Archivio storico lombardo

R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, Società storica lombarda

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgo Nuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

FASC. I. 31 Marzo 1890. ANNO XVII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE.

VARIETÀ.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

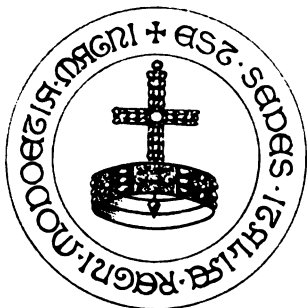
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

VOLUME VII - ANNO XVII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ	LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Borgo Nuovo, 14.	Corso Vittorio Em., 21.

1890

SUPPLIMENTI AL CARTULARIO BRIANTEO

DEL SACERDOTE GIOVANNI DOZIO ([1]).

Secolo X. BLASONNACOS.

Documento primo, rogato in Vimercate da Benedetto notaio e giudice.

Fu nello studio di Benedetto, notaio e giudice in Vimercate, che Odelberto figlio di Ansperto del vico Concorecio, addì cinque di maggio, dell' anno 992, correndo l' indizione quinta, dichiarava di avere ricevuto dal fratello Arioaldo tre *buoni soldi* d' argento, prezzo concordato di un castagneto situato nel luogo contraddistinto dal nome di Blasonnacos, dell' estensione di sei tavole legali. Questo podere pare si trovasse verso nord-ovest di Concorezzo sulla strada che forse conduceva all' oratorio di santa Anastasia e, più in là a Vedano ed a Biassono, chè grande analogia corre

([1]) Dobbiamo alla squisita gentilezza del signor conte Gabrio Casati se ci è dato pubblicare questi interessanti documenti inediti di sua proprietà, i quali per la maggior parte si riferiscono al territorio monzese.

fra i due nomi di Biassono e Blasonnacos. Anzi quest' ultimo getta molta luce sul primo, giacchè colla sua terminazione in *acos* può lasciar supporre in Biassono un antico *rus* o *predium Blasii*. D' altra parte in quei contorni veggonsi di sovente ripetuti i nomi colla radicale *Blà*, come a S. Alessandro l' antico *Bladinum*, ed ivi vicino il teutonico *Blateneim*. Questo ripetersi di un nome con egual radice ci ricorda un antico sogno sulla probabile derivazione greco-orobica di molti nomi del contado della Martesana. Se ciò fosse, *Blasonnacos*, derivante dal greco βλαστικος, significherebbe: forza ferace, *germinandi vim habens*, confermato dal *Bladinum* e dal *Blateneim* trovanti un riscontro in *blada, bleda, blanda, blaga* dell' infima latinità latino-germanica, che il glossario esplica colle parole: *omne quod crescit in graminibus*. È poi certissimo che la terminazione in *acos* era già antica nel nono secolo, poichè in una carta santambrosiana dell' anno 873 leggesi: *in villulis quae antiquo vocabulo Cavannacum et Evornacum d.* (Fumagalli, Codice s. a., p. 443.)

Quei tre *buoni soldi* d' argento intascati dal venditore equivalevano, secondo il calcolo del predetto Fumagalli a trentasei denari d' argento, corrispondenti a paoli diciotto ed in oggi, pel deprezzato valore del denaro, a ducento sedici paoli. Ciò stando, una pertica avrebbe dovuto valere ottocentosessantaquattro paoli ossiano 648 lire. Nè credasi il ragguaglio fuori di storica probabilità chè volendosi attenere al calcolo del professore Gentile Pagani [1], e ragguagliandosi con lui il soldo del secolo decimo a lire novanta, si verrebbe direttamente alla conclusione che una pertica di quel castagneto avrebbe avuto il valore di lire 1080, quasi il doppio di quello attribuitole dai Padri cisterciensi. Del resto, per tornare al nome di Blasonnacos, è conveniente l' osservare che in un atto di permuta dell' anno 946 trovansi ricordati *in vico et fundo Concorrecio* tenimenti di svariate nomenclature, quali per esempio, *Lurura, Viniale, Cruce, Cironi Vao, Ri-*

[1] Veggasi l'articolo: *Valore attuale approssimativo della lira imperiale dal 794 al 1800 in Milano,* del professor GENTILE PAGANI, nel fascicolo Gennaio 1888 della « Raccolta milanese di storia, geografia ed arte. »

tovele, *Peregallo*, *Cacavaria*, le di cui etimologie conservano, coperte da misterioso velo, le antichissime vicende di quella fertile regione. Se non che, se l'esplicazione loro anche col sussidio di vasta erudizione etimologica riuscirebbe difficilissima, quella del *Blasonnacos* presentasi come la più ovvia, giacchè, come il già citato professore Pagani ebbe ad osservarci, la derivazione sua, prettamente basso-latina, da *blada*, biada, cereali, frumento, è senza dubbio la meglio accettevole, considerato che il territorio, in cui giace il fondo di cui parlasi nel documento, è tuttodì ferace in granaglie, e fa parte di quella regione cui ricorrono sempre i nostri fornai per acquistar frumento; tanto che la Martesana inferiore può dirsi il granaio di Milano.

Documento. Anno 992.

In nomine domini dei eterni anno ab incarnatione domini nostri Ihu XPI nongentesimo nonagesimo secundo mense magius indictione quinta. Constat me Odelbertus filius quondam Ansperti de vico Concorecio acepisse sicuti in presencia testium manifesto sum quod accepi ad te Arioaldus fratre in eodem suprascripto vico argentum denarios bonos solidos tres finitum precium pro petia una de silva castana cum area in qua estat iuris mei quod abere viso sum in suprascripto vico et fundo Concorecio eo locus ubi dicitur Blasonnacos coherit ei ad fines da mane via da meridie dicti heredes quondam Gisemundi, da sera et munte *tui emptoris* (?) *tres* (?) et ipsa silva infra ipsas coerencias per mensura iusta tabulas legiptimas sex et sunt arbori ipsi per numeros dui quae autem suprascripta silva et area ejus sicut superius legitur cum superiore et inferiore seu cumfine et accessione sua in integrum: presenti die in tua qui supra Arioaldi emptore meo in eo manead et persistat potestatem ad abendum et facendum et inde tu et cui tu dederis vestrisque heredibus iure proprietario nomine quic quit volueritis sine omni mea et heredum meorum contradicione quidem et spondeo adque promitto me ego qui supra Odelbertus una cum meos haeredes tibi qui supra Arioaldi fratre et emptore meo et cui tu dederis vestrisque heredibus suprascripta silva et area per mensura omni tempore ab omni omine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra ac cartula vendicionis agere aut *inrumpere*..... quesierumus in dublum

vobis predicta silva cum area in qua estat restituamus sicut pro tempore meliorata fuerit aut valueri sub estimacione in eodem loco quia sic inter nobis convenit. Actum Vicomercato.

Signum † manus suprascripti Odelberti qui hac cartula vindicionis ut supra fieri rogavit et ei relecta est.

Signum † manibus Benedicti filii quondam item Benedicti et Iohanni filii quondam Magnoni istis de suprascripto vico Concorecio seu Ariberti fili quondam item Ariberti qui et Azo de Vicomercato testis.

Benedictus notarius et judex scripsi post tradita complevi et dedi.

Secolo XI. NOXATTE.

Documento secondo, rogato a Milano da Rogerio notaio e giudice.

Questo documento venne steso nel dicembre dell' anno 1015, e non già nel 1016, come vorrebbe la nota marginale. Infatti, secondo il Pagi, Arrigo II di Germania fu incoronato a Roma ai 14 febbraio del 1014 correndo l' indizione dodicesima. Il primo anno del suo impero trascorse adunque dal febbraio del 1014 a quello del 1015. Il documento parla del secondo anno d' impero, dell' indizione quartadecima e del mese di dicembre; ma per combinare questi tre elementi bisogna ricordare che la indizione quartadecima cominciava col 1° settembre dell'anno 1015 per durare fino a tutto l' agosto successivo. Il dicembre del 1016 sarebbe adunque caduto nell' indizione quindicesima e nel terzo anno d' impero di Arrigo II. Piuttosto che ad errore sembra che la falsa nota marginale debba attribuirsi ad abituale distrazione del notaio Rogerio, il quale col Luisperto del vico Colonia, attestava un fatto meno vero, fidandosi nella presunta esattezza del suo scrittore. Infatti, se la cartula fosse stata riletta davvero, come nella chiusa viene asserito *et ei relecta est*, quel notaio si sarebbe accorto che fra la decima e l' undecima linea erano state omesse alcune frasi, riflettenti il nome della via che fiancheggiava il fondo *Noxatte*, le coerenze da monte e non so quali altre circostanze atte a completare il senso del rogito. Malgrado ciò questo

documento aggiunge nuovi particolari alle memorie medioevali di Cologno, la cui nobiltà d' origine è anzitutto attestata dal suo nome istesso. Desso venne già da monsignor Biraghi posto sulla via romana conducente all'*Argentea mutatio* e forse ne sono documenti le anticaglie che tuttodì si scavano in quei fondi. Il *Vicus Colonia* ebbe pure importanza nei tempi longobardici, quale luogo ameno, fertile, di varia coltura, ricercato come piacevole soggiorno. Anzi sembra che appunto perchè ricco, abbia nei giorni critici richiamato sopra di sè guai e disturbi. Senza ammettere che ivi fosse un abitato distrutto poi, non potrebbesi spiegare l' esistenza di una chiesa di proprietà privata della quale Ariberto, gasindo del Re, cioè cortigiano, cede una porzione al monastero di S. Ambrogio. E questa chiesa mutata nelle forme, ma unica nella fede e nel battesimo, è l' attuale, una volta dedicata al martire S. Giorgio ed oggidì a S. Marco evangelista ed a S. Gregorio pontefice. Il *Vico Colonea*, se posto sulla via militare di *Ponsaureolum*, doveva pur trovarsi in comunicazione col *Vicus Coronate* dove, secondo Paolo Diacono, il re Cuniberto per avervi guadagnata una battaglia contro Alachi, edificava una chiesa ed un monastero in onore di S. Giorgio, deducendosi da ciò che il culto di quel santo fiorì appunto coi Longobardi dovendosi il S. Giorgio al pozzo bianco di Milano all' arcivescovo Natale successo a Teodoro nel 740.

Dalla metà del nono secolo venendo al decimo, quel fertilissimo territorio era coltivato a vigne, a prati, a biade e boschi, con selve *Astalarie*. Eranvi frutteti (*clausura frudiva*, anno 861), castagneti (*campo qui dicitur ad Marrone*), viti qua e colà sparse, di proprietà di tal Magnone (anno 861), mulini, ombre ospitali di olmi (1052), case di campagna, ed un Xenodochio, dal gasindo destinato ad alimentare *per ebdomada* alcuni vecchi, in numero di dodici, forse in commemorazione dei dodici apostoli. Signori del luogo furono preti di Monza, monaci di S. Ambrogio, e nell' anno 841 Giovanni, indi suo figlio Leoperto, poi un Anseverto ed altri che per brevità tralasciamo di ricordare.

La carta dà il prezzo del fondo *Noxatte*, misurante sei pertiche jugiali pagate da Romano figlio di Warimberto milanese con soldi

quarantacinque di buona moneta d'argento, che secondo il calcolo di Gentile Pagani, in questo incontro confermante pienamente i criteri del Fumagalli, sarebbero corrisposti a lire 4050 odierne, ossia al prezzo di 675 lire alla pertica.

Del *Vico Colonea* in oggi non rimane che il nome, ed anche questo contorto; solo la natura mantiene il suo sorriso eterno nei campi e nei boschi attigui al vicino tortuoso Lambro. Ed è appunto in margine a questo vecchio fiume, che, verso il Malnido, mezzo celato da altre costruzioni, trascina gli estremi suoi giorni l'ultimo avanzo della fede medioevale nella chiesetta di santa Maria della *Fatia*, forse della Fascia. Destinata alla demolizione, fu salva nel 1791 per generosa intromissione del parroco Gaetano Pessina; l'iscrizione, che già vi si trovava e un di cui frammento venne fortunatamente in oggi ricuperato dal signor conte Gabrio Casati, così ne raccontava le vicende:

SACELLVM HOC
SVB TITVLO SANCTAE MARIAE DELLA FATIA
CVI OLIM QVAEDAM DOMVS MONIALIVM CONIVNCTA ERAT
AVCTORITATE APOSTOLICA SVB PIO IV PONT. MAX
PRAESTITO CONSENSV A DIVO CAROLO ARCHIEPISCOPO
MONASTERIO CISTERCIENSI · S. AMBROSII MEDIOLANI
VNA CVM BONIS ANNEXIS
IN PERPETVVM VNITVM ET INCORPORATVM FVIT
ANNO SALVTIS MDLXI
CVM ONERE ABBATI ET MONACHIS PRAEFATI MONASTERII
ALIQUANDO DIVINA OFFITIA IBI DECANTANDI
ET CELEBRANDI FACIENDI
A VETVSTATE AVTEM PENITVS DIRVTAM
EXPENSIS EIVSDEM MONASTERII
AD HANC MELIOREM FORMAM REDVCTVM FVIT
ANNO SALVTIS MDCLV.

Nell'archivio parrocchiale rinvenimmo al proposito di questa epigrafe la seguente annotazione:

« Così trovasi in una lapide apposta alla suddetta cappella ossia

« Oratorio di Santa Maria detto della faccia, che era di ragione « dei RR. PP. Cisterciensi; ed ora si ritrova la detta lapide, dopo « la cessione fatta de' suddetti RR. PP. nel loro ospizio in Cologno, « detto il Castello. »

DOCUMENTO. Anno 1016.

In XPI nomine Henricus dei gratia Imperator Augustus anno Imperii ejus secundo mense december indictione quartadecima; Constat me Luispertus de vico colonia filius quondam Adelberti qui professo sum legem vivere langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium manifesto sum quia accepi ad te Romanus de civitate mediolani filius quondam Warimberti argentum denarios bonos solidos quadraginta et quinque, finitum precium sicut inter nobis convenit pro campo pecia una iuris mei qui reiacet in suprascripto vico & fundo Colonia ad locus ubi Noxatte dicitur, est per mensura iusta perticas iugiales sex, coeret ei da mane Sancti Protasi & Nazarii, da meridie ipsius sancti Protasi, da sera via que..... campo superius dicto cum superiore et subteriore cumfine et accesione sua sicut superius legitur in integrum ab hac die tibi qui supra Romanus per ac cartula et pro suprascripto precio vendo trado et mancipo & facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vestrisque heredibus iure proprietario nomine quic quit volueritis sine omni mea & heredum meorum contradicione. Quidem & spondeo adque promitto me ego qui supra Luispertus una cum meos heredes tibi qui supra Romanus & cui tu dederis vestrisque heredibus suprascripto campo sicut superius legitur in integrum ab omni hominem defensare quot si defendere non potuerimus aut si contra ac cartula vendicionis per quo vis ingenium agere aut causare quesierimus vel si agentibus consentientes fuerimus, tunc suprascripto campo in duplum vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit aut valuerit sub estimacione in eodem loco quia sic inter nobis convenit = Actum suprascripta civitate Mediolani.

Signum manus suprascripti Luisperti qui hac cartula vendicionis ut supra fieri rogavi et suprascripto precio accepi et ei relecta est —

Signum manibus Celsi UUarimberti et Mauroni abitantes suprascripta civitate Mediolani testes.

Rogerius notarius et judex scripsi post tradita conplevi et dedi.

Secolo XI. CEREDO.

Documento terzo, rogato in Monza da Adamo notaio e giudice.

Singolare formula è quella di questa carta che invoca il nome di Cristo coll' aggettivo di *secundo*, quasi *favente, propizio.* E cosi vorrebbe la grammatica; pure, siccome non un esempio riscontrasi nel cartulario santambrosiano di consimile ascetica introduzione, cosi con molta verosimiglianza si può credere che il documento voglia accennare ad un *Secundus Hinricus Gratia Dei Imperator.* Ma se facile cosa è lo accomodare una licenza grammaticale, molto più difficile riesce stabilire la data vera di questo documento, erroneamente indicato dalla nota marginale come atto del 1016. Per giungere ad un costrutto conviene scegliere come dato di confronto uno solo degli elementi cronologici indicati dalla carta in esame, e considerare che per Arrigo od Enrico II, durante il suo regno od impero soltanto due volte verificossi *l'indizione prima nel mese di aprile.* La prima incontrasi nell' anno 1003, terzo del suo regno germanico e primo di quello d' Italia; la seconda fu nell' anno 1018, quinto del suo impero romano. Non v' ha alcun dubbio che il primo caso non si attagli alla pergamena presente, giacchè l' indicazione della dignità reale in qualsiasi documento trovasi sempre ben distinta da quella imperiale. Occorre dunque accettare per dato di confronto la parola *imperii* nel suo vero valore storico. Così può conchiudersi che il notaio Adamo abbia scambiato un *secundo* per *quinto,* e ciò forse per effetto di memoria passiva. Aveva egli infatti esorbitato nel rito notarile incominciando l' atto coll' aggettivo numerale *secundo,* e tale parola, che gli si era fitta in mente, egli ripeteva all' atto di fissare *l'epoca imperiale corrente.* L' atto dunque sembra debba essere rettificato nei seguenti termini: *Anno imperii ejus quinto, mense Aprilis indictione prima.* Vedesi da ciò che la nota marginale è posteriore di molto all' atto, e che venne apposta in base alla indicazione dell'epoca imperiale, la quale infatti nell'anno 1016

correva nel secondo anno dell'incoronazione. Crediamo quindi non errare ripetendo che la vera data del documento è quella dell'aprile del 1018.

Preziose sono le notizie date da questa carta circa la basilica della santa vergine e martire Agata in Monza, retta nell'anno predetto da un sacerdote (*officiale*) per nome Bonizo o Bonizone. Giovanni figlio di Giovanni da Monza, pel bene dell'anima sua e di quelle de' suoi genitori, costituisce un livello o censo perpetuo su fondo da lui posseduto, in territorio monzese, nel luogo detto *Ceredo*, forse perchè ne' tempi antichissimi era una folta boscaglia di cerri. Importo del canone annuo erano quattro danarj d'argento, corrispondenti, secondo il calcolo di Gentile Pagani, a lire trenta attuali; e ciò sopra sette pertiche di terreno di giusta misura. E qui notisi il vero carattere enfiteutico attribuito alla donazione, giacchè l'ammontare del censo, nella ragione approssimativa di quattro lire e mezza per pertica, imprimeva a quella proprietà la duplice natura di utile e diretta, verso la corresponsione al *dominus* di un tenue annuo tributo.

La carta è detta: *offersioni et judicati*, vale a dire che essa è un istromento di donazione e testamento ad un tempo. Infatti scopo del censo è un pio legato per la celebrazione di una messa cantata con vespero, mattutino e relativa ufficiatura, la quale devesi senz' altro ritenere anniversaria.

Dalle firme rilevansi in chiara formazione i cognomi dei Vitali e dei Valdemari, *Vitalis et Ildemarij* famiglie monzesi vissute fino a nostri giorni.

Documento. A tergo segnato 1016.

In XPI nomine Secundo Hinricus Gratia Dei Imperator. Anno Imperii ejus secundo mense Aprilis indictione prima. Baxilica sancte virginis & martires Agathe qui est constructa in loco & fundo Modicia unde nunc Bonizo umiles presbiter officiale esse invenitur. Ego in Dei nomine Iohannes filius quondam item Iohanni de suprascripto loco Modicia qui professo sum lege vivere langobardorum presens presentibus dixi quis quis in sanctis et in venerabilibus locis suis contullerit

rebus iuxta auctoris vocem centuplum accipit et insuper vitam eternam possidebit, et ideo ego qui supra Iohannis do et trado seu offero in sancta venerabilem ecclesie sancte Agathe idest campo pecia una iuris mei quam abere visso sum in suprascripto loco et fundo Modicia, locus qui dicitur a Ceredo, coerit ei da mane et meridie sancti Damiani, da sera Petri da *miaia* (?) et est ipso campo infra ipsas coerencias per mensura iusta perticas septem, pro anima mea mercedem ea videlicc racione et in tali tenore ut campo ipso deveniant a parte predicte ecclesia sancte Agathe a presenti die & ora proprietario iure, et debet ego qui supra Iohannes & meos haeredes praedicto campo tenere & laborare usque in futuro seculo & debeo ego & meos haeredes persolvere a parte predicta ecclesie sancte Agathe censum ad ficto pro omni anno in festivitatem Sancti Martini de mense novembris argentum denarios quattuor dati et consignati ad ipso presbiter seu ad suorum successoribus, & si ego & meos haeredes se subtraxerint de ipso ficto ad dandum statim deveniant ipso campo in potestatem de illo presbiter qui in illo tempore officialis esse faciendum de ipso campo a parte de ipsa ecclesie sancte Agathe quic quid voluerit pro anima mea, & anima genitrice mea seu genitori meo mercede & volo seu iudico ut ipso presbiter & suos successoribus usque in perpetuum canent missa vesperum matutinum et reliqum officium proficientem mihi ad eterna vitam et gaudium sempiternum quia sic et mea bona voluntas. Actum eodem loco Modicia.

Signum ✝ manus suprascripto Iohanni qui ac cartula offersioni & iudicati fieri rogavi.

Signum ✝ manus Vitalis et Ildemarj & Andrei seu Alberti testis.

✝ ✝ ✝ Iohannes iudex rogatus ✝ subscripsi
Ego Adam qui & Hosbertus notarius &
iudex scripsi post tradita complevi & dedi.

Secolo XI. INCLUSURA DE GAUDENCIONE.

Documento quarto, rogato in Monza da Dargiberto notaio del Signore Imperatore (Domini Imperatoris.)

Anche questa pergamena, se non avesse altri caratteri che ne attestassero la sincerità, colla sua data errata in due punti, do-

vrebbe essere rifiutata come uno di quei tanti documenti che furono inventati con iscopo fraudolento; ma il fatto della firma autografa di chi dettava il proprio testamento, la forma della scrittura, il segno del tabellionato in principio ed in fine della carta, lo stile e le circostanze ricordate, tutto induce a farla accettare come atto autentico. Procureremo adunque di rintracciarne la vera data e scoprire le cagioni degli errori avvertiti. Anzitutto osserviamo che la formola: *Anno imperii ejus decimo, die ingrediente tercio, mense aprilis,* offre la possibilità di due date diverse, secondo che per base si ponga l' anno dell' impero o l' indizione. Così, se considerasi l' anno decimo di Arrigo imperatore, l' atto indubitabilmente deve rapportarsi al 3 aprile (*ingrediente*) del 1024, precisamente come segna la nota cronologica marginale. Alla accettazione però di tale data si opporrebbe l' indizione, che fino a tutto agosto di quell' anno fu la settima e non la decima quarta. Arrigo secondo non vide in aprile quale imperatore che una sola indizione decima quarta, che fu quella dell' anno 1016, allorquando egli era entrato nel suo terzo anno d' impero. Ma di certo l' errore sta appunto nell' indizione, poichè non è verisimile che un giudice e due notai concorsi nella stesa dell' atto ignorassero gli anni dell' impero d'Arrigo; ci sembra impossibile che in tutte lettere desse scrivessero: *decimo,* qualora l' anno fosse stato soltanto il terzo. Errarono adunque nell' indizione lasciando copiare *quartadecima* invece di *septima.* Sembra quindi che la correzione debba essere la seguente: *Anno imperii ejus decimo, die ingrediente tercio, mense aprilis indictione septima.*

Il Frisi nelle sue memorie storiche non ricorda alcun sacerdote di nome Remedio, e così è questi un personaggio che noi aggiungiamo alla storia di Monza. E sembra che Remedio appartenesse a famiglia distinta, chè il non essere egli naufragato nella folla del chiericato patrio, e il trovarsi lui a Piacenza, forse chiamatovi ad alti uffici ecclesiastici, l' avere congiunti forniti di censo, tutto lo lascia credere. Più, quell' *inclusura* fa supporre che il fondo fosse cintato alla guisa di parco, avente dal lato di tramontana uno spazio d' accesso con case ed altri beni estendentisi fino alla

via pubblica. Remedio, sebbene espressamente non lo dica, professava la legge romana, giacchè afferma che era sua madre quella che visse secondo la legge longobardica. Nè la formola: *Et si propter onore sacerdotiis meis etc.*, basta da sè sola a far concludere sull' jus prescelto stante che siffatta espressione equivale all' altra: *e se pei privilegi che a noi preti concede il diritto canonico fossemi possibile trovar pretesti per mancar di parola, giuro che non approfitterò di tali vantaggi, ma che vorrò sempre quanto in oggi statuisco e determino.*

Finalmente occorre osservare che i sostituiti arciprete e canonici, in numero di trentadue, o furono ingrati nell' omettere dall' obituario di sacrestia il nome del buon Remedio, ovvero non conseguirono l' eredità, essendo pur possibile che la *Gumperga qui et Siluza* abbia trovato il mezzo di eludere la volontà del testatore, conservando in famiglia quei beni che erano stati destinati per messe, vesperi, mattutini e relativi divini uffici ad *animae salutem et gaudium sempiternum.*

DOCUMENTO. Anno 1024.

In nomine domini nostri Ihesu XPI Henricus dei gratia imperator Augustus anno imperii eius decimo, die ingrediente tercio mense aprilis indictione quartadecima. Ego Remedius presbiter qui fuit de loco Modicia modo abitator in civitate Placentina filius condem Angelberge qui vixit lege Langobardorum, presens presentibus dixi, animas quas Christus condedit ad studium salutis semper invitat, & ideo ego qui supra Remedius presbiter volo & iudico seu per ac paginam iudicati meo, ordino qualiter ic subter continuerit pro anima mea remedium confirmo, ut ad presenti die abead *e* (?) Gumperga qui et Siluza connata mea diebus vite sue usumfructuario nomine. Id est vinea cum area in qua extad pecia una iuris mei quibus abere viso sum in eodem loco & fundo Modicia dicitur inclusura de Gaudenzone prope prato ubi coerit ei da mane Nazari presbitero, da meridie de filio Rodemundi qui fuit notarius, da sera tuo suprascriptam Gumperga, da montes accessio comunis qui pergit in parte..... manc foris..... sedimen usque in via publica, cum boves et caros eunde aut redeunde & est area ejus per mensura iusta

cum praedicta medietatem de suprascripta accessione (?) perticis iugialis septem & faciant ipse Gumperga comnata mea de predicta vinea et are ejus diebus vita sua...... de frugiens et censum quibus ex ipsa vinea annu et denarios dederit (?) usumfructuario nomine quic quit voluerit pro anime mee mercedem hob oc volo et ofero ut quandocumque recuperandi (?) fuerit voluntas, quod predicta Gumperga ab ac luce fuerit subtracta, tunc statim suprascriptam vinea et are ejus deveniant in jura et potestatem de ecclesia sancti iohanni sita loco Modicia et de illo archipresbiter et de illis canonicis qui sunt treginta et duo qui tunc tenporis essent et in antea usque in perpetuo advenire debent, & ipsis canonicis faciant missa vesperum et matotinum et relicum oficium sit mihi aut ad parentibus meis pro futuris temporibus ad animam salutem et gadium sempiternum quatinus sic ex mea bona voluntas et si propter onore sacerdotiis meis mihi aliquit impetit de lege romana et nec me licead amodo ullo tenpore nolle quod semel voluit sed quod ic ad me exinde ic semel factum vel conscriptum est sub iusjurandum inviolabiliter servare promitto cum stipulacione subnixa. Actum eodem Modicia.

✝ Remedius presbiter a me facto subscripsi

Signum ✝ manibus Gunteri *Sarsor* (?) et Iuriani pater et filio istis de predicto locom Modicia lege romana viventes testes.

Signum ✝ manus Abelberti filius quondam Ursoni, de odem Modicia teste.

Arioaldus iudex rogatus subscripsi

Arioaldus notarius rogatus subscripsi

Dargibertus notarius Domini Imperatoris — scripsi post tradito complevi et dedi.

Secolo XI. SANCTO DONATO.

Documento quinto, rogato in Monza da Giovanni Arderico notaio e giudice del sacro Palazzo.

Non vi ha alcun dubbio che questa carta sia sincera, benchè errata nell'indizione o nel numero degli anni; essa è dell'anno 1024, probabilmente di uno dei giorni anteriori al 13 del mese di luglio, perchè in quel di moriva l'imperatore, mentre il rogito la dà

ancora per vivente. Eravi in Monza una famiglia, di rango patrizio, sdegnosa del dominio straniero, e tutta devota alle patrie tradizioni, come sufficientemente rilevasi dalla collettiva dichiarazione fatta dai concorrenti all' atto, di voler professare la legge romana. E vera legge romana e non canonica era quella ch'essi ebbero a dichiarare perchè non appartenenti al ceto ecclesiastico, ma personalmente soggette al diritto Giustinianeo, come dai loro nomi prettamente italici è lecito arguire, notando che per legge romana intendiamo i *sunti* mentre il *corpus juris* non ebbe a riapparire se non dopo un secolo dalla carta in esame.

Moriva adunque Pietro lasciando in Monza la vedova Dominica e le figlie Boniza ed Ermiza, la prima sposa ad un Ragifredo del fu Ambrogio, la seconda maritata ad un Giovanni *quondam* Benedetto, nomi che annunciano cittadini monzesi devoti ai loro santi tutelari. Possedevano costoro nella località detta S. Donato, quella che in oggi incontrasi a mezzo cammino tra Monza e Brugherio, un piccolo fondo (*campo*) dell' estensione di pertiche tredici e mezza legali. E forse mal soffrendo il vicinato, chè a monte confinavano con un tal Arnolfo, da mattina e mezzogiorno colla basilica di S. Giovanni, vennero nella determinazione di alienarlo. A sospingerli si può credere concorresse la circostanza che quel predio era attiguo all' altro lasciato nel 1015 da Giovanni figlio di Giovanni alla basilica di S. Agata. Infatti le località rammentate nei rogiti appaiono tra di loro contermini. Il Bonizo che allora era l' ufficiale di detta basilica, ascritto all' ordine dei preti decumani della santa chiesa monzese, non si lasciò sfuggire l' occasione e con ventisette soldi d' argento acquistò per sè ed eredi il fondo, pagandolo in ragione di circa due soldi alla pertica, corrispondenti, e ragionevolmente, a cento ottanta lire delle nostre (calcolo di Gentile Pagani). Chi fossero i decumani di Monza lo disse il Frisi a pagina 55 del primo volume delle sue *Memorie storiche*, nè altro noi abbiamo ad aggiungere in argomento; solo ci piace osservare che la presente carta toglie al documento XXX Frisiano il vanto della priorità storica, portando dall' anno 1035 al 1024 la più vetusta notizia circa l' ordine inferiore del clero

monzese. Questo contratto di compra-vendita serve a provare in qual modo applicavasi il diritto romano circa le donne maritate; e sebbene il documento non lo dica, pure è a ritenersi che il campo *pecia una iuris nostris* fosse di proprietà della vedova Dominica, onerata d'assegni dotali a favore delle figlie. In tal modo spiegherebbesi l'intervento nel rogito dei mariti Giovanni e Ragifredo. Anzi questo intervento getta molta luce anche sugli statuti nuovi e nuovissimi di Milano (quelli di Monza ebbero inizio soltanto sotto la podesteria di Martin Liprando (1333-1339), nei quali era stabilito che la donna in costanza di matrimonio non poteva acconsentire all'alienazione dei beni dotali senza il consenso del padre e di un prossimo agnato, o d'altri parenti in mancanza di questi, ed in tutti i casi sempre col consenso del marito. Che se poi il campo di S. Donato non rappresentava beni dotali, ma una proprietà indivisa di altro genere, in allora questo documento lascerebbe intravedere qual fosse la posizione giuridica fatta alla donna nel compendiario del diritto romano del secolo XI determinante una tutela perenne del marito sulla moglie, autorità esclusa dall'Einecio come procedente dalla romana legislazione. In ogni modo è certo che i mariti delle contraenti intervennero all'atto, non già come venditori in proprio, o *pro rata parte*, ma solo per esercitare la facoltà del consenso, come all'atto della sottoscrizione il notaio Giovanni Arderico dichiarava colle parole: *Et ipsis Iohannes et Regifredus easdem conjuges suorum consensuerunt ut supra.*

DOCUMENTO. Anno 1024.

In XPI nomine secundus Henricus Dei gratia Imperator Augustus. Anno Imperii eius decimo mense iulio indictione nona. Constat nos Dominica relicta quondam Petri & Iohannes filius quondam Benedicti seu Ermiza jugalibus atque Ragifredus filius quondam Ambrosii & Boniza jugalibus ipsas Ermiza & Boniza germanas filie suprascripto quondam Petri & filie suprascripte Dominice abitatoribus omnes loco Modiciæ qui professi sumus nos omnes lege vivere romana ipsis Iohannes & Ragifredus viri & petitoribus nostris quae supra Ermize & Bonize nobis consencientes & subter confirmantes accepissemus sicuti & in

presencia testium manifesti sumus nos omnes qui accepimus pariter in simul ad te Bonizo presbiter de ordine decomanorum sanctae Modiciensis ecclesiae officiale baxilice sanctae Agathe et filio quondam Iohanni de suprascripto loco Modiciae argenteos denarios bonos solidos viginti & septem, finitum precium sicut inter nobis convenit pro campo pecia una iuris nostris quam abere visi sumus in eodem loco et fundo Modiciae et dicitur a sancto Donato, est ei da mane et meridie sancti Iohanni, da montes Arnulfi, & est campo ipso infra ipsas coerencias per mensura iusta perticas legiptimas tredecim & dimidiae. Que autem campo superius dicto cum superiore et inferiore seu confines et accessione sue in integrum ab ac die tibi qui supra Bonizoni presbitero per ac carta & pro suprascripto argento vendimus tradimus & mancipamus e facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris vestrisque heredibus iure proprietario nomine quic quit volueritis, sine omni nostra et haeredum nostrorum contradicione. Quidem & spondemus atque promittimus nos quorum supra vinditrices & vinditoris una cum nostris haeredibus tibi qui supra Bonizoni presbitero & cui dederis vel abere statueris, vestrisque haeredibus suprascripto campo qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare. Quot si defendere non potuerimus aut si contra ac carta vendicionis agere aut causare presumserimus in duplum vobis suprascripto campo restituamus sicut pro tempore meliorato fuerit aut valuerit sub estimacione in eodem loco. Quia sic inter nobis convenit, & nec nos liceat ullo tempore nolle quod voluimus sed quod ad nos ic semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promittimus cum stipulacione subnixa = Actum suprascripto loco Modiciae.

Signum † † † manibus suprascriptarum Dominice et Ermize seu Bonize mater & filia atque suprascriptorum iohanni et Ragifredi qui ac cartula vindicionis fieri rogaverunt & ipsis Iohannes et Regifredus easdem conjuges suorum consensuerunt ut supra.

Signum † † manibus Gunzoni & Gaidaldi lege viventes romana testes.

Signum † † manibus iohanni & Uberti seu bonofanti testes.

Ego Johannes qui & Ardericus notarius et iudex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

A tergo leggesi: 1024. Mense iulii indictione 9. = Subest error seu in anno imperii seu in indictione Coronatus enim fuit Henricus 2.s anno 1014. = Annus ergo decimus cadit in annum 1024 quo currebat indictio 12 aut ad minus.

Secolo XI. ALDA DE LOCO MODICIA.

Documento sesto, rogato in Monza da Giovanni notaio del sacro palazzo.

Morto Arrigo II, e fattosi vacante l'impero, Giovanni notaio del sacro palazzo ritornava ne' suoi atti alle date dell'èra volgare, evitando in tal modo i facili errori di cronologia. E così nel documento che presentiamo scorgesi l'indizione ottava segnata esattamente pel mese di febbraio dell'anno 1025. Una strana miscela di elementi giuridici riscontrasi in questa carta, prova diretta della confusione politica del nostro paese in quel povero secolo. Alda figlia di Adone e vedova di un Adelberto del luogo (*de loco*) di Monza, professandosi vivente secondo la legge romana, per atto di donazione cede e trasmette alle proprie figlie Ingrisenda e Tedevergia tutto quanto possiede in beni mobili ed immobili di qualsiasi provenienza, pur compresa la così detta *famiglia in integrum,* ossiano i coloni, forse ancora soggetti alla potestà patronale. Erano in allora le donazioni molto frequenti, ed in proposito già venne osservato che i Longobardi in mezzo alla loro barbarie erano forniti dell' invidiabile dote della sincera amicizia, che li rendeva liberali e disinteressati. Quanto sorprende in questo rogito è l'ambiguità del rito, così che la professione della legge romana sembra fatta per vana formalità. L' atto è detto: *cartulam donacionis*, titolo corrispondente a quelli del secolo VIII, lorquando, non essendo frequenti le professioni di legge, più schiettamente osservavansi le longobardiche. Per altro sembra che l'espressione volesse indicare la piena legalità dell' atto, secondo ogni prescritto di legge: trovasi infatti ripetuta in quasi tutti gli atti congeneri dal secolo ottavo all' undecimo senza che mai venga accennato a scritto od istrumento pubblico, come prescrissero in seguito gli Statuti di Milano. Forse l' unica formalità intrinseca che contraddistingue il documento come rogato a seconda del diritto romano

si è la libera obbligazione della donatrice, non assistita dal mundualdo, nè dal consenso dei parenti prossimi. Essa invece, desiderosa che la donazione non fosse in alcun modo contraddetta, assoggettavasi alle disposizioni del codice di Rotari, accettando dalle donatarie, a titolo di *launechild,* due paia di guanti.

E fu vera precauzione, come è attestato dalle parole: *et propter consuetudinem hujus regni, et pro tuam ampliorem firmitatem.* Ciò indirettamente potrebbe provare che le professioni di legge longobardiche fossero pressochè generali, e quelle di legge romana avvenissero meno frequentemente e quasi in via d' eccezione. Eppure quella buona signora non erasi accorta che l' atto era perfettamente nullo, perchè non specificante i beni donati: *quia generaliter bonorum portio donari non potest, quam singulae res nominari debeant, quae donatione, mancipatione, vel in jure cessione transferuntur* (Diocletianus et Maximianus Augusti). Altro vizio intaccante di nullità quell' atto era la persona stessa del donatario, giacchè, come bene osserva Orazio Carpano ne' suoi commenti agli Statuti di Milano, *etiam de iure communi,* vale a dire per diritto romano, *donatio facta a patre filiae, quae sit adhuc in domo, non valet* (Statuta Mediol. CCLXIII.)

Malgrado tutti i precitati titoli di nullità, l' atto sortiva i suoi effetti, perchè firmato da cinque testimoni, e veniva trascritto ed autenticato da tre giudici e da un notaio, conferendogli in tal modo il carattere di atto pubblico.

Del resto non vi ha alcun dubbio che il *launechild* della presente carta consistesse in due paia di guanti. Infatti due erano le donatarie, ed entrambi, secondo le leggi di Rotari e Liutprando erano tenute alla corrisponsione del *launechild.* Ora, se fra tutte e due avessero retribuito due guanti, vale a dire un guanto per ciascuna, non avrebbero consegnato una cosa usuale, e quindi non avrebbero ottemperato al disposto di legge. Conferma la supposizione il doppio plurale *manicias duas*, che verosimilmente accenna alla duplicità di un oggetto multiplo, come precisamente in oggi si direbbe due paia di calzoni per indicare quattro vesti o fasciature di gamba.

DOCUMENTO. Anno 1025.

In XPI nomine anni ab incarnacione domini nostri ieshu XPI millesimo vigeximo quinto mense Februarius indicione octava. Per presentem cartulam *donacionis* mee qualiter dono trado ego Alda filia quondam Adoni & relicta quondam Adelberti de loco Modicia que professa sum lege vivere romana. Vobis Ingrisende et Tedeverge germanas filies mees et in vestro iure ac potestatem die in vos confirmo abendum id sunt casis & rebus territoriis illis omnibus mobilibus et immobilibus rebus iuris mei quantiscumque mihi que supra Aldani pertinet vel pertinere debet sive per scriptum..... ego ereditate vel successione omnia et in omnibus ut supra dictum est in integrum. Que autem casis et rebus superius dictis cum superioribus et inferioribus seu confinibus & accessionibus suorum cum predicta mobilia et familia in integrum presenti die per ac cartula donacionis in vestram eorum que supra germanas filias meas maneant et persistant potestatem ad abendum et faciendum exinde vos & cui vos dederitis vestrisque heredibus iure proprietario nomine quic quid volueritis sine omni mea que supra donatrice & heredum meorum contradicione, quidem et propter consuetudinem hujus regni & pro tuam ampliore firmitatem & ad anc ad firmandam donacionis cartulam accepi ego que supra Aulda ad vos iam dictas germanas filies mees pro suprascripto donacio donum pro donum launechild manicias duas ut et mea donacio in vos et in vestris heredibus per omnibus temporibus firmis et stabilis permaneant quia sic inter nobis convenit & nec me liceat ullo tempore nolle quod voluit set quod ad me ic semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Actum eodem loco Modicia. Signum manus suprascripte Aldani que ac cartula donacionis ut supra fieri rogavit et suprascriptum launechild accepit= Signum manibus UUarimberti et Iohanni istis de suprascripto loco Modicia lege viventes romana testes. Signum manibus Iohanni & Leoni pater et filio seu Iohanni filio quondam Vitali istis de eodem loco Modicia testes. Johannes notarius sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi = Ego Daibertus iudix qui autentica huiuss exempla vidi et legi et sic inibi continebatur et sicut in suprascripta legitur exempla extra litteras plus minus.

Ego Barholomeus judex qui autentico uius exempli vidi et legi et sic inibi continebatur sicut in suprascripto legitur exemplo extra litera plus minus.

Ego qui supra Iohannis notarius et iudex qui ac exempla ex autentico exemplavi & autentico hujus exempli manibus meis scripsi et sic inibi continebatur sicut in ista legitur exempla estra litteras plus minus.

Secolo XI. PECIA LONGA.

Documento settimo, rogato in Monza da Giovanni notaio e giudice del sacro palazzo.

Chunradus « in die sancto Paschae qui eo anno VII Calendas Apriles terminabatur (26 marzo 1027) *a Romanis ad Imperatorem electus, imperialem benedictionem a Papa suscepit* ». Così il Muratori negli *Annali.* Giovanni notaio e giudice del sacro palazzo, nella 29ª carta frisiana non incorre in errore assegnando l'indizione prima al settimo anno d'impero del detto Augusto. Questo stesso Giovanni nel documento che pubblichiamo dà novella prova della sua precisione, lasciandoci conoscere che il suo rogito venne steso tra il 27 e il 31 marzo, perchè appunto in quei giorni Corrado entrava nel suo decimo anno d'impero. Come al solito vedesi invece errata la nota marginale, esposta col numero 1034. E la ragione è semplicissima, chè in detto anno 1034 si compiva il decennio da che Corrado come re di Germania era succeduto ad Arrigo secondo; così che l'imbroglio di un monarca per dieci anni Re dalla successione, e per dieci Imperatore dalla coronazione, poteva presentarsi facile alla grossolana cronologia di un distributore di filze. L'atto dunque è dell'anno 1036.

Tuniberto, prete dell'ordine della pieve di S. Giuliano monzese, era figlio di un Giovanni da Monza, il quale visse secondo la legge romana. Già il Giulini ebbe a notare l'antichità della chiesa di S. Giuliano e le sue prerogative di battesimale e plebana. Ciò era nell'anno 862. Come poi la chiesa matrice sia sòrta lungi dal *Vico Colonia* e quasi in aperta campagna, non potrà mai

dirsi se non quando nuovi documenti verranno a darcene le storiche ragioni. Nel dubbio sembra che questo fatto confermi le nostre ipotesi di qualche disastro, avvenuto in quei contorni, forse ai tempi dei Goti, per guerre o per vandalici insulti di orde armate transitanti per l'antica via romana. E cotal sospetto ci è sempre mantenuto da quella basilica di S. Giorgio in *Colonia* posseduta da privati e ceduta, forse perchè diruta, per una *metà sola* al monastero di S. Ambrogio.

L'attual chiesa di S. Giuliano nell'esterno suo accenna al secolo duodecimo, e quale costruzione in cotto, specialmente nella sua parte absidale, ci ha veramente sorpresi. Vi sono peducci d'archetti che sembrano fattura d'ieri. Ma nell'interno, sebbene tutta rimaneggiata, appare subito la basilica, e ben poca immaginazione occorre per sospettarne le forme originarie. Vi si veggono poi capitelli di colonne di forma ben più antica di quelli di *S. Maria de Aurona*, colla croce stazionale fra il fogliame quasi rudimentale; anzi la mancanza assoluta di segni simbolici quasi induce a supporre siano essi i ruderi od avanzi della chiesa primitiva fondata, come vorrebbe la tradizione, dalla regina Teodolinda. Ed in mancanza di notizie positive è già molto il poter contare sul barlume delle popolari credenze, che in fondo adombrano sempre qualche cosa di vero. Nella sagrestia di quella chiesa, conservasi copia di una iscrizione del 1600, già esposta in cartello dipinto sul timpano della porta maggiore, ed era la seguente:

TEMPLVM HOC
SANCTO IVLIANO MARTYRI
A PIETATE TEODOLINDAE
LONGOBARDORUM REGINAE
ANNO DIC CONDITVM
AB EXCIDIO BELLICO VIX DEFENSVM
RESTAVRATVM ANNO MDC
DIGNITATE OLIM
VETVSTATE NVNC INSIGNE.

Questo S. Giuliano è il martire, la cui festa annuale ricorre, secondo il rito della chiesa milanese, addì 21 giugno, e nel mar-

tirologio romano al quinto delle Idi di gennaio. Non so perchè il Bosca nel suo martirologio milanese segni la festa di S. Giuliano martire al giorno 4 di settembre.

Preziosa è questa pergamena pei nomi che ricorda. Veggonsi in essa già formati i cognomi coll'Arnaldo Tagliapoco e col Vitale Rosso proprietari confinanti del fondo *Pecia lunga.* Questo nome poi non accenna che alle vere condizioni topografiche di quello stabile, che era un campo di quattro pertiche protendentesi a guisa di penisola da levante a ponente nei tenimenti di Vitale Rosso.

Per ultimo, circa al prezzo trovammo la frase del notaio alquanto ambigua: *Argentum denarios bonos solidos quinquaginta et dui.* Corre infatti grosso divario fra cinquantadue soldi e cinquantadue denari. Ma soldi non furono di certo, perchè in cotal caso quelle pertiche avrebbero avuto un valore unitario corrispondente presso a poco a lire 1170 (calcolo Gentile Pagani), mentre, ritenuto che sieno stati danari, si verrebbe a conoscere avere Tuniberto riscossa una somma di circa lire 675, ragguaglianti il prezzo di L. 168.75 alla pertica, ciò che sta nei limiti delle attuali contrattazioni.

Segnata in margine

DOCUMENTO. Anno 1034.

In XPI nomine Chunradus Dei Gratia Imperator Augustus = Anno imperii ejus decimo mense marcius indictione quarta. Constat me Tunibertus presbiter de ordine et plebe sancti Iuliani scita loco Colonia et filius quondam Iohanni de loco Modicia qui vixit lege langobardorum, accepissem sicuti ei in presencia testium manifesto sum qui accepi ad te Maginfredus filius Petri de suprascripto loco Modicie argentum denarios bonos solidos quinquaginta et dui finitum precium sicut inter nobis convenit pro campo pecia una iuris mei qui supra vinditori quod abere viso sum in eodem loco et fundo Modicia ad locus qui dicitur a Pecia Longa. Coerit ei da mane qui detinet Arnaldus Taliapauco, da meridie et sera seu mons qui detinet Vitale Rosso, est campo ipso infra ipsas coerencias per mensura iusta perticis legiptimis jugialis quattuor. Que autem campo supra dicto cum superiore et inferiore seu

confine & accessione sua in integrum presenti die et ora per hac cartula & pro suprascripto precio in tua qui supra Maginfredi entori meo maneat & persistat potestatem ad habendum et faciendum ex inde tu & cui tu dederis vestrisque heredibus iure proprietario nomine quic quid volueritis sine omni mea qui supra venditori & heredum meorum contradicione, & sine mea auctoritate vel defensione & absque restauracione estra, quod fieri non credo, si de meum qui supra Tuniberti presbiter exinde..... aparuerit datum aut factum cui ego dedissem aut fecissem tunc si et aparuerit da illa..... meum aparuerit datum aut factum auctor & defensor ego cum meos heredes..... Maginfredi tuis a..... seu cui vos dederitis exinde esse promitto. E si tali ordine sicut superius legitur defendere non potuerimus aut si contra ac cartula agere ac causare presumserimus in dublum vobis predicto campo restituamus sicut pro tempore meliorato fuerit aut valuerit sub estimacione in eodem loco, quia sic inter nobis convenit, & si propter onore sacerdocii mei mihi ic aliquit impedit de lege romana, & nec me liceat ullo tempore nolle quod voluit set quod ad me ic semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Actum suprascripto loco Modicia

✝ Tunibertus presbiter a me facta subscripsi.

Signum ✝ ✝ ✝ manibus — iohanni et Renzonii seu Grigorii de suprascripto loco Modicia testes.

Signum ✝ ✝ manibus Adami & Natali qui & Amizo de eodem loco Modicia lege viventes Romana testes.

Ego iohannes notarius et iudex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

Secolo XI. CREMENACO.

Documento ottavo, rogato in Verano da Lanfranco notaio.

Questa fra tutte le carte che presentiamo è la più avariata mancandone alcuni tratti al margine sinistro e riuscendo quasi illegibili l'undecima e duodecima linea. Dal contesto rilevasi essere un testamento dettato in un sol atto da cinque disponenti. *Volumus et judicamus*, è la frase dispositiva *cartulam hordinationis* è la

qualifica dell' atto fatta dal notaio rogante. Nè troppo chiaro è il senso del documento, chè facilmente confondesi il Giovanni quondam Amizone col quinto testatore Arnoldo figlio di Berterico. In complesso appare che un Giovanni del fu Giovanni, sacerdote della chiesa di S. Pietro in Alliate, unitamente ad un Bonizone detto Ariprando, ad un Giovanni e ad un Ariprando figli di un Amizone, col concorso di un Arnoldo figlio del fu Berterico, tutti di Verano, di nazione longobarda e professanti la relativa legge, possedevano nel luogo e fondo *Cremenaco* un prato ed un piccolo castagneto con otto piante da frutto (*arbori castani portatoris octo*). Su cotal fondo in forza di quel rogito i testatori costituivano un livello perpetuo di un soldo d'argento in favore dei preti officiali della chiesa di S. Giovanni Battista in Monza, da pagarsi nel giorno della festa patronale, con eventuale diritto di sostituzione nella proprietà utile nel caso che il livello non fosse dai debitori a tempo debito soddisfatto. E la cumulativa disposizione viene specificata colle parole *unde duo iudicati uno tinore scripti sunt*. Ben considerando cotale dichiarazione si può in qualche modo supporre da quali interessi fossero legati quei pii testatori. Infatti dal rogito appare che il prete Giovanni disponeva unitamente ai nominati Bonizone, Giovanni ed Ariprando fratelli del fu Amizone, il perchè può dirsi che costituissero costoro un piede della comproprietà. L'altro spettava all'Arnoldo del fu Berterico, la di cui partecipazione all' atto risulta dalle premesse e dalla firma. Non nascondiamo però che cotale interpretazione potrebbe essere distrutta dal supposto che i due testamenti riguardassero la costituzione di livello e la sostituzione o compenetrazione di dominio.

Prete Giovanni, professante la legge longobarda, rinuncia ai cavilli che quale sacerdote avrebbe potuto invocare secondo la legge canonica, consuetudinariamente detta legge romana, e firma di tutto suo pugno il testamento premettendo al nome una croce, come in oggi ancora costumano i vescovi. Gli altri essendo illetterati firmano col solito segno delle tre aste attraversate da altre tre. E di cotali sgorbi in calce all'atto se ne contano quattro, per cui non rimane alcun dubbio che tre di essi sono dei fratelli Amizoni ed il quarto dell'Arnoldo.

La compenetrazione del diretto coll'utile dominio concessa per sostituzione è chiaramente indicata colle parole: *Et faciant exinde postea de frugies et censu de ipsis rebus quic quit voluerint*, sempre a patto di suffragi mediante recita dell'ufficiatura canonica.

Questa carta venne stesa nell'aprile dell'anno 1065, correndo la terza indizione, epoca che ben può dirsi la mezzanotte dei tempi medievali. Quel prete Giovanni, dell'ordine della chiesa di S. Pietro in Alliate, sarà stato un concubinario, un simoniaco od un santo? Propendiamo per l'ultima delle ipotesi, argomentandolo dalle qualifiche usate *nobis pecatoribus*, e più dalla pietà figliale addimostrata coll'assicurare in perpetuo la memoria del padre, affidandola al patrono della chiesa monzese. Così i mistici dipinti del battistero di Agliate, conservano intatto il profumo soave della fede, quale sa inspirarlo l'archeologia cristiana; ed una memoria di più si aggiunge alla storia di quella basilica, che, con quella d'Arsago e col S. Vincenzo in Prato di Milano, costituisce una splendida costellazione nelle più interessanti memorie della regione lombarda.

Documento. Anno 1065.

In XPI nomine. Anno ab incarnacione domini nostri ihesus XPI milleximo sexagesimo quinto mense Apliris indictione tercia. Nos Iohannes presbiter de hordine ecclesiae Sancti Petri sita Aliate filius quondam item Iohanni de vico Veriano & Bonizo seu Ariprando & Iohannes germanis filii quondam Amizoni de eodem vico, & Arnoldo filius quondam Berterici de eodem vico Verianno qui profesi sumus nos ex nacione nostras legem vivere langobardorum presens presentibus dixi: dominus omnipotens ac redentor noster animam quam Christus condidit a studium salutis semper invitat, & nos suprascriptus Iohannes presbiter & Bonizo seu Ariprando & iohannes seu Arnoldo volumus & iudicamus seu per presente cartulam hordinationis nostras presenti die..... nt oficiales ecclesia sancti Iohanni sita loco Modicia qui pro tempore ibi oficiales fuerint hea hordine *con*tinuerit..... i sunt silva castanea pecia una & prato pecia una cum areis earum in..... *quas* habere visi sumus nos in loco & fundo Cremenaco, suprascripta silva castanea dicitur. . . . .

. . . .

i & abente ibi in ipsa silva arbori castani portatoris octo ipsis rebus..... superioribus & inferioribus, seu confinibus & accessionibus suorum in integrum; hea ordine praedic..... volumus & iudicamus nostras prior, fiant rectis et hordinatis per nos suprascriptos Iohannes presbyter et Bonizo seu Ariprando & Iohannes seu Arnoldo & per nostros heredes de progenia in progenia usque in perpetuum temporibus & dent nos aut nostros heredes, aut nostras progenia homnique anno in festivitate sancti Iohanni ipsius arigentum denarios bonos duodecim, ad iam dictos oficiales ecclesia ipsius Sancti Iohannis *pro* animas nostras & anima quondam suprascripto Iohanni qui fuit genitor meus qui supra Iohannes presbiter, remedium & si nos suprascriptos Iohannes presbiter & Bonizo seu Ariprando, & Iohannes seu Arnoldo, aut nostros heredes aut nostras progenia predictis denariis non dederint sicut superius legitur, tunc postea volumus & iudicamus suprascriptis rebus fiant postea hordinatis per duos priores presbiteros de ipso ecclesia & faciant exinde postea de frugies et censu de ipsis rebus quic quit voluerint pro animas nostras & anima suprascripto quondam Iohanni remedium & nobis pecatoribus, & suprascripto quondam Iohanni matotinum & relicum oficium cantare debent proficiente in eternum vita, quia sic decrevit nostras bonna voluntas & propter honore sacerdocii mei mihi aliquit impetit de lege romana, nec licead me admodo ullo tempore nolo quod voluisse quod hic ad me hic semel factum vel conscriptum est sub ius iurando inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa unde duo iudicati uno tinore scripti sunt = Actum suprascripto Vico Veriano.

✝ Iohs pbr a nobis facto subscripsi.

Signum ✝✝✝✝ manibus suprascriptorum Bonizoni & Ariprandi seo Iohanni germanis & Arnoldi qui ac cartula iudicati ut supra fieri rogaverunt.

Signum ✝✝✝ manibus petri & iohanni qui & Negero seu Naboris testis.

Signum ✝✝ manibus Luiprandi & Vidoni legem viventes romana testis.

Lanfrancus notarius scripsi post tradita complevi & dedi.

Secolo XI. CAMPO DE BOXONIO.

Documento nono, rogato in Agrate da Herlembaldo notaio.

Osserva con molto acume il barone Flechia che i nomi locali con terminazione in *ate* sono essenzialmente proprii della Lom-

bardia. Aggiunge che cotal suffisso *ate* sembra equivalga ad un participio sostantivale come sarebbe a dire, *olivato, fruttato, moronato* e simili. Qual sia il nesso fra la radicale *Acri* ed il suffisso *ate*, onde il nome di *Acriatum* (Agrate), tentiamo in oggi indovinare con alcune ipotesi che pur riconosciamo arrischiate. Ed anzi tutto se vuolsi applicare cotal nome ad una circostanza o condizione fisica, geologica, naturale od artificiale del luogo potrebbesi intendere per *vico innalzato*, forse sull' antico livello della Molgora. Infatti se il dialetto orobico risentiva del greco Ακρις avrebbe significato *summitas montis*. Se invece bramisi riferire il nome di *Acriatum* a circostanze climatiche locali bisognerebbe trovare nella plaga roggie o selve generatrici di locuste, perchè Ακρις suona pure cotal specialità delle piaghe d' Egitto. Finalmente se *Acriatum* devesi dedurre da nome di persona non sono ignoti nell' antichità latina gli Acratii, come Ennio Quirinio Visconti ce ne suggerisce esempio nelle gemme letterate del museo Worsleyano, od in *Acratus* istesso, liberto di Tiberio Claudio Nerone. Ma il supposto che noi riteniamo più accostantesi al verosimile si è la corrispondenza di senso coll' arcaico *Acratus* significante vino schietto e corrispondente al *merum* dei latini. Ed in ciò troverebbesi la prova che nell' antichità remotissima in quelle terre la vite e le vigne tenevano il primo posto. Fra Agrate e Caponago abbiamo ancora in oggi un predio detto Vignolina, e nelle carte del Codice santambrosiano trovasi che i fratelli *Deusdedit* di Agrate possedevano vigne su quel di Ottavo (ora S. Cristoforo); e ciò nell' anno 853, epoca in cui il vino misuravasi ancora ad anfore. Questo genere di coltivazione deve ritenersi fosse assecondato dall' ondulazione del terreno e più dalla sua qualità resistente, conosciuta anche in oggi sotto il nome di terra forte. E tanto sembra che basti sul significato del nome *Acriatum*, che il più volte citato Gentile Pagani deriverebbe invece da *Ager*.

Oltre le antichità arcaiche, Agrate ne vanta pure di classiche positive, come a dire il marmo cristiano del quinto al sesto secolo pubblicato dal Dozio, che forse ha relazione con alcuni resti di fondazioni antichissime nell' anno 1880 venuti all' aprico sotto i

nostri stessi occhi. Fu appunto nel cortile dei signori Gervasoni che alla profondità di un metro e cinquanta centimetri trovaronsi alcune costruzioni rassomiglianti a tombinature, rilevate graficamente dal sig. ingegnere Guerinoni, e recanti evidenti traccie di affumicature e materie nerastre sul fondo, sì da lasciar supporre l'azione del fuoco. Vicino ad esse dice la tradizione siansi nei tempi passati rinvenute tombe con scheletri e monete.

Nè questi soli sono i testimoni dell'antichità romana, che quivi alla luce del giorno durano ancora sotto gli occhi: sonvi altri documenti del culto pagano, come quell'ara in sarizzo o granitone che a metà paese sostiene colle robuste spalle l'arcata di una porta da masseria.

Vorrebbe la tradizione che in Agrate abbia avuto il sepolcro la moglie di Severino Boezio; ma ciò è evidente frutto della mal digerita erudizione di chi leggendo la lapide accennata dal Dozio sposava Primula con Boezio non accorgendosi che il BOETIV · VIRO CLARISS · COS · altro non era che la data del marmo.

Campo de Boxonio indica proprietà di un teutone, e perciò un predio di natura feudale. Relativamente è nome della topografia moderna e nulla ha a che fare coll'*Acriatum*. Questo borgo nei secoli di mezzo, e più propriamente nell'ottavo e nel nono, contava famiglie signorili e di qualche levatura. Così sovra tutti appare nell'anno 745 il *Vir Magnificus Rottepert* che in Agrate possedeva la vigna detta *Calabratone*, ed altre contraddistinte cogli aggettivi di vecchie e nuove estendentisi nel territorio di Burago, nonchè case e beni in luogo, in Val Pombia, in Cormanno, in Trezzo, Capiate e Roncello. Il di lui stemma famigliare restringesi ai nomi di Rodelinda, Gallana e Rottepert, sorelle e fratello di padre non nominato, ed a quelli di Anselda e di Galla figlie del Rottepert marito ad una Ratruda.

Già nell'anno 835 il monastero di S. Ambrogio possedeva beni ad Agrate, ed il *Vico*, negli atti relativi, dicevasi *Gratem, Grade*, e nell'anno 853 *Gratis*, che sembra l'ultima variante perchè mantenuta fino all'anno 900.

Più tardi il *Gratis* tramutavasi nell'italiano Gradi, come appare

nelle bolle di papa Eugenio (1147 e 1149), ed anche nel monitorio di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano; nome che s'impose ad una porta della città di Monza, la qual porta, con apocopè, volgare ancora in oggi è detta *Porta de' Grà*.

DOCUMENTO. Anno 1074.

Anno ab incarnacione domini nostri ieshu Christi millеximo septuagеximo quarto mense novembris indicione tercia decima. Constat me Petrus filius quondam Amizoni de vico Grate qui professo sum lege vivere longobardorum accepisse sicuti et in presencia testium manifesto sum quod accepi ad te Iohannes filius quondam Giselberti de suprascripto Vico Grate argentum denarios bonos solidos treginta finitum precium pro campo pecia una cum erboris castaneis super abente juris mei quam abere viso sum in suprascripto vico & fundo Grate ad locus ubi dicitur in campo de Boxonio, coeret ei a mane et meridie via, a sera et monti emptori et est campo ipso cum praedictis erboris castaneis cum area ejus infra ipsas coerencias per mensura iusta perticis legiptimis quadruage ([1]) trex et tabulas nove et si amplius de meo iure infra suprascriptas coerencias plus inventum fuerint quam ut supra mensura legitur, per ac cartula et pro suprascripto precio in presentem manead vendicio: Que autem suprascripto campo superius dicto cum superiore et inferiore seu cumfine et accessione sua in integrum ab ac die tibi qui supra Iohanni emptore meo per ac cartula et pro suprascripto precio vendo trado et mancipo et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vestrisque heredibus, iure proprietario nomine quic quit volueritis sine homni mea et heredum meorum contradicione. Quidem et spondeo adque promitto me ego qui supra Petrus una cum meos heredes tibi qui supra Iohanni emptore meo et cui tu dederis vestrisque heredibus suprascripto campo sicut superius legitur in integrum ab homni homine defensare, quod si defendere non potuerimus aut si contra ac cartula venditionis per quodvis inigenium agere aut causare presumserimus tunc in dublum vobis suprascripto campo cum predictis erboris castaneis sicut superius legitur restituamus sicut pro tempore melio rata fuerint aut valuerint sub estimacione in eodem loco quia sic inter nobis convenit. actum suprascripto vico Grate.

([1]) (quadruage) nell'originale questa parola vedesi originalmente cancellata.

Signum ✝ manuum suprascriptorum petri qui ac cartula vendicionis ut supra fieri rogaverunt.

Signum ✝✝✝ manibus Azoni et item Azo seu Andrei adque Petri testium.

Herlembaldus notarius scripsi post tradita complevi et dedi.

Secolo XI. MOLENDINUS VITALIS OLDEMARII.

Documento decimo, rogato in Monza da Arnolfo notaio e da Lantelmo notaio del sacro Palazzo.

Lorquando il clero monzese leggerà queste righe, se pure le leggerà, non gli sembrerà vero che un partigiano convinto del *longobardismo* puro della corona venga in oggi a somministrare un argomento nuovo, inusitato a favore della tradizione costantiniana, in altri termini della santità del chiodo. Ma siccome la storia anzi tutto deve essere schietta ed imparziale, così pubblichiamo il documento convenendo che per la sua antichità e stranezza è forse delle undici carte la più importante nei rapporti della storia politica di Monza.

Appena occorre avvertire che l' indizione essendo la greca è nel documento esattamente determinata. Trattasi di un mulino posseduto dai fratelli· Oldo, Bernardo ed Olderico, figli di un Vitale Oldemario di Monza. E cotal mulino, opificio di qualche importanza, era posto sulla riva del Lambro *in ripa quae dicitur Lamber*, rendendo d' affitto ventisette moggia di frumento, che i fratelli ripartivano in equa parte. Presumibilmente l' Oldo era il maggiore d' età, giacchè nel testamento lascia la sua porzione di proprietà ai fratelli, gravandola d' un censo perpetuo di tre moggia di grano a scopo di culto, d' omaggio e di beneficenza; il tutto in suffragio dell' anima sua. Ora quel moggio di grano, disposto a favore della *Corona*, lascia supporre che questa fosse già considerata come cosa sacra od istituzione speciale, con particolari rapporti di rappresentanza e di interessi.

Quasi sembra giustificato il dubbio che, in presenza d'un pio legato, la *Corona de jam dicta ecclesia* fosse in allora già conosciuta come quella di Costantino, o per lo meno quale strumento di consacrazione e quindi avente carattere generico e non specifico di santità. Osservisi che la frase usata dall'Oldemario ha riferimento ad una corona sola, benchè la basilica monzese ne possedesse quattro, provando ciò che, fino d'allora, ad una sola di esse corone attribuivasi un carattere religioso politico, quasi fra le altre a preferenza ne meritasse il titolo, *perchè essenzialmente tale,* vale a dire emblema di potere. Non dubitiamo che l'Oldemario colla frase *coronam de jam dictam ecclesiam* abbia voluto chiaramente accennare quella, che posseduta e conservata dalla Basilica, attribuivale ritraendone a vicenda vanto e splendore. Nè altrimenti poteva essere, se non la Ferrea. Ma la stranezza del legato sta in ciò che nel caso di insolvenza del censo, i canonici di S. Giovanni, sostituiti nel diretto dominio, avrebbero pur dovuto corrispondere alla Corona l'annua prestazione *faciant fictum de ipso molendino ad Coronam de jam dicta Ecclesia omni anno.*

Già si presume la piena cognizione della gran lite sull'essere o no la Ferrea uno strumento della passione di Cristo, e storicamente parlando cotal vertenza è ancora insoluta, perchè, mancando l'argomento di prove positive, prestasi mirabilmente a qualsiasi soluzione senza convincere chi per avventura è d'avviso contrario. Tutti gli sforzi dei partigiani della santità della Ferrea furono rivolti a provarne l'antichità del carattere sacro, e rimontando nei secoli impigliaronsi in Bonincontro Morigia e Gualvaneo Fiamma grandi simbolisti attribuenti a quella corona significati tutt'altro che santi; onde per fuggirli credettero d'appoggiarsi al Villani, facendolo parlare d'una *santa corona,* mentre gli avversari negando sostenevano stare nei codici più rinomati l'epiteto di *secunda.* Questo legato di Oldo Oldemario porta d'un tratto il concetto di cosa sacra all'ultimo quarto del secolo undecimo, e ciò a nostro credere è grave, benchè non argomento decisivo. Nella frase infatti non si accenna ad alcuna idea di santità;

parlasi soltanto della corona della chiesa. Erano ormai trascorsi novantatrè anni dall' incoronazione di Ottone terzo, secondo ogni probabilità avvenuta in Monza per le mani dell' arcivescovo Landolfo, e nel frattempo altre incoronazioni eransi celebrate, come quelle di Arduino, di Corrado di Franconia, di Enrico II, e di Enrico III, che secondo il Giulini fu consacrato nel 1081. Queste sagre, il più delle volte duplicate nel rito, avevano già perfezionata la tradizione di un diritto politico speciale annesso alla Ferrea, onde l' orgoglio municipale tutto risentivasi dell' importanza d' una sede tanto illustre ed ambita: *Sedes Italiae Regni*. La moltiplicità delle incoronazioni conclude, che ognuna di esse era riguardata come rito sacro speciale, con emblemi specifici aventi in genere espressione del diritto divino, in ispecie significato politico autonomo. Diversamente non si potrebbe spiegare perchè Enrico I si facesse incoronare a Milano e poscia in Monza.

Dopo ciò sembra potersi sostenere che il documento benchè attribuisca indirettamente un carattere di santità alla corona ferrea, glielo conferisce non già perchè santa per sè stessa, bensì perchè strumento della santa redimizione, secondo il diritto storico della chiesa monzese.

DOCUMENTO. Anno 1088.

Anno ab incarnatione Domini nostri jhesu Christi Millesimo octuagesimo octavo mense Decembris indictione duadecima = Ego Oldo filius quondam Vitalis de loco Modoetia qui professus sum lege vivere longobardorum presens presentibus dixi: Dominus omnipotens ac redemptor noster animas quas condidit ad studium salutis semper invitat. Et ideo ego qui supra Oldo volo et judico seu per hoc meum judicatum confirmo ut a presenti die et hora meam portionem de molendino cum area et petia una seu clusa ipsius molendini et omnia ornamenta quae intrinsecus ipsius Molendini inveniri potest quae conveniunt esse instrumenta de ipso molendino juris mei quem habere visus sum in suprascripto loco et fundo Modoetia ibi ubi dicitur Molendinus Vitalis Oldemarii in ripa quae dicitur Lamber omnia quic quid ad ipsam meam portionem de jam dicto molendino pertinet in integrum; ut in ordi-

natum ipsum molendinum sicut superius legitur non relinquam sed sic exinde permaneat a presenti et deinceps qualiter ego suprascriptas res subter statuero et judicavero pro anime mee mercede et remedio. Hoc primis omnium volo et judico seu per istam meam ordinacionem confirmo ut suprascriptas res omnes a presenti die et ora deveneant in manibus et potestatem Bernardi et Olderici germanorum et germanis meis qui supra Oldonis ad persolvendum fictum omni anno in nativitate Sancti Iohannis ad canonicos ecclesiae sancti Iohannis de suprascripto loco Modoetiae modium unum de ipso grano quod ipse Molendinus habuerit de sua mercede. Alterum vero modium de simili grano ad Coronam de jam dicta Ecclesia = Tercium vero modium de simili grano ad pauperes et datum esse debet suprascriptum granum ad mensuram de suprascripto loco omni anno per suprascriptam nativitatem pro remedio anime mee.

Item volo & iudico ut si ipsi Bernardus et Oldericus, aut eorum heredes suprascriptum fictum sicut superius legitur omni anno non fecerint, tunc statim suprascriptam meam portionem de jam dicto Molendino qui reddit fictum omni anno in mea portione modia novem ad jam dictam mensuram deveniat in jure et proprietate de Ecclesia Sancti Iohannis. Eo ordine ut ipsi Canonici faciant fictum de ipso molendino ad Coronam de jam dicta Ecclesia omni anno per omnem festivitatem Sancti Iohannis ad ipsam mensuram de ipso loco de jam dicto grano modium unum & ad pauperes similiter modium unum sicut superius legitur pro remedio anime mee quia sic decrevit mea bona voluntas unde due cartule judicati uno tenore scripte sunt.

Actum suprascripto loco Modoetiae.

Signum ✝ manus suprascripti Oldonis qui hoc judicatum ut supra fieri rogavit.

Signum ✝✝✝ manuum Ariprandi qui dicitur Bossus, et Petri qui dicitur UUazo, et item Petri qui dicitur Oddonis, et item Ariprandi qui dicitur Fugnini testium.

Ego Arnulfus notarius rogatus subscripsi =

Ego Lantelmus Notarius Sacri Palacii scripsi post traditam complevi et dedi.

A tergo leggesi: Iudicati quod fecit Oldo filius quondam Vitalis qui dicitur Oldemarii de molendino uno in Modoetia.

Secolo XII. PRADALE.

Documento undecimo, rogato in Sartirana da Guilielmo notaio del sacro Palazzo.

Verso la fine del secolo duodecimo la legislazione longobarda era agonizzante e quel poco di vita che le rimaneva riducevasi alle formole dei contratti ed alla tutela delle donne. L'ultimo documento che rendiamo di pubblica ragione ben può dirsi il saluto del diritto affermantesi con tutte le solennità delle quali andava tronfio più in testimonianza di barbarie che non in tutela di giustizia. Era morto in Purciano un tal Raimondo lasciando la vedova Anna coi figli Oberto, Elena e Nubilana; nè volendo costoro più oltre possedere un fondo, detto *Pradale*, dell'estensione di dieci pertiche e quattordici tavole, lo vendettero per tre lire e soldi tre e mezzo ad un Giovanni Boccaccio, già confinante da due parti colla possessione che egli voleva acquistare. Ed ecco che sul bel principio del documento, dichiarandosi i venditori di nazione longobarda, denunciano i nomi dei parenti prossimi Otto di Bibiano e Ruffino Lalberio come presenti ed assenzienti all'atto (*cum noticia propinquiorum parentum nostrorum*). Questi parenti prossimi, a vero dire, ci pongono in qualche imbarazzo, poichè se non fosse loro spettato il diritto di mundio, sia per testamento del Raimondo, ovvero in forza di legge, davvero che non si comprenderebbe la ragione del loro intervento. Infatti, come era costituita la famiglia dei venditori, l'ufficio di mundualdo spettava all'Oberto, tanto in confronto della madre che delle sorelle. Anzi pare che davvero egli lo esercitasse perchè più avanti giura per loro e pel mandato da esse confertogli, malgrado che intervengano personalmente all'atto di vendita e lo sottoscrivano.

La dichiarazione della libera e spontanea volontà di ricevere in comune il prezzo della vendita lascia supporre la possibilità di postumi cavilli sotto il pretesto di sofferte violenze; e le precauzioni contrattuali giungono al punto di affermare la materiale

consegna del prezzo avvenuta alla presenza di testimoni. Qui, come altrove abbiamo fatto, notiamo qual valore odierno rappresentassero quelle tre lire e tre soldi e mezzo, che secondo il calcolo del professore Gentile Pagani sarebbero corrisposti a lire centotrentasette per ogni pertica legale. Parla il documento di lire e soldi pavesi, ed al riguardo osserviamo che tanto sul finire del secolo XII, come sul principio del XIII, fra Pavia e Milano correvano rapporti di eguaglianza monetaria, giacchè, come nota Gian Rinaldo Carlo Rubbi, in entrambe le dette città il soldo grosso imperiale valeva dodici denari.

Il nome di *Pradale* era già antico al momento del contratto, poichè se per sè stesso indicava la natura agricola del fondo, questa dal fatto era smentita, non essendo quella pezza di terra coltivata a prato, ma tramutata in campo aratorio.

La professione di legge era libera, nè la dichiarazione della nazionalità longobarda, franca, ripuaria, o romana importava alcun indizio di reggimento politico speciale di un dato luogo. Pure la molteplicità delle dichiarazioni d' una sola legge lascia ben a ragione supporre maggior densità di costumi propri più d' una nazione che non di un' altra. Questo *Purcianus* credemmo in sulle prime fosse quello di Oleggio Scanolfo, che per essere sulla strada di Fara ed ancora in possesso di una vecchia basilica dedicata a S. Michele e S. Martino, tutto lo faceva supporre. All' ultimo momento però dovemmo mutar convinzione, avendoci l' amico Gentile Pagani prodotto una carta della Lomellina nella quale poco lungi da Sartirana vedesi segnato un Parzano, frazione del comune di Mede. Ma il nome attuale non è di certo quello d' origine, che verso la metà del secolo scorso, essendo quell' abitato tuttora comune autonomo della Lomellina, trovasi nella: *nota di tutte le terre e pievi dello Stato di Milano* elencato col nome di *Porzano*, vera traduzione italiana del latino *Purcianus*. Così la chiesa del nostro documento anzichè dedicata a S. Michele lo era invece a S. Salvatore, come rilevasi da un atto di permuta nell' anno 1243, fatta tra il monastero di Santa Maria Teodota di Pavia e Guglielmo *qui dicor Capitaneus de Valentia Rector et*

Minister Ecclesiae S.ti Salvatoris de Punzano. Veggasi in proposito a pag. 267 nel volume IV, parte 2a della *Storia di Pavia* di Giuseppe Robolini. Aggiungasi pure, che nei vecchi documenti della terra di Mede, il nome di Ruffinus, è ripetutissimo, onde può questa circostanza servire quale un riscontro per la classificazione corografica dell' atto.

Compratore del fondo fu un tal Giovanni Boccaccio, il quale veniva in cotal modo a confinare dalla parte di levante colla chiesa del luogo, forse quella che ancora in oggi resiste all' edacità del tempo. Gli altri vicini erano alcuni signori genericamente detti *illi de Rovorscalla,* provenienti forse dall' attuale Rovescala del mandamento di Soriasco in provincia di Pavia, circondario di Voghera.

Il rogito venne steso in Sartirana di Lomellina, da Guglielmo notaio del sacro palazzo, alla presenza dei contraenti, i quali, apponendovi la firma, dichiaravano ripetutamente d' essere gente onesta, incapace di truffare, col vendere uno stesso fondo a diversi compratori, ovvero di cedere beni già impegnati, per il che obbligavansi in caso di nullità o revoca di contratto, alla pena della restituzione in doppio, il tutto confermando con giuramento di volerlo sempre osservare, di non oppor brighe, e cento altre proteste d' onestà, accusanti lungi un miglio la mala stoffa di cotai venditori.

Finalmente anche in questa carta veggonsi già formati i cognomi fra quali troviamo quelli di un Giovanni e di un Peracci Ceruti, ceppi di famiglie tuttora fiorenti, e nelle quali ci è dato scorgere indubbi esempi di decoro cittadino, per speciale competenza negli studi tecnico-scientifici, o per assiduità felicissima nelle storiche discipline.

Documento. Anno 1171.

Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo septuagesimo primo, septimo die mensis martii indictione quarta. Constat nos Auna relicta quondam Raimundi, et Obertus et Elena atque Nubilana germani filii quondam suprascripti Raimundi qui professi sumus ex nacionibus nostris lege vivere longobardorum una cum noticia propinquiorum parentum nostrorum iis Otto de Bibiano et Ruffinus Lalberius in quorum presenciam et testium cartam facimus professione nullam

nos pati violenciam a quopiam homine nisi nostra bona et spontanea voluntate accepisse sicut in presencia testium accepimus cominiter a te Iohanne Bocacio filio condam Guilielmi argenti denariorum bonorum papiensium libras tres et solidos tres et dimidium finito precio pro pecia una terre aratorie iuris nostri quam habere visi sumus in loco et fundo Purciani et in ejus terratorio et jacet ad locum ubi dicitur Pradale et est per iustam mensuram pertice legittime decem et tabule quatordecim coheret ei de una parte ecclesia Purciani de alia illi de Rovorscalla et de duabus ipse emptor sive ibi alie sunt coherencie, quam autem suprascriptam peciam terrae juris nostri superius dictam una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die tibi cui supra Iohanni pro suprascripto precio vendimus nulli alii venditam vel aliquo modo obligatam nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et haeredes tui et cui dederitis iure proprietario nomine quic quid volueritis sine omni nostra et haeredum nostrorum contradicione et cum nostra defensione ab omni homine cum racione et restauracione *ab omni homine cum racione* (sic) in pena dupli et nihil nobis ex ipso precio dare debes dicimus. Actum loco Sartirane feliciter. Ibi loci iuravit suprascriptus Obertus ad sancta Dei evangelia manu sua propria per se et per datas parabolas suprascripte Aine matris sue et Elene et Nubilane sororum suarum adversus suprascriptum Iohannem Boccacium quod suprascripta unde hodie cartulam vendicionis ei fecerit illis scientibus per allodium detinebant et quando suprascriptam cartula faciebant illis scientibus in aliam partem aliquo modo obbligata non est quod noceat suprascripto Iohanni suisque haeredibus vel cui dederint et ab hinc in ante per se se vel per sumissas personas suprascriptam venditionem aliquo modo imbrigare non habent et si briga in eis aparuerit ab omni homine cum racione defendere habent ita *vas* (?) et attendere et observare habent illis scientibus bona fide sine fraude et malo ingenio si Deus illos adjuvet et illa sancta Dei evangelia † signa † manuum suprascriptorum matris et filii et filiarum qui et que hanc cartulam vendicionis fieri rogaverunt et suprascriptum precium acceperunt ut supra.

Signa † manuum Belengarii Bocaccii et Iohannis Ceruti atque Rufinus Pigne et Peracci Ceruti testium.

Et ego Guilielmus notarius Sacri Palacii scriptor hujus cartulae vendicionis post traditam complevi et dedi.

LUIGI ZERBI.

ULTIME VICENDE

DI

TOMASO MORONI DA RIETI

LETTERATO UMBRO DEL SECOLO XV.

L'egregio prof. Ferdinando Gabotto, instancabile e solerte raccoglitore di notizie sugli umanisti del secolo XV, pubblicava, nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* (Vol. IV, fascicolo XV-XVI) un nuovo lavoro col titolo: *Tommaso Cappellari da Rieti letterato Umbro del secolo XV.*

In tale pubblicazione è riportata per intero l'invettiva: « *In Thomam Reatinum spurcissimum ganionem* », ricordata da *Vespasiano de' Bisticci* nella biografia di *Poggio Bracciolini,* noto umanista fiorentino. Che mala lingua fosse l'autore delle *Facezie* sapevasi già, onde non è a meravigliarsi di trovare, nella sua invettiva, atroci contumelie e turpitudini, che sembrano impossibili, all'indirizzo del Reatino. Il prof. Gabotto, coll'accennato suo lavoro, tenta riabilitare la memoria del vituperato Reatino, difendendolo valorosamente dalle ignominiose contumelie lanciategli contro dal feroce avversario. Ad ottenere l'intento generoso gli parve potesse bastare la semplice indicazione di altre pubblicazioni e di parecchi documenti inediti del nostro Archivio di Stato, nei quali il Reatino, sotto la denominazione di *Tommaso da Reate* o di *Tommaso Reatino*, è presentato in bella luce. Se l'abbia raggiunto, vedremo poi.

Dopo avere enumerato le conseguite distinzioni e onorificenze e le varie e molteplici importanti missioni diplomatiche e amministrative sostenute dal Reatino per incarico dei duchi di Milano, il Gabotto soggiunge: Il Reatino « non cessava di godere « de' favori Sforzeschi se non colla morte, la quale non deve es- « sere invero di molto posteriore al 29 novembre 1474, sotto la « qual data troviamo l'ultimo documento che, almeno per ora, di « lui si conosca. Questo documento è una donazione irrevocabile « di tutti i suoi beni a *Lorenzo Montegambaro*, fatta in odio pro- « babilmente de' nipoti *Pier Angelo* ed *Antonio*, coi quali era « in discordia per la successione del rispettivo fratello e padre « Angelo II. » . . . . (1).

« Amico, per confessione stessa di Poggio, di insigni uma- « nisti . . . . nonchè di tutti i dotti e della corte sforzesca, ap- « pare anch'egli come letterato non ispregievole di quel tempo « e come autore ancora di parecchi componimenti di natura molto « svariata, epperò dimostranti la versatilità del suo ingegno e della « sua coltura. Già abbiamo avuto a ricordare di lui il dialogo « *In consolationem*, l'orazione al re di Francia ed il *Cosmographus* « a Galeazzo Maria Sforza, e forse dalle biblioteche, appena in « minima parte esplorate, sbucherà fuori qualche altro suo « scritto. » . . . .

« Egli ci appare non soltanto come un valente poeta animato « da generosi sentimenti, ma come un uomo d'azione anche, che « l'idealità sua traduce nella pratica della vita. La stessa cono- « scenza dei casi suoi individuali e il loro influsso sulla sua « opera letteraria ne accrescono il valore: provano la schiettezza « dei sentimenti dello scrittore. Molte altre notizie e parecchi « altri scritti probabilmente . . . . rimangono di lui sepolte in « biblioteche ed Archivi che un giorno verranno fuori e mostre- « ranno viemeglio l'importanza di quella figura. »

Trattandosi quindi di un letterato così distinto e di un uomo di Stato di tanto valore, e conoscendo già quanto di frequente il

(1) I puntini indicano le parti omesse, perchè inutili al presente studio.

suo nome appaia sui registri e nel carteggio ducale del nostro Archivio, mi prese vaghezza di fare le opportune indagini, onde raccogliere documenti che valessero a mostrare viemeglio, come scrive il Gabotto, l' importanza di quella figura. A completare un tale studio si rendeva però necessario il minuto e diligente esame dei moltissimi registri e del copiosissimo carteggio ducale dal 1442, quando il Rietino, o Reatino, come vien chiamato dal Gabotto, occupava già un alto grado presso il conte Francesco Sforza ([1]), sino al 1476, anno della sua morte. L' impresa riesciva così troppo ardua e superiore alle forze di chi è tenuto ad altri cómpiti più doverosi. Pensai dunque di limitare per ora le indagini su l' ultimo disgraziato periodo della vita del Reatino e su alcune particolari ma interessanti circostanze della sua carriera, non che sul vero suo cognome.

La succennata donazione, fatta dal Reatino al suo compatriota e parente Lorenzo Montegambaro nel giorno *27*, e non 29, *novembre 1474*, fu, per il donatore, il principio di una lunga serie di traversie e di malanni durati sino alla sua morte.

Il Reatino era stato consigliato a questa donazione, non già da odio verso nipoti, coi quali fosse in discordia per pretese di successione, ma bensì dalla necessità di liberarsi, bene o male, dalle molestie de' numerosi suoi creditori. Principale di questi era appunto il Montegambaro, il quale vantava il credito di una rile-

([1]) *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi da Luigi Osio*, vol. III, pagg. 279, 283, 284, 502.

Altre notizie sul *Tomaso da Rieti* sono indicate nel *Bollettino di Bibliografia* in *Archivio Storico Lombardo* fascicolo di dicembre 1889, pagina 108. A queste e alle altre già date dal prof. Gabotto posso aggiungere, *per ora*, le seguenti:

1450, Missione in Francia (Registro ducale N. 87, fasc. 159). — 1453, Conduce rinforzi sulla riviera orientale del lago di Como, minacciata dai Veneti (Carteggio generale). — 1466, Marzo, Inviato straordinario a Firenze, Roma e Napoli (Potenze Estere). — 1469, Missione presso l' Imperatore a Ferrara. — 1458, Andata a Rieti per rivedere patria e parenti (Famiglie — Moroni). — 1469, Ammalato gravemente, gli vien negata l' assoluzione dai confessori (Registro Missive, N. 94, fasc. 105 122 *t.*)

vante somma, vuoi per ragione di vecchi conti o altrimenti, vuoi per la dote assegnata alla figlia del Reatino, di nome Brigida. Già innanzi negli anni, malaticcio, tormentato da creditori e fors' anche poco atto ad una buona amministrazione, il Reatino pensò bene di togliersi d' imbarazzo coll' iniziare pratiche per la cessione dei beni e della ferriera di Rieti avuti in dono dal duca e situati nel piacentino.

Ma prima di concludere l'affare, pare abbia creduto necessario di sentire in proposito il duca stesso, mandandogli perciò espressamente un suo messo. Ciò si raccoglie dalla seguente credenziale:

1474. Ex Varisio die 2 novembris.

Domine Thome de Reate.

Da Julio de Padova vostro messo havimo ad pieno inteso quanto ne ha exposto in nome vostro, al quale havimo facto quella resposta che da lui intendareti, et così gli prestareti liberamente indubitata fede ad quanto el ve dirà, como se noj proprj ve lo dicessimo ([1]).

I termini asciutti asciutti di questa credenziale, non contenente alcuna di quelle graziose parole solite usarsi quando fra le parti corrono buoni rapporti, lasciano supporre che il duca fosse rimasto malcontento della fattagli comunicazione. Chi sa di quali e quanti rimproveri, e fors' anche minaccie, fu latore il messaggiero al suo ritorno! Se così non fosse, non si saprebbe spiegare quanto successe subito dopo. Forse il Reatino, già troppo compromesso nell'affare, o non potendo più recedere dalla progettata convenzione, rimase spaventato di quanto il messo ebbe a riferirgli, e conoscendo di quanto fosse capace il suo signore, in fretta e in furia si rifugiò sul territorio veneto. Fors' anche ciò fece, onde sottrarsi alla sorveglianza del duca ed effettuare un atto assai difficile a compiersi altrimenti. Su questa fuga, o partenza, così si esprime il Luogotenente ducale di Cremona. »

Ill.^{me} et Ex.^{mo} Signor mio. Per satisfare ala commissione ch' io hebi a questi di da vostra excellentia circ' al transito haveva ad fare de

([1]) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni Tomaso.*

qui messer Thomaso da Riete etc. ho continue tenuto dui mei fidatissimi ale poste ordinate, l' uno nel loco de Picichitone, l' altro a Marcharia, nè per me s' è mancato de bona solicitudine et industria cauto modo et secretissimamente per intendere deli andamenti suoi. Et havendo a questi dì primo intexo che'l era desceso de nave a Ferrara et stato lì alcuni dì deinde andato a Verona, son stato attento et cum assidua expectatione per potere satisfare al voto et mente de vostra celsitudine. Pur novamente per bona via et anche per li mei che ho mandati fora, ho intexo che'l s' è partito da Verona et andato a Bergamo, et zobia proximo passato, che fue ali X del presente fuo veduto a Bergamo, et dicevase de volere andare a Milano. Et per quanto cosi ab extra et senza demonstratione ho possuto intervenire, è pur a Bergamo, et è amalato, ma credo simulate. Si che non so che via el prenderà. Io non removerò li mei dale poste fin che non habia altro in commissione da vostra excellentia, nè mancarò de stare attento cum fede et solicitudine, per fare cosa grata a quella et satisfare ala mente sua. . . . .

Cremone die XIIIJ novembris 1474.

Ejusdem vestre excellentie fidelissimus servitor.

Jacobus Bonarellus.

A tergo: . . . . duci Mediolani. . . . .
In manibus magnifici domini Cichi.
Cito Cito per postas (1).

Più curiose e particolari notizie si hanno dalla seguente lettera di uno spione. Costui era mantenuto dal duca a Bergamo ed a Malpaga, per sorvegliare gli atti del rettore veneto, del Bartolameo Colleone e di coloro che li avvicinavano, e comunicarli.

Venerabilis in Christo pater cum recomendatione etc. (Omissis omittendis). Item aviso che messer Tomaso da Arieto è venuto a Bergamo za oto dì fa passati cum cavali 6 et è alogiato ala hostaria dela Stella in la citade de Bergamo, et paga omne dì al hoste libre 7 imperiali, secondo me ha dito lo hoste, et agionto che fo dito misser Tomaso in Bergamo se ritrovò cum quelli rectori in la Canzelaria et steteno insieme più de doj hore in secreto lor soli rectori et misser

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni Tomaso.*

Tomaso, et poj ritornò ala hostaria, al qual sono andati li rectori una fiada a conferir cum luj in secreto, avisandovi che como aveno favelati inseme la prima volta in la Canzelaria, subito li rectori spazono uno cavalaro a Venecia, qual aspeteno cum la risposta de dì in dì. Et dito misser Tomaso è amalato et non se parte fora dela hostaria, et sta la più parte in sul leto; et a luj è venuto mal' in una gamba, la qual ge infiata e rossa, secondo me ha dito il medico chi lo medega, cum il qual o favelato, et stando così dito misser Tomaso gli è venuto uno misser Lorenzo cognato de uno genero de dito misser Tomaso, qual misser Lorenzo se fa squadrero del Marches de Mantua, et per quello ch' o possuto intendere, luj è venuto ad dito misser Tomaso per tor una liberacione da luj de ducati novecento d'oro, quali dito misser Tomaso a confessato averli receuti da dito misser Lorenzo a nome de dito suo genero, al qual è stato segurtate in misser Tomaso de pagare omnia anno ducati doj milia in sej termini omnia anno a misser Tomaso in vita sua per una donazione chi a fato dito misser Tomaso al dito suo genero de certa ferrera et valle et posessione da Arieto, et questa liberacione fo fata me presente. Vi aviso ben che dito misser Tomaso sta tuto de mala volia, et così tuti li soj garzoni, cum li quali ho parlato per voler intendere qualche cosa, e li me hano dito che non sano niente et che misser Tomaso aspeta uno cavalaro da Venecia. Altro non ho al presente de avisar al nostro illustrissimo signor duca de Milano, al qual prego me recomandati. Data die 14 novembris 1474.

Vester in omnibus.

†

Vi prego per l'amor de Dio che li mej literi non vadeno in altre mane ch'a del nostro illustrissimo signor duca de Milano etc. et del magnifico misser Cicho, perchè treme de pagura de pericular.

A tergo: Venerabili in Christo patri domino Archipresbitero.... de Tricio dignissimo etc. (1).

Nel successivo giorno 15 il genero del Reatino moriva e del suo decesso era data notizia al duca dal Commissario di Piacenza in questi termini:

(1) *Archivio di Stato — Potenze Estere — Venezia.*

« In questa matina è morto Alexandro da Rodiano genero di « misser Thomaso da Rieti » (1).

La fuga del Reatino non poteva a meno di essere dispiaciuta al duca. Infatti, cadendo i beni e la ferriera di Rieti nelle mani di uno straniero, protetto anche da potenti signori, come si vedrà più sotto, alla Camera ducale tornava più difficile trovare pretesti per un ricupero qualsiasi, o per accampare diritti di riversabilità, che eventualmente le potessero competere su beni feudali, alienati senza il consenso del signore diretto. Allo scopo quindi di riaver sotto mano il transfuga, il duca, da Villanova, così gli scriveva:

1474.

Villenove 17, novembris.

Domino Thome de Reate.

Messer Thommasio. Havendo noi inteso che siati in dubio ad venire da noj *temendo non vi faciamo dispiacere* (2) non possiamo fare che non se meravegliamo molto de voj, che essendo quello homo che seti, vi debiate lassare persuadere cosa alcuna che dal vero aliena sia, et specialmente non conoscendo nuj la casone nè respecto, perchè debiate temere nè dubitare, nè havendo voj facto cosa, como non havete che meritamente ne habia ad despiacere. Ve confortiamo aduncha et dicemovi che debiate venire liberamente da noy, perchè ve vederemo sempre voluntieri; et il luoco vostro non vi ha altramente ad manchare, che habia facto da qui indrieto, et dal canto nostro ne sforzaremo fare cosa che vi piacerà (3).

Se il Reatino, rifugiandosi sotto le ali della grande Repubblica, aveva sperato di ottenerne la protezione, male si era apposto, poichè precisamente in quei giorni era stata conclusa e firmata una lega fra il duca, i fiorentini e i veneziani. Malandato in salute e forse già pentito del passo fatto, lusingato fors' anche dalle

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni,* 15 Novembre 1474.

(2) Le parole sottolineate, nell' originale sono cancellate.

(3) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

amorevoli espressioni e belle promesse del suo padrone, si affrettava a così rescrivergli:

Illustrissimo signor mio. Ho recevuto in questa matina una litera de vostra signoria ne la qual si meravilió del mio non eser venuto. Ho retenuto questo provisionato a veder chomo sto, perchè renda testimonio a vostra signoria. Da poi ch' io arivo in Bergamo non mi sono mai potuto levar dal leto, ma subito como posa meter el piedi in stafa, sarò da vostra signoria. Interim perchè l' è morto mio zenero, e como par per istrumento, chi prima manchava di nuj l' uno rimaniva erede de l' altro, e per (sic) l' è là suso Zuan Rivero prego vostra signoria non sia trabalzato; la quale po' disporre de mj e de mia fiola zo che li piaze. Non no posuto scriver nè mj nèl mio chanzero per eser amalati è bisognato che suplisca Zulio. Recomandome umelmente ala vostra signoria. Data in Bergamo adì 19 novembris 1474. Illustrissime dominationis vostre

Servitor Thomas Reatinus

A tergo: -- .... duci Mediolani .... (1).

Ricevuto l' atto di sottomissione, il duca dava tosto le opportune disposizioni perchè il Reatino potesse rientrare liberamente nel ducato, colle seguenti missive:

1474.

Villenove 22, novembris.

Ambrosino de Longhignana.

Per digni et rasonevoli respecti havimo deliberato che domino Thomasso da Riete possa venire da noi liberamente. Però volimo et te comittimo che subito ala receputa di questa nostra tu mandi ali lochi et passi dove havive ordinato che esso domino Thomasso passando foste destinuto, et falli andare via tutti, sicchè se ne possa venire da noi senza impedimento alcuno.

In simili forma

Domino Jacobo Bonarello Locumtenenti Cremone (2).

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*
(2) id. id. id.

Cosa sia poi intervenuto fra il duca e il suo consigliere non si è potuto sapere. È però certo che la donazione fatta, cinque giorni dopo, dal Reatino a Lorenzo Montegambaro ebbe piena esecuzione. Nè potevasi fare altrimenti, poichè era stata conclusa in Bergamo, mentre durava la permanenza colà del Reatino, alla presenza di testimonii e coll' opera di tre notari, a maggiore corroborazione dei patti convenuti. In forza di questa convenzione, 27 novembre 1474, il Montegambaro doveva pagare tutti i debiti fatti dal Reatino sino a quella giornata; pagherebbe poi al medesimo, vita sua durante, 1100 ducati d' oro veneti ogni anno in quattro rate, incominciando dal giorno della presa di possesso dei beni donati; non mantenendo il Montegambaro i suoi obblighi, il Reatino potrà convenirlo avanti i Tribunali di Roma ([1]).

Contemporaneamente il Reatino addiveniva collo stesso donatario ad un contratto di nozze, stipulato fra la *Brigida* figlia del Reatino rimasta, pochi giorni prima, vedova di Alessandro de' Rudiano, come si è veduto, e *Cristoforo de' Montegambaro* detto *Reatino* figlio di Rinaldo e consanguineo del sunnominato Lorenzo. Questi, in assenza dello sposo, si costituiva garante della dote assegnata a Brigida, o dei corrispondenti alimenti ([2]).

La Brigida, figlia naturale legittimata del nostro Tomaso, in benemerenza dei lunghi e fedeli servizi prestati dal padre suo, era stata, nel giorno 24 novembre 1470, creata e nominata dal duca Contessa di Rieti, di Casaldonato e Cerreto di Valnure e di Centenaro, luoghi tutti della diocesi di Piacenza ([3]).

I diritti e gli obblighi derivati al Lorenzo de' Montegambaro dai succennati istrumenti di donazione e di dote, i cui effetti si

([1]) Istromento 27 novembre 1474 di donazione fatta da Tomaso da Rieti conte Reatino in Bergamo a Lorenzo del fu nobile Mariano de' Montegambaro da Rieti squadrero del marchese di Mantova. (*Archivio di Stato — Famiglie — Moroni, e Feudi Camerali* — Ferrera).

([2]) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.* — Istromento di dote 27 novembre 1474.

([3]) *Archivio di Stato — Feudi Camerali* — Ferrera.

fecero sentire anche dopo la morte del Reatino, risultano inoltre dagli atti indicati in nota e dai due documenti riportati, in parte, nella nota medesima (1).

Come mai lo Sforza ha potuto usare tanta indulgenza? Fu la difficoltà o l' impossibilità di far annullare la donazione, o furono piuttosto i molti debiti e l' arruffata matassa dell' amministra-

(1) *Archivio di Stato — Frammenti di Registri Missive — Cart. 26* — 1474, 23 novembre e 9 dicembre — 1475, 14 e 25 gennaio.

Idem — *Registro Missive N. 121*, a foglio 33 t.° e 44.

« Bona et Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites ducas Mediolani etc. « Papie Anglerique comites ac Janue et Cremone domini. Inter agentes no- « mine Camere nostre parte una, et Laurentium de Reate parte altera, « mensibus superioribus orta est differentia causa ferreriarum de Reate « vallis Nurie, pro qua differentia tandem dicti agentes cum dicto Laurentio « ad certas compositiones devenere, factis inter eos et contractis capitulis « infrascriptis:

« Capitula facta inter magnificos dominos Magistros intratarum ducalium « extraordinarium nostre ducalis Camere ex una, et dominum Laurentium « de Reate ex alia ut infra. »

« Cum sit quod iamdiu versa fuerit controversia inter prefatam Cameram « seu agentes pro ea ex una, et dictum dominum Laurentium ex alia, quo- « niam prefata Camera pretendebat ei pertinere et spectare bona relicta « per quondam magnificum dominum Thomam de Reate, posita in episco- « patu Placentie in Vallenuria, ubi dicitur ad ferrerias vigore cuiusdam « donationis facte de dictis bonis in quondam principem ducem Galeaz per « prefatum quondam dominum Thomam; et e converso predictus dominus « Laurentius pretendebat eidem bona predicta spectare, vigore jurium suo- « rum, vel saltem sibi debere super dicta ferreria libras XXVI^{m} quas sibi « deberi asserit, tam ratione crediti sui versus dictum dominum Thomam « de Reate *quam ratione dotis* domine Brigide filie dicti domini Thome, « quam etiam alimentorum predicte eius filie, que tamen per agentes no- « mine ducalis Camere diffitebantur. Tandem volentes agentes pro ducali « Camera humanius agere cum prefato domino Laurentio devenerunt ad in- « frascripta capitula et conventiones, sollemni stipulatione vallatas et val- « lata ex certa scientia et nullo juris vel facti errore ducti, ut infra videlicet:

« Primo quod dictus dominus Laurentius restituatur cum effectu ad pos- « sessionem dictorum bonorum etc. (Omissis). »

« Tertio, quod dictus dominus Laurentius teneatur et obbligatus sit an- « nuatim, secuta dicta restitutione, dare et numerare creditoribus relictis

zione lasciata dal Reatino, che lo consigliarono a lasciar correre, per allora, le cose, salvo a provvedervi a tempo più opportuno? È quanto vedremo più innanzi.

Intanto il nostro Reatino andò o fu mandato a Piacenza, ove, essendo vacante la sede vescovile, prese dimora nel vescovato, nel quale stavano anche l'economo ducale e altri ufficiali, e ivi lo troviamo ancora nel mese di giugno 1475 (1).

Ma ben presto gravissime contese insorsero fra donatore e donatario, l'uno incolpando l'altro a vicenda di mancato adempi-

« per quondam dominum Thomam propter reditus quos percipiet ex dicta « ferreria, libras millequinquecentum imperialium quolibet anno (Omissis). »

« Dat. Mediolani die VIIII Junij 1477.

(*Seguono le firme dei maestri delle ducali entrate*).

Cichus (*). »

« Instrumentum fidelitatis prestite per Johannem Varesinum in manibus « domini Johannis Antonii da Girardis pro loco Reate. »

« MCCCCLXXX indictione XIII die Sabbati XX septimo Maij. — In « castro Porte Jovis Mediolani, in officio tabellariorum. »

« Cum egregius Johannes Varesinus emerit et acquisiverit a Laurentio « de Reate locum Reate et Ferreriam ac utile dominium locorum et terri- « toriorum Roche Casalis *oldrati* (sic) et Cerreti vallis Nurie episcopatus « Placentie, ac loci Centenarij, Placentine diocesis cum onere solvendi et « satisfacendi creditoribus quondam domini Thome de Reate; nec non Bri- « gide de Reate ipsius quondam domini Thome filie pro dote sua, ipseque « Laurentius renunciaverit omni juri feudali, quod haberet seu habere pre- « tenderet in ipso loco Reate, cum condicione quod de ipso loco investi- « retur predictus Johannes, et sub nonnullis alijs pactis et condicionibus « in instrumento . . . . »

(*Si omette il seguito*) (**).

(1) *Archivio di Stato* — Registro Missive N. 121, f.° 170 t.°, 172 e 175 t.°

(*) *Archivio di Stato* — *Registro ducale* N. 51, f.° 198 *t* — *Pro Camera*.
(**) Id. -- *Feudi Camerali* — *Reate*.

mento dei patti fra loro stabiliti. In queste contese s' interessò persino lo stesso duca, il quale però teneva ostensibilmente le parti del suo vecchio consigliere. Quando poi fu eletto il nuovo vescovo e questi volle aver libera la sua residenza, il duca, con missiva del 22 giugno 1474, in termini recisi, ingiungeva al Reatino di sgombrare dal vescovato, invitandolo a provvedersi di altro alloggio (1).

L' ordine fu tosto eseguito e infatti, pochi giorni dopo, lo troviamo in Alessandria e precisamente nella cittadella, come si raccoglie dalla seguente missiva ducale:

Capitaneo cittadelle Alexandrie.

Volimo che voj vediate de fare vendere tutti li cavalli de messer Thomaso da Riete, acciò non staghino ad consumarse suso l' ostaria et così farete vendere ogni altra cosa, che non sij per uso suo, dagando li dinari del tutto che se vendarà ad epso messer Thomaso.

Dat. Papie die VIII. Julij 1475.

per Alexandrum

Cichus (2)

Dunque sette mesi dopo l' avvenuta donazione dei beni e della ferriera, i bisogni del Reatino non erano per anco cessati, anzi pare aumentassero viepiù. Ma, come può spiegarsi tutta cotesta premura e ingerenza del duca negli affari personali del suo consigliere? come, la sua parzialità in di lui favore, nella vertenza col Montegambaro?

La spiegazione verrà, più che da altro, dai documenti che di mano in mano andrò producendo, messi in rapporto colle cir-

(1) *Archivio di Stato* — Registro Missive N· 121, f.° 117 t.°, 157 t.° 72, 175, dal 4 maggio al 13 settembre 1475.

(2) *Archivio di Stato* — Registro Missive N. 121, f.° 193.

costanze del tempo, del luogo e delle persone. Però, alla perfetta loro intelligenza e per capirne il vero significato, sono necessarie alcune preliminari notizie sul carattere, d'altronde già conosciuto, del principe allora dominante, e sulle condizioni peculiari del personaggio, oggetto di questo studio.

Galeazzo Maria Sforza, pessimo principe e uno dei più feroci tiranni dell'alta Italia, per gusto e per scopo politico, si era dato, più ancora di suo padre, a favoreggiare filosofi, letterati ed artisti. Ma sventato e dilapidatore, eccedeva nella magnificenza e nel lusso, e in tal modo la sua Corte era molto più splendida di quello che potessero portare le sue rendite. Precisamente come la maggior parte dei tiranni, principalmente di Romagna, dei quali con tanta dottrina e competenza ha recentemente scritto il *Conte Senatore Pietro Desiderio Pasolini* [1]. Da ciò la necessità di cavare danaro dai sudditi per mezzo non solo di tasse, ma pur anche di condanne e di confische, il più delle volte ingiuste. Anzi per dar sfogo alle sue profusioni, ai suoi capricci e all'ingordigia d'insaziabili cortigiani e servitori, non si faceva scrupolo di vendere la giustizia, spogliare pupilli orfani e deboli, non risparmiando, all'occorrenza, neppure quelli che, col loro talento e coi loro servizii, avevano contribuito, fors'anche con mezzi illeciti, e per una lunga serie di anni, all'acquisto e al consolidamento del dominio sforzesco.

Abbiamo già veduto quanto e perchè al duca riescisse molesta la fuga del Reatino sul territorio veneto, e quindi l'ordine di arrestarlo, qualora si presentasse ai confini, l'amorevole lettera scrittagli per allettarlo al ritorno e la sollecita sottomissione del fuggitivo, non chè il benevolo trattamento fattogli, allogandolo nei locali del vescovato di Piacenza.

Ma se il duca aveva mostrato, almeno apparentemente, di perdonargli il trascorso, non poteva però non nutrire sospetti che il consigliere e depositario di tanti secreti di Stato, ubbedendo a

(1) *I tiranni di Romagna e i papi nel medio evo.* — **Note storiche di Pietro Desiderio Pasolini. — Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1888.**

malevoli sollecitazioni o paure, tentasse di sfuggirgli di nuovo. E quindi il suo allogamento nel vescovato di Piacenza lontano dai confini, insieme e sotto gli occhi di altri ufficiali dello Sforza (1), e poscia nella cittadella di Alessandria, cioè nell'impossibilità di eludere la vigilanza di che doveva sorvegliarlo, e di evadere.

Sebbene gli si lasciasse godere una libertà relativa, potendo conversare e stare in compagnia dei suoi famigliari, ricevere messi od altro, tuttavia, più che ricoverato in quel forte, era effettivamente a considerarsi come detenuto, per servire alle bieche mire del suo padrone. Inoltre a meglio illudere il Reatino sulle vere intenzioni del duca, questi non cessava di prendere a cuore i suoi interessi e bisogni, intimando replicatamente al Montegambaro e ad altri di adempiere ai loro obblighi verso il recluso, e minacciandoli, in caso contrario, di toglier loro e riprendere in sè i beni e la ferriera di Rieti (2).

In tal modo il duca riesciva a dissipare i dubbii e i timori del Reatino, e col dargli continue prove del suo interessamento e delle grandi difficoltà incontrate per ottenergli dal Montegambaro e dai suoi i stabiliti assegni, a poco a poco disponeva il suo animo alla persuasione essere meglio che i già suoi beni e la ferriera stessero nelle mani del duca anzichè in quelle del Montegambaro. Persuaso finalmente di ciò, od eccitato dalle studiate insinuazioni di qualche agente del duca, il Reatino fa sapere al duca di essersi deciso a nominarlo suo erede, nonostante la precedente donazione fatta al Montegambaro (3).

Nel medesimo giorno nel quale il Reatino prendeva una tale determinazione, il duca, dalla sua residenza di Galliate, spiccava il seguente ordine:

(1) Registro Missive N. 121. f.° 170. t.°

(2) Registro Missive N. 121, fog.° 175 t.°-198-255 t.°-263 t.°-280 t.°-309 t.°-313 t.°

(3) Lettera 10 novembre 1475 del capitano della cittadella di Alessandria a Cicco Simonetta (*Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*)

Galiate 10, Novembris 1475.

Capitaneo cittadelle Alexandrie.

Volimo che alla recevuta de questa faciati mettere in loco strecto messer Thomaso da Rieto sostenuto lì, sicchè niuno gli possa parlare, et che non habia alcuno deli suoi in compagnia, ma che stia solo, et non lassareti intrare in cittadella quello messo che va inanti et indrieto per luj, nè veruno altro ad parlargli (1).

Cos' era dunque accaduto per mettere alle strette il Reatino? In quei giorni, per affari di Stato, era venuto a Milano un ambasciatore pontificio di nome Falcone de' Sinibaldi da Rieti. Costui, indipendentemente dalla sua missione, aveva condotto seco e preso a proteggere il Lorenzo de Montegambaro, del quale si protestava amico e compatriota. Pare dunque che il Sinibaldi, nell' udienza fissatagli dal duca in Galliate nel giorno 8, abbia fatto parola anche del suo protetto. Il calore col quale il messo pontificio sosteneva le parti del Montegambaro è provato da questa sua lettera a Cicco Simonetta.

Magnifice eques et pater observandissime.

. . . . Sarà exibitore della presente Lorenzo da Riete antiquo, servitore dello illustrissimo signor marchese di Mantua et mio amico et compatriota, el quale vien costì dal nostro illustrisimo signore per la causa sua con misser Thomaso da Riete alla vostra magnificentia nota. Invero, intesa la natura dela cosa, mi è parso dover far iudicio che non sia stata minore l'iniquita de misser Thomaso che la bontà o simplicità di questo homo, el quale la troppo bona fede l'ha conducto in captivo loco. Elli necessaria la misericordia del Signore mediante la vostra gratia et intercessione, la quale sola lo po rilevare, altramente ne va a fondo. Senza fallo merita favore et cordoglio, essendo stato così iniquamente barato. Questa pò ben capere tra l'altre molte bone mercatantie che l'amico ha facte, le quale l'hanno conducto dove si trova. Raccomando el dicto Lorenzo alla vostra magnificentia quanto

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

so et posso, riputando facto alla mia persona propria tucto quello che si farà a sua commodità et beneficio. . . . .

Medionali XIIIJ novembris 1475.

Ejusdem magnificentie vestre. Observandissimus filius
Falco etc.

A tergo: Magnifico equiti et patri observandissimo domino Cicho Simonete Consiliario et secretario ducali primario (1).

La cosa era quindi più seria di quel che si potesse credere, poichè l'ingerenza del Sinibaldi poteva compromettere l'esito della macchina così abilmente montata, per condurre insensibilmente il Reatino ad affettuare l'agognata donazione a favore del duca. Bisognava dunque sottrarlo, e al più presto, all'azione dell'oratore pontificio. E siccome pareva che il Reatino esitasse, così a scongiurare ogni sinistra conseguenza di tale indugio, il duca aveva creduto bene, prima ancora d'aver ricevuto la notizia della deliberazione finalmente presa dal Reatino, di farlo mettere alle strette e nel più perfetto isolamento, onde toglierlo ad ogni estranea influenza. Quando poi conobbe la decisione presa dal Reatino, diede tosto le più opportune disposizioni, perchè l'atto di donazione fosse immediatamente stipulato con tutte le formalità e cautele di ragione, e come si legge nelle seguenti due lettere:

Domino Achilli Stampe.

Messer Thomaso da Riete per sue littere scrive che l'e consigliato de rasone non obstante donatione facta per luj dela Ferrera et altri soj beni ad Lorenzo da Rieti, essere in sua libertà de potere disponere d'essa Ferrera et soj beni quello che'l vole, et maxime perchè esso Lorenzo non li ha observato li pacti sonno tra loro, et per questo ne offere volere donare dicta Ferrera et beni soj doppoj la vita sua; quale offerta havimo acceptata et acceptamo. Però volimo habiate domino Matheo Basciacia et l'advocato nostro dela Camera li, et li faciate intendere el tutto, et che vedano li pacti et conventione sonno fra dicto domino Thomaso et dicto Lorenzo, et consultano molto

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

bene el tutto, et fazano distendere l' imbreviatura de tale donatione ben fortificata et clausulata, qual facta, fareti condure dicto domino Thomaso fora della cittadella fino al Sancto Bernardino o dove meglio parirà ad dicti doctori, dove in presentia del Consule et del vicario del podestà o de chi parirà a dicti doctori, per li notari et testimonj opportuni se stipule dicta donatione, con le debite solemnità, ricordando alle dicti doctori che la fazano fare ben solemne et cauta, ita che domino Thomaso goda l' intrate, de dicta *forteza* (*recte Ferrera*), et beni soj in vita sua tanto, et che doppoj luj nuj, s' entendimo ex nunc essere alla possessione d'essa Ferrera et beni, et in questo habino bono reguardo ad quanto bisogna, et cossì ad tutte le predicte cose volimo intervegha el Sindaco dela Camera.

Galiate die XIIJ novembris 1475.

Per M. T.
Cichus [1].

Illustrissime et excellentissime, princeps et domine domine noster metuendissime. Notifficamo a vostra illustrissima signoria como sabato chi fu a XVIII, del presente in execucione dele littere de vostra excellentia intervenissimo ala donacione fatta per domino Thomaxio de Reate a me Blasio Lanzevegia sindico dela Camera de vostra signoria, chi receveva ad nome d' essa, et questo in presencia de mi Augustino Squarzafico legum *doctore* advocato dela prefata Camera; et la qual donacione como potere vedere et intendere vostra excellencia è stata fatta et stipulata cum tute le solemnitate et clausule opportune et in similibus necessarie: et la qual donatione si è de tuti beni suoi posti sul dominio di vostra excellencia, cum reservacione dela dota di sua figlia, quale, secondo possiamo intendere, è da circa quatro in cinque milia ducati d'oro, et etiam cum reservacione deli usufructi de dicti beni tempore vite d' esso domino Thomasio. De questo per debito nostro havimo voluto dare adviso a vostra excellentia, ala quale continuamente se ricomandiamo. Data Alexandrie die XVIIIJ°, mensis novembris 1475.

Ejusdem vestre dominationis. Fidelissimi servitores
Augustinus de Squarzaficis legum doctor advocatus.
Blasius Lanzavegia Sindicus
ibi fiscales cum recomendacione.

[1] *Archivio di Stato — Registro Missive* N. 121, f.° 331 t.°

A tergo: Illustrissimo et excellentissimo principi domino domino nostro duci Mediolani etc., Papie Anglerieque Comiti ac Janue et Cremone domino, domino nostro metuendissimo (1).

Raggiunto così lo scopo, il duca ordinava al Referendario di Pavia di prendere possesso dei beni donati, facendone anche l'inventario e delegandovi un custode (2). Con ciò il Reatino potè sperare, per un momento, di ottenere piena ed intera la sua libertà ed un più regolare e puntuale conseguimento dei fattigli assegni; ma quanto s'ingannava! Ecco cosa scrive il duca pochi giorni dopo la fatta donazione:

Capitaneo cittadelle Alexandrie.

Inteso quello che Marco Trotto nostro cancellero ne ha referto per parte de messer Thomaso da Riete, volimo primo et ante omnia lo regratiate da nostra parte del aviso che per esso Marco ne ha dato: poj lo confortareti da nostra parte ad stare de bono animo, et che alla domanda ne ha facta fare per dicto Marco, li faremo uno poco de pensero, et poj li faremo bona provisione al suo vivere como sij delivrata la Ferrera, quale facimo incantare darimo tale ordine et forma che potrà havere li soj dinari senza fatigha et spesa. Appresso volimo che lassate andare esso domino Thomaso per la cittadella ad suo piacere, et gli lassate torre uno famiglio che lo serva fino a tanto che faremo altra provisione et deliberatione alli facti soj, et così voj dali vostri li farete fare ogni servitio, aconzo et bon tractamento. Quelli quindece ducati ha havuti Otho *da Po* da Lorenzo da Riete, trovando che sij pagato da domino Thomaso de honesto salario, volimo el restante ve li facciate dare, et li facciati boni a domino Thomaso nel debito ha con voj.

Galliate die XXVIIIJ°, Novembris 1475.

P. M. T.

Cichus (3).

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*
(2) *Registro Missive* N. 121, f.° 348, 1475, 27 novembre.
(3) *Archivio di Stato — Missive* N. 121, f.° 349 t.°

La riportata lettera era dolce e buona nella forma perchè doveva essere letta e mostrata al Reatino; ma contemporaneamente il duca ne mandava al capitano un'altra confidenziale, di questo tenore:

Capitaneo cittadelle Alexandrie.

Intendereti quanto per l'alligata ve scrivemo deli facti de domino Thomaso da Riete, la quale littera alligata ve scrivemo dolce et bona in la forma che l'è, perchè la legiate et mostrate ad esso messer Thomaso per suo conforto. Tamen acciò intendiate la voluntà nostra, et sappiate como vi governare con luj, vi dicemo che per al presente non volimo moverlo de lì, immo volimo ne habiate bona cura, et lo faciate ben guardare che non se ne possa fugire, et ancora non possa fare pratica con alchuno per via de messi, nè scriva littere alchune che non la vediate. Ma perchè non se possa tanto lamentare de non essere servito, semo contenti vediate de trovarli uno garzone che'l serva, el qual sij ad noj fidato, et nostro subdito, et li dagati el sacramento che ve faza intendere ogni cosa li dicesse dovesse dire o referire fora della cittadella, el quale garzone non lassareti maj uscire della cittadella et esso domino Thomaso siamo ben contenti lo lassate andare qualche volta per la cittadella con questo però che sempre li sia uno deli vostri con luj, in modo non possa parlare nè con persone, nè con alchuno deli vostri compagni, nè con altri che esso deli vostri, che ve sia ben fidato non li intenda, et non possa mandare sue littere fora della cittadella, che non li habiate prima in vostre mano, et ne le mandate tutte. In reliquis autem siamo contenti gli faciate ogni aconzo et bono tractamento posseti, con questo però che como è dicto non possa fugire, nè per messi fare pratiche, nè scrivere littere, como è dicto Deli dinari ve è debitore et de quelli ve doverà dare, como se cavaranno dinari della Ferrera, li faremo portare in vostre mano, in modo ve potreti pagare. Galliate die XXVIIIJ.° Novembris 1475.

Per M. T.

Cichus [1].

Dunque niente libertà, e in quanto ai debiti si pagheranno quando la Ferriera sarà affittata. Bisogna inoltre notare che l'affitto di

[1] *Archivio di Stato — Registro Missive* N. 121, f.° 350.

essa Ferriera e dei beni era assai difficile. Non si trovava persona che se ne volesse impacciare, allegandosi essere una cosa che non s' intendeva bene « *et che quanti se ne sono impacciati tuti sono rimasti disfacti* » [1]. Questa notizia data dagli stessi Maestri delle ducali entrate, giustificherebbe alquanto il disordine e lo sfacelo delle condizioni economiche del nostro Reatino. Intanto i suoi mali andavano aumentando, sino a che si aggravarono al punto, da non lasciargli che poca speranza di vita. Sentiamo cosa risponde il duca alla partecipazione di tale notizia.

Capitaneo cittadelle Alexandrie.

Inteso l'aviso ne date che domino Thomaso de Ariete se è agravato in modo che poco se spera della vita sua, et che ve avisamo de quello havereti ad fare in farlo sepellire, quando nostro Signore Dio el chiame ad se, respondemo che ne recresce del male d'esso domino Thomaso, et per adiutarlo non li lassate mancare cosa alchuna et quando el caso del fine suo accada, volimo lo facciate sepellire honorevolmente con li debiti et honorevoli officj, non li mancando de cosa alchuna per honorarlo in tal caso. Ulterius venendo li domino Baptista fratello de domino Thomaso, simo contenti gli lo lassi parlare in vostra presentia et intelligentia, però havendo advertentia, perchè dice volere provedere alli facti soj, che non facesse cosa alchuna contra la donatione ne ha facta. Papie VIII. Januarj 1476.

Per M. T.

Cichus [2].

Commissario ducale nell' Oltrepò era allora Nicodemo Trincadini da Pontremoli, altro antico e devoto servitore di casa Sforza, già ambasciatore a Firenze, Roma e Napoli e vecchia conoscenza ed amico del Reatino. Approfittando della circostanza e sperando, col suo appoggio, di riacquistare la libertà, il detenuto tanto

(1) Lettera 7 dicembre 1475 dei Maestri delle ducali entrate al duca in *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

(2) *Archivio di Stato — Registro Missive* N. 123, f.° 32.

fece pregare il Trincadini che questi si lasciò persuadere a fargli una visita, della quale ecco la relazione:

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio.

Post humilinam recomendacionem. Essendo io per montare a cavallo ali septe del presente per andare ad Tertona, vene a me el Capitaneo dela vostra citadella qui et me usò queste parole formale. Commissario, misser Thomaso da Riete labora in estremis et me ha pregato ch' io ve conduca a lui, perchè vole disponere delle sue cose da Roma ala vostra presentia, dicendo ne seti informatissimo, pareriame el devessivo contentare, perchè mostra gran confidentia in voi. E parme non possa campare, como questa matina ho avisato al nostro illustrissimo signore. Resposi ch' io non vorrei errare! El capitaneo repplicò che farei bene ad andarci per consolarlo alquanto et che da vostra excellentia non havea deveto circha ciò per lo quale ne possesse sequire manchamento a lui nè ad me. Cavalcai et fece pensieri per via quello havessi a fare, Tandem extimando non devesse despiacere a vostra illustrissima signoria smontai ala citadella et ala presentia del capitano, del medico suo et de molti altri visitai esso domino Thomaso, qual trovai che per non possere giacere nè sedere era sustentato in pede da dui compagni del capitano cum la boca apertissima et cum anxia o vero auxma gravissima. Quamprimum me vide comenzò a piangere forte et disse, compare perchè questo ad me. Resposi perchè nostro Signore Dio ve vole salvare, et che gli deveva bastare essere ben proveduto a soi bisogni, et essere ale mane de principe che non è crudele, concludendogli che quando se deportasse da savio, grata superveniet que non sperabitur hora. Repplicò che se credevo tornare da Tertona presto, dove havea inteso ch' io andava se refidava possermi aspectare et che allora disponeria delle cose sue da Roma. El confortai aspectare in nostro Signore Dio et convertirse a sua maestà et recomandarsi a vostra celsitudine. Disse de farlo. De poi tornato fui qui, me ha facto richiedere per lo medico suo, per lo vostro castellano dela rocheta et per lo capitano ch' io vada a lui. Non gli sono andato per non errare, intendendo ancora che pò durare per uno pezzo. Heri el capitano me fece instancia ce trovase, perchè la nocte denanti era stato malissimo. Per non mostrare crudelità et che non se persuadese pegio andai et ala presentia del capitano, del medico, de Troilo de Doion

et de molti altri el confortai al meglio che sepi circha la salute del anima et del corpo, concludendogli non posseva sperare nè credere da vostra sublimità altro che bona venia. Recomandossi a nui tuti che'l volessimo recomandare a vostra celsitudine che ve dignassivo meterlo in loco fora de lì che' l se possesse meglio fare governare, et che non se possesse dire fosse morto fora de sua libertà. Et alhora aperse el vestito denante et mostrò el corpo, le cosse et le gambe infiatissime. El medico el tochò et disse poi a nui altri che quando pur fusse bene governato potria vivere fin a Marcio, ma che solus Deus et mors el poriano guarire. Confortai lui ad scrivere a vostra illustrissima signoria et recomandarsi a quella, et che nui faremo lo simile: disse de farlo. Parme che quando vostra celsitudine el facesse mettere lonze dale confine vostre per una giornata in le terre vostre per modo che uno vostro officiale el vedesse una fiata et dì, et cossì qualche medico, como saria a Piasenza o dove meglo vi paresse, saltem fra li fiumi, non habiate a dubitare che' l possa partirse, tanto è infiato ausmatico et invilito. Pur me remeto de tutto ala eximia, prudentia et discretione de vostra celsitudine, ala quale, quando non ve dispiacia, recomando esso misser Thomaso, me maiormente. Ex Alexandria die XX Januarj 1476.

Servulus Nicodemus.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc. (1).

Le meticolose reticenze, il manifesto timore che al duca potesse tornare sgradita la fatta visita, le replicate dichiarazioni della presenza di tante altre persone al colloquio, parranno forse strane per chi bene non conosca quel personaggio. Il Trincadini astuto e consumato diplomatico, conosceva troppo bene il suo padrone per arrischiare di compromettersi per altri. Da ciò le aride consolazioni e il consiglio dato al Reatino di raccomandarsi direttamente alla clemenza del duca.

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

Contrariamente alle previsioni dei medici, la malattia del Reatino accennava ad andare per le lunghe. Il duca impaziente di saperne qualche cosa di più sicuro, così scriveva al Capitano della cittadella di Alessandria:

Domino Achilli Stampe.

Volimo che havuta questa habiate da voj el medico che attende alla cura de domino Thomaso da Riete et li dighi da nostra parte che metta in scripto tutto el caso della infermità d'esso domino Thomaso, con el parere et judicio suo, de quello habij ad essere d'esso domino Thomaso, se 'l habij ad havere longa vita et de quanti anni, o ne habij ad seguire altro, mettendo le rasone che 'l moveranno ad tale suo judicio; qual cose como l'avereti ne la mandareti subito, con avisarne etiam con vostre lettere de tutto quello poreti cavare da esso medico ad boca della infermità d'esso domino Thomaso: et così avisatine la propria verità della vita soa et della regula ha nel suo vivere. Papie de XVIIIJ.° februarij 1476.

Per M. T. Cichus (1).

Il consulto medico chiesto dal duca, e a lui mandato, non si trova, ma il contenuto di esso lo si desume, in parte, dalla risposta fatta dal Capitano. Tale risposta dà così interessanti e curiose notizie sui costumi e modi di vivere del Reatino, che merita d'essere presa nel più attento esame; eccola:

Illustrissimo ed excellentissimo signore. In execucione dele littere de vostra excellencia date a Pavia a dì XVIIII. del presente, subito ho havuto da me li medici de questa città, ali quali ho explicato quanto vostra excellencia me scrive et da loro ho facto videre et intendere tuto il casso et infirmità de domino Thomaxo, rechedandoli il loro judicio et apparere. Unde diligenter stustidiato (sic) visto ed intesso, me hanno dato tuti il casso et loro iudicio in scripto cum la loro subscripcione manu propria, quale mando aligato a vostra excellencia. Et perchè vostra excellencia me scrive voglia etiam cavare da loro

(1) *Archivio di Stato* — *Registro Missive* N. 123, f.° 78 t.°

a boca quello posso dela infirmità d'esso meser Thomaxo, sonno stato cum essi medici, dali quali, ultra quello hanno posto in scripto, diceno questa infirmità essere incurabile. Circha vero al vivere suo, perchè vostra excellencia scrive la voglia avisare dela mera verità; aviso quella che primo esso domino Thomaxo ogni dì volle o vero uno capone, o vero uno faxano, o vero due pernice per far due pistade, una la matina et una la sira et ultra questo octo ove per lo mancho, et ultra questo uno capone, carne de vitello, code de castrone, ingiude, tonina et etiam fa polpete quale fa cossere sula gradixela cum sal asay, et questo e ogni zorno: poco pane mangia, et de diversi confecti ogni zorno mangia fra dì e notte unze VIII. in VIIII. mangiando cusì de dì como di nocte quasi ogni hora. Del bevere tra dì e nocte beve bocali dodeci de vino che sonno da taze sedece o viginti et più asay che quaxi mi vergogno a scrivere, et questo solum per la boca sua, ultra la spexa de soy famigli. Unde ritrovo che fin ala giornata de anchoy a consumato brente da quarantaocto in cinquanta de vino et del migliore che habia trovato. La nocte anchora continue volle ove dodexe. Al facto del suo dormire non dorme in lecto, ma dorme sopra una cadrega cum lo capo supra uno trespedo, et ogni hora bisogna che li mey famigli, li quali lo servano, levano susso da dormire et a belle squadre se mudano per frotarlo di pagni caldi cum grande fogo sempre may. Tuto è enfiato, grosso fin al pecto, unde non intendo sua infirmità. Del suo vivere o morire non saperia judicare. Credo bene che 'l diavolo et non Dio lo tegna vivo perchè ali strasordini et vivere che fa saria oramay crepato uno bove. Sed lo conoscho de una teribile cumplesione, la qual perhò non lo potrà campare et crezo presto debia morire. Ben prego vostra signoria se digna far qualche provisione che io habia qualchi dinari et non patischa tanta spexa, perchè quello ho è tuto de vostra signoria, et quando non avese vostra signoria, non se potria aiutarne, ala quale sempre me ricomando. Data Allexandrie, die XXIIIJ°. februarij MccccLxxvi.

Eiusdem dominationis vestre

Fidelis servitor et subditus
Achiles de Stampis capitaneus
citadelle civitatis vestre Allexandrie cum recommendacione.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino duci

Mediolani, Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino, domino suo singularissimo.

Papie in manibus magnifici domini Cichi ducalis secretarij — cito, cito, cito, pro re ducali (1).

Se, spacciato dai medici e quasi moribondo, il Reatino aveva tanto stomaco da digerire quel po' po' di roba indicata nel surriportato documento, cosa non avrà fatto quand' era più giovane e nella pienezza delle sue forze e della salute? Ben a ragione dunque il Bracciolini poteva, nella sua invettiva, chiamarlo ripetutamente *sporcissimo ghiottone, impuro mangione, divoratore, cagnolino dedito alla gola e al ventre* e con altre consimili gentilezze. Nè in ciò solo il Bracciolini non esagerava.

Il duca, nel dubbio d' una contestazione giuridica col Montegambaro per i beni e ferriera di Rieti, non pensò menomamente a mettere in libertà il detenuto. Sarebbe stato un passo troppo imprudente e pericoloso, poichè una volta posto in libertà, o spontaneamente o per eccitamento di altri, il Reatino avrebbe potuto benissimo ritrattare la fatta donazione, dichiarandola estorta colla violenza e coll' astuzia. Meglio era dunque tenerlo in custodia e lasciarlo spegnere lentamente nella cittadella di Alessandria, essendo ormai assai difficile, per non dire impossibile, trasportarlo altrove, in quelle disperate condizioni di salute.

Sulla data precisa della morte del nostro Reatino non si sono trovate sicure notizie. Può ritenersi però che sia morto fra il 19 luglio e il 4 settembre 1476, poichè da una lettera del 19 luglio (2) si raccoglie che in quel dì viveva ancora, mentre in una lettera del successivo 4 settembre del Commissario ducale di Lodi, è indicato come già defunto (3). Infatti quest' ultima così comincia: « *In quest' hora è gionto qui Christoforo*

(1) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

(2) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.* Lettera 19 luglio 1476, dei Maestri delle entrate al duca.

(3) *Archivio di Stato — Potenze estere — Ferrara.*

genero del quondam misser Thomaso da Riete, che se domanda Arietino, quale m' ha dicto etc., etc. »

La sciagurata fine del Reatino non deve meravigliare chiunque conosca, fosse pure mediocremente, la storia di quei tempi di cieco despotismo e di violenza la più inaudita. Pareva che allora il senso morale avesse fatto divorzio assoluto dalla coscienza umana. — Senz' ombra di processo, che salvasse almeno le apparenze, nell' intento chiaro ed evidente di spogliare lui e i suoi successori o gli aventi interesse, di tutti i beni, perchè servissero alle irrefrenabili cupidigie di uno spietato tiranno, il Reatino fu lasciato languire e morire in una prigione. Egli non era certamente uno stinco di santo, anzi tutt' altro, e se si avesse a credere soltanto ad una minima parte delle invettive del Bracciolini e ad alcuni dei nostri documenti, di certo, in riguardo a moralità, non meritava encomio. Ma toccava a Galeazzo a trattare in tal modo chi per una lunga serie d' anni si era dato corpo ed anima al servizio di casa Sforza? Per quanto grandi fossero i suoi torti, la cattiva sua fine è un' onta di più da aggiungersi alle infinite altre di Galeazzo Maria Sforza.

Dopo avere così accompagnato il Reatino sino agli ultimi giorni di sua vita, è necessario indagare e verificare a quale famiglia abbia egli realmente appartenuto. L' egregio prof. Gabotto, che nei suoi lavori storici ebbe più volte a fare onorevole cenno delle mie comunicazioni archivistiche, non dubita, su alcuni dati desunti dall' invettiva del Bracciolini, posti in relazione con documenti d'Archivio, di assicurare che il Reatino appartenesse al casato dei *Cappellari*, costruendone anche la genealogia. Invece non è così, e lo provo. Il Bracciolini lasciò scritto che l' abavo di Tomaso si chiamava *Moronus*, denominazione venutagli dalla sua agreste condizione. È abbastanza noto come i cognomi delle famiglie abbiano appunto avuto origine dalle diverse condizioni sociali di qualche progenitore, o dal mestiere, o dai difetti, o dalle qualità fisiche e morali. Nella stessa invettiva si trovano altri accenni, dai quali dedurre che il cognome del nostro Reatino sia appunto *Moroni*.

Infatti qua e là si legge: « *His numis elati animi, huic Morroni genus nobilitati caepit* » — « *Proavi Morroni is enim caput et fons notae originis fuit, pastoralis rusticitas* » — « *Quo in gradu antiquitatis constitues stirpis tuae nobilitatem et Morronorum nomen, qui adhuc in ore defers* ». Principalmente in questa ultima parte la determinazione della famiglia è chiaramente stabilita col « *Morronorum nomen, qui adhuc in ore defers* ». Dove veramente il Bracciolini non è ben certo, è sulla paternità del nostro Tomaso, in proposito della quale così si esprime: « *Si ex Francisco an alio quopiam genitus es non laboro* ». Ne fosse anche stato certo, la succennata genealogia, basata sui supposti nomi dell' avo, del genitore Francesco e dello zio Angelo, indicati dal Bracciolini, non poteva avere fondamento di stabilità.

Tanto più che nella minuta della *Ricondotta 16 marzo 1441* di *Domenico* denominato *Malatesta Novello Signore di Cesena, ecc.* agli stipendi di Filippo Maria Visconti, esistente nel *Carteggio generale* dell'Archivio di Stato, figura, fra gli altri testimoni, *domino Thomasio de Morronis filius quondam domini Francisci milite.* Nell' accennata minuta, le parole sottolineate sono cancellate, ed è per ciò, che nei relativi capitoli della *Ricondotta* il Moroni non figura più.

A provare meglio il cognome del nostro Reatino, giova riportare la prima parte d' un documento, di capitale importanza in argomento, conservato nel nostro Archivio di Stato; eccolo:

Confirmatio Comitatus Reate.

Galeaz Maria Sforcia Vicecomes dux Mediolani etc., Papie Anglereque Comes ac Janue dominus. Concessit alias illustrissimus felicis memorie princeps et excellentissimus dominus Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et genitor noster observandissimus, *spectabili militi domino Thome de Moronibus de Reate* dilectissimo consiliario nostro litteras tenoris huiusmodi videlicet: (Segue l' erezione del Contado di Rieti 21 8bre 1461 e l' attuale conferma.)

Dat. Viglevani die XIIIJ Martij 1468. Cichus (1).

(1) *Archivio di Stato — Feudi Camerali — Rieti* — 1468, 14 marzo.

Anche nella rinnovazione della relativa investitura feudale, pari data, si legge: « *Spectabili militi domino Thome de Moronibus de Reate ipsius domini ducis consiliario, suisque, etc.* (1).

Nel corso di questo studio abbiamo veduto come un *Battista*, fratello del Reatino, avesse ottenuto il permesso di visitare il Tomaso detenuto nella cittadella di Alessandria (2). Or bene abbiamo in Archivio due memoriali, senza data, scritti nel più bel latino, indirizzati da un *Battista Moroni*, il primo al *cancelliere ducale Bartolameo Calco* e l'altro al *Consiglio secreto*, per rivendicazione di alcuni diritti. In testa al primo di quei memoriali si legge « *Magnifico domino domino Bartholomeo Chalco secretario ducali* BAPTISTA MORRONIUS RHEATINUS *felicitatem* » (3).

Sarebbe mai questi il medesimo Battista fratello di Tomaso? Parrebbe di sì, poichè i caratteri dei memoriali li mostrano posteriori di pochi anni alla morte del Tomaso Moroni.

Quando poi mancasse altro a provare il mio assunto basterebbe riprodurre quanto ci vien fatto conoscere dal *Biondo*, il quale nella sua *Umbria* parla della città di Rieti e di Tomaso da Rieti in questi termini: « In Samnio jure optimo *Reatina civitas* est « ponenda, *quæ* THOMAM nunc *habet* MORRONUM *eloquentia et* « SINGULARI MEMORIA PRÆDITUM ». Così si legge infatti nell'*Italia illustrata* del *Biondo* e nell'*Opera di Andres Gio.*, indicatami, nell'ultimo momento, da un caro amico, e intitolata: *Catalogo dei codici mss.i della famiglia Capilupi di Mantova.* — Mantova, 1797, a pag. 97 e seg., in Biblioteca di Brera — Consultazione *A*, 169.

Contemporaneamente a Tomaso Moroni, stava al servizio di casa Sforza, in qualità di *Auditore generale*, l'altro Reatino di nome *Angelo*, della famiglia de' *Cappellarii*. Indirizzate precisa-

(1) *Archivio di Stato — Feudi Camerali — Ferrera*, 1468, 14 marzo.

(2) Lettera 8 gennaio 1476, del duca al capitano della cittadella di Alessandria.

(3) *Archivio di Stato — Famiglie — Moroni.*

mente a costui, si hanno in Archivio lettere de' suoi fratelli Damiano e Giovanni Antonio e delle sorelle Antonia Santa e Cecilia ([1]).

L'*Angelo* morì lasciando eredi due figli di nome *Antonio* e *Pietro Angelo*, come fu detto anche dal prof. Gabotto, e nominando erogatarii, cioè esecutori testamentari della sua sostanza, *Cicco Simonetta* e *Tomaso da Rieti*. Il sullodato professore, riportandosi forse a questa circostanza, dice che Tomaso da Rieti aveva fatto, nel giorno 29 novembre 1474, irrevocabile donazione di tutti i suoi beni a Lorenzo Montegambaro, in odio probabilmente dei nepoti Pier Angelo ed Antonio, coi quali era in discordia per la successione del rispettivo fratello e padre Angelo. Niente di tutto ciò. I motivi della donazione emergono invece da quanto si è veduto più sopra, mentre è manifesto che i sunnominati due fratelli Antonio e Pietro Angelo Cappellari non erano nipoti del nostro Tomaso Moroni. L'equivoco, facile in un tempo in cui le persone erano quasi sempre chiamate col nome del luogo natío, fu probabilmente causato da inesatta interpretazione del seguente documento:

Supplicatio Antonii et Petri Angeli de Reate.

Illustrissimo et excellentissimo signore. Modo sono circha anni VIIIJ, prossimi passati che il nunc quondam domino Angelo de Reate pasò de questa vita relictis post se Antonio et Petro Angelo frateli soy fioli et heredi, ac etiam relicti molti beni, et prius per luj condito testamento in el quale constituite soj errogatarij li magnifici domini Cicho et Thomaxio de Reate: il quale domino Thomasio post il decesso de esso quondam domino Angello ha hauta et in suo uxo convertito tanti beni et roba de essi fioli del dicto quondam domino Angelo che asendano ala summa de più de ducati due mila. Et licet habia hauto dicti beni et robe ut supra del dicto valore, attamen non s'è voluto obligare verso dicti frateli nisi per la quantitate de ducati milecentozinquanta, li quali dinari licet essi fratelli più et più volte gli habiano domandato al prefato domino Thomaxio non gli hano potuto havere in suo grandissimo dampno et preiuditio, ex quo sono constricti havere

([1]) *Archivio di Stato — Famiglie — Cappellari.*

recorso dala vostra signoria, la quale sole provedere in simile cose et non solo patire che lo minore sia oltrazato dalo maxore.

Supplicando humilmente ala vostra signoria che premissis attentis se dignia provedere per quello megliore modo et via pare et piace ala vostra signoria che ali dicti fioli de essi supplicanti, quali con gran spexa studiano a Papia siano satisfacti dal prefato domino Thomaxio statim deli dicti ducati MCL, de quibus è obligato et del resto se dignia vostra signoria committere ad chi meglio pare et piace che intenda del dicto credito per summaria informatione de essi fratelli supplicanti, et intexo che habia referisa el suo aparire ala vostra signoria, quale se dignia dapoj provedere che ad essi supplicanti sia satisfacto de tuto quello deno havere dal prefato domino Thomaxio, come è justo et conveniente, e se crede sia de vostra bona intentione; aliter li dicti Antonio et Petro Angello supplicanti romagnirano indebite privati delo dicto suo credito et gli sarà forza lasare la imprexa del studiare per la sua grande inhabilitate, che non credeno sia de mente dela vostra signoria, ala quale continue se recomandano et in la quale hano ogni fede et speranza [1].

Lo spirito e la lettera di questa supplica esclude in modo assoluto che il nominatovi Tomaso da Rieti fosse zio dei supplicanti; costoro erano con lui in contestazione perchè si era indebitamente appropriato parte della loro eredità. Se fosse stato loro zio, i supplicanti non avrebbero omesso d' indicarlo, come di pratica, e a maggior disdoro del preteso parente. Questa supplica dà poi ragione al Bracciolini, laddove incolpa il Tomaso Moroni della poco lodevole consuetudine di appropriarsi la roba altrui.

Fatta così la distinzione fra le due famiglie dei *Cappellari* e dei *Moroni* da Rieti e verificatosi che alla seconda appartiene indubbiamente il nostro Tomaso, ad onore e gloria di lui riportiamo quest' ultimo documento:

Seperatio loci Reate a jurisdictione Placentie et cuiuslibet alterius loci, et institutio comitatus ipsius cum mero et mixto imperio cum immunitate etc.

[1] *Archivio di Stato — Famiglie — Cappellari.*

Dux Mediolani etc. Quo magis animo nostro repetimus quanto amoris studio cura et promptitudine, nobis hactenus servierit et in dies magis promptior inserviat, spectabilis miles dominus Thomas de Reate consiliarius et revisor intratarum nostrarum generalis noster dilectissimus, non in rebus illis solummodo que status nostri conservationem et honorem concernant, sed etiam in his que predicti status nostri et honoris amplitudinem valde contingunt eo amplius nobis animus in dies accenditur ad ea sibi perhibendum, que non tantum sibi commodum conferant et honorem, quinimo que eum magnifaciant et ad altioris culmen dignitatis sublevent et extollant: Ad quod namque faciendum eo maxime inducimur quod in presentia fidedigno accepimus testimonio, eundem dominum Thomam certe condicionem plurimum megliorasse locorum Roche Casalisdonati et Cerreti nostre valis Nure, et loci Centenarij episcopatus nostre civitatis Placentie, que loca superiore anno de nostre liberalitatis gratia titulo feudi a nobis sponte recognovit, ut non solum predicta loca hominibus opibusque habondarint, pro eorum met opportunitate locorum, imo verius ita succreverint, ut justa cogente causa sit impulsus idem dominus Thomas alium locum ibi propinquum fundari et erigi facere, quo multiplicantes se se homines valeant recipere, cui locum nomen Reate imposuit, ut aliqua de se ipso posteris fama supersit; que res certe jocunda adeo ac satis superque grata nobis accessit, que non ad sui tantum sed etiam ad nostri maxime gloriam cedit; ut eo amplius ad perhibendam et propallandam erga se gratitudinem nostram, nichil addi queat. Verum enim vero hoc ipsum quod de se boni exempli argumentum tradit, digne meretur, ut si hactenus ipsum carum habuimus, cum pro impensis nobis obsequijs, tum sui gravitate consilij, quo singulis diebus et levibus et arduisque rebus utimur; abinde in antea multo magis cariorem habeamus et degniore deinceps titulo merito decoremus. Quid igitur possumus tali ac tanto homini, quod par sit eius virtuti, dignius errogare nisi Comitatus titulo eum decoremus, ac magnifici Comitis nomine deinceps vocari censeamus, hoc ideo recte factum existimantes et cogitantes nullius loci se dignum magis Comitem fieri, et nuncupari posse, quam illius Reate loci, cuius ipse auctor est, putavimus si fecerimus honori nostro fore non inconveniens. Quare tenore presentium.... (Omissis.)

Dat. Mediolani die XXI octobris 1461 (1).

(1) *Archivio ducale* — *Registro* V, f.° 324.

La nuova *Rieti* fondata, nel territorio di Piacenza, dal nostro Tomaso Moroni, pare non abbia conservato a lungo il nome datole dal suo fondatore, se pur non è scomparsa. In quella località si trovano bensì tuttora Casaldonato e Cerreto di Valnure e Centenaro, ma nessuna traccia di Rieti. Forse, coll'andare degli anni e coll'abitudine o maggior comodità nei lavoratori di chiamar ferriere i siti dove si recavano a cavar metalli, avrà cangiato di nome per prendere quello dell'attuale comune di *Ferriere*, del quale appunto fanno parte anche i luoghi sunnominati [1].

P. GHINZONI.

[1] *La città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*, della quale tratta B. PALLASTRELLI in una sua relazione, di cui si legge recensione in *Archivio Storico Lombardo*, Serie III, Tomo I, pag. 183 e seg., non avrebbe niente a che fare colla *Rieti* fondata da Tomaso Moroni.

DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D' ESTE GONZAGA

CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA.

Victor Hugo, nel primo capitolo del libro terzo dei *Miserabili*, dopo avere con tocchi magistrali delineato le condizioni della Francia nel 1817, osserva: « La storia trascura quasi sempre « tutti questi particolari, nè potrebbe fare altrimenti senza per- « dersi nell' infinito. Tuttavia sono utilissimi tali accessori, a torto « chiamati piccoli; perchè non vi sono piccoli avvenimenti nella « umanità, nè foglie piccine nella vegetazione ». Questa considerazione giustissima si attaglia assai bene all' indole del nostro lavoro. La storia italiana di quel fortunoso periodo che comprende la autorità principesca del Moro, prima di fatto e non di nome, poi di nome e di fatto insieme, le successive calate di Carlo VIII e di Luigi XII, lo stabilirsi dei Francesi in Milano sulle rovine della casa Sforzesca, che doveva poi risorgere soltanto a vita effimera, è storia molto nota per diffuse testimonianze sincrone e per narrazioni antiche e recenti. Ritessere le vicende di quel periodo sarebbe ripetere cose che tutti sanno, ciò che non è punto nelle nostre intenzioni. Noi vogliamo comunicare qui parecchi nuovi documenti, che servono a lumeggiare viemmeglio alcuni dei personaggi principali d' allora, che giovano a farci meglio conoscere quei costumi ed i rapporti privati che particolarmente legarono la Corte milanese con la mantovana, presso la quale teneva scettro

di grazia e di coltura quella eccelsa donna, cui sono, ormai da anni, rivolti i nostri studi, Isabella Gonzaga. Se talora i nostri documenti, che sono tratti pressochè tutti dall'inesauribile archivio Gonzaga, apporteranno qualche luce anche alle contingenze politiche di quel periodo storico tanto studiato, noi ne saremo lieti; ma non è questo, lo ripetiamo, il proposito nostro diretto. Noi vogliamo illustrare più la vita privata che la pubblica, più la minuta e varia storia aneddotica che la grande storia civile. Per ritornare alla felice imagine dell'Hugo, sono le foglie piccine di quella straordinaria e lussureggiante vegetazione italiana del rinascimento, che a noi piace di raccogliere e di presentare ai lettori, i quali, ci lusinghiamo, sapranno gradire l'opera nostra e trarne il debito frutto.

I.

Dopochè nel Natale del 1476 cadde sotto pugnale assassino il duca Galeazzo Maria Sforza, lasciando ancora teneri d'anni i suoi figliuoli legittimi, la Reggenza milanese cercò ben presto di rafforzare il dominio con uno di quei matrimoni di fanciulli, che solevano corrispondere a patti di alleanza. Una delle famiglie principesche sulle quali la duchessa Bona ebbe particolarmente a porre gli occhi, fu quella degli Estensi, ricca di censo e forte di aderenze. Il 20 maggio 1477, pochi mesi dopo la uccisione dello Sforza, si stipulava in Milano il contratto nuziale fra Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, ed Alfonso d'Este, maschio primogenito di Ercole I e di Leonora d'Aragona ([1]). La fidanzata era bambina; il fidanzato poppante! ([2]). Sette anni dopo, nel 1484, la suocera

([1]) Cfr. Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pag. 51; Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, Ferrara, 1848, pag. 105. Il *Diario Ferrarese* dice che la *buona nuova* di tal maritaggio giunse l'8 giugno 1477 e che il matrimonio fu celebrato in Ferrara in 14 luglio di quell'anno. Vedi Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 253-54.

([2]) Alfonso infatti nacque il 21 luglio 1476 (*R. I. S.*, XXIV, 250.)

Estense mandava ancora in dono alla nuora una preziosa bambola, alla quale lavorarono artisti celebrati! ([1]). A stringere il maritaggio sul serio, si dovette attendere parecchi anni, sino al 1491, in cui i due coniugi erano usciti di fanciullezza. Ed è forse appunto perchè tale necessario ritardo non raffreddasse i rapporti fra le due famiglie, che nel 1480 si volle stabilire un altro vincolo che le legasse.

Negli anni che corsero dal 1477 al 1480 successero in Milano fatti notevoli. Un uomo di volontà tenace, specialmente in ciò che gli consigliava l'ambizione, di ingegno acuto e pronto negli spedienti, s'era impadronito della reggenza. Esiliato prima, aveva costretto poco dopo la duchessa Bona ad accoglierlo in Milano, ed egli subito la aveva privata del suo fido ed energico consigliere, Cicco Simonetta. Non tarderà molto che egli le strapperà dal fianco il suo favorito Tassino, e farà che il dodicenne Gian Galeazzo assuma il governo, costringendo così la madre ad andarsene. Quest'uomo che in così breve tempo seppe fare tanta strada in Milano, ognuno lo ravvisa: è il duca di Bari, Ludovico Sforza, fratello di Galeazzo Maria e conseguentemente zio di Gian Galeazzo ([2]).

Prima ancora che la Duchessa madre partisse, il Moro volle egli medesimo imparentarsi con gli Estensi, e chiese la maggiore delle figlie di Ercole, Isabella, che era nata il 18 maggio 1474 ([3]). La differenza di età era tra loro ragguardevole. Nel 1480 il Moro aveva oramai 29 anni; Isabella toccava i sei; ma questo non era ostacolo in quei tempi. Ragione ben più grave, per cui il matrimonio non potè avvenire, furono le trattative che in quell'anno medesimo aveva iniziate l'Estense con Federico marchese di Man-

([1]) Su documenti modenesi rifece la storia di questa bambola il conte L. A. Gandini nel curioso opuscoletto *Di una pupattola del secolo XV*, Modena, 1886, per nozze Boccolari-Montanari.

([2]) Cfr. Corio, *Storia di Milano*, vol. III, Milano, 1857, pag. 348 e seg., e più specialmente A. Dina, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 767-70.

([3]) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 250.

tova, per dare in isposa Isabella al figliuolo di lui Francesco, allora quindicenne (1). Ercole quindi si scusò con questa trattativa; ma sembrandogli il parentado assai buono, offeriva in pari tempo al Moro la sua seconda figliuola, Beatrice, che gli era nata nel 1475, e che allora trovavasi in Napoli presso il nonno materno (2). Ludovico Sforza accettò.

Di tale pratica ecco il documento in una lettera che il Duca di Ferrara indirizzò a Federico Gonzaga:

Ill. et Ex. D.ne frater et Compater noster dilectiss.

.... Gli notifichemo come a questi die la Ill.ma M.a Duchessa di Milano et lo ill. S.r Ludovico Sforza ne mandeteno a fare rechiedere per il mezo del M.co m. Gabriel Tassino suo oratore la nostra Ill. figliola M.a Isabella per il p.to Ill. S. Ludovico. Al quale nui respondessemo che 'l ne doleva assai non potere compiacere sue Ill.me S.rie perchè già ne havevamo qualche praticha cum V. Ill. S. per il suo Ill. primogenito.... Ma che havendoni un'altra a Napuli, che ha circa uno anno mancho de questa, la quale se havea tolta la M.tà del S. Re per figliola, quando piacesse a Sua M.tà seressemo contenti de venire al parentato cum il p.to Ill. S. Ludovico per il mezo de epsa, la quale quando andasse per mente a Sue S.rie ne scriveressemo a la p.ta M.tà per haverni el parer suo, senza la quale non ni parea doverni disponere. Cussì ne feceno rispondere essere contenti et tanto contentarsi de questa quanto de la prima per rispecto de la M.tà del S. Re; et incontinenti dacessemo a quella noticia del tuto, la quale ne rispose esserni molto ben contenta et che gli parea se gli havesse ad attendere per ogni modo.....

Siamo certi la ne pigliarà quella consolatione che richiedeno li vinculi che sono fra nui; pregamo bene V. Ill. S. tenga in sè la cosa, ecc.

Ferr. xxiij aprilis 1480. Hercules dux Ferr. etc.

(1) Volta, *Storia di Mantova*, II, 197.

(2) Il *Diario Ferrarese* ci attesta che Leonora si recò a Napoli presso il padre nel maggio 1477, lasciando in Ferrara Alfonso, e menando seco ambedue le figliuole. Nel novembre di quell'anno essa era di ritorno, con Isabella. A Napoli lasciò Beatrice ed il bambino Ferrante, che era nato colà nel settembre e che prese appunto il nome dell'avo (Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 253-54.)

Della intenzione del Moro di impalmare Isabella, nessuno storico, per quanto noi sappiamo, ha avuto sinora notizia (1). Solo che Ludovico avesse fatto la sua domanda qualche mese prima, sarebbe vissuta al fianco suo Isabella, anzichè Beatrice, e chissà quali nuove energie ella avrebbe potuto sviluppare, essendo collocata sulla più vasta scena di Milano, chissà quale influsso avrebbe potuto esercitare sull' animo del marito, chissà se le sorti d' Italia, nelle quali il Moro ebbe parte cosi cospicua e purtroppo anche si trista, non ne sarebbero state mutate! Come vedremo in seguito, una corrente di viva simpatia personale vi fu tra lo Sforza e Isabella. Questa simpatia, se egli la avesse sposata, sarebbe divenuta amore, come fu amore senza dubbio quello che lo strinse a Beatrice, e l' amore per una tal donna quale era Isabella avrebbe potuto contribuire efficacemente a regolare e temperare nel Moro le irrequietezze ambiziose e le paure, di cui finì col cader vittima egli primo, trascinando seco in rovina l' Italia.

II.

(1490).

Isabella Estense divenne una Gonzaga. Nel febbraio del 1490, dieci anni dopo che si era conclusa la promessa nuziale, il marchese Francesco Gonzaga, succeduto nel 1484 al padre Federico nel dominio, conduceva a Mantova la primogenita di Ercole I, splendida nel fiore dei suoi sedici anni, in mezzo al popolo ammirante e tripudiante (2). La giovinetta lasciò un vuoto immenso a Ferrara, non solo nella famiglia, ma nella cittadinanza, nei cortigiani, nei

(1) L' unica menzione del fatto è quella data dal Renier nel saggio inglese *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua*, Roma, 1888, pag. 5.

(2) Cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 281; Frizzi, op. cit., IV, 161-62; Volta, op. cit., II, 230-31. Per l' accoglimento in Mantova vedasi specialmente un brano della cronaca dell'Amadei riferito dal D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, Firenze, 1845, pag. 31.

maestri [1]. Ella, dal canto suo, provava vivo il desiderio di ritrovarsi di nuovo nella città natale, onde vediamo che già nell'aprile dell' anno stesso Francesco ve la riconduceva. Questa fu la prima di una serie interminabile di gite che Isabella fece a Ferrara negli anni del suo matrimonio.

Era stabilito che in quel medesimo anno 1490 dovessero avvenire le nozze di Beatrice d' Este con lo Sforza. Ma qualche difficoltà inaspettata si frappose nell' estate all' eseguimento di questo disegno. Ludovico accampava scuse, dicendo di dover attendere alla impresa di Savoia, e il Duca di Ferrara n' era turbato [2]. Isabella era andata nel luglio nuovamente a Ferrara, e di là intendeva recarsi a Milano coi suoi. Anche quella gita fu rimandata, e la Marchesa il 4 luglio non ne sapeva ancora precisamente la causa [3]. Non potendosi pertanto abboccare col Moro, ella gli scrisse da Ferrara l' 11 luglio per soddisfare ad uno di quegli incarichi pietosi, a cui il suo cuore gentile si lasciava piegare sì facilmente. Sotto quella data troviamo nel copialettere che ella gli raccomanda due omicidi, uno dei quali, dice, è accusato a torto, l' altro merita clemenza « considerato che la memoria de « uno fratello ucciso et la ebulitione del sangue commosso da la « presentia del fratricida lo cavò fora de la rasone ». Il 18 luglio scriveva alla madre d' essere ritornata a Mantova « sana e gagliarda. »

Ma le apprensioni del Duca erano soverchie, e l' indugio del Moro non fu che di giorni. Il 31 agosto Leonora d'Aragona partecipava ad Isabella una buona notizia : « L' è ritornato da Milano « il M.co M. Francescho da Casate, ambasciatore del Ill.mo S. Lu-

(1) Vedine documenti in Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887 (per nozze Renier-Campostrini), pag. 13 e seg.

(2) Il 7 luglio scrive da Ferrara Benedetto Capilupi al Marchese di Mantova: « Ho usato assai diligentia per intendere la causa de questa desturbatione; ma « non ho ancora potuto cavare altro, se no che heri venne qua stravestito « m. Galeazo Vesconte. Ogniuno sta di mala voglia, et da tri dì in qua lo « Ill. S. Duca è parso molto sbatuto. M. Galeazo partì subito ». (Arch. Gonz.)

(3) Arch. Gonz.; Copialettere del Marchese e della Marchesa, L. 136.

« dovico et ha presentato in nome di sua Ex. a M.ª Duchessa « vostra sorella una bella collana cum perle grosse ligate in fiori « d'oro et un bello zoglielo da atachare a dicta collana, nel « quale è uno bellissimo smiraldo de grande persona, et uno « balasso et una perla in forma de un pero. Et hame dicto che « l'Ill.^{mo} S. Lud.co vi fa invitare ad fare compagnia ad epsa vostra « sorella a Milano ». Di questo annunzio e dell'invito la Marchesa fu molto lieta (1). E siccome la madre, sempre desiderosa di averla seco, la invitò ancora in settembre a Ferrara, Isabella ne chiese licenza al marito, il quale peraltro questa volta non gliela concesse, onde la Marchesa, da moglie saggia e ubbidiente, mise il cuore in pace e ristette (2). Ma non fu per molto tempo. Le nozze di Beatrice si avvicinavano e Isabella il 20 novembre giungeva a Ferrara; mentre Galeazzo Visconti in nome del Moro combinava la partenza dello sposa per la fine di dicembre (3). Non trascurava Isabella per questo di manifestare al marito lontano la sua tenerezza ed il desiderio che aveva di lui. Ecco una sua letterina di questo tempo, che ricaviamo dall'autografo perchè ci sembra assai significante:

(1) Vedi lettera alla madre, in data 3 settembre, nel copialettere citato.

(2) Lo si ricava dalle lettere originali di Isabella al marito, del 1490. Il 26 settembre gli scriveva: « La Ill.ma M.ª mia matre me invita ad andare a solazo « a Ferrara inseme con li ill.mi S. nostri fratelli. Io per compiacere la p.ª M.ª mia « matre gli andaria voluntieri, quando piacesse a la Ex. V. » E poi il 28 settembre: « Ho inteso el volere suo, qual non è che al presente vadi a Fer- « rara. Gli respondo essere apparecchiata in questa et in ogni altra cosa ad « obedire sempre la Ex. V., ma el desiderio ch'io avea de compiacere la « ill.ma M.ª mia matre era per haver inteso che l'havea la febre et doglia de « stomacho. Nondimeno magiore piacere ho de restare che de andare, facendo « cosa grata a la Ex. V., perchè altro non desidero in questo mundo, nè « altramente voria vivere, et quando satisfacio in qualche cosa la S. V. alhora « piglio la magior recreatione che possi havere. »

(3) Copialett. cit., in data 26 novembre al marito: « Questa mattina m. Ga- « leazo Visconte è partito de qua cum conclusione che la partita de la sposa « habia ad esser a l'ultimo del decembre o a li dui de zenaro per ritrovarse « a Pavia a li sedice. »

Ill.^{mo} S. mio. Se non ho scrito più presto a la S. V. non è zà stato perchè non l'abia continuamente nel core, ma per non havere havuto tempo, tanto l'è stato qui lo ambassadore. Adeso m'è parso fare el debito mio, scrivere a la S. V. como non posso havere de alcuna cosa piacere quando penso essere lontana da la S. V., la quale amo più che la vita propria. E a la S. V. me recomando e pregola se digni recomandarmi al S. Piero Zentile et a Jacomo Boscheto. In Ferrara, a dì xxv de novembre 1490.

Quella che ama la S. V.
più che se stessa Isabella
da Este da Gonzaga (1).

Il marito prendeva la palla al balzo, e il 28 novembre le rispondeva da Mantova: « Havendo compreso per la lettera de la « S. V. che quella per la separatione nostra non pò stare li a « Ferrara cum l'animo quieto (chè cussi debbe essere convenien- « tissimo per lo immenso nostro amore reciproco) ni pare che « quella, quando a lei parà esser stata lì per qualche tempo che la « possi haver satisfatto a quelli Ill.^{mi} S.^{ri} nostri patre e matre et « al resto et a lei stessa, havuta et impetrata bona licentia da le « loro Excellentie, retorni a casa per satisfare anchora a lo animo « et bisogni nostri, et cussi cum desiderio la aspectiamo ». Infatti il 9 dicembre Isabella ripartiva, il 10 era a Sermide, l'11 a Sacchetta ed il 12 a Mantova (2). Il pensier suo era allora tutto nell'apprestarsi per andare a Milano. Ordinava vasi, gioielli e cavalli, con quella premura anche nelle minime faccenduole del

(1) A rincalzo, scriveva il 28 novembre al Marchese Beatrice de' Contrari, la fida ed affettuosa ferrarese, che per desiderio di Leonora fu al fianco della giovane Isabella nei suoi primi anni di matrimonio: La ill.^{ma} M.^{a} « se ritrova « bella, sana e gagliarda; nè altro gli manca se non la presentia de V. S.... « Quando la va a lecto io gli ho gran compassione, parendome che l'habia « facto un tristo baratto da la Ex. V. a me; et per questo io me auguro « essere a Mantua.... a ciò che habia causa de andare più presto a lecto che « non facio. »

(2) Si rileva dalla corrispondenza originale col marito.

suo abbigliamento, che le fu sempre speciale. Già il 9 dicembre annunciava al marito che la comitiva pel viaggio da lei fissata « a numero de persone centoquatuordice cum li trombetti et ca-« valli nonanta » si era dovuto restringerla a 50 bocche e 30 cavalli « per la instantia che vene facta da Milano de condure « manco gente che si può. Tuttavia (soggiungeva con qualche « alterezza) io non ho voluto fare de la comitiva mia altra limi-« tatione » [1].

III.

(1491).

L' autorevole *Diario Ferrarese* pone al 29 dicembre 1490 la partenza di Beatrice per Milano: « Mad. Beatrice, figliola del duca « Hercole andò a Milano a marido in lo signore Ludovico Sforza, « et l' accompagnò mad. Leonora sua madre Duchessa di Ferrara « et mess. Sigismondo et don Alfonso suo fratello, il quale andò « per menare madonna Anna, sorella del Duca di Milano, et fiola « del duca Galeazzo, et andò in lilza, perchè l' era gelato Po » [2]. Mentre Alfonso andava in islitta, le dame, essendo impedita dal gelo la navigazione, furono trasportate, come narra il Calco, su carri rustici sino a Brescello, e di là vennero per nave (giacchè il fiume era quivi navigabile) sino a Piacenza. Accolte suntuosamente, vi dimorarono un giorno e poi procedettero alla volta di Pavia [3]. Giunsero colà il 16 gennaio 1491 e fu a riceverle Ludovico. Stipulato in contratto l' istrumento nuziale, si celebrarono

[1] Copialettere citato.

[2] Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 282. Fu un inverno eccezionalmente rigido. Lo stesso diarista dice che « la notte di Natale nevò tanto, che la neve era « alta piedi 3 di Vascovado, et si gelò Po, et stette gelato fino a dì 3 di fe-« braro 1491. » La neve poi durò sino al 12 marzo « et anche se ne attro-« vette sina a' xx. »

[3] Trist. Chalci, *Residua*, Milano, 1644, pag 89.

le nozze il dì appresso, nella Cappella Ducale, e il terzo giorno il Moro partì per Milano, ove doveva dare gli ultimi ordini per il solenne ricevimento (¹).

Allo sposalizio di Pavia assisteva anche Isabella, che si era congiunta con la madre e con Beatrice. Posta in assetto la comitiva, fatte le necessarie diligenze per avere gli abbigliamenti acconci alla solènnità, la Marchesa partecipava il 5 gennaio al marito: « Hozi è gionto m. Galeazo Visconti a Brixello cum tri « bucintori et deciotto nave per levarme.... Partiremo veneri; se « starrà nove zorni in nave et dormiremoli septe nocte, prima « che se ariva ad allogiare in terra ». E il giorno seguente: « Domane mattina nanti giorno partiremo. De le nave che ha « conducto m. Galeazo me ne sono sta consignate due et uno « bucintoro per me et mia compagnia. Io ne ho poi conducto due « altre de quelle de Burgoforte per suplemento ». Il 12 scriveva d'essere giunta a Piacenza, dopo cinque giorni di viaggio tutt'altro che comodo (²). Il bucintoro, nonostante il nome fastoso che por-

(¹) Così il MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, 523, che si vale delle relazioni dell'ambasciatore estense. Una cronologia di poco diversa risulterebbe da una lettera del duca Gian Galeazzo, che fu inserita da G. PORRO in questo *Archivio*, IX, 516. La lettera è al cardinale Visconti, in data 21 gennaio 1491, che era, se i nostri calcoli non errano, un sabato: « Quello che de novo habiamo qui è la zonta de la ill.^ma^ Duchessa « de Ferrara ad Pavia per condurre ad marito la ill.^ma^ Duchessa de Bari sua « fiola. Cum S. Ex. è venuta l' altra fiola Marchesana de Mantova, et lo « ill.^mo^ D. Alphonso suo primogenito de li maschi et il S. Sigismondo, fra« tello del S. Duca de Ferrara, et alcuni altri signori cum multa nobiltà de « homini et donne. Sabato de qui si mosse lo ill.^mo^ S. nostro barba (*il Moro*) « cum multi signori et zentilhuomini per andare a ricoglierla ad Pavia, dove « epsa per acqua arrivòe la dominica alle 22 et meza, et al martedì esso « ill.^mo^ nostro barba, benedicta la sposa per parole presentiale, et cum l'anello « confirmòe la disponsatione, et la nocte seguente cum epsa consumòe el « matrimonio ». Essendo questa lettera, come si disse, scritta il sabato 21 gennaio, è chiaro che la comitiva sarebbe giunta a Pavia, non il 16, ma la sera del 15. Nel resto la cronologia coincide. Il matrimonio ebbe luogo il 17 e dentro il 18 Ludovico partì per Milano.

(²) Questa ed altre notizie sono nel citato copialettere, L. 136.

tava, era una barcaccia delle peggiori (1), e la fedele Beatrice de' Contrari così descrive al Marchese quel viaggio, parecchio infastidita, ma tuttavia sempre buona e motteggevole: « .... restò « la nave de la victuaria tanto dreto, che per quella mattina disnas- « semo cum li guanti in mane et alcuni non manzorono niente, tra « li quale fui io, et arrivassimo a la ripa de Toresella circa le « tre hore de nocte pur senza la nave de la dispensa, per modo « che se M.ª Camilla non havesse mandato da cena, io era « facta santa del Paradiso. Quando venne l' hora del dormire, ri- « cordandome de havere cussi trista stantia como è questo bu- « cintoro tutto busato, ne fugiva la voglia de andare a lecto. E « la poveretta de la ill.ma M.ª Marchesana sentendose fredda et « senza foco cominciò a dolerse, dicendo che l'era morta, dil che « me venne tanta compassione che non pottei retenire qualche « lagrima. Finalmente se pose a lecto et me chiamò apresso « perchè la scaldasse. Io per ubedirla gli andai, ma gli agurai

(1) La voce *bucintoro*, di origine non bene fissata, prima di indicare la celebre nave di cui si serviva il doge in Venezia, aveva significato più generico (cfr. *Archivio Veneto*, XXXIV, II, 396). E anche dopo la celebrità conseguita dal bucintoro veneto, si chiamarono con questo nome, specialmente a Ferrara, delle navi, più o meno bene arredate, che destinavansi al trasporto di illustri personaggi. Vedi, tra altre molte testimonianze, Rawdon-Brown, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 197, e Montaigne, *Voyage en Italie*, ediz. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pag. 152. In Venezia, il bucintoro crebbe sempre più di lusso nel sec. XVI, ed è curioso il notare ciò che se ne dice in quella sgangherata cicalata che è il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*. Ivi il Caro, dopo aver fatto le più strampalate ipotesi sull'origine del bucintoro, conclude: « Bucentoro vuol dire il medesimo che 'l gran Centauro di Sergesto, et cer- « cando come possa essere capitato nel golfo di Vinegia, truovo in una « istoria smarrita, che quando fu lo 'ncendio dell' altre navi Troiane, questa « era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore, per sussidii et moni- « tioni contra Latini. Et così scampata dall' arsione, dopo finita la guerra, « fu rimandata con le medesime genti che condusse, et quivi si rimase. A « questa guisa si truova hoggi nell' arsenale; et serve per residenza de' Ma- « gnifici solamente, per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando « fanno qualche gran pompa ». Ediz. di Bengodi, 1584, pag. 25-26.

« V. S., parendome tristo baratto et male atta a scaldarla como « faria la S. V., non avendoli io el modo. Et cussi havemo co- « minciato a gustare de queste noze, per le quale havendo a patir « ogni di de simili disconzi.... ho deliberato de fare testamento ». Nonostante questi tristi presagi, il fastidioso viaggio fu compito, e Isabella giunse a Pavia, ove Ludovico, il di degli sponsali, le si mostrava molto cortese (1). Alla sposa presentava « tri cavezi « de brocato d' oro » a nome del marito. E frattanto la comitiva, che stava attendendo a Pavia, pregustava le feste che si allestivano in Milano. Il 19 gennaio si duole Isabella col cognato Giovanni Gonzaga che egli pure non sia venuto ad ammirare quelle splendidezze, e col suo ingenuo e gioioso entusiasmo di giovinetta sitibonda di piaceri, cosi gli dice: « tra le altre cose se gli farrà « tre representatione de le più belle vedesti mai. Ma quello che « più debbe dolere a la S. V. è che da Milano andaremo a vedere « quella inclita citá de Genua, et quanti paesi vederemo nanti « siamo là pensilo la S. V. Noi ve aguraremo ben per tutto, ma a « la S. V. giovarà poco et questo ve sia dicto per farvi gola gola ». Il viaggio di Genova per allora rimase un disegno ineseguito; Isabella potè compierlo solo qualche anno dopo.

I preparativi che il Moro aveva fatti in Milano erano quanto di più suntuoso si potesse imaginare. Particolarmente notevole era quella loggia dello sferisterio, tutta frescata delle principali gesta militari di Francesco Sforza, per la quale Ludovico avea chiamato a Milano i migliori pittori che gli fu dato trovare (2). Quando la sposa, con la madre e la sorella e i principi e i personaggi del seguito furono giunti a Milano, usci loro incontro la Duchessa, Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo. Tutte le più belle dame milanesi erano raccolte nel castello; Ludovico splendeva

(1) « Io sono molto accarezata et honorata dal S. Lodovico », scrive Isabella al Marchese, il 18 gennaio.

(2) Per la descrizione di quella loggia vedi i *Residua* cit. del Calco, pag. 88. Documenti intorno ai pittori che vi dipinsero nel menzion. artic. del Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in questo *Archivio*, IX, 497-98, 501.

nella sua veste d' oro. Quarantasei coppie di trombe suonavano a festa, tutte le case e le botteghe erano arredate, il popolo percorreva giubilando le vie, i gentiluomini e le matrone si assiepavano intorno alle dame ferraresi e particolarmente alla sposa [1]. Eppure quanta tristezza sotto quella ostentazione di sfarzo e di gioia! Quanta tristezza nell' animo di Isabella d'Aragona, che doveva rammentare altre feste simili, fatte per lei due soli anni prima, quando era venuta da Napoli gaia e fidente nell' avvenire! [2]. Quanta tristezza in quella donna di altissimi sensi, posta al fianco di un marito debole di corpo e di spirito, insidiata, non dall' amore,

(1) Vedine descrizione diffusa in Calco, op. cit., pag. 90-91. Il 22 gennaio 1491, Gian Galeazzo così indicava l' entrata di Leonora e della sua comitiva in Milano: « Questa matina poi è intrata in questa nostra città ricolta prima « da la ill.ma nostra consorte et poi da noi et dal sig. nostro barba cum molti « signori, quali se trovano qui cum noi et cum numero grande de omni no« bilità de tuto el dominio nostro, essendo ad questo apparata la città magnifi« camente per la celebrità de la intrata de ipsa Mad.ma et Ill.mi S. suoi fioli ». Lett. pubbl. dal Porro, in cit. *Arch.*, IX, 517.

(2) Isabella d'Aragona fu sposata in Napoli, per procura, da Hermes Visconti, il quale vi era andato con una comitiva di nobili milanesi, per incarico avuto dal Duca di Milano. Tale matrimonio avvenne alla fine di dicembre del 1488. Il viaggio di ritorno, fatto in pieno inverno per mare, non fu dei più dilettevoli, e se lo seppe il Bellincioni, che era del seguito (cfr. *Rime*, ediz. Fanfani, II, 45 e anche I, 65-67). Come Dio volle, giunse il 7 gennaio 1489 la sposa a Livorno, e di là per Genova, il 25 gennaio a Tortona, ove incontrò lo sposo ed il Moro. Le nozze solenni furono fatte in Milano il 2 febbraio 1489. La descrizione più compiuta di tutto il viaggio e degli sponsali e delle feste è nelle *Memorie sulla storia dell' ex Ducato di Milano*, di Michele Daverio, donde la ricavò il Ghilini, *Memorie spett. la storia di Milano*, Milano, 1854-57, VI, 649-55. Per le feste, che furono suntuosissime, è notevole il Calco, *Residua*, pag. 63 e seg. Cfr. pure Corio, ediz. cit., III, 426-27 e 448-53 e Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, III, Pisa, 1799, appendice, pag. xc e seg. Il Rosmini, *Istoria di Milano*, IV, 243-51, pubblica lo strumento nuziale redatto dal Pontano e la lista delle persone destinate al servizio di Isabella. Raccolta compiuta degli atti relativi a quelle nozze, come pure a quelle di Beatrice col Moro, trovasi nel cod. 2581 della biblioteca Pallavicino, di Cremona, raccolta preziosissima di documenti sforzeschi, che il Novati suppose appartenuta a Marchesino Stanga.

come si disse [1], ma dalla ambizione del Moro, il quale allora le presentava la sposa giovinetta, che avea nelle vene anch'essa sangue aragonese, ma in cui doveva prevedere una rivale! Rivale infatti fu e terribile. Gli storici fanno cominciare quella rivalità col primo incontro, nel quale Beatrice dovè cedere il passo alla Duchessa di Milano [2]. Fin da quel momento il Moro ebbe nella moglie l'alleato più astuto e perseverante alla effettuazione dei suoi foschi disegni. Il modo di condursi di Beatrice verso Isabella d'Aragona è notissimo [3]; non vi poteva essere che un poeta piaggiatore inverecondo che esaltasse l'affetto fra quelle due donne che si odiavano [4]. La macchia rimarrà indelebile nel carattere della graziosa ed altera principessa ferrarese.

Beatrice nel 1491 era giovane ed elegante. Non avea le fattezze classiche della Marchesa di Mantova; il suo profilo, quale ci risulta dai parecchi ritratti che ne abbiamo, e particolarmente dal busto del Louvre, era irregolare; le gote pienotte più del dovere, il naso piccino, e rivolto leggermente all'insù [5]. Il Muralto così

[1] Lo dissero il GUICCIARDINI ed il CORIO, secondo i quali, allorchè Isabella giunse in Milano, Ludovico se ne sarebbe invaghito, e respinto da lei, avrebbe cercato di rendere infecondo il suo connubio col Duca. Ma questa è una favoletta giustamente respinta dal ROSMINI (*Ist. di Milano*, III, 147), e prima di lui dal RATTI (*Della famiglia Sforza*, II, 61). Che per altro la leggenda corresse tra il popolo fin dai primi anni che la Aragonese era in Milano, può farcelo credere un sonetto del BELLINCIONI (*Rime*, I, 58-59) sulla gravidanza di lei, come ben rilevò il DINA in questo *Archivio*, XI, 734.

[2] Qui le citazioni potrebbero esser molte. Ci limitiamo a rimandare allo storico più antico e autorevole, il CORIO (ediz. cit., III, 430), ed agli espositori più recenti di quei fatti, il PORRO, in questo *Archivio*, IX, 485-86 e il MAGENTA, op. cit., I, 523.

[3] Vedi ROSMINI, op. cit., III, 148-51 e MAGENTA, op. cit., I, 526.

[4] BELLINCIONI, *Rime*, I, 61 e 63; e anche II, 241.

[5] Il primo ritratto di Beatrice bambina, dovuto ad un gran maestro della scuola ferrarese, Cosimo Tura detto il Cosmè, si lamenta perduto. Dai documenti prima studiati dal CAMPORI (*I pittori degli Estensi*, Modena, 1886, pag. 37-39) e poi da A. VENTURI (*Cosma Tura genannt Cosmè*, estr. dal *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19-27) sappiamo che il Tura ritrasse nel 1472 Ercole I con la figliuola naturale Lucrezia,

la descrive: « erat in iuvenili aetate, formosa ac nigri coloris,
« novarum vestium inventrix, diu noctuque stans in choreis ac

nel 1477 più volte il bambino Alfonso, nel 1479 di nuovo Lucrezia, nel 1480 Isabella d'Este, nel 1485 Beatrice. Tanto il ritratto di Isabella come quello di Beatrice furono eseguiti per i loro fidanzati. Il ritratto più antico che ci rimanga di Beatrice è il busto bellissimo del Louvre, che fu dapprima erroneamente attribuito a Desiderio da Settignano. LUIGI COURAJOD (*Conjectures à propos d'un buste en marbre de Béatrix d'Este*, in *Gazette d. b. arts*, Serie II, vol. XVI, pag. 330 e seg.), che prendeva a studiarlo minutamente, propendeva a crederlo opera plastica di Lionardo da Vinci; il VENTURI (*Archivio storico dell'arte*, I, 51-52) lo dimostrò fattura di Gian Cristoforo Romano. Questo busto trovasi riprodotto, oltrechè nella mem. cit. del VENTURI, nel libro del DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, pag. 271; di profilo nell'articoletto, che citeremo fra breve, di G. COCEVA nell'*Arch. stor. dell'arte*, II, 264. Nel busto Beatrice è quindicenne. Pochi anni di più mostra nel medaglione miniato da Antonio da Monza sull'alto dell'atto di assegnamento dotale fra Ludovico e Beatrice, che ha la data 28 genn. 1494, e trovasi esposto nel British Museum. Il COURAJOD (*Gazette*, XVI, 333) riproduce quella miniatura già studiata dal D'ADDA, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, in questo *Archivio*, XII, 765. Più matura è Beatrice in un ritratto della galleria Pitti, che venne prima attribuito senza fondamento a Piero della Francesca ed ora è assegnato (anche con poca ragione) a Lorenzo Costa. Vedine riproduzioni in COURAJOD, *Gazette*, XVI, 330 e in COCEVA, *L'iconografia di Beatrice d'Este*, in *Arch. stor. dell'arte*, II, 265. Beatrice, madre oramai di due figliuoletti, è inginocchiata nella pala votiva della pinacoteca di Brera (attribuita falsamente a Zenale, oggi a Bernardino de' Conti) riprodotta assai bene nel libro citato del DELABORDE, fra le pagine 274-75. Finalmente Beatrice morta in tanto fiore di giovinezza è scolpita da Cristoforo Solari, sulla tomba della Certosa di Pavia, e forse un altro suo ritratto in marmo trovasi nella medesima Certosa sulla porta della stanza del lavabo, come il COCEVA (*Arch. st. dell'arte*, II, 266) per primo avvertì. W. BODE, in un articolo recentissimo del *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsamml.*, vol. X, 1889, inclinerebbe a ritenere che un celebre ritratto di nobile dama milanese, che si trova nell'Ambrosiana, sotto il nome di Lionardo, e che dopo la dimostrazione del Morelli, si riteneva opera di Ambrogio de Predis, rappresenti esso pure Beatrice e non Bianca Maria Sforza, come si volle. Il ritratto dell'Ambrosiana è dal Bode di nuovo rivendicato a Lionardo (cfr. *Arch. stor. dell'arte*, II, 262-63, e una memoria del FRIMMEL, da noi non veduta, di cui è menzione

deliciis » [1]. Amava infatti Beatrice le feste e i piaceri con un'avidità febbrile, quasi fosse presaga di non poterne godere che poco tempo. Lo sfarzo del vestire, la ricchezza in tutte le pertinenze della sua Corte, erano bisogni della sua vita, e noi avremo a vederne documenti rilevanti. Ma da vera signora del rinascimento, ella estendeva questo desiderio del lusso e della ricchezza a tutte le manifestazioni dello spirito, alle arti, maggiori e minori, alle lettere. Le fiorivano intorno le lodi di cento poeti, che ella proteggeva, e non contenta di quelli che le stavano dappresso, si

nel presente *Arch. stor. Lomb.*, XVI, 737). Comunque sia di ciò, a noi sembra molto dubbio che il ritratto ambrosiano rappresenti Beatrice. Si veda la bella fotografia che ne pubblicò in testa al libro su *Bianca Maria Sforza-Visconti* (Milano, 1888) F. Calvi. Nessuna delle caratteristiche della fisonomia e dell'abbigliamento di Beatrice a noi sembra di qui ravvisare, non la conformazione del naso, non le guancie pienotte, non le labbra alquanto sporgenti. In tutti i ritratti certi (tranne nella scultura del sarcofago e là si intende perchè), Beatrice ha una lunga treccia attortigliata che le scende giù per la schiena; pressochè in tutti ha quei due riccioli che si avanzano sulle guancie e sembra fossero un suo vezzo. Vedasi anche, per la identità della acconciatura del capo, la medaglia di Ludovico e Beatrice prodotta nel *Trésor de numismatique*, Paris, 1846, XXXIX, 5 ed assegnata dall'Armand (*Médaill. ital.*², I, 112) al Caradosso. Ora di queste caratteristiche dell'acconciatura non v'è ombra nel ritratto dell'Ambrosiana, nel quale la dama ha una cuffietta di velluto e di pizzo, ornata di perle. Osserva il Cocsva nel citato suo articolo che Lionardo ne' suoi ritratti soleva *idealizzare le fisonomie*, e noi lo concediamo. Se per altro tale idealizzazione giungeva a togliere i caratteri esterni delle persone era grave difetto, in cui non ci sembra che un artista come lui potesse cadere. Di Bianca Maria abbiamo presente solo la colossale statua in bronzo che è nella chiesa dei Francescani di Innsbruck, e davvero neppure quella figura corrisponde punto al quadro ambrosiano. È da notare peraltro che la Bianca di Innsbruck, ritratta con la corona in capo e tutto lo sfarzo imperiale nel vestito, è di parecchi anni più matura che la giovinetta di Lionardo da Vinci. — Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo, viene a confermarci nei nostri dubbi un articoletto di Gust. Frizzoni nell'*Arch. stor. dell'arte*, II, 431. Egli pure ritiene che il ritratto ambrosiano non possa rappresentare Beatrice e nega novamente la attribuzione a Lionardo.

[1] *Annalia*, cap. IX, cit. dal Magenta, I, 552 *n*.

procurava le composizioni degli altri da ogni parte d'Italia. Il Calmeta, che dice questo, osserva pure che dopo la sua morte « ogni cosa andò in rovina e precipitio e da lieto pa- « radiso in tenebroso inferno la Corte si converse » (1). Negli affari politici del marito si immischiava forse anche troppo (2); ma gli anni che il Moro visse con lei furono i più belli della vita di lui, perchè nel carattere energico della giovane donna egli trovava sostegno alle sue titubanze e nella passione di lei per le arti trovava soddisfazione al suo gusto di principe mecenate.

Ludovico Sforza infatti, che per la sua politica si acquistò così triste rinomanza nella storia d'Italia, era il marito che meglio conveniva a Beatrice. Egli ricco, egli superbo, egli liberale, egli amante in sommo grado dei piaceri, dello sfarzo, delle arti. Fin da fanciullo aveva mostrato ingegno pronto e vivace. Lanciato ben presto in mezzo alla eleganza corruttrice della Corte di Galeazzo Maria, vi si abituava sin da giovane alla simulazione ed al desiderio di dominare (3). Quando il destino lo ricondusse a Milano al fianco della duchessa Bona, volubile e dedita agli amori, al fianco di un fanciullo che cresceva infermiccio (4), si sentì ab-

(1) Nella *Vita di Serafino Aquilano*, che è in testa alle *Collettanee* dell'Achillini, Bologna, 1504.

(2) Tuttavia calca di soverchio la mano il Giovio (*Istoria del suo tempo*, trad. Domenichi, Venezia, 1608, pag. 11), quando scrive: « Donna di superbia « et grandissima pompa, le più volte soleva molto più arrogantemente, che « a donna non conveniva, intromettersi ne' maneggi delle cose importanti, « dispensare gli uffici, et comandare ancora a' giudici delle cose criminali et « civili, talchè Ludovico, il quale fino allora concio dalle lusinghe di lei, era « tenuto molto amorevole alla moglie, era talora costretto compiacere al de- « siderio della importuna donna. »

(3) Rimandiamo allo scritto del Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 737 e seg., che ha tratteggiato egregiamente la educazione, il carattere morale, l'amore per le arti, tutti insomma i pregi e i difetti dello Sforza. Cfr. specialmente pagg. 770-76.

(4) Che il Moro abbia avuto parte nel rendere così debole di salute il nipote, permettendogli in età giovanile ogni maniera di libertinaggio, fu detto e può darsi. È un fatto peraltro che il Duca era non solo assai gracile di

bagliato e conquiso dal desiderio ardente di farsi padrone del Ducato, calpestando ogni diritto umano e divino. A tale conquista del potere egli cospirò con tutte le forze dell' animo suo, con una tenacia ed una accortezza che si direbbero ammirevoli, se non fossero state dirette a malo scopo. La maniera con cui seppe impadronirsi del Ducato, destreggiandosi tra le potenze vicine, che tutte lo tenevano d' occhio, è una specie di capolavoro della politica personale del rinascimento. Levato così in alto per via di accortezza, non seppe mantenervisi. Ad esser completo gli mancava il coraggio. Pusillanime lo dice il Commines, che lo trattò; pusillanime e doppio (1). Della parola data non teneva alcun conto; mentre stringeva un patto, pensava al modo di mancarvi, se gli fosse tornato comodo (2). Tale doppiezza avrebbe potuto valergli; ma congiunta con la paura fu la sua rovina. Sospettoso ora di Napoli, ora di Venezia, chiama i Francesi ed è il primo a temerne e si fa alleato l' Imperatore. La sua politica continuamente vacillante gli fa nemici tutti, onde è costretto a finire nella miseria della cattività di Loches (3). Ma è male il giudicarlo tutto sinistramente, come vollero molti storici. Nella sua figura v' è della grandezza. Giustamente uno scrittore moderno, che vide molto addentro nei fatti di quell' età, lo disse la più perfetta figura del rinascimento italiano. « In onta alla più profonda immoralità dei « mezzi, soggiunge quel critico, egli mostra un' ingenuità affatto « caratteristica nell' uso che ne fa; probabilmente si sarebbe me« ravigliato, se qualcuno avesse voluto fargli comprendere, che

costituzione fisica, ma di cervello debolissimo. È notevole che ancora poco prima di morire, il 7 ottobre 1494, egli chiese a Dionigi Confalonieri se lo zio gli volesse bene e se dimostrasse « haver displicenza del male suo ». MAGENTA, op. cit., I, 537 *n.*

(1) *Memorie di Filippo di Comines*, Venezia, 1640, pag. 228.

(2) Cfr. VILLARI, *Savonarola* 2, I, 205.

(3) Sulla pusillanimità del Moro vedi che cosa sa dire G. A. PRATO nella sua *Storia di Milano* (*Arch. stor. Ital.*, III, 256-57). Il PRATO giunge a scrivere che « parea paventasse, non che alla presenzia dove si avesse a maneggiar arme, ma dove si nominassero cose atroci e crudeli. »

« vi è una responsabilità morale anche per questi, anzi con ogni « verosimiglianza si sarebbe vantato, come di una virtù, dell'es- « sersi con ogni possibilità astenuto da qualsiasi sentenza di « morte. La venerazione quasi favolosa che gli Italiani mostra- « vano per la sua abilità politica, egli l'accettava come un omaggio « dovutogli; e ancora nel 1496 si vantava che il papa Alessandro « era il suo cappellano, l' imperatore Massimiliano il suo condot- « tiere, Venezia il suo ciambellano, e il re di Francia il suo « corriere, che doveva andare e venire, secondochè a lui talen- « tava » ([1]). Quando non erano in giuoco i suoi interessi politici, era umano e gentile con tutti, mite, largo, benefico. Lo dice il Giovio ([2]), non certo suo amico, il quale altrove racconta con compiacenza di averlo udito discorrere a Como ([3]). Nello splendore del suo mecenatismo è bensì da ravvisare l' orgoglio dell'animo fastoso, ma non soltanto questo: sarebbe ingiustizia. L'incremento da lui dato allo studio ed alla biblioteca di Pavia, che dovea passare così presto a Blois; le numerose fabbriche iniziate e finite in Milano e in Lombardia, con Bramante a capo degli architetti; la pittura lombarda chiamata a nuova vita, e alla testa Lionardo con quella adunata di ingegni eletti che si chiamò, secondo l' uso del tempo, *accademia*; la statuaria vivificata con

([1]) Queste parole fanno parte del ritratto riuscitissimo di Ludovico, che ci offre il Burckhardt, *Civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 54-57.

([2]) Il Giovio (*Istoria* cit., pag. 11), dopo averlo detto *nato per la ruina d'Italia*, aggiunge: « Era egli .... humanissimo et molto facile a dare udienza « et l' animo suo non è vinto mai dalla collera. Moderatamente et con pa- « tienza grande rendeva ragione, et con singolar liberalità favoriva gli in- « gegni chiari o nelle lettere o nell' arti nobili. Et finalmente quando ne « veniva la carestia o la peste, della vettovaglia et della sanità grandissima « cura teneva; et tolti via i rubbamenti, et drizzati a filo gli edifici goffi « della città, arrecò tanto splendore et ricchezza alla Lombardia, che da « tutti era chiamato edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza et « della leggiadria. »

([3]) *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 199. Cfr. quanto il Giovio dice della sua eloquenza a pag. 197.

Gian Cristoforo e una lunga schiera di artefici illustri, le cui tracce gigantesche sono in quel miracolo della Certosa pavese e nel Duomo di Milano proseguito; le lettere sórte a nuova fortuna, se non al fastigio delle arti per mancanza di un uomo veramente grande; il Poliziano, da lungi, amico ed encomiatore; la musica protetta, cantori e musicisti convenuti a Milano dalla Fiandra e da altri paesi, il Gafurio compositore indigeno; l'agricoltura favorita; le arti minori tutte, da quella del minio a quella degli ori e a quella della tappezzeria, fiorentissime, sono tutti fatti che attestano abbastanza chiaramente quanto quell'uomo, nonostante le continue preoccupazioni politiche, abbia saputo fare a pro' della coltura, dell'arte, del benessere materiale e morale dei sudditi [1]. Noi diamo perfettamente ragione a chi mette il Moro nel primo posto vicino a Lorenzo de' Medici e gli riconosce anzi su questo ultimo il merito superiore di avere indovinato Lionardo. « Fu « una natura profondamente artistica, aggiunge il medesimo autore, « ma in cui dominavano qualità e difetti interamente femminili » [2]. Nonostante tutto, è pur triste e grande vedere quest'uomo, dopochè la fortuna gli aveva vòlto le spalle, solitario, abbandonato, spregiato da tutti, come suole avvenire dopo la caduta in questo brutto mondo [3], dipingere sè medesimo sulle tetre mura del

[1] Qui non era il luogo acconcio per fare un quadro dello sviluppo delle lettere, scienze ed arti sotto il dominio di Ludovico; noi ci siamo limitati a qualche accenno. Come è noto, ne hanno trattato meglio di altri, fra i vecchi il ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 273-81, e tra i moderni più estesamente e, per quel che concerne le arti, assai bellamente il MÜNTZ, *La renaissance à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 214 e seg. Cfr. anche MAGENTA, op. cit., I, 563 e seg., 589 *n.*, 591-93. Un lavoro di complesso, veramente degno del tema e definitivo, manca e mancherà forse ancora per un pezzo. Dei lavori particolari sullo studio di Pavia, sull'arte in Milano, ecc., non è il caso di tener conto, perchè a tutti noti.

[2] MÜNTZ, op. cit., pag. 216.

[3] Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*, estr. da quest'*Archivio*, vol. XIII, Milano, 1886, pag. 8. Anche il Pistoia, fra i tanti, dopo avere inneggiato al Moro su tutti i toni, gli rimproverò acerbamente la superbia e la rapina del ducato Vedi *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino,

carcere, scrivendo qua e là dei motti, alcuni dei quali ancor oggi si conservano [1]. Così egli volgeva l'ultimo suo pensiero all'arte ed a quella sentenziosa e talora simbolica espressione del pensiero, che gli era tanto cara, come si può vedere dai motti, dalle imprese e dalle sigle, che spesseggiano nei codici miniati per lui.

Abbiamo lasciato Beatrice e lo Sforza tra gli splendori delle feste milanesi del gennaio 1491.

Nel portico dipinto si teneva un gran ballo, con una suntuosità così straordinaria nelle vesti, che il Calco è costretto a dire: « Oculis ipsis, non auribus, opus est, ut ea integre percipias, « quorum minor pars intextum aurum censebatur » [2]. Gli spettacoli e i trionfi erano diretti da Lionardo da Vinci. E se in questi e nei balli particolarmente si trastullavano le gentildonne, non mancarono le giostre ed i tornei per sollazzare i cavalieri. Ad una di queste giostre prese parte, il 28 gennaio, il marchese Francesco Gonzaga. Egli era naturalmente stato fra gli invitati alle nozze [3], e può a tutta prima far meraviglia che non vi intervenisse ufficialmente con la moglie. Ma la cosa si spiega. Nel 1490 il Marchese s'era acconciato coi Veneziani, ai quali la politica malfida e la prepotenza del Moro destavano serie apprensioni. I Veneziani non vollero che Francesco comparisse pubblicamente alle nozze di Ludovico, che a loro dovevano riuscire tutt'altro che gradite [4]. Ma d'altra parte il Marchese,

1888, pag. 383 e pag. XXXI della prefazione. Cfr. pure ZERBINI, *Sonetti politici vernacoli*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XI, 156 e seg.

(1) MAGENTA, op. cit., I, 559-60 *n.*

(2) *Residua*, pag. 91-92.

(3) L'invito era stato fatto già l'8 dicembre 1490. Cfr. il citato articolo del PORRO, in questo *Archivio*, IX, 497.

(4) Infatti la Serenissima non mandò neppure un inviato straordinario per quella occasione, ma si limitò a farsi rappresentare dall'oratore residente Paolo Trevisan. Cfr. PORRO in questo *Archivio*, IX, 484. Per il contegno del Gonzaga cfr. VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 232-33.

giovane ancora in quel tempo, doveva sentir desiderio di prendere parte a quegli esercizi d'arme a cui era tanto bene addestrato. È questa la ragione per cui partì segretamente da Mantova, senza che neppure la moglie ne avesse sentore. Non è improbabile che egli fosse incognito a Pavia quando avvenne il matrimonio del Moro. Infatti di colà scriveva Isabella a Francesco Secco il 18 gennaio: « Hozi lo ill.^{mo} S. L.^{co} ne ha dicto havere inteso ch' el nostro « ill.^{mo} S. era qua stravestito, richiedendoni se l'era vero » (1). La Marchesa non ne sapeva nulla e chiedeva informazioni al Secco. La diceria venuta all' orecchio del Moro non era forse infondata; ma Francesco si mostrò solo in Milano mentre si stabilivano i premi per il torneo e gli fu allora fatta buona accoglienza (2). Al torneo ed alla giostra egli prese parte, come abbiamo accennato (3).

La Marchesa di Mantova si trattenne in Milano solo pochi giorni. Il 23 gennaio '91 aveva luogo colà, in privato, quel matrimonio di Alfonso d'Este con Anna Sforza, che vedemmo già concluso fin dal 1477 (4). Terminate le feste, il primo di febbraio, Isabella partì con la comitiva ferrarese e con la nuova sposa. A Ferrara altre feste si apprestavano; il duca Ercole non era uomo da permettere che al confronto del recente sfarzo milanese gli spettacoli suoi impallidissero. Con Anna Sforza, che portava una dote di cencinquanta mila scudi (5), veniva una scorta di

(1) Copialettere cit., L. 136.

(2) Il Calco (*Residua*, pag. 91), scrive: « inter haec, improvisus ac veste « incognita Mantuanus advenit regulus, Franciscus Gonziaghus: qui tamen, « subito de adventu suo monitis principibus, in regiam familiariter venit. »

(3) Vedi Calco, op. cit., pag. 93-97 e i documenti pubblicati dal Porro in questo *Archivio*, IX, 529-33.

(4) Documenti in Porro, *Archivio*, IX, 518. Cfr. anche Calco, *Residua*, pag. 91, il quale enumera i magnifici regali che loro furono fatti.

(5) Lo dice Bonaventura Pistofilo nella *Vita di Alfonso I d'Este*, pubblicata da A. Cappelli, Modena, 1867, pag. 16, e aggiunge: « era bellissima « e gentilissima; e poco altro di lei si può scrivere, perchè poco visse ». Il Bellincioni, *Rime*, I, 69, inneggiò a lei come alle altre principesse milanesi.

dugento cavalieri milanesi, guidati da Ermes Sforza e da Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo (1). Navigando sul Po in un ricco bucintoro, giunsero allo sbarco presso Ferrara il giorno 11 febbraio. Erano presenti Giovanni Bentivoglio con sua moglie, Bianca donna di Galeotto della Mirandola, il residente milanese, gli ambasciatori di Lucca, Venezia, Napoli. Il giorno appresso (12 febbraio), la sposa entrava a cavallo in Ferrara, col Duca, la Marchesa di Mantova e molte altre gentildonne. Il corteo fece un giro per la città ed in quattro punti di essa la sposa passò sotto magnifici archi trionfali con figurazioni allegoriche, finchè giunse al palazzo ducale (2). Il giorno 13 ebbero luogo la benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione (3), la cena e l'accompagnamento degli sposi a letto. Anna ballò col Marchese di Mantova, Alfonso con la marchesa Isabella, poi la sposa e la Marchesa eseguirono insieme alcune bassedanze. Terminata la cena, scrive un testimonio *de visu*, « se ste un pezo in razona-
« mento, poi fu misso a dormire el sposo et la sposa, et noi gli
« andassimo tutti al lecto calefandoli (*deridendoli*); dal canto de
« don Alphonso gli era el signor Marchese de Mantua con molti
« altri che lo temptavano et lui haveva un pezo de bastone in
« mane, col quale se defendeva. Mad. Anna stava de bona voglia;
« pur ad tutti dui pareva cosa stranea ad vedersi tanta gente
« intorno el lecto, che tutti dicevano qualche parola piacevole,
« come se sole fare in tali casi. Se partissemo et la matina vol-

L'elenco del corredo che Anna recò trovasi con altri documenti nuziali nel citato cod. Pallavicino di Cremona e fu pubblicato da G. A. Venturi per nozze Callaini-Luciani, Firenze, 1880.

(1) Calco, op. cit., pag. 97.

(2) Per la descrizione particolareggiata di queste feste vedi *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 282, e meglio ancora i documenti milanesi pubblicati da G. (Ghinzoni?) in questo *Archivio*, XI, 749 e seg., col titolo *Nozze e commedie alla Corte di Ferrara nel febbraio 1491*.

(3) Si diedero i *Menecmi*. Il giorno prima era stato rappresentato l'*Anfitrione*. Vedansi, per i rinvii alle fonti, D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 237 e Saviotti, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, 1888, pag. 130, *n.* 3.

« semo intendere como se erano deportati; trovassimo che ha-
« vevano dormito molto bene tutti dui, como credevamo ancora
« noi dovessino fare » (1).

Delle feste ferraresi, cui aveva assistito, Isabella si affrettò a dar notizie diffuse il 17 febbraio, a Beatrice, ch' ella avrebbe voluto avere compagna in quelle solennità così bene apprestate dal padre. La lettera sua non ci fu purtroppo conservata, ma possiamo produrre la notevole risposta della Duchessa di Bari, da cui traspira l'affetto sincero che la legava alla sorella. È in data 23 febbraio:

De quanta contenteza et satisfactione me sia stata la lettera de la S. V. de 17 de questo, per la quale la me ha cum tanto ordine declarato tutto el successo de le feste celebrate in le nuptie de la Ill.ma M.na Anna nostra cognata et sorella amatissima, che mi pare esserli stata presente, lo lasso pensare alla S. V. la quale sapendo in quanta veneratione et amore me siano tutte le cose sue, sono certa che la judicarà che la me sia stata grat.ma sopra omne altra cosa che me sia stata scripta dopo la partita sua de qua.... Et sono certissima che quelli apparati et trionphi siano facti cum quello magisterio et galantaria che me scrive la Ex. V., perchè essendo stati pensati et ordinati da lo Ill.mo S. nostro patre non è dubio alcuno che 'l tutto sarà stato mensurato cum summa sapientia et perfectione, essendo così costume de la Ex. sua (2).

Credo fermamente che a la S. V. sia stata molesta et dolente la absentia mia et che per non esserli io intervenuta, quelle feste gli

(1) Dalla notevolissima lettera che Ermes Sforza e il conte di Caiazzo scrissero il 14 febbraio 1491 al Duca di Milano, in questo *Archivio*, XI, 752-53. Il curioso costume di porre gli sposi nel letto e berteggiarli ha molti riscontri negli usi nuziali di varî popoli, come i folkloristi sanno.

(2) Quest' ultimo periodo fu inserito da noi in una nota all' articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, per dinotare l'amore di Ercole I per gli spettacoli scenici e l'interesse che vi prendevano le figlie, entrambe in questo sue degne discepole (cfr. *Gior. stor. della letteratura italiana*, XI, 178). Il Müntz del resto ha osservato giustamente: « nommer Béatrix d'Este, « la Duchesse de Milan, et surtout Isabelle d'Este, la Marquise de Mantoue, « c'est caractériser l'amour des lettres dans ce qu'il a eu de plus délicat « et de plus élevé chez les princesses de la Renaissance » (Op. cit., pag. 334.)

habino dato pocho piacere, perchè ancora io non voglio negare che poy che me ritrovo senza el conspecto della S. V. me parse non esser absentata de una cordial.ma sorella, quale me è sempre stata et è la S. V., ma me pare haver perso una bona parte de me medesma. Et se li continui piaceri quali ogni dì me fa havere questo ill.mo S. mio consorte non me havessino recreata, io dubito che non me saria veduta consolata finchè non mi fusse ritrovata alla presentia della S. V. Ma poy che la visitatione de le lettere et delli cori nostri resta ancora in facultà nostra, prego la S. V. che mecho se voglia confortare et esser contenta, hora che sarano cessate le cerimonie, che parliamo insieme col mezo delle lettere de nostra mane, como la S. V. me promete....

Mentre la Marchesa era ancora in Ferrara, informavala del buono stato di Beatrice Polissena d' Este, con la lettera seguente:

Ill.ma Madonna Marchesana mia. Per essere io doppo la partita de V. S. de Milano de continuo restata qua in compagnia de la Ill. Duchessa de Barri vostra sorella ad contemplatione sua et de lo Ill.mo S. Ludovico suo consorte, m'è parso per satisfare ad parte del mio debito scriverli qualche cosa per consolatione sua del ben stare et contenteza de la prefata Duchessa, che non poria exprimere quanto ogni dì più se trova contenta per essere dal p.to S.re tanto acharezata, festegiata et dattoli tutti quelli piaceri siano possibile de dare, che per vero io ne ho una summa alegreza et piacere a vedere, et tanto più quanto comprendo li porta un cordial amore et benevolentia, che Dio li concedi de perseverare longamente; ne ho voluto scrivere qualche cosa a la p.ta V. S. perchè so n' haverà un singularissimo piacere. A la qual me ricomando, avisandola ancora, per essere queste ayri qua appropriati et ben disposti per ley, è megliorata assay in vista et pare ogni dì se facia più bella, benchè ancora poria procedere per qualche altri boni rispecti, ecc. Prego la V. S. li piacia recomandarmi a M.a Beatrice et a Collona [1].

Mediolani XIj febrarij 1491. De V. S.

Servitrice

Polissena da Este.

[1] L' una è quella Beatrice de' Contrari, che abbiamo già incontrata, la quale ebbe poco più tardi a ritirarsi in Ferrara, ma serbò sempre vivissimo affetto alla Marchesa; l' altra, Colonna, è pure una damigella della Gonzaga, molto spesso menzionata nei documenti mantovani.

E del resto i rapporti tra la Marchesa, il Moro e qualche dignitario della sua Corte cominciarono sin da quell'anno ad essere cordiali. Isabella erasi trattenuta in Milano ben poco tempo; ma sembra che bastasse a cattivarle l'affetto di parecchi che la conobbero. Frutto del soggiorno milanese nel 1491, è una notevole corrispondenza con Galeazzo Visconti [1], sulla quale non sarà

[1] Noi abbiamo già veduto comparire, più di una volta, questo personaggio nei documenti anteriori, come inviato del Moro. Vi è infatti un Galeazzo Visconti, gentiluomo fidato di Ludovico, che questi mandò nel 1492 ambasciatore in Francia a Carlo VIII (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1873, pag. 30, e Cipolla, *Storia delle Signorie ital.*, Milano, 1881, pag. 680), alla presenza del quale tenne un discorso latino (Delaborde, Op. cit., pag. 243), compagno di Beatrice d'Este nel viaggio di Venezia del 1493 (Cipolla, pag. 680), mandato ad Asti, con Niccolò da Correggio, per ossequiarvi il Duca d'Orléans (Sanudo, pag. 58), commissario del Moro dopo stretta la lega contro Carlo (Sanudo, pag. 296), ecc. Alcuni di questi, e parecchi altri servigi che Galeazzo prestò a Ludovico, rammenta il Litta (*Famiglie*, Visconti, Tav. XVII), che poi li accosta ad un'altra categoria di fatti, dai quali risulterebbe che Galeazzo, dopo la conquista francese, avrebbe favorito Luigi XII, lo avrebbe convitato in sua casa il 27 maggio del 1507 (*Arch. stor. ital.*, III, 262), ne avrebbe ricevuto cariche e feudi. Questo Galeazzo avrebbe in seguito voltato casacca una seconda volta, congiurando a pro' degli Sforza contro i Francesi, sino al punto che questi gli demolirono la casa. Dopo ciò avrebbe fatto l'imperialista alla Corte di Massimiliano, con esito poco migliore, e finalmente si sarebbe rappattumato con Francia sino a divenire ambasciatore di Francesco I a Venezia nel 1528. Egli avrebbe avuto due mogli, una marchigiana e l'altra francese; delle sue tre figlie una porta il nome di Isabella. Il Litta medesimo peraltro non è ben certo che sia sempre il medesimo personaggio che compisse tutte queste cose, giacchè per quanto il voltarsi ad ogni vento fosse uso del tempo, sembra che questo Galeazzo avrebbe cangiato un po' troppo di parte, e troppo presto si sarebbe guadagnato la stima dei nuovi padroni. Nei documenti nostri, Galeazzo è ragguardevole personaggio della Corte sforzesca e corrisponde quindi al personaggio di questo nome, che le cronache del tempo ci indicano come inviato del Moro per affari di alta importanza. Come si vedrà dalle lettere che produciamo, egli soleva firmarsi *Galeaz Sfortia Vicecomes armorum capitaneus*: era dunque anche soldato, e può darsi che, secondo il costume del tempo, il Moro o Giangaleazzo gli concedessero di portare il loro nome di famiglia. V'è un par-

inutile che ci fermiamo alquanto, perchè è assai caratteristica e perchè il Moro stesso e Beatrice sembra vi avessero qualche parte.

Pare che in Milano si impegnasse una discussione assai viva fra Galeazzo e Isabella intorno alla maggiore prodezza e onorabilità dell'uno o dell'altro di due celebri paladini dei romanzi, Orlando e Rinaldo. La Marchesa parteggiava per Rinaldo, e Galeazzo per Orlando. La contesa durò poi anche per lettera, ed ecco in quali termini Galeazzo scriveva a Isabella, una decina di giorni dopo la sua partenza:

ticolare peraltro che nelle tavole del Litta non trova corrispondenza. Nella lettera dell'8 agosto '91, che produrremo, egli dice di avere un fratello di nome *Gasparo*. Dei molti Visconti, così chiamati, nessuno risulta dalla genealogia Littiana essere stato fratello al nostro Galeazzo, nè ad alcun altro Galeazzo Visconti, che possa convenirsi con la nostra cronologia. Non è infatti il caso neppure di accennare a quel Galeazzo Visconti, avente Gasparo per fratello, che morì nel 1607 (Tav. XI), nè tampoco all'arciprete Galeazzo, che pure avea per fratello un Gasparo, morto nel 1598 (Tav. VIII). Ci venne l'idea che il nostro Galeazzo Visconti fosse invece uno Sforza, che avesse aggiunto il nome dei Visconti al suo casato. Ma dei Galeazzi Sforza solo due possono convenire a noi: il fratello di Giovanni, che dominò in Pesaro dopo di lui e non fu in Milano prima del 1512; e il fratello naturale del duca Giangaleazzo (Litta, *Famiglie*, Sforza, Tav. IV e V). Nè l'uno nè l'altro di questi ebbe un Gasparo per fratello. Riteniamo dunque che si tratti di Galeazzo Visconti, il cortigiano, ambasciatore e capitano del Moro, i cui fatti, forse il Litta amalgamò con quelli di uno dei tanti suoi omonimi. Forse a cagione delle molte confusioni che tali omonimie portarono, non è registrato Gasparo come suo fratello. Se poi questo Gasparo sia il poeta od un altro, è assai difficile il decidere, giacchè si sa a quali incertezze vada soggetta la stessa vita di Gasparo Visconti il poeta (Cfr. Renier, *Gasp. Visconti*, pag. 11-20). Una soluzione parecchio ardita, ma che tuttavia non possiamo tacere, sarebbe questa. Galeazzo Sforza Visconti potrebbe essere nè più nè meno che il celebre capitano Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto e fratello di Gio. Francesco, conte di Caiazzo. Tra i molti fratelli di Galeazzo vi è anche un Gasparo, che fu detto Fracassa. I Sanseverino portarono i nomi di Sforza e di Visconti, ma è strano che nella firma compaiano solo questi.

Ill.^{ma} et Ex.^{ma} Domina honor.

La S. V. per una lettera che la scrive a lo ill.^{mo} S.^{r} Ludovico dimonstra pur, ancora che la sia absente, volere durare la opinione sua in favore de Raynaldo, cum dire che quello che gli è prohibito fare presentialmente lo vorà fare cum lettere; a me rincresce et dole che non la se ritrova qua a combatere per Raynaldo, perchè ben presto gli faría cognoscere in quanto errore la se trova, essendo manifesto a tutti che Rolando fue de altra fama et riputatione et homo de altra sorte che non Raynaldo, el quale non gli ha comparatione alchuna; che se me fosse lecito a dire li soi manchamenti, la S. V. ne haveria vergogna, atteso che de Rolando non se può dire se non bene in laude et comendatione sua. Però farà bene la S. V. ad non volere stare su questo proposito et lassarsi vincere, che altramente gli mandarò tale processo de li manchamenti de Raynaldo, che la cognoscerà quanto sarà stato inferiore a Rolando, che fue barone de immortale laude et gloria. A la S. V. de continuo mi raccomando.

Mediolani XI febr. 1491.

Dedit.^{mus}
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armor. Cap.^{s}

Un mese dopo, li 11 marzo, scriveva una lettera firmata *Galeazo Vesconte* et *Mariolo Poltrone* [1] con lo scopo di condolersi con la Marchesa, ch' era indisposta. In questa lettera si legge: « Insieme desideraressemo de esserli apresso per qualche « giorni, luy per buffone et io per dire de Orlando ». Si vede che la disputa non era uscita di mente al Visconti. E infatti tre

(1) È questo uno dei parecchi personaggi sollazzevoli, più o meno ufficialmente buffoni sforzeschi, di cui abbiamo indizio nei nostri documenti. Incontreremo, del resto, nuovamente il suo nome e le sue gesta in questo medesimo articolo. Ivi vedremo come sia quello stesso Gio. Antonio Mariolo, che il SANUDO dice in un luogo *cameriere* del Duca di Milano (*Diari*, II, 1187), e altrove chiama « uno Mariul so favorito dil signor Lodovico » (II, 1307). Questo Mariolo è nominato anche nella stessa opera (I, 542), come capo di cinquanta balestrieri dell' esercito sforzesco.

giorni appresso egli mandava a Isabella una specie di quel *processo de li manchamenti de Raynaldo*, che le aveva promesso già nella lettera delli 11 febbraio. Tra quella e questa lettera pare ve ne sieno state altre sul medesimo argomento, giacchè di questa curiosa corrispondenza noi non abbiamo che una parte sola, quella di Galeazzo, e neppure essa intera.

Ill.ma et Ex.ma D.na honor.ma

Anchora che me persuada per quello che ho scrito per una altra mia a la S. V. circha le cose indigne agitate per Rinaldo quella dovesse essere pentita del favore iniusto che li ha prestato et redurse a la devotione de Rolando, nondimeno per non manchare de l' offitio mio, apresso a le altre infinite resone che ho molte volte dicto et scripto più volte a la S. V., non me pare de tacerli quello che ogni hora me occorre a la mente in comendatione de Rolando et per oposito in vituperio de Rinaldo: el quale se sa manifestamente che da una virtù in fora d' essere galiardo, che non se nega, tuto resto de la vita sua è stata cum infiniti vitij. Fue superbissimo, suscitatore de scandali, avantatore, homo senza fede, ladro in ogni grado, quello che may non temeva vergogoia, el quale quando non havesse havuto el respecto de l' affinità com Re Carlo et de Rolando haveria con li meriti de la justitia patito cento suplicij, et per questo per li defecti soi merita comperatione cum Facenda del quale è notissima la vita sua, quantunche per respecto de la casa non si gli è may facto quello che la justitia voria. Merita anchora Rinaldo comperatione com el Vinitianello, che è stato galiardo senza alcuno effecto de virtù, cum pocha laude de la vita sua, et ad questo proposito poria addure infiniti exempli. È vero che Rolando et altri homini da bene hanno qualche volta hauto grata la compagnia de Rinaldo, solo perchè lo conoscevano pur galiardo; ma questo non fa che 'l meritasse comparatione com Rolando. Et che sia il vero d' epso Rolando se leze ne la vita soa haver fatto cose più degne senza Rinaldo che altramente; sapendosi che nel secreto sempre lo hebe meritamente suspecto, perchè teneva pur del traditore cum molti altri deffecti, li quali non senza gran volume de carta se poriano numerare; ma per non parlare molto d'un tristo li passarò con silentio, per potere dire qualche cosa de Rolando nostro S. et duce. Dichame la S. V. qual natura

de virtù se poria immaginare a mente de homo che non sia ne la persona de Rolando. Rolando christianissimo, Rolando constante, forte, prudente, temperato, missericordioso, iusto, clemente, diffensore de la giesia de Christo, diffensore de orfani, vidue et caritativo: tacerò del valore del corpo suo, essendo noto a tuto el mondo, ben dico che ogni volta che io me ricordo essere devoto dè Rolando, non sono così de mala voglia che tuto non me alegra et vivo jocundo. Tutavolta per l'afectione che fora de questo caso porto a la S. V., vedendo quella in tanto errore de havere afectione ad una cosa falsa, como fu el facto de Rinaldo, non posso se non stare con dispiacere, et però comforto et prego la S. V. a volere amendarse et redurse a la vera devotione de Rolando, lassando da canto ogni passione: la quale quantuncha per raxone in ogni tempo se doveria omettere, tanto più in questi tempi quaragesimali accomodati a la penitentia; non dubitando, se la S. V. penserà de bon core sopra questo peccato, non serà senza stimulo di conscientia, nè habia rispecto che li sia vergognia a mutarse da una oppinione, ne la quale sia durata longo tempo, essendoli lo exemplo de San Paulo, el quale quantuncha manchasse contra Christo, nondimeno avedutosi de l'errore suo se redusse al iusto camino et fu ellectissimo et solemne predicatore, augumentatore de la fede christiana et gratissimo a N. S. Dio; sì che pensi et habij per certo la S. V. che Rolando è comemorato in paradixo fra li altri sancti, como per più argumenti se prova, concludendo che servendo la S. V. a Rolando serve a Dio, et per opposito perseverando ne la falza oppinion sua, che non posso credere, serve al diavolo, dal quale fu acompagnato in vita sua et dopo la morte epso Rinaldo, et quando el ciecho guida l'orbo se ne caschanó tuti duy ne la fossa. A la S. V. me ricomando.

Dat. Viglevani die xiiij° martij 1491.

E. D. V.

deditissimus
Galeaz Sfortia Vicecomes.

Questo lungo predicozzo non era davvero di tal natura da convincere nessuno, che non fosse già convinto dapprima; onde Isabella pare rispondesse rigettando su Orlando tutte le accuse lanciate, senza il conforto di alcuna prova di fatto, contro Rinaldo. E Ga-

leazzo daccapo a risponderle, scherzando su quel suo enorme delitto del patrocinare Rinaldo, delitto che in quei giorni pasquali avrebbe potuto essere la rovina dell' anima sua, ed esortandola ad abbandonare la causa del signore di Montalbano, come già aveva fatto Beatrice.

Illus. et Ex. Domina honoran.ma

La S. V. per una sua attende pur senza alchuno argumento a la opinione sua de Raynaldo, non sapendo dire altro, se non che la vole attribuire quello che io cum rasone ho recitato in comendatione de Rolando ad Raynaldo, cum negare el processo che io ho recitato de la ignominiosa vita sua. In questo quanto più la S. V. dimostra dura opinione, tanto più da l' uno canto me ritrovo di bonavoglia, et da l' altro sento dispiacere per quello che la dice voler lassar passare questi giorni santi, parendomi offitio mio per l' amore et observantia che li porto non doverla lassare in questo tempo penitentiale in questa contumatia. Jmo per questo solo rispecto me sonno mosso ad scriverli per non lassarla in questo carico de conscientia, adciochè quando cum questa opinione fosse per confessarsi et comunicarsi non incoresse in magiore pena et caciasse l' anima sua a casa del diavolo. Et però como in tempo congruo et conveniente a la contrictione, ho voluto de novo pregare la S. V. ad voler redursi a la bona devotione de Rolando.... tanto più havendo el spechio de la Ill.ma Duchessa sua sorella, la quale recognoscendose de l' error suo ha voluntera acceptato la devotione de Rolando, como christiana de bona conscientia, et con questo se ne è andata a Milano a tôre el perdono.... A la S. V. me racomando.

Dat. Viglevani xxx martij 1491.

Dedit.mus
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armorum Capitaneus

Può avergli forse Isabella risposto che non voleva mostrarsi volubile come la sorella, ed ecco Galeazzo a rintuzzarla, rammentandole come a Pavia egli la costringesse a cedere le armi e ad assumere ella stessa le parti di Orlando. Nella sua letterina

del 13 aprile si legge: « Se la S. V. se ricorderà de quello che « la fece nel barco de Pavia quando era de qua, non dirà che la « sia sufficiente a combater cum cento mille, perchè io solo fui « sufficiente a farla mutare opinione et cridare Rolando Rolando: « et in questo fa segno de la inconstantia sua, essendose non « solo immutata, ma indurata da la bona devotione de Rolando. « Tutalvolta me conforto che aproximandose el tempo che la « S. V. haverà ad venire in queste parte, non me troverà mancho « sufficiente a questa altra volta ad voltarla al iusto camino, « quanto sia stato la prima nel barcho de Pavia, dove refudando « Rinaldo se misse a cridare Rolando Rolando ». Ed Isabella, a sua volta, avrà risposto sfidando di nuovo il suo incalzante contradditore, il quale accettava la sfida con la seguente letterina autografa:

Ill. et Ex. D.na hon. Ho inteso per m. Gasparo mio fratello la diffida che la S. V. me ha facto fare, et como ella vole portare uno ranogio per offenderme: al che io rispondo la electione de le arme esere mia, et sopratuto non voglio sentire nominare quelle brute cosse; ma da questo in fora sono contento darli la electione per farli cognoscere che io sono bastante per difendere l'onore del mio S.re Horlando, et voglio provare a la S. V. may esere stato homo pari a luy de ogni virtù et gayiardia, sichè prego quela me dia aviso de la electione de le arme per poserme preparare al combatere, certificandola che dal S.re L.co et da la duchexa de Bari et da mi la S. V. è aspetata cum grandissimo desiderio. A la quale di continuo mi recomando.

Dato a Casteno adì 8 de agosto 1491.

Ill. D. V. Deditus
Galeaz Sf. Vicecomes manu propria

Nell'agosto del 1491 Isabella era dunque attesa e desiderata alla Corte sforzesca; ma per quell'anno non vi potè andare.

Le lettere qui pubblicate sono un curioso documento dell'interesse che si aveva nelle Corti italiane alla fine del secolo XV per gli antichi eroi cavallereschi. Nelle nostre Corti, anche più

anticamente, non era mai stata smessa la lettura dei romanzi francesi, carolingi e brettoni, come possono dimostrare gli inventari delle biblioteche estense e mantovana, già prodotti da altri per la stampa. Noi possediamo vari documenti che attestano quanto la marchesa Isabella fosse ghiotta di quei libri, e li produrremo un giorno con il catalogo dei codici che furono trovati nella sua libreria particolare. Già in Ferrara, Isabella, ancora fanciulla, aveva potuto leggere i due primi libri dell'*Orlando innamorato*, stampati a Venezia, nel 1486, e intitolati dall'autore al duca Ercole. Poi faceva istanza al Boiardo perchè le mandasse la continuazione del poema, ed avendole egli risposto che non ne aveva fatto più nulla, la Marchesa lo pregava di inviarle ancora i due primi libri, chè voleva rileggerli (1). Questo carteggio di Isabella col Boiardo cade appunto nell'agosto del 1491. Non potrebbe darsi che ella desiderasse rileggere il poema per trovarvi nuovi argomenti contro Galeazzo Visconti? È una ipotesi che ci sorride, giacchè crediamo che la disputa abbia potuto sorgere molto più facilmente a proposito dell'*Innamorato*, di quello che del *Morgante*. La Marchesa d'altronde aveva ben ragione di sostenere Rinaldo. Se Orlando ha in Francia il prestigio di essere eroe nazionale, questo prestigio ei lo perde in Italia, dove i romanzi francesi si leggono unicamente per diletto. È una aristocrazia la sua, che nessuno più comprende, la aristocrazia di un passato che nessuno sente. Rinaldo invece divenne in Italia il vero eroe popolare, tantochè un conoscitore eccellente della materia cavalleresca ebbe a scrivere: « Il protagonista del « romanzo cavalleresco italiano è Rinaldo, ed è quindi nella « storia di lui che noi dobbiamo e possiamo studiare le me« tamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari fran« cesi » (2). Di ciò forse, per quanto si poteva a quei tempi, era persuaso lo stesso Galeazzo; ma la disputa aveva uno scopo

(1) Vedi Luzio, *Isabella d'Este e l'Orlando innamorato*, nel *Giornale stor. della letter. ital.*, II, 163-64.

(2) Rajna, *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore*, II, III, 126.

tutto dialettico, era un giuoco di spirito e di acume, di cui le Corti nostre del rinascimento si compiacevano, non altrimenti che quelle di Provenza si compiacevano delle tenzoni in rima (1). Come questa discussione levasse rumore lo mostrano tre sonetti del Bellincioni, nel primo dei quali (o meglio in quello che cronologicamente giudichiamo primo), egli è tutto per Rinaldo, e conclude plebeamente: *Orlando quattro quarti ha di castrone* (2); nel secondo invece vede Orlando in paradiso e si dichiara per lui, dicendo egli pure, come Galeazzo, che Rinaldo era solo gagliardo, ma Orlando gagliardo e ingegnoso (3); finalmente nel terzo esorta la marchesa Isabella a ricredersi, e quei versi consuonano precisamente con una delle lettere da noi sopra riferite:

> Umana cosa è, dice la Scrittura,
> l' errare, e cosa angelica ancor pone
> l' emendarsi, e non far qual Faraone
> con l' ostinata mente cieca e dura;
> e però, Marchesana mia, misura
> l' error che fai nel falso opinïone
> del superbo Rainaldo e poi poltrone,
> che fu proprio uno scandal di natura.
> El ravvedersi è me' tardi che mai,
> però con Galeazzo e gli altri degni,
> per non peccar, vitupera Rinaldo.
> Vera cristiana allor, dico, sarai
> stu pigli Orlando e lasci quel ribaldo,
> che a dir malo e far peggio ebbe gli ingegni (4).

(1) Cfr. GASPARY, *Geschichte der ital. Lit.*, II, 637–38, e RENIER, nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XIII, 383, e l' attestazione del Bargagli ivi richiamata.

(2) *Rime*, II, 9.

(3) *Rime*, I, 102. Il Fanfani sogna certa allegoria del sonetto, che non ha alcuna ragione d' essere. Forse la conversione del Bellincioni era motivata dalla conversione di Beatrice, della quale è parola nei documenti.

(4) *Rime*, II, 10.

Le informazioni da Milano intorno alla vita che conduceva la sorella Beatrice, ai divertimenti cui prendeva parte in quella sua esuberanza di gioventù, spesseggiarono in quell'anno 1491. Li 11 febbraio, il medesimo Galeazzo scriveva a Isabella:

La Duchessa mia persevera in deportamenti verso lo ill.^{mo} S. Lo. tanto che veramente è cosa molto molto laudata, et in poche parole fatio questa concluxione che è uno tanto amore fra loro duy che non credo che doe persone più se posano amare....

Questa matina, che è venerdì, la Duchessa cum tute le sue done e io in compagnia siamo montati a cavalo a xv ore et siamo andati a Cuxago; et per advixare bene la S. V. de tuti li piaceri nostri, la advixo che prima per la via a me me bixognò montare in careta insiema cum la Duchesa et Dioda, et qui cantasemo più de xxv canzone molto bene acordate a tre voce, cioè Dioda tenore et io quando contrabasso et quando soverano, et la Duchessa soverano, facendo tante patie ch'ormay io credo de havere fato questo guadagno de essere magiore pazo che Dioda. Or sia cum Dio; me sforzarò anche megliorare per poter dare magiore piacere a la S. V. quando Verò per essa questa estate....

Il Dioda qui menzionato era sicuramente quel buffone Diodato, che le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova si rubavano a gara, ed è nominato in parecchi sonetti del Pistoia ([1]). Ma così non termina la relazione del Visconti. Egli dice che, giunti a Cuzzago, fecero una scorpacciata di pesce, trote, lamprede « aconze in ogni sorte, ganbari, luci grossi et de piccoli pesci « persichi.... et altre asai sorte bone de pesce et talmente se « siamo impiti che non se poteva più »; sì che per smaltir il pasto « subito disnato comentiassimo a giugare al balone cum « una grande faticha, et giugato uno bono pezo andassemo a « vedere il palatio molto belo, et tra le altre cose una porta

([1]) Ed. cit., pp. 162, 168. Sui buffoni della corte mantovana rimandiamo per ora ad un articolo del Luzio, *La morte di un buffone* nella *Gazzetta di Mantova* del 16 novembre 1885.

« de marmore intagliata, bela como quele opere de la Certosa ». Continuarono quindi a divertirsi alla caccia ed alla pesca.

.... Andasemo lì acanto al palatio dove haveva fato aparecchiare una bela caza da lamprede et gambari et ne pigliasemo a nostro seno et cusì de le lamprede se ne manda al S.r Duca. Finita questa caza andasemo ad una altra dove pigliasemo più de mile luzi grossissimi, et tolto quelo ne bixognava per presentare et per la nostra sancta gola facesemo butare in la aqua el resto. Et cusì montasemo a cavalo et qui comenzasemo a fare volare a rivera de queli mey boni falchoni vedesteve volare a Pavia, et amatiasemo parechij uxeli, et fato questo che era hore XXII andasemo ad una caza de cervi et caprioli, dove ne facessemo correre XXII et amazato doy cervi et doy caprioli se ne venisemo a Milano a una hora de nocte et prexentasemo tuta la caza a lo Ill.mo S. mio Duca de Barri il quale ha preso tanto piacere et consolatione che più non se poteria desiderare, molto più che se glie fosse stato lui in persona, et credo che la Duchesa mia harà fato magiore guadagno che io perchè credo che lo Ill.mo S. Lo. glie donarà Cuxago che è stantia de uno gran piacere et de una grande utilità; ma io ho roto li stivali et come ho dito de sopra impazito, et questi sono de li guadagni se fano ad servire done.... Pur del tuto harò patientia, facendolo a bono fine per la Duchesa mia, a la quale non delibero mancare in niuna cosa fin a la morte.

La lettera si chiude con una evocazione dei felici giorni passati, in cui di quelle allegrie faceva parte anche Isabella, e Galeazzo mostra quanta simpatia lo attirasse verso la Marchesa e le sue damigelle, sempre giovani e giulive [1]: « Madona Mar-« chesa mia, io non poso pur smentigarme la vita nostra de la « sera et la sua dolce compagnia, et cusi vo pur al camerino de « Madama, pensandome de trovarla che se conzi el capo et « apresso sua Signoria Teodora et Beatrice in maniche de ca-

[1] V' è un documento del 1494, da cui risulta che la Gonzaga richiedeva la gioventù come uno dei requisiti principali delle sue donzelle. Quando erano buone ed allegre, essa le amava poi assai. Sui rapporti della Marchesa con le sue damigelle v' è da fare un lavoro assai ghiotto, da cui può trasparire luminosamente la amabilità squisita di quella eccezionale creatura.

« mixa et cum si la Violante et Maria pur desvestite, et quando « non la trovo, me trovo de mala voglia » [1].

Nè minore simpatia le dimostrava Ludovico, che in una sua notevolissima lettera del 26 febbr. '91 le dice: « Amandola cor- « dialmente et havendola per car.ma sorella, niuna cosa posso più « volentiera recevere che le lettere de la S. V. et de man sua.... « Ringratio quanto più posso la S. V. et maxime per la demon- « stratione singulare ch'ella fa de amarme, dicendo parerli stra- « nea la partita sua da me, nè recevere tanto piacere de le « solemne feste facte in quella cità quanto faceva et faria de la « presentia mia ». La prega di scrivere spesso, dicendo di vo- lerlo fare egli pure « et per non lassargli occaxione de excusa- « tione io mandarò ogni septimana uno cavallaro alla S. V. per « lo quale ella potrà scrivere. Spero lunedì p. de transferirme « ad Viglevano cum la Ill.ma mia consorte.... et io attenderò ad « mettere in ordine quele cacie, aciò che quando ella serà qua « ne possa recevere magiore piacere, avisando la S. V. che dopo « la partita sua de qui mai è stata pur uno dì che non sia mon- « tata a cavallo la Ill.ma mia consorte. »

Di gran lunga più rilevante è una letterina con firma autografa del Moro alla Marchesa (12 aprile '91), in cui le descrive le pazzie che andavano facendo per Milano la moglie con la duchessa Isabella.

Io cum la Ill. mia consorte sto, gratia de N. S. Dio, benissimo et attendemo a godersi in piacere et consolatione. Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la Ill.ma Duchessa de Milano et la p.ta mia consorte, de fare correre cavalli a tutta briglia et correre drieto a le sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo hora qui a Milano, se misseno lieri che pioveva ad andare loro due cum quattro o sei donne per la terra a piede cum li panicelli, sive sugacapi, in testa per andare a

[1] Queste damigelle, insieme con la Colonna, citata di sopra, si trovano spesso nominate nei documenti 1490-1496. Per lo più sono indicate col semplice nome, senza il casato. Oltre Beatrice, che era, come sappiamo, dei Contrari, Violante era de' Preti, e Teodora degli Angeli o degli Angelini.

comprare de le cose che sono per la città; et non essendo la consuetudine qui de andare cum li panicelli, pare che per alcune done gli volesse esser ditto villania, et la p.ta mia consorte se azuffò et cominciò a dirli villania a loro, per modo che se credeteno de venire a le mani. Ritornorono poi a casa tutte sguazate et strache, che facevano uno bello vedere. Credo che quando la S. V. serà de qua gli andarano cum megliore animo perchè haverano lei apresso, quale è animosa, et se li serà alcuna che ardisca de dirli villania la S. V. le defenderà tutte et gli darà una cortellata.

El vostro caro fratello
Ludovico.

Secondo i costumi nostri, questo andarsi accapigliando per le strade con femmine del volgo non sarebbe davvero giudicato il trastullo più conveniente a nobili dame, nonchè a duchesse. Ma è ben noto come nel rinascimento, alla massima raffinatezza del costume in certe cose, ed al lusso più smodato, si accoppiasse talvolta una tal quale grossolanità, che teneva ancora del medioevo. Infatti Isabella non sembra si formalizzasse punto per i portamenti della sorella, anzi pare che si dimostrasse animosa, dicendo che avrebbe fatto peggio, se l'avessero insultata. Si giudichi da ciò che il Moro le rispondeva il 23 aprile: « La lettera « de la S. V. responsiva a la mia circa l'andare de la Ill.ma Du- « chessa de Milano et de la Ill. consorte mia per Milano col « panicello mi è stata grat.ma, sentendo el bon animo suo a si- « mile offitio et de saperse melio deportare a non lassarsi dir « villania: che leggendo la lettera sua mi pareva vederla tuta « animosa et sapere ben rispondere a qualuncha motto li fosse « facto. »

Il Moro non trascurava alcun sollazzo per la sua Beatrice, che amava di vero cuore, e forse in riguardo a quella sua grande giovinezza, prediligeva gli spassi che la costringevano alla vita attiva ed alla ginnastica. Fra questi tenevano naturalmente il primo luogo le caccie. Vi è una letterina gustosissima, con la data *ex Villa Nova 18 martij 1491,* che Beatrice stessa scriveva alla

sorella, dandole conto della caccia al falcone e del giuocare a pallamaglio ch' essa faceva, con in fine un delicato pensiero di apprestarle certa vivanda, che Isabella appetiva, quando sarebbe venuta nel milanese. Ecco tal quale il documento squisito:

.... Io mi trovo di presente qui a Villanova, dove per la bontà de le campagne et dolceza de l'aere, el quale se porria equiparare a quello del mese de magio, tanto è temperato et splendido, ogni giorno me ne monto a cavallo cum li cani et falchoni, et nesuna volta tornamo a casa el S. mio consorte et io che non habiamo recevuti infiniti piaceri alla caza de ayroni et de ucelli da rivera. De fare correre non gli dico più oltra, perchè tanto è el numero de le lepore, che saltano da omne canto, che non sapemo qualche volta dove se habiamo a volgere per havere piacere, perchè l'ochio non è capace de vedere tutto quello che el desiderio nostro appetisse et che la campagna ne offere de li animali suoi. Non pretermettarò ancora de dirli che omne dì lo ill.^{mo} m. Galeatio et io, cum alchuni altri de questi cortesani, prehendimo piacere al giocho de la balla et mayo doppoi el disnare; et spesse volte invitamo et desideramo la presentia de la S. V., alla quale faccio questo discorso non per minuirli el piacere ch' ella è per havere quando la sarà de qua, advertendola fin de presente de quello che la può sperare, ma perchè la sapia ch' io sto bene et sono cordialmente acarezata dal p.^{to} S. mio consorte, et che nesuna recreatione o contenteza me puorria delectare se la non fusse comunicata cum la S. V., avisandola ch' io ho facto piantare una campagna de alio, aciò che quando la sarà de qua gli sia el modo de farli havere de la alyata, como appetisse et desidera el gusto de la S. V.

Nella caccia al falcone, Beatrice, divenne ben presto espertissima. Più tardi, il 17 luglio, il marito avrà a scrivere: « La mia « consorte uccella tanto bene, che la me avanza ». Ma non soltanto a codesta caccia, particolarmente fatta per le dame, ella amava di prender parte. La troviamo ardita sul suo corsiero anche in quella che chiamavasi da tempo antico la *grande caccia*, cioè la caccia degli animali grossi, quali cervi, cignali, persino lupi. Di una di queste caccie di lupi dava notizia lo Sforza a Isabella il 31 aprile, dicendo che tutta la comitiva vi si era di-

vertita assai, « et benchè sia stato tra lo andare et ritornare uno « camino de trenta miglia, le p.te Duchesse nel venire a casa re- « stavano uno pezo de drieto a li altri per fare poi correre li « cavalli, et credo che se la S. V. gli fuosse stata haveria an- « chora lei voluto fare la sua carera. Et perchè la gli ha ad « venire, el che expecto cum desyderio, et ritrovandosi lo Ill. S. « Marchexe vostro consorte havere de li barbari, ricordo a la « V. S. ad condurne cum se qualchuno per potere vincere a cor- « rere tutte le altre ». Erano notizie ed inviti da far venire l'acqua in bocca alla buona Marchesa, che mostrava infatti il suo rincrescimento per non essersi trovata a sì animoso giuoco. E il Moro, di rimando, il 16 maggio: « Non rincresce meno a « me che alla S. V. che non la sia stata presente alle cacie dei « lupi.... perchè (como per una sua de' 5 del presente de manu « propria me scrive) me persuado che l'haveria facto gran.ma « experientia de l'animosità et gagliardeza sua. Benchè cognosco « tale esser l'animo de la Ill. mia consorte sua sorella, che « quando la fosse stata presente alle dicte cacie non sció come « havesse potuto reportare la victoria, havendo epsa doppo la « partita de la S. V. facto gran.ma profectione ne l'arte de ca- « valcare et de caciare. Pur per el desiderio che ho de vederla « et de fare de l'animosità de l'una et de l'altra experientia, « me pare mile anni el tempo nel quale se haverà ad ritro- « vare qua » [1].

Si osservi quanto spesso il Moro insista sulla animosità della moglie. Per un fenomeno psicologico assai frequente, egli am-

[1] Talora in queste caccie non erano lievi i pericoli, e la stessa Beatrice ebbe a correrne, come possiamo vedere da una lettera del Moro a Isabella, in data 8 luglio '91, in cui è descritto questo incidente: « Sentimo « ad uno tracto che 'l cervo era veduto et era andato ad urtare el cavallo « de la mia consorte, el quale veramente se vide levato alto quanto è una « bona lanza, et lei stete sempre suso salda, et andando li S.ri Duca, Du- « chessa et io per vedere se l'aveva male, la trovassimo che la rideva et « non haveva havuto una paura al mondo: el cervo gli tochò bene uno « pocho in una gamba, ma non gli fece male. »

mirava nella moglie quello che a lui mancava, specialmente il coraggio. Beatrice gli s' imponeva. Quella donna, ancor così giovane, aveva una forza di spirito superiore all' età sua. Se nelle lettere precedenti, l'abbiamo veduta animosa nella caccia, in questa che segue (scritta da Pavia, il 12 giugno, da Ludovico a Isabella), la scorgiamo tenace e seria anche nell' effettuare i suoi capriccetti fanciulleschi:

Essendo andato questi dì a la Certosa qui, el qual loco la S. V. ha veduto, et parendomi che 'l choro non fusse secundo la decentia del resto de lo hedificio, gli ritornai non heri l' altro et lo feci ruinare, designandolo como haveva ad stare. Et quando ritornava ad casa, li Ill.mi S.ri Duca et Duchessa et la Ill. mia consorte me veneno incontra et venendo per asaltarmi a lo improviso, io feci tre squadre de la comitiva era con mi, che era però la più parte con mulle, et me li acostai ordinatamente in modo facessimo una bella messedata, et cum questo se ne venimo a casa a veder correre alcuni gioveni che erano armati a le tele, et poi andassemo a cena. Et essendo venuto voglia anche a le p.te S.re Duchesse de andar anchora loro a la Certosa, li andorono heri matina, et quando erano per ritornare a casa io li andai incontra et trovai che le p.te Duchesse erano cum le donne loro tutte vestite a la Turchesca. De la quale fogia è stata lo auctore la p.ta mia consorte et l' ha facta fare in una nocte, et pare che quando erano in mettersi in ordine heri da mezzo dì la Duchessa de Milano non se potesse contenere, vedendo la p.ta mia consorte travaliarse como una vechietta: et lei gli disse che quando se haveva ad fare una cosa o da schirzo o da dovero se voleva attendere ad farla cum studio et diligentia acciò che la fosse ben facta. De la qual cosa sicomo la gli è reuscita cum gratia, cusì ne ho preso incredibile delectatione.

Dalle lettere sinora pubblicate si discerne come Isabella avesse lasciato grande desiderio di sè nell' animo del Duca e della Duchessa di Bari, e come essi reputassero cosa certa di poterla ospitare in Milano nell' estate di quel medesimo anno, 1491. Era infatti intenzione di Isabella l' andarvi; ma ne fu impedita. Nel giugno dovette assentarsi il Marchese per andare prima a Bo-

logna alle nozze del fratello Giovanni con Laura Bentivoglio (1), e poi, nel luglio, ad Urbino (2). Quando tornò a Mantova, cadde malato e non si riebbe che nella seconda metà d'agosto (3). La malattia del marito fu la ragione (o il pretesto) che Isabella addusse al Moro per non recarsi a Milano (4). Veramente avrebbe

(1) Il Volta, op. cit., II, 240, pone questo matrimonio nel 1493, ma è un errore. Esso avvenne il 20 giugno 1491. Cfr. Nadi, *Diario bolognese*, ed. Ricci, Bologna, 1886, pag. 161. La sposa peraltro venne a Mantova solo nel gennaio del '94. Cfr. *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 288.

(2) Nel luglio veniva a Mantova un mess. Giacometto, soldato dello Sforza, con commendatizie della Duchessa di Bari e di mess. Galeazzo, per aver campo franco in Mantova e potersi battere con un Venturino di Ascoli, che lo aveva insultato. La Marchesa, non essendo abbastanza pratica nelle consuetudini militari, esponeva il caso al marito con una lettera del 12 luglio, che è nel L. I del Copialettere di Isabella. Essa, d'altra parte, non mancava di raccomandare al Moro le persone che si recavano a Milano, come può vedersi dalle lett. 5 e 26 giugno '91 del medesimo Copialettere. Nella prima di queste scrive: « La Ex. V. me ha facto tanta demonstratione de « amarmi che molte persone che hanno bisogno della gratia sua recorreno a « me, sperando che le mie intercessioni gli abiano a fare gran fructo. E io « perchè seria contenta che tutto el mondo sapesse l'amore e benivolentia « me porta la S. V., facilmente condescendo a satisfare chi me prega, sen- « tendo maxime che fino qui le mie raccomandatione hano parturito boni « effecti. »

(3) Fin d'allora Isabella, durante la malattia o l'assenza del marito, sbrigava gli affari con una precocità di senno veramente ammirevole. In questa congiuntura ebbe a trattare col Moro la faccenda di una chiavica fatta fare da Galeotto della Mirandola, che danneggiava il Mantovano, e con il conte di Caiazzo carteggiava per il triste caso del traditore Francesco Secco, le cui vicende meritano qualche particolare considerazione. Si vedano le lettere 20 e 21 agosto, 13 e 14 settembre nel Copialettere citato. Li 11 giugno scriveva a Marchesino Stanga per rallegrarsi del suo recente matrimonio con la figliuola del conte Giovanni Borromeo. Lo Stanga, come è noto, era uno dei più fidi consiglieri ed amici del Moro. Su di lui vedi Renier, *Gaspare Visconti*, pag. 83-87.

(4) Di ciò il Moro si mostra dolentissimo in una lettera del 31 agosto. In quel tempo appunto si doveva battezzare il conte di Pavia, figliuolo di Giangaleazzo, e per tale occasione s'era stabilito di fare delle feste. Ma non venendo Isabella, il Moro dice « ho deliberato che non se facia giostra « alcuna. »

potuto andarvi dopo; ma forse la ragione principale era che il marito non voleva si allontanasse troppo di frequente. Infatti anche nell'ottobre di quell'anno, in seguito ad invito avuto dalla madre, ella desiderava recarsi a Ferrara e il Marchese non lo permise. Vi andò invece nel novembre; ma a Milano la troviamo soltanto nell'anno successivo. Mentre Isabella era a Ferrara, si recò bensì, a sua insaputa, a Milano il marito, la quale partenza provocò da lei la seguente letterina autografa:

Ill.mo S. mio. Essendome stato dito che la S. V. è andata a Milano, ho preso dispiazere di non haverlo inteso prima che sia partita, perchè lassando stare tuti li piaceri che ho apresso el S. mio patre et madama, seria subito venuta a Mantua per vedere la S. V. Ma dappò che non l'ho saputo a tempo, m'è parso cum queste poche parole per cavalaro a posta satisfare per intendere el ben stare de la S. V., a la quale me recomando et prego la me recomandi al S. Lodovigo et a la D. de Bari. In Ferrara, a dì iiij dę desembre.

Quella che desidera
vedere la S. V. Isabe-
lla da Este mano pp.a (1).

Gli scambi di cortesie e di notizie non scemarono punto nel secondo semestre del 1491. Sono frequenti i doni del Moro di cose mangerecce, particolarmente di prodotti di caccia o d'ortaglie, di carciofi, di tartufi. Da Mantova venivano spediti in contraccambio carpioni, pescati di solito nel vicino lago di Garda e molto ricercati (2). Quando Isabella non si mostrava sollecita a

(1) Nel Libro I del Copialettere d'Isabella v'è poi un'altra lettera al Marchese, in data 11 dicembre, da cui si rileva che egli aveva dato notizia della partenza, ma che la sua lettera si era smarrita per via. Quivi è pur detto che Francesco ebbe lieta accoglienza in Milano, e l'amorosa moglie aggiunge: « Dil tutto ho preso incredibile consolatione, perchè non « manco io godo di questi suoi solazi che se in persona me gli ritrovassi. »

(2) Di questi invii vedi vari documenti nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova. I carpioni erano pesci apprezzatissimi nei banchetti e sulle mense principesche del quattrocento. Quelli del Garda erano

rispondere, Ludovico se ne impermaliva. Così il 25 settembre '91 egli le dice: « Senza comparatione io amo più la S. V. che lei « non fa mi et ne tegno più continua memoria, et so certamente « ch' io li ho scripto più volte che non ne ho avuto risposta ». In fin di settembre, Beatrice s' ammalò; ma fu cosa da poco, e quanto prima potè ella volle assistere di nuovo ad una caccia. In data Pavia, 4 ott., partecipava lo Sforza alla sorella di lei: « Heri la volse venire ad una caza da porci, la quale fu facta « distante da qui per sey et sette milia: la se condusse in car- « reta et dreto si haveva uno balco quasi simile a quelli dove « predicano li frati, sopra el quale epsa steti per stare fora de « periculo et hebbe gran.mo piacere perchè per l' alteza la vedè « melio de li altri la caza d' ogni canto ». Per svagarla ancora di più, Ludovico decise di farlo fare un viaggetto, ed ecco che lo partecipa a Isabella, tanto più che questa aveva avuto sin dall' inverno la medesima intenzione: « Domane mia moliere si « parte stravestita per andare a Genova.... Io gli ho mandato mia « moliere, primo per darli piacere, dapoi ancora per farli impa- « rare la strata perchè possi èsser guida a la S. V. quando gli « andarà (9 ott.) »

In quel viaggio di Beatrice a Genova, faceva parte del suo seguito un artista, che Isabella aveva avuto campo di apprezzare a Milano e che ella desiderava di impiegare a Mantova in vari lavori. Era quel Gian Cristoforo Romano, figlio di Isaia di Pippo de' Ganti, pisano, che Baldassare e fra Sabba da Castiglione misero vicino a Michelangelo, e che forse avrebbe avuto anche presso i posteri fama più eccelsa, se il terribile malfrancese, che lo travagliò per tutta la vita, non gli avesse impedito di dare

specialmente famosi, e molti poeti li lodarono, a cominciare da Fazio degli Uberti, che nel *Dittamondo* (pag. 210 della ediz. Silvestri) esalta quel lago sovra ogni altro d' Italia, *per lo buon sito e i carpion che son ivi*. La pesca dei carpioni era così interessante, che personaggi rispettabili venivano di lontano per vederla. Documenti e attestazioni varie di tutto ciò puoi trovare nel curioso articolo di M. Butturini, *La pesca nel lago di Garda*, in questo *Archivio*, VIII, 162-172.

opera a maggiori cose di quelle, già assai considerevoli, che fece (1). Questo Gian Cristoforo aveva eseguito, come vedemmo, un busto in marmo di Beatrice d'Este, che oggi trovasi al Louvre. La Marchesa di Mantova, vedutolo, fu invaghita di esserne anch'essa ritratta in marmo, onde il 22 giugno 1491 chiedeva al Moro e alla Duchessa di Bari che le concedessero « per qualche zorni » quell'artista (2). Beatrice e il Moro erano contenti e davano ordini a Gian Cristoforo di appagare la Marchesa (3). Ma Gian Cristoforo lavorava allora per quel Marchesino Stanga, di cui notammo i buoni rapporti con Isabella, il quale lo avrà assai probabilmente impiegato a quella magnifica porta del palazzo Stanga in Cremona, che è passata essa pure al Louvre (4). Infatti il 1° luglio 1491 Gian Cristoforo scriveva alla Marchesa che sarebbe venuto, ma per il momento non poteva « per havere « ne le mane l'opera de m. Marchesino imperfecta ». Si procurasse ella intanto due pezzi di marmo, lunghi e larghi cosi e cosi, che fossero bianchi e senza peli nè venature (5). Isabella ordinava i marmi a Venezia e stava ad attendere. Forse ad una sua rimostranza rispondeva Marchesino scusandolo, perchè era stato impiegato nei lavori della Certosa di Pavia (dove si sa che cooperò al mausoleo di Giangaleazzo Visconti), e poi « etiam « per obedire la ill.ma mad. Duchessa di Bari, in servitii de la « cui Ex.tia è stato occupato in compagnia con li altri cantori « mo' in uno loco, mo' in uno altro como è anchora di presente « (18 ottobre) a Genoa con epsa » (6). Gian Cristoforo infatti

(1) Vedi il sonetto del Pistoia, a pag. 189 della ediz. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, e VENTURI, *Gian Cristoforo Romano*, in *Arch. storico dell'arte*, I, 59.

(2) VENTURI, *Ibid*, I, 50.

(3) VENTURI, *Ibid.*, I, 54.

(4) VENTURI, *Ibid.*, I, 54-55.

(5) La lettera fu la prima volta pubblicata dal BRAGHIROLLI, *Lettere inedite di artisti del secolo XV*, Mantova, 1878, pag. 20, ed ora più correttamente dal VENTURI, *Ibid.*, I, 52.

(6) VENTURI, *Ibid.*, I, 55 *n.*

non era soltanto scultore insigne, ma si dilettava anche di musica, come ebbe a notare Sabba da Castiglione, e godeva fama di buon intenditore nelle cose letterarie (1). Secondo i calcoli del Venturi, che vedremo non del tutto esatti, per allora la Marchesa dovette porre l'animo in pace, giacchè Gian Cristoforo non si sarebbe recato a Mantova prima del 1499, quantunque già nel 1498 egli disegnasse la celebre e bellissima medaglia di Isabella (2). In Mantova subì il fáscino di quella donna mirabile e la aiutò ad adornare quello squisito *studiolo*, tempietto dell'arte, a cui la Marchesa pose tutta la sua cura intelligente, e le fece il disegno per la tomba di suor Osanna Andreasi. Poscia andato a Roma, soddisfaceva l'inesauribile sete di anticaglie, che aveva la Gonzaga, e le mandava informazioni de' suoi lavori e delle scoperte che si facevano negli scavi (3). Ma di tuttociò non è qui il luogo d'occuparsi.

(Continua).

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

(1) Cfr. RENIER, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, 227 e 231.

(2) Vedi ARMAND, *Médailleurs* cit., Paris, 1883, II, 99–100. L'opera di Gian Cristoforo, medaglista, fu rivendicata nel 1885 dal VENTURI nel *Kunstfreund* e dal VALTON nella *Revue numimastique*. Cfr. pure ARMAND, *Médailleurs, Supplem.*, Paris, 1887, pag. 48-49. Le medaglie eseguite da Gian Cristoforo sono tre, una di Isabella Estense, una di Isabella d'Aragona, moglie di Giangaleazzo, ed una di Papa Giulio II. Delle ragioni addotte dal VENTURI, *Ibid.*, I, 108, per assegnare la medaglia di Isabella al 1498, una non è buona. Contro coloro, che vorrebbero quella medaglia eseguita in commemorazione della sua morte (1539), egli osserva che, se ciò fosse, Isabella, non vi sarebbe chiamata marchesa. È un errore in cui caddero parecchi. Isabella si chiamò sempre marchesa, anche dopo che, nel 1530, il Marchese di Mantova ebbe titolo di duca. Ed è ben naturale e legittimo, perchè il primo duca non era suo marito, ma suo figlio, ed i titoli non hanno valore retroattivo.

(3) Vedi la cit. mem. del VENTURI, I, 107 e seg, e 148 e seg. passim.

EPISODJ DI UNA ILLUSTRE FAMIGLIA MILANESE.

Le memorie, cioè il racconto dei propri atti e delle idee e delle passioni che li determinarono, formano il ramo forse più ricco, e certo il più interessante della letteratura francese, che agli eventi generali unisce piccanti particolarità sopra i contemporanei e le irriflessioni e i secreti motori delle azioni. L' Italia, invece, n' è quasi priva, e sino i nomi i più illustri e più benemeriti non ci sono conservati che da amici, o fautori, o avversarj, quando non sia da scrittori di mestiere, o da artigiani del pensiero. Quelli pure che narrarono sè stessi, e che forse si trovano ignorati nelle case patrizie, lo fecero spesso in francese, ed in francese sono scritte le brevi memorie, di cui ho a parlarvi, prevenendovi che hanno scarsissimo interesse, nè io ve ne discorro che come d' un accidente del nostro paese, un capitello, una epigrafe dissotterrata nelle spettacolose demolizioni odierne.

Un giovane della più schietta aristocrazia milanese, toccando i 18 anni, il padre e il nonno pensarono a metterlo in carriera. Già in casa avea cominciato gli studi, ma poco riuscendo sotto un aio, si deliberò metterlo in un collegio. E poichè la famiglia era sempre stata legata per affetto, per servigi, per onorificenze alla Casa d' Austria, risolsero collocarlo nel collegio Teresiano di Vienna.

L' autunno del 1765 s' avviò in una buona carrozza, e volle accompagnarlo il nonno, nato col secolo, e che voleva presentar sè e il giovanetto alla adorata imperatrice. Questi era sano e gaio, sicchè il viaggio sebbene lungo e incomodo, passò in allegria, rispondendo alle mille interrogazioni del nipote, e dandogli consigli sul modo di condursi.

Per Brescia, Castelnuovo, Verona, giunsero a Trento. Quivi la nobiltà parla l' italiano, ma il popolo parla tedesco, onde la servitù dei nostri milanesi stentava a farsi capire. Il vescovo è principe dell' Impero.

Il nostro giovane dal distacco dei parenti si consolava colla varietà del viaggio e col proposito di studiare, a differenza dei troppi, cui basta l'aver percorso le scuole; vero pedantismo.

All' entrata di Vienna la loro carrozza è visitata dai doganieri, mitigati da qualche piccola mancia. Tralasciamo le descrizioni e osservazioni sulla città, del resto vulgari. Il loro agente vi aveva preparato un buon alloggio per caro prezzo. A differenza di Milano in una casa abitano molte famiglie ai vari piani, e le scale sono cattive e buie.

Subito quantità di signori vennero a far visita al nonno, che già vi era stato tre o quattro volte, ed era conosciuto dalle prime famiglie, e fu colmato di gentilezze; la Imperatrice lo accolse e di mano di lei ottenne il Toson d' oro, e forse per ciò era egli venuto, giacchè simili onori toccano difficilmente a chi non si mostra in persona, e il nonno ne fu sì tocco che piangeva.

Ma chi erano questi personaggi?

È tra le più insigni di Milano la famiglia Litta, di cui proverbialmente si indicava la magnificenza col detto *Fare ca Litta*, ed è meraviglia come nè nelle *Famiglie Celebri* di Pompeo Litta, nè nelle *Famiglie Notabili Milanesi* del Calvi, compaja questa.

Non intendo io supplire a questo difetto; solo ricordo come

la famiglia Litta si arricchisse per l' eredità del famoso presidente Arese, formandosi la casa Litta Visconti Arese. In questa, dal marchese Pompeo e da Elisabetta Visconti, nacque don Antonio, il giovane, di cui seguiamo la dimora fatta a Vienna dal 1765 al 1769.

Quanto riferimmo sin qua basta a distinguerlo dal *Giovin Signor*, di cui allora appunto il Parini delineava gli ozj, le delicatezze, le smancerie.

Quel tipo, caricato fin all' assurdo in una moderna commedia, darebbe ai poco pensanti un concetto deplorabilissimo della nobiltà milanese, fra la quale vivevano pure due Beccaria, tre fratelli Verri, un Frisi, un Carpani, un Serbelloni, un Trivulzio, un Giovio, un Gastone Rezzonico, un Rosales, un Castiglione, un Archinto, una Clelia Borromeo, una Gaetana Agnesi, un Pozzobonelli.

E appunto per fare questa rettifica alla opinione, non plebea ma vulgare, io ho tolto a seguire un giovane, non distinto fra i suoi, ma simile ai più dei patrizj d' allora.

Assorti nel vorticoso movimento odierno, crediamo la civiltà dovesse allora qui dirsi decaduta. Eppure allora appunto (1763) il Parini pubblicava il *Mattino*; Cesare Beccaria *I Delitti e le pene* [1]; alcuni signori il *Caffè*, e contemporaneamente comparivano i *Sermoni* di Gaspare Gozzi, la *Frusta letteraria* del Baretti, gli *Amori* del Savioli, e poco prima l' *Ossian* del Cesarotti, le *Fiabe* del Gozzi, mentre di fuori ci venivano il *Laocoonte* del Lessing e il *Contratto Sociale* di Rousseau.

Da noi si dormiva, eppure sono di quel tempo la fondazione del Luogo Pio Trivulzio (1766), la biblioteca di Brera (1770), l' elezione d' uno storiografo (1767), l' Archivio Civico (1770), e l' Archivio notarile; abolita la tortura, il

(1) Una grida del 63 ordinava che un regio commissario di campagna, accompagnato da un notajo criminale, da un confessore e dal carnefice, colga i masnadieri, e li faccia appiccare.

Sant' Offizio (1769), i Gesuiti [1] (1773); istituito il Monte di S. Teresa (1769); si finisce la guglia del Duomo (1773), si fabbricano i teatri della Canobbiana e della Scala, i palazzi Belgiojoso, Greppi, Diotti, la villa di Monza, e, per non dir altro, il naviglio di Paderno.

Di tutto ciò non si dava briga il nostro giovane, ed anche dopo fatto più maturo, mostra per le lettere una negligenza, che, forse a torto, viene attribuita ai Milanesi.

La Corte favoriva quella famiglia, perchè la sapeva a sè devota, e ne avea avuto una insigne prova allorchè il Re di Sardegna, appoggiato dai francesi nel 1733 invase il ducato di Milano.

Il nonno era allora, come rimase sempre, commissario generale delle truppe in Lombardia, impiego di molto lustro e lautamente provveduto. Invece di mutare casacca, e buttarsi coi vincitori, come la prudenza insegna, non dissimulò la sua devozione pei vinti in conseguenza il Re Sardo gli tolse l' impiego e lo relegò a Cuneo.

Qui il giovane si permette di riflettere che il nonno ebbe torto di palesare le sue affezioni; i principi son tutti a temere, l' esito della guerra è incerto, e il paese può toccare a questo o a quello.

Sapienza antica, sempre all' ordine del giorno.

Di fatto casa di Savoja dovette andarsene, tornò casa d' Austria, e il Litta fu accolto con gran gioja quando rimpatriò; alla sua carica fu aggiunto il titolo di generale di cavalleria. Non tutti i compatriotti ne lo felicitarono, e onorarono gli Austriaci. « Fra le due nazioni (scrive il giovane) esiste una certa incompatibilità, sicchè difficilmente un tedesco e un italiano legano amicizia; il tedesco naturalmente sospettoso, teme la malizia dell' ita-

(1) Nel 1748 era professore di greco nel liceo di Brera il gesuita Aurelio Rezzonico, che tradusse un canto della *Iliade*, perchè i collegiati lo recitassero nell' esame finale.

liano: tanto maggior conto della imperiale bontà verso il nonno. »

La nobiltà era allora in lutto per la morte dell' Imperatore Francesco, marito di Maria Teresa, e tutta in nero: la Imperatrice ne restò sconsolata tutta la vita; rinunzia a divertimenti, e ogni anniversario di quella perdita, sta chiusa nell' appartamento senza ricevere alcuno, e discende a pregare nel sotterraneo dei Cappuccini, dov' è sepolto. Ivi non c' è alcun lavoro d' arte, i Tedeschi non se ne intendono, e se vogliono qualcosa di bello bisogna dipendano da Italiani [1].

Prima di metterlo in collegio il nonno lasciò al nipote otto giorni di aria. Lo presentò al circolo del primo ministro conte di Kaunitz. Sua sorella contessa di Quellenberg tratteneva i visitanti fin quando compariva il ministro. Allora cambiamento di scena; allora tutti andavano incontro a lui, lo salutavano ciascuno, e pronunziava sentenze, accolte con applausi e gran riverenza.

Un altro giorno gli fece conoscere il conte d' Harrach, presidente del consiglio aulico, dove i ricevimenti erano fatti dalla moglie di lui, la quale si ricordava con compiacenza del tempo che passò a Milano. « Io son milanese (scrive il giovane), e posso esser tassato di parzialità per la mia patria, ma tutti gli stranieri convengono di aver trovata cordialità e buon cuore nella nostra nobiltà. »

Trascorsi gli otto giorni, fu presentato al collegio Teresiano, il cui rettore, padre Kerens, fiammingo, godeva la fiducia di Maria Teresa, che in settimanali udienze fin di un' ora, informava dell' andamento del collegio, volendo l' Imperatrice conoscerne i costumi, i comporti, gli studj di ciascun alunno. Perciò era visitato e corteggiato, e alfine egli fu innalzato vescovo di Neustad.

Antonio al Collegio trovò molti Italiani e anche milanesi, che lo dirizzarono in mezzo a tedeschi, ungheresi, boemi,

(1) Pure non erano a dimenticarsi Pollak, Mengs, Pichler.

moravi. Erano più di cento gli allievi sotto la direzione dei Gesuiti, e vi era annesso un edifizio per quelli che passavano agli studj superiori.

V' era nel collegio minor libertà e meno divertimenti che in quelli d' Italia, ma più pulitezza e miglior trattamento, pochi divertimenti, ma tutte le comodità e ogni genere di studj, il che ai pochi volonterosi facea dir male del collegio e dei superiori. Le scuole duravano dal principio di novembre alla fine di agosto; andavano dagli elementi fino alla filosofia. Quei che passavano alla legge facevano tre esami: nel primo il Diritto naturale e i quattro libri di Istituti del Diritto civile, seguendo l' Heine, ecc. Nel secondo anno, cinquanta libri del Digesto e il Diritto canonico; nel terzo il Diritto pubblico, delle genti, il feudale e il tedesco. Al fine dell' anno i giovani facevano dissertazioni, o anche dispute, al fine delle quali il candidato riceveva un anello e una medaglia con catena d' oro.

Fra i Gesuiti vi erano dotti in ogni materia civile e militare, e il nostro non rifina di lodarne lo zelo, la capacità e l' utilità che portavano nell' educazione della gioventù, finchè anche l' Austria dovette accettarne l' abolizione.

V' erano inoltre scuole di maneggio, di ballo e scherma, 50 de' più bei cavalli erano mantenuti nelle scuderie del collegio. I migliori cavalcatori facevano anche pubblicamente il carousel.

Per la pensione pagavasi molto, ma si era trattati e alloggiati assai bene.

V' erano borse pei meno provvisti.

Il giorno del capo d' anno il collegio era ammesso all' udienza di S. M., e il nostro eroe potè baciarle la mano.

Grande ammirazione professa per l' Imperatrice, che fra sì fortunosi eventi potè conservare la grandezza della sua famiglia; nel che riconosce il favore di Dio, alle cui preghiere essa dedica il tempo che le è lasciato dalle cure dello Stato.

Giuseppe II è instancabile, avverso alle spese inutili,

sempre col semplice uniforme militare; viaggiò molto sotto un nome privato. Quei che lo frequentano dicono che le sue riflessioni sui varj soggetti sono savie e giuste, e le sue risposte sono vivaci e argute ([1]).

Leopoldo passò granduca di Toscana, Ferdinando fu governatore e Duca di Milano, e marito di Beatrice, erede di casa d'Este e del Ducato di Modena. L'arciduca Massimiliano sarà governatore dei Paesi Bassi.

Da giovani ebbero tutti una corte sola, educazione attenta sotto gli occhi della madre.

Delle principesse, Marianna, infelice di corpo divenne badessa di canonichesse, istituzione speciale della Germania per quelle nobili, che non vogliono o non trovano di maritarsi; hanno una pensione, e sono di sollievo alle loro famiglie; frequentano il mondo, purchè a una certa ora di sera si trovino in convento. Possono anche galanteggiare e maritarsi.

La bellissima arciduchessa Cristina è felice moglie del principe Alberto di Sassonia, che come cadetto avea scarse fortune, ma ebbe posti e assegni dalla Corte; onde Giuseppe II diceva che questo suo cognato gli era *molto caro*. Sta come luogotenente d'Ungheria, e l'Imperatrice va spesso a trovarlo colla borsa ben piena, e torna vuota.

L'arciduchessa Elisabetta è ancor fanciulla, tutta fuoco e vivacità, ma l'Imperatrice è rigorosissima, e se scopre qualche occhiata ricambiata con un uffiziale, egli è subito mandato in guarnigione.

L'arciduchessa Amalia sposò il Duca di Parma. Di questa bizzarra così scrive il Cantù nella *Storia degli Italiani*: — Maria Amalia, bella, operosa, risoluta al par delle sue sorelle

([1]) È di moda lodar Giuseppe II come liberale, solo perchè ostile ai preti. Del suo liberalismo è prova la sua lettera sulla insurrezione dei Paesi Bassi, pubblicata dal nostro Felice Calvi, nelle *Curiosità storiche*, pag. 508.

regina di Napoli e di Francia padroneggiò lo sposo più giovane di lei, il quale, da devotissimo che era, si scapestrò e circondossi di compagnacci e di vulgari amiche, siccome permettevagli l' abolito cerimoniale.

« La Duchessa, insofferente de' convenevoli spagnuoli che impacciavano i suoi piaceri, aveva negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni consuete. Carlo III se ne lagnò severamente; Luigi XV biasimò il Duca e la moglie d' una condotta che faceagli torto in faccia a tutta Europa, e gl' impose, in tono di avo, di ripristinare il cerimoniale, escludere que' libertini, e per quattro anni affidarsi in tutto al Dutillot.

« Detto fatto, alle allegrie della Corte sottentrarono malumori e intrighi; gl' infanti non potevano rassegnarsi a quell' umiliazione, e tanto tempestarono, che Spagna e Francia, dopo lungo resistere, furono costrette a dimettere il Dutillot, pur colmandolo di lodi.

« A Parma gli fu surrogato il signor di Llano; ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e invece dei grandi non riceveva più che subalterni e fin servidori, mentre il marito tornava a chiassosi piaceri. Il Re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè « ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia », e Giuseppe II la minacciò perfino di un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Colorno per iscostarlo dal Llano, onde Maria Teresa, usciti vani altri compensi, interruppe ogni corrispondenza con costei « che vitupera la sua famiglia per amore di un dominio, dove non produce che confusione e ruina, e mentre vuol far sentire la sua grandezza, si avvilisce con servidorame e scudieri ». Altrettanto usarono i Re di Spagna e di Francia quando al nuovo ministro fu tolto il portafoglio. Allora il Duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamare Llano, il quale però bersagliato continuamente dall' odio degli infanti, chiese lo scambio, e fu sostituito dal conte di Sacco, quello appunto al quale egli aveva raccomandato di non affidarsi. »

In occasione di quelle nozze il nostro Litta fu fatto ciambellano, e dice ch'ella è più grande, più seria delle altre, e più somigliante all' Imperatore. Nel suo Stato vive ritirata, e molti non furono ammessi a visitarla. Ama molto cavalcare, tiene razze di cavalli; tratta generosamente la sua Corte, fa splendidi regali, anche di là de' suoi mezzi.

L' arciduchessa Carolina (1) sposò il Re di Napoli. Quando essa partì per l' Italia, il rettore fece metter in fila tutti gli allievi del Teresiano. Il nostro si annojò del restar là in piedi come uno stollo più d' un' ora; notò che la principessa si asciugava gli occhi, certo dolente di lasciar una reggia ove era prediletta, e andare a uno sposo che mai non avea veduto, allevato ai modi napoletani, che non sono i più confacenti a chi non c' è avvezzo.

Carolina, regina di Napoli, accusata rabbiosamente dal Botta e dal Ganière, è difesa dall' Ulloa e dall' inglese Jofferzy (John Cordy) nel *The queen of Naples and lord Nelson*, Londra, 1889.

Ultima di tutte Antonietta (2), fidanzata al Delfino di Francia, che fu poi Luigi XVI. Essa (dice il nostro), è divenuta il principale ornamento della famiglia reale, la delizia della Francia, tutti i Francesi ne parlano con entusiasmo e con trasporti di attaccamento.

(1) Mentre ne era gravida, con Maria Teresa fece scommessa un cortigiano che nascerebbe un maschio. Essendo nata una bambina, egli pagò un servizio di vieux sax con questi versi del Metastasio:

> Io perdei: l' augusta figlia
> A pagar mi ha condannato:
> Ma se è ver che a voi somiglia
> Tutto il mondo ho guadagnato.

Bambolaggini aristocratiche, da far rabbrividire un' età ove tutti esecrano tutti.

(2) Si farebbe una biblioteca cogli scritti intorno a Maria Antonietta; non tutti le sono favorevoli, ma in tutti prevale la compassione.

Mio padre (dice Antonio) mi inondava di sue lettere, piene di consigli. Di questi il primo era che nel collegio mi facessi degli amici, e prendessi piacere alla conversazione, mentre io inclinavo all' umore solitario.

Quanto al primo punto egli non riusciva a legare amicizia coi colleghi tedeschi, non trovandovi apertura di anima.

Mentre i compagni amavano fare delle gite e divertirsi, il nostro Antonio preferiva chiudersi in camera, rilegger libri, nell' acquisto dei quali mai non fu avaro; e i Gesuiti poterono accusarlo di studiar troppo, senza però diventare un dotto. L' altra raccomandazione era d' imparare il tedesco. Della lingua tedesca dice ogni bene, ma non l' amò mai.

Nei tre anni di collegio studiò la giurisprudenza, ben necessaria a un capo di ricca famiglia; vi aggiunse la cognizione delle leggi.

Uscì dal collegio di Vienna, l' agosto 1768.

Era con lui in collegio suo fratello cavaliere di Malta. Stato prima nel Clementino di Roma, si pose militare, e il loro padre, a buoni contanti, lo fece passare capitano, giacchè i gradi si comperavano; sistema vizioso, che un vecchio soldato metteva sotto un ufficialetto. Questo fratello più che lo studio, amava il lieto vivere, pur esatto ai doveri. E qui vi mettiamo un punto, per riparlarne.

Antonio, per varie combinazioni, si ferma qualche tempo a Vienna, moralizza sui pericoli cui è esposta la gioventù. Allora vi era nunzio pontificio un Visconti suo parente, che sapeva vivere nella buona società meglio del suo predecessore Borromeo. Pensate se il padre tardò a raccomandare al zio nunzio i due giovani, e di buoni consigli assisteva il nostro Antonio, che si consolava di aver sempre capacità ed intelligenza.

Di presentarli al gran mondo, lo zio diede incarico a un suo nipote cerimoniere, invece di presentarli egli stesso; del che ebbero dispiacere.

Quella nunziatura è assai costosa, e bisogna che le fa-

miglie si sovvengano. Lo zio Visconti era splendido; casa ben montata, con camerieri, equipaggi. A Vienna si usano gran tavole, e in qualche casa vi è pranzo ogni giorno, e uno straniero può andarvi tutti i dì della settimana.

Molte grandi famiglie sono a Vienna; i Colloredo, i Lichtenstein, i Kaunitz, i Kevanhüller, e tutti i membri di esse hanno risorse nella generosità dell' Imperatrice, la quale ajuta tutti e sa pagare i debiti; il che non bisogna alle famiglie milanesi, le quali brillano per possessioni o per altre entrate, non dipendenti dalla bontà o dai capricci del sovrano.

Lo straniero è attirato a una città dalle accoglienze che vi riceve, ma non piace tanto l' invitarlo una volta a pranzo, quanto il mostrargli di vederlo volontieri (il piatto di buona cera). Ma a Vienna si ha poca attrattiva; la Corte è piuttosto seria, e non offre allettamento allo straniero. L' Imperatrice e il fu suo marito non comparvero mai in pubblico. Giuseppe II, con tante grandi qualità, è troppo economo in feste e spettacoli.

Tutti poi convengono che la nobiltà viennese è altiera, quasi credendo non vi abbia straniero che la valga per ricchezza e splendore di avi « Ho sempre sentito che la nascita è un caso, e che le sole qualità personali costituiscono il merito (1); come io non chiedevo nulla a loro, nè avevo bisogno della loro protezione, li ricambiavo della stessa moneta. »

Da un giro in Ungheria tornato a Vienna, suo padre non voleva la lasciasse prima di ottenere la chiave di ciambellano. Nella noja dell' aspettare, si divertiva alla Commedia francese, colla quale non può gareggiarsi la italiana nè per le opere piene d' erudizione e di sentimento, nè per la

(1) Nel tempo stesso, la veneziana Giustina Renier Michel scriveva: « Molière ha un bel dire *qu' une comtesse est bien quelque chose*; meglio avrebbe detto *qu' une comtesse est bien peu de chose*, y compris les comtes. »

nobiltà e l'aria di verità con cui le rappresenta. Inoltre un attore francese ricevette educazione, e chi nol conoscesse, lo prende per una persona di garbo (1).

Il nostro amico non ricorda, che allora il teatro viennese molto doveva ad autori italiani, quali Pietro Metastasio, Apostolo Zeno, Giambattista Casti e il bizzarro Lorenzo da Ponte, che a tacere il resto, diede a Mozart, il libretto del *Don Giovanni.*

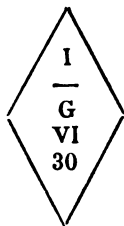
Era uso dopo il teatro di andare alle conversazioni, di cui ve ne eran molte, e principalmente dai Kaunitz, Colloredo, Collalto, famiglie quasi italiane, ove convenivano molti italiani. Egli non le frequentava, onde aver tempo di far osservazioni. E notò il differente modo con cui erano educate le signorine nostre e le austriache. Queste non erano custodite così gelosamente; nelle conversazioni avevano un crocchio di fanciulle, anche in camera distinta, ove si trattenevano con giovani cavalieri, mentre le madri stavano attente alla loro partita. Qui il nostro amico predica morale e prudenza, e racconta avventure, che accerta non essersi mai verificate nella nobiltà milanese.

Finalmente la chiave di ciambellano arrivò; date tutte le prove di nobiltà e una grossa somma. Egli potè prestar servizio nell'anticamera dell'Imperatrice, poi dell'Imperatore quando tornò da un rapidissimo viaggio in Italia, accompagnato da tre o quattro gentiluomini. A Milano si indugiò alquanto. Tutti senza distinzione furono ammessi alla sua udienza; e i Milanesi giubilavano di veder qui un imperatore, e si bearono di speranze. Merce poco costosa.

Al nostro giovane mostrossi affabilissimo, lo interrogò su molte famiglie, e lo lasciò colmo di speranze anche lui. Il Litta partendo, non lasciava a Vienna nè amici nè amiche.

Tornato in patria, credette giovare ai tanti che andavano

(1) Contro gli attori nostri si scaglia ogni tratto violentemente l'Alfieri.

a Vienna col dirne i suoi giudizj, non finì per verità, ma di buon senso; qualità non ancora proscritta dalle gazzette. Non scrisse queste note che nel 1778, e ne formò un volumetto, in-8 piccolo, di pag. 223, che collocò nella Biblioteca di casa Litta colla marca

Le tignuole lo visitarono più che gli studiosi e i signori di casa; finchè a questi la biblioteca parve un arredo inutile, e la posero in vendita. Il catalogo di essa fu conservato dalla Biblioteca Braidense. Il volumetto, come tante altre obbrobriose spoglie (1), fu raccolto dal bibliomano Carlo Morbio. Alla costui morte si era sperato verrebbe conservata alla nostra città una collezione fatta con libri, carte, stampe, manoscritti, tolti da archivj pubblici e privati, e da farragini di libraj e di studiosi. Un voto così legittimo non trovò ascolto, come invece lo avevano trovato i cimelj della collezione Asburn, come abbiamo narrato (2),

(1) Giuseppe Vallardi, esperto negoziante di incisioni, aveva raccolto a questo modo molti volumi di stampe rare e preziose, e sulla legatura pose una iscrizione a vergogna dei signori, o ignoranti o avidi, che se li eran lasciati uscir di mano.

Della biblioteca Litta noteremo questa particolarità, che della *Storia Universale* di C. Cantù non vi era che la traduzione francese, ediz. Didot.

(2) Sulla dispersione e sottrazione di documenti dagli Archivj, vedasi in questo *Archivio Storico,* 1889, fasc. I.

Gravissimi guasti furono recati recentemente alle biblioteche e agli archivj di Spagna, e massime alla Ferdinandina di Siviglia e Colom-

e la raccolta Morbio cadde in mano di tedeschi, che colle arti a loro conosciute vi diedero pubblicità, importanza e valor reale. La fiera che se ne aperse a Berlino dura tuttora, e sotto il n. 1141 del catalogo è notato il libro di cui parlammo.

L' autore di esso conchiudendo dice che forse parrà nojoso: ma in tal caso si tralasci di leggerlo.

Dice altrettanto il povero raffazzonatore, che ha voluto presentare in quadro rococò « un giovine signore », in fisionomia differente da quello del Parini e del Ferrari. Se, come siamo soliti, in tali recensioni non ci occorsero di quelle idee che sostengono, consolano e rialzano le anime, non ristemmo alla pura fisiologia e patòlogia.

Se ciò malgrado, si desiderasse sapere del seguito di sua vita, dirò come la calata dei Cisalpini nel 1796 dovesse scompigliare le abitudini, le idee, i sentimenti, i pregiudizj di Antonio.

In tali sovvertimenti, la gente nuova che visse servilmente si affretta a diventare tiranna, mettendo sotto i piedi quei che prima erano in seggio o in fama.

Vittima di questi estemporanei eroi, troviamo il nostro Antonio, ed è curioso questo documento:

Libertà *Eguaglianza*

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE

UNA ED INDIVISIBILE

Il Comitato di Polizia della Municipalità di Milano.

Considerando che le distinzioni di nascita sono in opposizione ai diritti dell' Uomo ed alle pure leggi democratiche, le quali distinguono gli uomini per la sola Virtù.

Che il cittadino Pompeo Litta, il quale ha sempre dato prova

bina, come è a vedere nella *Revue critique* di Parigi, 15 maggio 1885, nel *Bulletin d' un Bibliophil*, 9 dicembre 1885. Se ne duole principalmente l' Harisse, pel danno che ne deriva alla storia di Colombo.

di onestà, probità, amore del Popolo, ed attaccamento alla propria Patria, ed alla Repubblica Francese, è stato disonorato dal titolo di Marchese datogli da suo figlio Antonio Litta nella lettera di condoglianza per la di lui morte 28 Marzo 1797. — Che nella sottoscrizione della stessa lettera da esso riconosciuta si è servito dei predicati araldici.

Che questi sono proibiti dalla Municipalità spezialmente nell' art. 1° del proclama 11 Nevoso.

Che i trasgressori della suddetta Legge appoggiata ai più sacri principj dell' eguaglianza debbono essere puniti in proporzione della grandiosità delle loro fortune.

Che la dignità di Pompeo è particolarmente offesa dalla trasgressione di una legge, la quale singolarmente riguarda la generalità; che per conseguenza la pena dee propriamente essere di soddisfazione del Popolo stesso, e di sollievo ai più indigenti.

Ha condannato il Cittadino Antonio Litta alla multa pecuniaria di cento zecchini da essere distribuiti ai poveri del Rione 8° a cui egli appartiene.

Il Cittadino Sagoz Comandante della Piazza che ha presieduto al Comitato in una successiva sessione, e che ha osservato il grado di violazione di una legge proclamata dalla Municipalità colla piena approvazione delle Autorità superiori francesi, ha aumentata la pena dei cento zecchini a duecento da distribuirsi come sopra.

La somma sarà ripartita dall' Ispettore ai Parrochi del Rione sull' elenco che essi daranno delle persone le più bisognose di ciascuna Parrocchia, concertandosi coi rispettivi Promotori dei poveri, all' attività, e zelo dei quali è affidata la presente disposizione coll' obbligo di giustificare al Comitato la conversione del denaro.

Dal Comitato di Polizia, il 23 Germile, Anno V, della Repubblica Francese e I della Repubblica Lombarda.

SAGOT, *Comandante la Piazza*

PESTALOZZA — TORDORÒ — CACCIANINO — LATTUADA
PELLEGATTI — BERNARDONI *Pro-Segretario*.

Antonio fu dunque esigliato, o forse volontariamente emigrò finchè passasse il turbine della ciurmaglia. Bonaparte, non ciarlatano di democrazia, seppe guadagnarselo, tantochè nel 1805 fu della Commissione mandata a offrire a Napoleone la corona d'Italia. E subito l'Imperatore lo ingrandì di onori; gran ciambellano, grand'aquila della legion d'onore, duca; sua moglie, figlia del principe Alberico di Belgiojoso, era dama di onore della imperatrice e della vice-regina d'Italia.

Un altro suo fratello, Lorenzo, messo nella carriera prelatizia, divenne cardinale. Involto nell'insana persecuzione che Napoleone mosse contro Pio VII, fu intrepido sostenitore dei diritti pontificj, onde Napoleone lo esigliò, e gli tolse la rendita. Subito il nostro Antonio gli assegnò una conveniente pensione; e quando le persone assennate gli fecero riflettere che ne dispiacerebbe all'Imperatore; Antonio rispose: « ditegli che io era fratello, prima di essere suo gran ciambellano. »

Poi tutta quella fantasmagoria sparve nel 1814, e il nostro duca doveva scrivere al generale Bellegarde, allora governatore della Lombardia:

Eccellenza

Sarebbe mio preciso dovere di portarmi personalmente alla casa di Vostra Eccellenza ad umiliarle i miei rispetti; ma siccome l'E. V. trovasi continuamente occupata in affari, temendo di esserle di soverchio disturbo oso supplirvi con questa mia rispettosa, che riservatamente indirizzo a V. Eccellenza. Mi farei tutta la premura di intervenire il giorno 4 corrente alla Metropolitana per il *Te Deum* che si canterà nella ricorrenza del giorno onomastico di Sua Maestà l'Imperatore e Re mio legittimo sovrano, se alcuni dubbj non mi tenessero in sospeso. Io ignoro se mi potesse essere assegnato il posto, che mi dovrebbe appartenere, poichè sebbene io godessi dell'onore di Ciambellano della R. I. Corte fino ai tempi dell'Augusta Imperatrice Maria Teresa

non so se in oggi quelli, che lo furono nel cessato Regno d'Italia s'intendano repristinati a tal onore. Inoltre trovandomi decorato di ambedue i Gran Cordoni della Corona di Ferro, e della Legion di Onore di Francia, non so se Vostra Eccellenza abbia qualche rilievo a fare nel comparire che io facessi con queste decorazioni, prima di adottare i cambiamenti stati superiormente ordinati.

Esternati a Vostra Eccellenza questi miei dubbj, dipenderò ora pienamente dai rispettabili ordini dell' Eccellenza Vostra, ogniqualvolta voglia avere l' alta degnazione di farmeli pervenire.

Ho l' onore di contestare a Vostra Eccellenza la distintissima mia stima, e vera considerazione, e dichiararmi rispettosamente

Di vostra Eccellenza

Milano, 2 ottobre 1814.

D.mo, Obblig.mo Servidore

Il Duca Ant.° Litta.

Il titolo gli fu conservato, ed egli rientrò nell' oscurità, cioè nella magnificenza di Ca' Litta, finchè morì.

Noi nol collocheremo nel Famedio, ma egli mai derogò nè della patria, nè dell' illustre famiglia. Se fosse capitato in uno di quegli eterni elogisti, come Achille Mario o Giulio Carcano, gli avrebbero profuse virtù generiche e meriti ipotetici. Noi imitiamo que' meschini eruditi che, trovando qualche foglio inedito, imbroccando l' occasione, importante o vana, ne gratificano un giornale.

Al nostro Antonio, morto il 24 agosto 1820, era succeduto nell' eredità come nel ducato il figlio Pompeo, che sposò la contessa Camilla Lomellina, e morì a Vienna nel marzo 1836.

Restavano due figli minorenni, e poichè la giurisdizione austriaca era tanto gelosa nel tutelare le sostanze, in modo che restaurò varie famiglie diroccate, imponeva sovratutto la stima della sostanza mobile e immobile. Fu duopo in questa di maggiore avvedutezza in quanto vi avevano in-

teresse le principali famiglie milanesi, Borromei, Archinto, Castelbarco, D'Adda.

Quell'inventario lo abbiamo, e a coloro « che questo tempo chiameranno antico », sarà un prezioso documento della vita signorile odierna. A noi basterà indicare che nel palazzo in porta allora Vercellina ora Magenta si contarono 346 quadri, 124 stampe, varj cammei e statue, una libreria stimata dal Dumolard 74,000 lire; 22 cavalli, oltre quello che si trovava nelle diverse ville.

Non era però valutata la sostanza che a 4 milioni (3,906,208), stima ristretta per diminuire le tasse, e che vedremo di repente aumentata, poi sparita.

Ricordiamoci dell'altro fratello Giulio Renato, che accennammo a compagno di Antonio nel collegio Teresiano. Era fin d'allora cavaliere di Malta, senz'altro retaggio che una pensione fattagli da Antonio; e al 1796 è catalogato come balì tra i cavalieri di Malta che viveano a Milano. È nota la protezione che di quell'Ordine prese Paolo czar di Russia, allorchè Bonaparte sorprese l'isola e ne tolse il dominio ai cavalieri. Fu probabilmente allora che Giulio passò al servizio della Russia, ove (dic' egli nel suo testamento), benchè straniero e cattolico, fu colmato di onori e distinzioni [1]. Non ci consta per quali vie giungesse al grado di ammiraglio e di gran ciambellano, e ad una favolosa ricchezza. Solo sappiamo che Napoleone avendo intimata guerra alla Russia, richiamò tutti gli Italiani che si trovassero al servizio di essa; nè il general Paolucci di Modena, che aveva militato sotto Napoleone, nè Giulio Litta, che mai non avea servito, obbedirono, e perciò venne confiscato quanto possedevano nel regno d'Italia.

[1] Or ora, in piena democrazia, venne organizzata una Commissione Araldica Lombarda, e forse ella avrà a trovare la carriera di questo illustre milanese, che mai non rinnegò la patria nè il casato.

Sfasciato quel regno, i beni furono restituiti all' ammiraglio Litta, il quale manteneva sempre cortesi relazioni colla sua famiglia. Anzi nel 1830 venne a visitarla, e le feste che allora fecero la Casa e la città pareggiarono quelle per re e imperatori, e una festa da ballo che distrasse dalla rivoluzione di Parigi. L' hanno cantato Domenico Biorci, e Andrea Maffei, a dispetto delle generose aspirazioni allora correnti.

Nel 1836 arrivò alla famiglia l'avviso che il gran ciambellano di S. M. l'imperatore della Russia era morto a Pietroburgo il 28 gennajo, lasciando un asse di 12 in 14 milioni, che toccavano ai figli minorenni di Pompeo. Nella quale sostanza mi affretto a indicare che figuravano 2557 servi nel distretto di Catarinustat, 400 in quello di Nowgorod, 1435 nel governo di Mosca; in tutto 4474 maschi; ed erano valutati i primi 400 rubli ogni maschio, i secondi 300, i terzi 500.

Solo negli ultimi tempi (e se ne doleva) pensò a disporre dell' ultima sua volontà (6 dicembre 1835); e fece un testamento e un codicillo, che meriterebbero di essere pubblicati, ben più delle frascherie onde impinguano i giornali certi falsi eruditi.

Egli dunque, raccomandata l' anima al Signore, vuole si tardi tre giorni a seppellirlo, si invitino alle esequie tutti i suoi paesani, e vi si spendano 2000 rubli, e 4000 ai suoi domestici.

Eredi restano i suoi nipoti Antonio e Giulio Litta. Alla famiglia lascia le grandi decorazioni di Russia e di Malta, una spada *al valore*, e chiavi, medaglie, ritratti, anelli ricevuti, tutti in diamanti. Vi aggiungeva la sua biblioteca e il medagliere, che dovessero perpetuamente conservarsi in casa.

Alla contessa Somailoff, nata Puhlen, sua figliastra, una rendita vitalizia di 100,000 rubli, ridotti per le spese a 96,000 lire; 50,000 alla Lomellina vedova del duca Litta.

Non voglio annoverare tutti i suoi legati, accennando solo 40,000 rubli all'amministrazione delle carceri, 100,000 a nove istituzioni cattoliche, e 25,000 a S. Maria Porta, chiesa fondata dal presidente Arese, e perciò venuta ai Litta. Della ricchezza di quella eredità dava egli per codicillo in legato al nipote Wladislau Bruniki 400,000 rubli, da disporre secondo le intenzioni manifestategli. Nell'inventario i beni e le cartelle si stimarono sette milioni e mezzo, oltre le ricchezze mobili.

Potremmo seguire questa famiglia nei membri che conoscemmo e conosciamo, e nella loro varietà studiare la teoria determinista, e verificare se, come vuole il Taine, l'uomo, non altrimenti che il castoro e la quercia, si sviluppi fatalmente secondo la storia, la patria, l'ambiente. Antonio e Giulio erano nati nella casa stessa, educati nello stesso collegio, e durante le uguali vicende europee corsero fasi diverse: di loro un fratello cardinale, un nipote monsignore; quali accumularono ricchezze, quali le sparpagliarono; a qualcuno dalla energia applicata alla ricerca dell'utile sopravvanzò tanto da volgerlo allo studio dell'arte.

Se qualche osservatore potrà trovare questi caratteri comuni, noi vi riconosciamo l'individualità, per cui io non vorrei confondere i miei lettori coi 4000 servi dell'ammiraglio. A queste personalità vi è ancora taluni, che, nè pessimisti con Schopenauer e Hartmann, nè ottimisti con Lobbeck autore dei *Piaceri della vita*, pensano con fermezza, protestando contro di chi rinnega il distintivo dell'uomo, le grandi idee dell'obbligazione morale, del diritto, della libertà.

C.

VARIETÀ

PER LA STORIA DELL'ARTE DEI FUSTAGNI

NEL SECOLO XIV.

Fra le principali industrie esercitate dai Milanesi ne' secoli scorsi, oltre quelle della lana e delle armi, da cui trassero ben meritata fama, è da menzionare anche quella dei *fustagni*. Però, malgrado lavori parziali, non inutili nè privi di documenti (1), la vera storia delle manifatture di Milano non è fatta ancora.

(1) Tali ad esempio:

FRATTINI GIOVANNI: « Storia e statistica della industria manifatturiera in Lombardia ». Milano, Bernardoni, 1846, in-8. — CARLOTTI dott. AMILCARE: « Storia del commercio di Milano fino al principio della dominazione dei Visconti », in *Lo Spettatore industriale*, di Milano, vol. I, 1844. — PAVESI ANGELO: « Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare ». Como, Staurenghi, 1778, in-8. — CASATI dott. CARLO: « L'antica industria serica milanese ». Ricerche storiche, in *La Perseveranza*, appendice al numero 18 luglio 1871. — LO STESSO: « L'antica industria manifatturiera della lana, fustagni e bambagini in Milano », in *La Perseveranza*, 18 settembre 1873. — AMIET J. J.: « Die französischen und lombardischen Geldwucherer des Mittelalters, namentlich in der Schweiz », in *Jahrbuch für Schweizer Geschichte*, di Zurigo, vol. I e II, 1877 e 1878. — BALLETTI prof.: « Statuti dei mercanti di Piacenza e di Milano », in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria, di Modena, 1886, III. — LIEBENAU d.r HERMANN: « Urkunden und Regesten zur Geschichte des St. Gotthards-Passes vom Ursprung bis 1450 », in *Archiv für Schweiz. Geschichte*, vol. XVIII-XX, 1873 e segg. — Les Lombards en France au XIII[e] et au XIV[e] siècle, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, 1889,

Ragione questa che rende utile l'edizione d'ogni nuovo documento che vi porti un contributo, tanto più se rimontante al secolo XIV. E mentre attendiamo dalla Camera di commercio della nostra città la promessa edizione dei preziosi documenti mercantili, conservati nel suo fin qui ignorato Archivio (1), noi ci daremo a comunicare un curioso particolare intorno all'arte per lo appunto dei *fustagni*. Arte questa che, come quella della lana, dovette poi soggiacere a tutti i mali cui andò incontro il Ducato di Milano, non rimanendocene in appresso della medesima che il nome dato ad una delle nostre vie, che ancora chiamasi dei Fustagnari.

Il fustagno era conosciuto ed introdotto in Milano fin dal secolo XIII, e nelle *Consuetudini* milanesi dell'anno 1216 già lo troviamo sottoposto al dazio di un denaro imperiale (2). Nè le prove riescono difficili, come già lo dimostrò il dottor Carlo Casati, a ribattere l'opinione d'alcuni moderni scrittori che vogliono che le fabbriche di fustagni non abbiano fiorito che assai tardi nella nostra città. Parlano eloquentemente i documenti d'Archivio. Nella Tariffa di Giovanni e Lucchino Visconti del 1340 si fa cenno, per i dazi d'entrata e uscita delle merci in Milano, del fustagno alto e basso (3). L'università dei fustagnari già era costituita prima del 1347, poichè in quell'anno, ai 28 d'agosto « quia « ars fustaneorum Civitatis Mediolani ad nichilum reducitur vel « quaxi, nixi super ipsa arte provideatur », si emanavano e confermavano nuovi capitoli (4). E possiamo addirittura aggiungere

pagg. 147-150. — HEYD W.: « Ueber den Plan der Errichtung eines Fondaco dei Tedeschi in Mailand, 1472 », in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, fasc. II, 1889.

(1) Cfr. GADDI dott. LUIGI: « Per la storia della università dei mercanti di Milano », in *Atti della Camera di Commercio*, di Milano, 1888, pag. 285-307.

(2) Edizione Berlan, 1869 tit. XXXV, *Rubrica de Rippis*: De quolibet Fustaneo Imperialis unus. — Il fustagno è anche citato nei decreti dei dazi di Como del 1335 [Cfr. Dott. DI LIEBENAU: « Le ordinazioni daziarie di Como », a pag. 256, in *Periodico della Società Storica Comense*, vol. V, fasc. 3°, 1886.]

(3) Archivio di Stato. Milano. Doc. citato dal dott. CASATI, loc. cit.

(4) L'interessante documento venne edito fin dal 1856 dal CANTÙ, nella sua « Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia », a pag. 149-51. Cfr. anche

che nel 1384 erano « abbates artis testorum fustaney et batitorum bombacis » un *Giorgio Arzione* ed un *Giovanni da Uboldo* (1).

Dei 12 settembre 1385 è un decreto emanato da Gian Galeazzo Visconti, su un' istanza presentata dai tessitori e fabbricatori di fustagni (2). L' abbate loro aveva ordinato che tutti li operai non dovessero lavorare nei quindici giorni prima, e dopo il S. Michele di quell' anno, affinchè (siccome si asserisce in quell' istanza) ciascun operaio potesse attendere alla vendemmia. Ma siccome non tutti avevano vigne, nè per altro erano disposti ad occuparsi in quel lavoro, ne venne che i medesimi presentarono la suindicata supplica, affinchè si derogasse a quell' ordine, al che il Visconti aderendo, ei la rimetteva col suddetto decreto al Vicario e XII di Provvisione.

Da ciò adunque chiaramente risulta che le fabbriche di fustagni in Milano non erano in piccolo numero, nè noi annoieremo oltre il lettore coll' esposizione dei decreti ducali successivi a favore di quell' arte (3). Ci limitiamoa produrre un curioso documento dell' anno 1383, offertoci dall' Archivio notarile Milanese, dove, grazie alle cortesie usateci dal conservatore cav. Staurenghi e dagli archivisti dott. Arganini e Travaglia, da anni andiamo sfogliando gli atti dei notai del trecento e del quattrocento, all' uopo di pubblicarne in un corpo la parte utilmente storica che non è poca! (4).

le pag. 173 e 175. — Già è menzione per i documenti dell' Archivio civico di S. Carpoforo, gentilmente segnalatici dal prof. Gentile Pagani, di *Statuti* dei fustagnari milanesi dell' anno 1360, parzialmente riformati nel 1385, nel 1414 e nel 1467. In quell'Archivio si conservano gli *Statuti* del 1467: altro codice statutario del 1564 è alla Trivulziana.

(1) Archivio notarile di Milano, rogiti 10 e 11 maggio 1384 del notaio Lucchino de' Villani. Si ammettevano nel paratico dei fustagnari gli operai Rainoldo de' Rainoldi e Giovanolo da Borsano.

(2) Archivio di Stato. Documento menzionato dal dott. Casati (loc. cit.)

(3) Anche nella raccolta dell' Osio (II, 40), troviamo un documento del 19 maggio 1414 che è un divieto ducale di condurre fuori del dominio milanese i rotoli di tela *a fustaneis*.

(4) L' importanza degli Archivi notarili Italiani, per la storia nazionale ed estera è oramai cosa riconosciuta. I notai dal 1290 al 1516 nell'Archivio

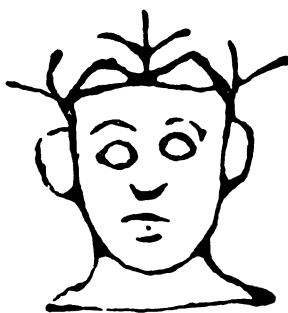
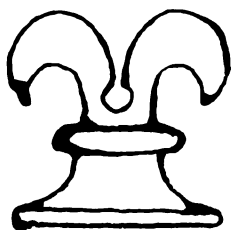
In determinati giorni e luoghi vendevansi i pannilani milanesi, e venivano bollati col marchio del comune; altrettanto facevasi pei fustagni, usando dei bolli dei diversi fabbricanti, aggregati al paratico dei fustagnari, e descritti su apposito libro. Siamo ben lieti di farne conoscere alcuni del 1383, conservatici in un disegno dell' epoca.

Ai 10 giugno dell' anno 1383 [1] *Pietro de Preda*, fil. del q.m Gaspare, abitante nella parrocchia di S. Simpliciano, faceva cessione a *Petrolo Tanzio* del q.m Nicola, abitante a S. Cipriano in Porta Comasina « de infrascriptis signis super quodam libro seu « quaterno abbatum societatis et universitatis artis fustaneorum Me- « diolani et inferius figuratis et disegnatis aptis ad signandum et « quibus ipse dominus Petrus usus fuit pro signando fustaneos a « capitibus et super folda cujuslibet petie fustaneorum ipsi domino « petro datis per abbates sotietatis et universitatis dicte artis, et « sunt ipsa signa formarum et figurarum inferius designatarum « et figuratarum videlicet [*e qui seguono disegnati i* 5 *bolli, che da noi si riproducono nella pag. avanti, ridotti però alla metà della loro dimensione*] [2], « et de jure et possibilitate utendi et « signandi ex et designis suprascriptis et quolibet eorum et de « consimilibus fustaneos et alia quolibet cujuslibet maneriei ad « voluntatem ipsius domini petroli tanzij. Et item de omnibus « juribus, actionibus et rationibus eidem dom. petro venditori « quocumque modo et jure pertinentibus et spectantibus in eis et « pro eis signis et eorum occaxione, que quidem signa dictus d. « petrolus emptor ibidem ad interrogationem et instantiam dicti « domini petri venditoris confessus fuit et confitetur recepisse et « habuisse ab ipso d. petro venditori et penes eum emptorem ha- « bere eo tenore quod decetero predictus d. petrolus emptor cum

milanese, sommano nientemeno che a 1700! — Non è qui il posto di dire di più di quel vastissimo emporio di documenti, nè di citare le opere a stampe intorno al notariato in Milano.

[1] Notaio *Marcolo Golasecca*, rogito di quel giorno, sotto il n. 404.

[2] Se il disegno ne è rozzo, se ne incolpi la poca perizia del notaio nel disegnare; noi abbiamo riprodotto fedelmente.

« suis heredibus et sucessoribus habeat, teneat et titulo emptionis
« gaudeat et possideat predicta superius vendita et de eis signis
« et quolibet eorum et consimilibus possit ipse d. petrolus emptor
« et sui heredes et successores possint et eis licitum sit uti et

« signare fustaneos et alia quolibet cujuslibet maneriei ad ejus
« d. petroli emptoris et ejus heredum et successorum voluntatem
« et de eis et in eis utantur et fatiant et facere possint et debeant
« ipse d. petrolus emptor et ejus heredes et successores quicquid

« facere voluerint sine contradictione suprascripti venditoris et « cujuslibet alterius persone », cedendo il venditore al compratore ogni suo diritto, e per la qual vendita confessava d'aver ricevuto dal Tanzi fiorini 100 in moneta d'argento di Milano in corso. L'atto venne rogato nel Broletto nuovo di Milano.

Avvertasi, a chiusa, che i documenti del secolo XIV per l'arte dei fustagni, non sono scarsi nell'Archivio notarile. Numerosi i confessi di mercatanti tedeschi per acquisti fattine in Milano nel 1375 (1) ed anni posteriori.

E. MOTTA.

(1) I rogiti, in ispecie, del notaio Giovanolo Oraboni, menzionano i nomi di diversi mercanti di Basilea, Lucerna, S. Gallo, Costanza e Norimberga. P. e. nel 1375: Ai *6 febbraio. Conradus Cioffer* fil. q.m item Conradi e *Gabardus de Olde....* fil. q.m item Gebardi, mercanti in Basilea, promettono a *Francescolo da Busto* il pagamento di L. 130 imperiali, moneta milanese, « pretio et mercato fustaneorum alborum ». Ai *10 aprile.* Egual confesso per L. 109 soldi 17 e den. 6 imp. moneta milanese, da pagarsi entro 4 mesi, a *Giovanolo Cumino*, mercante in S. Simpliciano, da *Corrado Werder* di S. Gallo e da *Rodolfo Libguot*, parimenti di S. Gallo, ma abitante in S. Nazzaro Pietrasanta a Milano. — Ai 30 aprile *Andreas Bertoldus* di Ulma, fil. q.m Bertoldi, mercante e abitante in Lucerna, e *Corrado Bernoldo* di Norimberga, fil. q.m item Conradi, ab. in Milano, a S. Vittore al Mercato, promettono a *Stefano Beaqua*, ricevente per Baldizono di Novara, mercante milanese in S. Protaso in campo, di sborsare entro 6 mesi L. 519, soldi 19 e den. 6 imp. — Di pagare, entro egual data, L. 1420 imp. « pro fustaneo albo » s'impegnava, ai 28 giugno, *Bertoldo da Formazza* fil. q.m *Petri*, mercante in Lucerna verso *Bellolo de Ledexmo* fil. q.m dom. Andrioli, in Milano. Altri confessi, in data 4 e 24 luglio, sempre del 1375 e per istromenti dell'Oraboni: « *Merchulinus linsicon* (?) fil. q.m Nicolay » in Lucerna, e *Bernoldo Corrado*, di Norimberga, in Milano, s'obbligano di pagare ai fratelli *Simonolo* e *Marcolo* de' Corii, mercanti e cittadini milanesi, in 6 mesi, L. 1407. s. 2. den. 6 imp. per tanto fustagno acquisito. Al Bernoldo, sopracitato, pagava alle calende d'agosto (1375) fiorini 441 in oro *Hombrictus* (?) *Lez*, fil. q.m Henrici, mercante e cittadino di ed in Zurigo.

Come acquisitori di fustagni figurano nel 1393 (rog. 26 aprile, notaio Francescolo Oldoni) *Giovanni Gep*, di Norimberga e *Giovanni Terlun* fil. q.m dom. Gualtiero, dimorante in Milano, parr. di S. Tommaso in terra mara.

PRAMMATICA PEL RICEVIMENTO DEGLI AMBASCIATORI

INVIATI ALLA CORTE DI GALEAZZO MARIA SFORZA, DUCA DI MILANO

(1468—10 Dicembre.)

Molti documenti furono già pubblicati contenenti diffuse descrizioni di ricevimenti fatti dai Duchi di Milano per onorare la venuta di questo o quell'ambasciatore alla loro Corte; tuttavia da queste pagine, così staccate e varie, riescirebbe difficile stabilire con precisione quali fossero le modalità che regolavano le cerimonie di tali ricevimenti. Alfredo Reumont, nell'accurata sua opera sulla Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI, non dedica che poche righe alla Corte ducale di Milano, limitandosi a farci sapere che i nostri Duchi andavano incontro agli ambasciatori di Venezia fino alla prima stanza; tenevano il berretto in mano, e restavano alla loro manca finchè non fossero entrati nella sala d'udienza; e che: quando l'ambasciatore si ritirava, veniva accompagnato da una guardia d'onore e da tutta la Corte....

Qualche altro ragguaglio si trova ancora disseminato qua e là nel contesto dell'opera; ma non sono che cenni brevi e fugaci, non certamente bastevoli a soddisfare la legittima curiosità del lettore su questo interessante argomento.

Se si considera che la Corte ducale di Milano fu, per tutto il medioevo, fra le prime d'Italia così per importanza politica, come per splendidezza di ricevimenti e fastosità d'imbandigioni, si sa-

rebbe indotti a rimproverare all'autore l'accennata deficienza di notizie; se non chè egli stesso prevenne e rintuzzò ogni possibile obbiezione col dichiarare *ab initio* il proposito suo di occuparsi essenzialmente dei tre Stati i quali, secondo lui, ebbero maggior influenza nei due ultimi secoli del medioevo, e cioè Firenze, Venezia e Roma.

Se pure non vigeva allora un Codice diplomatico a regolare le cerimonie dei ricevimenti degli ambasciatori secondo il loro grado, si può tuttavia affermare che pressochè ovunque si seguivano le stesse regole, alle quali l'uso conferiva quasi forza di legge; nè si sarebbero potute violare senza provocare gravi disordini, specie in quell'epoca in cui, troppo spesso, l'apparenza simboleggiava la potenza.

Accennerò appena alla nota contesa sòrta nel Concilio di Trento fra l'ambasciatore francese, signor di Lansac, e lo spagnuolo De Luna, perchè questi non voleva concedere all' altro la precedenza.

È strano però come le dimostrazioni di onoranza che si facevano allora agli inviati, all'opposto dell'uso moderno, non si misurassero già dal loro grado, giacchè questo in molti casi non era abbastanza determinato; ma sibbene dall' importanza dello Stato al quale appartenevano, e dalla posizione nonchè dalle relazioni del principe o della Repubblica presso cui venivano accreditati. Quindi è che presso tutte le Corti gl' inviati del Papa, legati o nunzii che fossero, avevano la precedenza su tutti i diplomatici italiani. Dopo di loro precedevano gl' inviati della Repubblica di Venezia. Fra gl' inviati stranieri in Italia, occupavano naturalmente il primo posto gl' inviati imperiali, poi venivano quei di Francia e di Spagna [1].

Anche alla Corte ducale di Milano quest'ordine era strettamente serbato, come appare dal seguente documento che mi affretto senz' altro a trascrivere, colla lusinga di far cosa grata agli amatori di curiosità di Storia Milanese:

[1] A. Reumont: *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI.*

MCCCC° LXVIII, die X Decembris Mediolani (¹).

Ordini approbati per lo nostro Ill.^mo Signore duca circa lo honorare li oratori forasteri et Signori etc., die suprascripto.

Illustrissimo Signore. El parere de li vostri fidelissimi Servitori circa quanto gli ha commisso V. S. del ordine se ha ad servare in futurum in honorare et recevere Signori, et oratori dogni conditione, mandiati da papa Imperatori, Regi, Signori principi et Signorie ad V. Ill^ma Signoria si in andargli incontra como in fargli le spexe o presentarli ad chi, et come, et ut infra: sempre remettendose ad la correctione et moderatione de v. ex^tia.

Primo gli pare che ad li oratori del papa, de lo Imperatore, del Re de Franza, et dogni altro Re, essendo degni ambaxatori, vostra excellentia gli vada incontra, et precipue ad li oratori de li tri sopranominati.

Similiter ad tutti li Cardinali etiam che non fossero legati.

Similiter ad li electori de lo Imperio, accadendo che alcuno de loro venisse dove fosse V.^a Sig^a.

Similiter ad la persona de li Illustri duca de Modena Marchexe de Monferra, marchexe de Mantoa, et così ad le persone de tutti li altri principi digni.

Ad li legati semplici del papa che non siano Cardinali, et così ad li Oratori digni non gli vada V^a Sign^a ma li vadano dui di vostri fratelli con lo consiglio et alcuni zentilhomini, et quando non fossero così digni li vada solamente alcuni zentilhomini.

Ad li legati del papa alatere, perchè tutti sono Cardinali, et così ad ogni altro Cardinale, etiam che non sia legato se gli faxa le spexe, et se alogiano ad sancto Ambrosio.

Ad li oratori del Imperatore, a li Electori del Imperio, et ad li oratori del Re de Franza: se faza le spexe, et se alogiano in Corte.

Ad li legati del papa che non siano Cardinali non se gli faza le spexe: essendo per stare fermi da duj, o, tri di in suso, ma se gli faza uno presente de ducati XXV, fino in ducati XXX: secundo la qualità de le persone, et lo numero de li cavalli: et logiano ad lhostaria, o dove meglio li parirà.

(¹) Archivio di Stato di Milano — Registri Ducali — Frammenti.

Ad li Nuntij del papa, se gli faza uno presente de XV, fino in XVI ducati ut supra.

Ad li Oratori del Re Ferdinando, atteso che V. S^ria^ fa provisione al suo che sta qui continuo: pare che ad li altri che venessero de li soy: se li faza uno presente de ducati XX, vel circa, secundo la quantitate de le persone, et numero de cavalli como di sopra e dicto, et lo simile se faccia ad tutti li altri oratori de li altri Re, duchi, et principi degni fuora de Italia.

El simile se faccia ad li oratori de li Elettori de lo Imperio.

Ad li oratori venetiani, se facia uno presente de ducati XXV, o XXX ut supra.

Ad li oratori fiorentini se facia uno presente de ducati XXV, o XXX, ut supra.

Ad li oratori del duca de Modena uno presente ducati XX o XXV ut supra.

Ad la persona del Marchese de Monferrato, et Marchese de Mantoa uno presente de libre CCC. ad soy oratori, niente.

Ad li oratori Senesi, Bolognesi, Luchesi, et de la liga de Suizeri uno presente de ducati XII ut supra.

Ad li oratori zenoesi, benche siano subditi, considerata la excellentia et reputatione de quella Cittade, pare se gli presenta come a li suprascripti proximi.

Ad tutti li Signori et oratori che venirano ad condolerse de la morte de la Ill^ma^ quondam Madonna Duchessa [1], pare se gli faza generalmente le spexe.

Se mo in questi se hanno ad presentar, gli fossero oratori che fossero duy o tri duno medesimo Re, Signore et Signoria, se havera ad dupplicare o triplicare lo presente, in tutto, o in parte ad discretione de li Seschalchi, secondo la conditione de le persone et numero de cavalli.

Similiter se questi se hanno a presentare non fossero per fermarsi più che una sera, dove, o tre, in modo montasse mancho la spexa che il presente, pare sia meglio pagarli la spexa, et più honore et questo resti anche in discretione dei Seschalchi.

Se gli venessero mo altri Signori, et oratori de altri Signori non no-

[1] Bianca Maria, morta in Marignano il 23 ottobre 1468.

minati qui, se consultara a la giornata la provisione sara da fare secondo la conditione de le persone non essendo subditi: adherenti, ne colligati.

Ma sopra tutto, bene che dica como di sopra, se vole havere rispecto ad la exigentia de li tempi, ad la qualitate de le cose per le quale venirano dicti oratori, et a la conditione de le persone.

Servitores Ill^{me}. domin.^{is} Vestrœ
Petrus de Pusterla
Thomas de Reate
Georgius de Annono
Thomas de Bononia

Questa lunga e particolareggiata relazione, firmata da quattro consiglieri ducali, storicamente noti, riconferma l'importanza che allora si annetteva alle norme da seguirsi nei ricevimenti degli ambasciatori. Dei quattro consiglieri, i due primi, Petrus de Pusterla e Thomas de Reate, eransi già resi benemeriti per servigj prestati ai duchi Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza. Trovo infatti che Petrus de Pusterla fu, nel 1446, eletto procuratore dal duca Filippo Maria Visconti per capitolare col conte Francesco Sforza; e questi lo elesse a sua volta, nel 1454, procuratore ed ambasciatore per stipulare la pace con Lodovico duca di Savoja. Fu investito del feudo di Frugarolo Alessandrino pel quale, nel marzo del 1470, prestò giuramento di fedeltà al duca Galeazzo Maria Sforza, che gli accordava la facoltà di ristaurare e fabbricare di nuovo il castello di Tradate. Nel 1472 figura, col de Reate, fra gli invitati a solennizzare le feste natalizie alla Corte del Duca; ed oltre la già ottenuta esenzione ed immunità per tutti i suoi beni, la duchessa Bona gli conferiva, nel 1479, le entrate ed i redditi del porto fluviale di Piacenza. Nè meno importanti furono le cariche sostenute da Tommaso de Reate, nè minori le onorificenze. Fu egli pure oratore del duca Filippo Maria Visconti, il quale nel 1442 lo inviava presso papa Felice V, presso l'imperatore Federico e Renato re di Sicilia; indi, consigliere del duca Francesco Sforza, fu da esso costituito revisore delle entrate du-

cali; trattò la pace col Marchese di Monferrato; trattò la Lega con Lodovico re di Francia, nonchè il matrimonio con la figlia del duca d'Orléans. Ottenne l'investitura dei feudi di Casaldonato e Ceretto di Valnura, e Centenario nel distretto di Piacenza, pei quali prestò, nel 1470, solenne giuramento di fedeltà a Galeazzo Maria Sforza. Il luogo di Reate, nel Piacentino, fu nel 1461, eretto a contado con quel nome, ed a lui investito in guiderdone delle benemerenze acquistate presso il duca Francesco Sforza. Su Georgius de Annono e Tommaso de Bononia ho potuto raccogliere minori notizie oltre a quelle già pubblicate dell' Osio nella sua opera: *Documenti Diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi.* Il primo fu Aulico del duca Francesco Sforza e suo Commissario Generale nella città di Alessandria e nella Provincia delle Langhe; nel 1462 fu inviato dallo stesso Duca a Parma con sue credenziali; fu consigliere del consiglio segreto; castellano e podestà d' Annone; deputato al governo di S. Ambrogio; capo squadra dei provisionati del duca Galeazzo Maria Sforza, del quale fu pure consigliere e commissario nelle città di Alessandria e Tortona.

Tommaso de Bononia ottenne dal duca Galeazzo Maria l' investitura del feudo di Mandello; e dal duca Francesco II la donazione di alcuni dazii della terra di Desio.

Ho aggiunto questi brevi cenni sui personaggi suddetti, col modesto intento di facilitare in qualche modo le future ricerche di quello studioso di buona volontà, che vorrà con più ampie indagini completarne la biografia.

A. Maspes.

UN DISEGNO ORIGINALE

DEL PROGETTO DELLE FORTIFICAZIONI DI MILANO

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI.

Nel fascicolo 2°, anno 1877 dell'*Archivio Storico Lombardo*, i signori marchese Carlo Ermes Visconti e conte Giulio Porro Lambertenghi hanno pubblicato alcuni documenti, conservati in una miscellanea della Biblioteca del principe Trivulzio, riguardanti le opere di difesa per la città di Milano ordinate dal Re di Francia verso il 1520. Da quei documenti risulta come, ai 18 di febbraio del 1521, il Lautrech, in nome di Monsignore luogotenente generale, affidasse a Francesco di Causeaux, capitano e governatore di Lecco, l' incarico di eseguire « la deliberatione « facta per la Cristianissima regia maestà de fare fare li fossi « et muri in circa questa città de Milano » dandogli facoltà di scegliere quegli ingegneri che gli sembrassero più adatti a compiere tale impresa sotto la di lui sorveglianza e coll' intervento dei deputati della Comunità di Milano. E Francesco di Causeaux, due giorni dopo, si rivolgeva agli ingegneri Michele d'Abbiate e Pietro da Busto per dare loro l' incarico di « mensurare et ex- « timare li terreni de qualunque sorta si voglia, case, molini, « folle, aqueducti, et de ogni qualità de beni tanto de ecclesia- « stici quanto de seculari che vadeno occupati nelle opere pre- « dicte, e cioe fondatione, edificatione, et explanatione de fosse, « mura, et strate che si hanno ad costruire per ampliare et « fortificare Milano. »

Due altri documenti in data 18 dicembre 1520, anteriori quindi alle succitate lettere, danno la misura del circuito della città e la nota ed estensione delle 19 diramazioni dei borghi. Non essendovi, in ordine di data, altri documenti dopo quello relativo all' incarico dato agli ingegneri Michele d' Abbiate e Pietro da Busto, non si può arguire se la deliberazione del Re di Francia sia stata realmente mandata ad effetto, e neppure risulta se, colle opere di difesa che a quell' epoca si andavano progettando, si intendesse di seguire esattamente il vecchio circuito dei refossi difesi dai rivellini, col quale, circa due secoli prima Galeazzo Visconti, siccome riferisce il Fiamma (1), aveva fortificato Milano. Tale recinto aveva lo scopo di difendere gli edificii che, fin d' allora, si andavano addensando appena fuori delle mura di Milano, costituendone i Corpi Santi, e che si trovavano affatto indifesi nella circostanza di attacchi e assalti alla città; ed un editto del 28 giugno 1357, aveva stabilito che gli oneri per la conservazione « fossatorum, seu refossum, palengatorum, batifredorum, turrium, portarum pontium » incombessero in parte anche agli abitanti del suburbio.

Gli illustratori dei documenti conservati alla trivulziana hanno con numerose note ricostituito l' andamento di questo recinto, lasciandone incerto solamente alcuni punti, in merito ai quali credo opportuno aggiungere, in nota, qualche dato e qualche osservazione (2): ad ogni modo quegli illustratori dei documenti

(1) « Fecit fieri fossata circa Suburbia civitatis: pontes levatorios, cum sarazineschis, fecit etiam fieri super portas, et plures pusterulas claudi jussit » *Galv. Fiamma.*

(2) Il rivellino di S. Anna, secondo le misure del mss. Trivulziano risulterebbe all' incontro della Via Bramante — vecchia strada che conduce a Novate — colla Via Sarpi: il rivellino della Incoronata era a metri 120 fuori l' attuale Porta Garibaldi. Il *ponte morto*, menzionato nell' elenco delle diramazioni dei borghi, non è l'attuale ponte di S. Andrea, costrutto molto dopo, ma si trovava di fronte alla Via Gesù, giacchè lo sbocco nel naviglio del canale che corre fra la cinta del giardino reale e i vecchi boschetti, corrisponde appunto a quella via: un elenco di misure del circuito di Milano che si trova in

hanno potuto accertare come in moltissima parte il recinto dei refossi e rivellini seguisse l'attuale giro dei bastioni, innalzati più tardi durante il dominio spagnuolo, mentre in altre parti se ne scostava, per modo che il giro de refossi, in alcuni punti, era già più discosto dal centro della città che non gli attuali bastioni.

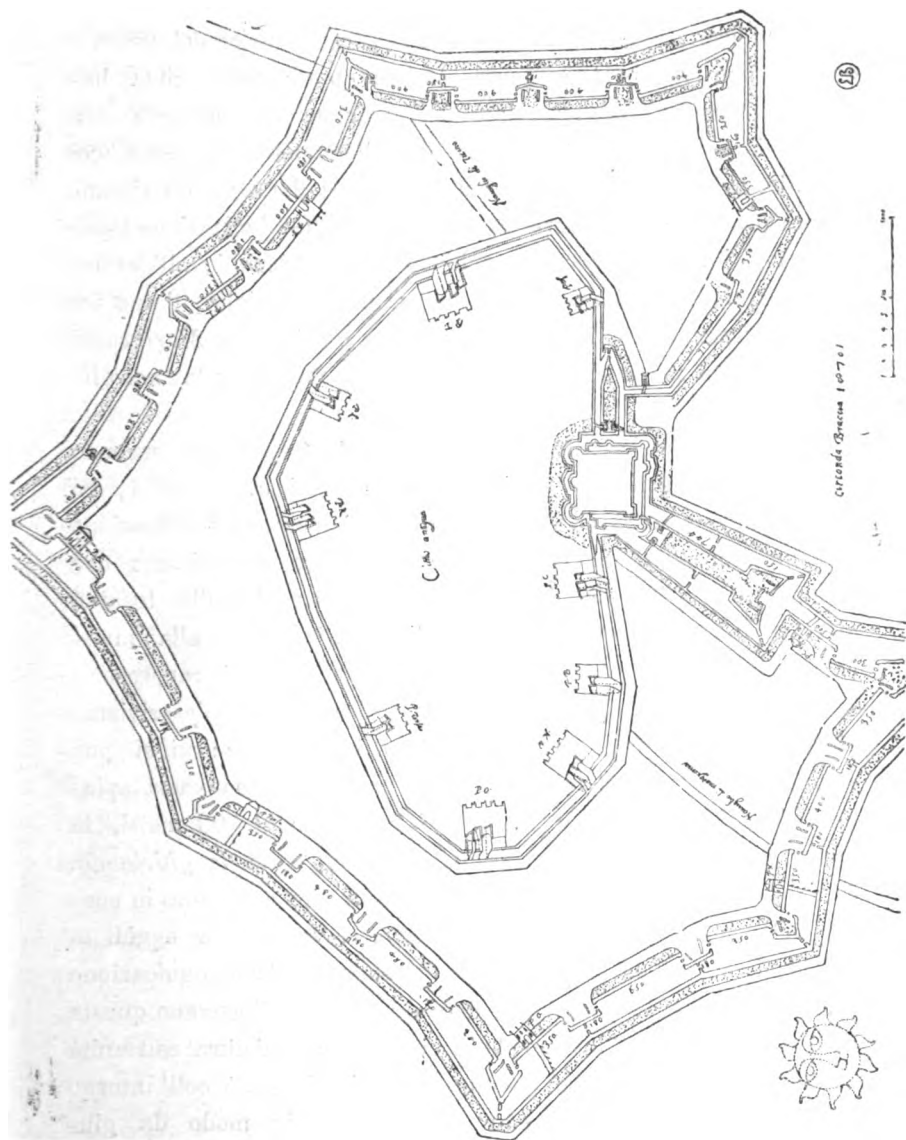
Nessuna memoria ci rimase per il periodo di tempo che corre da quel progetto del 1521 — del quale non si sa positivamente se sia stato eseguito — e la erezione della cinta bastionata, opera del governatore Ferrante Gonzaga: per cui il disegno di cui presento il *fac-simile*, appartenendo a questo periodo, può darci qualche notizia interessante per la storia delle fortificazioni di Milano [1].

Nella parte centrale di questo disegno è rappresentato il vecchio recinto delle mura di Milano, a cavaliere del quale sta il Castello sforzesco: nel mezzo del circuito si legge: *città antiqua.*

Le porte che si aprono nelle mura sono nove, distinte colla semplice iniziale del loro nome, eccetto che per la porta *Tonsa*, la quale è indicata a tutte lettere, perchè la sola iniziale avrebbe forse ingenerato confusione colla porta Ticinese. Le porte Vercellina, Lodovica, Tonsa, Beatrice, sono rappresentate ad un solo arco, munito del ponte levatoio: nelle altre, e cioè P. Ticinese, Romana, Orientale, Nuova, Comasina, oltre l'arco col ponte levatoio, si distingue il portello colla *piancheta* [2].

un disegno di Leonardo da Vinci, al fol. 72 verso del Codice Atlantico (Vedi « Saggio delle opere di Leonardo ». Milano, 1872, tav. 2ª, dove erroneamente la misura venne considerata come incompleta — e RICHTER: *The literary Works, of Leonardo da Vinci*, vol. 2, tav. CIX) permette di fissare in quella località quel ponte morto; lo stesso elenco di misure, conservatoci da Leonardo, ci permette di fissare la torre dell'Imperatore, ora distrutta, in corrispondenza allo sbocco di Via Vettabbia colla Via Mulino delle Armi.

(1) Il disegno, donato recentemente al Museo Archeologico, è a penna, leggermente tinteggiato, su di un foglio che misura centim. 41 per centim. 55: in un angolo del *fac-simile* ho indicato altresì la marca della filigrana del foglio.

(2) La *piancheta* era il ponte levatojo manovrato da un'asta sola mediante una forcella in ferro collegata alla tavola del ponte.

All' esterno di questo circuito si distende la cinta bastionata, nella quale si aprono le porte in corrispondenza a quelle interne e contraddistinte colle stesse iniziali: la porta Beatrice del vecchio circuito non ha però la corrispondente porta nella cinta bastionata. Questa seconda cinta si ravvicina e si raccorda con quella interna in corrispondenza ai collegamenti di questa col castello, per modo che la fronte a nord-ovest del Castello rimane ancora prospettante l'aperta campagna: nessuna indicazione topografica si ha nello spazio racchiuso dai due recinti, all'infuori della sommaria indicazione dei due rami di naviglio, l'uno fra le porte Comasina e Nuova colla scritta *naviglio de Martexana,* l'altro fra la porta Ticinese e Vercellina colle parole *naviglio di Ticino.*

Ciò che è particolarmente notevole nel disegno del secondo recinto è la indicazione dei due collegamenti col castello, dei quali quello a nord ci dà la figura dell'opera di fortificazione che portò il nome di Tenaglia, di cui altro non rimase che il nome alla porta di città che più tardi si aprì nella località già occupata da quella fortificazione. Di fronte alla mancanza di qualsiasi altro documento grafico che ci rappresenti questa importante opera di difesa, il disegno che descriviamo riesce in questo particolare oltremodo interessante: vi si può rilevare come la così detta Tenaglia costituisse una vasta spianata, tutta circondata da fossato e lunga più di 500 metri, la quale si collegava alla cortina del Castello, detta *la ghirlanda,* di fianco alla torre del Piombo e precisamente nel punto in corrispondenza al quale, verso l'interno, si vede ancor oggidì la lapide di Alvaro de Luna: un ponte stabiliva la comunicazione fra il castello e la tenaglia, e due altri ponti collegavano questa coll'esterno e coll'interno della città, mentre l'altra estremità della spianata non aveva nessuna comunicazione nè coll'interno nè coll'esterno, e solamente si biforcava in modo da giustificare il nome particolare di quest'opera di difesa; la quale — se, come è ragionevole supporre, rappresenta il lavoro di fortificazione compiuto nel 1527 da Cesare Cesariano, per incarico

del governatore Ludovico Barbiano di Belgiojoso [1] e che pochi anni dopo fu distrutto per lasciar campo al recinto poligonale e radiale del Castello — attesta come il Cesariano abbia, fin da quell'epoca, applicato un sistema di difesa che generalmente si crede introdotto molto più tardi, e di cui si attribuisce il merito ad ingegneri stranieri [2].

L'ultima indicazione manoscritta da segnalare è quella che si legge in basso del foglio: *circonda braccia 18701*, e che si riferisce allo sviluppo del circuito della nuova cinta. Si deve osservare, a questo riguardo, come ogni tratta della cinta bastionata porti dei numeri, nei quali si ravvisa facilmente l'indicazione in braccia milanesi delle rispettive lunghezze [3]: ora, sommando queste misure, che sono in numero di 49, si ha la cifra complessiva di braccia 15921, e se a questa si aggiunge lo sviluppo del lato nord-ovest della *ghirlanda* del Castello, la sola misura che non sia accennata in tutto il recinto perchè quel lato, essendo già costrutto, non formava parte del recinto progettato, si ha che la lunghezza di tutto il recinto risulta di braccia 16281. La differenza fra questa misura e quella menzionata nel disegno, può rappresentare la larghezza delle nove lunette angolari che si interpongono nelle varie tratte del recinto, giacchè quella differenza darebbe in media br. 160 circa per ogni lunetta, misura che corrisponde alla effettiva.

Che il disegno in questione rappresenti un progetto, anzichè un rilievo delle fortificazioni che vennero iniziate dal governatore

(1) Il dott. C. Casati nel suo libro *Vicende del Castello di Milano*, parlando di quest'opera di difesa, riportò altresì la lapide commemorativa che vi era collocata e che venne poi trasportata nel Palazzo Belgiojoso.

(2) Si deve a questo riguardo ricordare come, già nel secolo XV, Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, avesse scritto un trattato sulle fortificazioni poligonali.

(3) Il disegno porta altresì in basso una scala metrica di 1000 braccia, la quale però non può essere adoperata, a causa della configurazione poco esatta dei due recinti, nei quali è evidente una forma allungata non conforme al vero.

spagnuolo Ferrante Gonzaga nell' ottobre del 1548, è attestato non solo dal fatto che vi è indicata la fortificazione della Tenaglia, la quale fu appunto demolita nella circostanza dei lavori di quelle fortificazioni, ma dal fatto che si notano alcuni divarii fra le misure del disegno e quelle delle parti corrispondenti ancora intatte nella linea attuale dei bastioni: la quale, dopo avere subito delle alterazioni, prima di questo secolo, nella tratta che corre fra Porta Nuova e Porta Orientale, ora Venezia — che fu allargata e ridotta a pubblico passeggio — altre ne subì in questo secolo, prima colla distruzione della lunetta d' angolo a Porta Ticinese per effettuare il raccordo del naviglio di Pavia col naviglio interno alla darsena, poi colla demolizione della lunetta d' angolo di Porta Nuova, per far posto alla porta monumentale dell' ab. Zanoja, e di quella di Porta Venezia per la nuova barriera: alle quali si aggiunse, in questi ultimi anni, la mutilazione della lunetta angolare fra Porta Tenaglia e Porta Comasina per far posto alla nuova Porta Volta: ed è appunto nel momento in cui questo ricordo del dominio spagnuolo, dopo tre secoli e mezzo di vita, va scomparendo a intere tratte, a Porta Magenta e a Porta Vittoria, per lasciare libero campo all' espansione della città, che ci parve opportuno richiamarvi l' attenzione, segnalando e raccogliendo quelle notizie e quei documenti che possono contribuire alla sua storia.

LUCA BELTRAMI.

PER FRANCESCO MARCALDI.

Di Francesco Marcaldi vissuto nella seconda metà del secolo XVI e collocato dall'Argelati fra gl'istorici profani (*Bibl. script. mediol.*, T. 2, p. 2, *Syllabus* etc. col. 2286) si ha pressochè niuna notizia biografica. L'Argelati (T. 2, col. 856) gli dà lode di diligenza e di erudizione nei due discorsi che di lui cita intorno allo Stato di Maria Stuarda e di suo figlio e intorno alle cose di Spagna, de' Regni e Stati di S. M. Cattolica e congettura ch' egli abbia per ciò dovuto viaggiare tanto nella Gran Bretagna quanto nella Spagna. Soggiunge che in queste sue lucubrazioni *patenter se Mediolanensem vocat*, e ciò essere tutto quello che di sè tramandò alla memoria dei posteri; niuno, per quanto ei ne sa, dar notizie intorno alle vicende della vita di lui. Fu Pietro Ferrato, dotto conservatore dell'Archivio di Mantova, quegli che nel 1876, pubblicando due narrazioni politiche del Marcaldi, raccolse in una erudita prefazione alcune notizie biografiche intorno ad esso, a quanto ricavasi dall'*Archivio Storico Italiano*, 3ª Serie, T. XXV, 1877 a pag. 156.

Che il Marcaldi abbia viaggiato, se non all'estero, certo per l'Italia, è un fatto positivo. Dai luoghi diversi dai quali data parecchie sue lettere colle quali manda in dono a vari personaggi questa o quella delle sue opere, conosciamo dov' egli si trovasse in diversi tempi della sua vita e quante volte mutasse residenza. Sappiamo così che tra l'agosto 1572 e il gennaio 1573 si trovava a Venezia, che ai primi del 1574 era a Roma e nel novembre di quell'anno a Ferrara, che nell'aprile 1581 di nuovo dimorava a Venezia, nel maggio 1582 era a Milano ove pure lo troviamo nel 1590, nel marzo 1592 di nuovo a Ferrara, nel

1595 di nuovo a Venezia, nel 1596 e nel 1597 nuovamente a Milano. Egli avrebbe dunque dal 1572 al 1597, cioè in un periodo di 25 anni, mutato almeno otto volte di residenza. Ch'egli abbia viaggiato anche all'estero è dubbio. L'Argelati fonda questa sua congettura sulla circostanza d'avere il Marcaldi trattato con vera cognizione di causa dello Stato di Scozia e di Spagna, e d'avere intorno ad esse dato notizie tali *quae ab otiosis hominibus neutiquam sciri possunt*. Per contro nel citato articolo dell'*Archivio Storico Italiano* le sue due narrazioni politiche, una delle quali riflette la Spagna, sono lodate, *comunque scritte da chi non istudiò le cose narrate sul luogo*.

Comunque sia, dalle lettere di cui sopra appare quest'altro fatto, che cioè il Marcaldi era in qualche relazione con alti personaggi dai quali, coll'omaggio de' suoi scritti, potea ripromettersi qualche favore o sdebitarsene. Tali lettere sono infatti da lui dirette al card. Federico Borromeo, al conte Giov. Borromeo, ai sigg. Tommaso e Giulio Sauli, al sig. Gio. Paolo Visconti, al marchese di S. Martin D. Filippo d'Este, al sig. Gio. Batt. Crivelli, a D. Francesco de' Medici principe di Firenze, a D. Francesco de Vera d'Aragon, al sig. Giulio Giustiniani, al sig. Francesco Landriano, al conte Scipione Avogadro, al sig. Gio. Matteo Pallavicino, al cav. Lodovico Caccialupi, al sig. Gio. Batt. D'Oria, al cav. Francesco Perimbelli. Ad alcuni di questi invia in dono le opere proprie, ad altri l'opera altrui ch'egli ha diligentemente trascritta. Usa pressochè con tutti quasi le stesse formole di cortesia. Accennato al soggetto dell'opera che manda in dono, soggiunge che « parendomi soggetto grande e degno ho giudicato convenevole di farne dono a V. S. a cui mi rendo certo che piacerà come a quella che sempre si è dilettata di cose degne et grandi; onde io riverentemente La prego che si degni di ricevere questo mio humile e picciol dono con quel benigno e grato animo che alla humanità sua si richiede e che merita la divotione con che io glie lo offerisco annoverandomi tra i fedeli ed affettionati servitori che Ella habbia.... » Sarebbe utile il potere rintracciare qualche lettera di alcuno de' sopranominati al Marcaldi che ci desse alcun lume intorno a lui.

Delle sue opinioni religiose e politiche, dato il tempo in cui visse, si può ricavar qualche idea dalla sua storia di Maria Stuarda accennata sopra e della quale la Biblioteca Nazionale di Torino possiede un esemplare mss., scritta in forma d'annali, intesa tutta a mettere in luce i fieri contrasti tra cattolici e protestanti, e dove da buon cattolico parla della *perfida* setta protestante che predominava, terminando colla speranza che liberata la Regina, la religione di Santa Chiesa fosse restituita nella Scozia, « la qual cosa Iddio omnipotente il qual è datore di tutte le virtù et ogni bene favorisca a gloria sua e a benefitio grandissimo della Republica cristiana, et comune utilità di S.ta Chiesa.... » In questa istoria non trovasi accenno alla sua vita e al suo luogo di nascita.

Ed ora venendo a parlare de' suoi scritti cominciamo appunto da questa sua storia o narrazione dello Stato di Maria Regina di Scozia e di suo figlio. È dessa assai probabilmente quella stessa o almeno quella ridotta a forma narrativa, che l'Argelati cita col titolo: « Discorso nel quale descrive lo Stato di Maria Regina di Scozia e del Principe suo figlio nell' anno 1582 dalla nascita della stessa che fu l' anno 1542 fino alla coronazione di detto Principe. Dedicato al sig. Tommaso Sauli e dato in Milano il 1° maggio 1582. Ms. in-4, segn. num. 102 presso i Monaci di Sant'Ambrogio di Milano, altro esemplare in fol., seg. E n. 4 nella Biblioteca Ambrosiana, e altro presso il coll. Gius. Landriano con lettera dedicatoria a Francesco Landriano. »

L'esemplare di essa storia posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino, segn. O. VII. 38, cart. in-8, autografo, è preceduto da lettera datata da Milano 15 maggio 1582 colla quale il Marcaldi l' offre in dono al conte Giov. Borromeo; la narrazione giunge sino al 1579 nel qual anno pare che pure sia stata scritta. Altro esemplare esiste nella Trivulziana (cod. N. 1194, cart. in-8, autografo) preceduto da una lettera del Marcaldi a M. Gio. Batt. Crivelli colla data delli 9 aprile 1592 (Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana edito per cura di Giulio Porro, Torino, Bocca, 1884, a pag. 232), ed un altro si ha nel cod. 479 citato dal Marsand fra i manoscritti italiani della R. Biblioteca parigina,

diretto dal Marcaldi al conte Scipione Avogadro con lettera da Venezia 5 aprile 1581.

Nel Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum, 1812, a pag. 337 del vol. 4° è citata di Francesco Marcaldi una Description of Scotland, in ital., cod. 4158, che contiene forse questa stessa istoria ed ha la data del 1581 (vol. 3°, pag. 121). Tale storia è molto probabilmente tuttora inedita e pare anche al Marsand di non poca importanza sì riguardo al tempo in cui fu scritta che riguardo a quella buona fede che gli sembra di poter riconoscere nell' autore.

Per seconda opera del Marcaldi viene citato dall'Argelati il « discorso delle cose di Spagna, de' Regni e Stati di S. M. Cattolica e Paesi in diversi luoghi, e dell' entrata e spese sue, oltre a ciò della milizia di mare e di terra, col numero delle galere, che in alcuni luoghi si trovano, ed altre cose, ecc. Al sig. Giulio Sauli, dato in Milano 1590. Nel codice sopradetto dei Monaci di Sant'Ambrogio ». È questa per avventura una delle due narrazioni politiche del secolo XVI di Francesco Marcaldi, in-8, di pag. 28, Mantova, Tip. Mondovi, 1876, pubblicate da Pietro Ferrato. Essa fu tratta dalla Biblioteca Estense di Modena e sarebbe stata dettata nel 1592, secondo l' articolo già citato dell'*Archivio Storico Italiano*, nè manca di un qualche cenno anche sulle Indie. Vi son degni di particolare attenzione « il ritratto del carattere cupo e diffidente di Filippo secondo e le notizie sullo sciupío delle ricchezze, emunte dal Milanese e dal Regno delle Due Sicilie, e sul valore delle milizie italiane, sconosciuto a bello studio dagli Spagnuoli ». Anche di essa esiste un codice trivulziano, N. 1199, cart. in-8. « Vi è la lettera di dedica colla data 1590, ma il primo fol. su cui eravi il nome della persona cui era diretta, manca. »

Un terzo scritto del Marcaldi è, secondo l' Argelati (negli Addenda, col. 2004) la: « Narratione delle cose più importanti del Duca di *Ferrara*. Ms. in-4 nella Biblioteca Ambrosiana segnat. N, num. 113 con epistola dedicatoria del Marcaldi al card. Federico Borromeo, data in Milano 24 gennaio 1597 ». Di questo pure

nella Trivulziana un esemplare col num. 1198 preceduto da una lettera di dedica al sig. Giulio Giustiniani del 1597.

L' *Archivio Storico Italiano* nel tomo IX, 1846, a pag. 247 pubblicò le « cose principali di una relazione sul Regno di *Napoli*, fatta al Granduca di Toscana da Fr. Marcaldi nell' anno 1594 ». Di questa Relazione si hanno due esemplari mss. nella Trivulziana (codd. num. 1196 e 1197); « il primo colla data del 1595 da Venezia è dedicato al sig. D. Francesco de Vera d' Aragon; il secondo datato da Milano nel 1596 è dedicato ad un personaggio di cui venne cancellato il nome. »

Sarebbe pure del Marcaldi una relazione di *Venezia* esistente nella Trivulziana, cod. num. 1195, con lettera da Ferrara del 13 di marzo 1592 dedicata al sig. Marchese di S. Martin D. Filippo d' Este; un' altra di *Genova* (Trivulz. in Rinuccini Miscellanea, cod. num. 1899); una infine dell' impero e dello stato della *Casa Ottomana*, pubblicata nel 1876 dal Ferrato, che la trasse da codice palatino, serie Capponi, in Firenze. È di minore importanza della Relazione di Spagna e fu scritta nel 1588; « vi si parla dei Regni, delle Province, delle entrate e delle uscite, e si fa menzione infine delle galere, dei capitani, dei pascià, degli arsenali e di parecchie altre cose degne di nota. »

Queste relazioni unitamente a quel suo tramutarsi dall' una all' altra città presupporrebbero l' agente politico, l' uomo investito di qualche incarico o missione ufficiale. Ma se così fosse, non sarebbe il Marcaldi assai più noto di quello ch' egli sia? Per contro quell' inviare in dono a questo o a quel potente esemplari autografi di tali scritti, talvolta a brevi intervalli e colle stesse formole e non senza scorrezioni ed errori ci inducono a pensare ch' ei ciò facesse per sistema, per averne qualche profitto, e come un semplice amanuense. Ci mancano gli elementi per decidere s' egli fu veramente l' autore ed estensore di tali relazioni o se, venutegli alle mani per un mezzo qualunque, egli non abbia fatto che trascriverle, ma è certo che a copiare cose d' altri il Marcaldi avea la mano esercitata poichè trascritta tutta di suo pugno esiste nella Biblioteca Nazionale di Torino una de-

scrizione delle cose di Cipro di Ascanio Savorgnano in tre esemplari mss. di cui il primo N. VII. 74 preceduto da lettera del Marcaldi datata da Venezia 12 dicembre 1572 dedicatoria dell'opera al sig. Gio. Batt. D'Oria; il secondo N. VII. 75 preceduto da lettera dello stesso datata da Venezia, 30 gennaio 1573 al cav. Francesco Perimbelli; il terzo N. VII. 76 mancante di lettera accompagnatoria ma la carta contenente il titolo che si legge per intero è stata tagliata via per l'ultimo terzo, ciò che fa supporre che vi continuasse lo scritto. La scrittura poi è del tutto simile a quella degli altri due esemplari, onde appare essere anche questo una copia del Marcaldi. Anche nella carta 57ª dopo il fine vi è un taglio rettangolare.

Nella Regia Biblioteca Parigina poi si ha, a detta del Marsand, una copia di questa descrizione nel cod. 473 offerta dal Marcaldi al cav. Lodovico Caccialupi con lettera da Ferrara 4 (o 10?) novembre 1574; un'altra nel cod. 875 nella quale l'autore non è nominato, inviata dal Marcaldi in dono al sig. Giov. Matteo Pallavicino con lettera da Roma 21 gennaio 1574, e questa copia è scritta con caratteri più nitidi ed è più diligente e più corretta della prima. Una relazione su Cipro del Savorgnano esiste pure nei codd. 604 (II. 2), 842 (XIII), 853 (III) della stessa Biblioteca di Parigi e, almeno nei due ultimi è la stessa descrizione sopraccennata ma non è detto dal Marsand che siano copie del Marcaldi. Nella Trivulziana si hanno tre esemplari della Relazione o descrizione di Cipro del Savorgnano nei codd. 1192, 1193 e 1464, num. 6, citato quest'ultimo anche da Tullo Massarani nel suo articolo su Cipro antica e moderna (*Nuova Antologia*, fascicolo del 1° marzo 1888), solo che quello del cod. 1464 è affatto incompleto e tronco a metà del testo e reca la data 20 gennaio 1574, come osservò il Massarani, mentre, a quanto mi afferma l'egregio signor Emilio Motta che mi sento in dovere di pubblicamente qui ringraziare « nel cod. 1192 alla descrizione precede la dedica al molto illustre sig. il sig. Giov. Paolo Visconti.... dedica che occupa le tre prime carte del codice e firmata in data Venezia 6 agosto 1572 da Fr. Marcaldi ». Nel catalogo dei mss. posseduti

dal marchese Gino Capponi. Firenze, Tip. Galil., 1845 a pag. 219 n' è indicato un altro esemplare con lettera del Marcaldi a D. Francesco de Medici, Principe di Fiorenza, cod. VIII, car. 125-173. È strano che di questa descrizione o relazione non esista esemplare nella Marciana, a quanto sembra, non ne indicando alcuno il catalogo del Zanetti (Latina et italica D. Marci. Bibliotheca codicum mss. per titulos digesta.... 1741); uno ne esisteva in Padova apud Io. Bapt. Fichetum, cod. 51, secondo il Tomasini (Bibliothecae patavinae mss. publicae et privatae. Utini, 1639, a pag. 125.)

Riassumendo adunque per ordine cronologico queste diverse scritture si ha:

1572 6 agosto. Venezia. Descrizione di Cipro del Savorgnano donata dal Marcaldi a Gio. P. Visconti (Trivulz. cod. N. 1192.)

1572 12 dicembre. Venezia. La stessa a Gio. Batt. D' Oria (Naz. di Torino cod. N. VII. 74.)

1573 30 gennaio. Venezia. La stessa a Fr. Perimbelli (Naz. di Torino cod. N. VII. 75.)

1574 20 gennaio . . . . La stessa (copia del Marcaldi ?) (Trivulz. cod. 1464, N. 6.)

1574 21 gennaio. Roma. La stessa a Gio. Matteo Pallavicino (R. Bibl. parig. cod. N. 875.)

1574 4 (o 10) novembre. Ferrara. La stessa a Lod. Caccialupi (R. Bibl. parig. cod. N. 473.)

1581 5 aprile. Venezia. Storia di Maria Stuarda al conte Avogadro (R. Bibl. parig. cod. N. 479.)

1581 . . . . . . Descrizione di Scozia (cod. harleiano 4158.)

1582 1° maggio. Milano. Storia sudd. a Tomm. Sauli (Ambros. cod. E. 4, ed altre di cui l'Argelati.)

1582 15 maggio. Milano. La stessa a Giov. Borromei (Naz. di Torino cod. O. VII. 38.)

1588 . . . . . . Narrazione dell' impero ottomano (Cod. pal. serie Capponi, pubb. dal Ferrato.)

1590 . . . . . . Milano. Discorso o Narrazione delle cose di Spagna al sig. Giulio Sauli (cod. cit. dall'Argelati dei Monaci di S. Ambrogio.)

1590 . . . . . . Lo stesso a ignoto (Trivulz. cod. N. 1199.)

1592 . . . . . . Lo stesso (Estense di Modena, cod. pubblicato dal Ferrato.)

1592 13 marzo. Ferrara. Relazione di Venezia al Marchese di S. Martin D. Filippo d'Este (Trivulz. cod. N. 1195.)

1592 9 aprile . . . Storia della Stuarda a Gio. Batt. Crivelli (Trivulz. cod. N. 1194.)

1594 . . . . . . Relazione di Napoli (pubb. in parte dall'*Archivio Storico Italiano*, 1846.)

1595 . . . . . . Venezia. La stessa a D. Franc. de Vera d'Aragon (Trivulz. cod. N. 1196.)

1596 . . . . . . Milano. La stessa a ignoto (Trivulz. cod. N. 1197.)

1597 . . . . . . Relazione di Ferrara a Giulio Giustiniani (Trivul. cod. N. 1198.)

1597 24 gennaio. Milano. La stessa al card. Fed. Borromeo (Ambrosiana N. 113, Argelati.)

. . . . Descrizione delle cose di Cipro (Nazion. di Torino N. VII. 76. Trivulz. cod. 1193 (del Marcaldi ?).)

. . . . La stessa a D. Francesco de' Medici (Mss. Capponi cod. VIII.)

. . . . Relazione di Genova (Trivulz. cod. N. 1899.)

Concludendo, noi ci troviamo in presenza di un uomo di un' attività non ordinaria, la cui figura merita di essere studiata e meglio conosciuta colla scorta di quegli altri documenti che di lui, come non par dubbio, dovrebbero ancora trovarsi sparsi e disseminati in biblioteche pubbliche e private.

Torino, dicembre 1889.

ADOLFO AVETTA.

ARCHEOLOGIA

IL CULTO DI MITRA IN LOMBARDIA

E SEGNATAMENTE IN MILANO.

Quanto fosse fra noi diffuso il culto di Mitra durante le epoche più gloriose dell' Impero Romano, meglio che con molte parole, ci proponiamo di provare con ineccepibili fatti. E cioè coi monumenti che, a non lontani intervalli, ci venne dato di discoprire nelle limitrofe provincie, nella stessa nostra Milano, e che in parte, per buona sorte, vediamo raccolti nel nostro Patrio Museo Archeologico.

Pochi anni or sono potei avere dal defunto mio cognato dottor Stefano Castiglioni un' ara votiva a *Cautopate* (1), come ognun sa, uno dei diversi appellativi di Mitra. Trovavasi, sepolta nel suo giardino, con molte altre andate perdute, che decoravano lo speleo mitriaco esistente ai piedi del colle, detto la Rocca d'Angera, su cui posa il fortilizio medio-evale Visconteo, e da cui quei signori di Milano traevano il vantato titolo di duces Mediolani *Angleriæque Comes*; ora proprietà della famiglia Borromeo.

(1) Tre lapidi votive a questa divinità si trovarono nello speleo di Aquileia pubblicate dal BERTOLI. Nell' Italia settentrionale non s' avrebbe che il nostro.

È da quell' antro, speco, ora noto sotto il poco poetico nome di *Tana del Louff* (1), che provengono anche i bellissimi quattro capitelli che hanno a fregi i principali simboli mitriaci, quali i *Griffones*, i *Leones*, di cui parlò in speciali dissertazioni e distesamente il prof. B. Biondelli (2), e che il sottoscritto ebbe la soddisfazione di illustrare con diversi disegni riprodotti dal vero in tavole litografiche.

Come altrove, si ripetono qui i più fervidi voti perchè quei cimelii di un antico culto siano una volta tolti dalla pubblica piazza d'Angera, ove sono ludibrio del tempo e più della ragazzaglia.

Altro monumento che ebbe la buona sorte di essere raccolto nel nostro patrio Museo, si è quello noto sotto il nome *Urna di Valperto,* che il sottoscritto, non ha molto, cercò di spiegare ed illustrare su questo medesimo periodico (3), ciò che lo dispensa dall' aggiungere ora parole.

Ultimo e non meno interessante è il marmo rinvenuto non ha guari dal signor Gerolamo Radice nel riattare una sua casa che fa angolo sulla via Oriani e l' altra di S. Giuseppe.

Precisamente nel muro che guarda via Oriani e presso che appoggiato a terra, nello scrostare internamente ed esternamente il muro, come per incanto i mastri muratori trovarono sotto i colpi del martello un bellissimo marmo bianco frammentato; del monumento originario a mala pena se ne hanno due terzi; quanto basta però a conoscerne i molti pregi artistici e scientifici, e ad un dipresso a stabilirne l' epoca e l' intento.

La sua attuale larghezza massima, è di metri 0. 73.

L' altezza, metri 1. 13.

Lo spessore, metri 0. 37.

Dell' altezza originale è impossibile farsi un concetto approssimativo, mancando molta parte della cimasa e della base.

(1) Non dell' *Ors* come si suppose in altra memoria!

(2) BIONDELLI: *Iscrizioni e monumenti scoperti in Angera,* illustrati.

(3) *L' urna del suddiacono Valperto, il culto di Mitra, il Battesimo ed i battisteri.* « Archivio Storico Lombardo », fasc. 30, marzo 1889.

Non così quanto alla larghezza, avendo l' esatta mezzaria dalle figurazioni in m. 0. 47, che ci dà il totale in m. 0. 94.

Come in simili monumenti si hanno non pochi esempi, anche in questo si verifica il fatto che non corrisponde lo stesso merito dell' arte scultoria delle figurazioni a quella dell' architettura. Mentre la prima conserva tuttora le linee pure, corrette, che richiamano l' importazione della scuola greca, che senza contrasto ben tardi imperò in Roma, nell' architettura ci troviamo già portati al decadimento. Il timpano fuori di misura rialzato, accuminato; architravi, colonne, e segnatamente le spirali, sebbene nei dettagli finite, accarezzate, nell' assieme rivelano concetto e proporzioni meschine.

Le figure, si è detto, son tutte di bella e sicura arte.

Prima, scolpita nella profondità di una nicchia, stacca a tutto rilievo di facciata la testa imberbe del personaggio che occupa il centro del monumento, ben proporzionata, egregiamente disegnata, finita. Quantunque figura giovanile ha un aspetto severo, di chi ha l'abitudine a pensieri seri, a cure gravi. Non dubitasi trattarsi di personaggio distinto, sicchè si deve ammirare non la sola meccanica dell' arte, ma il sentimento artistico, direbbesi filosofico.

I due Geni nudi, benissimo modellati in ogni loro parte; e chiarissimamente espressi i simboli per cui si contraddistinguono: quello in basso *il genio dell' acqua,* l' altro che soprasta *quello dell' aria.*

Questi sono sul lato a sinistra del riguardante. Il lato destro manca completamente; ma non dubitiamo un istante ad aggiungere che qui vi dovrebbero essere, in basso, *il genio della terra,* sopra *quello del fuoco.* I quattro elementi dominati, fecondati, vivificati da *Mitra* divinità siderea, personificazione del *sole*, del *fuoco*, supremi dominatori, fecondatori di ogni cosa creata.

Sulla cimasa, per verità molto guasta, rimangono distinti i due piedi posteriori di due tori, rivolti a rovescio l' uno contro l' altro.

Il *toro,* altro simbolo della forza generativa. È su questo che si effigiava adagiato Mitra; ma di ciò più giù.

Sotto, resta solo la metà di un bellissimo fregio, su cui sono effigiati, sul dinanzi due *grifones* rivolti l'uno di faccia all'altro, che con una delle zampe anteriori afferrano e trattengono un piccolo vaso.

Questo è uno dei principali simboli mitriaci che identico è ritratto sui capitelli d'Angera, e non molto dissimile nell'urna di Valperto, di cui già altrove molto si disse (1).

Altri due *grifi*, e nella stessa posizione, li abbiamo sul fianco del marmo. Queste due paia di grifi occupano precisamente la metà della pietra, sicchè completandola avremmo il fregio con quattro paia di *grifi*.

Questo fianco che segna tutto lo spessore del monumento, è ricoperto da due lesene scanalate e da uno stupendo ornato di elegante disegno e diligentissima fattura.

Immediatamente sotto al busto havvi una leggera fascia ad architrave, e più sotto, a manca, la bella figura di *Mitra*, mutilata sgraziatamente; resta solo la metà superiore del busto.

Ha coperto il capo del noto berretto frigio; vestito fino al collo del mantello, o tunica. Peccato! il più manca, che lo vedremmo seduto, od inginocchiato sul *toro* rovesciato, cui caccia la *sicca* (2), nel collo. Simbolo della forza del sole quando entra nella costellazione del toro.

Segue, e segna il mezzo del sasso, un fiore, certamente quello che gli Egiziani denominavano *lotus*, pianta acquatica, sacra.

Da tutto quello che si disse, e meglio da quello che potrebbesi aggiungere, non è difficile l'asserire che ci troviamo dinanzi ad un personaggio affigliato al culto mitriaco; ed a fermarci in questa induzione troviamo qui raccolti tutti i simboli, gli enti principali pei quali quella divinità veniva distinta, quali i *tori* sulla cimasa, gli otto *grifi* sul fregio, i quattro *elementi* ai lati del personaggio per cui fu fatto il monumento, il fiore di *loto*, frutto della forza vi-

(1) *Archivio Storico Lombardo*, succitato.

(2) Arma ricurva dalle due parti, ve n'ha molte tuttora in Oriente. È da questa che si trasse la parola siccario.

vificatrice, produttrice delle acque e del sole, e più di tutto, lo stesso *Mitra*, che, quantunque frammentato, è troppo chiaramente contraddistinto.

Non si vuole, benchè se ne sia altrove parlato, lasciare monca questa relazione, senza aggiungere come il culto di Mitra fosse già conosciuto in Italia fino allo spegnersi della Repubblica Romana, come accennammo da principio. Sotto gli Imperatori le legioni Romane, sempre occupate in guerre nelle moltissime provincie dell'Asia debellate e conquistate, lo appresero importandolo dalla Persia, e sempre più lo propagarono, talchè sotto Adriano e gli Antonini, raggiunse la sua massima, completa espansione, e fu universalmente ricevuto ed assimilato alle altre divinità, non solo forestiere, quali Iside, Serapide, ma alle stesse somme divinità, quali Giove, Saturno, Venere, e Giunone, ecc.

Tutto riassunto crederemmo di approssimarci al vero assegnando al nostro monumento l'epoca della maggior diffusione del culto mitriaco ed in cui l'arte era ancora nel suo splendore, salve poche eccezioni, quella cioè che si distingue fra Adriano e gli Antonini.

A. Garovaglio.

BIBLIOGRAFIA

FINKE D.r HEINRICH. *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils.* — Padeborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1889, in-8 gr., pag. VI-347. [Prezzo 10 marchi.]

Questa importante pubblicazione, che offre dei particolari non inutili per la storia Viscontea, si compone di due parti principali. Nella prima, o delle *Fonti*, si riproducono i materiali inediti raccolti dall' autore nelle biblioteche di Roma, di Vienna e della Germania, e la più preziosa ne è certamente il Diario del cardinale Fillastre (*Cod. Vaticano*). Vi si aggiungono atti officiali, trattati, proposte diplomatiche, corrispondenze, ecc. Nella seconda parte, o negli *Studii*, quei materiali vengono svolti con rigore critico; onde colla scorta d' altri documenti riesce all'A. di meglio chiarire la storia introduttoria del celebre Concilio di Costanza, cui egli intende di consacrare altre ricerche.

Non è del nostro assunto — ce lo vieta l' indole locale dell'*Archivio* — di entrare in minuziosa analisi di quest' opera coscienziosa. L'A. vi mantiene, contro le affermazioni dell' Erler, la paternità per Dietrico di Nieheim dei trattati ben noti « De modis uniendi » e « De necessitate reformationis ». Noi ne rileveremo quel tanto soltanto che interessar possa le relazioni del Duca di Milano coll' imperatore Sigismondo e col Concilio.

I documenti milanesi per la calata di Sigismondo nel 1413 in Italia sono affatto mancanti: appena ne registra qualcuno l' Osio, e fra questi (II, 24) l' ordine del duca Filippo Maria Visconti in data 13 ottobre 1113, a tutti i Milanesi di concorrere alle spese per l' accoglimento del Re de' Romani in Milano. La politica di Sigismondo, come bene rileva il Finke (pag. 9), non si può sintetizzare in poche righe: essa è troppo saltuaria, inspirata all' umore del momento e troppo spesso incoerente. I contemporanei, i più distinti, ed i più vicini all' Imperatore, non indovinavano lo scopo di talune delle sue grandi imprese.

Il Finke combatte, — e noi sottoscriviamo pienamente alle sue conclusioni — la troppo categorica asserzione del Kagelmacher (1) che cioè la calata di Sigismondo in Italia non avesse scopo aggressivo verso il Visconti, ma fosse semplicemente ispirata alla sua politica ecclesiastica. Che le idee del Concilio entrassero in giuoco nella comparsa dell' Imperatore in Lombardia è vero, ma altrettanto è vero, col dire del vecchio Aschbach, che la questione lombarda era fra gli oggetti da lui accarezzati, cui è da aggiungersi il disegno, tosto abbandonato, di farsi incoronare. E probabilmente il contegno di Sigismondo di fronte a Milano sarebbe riuscito ben diverso, se egli avesse potuto raccogliere nelle montagne della Svizzera e del Tirolo il necessario contingente armato. Così da poche scaramuccie, uscì momentaneamente vincitore l' astuto Visconti.

Il Finke a pag. 10 e segg. del suo libro continua a delineare le relazioni corse di que' mesi tra Milano e l' Imperatore. E tra i documenti inediti, riprodotti in *exstenso*, a pag. 311 è da notare l' istrumento di promesse e capitoli tra F. M. Visconti e re Sigismondo, stipulato ai 23 (?) ottobre 1413 nel villaggio di Sala

(1) Filippo Maria Visconti und König Sigismund, 1413-1431. (Berlin, Siemenroth, 1885), pag. 1 e segg. — Al *Kagelmacher* sarebbe stato d' uopo di consultare gli *Eidgenössischen Abschiede*, vol. I, 1291-1420.

— Agg. ora *Liebenau* d.r *Th.* Ueber Iustingers Relation betreffend den projektirten Feldzug König Sigismund gegen Mailand vom Jahre 1413. [« Anzeiger für schweiz. Geschichte », n. 1-2, 1889.]

Capriasca, presso Lugano, coll' intervento dei legati pontifici cardinali di S. Cecilia e dei SS. Cosma e Damiano e del celebre letterato greco Emanuele Crisolora. Il documento, ignoto finora, è trascritto d' in su un codice dell'Archivio Civico di Francoforte (1).

Ai 13 ottobre (1413) avevano avuto principio in Como quelle celebri trattative tra la S. Sede e l' Impero che dovevano condurre alla fissazione del luogo del Concilio ed il Finke ne produce dei nuovi particolari [v. pag. 11]. Agli 8 dicembre, da Lodi, lo si approvava definitivamente [pag. 12, 249 e 314], come per la nota bolla di convocazione, già edita dal vd. Hardt.

Al Concilio di Costanza, prese viva parte l'arcivescovo di Milano, e v' intervennero più tardi ambasciatori del duca F. M. Visconti (2).

Come s' è già avvertito, il *Diario* del Concilio del cardinale Fillastre è forse il documento più importante prodotto dal Finke. Per la parte presa a quel Concilio dall' Arcivescovo di Milano sono da consultare le pag. 196, 201, 203, 204, 206, 207, 215, 216, 221 , 226. Ai 18 febbraio 1415 faceva l' entrata solenne in Costanza l' ambasceria del Duca di Milano : « Oratores solemnes ducis Mediolani in maximo apparatu Constanciam ingressi sunt ». Ed erano il Vescovo d'Alessandria, l' abbate di S. Ambrogio di Milano, i nobili Gaspare Visconti, Galeotto de Cesare, Antonio de Gentili, giurisperito, ed Ottone da Mandello, milite [pag. 258-59] (3). A pag. 252 è un curioso particolare del Diario del cardinale Fillastre che si riferisce ad un nunzio milanese, precedentemente (fine dicembre 1414) spedito a Costanza e da re Sigismondo fatto catturare (4).

(1) Trattato che rimaneva sul principio segreto, come risulta da uno scritto di Venezia a Landolfo Malatesta dei 16 novembre [cfr. pag. 11.]

(2) In data Costanza, 24 novembre 1414, è il salvacondotto di papa Giovanni XXII per l'ambascieria milanese [cfr. pag. 316]. Per legati di Genova cfr. p. 317.

(3) Per quest' ambasciata cfr. anche *Kagelmacher*, loc. cit., pag. 13.

(4) « Contingit autem ex post, quod in noticiam sacri concilii deductum est, quendam Ser Martinum, nuncium domini ducis Mediolani, ad initiandum

Altro documento, veneziano, del 30 agosto 1415, circa i comportamenti del Visconti coll' Imperatore è segnalato a pag. 318 [cfr. anche pag. 320.]

A chiusa è bene avvertire che una parte di questo lavoro del Finke era già comparsa nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte* e nel *Historisches Iahrbuch*. Auguriamogli intanto la buona riuscita della sua ideata Storia del Concilio di Costanza, con annessa raccolta di *Acta inedita*, chè oramai i lavori del Wessenberg, del Tosti e dell' Hefele più poco valgono. E. M.

Le mie Memorie, di Fr. Hayez. — Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., Milano, 1890.

La cerimonia dell' inaugurazione del monumento a Francesco Hayez nella piazzetta di Brera, compiutasi ai 10 dello scorso febbraio, venne resa ancora più solenne colla pubblicazione, fatta a cura della R. Accademia di Belle Arti, delle memorie autobiografiche lasciate dall' artista. Queste memorie, di particolare interesse per chi studia le condizioni dell' arte e specialmente della pittura nel periodo in cui questa si affrancò dal classicismo che dominava al principio del nostro secolo, incominciano dal

tractatum pacis inter dominum Romanum regem et ipsum ducem mediantibus rev. dom. de Ursinus et Florentino sancte Romane ecclesie cardinalibus et precursorem oratorum solemnium, quos idem dux ad concilium et pro continuatione tractatus concordie supradicte destinaturus erat, ipsius regis jussu captus et extra Constantiam abductus fuerat una cum quodam socio suo. Rex namque predictum Ser Martinum super ponte civitatis reperiens hec verba sibi protulit: Martine, Martine, quid facis hic! Cumque Martinus eidem respondisset: Serenissime princeps, ad serenitatem vestram veni, rex ipse replicavit: Tu explorator es, et pro parte illius, qui mihi rebellis es, huc venisti. Nisi reverentia pape esset, te suspendi facerem. Cave tibi, ne hic te reperiam! Propter cujus quidem Ser Martini et socii sui capturam murmur maximum in concilio susurrexit. Asserebant namque securitatem et salvum conductum per dom. regem venientibus ad concilium prestita et violata fuisse. »

1791, anno della nascita di Fr. Hayez e si arrestano al 1838, giacchè l'artista, essendosi accinto assai tardi a dettare le vicende della sua vita, non ebbe forza per condurle a termine, come non potè neppure mantenere negli ultimi anni descritti lo stesso interesse e la stessa vivacità di narrazione che si rileva nei primi anni. Eppure l'epoca alla quale si arrestano bruscamente queste memorie, costituisce il periodo più operoso nella vita così attiva dell'artista: egli allora dipingeva il quadro del Foscari per l'imperatore d'Austria, riceveva da Carlo Alberto la commissione del famoso quadro: La sete dei Crociati, compiva i ritratti di Manzoni, Rosmini, D'Azeglio. L'Hayez, parlando appunto del ritratto di Rosmini, scrive: « mentre posava il Rosmini, il Man-« zoni, a tenerlo animato gli raccontava con spiritosa semplicità « certe barzellette assai divertenti. Quanta modestia insieme a « tanto sapere!.... » Ed è precisamente con questa frase che rimasero interrotte le memorie.

La pubblicazione provvede però a completare la figura dell'artista. Il discorso che il senatore marchese Emilio Visconti Venosta, Presidente della R. Accademia di Belle Arti, pronunciava nel giorno della inaugurazione del monumento — stampato in testa al volume a guisa di prefazione — riassume felicemente e con frase pittorica l'azione esercitata dall'Hayez nella sua lunga carriera d'artista, tratteggiando con particolare cura lo svolgimento di quel periodo romantico che si sostituì al classicismo e pel quale l'Hayez, nel campo dell'arte, contribuì tanto efficacemente: così il senatore Visconti, mettendo a raffronto questa azione dell'Hayez, con quella esercitata nella letteratura dal Manzoni « nel quale tutto è vero secondo i luoghi e i tempi descritti, « ma tutto è anche vero secondo la verità generale ed eterna « della umana natura » rileva come l'Hayez nella sua continuata e crescente ricerca ed applicazione del vero, abbia saputo estendere il campo delle sue creazioni anche ad argomenti e soggetti della storia moderna della Grecia coi quadri: Gli esuli di Parga, la difesa di Missolungi, la strage di Patrasso, spiegando così eguali intendimenti, se non eguale potenza pittorica, del francese Delacroix.

A completare lo sviluppo cronologico delle memorie di Fr. Hayez provvide con pazienti ricerche e con vero discernimento il segretario della R. Accademia, dott. G. Carotti, il quale aggiunse a guisa di schiarimenti, la descrizione tanto degli scritti che dei numerosi disegni lasciati dall' artista, ch' egli potè rintracciare presso la nobile signora Giuseppina Negroni Prato Morosini, e la figlia adottiva di Fr. Hayez, presso C. Cantù, Emilio Seletti, G. De Castro, G. Sangiorgio, ed altri benemeriti raccoglitori delle memorie cittadine: molto opportunamente il dott. Carotti provvide altresì ad illustrare e rendere ancor più attraenti le memorie mediante la riproduzione in eliotipia di molti disegni e quadri, scelti fra quelli che erano meno noti e che maggiormente si prestavano ad individuare le varie fasi e le tendenze dell' artista: al quale riguardo è forse a lamentare che nelle riproduzioni non sia stato compreso il quadro del Laocoonte, che è il punto di partenza della carriera lunga e fortunata di Fr. Hayez, e che sarebbe stato interessante di ravvicinare alla riproduzione dell' ultima tela, rimasta incompiuta sul cavalletto dell' artista quasi settant' anni dopo.

La pubblicazione viene completata con una lunga serie cronologica di più che 200 documenti, in buona parte ufficiali, in parte affatto intimi, nei quali passano in rassegna le individualità più spiccate dell'arte, della letteratura e della politica del nostro secolo, da Canova, Sabatelli, Zanoja, Longhi, a Induno, Dupré, Rossini, D. Morelli, da Bossi, Cicognara, Maffei, Nava, T. Grossi a C. Cantù, Massarani, Carcano, Mamiani, dall'Arrivabene, Belgiojoso, D'Azeglio a Brioschi, Cadorna. Il volume infine si chiude colla relazione delle onoranze tributate all' artista, alla sua morte avvenuta nel 1882, e della esposizione delle di lui opere fatta nel 1883 nel Palazzo di Brera, e col lungo elenco di tutte le opere compiute da Fr. Hayez. Il volume quindi testè pubblicato dalla R. Accademia, non è solo un doveroso omaggio alla memoria dell' artista tanto benemerito per la operosità, il culto dell' arte e l' onestà del carattere, ma costituisce altresì un largo ed efficace contributo per la storia della pittura nel nostro secolo. L.

Bulgaro (Borgo Vercelli), *e il suo circondario.* — Monografia del dott. Marco Perosa. — Vercelli, 1889, in-8, di pag. 480 con tavole e illustrazioni.

Alla serie, che consideriamo preziosa, delle storie municipali, aggiungiamo volontieri questa, di paese anticamente lombardo, e che parrebbe doversi considerare non altrimenti che come una frazione della città di Vercelli. L'autore, con diligenza cercò ed espose quanto vi ha di particolare.

I geologi non daranno assoluto consenso alle sue origini sugli strati di ghiaia dai cambiamenti dell'alveo della Sesia, e noi non verremo a discutere sui, non già primitivi, ma antichissimi abitatori di quel paese, e sui Libj e Lavecj, abbastanza discussi fra gli storici di Vercelli, alla quale città, molto si connettono le vicende di questa borgata. Sfoggiata erudizione sui tempi gallici e i romani, vi troviamo i longobardi, i feudi, il nome di Bulgaro, e il giurista Bulgaro, e i varj rami della famiglia di questo nome, e i loro castelli, dei quali dà e il prospetto e la pianta.

Dà ricche notizie sui possessi civici, di clericatura, di ospedali, ed esenti e sulle condizioni delle possidenze, e gli statuti. Più ampie notizie dà della famiglia Bulgaro in 652 membri, fino al 1725.

Tocca delle altre terre, aderenti a Borgo Vercelli, fra cui è famosa Palestro per la battaglia del 1859.

In fine ha raccolto le lapidi, fra le quali notiamo quella:

MATRONIS
DIS
DEABVSÇVE
CORNELII

Sono rare le dediche alle Dee Madri, e ne abbiamo una a Ossuccio sul lago di Como:

MATRONIS AVSVCII

Chiude con ampia statistica. T.

D. Bernardo Galli. — *Il Duomo di Monza, sue iscrizioni e notizie.* — Milano, 1889.

La storia del Duomo di Milano e delle sue vicende forma ormai una biblioteca alla quale si aggiunse ora: *Vicende del Duomo e della sua facciata* del nostro bibliotecario Carotti, notevole principalmente pel prospetto di essa, qual era due secoli e un secolo fa.

Ed ora ecco la descrizione di altro ragguardevolissimo monumento del nostro paese.

Monza, dichiarata città soltanto nel 1816, 2 aprile, nel suo antichissimo sigillo si intitola sede del regno d'Italia. Negli ultimi tempi la basilica diede soggetto di descrizioni, di controversie storiche ed artistiche. Il barnabita Galli ne dà una rapidissima descrizione limitandosi a riferire le iscrizioni, locchè toglie quella integrità che forma il pregio di una topografia. In questo *Archivio* parlando di Como, abbiam deplorato come segno di decadimento il credersi in dovere di volgarizzare il latino. Il p. Galli credette necessario farlo, ma non è sempre fedele. Il *sub hoc feretro* è tradotto *su questo feretro* (pag. 24.)

A pag. 31 Ferdinando è inaugurato re; non già inaugurato il regno Lombardo-Veneto, che già possedeva.

Sarebbe desiderabile che la maggior parte delle note fosse fusa col testo, mentre talora la nota usurpa la parte principale come a pag. 39 pel canonico Joannio, e quelle a pag. 42, e 46 e 53; e molto più a pag. 63 che porta una circostanziata descrizione. T.

Codex qui liber crucis nuncupatur e tabulario Alexandrino descriptus et editus a Francisco Gasparolo. — Roma, Tipografia Vaticana, 1889. Un vol. in-4 di pag. 342.

Ecco un altro dei libri di cui salutiamo la comparsa. Alessandria è città nuova, non datando che dalla Lega Lombarda, quindi i

documenti qui prodotti non cominciano che al 1311 e vanno al 1572. Le materie sono le consuete, e non vi mancano regesti, indizi delle persone, dei luoghi e delle cose, e alcuni *fac-simile.*

Il volume forma il vol. IX della biblioteca dell'Accademia Storica Giuridica; e le notizie che lo concernono saranno date da altro volume dove l'introduzione generale alla serie dei *Monumenti* alessandrini. Lo aspetteremo. T.

Manzoni. — Conférence faite à Genève dans la grande salle de la « Société Saint-Germain », par R. Usannaz Joris, ancien magistrat, etc. — Chambery, 1890.

Quando pare che il mondo lombardo dimentichi il suo gran cittadino, e i nostri letterati ne sagrifichino la lode a un invadente secentismo è dolce il vederlo esaltare di fuori. Il sig. Usannaz ne fece un'applaudita conferenza a Ginevra, patria della moglie di Manzoni, e con brevità e con prudenti reticenze ne espone la vita e i lavori. Egli si appoggia interamente alle *Reminiscenze* del Cantù [1], che potè dirne i casi per sì lunga consuetudine e, pur con filiale considerazione, sa notarne qualche ombra. L'Usannaz, prodigò lodi al Cantù, e ne riferisce lunghi pezzi, dove questi dipinge la società campagnola del secolo passato, la parigina all'uscir della Rivoluzione, e il ritorno di Manzoni al cattolicismo, che però non solo praticò esemplarmente, ma difese magistralmente contro un illustre ginevrino [2]. T.

Bertolotti A. — *Giuseppe Moncalvo, artista comico.* Notizie e documenti. — Milano, G. Ricordi e C., 1889.

Il nostro socio cav. Bertolotti ha voluto conservare ricordo di un artista valente, noto specialmente ai milanesi per la maschera

(1) C. Cantù: *Alessandro Manzoni, Reminiscenze.* Due volumetti. — Milano, Treves.

(2) *Della Morale Cattolica.*

del Meneghino, dove egli era ammirato quanto oggi il Ferravilla. Questa biografia è piena di bizzarrie, aneddoti, fra i quali scegliamo questo:

Gustavo Modena e Giuseppe Moncalvo furono due operosi educatori del popolo italiano o piuttosto due attori politici e rivoluzionari.

Nella storia dei rivolgimenti italiani questi due nomi non saranno dimenticati.

Se Moncalvo sferzava gli austriaci, quando dominatori assoluti in Milano, ben si poteva immaginare che, allorquando nel 1848 dovettero partirsene, egli avrebbe aumentato la dose.

Brofferio (*I miei tempi*, vol. V) narra che nelle famose cinque giornate di Milano nel 1848, Moncalvo, essendo già settantenne, compose o fece comporre una farsa intitolata *La Gabbia di Radetzky*, la quale per molte sere diverti tutta Milano. Si vedeva ingabbiato il maresciallo tedesco come un orso bianco il quale tentava con salti e smorfie d'impadronirsi della chiave; ma la gabbia ben chiusa fiaccava il muso all'orso bianco, cioè a Radetzky; mentre *Meneghino*, girandogli intorno e facendogli le corna, gli cantava la famosa canzone, che cosi principia:

« Brutta bestia sei fuggita
Sei tornata dal tuo re;
La corona che hai smarrita
Noi l'abbiamo sotto i piè. »

La delizia degli spettatori e i buoni affari del Moncalvo durarono non molto, sapendosi come finirono i generosi combattimenti del 1848. Radetzky ritornò a Milano: Moncalvo fu sul punto di risolversi all'emigrazione; ma poi per la grave età e pensando che non si sarebbero occupati di lui, diede alle fiamme i cartelli, nascose in cantina la gabbia e se ne stava più o meno tranquillo in Milano. Non tardò molto a comparirgli innanti una guardia di polizia, che l'invitò a venir dal maresciallo stesso; il Moncalvo si diede subito per ammalato; ma fu mandato un dottore

a visitarlo, che dichiarò nel giorno dopo il Moncalvo esser in condizione di obbedire.

Allora a Moncalvo, quantunque spaventatissimo, non mancò la presenza di spirito, e prese con sè due gabbie piccolissime: in una mise un fantoccino con spada e corona; e nell'altra il fantoccino di carta pesta aveva la stola e mitra e con esse sotto il tabarro venne dal Radetzky.

Questi lo ricevette fieramente, rinfacciandogli la derisione. Il povero vecchio implorò perdono e, mostrandogli le due gabbie, qual saggio, dichiaravasi pronto di metter in opportuna gabbia il Papa e Carlo Alberto a piacere di S. Eccellenza, e se lo desiderasse vi avrebbe ingabbiato anche tutti i Cardinali, in forma di pappagalli.

A Radetzky scappò una grande risata per tale offerta; ma, ricordandosi della canzone, volle udirla per bocca del Moncalvo medesimo; ma egli con la sua innata astuzia gli espose quanto segue:

Eccellenza mi perdoni
Per pietà non mi bastoni!
Già si sa da Italia tutta
Che son io la bestia brutta.
Vendicarsi a che per Dio
Con un asino par mio?
Eccellenza, le assicuro,
Eccellenza, glielo giuro,
Che se torna qualche guaio
Scappo in fretta nel pollaio
E chi vuol la guerra l'abbia;
Mai più gabbia! mai più gabbia.

E così se la cavò; poichè Radetzky continuò a ridere di cuore, licenziandolo.

T.

Boeheim Wendelin. — *Führer durch die Waffen-Sammlung (Kunsthistorische Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses).* — Wien, 1889. (Guida dell' Armeria Imperiale di Vienna.)

Nel precedente fascicolo dell' *Archivio* si è accennato con brevi parole a questo catalogo diligentissimo, con cui il solerte Conservatore dell' Armeria di Vienna, sig. Boeheim, ha illustrato partitamente quella cospicua Raccolta. Trattandosi di una pubblicazione che offre molti riferimenti alla storia delle arti nel nostro paese, aggiungeremo alcune notizie più particolareggiate.

L' intero catalogo della Collezione comprende 1614 numeri, oltre a molti oggetti senza indicazione di numero. Tutta questa ingente suppellettile storico-artistica è disposta in gruppi cronologici, prescindendo dalle considerazioni di nazionalità (fuorchè per le armi orientali, raccolte in un' apposita sezione). Siccome, per tale ordinamento, le armi italiane si trovano frammiste alle straniere, non è possibile di rendersi conto esatto della parte importantissima che spetta all' Italia, e abbiamo quindi creduto che valesse la pena di procedere ad un accurato spoglio del catalogo, per indicare ai lettori dell' *Archivio* quei numeri che possono interessarli, perchè si riferiscono a lavori di artefici italiani, e specialmente lombardi.

Armi di artefici italiani in genere : — Num. 5 (?), 11, (senza num., pag. 15), (id., pag. 16), 18, 59, 60 (?), (s. n., pag. 24), (id. id.), 68, (s. n., pag. 28), 79, 88, 89, 92, 105, 109, 112, 114, 122, 124, 131, (s. n., pag. 37), 137 (?), (s. n., pag. 40, vari capi), 164, 166, 168, 178, 181, 182, 185 (?), 190, 199, 204 (?), 209, 210, 212, 213 (?), 214, 215, 219, 221-25, 237, 239, 246, 250, 252, 255, 258, 263, 265, 266 (?), 270, 271, 275, 277, 279, 280, 308, 311, 313, 316, 318, 320 (?), 322-24, 332 (?), 333, 341, 347, 354, 359, 360, 364, 374, 376, 377 (?), 378, 380, 388, 389, 391, 392, 399, 405, (s. n, pag. 82), 418-20, (s. n., pag. 84), 425, 443, 449, 450, 463, 464, 465-68, 473, 474, 476 (?), 478, 482, (s. n., pag. 94), 491, 515, 520, 522, 526, 529, 530, 533, 537, 538, 548, 556, 567, 569, 572, 576, 584, 585, 602, 606, 608, 613, 614, 626, 631, 640, 641, 643, 646, 647-49, 651, 654, 655, 669, 672, 674, 681, 690, 692, 708 (?), 712, 715 (?), 721 (?), 722, 725, 726, 738, 739, 746, 761,

762, 768, 775, 776, 944, 999 (?) ; armi da caccia (pag. 178 e segg.): 43, 44, 266, 303, 324, 329, 380, 395, 419.

Armi di artefici bresciani: — Num. 249, 381, 496, 509, 544, 545, 731; armi da caccia: 142, 168, 261.

Armi di artefici milanesi: — Num. 2, 3, 130 (?), 134 (?), 301, 315, 330, 344, 346, 377 (?), 379, 401 (?), 417, 423, 424, 433-35, 439, 444, 448, 451, 452, 461, 462, 475, 521 (?), 528, 532, 543, 549, 550, 589, 607, 619, 634, 635, 636, 698 (?), 699 (?), 703 (?), 704 (?), 749, 858 (?), 897, 917 (?), 948.

Questo arido elenco di numeri può dare, se non altro, anche ai non specialisti, un'idea della copia veramente straordinaria in cui si trovano nell' Armeria di Vienna i prodotti italiani della nobilissima arte dell' armaiuolo, un dì coltivata così splendidamente fra noi, benchè, come osserva lo stesso sig. Boeheim in una precedente sua pubblicazione [1], gli scrittori non ci abbiano lasciato che scarsissime notizie intorno agli artisti da cui fu esercitata.

Brescia è rappresentata specialmente da lavori di Lazzaro Cominazzo il vecchio e di Lazzarino Cominazzo il giovane. Ma è a Milano che compete il posto d'onore, per le armature uscite dalle mani di Tommaso Missaglia, di Antonio suo figlio, di G. B. Serabaglio, e per le armi diverse, offensive o difensive o di parata, che sono opera dei Nigroli, dei Piccinino, dei da Merate, di Pompeo della Chiesa, oppure di artefici milanesi non ancora determinati, di cui il signor Boeheim ci dà le marche, sulle quali ci permettiamo di richiamare l' attenzione dei nostri conoscitori.

S. A.

[1] Boeheim (W.), *Die Mailänder Nigroli und der Augsburger Desiderius Colman* (nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. VIII, 1885.)

Non comprendiamo tuttavia come l' autore possa rimproverare al Moriggia di non aver neppure nominato i Nigroli, mentre a pag. 297-98 della *Nobiltà di Milano* si legge: « . . . . . . voglio hora dire che Filippo Negroli merita « lodi immortali, perchè è stato il principale intagliatore nel ferro di rilieuo, « e di basso rilieuo, il che seguitarono duoi suoi fratelli. Questo virtuoso « spirito hà fatto stupire il Rè di Francia, e Carlo Quinto Imperatore ne « suoi veramente marauigliosi lauori in armature, celate, e rottelle miraco- « lose ». (Vedi anche l'articolo del Dott. Carlo Casati: *Le antiche fabbriche d' armi milanesi*, nella *Perseveranza* del 3 novembre 1871.)

RICCARDI GIUSEPPINA. — *Cenni storici e descrittivi della Città e Provincia di Como proposti al primo corso di preparazione alle normali conforme il programma.* — Como, Tip. e Libreria Ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890, in-16, pag. 47 con carta geogr.

Questi *Cenni* rispondono al concetto dell'Autrice e cioè offrono, anzichè un compendio di geografia diremo comasca, un avviamento allo studio della medesima: sunto di quanto fu scritto dai precedenti autori intorno a Como e sua provincia, risparmia la fatica di cercare in molti libri le desiderate cognizioni. Ben inteso, il libro è diretto agli scolari, non ai cultori delle discipline storiche.

Aggiungono un certo qual pregio a questi *Cenni* le poche notizie intorno agli uomini illustri di Como. Vorremmo soltanto raccomandare all'A. nella seconda edizione — che sappiamo in corso di stampa — di rimediare a qualche svarione incorso; p. e., a pag. 30, Angera vanta in *Pier Martire d'Angera*, il celebre letterato e geografo alla corte spagnuola, non un « S. Pietro, martire del secolo XV. »

Il libretto è adorno di una veduta di Como, e di una di quel magnifico monumento d'arte che è il suo Duomo, più d'una carta della Provincia.

Alla RICCARDI devesi altresì un altro opuscoletto, uscito nello scorso 1889, dal titolo: *L'assedio di Brescia nel 1438.* — Brescia, Tip. della *Sentinella Bresciana.*

Norme per l'ordinamento delle Biblioteche dettate dal dott. ANGELO VILLA PERNICE. — Milano, Galli e Raimondi, 1889.

Il nostro socio dottor Angelo Villa Pernice si è formata una ricca biblioteca, parte nella sua casa in Milano, parte nelle sue ville di Concorrezzo e di Sala Comacina. Ne ha compilato il catalogo alfabetico e sistematico, e per comodo di chi volesse

fare altrettanto stampò *Norme per l'ordinamento delle biblioteche.* Rimandando a quello le tante quistioni, crediamo utile riferire questo *modello di classificazione* (1). C.

MODELLO DI CLASSIFICAZIONE.

I. — ARTI E MESTIERI.

A. — Trattati generali - Ceramica - Culinaria - Arte del tornire - Arti fabbrili.
B — Lotta - Scherma - Equitazione - Nuoto - Danza - Caccia e pesca - Giuochi diversi.
C. — Mnemonica - Scrittura - Tipografia.

II. — BELLE ARTI.

A. — Disegno - Iconografia - Monogrammi — Litografia.
B. — Fotografia - Stampe - Incisioni - Miniatura - Pittura.
C. — Scultura - Architettura - Decorazioni - Ornamenti - Oreficerie.
D. — Musica - Strumenti musicali.
E. — Archeologia - Storia dell' arte.
F. — Gallerie - Musei - Esposizioni - Guide.

III. — BELLE LETTERE.

A. — Lingua - Letteratura moderna e antica - Linguistica - Lessici - Grammatiche - Dizionari - Esercizi di lingua.
B. — Retori ed oratori antichi e moderni - Arte oratoria - Filologia e critica - Dialoghi.
C. — Poesia - Trattati generali - Estetica - Rimari - Raccolte di poesie - Poeti latini, greci, italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli.
D. — Poesia drammatica - Opere teatrali - Commedie - Tragedie - Drammi.
E. — Romanzi - Racconti - Novelle.
F. — Romanzi di cavalleria - Trovatori - Bardi - Canzoni di gesta - Emblemi - Simboli - Divise.
G. — Libri scolastici e di educazione.

IV. — GEOGRAFIA.

A. — Trattati e corsi generali e speciali.
B. — Viaggi - Descrizioni e Guide.
C. — Atlanti - Mappe - Carte geografiche.

(1) Negli indici e cataloghi della Biblioteca Nazionale di Firenze, la serie IV che comprende i Codici Palatini, merita esser letta la sezione e il metodo di esso catalogo. Utilissimo è pure il *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere* contenuto nella ricca biblioteca della Camera dei Deputati.

V. — GIURISPRUDENZA.

A. — Storia e filosofia del diritto - Diritto di natura e delle genti - Internazionale - Romano - Civile e Criminale - Marittimo - Politico - Amministrativo - Canonico ed Ecclesiastico.

B. — Codici - Leggi - Statuti - Gride - Consuetudini - Decreti - Regolamenti - Trattati e Convenzioni.

C. — Commenti ai Codici, agli Statuti, e in genere alla legislazione applicata.

VI. — POLIGRAFIE — MISCELLANEA.

VII. — SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

A. — Economia politica e sociale - Trattati generali - Corsi e lezioni pubbliche.

*A*I. — Produzione.

1.° Terra - Forze naturali - Materie prime - Macchine - Proprietà collettiva, individuale - Comunismo, socialismo.

2.° Lavoro - Operai - Lavoro isolato, nelle manifatture, nelle prigioni - Lavoro delle donne - Salarii - Partecipazione ai profitti - Coalizioni - Scioperi.

2.° *a*) Assistenza - Pauperismo - Istituti di beneficenza - Opere Pie - Monti di Pietà - Soccorsi a domicilio - Carità legale - Cucine economiche - Ricoveri di mendicità - Ospedali.

2.° *b*) Previdenza - Società di mutuo soccorso - Cooperative di produzione, di consumo, di credito - Banche popolari - Casse pensioni per gli operai - Società di assicurazioni dalla grandine, dagl' incendi, sulla vita, dagli infortunii sul lavoro.

3.° Capitale: materiale, intellettuale - Fisso - Circolante - Sue relazioni colla proprietà e col lavoro - Proprietà letteraria.

*A*II. — Circolazione e distribuzione.

1.° Oro e argento - Moneta - Valore e prezzo - Zecche - Sistemi monetarii - Carta-moneta - Corso forzoso.

2.° Commercio e Industria - Protezionismo e libertà - Mercati, fiere, esposizioni - Pesi e misure.

3.° Credito - Banche pubbliche e private - Carte di credito e cambiali - Biglietti di Banca - Magazzini generali - Note di deposito e di pegno - Assegni (warrants, chèques.)

4.° Mezzi di trasporto - Strade pubbliche e private - Tramvie - Ferrovie - Navigazione - Agenzie di trasporti - Noleggio.

*A*III. — Consumazione:

Distruttiva - Riproduttiva - Prodigalità - Lusso - Leggi sontuarie - Avarizia - Usura.

B. — Finanza e amministrazione.

1.° Trattati generali - Organamento - Burocrazia - Accentramento, discentramento - Stato, Provincie, Comuni.

2.° Imposte - Dirette, indirette - Dogane, Regie, Appalti - Convenzioni internazionali di commercio - Tariffe doganali - Tasse di fabbricazione.

3.° Prestiti – Debiti pubblici e Bilanci dello Stato, delle Provincie, dei Comuni.
4.° Poste, Telegrafi – Carceri, Sistema penitenziario, Riformatorii, Case di pena e di custodia – Foreste – Caccia e pesca – Pesi e misure – Prostituzione – Malattie contagiose, quarantene, lazzaretti.
5.° Statistica generale e speciale – Censimento della popolazione – Cadastro fondiario – Brevetti d'invenzione – Uffici di saggio dell'oro e dell'argento.

VIII. — SCIENZE FILOSOFICHE.

A. — Storia della filosofia – Filosofia generale – Psicologia – Logica – Metafisica – Morale.
B. — Applicazioni della morale – Regole della vita civile – Educazione – Istruzione – Doveri civili e morali.

IX. — SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

A. — Matematica pura – Trattati generali – Aritmetica – Algebra – Geometria – Logaritmi e Tavole logaritmiche.
B. — Matematica applicata – Calcoli di probabilità – Meccanica – Idraulica – Astronomia e Tavole astronomiche – Meteorologia – Climatologia – Marina – Tavole di navigazione.
C. — Arte militare – Armi – Guerra – Strategia – Duello.
D. — Fisica propriamente detta – Corsi e Trattati generali.
E. — Fisica applicata – Elettricità – Magnetismo – Sonnambulismo – Teoria del calorico e della luce.
F. — Filosofia fisica occulta – Magia, Chiromanzia, Alchimia, Astrologia.
G. — Chimica pura – Applicata – Generale – Organica – Inorganica – Qualitativa – Quantitativa – Industriale.

X. — SCIENZE MEDICHE.

A. — Medicina – Trattati generali – Anatomia – Fisiologia – Patologia – Malattie epidemiche e contagiose – Chirurgia.
B. — Terapeutica – Igiene – Farmacia – Farmacopea – Acque minerali.
C. — Frenologia – Craniologia – Fisiognomonia – Veterinaria – Ippiatria.
D. — Medicina legale.

XI. — SCIENZE NATURALI.

A. — Storia naturale – Trattati generali – Geologia – Mineralogia – Botanica – Zoologia - Gabinetti – Collezioni.
B. — Agricoltura – Sementi – Ingrassi – Rotazione – Arte forestale – Bachicoltura – Orticoltura – Viticoltura – Enologia – Strumenti agrari – Pratiche agrarie.

XII. — SCIENZE POLITICHE.

A. — Trattati generali – Scienza di Stato – Sovranità e forme di Governo – Diplomazia.
B. — Partiti politici – Congiure – Società segrete – Riformatorii – Rivoluzioni.

XIII. — STORIA.

A. — 1.° Universale - Antica e moderna - Particolare dei Popoli e degli Stati.
2.° d' Italia.
3.° delle Religioni - Delle superstizioni - Mitologia.

B. — Archeologia - Antiquaria - Monumenti antichi - Numismatica - Medaglie antiche - Iscrizioni e marmi - Pesi e Misure antiche - Raccolte di costumi.

C. — Paleografia e Diplomatica - Storia delle lingue - Conoscenza delle scritture - Papiri - Sigillografia - Autografi.

D. — Cronologia,

E. — Vite - Biografie - Orazioni funebri.

F. — Lettere (epistolarii) - Memorie - Corrispondenze.

G. — Araldica - Ordini cavallereschi.

H. — Giornali, Gazzette, Riviste, Almanacchi, Strenne.

I. — Memorie e Atti di Accademie e Società scientifiche.

K. — Bibliografia - Stampa - Manoscritti - Libri - Cataloghi - Elenchi.

L. — Invenzioni e scoperte.

XIV. — TEOLOGIA.

A. — Religioni - Sacre Scritture - Santi Padri - Concilii.

B. — Dogmatica - Morale - Catechetica - Ascetica.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Dicembre 1889-Marzo 1890.)

A...... La Divisione Lombarda nelle Guerre combattute per l' Unità d' Italia (1848-49-59). — In *Illustrazione militare italiana,* di Milano (edit. Vallardi), anno III, N. 73, 15 dicembre 1889 e seguenti.

Ademollo A. Cristoforo Glück in Italia. I. Le prime opere [1742-1745 — Milano — Venezia — Cremona — Reggio — Bologna — Torino]. — In *Fanfulla della Domenica,* N. 8, 23 febbraio 1890.

Albertazzi A. Un libro strano. — In *Vita Nuova*, di Firenze, N. 35, 1889.

Il « Magno Vitei », di *Lodovico Arrivabene* (1597.)

Alberti Gioachimo. Antichità di Bormio. Dispense 3ª e 4ª, da pag. 161 a pag. 320. — Como, Ostinelli, 1889-90. — [*Società storica comense.* Raccolta Storica, vol. I.]

Albini Giuseppe. Lettera inedita del Manzoni. — In *Lettere ed Arti,* di Bologna, N. 6, 1890.

Da Milano 30 giugno 1862 a Girolamo Bertozzi in Fano.

Ambiveri prof. **Luigi.** I Maestri Comacini e l' opera gallica del Memoratorio di Liutprando. — In *Strenna Piacentina,* anno XVI, 1890.

Ambrogio (S.) Vedi *Farrar.*

Archivio Storico dell'Arte. — Anno II, 1889-90. Roma, Loescher.

Fasc. VIII-IX: *Gentili Ettore.* S. Pietro di Toscanella. Con ill. [chiesa longobarda costrutta dai Maestri Comacini. Solenne nella grandiosa stupenda sobrietà]. — Recensioni di articoli del *Beltrami* (La tomba della Regina Teodolinda in Monza. Con ill.) e del *Motta* (Il pittore Baldassare d' Este) apparsi nell' *Archiv. Stor. Lomb.* — Miscellanea: Un quadro di Leonardo

da Vinci [a Monaco] — Riparazione alla pala d' altare attribuita al Mantegna nella chiesa del Torresino a Cittadella — Codici acquistati dalla Certosa di Pavia — Dono di un affresco di scuola leonardesca alla pinacoteca di Brera. = Fasc. X (ottobre 1889): *Frizzoni Gustavo.* Alcune osservazioni critiche a proposito della iconografia di Beatrice d' Este e del pittore Ambrogio de Predis. — Miscellanea: *E. A.* Scoperta di una tavoletta già appartenente alla Certosa di Pavia — Corali miniati della cattedrale di Lodi [arbitrariamente venduti dalla fabbriceria di quella Cattedrale e sequestrati dal Ministero della Pubblica Istruzione] = fasc. XI-XII: *Beltrami Luca.* Raffaele Cattaneo e la sua opera « L'Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa ». Con ill. [Importante, per S. Ambrogio di Milano] — *Martani Bassano.* Un monumento mediovale riconquistato in Lodi [ristauro della Basilica di S. Lorenzo.]

Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno VIII, disp. X. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1889.

Continuazione della Storia diocesana di *Giacomo Antonio Porro.* [Serafino Corio, 68° vescovo di Lodi, 1669 eletto] — Serie cronologica dei Podestà di Lodi. [Continuazione dal 1809 al 1889]. — *A. Timolati.* Un negletto monumento lodigiano [fonte battesimale della Cattedrale]. — *Riccardi Alessandro.* L' antica dipendenza dei Vescovadi della Provincia d' Emilia (Piacenza e Bobbio compresi) e dell' Esarcato di Ravenna, dalla Chiesa Ravennate. — *Agnelli Giov.* e *Riccardi Aless.* Senna Lodigiana e suo Castellazzo ex-residenza di Berengario I, Castellaro di Senna, Mirabello, Somaglia e Monte Oldrato, Strade Romane, Guardamiglio, Fombio e vicinanze. Note archeologico-storiche. — *Maffeo Veggio.* Pompejana (parafrasi in versi sciolti italiani di *Gaspare Oldrini.*)

Arullani (A.). I sonetti del Pistoia. — In *Vita Nuova*, di Firenze, N. 29, 1889.

Baguenault de Puchesse. Louis de France, duc d' Orléans (1372-1407). — In *Revue du monde latin,* dicembre 1889.

Bardelli prof. **Giuseppe.** Commemorazione del prof. Celeste Clericetti. — In *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, vol. XXIII, fasc. I, 1890.

Baudrillart. De Cardinalis Quirini vita et operibus. (Thèse). — Mesnil, Impr. Firmin-Didot, 1890, in-8, pag. xvi-138 et portrait.

Beltrami L. A proposito del ristauro della Cappella della Addolorata presso S. Satiro. — In *La Perseveranza,* 28 ottobre 1889.

— Vedi *Archivio Storico dell' Arte* e *Monza.*

[**Berenzi** sac. prof. **Angelo**]. Gli antichi liutai bresciani. — In *Gazzetta Musicale*, dei Ricordi, N. 5, 2 febbraio 1890.

Bergamo o sia Notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l' anno 1890. — Bergamo, Pagnoncelli, in-16.

Olmo dott. *Cesare.* Una gentildonna bergamasca [la contessa *Clara Maffei* Art. già comparso nella « Gazzetta provinciale di Bergamo »]. — *Lochis* conte *Carlo.* Cronachetta di un gentiluomo Bergamasco del secolo XVI. [Dal 1539 fino al 1575 del patrizio *Latino Alessandri.* Interessante articolo]. — Necrologie: Il comm. dott. *Ercole Piccinelli.* — Il Pittore *Giuseppe Carsana.*

Bergamo. Vedi *Galbiati, Ravelli, Tasso.*

Bernoni Domenico. Dei Torresani, Blado e Ragazzoni [di Asola], celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo, cogli elenchi annotati delle rispettive edizioni. — Milano, U. Hoepli, 1890, in-16, pag. VIII-403.

Bertolotti A. Figuli, fonditori e scultori in relazione con la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI, XVII. Notizie e documenti raccolti negli Archivi mantovani. — Milano, Tip. Bortolotti, 1890, in-8, pag. 115.

La parte I, *Ceramica* (da pag. 1 a 44) è quella comparsa nel precedente fascicolo del nostro *Archivio,* senza pur troppo avvertirne la ristampa.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — In *Il Mendico*, di Mantova, 1889-90.

1889, N. 24: Contestazioni di contabilità con il boja pelle esecuzioni capitali dei martiri di Belfiore (1853) — Arrivo di illustri patrioti nelle prigioni del Castello di Mantova (1824.)

1890, N. 1: Longevità in Mantova nel secolo XVI — Privativa per la fabbricazione dei maccheroni e tagliatelli nel secolo XVII (1609.)

N. 2: Le antiche elezioni comunali in Redondesco (1611) — Le elezioni comunali in Volta nel secolo XVII (1645.)

N. 3: Le elezioni delle cariche municipali a Marmirolo nel secolo XVII (1609) — La carica di camparo a Nuvollara nel secolo XVII (1613.)

N. 4: Un Console fenomenale (1615) — L'onore municipale di Goito oltraggiato (1652.)

N. 5: Il Palazzo della Ragione in S. Benedetto deturpato (1632) — Un prepotente sbirro in S. Benedetto punito (1672.)

N. 6: Il maestro comunale di Gazzuolo nel principio del secolo XVII (1612) — Il maestro comunale della Volta nel 1655.

Bertolotti A. Lettere di Francescani in relazione con la Corte di Mantova. — In *Miscellanea Francescana,* di Foligno, anno IV, fasc. IV, novembre-dicembre 1889. [Cont. vedi fasc. IV.]

I Francescani a Canneto sull'Oglio (1497-1603) — Un Monsignor Francescano Irlandese morto in Mantova [Mons. *Giov.* d'*Hibernia* † nel 1583] — Un Cappuccino chimico (1594) — Il Ministro generale dei Francescani (1594) — Un minore osservante teologo [fra Benedetto da Mantova, in Roma, nel 1594] — Il Padre Bianchi Cremonese raccomandato dal Duca di Mantova

a diversi Cardinali (1600) — Fra Sebastiano da Gaeta, Commissario generale de' minori osservanti (1651) — Patente di teologo ducale a favore di un minore osservante [Il p. Carlo Francesco Pacchioni da Parma, nel 1674.]

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie [dall' Archivio Mantovano]. — In *Giornale Araldico,* di Pisa, anno XVII, 1889-90. [Cfr. i prec. *Boll. Bibliogr.*]

N. 4: La sezione italiana dell' Ordine di Malta ricorre al Duca di Mantova per patrocinio in causa avanti il Papa (1586) — Il Duca di Mantova riceve il Toson d' Oro (1588) — L' ordine del Redentore di Mantova (1619).

N. 7-8: Il Re di Francia concede i propri colori e livree al Marchese di Mantova ed al suo figlio (11 luglio 1504) — Cittadinanza Mantovana a Galeotto del Caretto [in data?...] — Un giovane cavaliere di Malta [Muzio Gonzaga, 1580] — Un Gonzaga marchese di Poviglio [Federico, 1586] — Un cameriere d' onore alla Corte mantovana [il conte Francesco da Castiglione, nel 1607].

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche [dall' Archivio Mantovano]. In *Il Bibliofilo,* N. 11-12, 1889.

Un celebre poeta fabbricante di sapone (1586-87) — Un genealogista a conoscersi (1599-1601) — Privilegio dell' opera « I discorsi politici » del *Paruta,* concesso ai figli dell' autore (1599) — Stampa del supplemento di S. Tommaso (1622) — Un panegirico antico (1634) — Un autografo di Vittorio Siri (1635) — Presentazione di un libro dall' autore *Jacopo Gaddi* al Duca di Mantova (1636.)

Bertolotti A. Curiosità di storia medica, chirurgica, ecc. raccolte negli Archivi di Roma e di Mantova. — In *Il Monitore dei farmacisti,* di Roma, 1880 [Cfr. *Boll. Bibliogr.* 1889, p. 999].

N. 6: Una spezieria dei Domenicani in Mantova (1679.)

N. 7: Doni farmaceutici di un despota turco al Duca di Mantova (1575).

N. 11: Medicine corporali e spirituali nella peste del 1576.

Bicchieraj Jacopo. Antonio da Noceto. — In *Archivio Storico italiano,* disp. 4ª, 1889.

Oratore del Re di Francia e del papa. Da Luigi XI venne incaricato di avviare le pratiche per la cessione di Savona e Genova al duca Francesco Sforza. Il *Bicchieraj* lo vuol vivente ancora nel 1495; ma come va allora, che del 31 dicembre 1472 abbiamo nell'Archivio di Stato milanese l' inventario del mobiglio del defunto Antonio da Noceto in Pontremoli?... [edito da noi per la parte dei libri nel *Bibliofilo,* a pag. 180 del N. 12, 1886] — Abbiamo a che fare con due distinti personaggi dal nome *Antonio da Noceto*?...

Binder-Krieglstein C. Radetzky. Eine Studie. — In *Unsere Zeit.,* fasc. I, 1890.

Agg.: la continuazione del lavoro del *Kunz*: Die Feldzüge des Feldmar-

schalls Radetzky in Oberitalien 1848 und 1849, nei *Iahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, fasc. I et II, 1890; *Arming Rud.*: Erinnerungen des Trommlers der Welsberger Landesschützen 1848. Historisches Charakterbild aus der Aera der freiwilligen Tiroler Landesvertheidigung mit besonderer Rücksichtsnahme auf das Pusterthal. Leipzig, Literar. Anstalt, 1890, in-8 gr., pag. 184 con 1 illustr.; *Fabris* e *Zanelli*. Storia della brigata Aosta. (Città di Castello, Lapi, 1790) e *Gamba*. Il cranio del generale Ramorino [in « Giornale della R. Accademia di Medicina », di Torino, N. 11-12, 1889.]

Bode W. Die Bronzebüste des Battista Spagnoli im Königlichen Museum zu Berlin. Ein Nachtrag. Mit 1 Jll. — In *Jahrbuch der kgl. Preussischen Kunstsammlungen*, XI, fasc. I, 1890.

[Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1889, pag. 1000.]

Boeheim Wendelin. Führer durch die Waffen-Sammlung. — Wien, 1889, Im Selbstverlage der kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses. In-16, pag. 203.

Importante per la storia dei nostri armajuoli. [Cfr. i *Cenni Bibliografici*.]

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XI-XII, 1889-90. — Bellinzona, Colombi.

1889, N. 11-12: *Liebenau* dott. *Th.* I Sax signori e conti di Mesocco (cont). — *Tagliabue Emilio.* Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503 (con tavola) — I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza (cont.) — Le Tipografie del Cantone Ticino dal 1800 al 1859 [fine. Lettera Z. e Appendice]. — *Liebenau.* Nuove informazioni intorno agli ingegneri ed architetti Pietro Morettini e Domenico Fontana — Gli Statuti di Brissago (1289-1350), con aggiunte posteriori fino al 1470 [fine]. — Varietà: La strada pel Monte Jorio nel 1465 — Le famiglie Camuzio e Bagnato in Germania — Per la genealogia dei Respini. — Cronaca e Bibliografia.

1890, N. 1-2: I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza (Illustrazioni storico-artistiche) [cont.]. — *Liebenau*: I Sax signori e conti di Mesocco (cont.) — Viaggio dal Monte Cenere per la Svizzera, dell'abate *Botelli* — Un console di Biasca modello! — *Liebenau.* Della chiamata a Locarno di Bernardino Ochino — Documenti del secolo XIV tratti dall'Archivio notarile di Milano — Per la storia della Tipografia in Poschiavo — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi (Repertorio di fonti e notizie sommarie) [cont.] — Documenti svizzeri degli Archivi milanesi — Documenti per la famiglia Moroni. — Varietà: Un pescivendolo del Lago Maggiore a Costantinopoli nel 1470. — Cronaca e Bibliografia.

Borromeo (S. Carlo). Vedi *Fontanabona*.

Bortolotti Vincenzo. La storia dell'esercito sardo e de' suoi alleati (1848-49), compilata sopra documenti inediti. — Torino, Via Vanchiglia, 44.

Bottoni Antonio. Le annessioni del Bondesano al Ferrarese, ovvero Come Bondeno, già sotto Mantova e Modena imperiale, sia passato ai Pontefici e da essi dato agli Estensi. Con carta topografica. — In *Atti* della Deputazione ferrarese di storia patria, vol. II (1889-90.)

Bouvy d.r Eugène. Le comte Pietro Verri (1728-1797). Ses idées et son temps. — Paris, Hachette, 1889, in-8, pag. XII-300.

Bradley John W. A dictionary of miniaturistes, illuminators, calligraphers, and copysts, with references to their works, and notices of their patrons. From the Establishment of Cristianity to the Eighteenth Century. Vol. III [*O.-Z.*]. London, Bernard Quaritch, 1889, in-8 grande, pag. 440.

Con questo terzo volume è completa l'opera del *Bradley*, a più riguardi notevole per i miniatori e calligrafi lombardi, de' quali, alle rispettive lettere d'alfabeto, sono numerosi i cenni. In questo 3° volume vanno notati specialmente gli articoli: Sforza [pag. 226-233], e Visconti [pag. 392-394]. I vol. I [*A.-F.*] e II [*G.-N.*] comparvero nel 1887 e 1888. L'opera è posseduta dalla Braidense.

Bramante, Donato Lazzari, cenni biografici con ritratto. — In *Galleria storica universale di ritratti*. Disp. 47ª. Milano, Ed. Sonzogno, edit., 1890, in-4.

Bramante e **Filarete**. Vedi *Müntz* e *Oettingen*.

Brentano. L'architetto Brentano e Cesare Cantù. — In *Rassegna Nazionale*, di Firenze, 1° febbraio 1890.

Lettera del *B.* al *Cantù* in data 10 ottobre 1888. — Ci dispensiamo dal riferire tutte le biografie apparse in occasione della morte dell'architetto *Brentano*. Notiamo tuttavia quelle nel *Centralblatt für Bauverwaltung*, N. 2, 1890, nel *Silvio Pellico*, di Torino, N. 5, 2 febbraio 1890 (con ritr.), nel *Corriere della Domenica*, di Como, N. 2 e 3, 1890 e nel N. 2450 del gennaio 1890 del *The Builder* [art. necrologico, del *Melani*.]

Brescia. Vedi *Baudrillart, Berenzi, Castelletti, Cesaresco, Commentari, Livi, Notizie Scavi, Papa, Pélissier, Riccardi, Rivista numismatica, Valentini*.

Brinton S. Certosa of Pavia. — In *Portfolio*, di Londra, aprile 1889.

Broglie (duc de). Études diplomatiques. Fin du Ministère d'Argenson. II et III. Affaires d'Espagne et d'Italie, projet de confédération italienne. V. Campagne de 1746. — In *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1889 e 1° gennaio e 15 marzo 1890.

Buonanno prof. **Gennaro.** Cospicuo e splendido dono del Re alla Biblioteca governativa di Cremona. — Nel giornale *Interessi Cremonesi,* N. 29, 8 marzo 1890.

Serie delle opere, delle quali Casa Savoja, per diverse generazioni, ha curata la pubblicazione.

Caffi M. Il Broletto [di Milano]. — In *Arte e Storia,* di Firenze, N. 32, 1890.

Poche righe e nulla di nuovo.

Camerano C. Pessimismo foscoliano. — In *Lettere e Arti,* N. 7 e 8, 1890.

Cantù Cesare. Vedi *Brentano.*

[**Castelletti** sac. **Carlo**]. Breve storia della apparizione e del santuario della B. Vergine del Miracolo in Desenzano. — Bergamo, Libreria Vescovile Zucca-Lodigiani. [Milano, Tip. Boniardi-Pogliani], 1889, in-8, pag. 128, con tavola.

Catalogue des actes de François Ier. Tome III. (1r janvier 1535, avril 1539). — Paris, Impr. Nationale, in-4, pag. 773.

Cattaneo Raffaele. Ricerche storico-critiche sull' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa. — Venezia, F. Ongania.

Cfr. l'interessante articolo del *Beltrami*: Raffaele Cattaneo e la sua opera « L' Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa », in *Archivio Storico dell'Arte,* fasc. XI-XII (1889-90.)

Ceradini dott. **G.** Due globi mercatoriani della Biblioteca di Cremona. — In *Il Politecnico*, anno XXXVII, N. 11-12, novembre-dicembre 1889, e segg. [Cfr. la *Lettera del prof. Buonanno*, in *La Provincia,* di Cremona, N. 35, 1890.]

Cesana (G. A.) Ricordi di un giornalista, [1821-1851]. — Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8, pag. 472.

Cesaresco E. M. Iseo and ats lahe. — In *The Portfolio,* luglio 1889.

Chatenay (Madame de). Vie de Saint-Louis de Gonzague prince du Saint-Empire, religieux de la Compagnie de Jésus. — Tours, libr. Cattier, 1889, pag. 217, in-8, con inc.

Chiverny Guido. Le poesie di Giovanni Ventura. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 52, 1889 e N. 4, 1890.

Chroniques de Louis XII; par *Jean d' Auton.* Édition publiée pour la Société de l' histoire de France par *R. de Maulde La Clavière.* Tom. 1re. In-8, pag. 414. Nogent-le-Rotrou, Imp. Daupeley-Gouverneur. — Paris, Libr. Laurens, 1890.

Cimelii preistorici di Lombardia. — In *Bullettino di paletnologia italiana,* di Parma, 1889, pag. 191.

Pervenuti al Museo Civico di storia naturale, di Milano.

Cocai Merlino. Le opere maccheroniche (a cura di *Attilio Portioli*). Vol. III. — Mantova, G. Mondovi, 1890, in-8, pag. cxviij-163, 206.

1. L'Orlandino, 2. Il Caos.

Codemo Luigia. Sulla *Rivoluzione francese* di Alessandro Manzoni. — Venezia, Stab. succ. M. Fontana, 1889, in-8, pag. 14. [Estr. dall'*Ateneo Veneto,* luglio-settembre 1889.]

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1889. — In-8. Brescia, Tip. F. Apollonio, 1889.

Bettoni Cazzago F. Storia di Brescia. Il Medio Evo, gli Ottoni e l'origine del comune di Brescia. — *Gallia* prof. *G.* Ricordi di Carlo Cocchetti. — *Arcioni* prof. arch. *Luigi.* Il palazzo municipale di Brescia. — *Capilupi* sac. *Angelo.* Il forte della Garzetta. — *Fagoboli* ing. *Felice.* Ferdinando Cavalli. Cenni. — *Favallini* cap. *Bonifacio.* Popolazioni primitive dell'agro Bresciano. — *Valentini Andrea.* Sull'antico gonfalone di Brescia [V. anche *Archivio Veneto* fasc. 75°]. — *Fè D'Ostiani* mons. *Luigi.* Continuazione della storia di Brescia del 1796. — *Fossati* dott. *Claudio.* Il feudo di Muslone [lavoro stampato a parte e già notato nel precedente *Boll. Bibliogr.*]. — *Ruzzenenti Luigi.* Paleontologia: pensieri e fatti. — *Bettoni Cozzago* co. *F.* Commemorazione del defunto segretario prof. Giuseppe Gallia. — *Rizzini* dott. *Prospero.* Illustrazioni dei Civici Musei. Parte I. plachette e bassirilievi. Con una tavola. [*A quando la illustrazione del Museo Archeologico di Milano?....*]

Como e Valtellina. Vedi *Alberti, Ambiveri, Archivio Storico dell'Arte, Boll. Storico, Corti, Curti, De Vit, Domodossola, Gianola, Giornale di erudizione, Grandi, Jung, Malagrida, Plinio, Poggi, Rivista archeologica, Rivista numismatica, Torelli.*

oolidge W. A. B. Swiss travel and Swiss guide-books. — London, Longmans, Green and C., 1889, in-8, pag. xi-336.

A pag. 120-144 elenco delle opere edite, a tutto 1856, intorno alle Alpi.

Correnti Cesare. In memoriam. — 4 ottobre 1889, primo anniversario. — Faenza, P. Conti, 1890.

Corti Giampiero. I Lavizzari [in Como e nella Valtellina]. — In *Giornale Araldico-genealogico,* di Pisa, anno XVII, N. 7-8, gennaio-febbraio 1890.

Cremona. Vedi *Ademollo, Buonanno, Ceradini, Gabotto, Lumbroso.*

Curti Giuseppe. Francesco Soave (1743-1806). — In *Almanacco del popolo Ticinese,* per l'anno 1890. (Bellinzona, Colombi), a pagine 53-67.

Senz'importanza storica.

Daelli Luigi. Tranquillo Cremona, pittore. — In *Corriere della Domenica*, di Milano-Como [Tip. Cavalleri e Bazzi], N. 9, 2 marzo 1890.

Daurignag. Geschiedenis van den H. Aloisius van Gonzaga, naar het fransch van I. M. S. Daurignac, door. Ph. Van Durme S. I. — 2ª ediz. in-8, pag. II-339. Gaand, imp. et libr. S. Leliaert, A. Siffer et C. 1889.

Debidour (A.). Les Chroniqueurs. Deuxième série: *Froissart* et *Commines* — Paris, Librairie H. Lecène et H. Oudin, 1890.

Debinour (A.). La révolution et la diplomatie de 1848 à 1849. — In *La Rèolution française,* N. VI, 14 dicembre 1889, e segg.

De Gubernatis (A.). Dictionnaire international des écrivains du jour. Livraison X. — Florence, Niccolai, 1890. [Cfr. i precedenti *Bollettini Bibliografici.*]

Gallavresi avv. Luigi — Gentile prof. Iginio — Ghislanzoni Antonio — Giussani prof. Carlo — Gnocchi-Viani Osvaldo — Golgi Camillo, professore e medico — Gozzoli Giovanni, pubblicista, di Brescia — Grassi Angela, scrittrice, n. a Crema — Grossi prof. Guido, fisico — Grosso abate Stefano — Gualdo Luigi, romanziere.

Del Giudice prof. **Pasquale**. Il Collegio Ghislieri di Pavia. Cenno storico-giuridico. — In *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, volume XXIII, fasc. V, 27 febbraio 1890.

De Vit (Vincenzo). Memorie dell'antico castello di Matarella, in servigio della storia del sacro monte Calvario presso Domodossola. — Torino, Stamp. reale della ditta Paravia, 1889, in-8, pag. 32.

Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXVIII, pag. 267 e segg.

Die oberitalienischen Gefechtsfelder. — In *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift,* 1° dicembre 1889.

Dolcino (Fra). Memorie storiche e considerazioni, compilate da G. S. A. C. Nuova edizione emendata, accresciuta e rifatta dall'autore. — Milano, Tip.-Lit. Pisoni e C., 1889, in-8, pag. 90.

Domodossola. In *Le cento città d'Italia*. Supplemento mensile illustrato del *Secolo*. Serie X. Disp. XXXVII. — Milano, E. Sonzogno Supplemento al numero 8553, 1890, 25 gennaio. In-fol. ill. pag. 8. — Vedi *De Vit.*

Donati L. L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire. — Halle, Niemeyer, 1889, in-8, pag. 53.

[**Duomo di Milano**]. Relazione del Concorso, fatta da Watterhouse. — In *The Royal Institute of British Architects*, Transactions. vol. V. New Series. London, 1889. — The session, 1888-89, p. 7-10.

Duomo di Milano. Vedi *Brentano, Geymüller.*

Duval Mathias. Un biologiste du XV siècle: Léonard de Vinci. — In *Revue Scientifique*, 7 dicembre 1889.

Elefante Vito. Manzoni reazionario. — Eboli, Tip. Ferdinando Sparano, 1890, in-8, pag. 12.

Fabio. La Certosa di Chiaravalle. — In *Il Bene*, giornaletto milanese, N. 10, 8 marzo, 1890.

Farrar F. W. St. Ambrose. — In *Sunday Magazin*, di Londra, giugno 1889.

Favaro Antonio. Ulteriori ragguagli sulla pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci. [Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VII, tomo I]. Venezia, tip. Antonelli, 1890, in-8, pag. 26.

Ferrari (A Paolo). — Il 9 marzo 1890. — Per cura degli studenti della R. Accademia scientifico letteraria. — Milano, Tip. Bernardoni, 1890, in-4, pag. 32.

Fiammazzo A. Una lettera inedita del Monti a proposito d'una variante dantesca. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, di Torino, N. 4, 1889.

All'abate Quirico Viviani, Milano, 4 luglio 1822.

Finke d.r **Heinrich.** Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils. — Padeborn, Ferdinand Schöningh, 1889, in-8 gr., pag. vi-347.

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Flamini Francesco. Due canzoni di Andrea da Pisa d'argomento storico. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fascicolo 43-44 (1890).

Il *F.* pubblica una canzone per la nascita di *Bianca Visconti* (1425), aggiungendo altri dettagli per la letteratura poetica viscontea.

Fontanabona sac. **Luigi.** Ricordo del terzo centenario di S. Carlo Borromeo traslato dal 1884. — Lodi, Tip. Quirico e C., 1890, pag. 65, in-16.

Forattini Gherardo. Ada ed Enrico, o la lega lombarda e la battaglia di Legnano: poemetto. — Larino, Tip. Nicola Presutti, 1889, in-8, pag. 79.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda. — Vol. III, Porta Vercellina. Milano, Tip. Bortolotti, 1890, in-8 gr., pag. vi-521.

Foscolo. Vedi *Camerano. Luzzatto, Zschech, Zumbini.*

Frammenti d'una Cronaca inedita della Repubblica Cisalpina. — In *Il Bene,* giornaletto milanese (Milano, Cogliati), 1889, N. 50, 51, 52 e 1890, N. 1, 2, 3, 6, 8, 10 (fine).

Scritta da un panieraio di Gallarate del secolo scorso — *Luigi Riva,* che visse dal 1759 al 1821. — Cronaca dei fatti notevoli accaduti intorno a lui nello spazio di quarant'anni. L'anonimo editore ne pubblica una scelta di capitoli, annotandoli.

Frati Lodovico. Un viaggiatore fiorentino nel quattrocento. — In *Intermezzo*, rivista letteraria di Alessandria, N. 1, 10 gennaio 1890.

Notizie del cronista *Benedetto Dei* che fu per qualche tempo alla Corte Ducale di Milano, e impiegato al banco Mediceo de' Portinari. Nel 1476 percorse la Francia, la Fiandra, la Germania, per affari di commerci bancarii, e per la Svizzera fece ritorno in Italia, dopo avere valicato il Gottardo con Accerito Portinari e per passarlo *per la neve gli costò dieci scudi.*

Gabotto Ferdinando. Tre lettere di uomini illustri del secolo XV e XVI — Pinerolo, Tip. Sociale, 1890, in-16, pag. 16.

Lettere di *Bartolomeo Platina* al Duca di Milano (23 novembre 1473); di *Costantino Lascaris,* al medesimo (30 giugno 1488); e di *Baldassare Castiglioni* al Marchese di Mantova (10 luglio 1528.)

Gabotto F. Il « Natale » del Manzoni e la poesia popolare. — In *Gazzetta del popolo della Domenica,* N. 51, 1889.

Gabotto F. Per il prossimo centenario di Tommaso Grossi. — In *Gazzetta del popolo della Domenica,* di Torino, N. 5, 1890.

Galbiati Francesco. Un quadro di Jacobo Palma il giovane, nella parrocchia di Romano Lombardo- — In *Corriere della Domenica,* di Milano-Como [Tip. Cavalleri e Bazzi], N. 11, 16 marzo 1890.

Gallarate. Vedi *Frammenti.*

Galli p. **Bernardo.** Il duomo di Monza, sue iscrizioni e notizie. — Milano, Tip. Arcivescovile Boniardi-Pogliani, 1889, in-8, pag. 70.

Gasparolo Franciscus. Codex qui *Liber Crucis* nuncupatar e tabulario Alexandrino descriptus et editus. — Romae, ex typographia Vaticana, 1889, in-4 pag. (4)-342 con 2 fototipie.

Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, vol. IX.

Geymüller. Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan. I. — In *Gazette des beaux arts*, febbraio 1890.

Ghiron Isaia. (Necrologio). — In *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. II, (1889-90), pag. XXIX-XXXII.

Gianola sac. **C.** Notizie storico-statistiche di Premana [Valsassina.] — Torino, Lib. Salesiana, 1890, in-16, pag. 111.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. Vol. II, 1890. — Firenze, Bocca.

N. 7-8: *Aurelio Cattaneo* [milanese, vissuto nella prima metà del secolo XVI e impiegato da diversi cardinali come segretario. Se ne chiedono notizie.] — *Libri da ricercarsi* [del Tasso. Risposta di *A. Tessier.*]

N. 9-10: *Bona Lombarda* [se ne chiede la bibliografia]. — *Risotto* [richiesta di *E. Motta* di documenti e stampati intorno al riso ed al risotto] — *Torquato Tasso* [risposta di G. C. Cattaneo]

Giulietti C. Montebello nel Vogherese, anticamente *Oltrepò Pavese.* Spigolature storiche. Seconda edizione. — Casteggio, Tip. Luigi Perea, 1889, in-16, pag. 54.

[**Gonzaga**]. Une fondation religieuse et quelques lettres de Marie de Gonzague en Pologne. — Mesnil, Impr. Firmin Didot, in-8, pag. 40.

[**Gonzaga**]. Armoiries de Louis de Gonzague. — In *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux*, N. 523, 25 février 1890.

Gonzaga. Vedi *Chatenay, Daurignag, L'Eco, Mantova, Zenatti.*

Govi Gilberto. (Necrologio). — In *Illustrazione Italiana*, N. 52, 1889, con ritratto.

Agg. la *Commemorazione* fattane da Giuseppe Basso in *Atti* della R. Accademia delle Scienze, di Torino, vol. XXV, disp. I (1889-90).

Grandi (sac. **Callisto**). Un eroe di carità o Don Eugenio Bonoli fondatore dell'Istituto Zitelle povere pericolanti in Como. — Como, Tip.-Lit. R. Longatti, 1890, in-16, pag. 139.

Guarrella. Il conte di Carmagnola e la tragedia del Manzoni. — In *Rassegna Nazionale*, di Firenze, 15 dicembre 1889.

Hatfield (James Taft). The pronunciation of Milan. — In *Iohns Hopkins University Circulars*, di Baltimore, vol. IX, N. 78, febbraio 1890.

Havet Julien. Lettres de Gerbert (983-997), publiées avec une introduction et des notes. (Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire, fasc. 6). — Paris, A. Picard, 1889.

Gerberto, poi papa Silvestro II, dal 983 al 991 abate di Bobbio. — Altro analogo studio, uscito quasi contemporaneamente a quello dell'Havet, è del russo *Nicolò Boubnov*: Sbornik pisem Guérberta kak istoritschesky istotchnik (983-997). Petersburg, 1888. — D'ambedue i lavori leggonsi utili recensioni in *Le Moyen Age*, 1889, p. 177-182 e in *Mittheilungen* dell'Istituto austriaco, fasc. I, 1890, p. 173-177.

Hawkwood (Sir John, L'Acuto), Story of a Condottiere. Translated from the Italian of John Temple-Leader and Sig. Giuseppe Marcotti by Leader Scott. Illusts. — Roy. in-8 pag. 370. London, T. Fischer Unwin.

Hawkwood (Sir John) and Italian condottieri. In *The Quarterly Review*, N. 339, London, 1890.

Hayez Francesco. Le mie memorie dettate da Francesco Hayez. — Milano, X febbraio MDCCCXC. [Tip. Bernardoni]. — In-4 gr., pag. xvii-292, con 27 tavole.

Con aggiunte documentate a cura del dott. *Giulio Carotti*. — Notare altresì: *Maspes A.*: Francesco Hayez, in *Corriere della Sera*, N. 40, 9-10 febbraio 1890 e *Daelli Luigi*: Hayez e Cremona, in *Corriere della Domenica*, di Como, N. 7 e 10, 1890.

(**Iad Hachasaka**). Abweichungen des gedruckten Textes der Iad Hachasaka (Amsterdamer Ausgabe 1702), von einer Handschrift aus Anfang des 14. Jahrhunderts, die aus der Sammlung des Marchese Carlo Trivulzio in Mailand an Jul. Hamburger übergegangen ist. Nebst Facsimile einer Seite des Ms. — Frankfurt a/M, Kauffmann, 1890, in-8 gr., pag. iv-145.

Ioris Usannaz R. Manzoni. Conférence faite à Genève dans la grande salle de la Société Saint-Germain. — Chambery, 1890.

Iung I. Ueber Rechtsstellung und Organisation der alpinen *civitates* in der römischen Kaiserzeit. I. Die italischen Grenzbezirke. II. Die Gallischen und rätischen Civitates. — In *Wiener Studien*, di Vienna, XII, 1, 1890.

Kirchliches und Weltliches in Oberitalien, I-V. — In *Allgemeine evang. luther. Kirchenzeitung*, 1889, N. 50-52, e 1890, N. 1-2.

Koehler Rainoldo. Illustrazioni comparative ad alcune novelle di Giovanni Sercambi. II-IV [Codice Trivulziano, N. 121, 128, 141.] — In *Giornale Storico della letteratura italiana*, fasc. 43-44, 1890.

[**Lagozza**]. Ein Pfahlbau bei Lagozza. — In *Antiqua.* Unterhaltungsblatt für Freunde der Altherthumskunde, (Zurigo), N. 11-12, 1889.

Lea Charles Henry. A History of the Inquisition of the Middle Ages. In three volumes. — New-York, Harper and Brothers, Franklin Square, 1888.

Larga, utilissima recensione di *F. Tocco* in *Arch. Stor. Ital.*, disp. 5-6, 1889, pag. 288-308.

Lebrun (général). Souvenirs des Guerres de Crimée et d'Italie. — Paris, Libr. E. Dentu, 1890, in-18 jésus avec cartes.

L'eco di S. Luigi per le feste del 3° centenario della morte. Periodico mensile illustr. Anno I, N. 1 (15 dicembre 1889). — Milano, Via Rugabella, 1890.

Léglise S. Saint-Ennodius et la suprematie pontificale au VI[me] siècle. — In *Université Catholique*, di Lione, novembre e dicembre 1889.

[**Leonardo da Vinci**]. Société nationale des Antiquaires de France. Séances, 1890, 22 gennaio.

Durrieu spiega come il quadro, oggidì conosciuto sotto il nome della « Bella Ferronière », non sia quello cui convenga la designazione da tutti gl' inventarj finora regolarmente attribuitagli, prima del principio di questo secolo.

Leonardo da Vinci. I disegni di Leonardo da Vinci della biblioteca di S. M. riprodotti in fototipia da *Pietro Carlevaris.* — Torino, Fototipia P. Carlevaris, 1889, in-fol., sedici tavole.

Leonardo da Vinci. Trattato della pittura. Con prefazione di *Marco Tabarrini* e *Vita* del Vasari con le note e i commenti del professore Milanesi. Con ill. — Roma, Unione editrice cooperativa, 1890.

Leonardo da Vinci. Vedi *Archivio Storico dell'Arte, Duval, Favaro, Müntz, Uzielli.*

Lettere di vescovi di Modena del secolo XVI. — Modena, Società Tipografica, 1889.

Con due lettere del cardinale Morone, vescovo di Modena dal 1527 al 1550 e dal 1564 al 1571; riferentisi la prima al primo, e la seconda al secondo periodo del suo vescovato.

Lettere del prof. A. Pestalozza al can. cav. dott. Bernardino Donati — In *Il Nuovo Rosmini*, N. 1, 1889.

Levi dott. **Guido.** Documenti ad illustrazione del Registro del Cardinale Ugolino d' Ostia [poi papa Gregorio IX] legato apostolico in Toscana e Lombardia. — In *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* vol. XII, fasc. I-IV, 1890.

Importante.

Livi G. Parigi, la corte e l' esercito francese a tempo di Luigi XIV (1698). — In *Illustrazione Italiana,* N. 24, 1889.

Impressioni e note di un anonimo, rinvenute in un ms. della Queriniana di Brescia.

Lodi. Vedi *Archivio Storico dell' Arte, Archivio Storico lodigiano, Ronzon.*

Lumbroso Giacomo. Gli Accademici nelle catacombe. — In *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* vol. XII, fasc, I-IV, 1890.

A pag. 236-37 brevi notizie per il *Platina,* e vi si ricorda fra le poesie di Girolamo Bologni un' *Iteratiuncula Mediolanensis,* già citata dal Maffei (Verona illustrata) e che il Lumbroso s' augura di veder stampata, assieme ad altri tesoretti onomastici, a vantaggio della storia letteraria del quattrocento e cinquecento.

Luzzatto L. Gli Ebrei ed Ugo Foscolo (Zante, 1785). In *Il Vessillo Israelitico,* di Casale, puntata 4ª, 1889.

Machiavel. Oeuvres choisies de Machiavel Histoires florentines : Un condottiere ; Cosme de Médicis ; l'*Assassinat de Galéas Visconti* [*sic*] ; Une ambassade en France ; le Prince ; Discours sur Tite Live. Avec analyse complète de l' oeuvre de Machiavel et étude littéraire et biographique par *Charles Simond.* — Paris, Lib. Gautier [Angers, impr. Burdin et C.°], 1890, in-8, pag. 32.

[**Malagrida**]. *Ruth.* Il padre Gabriele Malagrida. Con ritr. — In *Il Preludio.* Strenna cattolica per il 1890 (Milano.)

Mantova. Vedi *Albertazzi, Archivio Storico dell'Arte, Bernoni, Bertolotti, Bode, Bottoni, Cocai, Gabotto, Govi, Gonzaga, Morison, P. A., Pierling, Portioli, Rivista numismatica, Virgilio.*

Mantovani D. Alle spalle del Tasso. — In *Vita Nuova,* di Firenze, N. 22, 1889.

Manzoni. Vedi *Albini, Codemo, Elefante, Gabotto, Guarrella, Joris.*

Maulde La Clavière (De). Histoire de Louis XII. Première partie : Louis d'Orléans. — Paris, Ernest Leroux, 1890, in-8, pag. 400.

Mazzoni G. La data della « Impostura » pariniana [poco dopo il giugno 1764]. — In *Vita Nuova,* di Firenze, N. 5, 1890.

Medin Antonio. La lamentation de Venise. Ballata edita a cura di A. Medin. — In *Archivio Veneto*, fasc. 75°, 1889.

Con interessante bibliografia delle pubblicazioni italiane e francesi intorno alla Lega di Cambrai.

Melani A. Der Moderne Holzschnitt in Italien. — In *Chronik für vervielfältigende Kunst*, N. 1-3, 1890.

Vi si parla del milanese *Luigi Sacchi* come promotore del movimento silografico in Italia, della prima edizione dei *Promessi Sposi* e delle *Poesie* del *Porta*.

Melani A. Courrier de Milan. In *Courrier de l'Art*, del 31 gennaio 1890.

Melani A. Le nouveau musée d'histoire naturelle à Milan. — In *Construction moderne*, 25 gennaio e 1° febbraio 1890, con ill.

[**Mella**]. Inaugurandosi in Sant'Andrea di Vercelli un ricordo artistico al conte commendatore Edoardo Arborio Mella il 28 aprile 1889. — Vercelli, Tip. Coppa, 1889, in-16, pag. 29, con tavola.

Merlo P. Saggi glottologici e letterari, raccolti dopo la sua morte dal prof. Fel. Ramorino, con introduzione biografica del prof. L. F. Pullè. — In-16, Milano, U. Hoepli 1890, 2 vol.

Milano nuova. Strenna del pio istituto dei rachitici di Milano. Anno X. — Milano, Tip. Bernardoni, 1890, in-8 obl., fig., pag. 80.

P. A. Curti. La panera di S. Giorgio. — *Campagnani Policarpo.* Meneghino d'altri tempi e Meneghino dell'oggi. — *Cletto Arrighi.* Storia del Teatro Milanese. — *P. A. C.* Paolo Ferrari. — *A. C.* Il giubileo artistico di Giuseppe Verdi.

Milano. Una Basilica romana ristaurata e ridonata al culto [S. Vincenzo in Prato]. — In *Il Bibliofilo*, N. 11-12, nov.-dicemb. 1889.

Articoletto insignificante.

Milano. Vedi *Ademollo, Archivio Storico dell'Arte, Beltrami, Bocheim, Bouvy, Caffi, Cimelii, Fabio, Farrar, Forcella, Frammenti, Giornale d'erudizione, Hatfield, Hayez, Melani, Molinier, Neri, Pagani, Pratesi, Relazione, Ricordi, Rotta, Roberti, Rivista numismatica, Spagnoletti, Sailer, Thompson, Venturi.*

Minghetti Marco. Miei ricordi. Vol. II: La guerra e gli episodi politici degli anni 1848-49. — Torino, L. Roux e C., 1889.

Molinier E. Le Musée Poldi Pezzoli à Milan. II. Av. ill. — In *Gazette des beaux arts*, N. 391, gennaio 1890 [fine.]

[**Monza**]. Il Palazzo del Comune detto « Arengario » in Monza. Relazione storico-artistica degli Ing. Architetti *Archimede Sacchi* e *Giovanni Ceruti* al Ministero della Pubblica Istruzione pubblicata a cura del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano. Con Prefazione, aggiunte e disegni di *Luca Beltrami* Regio Delegato alla Conservazione dei Monumenti in Lombardia. — Milano, Tip. ditta F. Pagnoni, MDCCCXC, in-4, pag. 117 con 5 tav. ed ill. nel testo.

Monza. Vedi *Galli.*

Morison (Jeanie). Sordello: An Outline Analysis of Mr. Browning's Poem. Post 8°, pag. 114. — London, Blackwood and Sons.

Morsolin Bernardo. Luigi da Porto storico della lega di Cambrai e autore della Giulietta e Romeo. Appunti e rettificazioni. — In *Archivio Veneto*, fasc. 75°, 1889.

Müntz Eugène. Histoire de l'art pendant la renaissance. Tome II: *Italie*, L'Age d'or. — Paris, Hachette, 1890. [A dispense, di cui la I^a uscita ai 15 febbraio.]

Dal 1470 al 1520, con speciale riguardo alle opere di *Bramante* e di *Leonardo da Vinci.*

Muratori Lod. Ant. Lettere inedite al prof. Giuseppe Bianchini: contributo all'edizione dell'epistolario muratoriano per Enrico Celani. [Estr. dagli *Atti* della Deputazione di storia patria modenese, serie III, vol. V, parte II]. — Modena Tip. Vincenzi 1890, in-8, pag. 73.

Namèche (Mgr.). L'empereur Charles-Quint et son règne. — Louvain, Charles Fonteyn, Tom. I-V, 1889, in-8, pag. 1921.

Negroni Carlo. Sul testo della Divina Commedia. Discorso accademico. [Estr. dalle *Memorie* della R. Accademia di Scienze di Torino, serie II, tom. XL]. — Torino, Carlo Clausen, 1890, in-4.

Con cenni dei *Codici Danteschi* della Trivulziana, N. 1080, 1079, della Braidense AN. 15, 17 e dell'Ambrosiana C. CXCVIII. Pars inf.

Neri Achille. Vecchi almanacchi milanesi. — In *Strenna* a beneficio del Pio istituto dei Rachitici, anno VII (1890). [Genova, Tip. dei Sordo-Muti.]

Il *Neri* pubblicò anni sono altro articolo intorno all'almanacco del « Gran Pescatore di Chiaravalle. »

Neri Achille. De Minimis. — Genova, Tip. Sordo Muti, 1890, in-8, pag. 340.

Scritti varî da lui man mano pubblicati nel *Giornale Ligustico* ed anche nel nostro *Archivio*. Notiamo: « Niccolò e Francesco Piccinino a Sarzana »; « Il duca di Mantova a Genova »; « Il duca di Mantova a Sampierdarena »; « Giovanni Costa e il duca di Mantova. »

Notizie degli scavi. — Agosto e settembre 1889. — In-4. Roma, R. Accademia dei Lincei, 1889, [1890].

Agosto. — *Mantovani G.* Di un antico sepolcreto nel casale di Santa Giustina [presso il villaggio di Somma-Prada, in Val Camonica.]

Settembre. — *V. De Vit.* Tombe con suppellettile funebre e lapidi iscritte, scoperte nel nuovo albergo Rossi a Levo sopra Stresa. — *Ferrero E.* Di un ripostiglio monetale scoperto nel territorio del comune di Finero (*Val Vigezzo*).

Novati Francesco. Umanisti Genovesi del secolo XIV. I.° *Bartolomeo di Jacopo.* — In *Giornale Ligustico*, gennaio-febbraio 1890.

Notizie pel suo passaggio al servizio di Gian Galeazzo Visconti (tra il 1388 e il 1389.)

Oberziner G. I Cimbri in Italia. — In *Archivio Trentino*, anno VIII, fasc. I, (1890.)

Contro gli attacchi del *De Vit.*

Oettingen (von) D.r **Wolfgang.** Antonio Averlino Filaretes Tractat über die Baukunst nebst seinen Büchern von der Zeichenkunst und den Bauten der Medici. — Wien, Verlag von Karl Graeser, 1890, in-8, pag. 751, con ill. [« Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik », vol. III.]

Da notare la descrizione dell'ospedale maggiore da pag. 333 a 371, e del Banco Mediceo, in via Bossi, da pag. 679 a 686.

O' Keefe C. M. Boethius. — In *Catholic World*, di New-York, aprile 1889.

P. A. Un antico duello a Monselice. — In *Corse e Scherma*, di Milano, anno IV, N. 120 e 121, gennaio-febbraio 1890.

Duello avvenuto nel 1514, durante la guerra ben nota tra Francesi-Veneziani e Ispano-Tedeschi Pontifici, e narrato da un documento dell'Archivio Gonzaga di Mantova.

Pagani prof. **Gentile.** Le ossa dei martiri del 6 febbraio 1853. — In *Il Secolo*, N. del 6-7 febbraio 1890.

Papa Ulisse. La magnifica patria benacense. Suoi ordinamenti e statuti. — In *Archivio Veneto*, fasc. 75°, (1889.)

Pavia. Vedi *Archivio Storico dell'Arte, Brinton, Léglise, Del Giudice, O' Keepe, Ricordi, Rivista numismatica, Scarenzio, Virgili, Zoja.*

Pélissier L. G. Souvenirs de Brescia ; quelques faits littéraires tirés des lettres au Cardinal Quirini. — In *Bulletin du Bibliophile*, novembre-dicembre 1889.

Pellico Silvio. Discorso del prof. *Adriano C.e Camanzi.* — Ferrara, Tip. Economica, 1890.

Percopo Erasmo. A proposito della tomba di Virgilio. — In *Giornale Storico della letteratura italiana,* fasc. 43-44, 1890.

Perosa dott. **Marco.** Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario. Monografia con illustrazioni — Vercelli, Tip.-Lit. G. B. Dell'Erra, 1889, in-8 grande, pag. 485, con tav. ed illus.

Perrens F. T. Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu'à la chûte de la République (1434-1531). Tome deuxième. — Paris, Quantin, 1889, in-8, pag. 526.

Importante per l'episodio della calata di Carlo VIII in Italia, rettificando in taluni punti la narrazione del Delaborde, troppo indulgente verso il temerario figlio di re Luigi XI. Su questo II° volume del *Perrens* è a consultarsi una estesa recensione del Pellegrini nell'*Archivio Storico Italiano*, 1889, pag. 329-52.

Pierling P. Papes et Tsars (1547-1597) d'après des documents nouveaux. — In-8, Paris, Retaux Bray, 1890.

Con molte notizie pel mantovano Antonio Possevino.

Platina. Vedi *Gabotto, Lumbroso.*

[**Plinio**]. *Wilde.* De C. Plinii Caecilii Secundi et imperatoris Trajani epistolis mutuis disputatio. — Lugdun-Batav, van Leeuwen, 1890. in-8 grande.

Poggi Cencio. [*Arrigozzo*]. Curiosità Comasche. L'ultima sera del carnovale 1764. — In *Il Lario,* giornale di Como, N. 8, 19 febbraio 1890.

Portioli Attilio. Breve storia di Mantova ad uso delle Scuole Elementari. — Mantova, Tip. editrice Mondovi, 1890.

Pratesi Mario. I Veneziani di Brera, [quadri nella pinacoteca]. — In *Illustrazione Italiana,* N. 3, 19 gennaio 1890.

Ravelli Giuseppe. Brevi cenni bibliografici sugli antichi Codici bergomensi donati dal nobil conte Cav. Gianforte Suardi alla Civica Biblioteca di Bergamo. — [Ediz. non venale estratta in parte dai N. 270 e 271, 21 e 22 novembre 1889, dalla *Gazzetta Provinciale,* di Bergamo]. — Bergamo, Stab. frat. Cattaneo, 1890, in-8 gr., pag. 37.

Reber (von). Luciano da Laurana, der Begründer der Hochrenaissance-Architektur. — In *Sitzungsberichte*, dell' Accademia di Monaco, 1889, vol. 2°, fasc. I.

Dell' architetto Luciano da Laurana è un articolo di *Paolo Tedeschi* in questo *Archivio*, 1883, fasc. IV.

Relazione di un viaggio da Trento a Milano fatto nell' anno 1563 dagli Arciduchi d' Austria Rodolfo ed Ernesto. — In *Archivio Trentino*, anno VIII, fasc. I. Trento, (1889-90.)

Riccardi Giuseppina. Assedio di Brescia del 1438-40. Brescia, Stab. Tip. *La Sentinella Bresciana*, 1889, in-8, pag. IV-48.

Ricordi d' architettura, raccolti e pubblicati per cura d' una Società d' architetti fiorentini, Vol. X, fasc. VIII [Cortile dell' antica casa Piatti in Milano] e fasc. XI [Chiostro della Certosa di Pavia, disegni di *A. Salvetti.*]

Risorgimento italiano. Vedi *A....*, *Binder-Krieglstein*, *Bortolotti*, *Cesana*, *Correnti*, *Debinour*, *Lebrun*, *Minghetti*, *Pagani*, *Torelli*.

Rivista archeologica della provincia di Como. — Fascicolo 32°. Annata 1889. — Como Tip. Longatti, 1889, in-8, pag. 60.

Garovaglio A. L' Urna di Valperto. [art. già comparso nel nostro *Archivio*, fasc. I, marzo 1889, pag. 161]. — *Barelli V.* Carmen Exsecratorium. — *Gemelli Giov.* Marmi scritti e figurati pervenuti al Museo Comense. — *La Direzione.* Necrologio: Il Conte G. B. Lucini Passalaqua. — Celeo Cattaneo. — *Poggi Cencio.* Ragguaglio del Museo Civico di Como. [È in via di stampa il Catalogo delle monete che figurano nella raccolta delle zecche italiane donate dal dott. S. Ambrosoli]. — *La Direzione.* Notizia di Archeologia.

Rivista italiana di numismatica diretta dal dott. Solone Ambrosoli. Anno II, 1889, fasc. IV. — Milano, Cogliati.

Compendio storico di quindici zecche italiane (cont. e fine). Dai manoscritti del conte *Giov. Mulazzani.* [VI. Pavia. VII. Piacenza (monete viscontee). VIII. Verona (idem). X. Parma (idem). XI. Asti. XII. Mantova. XIV. Brescia]. — *Poggi Cencio.* Le medaglie di Giuditta Pasta. (con ill.). — *Luppi C.* Vite di illustri numismatici Italiani. IV. *Guid' Antonio Zanetti.* — Notizie varie: Nuovi doni al gabinetto Numismatico di Brera.

Roberti G. Una supplica di Carlotta Marchionni. — In *Il Marchese Colombi*, di Alessandria, N. 8, 1889.

Agg: *Renier R.* Gegia Marchionni [cugina di Carlotta]. Appunti (in *Strenna dei Rachitici*, di Genova, anno III, 1890.)

Ronzon Antonio. Francesco de Lemene. (Conferenza tenuta il 10 giugno 1888 nel teatro Gaffurio di Lodi). — In *Rassegna nazionale*, di Firenze, 16 gennaio 1890.

Rosa Gabriele. Tradizioni e costumi lombardi: Le Rogazioni. — La mezza Quaresima. — In *Cuore e Critica*, di Bergamo, N. 1, 15 gennaio 1890.

Rosenberg Adolf. Die Kennzeichenlehre Giovanni Morelli's. — In *Die Grenzboten*, XLIX, N. 9, 1890.

Rossi Vittorio. Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV. Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 43-44, 1890.

Poesie panegirico-storiche del *Corsi* dirette a L. il Moro ed in morte di Roberto da San Severino.

Rotta p. **P.** Milano vecchia e Milano nuova. — In *La Lega Lombarda*, numero di Natale e Capodanno 1889-90.

Rotta p. **Paolo.** L'Arcivescovo Ansperto e l'atrio di S. Ambrogio, [contro il Forcella, a proposito del vol. III delle sue Iscrizioni Milanesi]. — In *La Lega Lombarda*, N. 38, 1890.

Rua Giuseppe. Intorno alle « Piacevoli notti » dello Straparola [da Caravaggio.] — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 43-44, 1890.

Saggio di bibliografia statistica italiana. Terza edizione accresciuta [Ministero di agricoltura, industria e commercio; direzione generale della statistica]. — Roma, Fratelli Bencini, 1890, in-8, pag. XVIIJ-213.

Sailer L. Una fontana miracolosa nel secolo XV. — In *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, di Napoli, XXIII, 1889.

Scritto postumo pubblicato dal *D' Ovidio*. A Pioltello nel Milanese nel 1468. Con documenti.

Scarenzio prof. **Angelo.** Nella solenne inaugurazione del busto marmoreo del prof. senatore Luigi Porta nel famedio pavese: discorso, 24 novembre 1889. — Pavia, Marelli, 1889, in-8, pag. 8.

Sforza e Visconti. Vedi *Archivio Storico dell'Arte, Arullani, Baguenault, Bicchierai, Boll. Storico, Bradley, Catalogue, Chroniques, Debidour, Finke, Flamini, Frati, Gabotto, Guarrella, Hawkwood, Machiavel, Maulde, Medin, Morsolin, Namèche, Novati, P. A., Perrens, Rivista numismatica, Rossi, Rua, Uzielli, Virgili, Volpi, Voltelini, Zeller.*

Solerti A. Un sonetto di un cattivo poeta con correzioni autografe di T. Tasso. — In *Vita Nuova*, di Firenze, N. 49, 1889.

Solerti A. Di alcuni manoscritti di Torquato Tasso e di altri autori. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 43-44, 1890.

Spagnoletti O. Gerolamo Cardano. — In *Rassegna Pugliese*, di Trani, N. 14-15, 1889.

Strambio dott. **G.** Da Legnano a Mogliano Veneto. Un secolo di lotta contro la pellagra. Briciole di storia sanitario-amministrativa. — In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, vol. XXII, fasc. XIX e XX, 1889 [cont. e fine.]

Tasso. Vedi *Donati, Giornale d' erudizione, Mantovani, Solerti.*

Thompson E. M. Paleografia. Traduzione dall' inglese con aggiunte e note di Giuseppe Fumagalli. — Milano, Ulrico Hoepli, 1890, in-16, fig., pag. VII-156, con 4 tavole. [« Manuali Hoepli. »]

Delle 4 tavole 2 sono tolte dalle nostre biblioteche, e cioè la I (scrittura onciale) da un codice Ambrosiano di *Prudenzio*, proveniente da Bobbio [cfr. pag. 143-44] e la III (scrittura gotica) da un codice della Braidense « Somma penitenziale di *Raimondo di Peñafort*, catalano, de' PP. Predicatori (†1275) » proveniente dalla Certosa di Pavia [cfr. pag. 148-154.]

Torelli Luigi. Un ricordo pietoso di Solferino e S. Martino. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1890, in-16.

Trivulzio Vedi *Jad Hachasaka, Koehler* e *Negroni.*

Uzielli Gustavo. Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV: I. Beatrice d'Este, II. Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli. — In *La Letteratura*, di Torino, N. 2, 4 e 6, 1890.

Qua e colà qualche menda di storia sforzesca da ripassare; p. es. nel N. 2 nota 4: non trattasi già di L. il Moro che avesse battuta la moglie Beatrice d'Este, ma del misero Gio. Galeazzo Maria Sforza, duca di nome ma non di fatto.

Valentini Andrea. Ricerche intorno al Gonfalone antico della città di Brescia. — In *Archivio Veneto*, fasc. 75, 1889.

Venturi G. A. Commemorazione di Giovanni Rizzi. — Milano, P. Carrara, 1890, in-8, pag. 26.

Anche in *La Perseveranza* dell' 11 gennaio 1890.

Verri e **Parini.** Vedi *Bouvy, Mazzoni.*

Villa Pernice dott. **Angelo.** Norme per l'ordinamento delle biblioteche. — Milano, Tip. Galli e Raimondi, 1889, in-8, pag. XXVII.

Virgili A. Otto giorni avanti alla battaglia di Pavia, 16-24 febbraio 1525. (Da ragguagli contemporanei ed inediti). — In *Archivio Storico Italiano*, disp. 5ª, 6ª, 1889.

[**Virgilio**]. *Pascal Carolus*. Quaestiones Vergilianae ad Eclogam quartam spectantes. — In *Rivista di filologia e d' istruzione classica*, del Comparetti, anno XVIII, fasc. 4-6, ottobre-dicembre 1889.

[**Virgilio**]. *Guthling*. Vergilius (1885-1888). — In *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, annata XVII, fasc. 4-5, (Berlino, 1889.)

Agg.: Virgil [in *Quarterly Review*, luglio 1889]. — *Scarboroug W. S.* Observations on 4.th Eclogue of Virgil [in *Education*, di Boston, settembre 1889]. — *Michaelis*. Ad Vergilii Aeneidis librum I [in *Mnemosyne*, n. s. XVIII. 1]. — *Ball H.* Zu Vergilius (*Aen. VII*, 38 fg). e *Brandes E.* Zum sechsten und achten Buche der Aeneis. [in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, voi. 139-140, fasc. 10 e vol. 141-142, fasc. I.]

Virgilio. Vedi *Percopo*.

Volpi Guglielmo. La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 43-44, 1890.

Nel 1402 cantò la morte di G. Galeazzo Visconti. [Articolo importante per la letteratura poetica viscontea.]

Voltelini (Hans von). Die Bestrebungen Maximilians I um die Kaiserkrone 1518. Erster Theil. — In *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XI, fasc. I, (Innsbruck, 1890.)

Importante.

Zeller B. Louis XII, père du peuple, et le Cardinal d'Amboise (1504-1508). — Paris, Hachette, 1889, in-16, pag. 176 et 18 grav.

Zeller B. François Ier; Marignan; l'election impériale (1515-1521). Extraits du *Loyal Serviteur*, des mémoires de Du Bellay, etc. — Paris, Hachette, 1889, in-16, pag. 183, avec 30 grav.

Zenatti Albino. Una stanza del Furioso [la 126ª del canto XXIII] musicata da Bartolomeo Tromboncino. — Firenze, Carnesecchi, 1889. Con 2 tav. fototipiche. [Pubb. di nozze.]

Il Tromboncino, musicista veronese, fu famigliare degli Estensi e dei Gonzaga. La *stanza* si riproduce dalla stampa fattane in Roma nel 1517 dall'istriano Andrea Antico, nella sua raccolta (vol. IV) di *Canzoni, Sonetti, Strambotti* e *Frottole*. Nelle 2 tavole lo Z. dà la notazione antica e la trascrizione moderna della musica del Tromboncino.

Zoia Giovanni. Il Gabinetto di anatomia umana della R. Università di Pavia. Cenni storici, cataloghi ed indici. — Pavia, 1890.

Zschech F. Ugo Foscolos Ortis und Goethes Werther. Auf Grund der neuesten italienischen Veröffentlichungen. — In *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur,* N. Serie, vol. III, fasc. 1 e 2, (1890.)

Zumbini B. Di alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca. — In *Nuova Antologia,* fasc. IV, 16 febbraio 1890.

APPUNTI E NOTIZIE

Per la storia dei Carmelitani in Lombardia nei secoli xiii e xiv. — Il p. Denifle ha portato nel suo *Archiv für Literatur- und Kirchen Geschichte des Mittelalters* (fasc. III, vol. V, 1889), un nuovo contributo all' istoria letteraria dell' ordine dei Carmelitani, nei secoli XIII e XIV. Vi pubblica una lista dei professori di teologia del detto ordine, in Parigi, e fra essi notasi un frate *Bartolomeo da Pavia*, nella prima metà del trecento (¹). Poi v' aggiunge una lista dei priori generali dell' ordine ed un testo dei loro capitoli generali. Il tutto è opera di Giovanni di Trisse, professore di teologia, morto a Nimes, nel 1363.

Sonvi accennati i capitoli tenutisi in Pavia nel 1284, ed in Milano nel 1340 [pag. 381 e 84] e nel modo seguente:

Anno domini MCC.° octuagesimo quarto fuit capitulum generale celebratum in provincia Lombardie, in conventu *Papie* in festo Penthecostes, frate Petro de Amiliano priore generali. In hoc capitulo fuerunt plura edita, specialiter fuerunt ordinati certi procuratores, qui adirent

(¹) Octavus fuit frater *Bartholomeus de Papia* provincie Lombardie. Hic enim sapiencia et doctrina claruit ymo omnium virtutum artem scinsceriter optinuit. Unde sicut fuit pulcher et decorus in corpore, sic fuit virtuosus in mente, specialiter tamen fuit pacis et concordie amator, ideo sic gloriosus meritis in Mediolano finaliter quievit in pace anno Domini.... [*in bianco.*]

Romam ad sedem apostolicam pro privilegiis impetrandis, quam pro mantellis barratis mutandis.

Anno Domini M°CCC°XLV° fuit capitulum generale celebratum in provincia Lombardie in conventu *Mediolani*, magistro Petro Raymondo priore generali in festo Penthecostes. In quo fuerunt plura ordinata, specialiter quoad provisionem infirmorum et quoad studium Parisiense.

* * *

Ancora di Galeazzo Maria Sforza prigione nella Novalese. — Un' aggiunta all' articolo del prof. Magistretti, pubblicato nel precedente fascicolo di quest'*Archivio*.

Ivi a pag. 781, il Magistretti si domanda: « Galeazzo Maria, per conto di chi è imprigionato? Il Corio accusa Agostino da Legnana e un Giovanni Alborio, mentre invece il Simonetta, oltre all'abate di Legnana, accusa un Giovanni Albeno, e il Guichenon tutt' altri, l' abate *Agostino da Casanova* e Ugonino Alamanni ». Ora la reità dell' abate di Casanova è provata da una curiosa lettera, in data 6 aprile 1466, da Venezia, dell' oratore milanese Gerardo de' Colli, ai duchi Galeazzo e Bianca Maria Sforza (1). Vi si legge nientemeno che il seguente elogio del Casanova:

.... l' altra lettera contiene como labate da Casanova, lo qual como sà Petro da Pusterla jo ho sempre chiamato sfroxino, perchè sempre va per ambaxatore senza comisione, debe venir qua ad subornare questa Ill.ª Sig.ria dandoli ad intendere che lo duca de savoya romparà de là etc. Al che dico chio starò vigilante sel venirà et farò omnino de intendere quanto dirà et farà. Hè ben vero che quà luy hè conosuto per uno ribaldo come lè (*è*) perchè gli fu or uno anno per ambaxatore del re de Cipri per rehavere le robe alias tolte ala regina de cipri per le galie (*galee*) veneciane dove era capitanio d. Victor capelo, et parendo che questa Sig.ria non li fecese raxone a suo modo il pretestò havanti la Sig.ria voler fare represalie a robe de Venecianj che andavano ala fera de Lione, per il che dicta Sig.ria si turbò con luy et lo mandono [*man-*

(1) Archivio di Stato, Milano. Potenze Estere. Venezia.

darono] via come meritava. Unde io credo che si luy venirà in queste parte farà capo dal 4a ([1]) lo qual hè lo suasore et consultore de le sue malvasitate, et *si* [*così*] *non sono senza suspecto che lo asalto fece dicto sfroxino ala persona de Vostra Excellentia al venir de Franza fuse cossa machinata già longo tempo,* aspectando molti emuli lo poncto de lo acerbissimo caso de lo Ill.^{mo} S.^{r} vostro consorte et patre, perochè como sa V.^{a} Ex.^{tia} lo prefato 4a altera manu fert lapidem, panem ostentat altera. Forsi che adesso mutarà opinione che dio lo voglia. Sio me trovarò a parlare con lo principe (*doge*) ho [*o*] con altri gentilhominj dove me acada in proposito parlare del dicto sfroxino, io predicarò de le sue tristitie como il merita, et per lo advenire piazando ad V.^{ra} Ex.^{tia} ne le lettere nostre dove acadarà nominarlo lo apelaremo sfroxeno et scusarà per una zifera [*cifra*]. Hè vero che tal vocabulo anchor chel sia a luy conveniente hè però tropo honorevole ad uno tanto scelerato ribaldo, qual serà però in fine pagato de li soy meriti; et fa questo per dispecto de la Maestà del re di franza de la quale luy hè perfido ynimico, et una volta chio praticava lo acordio de domino Jacobo de Valperga con lo ducha de Savoya, mandato da la felice Mag.^{tia} lo Ill.^{mo} S.^{r} vostro patre, per richiesta de la Maestà del Re de franza chè [*che v' è*] adesso, questo traditor, ordinò che sio [*se io*] tornava per lo camino dricto chio fuse tagliato a peze, ma io fu advisato da uno frate minore, et per aliam viam reverssus sum.

* * *

Lettera del Savonarola a Lodovico il Moro. — Fra i documenti carpiti all'Archivio di Stato Lombardo, dei quali deplorammo nel nostro fascicolo di Marzo 1889, pag. 92, era una lettera del Savonarola a Lodovico il Moro. Essa comparve, come troppe altre cose nostre, nel catalogo della libreria Morbio, e con questo fu messa in vendita a Lipsia dal libraio Ackermann, ma non si sa come è scomparsa. Venne pubblicata dal Villari nel *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 42°, 1889).

([1]) Questo nome *cifrato* non ci è dato per ora di decifrare.

* * *

Giornali. — Non servirà a semplice curiosità il decreto vicereale del 1811 che pubblichiamo, sulla stampa dei giornali. Le diverse città del Regno notificarono i giornali che pubblicavano, oltre l' unito permesso, e sarebbe una statistica curiosa. Potrebbe farle riscontro, 44 anni dopo, cioè nel tempo della preparazione, il *Prospetto caratteristico dei periodici pubblicati nell' anno 1855 in Milano.*

NAPOLEONE,

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, Protettore della Confederazione del Reno e Mediatore della Confederazione Svizzera:

EUGENIO NAPOLEONE di Francia, Vicerè d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese, a tutti quelli che vedranno le presenti, salute:

NOI, in virtù dell' autorità che Ci è stata delegata dall' altissimo ed augustissimo Imperatore e Re NAPOLEONE I, Nostro onoratissimo Padre e grazioso Sovrano, abbiamo decretato ed ordinato quanto segue:

Art. 1. Dal giorno 1° gennajo prossimo venturo non vi sarà in ogni Dipartimento del Regno, eccettuatone quello d' Olona, che un solo Giornale che possa racchiudere notizie politiche.

2. Il Giornale sarà sotto l' autorità del Prefetto, non potrà essere distribuito che sotto la sua approvazione, e porterà per titolo il nome del Dipartimento in cui sarà pubblicato.

3. I Giornali letterarj e scientifici non potranno d' ora innanzi contenere verun articolo estraneo al loro oggetto.

4. Nel dipartimento d' Olona sono provvisionalmente ed esclusivamente conservati,

Il Giornale Italiano,
Il Corriere Milanese,
Il Poligrafo,
Gli Annali delle Scienze e delle Lettere,
Gli Annali d'Agricoltura,
Il Giornale di Giurisprudenza,
Il Giornale d'Indizio,
Il Corriere delle Dame.

5. Il Ministro dell' Interno Ci presenterà nel più breve termine possibile un Quadro generale di tutt' i Giornali politici, letterarj, scientifici, commerciali, non che de' fogli d'annunzj o d'indizj che esistono ora nei varj Dipartimenti; e Ci proporrà quelli che per la loro anzianità, pel numero degli *abbonati* e pel modo con cui sono stati finora compilati gli sembreranno dover essere preferibilmente conservati.

6. D'ora innanzi nessun Giornale potrà essere stabilito nel Regno senza la Nostra speciale autorizzazione, sopra rapporto del Ministro dell' Interno.

7. Il Ministro dell' Interno è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato in Monza il 27 novembre 1811.

EUGENIO NAPOLEONE.

Pel Vicerè,
Il Consigliere Segretario di Stato,
A. STRIGELLI.

* * *

BIBLIOTECA CIVICA QUERINIANA DI BRESCIA. — La Queriniana di Brescia ha di recente ricevuto in dono dal nobile signore Clemente Di Rosa la importante collezione da esso raccolta con tante cure e dispendi.

Consta la medesima di 128 volumi quasi tutti riguardanti la storia di Brescia e della sua provincia, ed è notevole per pa-

recchi codici e documenti assai rari, di alcuni dei quali si valse l' Odorici nella compilazione delle *Storie Bresciane.* Fra i più importanti sono da citarsi un codice autografo della *Storia di Brescia* del Biemmi, con la terza parte che non fu ancora pubblicata, ed altri scritti di esso relativi alla *Storia delle Valli* ed alla *Storia della lega lombarda*, parimenti inediti. — Oltre al Caprioli, al Melga, al Mercando, al Baitelli, al Brognoli, al Rossi ed a molti altri cronacisti e storici bresciani, vi si trovano alcuni volumi miscellanei, di singolare interesse per l' importanza delle notizie e dei documenti in essi contenuti. Meritano speciale menzione un *Codice diplomatico* in tre volumi, che dal 1313 va fino al 1700, e le *Iscrizioni bresciane* dell'Aragonese, del Brognoli, e soprattutto quelle dello Gnocchi, molto apprezzate dall' illustre Teodoro Mommsen. — Notansi pure un volume di narrazioni storiche del secolo XVII, alcuni documenti relativi al Conte di Carmagnola, una ricca raccolta di *Allegazioni*, ordinata dai conti Federigo e Giammaria Mazzuchelli, parecchi antichi codici riguardanti il Collegio dei Giudici di Brescia, un codicetto in pergamena del secolo XV, contenente la *Leggenda dei santi Faustino e Giovita*, scritta nella lingua dei trecentisti, ed infine due manoscritti dell' abate Rodella, il quale fu segretario ed amico del conte Mazzuchelli, e che sono l'uno *Le dame bresciane*, e l' altro la *Vita di Bianca Capello.*

L'*Archivio veneto* pubblicherà fra breve un catalogo assai esteso di questa collezione, di somma importanza per le cose bresciane, e non priva d' interesse per tutti i buoni cultori degli studi storici e letterari. [Dal *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, di Firenze, N. 99, 15 febbraio 1890.]

* * *

COMMISSIONE ARALDICA LOMBARDA. — Crediamo prezzo dell' opera il presentare agli studiosi di storia patria, il seguente decreto presidenziale :

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Veduto l' art. 9 del regolamento per le Iscrizioni d' ufficio nei registri della Consulta Araldica, approvato con Regio Decreto 15 giugno 1889;
Udita la Consulta Araldica,

decreta:

I Signori:

Barbiano di Belgiojoso Conte Emilio, Corrispondente della Regia Deputazione di Storia patria,

Calvi Nobile Felice, Membro della Regia Deputazione di Storia patria e Corrispondente della Consulta Araldica,

Cantù Comm. Cesare, Sopraintendente agli Archivi Lombardi,

Casanova Nobile Enrico,

Greppi Nobile Emanuele, Corrispondente della Regia Deputazione di Storia patria,

Noseda Cavaliere Avv. Francesco, Consigliere della Corte d' appello di Milano,

Pullé Conte Leopoldo, Deputato al Parlamento e Consultore,

Trivulzio Marchese Giacomo, Principe di Mesocco, sono chiamati a comporre la Commissione locale per la compilazione degli elenchi relativi alla regione Lombarda, di cui all' articolo 4 del succitato Regolamento.

La Commissione stessa avrà facoltà di aggregarsi quelle persone che per i loro studi siano più specialmente informate sopra i patriziati locali della Regione.

Roma, addì 15 Dicembre 1889.

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri
firmato CRISPI.

Il Commissario del Re, barone Antonio Manno, recatosi espressamente a Milano, inaugurò i lavori della Commissione nelle due sedute dei giorni 13 e 14 gennaio p. p., che si tennero nella sala del Sovraintendente dell'Archivio di Stato, Comm. Cesare Cantù, sotto la presidenza del Consultore Pullé. La Commissione, dopo avere discusse alcune norme generali, passò alla nomina di

due segretari nei signori Casanova e Greppi; indi a quella di parecchi aggregati residenti nelle molte città di Lombardia, i quali tutti, uno eccettuato, risposero accettando di buon grado il dilicato incarico. Nella successiva seduta la Commissione lesse a suo vice-presidente il corrispondente della Consulta, Calvi.

* * *

Giuseppe Mongeri. — Il 10 passato febbraio, in occasione della solenne distribuzione dei premi agli allievi delle scuole della R. Accademia di Belle Arti, venne inaugurato nel palazzo di Brera un ricordo monumentale al nostro compianto collega Giuseppe Mongeri, opera dello scultore Spertini coll' iscrizione dettata dal Presidente dell'Accademia Visconti Venosta:

A — Giuseppe Mongeri — Professore in questa Accademia — che la vita modesta operosa — consacrò tutta a tener vivo — cogli studi, cogli scritti, coi consigli — d' una critica leale, benevola — l' amore dell' arte — a illustrare con eletta dottrina — i monumenti e la storia — a ispirare nei giovani — con affetto di padre — il culto delle glorie italiane — I colleghi, gli amici, i discepoli — posero — X febbraio 1890.

* * *

Necrologio. — Gli studi storici hanno fatto una delle maggiori perdite. **Guglielmo di Giesebrecht**, il grande storico dell' Impero germanico del medio evo, è mancato il 17 dicembre scorso a Monaco, di settantacinque anni. Lo seguiva poco dopo, e novantenne, Ignazio di Doellinger, il fondatore del vecchio cattolicismo.

Il **Giesebrecht**, nato a Berlino nel 1814, allievo di Ranke, insegnò all' Università di Königsberg (1857) e a Monaco (1862). Le sue opere principali sono: la *Storia dell' Impero romano-ger-*

manico (Geschichte der deutschen Kaiserzeit) ([1]), gli *Annali dell' Impero tedesco a' tempi di Ottone II* (Jahrbücher des deutschen Reichs unter Otto II), una dotta memoria intorno ad *Arnaldo da Brescia*, voltata in italiano dall' Odorici (Brescia, 1876), ed altra consacrata alla *Istoriografia Milanese nei secoli XII e XIII* [in « Farschungen zur Deutschen Geschichte », tom. XXI]. Aggiungasi la lettera stampata nel 1879 nell' *Archivio Storico*, di Roma: *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all' imperatore Federico I.*

Il prof. **Amadio Ronchini**, nato nel 1818, in Parma, vi morì il 3 febbraio p. p.: Sovraintendente degli Archivi di Stato per la regione Emiliana, si meritò fama di valente archeologo, storico ed epigrafista. Coadiuvò il Pezzana nella *Continuazione della Storia di Parma* del prof. Affò, iniziò la pubblicazione dei *Monumenta Historica* per le provincie di Parma e Piacenza, lasciò numerosi scritti negli *Atti* di quella R. Deputazione Storica.

Il giorno 30 dicembre 1889 è morto a Lugo, sua patria, il conte **Giacomo Manzoni**, illustre bibliografo. Patriotta vivacissimo, fu Ministro nella Repubblica Romana, raccolse una pregiata collezione di opere rare e di statuti italiani. Sono importanti i suoi *Studi di bibliografia analitica* [Bologna, 1882] e gli *Annali tipografici dei Soncino.* [*Ivi,* 1883-1886], disgraziatamente rimasti incompiuti.

A suo figlio *Luigi*, vivente, dobbiamo la altrettanto nota *Bibliografia degli statuti dei Municipi italiani.*

Il cav. **Giuseppe Morosi** di Milano, morì nel 24 febbraio e nell' età di anni 46, tenendo ultimamente la cattedra di storia antica nell' Accademia scientifico-letteraria, mentre da poco tempo per le sue opere filologiche era stato scelto professore di linguistica

([1]) L' ultimo volume comparsone, in nuova edizione, nel 1888 (Lipsia, Duncker e Humblot), tratta il periodo delle lotte del Barbarossa colla Lega Lombarda.

presso l' Università di Pavia. Modesto quanto attivo lasciò preziosi scritti di storia antica e di filologia, valente discepolo dell' Ascoli, seco lavorò nell'*Archivio Glottologico.*

Notiamo la sua importante critica all' opera del Galanti: « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi », comparsa nell'*Archivio Storico Italiano,* del 1887.

L' abate **Luigi Anelli**, morto in Milano nel 18 gennaio, era nato a Lodi nel 13 gennaio 1813; rappresentò la sua città nativa nel Governo Provvisorio di Lombardia (1848), si conservò ognora ardente patriotta e dotto scrittore senza pubblica pretesa; scrisse una lodata *Storia d' Italia* dal 1815 al 1867 in continuazione di quella del Botta, una *Storia della Chiesa* ed altre operette di argomento filosofico.

Moriva a Bergamo l' 8 gennaio scorso il prof. **Elia Zerbini**, ancora in giovane età. Scrisse dei dialetti e della storia letteraria della sua Bergamo. Citiamo: *Note storiche sul dialetto bergamasco* [in *Atti* dell'Ateneo di Bergamo, 1886]; *Pietro Ruggeri da Stabello e le sue rime bortoliniane.* (Bergamo, Cattaneo, 1886); *Sonetti politici vernacoli* [in *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 31-32, 1888]; *Di Guidotto Prestinari,* poeta bergamasco del secolo XV. [*Ivi,* fasc. 33°, 1888.]

* * *

Concorso. — Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere in Milano, ripropone un premio di lire 5000 a chi detterà la miglior *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci*, mettendo particolarmente in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale, e unendovi il progetto d' una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite.

Tempo utile a presentare le memorie, fino alle 4 pomeridiane del 1° maggio 1891.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Elenco dei Soci (*)

PATRONO.

S. M. IL RE.

PRESIDENZA.

Cantù comm. Cesare, Presidente.
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente.
Vignati prof. comm. Cesare, Vicepresidente.
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere.
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele, »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario.
Motta ing. Emilio, Vicesegretario.
. . . . »
Carotti dott. Giulio, Bibliotecario.

S. M. IL RE UMBERTO I.
S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deputato al Parlam.
Ambrosoli dott. Solone
Ancona dott. Amilcare
Annoni conte senatore Aldo
Arrivabene conte Silvio
Ascoli prof. comm. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
* Barbiano di Belgioioso conte Emilio
Barbiera cav. Raffaello

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Barbò nob. Lodovico
Basile comm. Achille, Prefetto
Bazzero dott. avv. Carlo
*Belinzaghi conte senatore Giulio
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami ing. arch. Luca
Benaglia avv. cav. Demetrio
Bertini prof. comm. Giuseppe
Bertolio sacerdote Serafino
Bertolotti cav. Antonio
Besozzi dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio
Biffi dott. cav. Serafino
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo, Deput.
Borromeo conte senatore Guido
Borromeo Arese contessa Elisa
Bortolotti Lodovico
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla nob. cav. Camillo
Brambilla comm. Pietro
Brioschi avv. Giuseppe
Brivio marchese Giacomo
Butti prof. cav. Angelo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
*Calvi nob. cav. Felice
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giambatt.
*Cantù comm. Cesare
Caporali dott. Vincenzo
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. Enrico
Casati nob. Agostino
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, Deputato
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavriani march. Giuseppe
Cavriani nob. Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Cinquini prof. Adolfo
Colla arch. comm. Angelo
Colombo Guido
Conti dott. Emilio, Deputato
Corradi prof. comm. Alfonso
Crespi Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
Dario avv. cav. Enrico
De Castro prof. Giovanni
Del Corno dott. mons. Giuseppe
Del Majno march. Norberto
De Mojana nob. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Dina dott. prof. Achille
Di Rosa nob. cav. Clemente
Durini conte dott. Carlo
Fano dott. cav. comm. Enrico
Faustini parroco G. B.
Fè d'Ostiani nob. mons. Franc. Luigi
Ferrai prof. Luigi
Ferrari prof. Luigi
Ferrario avv. Domenico
Ferrario prof. Giovanni
Filangeri di Satriano princ. Gaetano
Finzi avv. Carlo
Fontana avv. cav. Leone
Fortis Ernesto

Foucault Daugnon conte Francesco
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Gabba avv. Bassano
Gallarati nob. Giuseppe
Gallavresi avv. Luigi
Galli padre Bernardo
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. cav. Giorgio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Inganni sacerdote Raffaele
Intra cav. prof. G. B.
* Jacini conte senatore Stefano
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. Francesco
Leone notaio Camillo (Socio perpetuo)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo
Longo reverendo dott. Paolo
Loria dott. cav. Cesare
Luini dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Luzio dott. Alessandro
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Magnaguti conte Ercole
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzasogni rag. cav. Giovanni
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte Antonio
Melilupi di Soragna marchese Raimondo
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Minonzio avv. Giovanni
Molina cav. Luigi
Motta ing. Emilio
* Muoni cav. Damiano
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. senat. Gaetano
Negroni avv. comm. Carlo
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Olginati nob. cav. Luigi
Osio colonnello Egidio
Ottolenghi avv. comm. Salvatore
Palmieri padre Gregorio, Bibliotec.
Pasolini conte sen. Pietro Desiderio
Pellini prof. Silvio
Peluso dott. cav. Francesco
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
* Ponti Ettore
* Porro Lambertenghi march. Angelo.
Prato ing. Giuseppe
Prina prof. cav. Benedetto
* Prinetti senatore Carlo

Priora dott. Alberto
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deput.
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni Cesare
Renier prof. Adolfo
Riva prof. Enrico
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Rossi abate Enrico
Rotta sacerdote Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sacchi comm. prof. Giuseppe
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Salveraglio Filippo
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini comm. Carlo
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga comm. senatore Carlo
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Pippo
Villa Pernice dott. comm. Angelo
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni
Visconti Venosta nata d'Adda nobile Laura
Vismara Antonio
Vitali sacerdote cav. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Weill-Schott cav. Cimone
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zendrini avv. Carlo
Zerbi cons. dott. Luigi

Adunanza Generale del 22 dicembre 1889.

Presidenza del Cav. FELICE CALVI, Vice-Presidente.

Alle ore due si apre la Seduta. Approvato il verbale della precedente Adunanza, il comm. Cesare Cantù legge una memoria intorno a *Un nobile milanese del secolo passato* (¹); terminata la lettura, il Segretario presenta il Conto Preventivo per l'anno 1890, che, date opportune spiegazioni, viene approvato.

I Soci passano quindi alla nomina di un Consigliere di Presidenza in luogo del defunto cav. Ghiron, ed eleggono il march. Carlo Ermes Visconti, poscia nominano di nuovo a Segretario l' avvocato Emilio Seletti, a Vice-Segretario l'ing. Emilio Motta, a Bibliotecario il dott. Giulio Carotti, che erano scaduti per anzianità.

Infine sono ammessi a Soci i signori dott. Vincenzo Caporali, prof. Luigi Alberto Ferrai, avv. Rinaldo Rusconi e consigliere cav. Luigi Zerbi.

Esaurito l'ordine del giorno l'Adunanza è sciolta.

Il Segretario
E. SELETTI.

(¹) Si veda a pag. 120.

Adunanza Generale del 16 febbraio 1890.

Presidenza del cav. FELICE CALVI, Vice-Presidente.

Aperta la seduta alle ore due, il Presidente comunica una lettera dell' illustre Prefetto della Provincia, che per incarico di S. M. il Re ringrazia la Società delle condoglianze presentate in morte di S. A. il Principe Amedeo di Savoja.

Approvato il verbale dell'Adunanza tenuta il 22 dicembre a. p., il Segretario dà lettura del Rendiconto sull'operato della Società nell' anno 1889 (alleg. *A.*)

Dappoi il socio Ghinzoni legge una memoria *Sulla spedizione Sforzesca in Francia* in aiuto di Luigi XI (1465-1466) e finita l' interessante lettura, che, accolta con applausi, sarà pubblicata nell'*Archivio,* il Segretario presenta il Bilancio Consuntivo del 1889.

Si passa quindi alla nomina dei Revisori dello stesso Conto nei soci dott. Giuseppe Luini, avv. Giovanni Maggi e avv. Giovanni Minonzio.

Da ultimo si votano a Soci i candidati colonnello Egidio Osio e i professori Pagano Pietrasanta, Rodolfo Renier, Enrico Riva.

Alle ore 3 $^{1}/_{2}$ la seduta è levata.

Il Segretario
E. SELETTI.

RENDICONTO

SULL'OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL'ANNO 1889.

Signori.

Allora quando riferiva sui lavori della nostra Società pel 1888, io pensava, che altro collega, per studii ben più meritevole, sarebbe stato il Relatore del 1889, cessando appunto in quell'anno l'ufficio mio di Segretario. — Voi nella vece per somma cortesia, stimando la mia buona volontà, avete agito in contrario e nuovamente mi affidaste l'onorevole carica; lasciate quindi, che in prima d'ogni altra parola io adempia al debito mio ringraziandovi con vera riconoscenza per la stima, che mi avete dimostrato; quindi verrò a dire della nostra Associazione per l'anno testè spirato.

Archivio Storico.

L'*Archivio Storico*, che è pur sempre la prima delle nostre pubblicazioni, pare alla Redazione, che siasi mantenuto fedele al suo passato, e nei quattro fascicoli dell'anno, abbastanza ricchi per volume e per illustrazioni grafiche, si fece in modo, che, complessivamente venissero rappresentate la storia civile, la letteraria, quella del diritto e l'archeologia interessanti la regione lombarda.

La storia del periodo Visconteo, e pel quale si lamentano molte lacune negli Archivi milanesi, ebbe diversi studi, uno col titolo *Documenti per la storia del Governo visconteo in Bologna dal 1350 al 1360* (pag. 525), in cui l'autore Ludovico Frati ci dà alcune notizie nuove, fra queste quella del *bolognino piccolo*,

fatto coniare dall' Oleggio e del quale in prima non si aveva documento; dello stesso autore è: *La Lega dei Bolognesi coi Fiorentini contro Giov. Galeazzo Visconti* — 1389-1390 — (pag. 5), lavoro compíto su carte inedite conservate per una gran parte nella Biblioteca Comunale e nell' Archivio di Stato in Bologna.

Il socio Zanino Volta coll' appoggio dell' inedito istromento del notaio Griffi, 8 gennaio 1375 (pag. 581), per l' emancipazione di *Gian Galeazzo Visconti* e con altre minute indagini vorrebbe, nella incertezza degli scrittori, poter segnare l' anno di nascita di quel potente Signore verso la fine del 1351 o nei primi giorni del 1352; avrebbe poi tentato di indicare la città, che lo vidde nascere, in quella di Pavia, piuttosto che di Milano. — Con ulteriori ricerche *sull' età e sulla patria di Gian Galeazzo* (pag. 923), il prof. Romano soccorse di nuovi argomenti l' indicazione del Volta per l' anno della nascita, il 1351, non così per la patria, ch' egli non dubitò rivendicare a Milano. Lo stesso prof. Romano coi *Nuovi documenti viscontei tratti dall' Archivio Notarile di Pavia* (pag. 297), e colla *Cartella del notaio Catelano Cristiani* (pagina 679), che fu per molti anni cancelliere ducale di Gian Galeazzo e di Filippo Maria Visconti, farebbe un giusto appello, perchè si completasse coi documenti la storia non per anco scritta del pensiero e dell' azione *di quella splendida individualità del nostro Rinascimento politico, che fu il Conte di Virtù.*

Il prof. Ferrai ci passò in rivista gli studi recenti, che furono fatti intorno al Carmagnola, dando in appendice parecchi documenti tratti dagli Archivi Vaticano e Fiorentino (pag. 970). — *Sull' annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M.ª Sforza e Dorotea Gonzaga* (1463), del qual fatto si era già parlato nel nostro *Archivio* del 1887, il socio Beltrami pubblicava altre notizie sui documenti da lui letti in un Codice Sforzesco nella Biblioteca Nazionale di Parigi (pag. 126), e il professore Magistretti coi documenti intorno allo stesso *Galeazzo M.ª Sforza prigione nella Novalesa* mirò a sollevare dalla taccia storica di quella violenza il duca di Savoia Amedeo IX (pag. 777.)

Prendendo parte ai nostri studii il dottore Liebenau, Direttore

dell'Archivio di Lucerna, ci mandava uno scritto col titolo: *Il Duca d'Orléans e gli Svizzeri nell'anno 1495*, che interessa non poco la storia lombarda, anche pei nuovi documenti inediti, che si conservano in quell'Archivio e dai quali risultano le trattative dell'Orléans per aver seco gli Svizzeri nella conquista del Milanese (pag. 607.)

Il Diario di un Duca di Mantova a Roma nel 1686, pubblicato dal dott. Annibale Gabrielli, manoscritto nella Casanatense, ci offriva curiose notizie per la storia anedottica di Carlo III Gonzaga e sugli usi della vita romana di quel tempo (pag. 25.)

Dai Visconti, dagli Sforza, dai Gonzaga passando alla storia del nostro secolo, il prof. De Castro dettava un capitolo sul *Patriottismo Lombardo* (1818-20), cavando le notizie da diarii e testimonianze del tempo, e dimostrava a lungo l'opera benefica del *Conciliatore* sia nel giornale che fuori (pag. 847.)

Alla *storia letteraria* furono dedicati alcuni articoli, quello del dott. Massaroli: *Fra Sabba da Castiglione e i suoi Ricordi* (pag. 340). — Fra Sabba, che già era stato studiato nel nostro Archivio dal Peluso nel 1876 e dal Luzio nel 1886, ebbe dal Massaroli il completamento delle più minute ricerche biografiche e bibliografiche.

Il socio Ghinzoni ci fe' conoscere una lettera inedita di *Bernardo Bellincioni* (pag. 417), mentre i prof. Renier e Luzio pubblicavano nuovi documenti, che mettevano in chiaro le relazioni sinora ignorate di questo poeta cortigianesco del Moro coi Gonzaga di Mantova (pag. 703), augurando un editore alle rime del Bellincioni, che tornerebbero grate agli studiosi dei quattrocentisti.

Si pubblicarono pure alcune *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori*, che si conservano nell'Archivio del Castello dei Colalto a Pirnitz (pag. 430), e il Caffi in una affettuosa Memoria ricordava il dotto epigrafista *Andrea Borda* di Pavia (pag. 81), che nel primo trentennio del nostro secolo si distinse fra i migliori latinisti.

Possono fornire occasione di studio per *la storia del diritto* lo scritto, *San Simone di Trento* (1475), pel quale il Ghinzoni pub-

blicando nuovi documenti, sempre meglio svelava i secolari pregiudizii contro gli Ebrei, ritenuti colpevoli dell' uccisione di bambini a scopo dei loro riti religiosi, pregiudizii pur troppo ancora vivacissimi in alcune parti d' Europa (pag. 134.)

Così i *Processi di Streghe* (pag. 625), che a motivo del loro interesse furono presentati per la stampa, sebbene già inseriti negli *Annali* di Marin Sanudo, *Annali* che tanto sono preziosi per notizie di storia anche lombarda. — Alla storia del diritto si potrebbero pure assegnare i documenti di riforme pel *Monastero di San Salvatore in Cremona* (pag. 690), cagionate dai disordini di quelle Suore Benedettine (1470), ed *Un curioso processo di Stato nel sec. XVIII,* tolto dal nostro Archivio governativo dal dott. Carlo Righetti, nel qual processo si osserva, oltre le forme giuridiche del secolo scorso, una certa fermezza in quei Magistrati nel resistere alle false accuse di un Diplomatico, molto caro all'Imperatrice e un saper coll' arte far salvo la giustizia.

L' *archeologia* ebbe la sua parte nel nostro Archivio; il socio p. Bernardo Galli dissertò (pag. 155), intorno a *Una nuova Iscrizione militare romana,* ch' egli giudicò funeraria, trovata a Somma Lombardo nel 1888. — Il dott. Alfonso Garovaglio scrisse sull' *Urna del suddiacono Valperto* (pag. 161), conservata nel Museo Archeologico di Milano, e distesamente trattando del culto di Mitra, conchiuse col ritenere quella vasca per un *Taurobolio* usato pel battesimo mitriaco. — Luca Beltrami rivendicava all' epoca di Gian Galeazzo Sforza il *Ponte sulla Strona,* da altri scrittori e dalla tradizione ricordato per opera romana (pag. 410). Ricca di notizie archeologiche e di numerose illustrazioni fu pure la *Relazione* (pag. 187), sulle antichità entrate nel Museo patrio di Archeologia in Milano nel 1888, per cura del Segretario di quella Consulta dott. Giulio Carotti, così la *Relazione* degli scavi intrapresi nell' ortaglia contigua all' ex-Convento delle Grazie (pagina 951), nella quale i signori Beltrami e Forcella ci indicavano tredici lapidi inedite dal 1494 al 1725 spettanti alla soppressa Chiesa di S. Maria della Pace, ed una vasca in marmo di qualche interesse per la scena di caccia, che vi è scolpita e

per le decorazioni ornamentali, da poterla interpretare opera lombardo-bizantina fra il secolo VIII e il X, inspirata a composizione romana dei bassi tempi.

La storia dell' arte ebbe illustratori nel Beltrami, che per l'occasione del trasporto del sarcofago della regina Teodolinda, recentemente avvenuto, nella sua Cappella nella Basilica di S. Giovanni in Monza, fece ricerche archivistiche e scandagli artistici, onde accertare le vicende dei vari trasporti (pag. 665). — Il Caffi nelle *Memorie Ambrosiane* (pag. 393), ci ha descritto l' *Oratorio della Passione,* da tempo convertito a rustici usi, e già ricco di pitture, così patrocinò pei dovuti ristauri il *Portico di Bramante* nella canonica di S. Ambrogio; lo stesso Caffi colle incessanti sue ricerche e col testamento di *Lorenzo De Luso,* pittore feltrense, morto forse a Venezia nel 1526, intese provare che questo *Lorenzo* non è la stessa persona del *Morto di Feltre,* ricordato dal Vasari e come tale ritenuto da altri scrittori, ma che piuttosto il Morto di Feltre sia stato un fratello di *Lorenzo* col nome di *Pietro,* detto il *Zarotto* (pag. 939.)

Nuovi documenti dell' Archivio di Stato con nuove notizie intorno al *pittore Baldassare da Reggio* ci ha dato il Motta (pagina 403). — Bertolotti ci spiegò la *Ceramica* alla Corte dei Gonzaga (pag. 808), e con documenti inediti ricordò il nome di parecchi figulini mantovani rimontando al secolo XIV. — Le vicende del *Palazzo della Canonica* in Milano, ebbero la sua relazione dall' ing. Luigi Bernascone (pag. 425), e il cav. Forcella pubblicava (pag. 646) un *Diario,* nell' Ambrosiana, del frate Gian Angelo Marelli, in cui si tiene ricordo anno per anno dal 1764 al 1808 delle Chiese e Luoghi Pii soppressi in Milano.

Abbiamo conservato una rubrica anche alle piccole *Notizie*, poichè non manca per esse pure l' interesse storico e ponno servire ad altre ricerche e studi.

Collaborarono nella *Rivista Bibliografica* i soci Ambrosoli, Beltrami, Cantù, Carotti, Vignati e Motta, che ci continuò colla massima cura l' Elenco delle pubblicazioni riguardanti la Lombardia nell' utile *Bollettino di Bibliografia storica lombarda.*

Iscrizioni Milanesi.

Nel Rendiconto del 1888 annunciai la stampa del primo volume delle *Iscrizioni Milanesi*, opera del cav. Forcella e pubblicata per cura della nostra Società, dissi dei vantaggi, che ne sarebbero derivati agli studi storici; oggi mi è grato il riaffermare quanto in allora ho discorso, aggiungendo che nell'anno, ora caduto, si stamparono altri due volumi, il secondo ed il terzo, raccogliendo nel secondo le Iscrizioni delle chiese di Porta Ticinese, nel terzo quelle di Porta Vercellina e così colle pubblicate nel primo volume, si sono fatti rivivere 1803 monumenti epigrafici.

Non è solo il numero, che faccia merito a questa *Raccolta*, è la vita storico-artistica, che si ridà con quelle iscrizioni agli edifici ecclesiastici milanesi, come verrà la sua volta per gli edifici spettanti agli Istituti di beneficenza, di arti, di studi; un utile inventario del passato e del presente, fonti per la storia cittadina, ricordi di illustri personaggi, documenti che chiariscono fatti talvolta ammessi con poca critica, scuola infine di una letteratura e di una paleografia speciale.

Col secondo volume ci fu dato a conoscere *de visu* i lavori di Francesco Cicereio, di Ottavio Archinti, di Isidoro Fusi, citati da vari autori, e i manoscritti dei quali si credevano perduti, mentre a motivo di questa pubblicazione si potè averli in possesso.

Nella continuazione del lavoro l'A. ha stimato, oltre le opportune note alle iscrizioni, di premettere ad ogni Chiesa delle notizie bibliografiche a queste spettanti, di indicare le località ove sorgevano quelle Chiese o Conventi, che da tempo furono soppressi, e colla guida del Perochio (ms. nell'Ambrosiana) seppe, utilmente indicare moltissime sepolture di famiglie, delle quali le iscrizioni andarono da tempo disperse, e che non furono in prima trascritte.

La chiesa di S. Eustorgio è la meglio importante per iscrizioni nel secondo volume; questa sola ce ne offre centosettantuna, cominciando dal sec. XI, e ricorda moltissimi nomi di patrizie famiglie milanesi, quali i Borri, i Brivio, Caimi, Crivelli, Ghilini,

Settala, Stampa, Visconti fra questi il Magno Matteo e suo figlio Stefano, il condottiero Scaramuzza, Pigello Portinari, di cui è la famosa edicola opera del Michelozzi, li storici milanesi Giorgio Merula, Gaspare Bugati e così di seguito.

Il terzo volume è di grande interesse; basta solo avvertire, che raccoglie le epigrafi dell' antica Basilica Naboriana detta di S. Francesco e di quella di S. Ambrogio, così della chiesa di S. Maria delle Grazie.

La Basilica di San Francesco, non dubito asserire, mercè quest' opera venne ricostituita; per essa si riunirono 184 iscrizioni dal XII secolo al XVIII, in cui fu atterrata e furono dispersi i tanti preziosi monumenti d' arte, che racchiudeva, da poterla dire un vero panteon milanese pei nomi illustri delle persone e delle famiglie, che vi ebbero tomba gli Arconati, i Beccaria, i Cavazzi della Somaglia, Gallarati, Lampugnani, Mantegazza, Pietrasanta, Reina, Scacabarozzi, Sola, Torriani, Taverna. — Qui ebbe tomba e ricordo il poeta Frate Bonvicino de la Riva (1313), i versi della cui iscrizione il Forcella seppe rivendicare allo stesso Bonvicino contro l' opinione di altri scrittori; qui lo storico Bernardino Corio, il giureconsulto Pietro Besozzi, lo sgraziato Carmagnola, varii capitani di Francia caduti alla famosa battaglia di Melegnano (1515); Alessio d' Albania è ricordato per una ricca cappella in marmi fatta costruire alla Vergine Madre, qui il monumento dei Biraghi opera del celebrato Bambaja, e alcuni avanzi del qual monumento, conservati nel Museo Archeologico, furono sino a questi ultimi giorni attribuiti al famoso monumento del Foix.

Questa raccolta epigrafica torna di non poca importanza per l' arte e per la storia della Basilica di S. Ambrogio, correggendo, o quanto meno chiamando l' attenzione sopra secolari opinioni accolte da illustri scrittori, e fra queste, citerò l' epitaffio dell' arcivescovo Ansperto (an. 882), al quale il Puricelli per il primo aveva dato il merito della costruzione dell' Atrio, basando appunto su quella iscrizione, forse con troppa fretta interpretata, mentre il Forcella con un' accurata lezione della stessa epigrafe,

ha tolto ad Ansperto quell' opera e venne in soccorso a quei critici dell' arte, che non capivano in quelle linee architettoniche una costruzione del IX. secolo, ma piuttosto della fine del XII; giudizio che il Forcella avvalora coll' altra iscrizione *Magister Adam*, appunto di quel tempo e forse il costruttore.

L' Opera in continuazione di stampa, procede in modo, che mi fa certo di potervi segnare nel Rendiconto dell' anno in corso, il giorno della sua fine, e così, rendendo grazie allo studioso, paziente e infaticabile Autore, proveremo la compiacenza di aver concorso in un' Opera certamente utile alla storia cittadina.

E si aggiunga che, come ebbi a dire nella precedente Relazione, anche in quest'anno a motivo di tale Raccolta si scoprirono monumenti, si indicarono antichi cimelii, che vennero ad accrescere la suppellettile scientifica del Museo Archeologico, e se, studiando la Basilica di S. Nazaro Maggiore in Porta Romana, l' Autore potè indicarci un sotterraneo esistente sotto l' edicola delle tombe Trivulzio, abbandonato e dimenticato da secoli, ora ci seppe indicare anche nella piccola Chiesa di S. Maria Podone un sepolcreto sotterraneo, detto *lo scurolo delle Matrone*, chiuso, murato, di cui si era perduto memoria, e che al pari del primo deve custodire dei monumenti sepolcrali, così ci avvertiva dello sconveniente uso di una quantità di lapidi per copertura ad una fogna, che dal Chiostro, ora quartiere militare, di S. Maria delle Grazie mette alla campagna e mercè le pratiche del nostro socio Beltrami la Commissione Conservatrice dei monumenti ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione di passare ai lavori di sterro, in modo che si acquistarono 13 lapidi, che lo stesso Forcella verificò spettanti, non all'attigua Chiesa delle Grazie, ma a quella di S. Maria della Pace e frammenti di scolture, delle quali si ebbe già a dire.

Adunanze.

Nelle quattro Adunanze Generali del 1889, oltre l'aver dato fine agli affari d' interna amministrazione e alla riconferma di tutti i Membri della Presidenza, che scadevano per anzianità, furono tenute due Conferenze. In quella del 24 febbraio, il vicepre-

sidente Vignati dicendo *sui primi studii di Cesare Correnti*, ricordò di questo felice ingegno il primo svolgimento intellettuale e le prime manifestazioni, dalle quali sortì l'ardente patriotta, l'elegante scrittore; nella riunione poi del 22 dicembre il nostro Presidente, sempre pieno di vita pel lavoro, leggendo intorno a *Un nobile del secolo passato*, il marchesino Antonio Litta, si giovò per offrirci una dipintura del tempo, raffrontando gli studii di quel Nobile al *Giovin Signore* del Parini.

Voto.

Chiamati dalla Società Ligure di storia patria (lett. 31 marzo) a dare un voto per la conservazione integrale dell'ammirando *Palazzo delle compere di San Giorgio in Genova*, che era minacciato di atterramento, rispose per noi tutti la voce autorevole del nostro Presidente e questo voto, certamente non andò perduto, poichè soccorse a quello che fu proposto al Ministero della istruzione Pubblica nella relazione governativa, cioè del dovuto rispetto all'opera insigne di frate Oliviero.

Onoranze Amari.

Quando nel luglio dell'anno passato l'Italia e gli studii storici vennero colpiti dalla grave perdita di *Michele Amari*, la Presidenza, interprete dei vostri sentimenti, si affrettava incaricare il prof. Cesare Paoli, Segretario della R. Deputazione di storia patria in Firenze, a voler rappresentare la nostra Società ai funebri di quell'illustre patriotta, così sentiva il dovere di consacrare una pagina dell'*Archivio Storico* al nome carissimo dell'Amari e dava incarico della commemorazione al socio professore Ferrai (pag. 771.)

Quarto Congresso Storico.

Dovrei pur dire del *Quarto Congresso storico italiano*, che si tenne in Firenze dal 19 al 28 di settembre, ma impedito per causa di salute dal potervi intervenire, così mi è tolto, come era mio desiderio ed obbligo, di riferirvi in argomento, però togliendo le conclusioni dal discorso di chiusura di quel Congresso, pronunciato dall'egregio Segretario prof. Paoli, posso darvi notizia che:

..... L' *unione* fra le Deputazioni e Società storiche regionali e l' Istituto storico nazionale s' è raffermata, e si sono poste le norme principali per il proseguimento della grande raccolta delle *Fonti della Storia d' Italia*, da farsi colla cooperazione di tutte le Deputazioni e Società e sotto la direzione dell' Istituto.

Agli studii paleografici e diplomatici, sussidio indispensabile della storia, i voti del Congresso sono stati largamente favorevoli: ne è mancato l' incoraggiamento dei voti a due altre utili discipline ausiliarie, la topografia storica e la cronografia medioevale.

Il Congresso ha fatto voti perchè sia meglio provveduto, sotto la sorveglianza diretta ed obbligatoria del R. Governo, alla conservazione ed all'ordinamento degli Archivi dei comuni e degli enti morali; ha lodato l' iniziativa, presa dalla Deputazione di Firenze, di una Guida storica degli Archivi privati, ha rinnovato il voto del Congresso di Torino per la libera e gratuita ammissione dei soci delle Deputazioni e Società di storia patria a fare studii e ricerche negli Archivi notarili antichi.

Furono voti del Congresso che le Società storiche, fornendo notizie e documenti, cooperino volonterosamente al Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d' arte del Regno e che l' insegnamento della storia dell' arte abbia nelle scuole italiane una più larga espansione, e possa aver cattedre proprie nelle Università.

La brevità del tempo, fra l' avviso (28 agosto) e il giorno dell' apertura (19 settembre) del detto Congresso, non ha concesso di potervi riunire per la scelta dei Rappresentanti, al che la Presidenza ebbe cura di provvedere d' ufficio e dei nostri colleghi intervenuti mi piace ricordarvi il dott. Ambrosoli, l' architetto Beltrami, il prof. Novati. A nome poi della Società Lombarda la Presidenza fece omaggio al Congresso dei primi due volumi delle iscrizioni Milanesi.

Necrologio.

A tutto questo di bene, che abbiamo registrato pel 1889, dobbiamo ora contrapporre una nota assai mesta col ricordo degli egregi Colleghi, che la morte ci ha tolti. — Il loro numero e i loro titoli di benemerenza sono tali, che molto mi resterebbe dire,

se non avessi già abusato della vostra tolleranza, per cui farò di essere brevissimo nel rendere il doveroso tributo.

Nel 6 di gennaio moriva repentemente il prof. *Enrico Paglia* di Mantova (n. 13 genn. 1834); fu Direttore di quelle Scuole Comunali, segretario del Comizio Agrario, membro dell'Accademia Virgiliana, Ispettore provinciale degli scavi; dotato di molta attività ed ingegno, lasciò varie ricerche storiche ed archeologiche, come lodati studii sulle condizioni agricole del Mantovano (1).

Dell' illustre famiglia *Borromeo* era il conte *Carlo* morto il 31 gennaio nell'età di anni 61. — Operoso, a lui furono date molte pubbliche incombenze, Presidente degli Asili infantili rurali, della Società Italiana per la protezione dei fanciulli, membro ed iniziatore di parecchi istituti di previdenza e di beneficenza, consigliere nella Società d'esplorazione in Africa, amante delle arti, presiedette nel 1881 alla Mostra Internazionale di musica; raccolse ne' suoi palazzi monete e cose antiche.

Il cav. *Giuseppe Gallia* nato nel 1810 in Marmontino di Val Trompia, amò la gioventù, che lo ebbe a maestro per 42 anni di filologia latina e di storia universale nel Liceo di Brescia; scrittore elegante, chiaro epigrafista, diresse la *Gazzetta Provinciale* nel 1848, fu segretario operosissimo dell' Ateneo Bresciano e in quello si conservano molti de' suoi lavori. Per onestà e patriottismo chiamato a Consigliere di quel Comune, a membro di varii Istituti, moriva il 6 febbraio lamentato dall' intiera cittadinanza.

Paolo Ferrari, nato in Modena il 5 aprile 1822, decesso a Milano il 9 marzo, è troppo noto, perchè aggiunga una parola ai ben meritati elogi, che da ogni parte d'Italia raccolse sulla tomba. — La nostra Società si onorava di averlo fra suoi, Egli che, primo dopo il Goldoni, acuto osservatore, seppe colla naturalezza nelle sue commedie essere un vero storico delle costumanze umane.

(1) G. B. Intra: *Commemorazione* in *Arch. Stor. Lomb.*, an. 1889, pag. 294.

Nell' aprile perdevamo il comm. *Luigi Sada* (giorno 6) e l' avvocato *Cesare Bozzi* (giorno 30), il primo si rese chiaro nell' ingegneria, che esercitò con frutto ed onore nel continente americano, il secondo, veterano delle patrie battaglie, seppe mettere alla pari gli studii di Temi col culto alle arti e alle antichità, facendo della sua casa un santuario di quadri e di oggetti artistici.

Uno dei benemeriti fondatori della nostra Società fu il prof. *Giuseppe Frasconi*, che morì il 6 di maggio compianto da' suoi scolari, da' suoi colleghi, dai molti che apprezzavano quella mente, quel cuore. Nato a Milano nel 1816, insegnò belle lettere nel Ginnasio comunale di S. Marta, poi nel R. Liceo Parini, da ultimo nell'Istituto tecnico Carlo Cattaneo; del sano indirizzo da lui dato agli studi, ne parlò sul feretro fra gli altri il nostro collega professore Butti; lasciò inediti alcuni lavori sulla lingua e sulla letteratura italiana.

Nel 28 dello stesso mese di maggio cessava di vivere in Novara il cav. *Antonio Rusconi* (n. 30 dic. 1829); patriotta combattè colla penna e colle armi nel 1849, fu professore di leggi, esercitò con fama l'avvocatura; poeta e storico, Ispettore per la conservazione dei monumenti, membro di parecchi Istituti storici, illustrò la sua città e il territorio novarese con numerosi ed utili scritti, dei quali un elenco si legge nell' *Archivio Lombardo* del 30 giugno per cura del socio avv. Negroni, che dedicò pure per l' infausta perdita una pagina di rimpianto e di ricordo all'ottimo concittadino, all'esimio storico.

Così il prof. Intra commemorava nell' *Archivio* del 30 settembre il suo concittadino *Gilberto Govi*, che per patriottismo, scienza e amabilità godette in Italia meritata stima; nato in Mantova il 21 settembre 1826, combattè nel '48, nel '59, esule a Parigi si applicò alla fisica, che con molto sapere professò da poi nelle università di Pisa, di Torino, di Napoli, fu deputato, ebbe missioni scientifiche, dottò la fisica di nuove scoperte, di utili scritti, amante delle arti e della storia piacque aggregarsi al nostro sodalizio, e nel 30 giugno improvvisamente morì a Roma, ove si trovava per

incarico del Governo a compilare uno studio sopra Leonardo da Vinci.

Non appena lo avevamo eletto a socio (9 giugno), che il commendatore *Antonio Barbavara* di Gravellona veniva colpito da morte repentina (1° luglio) e di lui diremo il vero ripetendo dall'elogio funebre del senatore Allievi...., *fu cittadino valoroso ed integro, funzionario intelligente e devoto, amico generoso e fedele.*

Altro nostro collega, che, per opere di virtù cittadina, godette in Milano la stima universale, fu l'avv. *Gottardo Delfinoni* (n. 1812 m. 14 luglio). Attivo e coscienzioso amministratore di opere pie e del Comune, vi fu chiamato a Consigliere in ogni elezione; di animo candido, largo delle sue ricchezze, ben disse il senatore Negri..... *Da Giuseppe Garibaldi al bambino dell'Asilo, tutti hanno sperimentata la inesauribile generosità di Gottardo Delfinoni.*

Una parola di vero cordoglio mi sento ora in obbligo più che mai di tributare, oltre gli elogi detti avanti la bara e pubblicati in memoria del compianto nostro collega *Isaia Ghiron* [1]. — Si acquistò Egli titoli a pubblica benemerenza pei variati suoi lavori a stampa, per le cariche utilmente occupate, per uno spirito d'iniziativa e di una attività senza tregua; migliorò le condizioni della Biblioteca di Brera a lui affidata. Noi dobbiamo poi maggiore riconoscenza ed il suo nome ricorderemo di frequente per l'opera efficace, che ci ha prestato nei molti anni, che fu Segretario e Consigliere di questa Presidenza.

A lamentare ci resta pure la perdita del cav. *Emanuele Odazio* (m. 17 settembre), che ufficiale del genio militare combattè a Venezia nel 1848 e datosi alle matematiche si acquistò bella fama nell'ingegneria idraulica e industriale. — In morte fu largamente benefico ad Opere Pie.

L'avvocato *Gaetano Agnelli* (n. 1828, m. 19 dic.), modesto quanto saggio, consacrò molti anni della sua vita al servigio di Milano,

[1] F. SALVERAGLIO: *Isaia Ghiron* in *Arch. Lomb.*, pag. 755.

Assessore in diversi riparti dell'amministrazione del Comune, tenne la difficile carica di sopraintendente degli studii, migliorando la condizione degli insegnanti; il nostro socio Belgiojoso disse affettuose parole sulla tomba dell'egregio cittadino.

Ultimo ricorderò in questa funerea enumerazione uno straniero, che per amore degli studii storici e per lunga dimora in Lombardia desiderò di essere inscritto nella nostra Associazione; fu questi il barone *Carlo Czoernig* di Czernhausen (Boemia), ove nacque il 5 maggio 1804. — A Milano per sette anni tenne l'ufficio di Segretario Presidenziale del Governatore conte Hartig, nell'Impero Austriaco ebbe alte cariche, Consigliere aulico, organizzatore degli uffici ministeriali, Presidente della Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, e va dicendo; le molte sue pubblicazioni trattano di storia e in special modo di ricerche statistiche, delle quali alcune interessano la Lombardia e l'Italia (1). Onorato di titoli politici ed accademici, morì il 5 ottobre in Gorizia.

Nuovi Soci.

Alle gravi perdite sofferte nell'anno abbiamo cercato di soccorrere coll'aggregare alla nostra Associazione nuovi studiosi nei signori conte Silvio Arrivabene, marchese Giacomo Brivio, dottore Vincenzo Caporali, prof. Adolfo Cinquini, prof. Luigi Ferrai, padre Bernardo Galli, dott. Francesco Gatti, cav. Giuseppe Gavazzi, sacerdote Raffaele Inganni, conte Ercole Magnaguti, prof. Silvio Pellini, prof. Giacinto Romano, avv. Rinaldo Rusconi, consigliere dottore Luigi Zerbi.

Stato Economico.

Ed eccoci all'ultimo fatto, che vengo ad esporvi, lo *Stato Economico* — Voi conoscete qual fosse la condizione delle nostre finanze, delle quali approvaste il Consuntivo 1888 nell'Adunanza

(1) *Geschichte der Lombardische Gemeindeverfassung: Die Lombardie, Darstellung der naturlichen Verhältnisse des Landes: Italienische Skizzen. Die Alten Vôlcker Oberitaliens; Italiker* (Umber), *Raeto-Etrusker, Raeto-Ladiner, Veneter, Kelto-Romanen. Gine ethologische skizze.* Wien, 1885.

del 9 giugno; oggi debbo dirvi, che i signori Revisori del Bilancio 1889 rileveranno cogli introiti di L. 8495. 88 e colle spese di L. 8838. 86 un disavanzo di L. 342.98, la metà incirca però di quanto era stato esposto nel Preventivo da voi ammesso (L. 545.40). Certo che colle pubblicazioni in corso dovremo per qualche tempo soffrire dei disavanzi, se a questi non si provvederà coll' acquisto di nuovi Soci e se non riusciremo ad ottenere un sussidio dal Comune, interessato più che mai nelle pubblicazioni di storia cittadina, ma sappiamo ancora, che la nostra Associazione, facendo dei risparmi negli anni passati, a tanto di poter contare al 31 dicembre del 1889 un patrimonio in denaro di L. 13,368. 76, non aveva altro di mira, che il dividendo degli utili scientifici derivanti dalle maggiori pubblicazioni, unico scopo della nostra Società.

Milano, 16 febbraio 1890.

Il Segretario
E. SELETTI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, — Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, 95.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ	LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Borgonuovo, 14.	Corso Vittorio Em., 21.

FASC. II. — *30 Giugno 1890.* — ANNO XVII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE.

VARIETÀ.

TAVOLE.

DI ALCUNI LUOGHI DELL'ANTICA CORTE DI MONZA

CHE HANNO CAMBIATO NOME

AD ILLUSTRAZIONE DI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE FATTE IN QUEI DINTORNI.

La necropoli romana nel 1883 scoperta nel R. Parco fa muovere questa domanda: S' ha egli a credere che il luogo abitato da quei morti quando in essi agitavasi la vita sia scomparso dal suolo senza restarne vestigio, o ritenerlo rappresentato tuttavia da alcuna delle terre circostanti? La prima ipotesi cade da sè, non potendosi ammettere che una stazione romana, durata almeno tre secoli in non infimo grado di civiltà, non avesse abitazioni a muri tanto ben fondati nel suolo, quanto le urne cinerarie venute in luce; dei quali muri non apparve traccia lì intorno. Resta quindi in campo l' altra, e secondo questa la necropoli in discorso, a volerla denominare, come suol farsi, dal luogo abitato più vicino, dovrebbe dirsi la *Necropoli romana di S. Giorgio al Lambro*, non distando essa da questo villaggio che un mezzo chilometro. Ma S. Giorgio vuoi nell' aspetto, vuoi nel nome non presenta nulla di antico. Si direbbe al vederlo, sorto ieri, non offerendo di non recente che un turrito caseggiato, arieggiante un castello del medio-evo, e non è ricordato così come or si chiama che nelle scritture delle ultime età. Forse che più su nei tempi era noto sotto altro nome? Il confronto delle carte monzesi edite ed inedite mi permette affermarlo; esso appellavasi *Coliate*, e sotto

tal nome produce la sua brava fede di antichità medio-evale più alta che per avventura non si creda. Prima menzione del Coliate, che dirò monzese per distinguerlo dagli omonimi, occorre in carta dell' ottobre 841 (1); trovar memorie più antiche di paesi di anche maggiore rinomanza è caso fortunato; ma incontra troppo di rado di poterne produrre. Alla detta carta sono sottoscritti testimoni tre Coliatesi: Donatone, Ageverto e Gisemperto figliuoli di Lupone di Coliate. *Signum manibus Donadoni, Ageverti et Gisemperti filiis Luboni de Coliade testes.* Non accade osservare che il *Coliade* qui sta per Coliate, amando il notaio di raddolcire le consonanti tenui mutandole nelle corrispondenti medie, siccome fa in Donadone ed in Lubone, ed in più altre parole del testo; nè occorre avvertire, che l' allungamento dei nomi propri di persona fu vezzo dei Longobardi non ismesso sotto il dominio dei Franchi; sì prima di proceder oltre devo andar incontro ad un' obiezione; che si ha diritto di farmi.

Sento dirmi: non mettete l' aratro davanti ai buoi; ci date a fidanza il Coliate della carta succitata, per l' ignoto che dite essere esistito nel mandamento di Monza, e ribattezzato in S. Giorgio; dovete anzitutto dimostrare che il Coliate della carta non è, nè può essere il notissimo, e così sempre chiamato, nel distretto di Barlassina; procedendo diversamente date per provato ciò che resta a provare. Lo so, l' errore è vecchio, ha fatto un gran viaggio e ce ne vuole a fargli rifare la strada. Il Coliate d' in sul Seveso ha tratto a sè, è già del tempo, il Coliate del Lambro, con le sue chiese, con le sue memorie e tutto, senza che si alzasse un reclamo contro l' usurpazione inavvertitamente ammessa dagli storici delle cose nostre, dagli illustratori dei codici diplomatici e compilatori degli annessi indici corografici, ed omai passata in giudicato; la rassodarono gli scrittori, ed estesero, uni-

(1) Trovasi nel *Cartario Lombardo*: *Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti*, Tomus XIII, *Codex Diplomaticus Longobardiae*. Torino, R. Tipografia, 1873, e nel *Codice Diplomatico Sant'Ambrosiano*, illustrato dal P. Fumagalli.

formandovisi, oltre i veri confini la giurisdizione del Capitolo monzese, facendo uno strappo nella tela storica con la persuasione di riappiccarne un lembo; tali e così gravi sono le conseguenze dei poco curati sbagli corografici! Però sta bene che l'accorto lettore voglia veder tutto chiaro sin dal principio, ma le prove in argomento non si possono anticipare, ed io sono nella condizione di un debitore onesto che cerchi proroga, impegnando intanto la sua parola d'onore. La rivendicazione di diritti perduti per oblio o per erronea interpretazione dei documenti non si può ottenere che col richiamo e con l'opportuna dilucidazione dei documenti stessi, nè voglionsi questi premettere alla rinfusa, ma allegarsi a tempo secondo che richiede la trattazione. Per altro il precitato, può andare innanzi come esordio, per la seguente osservazione, la quale serve anche ad appianarci la via e ad accertarla tra i bivii della natura del suesposto. Del *Coliate* o *Cogliate* del Seveso, ben individuato dalla sua Chiesa e già monastero di S. Dalmazio, non si ha, notisi bene, memoria anteriore al secolo XII; la prima io la trovo nel Giulini, ed è del 1184. Del *Coliate* sul Lambro, ben circostanziato dal detto fiume, dalla sua chiesa di S. Giorgio, e dalle note limitrofe terre, sicchè un cieco non ci prenderebbe abbaglio, occorre menzione particolareggiata in carte del X secolo, a tacere della già addotta e di altra del IX secolo che verremo discutendo; epperò ogni ragionevole presunzione sta a favore dell'emessa congettura sul Coliate mentovato nella carta dell'841. La stessa congettura si avvalora ancor più se si guarda al tenore della citata carta, che è un contratto di permuta conchiuso a Cologno monzese, *actum Colonea*, tra uno del sito e prete Teobaldo, nativo di Monza, *Teopaldo presbiter de vico Moditia*. Cede questi per ottanta tavole di terreno a campo, un prato di settanta di ragione della Basilica di S. Giorgio in Cologno, la quale dice Teobaldo di avere in beneficio, cioè in feudo a vita; epperò quantunque Cologno fosse con le sue chiese nella giurisdizione della Basilica monzese, egli addiviene al contratto senza consultare quell'arciprete, nè aspettarne l'assenso. Ora i testimoni agli atti pubblici si prendevano allora, come di

presente, tra i noti e meno lontani, e posto che già esistessero i due Coliati, e il dubbio, come si vide e si vedrà ancor meglio, non può cadere sul monzese, bisogna avere una ragione che non c' è, per far venire quei testi non dal più vicino ma dal più discosto dal luogo ove si roga l' atto, e da quello che i contraenti ed i testimoni dovevano riguardare come centro comune. Per simile considerazione ritengo con non minore fidanza appartenere al nostro Coliate un Agemondo, *Agemundus de Coliate*, sottoscritto ad altra carta del marzo 851 ([1]), quantunque rogata in Milano; perchè in essa il principal contraente è l' abbate di S. Ambrogio, il cui monastero, come si vedrà, avea beni nel luogo di cui parliamo e lì intorno, ed era nelle consuetudini dei grandi signori aver sempre presso di sè vuoi per grandigia, vuoi per ragguagli amministrativi o vassallo o castaldo, ammesso a fare da testimonio negli atti pubblici che facevano rogare; di questa consuetudine siam per vedere un illustre esempio.

Nè Coliate è il solo nome di Vico rimastoci ignoto; ce n' è altro lì presso che vuol trarsi d' oblío; ma non potendosi accertarne la situazione che dal lor confine coi noti, ci conviene fare una diligente rassegna di tutti quelli del gruppo, tenendo quell' ordine con cui ci si fanno manifesti, che è il cronologico. Dal basso impero al ricostituito da Carlo Magno corre un intervallo di secoli non attraversato che dalla storia dei popoli; non sempre da quella dei Municipi, che s' interrompe e si abbuia; quanto ai minori centri campestri non si sa che fossero. I loro nomi saltan fuori più tardi dalle tenebre dell' alto medio-evo, diradate dalle carte pagensi, quasi come talvolta da un mare di fitta nebbia i cocuzzoli delle montagne minori a chi li conta da più alta vetta. Ma emergono adulti, composti a vivere civile, con giudici o sculdasci, con chiese, con vie pubbliche, con proprio e ben determinato territorio; di tutto questo, che è opera di secoli, ci si nasconde il principio; però il nome di forma latina, un cippo, un' ara, un sepolcreto che venga a scoprirsi, ne rivelano l' origine romana

([1]) *Cartario Lombardo* succitato, e *Codice Sant'Ambrosiano.*

o gallo-romana. Primeggiante nel gruppo a cui appartiene Coliate è Biassono del cui nome che va unito a quello di Ansperto, arcivescovo di Milano, ed una delle glorie della Chiesa milanese, occorre prima menzione in carta del giugno 859 ([1]); in essa Ansperto allor diacono, e delegato dall'Arcivescovo ad assistere l'abbate di S. Ambrogio in certa sua vertenza con Lupo di Schianno per cambio di redditi livellari, trova eque le proposte e porta sentenza di lodo, presente con più altri un suo vassallo e conterraneo, Anseramo od Anselmo da Biassono, *Anseramus de Blassono*, che troviamo con lui in altre occasioni.

In solennissimo placito, tenuto da Ansperto come Arcivescovo e messo imperiale il 20 gennaio dell'874 ([2]), sedevan con lui il conte e pur messo imperiale Bosone, Alberico conte di Milano, due Vescovi, più giudici dell'Impero e della città, ed assistevano con vari altri Rachinfredo, Diodato ed Arnolfo vassalli suoi, *Rachinfredus, Deusdedit, Arnulfus vassalli eiusdem Ansperti Archiepiscopi.* Questi tre ricompaiono altrove col nome delle terre, onde erano oriundi e che loro serviva di cognome. Rachinfredo presente al possesso preso personalmente dall'Arcivescovo il 3 dicembre dell'873 ([3]), di alcuni stabili e fondi a Cavenago acquistati da Ottone di Canimalo, si sottoscrive all'atto Rachinfredo da Muggiò, *Rachinfredus de vico Ameglao*; ivi segnan con altri il loro nome il già noto Anselmo da Biassono, *Signum manu Anselmi de Blassono*, un Nazaro da Oreno, *de vico Epporeno,* ed un Pietro da Triuggio, *de Treducto.* A simile formalità di personale presa di possesso, ripetuta nello stesso luogo dallo stesso Ansperto l'8 aprile dell'876 ([4]), per altri beni ivi a lui donati dall'imperatore Carlo il Calvo, sono presenti oltre i tre testimoni ricordati i due vassalli Diodato ed Arnolfo da Biassono: *Arnulfus de Blassono — Deusdei filius Deusdei de Blassono*, ed uno Sculdascio,

([1]) *Cartario Lombardo,* e *Codice Sant'Ambrosiano.*
([2]) *Cartario Lombardo.*
([3]) *Cartario Lombardo* e *Codice Sant'Ambrosiano.*
([4]) *Cartario Lombardo* e *Codice Sant'Ambrosiano.*

Petrus Sculdasius, o giudice rurale, carica di nome e di origine longobarda. Rachinfredo da Muggiò e Nazaro di Oreno, come più intimi del Prelato, segnan pure il loro nome alla sua seconda disposizione testamentaria dell'11 novembre 879 (1), in favore dei parenti più prossimi; mentre con la prima, che è del 10 settembre anno anzidetto (2), provvede a pii istituti da lui fondati in Milano. I detti Rachinfredo, Diodato ed Arnolfo e fors'anco gli altri eran vassalli di Ansperto, non di Sant'Ambrogio ossia dell'arcivescovado; imperocchè non si trova che la mensa arcivescovile avesse possedimenti su quel di Biassono o lì intorno; ed i molti beni di cui dispone Ansperto, sono patrimoniali, accumulatisi in lui come in principale rappresentante della famiglia. Abbiam qui dunque dei vassalli di ossequio, che incontra di rado di poter segnalare, i quali senza statuito compenso e solo per l'utilità che traevano dai fondi tenuti in enfiteusi facevano al patrono, come gli antichi clienti, una corte d'onore; si può considerarli come capostipiti dei valvassori o vassalli minori, che sul principio del secolo undecimo, impugnate le armi convertirono in ereditari i beneficii che prima avevano a vita. Fu la vittoria del numero e di tristissimi effetti; perchè alterò in Milano la preesistente compagine sociale, alzando sopra il popolo i minori vassalli, contro i quali esso in passato poteva aver ricorso ai militi maggiori o capitani, rivestiti del poter giudiziario. Ma il dire come fu detto e fatto anche macchina di un romanzo che pretende a studio storico, che Capitani e Valvassori rappresentassero l'elemento germanico, concordi sempre, anche quando non lo erano in altro, nel comprimere nella plebe l'elemento latino, il sostenere perdurate divise sin oltre il mille in oppressori ed oppressi le due conviventi nazioni, è far troppo caso di speciose esotiche teorie, è un falsare la storia per trarne appoggio a politiche opinioni.

Tornando a Biassono, se non avesse dato in quel secolo i natali al grande Arcivescovo, sarebbe corso ancor del tempo prima che

(1) *Cartario* e *Codice*.
(2) *Cartario* e *Codice*.

questo ed i circostanti vici dessero notizia di sè; nè forse ne avremmo mai avute di così particolareggiate ed importanti, quali si trovano nei due atti di sua ultima volontà sopra citati. Nel primo assegna a dote del suo spedale di S. Satiro molti stabili da lui posseduti in Milano, dalla cui descrizione s' illustrano alcune antichità romane della metropoli, e più altri beni sparsi nel contado in luoghi che non è del mio assunto di ricordare; a questi aggiunge una sua corte rustica con casa patronale (*curtem domnicoltilem*) in Biassono, e case livellarie di sua proprietà avute per cambio o per compera, o per eredità da parenti, con che accenna alla loro antica residenza in quel luogo; più alcune selve, *Silvas meas stallarias,* situate nei luoghi di Ciconio e di Barione, luoghi ignoti; ma come si vedrà, non discosti da Biassono. Nel secondo, più abbondante delle particolarità di cui teniam conto, Biassono, benchè non detto che vico, apparisce già terra ricinta di bastione e di fossa, nominandosene per occasione di coerenze un tratto chiamato *Fossatum de presbitero,* da un prete innominato che l' avesse fatto costruire o dal prospettarne l' abitazione; per diretta conseguenza aveva anche porte, e se ne ricorda una detta Porta di Arnolfo, *Porta Arnolfi,* con appellativo formato a mo' del precedente; come anche il prato, di cui parleremo, vien distinto dagli altri dalla sua prossimità alle case di Diodato, *prope casas Deusdei.* Arnolfo e Diodato sono due dei già noti vassalli di Ansperto, che qui vediamo possedere del proprio nella terra natia. Non si vede a che tempo risalgano le accennate difese di Biassono; ma fossero pure del secolo di Ansperto, non so qual altro centro rurale ne ricordi di sì antiche; esse là ove s' incontrano appariscono sempre opera di privati, che avevano qualche cosa da difendere, un primo pensiero di associazione a scopo di pubblica utilità, un primo avviamento al Comune che esistette così di fatto assai prima che di nome; si può quindi inferirne che fosse centro del pago.

Il nome di Ansperto, che in Milano andava associato a grandi opere edilizie, con cui accrebbe alla metropoli sicurezza e decoro, e delle quali resta ancor saggio ammirato l' atrio, da lui rinnovato

alla allora ingrandita Basilica di Sant' Ambrogio, in Biassono si annetteva ad un pozzo, da lui fatto costruire in mezzo al paese, e che volle restasse di uso pubblico, con libero accesso segregandolo perciò dalla proprietà a cui aderiva, della quale diversamente dispone: *anteposito exinde in omnibus puteum illum in eodem vico Blassono quod ego noviter edificare feci cum accesso suo*; pozzo fatto scomparire nello scorso anno 1888, e surrogato da prossima tromba. Vi si nominano incidentalmente due chiese, che dovean essere tra Biassono ed il Lambro, che lambe il territorio sul confine orientale; quella di S. Pancrazio, ignota; e quella di S. Vito, che mi si assicura trovarsi memorata in una visita pastorale di S. Carlo, come quella che servì primamente di parrocchiale a quei di Canonica, e sorgeva presso il mulino delle Monache, oggi filatura Maggi e Comp. Se ne nomina anche una terza, S. Fedele con ospizio, a cagione di un fòndo che essa possedeva su quel di Biassono, ma situata nella campagna monzese e nella dipendenza di quel Capitolo; un moderno casino ripicchiato di gotico, che campeggia sur un dosso nel R. Parco a mezza distanza da Monza a Vedano, ne indica la situazione serbandone il nome e resti di scolture, trasportati dappoi al museo archeologico di Milano. L' ospizio di S. Fedele possedeva un ronco su quel di Biassono sotto il Cocuzzo, luogo ignoto ma che allude col nome alla costa in salita sulla destra del Lambro. Si direbbe che il pronipote di Ansperto, Ariprando diacono, di cui lì si parla, avesse manifestato al prozio il desiderio di avere questo ronco, laonde egli distacca da un altro ronco detto di Aldevranda, e situato nello stesso territorio di Biassono nella Baraggia sotto la selva di Sovico, e legato al suo spedale di S. Satiro, tale un tratto che possa proporsi accettabil cambio del primo: *Et Statuo eum abere diaconum (Ariprandum) runcum illum juris mei qui est posito in eodem fundo Blassono nominative de Aldepranda, et reiacere videtur in Baragia subtus silva de Summovico, tantum per extimatione valente quantum ipse comutare possit runco illo, quod est in eodem fundo Blassono subtus Cogutis qui pertinet de Senodochio Sancti Fidelis.* La Baraggia qui nominata può rico-

noscersi nella tuttora sussistente *Bareggia*, frazione ecclesiastica ed amministrativa di Macherio, ed allora inchiusa nel territorio di Biassono, che si estendeva a settentrione sino ad incontrar quello di Sovico; infatti di Macherio non mi occorse memoria alcuna od il nome in documenti anteriori al secolo XIII. Ivi si nominano pure campi sul fondo di Biassono, detti di Baranoro presso Bederico; *camporas.... in eodem fundo Blassono qui dicitur de Baranoro prope Bedierieum.* Questo nome aggiunto a schiarimento dell' altro si direbbe di luogo più notorio e quindi abitato, forse quello che fu principio a Macherio. Vi si ricordan pure vigne a Cenacello, *vites in eodem fundo Blassono locus ubi nominatur Cenacello*, luogo pur ignoto, nel cui nome un più esperto etimologista scovrirebbe forse qualche cosa di allusivo all' Ustrina romana, da cui prendemmo le mosse per questa corografica passeggiata. Possedeva pure l'Arcivescovo dei beni in due terre contermini al suo Biassono, distintamente indicati in questa sua disposizione, tre masserie ed un mulino sul Lambro nel luogo di Villola, già ignoto, che qui riapparisce con dati che servono a farlo conoscere; ed una masseria in Vedano, terra antica, di cui però non ci soccorre più antica menzione; e queste due borgate l' insigne Prelato dice dipendenti dalla giurisdizione ordinaria dei giudici di Milano, *in locis et fundis Villolam et Vedano, iudiciaria istius Mediolanensis.* L'Arcivescovo nè parlando del suo Biassono, nè di altre terre del milanese, chè molte ne nomina nella sua prima testamentaria disposizione, quali Palazzolo, Linione (Legnano ?), Cavenago, Caponago, Panteriano, Campornico e forse altre, non reputò necessario di indicarne la circoscrizione giurisdizionale; avendola rilevata soltanto rispetto alle due terre summentovate, e forse ad una sola, bisogna che ci fosse una speciale ragione di farlo. Questa ragione il chiariss. prof. Fumagalli la dimanda a sè stesso e la espone così: « Perchè a Villola e Vedano si è aggiunto *iudiciaria istius Mediolanensis*? Non per altra ragione verisimilmente che per essere quei luoghi presso la Corte di Monza, che non solamente in questo, ma nel secolo antecedente ancora ebbe i particolari suoi signori, come

li ebbe anche di poi; e per conseguenza era circoscritta da un territorio proprio, al quale però sebbene quasi incorporate, appartener non dovevano le due terre di Villola e di Vedano; onde furono dette della *giudiziaria* ossia del contado di Milano » [1]. È vero che Monza avea propri signori; sotto i Franchi era data in feudo ai dinasti del Regno; e proprio nell'anno che Ansperto disponeva de' suoi beni, la possedeva a questo titolo il conte Luitfredo, che in carta dell'ottobre 879 [2], dice di avere in beneficio per dato del Re Carlomanno la *Corte della Chiesa di S. Giovanni di Monza.* Però la ragione vera dell'opportunità di quella clausola è più probabilmente un'altra; essa sinteticamente si riferisce a Vedano e non a Villola. Questa terra, come vedremo più oltre ancor meglio, fu sempre ascritta alla Corte di Monza, non così Vedano che non le appartenne in alcun tempo. Voleva verisimilmente Ansperto con quelle parole distinguere Vedano milanese (o della Martesana), da quello del Seprio già nominato in carta del 793 [3]. Il Seprio aveva ab antico i suoi Conti; n'è chiara menzione al principio del secolo XI, mentre non si trova che ne avesse la Martesana, soggetta al Conte di Milano. Questa poi, che secondo Gottofredo da Bussero rinserravasi tra il Lambro e l'Adda, estendevasi, secondo l'uso più comune, assai sulla destra del Lambro abbracciando anche Canturio, e formava tutt'insieme, esclusa Monza, il proprio contado di Milano. A noi piuttosto importa osservare che i due territori di Vedano e di Villola si nominano come vicini, anzi contermini; come ci fosse stato allora un ponte sul fiume che ne lambiva i confini. Villola con mulino appartenente al suo territorio con gora alimentata dal Lambro, *in Villolam massaricias tres et molendinum unum constructum in fluvio Lambro,* apparisce situata sulla sinistra riva di quel fiume dirimpetto a Vedano, il cui territorio si estendeva sulla destra, abbracciando come ora ecclesiasticamente, anche il luogo di

(1) *Codice Sant'Ambrosiano,* pag. 476.
(2) *Cartario Lombardo* e FRISI: *Memorie Storiche di Monza,* Tomo 2.°
(3) *Cartario Lombardo* e *Codice Sant'Ambrosiano.*

S. Giorgio o di Coliate; epperò essa Villola giaceva sul confine settentrionale dell'agro monzese, formante quasi un conterrato colla frazione pure monzese di S.ª Anastasia, ora la *Santa.* È notabile che già fossero stabiliti e fermi quei confini delle terre, che formano anch' ora la circoscrizione territoriale dei Comuni rurali. L' opera di delimitazione fu certamente suggerita da un interesse amministrativo; ma da chi rappresentato in quei tempi remoti? I primi officiali pubblici che troviamo nelle Vicanie sono Sculdasci e Gastaldi, cariche d' istituzione longobardica; si può quindi far risalire a quel Regno un' opera si strettamente legata al censo ed alla proporzionalità dei tributi, affidata ad altri officiali longobardi, i Perequatori.

Prima di staccarmi dai due testamenti dell' illustre Primate, vo' riferire quello che egli ci fa sapere di sè e dei suoi agnati ed eredi, i quali ci torneranno sotto gli occhi in carte monzesi che verrò esaminando. La nobiltà d' una famiglia illustra il luogo onde trae il cognome, e per qualche più intima notizia che se ne abbia, anche il tempo in cui fiorì. Nè so di altra casata del IX secolo, che abbia lasciate annesse ai possessi territoriali tante memorie di sè quanto la rappresentata da Ansperto.

Egli si dice figlio di *Albucio da Biassono vissuto a legge Longobarda,* qui vixit lege longobardorum; quantunque la legge professata si affermi qui rispettivamente al padre, la formola sopra riferita lasciava sottintendere che quella era pur la seguita dal figlio. Che Ansperto seguisse la legge longobarda, come il più della nazione, non eccettuato il clero [1], risulta da un fatto a cui accenna un diploma dell' Imperatore Lodovico II in data del 20 giugno 857 [2]. Essendo stato ucciso un fratello di Ansperto da certo Ansprando, l'uccisore fu condannato a pagare a lui come al più prossimo parente del morto, o come a rappresentante dei pupilli

[1] Garibaldo Vescovo di Bergamo, contemporaneo di Ansperto nel suo testamento dettato in Milano nell' 879 dichiara di vivere a legge longobarda. (*Cartario Lombardo.*)

[2] *Cartario Lombardo* e *Codice Sant' Ambrosiano.*

il *guidrigildo* o prezzo della pace; e cercando il micidiale con tergiversazioni di eludere la sentenza, ricorse Ansperto all'Augusto Lottario, e poi al suo successore riportandone confermatorio coattivo decreto; egli, allora solamente diacono della santa Chiesa milanese, non poteva reclamare quell'atto di giustizia che a nome della legge da lui professata. Tra i fondi di cui dispone ce n' è uno in Biassono, detto *de Sorte An....* Scomparso il resto della parola, che intera poteva essere *Ansprandi*, e dimostrerebbe il potente facinoroso conterraneo di Ansperto. Il nome del padre di Ansperto ripetuto nell'abiatico, e verisimilmente alternato con altri nella a noi ignota linea ascendente è quello di una gente latina, l'*Albuzia,* che ricorre più frequente d' ogni altro nelle iscrizioni romane dell'ultima etá sparse per l' Italia, e specialmente nella Lombardia e nel Piemonte. Si trova in circa 33 delle pubblicate dal Grutero, dal Mommsen e dal De-Vitt, per un terzo appartenenti alla sola Milano visibili a S. Ambrogio, a Brera ed altrove. Vuolsi aggiungere una del museo di Lodi che spiega questo agglomerarsi a Milano e nel milanese delle lapidi commemorative della gente Albuzia, ricordando un Lucio Cassio Albuzio che si dice milanese: *Herculi — L. Cassius Albucius — Mediolanien. — V. S. L. M.* », dove il mediolanensis è scritto colla ortografia seguita nelle antiche monete medio-evali (*Mediolanium*). Colle milanesi fan gruppo due lapidi monzesi, cioè la XII delle pubblicate dal Frisi: « *Mercurio — V. S. L. M. — Caius Albucius Nepos* », e l' altra che si vedeva negli orti Silva a Cinisello: « *I. O. M. — Verinus — Severinus — Albucius — Crispinus — Restituit* », trasportata a Cinisello da Monza insieme con la cimasa iscritta: « *Herculi — Modiciates Iovenilia* », secondo che legge il Mommsen. Aggiungiamo alle addotte quella che già leggevasi a Vimercate sopra un'ara incassata nel campanile di S. Stefano, e già eretta in luogo pubblico, edita dall'Alberti e dal Dozio: « *Herc. — Invic. — Vot. (S.) Martius — Lusor — Albucius — L. D. D. D.* » e per ultimo quella che vedevasi a Carate: « P. *Albucius — Primitivus — Albutiae — Pientis — V. F.* ». Sono 16 lapidi che a Milano ed in breve tratto del milanese verso i monti

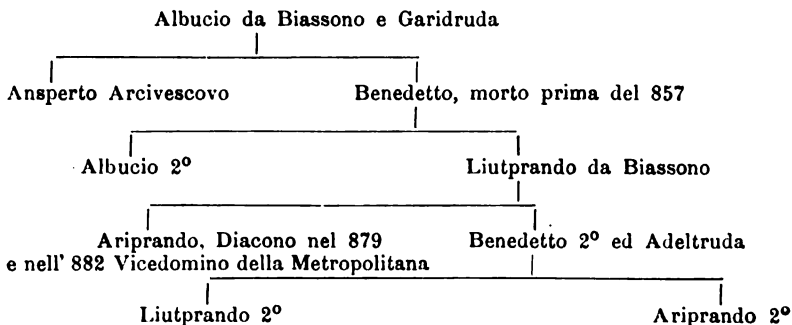
hanno memoria della gente e della famiglia Albucia, come che da Milano loro patria addottiva si estendessero nei suburbani sparsi nelle ville di quella regione che fu poi la ridente Brianza. Dopo il caos che separa l'epoca romana dal regno dei Franchi ci occorre un *Albucio* di Biassono nel padre del possente Arcivescovo; e nell'assoluta mancanza di notizie locali in quella lunga interruzione del nesso storico, la prima ed unica congettura che ci si affaccia è, che gli antenati di lui discendessero dai latini *Albucii,* e come toparchi del sito si mantenessero in istato sotto i Goti ed i Longobardi. È una semplice congettura a cui non diano più valore di quello che può averne al giudizio degli eruditi: attraverso il buio dei secoli un nome superstite è talvolta un faro che rischiara i confini di due epoche, e lascia intravedere quel che l'una ereditasse dall'altra.

Lo strascico dei prenomi, nomi e cognomi usati dai Romani andò crescendo nel secolo V, sino a divenire d'impaccio: Boezio ne aveva ben cinque, *Manlius, Anicius, Torquatus, Severinus, Boetius.* Come accade da un eccesso si precipitò per emenda in un altro; sotto i Longobardi anche gli indigeni si contentarono d'un nome solo, talvolta quello d'un santo assunto al fonte battesimale, e barbaramente allungato: p. es. *Petrone, Andreate, Nazarizzi,* ecc., aggiungendo, per distinguerlo da omonimi, quello del padre, della dignità, del luogo di nascita, dei possessi patrimoniali e talvolta anche un soprannome: *Agilulphus qui et Ago.*

Invero cessata Roma di essere il centro della nazione, e quindi ogni pratica utilità dell'essere ascritto a questa o a quella tribù, di appartenere ad una o ad altra gente, non solo non c' era più nemmeno pei Romani una ragione di vantar titoli che erano un credito liquidato; ma ce n' era una per sopprimerli e farli obliare; poichè la nobilità era multata di cariche onerose, e il Senato e la Curia di cui già si vantavano i municipii, erano divenuti sotto il dominio dei Greci uffici fiscali.

Oltre il nome gentilizio, troviamo altri richiami all'età latina nei testamenti di Ansperto, non vi si nominano *servi,* ma *famiglie,* nome con cui i Romani mitigavan la durezza della cosa,

non ipocrito presso i Longobardi molto propensi alle emancipazioni, non *aldioni* ma *liberti*; e così nelle sue abitudini, sempre seguíto nelle solenni comparse da uno stuolo di vassalli, che rappresentano vantaggiosamente i clienti dei patrizii romani. Le carte finora esaminate forniscono elementi, che bastano e formarne l' albero genealogico durante il secolo il cui visse Ansperto; a cui i monumenti monzesi aggiungono qualche generazione, dimostrando come la nobile schiatta continuasse a lungo nell' avita sede di Biassono.

Il detto albero è il seguente:

Tornando alle ricerche corografiche, che Coliate fosse nella circoscrizione di Biassono, apparisce chiaramente da una carta monzese del 17 dicembre 910 [1]. È dessa un istrumento di permuta, ma stipulata e conchiusa fra personaggi ragguardevolissimi, d'importanza storica per questi paesi; vo' dire tra Ansperto arciprete di Monza, ed i fratelli Liutprando ed Ariprando da Biassono, figli del fu Benedetto di buona memoria (titolo d'onore non concesso che ai nobilissimi), nominati nel testamento del grande Arcivescovo e suoi nipoti in terzo grado, come rilevasi dall' addotto albero genealogico.

Cede l'Arciprete ai detti fratelli sei pezzi di terreno a selva ed a bosco, *silbas stallarias et busgo,* cioè, poichè la distinzione ac-

[1] Frisi, tomo 2° e *Cartario Lombardo.*

cenna a diversità specifica, ad alberi da legname d'opera e da legna da fuoco, tutte e sei giacenti nei vici e fondi di Biassono e di Coliate, *positis in vicoras et fundoras Blassonno et Coliate*, con che i due vici sono additati come contermini; e tutte e sei appartenenti alla chiesa di S. Giorgio sorgente in Coliate, *iuris Basilice Sci Georgii sita Coliate*, a quella chiesa che mutò l'antico nome del paesello in quello del proprio titolare, e che sórta nel IX secolo, in luogo or inchiuso nel R. Parco, ebbe nel secolo passato per succedanea quella che ora si vede nel paesello. La qual chiesa di S. Giorgio, continua a dire la carta, è « con tutte le cose ad essa appartenenti nel dominio e nella giurisdizione della chiesa di S. Giovanni di Monza ». Le singole pezze additansi in località campestri di diverso nome e senza moderno riscontro. Una *in squarate* d'ignota etimologia, due *in coliasca*, tratto del territorio così denominato dal centro; la quarta *a saltuglo*, credo diminutivo di *saltus*, boschetto; la quinta *in albanicio*; la sesta *in caput de Silba de Rodone*, luogo così detto da antico proprietario, a giudicarne dal nome, longobardo. Nessuna tocca il Lambro, e quindi dovean essere dalla parte opposta ad occidente ed a maestro del centro abitato; selve rappiccantisi a selve intersecate da vie: queste ed i nomi dei coerenti possessori segnano, come si praticava dai Romani, i confini, ommessa l'orientazione ai punti cardinali. A tre confinano da una o più lati con altri loro possessi i nobili biassonesi; laonde si vede, che il principale movente dei cambi era l'arrotondare le tenute raccostando gli sparsi possessi; per gli ecclesiastici poteva esserci, anche prevalente, il tornaconto; favoriti come erano da una legge di Carlo Magno, la quale non riconosceva legale e valida una permuta, che non risultasse di provato notabile vantaggio per la chiesa o causa pia che essi rappresentassero. Si nominano pure i confinanti poderi di un quondam Ildeprando; di un quondam Pasquale (1) amendue ignoti; di Sant' Ambrogio, incerto se

(1) Questo Pasquale il Frisi (Vedi il suo indice dei personaggi in fine del tomo 3°) lo dà per quello che in processo del 1200 fu messo fuori, un po'

di Milano o di Monza, or S. Gerardo; di S. Mauro, scomparso ed ignoto, e della locale Basilica di S. Giorgio. Le selve erano, sommate insieme, 134 pertiche di terreno: aggiungendovi due colti che si riservano, ed altre terre incidentalmente ricordate più oltre nello stesso contratto, potevano arrivare alle 200, bella dote davvero per una Cappella che a memoria d'uomini non possiede più un palmo di terra. Riceve in quella vece l'Arciprete un totale di 141 pertiche e 16 tavole di terreno, a campo ed a prato ed in minima parte a selve, con qualche rustico casolare, in dodici appezzamenti posti nel territorio e fondo di Villola: *pecias duodecim de rebus territoriis ipsorum germanorum quas abere visi sunt in territorio et fundo Villola.* Il vantaggio da parte della Chiesa di Monza non era contestabile, e così non mancò al contratto il lodo degli estimatori, e di Odone messo di re Berengario intervenuto a convalidarlo. Ma dov'era la borgatella di Villola qui sopra nominata? Il Frisi nell' indice delle carte (in fine del tomo 2°) ne dà l'equivalente moderno in *Villa nuova*; quale poi delle tante così dette vattel a pesca; falli al ch. uomo che illustrò le carte monzesi, pubblicate nel *Cartario Lombardo* che pure intravedendone la vicinanza a Monza, non sa dire se immediata e da qual vento. Lo incontra per la prima volta in carte del 879 e non ci fa punto, poi in questa e non ci si ferma; gli rinviene sotto gli occhi in carte monzesi del 943, 951 e 956 ripetendo in calce: « Villola è un nome ignoto ». Noi l'abbiam già veduta sulla sinistra riva del Lambro dirimpetto a Coliate, e in questa carta del 910 ci son dati, non avvertiti dal ch. signor Porro Lambertenghi, che servono a meglio determinarne la situazione. Cinque tra individui e corpi morali che possedevano in quel vico, possedono anche in questo, tali i fratelli commutatori, il nominato Lupone detto pur Lupoaldo, la Chiesa di Monza, la vicana di

tardivamente e con viste non disinteressate, per il fondatore del Monastero di Cremella, al quale monastero Berengario in diploma del 920 riconosce antichi diritti, *quemadmodum antiquitus fuit usus.* Ma qui il Frisi tira ad indovinare.

S. Giorgio, e l'altra quale che fosse di S. Ambrogio, e non posson darsi tanti comproprietarii in due luoghi diversi, che non siano anche contigui; poi due dei dodici pezzi hanno chiaro accenno al Lambro che li lambiva da occidente, *undecima pecia est a prato qui dicitur a Lambro*; il duodecimo detto *Valdemersa* indica pur bassura acclive al Lambro, *ab una parte flucio Lambro*: ora il paese che siede sulla sinistra riva del fiume dirimpetto a Coliate è *Villa-San-Fiorano*, che conserva qualche elemento del primitivo nome; giacchè in carta del 1504 ([1]), ed ancor in bocca agli uomini delle terre circostanti è detto semplicemente *La-Villa*. Ecco la ignota Villola che qui oltre si farà ancor più chiaramente conoscere.

Tra i privati confinanti a questi dodici appezzamenti vengon primi i due fratelli da Biassono per beni che si riservano; seguono, non ignoti, un Sesemondo, un Lupoaldo, un Algiso. In carta monzese del maggio 956 ([2]) uno dei contraenti è un prete dell'ordine della Chiesa monzese di nome Fedele figlio che fu di Lupoaldo di Coliate, *filius quondam Lupoaldi qui fuit de Vico Coliate*, cioè del più sopra nominato Lupone, che nativo dell'uno possedeva anche nell'altro vico e ci lascia così argomentarne la prossimità. Alla stessa carta è sottoscritta fra i testimonii, saltati dal Frisi, il pur sunnominato Algiso, e si dice figlio del pur nominato Sesemondo di Villola, e di presente domiciliato in Monza: *Signum manus Algisi filii quondam Sesemundi qui fuit de Villola, habitator eodem loco Modicia*. Vediamo qui un muovere dal raggio al centro, che rileva la importanza che questo andava prendendo. E poichè gli eruditi seguono con occhio attento il formarsi dei cognomi, possiamo osservar qui quello dei *da Villola*, o per metatesi d'una lettera dei *da Villora*, tratto dal luogo di loro origine; famiglia non oscura, da che le susseguenti memorie ne additano individui nella curia e nel foro, consoli e giurisperiti, e scomparsa da gran tempo se non è per avventura rappresentata dai *Villa*. I figli di

([1]) Nell'Archivio Capitolare Monzese, inedita.

([2]) Frisi, tomo 2° e *Cartario Lombardo*.

esso Algiso da Villola, detto anche Aldegiso ed Aldo, et quidem di onoranda memoria: prete Pietro, Magno ed Aldo, son nominati in carta dal 1° giugno 990 (1), in occasione di acquisto che fanno insieme di una casa situata in Monza nella squadra d'Arena: « *Petrus presbiter de ordine et congregatione Ecclesie Sci Iohannis sita loco Modicia, et Magnus seu Aldo germanis filiis quondam bone memorie Adelgisi, qui et Aldo fuit vocatus, de Villola* ». Nella frisiana del 1003 esso Pietro compera pure per conto proprio una casa posta in Monza nel Castello nuovo, e sottoscrivonsi testimonii al contratto i due fratelli Magno et Aldo « *Signum man. Magnoni et Aldoni germanis negociatoribus filii quondam nominato Adelgisi* ». Qui bastantemente individuati dalla paternità e dalla professione non aggiungono il patronomico, tratto dal paese natío; così Aldo è ricordato alla spiccia nel Necrologio Monzese (2) sotto l' 8 aprile: *O. Aldo negociator,* e più distintamente Pietro sotto il 15 novembre: *O. Petrus diaconus de Villora*; qui detto diacono, benchè prete, dal grado che teneva nella gerarchia monzese.

Continuando nelle memorie corografiche troviamo in carta monzese del dicembre 943 (3) ben dichiarata la vicinanza dei due paeselli Coliate e Villola, non divisi che dallo interposto corso del Lambro; descrivendosi ivi per occasione di permuta due campi ed un prato si dicono posti *in loco et fundo qui dicitur Villola, non multum longe a locus ubi Coliate dicitur*; campi e prato che riproducono nelle adiacenze il certificato del luogo. L'uno dei campi di pertiche ventidue e sei tavole aveva ai lati beni del fu Agneperto, del fu Sesemondo e del fu Adelgiso od Algiso persone tutte già nominate ai confini dei dodici appezzamenti, di cui si parla nella carta del 910; da tramontana il Lambro, che scendendo a valle fa più svolte da levante a ponente e viceversa:

(1) FRISI, tomo 2° e *Cartario Lombardo.*

(2) FRISI, tomo 3°, C L V. — Queste memorie ivi registrate senza anno dimostrano l'antichità di questo prezioso Codice ora smarrito.

(3) *Cartario Lombardo.*

l' altro campo di pertiche 14 e tavole 18, era lì presso in sito detto Faoriga, *nominatur a Faoriga,* ed aveva da austro l'accesso, da ponente beni di S. Giovanni, da levante e da borea della locale chiesa di S. Giorgio, *res Sci Georgii.* Dico locale perchè c'era a questo tempo lì sul Lambro un ponte, di cui qui poco oltre si incontrerà esplicita menzione; ed un ponte, secondo certo modo di vedere le cose della gente d'allora, ricongiungeva ciò che il fiume teneva disgiunto, e riuniva qui i due territorii in un solo con alterno scambio dei nomi. Di che abbiam qui pure chiaro indizio; poichè il prato, col gorello e col salceto nove pertiche e tre quarti si dice posto lì stesso, in Villola, di là dal Lambro, *ibi ultra ipso fluvio Lambro,* che ne bagnava il lembo meridionale, confinando dagli altri lati con beni delle due chiese summentovate. Era dunque in territorio diverso da quello a cui appartenevano i due campi suddescritti, ed al quale non si poteva accedere che per valico o ponte, e ciò non ostante tutti e tre i fondi si ascrivono a Villola, a qual modo che vedremo terre e chiese di Villola ascriversi a Coliate, e confondersi insieme i due vici. Questi terreni cedeva Aupaldo Abbate del milanese cenobio di Sant'Ambrogio, a noma del suo Monastero, che, siccome fu detto possedeva ab antico di buone tenute in questi dintorni; e riceveva in cambio dal suo commutatore Tadone Diacono della Chiesa monzese, e figlio di un quondam altro Tadone di Fabbrica, *de vico Fabrica,* due piccoli sedimi, *sedimicellas duas,* posti nel castello di Cologno, e varie pezze di terra a campo ed a selva, giacenti su quel territorio e nel vico e fondo di Sertole, *in vico et fundo qui dicitur Sertole.*

In questa carta son mentovati quattro paesi, posti tutti entro il raggio della Corte di Monza. Spiace vedere che sui quattro paesi il ch. editore del *Cartario Lombardo* sciupì delle note senza indovinarne un solo; 'eccole: « *ove fosse Villola non so* »; dove fosse l'abbiam ormai ben chiarito: « *vi è un Coliate nel distretto di Barlassina che credo sia il luogo qui nominato. Nel medesimo distretto trovasi una Cassina Farga, frazione di Seveso, che dovrebb'essere la Faoriga di questa carta* »; anche qui abbiamo ri-

messo l'errante sulla giusta strada: a Colonia annota: « *Vi sono diversi villaggi di questo nome in Lombardia; questo è quello che trovasi nel distretto di Brivio* ». Davvero? e a qual indizio; chè ci vuole una ragione per proporre il più lontano dalla sede dei contraenti invece del più vicino! La ragione è evidentemente la sua vicinanza a Sertole o Sirtoli non trovato che in Brianza. Ora bene provato che c'era un Sertole o Sirtori nella campagna confinante con quella di Cologno monzese, si dovrà ritenere esser desso il nominato in questa carta; e le prove non mancano fornite dallo stesso *Cartario Lombardo*. La carta dell'agosto 956 descrive fondi posti nei contermini vici e territorii di Cologno e di Besornolate, appartenenti alla chiesa e plebe di S. Giuliano di Cologno monzese, ed alla Basilica di S. Martino, pur sul Colognasco, chiesa, plebe e basilica soggette alla Chiesa di Monza. L'Arciprete di Monza Vincenzo cede al suo Diacono Tadone, pur qui sopra nominato, quei fondi contro altri posti nei vici e fondi di Nosate e di Sertole accostanti il detto vico di Cologno: « *in vicoras et fundoras Noxiate et Sertole quod sunt ipsas vicoras prope nominato vico Colonia* ». Questo Cologno si riconosce anche dal ch. editore pel monzese; e ciò non ostante egli si tiene in dovere di una noticina per avvertire il lettore, che l'adiacente Sertole « *è Sirtori nel distretto di Missaglia* », proprio come se quel *prope* dicesse niente o valesse il contrario. La carta del luglio 962 (1) descrive varii fondi *in loco et fundo Sertoleo*, di proprietà di S. Giuliano di Cologno, e di Adelberto prete milanese, figlio di Ariberto di buona memoria dello stesso luogo di Sertole; uno giacente « *in eodem loco et fundo Sertole* » in sito chiuso presso la chiesetta di S. Maria « *in clusura ad Sanctam Mariam* »; ed aveva da mattina la via, da mezzogiorno l'eredità di un fu Anselmo, da sera quella di Cuniberto. Questa stessa eredità di Anselmo e di Cuniberto si trovano ai confini dei fondi in Sertole descritti nella carta del 943 (2), ciò che costituisce l'identità del

(1) Frisi, tomo 2° e *Cartario Lombardo*.
(2) *Cartario Lombardo*.

luogo. Anselmo da Sertole, a cui sopravviveva il nome « *heredum quondam Anselmi* », è nominato come vivente in carte del maggio 861, del 7 luglio 863, ed assisteva nel gennaio 865 a placito tenuto a Milano dal conte Alberico, presente Ansperto allora Arcidiacono e Vicedomino della Chiesa milanese: era dunque dei notabili di quella età; ma qui importa notare che Sertole nel 962 aveva una chiesetta dedicata a Santa Maria, già nominata in carta del 22 aprile 803 (1), sopravvissuta al luogo quando questo non fu più riguardato che come una dipendenza di Cologno o di Occhiate (Ottavo), detta quindi S. Maria di Sertole o di Sirtori, ed ascritta ad Ottavo nei Brevi di Alessandro III (1169) (2) e di Clemente III (1188) (3): « *In Octavo Ecclesias Sci Christofori et Sce Marie de Sirtori* ». Una chiesetta di S. Maria detta della Frasca, ora appartenente alla parrocchia di Cologno, si trova sulla via che da Malnido, parte dell'antico Ottavo, conduce a Cologno. È questa senza dubbio l'antica S. Maria di Sertole. Di questi sbagli ne corsero parecchi nelle note al gran Codice diplomatico lombardo, che mandano a rotoli l'utilità scientifica dei documenti.

Una carta monzese del 961 (4), mancante del principio e con esso di notizie di momento per le cose in discorso, ha primissima menzione di un ospizio, *xenodochium*, che dal contesto si vede essere quello di S. Alessandro di sopra od al *Bosco*, così detto per distinguerlo da S. Alessandro di sotto o *Bladino* (5). L'ospizio e la chiesa a cui si addossava, la quale si vede ancora, rimodernata s'intende, in capo a Villa S. Fiorano sullo stradale di Lecco, trovavansi sin dal lor nascere nella dipendenza del Capitolo mon-

(1) *Cartario Lombardo.*

(2-3) Frisi, tomo 2°.

(4) *Cartario Lombardo.*

(5) Sfuggì questa distinzione al ch. signor Cossa, che in una sua notabile « *Memoria di alcuni luoghi abitati che cambiaron nome o più non esistono* », pubblicata nel *Giornale del R. Istituto Lombardo* (Fasc. Marzo 1852), prende il Sant'Alessandro Abladino per quello che era sulla strada da S. Fiorano ad Arcore, e che anticamente dicevasi al *Bosco*. Scambio ripetuto dal signor Zerbi a pag. 6 dell'*Archivio Storico* dell'anno corrente.

zese ; laonde l'Arciprete Arifredo collo istrumento in discorso cambiava due campi di proprietà del detto luogo pio contro quattro di un certo Stefanone suo commutatore. Il primo dei due è andato col resto della pergamena, e ci lascia ignari della regione ove fosse anche il secondo, detto da circostanze locali *alla Piscina od al Fosso.* I quattro campelli di terra aratoria si dicono posti sul territorio di Coliate, *in loco et fundo Coliate,* i due primi al *Ponte,* il terzo *al Gorgo scuro,* altra allusione al Lambro, il quarto *al Rovereto,* ricinti tutti da altri fondi dello stesso Zenodochio, di S. Giorgio, di S. Giovanni e di un Arimondo. Interviene a convalidare il contratto il già noto Diacono Tadone, in qualità di messo dei Re Berengario II ed Adelberto. Si sottoscrivono testimonii tra gli altri un Arimondo, nominato due volte tra i coerenti proprietarii, figlio di altro Arimondo di Vedano, e che incontreremo più oltre, ed il già ricordato Algiso figlio del fu Sesemondo di Villola. L'immediata vicinanza del Coliate di cui parliamo al Lambro è di nuovo indicata con precisi termini in carta del gennaio 988 (¹) e contenente pur un contratto di permuta ; ed i permutanti sono l'Arciprete di Monza Giovanni, ed Ariprando figlio del fu Eriprando da Biassono di buona memoria, altro della nobile casata degli Albucii, che si può ritenere abiatico di uno dei due fratelli Ariprando e Liutprando, nominati nelle già esaminate carte dell'879 e del 910. Cede l'Arciprete una selva di castagni, che tutta unita misurava 4 iugeri o 48 pertiche posta nel vico e fondo di Ciconio, in luogo detto Cereda, *in vico et fundo Ciconi locus ubi dicitur Cereda*, avente da tre lati altri fondi del detto Ariprando, dal quarto la via, e proprietà della chiesa di S. Giorgio, eretta nel luogo e fondo di Coliate presso il Lambro, *constructa in loco et fundo Coliate prope fluvio Lambro* ; riceve in cambio una vigna di 18 pertiche, situata in località detta *Casalia,* che da raffronti rilevasi essere stata rimpetto al soppresso monastero delle *Grazie,* nel sobborgo di Monza ; e poichè il cambio per essere legale dovea tornar vantaggioso all'ente morale, si

(¹) Frisi, tomo 2° e *Cartario Lombardo.*

può dedurne per giusto ragguaglio, che una pertica di terreno a viti valevane almen tre di selva castanile. Qui ricorre il *vicus Ciconi,* che il Frisi nel suo indice corografico addita sul territorio di S. Giorgio, e credo che si apponga. La immediata vicinanza di Coliate e della sua chiesa al fiume Lambro non poteva essere più esplicitamente dichiarata di quello che fu in questa carta, pubblicata nel *Cartario Lombardo* a col. 1469 e seg.; ma non servì al chiaro annotatore di bussola per orientarsi; che anzi con nota lì posta in calce, fa un'erudita digressioncella per raffermarsi nello sbaglio già da noi avvertito. Quella nota devo pur prenderla ad esame, non per prurito di fare il saccente e di dar lezione ai maestri; sì perchè lo richiede l'esaurimento del tema, e perchè gli errori dei valentuomini hanno dell'appiccicaticcio e si van perpetuando, molto più se irreticati nell'erudizione, contro la quale la comune dei lettori non ha di che rivalersi. Le parole dell'addotta carta del 988, che additano la Basilica di S. Giorgio nel luogo di Coliate presso il Lambro, *quae est constructa in loco et fundo Coliate prope fluvio Lambro,* lo fecero avveduto dell'unicità del luogo così chiamato col luogo ove alzavasi la detta Basilica; ma non badò al Lambro e rinocando annotò: « *Cogliate* è nel distretto di Barlassina. Gotofredo da Bussero (sec. XIII) non ricorda questa chiesa di S. Giorgio, per cui bisogna credere che già più non esistesse. Mi confermo in tale opinione vedendo che nella sentenza dell'Arcivescovo Giordano (febbraio 1119) a favore della Canonica di S. Giovanni di Monza, che trovasi in quell'Archivio, è nominata una chiesa di S. Giorgio, ma non è questa; che anzi vi è detto *similiter S. Alexandri de Coliate.* Anche nel Breve di Alessandro III del 1169, che trovasi egualmente nell'Archivio dei Canonici di Monza, non è nominato S. Giorgio, ma vi si dice: *In Coliate Ecclesia S. Carpophori et S. Alexandri cum hospitali.* La chiesa parrocchiale è ora dedicata a S. Giovanni Battista. » L'annotatore si dibatte sotto la forza irresistibile di una idea preconcetta, e imbroglia viemmaggiormente la matassa per trovarne il bandolo. Davvero non intendo che voglia dire con le parole *ma non è questa,* alludendo alla chiesa

di S. Giorgio nominata nel decreto dell'Arcivescovo Giordano: non è quella della carta annotata? qual'altra allora? Non è quella di Cogliate di Barlassina? certo che no; neanche il Lambro non è il Seveso. Pare strano che arrivato sin lì non gli balenasse alla mente, che c'era men discosto un Coliate a cui si attagliava perfettamente quel cenno, e per conseguenza continuasse col Giulini, col Frisi, col Bombognini e con altri ad estendere la giurisdizione della Chiesa Monzese sin là dov'essa non ebbe mai che fare, erroneamente interpretando i citati documenti. Di quei due l'annotatore segnala l'esistenza nell'Archivio della Basilica di S. Giovanni, quasi vi giacessero inesplorati e ne scotesse la polvere per trarne quelle poche parole; mentre furono pubblicati con esattezza ed interi dal Giulini e dal Frisi, che già da circa un secolo li fecero di pubblica ragione. C'era altro Breve nel detto Archivio che conveniva consultare; perchè non dato intero dal Frisi, e perchè nella parte ommessa aveva, come si vedrà, di che far lume all'annotatore ed aiutarlo a trarsi a riva; ma poichè quel lume di faro era nella pergamena originale e non nella edizione rimase sotto il moggio. Ma e le dette chiese di S. Carpoforo e di S. Alessandro, che lo fanno ammennicolare, dov'erano? Ce lo dimostra una più attenta rivista dei detti documenti, i quali con altre memorie mettono in chiaro, come anche i nomi corografici ebbero diversa fortuna, e mentre quello di Coliate estesosi all'abitato sulla sinistra del Lambro si aggrandì per iscomparire ben tosto del tutto; l'altro di Villola si rappiccinì per rivalere e perdurare con lieve modificazione sino ad oggi. Risulta quindi evidente, che non si poteva avere certa cognizione dell'uno dei due paeselli che per lume riflesso dell'altro. Primo indizio di quella mutazione si ha da un antico Beda della Biblioteca della Cattedrale di Verona, segnato XC, 85, già appartenuto alla Chiesa di Monza, il cui calendario compilato in origine per questa chiesa matrice, registra sotto diversi giorni le dedicazioni delle chiese filiali, sorgenti nel decimo e nell'undecimo secolo al centro e nel raggio della Corte di Monza; e però si legge sotto il 2 di febbraio la dedicazione di S. Alessandro ascritto a Coliate, *Dedicatio Sci*

Alexandri in Coliate; sotto il 5 di ottobre la dedicazione di S. Carpoforo senza indicazione di luogo; sotto il 15 di novembre la dedicazione di S. Giorgio, *dedicatio Sci Georgii in Col.* (Coliate), e sotto il 23 dello stesso mese la dedicazione di S. Anastasia, *dedicatio Sci Victoris et Sce Anastasie in Vill.* cioè in *Villola*, ora *La Santa.* Divenuta Villola un tutto con Coliate, il suo nome si restrinse al casatico accostante S. Anastasia. Il Coliate pertanto dei Brevi arcivescovili e pontificii abbracciava i due territori uniti dal ponte, che, come si è detto, cancellava i confini segnati dal Lambro. Mi si dirà forse che un esempio non fa regola, e posso assodarlo con altro suggeritomi dall'antica topografia monzese. Lo spedale di S. Gerardo posto sulla sinistra riva del fiume, nella carta del 1174 ed in altre è ascritto alla squadra di *Arena*; ma dopo che li dirimpetto ci fu un ponte, ed è già nominato in carta del 1214 si dice situato nella contrada di S. Agata che è sulla destra sponda del Lambro; e successivamente in tutte le carte che riguardano quel celebre e pio istituto [1]. Ora veniamo alla Bolla di Celestino II (1143) [2] molto particolareggiata nella parte corografica, che dal Frisi fu saltata a piè pari: in essa le chiese si ricapitolano sotto il nome del rispettivo luogo; e venendo a quelle di cui rivendichiamo la territorialità ci si schieran davanti così: *in Coliate Ecclesiam Sci Carpophori, Sci Alexandri, Sci Georgii et Sce Anastasie,* proprio quasi in quell'ordine che si visitavano dal Clero Monzese il primo giorno delle Litanie triduane: se non che quel giorno la prima stazione interna era a Sant'Agata, ed uscendo dalla porta di Carrobiolo faceva il Clero la seconda a S. Fedele « doppo, son parole del Brambilla, si andava a S. Giorgio, doppo a S. Carpoforo, doppo a S. Alessandro di sopra, doppo a S. Anastasia e doppo a S. Giovanni, dove si cantava la Messa della Feria ». E qui vien voglia di domandare se, dato che il Coliate

[1] Carte parte inedite dell'Archivio Capitolare Monzese, parte edite dal Frisi, tomo 2°.

[2] Frisi, tomo 2°; che inavvertitamente la crede supplita dalla precedente di Callisto II.

ov' erano le quattro chiese ascrittegli dal Breve di Celestino, fosse stato il Cogliate di Barlassina, avrebbe potuto il clero farvi tutte di un fiato quelle quattro stazioni, e ritornare a S. Giovanni in tempo da cantarvi la stessa mattina la messa del giorno? Le quattro chiese si fan mutuo richiamo; o bisogna saper trasportarle tutte sul Seveso, dove non c'è memoria di alcuna di tal nome, o riconoscere il Coliate del Lambro. La chiesa di S. Giorgio non figura, come osserva il signor Porro, nella Bolla di Alessandro III (1169), e si può soggiungere, nemmeno nella successiva di Clemente III (1188), ripetizione quasi letterale dell'Alessandrina (1). L' ommissione, che non sembra accidentale, non si sa come spiegarla; giacchè per la sua ricca dote dovea essere di quelle che più premesse al Clero monzese di vedersene raffermato il possesso dall' autorità pontificia: non si può per altro inferirne la cessata esistenza; forse cadente per vetustà era interinalmente rappresentata dal vicino S. Carpoforo, a cui vediam convergere la pietà dei terrazzani; ma presto ricomparisce ufficiata da Prete Giovanni da Giussano, di cui nel Necrologio monzese è commemorata la morte, avvenuta il 18 giugno del 1231 in questi termini « *XIIIJ Kal. Iulii M·CC·XXXI. O pbr Iohannes de Glussiano Capellanus Sci Georgii*: qui vediamo il nome del titolare surrogarsi a quello del vico. Al Da Giussano succede Benaccorto Tarusso, che passa dalla rettoria d' una chiesa di Sesto a quella di S. Giorgio al Lambro; a Tarusso un Loderengo dal Lambro che era anche Canonico di Vimercate, che in due atti inediti (2) del 2 agosto 1268 e del 15 gennaio 1270 si qualifica *Rector Ecclesie S. Georgii super Lambrum.*

S. Carpoforo che nel XII secolo aveva avuto in una sua conversa, chiamata Otta una insigne benefattrice, ricordata nel Necrologio monzese sotto il 10 marzo: *O. Otta monacha que iudicavit omnia sua Sco Carpophoro*, aveva nel 1210 (3) per cappel-

(1) Entrambe nel Frisi, tomo 2°.

(2) Già nell'Archivio Capitolare; ora solo in ischede Frisiane.

(3) Frisi, tomo 2°.

lano un prete Flammengo » *Prbrum Flammengum 'ministrum Ecclesie Sci Carpophori de Coliate,* trasferito il 28 febbraio di quell'anno alla rettoria della chiesa e dello spedale di Sant'Alessandro lì presso, detto al Bosco, *scita non multum longe a iam dicta Ecclesia Sci Carpophori*; nell'atto però si stabilisce che i due beneficii non debbano più poi trovarsi uniti in una stessa persona, che prete Flammengo debba celebrare onorificamente a S. Alessandro, ed esercitare l'ospitalità secondo l'usato nell' unito luogo pio, e fornire ad un converso, che ancor vi era della detta chiesa ed ospedale, di nome Azio, il vitto quotidiano vita sua durante.

S. Alessandro *al Bosco* ha già questo appellativo in carta inedita del dicembre 1139 (1): in essa un Ariprando da Villola, monzese: *Ego in Dei nomine Ariprandus qui dicor de Villola, de loco Modoetia,* lascia un suo poderetto situato nel luogo e fondo di Coliate, ad un Ambrogio converso dello spedale di Sant'Alessandro dentro il bosco, *qui nominatur intus busco,* a patto che ne usasse in vantaggio del detto spedale. Si vede pertanto che Sant'Alessandro era un romitaggio affidato ad un edituo, che vi faceva da ospitaliere ed anche da sacrestano, quando veniva alcun del Capitolo ad officiare la Chiesa. Resta dunque accertato che sul finire del secolo XII e sul principio del seguente il paesello di S. Giorgio appellatosi dal titolare della sua chiesa, perdette l'antico nome, e l'antica Villola estesa per poco tempo alle borgatelle di S. Anastasia e Villa S. Fiorano, si ridusse all'odierna *Villora,* noto cascinale indi poco discosto, lasciando prevalere il nome di Coliate alla parte superiore del luogo, come ce ne dànno certo indizio le due chiese sunnominate, che nei Brevi Pontificii e nelle carte pagensi che veniamo citando, si dicono poste in Coliate. Questo è il Coliate della Martesana secondo Gotofredo da Bussero, che ne trova tre nella diocesi; uno nella Pieve di Mezzana, tra Arsago e Somma, ora S. Pancrazio; *in Plebe Mezzana loco Colliate Ecclesia Sci Pan-*

(1) Nelle schede Frisiane.

cratii Monacharum; un altro nella pieve di Seveso; in *Plebe de Seviso loco Colliate Ecclesia Sci Dalmatii ubi est Monasterium*, ora S. Dalmazio; ed il terzo con la chiesa di S. Carpoforo, e questo é per lui il Coliate della Martesana, *Colliate Martiane Ecclesia Sci Carpophori*. S. Carpoforo sulla sinistra del Lambro é a questo tempo centro del nuovo Coliate, già Villola, e si considera territorialmente separato dall'antico, che prende altro nome dalla sua chiesa; come risulta anche da un documento ufficiale, vo' dire dagli *Inventari Nuovi* o Catasto fatto compilare dal Comune di Milano essendo Podestà Oberto Macassola: in un estratto di esso catasto, riguardante i possessi fondiarii e le rendite livellarie della Chiesa di Monza, codice membranaceo presso lo scrivente, a pag. 71 é così descritto il Coliate Brianteo di cui parliamo: « Nel nome del Signore l'anno 1244 sotto il reggimento di Uberto Macassola Podestà di Milano. Questo é l'inventario di tutte le terre, beni e diritti che si trovò avere la chiesa di S. Giovanni di Monza nel luogo e territorio di Coliate, Fagia di Porta Orientale benchè situato presso il Lambro, *in loco et territorio loci de Coliate, Fagie Porte horientalis*, ed appartenente alla Corte di Monza; le quali cose tutte furono descritte per quantità da geometri ed agrimensori a ciò deputati dal Comune di Milano, sotto la presidenza dei signori Cavalieri Alfeo Gambaro, Bonifacio Cagarana, Uberto della Croce e Giovanni Grassello, uniti in commissione co' notai Mirano Plato e Ridolfo Boffa e cogli agrimensori Enrico Marinone e Giovanni da Verderio, dietro indicazioni e ragguagli dati da Castello, Mussone, Pagano e Guido di Coliate notabili ed antichi del paese, e da Manfredo dello Zoppo, e da Pagano di Arcore vicini del luogo e tanto i paesani quanto i vicini tutti giurati: il qual luogo di Coliate e suo territorio, secondo le deposizioni dei giurati suddetti e dei luoghi vicini, confina col luogo di Sant'Anastasia (ora la Santa) appartenente al territorio di Monza, e col territorio del borgo di Concorezzo, ossia con San Fiorano (casale così detto da edicola ivi eretta a tal Santo, che si vede a man destra sulla via dalla Santa a cascina del Bruno, e che allora apparteneva a Concorezzo: questo

S. Fiorano è già mentovato in carta del 1198 ([1]) che pure lo ascrive al territorio di Concorezzo) e col territorio di Arcore, e col fiume Lambro, il qual fiume lo separa dai territorii del borgo di Biassono e del borgo di Vedano. *Qui locus de Colliate et eius territorium confinat prout mensuratum et determinatum et parificatum est per suprascriptos iuratos et circumstantium locorum, cum territorio de Sancta Anastasia, qui locus est de territorio Modoetie, item cum territorio burgi de Concorezo, sive de Sancto Floriano, item cum territorio burgi de Arcuri et usque ad flumen Lambri, quod flumen Lambri confinit (sic) et determinat territorium loci de Colliate a territoriis de burgo Blassono et de burgo Vedano.* »

Gotofredo assegnando alla Martesana un villaggio che rasenta il Lambro, ed inclusivamente la sinistra sponda di quel fiume, dimostra riconoscere a quel contado gli stessi confini, che gli vediamo più tardi, dietro vecchi documenti, assegnati dal Calco. Secondo questo scrittore (*Storia di Milano,* pag. 180) così chiamavasi quel tratto di paese che dal monte di Brianza, già terra fortificata, scendendo giù tra il Lambro e l'Adda si dilama nella milanese pianura ed ha capoluogo Vimercate; e si può aggiungere, che abbracciava a mezzogiorno o tutto od in parte l'agro monzese, da che qui sopra il Coliate martesano lo vedemmo inchiuso nella Corte di Monza. Veramente al tempo del Barbarossa la Martesana saliva più su nei monti; poichè in un inedito istrumento di elezione del Cappellano di Castelmarte, fatta dal monzese Arciprete Oberto da Terzago il 24 giugno del 1173 ([2]) nella persona di un Giovanni da Mazonio, si investe *de Oratorio et Ecclesia Sci Iohannis, qui est in Castro Martiri de Martexana*: Castelmarte era dunque entro i confini dell'antica Martesana, ed assoda a prevalente opinione che il contado da esso come da primo Capoluogo, traesse il nome.

Il surriferito testo del Catasto, io lo diedi in copia al fu Dottor Giovanni Dozio di chiara memoria, desiderato da lui dopo udito

([1]) Inedita nell'Archivio del Civico Ospitale.

([2]) Nell'Archivio Capitolare Monzese.

da me come illustrasse antichi vici mal noti, e veduto che gli veniva a taglio per una Dissertazione che stava scrivendo *Sui Confini della Martesana.* La dissertazione che non potè essere accolta nella grand' opera *Monumenta Historiae patriae*, per la quale aveala scritta, fu poi pubblicata nel 1876 coi tipi Agnelli, dal Sac. Gius. Prestinoni: lo scrittore a pag. 17 reca in calce il tratto, come ricavato da lui *da pergamena inedita nell'Archivio capitolare di Monza*; il qual tratto viceversa non è in pergamena, diremmo, volante; ma in un codice che è tuttora presso lo scrivente; nè le carte di quell'Archivio il Dozio, buon'anima, vide mai che cogli occhi del Frisi. Ma ciò che importa notare si è che egli non prese il testo comunicatogli pel suo verso; dall'esposizione che ne fa non si raccapezza altro, se non che egli non l'ha punto capito, e rimase come prima imbrogliato quel tratto di corografia, che dovea illustrare; eccone le parole: « Si rileva con certezza che quell'antico *Cogliate della Marziana* con una chiesa già dedicata a *S. Carpoforo* è l'attuale *San Giorgio*, vico di poche case posto presso il Regio Parco di Monza, a nord-est tra la Santa ed il Lambro, dov'erano altresì di quei tempi la chiesa di S. Giorgio, da cui ebbe poi nome il villaggio, e poco lungi la chiesa di Sant'Alessandro, che rifatta in tempi moderni sta ancora a questi dì sulla via, che da *La Santa* conduce ad *Arcore,* ed avea confinanti i territorii di *Villola* or *Villa San Fiorano,* e di Vedano ». No, il Coliate avente per chiesa vicana S. Carpoforo non è l'attuale San Giorgio al Lambro, non ha confinante Villola; ma è la stessa Villola che ha mutato nome; non confina con Vedano, stando di mezzo il Lambro e S. Giorgio; e daccapo no: S. Carpoforo (e tanto meno S. Alessandro) non sorgeva sullo stesso territorio che S. Giorgio, nè gli fu succedaneo; poichè S. Giorgio sulla destra del Lambro, rimodernato sta ancora in piedi; mentre S. Carpoforo sulla sinistra cadde da almeno tre secoli per non più rialzarsi. Nè finalmente S. Giorgio va situato tra La Santa ed il Lambro, che scorre medio tra San Giorgio e La Santa. Ci sono dunque scambi di luoghi e di tempi; imperocchè giova ridirlo, il primitivo Coliate d'in sul Lambro fu

S. Giorgio; così si chiamò poi anche Villola, uniti che furono mediante un ponte i due territorii, sì da formare un solo vico.

Del resto i nomi non iscompariscono così bruscamente come le cose, alle quali anzi sopravvivono sovente gran tempo; nè inforsa il già detto, se in memorie di poco posteriori alle arrecate qui sopra, il San Giorgio al Lambro torna a ridirsi San Giorgio di Coliate. Si trova così individuato in un riparto di taglie imposte al Clero di Lombardia nel 1246 e 47 [1] dal Legato Pontificio Gregorio da Montelungo per le spese della guerra nazionale contro Federico II: in questi inediti documenti le chiese dei luoghi di cui parliamo sono in quest'ordine: *Scs Alexander ad Buscum, Scs Carpophorus, Scs Georgius de Colliate.* Lo stess'ordine hanno in un estimo delle chiese della Diocesi fatto compilare dall'Arcivescovo Ottone Visconti nel 1278 (Frisi, III, 200 e seg.). « *Ecclesia Sci Alexandri ad Busco* (*aestimata*) *Lib. XVII, sol. XVIII tertiolorum. Ecclesia Sci Carpophori de Colliate Lib. XXII tert. Ecclesia Sci Georgii de Colliate Lib. XXV, et sol. III tert.* ». In questo censo che tien conto anche delle chiese più povere, non troviamo Sant'Anastasia; crediam però sorprenderla in questo incompleto accenno: *Ecclesia Sci Victoris de.... Lib. III tertiol.* Questa chiesa non si può scambiare con l'omonima presso Monza, ivi separatamente registrata « *Capella Sci Victoris de Modoetia Lib. VIII tert.*; e d'altra parte vedemmo che nel già citato Beda monzese, ora a Verona, la chiesa in discorso ha i due titolari San Vittore e Sant'Anastasia, e resta così chiarito un punto oscuro di questo documento. Vuolsi pur dire, che il citato elenco di chiese estimate è tolto da altri simili più antichi; laonde non è a stupire, se in esso a S. Giorgio sul Vedanese si appioppa ancora, come nota storica, l'appellativo corografico di *Coliate*, che serviva ad individuarlo, ed a ben distinguerlo dalle due chiese omonime di Colciago e di Calpuno, egualmente suddite della Basilica monzese e non lontane dal Lambro. Qui i documenti ci lasciano in secco: il XIV secolo, in cui le cose di Monza e

[1] Archivio Capitolare Monzese.

nel civile e nell'ecclesiastico mutarono aspetto non ce ne tramandò che assai pochi: pure un calendario cartaceo della mia piccola raccolta con nuovo estimo del clero monzese ed elenco di annuali e di feste e di fitti, insomma un piccolo Beroldo, ci porge ancora un filo in quel continuo mutarsi ed alternarsi di nomi. Dal Ms. che non può essere posteriore al 1404, nominandosi in esso come vivente l'Arciprete Stefano Pusterla, rileviamo che sul finire del Secolo XIV e sul principio del successivo l'odierna Villa San Fiorano dicevasi quasi antonomasticamente *La Villa*, ridestatosi con singolar esempio il prisco nome; leggendosi ivi nell'elenco delle festività: « *Die VII augusti. Festum Sci Carpophori ad Villam. Capellanus seu scollares dat seu dant illis canonicis qui vadunt in Vigilia ad cantandum vesperas et in die festo Missam inter omnes sol. X* »; e nel successivo estimo, fatto su altro criterio; *Capella Sti Georgii apud Vellam* (così per solecismo popolare seguíto dall'amanuense invece di *apud Villam*) *estimata Lib. imper. V, sol. XI, den. X.* Ed *in communi de la Villa curiae Modoetiae* dicesi posta la chiesa di S. Carpoforo nel già citato confesso del 20 gennaio 1504, con cui si chiudono le memorie che abbiam potuto raccogliere di essa chiesa.

AGUILHON D. CESARE.

GLI « ANNALES MEDIOLANENSES »

E I CRONISTI LOMBARDI DEL SECOLO XIV.

Tra i meriti molteplici che vanno tributati al conte Giorgio Giulini non è certo l' ultimo quello di avere iniziato la critica degli antichi testi, sui quali egli preparò l' opera insigne, che gli ha dato fama. Se noi consideriamo che l' applicazione di un metodo tutto moderno, e ricchissimo di risultati, tentavasi tra noi quando ancora in Germania dal Wolf, dall' Hermann, dal Boeckh, la scienza filologica non aveva ancor ricevuto il secondo battesimo, può veramente sembrare meraviglioso un così rapido avanzamento degli studi storici. Non era ancora compiuta da L. A. Muratori, e dai suoi dotti collaboratori la grande raccolta degli scrittori, che già dal Giulini non solo eran fatti conoscere nuovi e importanti monumenti di storia lombarda, ma su di essi, e su i già editi nei *Rer. It. Scriptores* esercitavasi, per una più ampia e sicura conoscenza di tutta la istoriografia milanese del Medio Evo, l' acume critico dell' infaticabile ricercatore.

Oggi che, auspice l' Istituto Storico Italiano, si è intrapresa in Roma una nuova collezione di fonti italiche, allo scopo di far conoscere il nuovo materiale storico, e di correggere l' opera Muratoriana dove più essa apparisce manchevole e difettosa, meritano seria considerazione i primi conati fatti dal Giulini per un ordinamento razionale, e una classificazione scientifica dei testi lombardi.

La storia di Milano e del ducato milanese ha avuto, è vero, dopo di lui narratori diligenti e dottissimi; ai quali sarebbe ingiusto contendere l'altissima lode di aver dato unità organica ad un materiale ricchissimo, ma composto di elementi eterogenei e disformi.

Nelle *Memorie* del conte Giulini, le indagini archeologiche, le vicende della Chiesa Ambrosiana, e dei monasteri di Milano e di Lombardia, il ricco contributo alla storia dell' arte e delle lettere italiane, le questioni critiche sulle fonti s' intrecciano sì fattamente, e con evidente difetto di proporzione, con la storia civile di Milano, che ne rimane turbata l'armonia dell'insieme. Ma se Pietro Verri nello scorso secolo, e Carlo Rosmini nel nostro elaborarono la stessa materia, dando alla storia patria con magistero d' arte il primo, con nuove e diligenti ricerche archivistiche il secondo, quella viva luce prospettica, che fa assolutamente difetto al Giulini, non tennero tuttavia conto delle faticose indagini ch' egli avea tentato sui testi lombardi. È appunto su di essi che, dietro la scorta sapiente del conte Giulini, noi richiamiamo l'attenzione degli studiosi, convinti che un più esatto apprezzamento del valore intrinseco delle più note fonti possa giovare a temperare o modificare fatti e giudizi forse più e meglio di qualunque contributo di materiale inedito, che il più delle volte giova soltanto a una più larga cognizione del fatto oramai accertato, e indiscutibile.

Per la storia di Milano non solo ma di tutta Lombardia una delle fonti più ricche, e più sfruttate sono indubbiamente gli *Annales Mediolanenses* che il Muratori pubblicò di su un Codice del secolo XV, che ancor oggi si conserva nell'Archivio del Capitolo di Novara (¹).

Sino a pochi anni sono col titolo di *Annales* non conoscevasi che questo testo, ma presentemente ci troviamo più tosto impacciati a individuare i vari testi che passano sotto questo nome.

(¹) *Chronicon Mediolani appelato el Valison*, questo ne è il titolo. Il manoscritto contiene varie scritture storiche oltre il *Valison*; tra le altre la cronaca di Andrea Biglia. Cfr. la *Prefazione* del MURATORI in RR. JJ. SS., vol. XVI, pag. 637, e P. RAJNA: *Il Teatro di Milano e i Canti intorno ad Orlando e Ulivieri*, in questo *Archivio*, anno XIV, fasc. I, 1887, pag. 5.

Landolfo il Vecchio nelle poche e magre notizie che ci ha lasciato su gli edifizi romani di Milano, e che per gran parte egli ha tolto da una *Descriptio de situ et urbis Med.*, che è andata malauguratamente perduta ([1]), si appella anche agli antichissimi *Annali Milanesi* ([2]). Di essi è fatta pure menzione da Benzo d'Alessandria nell'opuscolo su Milano edito recentemente ([3]). Or bene di questo testo oggi non rimane nè meno un frammento. Ma gli *Annali* abbondano per tutto il secolo XII e XIII.

Infatti nella collezione del Pertz la cronaca di Sir Raul ridotta a miglior lezione, e protratta al 1230 comparve sotto nuova veste col titolo di *Annales Mediolanenses* (1154-1230). Finalmente altri *Annales* detti *minores* pubblicò il JAFFÈ di sul codice Morbio ([4]), recentemente ritornato con molte altre preziosità, in Italia, per le cure del compianto bibliotecario della Braidense, Isaia Ghiron.

Ma gli *Annales* più noti in quanto abbracciano un periodo di storia molto più ampio sono pur sempre quelli pubblicati dal Muratori, e largamente messi a profitto dagli storici moderni.

Pubblicando e illustrando l'opuscolo di Benzo d'Alessandria avvertimmo che una delle opere migliori del Fiamma, la *Galvagnana* è per gran parte compresa in quella vasta compilazione, alla quale non ci peritiamo d'affermare che il Muratori, e sia detto coll'ossequio dovuto a così alto intelletto, abbia accordato

([1]) Di ciò più ampiamente discorriamo in altra memoria sulle fonti delle cronache di Galvano Fiamma che vedrà prossimamente la luce nel *Bull.* dell'*Ist. Stor. Italiano.*

([2]) Cfr. LANDULFI: *Hist. Mediol.*, l. II, 2, in PERTZ: *Mon. Germ. Hist*, *Script.*, vol VIII. Nella memoria di prossima pubblicazione sopra annunziata, dimostriamo appunto come la *descriptio situs Mediolani*, citata da LANDOLFO IL VECCHIO non possa in nessun modo identificarsi, come vorrebbe il Wattembach editore di LANDOLFO, col *De situ*, etc., pubblicato dal MURATORI nel vol. I, pag 2, dei RR JJ. SS.

([3]) Cfr. *Bullettino* dell'*Ist. Stor. It*, n. 9: BENTII ALEXANDRINI: *De Mediolano Civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum*, pag. 25.

([4]) Cfr. la prefazione del JAFFÈ agli: *Annales Minores et notae Mediolanenses*, etc., in PERTZ: *Mon. Germ. Hist*, vol. XVIII degli *Script.*, pag. 383 e segg.

una soverchia importanza. Sostenemmo altrove ([1]), e siamo ancora della stessa opinione, che una ristampa degli « *Annales* » fatta sul codice Novarese, e su altri che per avventura potessero rintracciarsi, non solo riuscirebbe inutile, ma nuocerebbe alla istoriografia milanese, perpetuandovi un grave disordine. Nel proemio che il Muratori pose innanzi agli *Annali*, egli dichiarava d'essersi risolto a pubblicarli, omettendone la parte meno interessante dalle origini al 1230, per dare un continuatore a Pietro Azario, e riconnettere la materia d'uno de' più vivaci cronisti del Trecento lombardo, con la storia di Andrea Biglia. Di fatti gli *Annali* proseguono regolarmente fino al 1402, sino cioè alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Se non che il benemerito editore non potè farsi un'idea precisa del modo in cui gli *Annali* erano stati compilati, nè seppe determinare esattamente l'età a cui risaliva la compilazione di essi, onde una lunga ed inutile discussione intorno all'autore di un'opera, la quale altro non è che un molto cattivo centone. Gravissime difficoltà cronologiche disarmavano le congetture del Muratori. Nè il Fiamma, nè l'Azario stesso potevano essere gli autori di una cronaca che giungeva ai primi anni del secolo XV ([2]), tanto più che, nel corpo di essa,

([1]) Cfr. *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV*, memoria in *Bull. dell' Ist. Stor. It.*, fasc. VII, pag. 99, in nota.

([2]) Il nome del FIAMMA non comparisce nella parte del testo degli *Annali Milanesi*, che gli appartiene. In fronte al *Codice Novarese*, ma di mano moderna sta scritto: *Petri de Sorexina Theologi Cronicon*, (ms. cit., cap. 22); e di fatti, nel cap. XXII degli *Annali*, (è la parte non pubblicata dal MURATORI), leggesi: « Alii dicunt quod quidam rex Francorum Papia nomine ex suo Papiam nominavit. Hic potes atvertere quantum civitas Mediolani antiquitate excedat Papiensem, et alias civitates Italiae. Ego enim Petrus de Sorexina civis Mediolani memini, dum essem sacrae Theologiae lector in civitate papiensi, saepius fui ab ipsis stimulatus, quod civitas papiensis praecedebat antiquitate et nobilitate civitatem Mediolani, quod dedecus sustinere non valens, ego, qui prius nunquam chronicam legeram, in huius libris studere coepi, et per annos XXV studui, et ad honorem civitatis Mediolani hanc chronicam scripsi ». Ora il MURATORI osservava che il nome di PIETRO DA SORESINA era stato in questo luogo sostituito dal compilatore degli *Annali*, perchè quelle parole trovansi nella *Politia Novella* del FIAMMA e in luogo di PIETRO DA SORESINA leggesi *Frater Gualvaneus de la Flamma*.

lo scrittore ora apparisce milanese, ora di Novara, e perfino piacentino, e parmense. Da ciò appunto il titolo di *Annales Anonymi* che il Muratori lasciò a quel testo. Pochi anni dopo la pubblicazione di esso il Giulini avvertì che una delle cronache del Fiamma meno note, e aggiungiamo noi la più antica delle molte che gli appartengono, avea fornito al compilatore degli *Annales* la materia più abbondante dalle origini sino al 1338, in quanto che la parte più antica di essi non constava già di notizie prese qua e là dalle cronache di Galvano, ma era costituita dalla trascrizione fedele della *Galvagnana* (1). L' avvertimento del Giulini ci ha indotto così a uno studio intrinseco più particolareggiato sulla composizione degli *Annali* di cui veniamo ad esporre gli ultimi risultati.

Fin' ora si è creduto, sull' autorità del Muratori, che gli *Annales Mediolanenses*, sieno una compilazione della metà del secolo XV. Difatti il Muratori osservava che lo stesso *autore* degli *Annali* riferendosi all' anno 1401 scriveva: *Die XXIII Junii in die sabbati hora XXIV natus est in Tuscia comes Franciscus Sfortia, qui postea* fuit dux Mediolani etc. (2). Donde si può inferire, aggiungevasi, che certamente gli *Annali* furono scritti dopo il 1450 e se si tien conto che vi si parla di Francesco Sforza come già morto forse molto più tardi (*et fortassis etiam longe serius*). Ora è evidentemente sfuggito all' occhio vigile, ed esperto del Muratori un altro passo che ci autorizza a spostare cronologicamente di molti anni ancora la compilazione del codice Novarese. Difatti tra le molte ma brevissime glosse del compilatore, le quali spesso servon come di anello fra le varie cronache ch' egli parzialmente trasporta entro il suo zibaldone, altre volte interrompono l' ordine dei testi trascritti, ve n' ha una significantissima. Dopo aver riportato intiere pagine del *chronicon placentinum*, e narrata con la prosa altrui (3), la formazione della

(1) Cfr. G. Giulini: Contin. della *Mem.* etc., parte I, pag 436.

(2) RR. JJ. SS., vol. XVI, pag. 834.

(3) Confrontinsi il cap. CXXXVII (anno 1375) degli *Annali*, c. 758 e segg, e precisamente dalle parole: « *Qua de causa Florentini maxima astutia*

lega degli Stati italiani (cui pure parteciparono Galeazzo e Barnabò Visconti) contro Gregorio XI, in favore delle città delle Marche e della Romagna oppresse dai governatori francesi, il compilatore degli *Annali* fa ugualmente sue le generose invettive del cronista ghibellino di Piacenza contro l'oppressivo governo della Chiesa, e il potere ecclesiastico. L'assunto del cronista piacentino sta nel provare la resistenza di Milano alle insidie papali, e perciò egli rifà sommariamente la storia delle successioni signorili dai Torriani in poi. Il compilatore degli *Annali*, che trascrive fedelmente il testo che ha sotto mano, prosegue [1] l'elenco delle successioni fino ai suoi giorni mostrando così che Milano non fu mai soggetta alla dominazione ecclesiastica: «*Deinde anno MCCCCLXXVI die XXVI Decembris devenit* (Dominium) *in filium suum Iohannem Galeatium Mariam, qui de praesenti MCCCCXC eam* (*Mediolanum*) *dominatur* » [2]. Il testo dunque degli *Annali*, che il Muratori stesso sospettava di molto più tardo al 1450 scende a dirittura alla fine del secolo XV. Siamo dunque dinanzi ad una compilazione, che non precede la stampa delle storie di Donato Bosso se non di due anni, e appena di 13 la prima edizione di Bernardino Corio [3].

Ognun vede come da ciò l'autorità del codice Novarese sia per molta parte sminuita, e infirmata. Nè vale l'obiezione che

et sagacitate, etc. », col. 759, B, sino alle parole: « *sub dominio domini Johannis Galeazii comitis Virtutum* », col. 760, E., con il *Chronicon placentinum RR. II. SS.*, v. XVI, c. 520-521.

(1) La glossa del compilatore chiude il capitolo CXXXVII dalle parole: « deinde sub dominio domini Johannis Mariae filii sui, etc. »

(2) *Ann. Med.*, op. cit., c. 761.

(3) Com'è noto, della cronaca di DONATO BOSSO notaio milanese nato nel 1436, morto intorno al 1500, non si ha che una sola edizione milanese: *Chronica Bossiana sive gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum historia*, etc., Mediolani per A. ZAROTUM, 1492, in f.° Cfr. ARGELATI PH.: *Bibl. Script. Med.*, I, pag. 211 e A. POTTHAST: *Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters, von* 375-1500. Berlin, 1862, pag. 173.

ogni più grave difetto nell'arte del compilare nulla toglie al valore intrinseco degli elementi che hanno servito alla compilazione. Chi non vorrebbe disfarsi di un ricco diadema, che nel più vile metallo incastonasse, con cattiva disposizione, delle pietre preziose? Varrà infatti la pena di mantenere sotto un' unità artificiale, e apparente, scritture diverse per importanza storica, e per valore letterario, quand' esse possono integrarsi, e restituirsi a migliore lezione con una sicura attribuzione ai singoli autori?

La prima parte degli *Annali*, lo abbiamo già avvertito, è costituita dalla *Galvagnana* del Fiamma. Questa non comparisce integralmente negli *Annales*, perchè il Muratori omise, come abbiam detto, del codice di Novara tutte le rubriche anteriori al 1230. Ora per ricomporre la *Galvagnana*, e prepararne un' edizione, che certo può giovar agli studi assai più che non abbiano fatto le mutili edizioni della *Extravagans* e del *Chronicon maius* (1), noi non abbiamo bisogno di ricorrere al manoscritto della Capitolare di Novara, il quale per essere scritto nell' ultimo decennio del secolo XV, non ha da vero molta autorità per un'antica cronaca, che dalle origini va al 1338. La *Galvagnana* del Fiamma ci è serbata infatti in un magnifico codice in f.° a due colonne, della fine del secolo XIV, scritto da un Pietro Ghioldi, precisamente nel 1376, che fu già della Biblioteca Recalcati (2), ed oggi appartiene alla Braidense. D'altronde non è oramai più il caso di gettare sulle tradizioni favolose della storia municipale, quel superbo disprezzo, di cui le gratificavano i nostri vecchi; esse pure hanno il loro valore storico indiretto, e tanto più trattandosi del Fiamma, che se ha infarcito i suoi racconti di favole, ha tratto però con esse alla luce notizie archeologiche non spregievoli ap-

(1) Furono pubblicate per estratti nel vol. VII della *Miscell. di Storia Italiana*, ecc., per cura della R. Dep. di St. Patria, Torino, 1867. Dopo quanto mi è riuscito di determinare sui rapporti tra l'opuscolo su Azzone del Fiamma, e il *Chronicon maius*; (nell' articolo di prossima pubblicazione) crederei indispensabile una nuova e completa edizione di questa scrittura.

(2) Cfr. Giulini, op. cit, l. c. Il cod. Braidense è membranaceo a due colonne in f.°, con rubriche in rosso, e porta la segnatura AE, X, 10.

partenute a scritture antichissime, e pur troppo perdute. Aggiungasi inoltre che un esame particolare del testo della *Galvagnana* non solo ci ha persuaso che alcune delle rubriche omesse dal Muratori e anteriori al 1230, hanno vera importanza storica, ma che anche il testo che ricompare negli *Annali* e che comprende il periodo dal 1230 al 1338, è in alcuni luoghi abbreviato, e manomesso dal frettoloso compilatore del secolo XV. Basta un superficiale raffronto tra il Codice Braidense, e la prima parte degli *Annali* per convincersene (1). Se non che il manoscritto Braidense

(1) Moltissimi sono i luoghi degli *Annali* dove il testo della *Galvagnana* è dal compilatore arbitrariamente accorciato con omissioni perfino di intiere rubriche. Per quanto contiene d' inedito la *Galvagnana* vedi le rubriche inedite che di quel testo diamo in Appendice. Intanto pubblichiamo qui uno dei più curiosi capitoli inediti della *Galvagnana*, che trovasi a c 74 del ms Braidense. Trattasi di una breve descrizione di Milano prima della distruzione del 1162, tolta dalla cronaca di Bonaccorso, e forse anche dalla *Descriptio situs et urbis Med.*; antica scrittura dell' XI secolo, e forse dell'oggi perduta, e di cui discorriamo a lungo nella 3ª parte della citata memoria.

A c. 74: Qualiter erat conditio civitatis antequam destrueretur.

Imaginatio civitatis qualiter facta erat dabit intelligere omnia bella, de quibus est dicendum. Unde sciendum est quod civitas erat parva quod patet ex decursu fluminis Sevixi (Seveso) quod erat fossatum civitatis fere per totum. — Murus civitatis erat altissimus, non multum grossus, quod apparet in eius ruinis, in circuitu muri, ut dicit cronica Bonacursi erant centum turres sicut patet supra capitulo LXVII. — Porta romana erat iuxta ecclesiam quae dicitur sancti Victoris ad portam romanam, quia illa ecclesia erat iuxta portam civitatis quae dicitur porta romana et in opposito directe ubi est nunc porta romana nova archus triumphalis incipiebat ibi iuxta ecclesiam sancti Victoris supradicti, et protendebatur per portam romanam novam, et finiebatur in loco ubi nunc est hospitale sancti Lazari, licet antiquitus per duo miliaria protenderetur, ut supra dictum est, cap.° XXI. Super archum erat turris altissima super quatuor archus fundata, quae sua altitudine totum planum Lombardiae aspitiebat. Erat ergo archus extra civitatem, et ecclesiam sanctae Eufemiae, et sancti Nazari, et brolium, et omnes illae partes ita quod turris verzarii erat intus, et verzarium ubi victualia vendebantur. In latere meridionali ecclesiae maioris, stabat collegium iudicum, et infra spatium plateae broleti stabant tabeliones. Ex opposito erat pallatium archiepiscopi. Alia curia comunis erat ubi dicitur curia ducis, et in verzario erant mundinae

non ci ha serbato alcune poche rubriche dell' ultima parte della *Galvagnana*. Evidentemente il compilatore degli *Annali* trascriveva, abbreviando, da un manoscritto più ampio di quello che la Braidense ci ha serbato, e così ha potuto su di esso protrarre il racconto sino al 1338. Il codice Braidense della *Galvagnana* rimane mutilo alle parole: *tanquam hereticus comburatur* della ru-

venalium. In loco ubi postea facta fuit canonica decumana erat sala mirabilis ubi stabat Galvagneus, comes Engleriae dominus civitatis. Tunc ordinatae sunt cohortes, portae Romane datum fuit vexillum ex toto rubeum. Portae Tycinensi(s) vexillum ex toto album. Portae Vercellinae datum fuit vexillum ex supradictis vexillis commixstum, scilicet balzana superius alba, et inferrius rubea. Portae Cumanae vexillum tabulatum ex albo et rubeo. Portae Novae vexillum, in quo est leo tabulatus ex albo et nigro. portae horientali(s) vexillum in quo est leo niger in campo albo. In civitate iuxta ecclesiam maiorem erat campanile, sive turris altissima, quae omnes civitates circumstantes aspitiebat, in cuius summitate erat unus baculus pastoralis marmoreus. Et in muro erat unum pistille, sive pistonum de marmore cum mortario; quid autem ista significarent est expositum supra capitulo CXV. Item in ecclesia sancti Georgii in paraxo erat campanille altum, et forte nimis, ubi, sicut dicit cronica Leonis, corpora trium regum fuerunt reposita! quia prius erant in ecclesia sancti Eustorgii extra civitatem, et de illo campanili exportata fuerunt, ut infra dicetur. Imago civitatis antiquae fuit a porta Vercellina, ubi nunc est monasterium maius, et in directum extendebatur usque ad sanctam Mariam ad Circulum, ubi reflectebatur usque ad cloacam portae Tycinensis in Carrubio, et per viam levatam vergebat ad locum, ubi nunc est domus fratrum de Gallerate. Et ibi versus ecclesiam sancti Nazarii est maior distantia inter murum vetus et novum; de domo fratrum de Gallerate ibat murus usque ad ecclesiam sancti Victoris ad portam Romanam, quia ibi erat porta Romana. Extra civitatem erat archus; postea ibat usque ad cloacham pontis..... postea ad cloacham sancti Michäelis ad murum ruptum; postea ibat inter turrem de verzario et ecclesiam sancti Clementis, postea ibat usque ad ecclesiam sancti Babillae, ipsam relinquendo exterius, deinde ibat versus pusterlam novam per copertum quod dicitur..... (*Manca nel ms.*). Postea ibat ad ecclesiam sancti domini ad Maziam (*S. Donnino alla Mazza*). Deinde ibat ad pontem portae Cumanae, ubi reflectebatur ad ecclesiam sancti Iohannis super murum, de obliquate vergebat versus monasterium maius, sicut in subiecta patet figura.

brica: *Qualiter Cumae, Laude et Crema, dominio Azzonis subjiciuntur,* che corrisponde al cap. CVIII degli *Annali*, secondo l'ordinamento dato ad essi dal Muratori. Se non che è fuori d'ogni discussione che il testo della *Galvagnana* continua ancora per alcune colonne dell'edizione Muratoriana, e precisamente sino alle parole: *a quo fuerat excomunicatus* del cap. CIX, dove si parla della morte di Azzone Visconti [1].

Trascritta quasi integralmente la Galvagnana, il compilatore degli *Annali* ebbe ricorso alla cronaca di Pietro Azario, di cui non dovevano certo mancare i codici in Novara, patria del cronista, e dello stesso compilatore. Lo avvertì per primo il Muratori, che omise negli *Annali* dei lunghissimi brani tolti dai capitoli IX, X, XI, XII, XIII, XIV dell'Azario; ma non si accorse

[1] Gli argomenti più validi che ci hanno indotto a credere che veramente il compilatore degli *Annali* seguisse ancora il testo della Galvagnana sino alle parole sopra citate, o meglio che quel testo si estendesse sino alla morte di Azzone possono riassumersi nei seguenti: 1.° una certa identità di lingua e di stile, tra i capitoli CVIII, e CIX degli *Annali* (gli ultimi, secondo noi, della *Galvagnana*) con i luoghi dell'opuscolo su Azzone che trattano dello stesso soggetto; 2.° il seguente passo dello stesso capitolo CIX: *nam durante proelio* (trattasi della vittoria di Azzone Visconti e di Luchino su Lodrisio del 21 febbraio 1337 avvenuta a Parabiago) *visus fuit in aëre sanctus Ambrosius* NOSTER *patronus et defensor Mediolani*, etc. » donde si deduce che lo scrittore era milanese; 3.° la citazione nel cap. CVIII dei versi:

Cingitur a tribus muris Metropolis altis
Lapideis, Castris, Urbibus, Azzo, tuis

che sono certamente di Galvano Fiamma, perchè preceduti dalle parole « *Auctoris versus* » mentre egli stesso nel prologo inedito della *Galvagnana* (ms. Braidense cit.) scrive: « *Ubicumque dicitur aucto, intellige illam esse mei proprii capitis sententiam, quam reprehendere liceat nulli nisi aliud melius dicat* ». D'altronde quel distico è abbreviazione dei « *Versus continentes omnia magna opera Azt Vicecomitis* »: « Tribus pro muris cincta est Metropolis altis », etc., nell'opuscolo di Galvano su Azzone, RR. JJ. SS., XII, 1012, o meglio nell'ultima parte del *Cronicon maius* dello stesso Fiamma. Che l'opuscolo su Azzone sia parte integrante del *Chronicon maius* lo dimostriamo nella memoria sulle fonti di G. Fiamma.

che, fatta eccezione per alcuni luoghi levati di peso dall'opuscolo su Azzone del Fiamma, o meglio dall'ultima parte del *chronicon maius* dello stesso autore, nonchè dalla cronaca di Genova di Giorgio Stella, e dal *chronicon Placentinum* (¹), anche la prosa che chiude in mezzo questi passi, e i più lunghi trascritti dall'Azario, non è altro che la abbreviazione, e la contaminazione dello stesso Azario. Noi siamo tuttavia in dovere di darne le prove. Pongasi per esempio di fronte il cap. CX degli *Annali* con il cap. IX della cronaca dell'Azario (²). La trascrizione, e la contaminazione dell'Azario interrotte, come abbiam detto, da luoghi trasportati da altre cronache, va innanzi negli *Annali* sino al capitolo CXXVII, perchè appunto l'Azario poteva giovare al compilatore degli *Annali* sino al 1364, al cui anno si arresta quella cronaca.

Quindi egli si abbandona nei capitoli seguenti, ad un rozzo cronista parmense, di cui fino ad ora ci è rimasto ignoto il nome, ma che non disperiamo di identificare, ampliando il campo di simili indagini. Di questa parte degli *Annali* costituita da

(¹) Abbiamo accennato altrove indirettamente a' vari luoghi degli *Annali* dove trovansi trascritti intieri brani del *chronicon Placentinum* del Mussi, e dell'*opuscolo* su Azzone del Fiamma. Il cap. CXI degli *Annali*, c. 716: *Qualiter Simoninus Buccanigra creatur dux Januensium; et de palatio sancti Iohannis ad Concam, quod fecit dominus Luchinus*, è per gran parte la trascrizione di un luogo della cronaca genovese di GIORGIO STELLA, MUR. RR. II. SS., vol. XVII, c. 1073 e segg. Negli *Annali* la trascrizione va dalle parole: *Quidam mechanicus faber aliqualiter stolitus* sino a: *altera Urbis parte dolenda*, etc., c. 718 B. del vol. XVI.

(²) Lasciamo per brevità alla diligenza dello studioso il raffronto dei due capitoli. La comparazione può farsi dalle parole: *Dominus Luchinus videns nepotes suos iuvenes formosos, et qui videbantur quasi debere dominari videlicet Mattheum, Barnabovem et Galeatium* etc., sino alle parole: *mulierem dicti Franciscoli de Pusterla* del testo degli *Annali* con l'*Azario* nel cit. cap. dalle parole: *Timuit vero Mediolanum de conturbatione eius dominii* sino a: *ut legitur in processibus Troianorum*, c. 318. — Da tale confronto risultando chiaramente provato che il testo degli *Annali* è l'abbreviazione dell'altro ne consegue tra altro che l'episodio della Margherita Pusterla non ha altra fonte milanese che il racconto dell'Azario.

un'anonima cronaca di Parma, a cui il compilatore, come dimostreremo più innanzi, si mantiene fedele sino a tutto il capitolo CXLVI, la rubrica più interessante è indubbiamente quella in cui con particolarità, che interessano la storia del costume, si descrivono le splendide nozze di Violante figlia di Galeazzo II col Duca Lionello di Chiarenza avvenute nel 1368, alle quali, secondo il cronista, assistette messer Francesco Petrarca (1). Ma nel capitolo CXXX degli *Annali,* o meglio nella cronaca parmense, quella dettagliata descrizione non è che una relazione in volgare di quei suntuosi apparati inserita nel corpo della cronaca. Il Muratori la pubblicò infatti separatamente sotto il titolo « Fragmentum historiae Mediolanensis » (2), e fu largamente sfruttata oltre che dal cronista parmense, da Bernardino Corio (3). Tuttavia non vogliamo negare che la parte centrale degli *Annali* costituiti da un testo del secolo XIV che secondo noi venne inserito dal compilatore degli *Annali* nel cap. CXXVI dalle parole: *Eodem anno de mense Iunii magnificus et excelsus dominus Barnabos Vicecomes fecit quoddam decretum,* etc., sino alle parole: *Capto igitur domino Barnabove* del cap. CXLVIII, non sia per molti rispetti pregievole, tanto più se consideriamo che il cronista parmense, cui appartiene quella materia, scriveva quando ancora Urbano VI pontificava (4). Noi siamo dinanzi a uno scrittore contemporaneo, o di poco posteriore ai fatti che narra, e ciò spiega come gli *Annales,* solo in questa parte centrale, per alcuni avvenimenti sieno prima ed unica fonte. Alcune testimonianze, ad esempio, della pazza ferocia di Barnabò Visconti che l'Azario cercò coprire di un velo pietoso, o non credette, onde

(1) Cfr. in proposito A. Hortis: *Scritti inediti di Fr. Petrarca pubbl. e illustr.* Trieste, Lloyd Austriaco, 1874, pag. 149, e G. Körting: *Petrarka's Leben,* etc., pag. 68, Leipzig, 1878.

(2) Cfr. RR. SS. vol. XVI, c. 1051 e segg.

(3) Cfr. Corio, parte III, cap. V.

(4) Cfr. negli « Annales » il cap. CXL, c. 769 dell'ed. Mur.: *eodem anno* (1378) *maximum odium crevit inter sanctissimum Dominum nostrum Urbanum VI, et cardinales transalpinos,* etc.

la umanità del ritratto che ci ha lasciato di quel bizzarro tiranno, poeticamente encomiato da Francesco Petrarca, non si potrebbero rintracciare in altro testo che negli *Annali*, cioè nella cronaca dell' anonimo parmense, ch' essi contengono.

Non è il caso di entrare a proposito di Barnabò in una questione particolare di critica storica, che nulla ha a che fare col nostro argomento; però osserveremo di passata che quelle stesse e gravissime testimonianze contro il Visconti, alle quali manca il suffragio d' altri scrittori, hanno assunta ben altra importanza, per esser tolte a un testo, che superbamente intitolasi: *Annales Mediolanenses*, di quella che forse potrebbero mantenere quando fossero riconosciute come raccolte da uno oscuro scrittore parmense, di tanto, per magistero d' arte, e per cultura, inferiore all'Azario. Ma fin ora noi abbiamo affermato più che non dimostrato l' assunto nostro. Che veramente, nei limiti più sopra stabiliti, entro gli *Annāles Mediolanenses* debbasi riconoscere come genuina la cronaca di uno scrittore parmense, di cui il compilatore ha trascurato la prima parte, apparisce da infinite prove intrinseche. Leggendo i capitoli centrali degli *Annali*, ognuno nota nello scrittore la soverchia prolissità, e la frequente insistenza a trattare di cose parmigiane (¹). D' altra parte l' indiretta dichiarazione del cronista sull'età a cui risale l' opera sua, toglie ogni dubbio che il compilatore ne abbia sacrificato le ultime rubriche (²). Ma

(¹) Poniamo per comodo del lettore in ordine progressivo traendoli dal testo degli *Annales* le citazioni dei luoghi, dove il cronista parmense accenna alla storia della sua città. Cfr.: 735 B; e D; 736 B; 740 E; 741 D; 742 A; 744 B e C; 745 C e D; 747 B; 753 B; 756 E; 758 C; 768 B; 770 D e E; 774 A; 776 A e B; 777 D; 778 E. Devesi inoltre notare che la maggior parte delle notizie, che si trovano ai luoghi sopra citati e che si riferiscono a Parma, sono di lievissimo conto, e non dimostrano che la parzialità municipale del cronista. Eccone un esempio: *Eodem anno* (MCCCLXXVIII) *dominus Bernabos accepit ad suum stipendium pro custodia civitatis Parmae CL lanceas Bretonorum* (Cfr. c. 768 B.)

(²) La cronaca dell' anonimo cronista parmense non doveva infatti estendersi oltre il 1389 poichè egli accenna, come vedemmo, ad Urbano VI come a pontefice sedente ancora sul trono pontificio: « Eodem anno (MCCCLXXVIII)

più che tutto vorremmo che il lettore traesse la persuasione di ciò, dal giusto concetto del metodo tenuto dall' anonimo novarese nella compilazione degli *Annali*, che non senza ragione egli stesso volle intitolata: *el Valison,* cioè come interpreta ottimamente il Rajna: polpettone ([1]). Tale metodo è il più semplice che dir si possa. L' anonimo compilatore non ha fatto altro che trascrivere, più o meno fedelmente, altre cronache, ma a quanto pare da ottimi codici ([2]), adattando ad *Annali* anche i testi che non hanno quella esterna veste cronologica, ma costringendoli ad assumerla, con una arbitraria divisione di capitoli, che non sempre risponde all' esigenze intrinseche del soggetto, e giova all' esattezza cronologica. Talora si permette d' interrompere la trascrizione per inserire in mezzo alla prosa del cronista da lui seguito, quella d' altro già a lui noto, e che fa al caso suo. Così, ad esempio, dopo avere abbreviato, e trascritto l'Azario, ed essersi affidato intieramente all' anonimo cronista di Parma, ritorna al primo per non privarci del noto dialogo aneddotico tra il villano e Barnabò Visconti ([3]), tradotto così garbatamente dal Verri nella sua storia ([4]); nè mostra poi alcun scrupolo di passare dall' elegante e vivace prosa dell'Azario allo stile nudo e scolorito

maximum odium crevit inter sanctissimum Dominum nostrum Urbanum VI et cardinales etc. », cfr. c. 769 E. Circa all' età del cronista potrebbero indurre in errore alcune aggiunte insignificanti del compilatore degli *Annali*, che accennano ad avvenimenti posteriori. Ma è evidentemente una glossa la seguente: *nota quod praefatus comes Virtutum.... non valens habere laetitiam filiorum quia in tenella aetate moriebantur, vovit Deo, et Matri eius gloriosissimae omnes filios nuncupari velle* MARIA *Sic ex eo voto nominati fuerunt Johannes Maria, Philippus Maria* etc. Cfr. c. 749 A.

([1]) Cfr. P. RAJNA, art. cit., in questo *Archivio,* pag. 5 e segg., in nota.

([2]) Il Codice dell'AZARIO usato dal compilatore, forse era più corretto dell'*Ambrosiano* che ci è rimasto, e col testo degli *Annali* può in qualche punto correggersi qualche errore di nome da me riscontrato nel testo dell'AZARIO stesso.

([3]) Cfr. c. 743 B.

([4]) Cfr. P. VERRI: *Storia di Milano.* Firenze, Le Monnier, 1851, vol. I, pag 387 e segg.

del cronista parmense. In altro luogo, già sopra notato, ne interrompe una seconda volta il racconto per inserire un brano del *chronicon Placentinum* contro la podestà temporale ecclesiastica. Tale trascrizione, dà occasione, come abbiam visto ad una magra glossa del compilatore, che ci ha rivelato com' egli fosse contemporaneo del Corio. Ma erudito di professione, o modesto ricercatore di memorie il buon novarese compilatore degli *Annales Mediolanenses*, non può in nessun modo farsi perdonare il metodo che fu proprio dei cronisti medioevali del secolo XIII e XIV; nè noi saremmo più oltre disposti a mantenergli quell' ufficio di araldo ch' egli rappresenta nel volume XVI degli *Scriptores*.

Quanto meglio avrebbe egli provveduto ad una più esatta conoscenza della storia lombarda, e della istoriografia milanese, se avesse trascritti pazientemente e integralmente i testi ch' erano venuti a sua conoscenza, anzichè violentare entro unità cronologiche di convenzione, l' altrui materia. Ma avviene in ogni tempo, e avveniva pure in pieno Rinascimento. L' ufficio di manuale nella complessa, ed ardua ricostruzione del passato, lo spregian più facilmente coloro, che non sarebbero in caso di cementare due sole pietruzze!

È infatti a deplorare che l' anonimo autore degli *Annali* non sia stato più tosto un diligente amanuense, specialmente dell' ultimo testo da lui inserito nella raccolta. Non riesce troppo agevole determinare con precisione il luogo degli *Annali* in cui il compilatore abbandona il rozzo cronista parmense, per seguire il nuovo testo. Tuttavia se noi teniamo conto: 1.° che il cronista parmense dettava la sua scrittura, com' egli stesso afferma, vivente Urbano VI, quindi prima del 1389 [1]; 2.° che negli *Annali* gli accenni frequenti alla storia di Parma cessano col capitolo CXLV in cui si narrano gli avvenimenti di Lombardia del 1383; 3.° che finalmente con lo stesso capitolo vien meno l'aridità desolante di un cronista, che è quasi un semplice registra-

(1) Cfr. nota 2 a pag. 289-90.

tore di fatti [1], e si avverte oppostamente una molto maggiore esperienza nell'arte del narratore, inclinerei a credere che da quel capitolo in giù il compilatore degli *Annali* tenesse innanzi agli occhi un nuovo testo, che è il quarto, non tenendo conto delle inserzioni minori. Offre solida base alla nostra congettura il fatto di una trasposizione cronologica, già avvertita per comodo degli studiosi, da L. A. Muratori, sulla fine del capitolo CXLVI. Ivi si accenna, e siamo ancora col testo dello scrittore parmigiano, alle origini dell'aspra guerra tra Antonio Scaligero, e Francesco da Carrara signore di Padova, guerra che, come è noto, si combattè per tutto il 1386 [2]. Gian Galeazzo Visconti dopo aver invano procurato di metter pace tra i due contendenti, abbracciò senza esitanza le parti del Carrarese contro lo Scaligero, ch' era sovvenuto di danaro dalla Repubblica Veneta. A proposito di questa guerra scrive nella sua nuda semplicità il cronista parmense: *Finaliter dominus comes Virtutum voluit ponere pacem inter eos, sed dictus dominus Veronae nunquam voluit consentire, quamvis gentes domini Antonii bis essent conflictae in campo, et maxima strages de eis facta fuisset, et mortalitas maxima, et etiam fuerint multi capti. Tunc Dominus comes Virtutum diffidavi MCCCLXXXVII dictum dominum Antonium, qui nihilominus semper stetit durus, et nunquam voluit consentire, et nunquam profuerunt minae neque preces* [3]. A queste parole il compilatore fa seguire un documento: la *Diffidantia domini comitis Virtutis*, cioè la dichiarazione di guerra allo Scaligero, che è molto probabilmente tolta al nuovo testo, e che si riporta al 17 aprile 1387. Ad essa dichiarazione segue la lettera respon-

[1] Evitiamo di proposito di entrare in dettagliate minuzie filologiche, che sarebbero male applicate a testi che non hanno se non limitato valore letterario. Notisi tuttavia l'imperizia del cronista parmense anonimo nella concatenazione logica formale, e la preferenza ch'egli dà al nesso puramente cronologico degli avvenimenti che narra.

[2] Cfr. Verri, op. cit., pag. 398 e segg, e De Rosmini Carlo: *Dell'Istoria di Milano*. — Milano, 1820, vol. II, pag. 159, e segg.

[3] Cfr. c. 779 C e D.

siva di Antonio della Scala al Conte di Virtù, e con essa si chiude il cap. CXLVI degli *Annali*. Nel capitolo seguente, dove, a quanto mi sembra, comparisce la trascrizione di un nuovo testo, si torna con tutta indifferenza all'anno 1385, cioè al fatto della congiura di Gian Galeazzo contro suo zio Barnabò, alle larghe concessioni imperiali in favore di Galeazzo stesso, ai processi da lui istituiti, e pubblicati contro lo zio. La imperfetta copia di questo ultimo e preziosissimo documento, che pur troppo non ci è giunto se non per il tramite degli *Annali*, mostra meglio d'ogni altro fatto l'imperizia frettolosa di chi li ha compilati. Ma non basta. All'anno 1386 nel capitolo CXLVIII che segue si passa ancora ad altra materia: la edificazione del Duomo di Milano; gli ampi privilegi largiti al Conte di Virtù da papa Urbano VI. Così solo dopo 15 colonne della edizione Muratoriana nel capitolo CXLIX, si esaurisce l'argomento che chiude il capitolo CXLVI, e si mette in rapporto la breve narrazione della guerra tra lo Scaligero e il Duca di Milano con gli antefatti che la prepararono. Evidentemente il compilatore degli *Annali* per nasconder meglio la giuntura fra i due testi da lui seguiti, ha spostato dal suo vero luogo nel nuovo testo di cui fece uso, la *Diffidantia* del Conte di Virtù e la lettera responsiva di Antonio della Scala; e ciò spiega il brusco passaggio da un soggetto all'altro nel capitolo CXLIX (1).

Ma usciamo da questo ginepraio che ne è tempo, e procuriamo di determinare, per quanto è possibile, il valore del nuovo testo trascritto dall'Annalista, con una sicura conoscenza della estensione sua primitiva, e dell'autore obliato. Lo diremo subito: noi siamo innanzi a uno scrittore assai bene informato, esperto narratore, vivace, elegante, che continua degnamente l'Azario. Non sarà forse giusto e doveroso rivendicarne il nome? Gli ultimi capitoli degli *Annali*, che, come tutti sanno, si fermano al 1402, alla morte cioè di Gian Galeazzo, da cui muove la narrazione di Andrea Biglia sono dovuti alla penna di Giovanni Balducchino nobile parmense, che visse lunghi anni a Milano, dove essendo

(1) Cfr. cap. CL, c. 804 B.

egli notaio, coprì un alto ufficio nella magistratura giudiziaria. Lo intravide il conte Giulini, cui non sfuggì un passo degli *Annali*, donde si può trarre, come vedremo, notizia di lui, ma traviato dalle indagini tentate dal Muratori per scuoprire il nome del compilatore di tutti gli *Annali*, non potè nulla stabilire di preciso. Che il Balducchino infatti potesse essere il redattore della raccolta, e nello stesso tempo l'autore dell' ultima parte di essa, per lo meno dal 1364 in poi, dal punto cioè in cui cessano le trascrizioni dell'Azario, e da altre cronache, il Giulini non sapea persuadersene per più ragioni.

Anzitutto, per non parlare dell' età dell' unico codice Novarese degli *Annali*, in essi si hanno note cronologiche troppo tarde per credere che ne fosse compilatore il Balducchino vissuto, come vedremo, poco oltre i primi anni del secolo XV. Inoltre come spiegare che il Corio citi in due luoghi le cronache del Balducchino, e le citazioni non rispondano per nulla al testo degli *Annali*? (1).

Ora tali ostacoli non hanno per noi, dopo lo studio fatto sul metodo di compilazione della raccolta, nessuna gravità. Alle prove addotte per dimostrare che col capitolo CXLVII s' inizia negli *Annali* il testo di un quarto scrittore dopo il Fiamma, l'Azario, e l' anonimo parmense, possiamo aggiungere questi argomenti. Nel capitolo CLII degli *Annali* il cronista si dichiara testimone in Milano dei fatti che narra (2).

Più innanzi, nell' ultimo capitolo degli *Annali*, accennando a certe lettere che si conservano nell'Archivio Milanese, inviate a Gian Galeazzo Visconti da Venceslao re de' Romani, e dal re d' Ungheria, ripiene di buone speranze e con la esplicita promessa del primo di una prossima venuta in Italia per la coronazione imperiale, lo scrittore dichiara di aver avuto tra mano quei documenti: *Quas literas dum Mediolani essem officialis et vicarius ad maleficia deputatus, vidi et legi* (3). Ora il Giulini dai

(1) Cfr. Giulini, op. cit., v. XII, pag. 70 e segg.

(2) *Eodem anno de mense Octobris* (MCCCLXXXIX) *fuit eclipsis solis*, etc. *Et hoc vidi ego in Mediolano*. Cfr. c. 813 D.

(3) Cfr. c. 837 E.

registri autentici di quel magistrato potè stabilire che in quel tempo (cioè il 1402), giudice dei maleficii era appunto Giovanni Balducchino eletto a quell' ufficio il 27 dicembre 1401 ([1]).

Nessun dubbio adunque che l' ultima parte degli *Annali* non appartenga al Balducchino, ma certamente non appartiene a lui tutto il racconto che va dal 1364 al 1384, che noi abbiamo attribuito ad un anonimo cronista parmense, e che il Giulini, tratto in inganno dalle continue allusioni alla storia di Parma, sospettò potesse appartenere ugualmente a Giovanni Balducchino anziano de' Nobili di quella città. A confermare l' ipotesi nostra giovano appunto le citazioni del Corio che si appella a Giovanni Balducchino a proposito di particolarità, che per esser il testo degli *Annali* diverso affatto dalla cronaca del Balducchino, non potevano riscontrarsi in quelli. Narrando il Corio, una delle tante fasi della lunga lotta tra Barnabò Visconti e Giovanni da Oleggio, il governatore di Bologna per la Chiesa dice come questi avendo dovuto licenziare buona parte delle genti, che teneva al suo soldo fosse ricorso per aiuto a Luigi I re d' Ungheria, acciòche lui « come figliuolo della Santa Chiesa mandasse le sue genti d' arme contro Barnabò Visconti al soccorso della Chiesa ». Così ne lnovembre 1360 da circa cinquemila Ungheresi passavano per Padova, e « dice Giovanni Balducchino, che trovavasi a studio in quella città, d' aver veduto le predetti genti » ([2]). Più innanzi il Corio si riferisce al Balducchino accennando alla terribile rivolta di Parma contro i Visconti del 14 agosto 1384 affermando che il cronista stesso, ch' era anziano de' nobili nella sua città, trattò con Gian Galeazzo Visconti a nome del popolo ribellato ([3]).

Dalle due citazioni del Corio ci è lecito dunque confermare l' opinione nostra sul luogo preciso della giuntura fra l' anonimo cronista parmense, e il testo di Giovanni Balducchino. Questo evidentemente non venne messo a profitto dal tardo compilatore

([1]) Cfr. Giulini, l. c.
([2]) Corio, parte III, ad ann. 1360.
([3]) Idem, parte III, ad ann 1384.

degli *Annali* se non dalla rubrica in cui si narrano gli avvenimenti del 1385 sino alla fine. Non era d'altra parte possibile che negli *Annali* si riscontrasse il ricordo personale del Balducchino intorno alla passata dei cavalieri Ungheresi per Padova, l'anno 1360, in quanto che il compilatore degli *Annali* per la storia di quell'anno non solo non avea ancora fatto ricorso al Balducchino, ma si teneva fedele all'Azario abbreviandolo, e trascrivendolo. Donde pur troppo risulta che dell'opera voluminosa del Balducchino solo una parte, ma forse la più pregievole, giunge a noi, pel tramite degli *Annali.* La cronaca del Balducchino iniziavasi a quanto sembra, con gli avvenimenti dell'anno 1360, e quindi concatenavasi cronologicamente con la cronaca dell'Azario.

Ma le citazioni del Corio ci dánno anche il modo di stabilire con qualche certezza l'età vissuta dal secondo cronista parmense, che il compilatore degli *Annali* mise a profitto. Se il Balducchino trovavasi a studio a Padova nel 1360, la sua nascita cade intorno al 1340 e più tosto prima che dopo [1]. Col 1384 forse s'iniziano i suoi diretti rapporti con Gian Galeazzo Visconti, onde gli onori posteriori, e il grado conferito a lui già sessantenne, nel decembre del 1401.

L'attività letteraria del Balducchino si svolge negli ultimi anni della sua vita; anche per lui, come per tanti altri scrittori suoi contemporanei, la cronaca è il tranquillo rifugio di un'onorata senilità, e ad essa si affidano le memorie, e gli affetti. Quando il Balducchino scriveva, le fortunate imprese del Conte di Virtù promettevano alla metropoli lombarda un avvenire sicuro di grandezza politica. Il fulgido ideale politico di Gian Galeazzo non ravviva certo della sua luce la prosa del modesto cronista, ma nessuno può dubitare che per esattezza, e abbondanza di notizie, per ordine sistematico, per vivacità narrativa, gli ultimi capitoli degli *Annali,* che appartengono al Balducchino, non siano

(1) Negli storici dello *Studio di Padova,* non ho ritrovato ricordo di un Giovanni Balducchino parmense. Ne tace anche il PAPADOPOLI, che ci ha lasciato ricche liste di scolari del secolo XIV.

anche i migliori dell' intiera raccolta. Con nuove ricerche, alle quali fin d' ora c' impegnamo, sui manoscritti che per avventura potessero darci un testo più ampio, e con indagini sulle personalità del cronista, non dubitiamo che l' opinione nostra non sia per acquistare maggiore solidità.

Ma intanto da quel poco che abbiam detto fin qui ci sembra lecita l' espressione di un voto: che cioè si decompongano, quando che sia, gli *Annales Mediolanenses* nei loro primitivi elementi. La integrazione della Galvagnana sul codice Braidense offrirà il vantaggio di completare la conoscenza dell' operosità storica di Galvano Fiamma così parzialmente giudicata fino ai dì nostri, e contribuirà a mettere in luce pregievoli notizie, rimaste fino ad ora sepolte nelle rubriche inedite di quel testo. Nè si abbia riguardo a sacrificare senza remissione tutti quei capitoli degli *Annali* in cui l'Azario è abbreviato, manomesso e ricopiato. Si procuri più tosto di trarre, rompendo le deboli giunture che la costringono negli *Annali*, la cronaca, sia pure frammentaria dell' anonimo e rozzo cronista di Parma, al cui testo per la necessaria integrazione giova sperare il valido soccorso di nuovi codici. Finalmente diasi, quando che sia, in luce, la cronaca del Balducchino, tentando ogni opera nelle biblioteche italiane e straniere, per rintracciarne il testo per tanta parte perduto, onde il Cermenate, e l'Azario abbiano in lui un degno continuatore.

L. A. FERRAI.

RUBRICHE INEDITE DELLA GALVAGNANA.

(*ms. Braidense, AE. X. 10.*)

Fol. 1 recto.

Incipit cronica de antiquitatibus civitatis mediolanensis quam edidit frater Galvaneus de la Flama ordinis fratrum praedicatorum sacrae theologiae lector. Et nomen cronicae et libri est cronica galvagniana.

Capitulum primum: de prologo contra invidos et detractores.

Capitulum secundum de libris sive cronicis ex quibus ista cronica est compillata.

Fol. 1 verso.

Capitulum III. de creatione coelorum. Et de peccato primi angeli.

Capitulum IV. de opere sex dierum.

Fol. 2 recto.

Capitulum V. de prima civitate mundi, et Cayni.

Capitulum VI. de prima civitate quae unquam fuit in Ytalia, et Ianiculo.

Capitulum VII. de Nõe rege Ytaliae, et secunda civitate Ytaliae.

Fol. 2 verso.

Capit. VIII. de Ravena et Ianua.

Cap. IX. de Pellasgo rege Ytaliae.

Cap. X. de Hespero rege Italiae.

Cap. XI. de Mediolano et de Subre rege.

Fol. 3 recto.

Cap. XII. Actor describit verbis rethoricis civitatem mediolanensem.

Fol. 3 verso.

Cap. XIII. Actor describit antiquissimi populi mediolanensis mores et habitum.

Cap. XIV. de Iano bifronte et Saturno.

Cap. XV. de Mesapo secundo rege civitatis mediolanensis.

Cap. XVI. quod Ytalia destruxit Troyam.

Cap. XVII. de adventu thuscorum in mediolano.

Fol. 4 recto.

Cap. XVIII. Actor ponit incidentia destructionis Troyae.

Cap. XIX. quod Troyani obsederunt civitatem mediolanensem.

Fol. 4 verso.

Cap. XX. quod Sychambri intraverunt civitatem mediolanensem.

Cap. XXI. de adventu gallicorum ad civitatem mediolanensem.

Fol. 5 recto.

Cap. XXII. de sue divo prodigio comparente, et Pucentio rege.

Fol. 5 verso.

Cap. XXIII. incidentia de civitate laudensi, et papiensi et aliis civitatibus.

Cap. XXIV. incidentia de civitate papiensi.

Cap. XXV. de Brenone rege mediolanensi.

Fol. 6 recto.

Cap. XXVI. Incidentia magni Alexandri in Corsicam.

Fol. 6 verso.

Cap. XXVII. de Trotomaro rege Gallorum.

Cap. XXVIII. de adventu Anibalis in Ytaliam.

Fol. 7 recto.

Cap. XXIX. de Almugar rege mediolanensi.

Cap. XXX. Incidentia qua re civitas mediolanensis fuit totiens destructa.

Cap. XXXI. de pace mediolanensium quae duravit sex annis sub dominio Romanorum.

Fol. 7 verso.

Cap. XXXII. de muro civitatis mediolanensis.

Cap. XXXIII. de cloacis muro adiacentibus.

Fol. 8 recto.

Cap. XXXIV. de porta orientali et occidentali.

Cap. XXXV. de porta romana et vaticinio demonis.

Cap. XXXVI. de portis romana, cumana, vercellana, et zobia.

Cap. XXXVII. de septem ydolis positis super septem portas civitatis.

Fol. 8 verso.

Cap. XXXVIII. de promurali, et turribus angularibus.

Cap. XXXIX. de archu triumphali et turri posita in medio archus.

Fol. 9 recto.

Cap. XL. de decem privilegiis collatis mediolano per Romanos.

Fol. 9 verso.

Cap. XLI. de Gabino rege mediolanensi.

Cap. XLII. de capitolio civitatis mediolanensis.

Cap. XLIII. de arena civitatis mediolanensis.

Cap. XLIV. de compito civitatis mediolanensis.

Cap. XLV. de verzario civitatis mediolanensis.

Fol. 10 recto.

Cap. XLVI. de theatro civitatis mediolanensis.

Cap. XLVII. de ypodromo circi civitatis mediolanensis.

Cap. XLVIII. de versibus magnificentiam civitatis mediolanensis exprimentibus.

Cap. XLIX. de archiflamine civitatis mediolanensis.

Cap. L. de Severino rege mediolanensi.

Fol. 10 verso.

Cap. LI. De amphiteatro civitatis mediolanensis.

Cap. LII. De ergasterio civitatis mediolanensis.

Cap. LIII. De spectaculo civitatis mediolanensis.

Cap. LIV. De templis et termis civitatis mediolanensis.

Cap. LV. De quaestionibus inter imperatorem et papam.

Cap. LVI. Quod solus deus est imperator mundi.

Fol. 11 recto.

Cap. LVII. Quod multi facti sunt imperatores a Deo immediate.

Fol. 11 verso.

Cap. LVIII. Quomodo imperia mutata sunt et de feudo de....

Cap. LIX. Quod Christus homo fuit verus imperator temporalis totius orbis.

Fol. 12 recto.

Cap. LX. De argumentis quod Christus non fuit imperator temporalis.

Cap. LXI. De rationum probantium (*sic*) Christum fuisse imperatorem.

Fol. 13 recto.

Cap. LXII. De responsionibus ad argumenta.

Cap. LXIII. Quod Christus fuit papa totius christianitatis.

Cap. LXIV. Radix et summa totius cronicae usque ad tempora Christi. Versus.

Fol. 13 verso.

Cap. LV. De tempore nativitatis Christi de virgine.

Cap. LVI. Quod imperium Romanorum aliquando fuit iustum.

Fol. 14 recto.

Cap. LVII. Quod status papalis fuit a Deo institutus.

Fol. 14 verso.

Cap. LXVIII. Quod beatus Petrus apostolus fuit imperator temporalis.

Cap. LXIX. Quod beatus Barnabas fuit legatus Petri apostoli.

Cap. LXX. Quod beatus Barnabas factus fuit archiepiscopus mediolanensis.

Fol. 15 recto.

Cap. LXXI. Actor de modo procedendi in ista cronica.

Cap. LXXII. De loco ubi habitavit beatus Barnabas apostolus.

Fol. 15 verso.

Cap. LXXIII. De versibus continentibus numeros episcoporum

Fol. 16 recto.

Cap. LXXIV. Quod caput beati Barnabe est Mediolani in conventu fratrum minorum.

Cap. LXXV. Quod archiepiscopus mediolanensis, et patriarcha aquilegyensis in invicem se consecrant.

Cap. LXXVI. De beato Anathaleone archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 16 verso.

Cap. LXXVII. Quod ecclesia mediolanensis sit metropolitana.

Cap. LXXVIII. De quatuor dominiis temporalibus civitatis mediolanensis, et de imperatore.

Cap. LXXIX. De dominio ducis.

Cap. LXXX. De dominio consulum, sive comitis et vicecomitis.

Fol. 17 recto.

Cap. LXXXI. De dominio senatorum.

Cap. LXXXII. De dominio tribuni, et poterat dici credentia.

Fol. 17 verso.

Cap. LXXXIII. De beato Gayo archiepiscopo mediolanensi.

Cap. LXXXIV. De persecutione Paulini ducis, et beato Vitale, uxore et filiis.

Fol. 18 recto.

Cap. LXXXV. De reverentia fontis sancti eustorgii.

Cap. LXXXVI. De poliandro sancti Gay archiepiscopi mediolanensis.

Fol. 18 verso.

Cap. LXXXVII. De beato Castritiano archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 19 recto.

Cap. LXXXVIII. Imperator Nerva sedit Mediolani.

Fol. 19 verso.

Cap. LXXXIX. De prima Ecclesia quae umquam fuit in Mediolano.

Cap. LXXXX. De ecclesia Fausta. Et ecclexia Portiana.

Fol. 20 recto.

Cap. LXXXXI. Beata Sophya, et cives de mediolano ibant praedicando per totam Ytaliam.

Cap. LXXXXII. Imperator Adrianus sedem suam posuit in Mediolano.

Cap. LXXXXIII. De beato Kallimero archiepiscopo mediolanensi.

Cap. LXXXXIV. De beato Mona archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 20 verso.

Cap. XCV. De beato Merocle[s] archiepiscopo mediolanensi, et duobus imperatoribus de Mediolano.

Cap. LXXXXVI. De beato Prothaxio archiepiscopo mediolanensi, et Galieno imperatore, cive mediolanensi.

Fol. 22 recto.

Cap. LXXXXVII. De beato Materno archiepiscopo mediolanensi.

Cap. LXXXXVIII. Imperator Maximianus imperialem sedem posuit in Mediolano. Et quod fuit natione mediolanensis.

Fol. 22 verso.

Cap. LXXXXIX. Persecutio Maximiani contra christianos.

Cap. C. De beato Eustorgio archiepiscopo mediolanensi qui fuit imperatoris vicarius.

Cap. CI. De adventu trium regum ad civitatem mediolanensem.

Fol. 23 recto.

Cap. CII. De controversia papae et imperatoris.

Fol. 23 verso.

Cap. CIII. Ordo quaestionis.

Cap. CIV. Quod imperium non a Deo immediate.

Fol. 24 recto.

Cap. CV. Quod Constantinus imperator nunquam fuit imperator.

Cap. CVI. Forma donationis Costantini imperatoris.

Fol. 24 vèrso.

Cap. CVII. Donationes Theudosii, Karuli magni.

Fol. 25 recto.

Cap. CVIII. Quod papa est dominus temporalis; et imperator similiter.

Fol. 25 verso.

Cap. CIX. Ubi probatur per rationes naturales quod papa est dominus temporalis.

Fol. 26 recto.

Cap. CX. De solutionibus ad argumenta.

Fol. 27 recto.

Cap. CXI. De Auxantio arriano archiepiscopo.

Fol. 27 verso.

Cap. CXII. De beato Dionisio archiepiscopo mediolanensis.

Cap. CXIII. De morte et martirio beati Dionysii archiepiscopi.

Fol. 28 recto.

Cap. CXIV. De beato Ambroxio archiepiscopo, et de Uberto Vicecomite.

Fol. 28 verso.

Cap. CXV. Beatus Ambroxius fuit legatus. Et fuit per arianos obessus.

Fol. 29 recto.

Cap. CXVI. De duce mediolanensi, eiusque dignitatibus.

Fol. 29 verso.

Cap. CXVII. De capitaneis portarum.

Fol. 30 recto.

Cap. CXVIII. De quatuor ecclexiis, quas fundavit beatus Ambrosius.

Cap. CXIX. Beatus Ambrosius invenit corpora multorum sanctorum.

Fol. 30 verso.

Cap. CXX. Beatus Ambroxius instituit in ecclesia plures gradus ecclesiasticos.

Cap. CXXI. De decumanis et regionibus, et primicerio pueroram.

Fol. 31 recto.

Cap. CXXII. Beatus Ambroxius concessit clericis habere uxores.

Cap. CXXIII. De morte beati Ambroxii, et magnalibus eius.

Fol. 31 verso.

Cap. CXXIV. De beato Simpliciano archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 32 recto.

Cap. CXXV. De beato Venero archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXVI. De beato Marolo archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXVII. De beato Materniano archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 32 verso.

Cap. CXXVIII. De beato Ciclerio archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 33 recto.

Cap. CXXIX. De beato Lazarino archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXX. De beato Eusebio archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXXI. De beato Geruntio archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 33 verso.

Cap. CXXXII. De beato Benigno archiepiscopo mediolanensi

Fol. 34 recto.

Cap. CXXXIII. De beato Senatore archiepiscopo mediolanensi. de Maximiano rege Ytaliae.

Cap. CXXXIV. De Aliono comite angleriae.

Fol. 34 verso.

Cap. CXXXV. De castro angleriae.

Cap. CXXXVI. De Theodoro archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXXVII. De Laurentio archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 35 recto.

Cap. CXXXVIII. De beato Eustorgio archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXXXIX. De possessionibus archiepiscopi mediolanensis situatis in Sicilia.

Fol. 35 verso.

Cap. CXL. De Modöetia et äere eius.

Cap. CXLI. De beato Magno archiepiscopo.

Cap. CXLII. De beato Datio archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 36 recto.

Cap. CXLIII. De beato Vitali archiepiscopo mediolanensi.

Cap. CXLIV. De beato Arsatio archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 36 verso.

Cap. CXLV. De Lamberto imperatore qui Mediolanum destruxit.

Cap. CXLVI. De adventu Alboyn.

Fol. (00) recto.

Cap. CXLVII. De beato Auxano archiepiscopo et destructione civitatis mediolanensis.

Fol. (00) verso.

Cap. CXLVIII. De civitate papiensi.

Cap. CXLIX. De beato Honorato archiepiscopo mediolanensi.

Fol. 37 recto.

Cap. CL. De Alione comite Angleriae.

Cap. CLI. De quatuor coronis comitis Anglerie et nobilitatibus eorum.

Cap. CLII. De feudatariis comitum, et ludo scachorum.

Fol. 37 verso.

Cap. CLIII. De Frondo symoniaco.

Cap. CLIV. De Perideo rege mediolanensi, et de bellis eius.

Fol. 38 recto.

Cap. CLV. Iterum de bellis Peridei regis mediolanensis.

Cap. CLVI. Iterum de bellis Peridei regis.

Cap. CLVII. De bellis Peridei regis mediolanensis.

Cap. CLVIII. De bellis Peridei et morte, et Laurentio archiepiscopo.

Fol. 38 verso.

Cap. CLIX. De El(mi)chi[s] rege mediolanensi.

Cap. CLX. De quatuor coronis imperatoris.

Fol. 39 recto.

Cap. CLXI. De Authari rege, et beata Theudolina.

Cap. CLXII. Quod Authari fuit imperator.

Fol. 39 verso.

Cap. CLXIII. De beata Theudelina regina et Laurentio archiepiscopo.

Fol. 40 recto.

Cap. CLXIV. De Ad*alo*aldo rege, et Constantino archiepiscopo.

Fol. 40 verso.

Cap. CLXV. De Aliono comite Anglerie.

Cap. CLXVI. De nobilitatibus comitatis Alioni.

Fol. 41 recto.

Cap. CLVII. De coronatione imperatoris.

Cap. 168 (1). De Arialdo rege et Constantino archiepiscopo.

Fol. 41 verso.

Cap. 169. De rege Rothari, et Deodato archiepiscopo.

Fol. 42 recto.

Cap. 170. De Rodoaldo rege et deodato archiepiscopo.

Cap. 171. De Ariperth rege, et Austerio et Forti archiepiscopis.

Cap. 172. De Crimoaldo rege, et Iohanne archiepiscopo.

Fol. 42 verso.

Cap. 173. De Bertharith rege, et beato Antonio archiepiscopo.

Cap. 174. De Cuniperth rege, et Algysio tirampno.

Fol. 43 recto.

Cap. 175. De Luitprando rege, et Asprando tutore.

Fol. 43 verso.

Cap. 176. De Ragymberto rege, et Benedicto archiepiscopo.

Cap. 177. De Heriperth rege longobardorum et Asprando.

Cap. 178. De Asprando rege.

Fol. 44 recto.

Cap. 179. De Luitprando rege.

Fol. 44 verso.

Cap. 180. De Hyldebaldo rege.

Cap. 181. De Rachio rege.

Cap. 182. De Astulfo rege, et Stephano papa.

(1) Il metodo di numerazione cambia nel ms.

Fol. 45 recto.

Cap. 183. Papa deponit regem Francorum, et Pipinum novum fecit regem.

Fol. 46 recto.

Canonica sancti Georgii in parazo.

Cap. 184. Utrum papa possit principes deponere, et instituere.

Fol. 46 verso.

Cap. 185. Quod papa est dominus temporalis, et spiritualis.

Cap. 186. Papa potest de quocumque peccato mortali omnem principem excommunicare.

Fol. 47 recto.

Cap. 187. Modus procedendi quando papa vult principes saeculares corrigere.

Cap. 188. Ordo depositionis regis Francorum.

Cap. 189. Sex de causis papa resumit temporalis dominii exercitationem.

Fol. 47 verso.

Cap. 190. Responsio ad argumentum.

Fol. 48 recto.

Cap. 191. De rege Desiderio, et papa Adriano.

Fol. 48 verso.

Cap. 192. Karulus magnus cepit Desiderium regem longobardorum.

Fol. 49 recto.

Cap. 193. Quod Karolus magnus fuit coronatus in Modöetia.

Cap. 194. Quod Karolus magnus coronatur in Roma, et de offitio ambroxiano.

Fol. 50 recto.

Cap. 195. Karolus imperium subiecit ecclesiae.

Cap. 196. Quatuor quaestiones de potentia papae super imperium.

Fol. 50 verso.

Cap. 197. Quod privilegia possint retractari quinque de causis.

Cap. 198. Quod imperator est abusus privilegio papae.

Fol. 51 recto.

Cap. 199. Quod imperator renuntiavit privilegia papae.

Cap. 200. Quod papa potest contradici quando concedit aliquid inordinate, vel scribit.

Cap. 201. Regnum Franchorum est sub papa.

Fol. 51 verso.

Cap. 202. Quod imperium semper debet esse in Ytalia.

Fol. 52 recto.

Cap. 203. De Lodovico Pio qui donavit Ecclesiae Constantini donationes.

Fol. 52 verso.

Cap. 204. De Lothario imperatore Ytaliae.

Fol. 53 recto.

Cap. 205. De Lodovico secundo rege Ytaliae.

Cap. 206. De Carulo Calvo imperatore.

Fol. 53 verso.

Cap. 207. De Karulo Grosso imperatore.

Cap. 208. De Arnulfo imperatore.

Fol. 54 recto.

Cap. 209. De Berengario, et Ugone imperatoribus.

Fol. 54 verso.

Cap. 210. De Lamberto, et Berengario imperatoribus.

Fol. 55 recto.

Cap. 211. De Berengario, et Ugone imperatoribus.

Cap. 212. De Rodulfo imperatore, et Ungaris.

Cap. 213. De Berengario et Conrado imperatoribus, et Ugone Burgondiae.

Fol. 55 verso.

Cap. 214. De Ugone et Lothario imperatoribus, et Ademaro Mencloziis.

Fol. 56 recto.

Cap. 215. Ugo haedificavit monasterium de Notantula.

Cap. 216. De lotherio imperatore, et duobus archiepiscopis.

Cap. 217. De Valperto archiepiscopo, et Lytulfo filio Octonis primi.

Fol. 57 recto.

Cap. 218. De quatuor generalibus regiminis in civitate mediolanensi, in diversis temporibus.

Cap. 219. Tria regimina, scilicet archiepiscopi, consulum et credentiae.

Fol. 57 verso.

Cap. 220. De credentia, et tribuno.

Cap. 221. De dominio archiepiscopi, eiusque divitiis.

Fol. 58 recto.

Cap. 222. Archiepiscopi privilegia plura.

Cap. 223. Archiepiscopi divitiae, et possessiones in Sicilia.

Fol. 58 verso.

Cap. 224. De haedificiis archiepiscopi.

Cap. 225. De monetarum diversitate quas fati(e)bat archiepiscopus.

Cap. 226. De theloneo archiepiscopi.

Cap. 227. De Aldeberto imperatore, et Ottone primo.

Fol. 59 verso.

Cap. 228. Imperator deponit papam, et quare.

Fol. 60 recto.

Cap. 229. Otto primus coronatur in Roma, et de monasterio de Arona.

Cap. 230. De privilegiis ecclesiae mediolanensis, et Arnulfo archiepiscopo, et quod papa dedit regnum Ytaliae per successionem.

Fol. 60 verso.

Cap. 231. De Obizione de Carcano duce, et de sacramento quod facit imperator ecclesiae.

Fol. 61 recto.

Cap. 232. De Landulfo archiepiscopo mediolanensi, et Ottone secundo.

Cap. 233. De capitaneis factis per Landulfum archiepiscopum.

Fol. 62 recto.

Cap. 234. De Ottone tertio. Et de septem ellectoribus imperatoris et serpente.

Fol. 62 verso.

Cap. 235. Auctoritas ellectorum Imperii descendit a papa.

Fol. 63 recto.

Cap. 236. De Henrico clàudo imperatore, et quod archiepiscopus mediolanensis debet elligere imperatorem.

Fol. 63 verso.

Cap. 237. De Arduyno imperatore.

Fol. 64 recto.

Cap. 238. De Conrado primo imperatore, et episcopo laudensi.

Fol. 64 verso.

Cap. 239. De mot(t)a, et adventu imperatoris in Ytaliam, et cepit archiepiscopum mediolanensem.

Fol. 65 recto.

Cap. 240. Imperator obsidet Mediolanum et beatus Ambrosius ei comminatur.

Fol. 65 verso.

Cap. 241. Archiepiscopus ellegit imperatorem.

Fol. 66 recto.

Cap. 242. De Lanzo de Curte.

Cap. 243. Archiepiscopus debet praesentare imperatorem summo pontifici in Roma.

Fol. 66 verso.

Cap. 244. De Hernebaldo de Cottis et patarinis.

Fol. 67 recto.

Cap. 245. Papiensium confusio.

Cap. 246. De Henrico quarto gybelino imperatore.

Fol. 67 verso.

Cap. 247. De Thealdo archiepiscopo.

Fol. 68 recto.

Cap. 248. De Rodulfo et Henrico quarto imperatoribus.

Fol. 69 recto.

Cap. 249. Henricus de imperio deponitur.

Cap. 250. De Henrico quarto.

Fol. 69 verso.

Cap. 251. Controversia inter Innocentium tertium, et Burduinum (sic).

Cap. 252. De misera condictione civitatis laudensis.

Fol. 70 recto.

Cap. 253. De Lothario imperatore, et destructione Cume.

Fol. 70 verso.

Cap. 254. De Roberto Guiscardo.

Fol. 71 recto.

Cap. 255. De Conrado imperatore.

Fol. 71 verso.

Cap. 256. De Federico barba rubea.

Cap. 257. De comite Galvagneo, et imperatore.

Fol. 72 recto.

Cap. 258. De consilio . . . . .

Cap. 259. Imperator coepit facere guerram.

Fol. 72 verso.

Cap. 260. Quod imperator fuit coronatus in Roma.

Cap. 261. Quod Mediolanenses occupaverunt duo castra in Monteferrato.

Fol. 73 recto.

Cap. 262. Civitas papiensis efficitur burgus, sive villa civitatis mediolanensis, et de pactis.

Fol. 73 verso.

Cap. 263. Civitatis laudensis destructio.

Cap. 264. De reditu imperatoris in Ytaliam contra civitatem mediolanensem.

Cap. 265. Qualis erat conditio civitatis antequam dertrueretur

Fol. 74 recto.

Cap. 266. Dominium Galvagnei civitatis Engleriae.

Fol. 74 verso.

Cap. 267. De diversis regiminibus civitatis.

Fol. 75 recto.

Cap. 268. O(b)sidio civitatis mediolanensis.

Cap 269. Archus triumphalis superatur, et dux Boemiae in regem coronatur.

Fol. 75 verso.

Cap. 270. De pace imperatoris cum civitate mediolanensi.

Cap. 271. Quod archiepiscopus mediolanensis renuntiavit curibus temporalibus.

Cap. 272. Quod imperator dat contra pacta civitati mediolanensi potestatem.

Fol. 76 recto.

Cap. 273. Legatus papae venit Mediolanum, qui imperatorem excomunicavit.

Cap. 274. Imperator tertia vice intravit Ytaliam.

Fol. 76 verso.

Cap. 275. Quod imperator obsedit Mediolanum.

Fol. 77 recto.

Cap. 276. Imperator de obsidione recessit, et statim rediit.

Cap. 277. De proditoribus qui fecerunt imperatorem reddire.

Fol. 77 verso.

Cap. 278. De destructione comitum Engleriae.

Cap. 279. Quod imperator comisit omnem falsitatem contra Mediolanenses.

Fol. 78 recto.

Cap. 280. Sex comitatus facti sunt in comitatu Mediolani.

Cap. 281. Proditores facti sunt nobiles.

Cap. 282. Proditores procurant quod fiant pedagya in civitate.

Fol. 78 verso.

Cap. 283. Statuta imperatoris pessima.

Cap. 284. Destructio civitatis mediolanensis in quinque partes, postea in quatuor suburbia.

Fol. 79 recto.

Cap. 285. Singolae portae civitatis datae sunt singulis civitatibus ad destruendum.

Fol. 79 verso

Cap. 286. Civitates de novo factae, turres, et campanilia.

Cap. 287. De vicariis et coltis.

Fol. 80 recto.

Cap. 288. Quod imperator quarta vice rediit, visus est gravamina relaxare.

Fol. 80 recto.

Cap. 289. De rehaedificatione civitatis mediolanensis.

Fol. 80 verso.

Cap. 290. De rehaedificatione civitatis mediolanensis.

Fol. 81 recto.

Cap. 291. Quod civitas mediolanensis coepit se vendicari de hostibus.

Fol. 81 verso.

Cap. 292. Civitas de Blandrate destruitur.

Fol. 82 verso.

Cap. 293. Quod imperator fecit quandam pacem cum Mediolanensibus.

Cap. 294. Quod imperator pugnavit contra mediolanenses apud Legnanum.

Fol. 83 recto.

Cap. 295. Imperator conculcatur pedibus Allexand(r)i papae.

Cap. 296. De pace Constantiae.

Fol. 83 verso.

Cap. 297. De nuptiis Henrici imperatoris in sancto Ambroxio.

Cap. 298. De privilegiis concessis per Federicum barbam rubeam.

Fol. 84 recto.

Cap. 299. De quodam alio privillegio concesso per eundem Federicum.

Cap. 300. De Uberto de Crivellis summo pontifice.

Fol. 84 verso.

Cap. 301. Prima consularia.

Cap. 302. De nuptiis Henrici imperatoris in sancto Ambroxio, et de passagio Barberubeae.

Fol. 85 recto.

Cap. 303. De Federico qui pugnavit cum Saladino.

Cap. 304. De morte Barberubeae.

Fol. 85 verso.

Cap. 305. De recuperatione insulae Zipri per christianos.

Cap. 306. Quod Federicus secundus annorum quatuor fit rèx in Allemania.

Cap. 307. Quod regnum Siciliae est feudum ecclesiae.

Fol. 86 recto.

Cap. 308. Quod Henricus imperator excomunicatur.

Cap. 309. De quodam privillegio collato comitibus pallatinis de Rippa.

Cap. 310. De pace Cumanorum.

Fol. 86 verso.

Cap. 311. De Filipo filio Barberubeae rege Romanorum.

Cap. 312. De quatuor regiminibus civitatis mediolanensis, et de vicecomite communitatis.

Fol. 86 recto.

Cap. 313. De quodam passagio incepto.

Fol. 87 recto.

Cap. 314. De passagio facto et de domino Tartarorum.

Cap. 315. De mo(t)ta, credentia et parte nobilium.

Fol. 87 verso.

Cap. 316. De quod[d]am compromisso facto in Ubertum de terziago.

Cap. 317. De ponte reginae.

Cap. 318. De societate galiardorum.

Cap. 319. De pugna credentiae cum societate galiardorum.

Fol. 88 recto.

Cap. 320. De Ottone quarto imperatore.

Cap. 321. Quod mediolanenses miserunt in Allemaniam pro imperatore Ottone.

Cap. 322. Lambertinus potestas Mediolani.

Fol. 88 verso.

Cap. 323. Albertus potestas Mediolani.

Cap. 324. De mirabili adventu Ottonis in Mediolano, et quodam privilegio comunitatis, de privillegiis Gullielmi de Pusterla, et de reditibus archiepiscopi.

Fol. 89 recto.

Cap. 325. Quod Otto privatur imperio, et de quodam legato.

Fol. 89 verso.

Cap. 326. Quod Federicus Rogerius intravit Ytaliam.

Cap. 327. De carrocero mediolanensium perdito.

Fol. 90 recto.

Cap. 328. Quod papa convocavit mediolanenses usque Romam.

Cap. 329. De Pado congellato.

Cap. 330. Quod duo legati venerunt Mediolanum, qui terram interdixerunt.

Fol. 91 recto.

Cap. 331. Quod archiepiscopus mediolanensis transfretavit.

Cap. 332. De incoronatione imperatoris Federici secundi, et eius progenie.

Fol. 91 recto.

Cap. 333. De parte nobilium et parte Credentie.

Cap. 334. Quod imperator petiit coronari in Mediolano, sed non optinuit.

Fol. 92 recto.

Cap. 335. Quod pars nobilium fuit evecta de mediolano.

Cap. 336. Quod Federicus imperator coronatur.

Cap. 337. Quod pax brixiensis fuit potestas (*sic*).

Cap. 338. De quadam liga facta contra imperatorem.

Fol. 92 verso.

Cap. 339. De concordia inter imperatorem et mediolanenses.

Cap. 340. De passagio imperatoris, et confusionem christianitatis.

Fol. 93 recto.

Cap. 341. Quod imperator concordavit cum Soldano, et de corona Yerusalem.

Cap. 342. Quod mediolanenses iverunt in Siciliam contra imperatorem, et de broleto novo.

Fol. 93 verso.

Cap. 343. De pace facta inter papam et imperatorem.

SPEDIZIONE SFORZESCA IN FRANCIA

(1465-1466.)

Uno dei fatti più notevoli del secolo XV è senza dubbio la parte militarmente presa da Francesco Sforza nella guerra del *pubblico bene* in Francia. È generalmente noto, come il re Luigi XI, minacciato dal fratello, da altri principi del sangue e dai grandi feudatari del regno, contro di lui collegati, avesse chiesto aiuto al nostro duca. Ma il fatto che un corpo regolare di milizie italiane portasse le nostre armi al di là delle Alpi era così insolito e destò in quel tempo tanto stupore e meraviglia, che mi pare meriti di essere conosciuto in tutti i più minuti particolari.

E invero, mentre i nostri storici e i biografi dello Sforza, magnificando oltre misura le imprese colà compiute dai nostri, cadono anche in molte inesattezze, gli scrittori francesi, da me consultati, le indicano appena di passaggio o sommariamente, come fece il *Comines* nelle sue *Memorie* e il *Quicherat* (1). E se talvolta en-

(1) « Lettres, mémoires, instructions et autres documents rélatifs à la « guerre du *Bien publique* en l'année 1465 » par J. QUICHERAT, dans les *Documents historiques inédits*, plus connus sous le nom et sous le titre de *Mélanges historiques*. 1re serie, t. 2me, 1843, in-4, pag. 194 à 470. — *Collections des documents inédits sur l'histoire de France.*

Pag. 380 (nota 2). « Galeaz Marie Sforce, fils ainé de François Sforce,

trano nei particolari, lo fanno in svantaggio degli italiani. Basti il dire che il La Mure nella sua *Histoire des ducs de Bourbon et des comtes de Forez*, t.° III, pag. 265 e segg., narra che i lombardi furono pienamente sconfitti e tagliati a pezzi dai Foresi, in un luogo vicino alla parrocchiale di *Saint-Genest Maillefeux*, il quale in memoria di quella disfatta, ha conservato e porta tuttora il nome di *Cimetière des Lombards*. Niente di tutto ciò. I documenti del nostro Archivio di Stato provano come, nè in quella località, nè altrove, i nostri abbiano subíto un tanto disastro, nè combattuta una battaglia di si grande importanza, da giustificare quella tradizione. Anzi la loro presenza fu di grande beneficio alla causa del re, tenendo in rispetto i popoli del Delfinato e del Lionese, e costringendo taluno dei nemici che aveva di fronte a pensare ai casi proprii e alla difesa dei suoi possessi minacciati dalle truppe del duca di Milano ([1]).

« duc de Milan. Son père l'avait envoyé au secours de Louis XI avec une « compagnie de gens d'armes italiens, qui tint en respect les pays rive- « rains du Rhône et de la Saon. »

Pag. 381 e 382. « Lettre (14 septembre 1465) de Pierre Gruel Président « à mortier au parlement de Grenoble au Roy — de Lyon. »

« Sire, Je suis venu à Vienne pour aider à conduire le filz du duc de « Milan, le quel a passé le Rosne par délibération faitte, et est allé es placés « de Malevas Virieu et autres de monsegneur de Bourbon, qui sont devant « Rossillon sur le rivage du Rosne, pour ce car les trèves que le baylli de « Lyon avoit prinses aveques le pais de Beaujoulois durent encores, et « desjà sont prinses deux places, c'est assavoir ledit Virieu, qui est très « fort place, et Chavenay en quoy j'aj ésté. Les autres d'environ seront « tost prinses (après) estre arrivée l'artillerie de Lyon, puis iront besoigner « à Charlier et es environs out aves ordonné qu'ilz soient. »

([1]) Per amore della verità, debbo dire che il signor Regis Chantelauze, annotatore del La Mure, pubblicandone la storia a Lione (1860-1868, stamperia Perrin), mise in dubbio la tradizione della pretesa disfatta dei nostri. Aggiungo pure che, non avendo io trovato nelle nostre biblioteche quell'opera, chiesi nel 1881, a mezzo del compianto nostro socio conte Francesco Galantino, notizie al signor Vincenzo Durant, segretario della *Società storica e archeologica del Forese*, denominata *La Diana*, residente a Montbrison. L'erudito segretario ebbe l'estrema cortesia di comunicarmi tosto

Alle inesattezze ed esagerazioni dei nostri scrittori, ed al silenzio o gratuite asserzioni dei francesi, si ponno contrapporre i dispacci giornalmente mandati al duca dal suo primogenito Galeazzo Maria, comandante della spedizione. L' epistolario di questo principe (4 agosto 1465 all' 11 marzo 1466), quando sia convenientemente illustrato e completato, nelle parti mancanti, colle lettere del duca, del re e degli altri ufficiali che accompagnavano Galeazzo, riesce del più grande interesse, facendo conoscere tutta e intera la verità sui fatti d' arme e sulla dimora dei nostri in quei lontani paesi. Ma non potendo l' epistolario, per il suo volume, essere accolto nei fascicoli del nostro *Archivio storico* ho pensato, mentre dò mano a pubblicarlo separatamente, di riassumerlo nelle parti principali, facendone una succinta relazione, persuaso di fare con ciò cosa gradita a' soci ed ai lettori del nostro periodico. Per la più facile intelligenza di quei fatti sono però necessarie alcune notizie preliminari sull' origine della spedizione e sulla marcia delle gentidarme che precedettero la colonna guidata da Galeazzo. Tali notizie sono in gran parte corroborate dai relativi documenti d' archivio, e laddove ciò non mi parve strettamente necessario, mi sono limitato a citarne la fonte.

Quando il duca di Milano venne a sapere che il re di Francia era minacciato dai principi collegati e bisognoso di soccorso, prima ancora di esserne richiesto, così scriveva ad Alberico Maletta suo ambasciatore presso Luigi XI:

non solo le desiderate notizie, ma pur anche copiose informazioni biografiche e indicazioni corografiche, opportunissime all' identificazione dei personaggi e delle molte località visitate od occupate dagli sforzeschi durante quella guerra, e malamente espresse nei documenti originali. Per tutto ciò sento il dovere di qui porgergli pubbliche azioni di grazie.

Un tributo di riconoscenza debbo pure alla memoria del defunto cav. J. J. Armingaud, professore nel Liceo Enrico IV a Parigi. Egli mi rese possibile il compimento di questo studio, copiandomi nella Biblioteca nazionale di Parigi e mandandomi dieci delle più importanti lettere di Galeazzo Maria Sforza, mancanti nel nostro Archivio di Stato.

Mediolani die xxviii. Marcij 1465.

Domino Alberico Malette

Per le vostre littere del dì iiii. del presente recevute ad dì xviiii° pur del presente intesemo quanto per quelle ne scrivesti et precipue del andare dela maestà del re alla indulgentia de Sancta Maria de *Pontio* (?). Dapoj per littere da Lione et de Genevra havemo inteso essersе scoperto certo tractato se menava per lo duca de Bertagna con la casa de Angiò de mettere le mane adosso alla persona dela maestà del signor re per farlo presone, dal quale soa maestà per gratia del altissimo nostro Signore Dio è remasta ilesa et reducta in Potier con molta zente dele soe. Dela quale cosa inseme ad uno tracto havemo havuto grandissimo dispiacere et molestia, quanto dire et scrivere se potessemo, et poj piacere et consolacione. Despiacere et molestia per l'acto del tractato facto; piacere et consolacione perchè soa maestà non habia receuto lesione nè molestia per questo. Tamen perchè de questa cosa non havemo littere alcune dala prefata maestà; nè da vuj, nè altramente che per le dicte littere da Lione et da Genevra siamo avisati et chiariti dela verità de queste cose, che crediamo sia perchè per tale novità li messi non possano passare, aut che essendose posti in camino siano stati presi, desiderosi de intendere el proprio vero de queste cose havimo deliberato mandare et mandamo Emanuel de Jacopo fino ad Lione, et delà adla maestà de quello signor re se li serà possibile el passare. Et perchè forse non poria passare, cossì ne è parso scriverve questa lettera, de la quale havimo dato carico ad lo magnifico monsignore Baylì de Lione et ad esso Emanuel, che se incegnano et sforzano de mandarla che venga in vostre mano ad salvamento.

Nuy non sapemo, non havendo altra noticia dele cose de la maestà del re, como è dicto, como passano, quello che nuy debiamo dire nè pensare nè scrivere; ma presuponendo che 'l sia quello se dice (quod deus advertat), et che questi che se sonno discoperti soj inimici volessero oprimere soa maestà et suo stato, pensando como è nostro debito et obligacione de fare per li immensi et immortali beneficii recevuti dala maestà sua, ali aiuti, subsidii et favori de quella in salvare et la persona et lo stato, et dare punicione a suoi inimici et rebelli, troviamo che la maestà soa se porà aiutare deli x^{m}, o xii^{m} persone et più tra cavallo et da pede, cioè nuy deliberamo, licet ne

trovamo in assaj dificultà et penuria de denari, per l'intolerabile spese ne sonno occorse, como sapeti, de sforzarce de aiutare soa maestà de quattro o cinque mila cavalli; deli cinque mila non vogliamo dire de certo, ma de quatro mila el mettemo per certo, et mile fanti. Due mila cavalli se porà aiutare del stato de Savoja; et possa del Dalphinato et del Lionese crediamo se ne possano trovare tanti altri che venerano ad quella summa. Sichè poreti dare questo aviso et recordo alla maestà soa et certificarla che dal canto nostro deliberamo ponere el stato, la persona, lę facultade, et ciò che habiamo al mondo in aiuto et subsidio de soa maestà: et anche ne sforzaremo quanto ne serà possibile de aiutarla de due o tre nave o più se potremo. Sichè non mancharemo in cosa alcuna de quello che possibile ne serà dal canto nostro. Cossì vogliati confortare soa maestà ad essere de forte et franco animo, ad fortificarse de amici et de gente quanto possibile gli sia, ad conservare la persona sua, el stato et l'honore et ad punire li delinquenti. Et vogliate tutto presto darce resposta particulare dele cose como sono successe là, et como stano, et dele provisione gli ha facte la maestà del re et de quelle intende de farle, et che modo gli ha . . . . (1).

Quasi contemporaneamente, cioè molti giorni prima che l'offerta di aiuto potesse esser nota al re, questi faceva conoscere i suoi bisogni e intenzioni all'ambasciatore milanese, il quale si affrettava a comunicarle al suo signore, come si raccoglie dal seguente brano di suo dispaccio:

. . . . . il re dicendo più volte che aiutandolo la signoria vostra non dubitava del stato suo, dixe a Christoforo che io dicesse alla signoria vostra che volesse mandare ad confortare la duchessa de Savoja per questa novità accaduta, et consultare con lej tutto quello vi paresse necessario de fare per bene dela maestà soa, maxime se fosse necessario de mandare gentedarme per lo Delphinato et per guerrezare el duca de Borbon, et che prometeva usque nunc che pagaria ogni spesa dela gente che vuj mandasti in queste parte . . . . .

Data, Limoges die ıȷ, Aprilis 1465.

(1) In questo e nei successivi documenti ho segnalato *con puntini* i brani omessi, perchè superflui od estranei all'argomento.

Pervenuto poi a Milano il dispaccio del Maletta e così meglio conosciute le necessità ed i desideri del re, lo Sforza gli faceva la diretta e formale proposta di mandare il desiderato soccorso, sotto la condotta del suo primogenito. (*Il duca al re 15 aprile 1465*). La proposta è subito e con grande effusione accettata dal re che destina il Delfinato e il Lionese come meta della spedizione, onde custodire e difendere quelle due provincie dai Borgognoni, (*Giovanni Pietro Panigarola nuovo ambasciatore in Francia al duca, 12 e 13, giugno 1465*).

Il duca aveva sì tutta la buona intenzione e la ferma volontà di aiutare il suo alleato ed amico, ma mancava dei mezzi necessarii a farlo subito e prontamente, mancava cioè del più potente istrumento di guerra, voglio dire dei denari. Non trovandone nel ducato, si rivolge ai *Medici* di *Firenze* e *al re di Napoli*, e costoro, mentre a parole approvano la risoluzione presa dallo Sforza di soccorrere il re di Francia, per differenti ragioni politiche si mostrano renitenti a soddisfare ai suoi bisogni pecuniarii.

Intanto il tempo passava e il re, messo alle strette dai collegati, ardeva del desiderio di avere presso di sè le gentidarme promesse. Anzi, ritenendole già entrate in Piemonte, si era affrettato a mandare ordini nel Delfinato e nel Lionese per l'approvigionamento dei nostri e per un degno ricevimento del principe, nominandolo suo *Luogotenente Generale* in quelle provincie, con facoltà di entrare liberamente colle sue truppe nelle città e piazze forti di quei paesi. (Patente reale 27 giugno 1465.)

Nello stato degli animi in Francia, ove da molti si metteva in dubbio la venuta degli Sforzeschi, credendola voce sparsa ad arte onde spaventare e dividere le forze de' nemici del re, urgeva che almeno una parte del corpo di spedizione vi si avviasse subito a farvi atto di presenza, a conforto dei partigiani del re e confusione dei malevoli. Quindi il duca, prese prima le opportune e necessarie intelligenze coi governanti del Piemonte, il cui territorio si doveva attraversare, in fretta e in furia, nel giorno 4 luglio, fa passare la Sesia ai 400 cavalli che allora aveva sotto mano, comandati dai condottieri *Gaspare de Suessa*, *Giovanni*

Miraldo, Antonio Rossi, e *Guglielmo de Palmia.* — *Bartolomeo Chiozzi* era incaricato di accompagnarli sino al luogo designato, in qualità di Commissario ducale e coll' ordine di affrettare la marcia il più che gli fosse possibile.

Sull' invio di questa prima colonna e delle successive, e sulle intelligenze prese in proposito coi governanti del Piemonte, ecco quanto si legge in una lettera del 5 luglio 1465 del duca di Milano al Luogotenente del Delfinato:

Mediolani die V Julij 1465.

.... Rispondendo et ringraziando prima la prelibata maestà et vostra magnificentia dicemo, che questi prosimi dì passati una parte delle dicte nostre zente se aviarono per condurse là, et hora sonno in camino; un altra parte de dicte zente, quale conduce el magnifico conte Gasparro nostro conductero se partirà da qui venardi proximo ad tardius, che sarà ad XII del presente; l' altra parte de esse vegnirà presto, poj la partita del dicto conte; at ultimamente el vegnirà el dicto nostro inclito figliolo conte Galeazo, con el resto de esse gente, quale sarano fin al numero de cavalli doi millia con li suoi fantarie ad pede bene in ordine. Ed adciò sappiate la casone perchè esse zente vengono divise in quattro parte, ve avisamo como li officiali del illustre signor duca de Savoja ne hano richiesto le vogliamo mandare così divise, per più commodità de logiamenti et etiamdio ad ciò che 'l passare d' esse zente se faza senza damno de quel paese. Et la rasone per la quale mandiamo dicto nostro figliolo dereto adli altri si è perchè nisuno habia casone de restare dereto ....

Arrivata la colonna tre giorni dopo (5) a Chivasso, il Chiozzi così scrive al duca:

.... Aviso la vostra signoria come oggij che è venerdì e adì V del presente siamo gionti in Civas presso Turrino X milia; domane andaremo alogiare a Caxele presso Turrino uno milio; domenicha andarimo alogiare a Vigliana; lunedì a Suxa, martedì cum la gratia de messer domenedio, non achadando altro, s' aviaremo suso per li monti, et quel giorno intraremo in Delfinado et de grado in grado avisarò la vostra excellentia de quanto achaderà.

.... Avisando la V.ª Ill.ᵐᵃ S. che (i soldati) sino al presente se

governano benissimo et senza alchuno manchamento quanto fossono frati de observancia et sono hubedientissimi et chaldi ad far che V.ª S.ª habia de loro grande honore. . . . Data *Cioassij* die *V Julij 1465*.

Continuando il cammino, i nostri penetrano con grande gioia nel Delfinato e arrivano (12) a Salabertrand, località facente allora parte di quella provincia francese, come si raccoglie dalla seguente lettera:

. . . . Oggij cum granda alegreza siamo gionti in dicto Delfinato et havemo ritrovato uno gentilhomo della maestà del re deputato sopra li logiamenti, el quale n'a aceptati et visto molto voluntera et n'a conducti ad alogiare in una villa chiamata Sanlabertan, dove el ne convien pagare ogni cossa excepto feno et paglia. . . avisando (V.ª Ex.ª) che in questo Delfinato nuj siamo mal veduti et segondo el parlar loro non vedono voluntera in queste parte tal soccorso etc. . . .
. . . . *Ex Salamberta* die *XII Julij 1465*.

Ricevute tali notizie, il duca, in una sua missiva del successivo giorno 17, rimproverando il Chiozzi dei fatti lamenti, così soggiunge:

« . . . . De mo inanti non vogli scriverne più simile lettere, ne cossì ad veruno altro, come etiamdio haj facto. Non è usanza che le gentedarme in loco veruno vivano a spese d'altri, in tore altro se non strame per li cavalli.... perchè non seria nostro honore che havessemo mandato et mandassemo queste gentedarme ala prefata maestà per suo aiuto et favore, et poj quella gli dovesse provedere da tucto quello gli bisognasse. »

Ad Embrun i nostri trovano (giorno 18) il Bali del Delfinato, mandato dal re ad incontrarli, coll'incarico indicato in questa lettera del Chiozzi al duca.

. . . . Eri gionsi qui ad Ambruno, ove nuj siamo gionti, el dicto aspectante che he Baylì del Delfinato, el quale ha comissione de condure lo inclito primogenito illustrissimo conte Galeaz per tuto ove piacerà ala sacra maestate del re, et ane visto molto voluntera et factone grandissime careze.... Ulterius aviso la vostra excellentia como questo Baylì ha portato qui la littera dela concessione che fa la

maestà del re alo illustrissimo conte Galeaz, come la sua maestà el constituisse capitano generale in queste parte, ciò hè per tuto el Lionese et per tuto el Delfinato, et gli concede el dominio et daghe le forteze nelle mano con molte altre prerogative, come potrà intendere la V.ª Ill.ᵐᵃ S.ª per la copia del privilegio, la qual mando ad la V.ª Ill.ᵐᵃ S.ª qui inclusa, quantunque sia certo che V. S. l'habia prima che qui sia divulgato, avisando quella che tuto questo paexe se maraveglia che la maestà del re habia concesse questa tal cossa alo illustrissimo conte Galeaz, perchè, segondo dicono, la maestà del re se aliena dela più cara cossa che l'avesse in questo mondo, sichè ogni persona riman stupefacta, avisando V. S. che segondo m'a dicto questo Baylì, la maestà del re credeva che lo illustrissimo conte Galeaz fosse passato et viene aspectato cum grandissima devocione.... Ex Ambruni die XVIII Julij 1465.

Nel giorno dopo (19) sono a Georges, col proposito di andare nel successivo mattino a Gap ad aspettarvi ulteriori disposizioni del Bali. La venuta di questo alto funzionario del re fu di non poca utilità ai nostri, come si legge in questa nuova lettera del Chiozzi.

.... Per un altra mia he avisata la V.ª Ill.ᵐᵃ S.ª dela venuta del Baylì de questo paexe, el quale he venuto et mandato per la maestà del re per tener compagnia ad lo illustrissimo conte Galeaz cum sue compagnie, el quale Baylì ha notificato per tuto el Delfinato et Lionexe el gran presente che ha facto la maestà del re ad lo illustrissimo conte Galeazo de tuto quanto se contene nel privilegio del qual n'o mandato copia ad la vostra signoria. Et doppo questo esso Baylì ha comandato a tuti quisti de questo paexe, li quali debiano hubedere lo illustrissimo conte Galeazo quanto che el fosse la persona dela maestà del re, et cossi ogni suo officiale. Per la qual cossa essendo nuj ad Ambruno in presentia de molte persone da bene et valenti homeni dela cita, gli comandò che a mi, in nome delo Ill.ᵐᵒ signor conte Galeazo, me dovesseno prestare hubedientia a quanto comandaria che dovesseno hubedire cum tanta bona dimostracione che quasi mi stesso non lo posso scrivere nè refferire, et cossì ogni persona del paexe ne riman stupefacta; et in vero ne vien portato maggior riverentia che non hera facto prima che questo fosse publicato per esso Baylì.

.... Avisando la vostra excellentia che quisti franzoxi non se ponno

saciare de dire bene de queste compagnie et piaceno a loro el modo delo armare et del vivere, più che non fano le lor gente armate et per ogni rispecto de vivere etc, avisando la vostra excellentia che cum grande devocione è aspectato lo illustrissimo conte Galeazo in questo paexe.... Domatina se levaremo per andare ad alogiare a Gap, lonze de qui tre lege et li staremo sino che 'l Baylì ne scriverà altro......

Ex Georges in Dalfinatu die XVIIIJ° Julij 1465.

Dopo Gap, i commissarii regi, col pretesto, di aspettare le altre genti per unirvisi e procedere insieme, anzichè condurre i nostri a Grenoble per la via più breve, li guidano per aspri sentieri e luoghi alpestri e fanno loro allungare il cammino di molte miglia ritardando così di molti giorni il loro arrivo nel luogo designato. Su di ciò e sull'accoglienza fatta ai nostri a Grenoble, ove giunsero nel giorno 28, si legga la seguente lettera del Chiozzi.

.... Aviso la vostra Ill.ma S.a come heri giongessemo quì in Granoppoli, dove ho ritrovato uno gran servo de vostra signoria chiamato messer Zoan Felippo da Novara presidente in questo paese del Delfinato, cioè maistro dele entrate, el quale n' a facto grandissime careze et se ne venne al incontro dua milia presso di questo tenne via cum questa comunità che ne presentorno certo vino, biada et carne quantunque la fosse pocha cossa in tanta gente. Doppo questo tenne via et modo cum questo magnifico parlamento de Granoppoli che me venerono a visitare suso la hostaria, quamvix io fosse al contrasto per non volere che li venissono per honore dela V.a Ill.ma S.a finalmente me convene haver paciencia, et erano sete homini, molto docti e da bene, li quali venerono nela mia camera con tanta reverencia che seria bastato ad molto magior homo che non sia io, proferendomi in nome delo illustrissimo signor conte Galeazo, quanto lor potevano et volevano in questo paexe..............................

Ulterius perchè domatina se partiremo de quì et havemo ad andare infra tri giorni presso le terre deli inimici dela maestà del re, luj n' a avisato del modo che debiamo tenire perchè siamo salvi, et subito giongeremo in li dicti luoci subito n'havisarò la V.a Ex.a de quanto achaderà. Avisando la V.a Ill.ma S.a che nuj seressemo gionti a Liono octo giorni fa, ma questi Commissarii n' anno conducti per vie et luochi

che 'l no gli anderia le camoce et n' anno facto alongare el camino più de LX, milia, per modo, che siamo desfacti nuj e li cavalli. Sichè la V.ª Ill.ma S.ª sapia che da nuj non n' è restato l' andare presto, anze havemo grandamente importunato con questi officiali, et loro sempre ano dicto de haver cossi in comissione de farne tardiare, afin de aspectare quel altre gentedarme ch' anno a venire per unirne insieme; et questo tale dilongamento n' a facto malissimo servicio ali cavaglij et più ala borsa, per la qual cosa hè necessario pigliarli qualche bona provisione. Et perchè vostra excellentia intenda quanto siamo stati mal guidati, la aviso che questo magnifico Conseglio aveva sentito del nostro essere gionto in lo Delfinato, subito messeno uno ad cavallo, perchè ne facesse venire presto, et infra duj giorni ne mandorno un altro, li quali veruno di loro non ano ritrovati, ne son ritornati ad casa sino al presente, tanto siamo stati conducti fuora de via. Et per la gratia de messer domenedio anchora non havemo lassato cavallo de dreto; bene è vero che ne son fugiti qualche sacomani, e questo perchè li villani ne dicono molto spesso che de nuj sarà facto, come fu ali franzoxi a Zenova. Per modo che non ci vedeno voluntera, et quantunque cossì sia per verità non n' è homodarme che non vada più che volentera, per far cossa che piaqua ala V. Ill.ma S.ª

Data Granopoli die 29 Julij 1465.

A Grenoble si fermano due giorni onde ristorare le forze affrante dalle privazioni e dalle fatiche sofferte per una lunga e rapida marcia di 26 giorni e lasciar riposare anche i cavalli. Poi camminando sempre per lunghi e tortuosi giri, sono nel primo agosto a *Côte Saint-André* e, quindi a *Roussillon* nel successivo giorno 13. In questa medesima giornata, essendo raccolti a parlamento a Vienne i tre stati del Delfinato per provvedere ai bisogni dei nostri, il Chiozzi vi si reca per sentirne le deliberazioni.

Ecco cosa scrive in proposito il Chiozzi al duca.

.... Per altre mie littere date ala Costa Sancto Andrea a die primo Augusti avisai la V.ª Ill.ma S.ª del nostro essere giunto lì tuti sani per la gratia de messer domenedio et questi comissarj che ne conducano ne fanno fare la via dela bissa et pocho camino al giorno, ora in quà ora in là, afinche nuj aspectiamo lo illustrissimo signor conte

Galeaz, ma tuta via s'aproximamo alo rejno. Avisando la V.ª S.ª che nuj habiamo duj comissarij cum nuj, li quali ne fanno bonissima compagnia, per modo che tute queste gente d'arme sempre gli sono obligati; il perchè dicti comissarij anno comissione de tassarne il vivere et calarne il terzo, et io con bon modo ho tenuto via che tassano le victualie la mittade ed ora mancho, per modo che a tuti nuj hano facto bonissimo servicio.

Ulterius aviso la V.ª Ex.ª, che li tri stati del Delfinato fanno conseglio insieme per provedere al vivere delo Ill.^mo^ signor conte Galeaz et cossì a nuj, et per tuto domane haverò concluxione di ciò dirà essere deli facti nostri. Le gente d'arme sono alogiati ad Roncìglione presso el Rodano uno milio et presso ali inimici. Domane se partiremo et non so ancora dove nuj andaremo alogiare, avisando V.ª S.ª che la vita nostra è come quella de cingani, che maj non stano fermi in uno luoco. . . . .

Ex Viana die XIIJ augusti 1465.

Venuti nel giorno 17 a *Saint-Georges d'Espéranche*, il Chiozzi ne dà notizia al duca in questi termini.

. . . . In questo paese el signore conte Galeazo vene aspectato cum grandissima devotione. El conte Don Martino et un altro capitano venero qui alle frontere de Borbonese, perchè non si possa passare, et hano CCCC lanze che sono due mile cavalli et più. Nuj siamo menati in quà in là per tutto questo paese aspectando fino che l'altra gente d'arme sieno qui per farne poi passare in Borbonese et aviarne verso la maestà del re. Et questo è quanto ho inteso per quelli che vengono da Parisi. . . . .

Data in Sancto Georgio die XVIJ Augusti 1465.

Finalmente nel giorno 21 li troviamo a *Bourgoin* ove, impazienti di misurarsi col nemico, stanno ad aspettare gli altri.

Come va che questa prima colonna impiegasse nel viaggio dalla Sesia a Bourgoin cinquanta giorni, laddove le colonne che vennero dopo impiegarono, per arrivare là vicino, meno di un mese? Perchè le si fecero fare quei lunghi e tortuosi giri per aspre vie e luoghi alpestri? Forse così erasi fatto per poter meglio mascherare le mosse e la direzione dei nostri, ma più probabil-

mente per nascondere lo scarso numero dei militi che componevano la colonna, lasciando in tal modo che la fantasia avesse a sbizzarrirsi.

Mentre il Chiozzi coi suoi valicava le Alpi e s' innoltrava nel Delfinato, Zanone Corio consigliere ducale arrivava nel giorno 16 luglio a Lione, colà mandato da Francesco Sforza per provvedere, d' accordo cogli ufficiali del re, ai bisogni e ad ogni occorrenza della spedizione. Del suo arrivo a Lione e di quanto fece nei primi otto giorni di sua dimora, così informa il duca:

...... Zonzendo qui, che fu ali xvi de questo trovaj la maestà del re essere andata verso Parixe con ogni suo sforzo, così de zentedarme, quanto de tute artigliarie, non lassandosi adrietto cossa alchuna che habbia potuta menare, perchè sentendo sua maestà, monsignor de Zarlox ([1]), essere venuto con ogni sua possanza e provixione a Sancto Dionisio presso di Parixe ad una piccola lega, a sua maestà è parso de farsigli incontro, sì per avere affare con luj bixognando, quanto per il dubio di Parixe, quale per quanto io possi intendere sta in grande bisbiglio. Doppoj la sua partita di qua non se n' è sentito cossa alchuna de sua maestà per proprio messo, nè così di Zohanne Pedro Panigarola se non d' alchuni pelegrini, quali parlando diversamente, Francischino Nori et io habiamo voluto fare prova e continuamente faciamo per molte vie di mandare dalla sua maestà, per molte sue facende, e insino a quì non habbiamo potuto trovare persona quale si vogli mettere al pericolo, dicendosi per ogni persone che li passi son tanto astrecti e guardati che non sarebbe possibile di passare securo, atteso che il camino è longo de octo zornate almeno, per li traversi e volte quale se converiano fare: e così restiamo ambigui, non sapendo che fare; aspectando se za sua maestà non havesse qualche modo de mandare lej di quà. Pur starò continuamente sollicito di mandare se possibile sarà. E di quanto seguirà vostra excellentia ne sarà advisata.

El Baylì de Lione non trovaj quì, perchè essendo lui andatto a certe ville de questo paexe per fare tregua con li villani e per il bestiame e per il ricolto e per li somenerij, non è maj tornato insino a heri

([1]) Carlo il temerario, figlio di Filippo il buono duca di Borgogna.

sera. Hogi essendome ritrovato con luj e con Francischino e con il conte de Conturlu, quale è quì come thesorerò de la maestà del re, e volendo io intendere da tuti insieme e poi particularmente con bon modo quanto gli era da fare, e che provisione era a questa venuta dele zente nostre, così deli soj logiamenti in questo paexe de Lionexe, quanto per il suo vivere, e zonzando loro quì che hanno affare, e chi gli haverà a guidare per il paexe, non essendone loro altramente pratichi nè informati. Conclusive, illustrissimo Signore, io non trovo, nè intendo per alcuni di questi che qui sia alchuna provisione nè del vivere, nè di allozamenti, nè che habbiano affare zonzendo ben qui. Riservato che questo Baylì dice havere pieno mandato de assignare ogni terra, forteze, e finalmente constituir lo illustrissimo conte Galeaz in questo paexe, non altramente che la propria persona delo re, come za vostra excellentia de havere intexo per littere de Francischino.

E questo è quanto luj ha affare circa questa imprexa. Al facto de dinari per questa zentedarme loro dicono non havere altra intelligentia nè commissione, se non che vostra signoria gli manda pagati per tre mesi, dappoj la zonta nel Dalfinato segondo la continentia de uno certo capitulo, del quale aliax fu fato mentione tra la sua maestà e vostra signoria. E questo è quanto ho potuto intendere de questo fato per loro. Parme che converà vostra signoria gli faza provisione, e quanto più presto, tanto sarà meglio, non expectando de qui altro rimedio. Avisando vostra signoria che in questo paexe de Lionexe non è remasto persona et è in tuto abandonato da zentedarme, se non chè il Baylì ha forsì XII cavalli con altritanti fanti quali per la magiore parte sono li sbiri de questa comunità. E tengono tuto questo paexe de Borbonexe talmente a streto che da questo canto non esse persona. Pensati se zonzendo presto queste nostre zente quanto fariano grandi fati, non havendo loro contrasto, el paese piano e ben fornito, e poj che ogni homo trema de la loro venuta, quali si aspeta da tuti questi Lionexi con magno desiderio che non si feci maj la venuta di Christo al mondo. Così come la maestà del re ha menato tuti li soj usque ad unum, così questo duca de Borbon ha sequitato con tuti li soj, e intuto questi doj paexi non son guardati se non dali populi. Non trovandosi alcuna provisione qui de bombarde ho fato che questo Baylì ha mandato da madama di Savoja per impremudare una o due bombarde, se pur nella venuta de questi bixognasseno siano apparegiate e non habbiano a perdere tempo. Non so se le imprestarano

quelli Savoyni, e anche prestandole dico voglia che qui gli siano le altre provisione che gli bixogniano, a quello che mi dicono del si etc., considerato che qui non hanno alchuno bombardero quando bisogniasse, perchè la maestà del re li ha tuti menati insiema con le bombarde, che dicono non se vide maj la più magnifica cossa al vedere, bisognia vostra signoria manda de soj. E conclusive, illustrissimo signore, me pare in tuto comprehendere e cognoscere che tuta questa imprexa di qua conviene sia de vostra signoria, così dela spexa, quanto d'ogni altra provisione se habia affare per vinzere, perchè qui non gli cognosco modo nè intelligentia alcuna a questi bisogni, quando bene gli fosse la maestà del re, quale io possi intendere da li soj, e maxime da questore . . . .

Non havendosi qui nova alcuna de questa nostra zente unde siano, nè che ne sia, nè havendonese maj sentito cossa alcuna di loro, doppoj che passarono in Dalfinato per le grande provisione quale si hanno qui, hogi ho mandato uno messo proprio per sapere che è di loro, e mando uno deli soj aciò non possino dubitare d'essere inganati, che za se ne comenza a dubitare se vengano o non, non sentendosene altre novelle. E per quanto io creda li primi non debbono essere lonze da qui più che cinquanta miglia al più nel Dalfinato. Pensati modo come si debbeno sapere le altre cosse più di longa e di menore dimostratione. Ho confortato questo Baylì a pensare bene di qualche logiamenti per questi soldati, unde possino più comodamente vivere, zonzando questi soldati, con mancho dano deli populi de questo Lionexe sia possibile. Dice lo farà, e così io continuamente lo sollecitaro, avixando che za tuti questi Lionexi erano grandimente impaguriti dubitando non volessino allozare dentro nella terra che non si affarebbe si per la grande speza, poj per li inconvenienti, quali poriano seguire; e intendando loro altramente sono remasti e remangano molto contenti e satisfacti e li aspectano con grandissimo desiderio, e maxime lo illustrissimo conte Galeaz da tute queste damiselle, quale lo aspetano talmente a ponto, che io credo veramente gli converà fare prova de sua persona, e son certissimo gli parirà altro zocho che di zochare al Balone, nè correre la lanza con Alexio etc. Me dice anchora questo Baylì che'l provederà de octocento insino a mille balestrieri de questo paexe, quali luj me dice essere avantagiati; e sarano perhò tuti zente, quale comandarà; quali venendo queste nostre zentedarme, unirà con loro.

Ex Leone xxiiij. Jullij 1465.

Pochi giorni dopo cominciano a divulgarsi in quella città voci vaghe e notizie allarmanti, venute dal teatro principale della guerra presso Parigi. Tali notizie, come sempre suole accadere in consimili casi, essendo assai varie e contradditorie, non potevano a meno di tenere alquanto agitati gli animi di quei cittadini. Con trepidazione si stava aspettando un regio araldo portatore di più certe e liete novelle. Nel comunicare ciò al suo Signore il Corio soggiunge:

. . . . Fra duy zorni aspectiamo sentire altra certeza per uno Ayraldo del re, quale se dice venire . . . .

. . . . De questa nostra zentedarme infino a qui non ho maj sentito novella alcuna, se non che hogi ho intexo che li primi cavalli cccc° vengono allozare presso de qui a sette lege, ad una terra chiamata Berghoglio. Del resto non sento cossa alcuna, perchè qui non si tene conto de sapere novelle, se no per la via de qualche pelegrino o mulatiero che vengono a la fiera. Bem se aspectavano per questi citadini con grande devocione e dicono cosse assaj. Ma credo che de havere lo re per signore e non lo havere, non fariano grande caso, nè gli spendariano troppo del suo, e za lo dicono publicamente che a loro basterà de guardarsi a casa sua . . . .

Ex Leone xxviiij°, Julij 1465, hora xxiii.

Le voci facendosi sempre più gravi, il Balì e i consiglieri della città, raddoppiavano di guardie e di altre provvisioni per difendersi, occorrendo. Ecco cosa scrive in proposito il Corio al duca:

. . . . In modo che qui la cossa se tene per certa, ma non perhò tuta volta de tanta occisione. E per tale dubio in quest' hora è cavalcato questo Baylì insieme con questi consiglieri, per andare intorno la terra a provedere se pur li bixognassi qualche provisione de repparatione. E così hano comenzato questa note a metere le scolte intorno la terra doa o tre miglia, e metere le guardie ale porte de questa cità dì e note, non altramente che se havessino el campo intorno, sollicitandomi con grandissimo fervore la venuta de questa gente, che me fa credere la cossa non essere da fare pocha stima . . . .

Ex Leone xxx Julij 1465 hora xj.[a]

Un' ora dopo arriva finalmente l' araldo regio colle tante aspettate notizie, come si raccoglie dal seguente dispaccio dello stesso Corio:

. . . . . . In quest' hora è zonto (l' araldo del re), quale rivolgendo totalmente ogni tristezza e despiacere in summa fellicità et allegreza, che sarebbe uno infinitive a rachontare quanto luy dice. Per più chiareza dela mente de vostra excellentia et mio descharicho ho prexo partito mandarve allegato l' originale dela propria littera quale scrive la maestà del re, signata de sua propria mano, a questo Baylì (1). El simile scrive a questa comunità per un altra signata ut supra, quale ho veduto io. Del che hanno fato grandissima festa et sono di campane e altre cose pertinente a tal victoria, segondo la sua uxanza . . . .
Ex Leone xxx Jullij 1465, hora xij.a

Un messo del Chiozzi, venuto ad annunciare al Corio l' arrivo dei nostri nel Lionese, era giunto in tempo di poter assistere e alla trepidazione e alla susseguita allegrezza e festa dei Lionesi:

In quest' ora è zonto qui, doppoj scritte le presente littere, Jachomino trombeta, quale per littera de quelli capi di squadra de vostra excellentia e così di Bartholomeo Giozo me affirma la venuta de queste zente in questo Lionese domane infallanter. Unde sarano si ben veduti, havendo loro dinari, perchè altramente non gli intendo altra provisione se non quanta gli farà vostra signoria, segondo che per altre za ne ho avisata quella . . . . . . Ex Leone xxx Jullij 1465, hora xj.a

Intanto che il Corio si affaticava in Lione a provvedere ai bisogni della spedizione, tenendone informato il duca, questi, riescito finalmente a raccogliere denari sufficienti per inviare anche le altre milizie, aveva dato ordine che si mettessero in moto. E n' era ben tempo; poichè il re con frequenti messaggi sollecitava a mandarle presto e colla maggiore celerità possibile. — Dai

(1) La lettera, datata da Corbeil, è del 17 luglio 1465. Con essa vien data notizia della vittoria dal re riportata a *Montlhery* nel precedente giorno 16, verso le due ore dopo pranzo, su Carlo di Borgogna e collegati. (Archivio di Stato.)

dispacci del Chiozzi e del Corio abbiamo già veduto con quanto desiderio Galeazzo e i nostri fossero aspettati nel Delfinato e nel Lionese, essendo ormai riposta soltanto in essi ogni speranza dei partigiani del re.

Adunque nel mattino del giorno 2 agosto, nientemeno cioè che un mese dopo il passaggio della prima colonna, il condottiere conte Gaspare Vimercati, precedendo di alcuni giorni il principe colle scelte sue squadre passa la Sesia, e cosi ne dà notizia al duca:

..... Questa matina, col nome de Dio, son partito dal Torrione con tuti mei ben in ponto, como il spectabile Orfeo ha visto compagniandome ultra Vercelli, e vo al mio camino, lo quale refferirà a vostra signoria ciò che bisognia. Da mi fo l'altrieri il messo del Bayli di monti Dalfinali; molto lo confortai al remanere fin questa matina con mi per vederne a cavallo; et a luy parse mille anni a partirsi per portare nova al patrone che era qui; unde facta colatione andò al suo camino con mia litera al patron suo del mio levarme questa matina, et che senza perditione de tempo sarò da luy..... Ex itinere altra Vercellas ij, Augusti 1465.

Più particolari notizie di queste milizie e del passaggio della Sesia sono date dal Commissario ducale Orfeo da Ricano al suo signore, colla seguente lettera:

..... Hier sera per proprio messo scripsi a vostra excellentia et avisala come questa matina, stando el tempo, el conte Gasparre passeria via, et così Deo favente, questa matina con un belissimo tempo passamo. Et perchè la Sexia per le piene di duj dì precedente era ingrossata talmente che non si poteva guazare, fu necessario passare per il ponte che mi dispiacque, quamvis poco portasse, perchè questa compagnia è talmente in punto et a cavallo et si ben fornita de homini et de l'altre cose necessarie, che si poteva vedere così in spetie, come in genere, che per ogni modo compariva et empiva l'occhio. Delle conditione della quale mi voglio riservare a dire a bocha. Satisfece grandemente et molto fu laudata da tutti quelli Savoyni, che tutto el populo concurse a vederla passare, et in spetie Bonifatio da Castagnola et domino Michele di Piemonte, che se ne intendono, molto

la comendarono et non immerito, Perchè voglio dire così che son passati XXV, anni che io andaj al soldo et credo havere viste quante degne compagnie sono state in Italia d'al ora in qua; pertanto questa saria potuto capere in qualunche d'esse. Sono elmeti c°.1, cioè 101, che ha facto quatro squadre; che nella sua prima li sono XXIII suoi galuppi armati colle corazzine, apti soldati et a cavallo da homini: et un poco mancho homini d'arme che nel altre, tantum est che erano belle et comparivano maravigliosamente; che son bene asachomannati, son meglio che cavalli 500, vivi; che ne sono a cavallo circa 420, et el resto cariagi, ... Palestri die ij Augusti 1465.

L'arrivo del Vimercati e dei suoi a San Germano e luoghi circonvicini, è da lui così annunziato al duca:

..... Son già questa matina qui, col nome de Dio, e poteva logiar ale frasche volendo, ma per dubio deli arbori et cibe, tanto me hanno pregato che qui dentro son logiato, e Donisino con la sua squadra e miei galuppi. In *Torrensano* allogiano *Zohanne Antonio da Milano*, el *Villano da Bologna* con la loro squadra, et in *Santyà*, *Costa de Calabria* e *Rizarello* con la lor squadra, e *Landolfo da Capreso* e *Innocente Musacho* con la sua. Promesso hanno de ben tractarne, il che saperò meglio dir domatina nel levarme, e me sarà exempio nel mio passare. Andamo de bonissima voglia, e tutti se recommandemo ala excellentia vostra, quale aviso che non tractandomi bene, più non me acoglieranno in terre murate. Ex Sancto Germano die ij, Augusti 1465, hora 17.

Nel giorno seguente alloggia sulla Dora e poi si accampa presso Chivasso:

..... Heri, como scrissi, logiay su la Dora dove ebbimo tristo logiamento, e per non havere altro che uno porto de VIII cavalli al tratto, da meza nocte fin a XVIIJ, hore havemo havuto assai a passare e venir fin quì. Me offersi de logiar in Chivasso a soi terrerj venuti da mi, ma dissero voler che pagasse il feno. Si che son restato quì in uno boscho presso la terra a 2 miglia. E per esser stato a cavallo tutto heri e da meza nocte in quà, como ho dicto, m'è forza stare domani fermo, poi andarò al mio camino .... Ex prope Clivassium iiij°, Augusti 1465.

Costretto da una dirottissima pioggia a star fermo nel giorno 5, riprende nel giorno successivo la marcia e va ad accamparsi presso Torino. Non priva di interesse è la seguente sua lettera al duca:

..... La piogia grossa che sopragionse volendome levare heri da presso Chivasso, me fè star fermo heri contra mia voglia. E questa matina son venuto qui ale frasche presso Turrino, dove per lor cortesia e reverentia dela excellentia vostra me son venuti a visitare lo reverendissimo monsignore lo vescho e li magnifici Consilieri, misser *Antonio da Romagniano, monsignore de Paré* e altri con molte proferte amorevole cordialmente, domandandome de vostra excellentia, ala quale se recomandano. E credo che la mazor parte de Turrino, cittadini e scolari, gli siano concorsi a vedere li nostri logiamenti, che gli sono molto piaciuti; et a noi hè stato più honore e reputacione logiar ale frasche, che nele terre. Gli sono venute anche forsi XXV donne notabili cittadine ala pedestre a vederne, e qui simo più amorevolmente visti che da qui indreto, fin a portarne le femine di fructi a vendere et li polastri. Domatina andarò al mio viagio, havendo mandato a provedere il logiamento, como fo de volta in volta, perchè attendendo a costoro me conduriano a negare..... Ex logiamento predicto VI Augusti 1465.

Arrivato nel giorno 10 a Chiomonte, il Vimercati così scrive al duca:

..... Monsignore misser Guilielmetto de Venach, Baylì dele montagnie del Dalfinato, m'è questa mane venuto incontro poco dillà da Susa, e qui m'a conducto nel Dalfinato, dove mal s'alogia. E per lo primo saluto me disse convenire che io pagasse il feno, ultra pane vino e byada, che vendono a lor modo e molto carestioso. Li resposi non voler pagare il feno per modo alcuno, del che facesse haver pacientia li homini. Non so como farò domatina nel levarme, se 'l converrà pagarlo o no, del che vostra signoria sarà avisata, e pò vedere como faremo senza dinari, havendone dato ali soldati fin che n'o havuto; li quali vedendo esser meglio tractati nel Savojno con non pagare feno, e qui dove vanno in succorso esser pegio tractati con questo mal principio, se sono messi quasi in disperatione tutti et io

li conforto como meglio so e posso........ Ex Chyamont Dalfinatus x, Augusti 1465.

..... Domatina parto per andar al mio camino. Ex Chyamont del Dalfinato die x, Augusti 1465.

A Villa di Chiomonte incontra, nel giorno 11, quel Giovanni Filippo da Trecate o da Novara, rammentato dal Chiozzi nella sua lettera del 29 luglio e ne dà notizia al duca:

..... Son qui e vo al mio camino. Incontra dillà da Susa me venne questo Baylì dele montagnie del Dalfinato e; como ho scritto, rechiese che pagasse il feno ancora. Pur essendo venuto qui Zohanne Filipo da Trechà chi ge ha parlato, e quel che li disse mi se n'è vergogniato; ma tanto caro ne vendono pan vino e biada, che ben se paga il feno. Se tanta carestia trovamo da qui inanci, havremo spexo quanto havemo........ Ex Villa Chyamont die xi Augusti 1465.

Da Briançon, ove arrivava la mattina del giorno 14, scrive:

..... Per il messo de Gasparo da Sessa, ora gionto, ho con alegreza visto e lecta con reverentia la littera de vostra signoria de di vij de questo, con la copia dele nove de Franza e victoria dela maestà del re. E quì nel Dalfinato se referma sua maestà restò vincitrice de quella pugna: nel Savojno se diceva altramente, molto a la maestà sua contrarij. Son questa matina quì con li mei, e domatina me ne parto, nè cesserò de andare verso Leon, como vostra excellentia commanda.

Heri il mio cavallo mise il piè dreto in una fossa cupa piena d'acqua, andando alinsù me fe la volta tre fiate adosso. Gratia de Dio non me mosse, nè ruppe membro, nè osso; me pistò alquanto, e de venir quì questa matina non son però restato, ne restarò de cavalcare, perchè me sento bene....... Scrivo dela cascata per dubio non sia referto che altramente fosse..... Ex Brienzono die xiiij, Augusti 1465.

Nella mattina del giorno 24, eccolo a Grenoble;

..... Son gionto questa matina qui logiato dentro, como questi officiali hanno voluto. Da Santo Antonio de Ranverso quì sempre per montagnia, essendogli di miglia duecento, ala via me hanno facto fare

e con grande carestia di pane vino e byada, che ben havemo pagato il strame ne mostrano de donare. Domatina andarò al mio camino verso Leone. Dopo me partì da Vercelli m'è stato forza per sustenere li cavalli dare duy ducati d'oro per cavallo, e più non ho da dare, se la vostra signoria non se degnia de provederli..... Ex Granopoli xxiiij, Augusti 1465.

Partito nel giorno 25 da Grenoble, si trova nel giorno 30 a Saint Laurent (1); nel giorno successivo ad Heyrieu, dal qual luogo così scrive al duca:

..... Io son zunto qui a Irie cum li mej presso Leon tre leghe et qui d'intorno aspectarò lo illustre conte Galeaz, como me scrive che sarà ali iiij.° de septembre al più tardo a Lion. Io ho mandato Mafiolo et Landolfo a Lion dal Bailì per intendere se per mi se ha da fare una cossa più ch'a un altra fina ala venuta del illustre conte Galeaz che sarò aparegiato. Qui ho inteso da uno fratello del Arcipiscopo de Viena che la maestà del re hè ancora a Roan per la tregua de Inglesi, et che se crede harà effetto, et che il parlamento deli Signori de Franza se doveva fare a Parisio, et che za tuti li signori del Reame di Franza haviano mandato li sescalchi per lo alozamento. Pure per quanto intendo da molti non se po sapere cossa certa..... Ex Irie die ultimo Augusti 1465.

Arrivato finalmente a Communay sulla riva del Rodano, ivi stà ad aspettare Galeazzo.

Dopo la colonna del Vimercati, passava la Sesia quella dei fratelli *Sigismondo* e *Leonello Brandolini*. Però costoro, dopo aver ricevuto dal duca i denari per mettersi in ordine, non si erano dato alcuna cura per soddisfare al loro cómpito, anzi pretestando malattia od altro, rimasero a casa, lasciando che i loro soldati, sprovvisti di tutto, venissero alla Sesia, sotto la condotta del loro luogotenente Brandolino de' Brandolini da Bagnacavallo. È inutile entrare nei particolari della defezione del Sigismondo Brandolini, della quale si parla spesso nelle lettere di Galeazzo; basterà

(1) Lettera 30 agosto 1465 di Zanone Corio al duca.

quindi riportare la seguente missiva ducale ad Orfeo da Ricano commissario ducale sulla Sesia:

..... Siamo certi che ala recevuta de questa Brandolino cum la compagnia Brandesca serà giunto al fiume dela Sesia, et da luj haveraj inteso come misser Sjgismondo per certa cascata, per la quale dice essere alargato, per la cui cura havemo mandato uno medico, e misser Leonello suo fratello per febra sonno remasti, nè possono proseguire il camino preso cum li soj. Pertanto non volendo noj che però se retardi l'andata dela loro compagnia, volemo che tu provedi e comandi ala compagnia de dicti fratelli, che debiano con il dicto Brandolino preseguire il camino loro dreto al conte Gasparre, e al dicto Brandolino in tuto obtemperare e obedire quanto farieno ali dicti misseri Sigismondo e Lionello, o a noy proprij se gli fossemo in persona. Ultimo Julij 1465.

Di quanti militi si componesse questa terza colonna, si raccoglie dalla seguente lettera di Orfeo da Ricano al duca:

..... Questi Brandeschi.... questa matina son venuti qui al Torrione.... Loro sono assaj bene in ordine per le persone delli homini d'arme, che poco altro gli è. Non credo passino 240 cavalli; li ho visto pur così in battaglia. Domattina al passare della Sexia vedrò la mostra particolare. È vero che dicono essere remasi con domino Sigismondo et Leonello circa cavalli 30, o 36..... Palestri die iij.° Augusti 1465.

Sulla marcia dei soldati del Brandolino si hanno scarse notizie, poichè tenendo sempre dietro alla colonna del Vimercati, ne divisero le vicende e le fatiche. Dirò soltanto che passata la Sesia nella mattina del giorno 4 agosto, li troviamo a Vienne nel giorno 7 settembre, dalla qual città il Brandolini così scrive al duca:

..... Ho conduto tuta la compagnia dal Torrone per fino a Susa, ... poi arivò Lionelo senza dinari et lassai lo imbazo a luj. Par fin Anbru dicto Lionelo ne conduse et poj tornò dalo illustre conte Galeazo per domandare dinari in presto et non posseti fare niento.

Unde presentendo questo la compagnia et non avendo el modo de andare più inanti se arecorssemo dallo illustre conte Galeazo, pregando la sua signoria non ce volete habandonarne in questo ponto, et che sua Signoria ne volese prestare tanti dinari, como a noj, aciò che podeseamo seguire la volontate de vostra signoria, et così ne prestò duchati duxento quaranta e sete d'oro et largi, e così siamo obligati a restituire gli primi dinari i quali corerano...... Ex Viene die VII, Septembris MCCCCLXV.

In quella medesima mattina nella quale le squadre del Vimercati passavano la Sesia, anche il conte Galeazzo Maria Sforza, comandante del corpo di spedizione, benedetti gli stendardi, ben provvisto di denari e accompagnato per buon tratto di strada dai genitori, dai fratelli, dai cortigiani e da molti del popolo, lasciava Milano uscendo da Porta Vercellina, per raggiungere il grosso della spedizione che l'aspettava ai confini dello Stato.

A frenare la foga e l'impeto giovanile di Galeazzo, che allora contava soltanto 21 anni, il duca gli aveva messo ai fianchi i più prudenti ed esperti condottieri e i più saggi consiglieri, onde avessero a guidarlo e consigliarlo nei cimenti della guerra e nelle difficoltà delle politiche contingenze. Inoltre Galeazzo era scortato dai famigli d'arme ducali i quali, in gran parte, erano giovani delle più illustri famiglie di Lombardia e di altre parti d'Italia, e costituivano come una specie di guardia del corpo. Condottieri e famigli d'arme, tutti avevano fatto a gara e insistito per aver l'onore di essere trascelti a far parte della spedizione; ogni famiglia notabile volle dare il suo contingente. Infatti nella lista dei 121 famigli d'arme che si misero in ordine per andare in Francia figurano parecchi Visconti, Trotti, Stampa, Landriani, Brambilla, Marliani, Del Conte, Picenardi, ecc. Ciascuno di questi famigli aveva un cavallo e due ronzini od anche tre per gli scudieri. Oltre i sin qui nominati capi-squadra e condottieri, si annoveravano fra i principali e più onorevoli il conte Pietro Francesco Visconti, Giovanni Pallavicini da Scipione, Giovanni Giacomo da Saluzzo: Donato del Conte, il prediletto di Francesco Sforza,

aveva il comando della fanteria. Il consigliere Zanone Corio, come si è veduto, l'aveva preceduto e si trovava già a Lione; l'altro consigliere Giorgio d'Annone doveva pur raggiungerlo e così pure Ziliolo Oldoini ambasciatore presso la duchessa di Savoia. Personaggio più ragguardevole di tutti era però il conte, consigliere e condottiero Gaspare Vimercati, ai consigli del quale Galeazzo doveva, per espressi ordini del padre, specialmente attenersi.

Col pretesto di accelerare la marcia si era stabilito di provvedersi di bombarde e di bombardieri in Savoia o sul luogo, come si è veduto dai dispacci del Corio. Una tale decisione fu di non poco danno all'impresa, poichè la mancanza delle bombarde e delle munizioni, più che l'esiguità del corpo di spedizione (2000 cavalli e 1000 fanti), fu causa precipua per cui il frutto ottenutosi sia stato relativamente scarso e non corrispondente alla grande aspettativa.

E qui incomincia appunto l'epistolario di Galeazzo Maria Sforza, disposto, come già dissi, per una separata pubblicazione. A mostrarne l'importanza basteranno dunque, per ora, le notizie che soltanto sommariamente andrò di mano in mano esponendo, notizie raccolte tutte dagli stessi dispacci di Galeazzo e di altri.

Galeazzo venuto a Magenta vi passa la notte. (Il duca ad Orfeo da Ricano, 2 agosto 1465). Proseguendo nel giorno successivo il cammino, va all'Abbazia di S. Nazaro presso Biandrate (giorno 4) e quindi (giorno 5) si reca a Vercelli per fare visita alla già duchessa di Milano, Maria di Savoia, vedova di Filippo Maria Visconti. La vecchia duchessa, sebbene malaticcia, trattiene a cena il giovine principe e questi fu ben felice e contento, non tanto dell'accoglienza avuta, quanto per aver potuto in quella serata, baciare, costume non usato a Milano, più di 20 damigelle, da lui trovate più avvenenti delle milanesi. Partito nel giorno 7 dall'Abbazia di S. Nazaro, passa la Sesia, e per Albano Vercellese, Cavaglià, Moncrivello e Chivasso arriva nel giorno 11 poco lungi da Torino, presso il fiume Stura, ove pone l'accampamento. Invitato a pranzo da quelli del Consiglio del Piemonte, fa la sua entrata in città nella mattina successiva, sotto una pioggia dirotta. Accolto

festosamente dall' intera popolazione, pranza in casa del vescovo, e quindi danze e baci come a Vercelli, sino a che venne l' ora di ritornarsene all' accampamento. Per le continue e dirotte pioggie è costretto all' inazione per alcuni giorni. Finalmente si rimette in cammino e passando per Rivoli, Avigliana e Bussoleno arriva a Chiomonte nel giorno 17. A Sant'Antonio di Ranverso aveva incontrato due ufficiali del re che gli consegnarono la patente di sua nomina a Luogotenente e Capitano generale del Delfinato e del Lionese. Venuto a Gap nel giorno 24, vi si ferma il 25 per far riposare i cavalli, e quindi per Baurière, Crest e Alixan perviene nel giorno 2 settembre a Vienne. Il luogotenente del governatore del piano del Delfinato, venutogli incontro ad Alixan, aveva ordine di tenergli compagnia e di prestargli ubbidienza come allo stesso re. Infatti all' entrare di Galeazzo nelle città e terre grosse, gli ufficiali regi presentavano le chiavi al principe, e questi faceva l' atto di accettarle colla mano, poi subito le restituiva ringraziando.

E siccome il re sollecitava a muovere aspra guerra nel Lionese e in Borgogna, Galeazzo convoca in Vienne un Consiglio di guerra per il giorno 6 settembre, onde decidere sul da farsi. A questo Consiglio intervennero alcuni dei principali condottieri ducali, il Bali delle montagne del Delfinato, quello di Lione, Zanone Corio, Franceschino Nori e il Presidente di Grenoble con altri signori del parlamento venutivi espressamente. In attesa che avesse a scadere la tregua precedentemente convenuta dal Bali di Lione coi Borbonesi e Beangolesi, si deliberò di andare per allora contro alcune terre non comprese in quella tregua e poco lontane da Vienne. Intanto il Bali di Lione penserebbe alla provvista di bombarde, bombardelle e bombardieri e delle necessarie munizioni.

Onde dar corso alla presa deliberazione, Galeazzo raccoglie nel giorno 9 settembre tutte le sue milizie, le conduce davanti Virieu, terra cinta da forte mura con una rocca fortissima, e le manda animosamente all' assalto, sperando d' intimidire così i difensori. Non avendo raggiunto lo scopo, per mancanza d' artiglieria, fa

ritirare alquanto i suoi soldati e nella notte e giorno successivo, mediante ambasciate, tenta indurre i difensori alla resa, minacciandoli di saccheggio e di passarli a fil di spada. Intimiditi da queste minaccie, verso sera del giorno 10 si decidono a capitolare, e nel seguente mattino terra e fortezza sono occupate dai nostri. Nell' assalto erano rimasti feriti parecchi sforzeschi e taluni anche gravemente.

Avuta Virieu, Galeazzo, lasciato il Vimercati e gli altri capi alla custodia del campo, prende egli stesso il comando di tre squadre di cavalli e di 200 fanti, e fa una scorreria sin dentro il borgo e sotto il forte di Lupe, ritornandone con un copioso bottino di 500 capi di grosso bestiame, che abbandona interamente ai soldati. Anche in questa fazione i nostri ebbero pochi feriti e un morto.

Spaventati dall' esempio, nel giorno 12 si arrendono un dopo l' altro anche S. Julien e Chavanay. Ultimi ad arrendersi furono quelli di Malleval, il principale e più forte castello di quella baronia, ritenuto inespugnabile. Ciò avveniva la mattina del giorno 15.

Dopo di ciò Galeazzo affida alla custodia al Balì di Lione i cinque castelli occupati, si leva da Malleval e va, nel giorno 18, a porre il campo presso Chavanay. Di là manda a fare una ricognizione nel Forese ed a Trevoux, onde poter decidere poi in quale di quelle due località convenisse andare. Verificato ch' era impossibile poter avere Trevou senza bombarde grosse, e non essendo queste ancor pronte, delibera di recarsi nel Forese. Accampatosi, nel giorno 19, presso Riverie, castello del duca di Borbone, ne occupa ben tosto il borgo, e quindi anche il castello si arrende nel giorno 22. L' esempio di Riverie è presto seguito da L'Aubépin, Vaudragon, Chatellus e Saint-Symphorien. Era intenzione di Galeazzo d' innoltrarsi e porre l' assedio a Chazelles; ma come arrischiarsi contro una fortezza di tanta importanza senza bombarde grosse? Inoltre si aveva notizia che nel Borbonese si andavano raccogliendo in gran numero i nemici, venuti espressamente dal campo dei collegati, onde opporsi ai progressi

dei nostri. In considerazione di tutto ciò, in un Consiglio di guerra decide di non procedere più oltre per il momento, ma di stare raccolti a Riverie e di fortificarsi nei luoghi acquistati. Poscia Galeazzo, a meglio assicurarsi le spalle, andrebbe a prendere possesso del castello di Lione e del ponte di Vienne. Tutto intento però a concentrare le genti d'arme a Riverie e nelle vicinanze ed a soccorrere Malleval e Virieu minacciati dai nemici, Galeazzo non può recarsi subito a Lione. Inoltre preoccupato per le insistenti voci del prossimo arrivo di un gran numero di nemici, voleva, prima di allontanarsi dai suoi, intendere la verità e verificare se venivano o no. È fuori di dubbio che i nemici, cresciuti di numero, si erano fatti assai baldanzosi, al punto che un bel giorno osarono assalire Donato del Conte, mentre stava fortificando l'Aubépin. Questo intrepido capitano, del cui valore fanno ampia fede i nostri documenti, animosamente va loro incontro con pochi fanti e cavalli e ne ammazza alcuni, respingendo gli altri oltre il monte. La soddisfazione per il felice esito di questo brillante combattimento fu però amareggiata dal dispiacere per l'inaspettata perdita di alcuni dei cinque castelli della Baronia di Malleval, acquistati in principio. Tale perdita avvenne non già per colpa o mancanza dei nostri, ma per incuria e negligenza del Balì di Lione al quale, come si è veduto, erano stati dati in custodia.

Dunque Galeazzo e i nostri avevano ben ragione di procedere cautamente. Lontani dalla patria, scarsi di numero, in mezzo a stranieri, molti dei quali, in special modo gli Angioini, si mostravano apertamente nemici, tiepidamente sostenuti dagli ufficiali e dai partigiani del re, tutto avevano a temere e poco a sperare. Era dunque naturale che ubbedissero volontieri alle istruzioni e ai consigli, che non cessava di mandare loro il duca, di stare vigilanti e raccolti più che fosse possibile, onde non lasciarsi sorprendere nè opprimere, e di non spingersi troppo oltre o in località, dalle quali fossero poi costretti a ritrarsi con disdoro.

La causa dell'aperta ostilità di molti francesi contro l'intervento dei nostri, più che nelle solite gelosie e gare di preminenza nazionale, va cercata, come se ne fa frequente parola anche

nell' epistolario di Galeazzo, nella memoria ancor viva delle sconfitte subíte dai francesi a Bosco Marengo nell' ottobre 1447 e più recentemente a Genova nel luglio 1461. Sono fatti che, come altri posteriori e più recenti, il patriotismo francese non dimentica tanto facilmente, e allora lo manifestavano chiaramente ai nostri, minacciandoli in ogni incontro di rendere loro il servizio ricevuto al Bosco ed a Genova.

Quando parve a Galeazzo che per il momento nulla avevasi a temere, scortato da 200 cavalli va a Lione (5 ottobre). Accoltovi con grande onore dalle autorità, dal clero e dai cittadini, ospitato dal ricco commerciante milanese Pietro Bevilacqua, convitato dal Balì e da Franceschino Nori, occupa, di pieno accordo cogli ufficiali regi, il castello, e affidatolo alla custodia di Vercellino Visconti e di Giovanni Galeazzo Porro, ritorna dopo due giorni a Riverie.

Intanto i nemici, arrivati in buon numero, stavano fortificando Chazelles, disposti a difenderlo ad ogni costo. D' altra parte anche i nostri si preparavano animosamente all' assalto di quella fortezza, e la lusinga di prenderla per forza era assai grande, stando ormai per arrivare sul campo le tanto desiderate bombarde grosse. Ma uno di quegli accidenti che talvolta, nelle guerre, decidono della vittoria o della sconfitta, viene inaspettatamente a distruggere o, per lo meno, a ritardare ogni più lieta speranza. Un farmacista di Lione aveva avuto l' incarico di preparare e somministrare la polvere necessaria per le bombarde. La polvere era finalmente pronta allorchè, nel farne un' ultima prova, inavvertentemente prende fuoco, saltando in aria laboratorio e lavoratori. Si dovette dunque cominciare da capo ed aspettare. — Non scoraggiati per tanta disavventura, i nostri tentano più volte di avere Chazelles per sorpresa; si mettono in opera tutti gli stratagemmi di guerra possibili, ma invano; penetrano persino nel borgo e mostrano di stabilirvisi, sperando che i difensori avessero a venir fuori a combattere in campo aperto, ma sempre inutilmente. In una di queste scaramuccie fu fatto prigioniero un capitano dei franchi arcieri del duca di Borbone. E quando Galeazzo, provvisto finalmente dei

necessari mezzi di offesa, si accingeva a tentare un gran colpo, la notizia della tregua generale, fatta fra il re e i suoi nemici, viene a troncare ogni preparativo (14 ottobre), con quale dispetto dei nostri ognuno può immaginare.

Cessate le ostilità, i Balì del Forese e del Beaujolais accorrono, con molti ufficiali e soldati borbonici, ad ossequiare Galeazzo e a vedere l'accampamento, portando alle stelle lui e le sue milizie. Venuto poi l'ordine di recarsi a svernare nel Delfinato, i nostri si mettono in marcia per avviarsi ai quartieri rispettivamente assegnati. Ma giunti a metà strada, prima di Vienne, corre voce che la città era tutta in armi e i cittadini decisi ad impedire la entrata e il passaggio delle milizie Sforzesche. Causa del rumore era il malcontento dei Viennesi per il modo col quale furono distribuiti e pagati gli alloggi e il fieno, allorchè i nostri andarono al di là del Rodano; e il timore che lo stesso avesse a ripetersi ora al loro ritorno. Si constatò inoltre che la mala ripartizione era proceduta dai ricchi e dai potenti della città, i quali avevano sopraccaricato di quei pesi soltanto i poveri e gli artigiani. Dopo reciproche spiegazioni, resi persuasi i Viennesi che non si ripeterebbero i lamentati inconvenienti, è lasciato libero il passo a quelli che vi doveano transitare, alloggiando anzi nella città lo stesso Galeazzo e alcuni altri capi coi loro militi. Ciò avveniva nel giorno 26 ottobre.

Il quartiere principale, e quindi residenza del comandante, fu stabilito a Beaurepaire. Gli altri condottieri colle loro squadre, vennero distribuiti in diverse località di quella provincia, in attesa o della ripresa delle ostilità o della pace definitiva e col vivo desiderio di ritornare in patria.

Stabilitosi a Beaurepaire, Galeazzo manda un messo al re per intendere cosa dovesse fare, e ciò mentre il re faceva sapere al principe che gli avrebbe mandato un'ambasciata, per ringraziarlo di quanto aveva fatto durante la guerra e nel medesimo tempo per fargli conoscere l'ardente desiderio di vederlo presto. Galeazzo adunque, nulla d'importante avendo a fare per il momento, occupa i suoi ozii coll'andare a caccia, giuocare e far eseguire frequenti

giostre dai suoi famigliari, prendendovi parte personalmente. Però il duca trovando poco confacente alla dignità del comandante, questo giuocare e torneare coi subalterni, gliene mosse rimprovero.

A metà di novembre, tenendosi a Lione una gran fiera, Galeazzo vi si reca a vederla, rimanendovi alcuni giorni, onorato e festeggiato da quei cittadini e dai molti milanesi e genovesi ivi dimoranti, o accorsivi per ragioni di commercio.

Le cose del re non erano però assettate in modo da togliere il dubbio che nella prossima primavera non avessero ad intorbidarsi di nuovo. E perciò, per ogni eventualità, Francesco Sforza allestiva nuove e scelte milizie per mandare in Francia, in aumento a quelle che già vi si trovavano. Intanto erano state riprese le pratiche, sospese durante la guerra, per addivenire al progettato matrimonio fra Galeazzo e Bona di Savoia sorella della regina di Francia. Dell'andamento di queste difficili e laboriose trattative, dal buon esito delle quali si sperava di ottenere anche la cessione di Asti, Galeazzo era tenuto al corrente da frequenti messaggi del padre e degli ambasciatori ducali residenti presso il re.

A rompere la monotonia dell'invernata vengono le feste natalizie, i complimenti, le solennità e le cerimonie d'uso, e finalmente la solenne ambasciata mandata dal re a Beaurepaire ed a Milano, per ringraziare principe e duca del prestato soccorso.

Maggior animazione si vidde nel campo ducale quando, in vista di un probabile movimento di guerra, il re ordinava a Galeazzo di raggiungerlo con tutte le sue genti d'arme. Ma, cessato quasi subito ogni pericolo, l'ordine fu cangiato in un grazioso invito di prepararsi ad andarvi, ma soltanto con una scorta de' suoi.

Mentre il principe, con circa 200 cavalli e alcuni de' principali condottieri, si metteva in ordine e stava aspettando la chiamata del re, arriva improvvisamente la notizia che Francesco Sforza aveva cessato di vivere nel giorno 8 marzo 1466. All'infausta novella, Galeazzo lascia tosto il comando delle milizie al condottiero Giovanni Pallavicino di Scipione, manda ad avvisare il re del caso, e con pochi fedeli travestiti, nella vana speranza di poter sfuggire a prevedute temute insidie, si affretta alla volta di Mi-

lano dove, dopo le note traversie incontrate alla Novalesa, arriva nel giorno 20, accolto con immensa allegrezza e onorato qual nuovo duca e successore del padre.

Colla partenza di Galeazzo da Beaurepaire cessa ogni interesse per la spedizione. Conclusa la pace, il re scrive a Galeazzo approvandone la condotta, dichiarandosi contento che i nostri venissero richiamati a difesa dello Stato, e offrendo di mandare in Italia, occorrendo, quel numero di proprie truppe che si trovassero necessarie (18 marzo 1466).

Sulla marcia di ritorno delle nostre milizie non si hanno che scarse notizie. Primi a seguire Galeazzo furono i medici, poi parte della sua casa militare e quindi il secretario colle scritture. A questi tennero dietro i corsieri del principe (80 circa con altrettante persone) e con esse i muli, i cariaggi, le barde, le lancie, le armature, nonchè la roba tutta del principe, da lui lasciata in Lione in casa di Pietro Bevilacqua.

Le squadre del Vimercati al 26 aprile si trovano già fra Susa e Sant'Ambrogio e parte dei provvisionati e balestrieri ad Avigliana. Questi passano la Sesia nel giorno 29 e gli altri nel primo Maggio, diretti a Gaggiano e Trezzano. Altre squadre e i famigli d'arme collo stendardo giungono a Galliate nel giorno 5 maggio, e di là, per la via di Magenta, si avviano ai quartieri loro assegnati nel pavese e nel cremonese.

Dei capi che fecero parte della spedizione, ultimo a ritornare in patria, fu il cancelliere ducale Giovanni Bianchi, il quale, rimasto a Lione per liquidare i conti, ultimava le sue pratiche e lasciava la Francia soltanto alla fine di giugno 1466.

Così ebbe fine la spedizione. E sebbene, per la pace sorvenuta, sia mancato il tempo a compiere imprese di guerra di capitale importanza, tuttavia la fama del valore dei nostri condottieri e soldati corse veloce e risuonò altamente, ed a lungo, ad onore delle nostre armi.

P. Ghinzoni.

DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D'ESTE GONZAGA

CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA.

(Continuazione — Vedi fascicolo I, 31 marzo 1890, pag. 74.)

IV.

(1492).

Dal 21 febbraio al 28 o 29 marzo 1492, Isabella stette a Ferrara; e in questo tempo, e nei due mesi che precedettero, il suo carteggio con Beatrice e col Moro non offre alcun interesse. Curioso è invece il bigliettino seguente dello Sforza al Marchese:

Ill.me et Ex.me D.ne cognate ecc. Non più presto che hora ho possuto mandare a la S. V. li leoni che gli promissi questi dì passati per la ferocità loro. Hora li mando a quella et insieme quello è solito haverne cura, acciò possa dare instructione del modo se ha ad servare in governarli. A la S. V. me offero ecc.

Mediolani xxiii februarij 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus Sfortia Vicecomes ecc.

La prima lettera rimarchevole di Isabella al Moro è in data 10 aprile 1492, per fargli una raccomandazione. La Marchesa di Mantova univa alle doti preclare dello spirito un cuore eccellente, come potrà essere dimostrato con molti fatti degni di

nota ([1]). Ma se il suo cuore era assai accessibile alla pietà, rifuggiva nel tempo stesso da tuttociò che fosse ingiusto, e voleva che dei colpevoli fosse fatta vendetta. Quindi, allorchè la sorella le scrisse che il Malacarne da lei raccomandato, balestriero di Gasparo Sanseverino (Fracasso), era un solenne furfante, essa gli tolse subito la sua grazia, come appare dalla seguente lettera, in cui soddisfa in pari tempo ad una curiositá di Beatrice ([2]).

Ill.ma et ex.ma soror hon. Pur heri receveti due lettere della S. V. de' XVJ del passato, una responsiva de la mia che gli havea scrito in raccomandatione de Malacarne balestrero del S. Fracasso, l'altra per la fama che era venuta là del ven. frate Bernardino da Feltro, che havea usato quelle parole in pulpito di sè ecc. Respondendo a la prima parte, dico che la S. V. può esser certa che quando havesse inteso li exorbitanti delicti comissi per Malacarne, non me saria punto induta ad scrivere per lui, perchè naturalmente io abborisco simili homeni. Ma essendo pregata et factome el caso suo leve, mi mosse a reccomandarlo a la S. V., da la quale intendendo la pessima natura sua, non tanto ne sto satisfacta, ma laudo la prudentissima deliberatione del ill.mo S.r vostro consorte et ringratio la S. V. del humanissimo scrivere suo. Che frate Bernardino dicesse ch'el sapea dovere morire questa septimana sancta et illuminare miraculosamente un ceco, trovo a Verona questa quadragesima como è stato referito a

([1]) L'esordio della lettera allo Sforza merita di essere riferito: « Le littere di racomandatione sono di sorte che ad negarle ad alcuno pareria « inhumanitate, et tanto più pareria inconveniente non le concedere a li « amici; però se la S. V. è spesso atediata da me, non tanto imputi a me, « quanto a la mia innata pietà, la quale facilmente mi move et induce ad « intercedere per chi ne richiede de bona voglia ». — Copialettere d'Isabella, Libro II.

([2]) Per intendere la seconda parte della risposta di Isabella, conviene por mente ad un bigliettino che il 17 aprile le spediva Beatrice da Vigevano: « Essendo venuta qui fama, ella dice, che lo Ven.le Patre Bernardino da « Feltro, predicando questi dì a Verona, ha avuto a dire in pulpito, coram « populo, che epso sa che 'l deve morire in questa septimana sancta, et « appresso che 'l deve havere miracolosamente illuminato uno cecho in quella « città de Verona, desiderosa io de intendere la verità de queste due cose, « prego la S. V. che per esser lei assai vicina a quella città ecc. » la informi.

la S. V. non ha, anche a Padua dove è stato, dicto queste nè semele parole, secundo me ha certata uno religioso qual è intervenuto a le prediche sue, nè altramente è da credere per la humilità che si vede in lui. Tuttavia per satisfare a la S. V. ho voluto indagar la verità e significarla ad essa, a la quale me raccomando e prego non gli agravi raccomandarme al p.to ill.mo S. suo consorte. Mantuae IJJ maii 1492 (1).

Sappiamo dal *Diario ferrarese* che il 28 luglio il duca Ercole andò a Milano (2). Per questa occasione divennero più insistenti gli inviti del Moro a Isabella, e questa volta il Marchese le concesse il permesso di fare il tanto desiderato viaggio. Ma al momento essa non era in grado di partire, sia per le malattie che serpeggiavano tra i suoi famigliari, sia perchè non aveva dato sesto conveniente alle cose sue. Lo apprendiamo dalla seguente letterina autografa del 25 luglio, diretta appunto al marito:

Ill.mo S. mio. Ho recevuta la lettera de la S. V. cum quella de Zorzo Brognolo (3), la quale ge remando qui serata; et ho inteso quanto la me scrive de la mia andata a Milano. E veramente non ho manco desiderio de andarli che habia la S. V., cognoscendo che io li facia piacere, che altro pensero non ho a questo mondo, sì che dico che li andarò de bona volglia; ma non seria za possibile de partirme inanzi al S. mio patre, nè andarli così subito dreto non poteria parimente per non havere el modo. In questo mezo se resanarà la familglia mia, che ho la mità amalata, e la S. V. farà electione de li zentilhomini che la me vorà dare, et io andarò, metandome in ordine per partirme più presto se poterà. Tutavia parendo altramente a la S. V. andarò quando a lei piacerà, perchè se andassi ben sola e in camisa me pareria andare bene obedendo la S. V. E s'el parerà a la S. V., scriverò al S. Lodovico che acepto lo invito e che me metarò in ordine, e poi darò aviso a la S. Sua del dì de la mia partita. A la S. V. me recomando. In Mantua adì XXV de luio, fata in pressia. De V. S. obediente consorte isa-
bella da Este manu pp.

(1) Copialettere d'Isabella, Libro II.
(2) *R. I. S.*, XXIV, 283.
(3) Corrispondente e poi oratore dei Gonzaga a Venezia.

L'allusione dello andare in camicia tradisce una delle massime preoccupazioni della Marchesa in quella contingenza. Conoscendo lo sfarzo della Corte milanese, voleva porre in buon assetto il suo abbigliamento, per non sfigurarvi. E infatti eccola il 2 agosto scrivere a Ferrara, a Brandelisio Trotto, in questi termini: « Havendo nui ad andare a Milano a mezo questo mese, « voressimo però ch' el fusse compita la collana nostra de cento « volte: pregamovi et stringemovi per quanto amore ce por- « tati.... che la sia senza falo finita a tempo.... Apresso, perchè « desideramo che quelle poche persone che conduremo vengano « honorevole maxime de collane, haveremo charo che per nostra « satisfactione vogliati prestare una de le vostre al Negro vostro « figliuolo, como quella che gli desti quando venissimo a marito. » E nel medesimo giorno chiedeva scusa a Taddeo Contarini, con cui aveva un debito per certo gioiello (1), di non poterglielne soddisfare tutto il valsente « però che la andata che habiamo ad fare « verso Milano n'è stata gran casone de spese ». E quand'era già in viaggio, a Pizzighettone, si risovviene di un ornamento che aveva dimenticato a Mantova, e ne scrive in tutta fretta, il 13 agosto, a Francesco Cusatro: « Vogliamo che tu deschiave « cum questa chiave inclusa el forcero negro, che è ne la « nostra camera, et togli el capello cum la nostra penna de le « zoglie et ce lo mandi per uno cavallaro a posta volando » (2).

Isabella s'era messa in via il 10 agosto. La prima tappa fu a Canneto, ove le fece accoglienze oneste e liete quella veneranda gentildonna che fu Antonia Del Balzo « cum li dui soi fi- « lioli magiori et due filiole tanto belle che meglio non le saperia « dipingere mes. Andrea Mantegna » (3). Il 12 agosto giungeva a

(1) Cfr. nel Copialettere ciò che gli aveva scritto il 27 giugno.

(2) Questi e i successivi documenti del viaggio sono tutti tratti dal citato Libro II del Copialettere.

(3) Lettera dell' 11 agosto al marito. Antonia Del Balzo, nata di Pirro principe di Altamura, fu moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo. Nacque verso il 1441 e morì solo nel 1538, vecchia di 97 anni. La sua vita attivissima fu tutta spesa a vantaggio dei figliuoli e dei ni-

Cremona « dove era grandissimo populo de homini e donne, « che facevano signo de vedermi voluntieri ». Smontò all' episcopio, dove fu alloggiata onorevolmente, e Francesco Sforza andò ad incontrarla a nome del Moro, per farle compagnia nel viaggio. Da Cremona, per Pizzighettone e Belgioioso, giunse a Pavia, donde il 16 agosto scriveva al marito che a un terzo di miglio dalla città era stata incontrata dalle « Duchesse de Mi- « lano et de Bari, quale acarezandome molto me posero in mezo. « Et venendo oltra, poco doppo ritrovai li ill.^{mi} S. Duchi, quali « tochatome la mano se avviorno inanti cum li ambassadori, et « io sequiva in mezo le p.^{te} M.^{e} A questo modo cum infinito nu- « mero de cavalli et trombetti fui acompagnata in castello, dove « sono alloggiata honorevolmente ». Cenò con la sorella in colloqui affettuosi e piacevoli. « Di novo, aggiunge, non c' è altro « se non che per ogniuno se fa grande allegreza de questo pon- « tefice, attribuendose l' honore al R.^{mo} Mons. Ascanio, qual di- « cono serà vicecancelliere ». In mezzo alle feste peraltro, la Marchesa, che nella ingenuità dei suoi 18 anni sentiva ancora trasporto per il marito, verso il quale poi, per sì gravi ragioni, dovette raffreddarsi; in mezzo alle feste ella desiderava di aver vicino Francesco, che anche in Mantova stava così spesso lontano da lei, onde chiudeva: « Io non voglio negare, ill.^{mo} S. mio, « che non sia in loco da pigliare grandissimi piaceri. Ma quando « penso che son tanto distante da la Ex. V., cognosco che non « poterò goderli cum quello animo che faria s' el me fusse con- « cesso poterla vedere più spesso. »

Scrivendo al marito, Isabella credette suo obbligo di tenerlo informato anche delle cose politiche che le avveniva di appren-

poti. È una bella figura, che può ricevere molta luce dai documenti mantovani e da quelli di Guastalla, utilizzati già in parte da Umberto Rossi nei suoi dotti lavori. Per ora rimandiamo ad Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, pag. 45 e 127, e *Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga*, Bologna, 1782, pag. 122-23, n. 118, nonchè a Bergamaschi, *Storia di Gazolo e suo marchesato*, Casalmaggiore, 1883, pag. 75, 78, 84.

dere presso il Moro. Abbiamo veduto come già nella prima lettera da Pavia ella lo informasse della gioia dello Sforza e dei suoi per la elezione del nuovo papa, Alessandro VI, nella quale, come è noto, il fratello del Moro, cardinale Ascanio, aveva avuto una parte ragguardevole ([1]). In una seconda, notevolissima, scritta tre giorni dopo (19 agosto), la Marchesa gli dà su questo proposito informazioni più particolari, ed insieme gli descrive una caccia che aveva avuto luogo il giorno innanzi.

.... Havendo hozi disnato cum el S. L.^{e} et M.^{a} mia sorella como facemo ogni pasto hora dal canto mio hora dal suo, fece doppo disnar aslargare ogniuno et in presentia de li Ill.^{mi} S. Ducha et Duchessa de Milano, mia et de li compagni mei, quali fece restare lì, el S. L.^{co} de bocha propria lesse una lettera che gli scriveva el suo Ambassatore in Roma de questa continentia: che la S.^{ta} de N. S. havea mandato per lui dicendoli queste formale parole: Nota el parlare mio. Io confesso essere facto Papa per opera de Mons. Ascanio, miraculosamente et contra l' opinione de tutto el mondo; ho deliberato esser cognoscuto per el più grato Papa fusse mai, voglio ch' el seda ne la sedia mia, et disponga del stato spirituale et temporale como mi stesso; cum gionta de molte altre affectuose parole. De le quale già ne ha sentito li effecti perchè ultra la Vice Cancellaria gli ha donato la sua casa fornita, una cità che se chiama Nepe, ecc.... Et già S. S.^{ta} ha manzato cum lui, ecc.

Lesse anchora el p.^{to} S. L.^{co} una lettera che de mano propria havea scripto el Papa al p.^{to} Mons. Ascanio cum dire che essendo stato mezo di che non l' havea veduto gli pareva essere mille anni, et ch' el volesse subito andare da lui, perchè havea cose de gran importantia da expedire. Doppo el rasonamento che fece N. S. cum l' oratore p.^{to} de mons. Ascanio venne a la particularità del S. Lodovico, dicendo che

([1]) Vedi su di ciò CIPOLLA, *Signorie*, pag. 671 e 673; GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, trad. it., VII, 357-58; GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 194-95. Di quella prima letizia per la parte che Ascanio ebbe nella elezione di papa Borgia (il quale atto dovea tornargli così presto in amaro), è interprete il Pistoia in alcuni dei sonetti suoi dell'apografo trivulziano. Vedili rilevati da V. ROSSI, *Poesie storiche del sec. XV*, in *Arch. veneto*, XXXV, I, 208-9.

per cognoscere l'importantia del Stato et de quanta prudentia era, voleva sempre intendersi bene cum S. Ex. et governarse secundo li recordi suoi, et infine usoe questo termine de dire ch'el voleva ch'el sedesse nel trono suo. De le qual cose, Ill.^mo S. mio, questo Stato ne fa meritamente summa leticia, cussì io ho dimonstrato in gesti e parole che V. Ex. et io non ne pigliamo minore piacere per la coniunctione havemo col p.^to S. L.^co ....

Heri circa le XX hore montassimo tutti questi Sig.^ri, Madame, et io a cavallo et andassimo ad uno loco lontano de qui quattro millia, che se chiama S.^to Pirono, dove era apparecchiata una bella caza. Tutto el boscho era circumdato de tele bianche che pigliavano etiam uno gran campo de la campagna; nel quale era uno pergolo dipinto de verde, tutto infrascato, sopra el quale stessimo queste madame et io. Eravi poi molti altri receptaculi de tele verde, ne li quali stavano li Sig.^ri et altra brigata a cavallo et a pede. Fora del boscho uscitte uno cervo solo de octo che gli furono retrovati, al quale fu lassato quatro cani del Ducha et Duchessa de Barri, et seguitandolo m. Galeazzo a cavallo cum uno speto in mane cum l'asta longa fu morto in presentia nostra.

.... Domattina andaremo a disnare a Belreguardo et a cena a Vigevene, dove aspectaremo el S. mio patre che gli giongerà zobia.

Da Vigevano infatti, superba residenza rurale del Moro (1), scriveva Isabella il 22 agosto al Marchese rallegrandosi seco lui

(1) Delle rinnovazioni che il Moro praticò a Vigevano, così scrive GIOVANNI PIET. CAGNOLA nella sua *Cronaca milanese*: « A Viglievano, stancia molto « dilectevole a' Signori, fece agrandire et ornare de molti degni et belli edi- « fici, et li fece fare una bella et ornata piacia, e tutta la terra fece sale- « gare et imbellire; et li fece fare uno barco, dove mise molte selvadacine « a piacere e recreacione de essi Signori. Feceli ancora fare alcuni bellissimi « giardini; et perchè quello paiese era molto arido e secco, li fece fare alcuni « aqueducti, con grande artificio et ingiegno, per modo che tanta abondancia « de aqua conducono, che molte belle e bone possessioni fece fare in quelli « terreni, che prima erano sterili e da poco fructo, che al presente sono « abondantissimi; et de tante digne cose lo adotò, che non più Viglievano, « ma cittate nova se po nuncupare ». (*Arch. Stor. It.*, III, 188–89). Le quali parole possono opportunamente commentarsi coi versi di un notevole capitolo di Galeotto del Carretto, nel quale sono ricordate, tra molte altre lodi

del piacere che egli pure andava prendendo nelle caccie e discorrendo dei palii di Mantova, di Brescia, di Siena, di Lucca, ai quali tutti erano stati spediti cavalli di quelle ricchissime scuderie dei Gonzaga, che ebbero in quel tempo, ed anche di poi, una celebrità più che italiana. Questa lettera è nel copialettere; ma lo stesso giorno la Marchesa ne scriveva un' altra di suo pugno al marito, per attestargli di nuovo il proprio affetto.

Ill.^{mo} S. mio. Tuti questi dì sono stata in fantasia de scrivere de mia man a la S. V. ma mai non ho potuto havere el tempo per essere sempre in compagnia de questi S. Adesso cum fatica havendo robato un pocho de tempo, m' è parso, dopo che non posso cum la persona, cum questa mia visitare la S. V., la quale sempre ho in mente, e me pare mille anni che non l' abia veduta, e apresso li piaceri che ho qua non sento el magiore che quando intendo che la S. V. sia sana, perchè la desidero più che la mia propria. Ho fato l' ambasata a Violante de

di Ludovico, le fabbriche e le migliorie agricole per cui egli si rese benemerito. Ivi si legge:

> Vigievano, che già fu gleba vile
> ha fatto adorno, e gli agri a quel contigui
> ha coltivati con saper sutile.
> E i steril campi, et al far fructo ambigui
> fertili ha facto et abondanti prati,
> e d' acqua ticinese tutti irigui.

(*Poesie inedite di Galeotto del Carretto*, ed. Spinelli, Savona, 1888, pag. 33). Alle caccie di Vigevano il Moro sembra tenesse in particolar guisa, sicchè quando un giorno Girolamo Tuttavilla gli avrà a scrivere delle splendide caccie del card. Ascanio (cacciatore passionatissimo, come è noto; cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pag. 162–63), nei pressi di Roma, Ludovico gli risponderà, appunto da Vigevano, il 18 marzo 1494: « La lettera vostra, la quale ne havete scripto de quelle « caze lì, ci è stata gratissima, et benchè crediamo che le siano belle, tamen « ne persuademo che quando il rev.^{mo} et ill.^{mo} Mons.^{re} nostro fratello vedesse « et gustasse queste de qua, li piaceriano molto più, anchora che se sia « sempre havuto opinione contraria ». Docum. dell'Archivio di Milano, pubblicato da F. Gabotto, *Girolamo Tuttavilla uom d' armi e di lettere del secolo XV*, Napoli, 1889, pag. 11.

la S. V. Lei dice che la crede ogni cosa e che la prega la S. V. che non ge possendo fare altro che la ge voia arecordare che el ge lassi la parte soa [1]. A la S. V. me recomando.

In Vegevene adì XXII de agosto

Quella che ama la
S. V. quanto la vita
Isabella da Este mano pp.ª

Il 24 agosto scrive Isabella che Alfonso, il quale era venuto a Vigevano col padre, e aveva poi intenzione di recarsi a Roma « a fare reverentia al papa » [2], era indisposto. Ma la indisposizione dovette essere di ben poco momento, giacchè lo vediamo tre giorni dopo prendere parte ad una caccia, che Isabella così descrive in una lettera al marito, in data Gaiati 27 agosto: « Hozi « se n' è facto una (*caccia*) qui propinqua ad dua milia nel più « bello sito che credo la natura potesse formare a simile spec- « taculo. Perchè li animali stanno in la vallata boschariza, presso

(1) Nella lettera del 19 agosto, in cui il Marchese narrava alla moglie il sollazzo ch'ei prendeva nelle caccie di Gonzaga, ci la pregava anche di dire alla damigella Violante (de' Preti), la quale anche questa volta l'aveva accompagnata nel viaggio, che suo marito Agostino da Villa, in assenza di lei, si divertiva con un' altra. « Se tuole piacere, scriveva Francesco, starli « al continuo dreto le chiappe del culo. Nui se crucciamo ben seco, et li « cridamo, ma pocho ce attende ». Pensi dunque a castigarlo. La cinica risposta, che è comunicata dalla Marchesa, trovasi poi tale e quale in una lettera che lo stesso 22 agosto Violante diresse al signore di Mantova. Ivi lo ringrazia dell' avviso datole e lo prega di ammonire il marito talmente « che « quando serò apresso de lui dimonstri cum effecto che 'l me habia reser- « vato la parte mia et facia l' officio de quel bon marito che 'l se avanta « de essere ». Sia per quella faccenda del marito, o per altro, Violante tornò a Mantova assai prima della Marchesa, la quale il 21 settembre le scriveva raccomandandole di sorvegliare le cameriere « poichè sapiamo che gli ne « sono de desordinate et de quelle che voleno vivere a loro modo. Ve diamo « libertà de admonirle, reprenderle et castigarle », come fosse lei la padrona, che al suo ritorno terrà conto dei portamenti di tutte.

(2) Il Marchese di Mantova mandò invece a Roma l' arcidiacono Gian Lucido Cattaneo, che recitò una dotta orazione innanzi al collegio dei Cardinali. Vedi VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 237.

« a Tesino, in poco spacio de la quale erano serrati cum tele « molte salvaticine, quale cazate da sausi bisognavano passare « un brazo de Tesino et ascendere suso la montata, dove eravamo « nui donne sul pergolo, li altri in receptaculi de tele verde et « frasche, quali vedevamo ogni movimento de li animali da la « vallata et boscho fin a la montata, dove era una bella cam- « pagna dove gionti se gli lassavano li cani, et vedevamo correre « quanto portava l' occhio. Molti cervi furono veduti al basso et « passare el fiume, ma non ne montorno se non dui che corseno « tanto che nui non li potessimo veder morire. El S. Don Alphonso « et m. Galeazo li seguitorno et ferireno. Venneli anche una « cerva col nascente, a' quali non se lassò cani. Se ritrovorno « etiam molti porci et caprioli, ma non ascendette se non uno « porco et uno capriolo, quali furono morti nanti nui. Del capriolo « fu l' honore de la mia bandera. Per fine de la festa venne suso « una volpe, la quale facendo belle giravolte rendette gran pia- « cere a la brigata, ma non potè usare tanta arte, che gli fu « forza andar insieme cum li altri al macello. Et cussi cum summa « festa et hillarità de ogniuno ritornassimo a casa per finire questa « giornata a tavola per fare gustare al corpo de li piaceri rece- « vuti cum l' animo ». Da questa e dalle altre descrizioni di caccie, che veniamo adducendo, si può vedere qual vivo ed intenso piacere la giovane Marchesana provasse in quei sanguinosi divertimenti. Di darne conto al marito, che anch' egli vi prendeva gusto, non si dimenticava mai, e talvolta gli inviava qualche ricordo, come, per esempio, il 29 agosto « quattro pastelli de cervi. »

Questi continui passatempi, per altro, a lungo andare non potevano che cagionarle qualche stanchezza. Sentiva inoltre il desiderio di aver intorno le persone care. Al marito scriveva il 1° settembre : « Me pare una età non haver veduta la Ex. V. per « mo' che comincio ad essere sacia de questo paese, etiam ch' el « sia ameno et delectevole, ma la speranza de andare a Genua « me conforta » (1). Ed alla madre il 4 settembre dice di diver-

(1) La passione dei viaggi era pur sempre in Isabella la prima. Il marito le aveva già dato licenza da parecchi giorni di andare a Genova, come si

tirsi, ma non come a Ferrara: « Quando sono nel più bello de « queste caze, ricordandome esser stata tanto tempo che non ho « veduto la S. V. et esserli adesso cusi lontana, non posso sen- « tirne se non poco piacere ». Col padre e con la comitiva fece alcune gite; andò a Novara e poi a Groppello. A Mortara assistette ad una caccia di cignali; poi tornò a Groppello, per dirigersi di là, a piccole tappe, a Milano. Quivi infatti ella giunse prima della metà di settembre e vi fu cordialmente ricevuta. « Essendo io in mezzo de le due Duchesse giovane (scrive ella « il 15 settembre) intrassimo in Milano. Al mio allogiamento, che « é quello che teneva lo ill.^mo S. Ludovico al tempo de le noze, « trovassimo la Duchessa vechia cum la ill.^ma M.^a Biancha [1] et « altre gentildonne ». E prosegue con queste caratteristiche parole: « Hozi (*il S. Ludovico*) ne ha monstrato el thesoro qual « altre volte ha anche veduto la S. V., ma cun gionta de due « casse piene de ducati et una de quarti, che ponno essere longe « dua braza e mezo l'una et large uno e mezo et altrotanto « alte; che Dio volesse che nui che spendiamo voluntieri ne « havessimo tanti! » [2]. Fra otto giorni partirà per Genova. Gli

rileva dalla lettera 27 agosto, di cui abbiamo riferito un brano. Ma l'esecuzione sospirata di tale disegno fu ritardata perchè la Marchesa attendeva il cenno di Ludovico. — Vedi nel copialettere la lettera da Mortara, 9 settembre.

(1) Cioè Bona e Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo e futura sposa dell'imperatore Massimiliano. Non è troppo probabile si tratti invece di Bianca, figliuola naturale del Moro, che alla fine del 1490 andò sposa a Galeazzo San Severino. Chi voglia particolari su Bona confronti l'articolo del Claretta, *Gli ultimi anni di Bona di Savoia*, in *Arch. Stor. Italiano*, Serie III, XII, I.

(2) Questa esclamazione è uno di quei tratti di carattere, che sanno dare solo i documenti mantovani, rivelatori di tante intimità, che mancano agli altri Archivi. Ambedue i Gonzaga, ma particolarmente poi Isabella, avevano la borsa troppo poco fornita per le mille esigenze di lusso, di arte, di comodo, di piacere, che si sentivano d'avere. Il Moro invece era allora particolarmente, prima che la sua ambizione lo costringesse a spese enormi, uno dei signori d'Italia più forniti di denaro, considerando come cosa sua anche quello che

tarda rivederlo: « me pare, dice, essere stata lontana tutto el « tempo de la vita mia, se ben col cuore ogni hora l' ho veduta. »

Il Moro non cessava di mostrarsi galante e liberale verso la Marchesa. Prima che ella partisse per Genova, volle farle un presente. Il modo ch' egli prescelse è così narrato da Isabella al Marchese il 20 settembre: « Heri il S. Ludovico mandò le Du- « chesse de Milano, de Bari et me a vedere certi drappi a casa « de uno mercadante. Quando fussimo ritornate, me dimandò qual « me pareva più bello. Io gli dissi che 'l me pareva uno rizo « soprarizo d' oro cum qualche arzento, lavorato ad una sua di- « visa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua che sono « due torre cum uno breve che dice: *Tal trabalio mes plases*

era nelle casse del Duca di Milano tenuto a Pavia come in prigione. Da un registro statistico, che è tra le carte Strozziane dell'Archivio di Firenze, appunto di quest' anno 1492, appare che le entrate di Milano erano (in cifra tonda) decuple di quelle di Mantova. (Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma,* VII, 402, *n.* 2). Dopo Venezia, il ducato di Milano era il più ricco Stato d' Italia. Sotto Ludovico le rendite si elevarono a circa 600 mila ducati annui, vale a dire 30 milioni di lire. Malgrado le somme enormi che il Moro ebbe a sborsare ai suoi alleati, così a Massimiliano come a Carlo VIII, il tesoro ducale rigurgitava anche dopo di denaro e di gioie. Ancora nel 1499, quando si rifugiò in Germania, potè farvi passare, oltrechè innumerevoli gioielli, 240 mila ducati d' oro, vale a dire una dozzina di milioni. (Vedi per tutto ciò Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l' époque de Charles VIII,* Paris, 1885, pag. 220 e 222). Le gioie di Ludovico erano quanto di più ricco si potesse immaginare. Nel 1495 la repubblica Veneta levò dal tesoro di S. Marco 50 mila ducati e gli prestò allo Sforza « su tante zogie « e medagie d' oro per vagiuta de tre volte tanto ». (Malipiero, *Annali Veneti,* in *Arch. Stor. It.*, VII, I, 353). Tra quelle gioie v' era un balasso, che era stimato da solo 25 mila ducati, un rubino grosso con le insegne del caduceo ed una perla, che insieme ne valevano altrettanti, ecc. ecc. Vedasi Verri, *Storia di Milano,* Milano, 1835, II, 96; e G. G. Trivulzio, *Gioie di Ludovico il Moro,* in quest'*Archivio*, III, 530-34. Al suo tesoro, del resto, il Moro ci teneva e lo faceva volontieri vedere. Nel gennaio di questo medesimo anno 1492, in cui Isabella lo vide, egli lo mostrò pure agli ambasciatori francesi, che ne rimasero abbagliati; ma per contro Ludovico si mostrò con essi alquanto taccagno. Si cfr. Delaborde, op. cit., pag. 228.

« *par tal thesauros non perder* ». Il Moro loda il suo buon gusto e dice di averne già fatto fare una *camora* per la moglie. Vuole che per suo amore la Marchesa ne gradisca quindici braccia, che egli le fa recare. La stoffa è così preziosa che costa quaranta ducati il braccio (1). Isabella è lietissima del dono principesco. Ringrazia il cognato e si fa subito tagliare la *camora*, per portarla prima della partenza.

Alla fine di settembre si mette finalmente in viaggio per Genova, ove la accompagnano Girolamo Tuttavilla (2), e il più volte menzionato Marchesino Stanga. Il suo ingresso in Genova è descritto in una lettera a Francesco, del 3 ottobre. Presso alla città, vicino alla chiesa di S. Benedetto, vennero ad incontrarla « quattro deputati cum bella comitiva de cittadini, quali me to- « chorno la mano cum alcune amorevole parole. Intrata nel borgo, « trovai el fratello del gubernatore.... insieme cum m. Zohanne « Alvise dal Fiesco cum molti cavalli, o per dire meglio mule, « et bella compagnia de provisionati ». Più in là trovò il governatore in persona Agostino Adorno, con gli anziani « et gran

(1) Era un prezzo veramente fortissimo; ma trattandosi di una stoffa tutta contesta ad oro e argento si capisce. La profusione del denaro alla Corte dello Sforza era del resto molto meno regolata che a quella dei Medici, i quali, con tutta la loro liberalità, rammentavano pur sempre l' origine mercantesca. I massimi artisti, come Bramante e Lionardo, erano spesso impiegati come ordinatori di feste, e non sempre poi, in quello sperpero, venivano compensati a tempo. Per una stoffa preziosa si spendeva talora dieci volte più che per un quadro. Cfr. Müntz, op. cit., pag. 222-23.

(2) Esule dalla contea di Sarno, che gli apparteneva per feudo di famiglia, si ricoverò presso il Moro, che gli affidò incarichi politici rilevanti. Poi, nel 1494, partì da Milano e andò a Roma, per un litigio avuto coi Sanseverino. I suoi rapporti con Ludovico ridivennero cordiali dopo la morte di Gian Galeazzo. Nel 1495 andò a Napoli come ambasciatore del Moro, ove rimase ad aiutare la politica doppia dello Sforza. Morì nel 1501. Vedi Gabotto, *Girolamo Tuttavilla*, estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napoletane*, an. XIV, Napoli, 1889. Il Tuttavilla, come molti cavalieri dei tempi suoi, sapeva anche, all' occasione, mettere insieme quattro versi, ed era in buona relazione coi poeti che si raccoglievano intorno al Moro. Vedi Renier, *Gaspare Visconti*, pag. 92-93.

« copia de zentilhomini et citadini, tutti suso mule, che era bella « cosa a vedere. »

L'ingresso nella città fu dei più festosi, sebbene turbato da uno strano incidente: « Cum grandi tracti de schiopetti et sono « de trombe venissimo in Genua a le XXIIJ hore, et fui acom- « pagnata a lo allogiamento mio, qual è in casa de m. Christo- « phoro Spinula, dove da la moglie e cognata del Gubernatore « cum alcune altre zentildonne fui recevuta. Nanti che smontasse, « hebbe tanti provesionati intorno che volseno la cavalcatura « mia, secundo l'usanza loro, che non hebbi mai la magiore « paura; et straciorno in pezi tutto il fornimento, et gli cavorno « la briglia nanti ch' io potesse smontare, non obstante che 'l « Gubernatore se gli intromettesse et ch' io voluntariamente ge « la offeresse. Nè mai me perse d'animo, se ben fra tante par- « tesane havesse paura de desgracia. Finalmente aiutata me sbri- « gai da le man loro; la cavalcatura, quale è una mula che me « ha prestato el S. L.co remase in preda, io la riscoterò mo' « per quello me parerà honesto. Ma se vorò un altro fornimento, « bisognarà che lo faci fare.... » Descrizione della città, Isabella non ne fece al marito, perchè la conosceva meglio di lei.

Già il 30 settembre il Marchese le aveva espresso il desiderio che ritornasse. Andando il fratello Giovanni col Cattaneo a Roma per ossequiare il papa, e partendo egli con l'altro fratello protonotario per Cesenatico, « venimo tutti tre fratelli ad uno tempo « trovarsi absenti ». La sollecitava quindi a tornare perchè, scriveva, « la presentia vostra ad Mantua è molto necessaria ». Da Genova forse la Marchesa sarebbe tornata direttamente a Mantova, se non le giungeva notizia che la sorella, molto innanzi già nella gravidanza, era malata (1). Il Moro le stava intorno affettuoso.

(1) Anche durante il viaggio della sorella a Genova, Beatrice non aveva smesso i faticosi ed acri piaceri della caccia; e Ludovico ne mandava continuamente notizia ad Isabella. Le scrive fra l'altro che a Cuzzago un cinghiale pericolosissimo ferì molti levrieri. « Pur sopragiongendoli la Ill.ma « nostra consorte li dete la prima ferita, et dopoi mes. Galeazo che li dete la « seconda et successive noi altri, in modo che dicto porco è morto con grande « piacere (!) mediante la fatica et animositade de quelli l'hano ferito prima. »

Il 6 ottobre egli scriveva a Isabella: « De novo io non ho da « scrivare a la S. V. se non che me ne stago sopra el lecto « apreso a la mia cara consorte, transtulandola quanto posso in « questo suo male ». Poco appresso la Marchesa giungeva a visitare Beatrice, ed il 13 ottobre partecipava al marito che fra pochi giorni, al più tardi il 21, sarebbe di nuovo a Mantova. Ritornò per la via di Piacenza ed il 20 era ormai giunta, giacchè in quel giorno scrisse al Moro, ringraziandolo per le molte cortesie, ed insieme alla madre.

Nel viaggio di ritorno s'era ammalata di febbre la buona Beatrice de' Contrari, e la malattia fu tenace, giacchè troviamo che un mese dopo, quando il 27 novembre la Gonzaga si recò a Ferrara, non potè averla seco perchè la febbre le durava ancora. Il 29 novembre Isabella le scriveva premurosamente pregandola di mandarle ogni giorno sue nuove « perchè amandovi summa-« mente come facemo, voressimo ogni hora sentirne ». Nel dicembre la Contrari guarì e in data 19 di quel mese abbiamo una sua scherzosa letterina alla Marchesa, in cui le dice: « Lo « ill.^{mo} suo consorte heri sera vene a Mantua et stette meco per « spacio de circa due hore cum vari ragionamenti, infra li quali « dimostrava havere dispiacere che la Ex. V. fusse absente, di-« cendo che dappoi che ella non era qua voleva in suo cambio « dormir meco. Io gli resposi che Sua S.^{ria} ne perderia tanto che « non se poteva trovare comparatione, perchè la ill.^{ma} S. V. era « bellissima giovane et zentile incomparabilmente et io era vecchia « et come uno mucchio de ossi ». Alla fine di dicembre Leonora d'Este decise di andare a Milano per il parto della Duchessa di Bari, che si annunciava imminente. Isabella la accompagnò sino al confine del Mantovano (1).

La corrispondenza col Moro non cessa in questo tempo, ed è anzi assai caratteristica una burla, che il 6 dicembre lo Sforza comunicava alla Marchesa, fatta a quel Gio. Antonio Mariolo, buffone, di cui abbiamo già avuto a toccare:

(1) Vedi nel copialettere d'Isabella, L. II, la lett. al marito del 21 dicembre.

Ill. et ex. Domina Cognata et tanquam soror honor.^ma^

Scià la S. V. quanto sia stato el piacere che me son preso de le caze de porci facte questo anno, essendogli lei intervenuta in gran parte. Mariolo tra per esser stato infermo a Milano, tra per haver poy hauto a fare compagnia a la Ill.^ma^ Consorte mia nel mal suo, non li è possuto intervenire, et sentendo a le volte rasonare de queste caze et maxime che fine a li ambassatori del Re haveano feriti de li porci, come fece l'ambassatore del Re, stava cum troppo dispiacere de non poterli venire, facendo alcuni gesti per li quali pareva che l'haveria facto ben grandi cose se li fusse possuto intervenire. Hora essendo sanata la p.^ta^ consorte mia et comenzando a uscire fora de casa, mi è parso de prendere un poco de festa de luy, et così havendo facto serrare alcuni caprioli et volpe in uno boschetto vicino a la pegorata che è qui presso uno milio andando a la sforcesca come scià el Car.^le^ Sanseverino li fece mettere dentro un porco domestico et poi si condussimo a caza et menassimo adreto Mariolo. Cazati et havuto piacere de fare correre li caprioli et prese le volpe, se lassò l'impresa a Mariolo del porco, el quale essendo cazato et comparendo li fu dreto in zupone cum la partesana, che se la S. V. l'avesse veduto come el se traficava dreto a questo porco in zupone sarìa caschata de ridere, et tanto più che li lanzò tre volte et lo tocchò una sola ben tristamente al fianco de dreto. Infine credendo luy de havere facto bella prova li fu dicto: Non cognosci tu, Mariolo, che l'è un porco domestico? Alhora restò tuto smarito che non sapeva in qual mundo fusse, per modo li fu da ridere un pezo, et cum questo piacere venissimo a casa, quale lasso considerare a la S. V. se dovete esser grande, venendo sempre delezando Mariolo che fusse stato così grosso a non cognoscere uno porco domestico da uno selvatico.

Viglevani VI dic. 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus M.^a^ Sfortia.

A questa sorta di divertimenti i signori di quel tempo prendevano singolare diletto; i buffoni solevano esser l'anima di quelle

corti (1) e Isabella, così vivace e gaia d'umore come era, aveva per essi speciale predilezione (2).

V.

(1493).

Il 17 gennaio 1493 Leonora d'Aragona giungeva a Pavia, ove fu incontrata a due miglia dalla città da grandi dignitari e citta-

(1) Intorno al medesimo Mariolo il Moro scriveva alla Marchesa, il 27 settembre, poco dopo la sua partenza per Genova, le seguenti notizie, che non ci riescono tutte abbastanza chiare, ma che in ogni modo ci mostrano come gli Sforza solessero tenere quel buffone alla loro mensa e come la Marchesa usasse scherzare con lui: « Per far participe la S. V. de le occorrentie et « piaceri nostri, l'aviso como questa matina per tempo io domanday in ca- « mera Zo. Antonio de Mariolo, et la mia Ill.ma consorte et io gli facessimo « dire la novella de la aghugia pontuta et quella del cane, che ne fu de « gran piacere et rixa. Appresso quando siamo stati a tavola per disnare « m. Galeazzo ha domandato a la p.ta consorte mia de la sua suppa, dicen- « doli che hora non gli era più la S. V. che lo tenesse a mente; ma respon- « dendoli epsa che lo gli scriveria, ha dicto: che me ne ho a fare io? egli « ne incacho, me basta assai a manzare de la suppa. Et così ne ha mangiato « a sua posta. Questi sono de li piaceri che fin ad quest'hora ne sono « occorsi. Se altro ne accaderà, ne tenerò avisata la S. V., a la quale me « recomando avisandola che havemo facto serrare uno porcho che ne è « referto esser grosso como uno buffello. A la S. V. piacerà recomandarce « tuti al S.r Hieronymo et dirli che questa matina havemo manzato de una « testa da porco et de una frotta de quaglie, che non le vidi may de le « migliori, in modo che ne hanno tenuto a tavola due hore in exercitio ». Cuxaghi 27 sept. 1492.

(2) Di ciò abbiamo documenti notevolissimi, sui quali non è qui il luogo di indugiarci. Rimandiamo di nuovo, per ora, specialmente a Luzio, *La morte d'un buffone*, in *Gazzetta di Mantova*, 16 novembre 1885. Da una lettera del 7 febbraio 1492 ivi pubblicata, parrebbe si dovesse concludere che nel viaggio in Lombardia Isabella avesse seco parecchi buffoni dei suoi, giacchè da Marmirolo le veniva scritto: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni, et nui « qua ne havemo bisogno de qualchuno. »

dini, che andavano gridando *Moro*, *Moro* (1). La politica non era forse estranea a quella gita, se si pon mente all' alleanza che doveva concludersi in quel medesimo anno e nella quale ebbero parte anche gli Estensi. Ma la causa apparente, e pel cuore della madre forse la più importante, di quel viaggio era il vicino parto di Beatrice. Il 20 gennaio Leonora era presso di lei a Milano, ed il 25 (2), nasceva il primo figliuolo legittimo del Moro, cui fu dato il nome di Ercole per far cosa grata all' avo materno; ma che in seguito si doveva chiamare Massimiliano, attestando così le simpatie imperiali del padre (3). Del fausto avvenimento Ludovico dava partecipazione al cognato di Mantova, Leonora alla figlia Isabella. Ma v' era nel seguito della Duchessa Estense chi si prendeva l' incarico di ragguagliare minutamente la Marchesa di ciò che accadeva intorno alla puerpera. Era quella Teodora Angeli, che abbiamo già veduta fra le damigelle della Marchesa. Essa le descriveva il 4 febbraio la camera della Duchessa di Bari suntuosamente arredata, dove la nobile dama giaceva su letto ricchissimo, circondata dalla madre, da gentildonne e da donzelle. Vicina era la stanza ove stava il puttino, coperto tutto di broccato d' oro, in una culla elegantissima tutta dorata « cum « quatro colonne cum uno sparavero (4) galante, facto de cordelle « d' oro et de seda turchina, cum rizette d' oro fra l' una cordella « et l' altra » (5). A solennizzare quella nascita tutte le campane di Milano suonarono a distesa per più giorni, si fecero processioni, si graziarono i condannati per debiti; festività e pompe tanto più

(1) Vedi la relazione di Giacomo Trotti (Archivio di Modena), in cui è descritta l' accoglienza che venne fatta a Leonora in Pavia, in Magenta, op. cit., I, 629; cfr. I, 526.

(2) Cagnola, *Cronaca milanese*, in *Arch. Stor. It.*, III, 188.

(3) Litta, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro è sbagliato l' anno della nascita.

(4) Sostegno del baldacchino del letto.

(5) Documento pubblicato, a dir vero alquanto scorrettamente, da A. Portioli nell' articolo, *La nascità di Massimiliano Sforza*, in questo *Archivio*, IX, 327-30.

osservabili in quanto che poc' anzi, quando era nato il primogenito del Duca di Milano, Francesco, le feste erano state assai modeste. Il 20 febbraio Beatrice andò in privato con la duchessa Isabella alla chiesa delle Grazie, ove fu cantato il *Te Deum*; il 24 fu fatto il ringraziamento pubblico e solenne. Poi fu data una festa splendida in casa Della Torre ([1]), di cui la marchesa Gonzaga fu minutamente informata ([2]). Isabella non fu a Milano in quella occasione ([3]), ma vi mandò un suo rappresentante, Jacopo Suardo. Di questa attenzione la ringraziava, con lettera del 14 febbraio, Ludovico, il quale era fuori di sè per la gioia di questo regalo che gli aveva fatto la moglie. Ai primi di marzo ei la condusse, con la nipote e gli ospiti, a Vigevano. È notevole assai una lettera che di là scrisse a Isabella, il 6 marzo, Bernardino Prosperi, ferrarese assai devoto alla Marchesa e sollecito sempre a darle informazioni che potessero tornarle gradite. Questa lettera, più di molti altri documenti che se ne hanno, attesta lo sfarzo straordinario di Beatrice ([4]). La Duchessa di Ferrara fu condotta dal buffone Mariolo a vedere la guardaroba. Leonora stessa ebbe a dire che « pareva veder una sacristia apparata de piviali », giacchè

([1]) Per il dottorato di un membro di questa nobile famiglia scrisse, come è noto, una rappresentazione il Bellincioni (*Rime*, II, 238 e segg.), a cui intervennero il Moro, Beatrice d' Este, Isabella d'Aragona, il duca Ercole d' Este.

([2]) Dalla menzionata Teodora. Vedi Portioli, art. cit., in questo *Archivio*' IX, 331-33. Beatrice si levò del parto (o *de pajolle*, come allora dicevasi in Lombardia) il mercoledì delle ceneri, *per punto de astrologia*, come volle il Moro, che a tali rispetti alle disposizioni degli astri teneva assaissimo.

([3]) Le ragioni politiche che ne adduce il Portioli, art. cit., in *Archivio*, IX, 326, non ci persuadono punto. Isabella era stata così a lungo presso Beatrice l'anno prima, che una nuova visita poteva non sembrare opportuna.

([4]) Nessuna delle mille delicatezze ed eleganze che il gusto del tempo aveva introdotto nelle acconciature e negli abbigliamenti era ignota alla altera moglie del Moro. Disponendo di grandi ricchezze, essa poteva appagare in tutto il suo piacere per il lusso, che era d' altra parte una caratteristica del rinascimento, come bene notò il Burckhardt, *Civiltà*, II, 127 e segg.

da quando era venuta a marito Beatrice si era fatto ottantaquattro vestiti, che erano tutti là distesi. Là presso si trovavano due camerini che la stessa Beatrice aveva fatto acconciare; nell'uno erano vetri, porcellane, avori, tavolieri, corni, collari da mastino, carnieri, borse ed altri utensili da caccia, che sembrava « una « bella bottega », nell'altro erano profumi ed acque « cum altre « cose delicate de christallo et smalto a la fogia de li vasi del « signor Ludovico » (¹).

L'8 marzo Isabella scrisse direttamente a Beatrice, mostrandole vivo desiderio di vedere il suo « bello puttino », nè solo vedere, ma anche « poterlo tener in brazo et goderlo a mio modo ». Poco appresso giungeva a Mantova la duchessa Elisabetta di Urbino, la sorella dell'anima della Marchesa, con la quale passava sempre ore deliziose. Il marito, di ritorno da Venezia, le recò una buona nuova: il doge « lo ha pregato che me mandi « questa ascensione là et.... egli ha resposto esser contento ». Ciò scriveva, lieta, alla madre, pregandola che sollecitasse il divisato matrimonio di una figlia di Ludovico Uberti, che andava nuora a Tito Strozzi, perchè voleva menar seco l'Uberti a Venezia. Ma la gioia dei preparativi le fu questa volta alquanto turbata da un'altra novella che le giunse appunto allora. Il Moro stava per recarsi a Ferrara ed ella forse, dovendo andare a Venezia, non vi avrebbe veduto le feste che certo gli si preparavano. Ecco la sua lettera al marito:

Ill. S. mio. La ex.tia de Madama me scrive che lo ill.mo S. Ludovico ha pur deliberato de venire questo magio a Ferrara, et che già li ha

(¹) Il documento fu stampato dal PORTIOLI in questo *Archivio*, IX, 333-34, con un numero considerevole di svarioni, alcuni dei quali si riconoscono a prima vista, anche senza aver copia dell'originale mantovano. — In un'altra lettera del 20 febbraio il Prosperi narra che Alfonso d'Este e Borso da Correggio andavano per Milano « col signor m. Galeaz et cum una brigata « de signori da ben, in volta la notte » facendone d'ogni colore. Tra l'altre una sera, vanno a casa del Tuttavilla, sfondano le porte, e legato lui sopra un asino « cussì lo condussino al castello. Quanto ghe sia stato da ridere « lo lassio pensare a la S. V.! »

mandato la lista de la comitiva, quale me ha diriciata. Io ne mando mo la copia a la Ex. V. acciò che la vedi l'ordine de essa. Ma per la parte mia non ne credo niente, et per questo me dole che io me ritrovarò a Venetia quando seranno tanti triomphi a Ferrara. Resta mo che la S. V. facia fare provisione per honorarlo a casa nostra, perchè quando era a Milano me disse che voleva fare questa via. La Ex. V. como prudente farrà in questo caso el iudicio suo; et se dignarà comunicarlo meco, come ho facto io del credere mio. Tuttavia poteria anche restare ingannata ecc. Mantue 9 aprilis 1493 (¹).

Il viaggio del Moro aveva profondo scopo politico. Nonostante l'apparenza delle buone relazioni, l'animo di Isabella d'Aragona era sempre più esasperato contro di lui. La nascita del figlio del Moro, cui egli voleva attribuito il titolo che competeva al piccolo Francesco Sforza, irritò sempre più gli animi. Isabella scrisse quella celebre lettera al padre suo Duca di Calabria, che per la nobile alterezza e la giusta indignazione che vi traspira restò celebre nelle pagine del Corio (²). Ferrante, re di Napoli, non prese il Moro di fronte; ma tuttavia lo Sforza sapeva che avea laggiù un nemico formidabile, che voleva la sua rovina. Quindi mise in opera tutta l'abilità sua per rendersi forte contro di lui, e mentre cercava per mezzo di Ascanio di fare in modo che nel papa non languissero gli entusiasmi per casa Sforza che aveva palesati nell'assumere il triregno, dall'altro lato si alleava col papa stesso, con Venezia, Siena, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova, ponendo insieme le basi di quel trattato con Carlo VIII, che doveva aprire al Re francese le porte d'Italia. La lega con Roma, Venezia, Ferrara, ecc., venne proclamata il 25 aprile (³); quella con Carlo VIII fu fissata in Francia, per

(¹) Copialettere d'Isabella, L. III.

(²) Cfr. anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 151-53.

(³) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 676; GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 379. Quando si seppe della lega, in Mantova fu fatta festa. Isabella così ne dava annuncio a Francesco, il 27 aprile: Ricevuta la nuova della confederazione, « subito ho commesso ch'el sia facto fallodio (*falò*), tracte bombarde et « sonato le campane in signo de alegreza.... De questa nova sento quel

mezzo del conte Carlo Belgioioso, il 29 aprile (1). Per confermare questa alleanza e vedere che se ne potesse concludere, voleva Ludovico recarsi in maggio a Ferrara, donde la moglie, con incarico politico (di cui vedremo), doveva poi passare a Venezia (2).

Di questo disegnato viaggio di Beatrice a Venezia, la Marchesa era stata informata e le recava noia il pensiero di trovarsi colà insieme a lei. È facile il capirne il motivo: con la sorella essa non poteva competere di ricchezza; onde voleva che in tutti i modi la Signoria veneta si persuadesse che ella andava colà senza cerimonie e quindi senza grande corteggio, e voleva andarvi sola. Di ciò moveva speciale preghiera al marito, in una lettera del 25 aprile, ove lo incaricava di dire al Senato « ch' io non vado « ad Venetia per essere honorata, ma solum per farli reverentia « et dimostrarli la affectione, fede et servitù mia.... Per niente « non gli andaria in tempo che se li ritrovasse la Duchessa, per « essere racolta da figliola et serva, et non da forestiera et ceri« moniosamente ». Il Moro d' altra parte non dava più da pensare; egli aveva scritta di mano propria, il 20 aprile (3), una cortese

« piacere proprio che fa la Ex. V. et ringratiola summamente de la parti« cipacione ha facto cum me, la quale ho comunicato cum la ill.ma M.a Du« chessa *(d'Urbino)* ». (Copialettere, L. III.)

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 680, ove si possono vedere i patti corsi tra il re di Francia ed il Belgioioso.

(2) Cfr. Frizzi, *Storia di Ferrara*, IV, 168.

(3) La stessa data reca una lettera di Beatrice alla sorella, in cui la informa dei progressi del suo bambino: « del ben stare de Hercule mio fiolo.... « non poria dire quanto epso se senta bene et sia facto grasseto et grande, « che veramente come io sto pur qualche dì che non lo veda, quando lo vedo « poi, me pare che l' habia facto tanto augumento et crescentia, che ne resto « troppo consolata et contenta, et spesso gli auguro la presentia de la S. V. a « vederlo, che sono certissima gli faria troppo careze et feste ». Alla madre Beatrice mandò il ritratto del piccolo Ercole, avvertendola ch' esso era « molto più groso che non è questo retrato », ma che non gli fu presa la misura « perchè diseno che l'è male la mesura per respeto al crescere ». Superstizione materna questa, che non sappiamo se sopravviva anche oggi fra le donnicciuole. Il documento estense del ritratto fu pubblicato da A. Ven-

lettera alla Marchesa, chiedendole scusa se, andando a Ferrara non poteva « satisfare a l' invito de venire ad casa sua », volendo passare per Parma. Isabella quindi, senza frapporre altro indugio, quantunque le dolesse assai lo staccarsi dalla dolce Elisabetta (1), potè partire per Ferrara, ove giungeva il 4 maggio. Il Moro vi era atteso per l' 11.

Ma il Moro indugiò una settimana oltre il termine stabilito, forse perchè voleva entrare in Ferrara per punto di astrologia (2). Isabella ebbe quindi tutto l' agio di precedere a Venezia la sorella Beatrice. Ingrossata d' alquanto la sua comitiva, tanto perchè non sfigurasse di troppo al paragone di quella che stava per menar seco la Duchessa di Bari (3), abbandonò Ferrara entro il 12 maggio.

TURI, *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel sec. XV*, in questo *Archivio*, XII, 227. Il ritratto dovette esser fatto in giugno, dopo il ritorno di Beatrice da Venezia a Ferrara. Abbiamo una lettera di Leonora, del primo di luglio, con cui lo accompagna a Isabella per farglielo vedere: « Qui incluso gli serà uno designo che ne è mandato da Milano circa el « bene stare de quello ill.mo figliolino nostro, quale se ben sentemo ch' el « sta benissimo, questo ne rende più vero testimonio per esserli introducto « tanti a parlarne come vederiti. Et per essere il retracto bono non vi diremo « altramente chi ce lo manda e chi sia sta el maestro, rendendoni certa che « multo ben ne fareti vero judicio ». Chi sarà stato quel maestro che non poteva fare se non cose buone? Forse Lionardo?

(1) Appena, le scrive, « me ritrovai in barca senza la sua dulcissima com- « pagnia venni tanto bizarra, che non sapeva che volesse. Havendo per mio « conforto aqua et vento sempre contrario.... molte volte me agurai in « camera de V. S. a giochare a scartino ». (Copialettere). Le relazioni corse fra la Marchesa di Mantova ed Elisabetta d' Urbino meritano una speciale trattazione, che speriamo di poter loro consacrare fra non molto. Vedasi per ora il nostro articolo *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, nella rivista *Intermezzo*, anno I, 1890, pag. 153 e segg.

(2) « Vuole intrar qua per puncto de astrologia a le tredice hore ». Lettera della Marchesa al marito, Ferrara, 12 maggio, nel copialettere.

(3) Il 7 maggio Isabella scriveva al Marchese: « Havendo veduto la lista « de la comittiva che conduce seco a Venetia la ill.ma M.a Duchessa de Bari « mia sorella, qual è molto honorevole, non per aragatarme cum essa, ma « perchè la compagnia mia era pur poca secundo la prima lista, ho pensato « di menare li infrascripti homini et donne de più ». (Copialettere, L. III.)

Il 13 era a Chioggia, ove fu alloggiata nel palazzo del Podestà « tutto aparato de tapezarie et bene ornato, cum spese hono-« revole et abundantissime per me et tutta la compagnia. Dopo « cena gionsero quatro zentilhomini, videlicet m. Zorzo Pisano, « m. Zacharia Contarino, m. Francesco Capello, quali furono am-« basciatori a le mie noze, et per scontro del quarto, che fu « m. Hieronimo Leone infirmo, gli era m. Zorzo Contarino. Fui « salutata da parte de la Ser.tà del Principe, replicandome el « summo gaudio et letitia che l' havea insieme cum tutta la S.ria de « questa mia venuta.... facendomi intendere che erano mandati per « accompagnarmi, et che passato el porto de Malamocho haveria « una altra muda de zentilhomini et a S.ta Croce veneria la S.tà del « Principe cum tutta la S.ria et gran numero de zentildonne, « perchè haveano deliberato far ogni dimostratione del grandiss. « amore che portavano a la Ex. V. (*il marito*) et a me. Rin-« gratiandoli io prima de tanta humanità che usavano verso me, « gli risposi ch' el non era conveniente che la figliola et serva « fusse con queste dimostratione et ceremonie recevuta dal patre « et signore, et ch' io veneva solamente per farli reverentia cum « animo de esser racolta domesticamente et non cum tanta pompa. »

Partiti all' indomani in nave « passassimo tutti due li porti « tanto quetamente che non me ne seria accorta, se non me ne « fusse stato facto motto per mostrarmeli. A S.to Clemente ritrovai « dui piatti (*peatte*) cum multi zentilhomini, in uno de' quali me « fecero montare insieme cum le donne et zentilhomini nostri. « Assetati che fussimo m. Marin Zorzi doctore cum elegant.me parole « et copiose me salutoe replicandome et lo apiacere che havevano « de vedermi et lo desiderio de acarezarmi et honorarmi, exten-« dendose cum gran amorevoleza. Giongessimo a S.ta Croce, dove « era la Sub.à del Principe cum tutta questa S.ria, li mag.ci oratori « Regio, Ducale, et del Ill.mo S. mio patre. Smontai del piatto, et « andando verso la Chiesa ritrovai venir fora el Principe cum li « p.ti a la cui Ser.tà cum reverentia tochai et basai la mano ». Si scambiano cortesi parole, « et cussi me condusse nel suo bu-« cintorro grande qual era tutto carico de zentilhomini et zentil-

« donne, el numero de quale era novanta tre vestite et zoielate
« richissimamente, et fu di certo che non era donna de loro che
« sottosopra non havesse zolie per sei milia ducati. Assettosse
« el Principe ne la sedia sua, io a mano dextra et li altri se-
« cundo li gradi suoi; rasonando de diverse cose, me condusse
« per el canale grande cum sono de trombe, campane et spin-
« garde, cum tanto numero de barche et frequente populo....
« che non se poteria existimare.... Non poteria, ill.mo S. mio,
« exprimere le careze amorevole et gran honor che m'è stato
« facto, e pare che insino le pietre di muri de questa terra ri-
« dano et iubilino de la venuta mia, chè tutto procede per l'amor
« che viene portato a la Ex. V. Le spese a me et tutta la co-
« mitiva sono facte sumptuosamente, et sono deputati dui zentil-
« homini a provedere.... Domane io andarò a la audientia et cum
« quello meglior modo che saperò, gli exponerò quanto me ha
« comesso la Ex. V. De la belleza de questa terra non scrivo
« perchè havendola veduta tante volte la Ex. V., sciò che la
« existima che la me sia parsa la più mirabile cosa che ve-
« desse mai. »

È spiacevole che questa circostanza abbia impedito a Isabella di descrivere minutamente al Marchese l'impressione che sul-l'animo suo, aperto a tutte le bellezze della natura e dell'arte, fece la *città trionfante.* Il 15 maggio vennero a levarla di casa (abitava nel palazzo che i Gonzaga avevano in Venezia, di cui parla frequenti volte il Sanudo) quaranta gentiluomini, che la condussero alla Signoria. « Venemi incontro la S.tà del Principe
« insino al uscio de uno salotto più alto de la sala grande, qual
« è di sopra a le camere sue; pigliandome per mane, me condusse
« al tribunale, et me fece sedere a mano destra et mons. Proto-
« notario [1] a la sinistra; poi tutti li altri homini et donne a li
« loci suoi. Voltatame verso la Ser.tà del Princ. gli parlai in
« questo modo: Essendose una volta, Ser.mo Prin., datto el Signore

[1] Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese Francesco, che fu poi fatto cardinale nel 1505.

« mio per figliolo et servitore a questa Ill.ma S.ria cum animo de « viver et morire sotto la umbra et protetione de quella, ho sempre « desiderato de venire a fare reverentia a la Sub. V., aciochè la « me cognosca de la medesima dispositione, fede, et servitù, supplicandoli che l' havesse V. S., el stato suo et me per raccomandati. La Ser.tà sua me respose ch' io fussi la benvenuta et « che non mancho lei et questo senato haveano desiderato de « vedermi che havesse facto io de venire, perchè amando cordialissimamente la Ex. V. haveano anchora me in questo grado « et che haveano gran piacere vedere cum effecto quello che di « me se haveano sempre repromesso, ecc., ecc. », ed « altre dolze « parole de la med.a sententia. Sua Sub. poi m' invitoe al vespero « in San Marco et a la solemnità del mare et al pasto de la « matina sequente cum cinque zentilhomini et trenta donne. »

Visita quindi l' alloggiamento del doge e torna a casa accompagnata da gentiluomini. Dopo il pranzo, va al vespro col doge; quella funzione le sembra molto lunga. La giornata piena di cerimonie l' ha stancata e finisce la lettera dicendo: « cognosco che « la zornata de domane non serà punto mancho fastidiosa, ma « per vedere tante belle cose et per far honore a V. Ex. et a « me supporto ogni cosa voluntieri et alegramente ». Il giorno appresso (16 maggio) scriveva: « .... Me habbi compassione, perchè « non feci mai magior fatica quanto è ad intervenire in queste « cerimonie ». La festa dello sposalizio del mare, cui assistette, non la descrive, perchè il Marchese l' avea già veduta. Il pasto del 17 maggio le riuscì « longo et fastidioso ». Poi quei veneziani danzarono un poco per mostrare a Isabella la loro maniera di ballo.

Da tutto ciò si vede che il divertimento che Isabella ritrasse da questo viaggio non fu grandissimo [1]. Vi contribuirono forse

[1] Anche alla madre scrive lungamente il 18 maggio. Le descrive la cerimonia dello sposalizio del mare, ma senza particolari notevoli. Ripete qui pure che il pasto fu « longo et fastidioso per le ceremonie che fanno, ma « non già somptuoso ». Conclude: « Tornerò a Mantua, dove per uscire de « tante ceremonie me par mille anni essere. Perchè se bene Venetia è stu« penda cosa et che non ha parangone, non è però da essere più de una volta « veduta da nostre pare ». Anche in questo giudizio v' è assai malumore.

anco le preoccupazioni morali che in quell' anno cominciava ad avere, pel rabbuiarsi continuo della politica. Ella si loda, del resto, delle spese suntuose e veramente eccezionali che la Serenissima le fece, e per dimostrarle riconoscenza dice di aver « facto usar ogni cura perchè.... non se faccia desordine ». È occorso però un incidente spiacevole. Un Pietro cavalcatore è andato lagnandosi « cum dire che me fanno morire de fame, e « che questi che sono deputati a provederme non danno fora una « candella senza colera et brontolamento ». Il Doge ha mandato a scusarsi appena avutone sentore, facendo aspri rimproveri a quei gentiluomini; ma « havendo io intesa questa cosa et sapendo che « mastro Pietro se mente per la gola.... ho mandato a fare in- « tendere a la Ser.tà del Princ. como M.° Pietro insolentemente « ha referito el falso » e fu ordinato a costui di partir subito, rimettendo al ritorno più grave punizione. Dacchè questa sua « bestiale prosumptione poteria causare che da mò inanti se « dariano li dinari a V. Ex. de le spese como fanno a li altri ». Il 18 maggio si recò a Murano, e il giorno appresso assistette alla tornata del gran consiglio. Dopo andò « ad audir cantare le sore de S.to Zacharia » ed a casa fu visitata dal duca Cristoforo di Baviera « nostro barba (1), qual stette cum me cum la magior di- « mestichezza vedessi mai ». Il 20 maggio scriveva già da Padova, ove pure era stata accolta festosamente; il 23 da Vicenza. Qui le è « stato facto anchora più grande honor che in loco dove « sia stata » e fu, al solito, spesata dalla Signoria. Per Verona venne a Mantova, nel suo palazzo di Porto, ove l' attendeva il 27 maggio la Duchessa d' Urbino (2).

Frattanto il Moro e Beatrice erano il 18 maggio entrati in Ferrara, con magnifica comitiva. Molti signori ferraresi erano andati loro incontro sino a Reggio. Le strade erano tutte frasche

(1) Si tenga presente che la madre del marchese Francesco era Margherita di Alberto Pio duca di Baviera.

(2) La nostra narrazione è tutta condotta sui numerosi documenti del copialettere d' Isabella, L. III.

e tappeti; il popolo gridava: *Moro, Moro*. Si fecero palii, giostre, duelli pubblici, banchetti, rappresentazioni (1). Il Marchese Gonzaga vi fece la più bella mostra « cussi de barbari come del « resto »; tra l' altro ordinò « uno squadrone cum li suoi cavalli « turchi, che invero era degnissima cosa de vedere » (2). Gli abbigliamenti, così di Beatrice come di Anna, erano sfarzosissimi. Ecco in qual modo il fido Prosperi li descrive a Isabella:

La duchessa vestite una camora de tabbi cremexino rachamata al porto del fanale (3), et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto, a le quale torre era uno gran balasso per cadauna; poi in capo havea una scoffia de perle grossissime come sono le più grosse de Madama, cum altri cinque balassi bellissimi. Mandavasse inanti parechij cavalli cum varij fornimenti, ma uno novo ge era de cremexino racamato col caduceo de Mercurio, tempestato de perle apposte assai grossete et de diamante et rubini, et in fronte teneva uno bello diamante....

M.a Anna teneva una vesta de damascho beretino et morello cerchiata de raso cremexino cum alcune lettere de oro masizo a le cusiture et al colaro havea nove ballassi grandi cum XI diamanti et certe perle de le grosse de M.ma; le quale zoglie pendevano anche denante et de drieto per mezo del pecto, et la cusitura del busto, che non mancho facevano bello vedere quanto se facesse quelle de la Duchessa. Poi teneva al collo uno vezo pur de quelle perle grosse cum pene de ayrone....

Nell' allestire la comitiva, che doveva andare a Venezia, sorse una curiosa rivalità tra la duchessa Leonora e la figlia Beatrice.

(1) Per i personaggi intervenuti e per le feste, vedi *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 283-84. Si rappresentarono di bel nuovo i *Menecmi* e l' uso di quegli spettacoli teatrali piacque tanto a Ludovico, ch' ei volle trasportarlo a Milano (cfr. D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 238). Prima dei *Menecmi* fu fatta una commedia, la cui materia sembrava fosse « contro il « S. Ludovico », come è detto in una lettera del Prosperi a Isabella da noi altrove riferita. Vedi *Gior. stor. della letterat. italiana*, XI, 179, *n*. 1.

(2) Lettera di Bernard. Prosperi alla Marchesa in data 21 maggio.

(3) È certamente quella stessa camora che le aveva fatto fare il marito. Vedemmo come egli regalasse la medesima stoffa alla Marchesa.

Esse gareggiavano nel far sfoggiare le loro damigelle, come rileviamo da due lettere scritte alla Marchesa, il 24 maggio, da Teodora Angeli, o Angelini, e dal Prosperi. Le loro comunicazioni in proposito meritano di essere riferite. Teodora scrive: « Già « dixi a V. S. de le collane che faceva far la Duchessa a sue « doncelle da duc. 200 l' una et cussi ha facto, et anche invero « sono in ordine de veste. Intendo che ad Isabella et Margarita « ne ha dato due, ad una de brochato, a l' altra de velluto cre- « mexino che era le sue. Madama, volendo demonstrar che scià « fare anchora lei, ha facto cadene da duc. 220 ultra le altre « che sogliono portare a treza. Et perchè la duchessa havea facto « anche a cadauna certi vezzi de perle cum paternostri, Madama « ne fece subito fare anchora lei a le sue, più belli et più richi. « Et vedendo il S.r Ludovico questo dixe: mogliere, voglio che « anchora vui faciati che le vostre habiano de le perle, et cussi « ge ne fece de belle et più grosse assai ». E il Prosperi aggiunge a sua volta: « Madama dete poi certi pendenti de li soi « piccoli a le nostre, et in questo la duchessa non ha potuto « supplire; excepto che quelle sue spose, cioè Camilla et Cathe- « lina Vismara et anche Isabella pur hanno havuto certi zoglieleti. « Ma un' altra ce ne è anchora ch' io credo che la Duchessa « starà perditrice.... La Ex. de Madama ha facto tagliare mo' a « tute le sue, camore de raso verde cum liste large quasi due « dita de velluto negro, le quale se haverano a vestire a Venetia; « et porta altri zoglieli da darli quando saranno lì, si che credo « che de quisti la Duchessa non se trovarà provista. »

A proposito di gioielli, il Prosperi dice che Ludovico andò a vedere « molti vasi e zoglie » venuti da Venezia per vendere, ma non concluse « mercato de cosa alcuna per essere multo « descosti del pretio. Mai si è ben arivato qui *Caradosso* cum « parecchij rubini et diamanti che l'ha comperato per alligar in « panizole, et secundo me è decto gi ha speso ducati duamillia. »

Beatrice, Leonora, Anna, Alfonso ed il Marchese di Mantova partirono il 25 maggio alle 10 e mezzo « che è punto preso per « astrologia ». Intanto Ercole con Ludovico andarono a Belriguardo

e di là a Mirandola e a Carpi, sempre discorrendo dei loro negozi (1). Belriguardo piacque tanto al Moro, ch' egli dichiarava di preferire quella residenza alle sue di Vigevano e di Pavia (2). La Signoria di Venezia mandò ambasciatori per invitare lo Sforza a venire anch' esso, ma egli non acconsentì (3). Fidava certamente più nelle attrattive e nella sagacia della moglie, cui aveva commesso una importante comunicazione politica. Essa presentava un memoriale tenuto in termini abbastanza vaghi, ma oralmente doveva comunicare al Consiglio la convenzione conchiusa dal marito col re di Francia e le trattative che faceva con l' Imperatore acciò lo investisse del ducato di Milano. Essa veniva così quasi a chiedere a Venezia l' approvazione dell' usurpato potere del Moro. La Signoria veneta rispose con quelle frasi ambigue in cui era maestra, e chiese tempo dicendo che di tutto doveva essere informato il papa. La stessa ambiguità tenne con l' ambasciatore francese Perron de Basche, quando venne a Venezia nel luglio (4).

Di tale risposta non potevano certo essere soddisfattissimi nè Beatrice, nè il Moro. Ma per contro l' apparato sfoggiato dalla Serenissima nell' accoglimento della Duchessa di Bari fu dei più suntuosi. Il Prosperi e la stessa duchessa Leonora ne tennero informata Isabella; ma noi non ci indugieremo su di ciò, perchè sono già a stampa le estese descrizioni che la medesima Beatrice ne mandava al marito (5). Isabella, del resto, non accolse quelle

(1) *Diario ferrarese* in *R. I. S.*, XXIV, 284.

(2) Vedi i documenti milanesi fatti conoscere da E. Motta, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VII, 387.

(3) *Diario ferrarese*, luogo cit.

(4) Vedi Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V, 23-28; Cipolla, *Signorie*, 680-81 e fonti ivi citate; Delaborde, op. cit., pag. 274.

(5) Già il Romanin (*St. docum.*, V, 22) accennò come le feste veneziane per l' accoglimento di Beatrice fossero ampiamente descritte dall' ambasciatore Vimercati. Quattro lettere descrittive di Beatrice al Moro (l' ultima con data certamente errata) inserì il Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, pag. 691 e segg. Ne trasse poi profitto E. Motta per un articoletto del *Gior. stor. della letterat. italiana*, VII, 386 e segg Ma nell' Archivio di Milano (Potenze sovrane; Beatrice d' Este),

relazioni con troppo entusiasmo; a lei pareva che le cerimonie venete, di cui aveva ancor fresco il ricordo, portassero tutte il medesimo stampo (1). Non era del resto nelle migliori disposizioni d' animo, perchè era entrata nella sua prima gravidanza (2).

Rilevanti ci sembrano due lettere che da Venezia indirizzò alla moglie il Gonzaga il 26 ed il 27 maggio. Nella prima è notevole il buon ricordo che la Marchesa lasciò di sè in Venezia, e la gioia vivissima che ne mostra il Marchese; tutta questa lettera è una carezza. Nella seconda è data succintamente e chiaramente notizia dell' arrivo degli ospiti e dell' ordine dei passatempi.

Ill. Consorte nostra. Exprimere non seria possibile quanta letitia havemo concepta in lo nostro core per il scrivere de V. S. el quale sempre ne è stato grato, ma hora gratissimo per confirmarse omne

altri documenti vi sono, che attestano la cordialità con cui in quel tempo Beatrice e il Moro si partecipavano le loro impressioni. Ne leviamo per saggio una graziosa letterina del Moro:

« Ill.ma Consorte. Me è stato de grandissimo piacere haver inteso per le
« littere vostre che havendo voi giocato cum coloro li habiati pelato, et perchè
« mi rendo certo che giocati a butino, m' è parso aricordarvi a fare tenere
« bono cuncto del tutto, aciochè quando siati ritornata de qua ne possi haver
« quello tochase a mi et del butino però io dico in caso che habiati a vincer
« perchè quando fosse altramenti non ne voglio sentire niente. Me ricoman-
« dareti a quella Ill.ma Madona Duchessa comune matre, a Don Alphonso, a
« Madona Anna et li consiglieri li salutareti da parte mia.

« Bereguardi die 26 maij 1493.

« Consors Aman.mus
« Ludovicus M.a Sfor. »

Che Beatrice amasse il giuoco e non giocasse certo di poco, lo si rileva anche da una lettera di Ludovico al Tuttavilla prodotta dal Gabotto, *Girolamo Tuttavilla*, pag. 17.

(1) Lett. 2 giugno alla madre, nel copialettere: « a me pare che habiano « una stampa in queste sue cerimonie. »

(2) Partorì il 31 dicembre Leonora; quindi era nei primi mesi. Di ciò si era accorta già nel maggio Beatrice de' Contrari, che ne aveva diffusa la voce in Ferrara; ma Isabella allora, non essendone certa, non voleva lo si dicesse. Cfr. nel copialettere la sua lettera alla madre del 30 maggio.

dì la nostra opinione che havemo de la sua gentilezza referta de tutti li modi, che se aspecta in una sua pare; li quali non porrimo più laudare, havendoli dimonstrati cum tanta virtù, che sempre di lei ne chiamaremo satisfacti per haverne parturito laude immortale et in questo excellentissimo senato de Venetia lassato tanta bona fama et augumentata la benevolentia che noi non pigliamo admiratione se per tutto il loro dominio V. S. è stata honorata et accarezzata. Unde non possemo fare che non la commendiamo summamente. La pregamo voglia attendere a stare sana et di bona voglia; perchè a noi non porria fare cosa più grata per lo amore cordiale che li portamo. Speramo deo dante martedì a bona hora partirne de qua, et mercore de sera essere a Mantua per retrovarne cum la S. V.

Venetiis XXVI Maij 1493.

Illu. Consorte nostra. Dapoi la azunta nostra qui in Venetia, como scrivemmo ala S. V. che fu el venere sera ad hore una de notte, benchè la nostra barcha fusse rivata a Sancto Spirito nel mezo di, altro non è successo se non la venuta de la Ill.ma nostra comune Matre et Madona nostra sorella Duchessa de Barrj; che fu ad hore circha ventitre adi del presente vintisette cum tanto honor, plauso de tutti li zentilhomeni, et letitia universale del populo; cum tanta expectatione finalmente che ogni gnatione de persona era concurso al spectaculo de questa loro jntrata. E per non esser longo non racontarò la consuetudine de questa ex.ma Republica de li modi che tengono in honorare li principi che capitano a casa loro, ma solum de alcune cose, benchè siano consuete, ma rare. Furono prima convocate molte zentildonne e arivate cum li loro burchi alla Ghiesia de sancto Clemente aspetorno gran spatio di tempo, dove etiam se era conducto la Ser.tà del Principe; e per poscere meglio cum sua comodità aspectar le Ill.me M.me se fece acunzar una camera cum uno letto dove se reposò fino a l'hora che giunseno, che subito poi se miseno in bucintoro cum tutte quelle zentildone fazendo la via de Lio, e prima che se metteseno nel Canale grande gie andorno incontro due Galee sutile de ordine de tri remi, che in latino se chiama triremes, bene ornate et armate cum alcuni mostri marini e maschare de diversi visi, e strani. Dreto questo erano due altre Galee sutile de ordine de dui remi, che in latino se dimandano biremes; ultra di queste erano due fuste tutte forniti de

bombardelle, archibusi e schiopetti. Furono etiam mandati quatordise Palischermi da quatordese arte ornatissimamente cum diversi significati et habiti; benchè a queste precedesse uno Grippo molto ben fornito. El numero de le barche non volemo raccontare perchè non existimamo fusse minore de quello che vidde la S. V. ne l'andata sua. Et subito che arivorno a Lio tutte quelle nave che erano in quella statione schrocorno tante arteliarie che pareva l'aere fusse in una evidente confusione: e questo medesimo feseno quelli de la Resanal: ad imitatione del quale per dimmostrare una summa alegreza furono tracte molte bombardelle a la Casa de lo Ambassadore de Milano, che è al principio del Canal grande, dove era stato fabricato una bellissima loza cum diversi ornamenti et feste: et accompagnati cusì honorivolissimamente da grande moltetudine de zentilhomini e zentildone et dala Serenità dil Principe fino ala casa de lo Ill.^{mo} S. Duca, se misero alquanto in reposo. Et il Principe se ne retornò al palazo: dove cum li consiglierj fu ordinato le feste, che hanno a celebrare per dare piacere a le loro Ex.^{tie} Domane (ut moris est) se è tracto a bersaglio uno palio de bracia vinti de veluto cremesino. Mercore se fa correre uno palio cum le barche da li hominj, et un altro dale donne, che qua se chiama ragatare. Zobia la S.^{tia} fa fare festa in palazo cum uno bello pasto: et in la sera a lume de torce una sumptuosa collatione. Venere ultimamente andaranno a solazo a Murano, et a lo loco de la munitione chiamato arsenal. Sabato monstraranno el Thesoro di S. Marcho. Noi speramo partirne domane a sera, se altro non occorre. Desyderamo sentire del bono essere de V. S. et del suo prospero retorno. De li ornamenti che le Ill.^{me} Madama Duchessa, Madonna Duchessa de Bari et M.^{a} Anna haveano (essendo fori della nostra profesione) non scrivimo altro, se non che erano tutte piene de pretiosissime zoje.

Venetiis XXVII Maij 1493.

Ai primi di giugno Beatrice coi suoi ritornava a Ferrara. Tutti insieme si recarono a passare una giornata a Belriguardo e poi i Milanesi presero la via del ritorno [1]. Da Belriguardo Beatrice scrisse alla sorella il 7 giugno: « Vengho molto voluntera li per « visitar la S. V., como desidero sempre, et seria contenta de

(1) *Diario ferrarese*, luogo citato.

« poter stare un pezo in piacere cum ley in terra; ma deside-
« rando sommamente lo ill.mo S. mio la ritornata mia.... prego
« la S. V. che sia contenta de lassarse goldere in buzintoro et
« non stringerme a smontare in terra ». Infatti Isabella andò a Revere per incontrare la Duchessa.

Al principio di luglio la Marchesa si recò a Ferrara. Colà il duca Ercole stava preparandosi a restituire la visita al Moro, e per appagare il desiderio di quest' ultimo, cui erano molto piaciute le commedie ferraresi, voleva rappresentare di nuovo i *Menecmi* quando fosse alla Corte del genero. A tale scopo Isabella si rivolgeva il 28 luglio al marito con queste righe: « Lo ill.mo
« Sig. mio patre prega V. S. che la voglia prestarli dui turbanti
« et dui habiti turcheschi da vestire due persone, quali voria
« per portar seco a Milano per la comedia de Menechino ch' el
« vole fare per satisfactione del S. Ludovico » (1). Il 10 agosto la Marchesa tornava da Ferrara, ed il 15 Ercole, Alfonso e molti del seguito se ne partivano « per andare a Milano a solazzo, et « per fare certe comedie », come indeterminatamente dice il *Diario ferrarese* » (2). Partecipando a Francesco la lista della comitiva che conduceva seco, Ercole gli diceva che facevano parte di essa anche « vinti gioveni, quali menemo per fare recitare alcune « comedie ». Quali precisamente queste commedie fossero si può rilevare da una lettera importante, che Borso da Correggio indirizzava alla Marchesa da Pavia, il 28 agosto.

Ill.ma et Ex.ma soror et patrona mia. Ali XXV del instante giungessimo a Pavia racolti da questi ex.mi Sig.ri secundo el solito. Trovassimo queste Sig.re Duchesse star bene et tute galante, l' una gravida che è quella di Milano, la nostra tutta allegra e contenta. Ali XXVII se fece la comedia di *Captivi*, e passò cum buono ordine. Hozi se fa el *Mercatore*, e spero passerà cum quello ordine medesimo, dimane el *Penulo*.... L' exercitio nostro è questo. La matina si cavalca un poco, al dopo disinare a scartino, a resuscitar morti e imperiale fin a l' hora

(1) Copialettere d' Isabella, L. III.
(2) *R. I. S.*, XXIV, 285. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 238.

de dormire. Li giucatori sono la Duchessa de Barri, el Duca de Barri insieme, Ambroso da Corte ordinario, per terzo qualche homo novo, secundo viene la sorte. Hora se gioca a palamaio il sig. vostro patre, don Alphonso, m. Galeaz Vesconte, per l' altra partita m. Galeaz Sanseverino, sig. Hieronimo (1) et io.... La Duchessa de Milano non praticha cum nui se non a le comedie, il Duca de Barri cum le careze usate verso la Duchessa nostra cum li basi continuati....; el sig.r vostro patre tutto intento a le commedie. Compite, ognuno si prepara a le quaglie, e mostra dovergliene essere, ecc.

Papie, XXVIIJ Augusti 1493. Borso de Coreza
de manu propria.

Quelli spassi dovevano essere funestati da una novella ben triste. Leonora d'Aragona era malata e si appressava lentamente alla tomba. Morì l'11 ottobre 1493 (2). Era donna di alto animo, pia, energica, amante delle lettere, degna dell' elogio che Ludovico Ariosto, giovane, sciolse spontaneo sul suo sepolcro (3). A gloria sua perenne stanno i figliuoli e le figlie che seppe educare al culto delle cose belle (4). Appena saputa la sventura, Francesco

(1) Assai probabilmente il Tuttavilla.

(2) Particolari sulla sua morte e sul seppellimento in *R. I. S.*, XXIV, 286. Il Malipiero, *Annali*, in *Arch. stor. ital.*, VII, I, 319, narra a questo proposito: « el re de Napoli, per dibilitar Ludovico, comenzò a pensar de far « morir per via de venen el duca Hercule, co 'l mezo de so mogier, sorella « del re Ferando. Ma avanti che succedesse l' effetto, el duca Hercule se « n' acorse, e la fece venenar essa; e se separò del tutto dal re de Napoli « e se intese col zenero; e de comun consegio chiamò francesi in Italia ». È una storiella insensata, cui diede forse appiglio il male di stomaco del quale Leonora morì, ma non è per questo meno significante per indicarci i foschi colori coi quali la fantasia dei contemporanei, atterrita da funesti presagi, tingeva i fatti purtroppo più naturali della vita umana.

(3) Capit. XIX tra le *Poesie varie di Lud. Ariosto*, dell' ediz. Molini, Firenze, 1824. Per un' altra poesia in lode di Leonora defunta, con interessanti notizie sulla sua coltura, vedi un cod. Capilupi descritto in Andres, *Catalogo dei cod. Capilupi*, Mantova, 1797, pag. 174-79.

(4) Vedi per le qualità morali di Leonora, Frizzi, *Storia di Ferrara*, IV, 170, e anche Venturi, nel bel lavoro: *L' arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di st. pat. per le provincie di Romagna*, Serie III, VI, 99.

Gonzaga corse a Ferrara, ove giungeva, secondo il *Diario ferrarese*, il 13 ottobre. Alla Marchesa, avanzatissima ormai nella gravidanza, voleva egli che il caso doloroso fosse celato. Ma non si potè nasconderglielo a lungo, giacchè, scriveva il Capilupi al Marchese, il 15 ottobre: « essa cominciava ad accorgerse de « esser ingannata, havendone l' occhio adosso a tutti, per esser « octo zorni hozi che la non ebbe lettere da Ferrara et per « haversi già tre nocte, secundo lei ha dicto, insomniata la be- « nedetta anima de M.ª ». La notizia le era giunta per la via di Milano « o per imprudentia o per gran catività ». Ma la Marchesa appunto per il sospetto che si volesse far del male a lei ed alla sua futura creatura, ha mostrato una gran forza d' animo, perchè « doppo lo exallare che l' ha facto de lachrimare s' è posta in « tanta constantia, che ogniuno stupisce de la prudentia sua », riuscendo a contenersi « si per dare nel cuore a chi altramente « desiderasse, si etiam per gratificare V. Ex. et conservare la « creatura a comune beneficio et contenteza de tutto el populo ». Isabella ordinò che Battista Mantovano facesse l' orazione funebre di Leonora, mentre a Ferrara l' aveva tenuta Battista Guarino. Il 18 ottobre lo stesso duca Ercole esortava la Marchesa a darsi pace, per riguardo alla creatura che stava per vedere la luce.

Cessato il primo dolore, cominciarono le preoccupazioni per l' abbigliamento di corrotto. Il 23 ottobre, la Marchesa scriveva a Beatrice: « Essendo la S. V. et io necessitate per cussi acerbis- « simo caso portar veli de bambace in testa, pregola che la voglia « mandarmene qualcuno de quelli che se fanno a Milano » [1]. Segretamente intanto procurava di essere informata da Milano del modo come Beatrice vestiva nel lutto, ed Aristeo, il 25 ot-

[1] Quantunque tra le due sorelle si determinasse ben presto una certa rivalità in ciò che spetta l' abbigliatura, non mancavano talvolta di ricorrere l' una all' altra per l' uno o l' altro oggetto. Così l' 11 agosto 1491 Isabella chiedeva alla Duchessa di Bari il disegno di un « cordone d' oro da cingere » che le aveva portato di Francia Girolamo Ziliolo, e Beatrice glielo mandava il 1° settembre. Di ciò vedremo nuove prove anche in questo medesimo anno 1493.

tobre, così le ne dava conto: « Benchè io non habia visto la « Duchessa di Bari per stare sua Ex. continuamente in camera, « nondimeno per satisfare a la S. V. ho voluto investigare el « vestire suo et el suo habito lugubre como l' è. La prefata sua « Ex. porta un vestito in corpo di panno bruno cum maniche « di panno bruno et una sbernia sopra pur di panno bruno assai « longa, et in testa una scuffia di seta bruna cum li veleti di « sopra non gialli nè greggi ma pur bianchi. Pocho o niente esce « di camera et el S. L.co sta assai seco e così in camera mangiano « lor dui et el S. m. Galeazo. »

Un nuovo avvenimento, peraltro, doveva compiersi poco dopo, atto a distrarre Beatrice dalla perdita amara. Succeduto sul trono imperiale, il 19 agosto 1493, a Federico III, Massimiliano, il Moro voleva ottenere da lui l' investitura del ducato. Massimiliano gli concedeva infatti un privilegio il 5 settembre '93 e con un diploma dell' 8 ottobre cercava giustificarlo (1). Prezzo di queste graziosità imperiali doveva essere la mano di Bianca Maria Sforza, sorella dell' infelice Gian Galeazzo, e assai più che la sua mano, la dote, oggi pure ingente, allora ingentissima, di 400 mila ducati d' oro e 40 mila ducati in gioie, che Ludovico le assegnava (2).

Per questo maritaggio, che doveva compiersi alla fine di novembre per procura, il Moro ordinò si sospendesse il lutto di corte e si facessero grandi preparativi festosi. Appunto per quella occasione dirigeva Beatrice alla sorella una lettera (12 novembre) per vari rispetti interessante: « Non havendo io a memoria se la « S. V. ha facto quella fantaxia del passo cum li vincij, quale fu « proposta per m. Nicolò da Corigi essendo io cum la S. V., et « perchè io faria epsa fantasia d' oro masizo per reponerla sopra « una camora de veluto morello, quando fosse che la S. V. non « l' avesse facta, per portarla el giorno che se sposarà questa « ill.ma M.a Biancha, volendo lo ill.mo S. consorte mio che per « quello giorno tutta questa corte vesti de collore et poi se torni

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 681. Vedi Corio, ediz. cit, III, 487-94, 527-34.
(2) Cfr. Rosmini, *Storia di Milano*, III, 160-61.

« el negro passato quello giorno, et per questo rispecto non
« posso far di meno che anchora io non me vesti, anchora che
« per el doloroso caso de la q. ill.ma M.a nostra matre ho poca
« fantasia de far inventione nove, ma doppoi che è necessario ho
« deliberato fare questa, quando non sij facta per la S. V., et
« per questo ho expedito el presente cavallaro, quale vene cum
« la celerità de la staffetta da la S. V., la quale prego ad non
« tenirlo in tempo et scriverme subito se ley habia o si o non
« facto questa tale fantasia » (1).

Dopochè s' era trattato già di dare Bianca Maria in isposa a quattro principi, e che le trattative con Giovanni d' Ungheria erano andate tanto innanzi che si destinò persino il corteggio che avrebbe accompagnato la sposa (2), giunse finalmente quella povera principessa, fatta strumento di ambizione in mano del Moro, ad impalmare Massimiliano. In quale maniera il matrimonio sia avvenuto, chi siano stati i personaggi che accompagnarono Bianca in Germania, quali i portamenti di essa lassù, nei diciassette anni che visse, quale corredo abbia recato seco, è noto ora per pubblicazioni recenti (3). Ed anche le feste che ebbero luogo allora trovarono un panegirista entusiasta nel verseggiatore alessandrino

(1) Isabella non aveva mai fatto quella fantasia, proposta da mes. Niccolò da Correggio: e rispose, a volta di corriere, il 13 novembre, alla sorella che era liberissima di soddisfare il suo « appetito. » — Più tardi, il 25 dicembre, Beatrice chiedeva un altro favore di questo genere a Isabella: « Desiderando io vedere el brochato d' oro rizo de la camora da le la-« chrime, che donò a la S. V. la felicissima memoria de la q. ill.ma M.ma no-« stra madre, preghо la S. V. a volermi mandare el pecto d' epsa camora ». La Marchesa glielo fece mandare il primo gennaio '94. Vedi Copialettere, L. IV.

(2) Su questo divisato matrimonio scrisse un sonetto il BELLINCIONI, *Rime*, I, 70.

(3) Vedi specialmente il libro di FELICE CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, ove sono utilizzati alcuni documenti preziosi. L' inventario del corredo nuziale e altri documenti vennero pubblicati con acconcie osservazioni da A. G., in quest'*Archivio*, II, 53 e segg., su di un cod. Robolotti di Cremona. Il corredo, secondo l' inventario dell'Archivio di Milano, è indicato dal CALVI, op. cit, pag. 131 e segg.

Baldassare Taccone [1] ed un più calmo e diffuso descrittore in Tristano Calco [2]. Ciò nonostante amiamo riprodurre qui la lettera con la quale Beatrice riferiva di quelle feste alla sorella di Mantova, perchè quantunque stampata una volta [3], questa descrizione, che è la più notevole di quante se ne possiedono, rimase sconosciuta.

Ill. et Ex. Domina et soror cordialissima:

Scripsi li giorni passati a la S. V. come li mandava in scripto el triumfo che fo facto in Milano per le sponsalitie de la Ser.ma Regina dei Romani, et anchora che io commettesse al Cancellero che gli lo mandasse in scripto, tamen, come me scripse la S. V. non lo haveva havuto, che 'l diffecto è proceduto da epso Cancellero....

L' ultimo giorno del mese proximo passato che fo facto questo acto, era preparato per celebrare questa solemnitade, in la giesia magiore de la Cità de Milano, cioè sopra la Porta che è in lo fronte de la fazada, gli era constructo un' antiporta cum le columne da canto, sopra le quale era sustentato certo ornamento facto a forma de capocelo morello, tendente in alto, divisato de columbine. In l' intrare ne la giesia se vedeva l' una et l' altra banda coperta de paramento de brochato fin apresso a la eminentia del choro, inante al qual era fabricato uno arco triunfale sopra columne grande quale era tutto depincto et haveva nel fronte la effigie de lo Ill.mo S.re quondam Duca Francesco, a cavallo cum el ducale de sopra, et l' arma del Ser.mo Re dei Romani de sopra. Questo arco triumphale, facto in quadro, haveva ornamento de picture facte de feste antique; et la parte che guardava verso lo altare grande teneva le insigne imperiale ne la parte più excelsa. Sotto l' arma de lo Ill.mo S.r mio consorte; sotto questo arco al fine d' esso comenzavano li scalini per ascendere nel tribunale grande constructo a l' altare magiore, nel quale tribunale era inanzi a lo altare uno tribunale picolo a man sinistra, ne l' ascendere dove se

[1] Il suo poemetto in ottava rima fu stampato nel 1493, ma è rarissimo. Ne dà estratti, e fa bene, il CALVI, op. cit., pag. 23–29.

[2] *Residua* cit., pag. 102 e segg.

[3] Dal compianto can. W. Braghirolli per nozze Carena-Cavriani, Milano, Ricordi, 9 maggio 1883. L' opuscolo elegantissimo, tirato a pochissimi esemplari, può dirsi irreperibile.

canta lo Evangelio, parato de brochato d'oro, da mano dritta un altro tribunale picolo ornato de brochato d'argento, dreto a questi tribunali erano banchi per ordine coperti de drappi per li consillieri et altri feudatarij et gentilhomini. Ne li dui extremi canti del choro erano facti doi lochi eminenti, l'uno per li cantori, l'altro per li trombetti, tra el mezo de li quali erano collocati tutti li doctori, juristi et de medicina, cum le berette et bavere fodrate de vayre, come porta la dignità soa, l'altare era ornatissimo de tutti li argenti et Sancti d'argento, che dovette videre la S. V. in rocha quando fo a Milano. La via per la quale se va ad tale solemnità era ornatissima, perchè la strata che incomentia al revelino del castello era facta de columne circumsepte de hedera fin al fondo de la piaza, et cum feste antique facte de fronde tra l'una columna et l'altra et li tondi soi et cum le arme imperiale, et de questa casa in mezo, et così atacate al coperto de la strata che era de panno a la Sforzescha dal castello fin al Domo, et molte porte havevano epse columne facte a simile fogia in modo che seria stato iudicato stazione de magio. Da l'una et l'altra banda de la strata erano coperti li muri cum li panni de razo, salvo dove se representano le nove picture che se fanno novamente a le stantie de Milano, che non sono mancho belle a videre de le tapizarie. La matina d'epso giorno se inviorno a le sedici hore li Rev.mi et Magn.ci oratori del Ser.mo Re dei Romani a la giesia, acompagnati honorevolmente dal S.re marchese Hermes, Conte de Cayaza, Conte Francesco Sforza, Conte da Melzo, Messer Ludovico de Fojano, et sedettero sopra el tribunale grande, al tribunale picolo coperto de brochato d'horo, a man sinistra ne l'intrare, mettendolo per loco più honorevole per essere a la parte de lo Evangelio. A le hore decesepte, sive 17, se fece montare la Ser.ma Regina, sopra el carro triumphale, che me donò quando fo a Ferrara la feliciss.ma memoria de la q. madama nostra matre, et se tirava per quatro corseri bianchi. Haveva la Ser.ma Regina una veste de raso cremesino, recamata richissimamente a razi d'oro, cum lo burbo pieno de zoye, et la coda longissima, et le maniche facte a guarnazono in modo che parevano doe ale, che era uno bello videre: haveva in testa uno ornamento de belissimi diamanti et perle et per ornare questo acto furono dati mes. Galeazzo Palavicino a portare la coda, lo conte Conrado de Lando, lo conte Manfredo Torniello a portar ciascuno di loro una manica per uno: precedevano tutti li camereri di questa corte, cortesani, li offitiali, li

zentilhomini, li feudatarij et deinde li conscillieri. Sedeva la Ser.^{ma} Regina in mezo del carro, la Ill.^{ma} Duchessa Isabella da uno canto a mano dritta, et io da l' altro a mano sinistra, la quale Duchessa aveva indosso una camora de raso cremesino cum cordoni d' oro filato sopra, come stanno li mei che ho ad una camora de panno beretino, como se debba ricordare la S. V. haverla veduta ne la mia guardarobba, et io teneva indosso una camora de veluto morello, cum la balzana del passo cum li vincij d' oro masizo, smaltato la mesura de bianco et li vincij de verde, come vole la raxone, quali sono de altezza de mezo brazo, medesimamente haveva a li busti de dreto et denanti, et cossì a li maneghini d' epsi passi cum li vincij, et la camora era cum alchuni sguinzi fodrati de tela d' oro, et haveva sopra uno cordone de S.^{to} Francisco de perle grosse, et in fondo, in loco del botone, haveva uno bello balasso senza foglia. Da l' altro canto del carro sedevano Madona Fiordelise, madona Bianca mogliere de mes. Galeazzo, et la mogliere del conte Fran.^{o} Sforza. Doppo el qual carro sequivano immediate li oratori mandati da lo Crist.^{mo} Re de Franza per honorare queste sponsalitie, et dreto loro li altri oratori de li potentati Italici cum lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca et Ill.^{mo} S.^{r} mio consorte, secondo li ordini loro, dreto a li quali sequivano circa dodeci carette de le prime damiselle de Milano, invitate et electe a la interventione di questa solemnità, et de le donne de la Regina p.^{a} vestite tutte de una livrea, cum una camora de raso lionato, et una sbergna de raso verde gajo. Simelmente erano sopra epse carette le donne de la Ill.^{ma} Duchessa Isabella, et mie, et inviate cum questi ordini, se demonstravano tutte le boteche, et finestre da l' uno et da l' altro canto decorate de panni de razo, et damiselle cum homini assai, et cum uno concorso de populo de omne canto che seria difficile exprimerlò. Giunto a la Porta del Domo et desmontati se ne feceno incontro la Ill.^{ma} mad.^{a} Beatrice cum molte honorevole donne preparate lì a ricevere la Regina et cossì se procedete fin a le scale del tribunale dove li oratori del p.^{to} Re de' Romani se feceno incontro a la Regina, quale acompagnorono sopra el tribunale grande et ciascuno andò poi al loco suo, cioè epsi ambasatori al tribunale loro picolo de brochato d' oro, la Ser.^{ma} Regina al tribunale che era scontro de brochato d' argento, et sedette in mezo de li oratori Franzesi, dreto li quali sedevano li altri oratori de li potentati, el S.^{r} Duca et lo Ill.^{mo} S.^{re} mio consorte, cum la Ill.^{ma} Duchessa Isabella, et io, et li altri honorevoli parenti

sedetteno sopra un' altra bancha più bassa, et gran numero de done tenevano el mezzo el tribunale. Dal canto de la Regina li consiglieri, feudatarij et altri cortesani, offitiali, et camereri occupavano le altre banche disposite, el resto del populo non si poteva capire in la giesia che è grandissima. Dispositi ciascuno al loco loro vene el Rev.mo Arcivescovo de Milano parato cum li ordinari et comenzò a celebrare la missa cum grandiss.me ceremonie et solemnitate de soni de trombe et pifferi, et organi et canti de la capella, li quali nel celebrare de la missa se acommodavano al tempo suo: al cantare de lo Evangelio doi de li ordinarj del domo portoreno l' uno a li oratori del Re Maximiliano, et l' altro al S.re Duca e Duchessa, S.re mio consorte, et mi, che erano per scontro, lo incenso: la Pace fu data nel tempo suo, per el Vescovo de Piasenza, a li p.ti oratori del Re; et a Noi altri, che sedevamo sopra l' altro tribunale, per il vescovo de Como. Se fornì la messa celebrata solemnissimamente, la quale fornita se levò la Ser.ma Regina in mezo de li oratori del Crist.mo Re, et fo acompagnata da lo Ill.mo S.r Duca, da lo Ill.mo S.r mio consorte, da la Ill.ma Duchessa Isabella, et da mi, et altri signori soli de sangue a l' altare, dove etiam se aproximoreno li oratori del p.to Ser.mo Re Maximiliano et aproximati tutti a lo altare, dicte per Mons.re lo Arcivescovo le parole del sposalitio fu per lo vescovo de Brixina dato lo anello a la Ser.ma Regina, a la quale per el medesimo fo imposta la corona che li fo sporta per lo Arcivescovo, la quale corona era d' oro, cum rubini, diamanti et perle, facta cum li archi de sopra in croce, et cum el mondo sopra cum una crosetta a la imperiale, secondo la norma data per li pr.ti oratori, como dicono havere instructione del S.re Re suo, el quale acto fo solemnizato cum soni de trombe et campane cum sgioppi de spingarde et bombarde. Facto questo, ciascuno se inviò secondo l' ordine suo fino sopra la porta del domo, facendo l' offitio suo li feudatarij nominati de sopra in portare la coda et maniche, et se montò a cavallo cossì le donne como li homini, et essendo preparato un balduchino de damasco bianco, fodrato de armelini, se li misse sotto la Reg.a, a la quale tutta la corte et li ambasatori, et lo S.r Duca et S.r mio consorte precedevano, restando più propinqui a la Regina li oratori del S.r Re suo consorte, a la quale Regina se accompagnò el vescovo de Brixina a mano stanca, stando però fora del balduchino, et cossì se inviò verso el castello la processione de tutto el Clero de la cità de Milano, cum grand.ma devotione, et molti ornamenti se trovò destesi

dal castello fino al domo, cossì a l'andare come al tornare; a la p.a Reg.a furono dati per staferi dal domo fin al castello, mes. Zoan Franceschо Palavicino, et ms. Francesco Bernardo Vesconte. El balduchino fo sempre portato per li doctori vestiti nel modo sopra scripto et dreto la Regina sequivano la Ill.ma Duches.a Isabella et io, le parente, le cortesane et donne invitate, tutte a cavallo, et così le donne de la Regina, et de la Duchessa, et mie, ornate che facevano bello videre, et sopra li altri la Regina cum la corona in testa; non se vedeva altro che brochato d'oro et d'argento, et chi era mancho ben vestito era de veluto cremesino che certamente era cossa stupenda, oltra le infinite catene che portavano cavalleri, et altri per forma che a juditio di tutti non fo mai cossi bello spettaculo, et lo Ambasatore de Rossia, quale stette a videre, ha havuto a dire che maij non vidi tanta pompa. Questo medesimo ha affirmato el nuntio de la S.tà del Papa et anchora l'ambassatore francese, dicendo che per havere veduto coronatione de Papa, et de Re e Regina soi non havere mai visto più bella cosa. Si che pensa la S. V. de quanta gloria et piacere sia stato questo sponsalitio! Tutto el populo se vedeva jubillare et a questo modo se venessimo in castello de Milano, dove se licentiò la brigata. Io desiderai molte volte a questa solemnità la S. V., ma non havendo loco a la satisfactione di questo mio desiderio, ho voluto narrarli el tutto cum questa mia; ricomandandomi di continuo a la S. V.

Viglevani, XXVIIII Decem. 1493.

Soror Beatrix Sfortia Vice comes. Estensis Ducissa Bri.

Ill.mae et Ex.mae Dominæ et Sorori
cordialiss.mae D.næ Ixabellæ
de Gonzagha Estensi Marchionissæ.
Mantuæ.

VI.

(1494).

Il 3 gennaio 1494 Beatrice si rallegrava da Vigevano con la sorella per il felice parto di Leonora. La sua lettera è autografa [1]

[1] Il carattere somiglia a quello di Isabella; molto più incerte peraltro sono l'ortografia e la sintassi.

e reca la firma *quella che desidera vedere la S. V. Biatrise Sf. da Este*. In fondo aggiunge un saluto anche del figliuoletto: « Hercule me ha pregato lo aricomandi a la S. V. e a soa cu« sina ». La Marchesa, come si vede da molti accenni del copialettere, non era troppo lieta di questa femmina capitatale; avrebbe desiderato un maschio.

Grandi novità andavano maturandosi in quell' anno per la Corte milanese. I rapporti dei Gonzaga col Moro duravano in apparenza buoni; ma non si può dissimulare che in fondo la superbia di Ludovico li urtasse alquanto. Il Moro avrebbe voluto che Francesco fosse più ligio ai suoi servigi. Il 22 agosto 1493, prestandogli quattro mila ducati, gli fece sentire che si stimava male corrisposto « da amore et bono animo », perchè il Marchese aveva accettato al suo servizio persone non accette a Ludovico e da lui licenziate. A questa sommissione ribellavasi l' animo altero dei Marchesi di Mantova.

Fin nelle piccole cose, fin nelle spedizioni di quei carpioni del Garda, di cui abbiamo già fatto parola, il Moro accampava delle pretensioni moleste. A tale proposito la Marchesa scriveva il 1° febbraio al marito queste significanti parole: « Io proveder̀ò ben « che gli ne siano mandati qualche volta, ma non ogni septimana « como loro imperiosamente richiedono, non altramente che fa« riano a suoi feudatari, aciò che non para che lo faciamo per « obligo et quodammodo per uno censo » (1).

Passati gli ultimi giorni di carnevale a Marmirolo, Isabella si accinse in quaresima a sciogliere il voto fatto alla Madonna di Loreto. Il Volta (2) suppone che la Marchesa facesse questo pellegrinaggio perchè temesse le imminenti turbolenze politiche. Non è vero. Il voto era per il parto, e Isabella usò farne spesso anche di poi, appagando in questo modo la sua voglia di viaggiare. Partì il 10 marzo e si fermò alcuni giorni a Ferrara, ove le giunse, eseguito dall' orefice Meliolo noto per recenti ricerche,

(1) Copialettere d' Isabella, Libro IV.
(2) *Storia di Mantova*, II, 241.

l' oggetto d' oro che intendeva offrire alla Vergine [1]. Si trattenne a Ravenna, per ammirare quelle antichità, poi andò a Loreto. Di là per Iesi, Fabriano e Gubbio si recò ad Assisi e ad Urbino, ove fece sosta presso la diletta cognata. Nel ritorno fu ospitata a Bologna dai Bentivoglio, coi quali era legata doppiamente per parentela [2]. Nella prima metà di maggio trovavasi di bel nuovo a Mantova.

Ivi frattanto erano accaduti casi abbastanza ragguardevoli. Alfonso II, che era succeduto a Ferdinando nel Regno di Napoli, aveva richiesto il Marchese di passare al suo servizio, ed il Gonzaga, avutane autorizzazione da Venezia, sembrava disposto. Ma il rumore che se ne sparse a Roma e fuori mise in sospetto Carlo VIII ed il Moro, onde i Veneziani temettero di esser compromessi. Perciò il Marchese sostitui un' altra voce a quella che era corsa, e disse che aveva soltanto chiesto al re Alfonso di portargli le sue personali condoglianze per la morte del padre. Non molto dopo giunse al Marchese una ambasceria del re di Francia, che gli offriva di passare al servizio francese. Come si comportasse con questa egli partecipava alla moglie nei seguenti termini [3]:

Ill.me D.ne nostre .... Heri gionse in Mantoa Mons. de Migni [4] cum tri altri ambassatori de la Christ.ma M.ta cum circa 85 cavalli molto bene in ordine, et como conveniva forono da noi molto honorevolmente receptati et acarezati; et questa matina sotto una lettera credentiale de Sua M.tà ne hanno exposto como amandome quella da bon parente et da fratello ha voluto mandarme ad visitare, cum farme intendere che ha facto pensiero de pigliare l'impresa del regno de

(1) Vedi Davari; *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 1886, pag. 16-17.

(2) Per il cognato Giovanni, che, come s'è veduto, sposò Laura Bentivoglio, e per la sorella naturale Lucrezia, che nel 1487 divenne moglie di Annibale Bentivoglio.

(3) Del documento si valse, solo citandolo, il Delaborde, op. cit., pag. 361, al quale pure rimandiamo per quanto concerne la proposta di Alfonso.

(4) Il d'Aubigny.

Napoli pervenendoli iustissimamente desideraria che noi gli havessimo ad essere propitij col stato et cum la persona, rechiedendone infine il passo libero per il terreno nostro et victuarie per li lor denari. Noi gli havemo facto risposta che molto ringratiamo la Sua M.tà, che la se sij dignata mandarme ad visitare et usarme simili termini; ma circa il dar del passo essendo noi soldato de la Ill.ma S.ria de Venetia et obligati per virtù de capitoli, non possimo nè dovimo concederglilo nè meno denegarglilo, se non tanto quanto pare alla p.ta S.ria et che intendendose la M.tà Sua cum quella como lor me dicevano haveria nui; et cum queste conclusione se sono partiti, parendone che cum honore nostro non gli possimo fare altra risposta.

Ma non sono restati cum grande instantia non ne habiano facto tastare se noi volevamo condurse alli servitij de la p.ta M.ta cum le più gagliarde et honorevol offerte che se possesse dire, et havendo ritrovato esser ancora per alcuni mesi obbligati alla p.ta S.ria ne hanno facto intendere che se bene al presente per observantia de la nostra inviolabile fede non volimo risolvere in altro, ad lor basterà che gli dicamo che quando serimo in nostra libertà siamo contenti essere ad loro propositi, et in questo caso ne prometevano de dare tanto stato quanto è quello che tiene la p.ta S.ria de quello è stato de casa nostra, et darne milli homini d'arme et farne capitano generale de Sua M.tà in questa impresa cum multe altre digne conditione. Alle quali cose tutto per noi è stato risposto accomodatamente et como merita l'obbligo havemo cum la p.ta S.ria per non mancare de la fede nostra. N'è parso farve partecipe cum la presente nostra, confortandove ad tenerlo secreto et non comunicarlo se non cum la donna de m. Jo. Maria et cum qualche altra persona che voi iudicareti che ne habia ad far bona massaria, essendo la cosa de la importantia che voi intendeti. Ne ha anche offerto il p.to Re darne dui offitij, cioè gran Ciambellano et suo compagno de arme.

Preterea havendo mandati alli giorni passati Alexio ad Venetia ad visitare Casin ambasciatore dil gran S.re de Turchi, ne mandò a dire che dovesimo mandare ad ogni modo dal p.to gran S.re che ne faria havere la camisa di Christo N. S. et quaranta buoni cavalli, sì che facemo metere in ordine tutta volta esso Alexio per mandarglilo. Noi stamo bene et il simille la nostra figliolina. Bene valete.

Marmiroli die XXIII aprilis 1494 (1).

(1) Registro riservato del Marchese, L. III.

Poco dopo vedevansi in Italia i primi soldati francesi. Il 10 luglio 1494 scendeva ad Asti Luigi duca d'Orléans, che era padrone di quella città per la dote di Valentina Visconti. Egli andava a Genova per affrettare l'armamento della flotta, che doveva impedire l'appressarsi di quella di Federico principe d'Altamura. Nello stesso tempo il Moro, consultati gli astrologi, consegnava il 27 luglio al conte di Caiazzo il bastone del comando, acciocchè unendosi alle genti francesi, facesse fronte all'esercito aragonese di terra, che sotto il comando del primogenito d'Alfonso avanzavasi verso le Romagne (1). Benedetto Capilupi, che era andato a Milano per invitare Beatrice al battesimo di Leonora, così riferisce a Isabella l'incontro della Duchessa di Bari col Duca d'Orléans (23 luglio): « La Duchessa dice che « quando el Duca de Orliens venne, bisognò che la si mutasse « de colore (2), ballasse et fusse basata dal Duca, qual volle « basare tutte le damiselle et donne de conto. Barono (3) dice « che quando hebbe basato M.a Polisena (*d'Este*), ne fu cussì « sacio che 'l non ne volse più. Venendo el conte Dophino o altro « del sangue reale, la Duchessa invita la S. V. a tuore de questi « basarotti » (4).

Le prime compagnie francesi di terra, che passavano per l'Italia per andare contro l'esercito aragonese destavano qualche curiosità, onde il Moro invitò la cognata, che sapeva ghiotta di

(1) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 691.

(2) Cioè svestisse le gramaglie pel lutto della madre, come aveva già dovuto fare per il matrimonio di Bianca Maria.

(3) Uno dei buffoni della Corte sforzesca, sul quale abbiamo diversi documenti.

(4) L'uso galante di Francia di baciare le donne nei solenni accoglimenti fece dapprima qualche senso agli Italiani, che non v'erano avvezzi. In seguito vi si accostumarono; ma giammai volentieri. In una relazione delle cerimonie seguìte nell'ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del Duca d'Orléans con Caterina de' Medici è detto: « Dil procedere del baxare et di to- « chare quelle done publicamente non durerò fatica a scriverlo perchè penso « chè V. S. sia di ciò informatissima ». Vedi il documento milanese pubblicato dal GHINZONI in questo *Archivio*, I, 23.

tutti gli spettacoli, a vederle sfilare a Parma. Ella accettò l'invito ed il 23 agosto scriveva da Parma al marito che il Moro e l'ambasciatore francese le avevano fatto buona accoglienza. In quel giorno vide passare la compagnia di « Mons. de Obegnino; do- « mane passarà quella de Mons. de la Tremoia, et de zorno en « zorno passarà qualche compagnia ».

Il divertimento peraltro non era tale da trattenerla a lungo, sicchè dopo tre giorni tornava. La Signoria di Venezia, avida di sapere notizie precise sul passaggio dei Francesi, la fece interrogare in proposito; ma la Marchesa rispondeva il 3 settembre ad Antonio Salimbeni che poco poteva dire, essendosi fermata a Parma così breve tempo. Aveva solo veduto passare i cavalli leggeri, che si dicevano ottocento « ma al judicio nostro non erano più « di quattrocento, quali non erano molto ben in ordine » (1).

Mentre Isabella scriveva così, il re Carlo VIII in persona era sceso in Italia e si avvicinava ad Asti (2), che per essere in mano del Duca d'Orléans poteva dirsi una specie di posto avanzato dei Francesi fra noi. Il 29 agosto fu il primo giorno della spedizione italiana di Carlo; il 9 settembre egli entrava in Asti, ove andarono ad incontrarlo il duca Ercole e il Moro. Beatrice d'Este aveva seguíto il consorte ad Annona, castello appartenente al ducato di Milano. Quivi essa ricevette il re con grande magnificenza, circondata da 80 dame, che aveva fatte venire da Milano, da Asti, da Alessandria. Il Re, col berretto in mano, le baciò tutte, a cominciare dalla duchessa di Bari e dalla moglie di Galeazzo Sanseverino (3). Poi si trattennero a trastullarsi, e Carlo volle vedere Beatrice a ballare. Essa medesima lo racconta alla sorella in una lettera del 12 settembre: « Circa el mezo dì se ne

(1) Per questi documenti vedi il citato L. IV del copialettere d'Isabella.

(2) Molti particolari sul passaggio di Carlo VIII per il Piemonte e sulle accoglienze che v'ebbe, dà A. Bosio nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. X, 1870, pag. 852-53 e 863-78.

(3) Vedi dispaccio di Morelleto Ponzone a Isabella Gonzaga, in data 11 settembre 1494, di cui si giovò il Delaborde, op. cit., pag. 399-400 Qualche variante nei particolari in Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII*, pag. 85-86.

« vene multo domesticamente cum li primi de la corte sua, et « stete per spacio de circa tre hore cum me et cum le done mie, « cum tanta familiarità et amorevoleza, che magiore non se « porria desiderare in principe del mundo. Volse vedere balare de « le done mie et poi me, et se ne prese singulare ricreatione ». L' altera principessa mise in opera tutti i suoi accorgimenti e le sue inestimabili ricchezze per abbagliare quel conquistatore a buon mercato, amante delle donne e dei bagliori del lusso. Gli scrittori francesi rimasero attoniti al vedere le abbigliature che Beatrice sfoggiò in quella occasione. Quel prezioso poemaccio del *Vergier d' honneur* così ne parla:

Avecques luy fist venir sa partie
Qui de Ferrare fille du duc estoit:
De fin drap d'or en tout ou en partie
De jour en jour voulentiers se vestoit.
Chaînes, colliers, affiquetz, pierrerie
Ainsi qu' on dit en ung commun proverbe
Tant en avoit que c' estoit diablerie.
Brief mieulx valoit le lyen que le gerbe.
Autour du col bagues, joyaulx, carcaus
Et pour son chief de richesse estoffer
Bordures d' or, devises et brocaus [1].

Più ampiamente descrive quelle sontuosità un anonimo francese, pur testimonio *de visu*, scrivendone alla duchessa di Borbone:

Gens viennent de toutes parts vers le Roy, et luy faire accueïl, Princes, Princesses, Ducs et Duchesses: encore de matin en est il venu une, et vous plaira sçavoir la façon que estoit accoustrée la dite Dame. Premierement, quand elle arriva elle estoit sur un coursier accoustré de drap d'or et de velours cramoisy, et elle [avait] une robbe de drap d' or verd, et une chemise de lin ouvrée pardessus, et estoit habillée de la teste grande force de perles, et les cheveux tortillez et abbatus avec un ruban de soye pendant derriere, et un chapeau de soye cramoisy fait ny plus ni moins comme les nostres, avec cinq ou

(1) Müntz, op. cit., pag. 224.

six plumes grises et rouges au dit chapeau, et avoit cela sur la teste, et estoit sur ce coursier en façon qu'elle estoit toute droite, ny plus ny moins que seroit un homme; et estoit avec elle la femme du Seigneur Galleas [1] et plusieurs autres jusques au nombre de vingt-deux toutes sur haquenées belles et gorgiaises, et six chariots couverts de drap d'or et de velours verd, et tous pleins de Dames.

Et vouloient venir devers le Roy en son logis, ce qu'il ne voulut pas, mais leur voulut estre gracieux, et aller au sien, ce qu'il ne fit point pour ce jour-là, pour ce que se sentit un peu malade, et le lendemain aprés disner le dit Seigneur les alla voir, là où elle estoit merveilleusement gorgiaise à la mode du pays, laquelle estoit une robbe de satin verd, dont le corps estoit chargé de diamans, de perles, et de rubis, et autant derriere que devant, et les manches bien fort estroites, toutes descoupées en telle façon que la chemise paroissoit. Estoient ces coupes toute attachées avec un grand ruban de soye grise pendant presque jusque en terre, et avoit la gorge toute nue, et à l'entour tout plein de perles bien fort grosses, avec un rubi qui n'est gueres moins grand que vostre grand valloy, et de la teste estoit habillée tout ny plus ni moins que le jour d'auparavant, reservé qu'au lieu de chapeau elle avoit un bonnet de velours avec des plumes d'égrette, là où il y avoit une bague de deux rubis, un diamant, et une perle en façon de poire, laquelle poire est toute de la sorte de la vostre, reservé qu'elle est plus grosse. Incontinent que le Roy l'eut veue, s'en partit pour s'en retourner, reservé qu'il l'entretint un peu devant, et la fit danser à la mode de France avec plusieurs de ses femmes; et vous asseure, Madame, qu'elle dansoit bien à la mode de France, veu qu'elle disoit quelle n'y avoit jamais dansé. S'il n'estoit que le Roy vous veut envoyer la peinture d'elle, et la façon dont elle estoit habillée, j'eusse mis peine de la recouvrer pour la vous envoyer [2].

[1] Bianca, figlia naturale del Moro.

[2] Abbiamo riferito questa descrizione notevolissima, perchè è poco nota. La si trova in un vecchio libro, fra i documenti addotti dal GODEFROY, *Histoire de Charles VIII*, Paris, 1684, pag. 709-710. La ragione per cui sfuggì è sicuramente l'aver supposto il GODEFROY che la persona, di cui la lettera quasi esclusivamente si occupa, sia la figlia della Duchessa d'Amalfi. Al DELABORDE, op. cit., pag. 400, spetta il merito di aver rilevato che vi si parla invece di Beatrice.

Il re Carlo fu talmente colpito dalla vista di Beatrice, che ne fece fare un ritratto per inviarlo in Francia. La Duchessa di Bari aveva anche ordinato « di far una bellissima festa a trombe e « piffari, con quelle donne era in sua compagnia » [1], ma non ne fu nulla, perchè il Re si ammalò [2]. Stette ammalato più di una quindicina di giorni e solo ai primi di ottobre potè recarsi, per Casale e Mortara, a Vigevano, ove il Moro gli fece vedere il castello apparato suntuosamente e per via gli preparò lo spettacolo improvviso di una caccia di cignali [3]. Carlo ammirò tutto; ma volle le chiavi del castello, mentre vi dimorò, tanto poco si

[1] SANUDO, *Spedizione*, pag. 87.

[2] Il VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*², I, 220, attribuisce ad abuso di donne e di piaceri la malattia che Carlo ebbe in Asti. Veramente Ambrogio da Rosciate, che oltrechè astrologo del Moro era anche medico, affermò trattarsi di *varuole* (SANUDO, *Spedizione*, pag. 88). Ma la discordanza non è poi tanto grande per chi sappia come in quei tempi veniva spesso confuso col vaiuolo il malfrancese. Vedasi CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia*, Milano, 1884, passim. È noto, del resto, quanto fosse dato alla lascivia il re Carlo. A Lione, sotto gli occhi della moglie Anna di Brettagna, si lasciò andare a facili amori, e fra le delizie di Napoli si invaghì poi di Leonora di Marzano, e della persona di lei gli fece turpe mercato la madre stessa di Leonora, la Duchessa di Melfi (Cfr. SANUDO, *Spedizione*, 261-62, e DELABORDE, op. cit., pag. 576-77). E se questo amorazzo fece scandalo e divenne celebre, abbiamo ragione di ritenere che in quella piena depravazione dei Francesi (SANUDO, pag. 344-45), molte altre tresche oscure egli tenesse. Sappiamo infatti di quel tal libro, in cui erano dipinte parecchie meretrici, che il re Carlo aveva praticate nelle varie città d'Italia, libro che egli portava seco e che fu trovato, come attesta Alessandro Benedetti, fra il bottino di Fornovo (Vedi CIAN, *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, 1888, pag. 40; e GRAF, *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, pag. 267 n.). Meretrici certo, come il BENEDETTI dice (*pellicum variae formae*) e non *femmine violate*, come poi scrisse il CORIO, probabilmente per errore e non per malignità (vedi DELABORDE, op. cit., pag. 649, n.); ma questo a noi poco monta, il compiacimento lascivo del re non è per ciò meno grave e patente. È noto che l'esercito francese era seguito da 800 donne, di cui 500 meretrici. Cfr. SANUDO, *Spedizione*, pag. 210

[3] Consulta su ciò la cronaca del CAGNOLA, *Archivio Storico Italiano*, III, 191. Vedi anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 169-71.

fidava dell'ospite! (1). La visita successiva al povero Giangaleazzo malato in Pavia, le preghiere e le lagrime di Isabella Sforza, l'impietosirsi infecondo del Re, che proseguì innanzi per la sua via, la morte del Duca di Milano avvenuta il 21 ottobre 1494, mentre Carlo era a Piacenza, sono cose troppo note perchè sia d'uopo insistervi lungamente (2). Che Giangaleazzo morisse di veleno propinatogli dallo zio, è leggenda fiorita subito sul suo sepolcro appena chiuso e perpetuatasi poi: oggi, dopo i documenti addotti in contrario, non è prudente il prestarle fede (3). È certo peraltro che il Moro da lungo tempo desiderava e sospirava quella catastrofe, e quando ne ebbe la notizia a Piacenza dovette esserne molto lieto. Volò egli a Milano, fece esporre in duomo il cadavere di Giangaleazzo, radunò il consiglio, ove i suoi partigiani gli offersero il ducato, essendo l'erede Francesco Sforza ancora bambino. Nessuno ardì opporsi, e Ludovico, proclamato duca il 22 ottobre, girò circa due ore per la terra con una turca di broccato d'oro indosso, mentre le campane sonavano tutte a

(1) Delaborde, op. cit., pag. 417-18.

(2) Tutti gli storici narrano questi fatti estesamente. Tra i moderni si vedano specialmente Cipolla, *Signorie*, pag. 702, e Magenta, op. cit., I, 531 e segg.

(3) Sulla tomba stessa di Giangaleazzo furono appiccati due distici ingiuriosi al Moro, in cui si insinuava l'accusa di avvelenamento. Sono riferiti dal Malipiero, *Ann.*, in *Archivio Storico Italiano*, VII, I, 323. La indicazione dei moltissimi storici, che tennero poi per l'avvelenamento, può vedersi nel Rosmini, *Storia di Milano*, III, 172-73. Tuttavia il Giovio (*Istoria*, ed. cit., pag. 49), che pur non è tenero del Moro, riconosceva che vi sono molte ragioni di dubbio. Il Porro nel 1882 (in questo *Archivio*, IX, 486) avendo consultato i documenti dell'Archivio di Milano, dichiarava che nessuno di essi può recarsi a sostegno dell'avvelenamento, e della morte prematura del Duca dava una spiegazione, che a noi pare conforme al vero. Chi dimostrò la cosa in modo, a parer nostro, inconfutabile, appoggiandosi su numerosi documenti è il Magenta, op. cit., I, 528-29 e 535-36. La voce dell'avvelenamento si sparse così presto, che il Moro stesso, nel 1494, pensò a scagionarsene con una lettera latina, che il Magenta (II, 469-70) pubblica. Che Giangaleazzo morisse di morte naturale tengono ora il Delaborde, op. cit., pag. 427, e il Cantù, in questo *Archivio*, XV, 339. A. Dina, che pure in questo *Archivio*, XI, 736-40, ragiona così bene della maniera volpina con cui Ludovico riuscì a rovinare quel miserello del nipote, sospetta ancora.

festa e la salma di Giangaleazzo era ancora scoperta nel duomo ([1]). Il 25 ripartiva per ricongiungersi a Carlo, che si era già avviato verso Pontremoli ([2]).

Ludovico partecipa il 21 ottobre stesso al Marchese di Mantova la morte del nipote, che gli ha dato, come dice, « incredibile dolore »; poi il 22 notifica ufficialmente tanto a Francesco che ad Isabella la sua elezione a Duca di Milano con una circolare fatta assai bene, in cui il Moro mostra di sobbarcarsi alla croce del potere per accontentare i sudditi che lo volevano ([3]). Il Marchese indirizzava al nuovo Duca di Milano una lettera gratulatoria di suo pugno, alla quale rispondeva, pur di sua mano, il Moro il 9 novembre, con promesse di favore « avendolo a loco di fratello. »

La Duchessa Isabella d'Aragona frattanto traeva giorni tristissimi. Le cure assidue che aveva prodigate al marito durante la malattia, il dolore per la sua morte, pel dominio usurpato al figlio, pel pericolo imminente che correvano i suoi Aragonesi, lo stato di gravidanza in cui si trovava, avevano affranto quella fibra forte e risoluta. Stava in una camera tenebrosa coi figliuoli, in continui lamenti. Colà la trovò l'ambasciatore mantovano un mese e più dopo morto Giangaleazzo. La vecchia Bona di Savoia la confortava. Il 1° dicembre venne a trovarla Clara duchessa di Montpensier, una sorella di Francesco Gonzaga, che poi doveva trasferirsi a Mantova. Finalmente dopo molte esortazioni di Ludovico, si indusse ad andare a Milano il 6 dicembre ([4]). Il suo arrivo è descritto in una toccante lettera alla nostra Marchesa, tanto più commovente in quanto che è scritta da un buffone,

(1) Vedi Corio, *Storia di Milano*, ediz. cit., III, 574 e la lettera di Donato de' Preti a Isabella Gonzaga pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 463.

(2) Sanudo, *Spedizione*, pag. 100.

(3) Non comunichiamo questa circolare, che fu mandata a molti, perchè la si ha a stampa in Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, vol. II, Milano, 1815, pag. 206.

(4) Vedi ciò che su documenti milanesi e mantovani riferisce il Magenta, I, 545-46 e II, 465-68. Anche il Corio, III, 575, ha per Isabella parole di sincera pietà.

quel Barone, che abbiamo già avuto a nominare. Con quella libertà che i buffoni si permettevano, egli chiamava la Marchesa *comadre*. La lettera è del 7 dicembre e suona così: « Eri sera « la Duchesa Isabela agiongete a Milano et la Duchesa nostra « li andò incontra doe milia fora de la tera et subito che si schon- « trorno la Duchesa nostra dismontò de la careta sua et montò « ne la sua, ne la qual careta si faciva di gran pianti e così « tornasemo inverso el castelo dove atrovasemo el Ducha di Mi- « lano a la porta del gardino che ne veniva incontra.... Si cavò « la breta et acompagnola nel castelo, e smontati che forno la « tolseno in mezo et l'acompagnorno a la camera sua dove alo- « giava prima. Poi che forno ne la camara se asetorno et sempre « la Duchesa Isabela non fece mai se non piangere: infine el « Duca li fece uno parlamento e fra le altre parole li dise che « la metese l'animo suo in reposo etc. Comadre mia cara, el « non è si duro core che l'avese veduta che non li fose vinuto « compasione, lì con tri fioliti, magra, desfata in uno abito a « modo una chapa da frate larga et longa che andava per tera, « de uno pano de quatro soldi el brazo, negro non cimato et uno « pezo di buratto tinto in capo che li copriva li ochi, che certa- « mente a mi fo forza di piangere e più arei pianto se io non « mi fose tenuto ».

Ben triste doveva essere quello spettacolo per lo Sforza e per Beatrice! Ma pensieri più lieti consolavano quest'ultima. Ella trovavasi allora ad aver bisogno d'una nuova culla, poichè prevedeva non lontano un secondo parto, onde si rivolgeva ad Isabella, la quale il 10 dicembre le mandava « il modello de la cuna » e « la nota de la grandeza de la mia » (1), scusandosi di non scriverle di mano propria, perchè era occupata con la Duchessa di Montpensier, giunta a Mantova la sera innanzi, assai giù di salute.

(Continua.) ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

(1) Era forse la culla medesima che per la nascita della piccola Leonora Ercole d'Este aveva inviata in dono da Ferrara. Vedi la lettera della Marchesa, 2 gennaio 1494, nel Copialettere.

VARIETÀ

POTESTÀ E CAPITANI DEL POPOLO
LOMBARDI
NELLA MARCA.

Le relazioni tra la Lombardia e la Marca nei tempi di mezzo furono molte e varie e chi ricercasse a fondo nei nostri archivi potrebbe raccogliere ampia messe di documenti e di notizie da farne la più ampia ed efficace dimostrazione. In altri miei scritti pubblicati in questo periodico negli anni passati io ne diedi un qualche saggio; ora tornando sull' argomento mi piace di presentare un manipolo d' illustri personaggi lombardi, che esercitarono nei nostri Comuni l' altissimo ufficio di Potestà e di Capitani del popolo. Nelle mie ricerche ho raccolto di essi più assai nomi, ma pubblico qui soltanto quelli intorno ai quali mi fu dato raccogliere documenti in carte diplomatiche edite e inedite, in cronache, in istorie e in elenchi di Potestà, che ho potuto consultare. Se mi avvenga di poter fare il medesimo intorno agli altri, a questa seguiranno altre serie.

I. *Dominus* GAIFERIUS DE PAPIA

Potestà di Jesi tra il 1225 e il 1226.

Nominato in due atti di aggregazione alla cittadinanza iesina, il primo (29 dicembre 1225) di un Matteo di Alberto da Belvedere, castello presso Jesi, il secondo (2 gennaio 1226) di due terrazzani di Precicchie nel distretto di Fabriano.

Suo giudice era un

DOMINUS GUICZOLUS

che ricevette le promesse dei cittadini suddetti.

Archivio iesino. Libro rosso. N. 1, pag. XVI, XVII, XX. Id. N. 2, carte 6 *verso* e 8 e GIANANDREA: *Carte diplomatiche iesine* in *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane per cura di C. Ciavarini*, tomo V. — Ancona, Mengarelli, MDCCCLXXXIV, pag. 39-40.

II. *Dominus* OPIZO C OBIZO DE PUSTERLA (milanese)

Potestà di Jesi tra il 1231 e il 1232.

Nel rettorato di costui fu dal Comune di Serrasanquirico stipulata una concordia colla città di Jesi, soggettandosi pienamente quello a questa (24 novembre e 10 dicembre 1231.)

C. s. Lib. rosso. N. 1, pag. CCXXIII a CCXXV e Collez. delle pergamene N. 10, e già Lib. C. N. 174. — GIANANDREA, op. cit., pag. 49-51.

Il medesimo, e con lui un

DOMINUS GUIFREDUS CRIVELLUS

suo giudice e vicario, e un

GUILLELMUS DE LAUDE

suo notaio sono nominati in atto del 26 aprile 1232, col quale il Comune di Jesi costituisce due sindaci per conchiudere un trattato d'alleanza coi comuni di Ancona, Fano, Pesaro, Cagli e altri e ordinare cavalli e armi *pro qualibet dictarum civitatum*.

Archivio arceviese. Collez. delle pergamene *ad annum*.

È questa la celebre lega contro Gubbio per l' edificazione fatta da questa città del castello di Serralta o colle di Pergola; lega, che fu condannata da papa Gregorio IX con Breve del 10 febbraio 1235.

SBARALEA: *Bullarium franciscanum*, tomo I, c. 146 e AMIANI: *Storia di Fano*, tomo II, pag. 45.

Il notaio *Guillelmus de Laude* è ricordato anche nell' atto iesino del 10 dicembre 1231.

III. *Dominus* ALBERTINUS STRUCXII O DE STRUCTIO de Cremona

Potestà di Jesi tra il 1234 e il 1235.

La prima menzione, che si ha di lui nel 1234, è in un atto del 4 dicembre, e l' 11 giugno 1235 egli teneva ancora tale ufficio. Suo giudice trovo che era un

DOMINUS BARDUS DE BURGO S.ti SEPULCHRI

che gli successe nella carica.

Nella potesteria dello Strucxii avvennero parecchie aggregazioni particolari alla cittadinanza iesina, tra le quali quella di un Uberto muratore da Milano, per cui fece malleveria M.ro Giorgio da Como, scultore esimio, che costruì la facciata della cattedrale di Jesi nel 1232.

Un altro giudice del Potestà suddetto sembra fosse un

DOMINUS JANNES

nominato in due documenti del 25 e 26 gennaio 1235.

C. s. Lib. rosso. N. 1, pag. XLIII, XLIX. Id. N. 2 carte, 12 *verso*, 15. GIANANDREA, ecc., pag. 55-62.

IV. *Dominus* JOHANNES DE COLLAROSIS de Lombardia

Potestà di Jesi nel 1248?

È nominato da un teste nella causa agitata (nel 1291, come sembra) tra il Comune di Jesi e quello di Staffolo per giurisdizione pretesa dal primo sul secondo. Il teste era interrogato quali

fossero stati i rettori di Jesi nei dieci anni che corsero dalla morte di Federico II alla venuta nella Marca di Percivalle Doria, e la risposta fu: *se non recordari; dixit tamen quod recordatur quod infra dictum tempus fuit Rector Marchie Cardinalis Capocza* (*Raniero Capoccio*) *et civitas Exii stabat ad mandata Ecclesie, et dictus cardinalis stetit in Exio infra dictum tempus. Et videtur sibi quod tunc erat potestas Exii dominus* Johannes de Collarosis de Lombardia, *sed unde fuerit, de qua terra, nescit.* Qui egli deve aver fatto una confusione circa il tempo, poichè il cardinale Capoccio fu rettore della Marca prima della morte di Federico II; tuttavia non è, ci sembra, senza valore il riavvicinamento tra la potestaria del Collarosi e la dimora in Jesi del Legato della Marca. Ora questa avvenne nel febbraio del 1248, come attestano un documento dell'Archivio di Matelica in data del 3 di detto mese e uno dell'Archivio iesino in data del 13. Se non che in questo secondo trovasi nominato come potestà di Jesi *dominus Mactheus Gallutii miles bononiensis*, che nel 31 settembre era ancora in carica. Il Collarosi pertanto potrebbe essere stato potestà o immediatamente prima o immediatamente dopo. D'altra parte nel decennio dal 1250 al 1259 non pare che vi siano lacune nella serie dei Potestà iesini.

Archivio iesino. Pergamene N. 71 e già Lib. E., N. 20-27 e 86-87.

V. *Dominus* Albertus domini Oddonis de Mandello (milanese)

Potesta di Jesi nel 1257.

Nel tempo del suo rettorato fu conchiuso il 15 gennaio di detto anno un istrumento di transazione tra il Comune e il monastero di Chiaravalle (a sette miglia dalla città lungo la via per Ancona) nella lite circa la proprietà della selva di Castagnola e dei pascoli e molini attinenti, e circa la terminazione della medesima.

Di lui si ha poi un breve atto, in data 13 aprile, col quale dà licenza a un Ventura di Matteo di portare un coltello per propria difesa. In questo è nominato un Simone quale suo notaio.

C. s. Lib. rosso. N. 1, pag. LXXVI, LXXVIII e CCV, CCXI. Collez. delle pergamene, N. 29 e N. 30. GIANANDREA: *Carte diplomatiche iesine*, pagg. 194-203.

Alberto di Mandello era stato nel 1211 potestà di Faenza.

TONDUZZI: *Historie di Faenza*. Ivi. Zarafagli, MDCLXXV, vol. I, pag. LI.

E nel 1250-51 di Firenze.

Annali di Simone della Tosa, in *Cronichette antiche di vari scrittori*, ecc. — Milano, Silvestri, 1844, pag. 195.

E fu potestà di Firenze due volte, cioè nel 1218 e nel 1230, di Piacenza nel 1221, e di Padova nel 1234 suo padre Oddone o Oddo.

Op. cit., pag. 191-192 e *Chronic. Placent.* in MURATORI: *Rer. Italic.*, tomo 16. — *Roland.*, lib. 3, cap. 8.

Devono anche essere stati poi suoi fratelli o congiunti, quel Rubaconte da Mandella, potestà di Firenze nel 1236, nel reggimento del quale « si cominciò il ponte Rubaconte e lastricossi Fiorenza, che non era lastricata, se non certe vie » e quel Ruffino *de Mandello* potestà nel 1250 e capitano del popolo nel 1251 in Orvieto, che erano entrambi milanesi

Op. cit., pag. 193 e FUMI LUIGI: *Il Palazzo del popolo in Orvieto*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV. — Foligno, 1889, pag. 521, 528, 539.

e suo figliuolo o nipote quel

DOMINUS OTTOLINUS DE MANDELLO

che fu eletto nel 1299 potestà di Fabriano (vedi il N. X di questa Serie).

VI. *Dominus* MARTINUS DE CARCANO (milanese)

Potestà di Matelica tra il 1257 e il 1258.

Suo giudice era un

RISONATO DI S. MICHELE.

1257. 16 dicembre. Insieme col Consiglio generale del Comune crea un Giacomo Surelli procuratore a stipulare un trattato di alleanza coi Comuni di Camerino e San Severino.

1258. 8 marzo. Con atto di questa data avvalora una convenzione fatta tra il Comune di Matelica e il nob. Bucaro del signor Albertino di S. Maria in Monte, resosi cittadino della terra suddetta.

ACQUACOTTA: *Memorie di Matelica*, vol. 2°, appendice diplomatica, pag. 99-100.

VII. GUERCIUS DE MEDIOLANO.

Potestà di Jesi forse nel 1258.

È nominato dal teste Giovanni Santoni nella causa tra Jesi e Staffolo, addietro ricordata, come uno dei potestà iesini negli anni che corsero dal 1251 al 1263 o 64. *Interrogatus*, così è detto nel documento, *qui fuerunt tunc potestates Exii, dixit, quod uno anno fuit Matheus de Corrigia et quidam alius alio anno qui vocabatur* GUERCIUS DE MEDIOLANO *et alio anno fuit dominus Manfredinus de Saxuolis* (sic) *qui fuit tribus annis: de aliis non recordatur*. Ma Guercius è senza dubbio un sopranome, e in questo caso chi sa che non si tratti del potestà Alberto del signor Oddone di Mandello, che era milanese?

Archivio iesino. Pergamene N. 71, e già Lib. E., N. 20-27, e 86-87.

VIII. *Nobilis et sapiens vir*

LAMPHRANCUS DE ADELAXIIS de Pergamo

Potestà di Fabriano nel 1279.

Nell'Archivio di quel Comune si conserva una lettera, diretta a lui e al Consiglio fabrianese da Giovanni Dandolo, duca di Ve-

nezia, colla quale questi si scusa di non poter aderire alla fattagli richiesta di un potestà veneto, *quoniam per nos et bone memorie predecessores nostros et duces similiter aliis nostris amicis petentibus illud factum non extitit, etiam romanis postulantibus senatoribus.* La lettera è in data del 16 ottobre.

ZONGHI: *Carte diplomatiche fabrianesi,* pagg. 265-266.

X. *Nobilis et potens miles*

Dominus PINUS VERNATII O DE VERNATIIS de Cremona.

Honorabilis Capitaneus populi civitatis Exii nel 1299.
Suo vicario era un *Nobilis vir*

DOMINUS THOMAGINUS DE CREMONA.

L' 8 febbraio di detto anno il Vernacci e insieme con lui il Consiglio del popolo e dei Priori delle arti della città creano un Nuzio di Maestro Stefano loro procuratore a stipulare un trattato di pace e di concordia, che fu fatto il susseguente giorno 11 febbraio, tra il castello delle Ripe, nel contado di Jesi e il Comune di Polverigi in quello d'Ancona, della qual pace dovevano essere mallevadrici e conservatrici le due città.

Id. 8, 9 e 10 ottobre. È presente e prende parte agli importantissimi consigli generali della città e del contado, celebrati nei giorni suddetti all' intento di ottenere dal papa il privilegio perpetuo, che gli abitanti di Jesi e del suo distretto non potessero esser tratti nelle principali e nelle prime cause d' appello innanzi al Rettore della Marca e suoi ufficiali, contro il loro volere; a trattare il qual negozio viene deputato Manente di Niccoluccio del quondam Baligano nobile iesino.

C. s. Pergamene N. 164, 165, 168 e già Lib. B., N. 104.

Il Vernacci fu l' anno 1309 Potestà di Fermo.

CURI: *Guida storica e artistica della città di Fermo.* Ivi. Bacher, 1864.

Un Pino da Cremona, che forse è il medesimo, trovasi negli anni 1292 e 93 Potestà e Capitano d' Orvieto.

Vedi: *Antiche cronache d' Orvieto*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo III, pag. 24.

X. *Magnificus et potens vir*
Dominus OTTOLINUS DE MANDELLO cives mediolanensis.

Fu eletto innanzi al novembre del 1299, potestà di Fabriano, ma non accettò. Nell'Archivio di detto Comune conservasi un istrumento, rogato da un Musino notaio della Camera milanese, dal quale si apprende che Matteo da Fabriano, sindaco della Terra, presentò in persona la lettera di elezione al detto magnifico signore, il quale dichiarò *se ad presens illi regimini accedere non posse, paratus semper dicto Comuni et hominibus dicte Terre nihilominus sua servitia omnimodo facere.*

ZONGHI: *Carte diplom. fabrianesi,* pag. 315.

XI. *Nobilis et potens miles*
Dominus RICCARDUS DE HUGONIBUS de Bressia.
Potestà di Jesi nel 1303.

Il 21 maggio di detto anno, insieme col Consiglio generale e speciale della città e coi Priori delle arti elegge un procuratore per affidare a Rainalduccio *Biuri* la custodia e il governo per un anno del castello di Follonica, in quel di Staffolo, appartenente al Comune, collo stipendio di ottanta libbre ravennati e anconitane.

C. s. Pergamene *ad ann.* e già Lib. C. N. 31.

ANTONIO GIANANDREA.

NOTIZIE SCONOSCIUTE
SULLE CITTÀ DI PAVIA E MILANO
AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI.

Mentre Alberto Vignati da Lodi, nella qualità di commissario generale delle fortificazioni di Francesco I, accompagnava l'esercito in Francia, e tenendo nota degli itinerari seguiti, non trascurava di prendere degli appunti interessanti sulle città che visitava, diffondendosi particolarmente nella descrizione di Parigi (1), un francese, Pasquier Le Moine, nella qualità di *portier ordinaire* di Francesco I, seguiva questi nella spedizione in Italia del 1515, tenendo un diario degli avvenimenti di cui fu testimonio e prendendo degli appunti non meno interessanti sulle città ch'egli ebbe a visitare, particolarmente su Pavia e Milano. Il diario del Pasquier Le Moine venne pubblicato a Parigi nel 1525 (2):

(1) Il manoscritto del Vignati si conserva alla Biblioteca nazionale di Milano (AG, XI, 42), e il passo relativo alla descrizione di Parigi venne, a cura di chi scrive, pubblicato colla traduzione francese e note lo scorso anno. (Milano, tip. Colombo-Cordani, 1889.)

(2) « Le couronnement du Roy François premier de ce nom voyage et conqueste de la duche de Millan victoire et repulsion des exurpeteurs dicelle avec plusieurs singularitez des eglises conuens villes chasteaulx et forteresses dicelle duche. Fais l'an mil cinq cens quinze cueillies et redige par le moyne sans froc

Par Pasquier Le Moyne

Gillet Couteau
cum privilegio regis

Ils se vendent chez Gillet Couteau demourant en la rue des petits champs pres Sainct-Julien au palais. »

ma poichè tale pubblicazione divenne rarissima — non conoscendosene che tre esemplari, due alla Biblioteca nazionale di Parigi (Bibl. nat. Lb[30]-23, in-8, réservé), ed uno a Londra — così rimasero, si può dire, sconosciute le notizie che il Pasquier raccolse su quelle città. Ho stimato quindi non fosse opera affatto inutile il trascriverle e pubblicarle in questo *Archivio*, aggiungendovi quelle indicazioni e quelle note che possono servire a rilevare l'interesse di tale diario. Non sfuggirà al lettore una certa analogia fra il modo di descrivere del Vignati e quello del Pasquier: e se qualcuno ha potuto meravigliarsi dello stile rozzo e scorretto del manoscritto del Vignati, a maggior ragione avrà a fare le meraviglie per la forma confusa e ancor più scorretta del Pasquier le Moine, la quale, essendo stata data alle stampe, non ha neppure l'attenuante che potrebbe valere per il Vignati, le cui note erano dei semplici appunti non destinati ad essere pubblicati.

Il Pasquier descrive Pavia e Milano nell'occasione in cui Francesco I, dopo la battaglia di Melegnano, si portò da S. Donato a Pavia, dove attese che il Castello di Milano si arrendesse alle sue armi per fare l'ingresso in questa città.

Le samedi XXII[e] dudit moys (1) le roy sen alla de Sainct Donat disner a la Chartrousse giste pauye auecque luy monseigneur autres princes et seigneurs de sa maison pencionnaires gentilz hommes et archiers lauantgarde de bataille et arrieregarde demourerent audit camp et auec luy monseigneur le general de normandie pour les despeches et affaires. Le roy estoit loge au chasteau. Le dimanche XXIII[e] le roy ouyt la messe aux augustins beau couvent et pres du dit chasteau. En icelluy couvent sont deux sortes de religieux de Sainct Augustin les ungs noirs et les autres blancz et tiennent au cueur de l'eglise chascun leur coste et le corps de monseigneur Sainct Augustin y est ainsi comme les aucuns tiennent et diet (?) Dessoubz led.[i] cueur en une chapelle a voulte et pres de sa sepulture y a ung puys qui est miraculeux et en beut le roy de l'eau et beaucoup d'aultres princes seigneurs et

(1) Settembre 1515.

gentilz hommes auecque grant nombre de la communaulté suyvant le roy. Et hors ledit cueur a la main dextre y a une chappelle dudit Sainct Augustin ou au matin y a ung autel sur lequel est limaige du glorieux corps sainct en euesque bel et grant et au dessus du dit autel au hault de la dicte chappelle y a une aultre autel cloz auquel est la sepulture de monseigneur Sainct Augustin de marbre blanc fin a merueilles la plus triumphante sepulture quil est possible au monde veoir tant a la taille au personnages a menu ouvrage et est la remembrance du corps Sainct Augustin couche du long mistre et est le plus cher marbre que lon seauroit veoir et autour de luy six anges tenant le drap sur lequel la figure repose.

La chiesa di cui parla il Pasquier è la basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, nella quale sino alla fine del secolo scorso si conservò il corpo di S. Agostino, trasportatovi da Liutprando nell'anno 722. I due ordini di religiosi cui accenna il Pasquier erano gli Eremitani Agostiniani e i Canonici regolari Lateranensi, i quali conservarono un distinto accesso alla cripta contenente il corpo di S. Agostino tanto dalla chiesa che dai relativi conventi, come appare nella pianta della cripta disegnata dall'architetto G. Ant. Veneroni verso il 1726, in cui è indicato altresì il posto di quel pozzo che il Pasquier chiama miracoloso.

Il monumento funerario di S. Agostino che si trovava, al dire del Pasquier nel coro della basilica, venne nel 1786 — all'atto della soppressione degli eremitani — trasportato nella chiesa del Gesù e quindi, nel 1799, nella cattedrale, dove nel 1831 venne ricomposto ([1]).

En lad.^e chappelle y a plusieurs veuz et entrant dedans du coste senestre a ung des boutz de la sepulture y a ung puys ou on tire eau auec plusieurs escussons lombars pendus.

([1]) Di questo importantissimo e ricco monumento, eseguito dal 1362 al 1370, e che il Pasquier a ragione chiama « la plus triumphante sepulture quil est possible au monde veoir » venne fatta la illustrazione da Cesare Ferreri e Defendente Sacchi (Pavia, 1832) e il Magenta, nell'opera sua sul Castello di Pavia, ne riportò i disegni (vol. I, pag. 164).

En leglise sont les sepultures dung empereur nommé federicus barberousse et boesse Seuerin esleues de deux costez du cueur en entrant dedans et tenans a icelle cesta sauoir led.ͤ empereur et boesse Seuerin autrement dit de consolation dont sont encore de la rasse. Le cardinal Sainct Seuerin le grant escuyer de france du coste a main dextre entrant en la nef de la dicte eglise et de lautre coste a main senestre la sepulture dung cappitaine nomme lionnet normant le quel fist de grans faiz darmes par de la et sont les armes a fleur de lys et trois lyons. Lesd. sepultures esleuees sur pilliers hautz a la mode et coustume du pays. Et fist l' empereur destruire millan labourer et semer de sel en signe de malediction esperant qu' il ny reninst jamais rien et est a noter que ce nest pas de ceste heure ne present temps que les millanois ont este trahistres faulx et sedicieux car par leur malice leur fist le dit empereur icelle persecution. Le dit boesse composa des oeuures luy estant prisonnier a pauye en une grosse tour ronde faicte de bricque a personnaiges dyaboliques grans et gros tout alentour et est la dicte tour en allant des augustins a nostre dame du carme pres la grant rue a main senestre.

Il y a au bout de la sepulture dudit boesse. Seuerini boecii la dicte epitaphe.

ME OMNIA ET LATIA LINGUA CLARISSIMUS — ET QUI CONSULERAM HIC PERIIT IN EXILIUM — ET QUI MORS RAPUIT PROBATAS ME — VERIT AD AURAS ET NUNC FAMA VIGET — MAXIMA VENIT OPUS.

Col riferire che in uno dei lati del coro di S. Pietro in Ciel d' Oro vi fosse la tomba di Federico Barbarossa, il Pasquier è caduto probabilmente in equivoco colla tomba di Liutprando, che infatti stava nel coro e fu levata solo in seguito alle deliberazioni del Concilio di Trento. L' equivoco può aver avuto origine da qualche iscrizione in favore di Barbarossa che forse esisteva nella basilica.

La torre rotonda a figure diaboliche menzionata dal Pasquier come esistente lungo la via che conduceva dalla chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro al Carmine, rovinò nel 1584; ne rimase un disegno nell' opera inedita dello Spelti sulla dominazione dell' Insubria,

(MSS. Bibl. Universitaria di Pavia fol. 3) e il Vasari ebbe a lodare le figure in terra cotta, alte sei braccia, di cui era adorna [1].

L' iscrizione funeraria del sepolcro di Boezio è riportata dal Pasquier con molte scorrezioni; fortunatamente in altro MSS. della Bibl. Universitaria di Pavia — Manuale delle notizie spettanti al monastero di S. Agostino, a pag. 106 — si trova meno scorrettamente trascritta tale iscrizione che pare fosse semplicemente dipinta sul muro, e che risulterebbe così rettificata:

Mœonia et latia lingua clarissimus et qui — consul eram hic perii missus in exilium — ecquid mors rapuit? pietas me vexat ad auras — et nunc fama viget maxima, vivit opus. »

Tale iscrizione non deve esser stata trascritta interamente, oppure non era la sola che si trovasse sulla tomba di Boezio giacchè l'Anonimo Ticinense, nel suo scritto « De Laudibus Papiae, capitolo IV » riportò, pure scorrettamente, un'altra iscrizione, che in parte, e più esattamente, si legge anche nel MSS. succitato.

La tomba di Boezio era in molto onore e visitata da quanti passavano per Pavia. Dante la menzionò nel canto X del Paradiso; il Petrarca ebbe a dolersi che Boccaccio, ritornando di Francia, non fosse passato a Pavia per vedere la tomba di Boezio. Anche l' urna contenente le ossa del filosofo venne trasportata nella Cattedrale di Pavia all' atto della soppressione della Chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro.

Passando a descrivere la Chiesa di S. Francesco, il Pasquier accenna particolarmente alla sepoltura che vi era di Baldo degli Ubaldi, il celebre giureconsulto discepolo e rivale di Bertoldo, il quale, dopo aver insegnato all'Università di Pavia, morì, l' anno 1400, nel Castello di questa città: la tomba era di bronzo e posta nel pavimento all' entrata del coro.

Balde est enterre en leglise et couvent de Sainct francois non eleue tous vis a vis de l' entree du cueur et ne peult on entrer dedans le dit cueur sans passer par sus la tumbe qui est de cuyure da figure

[1] Nel Magenta, op. cit., vol. I, pag. 162, è riportata la incisione del disegno del mss. Spelti.

pourtraicte dessus tenant deux liures en ses deux mains ledit balde mourut au chasteau du paye. La dicte eglise est tres belle et couuent aussi beaulx logis dedans et estoit loge leans monseigneur le general de normandie lequel auoit este demande par le maistre des cordeliers nommé maistre archange bon francois mais les religieux non. En icelluy couuent y a trois beaulx et grans cloistres et bons jardins pour mesnaige. En la ville de pauye y a XXXV couventz de religieuses et XV de religieux. En la d.e ville et pres dicelle y a choses singulieres desquelle ay parle cy devant et parleray cy apres. Entre lesquelles y a ung fleuue nommé la route a quatre mil de la dicte ville qui court en ung meme iour a senestre et a dextre et vont basteaux et nauires dessus.

Il Pasquier riferisce come lungo le mura della città, in vicinanza al Ticino vi fossero delle grandi tettoie sotto le quali si conservavano come trofei di guerra 18 galere prese ai Veneziani: erano assai probabilmente, le galere che Gian Galeazzo, aiutato da Facino Cane e Luchino dal Verme, aveva catturato sul Po presso Mantova in quella sanguinosa battaglia del 29 ottobre 1397 nella quale la flotta nemica andò interamente distrutta. Nella veduta di Pavia che Claricio d' Urbino disegnò verso il 1580, si vedono ancora queste tettoie coll' indicazione di *Arsenale.*

En icelle ville pres la riuiere joignant la muraille y a des halles bien anciennes a pillers de bricques a quatre carres tres haulx soutz lesquelles halles sont dix huyt galleres et nauires grands et longues a merueilles a cinq estages chascune que le pauiens gaignerent sur la riuiere contre les veniciens pour lesquelles firent faire lesdictes halles pour garder icelles galleres et nauires pour memoire perpetuelle.

Passa il Pasquier a descrivere il Castello di Pavia come uno degli edifici militari più importanti ed imponenti, e riescono particolarmente interessanti le notizie fornite riguardo la decorazione della Cappella che esisteva nel Castello; ricorda poi come Luigi XII durante il suo soggiorno nel Castello, allo scopo di poter accedere più comodamente al suo appartamento, avesse fatto aprire un'altra porta verso il parco.

Jehan Galliaz premier duc fist construire et ediffier le chasteau de pauye qui est le plus plaisant et le plus beau lieu qui soit au pauys et qui sent mieulx son ediffice de prince que lon scaroit gueres veoir pour ung chasteau ancien en plat pays et de bricque et le mieulx compasse autant dessoulz que dessus quant aux gallerie en carre tant dedans que dehors. Et a icelluy chasteau de tout par le dedans les galleries haultes et basses six cens cinquante et deux pas et de largeur les dictes gallerie vingt et sept, les grans larges et parfons fossez a fons de cuue ayans vingt et sept piedz de largeur soulz les dictes galleries tout alentor des soutz terre y a ung logis merveilleux a mettre et loger gens cheuaulx et autres choses inestimables au plaisir des princes ou de ceulx qui en auroient le gouuernement. La grant place ou mitan large et spacieuse en carre comme est dessus dict la grant montee ioignat la porte a monter a cheual qui vouldroit. Le roy y en fist faire une autre de boys pres de la porte par ou lon sort a aller a la chartrousse et au parc pour monter en se chambres et salle sans tourner par les galleries la chambre du roy estait sur la veue de la dicte chartrousse et parc et la salle aussi du coste par ou les suysse entrerent apres la deffaicte de bresse ou lors estoit monseigneur de la palice la dicte salle est longue laquelle est paincte tout alentor de long des costes a chasse de grosses bestes et de l' autre choses meslees bien singulieres a la facon antique et a la dicte salle de longueur LXVII pas et en largeurs XIIII audit chasteau a l' entree a la main dextre y a une chapelle laquelle nest pas grande voultee paincte a imageries en plat et en hault du cueur ung gros circuit denvirons trois brasses tout couuert de fin or de ducat sept pilliers de mesme les aultres non et y sont les armes de france au mitan et celles dudit duc en entrant dedans a la main senestre et sauoye a main dextre et en sortant au contraire et diroit ou quil ny a pas une heure que ledit ouuvrage est fait et en hault de la dicte voulte est notre seigneur en la figure quil monta aux cieulx la dicte voulte toute paincte a asur estoilles dor semees par dedans; parmy lad. ville et pres du chasteau par dessus les fossez passe une grosse eau artificiellement et tout a lentor du chasteau.

Durante il suo breve soggiorno a Pavia, il Pasquier non dimenticò di visitare la Certosa di Pavia: menziona il sepolcro di Gian Galeazzo nel braccio di croce di destra, l' altare con una

tavola di alabastro a piccoli personaggi che forse non era altro che il dittico in dente d' ippopotamo, opera del fiorentino Bernardo degli Ubriachi, oggidì conservato nella vecchia sacrestia; osserva che l' edificio era compiuto in ogni sua parte, eccetto la porta, la quale non venne neppure in seguito condotta a termine; inoltre trova che il coro della chiesa era piccolo.

Hors lad. ville est leglise de la chartrousse dont est parle devant en laquelle est enterre le dict iehan galliaz premier duc qui la fist faire et fonda et le parc aussi sa sepulture est leans en entrant a la main dextre en la croisee a lung des boutz lad. eglise a de longueur cent six pas et de largeur par la ditte croisee LXXX. Et por parler en brief dicelle c' est la principale des eglises et monasteres des ytalles et lombardie par excellence en perfection reserue quelque peu du portal a lentree: le cueur dicelle est petit et a lautel y a une table dalbastre tres magnifique a bien petis personnages le logis iardins y appartenances une chose confuse le lieu le mieulx entretenu y approprie quil est possible de veoir. Et est icelle eglise en lung des boutz du parc lequel a XXXV mil de tour. Et en iceluy parc beau boys de haultre fustaille et auoit antiquement dedans lieux separez pour mettre loups cerfz bisches lieures sangliers congnius et oiseaux de plusieurs sorte qui ne pouoient sortir ne yssir de leurs dict lieux sinon quant il plaisoit au dict ou ses comis et serviteurs et est une chose qui fort est a extimer que le dict parc: de luung des costez du parc hors la ville a la main dextre sortant du chasteau enuiron demy mil y a ung couuent de lordre de Sainct francois reformez vulgairement nome sainct yaque qui est ung beau et sumptueux lieu petit eglise tant en nef que cueur en laquelle nef du coste dextre en une chappelle qui tient a la muraille dentre le dit cueur et nef ou est le corps sainct bernardin a la dicte main dextre dedans la muraille en sepulture estant encor en chair et en os lequel preschoit audit pauye du temps que le feu roy Charles alla a Napples. Et estoit de ce temps la monseigneur duprat estudiant audit pauye. Leglise est fort belle. Derriere icelle beaulx iardins bien acoustrez ou il y a beaulx petits chesnes plantez a ligne prez, vignes et force gentillesses du pays.

Questo convento dell' ordine di S. Francesco, detto di S. Giacomo, era fra quelli fondati dal Conte di Virtù e si trovava poco di-

scosto dal giardino e dal parco del Castello di Pavia. S. Bernardino di Roma, il di cui corpo era custodito nella chiesa, era morto a Pavia nel 1490; il Duprat che il Pasquier qui menziona come uno studente di Pavia al tempo della invasione di Carlo VIII, era quegli che, all' epoca in cui scriveva il Pasquier colla carica di Cancelliere di Francia governava gli affari di Stato in nome della reggente madre, e che mori cardinale nel 1535.

Le Seigneur Maximilian aultrement more fut amene de Millan audit pauye le mardy neufuiesme octobre. Et y fut le mercredy et jeudi et partit pour sen venir en France le vendredy douziesme et auoit pour son conducteur Monseigneur de Mortemart archier de la garde et autres ordonnez par le roi pour la conduite et fut le roy a pauye certains jours apres et de la sen alla a vigesne (*Vigevano*) ou il seiourna par une espace de temps.

Il Pasquier passa a dare alcune notizie relative a Milano, incominciando dal descrivere l' ingresso del re di Francia, ingresso ch' egli fissa al 23 di ottobre, mentre nelle cronache del Prato e del Burigozzo l' entrata è registrata in data dell' 11 ottobre e il Rosmini la porta al giorno 16. Forse è più attendibile la data del Pasquier che ha seguito e descritto, giorno per giorno, il viaggio del re di Francia.

Le roy entra en Millan le XXIII jour du mois doctobre et ny entra point comme duc Dudit Millan mais comme conquerant et victorieux et partit le roy dung tres beau lieu appartenant au seigneur iehan iacques estant pres de Millan auquel lieu [1] avoit beau chasteau grant large et spascieulx cloz a grans fossez a fons de cuve la grant eau dedans le grant encloz de maison iardinaiges et le pays denuiron bon a merueilles. Il entra dedans la ville par la porte des iacobins [2] tout le long de la grant rue a tirer au dome arme au blanc reserue son armet quug page allemant portoit devant luy; son acoustrement que ung

[1] Cassino, a sei miglia circa da Milano.

[2] Era la porta Ticinese che il Pasquier chiama così perchè vi era il convento dei Domenicani (*Jacobins*) a S. Eustorgio.

poste nomme guillaume ingibert luy apporta de france en dilligence a saincte brigide tres riche et sumptueux. Et a lentree de la dicte ville luy fut faicte quelque petite joueusete sur la porte et marcheoit le preuost de lautel messeigneurs les contes de guyse et volt des deux costez de la rue et aultres capitaines apres eulx ayans chausses blanches les lancequenets lesdict capitaines les picquiers deuant et les hallebardiers apres cinq a cinq en bonne ordre seize enseignes entredeux et ung grant nombre de tabourins deuant lesd. enseignes (Qui vi è una lunga descrizione della sfilata.)

.... le tout en bel ordre: les rue dudit Millan quelque peu tendues et y avoit certains lieu ou lon faisoit quelque peu de ioyeusete au mitan de la ville approschent du Dome a ung carrefour y avoit un charfault ou estoient forces trompettes les dessuditz tindrent lordre iusque au palais ou le roy logea et de la senalla audit dome auquel auoit au mitan de la croisee pour lentree du dit Seigneur un gros cable descendant de la lanterne auquel tenoit ung pavillon ouuert des deux costes de couleur blanc rouge et vert soubz lequel pauillon auoit une nostre dame tenant son enfant vestu de blanc quant au corps la teste nue cuysses jambes et pieds laquelle dame auoit les mains soubz lesditz piedz et des deux costez Delle y auoit deux personnages en euesque. La dicte dame estoit acoustree de satin noir et rouge aucune bordure dessus ayant sur son chef une quelimpe de linomple pendant des deux costez et devant elle y avoit une dame a main gaulche en entrant audit dome la teste leuee a mont vestue de velours cramoisy tenant une espee toute nue en sa main et pres dicelle le roy a genoulx comme soulz ung abit de drap dor et de velours vert a poinctes la couronne pres de luy et de laultre coste a main dextre estoit la royne a genoulx vestue de drap dor et velours cramoisy la queu pendant plus bas que les autres, les cheueulx pendans a bas, une coiffe de drap dor dessus tenant en ses mains la couronne, et y avoit en escript entre le roy et la royne. In summa justicia summam clementiam adhibuit. Et alentour y auoit quatres dames vestues de damas cramoisy les unes manches de drap dor les aultres de drap dargent, lacoustrement de la teste a la coustume du pays. Et entre chascune desdictes dames deux anges a vestemens blancz les estoilles de satin cramoisy sur le col et est comprinse la dame deuant dicte tenant lespee nue des quatre. Et dessoubz icelluy rondeau ou estoient les dessusdictes dames ung aultre petit rond en poincte estoient sept anges

en suppeliz de fine toille tres blanche les estoiles de satin cramoisy et au dessoubz petis enfans nudz faictz a plaisance. A la poincte dudit rond ung escu de france pendu et des deux costez papier painct selon la maniere de faire en ladicte ville. Au cueur dudit Dome y avoit tapisserie a personnages tout a lentour. Lequel cueur est petit et du trauers dudit cueur une petite ceinture azuree semee de fleurs de lys dor et en la nef au cas pareil plus large aucuns escuz de france de bretaigne de Sainct George de genes a rouge croix et les armes de larcheuesque de Millan a six fleurs de lys et deux aigles. Et est la fondation dudit dome de sainct ambroise. Au hault du cueur tout a mont lon dit y avoir ung mors de bride faict dung des cloz de nostre Seigneur et y a une lampe ardans sans cesse. Le dit dome a CLXVI pas de longueur: de largeur cent et quatre et ny a rien de perfection. Il y a des pilliers de marbre tant dedans que dehors LXVIII grans gros et larges a merveille tous imparfaitz et non acomplis et par ainsi nest parfait ledit dome.

Dopo queste notizie sulla cerimonia compiuta in Duomo per l'ingresso di Francesco I, il Pasquier, menzionato brevemente il palazzo ducale, passa a descrivere il Castello la cui vastità e fortezza produsse in lui grande impressione.

Le palais a cent treize pas de longueur et de largueur a prendre a lentree de la porte par ou le roy entra cent et huyt sans comprendre les galleries. Le dome et palais se ioignent: le chasteau est une chose inestimable et merueilleusement confuse en gradeur forteresse pontz leuiz tours logis tant que on ne le scauroit extimer, auquel a deux forteresse qui sont ledit chasteau et la rochette et croy la dicte rochette estre imprenable ayant gens de bien dedans garnis de viures. En icelle rochette y a une salle plaine de municions harnois bouletz tentes pauois hacquebutes traictz arbalestres a la vielle mode et nouuelles et autres monicions appartenans a la guerre autant quil est possible veoir et a la dicte salle de longueur LXIIII pas et de largeur XXIX. Les deux grosses tours du deuant du chasteau regardans sur la ville et a coste grandes grosses et larges faictes de pierre grise si tres dure que artillerie ny peult prendre a poinctes de dyamans et ont despesseur neuf pas et ny fist l'artillerie point de mal: dedas icelluy chasteau y a si grant et merveilleux logis comme ay dit deuant que

y perdis toute cognoissance tant y a de chambres caues pontz leuiz en chascun coing contremynes la belle eaue uiue par tout grans gros et larges creux et parfons fossez dedans et dehors en plusieurs lieux la belle grant place denant entre le dit chasteau et la ville et de lautre coste le parc et belle champagne et au dessoulz dicelluy entre une religion du Sainct esperit et ledit chasteau oultreleau sont les estables que le more fist faire pour son escuyrie fort belles et riches qui ont six vingt pas de longueur et quatorze de largeur a deux rengz cinquante pilliers de pierre de taille haulz, qui est chascun reng ving et cinq et autre deux desditz pilliers ung autre petit pillier pour mettre les selles Les dictes estables toutes voultees logis et grenier dessus. Et hors icelles estables du coste dudit parc y a grans cheuaulx en paincture de plusieurs coulers tous en differens arrestez. Lartillerie batit fort ledit chasteau du coste de main dextre en entrant en icelluy et y fist grant dommaige aussi fist pietre de nauarre par sa myne lequel par succession de temps et en brief en eust fait tomber beaucoup. Ledit chasteau se rendit le ieudy IIII^{e} doctobre dequoy se devoit donner lassault le vedredy et y fut blesse le dit pietre de nauarre tres fort dune grosse pierre qui luy tomba sur la teste par ung canonier qui tira tandis quil mostroit sa myne a monseigneur de vendosme ledit ieudy au soir dont il fut en grant dangier de mort, mais le roy le fist si bien traicter par ses cirurgiens et autres que grace a dieu en garist.

Terminata la descrizione del Castello il Pasquier menziona il palazzo donato da Filippo Maria al Carmagnola, che all' epoca del soggiorno del Pasquier in Milano, dopo molte vicende, era passato in proprietà del senatore Sebastiano Ferrieri, generale delle entrate. Era il palazzo che ora è sede della Intendenza di Finanza, e del quale si va ventilando la distruzione, per cui interessa la informazione data dal Pasquier della decorazione pittorica dei porticati e gallerie attorno alla corte con affreschi rappresentanti i fatti d' armi di Francesco Sforza, affreschi di cui potrebbe rimanere ancora qualche traccia sotto le ripetute imbiancature.

En la maison du general de millan nomme Ferrier en la court tout a lentour des galleries painctes a personnages antiques lhystoire et conqueste de certaines villes et parties de la duche de Millan que

tenoient et occupoient les veniciens du temps de dame blanque par ung capitaine nome francisque efforce lequel congregea et assembla gros nombre de gens de guerre et se mist en armes vertueusement et tellement quil expulsa et mist dehors de la dicte duche les veniciens reconquist et gaigna les villes chasteaulx et places quilz occupoient et sortit le pape les cardinaulx et clerge de rome hors la ville au denantz de luy en grosse reuerence et sollemnité, car il estoit tres cheualereux hardy et pieux et bien se monstra nonobstant quil fust de simple condicion et y auoit une ville et chasteau nomme sollinon que les dictes venicies tenoient lesquelz luy apporterent les clefz au denant de luy. Et luy rendu la duche paisible sen alla porter les clefs a ladicte dame blancque. A laquelle demanda si elle le vouloit prendre pour son mary sinon voyla les clefz de vos villes et chasteaulx que iay reduitz et mis en vostre puissance soubz vostre nom et comme a vous appartenant Laquelle oyant et voyant son bon vouloir et vertu luy accorda sa demande et esponsa icelle dame duquel sont descenduz le more ses enfans et autres portans le nom de efforce Lequel mariage ne peult attribuer droit en la dicte duche au nom dessusdit.

Notevole è pure la indicazione di un monumento funerario a Lodovico il Moro che esisteva nella chiesa di S. Satiro adossato ad un pilastro di fianco all'altare. Di tale monumento non è rimasta, a mia notizia, altra indicazione.

En la ville de Millan en leglise nostre dame sainct septre est le more esleue au bout de lautel en ung pillier et est leglise petite et bien belle.

Il Pasquier passa a descrivere e magnificare la chiesa di S. Maria delle Grazie ch'egli considera come la più bella fra tutte le chiese di Milano; accenna alla tomba della duchessa Beatrice, moglie di Lodovico il Moro sotto il di cui ricco sarcofago vi era la statua di Cristo nel Sepolcro. La statua di Beatrice e quella del Moro, acquistate nel 1564 da Oldrado Lampugnano per scudi 38 (mss. a Brera) vennero in quell'anno trasportate alla Certosa di Pavia, dove tuttodì si veggono nel braccio di croce di sinistra. Il rimanente del monumento, il quale al dire del Corio costò più di 15,000 scudi, ed era opera attribuita al Solari, andò disperso.

Due anni or sono, sgombrandosi i porticati del piccolo chiostro della sagrestia, attiguo alla chiesa, si trovò una tavoletta in marmo oscuro colla scritta *Beatrix Dux*, la quale appartenne assai probabilmente al monumento. Il Pasquier loda anche la cupola, sotto la quale si trovavano allora gli stalli del coro.

Et hors icelle ville aux faulxbourgz porte verseline est leglise saincte marie de grace couuent des frères prescheurs de sainct dominique la plus belle et singuliere eglise de toute les autres eglises de Millan en laquelle a plusiers singularitez entre lesquelles la sepulture de beatrix femme du more est esleue en hault bien richement et dessoubz pres terre nostre Seigneur en tombeau et sont les chaires des religieux derrière le cueur la plus belle lanterne qui soit en tout le pays parce que tout le cueur contient soubz icelle.

Particolarmente interessante è la menzione del Cenacolo di Leonardo; il Pasquier ne parla come di cosa *par excellence singuliere*, mostrandosi colpito particolarmente della naturalezza dei particolari della tavola, come il pane, i piatti, la tovaglia e le vivande; non ci deve meravigliare che, dopo l'entusiamo suscitatogli dalla pittura, a quell'epoca naturalista del Vinci, egli abbia trovato non così ben fatto l'affresco della Crocifissione, che sulla parete opposta a quella del Cenacolo, ebbe a dipingere Donato da Montorfano nel 1495, e che oggidì si conserva ancora in buone condizioni, mentre il Cenacolo di Leonardo non tardò ad offuscarsi pochi anni dopo la visita del Pasquier.

La singularite des autres est la cene que nostre seigneur fist a ses apostres paincte en plat a lentree du refectoire sur le coste de la porte par ou lon entre leans qui est une chose par excellence singuliere car a veoir le pain dessus la table diriez que cest pain naturellement fait et non artificiellement.

Le vin les voirres les vaisseaulx table et nappe auec les viandes au cas pareil. Et les personnaige de mesme. Et a lautre bout en hault ung crucifix non si bien fait que ladicte cène. Ledit refectouer a de longueur XLVIII pas et de largeur douze. Belle eglise a trois rengz en la nef et belles chapelles Des deux costez La librairie fort sumptueues

en longueur XLIIII pas en largeur seize et y a LII rengz a mettre les liures grans et spacieux. Ladicte librairie toute voultee et paincte a belles vistres une chose dextime. Le dortoir a cent et douze pas en longueur en largeur dix chambres XLIIII belle veues sur le parc et chasteau. Le reuestuaire autrement dit sacristie en longueur trente pas en largeur seize voulte haulte painct a or azur et argent oeuure singulierement faicte.

Non meno interessanti sono le seguenti indicazioni relative al convento e alla chiesa di S. Angelo che furono interamente distrutti nel 1551, e della cui disposizione ed importanza non ci rimasero altre notizie all' infuori di queste conservateci dal Pasquier.

Du couuent de sainct francois nommé sainct ange religieux reformez hors la ville de Millan assez loignet dicelle audit couuent y a choses singulieres le refectoire tout neuf voulte et painct lequel a de longueur LXXII pas et de largeur XV et hors le d' refectoire y a ung beau boys de chesne plantes a ligne droicte par beaulx rengz et le fist planter madame blancque mere du pere du more qui mourut en france et hors icelluy y a ung autre beau jardin cloz de bricque beaulx prez dedans de deux costez dudit boys et belles treilles de vigne a voulte et pres dicelluy refectoir et muraille y a ung beau cloistre quarre Les boys plantez dedans une belle lanterne ou mitan pour dire la messe aux malade et infaiz ledit cloistre a de longueur LXXVIII pas en largeur LXV el tout a lentour chambres pour loger les religieux malarerie pour lesdits infirmes et ung refectoir pour lesdits malades tres honneste ou est la cene de notre seigneur au bout paincte en plat bien singulierement puis y a ung autre cloistre au quel y a lung des beaulx iardins que l' on scauroit veoir En cedit couuent y a cinq cloistres et deux dortouers dont lung a soixante et treize pas en longueur et chambres des deux costez trente trois et lautre dortouer de la longueur du denant d et autant de chambres. Leglise desditz cordeliers a quarante pas de longueur en nef belle et riche dix chappelles de deux costez de la dicte nef ausquelles y a beaulx sepulchres eleuez et sur lentree de la porte du cueur la passion nostre seigneur paincte en plat la plus singuliere paincture et plus parfaict ouurage qui soit en Millan auecques la natiuité et autres histoires. Le cueur

bien doubles rengs de chaieres dedans le cloistre prochain de la dicte eglise est a lentour paincte la vie de Sainct Francois et ung autre bien pres dicelluy la vie sainct benardin bien riches paínctures.

Da questa descrizione traspare lo sviluppo e l' importanza architettonica di questo convento di S. Francesco che sorse, in seguito alle predicazioni di S. Bernardino, al principio del 400 fuori della vecchia cerchia di Milano in vicinanza al naviglio della Martesana, *distans ab Urbe mille passus prope secundas fossas, via quae ad Comum ducit*, come riferisce Maffeo Veglio da Lodi biografo contemporaneo di S. Bernardino.

Un particolare affatto sconosciuto, che si ricava dalla sommaria descrizione del Pasquier, è quello relativo alla destinazione di una parte dell' edificio ad uso di ospedale, o piuttosto di lazzaretto; tale costruzione era probabilmente dovuta, come quella dell' ospedale Maggiore, all' iniziativa di Francesco Sforza e della duchessa Bianca, la quale, come asserisce il Pasquier, aveva ordinato la piantagione di quercie intorno al convento. Più tardi il ripetersi e l' infierire delle pestilenze dovette rendere insufficienti le infermerie del chiostro, obbligando a provvedere alle costruzioni del Lazzaretto.

La ricchezza del convento si può arguire dalla indicazione dei numerosi dipinti che lo decoravano: un cenacolo nel refettorio *peint bien singulierement*, la passione di Cristo nella chiesa, la quale al dire del Pasquier era il dipinto più perfetto di Milano, mentre nel chiostro erano dipinte le vite di S. Francesco e di S. Bernardino; la chiesa era ricca altresì di sepolcri monumentali. Quando si pensa che questo grandioso edificio, con tutte le opere d' arte di scoltura e di pittura che lo decoravano, era stato eretto nel periodo più interessante del nostro risorgimento artistico, si deve rimpiangere vivamente la completa distruzione cui andò incontro nel secolo XVI. L' edificio rimase dapprima seriamente danneggiato da un incendio durante l' assedio posto a Milano dall' esercito di Carlo V, guidato da Carlo di Borbone; poi, dopo di aver servito di quartiere alle truppe spagnole, venne, per ra-

gioni strategiche, demolito d' ordine del Governatore Gonzaga nel 1551, nella circostanza delle nuove fortificazioni della città, temendosi che gli edifici del convento, troppo vicini ai nuovi bastioni potessero servire agli assedianti.

Il Pasquier termina la descrizione di Milano e chiude ad un tempo il suo diario coll'accenno al Lazzaretto, indicando abbastanza esattamente il numero delle celle di cui si componeva.

Aupres dudit couuent est la maison des infaiz de peste pour la ville de Millan close a grans fossez et eaue tout a lentour en quarre. En laquelle a deux cens quatre vingtz chambres. Finis.

Cy finissent les couronnement du roy Francois conqueste de la duche de Millan victoire et repulsion des exurpateurs dicelle auec plusieurs singularitez des eglises couuens villes chasteaulx et forteresse dicelle duche cueillies et redigees par le moyne sans froc lors portier ordinaire dud. seigneur. En lan et regne contenu au principe et intitulation de ce present traicté. Et a esté acheue de imprimer le XX^e jour de septembre mil cinqcens et vingt. Pour Gilles couteau imprimeur demourant a Paris en la rue es petits champs pres la chapelle Sainct Julien [1].

LUCA BELTRAMI.

[1] Questo diario del Pasquier recentemente ha servito altresì all' egregio Sac. Raffaele Inganni per la sua opera: *Origine e vicende della Cappella Espiatoria Francese a Zivido.* — Milano, Agnelli, 1889.

ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(Palazzo di Brera)

NEL 1889.

Presidente: Il Sindaco di Milano, NEGRI sen. comm. dott.r GAETANO — BELINZAGHI conte sen GIULIO.

Presidenti delegati: ERMES VISCONTI marchese CARLO — BARBIANO DI BELGIOIOSO conte EMILIO.

Consultori: BARBIANO DI BELGIOIOSO conte EMILIO, predetto, BELTRAMI prof. cav. LUCA, BERTINI prof. comm. GIUSEPPE, CALVI nob. cav. FELICE, CANTÙ comm. CESARE, CERIANI dott. cav. ANTONIO, FRIZZONI cav. GUSTAVO, SELETTI avv. cav. EMILIO, VENOSTA march. sen. EMILIO. — *Segretario*: CAROTTI dott. GIULIO.

Nel compilare la presente relazione, si diede la precedenza alla descrizione degli oggetti pervenuti per doni, depositi ed acquisti, e tenendo l' ordine cronologico dell' antichità degli oggetti stessi. Si fece poi seguito col cenno di quelli rinvenuti negli scavi e nelle opere edilizie, specialmente del nuovo piano regolatore, essendo preferibile render conto dei ritrovamenti considerati nel loro assieme.

PARTE I.

DONI, DEPOSITI ED ACQUISTI.

Nel 1885 moriva il marchese Filippo Ala Ponzone, lasciando in legato alla R. Accademia di Brera una ricca e bella raccolta di oggetti d'arte ed alcuni oggetti di antichità, questi ultimi furono depositati nello scorso anno in questo Museo e dei più importanti sarà fatto cenno nel presente *Bollettino* secondo l'ordine dell'epoca alla quale appartengono.

Antichità egizie. Deposito della R. Accademia di B. A.

Gli oggetti egizi formano un piccolo gruppo che viene ad arricchire la collezioncina egizia, di cui non v'ha piccolo Museo in Europa che non possa far mostra.

Di buona conservazione è la cassa di mummia, che sinora non fu descritta, nè ebbe le proprie leggende giroglifiche trascritte ed interpretate. Dalla rappresentazione della scena del giudizio dell'anima, appare che si tratti della cassa per una mummia di donna. Il suo stile ed i particolari ci chiariscono a quale epoca dei Faraoni appartenga. L'acconciatura del capo è arricchita di ornamenti; il dolce viso è di tinta rosea; il fondo della cassa è bianco, le leggende in geroglifici sono nere, ma in tutte le rappresentazioni figurative benchè policrome predomina il color verde. Cotesti sono appunto i caratteri delle casse di mummia di Tebe, che il Mariette [1] assegna al 2° periodo del nuovo impero e che corre dalla XXII alla XXVI dinastia.

Sebbene le linee generali della cassa e dei particolari siano buone, ed i colori piuttosto vivi, pure un certo che di non curato e grossolano nel pennelleggiare delle figure e dei geroglifici vi dà un lavoro affrettato e dozzinale. Ciò malgrado ed anche nono-

(1) A. Mariette Bey: *Notice des principaux monuments exposés dans les galeries provisoires du musée d'antiquités égyptiennes de S. A. le-Kedyce à Boulaq*, le Caire, 1874, pag 51.

stante che la cassa appartenga al periodo che ne fornì il maggior numero, per un Museo che non è dedicato esclusivamente alle antichità egizie, è migliore questo campione perchè porge il concetto più generale e completo delle casse di mummia e questa poi di cui ora si tratta è fra le più ricche di rappresentazioni funebri.

Nella parte posteriore del capo si vede Iside colle braccia alzate. Sul petto, sotto la collana, Nout la dea del cielo colle ali spiegate che si protendono per tutta la larghezza del coperchio. Ai lati delle ali due arieti colle penne di Ammone. Segue inferiormente la scena del giudizio dell' anima; la defunta il cui cuore è pesato sulla bilancia della giustizia, viene presentata dalla Dea Ma e da Toth alle divinità Osiride, Ra, Iside e Neftis seguite dai giudici infernali. Sotto evvi la mummia distesa sul letto e sulla quale aleggia l' anima in forma di uccello androcefalo. Incomincia quindi la larga leggenda geroglifica verticale che scende sino ai piedi del coperchio ed è trasversalmente tagliata a T da altre leggende geroglifiche e da rappresentazioni o figure geroglifiche. Sotto lo zoccolo si vede la mummia portata da una vacca bianca che ha il disco solare fra le corna. Lungo i margini laterali del coperchio si distende per ciascun lato un serpente con disco solare. Il dorso della cassa, pure a fondo bianco, è diviso a registri con decorazione di simboli policromi.

Una testa di mummia d' uomo, proveniente dallo stesso legato, è interessante per i caratteri della mummificazione e per la sua conservazione. Ha ancora i capelli abbondanti e persino le ciglia. È di color chiaro, quasi olivastro, e sotto la pressione del dito non si sente il secco, nè la tendenza alla rottura cartacea. Si può quindi ritenere questa testa di mummia del periodo della perfezione della imbalsamazione quale praticavasi in Tebe dalla XVIII alla XXI dinastia [1]. Questa testa è doliconcefala, conserva ancora i suoi denti e presenta a sinistra tra l' osso parietale

[1] A. Mariette, loc. cit.

e il temporale e in altre parti del cranio, lunghi tagli o fessure che fecero cadere lungo i margini i capelli e in certi punti trapassano il cranio. Forse la conservazione dei capelli e dei denti, accoppiata alle lunghe ferite, originò la scritta del vecchio cartellino di cui è ancor munito il piedestallo su cui posa questa testa: *testa staccata dalla mummia di un illustre guerriero egiziano.*

Devesi ancor ricordare: una mummia di bambino molto pesante, le cui fascie sono solidificate dalla pece, colla maschera molto grossolana di colore e disegno, avvolta ancora nella parte inferiore da una fascia mobile di tele incatramata ed ingessata per ricevere esternamente una decorazione ornamentale pur molto grossolana. Trattasi evidentemente di una imbalsamazione dell'epoca della decadenza (periodo romano).

Una statuetta di Shabti in porcellana smaltata.

Piccoli amuleti in bronzo quali: Tat, cinocefalo, due urei accoppiati.

Ed infine bende di mummia e frammento di involucro di mummia con decorazione di figure e geroglifici (lavoro scadente).

Braccialetto dell'età del bronzo. Dono del consultore Avv. Emilio Seletti.

Appartiene al periodo dell'età del bronzo che precedette immediatamente quella del ferro, il braccialetto in bronzo, carenato, aperto, con vari graffiti all'esterno, fra i quali il piccolo triangolo riempito di lineette parallele ad uno dei suoi lati.

Fu rinvenuto nel 1888 a Zerba (mandamento di Ottone) nel circondario di Bobbio in luogo montuoso della Valtrebbia, ove sorgono gli avanzi di un'antica torre. Giaceva alla profondità di un metro e mezzo con altri sette dello stesso tipo, dei quali uno di dimensione minore. Uno di questi braccialetti fu acquistato dal dottor Alfonso Garovaglio per la propria collezione, gli altri sette passarono in proprietà del consultore avv. Emilio Seletti, che ne offrì uno in dono al Museo.

Lapide romana Acquisto.

Fu già pubblicata dal Mommsen nelle *Inscriptiones Galliae Cisalpinae,* vol. V, p. II, pag. 644, n. 5842, e fu pur ricordata dal Caimi e dal Caffi, la iscrizione romana incisa a bei caratteri sulla lapide di marmo bianco che stava infissa nella casa già

Fagnani in Milano, in via S. Maria Fulcorina, e che fu acquistata dalla Consulta e trasportata in Museo:

ANTONIAE
C · F · VARILLAE
T · CAECILI MACRINI
SOCRVI
D · D
T CAECILIVS
MACRINVS
HONORE CONTENTVS
PECUNIA SUA
T · F · I

Frammento di fregio romano. Dono del signor cav. ing. Amabile Terruggia.

Nella ricostruzione della casa Keller in via S. Paolo, oggi incorporata nell'ampliamento della sede della Banca Popolare, fu rinvenuto e donato al Museo dal sig. cav. ing. Amabile Terruggia, un frammento di fregio romano, in marmo bianco, lungo 40 cm. ed alto 47, scolpito a bassorilievo con elegante fogliame. Probabilmente è dell'epoca degli Antonini come i frammenti di eleganti capitelli descritti nel *Bollettino* dello scorso anno.

Anfore recanti il bollo col nome del fabbricante. Dono dei sigg. Fratelli Mazzini Marchesi.

I signori Fratelli Mazzini Marchesi, nel fare le fondazioni per erigere una casa sopra terreno di loro proprietà in via Ausonio, rinvennero un considerevole deposito di anfore dalle forme svariate, ne mandarono quattro al Museo e vi aggiunsero tre frammenti di anfore che portano sul margine esterno della bocca i bolli coi nomi dei fabbricanti.

CELER
COPONI
PVPI [illegible]

Oggetti romani deposito della R. Accademia di B. A. (Legato del March. Ala Ponzone).

Un lacrimatoio in vetro di epoca romana, rinvenuto in un'urna scoperta in Romagna. Parecchi piccoli priapi in bronzo. Due lucerne in terracotta, rinvenute nel Mantovano; una reca in rilievo una lepre corrente, l'altra al rovescio ha l'epigrafe: CASSI.

Urna del Basso Impero. Acquisto.

Fu acquistata dalla consulta alla vendita delle antichità lasciate dall'antiquario signor Baslini di Milano un'urna che era stata

scoperta saran più di dieci anni in quel di Brescia, ad Erbusco nella villa Fenaroli, località in cui furono pur fatte altre scoperte di antichità romane.

È di pietra calcare bianca e di forma circolare: alta 70 cm., misura nel diametro 77 cent. Probabilmente era destinata a ricevere un' altra urna di vetro a base sferica, il suo fondo essendo concavo. Esternamente è tutta ornata a bassorilievo di carattere dei bassitempi; si alternano tritoni e figure virili con berretto (mitriaco?), bucrani e conchiglie; la fascia superiore presenta una serie di pezzi di armature, quali elmi, corazze, gambali, scudi, ecc.

Marmo lombardo anteriore al mille con decorazioni figurate. Dono del signor Ernesto Fortis e della Amministrazione della Guerra.

Nell' ortaglia che anticamente era di proprietà del convento di S. Maria delle Grazie ed oggi appartiene al sig. Ernesto Fortis, erano state rinvenute alcuni anni or sono parecchie lapidi tombali, già utilizzate verso la fine del secolo scorso per coprire un canale di fognatura della caserma a cui è ora destinato quel convento. Essendosi riconosciuto opportuno di scoprire temporariamente quella tratta di fognatura per far ricerca delle altre lapidi che ancor vi rimanessero, se ne rinvennero difatti parecchie, come sarà detto a suo luogo, e, fortuna ancor maggiore, si trovò alla profondità di circa due metri, un voluminoso cimelio lombardo-bizantino.

È un masso di marmo bianco a forma parallelepipeda, scavato a guisa di cassone, colle due faccie maggiori scolpite a bassorilievi, raffiguranti da un lato una scena di caccia tripartita da mascheroni e rosoni, dall' altro una decorazione ornamentale pur tripartita da mascheroni, or in gran parte distrutti.

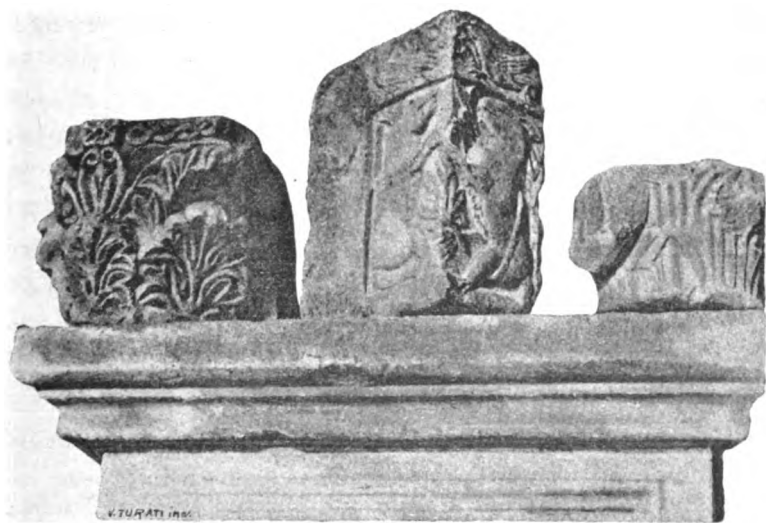
Questo marmo concesso in dono al Museo dal sig. Fortis e dall'Amministrazione della Guerra, fu descritto e studiato sin dal dicembre scorso dal consultore, prof. Luca Beltrami [1], il quale, tenendo conto della convessità del fondo, della ristrettezza dell' interno del masso (34 cent. soli di larghezza), e dei fori praticati

[1] V. Forcella e L. Beltrami: « Di alcune lapidi e frammenti di sculture recentemente trovati in Milano ». (*Arch. Stor. Lom*, anno XVI, fasc. IV, 31 dicembre 1889).

in ambe le fronti maggiori in corrispondenza ai mascheroni e rosoni, ne deduce potersi ritenere che sin dall'origine era stato destinato all' uso di lavabo.

Studiando poi i caratteri plastici e decorativi dei bassorilievi, il prof. Beltrami, ravvisa nella scena di caccia un lavoro ispirato ad analoga composizione dei bassi tempi e riconosce poi in questa, ma sovratutto nelle teste di mascheroni e nei fogliami e nelle altre parti decorative, lo stile lombardo bizantino del periodo fiorente, e conchiude che l' epoca del marmo in questione può essere ritenuta fra il secolo VIII ed il X.

Capitelli lombardi medioevali. Dono della Presidenza della Banca Popolare.

Nelle demolizioni già accennate della casa Keller, in via San Paolo, furono rinvenuti, e favoriti pel Museo dalla Presidenza della Banca Popolare, due capitelli lombardi.

Il più antico in calcare bianco (il primo della vignetta) era un capitello di pilastro addossato al muro o parte di pilastro angolare epperciò è scolpito da due lati soli. In uno degli altri due lati non scolpiti e cioè nel sinistro fu successivamente scolpito un mascherone o testa rozza di leone e nel piano superiore del capitello fu in allora praticato un foro piuttosto largo che viene a finire nella bocca del mostro e così il capitello avrà

servito per getto d'acqua. La trasformazione dev' essere avvenuta in epoca più vicina a quella in cui fu scolpito il capitello che non alla nostra. Intagliato a fogliami e caulicoli ad imitazione del capitello corinzio, è trattato con una certa larghezza, ha gli orli o spigoli dei fogliami molto pronunciati e taglienti, i fogliami recano internamente una insenatura triangolare, l' abaco o listello superiore è ornato di un nastro piegato a spirale, tutti caratteri che si riscontrano pure con molta analogia di tipo e di forma in alcuni dei capitelli e frammenti decorativi dell' antico monastero di S. Maria di Aurona, conservati nel nostro Museo ed anzi la corrispondenza è maggiore nel capitello che porta il N. 1842 del catalogo generale. Come è noto il Landriani, il Clericetti, il Mongeri, ed altri, riconobbero nei ruderi di quel convento, pervenuti al Museo, due gruppi di opere lombarde appartenenti ad epoche diverse sebbene non molto discoste tra di loro. Oggi attraversiamo un periodo per così dire di elaborazione critica, nuove scoperte e nuovi studi preparano una conoscenza maggiore e più sicura dello svolgimento e delle varie epoche dell' arte lombarda. In questo stato degli studi non è concesso attribuire con certezza l' età dei ruderi e cimeli lombardi; convien limitarsi a riavvicinarli tra loro. Basti quindi avvertire la analogia tra il nuovo capitello entrato in Museo e quello già esistentevi N. 1842, proveniente dal Monastero or ricordato.

L' altro capitello (il terzo della vignetta), regalato dalla Amministrazione della Banca Popolare, è disgraziatamente guasto nella parte superiore, reca due stemmi a due parti opposte, uno colla *scala*, tra i due cani (quasi totalmente scomparsi), l' altro col leone rampante. Lo stile dei fogliami accennerebbe all' ultimo periodo dello stile lombardo che incomincia colla fine del XIV secolo e perdura per buon tratto del XV e nel quale era penetrata largamente l' arte veneziana, e ben può chiamarsi stile lombardo veneziano. Il dottor Diego Santambrogio ricorda a proposito dei due stemmi del *leone rampante* e della *scala* fra i cani, che: un Ermanno della Torre il quale portava come em-

blema della Valtellina una torre, ed aveva sposato una Vittoria degli Scaligeri, morì nel 1272 e fu sepolto in San Francesco Grande; avverte pure che un nobile Angelo Simonetta vissuto nel XV secolo, che aveva per impresa un *leone rampante*, assunse poi ancora lo stemma degli Scaligeri di Verona, avendo sposato una Della Scala di Verona, e che entrambi questi stemmi del Simonetta veggonsi ancora nelle serraglie della chiesa di S. Maria del Carmine.

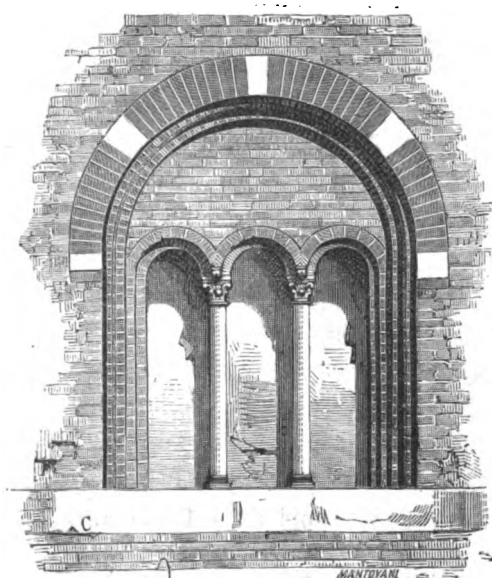
Capitello lombardo. Deposito della Fabbriceria di S. Eustorgio e del R. Ministero della Guerra.

Nell'androne che dalla piazza conduce al primo chiostro dell'antico convento dei domenicani predicatori di S. Eustorgio, appariva infisso nel muro, all'altezza dello zoccolo, e tutto coperto da tinta nera, un bassorilievo lombardo. — La Consulta del Museo ottenne dalla Fabbriceria della Chiesa e dall'Amministrazione della Guerra questo cimelio e nella occasione che fu estratto dal muro, ne apparve pure la faccia laterale (è riprodotto nella vignetta tra i due capitelli medievali ora descritti). È cotesta adunque una decorazione superiore di pilastro d'angolo ed appartiene alla vicina Basilica di S. Eustorgio. Per le sue dimensioni ed il carattere decorativo, si può ritenere che fosse il capitello o fascia di coronamento superiore di parte di uno degli alti piloni a fasci dei primi quattro campi della Basilica.

Colonnetta e frammenti dell'antico palazzo della Ragione (XIII secolo). Deposito del Municipio.

Nei lavori di restauro e compimento del palazzo dei giuresconsulti in Piazza Mercanti, l'architetto Borsani rinvenne una colonna (in più pezzi ma completa con capitello e base [1]) e quattro mensolette. Per il loro spiccato carattere medioevale cotesti avanzi non potevano appartenere al palazzo, dei giuresconsulti, opera architettata dal Seregni nel XVI secolo, ma dovevano far parte o dell'edificio lombardo preesistente a questo palazzo o di uno degli edifici vicini e più probabilmente del palazzo della Ragione, detto Broletto nuovo. Come rilevò il

[1] La colonnetta in pezzi ed il suo capitello e la base furono rinvenuti nel muro di fondazione del palazzo dei giurisconsulti, parallelamente al sottopassaggio.

consultore professor Beltrami, la colonnetta col suo capitello e la sua base corrisponde nel tipo, nelle proporzioni e nella misura, alle colonnette che spartiscono le finestre del palazzo della Ragione e siccome una delle finestre andò distrutta quando il vicino

Finestra del palazzo della Ragione
(Dall' *Arte* in Milano, di G. Mongeri.)

edificio fu collegato col palazzo per mezzo di una passatoia (passatoia che si appoggia in parte al punto ove si apriva la finestra e sull' intonaco conserva ancora parecchi ornati graffiti del XV secolo) così non rimane dubbio alcuno che questa sia una delle colonnette mancanti. Aggiungerò che nel lato del palazzo della Ragione che prospetta la loggia degli Osii, in una delle finestre, all'epoca dei restauri furono segnate le varie misure delle finestre, colonne, ecc., e le colonnine che dividono

le finestre sono appunto alte M. 1.84 ed hanno il diametro di 0.14 come la colonnetta or entrata in Museo. — I capitelli di queste colonnette sono di vari tipi. Identici al capitello ora entrato in Museo sono quello della prima finestra verso il palazzo dei Giureconsulti e quello della finestra centrale dal lato opposto.

L'epoca certa del palazzo della Ragione consente quindi di riconoscere in questa colonnetta un lavoro della prima metà del XIII secolo anzi del breve periodo dal 1228 al 1233. È notevole il carattere dei fogliami molto proeminenti, specie nella zona intermedia, carattere che si ravvisa pure nei capitelli del loggiato che corre attorno al battistero di Bergamo, opera di Ugo da Campione (XIII secolo). Coteste colonnette in entrambi gli edifici hanno pure le basi con unghiette ai quattro angoli.

Rimane a notarsi che il capitello e la colonna sono in calcare di saltrio e la base di dolomia rosea di Arona.

Anche le quattro teste di leoni rinvenute colla colonnetta facevano parte del palazzo della Ragione ed erano mensole degli ar-

chetti della stessa finestra trifora, come è dato di veder ancor oggi nelle altre finestre [1].

Lapide graffita del XIV s. Deposito del R. Ministero della Guerra.

Sopra proposta del consultore avv. E. Seletti, la Consulta appoggiata dal Ministero dell'Istruzione, ottenne che il Ministero della Guerra acconsentisse al trasporto e deposito in Museo di

[1] In quest'occasione il Municipio depositò pure in Museo la catena di ferro che serviva di chiusura all'arco del palazzo dei Giuresconsulti verso via Santa Margherita. È un ricordo storico.

una gran lapide in calcare lunga m. 2. 07, larga 87 cent. e dello spessore di 12 cent., sino ad allora rimasta in un locale sotterraneo, ove serviva di lastra per la lavanderia, nel secondo cortile della caserma di S. Eustorgio, anticamente chiostro del convento dell' ordine dei predicatori. L' interesse di questo monumento che anticamente doveva esistere o nel pavimento della vicina basilica, o nello stesso chiostro, consiste sovratutto nel recar essa una immagine graffita, le lapidi del XIV secolo, con figure graffite essendo rare in Milano. È questa la figura del medico Aliberto della Corte, con berretto e ampio abito dottorale. Fu trascritta e pubblicata nello scorso anno a pag. 56 del 2° volume, delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano* (1).

\+ HIC IACET DNS MAGISTER | ALIBEBTUS (sic) · DE · LA · CVRTE ARTIS VTRIUSQ · MEDICINE · P'ITUS · Q' OBIIT · | ANNO · DNI · MCCC · LXI · NONA · | DIE IVLII · CVI' AIA *requiescA'* IN PA*c*E AMEN ·

Frammenti di lapide graffita del XIV s. Deposito del R. Ministero della Guerra.

Colla predetta lapide l'Amministrazione militare cedette pure due frammenti di un'altra in calcare anche del XIV secolo, i quali erano incastrati come materiali in un muro nell' interno del convento ora caserma. Cotesti due frammenti non ricostituiscono l' intera lapide, rimanendo ancora incompleta la metà inferiore sinistra della figura; dell' epigrafe poi non rimangono che poche traccie lungo brevi tratti di due soli lati. In una edicola a sesto acuto sorretta da eleganti colonnette (or se ne vede più che una sola, quella a destra della figura) sta rappresentato pure a graffito un personaggio in veste talare, con berretto in capo, colla sinistra appoggiata ad una lunga spada e colla destra sostenente un' asta da cui pende un recipiente o cassetta contenente un oggetto di forma cubica. L' epigrafe è così obli-

(1) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano del secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da VINCENZO FORCELLA, per cura della Società Storica Lombarda. — Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato.

terata anche nelle poche traccie che ne rimangono, che non se ne può tentare la restituzione. Però non sarà fuor di luogo ricordare che l' Allegranza (1) aveva veduta nell' interno del convento una gran lapide con iscrizione di cui non si leggeva più che una parte, ricordante un Lanfranchi da Pisa, e con figura in abito talare, berretto in testa, spada e bilancia, simbolo di giustizia; la qual descrizione e trascrizione di frammento d' epigrafe, fu poi ripetuta e commentata dal Caffi (2) e compresa pure dal cav. Forcella nella raccolta delle iscrizioni milanesi (3).

Epigrafe del XIV (?) sec. Dono del cav. Luigi Zerbi Consigliere di Prefettura.

Molto interessante per l' epigrafe che vi è incisa è il frammento di cornice di finestra in calcare tenero, proveniente da demolizione nel soppresso monastero di S. Bernardino alle monache, in via Lanzone e che il signor Consigliere di Prefettura, dott. Luigi Zerbi, regalò al Museo. L' epigrafe:

pare del secolo XIV e ricorda probabilmente il costruttore dell' edificio.

Lastra tombale con figura a bassorilievo ed epigrafe del XIV secolo. Acquisto.

Assieme ad una lapide del rinascimento che verrà poi ricordata, nel portico dell' antico palazzo Fagnano (4) trovavasi una

(1) *De Sepulchris Christianis in aedibus sacris, Mediolani,* MDCCLXXIII, pag. 88, n. LXVI.

(2) CAFFI MICHELE: *Della Chiesa di Sant' Eustorgio in Milano.* Illustrazione storico — monumentale — epigrafica. — Milano, Boniardi Pogliani MDCCCXLI, pag. 187.

(3) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano,* ecc, vol. II, pag. 50, n. 69.

(4) Ove esisteva pure la lapide romana dei Macrini, trascritta nelle pagine che precedono.

lapide tombale con figura a bassorilievo; ed era stata tolta tempo addietro dal contiguo oratorio di S. Matteo alla Banchetta, che ne era di compendio e nel quale alcuni dei nobili Fagnano ebbero sepoltura. È in marmo bianco, reca nel mezzo a bassorilievo una figura di nobil donna riccamente vestita, figura assai corrosa dai passi dei fedeli, giacendo anticamente innanzi ai gradini dell'altare di quell'oratorio. Ai lati del capo della figura due stemmi in bassorilievo, obliterati dalla usura dei passi. Attorno gira in bei caratteri gotici l'iscrizione graffita che fu già trascritta dal cav. Forcella [1]:

+ IN HOC: TUMULLO (sic) IACET · EGREGIA · DNA | ꝯFORTINA · DE · BROSSANO · RELICTA · ꝯDA: IOHIS · DE · FAGNIANO: QUE: OBIIT | MCCCLXXXVIII · DIE · XX · MSIS · IULLII (sic): QUOD | FIERI · FECER · D' · FRACISCHUS · ET · FRES · DE · FAGANO PIPA EOR' MATRE ET ꝯSORTIBU' · EOR' ·

Avori Deposito della R. Accad. di B. A. (Legato del March. Ala Ponzone).

Alcuni avori, tra i quali meritano menzione uno del secolo XII rappresentante un personaggio con lunga veste, arma e scudo, e due frammenti di manico di pugnale con figure di vittorie volanti, furono depositati dall'Accademia di Belle Arti.

Bagordo. Deposito della R. Acc. di B. A. (Legato predetto).

Pervenne pure nella stessa occasione una bellissima lancia da torneo, tutta in legno, lunga due metri e mezzo. Il manico od impugnatura è ornato nella parte inferiore di una copertura in seta rabescata rossa e gialla e nella parte rimanente da dilicati intagli.

Il signor comm. Angelo Angelucci di Torino, al quale ne fu comunicata la fotografia, si compiacque rispondere che trat-

[1] *Iscrizioni delle chiese*, ecc., vol. III, pag. 39.

MUSEO ARCHEOLOGICO DI BRERA.

Stab. Menotti Bassani.

Terra cotta lombarda del Rinascimento.

tasi di un bagordo ossia un' arma inoffensiva che serviva per bagordare, cioè per fare finti armeggiamenti nelle strade, nelle piazze e negli anfiteatri; e ritiene sia della fine del XVI o del principio del XVII secolo.

Un anello di bronzo per arciere (1) fa parte dello stesso legato.

Terra cotta lombarda del XVI sec. Acquisto.

Segnalata dal consultore dott. Gustavo Frizzoni, fu acquistata in Milano una testa giacente di San Giovanni Battista decollato, di grandezza quasi eguale al vero, eseguita in terra cotta e dipinta (Veggasi la fototipia). Dal suo modellato del viso, dal modo di trattare i capelli a regolare ordine di ricci, appare opera lombarda dei primi anni del XVI secolo, di carattere analogo alle terre cotte lombarde di quell' epoca, tra le quali èvvi il celebre gruppo plastico sull'altare della cappella dell'Addolorata nella chiesa di S. Satiro in Milano. È anzi interessante il confrontarla colla testa del Redentore del gruppo di San Satiro per la identità della rappresentazione. In questa testa del Museo è certamente minore il pregio artistico, ma è pur sempre evidente la ricerca della verità, anzi del commovente realismo congiunto coll' alto sentimento della divina bellezza e serenità. Giova poi avvertire che questa terra cotta conserva ancora abbastanza l' antica sua dipintura, il che pur troppo non è frequente nelle opere plastiche di questo genere che ancor rimangono in Lombardia, le quali sono quasi tutte ridipinte barbaramente. È inoltre il caso di ricordare come in Lombardia all' epoca del rinascimento fosse assai frequente, massime fra i pittori, il soggetto della testa giacente di San Giovanni decollato, che essi rappresentavano sopra una larga coppa di vetro o di metallo.

Bassorilievo lombardo del XVI sec. (ritenuto opera dei Rodari). Acquisto.

Alla vendita della Collezione De Amicis, fu acquistato dalla Consulta il bassorilievo in marmo alto 72 cent., largo 42. Diviso

(1) Fanno parte di questo legato ancora parecchi altri oggetti pur depositati dalla R. Accademia in Museo, quali anelli dell' epoca del bronzo, boccette di vetro di Murano, un modello dell' anello piscatorio di papa Paolo II, 1464-1471; una figuretta in bronzo smaltato che serviva da manico di coltello; una cassettina in rame dorato per orologio; dei lucchetti in ferro e bronzo, ecc. ecc., ed alcune antichità messicane in terra cotta.

in due zone; nella superiore vi è rappresentata la Vergine col Bambino e due angeli che suonano il liuto; nella inferiore due puttini tengono una corona che racchiude uno stemma con fascie scaglionate e tre rose. Tra le due zone èvvi una testa di cherubino. La cornice che inquadra le figure del primo comparto è del tipo comunissimo di ovoli, globetti, ecc., delle cornici in marmo, pietra e terra cotta, specialmente delle finestre all' epoca del rinascimento in Lombardia.

Risalendo ai proprietari di questo marmo è dato di trovare il gruppo di monumenti plastici lombardi nel quale è per lo appunto consentito di classificarlo. Il signor De Amicis lo aveva acquistato alla vendita Passalacqua nel 1885 e da notizie favorite testè dal dott. Cencio Poggi, segretario del Museo di Como, risulta che il conte Lucino Passalacqua l'aveva comprato in Como, nel Borgo di S. Rocco, fuori della Porta Torre, dal proprietario di una casetta, in cui questa Madonna era ancora infissa quale immagine protettrice. Lo stemma fu riconosciuto dallo stesso dottor Cencio Poggi appartenere alla famiglia comense Pisani, ora estinta.

Il primo gruppo di opere di scultura del rinascimento in Como al quale la mente si rivolga, è naturalmente il Duomo, arricchito dei lavori dei Rodari, tra il 1491 ed il 1515. Fra le sculture che ornano la fronte principale, èvvi al disopra dell' inquadratura della porta maggiore una serie di cinque statue, la Vergine col Bambino e quattro santi, lavori di Tomaso Rodari, posti in luogo nel 1485 (1). Fra cotesta statua della Vergine col Bambino ed il nostro bassorilievo si ravvisa subito la maggiore analogia: il tipo delle due Madonne è identico e così quello del Bambino; corrisponde pure il loro sguardo; l' espressione del viso, l' acconciatura del capo è la stessa; i capelli sono ondulati collo stesso fare leonardesco; concorda ancora il cader del manto sulle spalle ed il suo rialzarsi per lasciar libero il braccio; il girar delle pieghe sul petto, accentuando pur la forma del seno, è identico e nell' una opera e nell' altra, e sente il fare ancor angoloso del-

(1) Vedi Barelli: *Monumenti Comaschi.* — Como, Fustinoni, 1889. Parte I, fasc 1° e 2°.

Bassorilievo lombardo del XVI secolo.
(Ritenuto opera di Tomaso Rodari.)

l' antica scuola lombarda; l' analogia continua nelle pieghe del braccio destro e nel particolare del costume, cioè dell' apertura della manica lungo la parte esterna dell' avambraccio. Pur tenendo conto della differenza che il Bambino della statua del Duomo di Como tiene il globo nella sinistra e nel bassorilievo alza la sinistra benedicendo, anche fra i due Bambini corre uniformità di tipo, di lavoro, di posizione. Nel gruppo di Como manca il nimbo colla croce scolpita sulle teste della Madonna e del Bambino, ma questo nimbo posto come una scodella sul capo e colla croce scolpita allo stesso modo, lo troviamo precisamente sul capo del Redentore nella lunetta che adorna il centro del timpano della porta meridionale di quel Duomo. Cosi pure sono evidenti gli stessi caratteri di tipo, di fisonomia, di acconciatura, di modellatura dei due angeli del nostro bassorilievo sia col più giovane dei tre Re Magi del gran bassorilievo della porta maggiore della facciata del Duomo, bassorilievo che il Barelli ascrive a Tomaso e Giacomo Rodari ed assegna all' anno 1498 — sia cogli angeli che stanno ai lati del tabernacolo della Madonna sopra la trabeazione della porta settentrionale dello stesso Duomo, detta la porta della rana.

Passando allo studio della seconda zona del bassorilievo, si avverte la affinità tra i due putti che sostengono la corona, sia quanto a tipo e movenza, sia quanto a forma, con quelli scolpiti nel basamento del trono della Madonna nel già ricordato gran bassorilievo dell' adorazione dei Magi — con quelli che ornano inferiormente al tabernacolo il monumento dei Plinii e sostengono una corona — con quelli della elegante lapide decorativa all' esterno dell' abside di quel Duomo, la quale porta pure un' epigrafe che termina colle parole: THOMAS DE RODARIS FACIEBAT.

Bassorilievo del XVI secolo. Deposito del R. Ministero della Guerra.

Fu ottenuto in deposito, assieme al già ricordato capitello di pilastro lombardo della Basilica di S. Eustorgio, un bassorilievo in marmo bianco che si trovava nel vicino convento ed era ricoperto da numerosi strati di calce. Liberato da questo involucro, apparve lavoro del XVI secolo. È alto m. 0.58 e largo m. 0.55. Rap-

presenta la Vergine seduta col bambino in piedi sulle ginocchia, tra due angioli, che sostengono e sollevano ad un tempo i lati di una tenda. Sgraziatamente tanto il bambino che gli angioli sono privi della testa. La posizione del bambino in piedi come rivolto verso un divoto che manca e non dev' esser mai stato nel bassorilievo, dimostra che anche in questo lavoro del XVI secolo perdura l' antica disposizione delle figure dei bassirilievi di sante conversazioni del XIV secolo che ornano ancora alcune delle antiche porte di Milano, uno dei quali vuolsi fosse opera del Balduccio da Pisa e pare abbia servito di tipo per gli altri. In questo lavoro però del Museo è pur evidente nella scioltezza ed eleganza generale dell' assieme, e nel tipo della Vergine, l' influenza anche del successivo rinascimento toscano e specialmente dei lavori dei Della Robbia, così basti ricordare il bassorilievo in bronzo della Madonna col Bambino tra due angioli, opera di Luca della Robbia nella porta in bronzo della sacrestia del Duomo in Firenze.

Piatto di Castel Durante. Deposito della R. Accademia di B. A. (Legato Ala Ponzone).

Provengono pure dal legato del marchese Ala Ponzone due piatti in maiolica. Appartiene il primo alla fabbrica di Castel

Durante; il suo diametro è di 23 centimetri. — Nel cavetto il busto di donna è dipinto in bianco e bruno su fondo giallo-arancio, colla leggenda in bruno CATERINA VITA MIA CARA. — Nella zona circolare a fondo bianco e listello giallo sono dipinti in bruno emblemi, cartelli, tamburi, ecc., colle leggende: AIME AMORE AMARO e la data 1547.

Piatto d'Urbino. Deposito e legato c. s.

L' altro è della fabbrica di Urbino e fu dipinto dal pittore Patanassi. — Il suo diametro è di 24 centimetri. Circondato da un orlo giallo, è coperto interamente dalla rappresentazione della nascita di Adone dipinta in colori vivaci e svariati.

Bronzo del rinascimento. Deposito e legato c. s.

Bellissimo è il bronzo con patina, riproducente il gladiatore borghese; nella sua maggior altezza misura 31 centimetri (non compreso il basamento).

Disegno origin. del XVI s. del progetto delle fortificazioni di Milano. Dono del consultore prof. L. Beltrami.

Il professore Luca Beltrami che diede al Museo un antico disegno del progetto delle fortificazioni di Milano, ha pur atteso a chiarirlo ed illustrarlo. L'*Archivio Storico Lombardo* ha già pubblicato nel fascicolo dello scorso marzo (1) il suo studio, dal quale risulta che il disegno è a penna leggermente tinteggiato, su di un foglio che misura 41 centimetri per 55 (2), e rappresenta un progetto anzichè un rilievo delle fortificazioni di Milano che vennero iniziate dal governatore spagnuolo Ferrante Gonzaga nel 1548 e conserva indicazione della fortificazione della Tenaglia che fu appunto demolita nella circostanza dei lavori di quelle fortificazioni. Interessante ancora è cotesto studio perchè rileva la forma di quell' antica difesa della Tenaglia che doveva essere il lavoro di fortificazione compiuto nel 1527 da Cesare Cesariano e quindi rappresenterebbe un sistema di difesa che generalmente si crede introdotto molto più tardi e di cui si attribuisce il merito ad ingegneri stranieri.

Lapide con bassorilievi ed epigrafe del XVI secolo. Dono del consultore com. G. Bertini.

Il consultore comm. Giuseppe Bertini ha donato una lapide in calcare, alta 0.23 cent. e larga 0.29. Nel lato sinistro di chi osserva è scolpita a bassorilievo la figura di profilo di S. Bartolomeo, e nel lato destro quella di S. Rocco o forse di San Pellegrino. La parte centrale è occupata dalla iscrizione :

(1) Anno XVII, fasc. I, 31 marzo 1890.

(2) In quel fascicolo il Consultore pubblicò pure un suo *fac-simile* del disegno e in un angolo indicò altresì la marca della filigrana del foglio.

TRADERE CONSTITUIT
BIS FERCULA GRATA
LEPROSIS DISCIPLINA
TUI BARTHOLOMEI
CHORI IULIUS IN FERIA
DOMINI FERT DONA SE
CUNDA QUOLIBET IN
ANNO SIC QUE DECEMBER
AGIT

Il consultore R.do D.r Ceriani ha letto e chiarito questi due distici:

1.° TRADERE CONSTITUIT BIS FERCULA GRATA LEPROSIS
DISCIPLINA TUI BARTHOLOMEE (sic) CHORI

2.° JULIUS IN FERIA DOMINI FERT DONA SECUNDA
QUOLIBET IN ANNO SICQUE DECEMBER AGIT.

Stabilì di dare ai lebbrosi due volte piatti grati la norma del tuo Bartolomeo Corio.

In luglio nella feria seconda del Signore porta i doni e così in ciascun anno fa a dicembre.

Le due figure ai lati dell' epigrafe sono pregevoli come lavoro, e presentano caratteri artistici del XVI secolo. Questa lapide, fu rinvenuta in Milano, ma ignorasi in quale località ed a quale edificio appartenesse.

La voce *lebbrosi* dell' iscrizione e l' effigie di S. Rocco richiamerebbero alla mente un qualche ospedale od ospizio; d' altro lato, il fatto che a San Rocco, come ricorda il Torre ([1]), era dedicato un oratorio sul corso della Porta Vercellina (ora Corso Magenta) a pochi passi dal Monastero Maggiore, oratorio che conteneva parecchie iscrizioni, e la circostanza che i Corio abitavano nel XVI secolo nella vicina contrada di S. Agnese, in antico detta dei Corii dalla casa che ivi tenevano, e come ne fan fede le numerose lapidi che li ricordavano nella gran chiesa di San Francesco, tutto ciò potrebbe lasciar supporre che un Bartolomeo Corio avesse istituito una piccola fondazione presso l' oratorio di S. Rocco e nel ricordarla nella lapide avesse pur aggiunto e il proprio santo protettore Bartolomeo e S. Rocco cui era dedicato l' oratorio.

Lapide tombale del XVI secolo. Acquisto.

Dal già mentovato oratorio di S. Matteo alla Banchetta, proviene pure un' altra lapide tombale di altro dei nobili Fagnani. Sotto a due genietti che stanno ai lati di uno stemma ora scomparso, è incisa l' epigrafe ([2]):

D · O · M
IOAN· BAPTISTAE FAGNANO
LVCIAE PARENTIB'· OPT· SIBIQ.
AC POSTERIS SVIS MATHAEVS
ET CAETERI FRATRES
SVPERSTITES PP.
M D L.

([1]) « La piccola Chiesa, che risede a questo palagio per contro, tenendosi avanti antichi olmi, vien detta San Rocco, resta ufiziata da Scolari con abito, ed essendo in architettura rotonda, riesce vistosa havendo per ornamento trè Cappelle insieme con la Maggiore, da particolari benefattori dichiarasi haver ricevuti lodevoli sussidii, così Ecclesiastici, quanto Secolari, di ciò ve ne daranno indizio sufficiente le innestate Inscrizioni nelle pareti ». TORRE: *Il ritratto di Milano.* — Milano, MDCLXXIV, pag. 211.

([2]) Pubblicata nella già citata raccolta delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano.* Tom. III, pag. 40.

Piedestallo con epigrafe del XVI secolo. Acquisto.

Piccolo piedestallo acquistato alla vendita Baslini; in marmo bianco, alto 34 cent. e largo 23; nel cassettone incavato nella fronte, l' epigrafe:

PHILIPPVS
ARCHINTVS
ARCHIEPISC
MEDIOLANI.

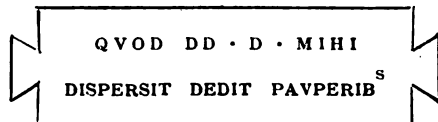
Nel fianco destro di questo piedestallo banderuole colla leggenda ARCHINTEA-LAVS e nel sinistro altre banderuole col motto CONCORDIA. Filippo II Archinto, milanese, fu eletto vescovo di Milano nel 1556 e morì nello stesso anno.

Lapide doppia iscriz. dono dei sigg. Tatti e Martinez

Nell' interno della casa in via S. Raffaele n. 8, che venne demolita unitamente a quelle adiacenti verso il corso Vittorio Emanuele, per la erezione della gran casa dei signori Bocconi, trovavasi una lapide in marmo bianco che fu premurosamente data in dono a questo Museo da quegli antichi proprietarii signori Policarpo Tatti ed Adolfo Martinez. La parte anteriore della lapide, quale trovavasi esposta nell' andito della casa, reca i tre stemmi delle famiglie Lomazzi di Milano, Clerici marchesi di Camnago e Perini Conti di Bresso, (come vennero riconosciuti dall' erudito specialista dott. Diego Sant' Ambrogio) e l' epigrafe seguente che commemorava alcune pie fondazioni fatte nel 1618 dal nobile Gio. Giacomo De Clerici nella chiesa di S. Raffaele (1).

(1) La chiesa di S. Raffaele è adiacente all' area di quella casa ora distrutta come è detto qui sopra. Il signor Martinez che era comproprietario di quella casa, discendeva per linea materna dalla nobile famiglia Clerici.

ΤΩ ΘΕΩ ΜΟΝΩ Η ΤΙΜΗ, ΚΑΙ ΔΟΞΑ (1)

QVOD DD · D · MIHI
DISPERSIT DEDIT PAVPERIB^S

IO · IACOBVS DE CLERICIS
IO · PETRI VIRI INTEGERRIMI · F ·
LOMATII KAL MAII MDXXXV ORTVS
HAR' ÆDIVM · ALIARVMQ'
FACVLTATVM
QVAS DEI OPE RELICTA MILITIA
BONIS ARTIBVS ET INDVSTRIA
COMPARAVIT.
PIAM SANCTISS · CORPORIS DNI
IN D · RAPHAELIS ARCHANGELI ÆDE
SODALITATEM HÆREDEM INSTITVIT
LEGATA CERTA PECVNIA CONFRATRIB^S
DIVI IO · BAPTÆ
IN ECCLESIA S · VITI LOMATII
NEC NON ILL · S · CORONÆ PRÆFECTIS
QVOTANNIS PAVPERIB^S DISTRIBVENDA
QVOS HVIVS SVÆ VOLVNTATIS
PATRONOS ELEGIT
HOC IO · STEPH^S DE CLERICIS
COLLEG · MED · CAVSID^S
NOTAVIT VII ID^S MART · MDC

AVR^S BLANC^S I · C · ASS · REG ·
PE · ANT^S LONG^S SECR · ASS · R ·
ANT · MARIA · ZAVA^S ASS · R ·

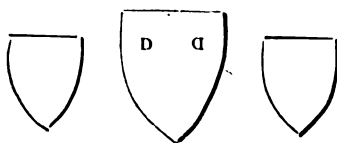
S.C.

IO · BAPTA · CANOB^S V · P
CAROL^S MAVR^S II VICE · P
ALOYSIVS · CATANEVS · D

IO · ANT · BERLVSC · T
IVLIVS CAST^S RAT ·
CÆSAR
B'NAREG · DS
IO · ANT^S
VITALI^S DS
THOMAS
REGINA D
CÆSAR · PAN

E
R
E
D
I

D a

CÆSAR MAGN^S D
BENED^S CACIAGV^A D
AMICVS
PRÆDA · D
B'NARDVS
BONOM^S D
IOSEPH
BANCORA · D
NIG · CAVSID · D

IP · M · V · P · K

MAII · MDCX

OBIIT MDCV

(1) Già trascritta dal cav. V. Forcella, e pubblicata a pag. 80, del vol. I.

Quando però venne staccata dal muro questa lapide, si riconobbe che recava dal lato opposto un'altra epigrafe di data anteriore, entro riquadratura incorniciata da ornati della fine del XVI secolo, conservati in soli due lati:

GOVERNADOR EN EL
E STADO DE MILAN
J CAPITAN GENERAL
EN ITALIA POR
SV MAIESTAD
ANN MD XCIIII

Serie di lapidi tombali dal XV al XVIII s. Doni dei sigg. C. Battaglia, Ernesto Fortis e dell'Amminis. della Guerra.

Nel render conto della scoperta nell' ortaglia dell' antico convento di S. Maria delle Grazie, del marmo lombardo anteriore al mille, fu già ricordato come anni sono, si fossero rinvenute parecchie lapidi tombali e che i nuovi assaggi ne abbiano fatte scoprire delle altre.

La prima serie constò di sette lapidi che furono premurosamente donate al Museo dal signor Cecilio Battaglia, capomastro, per cortese intromissione dell'ing. municipale cav. Giovanni De-Simoni, il quale le aveva osservate e ne aveva rilevato l' interesse storico. La seconda serie di otto o dieci lapidi, scoperta nel dicembre dello scorso anno, venne pur concessa al Museo, dal signor Fortis e dall' Amm. della Guerra. Il cav. Vincenzo Forcella già lesse e pubblicò le lapidi con iscrizioni ancor in tutto od anche solo in parte conservate [1]. Tutte coteste lapidi sono di marmo bianco di Ornavasso e, come ebbe a rilevare lo stesso cav. Forcella, basandosi sulle antiche trascrizioni del Perochio, non appartenevano alle tombe del vicino convento delle Grazie, bensì alla chiesa di S. Maria della Pace, che trovasi alla estremità opposta di Milano. Gli stemmi essendone scalpellati, è ovvio ritenere che quelle lapidi, erano state estratte da quella chiesa

[1] V. Forcella e L. Beltrami: *Di alcune lapidi e frammenti di scultura recentemente trovati in Milano*, « Archivio Storico Lombardo », Anno XVI, Fasc. IV, 31 dicembre 1889.

dopo il 1796, quando fu decretata la cancellazione di tutti gli stemmi e titoli nobiliari. Saran passate in un deposito di materiali da costruzione e nell'insediarsi della truppa nel convento delle Grazie, essendosi dovuti fare lavori di adattamento e quindi anche provvedere a canali di scarico, l'intraprenditore dei lavori utilizzava anche quelle lapidi.

Avendo il cav. Forcella già trascritto e chiarito quelle epigrafi, non è più il caso di ripeterle in questo resoconto. Basterà ricordare che la più antica, reca la data del 17 aprile 1494, e ricorda Gian Giacomo Settala e la sua moglie Orsina Schiaffinati. Tra le più interessanti sono poi da annoverarsi le lapidi: del 1528 di donna Valencia congiunta del De Leyva, del 1522 di Battista Sormani dei conti di Missaglia e della famiglia Trivulzio.

Lapide del XVII s. Dono della sig. Maraggi Brusa.

Rinvenuta in una legnaia, in via S. Giovanni Laterano, venne gentilmente ceduta in dono dalla proprietaria della casa, signora Angela Maraggi vedova Brusa, una lapide in marmo bianco coll' epigrafe [1]:

D. O. M.
AMBROSIO CVMIANO RECTORE ÆDES
AN. MDLXXXX
IO DOMINICO BELLANO SVCCESSORE
ECCLESIA TOTA RÆDIF FVERE
AN. MDCLXVI
M. P.

Lapide del XVII sec. Acquisto.

Alla vendita Baslini, la Consulta acquistò pure una lapide in marmo bianco di Carrara, alta 80 cent. e lunga 1 metro, in cui è scolpito in bassorilievo un toro di profilo, gradiente a sinistra; sopra in una banderuola ed ai lati corrono le iscrizioni:

ALLA OPERA
CO BARNABAS — BARBOVIVS
REG DVC — SENATOR
ANNO — 1683

(1) Pubblicata dal cav. FORCELLA, nel vol. I, delle *Iscrizioni milanesi* a pag. 479, n. 709.

Lapide del XVIII s. Dono dei sigg. Vonwiller, Sardi e Donati.

Papa Clemente II, seguendo l'usanza di altri Pontefici, all'annunzio del passaggio per l'Italia del Re Carlo III, (da poi Carlo VI Imperatore), che dalle Spagne si recava in Germania nell'ottobre del 1711, mandava a complimentarlo in Milano, qual suo Legato, il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, seguíto da uno splendido corteggio di Monsignori e cavalieri. — Del viaggio da Roma a Milano, é tenuta minuta ed ampollosa memoria giorno per giorno nella = *Legazione dell' Em. e Rev. sig. Cardinale Giuseppe Renato Imperiali alla Sacra Reale Cattolica Maestà di Carlo III, re delle Spagne l' anno 1711, descritta da Giuseppe Chiapponi, Roma, presso Francesco Gonzaga, 1712.*

A pagina 66 e seguente di questo raro volumetto é scritto, che il prelodato Cardinale arrivava al *Castellaccio*, monastero dei Padri Gerolimini, a due miglia da Milano il 5 novembre poco dopo il mezzodi, venendo da Lodi e che qui abitò alcuni giorni, avvennero le prime visite e furono concertate tutte le cerimonie per l'incontro con Carlo III, a Porta Romana e per la solenne entrata e processione sino al Duomo.

A pagina 70 é poi detto, che il conte Rainoldi maggiordomo del Re, andò al Castellaccio a prendere il Cardinale con la carrozza reale a sei cavalli e con scorta di cavalleria, per condurlo ad un Casino del canonico Torre, dove si doveva poi ordinare il ragguardevole seguito.

Di quest'ultima stazione del Cardinale Legato, fu tenuta memoria nella seguente iscrizione:

IOSEPH RENATVS CARDINALIS IMPERIALIS
CLEMENTIS XI
AD CAROLVM III ISPANIARVM REGEM
ELECTUM ROMANORUM IMPERATOREM
LEGATVS DE LATERE
HIC PRANDIVM ET HOSPITIVM
ANTE PVBLICVM IN VRBEM INGRESSUM
PRELATIS ET AVLICIS CONFLVENTIBVS
DIE 8 NOVEMBRIS 1711. ELEGIT
CANONICUS IOANNES CAESAR TVRRIVS
OBSEQVIVM SVVM PERENNE VOLVIT.

Questa iscrizione scolpita in marmo bianco con bei caratteri, si leggeva ancora nei primi mesi dello scorso anno, sulla prima casa a sinistra nella *Strada della Carità*, un cento metri dalla Porta Romana, sulla casa dell'osteria detta della Carità, casa appartenente coi limitrofi terreni ai signori Vonwiller, Sardi e Donati, i quali intendevano erigervi nuove fabbriche. Il consultore avv. Seletti, nel dare alla Consulta i ragguagli storici che qui precedono, instava perchè questa epigrafe conservante una memoria cittadina non andasse perduta e fosse ceduta al Museo, e l'ottenne difatti in dono mercè la cortese premura del sig. ing. Francesco Bellorini, rappresentante dei prefati signori.

PARTE II.

OGGETTI E MONUMENTI
PROVENIENTI DALLE NUOVE OPERE DEL PIANO REGOLATORE
DI MILANO.

Nella relazione dello scorso anno 1888 vennero già ricordati i ritrovamenti che ebbero la loro origine dalle demolizioni di vecchi fabbricati e fondazioni di nuovi, in dipendenza delle opere del piano regolatore che si riferisce a quella zona della città che si estende da piazza del Duomo al Foro Bonaparte ed, al di là di questo, sino all' arco del Sempione.

Furono in allora ricordate le cause che impediscono che siffatti rinvenimenti possano essere tramutati in scavi regolari, cosicchè tocca accontentarsi di quanto torna alla luce.

Ora però, dopo un secondo anno di continui lavori di demolizioni e ricostruzioni, è utile conservare ricordanza degli edifici distrutti e dei pochi conservati, col confronto dell' antico e del nuovo tracciato delle vie. Per il che, la Consulta del patrio Museo, avendo saputo che l' egregio ingegnere Municipale, cav. Giovanni De Simoni, aveva fatto un disegno dei detti tracciati e vi aveva segnate le principali scoperte, gli espresse il vivo desiderio di poter pubblicare un disegno identico in questo Bollettino o Relazione. Con tutta premura il cav. De Simoni acconsentì e fece un nuovo disegno in cui tenne conto della disposizione dei fabbricati demoliti e di quelli testè costrutti od in corso di costruzione e delle traccie di muri romani che furono rinvenute.

Planimetria del tracciato della nuova via del Sempione coll' indicazione delle antiche vie precedenti e dei ruderi rinvenuti nel sottosuolo.

In questa pianta l' ingegnere De Simoni, ha segnato in:

A. La scoperta di una conduttura romana esistente alla profondità di m. 2. 10 sotto al livello attuale della piazza del Duomo. Questa conduttura segue la direzione verso la piazza del palazzo reale e ne venne estratta la tratta di circa un metro e mezzo; ignorasi la lunghezza della parte tuttora giacente. L' involucro

della conduttura consiste in mattoni romani (delle dimensioni di 0. 21 × 0. 35 × 0. 07) disposti a corona in guisa che la serie di una delle loro faccie maggiori (0. 35) costituisce la parete interna dell' involucro. In questo corre un tubo di piombo del diametro di 30 centimetri e dello spessore (attualmente) di 5 millimetri.

A[1]. La scoperta tra via Carlo Alberto e la via Farine alla profondità di m. 1. 75 di un condotto quasi parallelo al precedente, costituito da mattoni romani (0. 23 × 0. 41 × 0. 12) incavati a sezione rettangolare in una delle faccie maggiori, in guisa che la continuità degli incavi costituiva il condotto.

B. Il punto in cui fu trovato il pilastro in muratura romana, entrato in Museo nel 1888 e già descritto nel Bollettino di detto anno scorso.

C. Il rinvenimento a 4 metri e 30 cm. di profondità di traccie di una sepoltura romana con uno scheletro.

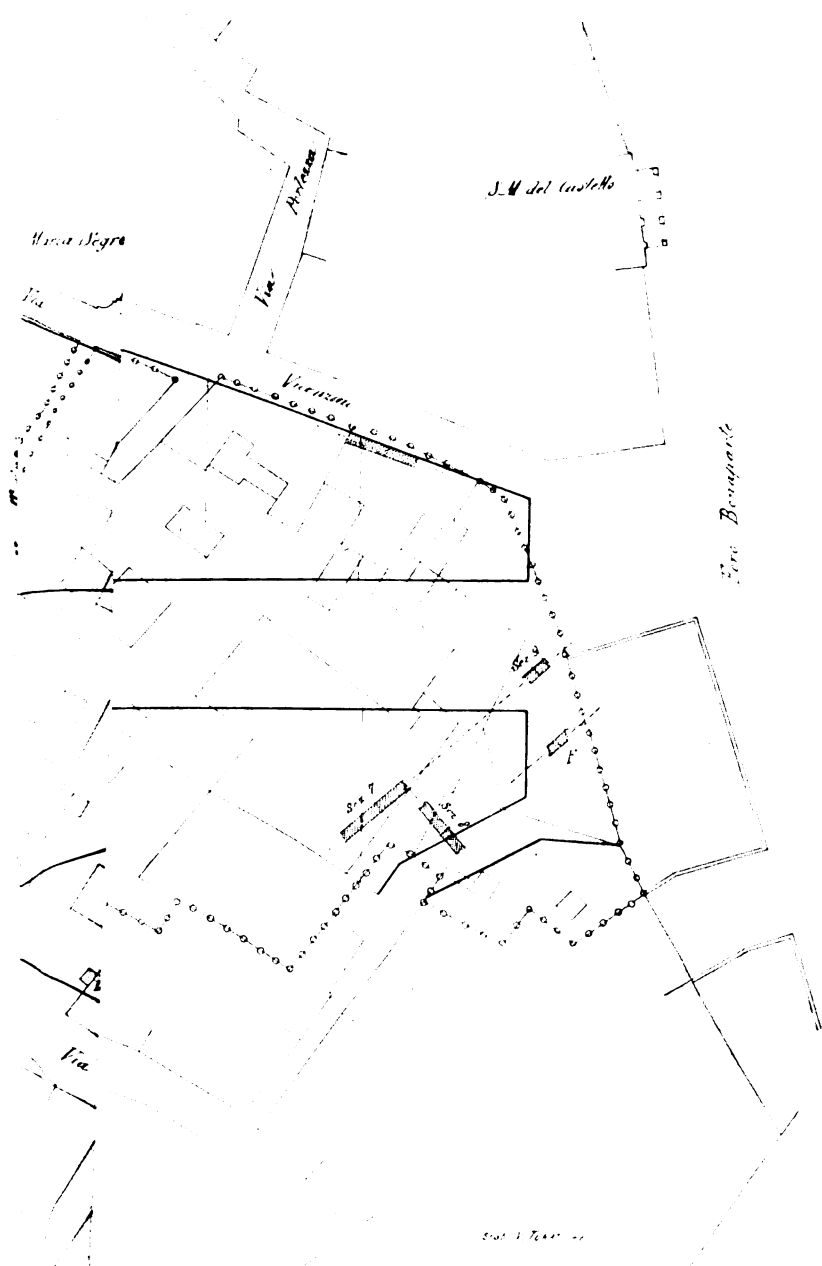
D. Un deposito di molte anfore romane.

E. La scoperta nelle adiacenze del palazzo del Broletto nuovo (ora sede della Intendenza di Finanza), alla profondità di m. 2. 70 e vicino a ruderi di costruzioni romane, di un pozzo e di un pavimento romano in battuto (calce) colla parte superiore lucida, di color rosso ottenuto con polvere di mattoni.

F. La scoperta della scultura del periodo di transizione dal romano al lombardo, di cui fu dato cenno e riproduzione nel bollettino dell' anno scorso.

Colle indicazioni Sez. 1, Sez. 2, Sez. 3, 5, 6, 7, 8 e 9, l' ingegner De Simoni ha segnato la località e direzione di muri romani rinvenuti durante gli scavi per la nuova fognatura del corso Sempione. La profondità varia da m. 1. 80 a 2. 20 — 2. 50 — 3 — 3. 20 — 3. 50 — secondo il dislivello del soprasuolo moderno che è in relazione colle demolizioni e ricostruzioni che si succedettero più volte durante i secoli medioevali e nei tempi moderni. Anzi le fondazioni delle case costrutte di poi in quelle varie epoche successive e l' apertura di cantine già avevano fatto scomparire gran parte di quei ruderi romani, di cui non furon

della

S. M. del castello
Via
Arena
Vicenza
Foro Bonaparte
Sez 9
Sez 7
Via

più rinvenute che tratte isolate, però tutte disposte secondo le stesse direzioni. Cotesti muri erano formati di zone di ciottoloni cementati con malta di calce dolce, intersecate ad ogni altezza dai 75 agli 80 centimetri da corsi doppii di mattoni romani. Lo spessore di siffatti muri a leggiera scarpa da un lato era alla base di m. 2. 25, alla sommità di m. 1. 80. Tutte le loro direzioni erano parallele il che corrisponde al parallelismo delle vie romane ed erano evidentemente muri di fondazioni di fabbricati.

Nel punto segnato sezione 4ª alla profondità di m. 2. 50 si rinvenne una strada romana a piano convesso coi relativi marciapiedi.

Vicino al muro segnato alla Sez. 6ª furono trovate monete del basso impero [1].

Ora, colla scorta di questa pianta, segue notizia dei principali oggetti (rinvenuti in coteste demolizioni e scavi per nuove costruzioni) pervenuti al Museo durante lo scorso anno 1889.

Oggetti provenienti dalle demolizioni all'angolo di via Ratti e via Orefici. Dono dei sigg. Geisser, Frontini, Mariotti e Peregrini.

Di epoche molto diverse e nella maggior parte di molto interesse storico e pregio artistico sono gli oggetti rinvenuti dal novembre del 1888 al luglio del 1889 nelle demolizioni dei caseggiati vecchi compresi tra la via Orefici (n. 25 e 29) e la via dei Ratti (n. 2, 4, 6 e 8) e nelle fondazioni per la costruzione del nuovo caseggiato che ora occupa tutto quello spazio. Raccolti a cura degli egregi signori ing. Enrico Peregrini ed ing. P. Besana, quegli oggetti furono poi generosamente concessi in dono da essi e dai comproprietarii della nuova costruzione.

Anfora con iscrizioni arcaiche.

È molto interessante un'anfora diota rinvenuta a circa 4 metri di profondità sotto il piano dell'attual suolo stradale, assieme a molte altre sparse a gruppi; nessuna era intera. Questa manca della bocca e delle anse; nelle sue condizioni attuali è alta m. 1. 10 e misura nella maggior larghezza (al punto d'attacco inferiore delle anse) m. 0. 20 di circonferenza. Reca due iscrizioni graffite:

[1] In tutta questa zona furono rinvenuti molti altri cimeli di cui è già cenno nel Bollettino dell'anno scorso.

Ne venne comunicato il calco (purtroppo poco felice) al chiarissimo prof. Ermanno Ferrero di Torino, il quale ha favorito alcuni schiarimenti, qui di seguito riassunti.

La prima lascia vedere lettere dell' alfabeto etrusco che nell' Italia superiore fu adoprato dalle popolazioni indigene (come vedesi nella lapide di S. Pietro di Stabio pubblicata nel Bollettino dell' anno scorso). Probabilmente trattasi di un nome gallico al nominativo. E qui cade in acconcio avvertire che tra le monete rinvenute in questo punto, alcune in pessimo stato, per la loro grossezza e forma, lasciarono supporre al Conservatore del Gabinetto numismatico dott. Solone Ambrosoli potersi anche trattare di monete galliche.

La iscrizione inferiore è evidentemente una cifra scritta in caratteri arcaici romani ed equivalente a 76 $^1/_2$. I numeri graffiti o dipinti nelle anfore indicano generalmente la capacità ma in questo, come in altri casi, è impossibile determinare di che misura si tratti avvegnachè, misurata in litri, la capacità di quest' anfora risulta di 26 litri. È quindi probabile che ci troviamo dinanzi ad una misura locale ignota, non ad una misura romana.

Lampadine.

Tra le varie lucernette rinvenute e che sono in terracotta di color giallo-pallido e ricoperte di vernice nera lucente, una ne fu donata al Museo. Erano state trovate assieme a monete romane: un asse della repubblica dell' ultima riduzione, piccoli bronzi del basso impero, e ad un fusto di colonna in granito nero, che rimase nelle fondazioni atteso il suo peso e quindi la difficoltà di estrarlo: aveva circa 80 centimetri di diametro ed era alto più di un metro.

Stab. Menotti Bassani.

Pilastrelli del Rinascimento con sculture attribuite ai fratelli Cazzaniga.

MUSEO ARCHEOLOGICO DI BRERA.

Lapide del XIV secolo.

Ad una profondità di oltre 3 metri copriva una cassetta di mattoni grandi, contenente rimasugli di ossa, una lapide in marmo bianco che ha la seguente epigrafe in caratteri gotici poco accurati e più da scrittura d' amanuense che non da epigrafista monumentale; quanto ad epoca non si potrebbe risalire oltre il XIV secolo:

† IN HOC TU
MULO · IHC
ET · OTTO
MONDEL
LA ·

Frammenti lapidi.

Due altre lapidi frammentate appartengono ad epoca non anteriore al XVI secolo. Una in marmo bianco reca in bellissimi e larghi caratteri del rinascimento la parte di epigrafe

STRICIOLE

l' altra conserva una parte di stemma: a destra la croce, a sinistra un leone rampante.

Pilastrelli con sculture del rinascimento (attribuiti ai fratelli Cazzaniga).

Nel demolire il gruppo di case di cui si discorre, furono rinvenuti in quella prospettante la via Orefici e dei Ratti, con l' entrata in questa via dalla porta N. 2, nove blocchi di pietra di Angera, immurati come serraglie degli archi delle porte delle botteghe. Questi blocchi recano decorazioni di figure e di fogliami ed oggetti ornamentali. Portati in Museo assieme agli altri doni del signor Ing. Peregrini e dei suoi amici, si constatò che potevano essere ricomposti in due pilastrelli quadrangolari, corrispondendo tra loro alcune delle sculture delle loro faccie, ed il consultore prof. Beltrami riconobbe inoltre che già si possedevano in Museo altri due pilastrelli pure di pietra d'Angera, con analoghe decorazioni e della stessa dimensione. Difatti i pilastrelli provenienti da via dei Ratti, ricomposti, appaiono aver avuto in origine, come gli altri due, una altezza di circa m. 1.20 ed una larghezza di ciascuna faccia di circa 27 centimetri. Quelli già posseduti in Museo sono d' un blocco solo e conservatissimi, questi devono esser stati spezzati quando vennero utilizzati quali materiali di fabbrica. Gli uni e gli altri presentano sopra una fronte una figura e negli altri tre lati decorazioni nello stile del rinascimento (veggasi la foto-

tipia). Quelli di nuovo acquisto però rimangono infelicemente mutilati, massime nelle parti ornamentali. Nell' unita tavola sono riprodotte le sculture di alcuni dei pilastrelli recentemente entrati in Museo e di alcuni di quelli già posseduti e che erano stati offerti in dono al Museo nel 1867 dal signor conte Giovanni Lucini Passalacqua. Data la perfetta loro identità non solo nel materiale e nelle dimensioni ma nei caratteri artistici, è ovvio esaminarli tutti quattro assieme.

In uno dei lati di ciascun pilastro è scolpita una figura. È facilissimo riconoscere nella figura maschile un Davide, in una delle figure di donna Giuditta, un' altra dal suo attributo sembrerebbe l' abbondanza, ma per l' ultima non è dato fare congetture e del resto non importa. Le decorazioni degli altri lati sono a fogliami sviluppantisi attorno ad un gambo, spighe, attributi guerreschi, ecc. Tanto le figure che le decorazioni ornamentali, conservano traccia di parziale doratura e sopratutto del color giallastro del mordente. Purtroppo dei pilastrelli regalati dal conte Passalacqua non si conosce la originaria provenienza. Ritenuta l' altezza di questi pilastrelli, la loro decorazione su tutte e quattro le fronti, si presenta alla mente la probabilità che si innalzassero sopra un parapetto e formassero (forse con altri) i sostegni di una loggietta del piano superiore di un' elegante casa di abitazione, le loggie essendo state molto predilette all' epoca del rinascimento e sopratutto in Lombardia. Il carattere artistico della decorazione plastica di cotesti pilastri è molto reciso ed evidente. Le figure alte, lunghe e sottili; la testa del Davide piuttosto ossea, i suoi capelli a ciocche corte e di poca ricercatezza nella forma; le teste delle donne tendono al rotondo anche nelle fronti e nel profilo inferiore del viso, che è piuttosto grassoccio, anzi gonfio, e la capigliatura è fluente ma poco aggraziata; le dita, massime nel Davide, sono lunghe ed ossee e magre, secche le sue gambe; le pieghe dei panni, stretti al corpo, sono pieghettate, pigiate, hanno del cartaceo anzi quasi della sostanza cartacea bagnata; le parti gonfie delle pieghe sono poi come appiatite nella loro massa. Si sente il soffio del rinascimento ma predomina in modo evidente la vecchia scuola lombarda di scultura,

ispirata a quella pittorica, la quale alla sua volta era derivazione della padovana mantegnesca. Le decorazioni ornamentali sono sobrie e magre; tradiscono l'innesto del rinascimento sopra un'arte ancor priva di raffinatezza e che non perde di vista il vero, ch'essa interpreta guardando appunto al rinascimento, ma non sapendo ancora prenderlo a guida sicura nella scelta del vero e nella esecuzione.

Ora, se si studiano e confrontano questi lavori colle sculture a bassorilievo tanto figurative che decorative del monumento della Torre nella chiesa di S. M. delle Grazie in Milano e coi bassirilievi figurativi e le statue di angioli del Padre Eterno, ecc. [1] del monumento Brivio in S. Eustorgio, opere accertate da documenti dei fratelli Francesco e Tomaso da Cazzaniga che opravano nel 1483, si è tratti con una certa evidenza e convinzione a riconoscere che quei pilastrelli sono opera degli stessi scultori.

Frammenti architettonici e decorazioni del rinascimento marmi, pietre e terre cotte.

Sempre dal gruppo di case verso via Orefici ed estratti fra materiali di fabbrica provennero alcuni capitelli in calcare ed altro in cotto, del rinascimento, e diversi frammenti di fregio in marmo ed in pietra pur della stessa epoca.

(1) Non le lesene decorative, nè i pilastri a candelabro di quella tomba perchè sarebbe di altro scultore: Benedetto da Briosco. Così si arguisce dalle notizie preziosissime sulla famiglia Brivio di Emilio Belgioioso nel IV vol. dell'opera di Felice Calvi: *Famiglie Notabili di Milano.*

Fra le terre cotte, parecchi tipi sono di una notevole eleganza. I puttini con grappoli d'uva erano numerosi e formavano un fregio continuo all' altezza del pavimento del piano superiore nel secondo cortile interno della casa che aveva il suo accesso dalla porta N. 8 di via dei Ratti.

Quasi tutti gli altri ornati di cotto, tra i quali è da segnalarsi il mattone ricoperto di strato bianco con fogliami dipinti in verde e nero, erano incastrati nei muri quali materiali di fabbrica, ma essendo stati rinvenuti in numero considerevole per ciascun tipo, è probabile che anticamente ornassero parte delle case preesistenti e qualcuna di quelle ora soltanto demolite, e ciò tanto più che, se nelle demolizioni apparvero fra i materiali sconvolti parecchi capitelli e basi del XIV e XV secolo, nel cortile a cui si accedeva dalla porta N. 2 in via dei Ratti (all' angolo di via Orefici) era ancor in opera un porticato (in parte murato) con colonnato in pietra ed archi in laterizio della fine del XV secolo. E questo era lo stesso cortile in cui erano pur stati rinvenuti i pilastrelli frammentati con sculture dei Cazzaniga. Questi frammenti di pilastrello, come fu già detto, erano incastrati quali materiali di fabbrica, ma a guisa di serraglie delle porte delle botteghe, porte piccole e meschine, certamente ridotte a quelle proporzioni in epoca assai posteriore.

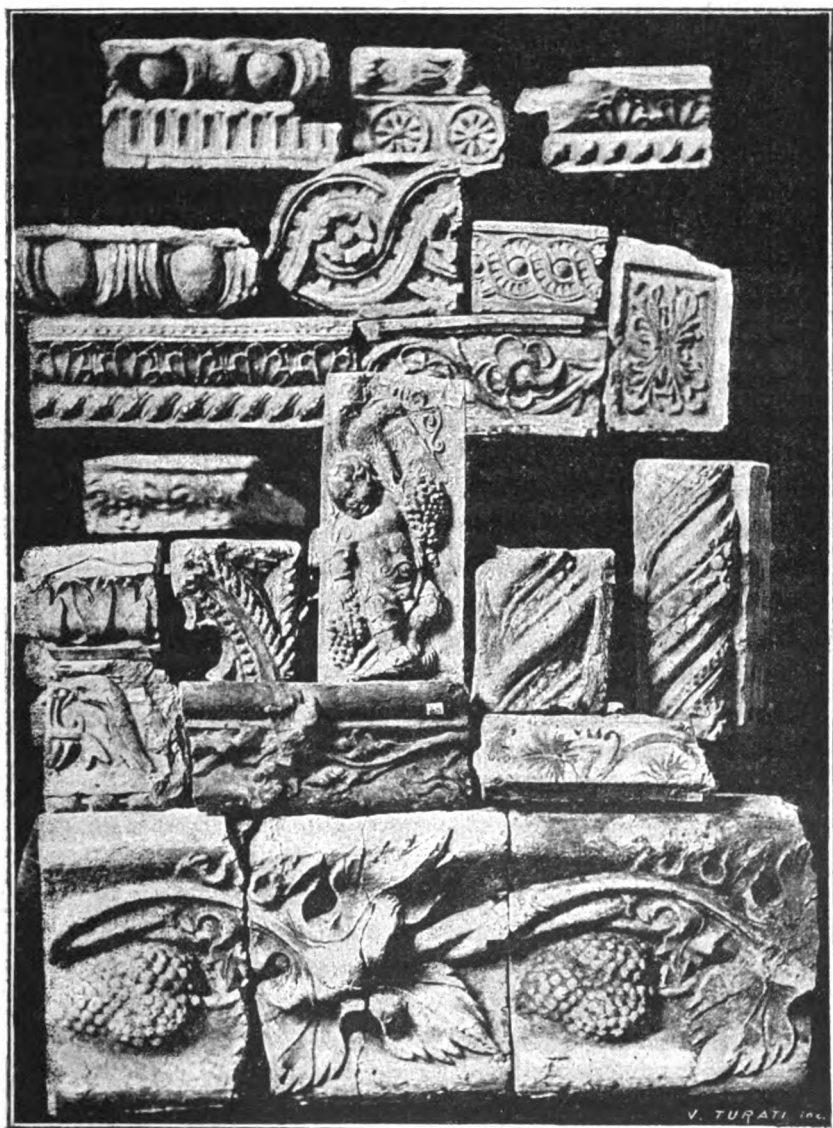
Rimane infine da annoverarsi fra i doni provenienti dalle demolizioni di queste case la lapide che stava sulla porta N. 8 in via dei Ratti, porta che aveva stipiti del XVII secolo:

PAUPERIBUS PUERIS PRIMAM CUPIENTIBUS ARTEM

EN PATEO; ARGENTUM NOLO, SED INGENIUM.

ADMINISTRATORES QUATUOR MARIARUM

EX TESTAMENTO THOMAE DE GRASSIS

Questa lapide era già stata pubblicata dal Torre e dal Lattuada e in quella casa appunto già avevan sede le celebri scuole fondate da Tomaso de' Grassi. Nel Museo archeologico si conserva

Terre cotte lombarde del Rinascimento.

da anni un' altra lapide che in rozzi caratteri a rilievo reca la seguente epigrafe :

THOMAV DE
GRASSIS 1460

Era stata rintracciata nel 1870, sotto il pavimento dell' atrio di una casa in piazza Galline e ritenevasi alludesse alla fondazione di quelle scuole. Si noti però che il Morigia e dietro di lui il Torre ed il Lattuada asseriscono che il Grassi fondava nel 1470 quelle scuole gratuite pei poveri fanciulli, questa lapide porta invece la data del 1460 e si riferisce bensì a Tomaso de Grassi ma nulla prova che commemori la suddetta fondazione di cotesto benefattore.

È d' uopo infine ricordare che in questa stessa casa della scuola dei Grassi, dalla quale provengono e la lapide sovra riferita per la prima e le decorazioni in cotto dei graziosi puttini del secondo cortile, si trovavano: esternamente, una lapide con angioli in bassorilievo che tengono l' emblema eucaristico, e nell' interno, cioè in un camerone del secondo cortile, la celebre e bella statua della Madonna, lavoro del XV secolo, noto sotto il nome di *Mandonna del ratt* perchè ha sulla spalla uno scoiattolo [1] oggi questa scultura è di proprietà dei nobili signori Bagatti Valsecchi, e sotto a questa statua eravi infine la lapide che attualmente appartiene all' archeologo signor Amilcare Ancona, che sin dal 1887 fu pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo* dal signor Spinelli [2].

Colonna del XIV secolo proven. dalla demolizione al Cordusio. Dono dell' Impresa Magliarini.

Nella demolizione della casa N. 8 al Cordusio, fu estratta una colonna con base e capitello in serizzo, della fine del XIV secolo, che l' Impresa Magliarini donò al Museo.

Rinvenimenti all' angolo delle vie Giulini e Meravigli. Doni dell' arch. cav. Luigi Broggi.

All' antica intersecazione delle vie dei Meravigli e Giulini, ove sorgeva la chiesetta di S. Nazaro alla Pietra Santa fu eretto dall' architetto Luigi Broggi una grandiosa costruzione. Negli

(1) V. *Arch. St. Lomb.*, anno XIV, fasc. I, 31 marzo 1887, pag. 212 e seg.
(2) Ibid.

scavi di fondazione sull' area di quella chiesetta nell' aprile del 1888 si trovaron dapprima alcune monete che il dott. Solone Ambrosoli, conservatore del gabinetto numismatico, riconobbe essere una trillina di Lodovico il Moro, un soldino veneto del XVII secolo ed una monetina del vescovato di Sion nel Vallese; poi a circa cinque metri di profondità apparvero traccie di una strada e di un cortile romano e si rinvennero pure monete romane, cioè un medio bronzo di un monetario incerto d' Augusto, un altro medio bronzo di Tiberio ed altri di Claudio.

Monete antiche.

Presso la stessa chiesetta fu pur scoperto un boccale che quel- l' egregio Consigliere comunale premurosamente donò poi al Museo con quelle monete (e con anfore rinvenute in Foro Bonaparte). Il boccale, con ansa, in terra cotta verniciata e graffita, è di fabbrica pavese ed appartiene alla fine del XIV secolo; fu quindi un dono assai pregevole pel patrio Museo.

Boccale del XIV secolo di fabbrica pavese. Dono del cav. Broggi.

Nelle fondazioni dell' isolato che ora è quasi ultimato ad ovest del Teatro Dal Verme, nell' aprile del 1889 fu scoperto e successivamente donato al Museo ancora dall' arch. Broggi un' anfora diota che reca le seguenti iscrizioni graffite:

Anfora con epigrafi. Dono dell' arch. cav. Luigi Broggi.

la prima iscrizione è sulla parte superiore, tra l' attaccatura delle due anse, l' altra si svolge sul corpo centrale. Quest' anfora, è in terra giallastra; in altezza misura 80 centimetri, 30 nella sua maggior larghezza.

Frammento di fregio a bassorilievo del rinascimento. Dono del signor Em. Terruggia.

Un frammento di fregio del rinascimento fu scoperto quale materiale di costruzione nella casa all'angolo di Piazza Castello e Corso Sempione (che fu distrutta per erigervi l' attuale che porta il N. 18 sul nuovo Corso Sempione) e venne premurosamente donata al Museo dal capomastro signor Emilio Terruggia.

È in pietra arenaria, e nelle sue attuali condizioni misura 50 centimetri in altezza ed 85 in lunghezza. Vi si veggono scolpiti a bassorilievo una corona di cui non rimane più che una piccola parte e che doveva esser sostenuta da due grifi dei quali non rimane più che quello a destra di chi osserva; la coda di questo grifo termina in fogliami ed in una rosa; poi seguono due puttini che sostengono uno stemma a testa di cavallo che contiene tre martelli, tre ruote dentate ed una mezzaluna.

Il dott. Diego Sant'Ambrogio, che ha pur studiato questo stemma, osservò che le tre ruote avrebbero riscontro nello stemma dei Rovida, famiglia assai nota e abbastanza antica di Milano, le cui tombe sono nella chiesa di San Stefano — la luna ricorderebbe la famiglia Lonati, la quale però ne portava tre, o forse la famiglia Longoni che aveva la luna d' azzurro — i tre martelli si trovano in stemmi di famiglie non milanesi.

Avanzi di sepolture romane rinvenute in piazza d' Armi. Deposito del Municipio.

A ponente della piazza d' Armi, lungo la direzione del canale di fognatura, a metri 22. 50 dalla Roggia Rigosella che attraversa la piazza dall' Arena alla sede della ferrovia Nord, nell' aprile del 1889, l' Impresa Minorini scopriva traccie di sepolture alla profondità di m. 1. 80.

L' ingegnere municipale Cav. De Simoni, al quale sono dovute queste notizie, fece diligenti indagini in quel punto e rinvenne traccie di ossa combuste ed i seguenti oggetti che mandò al Museo d' incarico del Municipio:

Un vasetto con ossi ombusti.

Due lacrimatoi di vetro ed un frammento d' un terzo.

Frammenti di vasi e di un' olla.

Due lucernette di cotto, una coll' epigrafe STROBILI, l' altra coll' epigrafe FORTIS.

Nel successivo maggio, più innanzi, dal lato opposto della piazza d' Armi, tra l' Arena e l' arco del Sempione, nella posa della tubazione per l' acqua potabile, alla profondità di m. 1. 75, l' ingegnere De Simoni trovò altre due tombe ancora composte e contenenti ciascuna uno scheletro. Erano di grossi mattoni romani ed una era ricoperta da due corsi di mattoni inclinati a tetto, l' altra da una gran lastra di pietra. In queste tombe furono rinvenuti dal prefato Ingegnere e mandati al Museo:

Una fiala rotonda di vetro, frammentata.

Cocci di vaso con un manico e collo stretto (1).

(1) Lungo l' Arena dal lato del pulvinare il prefato ingegner De Simoni rinvenne ad un metro di profondità una serie di scheletri alineati, conservati assai bene. — Va ancora ricordato il rinvenimento da parte dello stesso Ingegnere delle traccie di un piccolo ponte romano, alla parte opposta della città, in via S. Calocero, alla profondità di m. 0. 80 in prossimità della casa Candiani, nel lato verso la chiesa di S. Vincenzo in Prato.

SCAVI PRESSO LA CERTOSA DI GAREGNANO

(NELLA LOCALITÀ DEL NUOVO CIMITERO DI MILANO.)

Metropoli gallo-romana. Scavi del prof. P. Castelfranco. Oggetti depositati dal Municipio.

Nei primi di marzo, nei lavori di scavo per il nuovo cimitero di Milano alla Certosa di Garegnano presso Musocco, l'assistente ai lavori sig. Luigi Pellini scopriva avanzi di antiche sepolture e tosto ne rendeva avvisato il prof. Pompeo Castelfranco R. Ispettore degli scavi.

Il prof. Castelfranco recatosi in quella località fece degli scavi regolari e scoprì quattro tombe; il Municipio mandò poi a questo Museo gli oggetti rinvenuti, che furono classificati ed esposti in buona parte nelle vetrine col concorso dello stesso professore; ed ora col sussidio delle notizie che egli ebbe pure la cortesia di favorire in quell'occasione, si riassume brevemente l'ordine degli scavi e la descrizione degli oggetti che vennero alla luce.

La prima tomba, stata trovata dall'assistente signor Pellini, giaceva ad una profondità dai 65 agli 80 centimetri in un fondo in parte dissodato all'estremo lembo del bosco della Merlata, presso la cascina Torcera (in quel di Mosocco), nella vicinanza di un ponte in una delle spalle del quale si trova incastrata una lapide romana. Il prof. Castelfranco intraprese i scavi con ordine e trovò altre tre tombe. Coteste tombe erano disposte alla distanza dai 3 ai 4 metri l'una dall'altra, ed apparivan traccie di molte altre ancora andate pur troppo inavvertitamente distrutte. Coteste tombe erano ad incinerazione, si trovavano sulla nuda terra, cioè senza pareti nè copertura di ciottoli o di lastra, bensì con un fondo lastricato in ciottoletti di quarzo bianco. Dai caratteri di queste tombe e da quello degli oggetti in esse rinvenuti, il professor Castelfranco conchiuse trattarsi di una necropoli gallo-romana.

Oggetti rinvenuti nella 1ª tomba:

a) Mezz'anfora cineraria,

b) Olpi di terra rossa,

c) Vaso in terra cruda, graffito (spezzato),

d) Vaso (tipo eunocoe) di cotto,

e) Frammenti di altri vasi,

f) Un disco (fusaiola) di cotto,

g) Due frammenti di lama di coltello,

h) Un anello di ferro,

i) Chiodi rituali di ferro, chiodi a gancio ed altri frammenti di ferro.

Nella 2ª tomba:

a) Scodella a fondo emisferico,

b) Frammento di vaso gallico in terra bianca colorata in rosso ad imitazione del vasi aretini, con simbolo e rosa in rilievo,

c) Frammenti di olpe in cotto,

d) Altri frammenti di olpe ed eunocoe.

Nella 3ª tomba (1):

a) Vaso cinerario, con fondo pieno e bocca larga, grande come un' anfora, contenente rimasugli di incinerazione,

b) Frammento di olpe,

c) Frammento di vaso di creta cenerognola, tipo gallico con decorazione di rosette in rilievo,

d) Frammento di lucernetta di cotto, di color rosso,

e) Cocci di altri vasi di forma indeterminata, fatti al tornio, cotti a fuoco aperto, con traccie nere,

f) Mezza *forfex* di ferro spezzata per rito,

g) Frammento di ferro.

Nella 4ª tomba:

Cocci di vasi cenerognoli e rossi, e di olpe.

(1) Scavo diretto dal sig. marchese Ippolito Fassati, allievo del professor P. Castelfranco.

PARTE III..

LAVORI DI CONSERVAZIONE ESEGUITI A CURA DELLA CONSULTA DEL PATRIO MUSEO ARCHEOLOGICO.

Tipo di finestra dell'architettura lombarda della fine del XII secolo o della prima metà del XIII, dell'antico campanile di S. Giovanni in Conca.

Nel giugno del 1884 venne demolita la torre delle campane dell'antica chiesa lombarda di S. Giovanni in Conca e tra i frammenti architettonici che ne furono preservati da distruzione e mandati a questo Museo, furonvi pur quelli di una finestra del piano terreno. Cotesti frammenti della finestra giacevano in Museo, scomposti, quali eran stati portati e deposti dai demolitori. Il prof. G. Mentessi si prese cura di ricomporli ricostruendo così la finestra, la quale, come risulta da un disegno che il prof. Celeste Clericetti aveva fatto prima della demolizione della torre, mancava già di parte del cordone esterno inferiore all'estradosso. Questa finestra che ora riappare nel suo pristino stato, è un interessante tipo di finestra dell'architettura lombarda della fine del XII secolo o della prima metà del secolo XIII (1).

Il Segretario:
Dott. GIULIO CAROTTI.

(1) Così la descriveva il prof. Clericetti nella sua relazione del 29 giugno 1884 alla Commissione conservatrice dei monumenti:

« In questo che diremo piano terreno della torre è una apertura di fine-
« stra, ed è nella faccia rivolta a levante e che guarda cioè la facciata at-
« tuale di S. Giovanni in Conca. Tale finestra è contornata all'interno da un
« cordone in terra cotta e siccome è l'unica apertura che presenti qualche
« decorazione s'è voluto conservarne memoria collo schizzo della figura 3.
« Tale finestra è notevole per la particolarità di presentare l'archivolto il
« cui spessore non è costante come quasi sempre, ma va crescendo dall'im-
« posta alla chiave; di più l'estradosso del medesimo presenta l'arco acuto
« circostanze che presentandosi identiche negli archi dei portoni di porta
« nuova, benchè in materiale diverso, perchè quest'ultimi sono costrutti in
« pietra, fanno sospettare ragionevolmente che siano opere contemporanee,
« cioè del XII secolo. »

Nella chiusa della sua relazione però il prof. Clericetti soggiungeva: « l'o-
« pinione più probabile che possa aversi sull'origine della torre di S. Gio-
« vanni in Conca appare quella di farla risalire alla fine del XII od alla
« prima metà del secolo XIII. »

BIBLIOGRAFIA

Le Comte Pietro Verri. — Ses idées et son temps. — Paris, Hachette, 1889.

Il signor EUGENIO BOUVY bibliotecario della Università di Bordeaux ci ha dato con questa opera un libro maturo e completo del quale possiamo compiacerci perchè attesta il conto in cui anche in Francia sono tenuti i nostri uomini storici, ma ci sentiamo dall' altro anche un poco mortificati per la concorrenza che gli stranieri ci fanno nella esplorazione dello stesso nostro campo intellettuale. Questa società storica però colla pubblicazione della bibliografia Verriana del Vismara e di altri documenti; il signor Casati con quella notissima della corrispondenza possono vantarsi di avervi anche recentemente dato impulso e sussidio.

Il Bouvy infatti lavorò sui libri e documenti già pubblicati nel nostro paese, ma lavorò con molta cura e con molto senno. Comincia colle notizie della famiglia e della adolescenza di Pietro Verri, lo segue nella campagna di Boemia, ma al suo ritorno la biografia devia alquanto dall' ordine cronologico e si distingue secondo le varie manifestazioni dell' ingegno e dell' animo. Verri giornalista, psicologo, storico, uomo privato (Capitolo primo). Verri criminalista (Capitolo secondo). Verri finanziere ed economista (Capitolo terzo). Chiudono il libro altri capitoli in cui si prende il Verri in esame nei suoi pensieri religiosi e nazionali, nei suoi

giudizi di fronte alla rivoluzione francese (Capitoli quarto e quinto); e finalmente nella sua condotta come membro della municipalità repubblicana di Milano. La conclusione è in due pagine, ove si dice che egli fu un potente fattore delle riforme compite ai suoi tempi e un ancor più felice progenitore dei progressi economici e politici del nostro secolo.

La diligenza e l'imparzialità sono i principali meriti del libro. Giusto l'esame delle analogie e delle differenze fra gli enciclopedisti e il gruppo del *Caffè*; buona l'analisi dei suoi libri di psicologia, di morale, di storia, di economia politica; ben trattato il racconto della lotta per l'abolizione della tortura, come pur quello delle sue relazioni con Beccaria e della sua collaborazione nel celebre libro: *Dei delitti e delle pene*; alquanto succinta invece la storia della sua partecipazione alle riforme finanziarie del Milanese, ma per far questa completa, converrebbe dedicarvicisi di proposito consultando più che le pubblicazioni i voluminosi documenti del nostro Archivio di Stato, e considerare il Verri soltanto come uno dei personaggi attivi in quell'epoca. Finalmente i paragrafi sulla quistione religiosa, la patria italiana, il dispotismo illuminato, i pensieri intorno alla rivoluzione francese dimostrano uno studio coscienzioso delle fonti, unicamente diretto alla ricerca del vero. Però chi lo dovesse conoscere esclusivamente dal Bouvy riporterebbe di lui, non ostante qualche frase più appropriata collocata qua e là per incidenza nel libro, l'impressione di un uomo di giudizio singolarmente sereno, intento particolarmente a ricerche obbiettive, di uno studioso infine, piuttosto che di un uomo di passione e di azione. Ora Pietro Verri era diverso. Aveva certamente l'indole rettissima, l'abitudine di trattare le questioni col metodo sperimentale piuttostochè con concetti astratti, il proposito di essere imparziale ed anche una certa prudente condotta nelle circostanze della vita; ma tuttavia propendeva alla fiducia eccessiva nelle sue opinioni, alla intolleranza delle contraddizioni, al troppo semplice ed assoluto nelle riforme; cosicchè parmi non sempre, se avesse avuto un potere più largo, le cose del nostro paese avrebbero progredito meglio. Egli assomigliava,

molto più forse di quanto credesse, all' imperatore Giuseppe II, che in tutta buona fede egli da principio aveva magnificato e poi censurato aspramente. Il proceder per gradi, che era una massima giustissima del governo di Maria Teresa, non sempre egli apprezzava equamente. Appena aveva avuto una certa cognizione degli affari finanziari, egli avrebbe voluto sopprimere le Ferme e sostituirvi l' amministrazione diretta dello Stato; invece la Ferma mista fatta adottare dal Dipartimento d' Italia fu una misura assai opportuna che permise al Verri stesso di acquistare conoscenze più pratiche e di attendere più tardi, ma meglio preparato, alla esclusiva direzione delle Finanze. La lettera del Principe di Kaunitz, in seguito alla pubblicazione del suo primo bilancio, che a lui anche molti anni dopo pareva un ingiusto rimprovero, sembra a me invece un capolavoro di saggezza e di moderazione. Nelle relazioni personali si ricordi come egli non abbia saputo apprezzare Giuseppe Parini che negli ultimi anni di vita, e ciò per certe quasi giovanili contese letterarie, nelle quali poi il Parini non aveva torto, poichè limitavasi a pretendere che l' italiano non fosse un bastardo idioma internazionale, ma una lingua pura ed armonica secondo le immortali sue tradizioni. Collo stesso carissimo fratello Alessandro le relazioni non furono tutte un idillio, e appena morto il padre, questionarono sul riparto della eredità, piuttosto per puntiglio forse che per interesse, tantochè Alessandro in una lettera alla cognata Vincenza diceva: « In casa nostra non vi è stata sempre la bussola del navigare, era una famiglia di pietre dure, che si urtavano e sfavillavano ». (Casati, vol. IV, pag. 287) [1].

[1] Dieci anni circa durò la freddezza fra i due fratelli, nei quali la loro corrispondenza andò languendo e fu anche interrotta, tanto più che le controversie inasprironsi al punto di essere portate ai Tribunali, anche sopra un oggetto assai delicato, la rifusione cioè dei sussidii che Pietro aveva accordato ad Alessandro per la dimora di Francia e di Roma. Posseggo molte lettere di Alessandro e di Carlo Verri al conte Antonio Greppi intorno a questi incidenti, ma da tale corrispondenza estrarrò soltanto alcuni passi dai quali si può arguire il giudizio non sempre benevolo che di lui facevasi dai

Questi appunti però non devono diminuire la stima o meglio l'ammirazione per Verri; possono anzi quasi servire ad accrescerla, poichè più che altro denotano la esuberanza della forte indole sua e la generosità colla quale poi dominava le proprie

membri stessi della famiglia per quanto questo giudizio sia certamente determinato anche da personali contrasti.

Un primo movimento di umore contro di Pietro, lo trovo in una lettera di Alessandro in data 29 dicembre 1779, ove accennando a un certo impegno di inviare notizie politiche e aneddotiche all'arciduca Ferdinando, aggiunge:

« Vi dirò ancora riservatamente che Pietro mio fratello mi ha scritto su « questo particolare varie riflessioni morali ad oggetto di frastornarmi da un « simile incarico. Vi credo obbligato a conoscere pienamente il di lui tem- « peramento, e però avendogli io tante obbligazioni ho stimato prudenza il « non urtare le sue massime, schivando di disputare su tale assunto, ma poi « regolandomi col vostro consiglio; onde vi serva di regola per non com- « promettermi in questo affare. *Vi sono degli uomini molto rigorosi in « morale speculativa, a me basta esserlo nelle azioni.* »

Un altro anche più importante per apprezzare la corrispondenza che fu o potesse venire pubblicata è del 14 agosto 1782:

« Vi fu anche fra di noi (cioè con Pietro) qualche disparità sul viaggio del « Papa, scrivendone io con qualche debito riguardo per non commettere im- « prudenze, dovechè egli apertamente lo disapprovava e ne prediceva infrut- « tuosa fine. Se si mostrassero le mie lettere si vedrebbero moderate e « discrete, senza inquietudine. Credevo discorrerla liberamente con un intrin- « seco amico, quand'ecco mi arriva una risposta così risentita, che mi sa- « rebbe stata insoffribile da ogni altra persona con cui entrassero le leggi « d'onore. Intesi che aveva commesso errore a urtar l'opinione di chi non « soffre la controversia, e non so come in questa occasione ebbi la distra- « zione di non attenermi al mio troppo necessario sistema, sempre praticato « per lo passato. Accomodai l'affare subito; scrissi con tutta la discrezione, « piegandomi totalmente, e pregando dimenticare ogni espressione che fosse « dispiaciuta. Il Presidente si quietò subito, ma a me rimane il giusto lume « per conoscere gli umori e condurmi, se potrò, discretamente. »

E in lettera datata il 27 agosto 1783:

« Quando trascorrerete la storia di Milano vi prego dare un'occhiata alla « pag. 31 dove troverete un affettuoso pubblico elogio della mia persona. Due « anni sono l'autore mi trasmise il manoscritto per farci le mie riflessioni,

passioni. A Parini, appena fu compagno, si accende di amore; a Beccaria, malgrado i passati dissidii, propone il monumento. Deposte le sue intolleranze, quando vede gli stessi avversari ingiustamente trattati ed oppressi, s' adira fortemente e ne assume la

« ed io fui sorpreso di quell' elogio e insistei molto e replicatamente perchè « fosse levato. Non ebbi mai risposta, e alla fine eccomi esposto al pub- « blico. Dice fra le altre lodi che sono stato *bello*. Immaginatevi se alla mia « età possa essere sensibile a questo scherzo, e se il pubblico voglia intene- « rirsi per le mie perdute bellezze. Mi sarebbe assai più piaciuto il promesso « biglietto che questa affettuosa scena. »

Quasi contemporaneamente, e cioè l' 11 agosto dello stesso anno, Pietro Verri accompagnava il dono del primo volume della sua storia di Milano al conte Antonio Greppi colle righe seguenti, dove fa con maggiore delicatezza allusione alle controversie domestiche, alle quali Greppi talvolta partecipava in rappresentanza di Alessandro.

« Carissimo amico. Se leggendo questo volume ottengo che dimentichiate « ogni seccatura e seguitiate con curiosità la serie della storia, mi avrete « fatto il più caro elogio. Vi prego di ricevere colla vostra solita bontà questo « piccolo tributo di mia stima e amicizia. Dimenticate i vostri onori e le « ricchezze vostre prima di porvi a leggere; io prima di pormi a scrivere « il secondo volume dimenticherò che vi sono sessioni al mondo. Non dimen- « ticatevi però dell' autore che vi onora sommamente e sarà sempre pieno « di riconoscenza per voi. »

Terminerò invece con qualche sfogo di un altro fratello e cioè di Carlo, contro il maggiore.

« Attualmente oltre varie altre pendenze ho quattro cause avanti al Tri- « bunale di prima istanza; tentai tutti i mezzi per accomodarmi, ma l' ex- « Presidente inimico dell' ozio si compiace nella bella occupazione del litigio » (5 settembre 1787).

« Il mio Conte primogenito continua a favorirmi colle solite buone grazie, « ma giacchè le cose più essenziali sono ultimate, e che sono al tranquillo « possesso dei fondi, mi ritrovo in situazione assai più placida, e spero mal- « grado la sua insistenza di condurre una vita assai meno incomoda di quella « degli ultimi scorsi anni. Per consolarsi dell' infelice esito che in complesso « hanno avuto gli affari di famiglia, nella quale egli credeva tutto suo, ora « prende il partito di dire a tutto il mondo che siamo poveri e falliti, e di « combattere con esibiti facendo una guerra da ussaro, con piccole e continue « scaramuccie » (26 dicembre 1787).

causa. Così dei Gesuiti nel 1767, del Senato e dei corpi civici nel 1771, dei nobili nel 1796. Ha un sentimento profondo della libertà civile ed economica; nella legislazione e nella letteratura divina i progressi del secolo nuovo.

Più difficile è, sia l'approvazione che la critica degli ultimi capitoli dove il Bouvy analizza Verri nei suoi sentimenti più intimi, la religione, la libertà e la patria. La prima si fonda sui segreti della coscienza, nè io mi attenterei di indagarli più di quanto abbia fatto lo stesso Bouvy. La libertà e la patria potrebbero apparire intesi da Verri in un modo più determinato, ma per riuscirvi bisognerebbe che la pubblicazione della sua corrispondenza fosse completa. Io ne ebbi, tempo addietro, gentile comunicazione, almeno in un estratto assai largo, dal quale a mia volta tolsi alcune annotazioni, ma un doveroso riguardo di discrezione, la imperfezione delle mie note, i limiti di un cenno bibliografico mi trattengono dal valermene.

In complesso pare a me che nelle sue idee di libertà e di politica, Verri sia stato abbastanza conseguente, malgrado il passaggio dalla aspirazione di un despotismo illuminato alla adesione ad un governo repubblicano. La libertà per lui, come risulta specialmente dai pensieri che ha scritto sullo stato politico del milanese nel 1790 e come lo dice anche formalmente in una

Finalmente negli anni successivi Alessandro aveva fatta pace separata con Pietro e s'era raffreddato con Carlo, contro del quale ultimo Pietro manteneva l'impetuoso suo sdegno.

« Essendo io una sera da lei » (cioè dalla marchesa Boccapadule che con Alessandro Verri erasi stabilita a Milano per l'inverno del 1794) « venne il « conte Pietro, e montate le scale, si avanzò sino alla porta della stanza « dove eravamo la Marchesa ed io; accortosi che io vi era se ne fuggì, e « così solo (per avere già rimandata la carrozza) a piedi di notte se ne ritornò. Ciò non basta. La mattina seguente fece sapere alla Marchesa e ad « Alessandro, che mai più sarebbe andato da essi perchè ci andava suo fra« tello, cioè io, diede in smanie come uomo trasportato, ecc., secondo il so« lito.... Io lo compiango e compiango pure la mia famiglia tutta che dà « luogo a pazzie tanto stravaganti » (20 dicembre 1794).

lettera inedita, non consiste già nel partecipare al governo, ma bensi nella sicura possessione della vita, dell' onore, della libertà personale e dei beni sintantochè non si commettono azioni contrarie all' interesse della società, quindi non la possiede, sebbene membro della sovranità, il gentiluomo veneziano che impallidisce al nome degli inquisitori.

Egli dunque acclamava al governo assoluto, quando, pur distruggendo privilegi e franchigie, toglieva i vincoli economici e le soggezioni sociali. Più tardi però s' accorge che l' assolutismo sradicava insieme ai privilegi anche quelle vere libertà, che inosservate ma reali, erano pur da loro in qualche modo mantenute; ed allora gli si volta contro ed invoca una costituzione. Finalmente, fallita anche questa speranza, si volge alla democrazia repubblicana, come verso il sacro oriente dal quale finalmente la libertà avesse a sorgere, e ne sopporta per qualche tempo fiducioso anche i disordini, ma poi questi crescono tanto che lo sconforto va prevalendo, sinchè la morte lo toglie alle cure e alle speculazioni del mondo.

E. Greppi.

Palma di Cesnola Alessandro. — *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra.* — Torino, Tipografia L. Roux e C., 1890, in-8, pag. VII-208.

Poteva, doveva anzi esser fatto meglio questo *Catalogo*, ma consideratane la mancanza d'altro consimile, siano perdonati al suo compilatore i molti peccati bibliografici per lo scopo utilissimo che s' è prefisso.

Remittantur ei peccata multa, quia dilexit multum, ed a noi l' ufficio ben ristretto di copiare da quel libro i titoli dei Codici lombardi, tal quali li esibisce il Palma di Cesnola, cui debbonsi pertanto addebitare le inesattezze e le insufficienti indicazioni che infiorano l' opera. Il lettore giudicherà facilmente; una disamina

accurata da parte nostra di una tal pubblicazione non potrebbe che riuscire oziosa, trascinandoci colla critica chissà fin dove.

Il *Catalogo* è ripartito in diverse categorie, se tutte uniformate ai criteri della odierna bibliografia non indagheremo, e cioè in *Mss. miniati*, *Storia*, *Poesia*, *Musica*, *Disegno*, *Militari*, *Diplomazia*, *Miscellanea*. Con numerazione progressiva dei codici, ma colla segnatura altresì del Museo Britannico. Eccone lo spoglio:

Codici Miniati.

N. 64. *Statuto*. Bellissimi bordi con ritratto di Ludovico Maria Sforza-Visconti, duca di Milano, e sua sposa Beatrice.
Italia, Milano, anno 1494.

N. 65. Manoscritto illuminato contenente miniature ed armi del Moro.
Italia, circa l' anno 1580.

N. 201. *San Girolamo*. Iniziali, oro e colori.
Italia. Lombardia, sec. XII-XIII.

N. 281. *Aulo Gellio*. Bordi pesanti, colore vinaceo, verdastro e porpora, iniziali con ornamenti. V' ha segnata una patera con vino. Dedicato ed eseguito per Lodovico Sforza duca di Bari? e di Milano. *Italia, sul fine del sec. XV.*

N. 305. *Ducale*. Magnifiche pagine del testo.
Italia, Brescia, anno 1567.

Segue la seconda categoria o quella della Storia, e certamente non possono accontentare i critici e i non critici, titoli come i seguenti:

N. 356. Fasti di Venezia. Di Pietro Giustiniani. Libro XVI (1).

N. 358. *Politia nova*. Contenente l' antica storia della città di Milano, dal periodo del diluvio alla nascita di Cristo. Questo lavoro è dedicato: « Illustribus Principibus urbis Mediolanensis, ac ducibus, senatoribus et consulibus », è data dal convento di S. Eustorgio da padre Galvagno decano dell' Ordine dei Predicatori.

(1) Tra le *Appendici* (B. pag. 153-54) se ne riproduce un brano, senz'altra migliore spiegazione che la soprascritta: *Fasti di Bologna e Venezia. Della liberazione dell'Italia dal giogo Longobardo. Anno 774.*

N. 376. Carte riguardanti la successione del ducato di Mantova.

N. 392. Documenti relativi alla Storia di Milano. Prima raccolta, dedicata a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, da Cicco Simonetta. Continuata sino al 1494. Danneggiata dal fuoco e dall'acqua.

N. 446. Ex Cronaca Boffiana. *Quinque Donati Bofii, annales ab anno 1492.* Et quae potentissimam spectant urbem Mediolanum. Liber chartaceus. Bene scritto.

Ed ecco i numeri delle altre rubriche:

POESIA.

N. 509. Il Capitolo dei frati, del Chiesa (trascrizione del padre Francesco Benvenuti di Milano, minor riformato, dell'anno 1747.)

N. 526. Poema di diciotto capitoli, scritto in Sede vacante e dedicato a Lodovico Sforza (detto il Moro) Visconti (duca di Bari, nato nel 1451), da Bernardino de' Capitanei da Landriano, dottore di ambe le censure. Al principio vi sono come prefazione tre sonetti e alla fine vi sono versi in lode alla Vergine Maria. In pergamena. Stupendamente scritto ed ornato. — Nessun dubbio essere una copia dell'autore.

N. 527. Rime volgari di messer Francesco Petrarca. — In pergamena. Secolo XV. Sulla prima pagina vi sono le armi dello Sforza-Visconti, detto il Moro.

N. 535. Apertura della fiera in Milano. — Pasquinata di circostanza 26 luglio 1701.

N. 567. Poema di Guidotto Prestinario da Bergamo, indirizzato a Pietro Donati di Venezia, in cui racconta una visione di suo zio Lodovico. In ital., su pergamena, secolo XVI.

N. 584. Pasquinate su papa Pio IV (Gio. Angelo de Medici). Dal 1559 al 1565. Versi in italiano.

N. 625. Divina commedia di Dante Alighieri. Notasi verso la fine la seguente inscrizione:

« Explicit tercia pars Comedie Dantis, tractans de Paradiso, scripta et finita per me Martinum de Bonsignoribus de Archuli Laudensis, anno 1469, die XX mensis octobris in veneris, ecc. Deo gratias, Amen. »

Musica.

Disegni.

Fra i 20 titoli di disegni notiamo i:

N. 1088. *Giordano da Milano.* Medaglioni, ritratti, ecc.

N. 1092. *Leonardo da Vinci.* Ritratti, ecc.

Militari.

N. 1098. Città di Cremona. — Racconto della battaglia di Cremona di M. De Torey, 9 febb. 1702.

N. 1101. Guerra della Valtellina. Anno 1624.

E per la guerra di successione (1701-1706) quasi tutti i susseguenti titoli, e specialmente i N. 1106, 1108, 1112-1117, 1119, 1140-45, 1150, 1158, 1160, 1191, 1221-1227, 1230, 1234. Inoltre:

N. 1203. Narrazione della Battaglia di Pavia. In latino, anno 1525.

N. 1206. Racconto sopra la guerra di Lombardia. In francese.

N. 1212. Fortificazioni, Trattato del capitano Giovanni De Mutis, nobile bergamasco. — Venezia, 1682.

N. 1248. Copia di una lettera di Georgi de Gaddio e segretario del duca di Milano a Giacomo Bonnitio, sulla battaglia di Novara. — Como, 6 giugno 1513. Questa lettera fu acquistata dall'ambasciatore inglese in Germania sir T. Spinelli.

N. 1254. Piano di fortificazioni delle principali città del nord d'Italia, mappe, ecc., di Giovanni Stefano Cantone, secolo XVII.

N. 1260. Delle cose militari, con istruzioni, risposte, ammaestramenti per molte occorrenze, per conservare la giustizia, spiegate dall'Ill.mo Capitano Coleone (o Colleoni) Bartolomeo da Bergamo. —

N. 1263. Lettere di Gio. da Gonzaga sulle vittorie del Duca di Milano contro i Francesi. — Anno 1513, 7 giugno.

N. 1264. N. N. al cardinale De' Medici, Legato a Bologna, circa la guerra di Lombardia. — Originale in italiano in cifra. — Lione, 16 marzo 1516.

N. 1265. Una nota concernente alcuni movimenti delle truppe in Lombardia. — Verona, 16 giugno 1516.

E così i N. 1266, 1267.

N. 1271. Estratti di lettere militari di Galeazzo Visconti. In latino, 20 maggio 1516.

Vengono per ultime le classi *Diplomazia* e *Miscellanea*. Alla prima (ordinata con qual criterio?) appartengono i:

N. 1295. Vincenzo Gonzaga. — Un breve del papa Paolo V, che lo nomina Cardinal diacono, con una lettera del Duca in ringraziamento. — Mantova, 1616.

N. 1326. Carte in difesa di Francesco Gonzaga, principe di Castiglione. — Anno 1696?

N. 1350. Parte di lettere del cardinale Gualterio, alla sig.ra di Noailles, relativamente al progetto di matrimonio di Carlo, duca di Mantova, con la principessa della casa di Lorena. Anno 1704.

Pel medesimo fatto agg. il N. 1351. E per Mantova ancora il N. 1353.

N. 1356. Notizie della famiglia d'Adda.

N. 1395. Autografi d'italiani artisti dal 1455 al 1842.

N. 1426. Massimiliano Sforza, duca di Milano, a Margherita di Savoia, arciduchessa d'Austria. — Lettere politiche e private. — Malines, anno 1511, 6 maggio.

N. 1469. Casa dei Principi Gonzaga, Duchi di Mantova.

N. 1471. Casa di Milano o i discendenti dei Visconti, Galeazzi, Sforza, con le loro alleanze colle famiglie regnanti.

N. 1472. Papa Innocenzo XI [*Odescalchi di Como*]. Lettere ai magistrati di Liegi. — Anno 1676 al 1677.

N. 1485. Relazione e lettere Querini, Belbelli, Hoke, Nogarolae, Mafei, Vegi, Poggi, Philadelphi, ecc., pagine 100, 61-*b*.

N. 1491. Lettera politica del Governatore di Milano ai Valtellinesi, approvando il Governo da loro stabilito. 22 ottobre 1627.

N. 1494. Gli amori di Carlo di Gonzaga, duca di Mantova, e Margherita, contessa della Rovere.

N. 1509. Filiberto, principe di Piemonte (dopo Filiberto II), al Duca di Mantova. — Torino, 24 marzo 1500 al 1504.

N. 1510. I Bastardi di Casa Savoia. — René, figlio naturale di Filippo, duca di Savoia (dopo Conte di Villars), al Duca di Milano. — Torino, genn. 1499.

N. 1511. Bianca, sposa a Carlo I, duca di Savoia, al Duca di Milano. — Torino, 14 gennaio 1495.

N. 1512. Carlo III Gonzaga, duca di Mantova. — Lettere politiche, 10 gennaio 1648, in italiano.

N. 1513. Lettere originali di membri della famiglia di Savoia, inclusavi fra esse la corrispondenza di Lucrezia e Cesare Borgia, e quella dei Duchi di Milano. — Anni 1409 al 1656.

MISCELLANEA.

N. 1538. Elevazione e piano della cattedrale di Milano.

N. 1577. Chiesa di S. Andrea in Bergamo. — Alcune notizie sui calendari.

N. 1580. Racconto della rivoluzione di Cremona, 3 gennaio 1692.

N. 1589. Vita di Caterina Sforza-Riario ecc., scritta da Fabio Olivo.

Importante senz' altro dev' essere il:

N. 1660. Descrizione di tutti i paesi d' Italia, contenente particolari sulle signorie, contrade e provincie principali, le loro rendite. Illustrata con mappe su pergamena, del secolo XV.

Questo lo spoglio del *Catalogo*, coi rispettivi titoli *copiati-lettera*. Chi ci darà ora il catalogo vero e completo dei tanti tesori di storia e letteratura italiana conservati nell' immenso e doviziosissimo emporio Britannico? Questo del Palma di Cesnola rimane forse un utile inizio?...

E. M.

Il Palazzo del Comune, detto « Arengario » in Monza. — Relazione storico-artistica degli ingegneri architetti ARCHIMEDE SACCHI e GIOVANNI CERUTI al Ministero della Pubblica Istruzione, pubblicata a cura del collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano, con prefazione, aggiunte e disegni di LUCA BELTRAMI, regio Delegato alla conservazione dei monumenti in Lombardia. — Milano, Tip. Ditta F. Pagnoni, MDCCCXC.

Sotto questo lungo titolo annunziamo un lavoro di migliore auspicio che non quello offerto nel fascicolo precedente, intorno alla città, che potè mettere nel suo sigillo: *est sedes itali regni modoetia magni.*

Nessuno vi passa senza osservare il palazzo del Comune, detto Arengario, come Arengo sono chiamati altri palazzi di Comuni.

Ora volendosene fare il restauro, impresa ormai inevitabile di tutti gli edifizj tramandatici dai nostri padri, gli ingegneri Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti cominciarono dal levarne una esatta descrizione. Non si tratta già di una descrizione semplicemente corografica, come sogliono gli abboracciatori di guide, bensì un diligente esame non solo di quello che è al presente, ma di quello che fu nei varj tempi, delle aggiunte, dei restauri più o meno ragionevoli, dei materiali adoperati o sostituiti, deducendone contezze storiche e artistiche. L'architetto Luca Beltrami, delegato pei monumenti della Lombardia, ajutò, assistette, quasi presiedette a tutto questo lavoro, che unito alla indagine degli archivj, venne a formare una completa monografia.

Circostanza ben notevole è la somiglianza, si direbbe identità dell'architettura di quel palazzo col palazzo di Milano, cioè quello della Piazza dei Mercanti, prima che fosse sformato. Ciò porge ai savj architetti occasione di bei riflessi di storia artistica insieme e di storia civile, tutto appoggiato a buoni disegni.

E poichè siamo con architetti, e in un momento di tanto fabbricare nella nostra città, non crediamo sgradire ai lettori riferendo alcuni consigli di un architetto, che ha fama tristissima

più che non meriti, il padre Guarino Guarini, sopra il quale ci diede or ora una buona monografia Tommaso Sandonino (1).

Secondo lui l'architetto non deve limitarsi esclusivamente ad apprendere i precetti dell'arte sua; oltre l'aritmetica, l'altimetria, la planimetria e geodosia, la stereonometria, e le *leges di servitutibus*, deve conoscere ancora le arti affini ed esser pratico di meccanica, intendersi di scultura, di pittura, d'arte fusoria, ferraria e lapidaria. L'architettura, benchè dipenda dalla matematica, è però arte adulatrice, che non deve disgustare il senso e che quando le sue dimostrazioni offendono la vista, deve correggerle. Da uomo pratico e non fantasioso, pone come prima regola, che sopra ogni cosa si abbia cura delle comodità.

Rimprovera aspramente quegli architetti indiscreti, che non hanno riguardo alcuno alla spesa, e pongono chi fabbrica nella necessità di rovinarsi, o di lasciare incompiute le opere incominciate. Il Palladio peccó assai in ciò, inducendo i Vicentini ad innalzare molte fabbriche sontuose, e che appunto perchè esigevano una spesa superiore ai mezzi di chi li aveva cominciate, rimasero in gran parte da finire; testimoni del merito architettonico del Palladio, ma ancora dell'indiscrezione, o poca sua pratica. Contro chi non sa, o non vuole con precisione calcolare la spesa necessaria, ricorda perfino il vangelo di San Luca, che dice: *quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum. Ne, posteaquam posuerit fondamentum, et non potuerit perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere ei* (Evang. Luc., c. 14, v. 28-29). Il Guarini ricorda ancora una legge d'Efeso che costringeva gli architetti a terminare a loro spese le fabbriche pubbliche, quante volte fosse stata necessaria più della quarta parte di quello, che era stato calcolato. Lo stesso gran padre dell'architettura, Vitruvio, inveiva contro cotesti ingannatori e si augurava che simile legge fosse introdotta anche in Roma non tanto per le fabbriche pubbliche quanto per le private. *Utinam Dei immortales fecissent,*

(1) *Del padre Guarino Guarini chierico regolare.* — **Modena, 1890.**

quod ea lex etiam populo, Romano non modo pubblicis, sed etiam privatis aedificiis esset constituta. Il Guarini però, posto il rigoroso principio, quasi spaventato dalle conseguenze, ne attenua la rigidità col rammentare il detto di Urbano VIII che è più da buon cristiano, che da buon architetto il dire quanto potrà costare una fabbrica. T.

I due rarissimi globi di Mercatore, nella biblioteca governativa di Cremona. — Notizia per G. Buonanno, direttore di quella biblioteca. — Cremona, Tip. Lit. « Interessi Cremonesi », 1890.

Questi due preziosi monumenti, di cui forse molti cremonesi ignorano fino l' esistenza, furono studiati dai geografi forestieri e principalmente dal dottore Vanraemdonck della biblioteca reale di Bruxelles nel 1875. Non v' è chi ignori quanta parte nella storia della geografia abbia Gerardo Mercatore, autore della usitata projezione. Egli eseguì di propria mano o sotto i suoi occhi molti globi, due mostre, la sfera celeste coi meridiani, coi segni dello zodiaco. Ora il professore Buonanno studia più finamente i due globi che esistono nella biblioteca di Cremona dimostrandoli originali, ne rileva l' importanza e del quanto ajutino ad accertare le successive scoperte che si facevano dopo la grandiosa di Colombo. Tanto il globo celeste come il terrestre sono abbelliti di fregi e di figure, di graziosissimi cartellini, veri capi d' arte che mostrano come veramente il Mercatore fosse

Ingenio dexter, dexter et ipse manu,

lavorandovi egli stesso, i suoi figli e nipoti e parecchi operaj, che poi si vendevano alle rinomate fiere librarie. Questi di Cremona formano il sesto pajo che se ne conservi in tutto il mondo, dobbiamo esser grati al Buonanno che richiamò a memoria questi monumenti, ignorati dal Robolotti, dall'Aporti, dal Bellò, dal Picenardi, dal Vairani, e forse vi erano stati portati dal vescovo Speciano. X.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Marzo-Giugno 1890).

Adem F. Curiosità letterarie. Un quaresimale del Seicento. — In *Corriere della Domenica*, di Como-Milano, [Tip. Cavalleri e Bazzi], N. 12, 23 marzo 1890 e seg.

Le « Prediche quaresimali » del padre F. Emanuele Orchi, da Como (Venezia, 1650).

Ambrogio (S.). Vedi *Hirooyx, Soullier.*

[**Anelli**]. *Capitani (De) dott. G. B.* L'abate Luigi Anelli: monografia, — Milano, Stab. tip. G. Civelli, 1890, in-8, pag. 31.

[**Anelli**]. In morte dell'abate nob. don Luigi Anelli. — Milano, Stab. tip. G. Civelli, 1890, in-8, pag. 19.

— Vedi *Sghedoni.*

Arbois (D') de **Jubainville H.** Les Gaulois et les populations qui les ont précédés dans l'Italie du Nord. Étude géographique [§ 1. Généralités — § 2. Les Ligures — § 3. Les *Raeti*, les *Euganei*, les *Veneti*, les Ombriens, les Étrusques — § 4. Les Gaulois]. — In *Revue celtique*, vol. XI, N. 1-2, gennaio-aprile 1890, a pag. 152-172.

Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno IX, dispensa I. — (Lodi, Quirico e Camagni, 1890).

Porro sac. *Antonio Giacomo.* Continuazione della Storia diocesana: Msg. G. Batt. Rabbia, 69° vescovo di Lodi — *Agnelli Giovanni.* Cronaca lodigiana di Francesco Da-Nova (1500-1528) [interessante] — *Lo stesso.* Dissertazione storico-topografica sopra un passo della Cronaca di Ottone ed Acerbo Morena — Ceramica in Lodi [dall'articolo del Bertolotti in *Arch. Stor. Lomb.*, IV, 1889] — *Agnelli G.* I Modenesi in Lodi (1756-1763). —

La Direzione. Luigi Anelli — Elenco dei feudatari del Lodigiano nell'anno 1714 [tolto dal Benaglia. Elenco ecc.] — *G. A.* Parrocchie della città, sobborghi e diocesi di Lodi col rispettivo numero delle anime e del clero secolare nell'anno 1786.

Archivio Storico dell'Arte. Anno III. — Roma, 1890, Fasc. III-IV, marzo-aprile.

O. M. Dipinti di Paris Bordone e di Gaudenzio Ferrari acquistati per la R. Pinacoteca di Brera [*dalla famiglia Prinetti per L. 55.000*] — ***Rossi** U.* Due dipinti di Piero Pollajolo. [*Ritratto di Galeazzo Maria Sforza*, con ill.]

Arte e Storia. Anno IX. — Firenze, 1890.

N. 1: *Caffi M.* Giuseppe Brentano.

N. 2: *Caffi M* Il coro di S. Mercuriale di Forlì ed i Begni da Nembro — Notizie: Milano.

N. 3: *Melani A.* Per la facciata del Duomo di Milano. Che ci sia la iettatura?..... — *Caffi M.* Morti in Milano. [L'arch. Pagés. L'abate Anelli].

N. 4: *Bergamaschi* prof. *Giovanni.* Monumenti cremonesi.

N. 6: *Gnecchi Francesco.* Restauri e adattamenti al palazzo Botta a Pavia [Vedi anche i N. 8 e 11].

N. 9: Notizie. Milano Museo Trivulzio [incendio; poche righe di *M. Caffi*].

N. 13: *Intra G. B.* Mantova. Restauro di dipinti — *Caffi M.* Necrologio: *Vincenzo Barelli.*

N. 15: *Frizzoni G.* A proposito di glorie bergamasche e del riordinamento delle RR. Gallerie fiorentine.

Astor (William Waldorf). Sforza. A Story of Milan. — *New-York*, Charles Scribner's Sons, MDCCCLXXXIX, in-8, pag. x-282.

Sotto forma di racconto storico si tratteggiano intrighi ed avvenimenti della Corte sforzesca in Milano negli anni 1499-1500. Libro di amena lettura che termina colla cattura del Moro a Novara. — L'autore (taluni stenteranno a crederlo) ne è lo stramilionario americano Astor; proprio lui che, pur nuotando nell'oro, sdegna l'ozio per dedicarsi a' studi. Nè è questo sugli Sforza il primo suo lavoro.

Auriol. L'armée d'Italie et l'armée de réserve; suite: février-mars 1800 (lettres de Bonaparte et de Masséna). — In *Le Spectateur militaire,* 15 marzo e 1° aprile 1890.

Barbiera Raffaello. La sepoltura di Vincenzo Monti a Milano. — In *Corriere della Sera,* N. 109, 21-22 aprile 1890.

Barbieri Luigi. Crema commerciale. — Crema, Tip. G. Anselmi, 11 maggio 1890, in-16, pag. 68.

Biblioteca storica cremasca, N. 8.

Bardelli G. Commemorazione del prof. C. Clericetti. — Venezia, 1890, in-8.

Barelli can. **Vincenzo.** Monumenti comaschi. Parte I (La Cattedrale di Como) Disp. VI e VII; parte II (Altri monumenti) Disp. VIII. — Como, A. Fustinoni, edit., 1890, 15 tavole in-fol.

Battaglino Joannes et **Maria Joseph Calligaris**. Indices chronologici ad Antiquitates ital. Medii Aevi et ad opera minora Lod. Ant. Muratori. Operis moderamen sibi susceperunt *Carolus Cipolla et Antonius Manno.* Fasciculus II. — Augustæ Taurinorum, Bocca, 1890, in-fol., pag. 61 a 120.

Battistella Antonio. Ritagli e scampoli. Aneddoti e appunti storici documentati. — Voghera, successori Gatti, 1890, in-8, pag. 282.

III. Brevi note alla Storia del conte Carmagnola [aggiunte al suo premiato lavoro sul disgraziato condottiero di Venezia. Documenti vogheresi che confermano il poco buon accordo che intercedeva tra la duchessa Beatrice Visconti e il Carmagnola — Favori del comune di Voghera dovuti al Carmagnola] — IV. Una figlia del Carmagnola [Luchina Dal Verme, per la cui biografia il Battistella offre interessanti documenti] — V. Una commissione d'inchiesta al principio del secolo XVI (Episodio di storia vogherese) [1500-1516].

Bazin René et **Bellom Maurice.** Notes de voyage en Italie [Un grand domaine en Lombardie]. — In *La Réforme sociale,* 1° giugno 1890.

Benadduci Giov. Lettera inedita di F. Filelfo a Gian Galeazzo Maria Sforza. — In *Strenna marchigiana*, per il 1890, edita da F. Cirilli e V. Boldrini. — (Matelica, Tip. Tomarelli, marzo 1890).

Berenzi sac. **Angelo.** Gli artefici liutai bresciani: lettura fatta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 12 gennaio 1890. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1890, in-8, pag. 32.

Bergamo. Vedi *Arte e Storia, Donizetti, Locatelli, Notizie, Pesenti, Tasso, Vigna, Zerbini.*

Bertana Emilio. L'Arcadia della scienza. C. Gastone della Torre di Rezzonico; studi sulla letteratura del secolo XVIII. — Parma, Battei, 1890, in-8, pag. 230.

Bertani Agostino. Scritti e discorsi, scelti e curati da Jessie White Mario. — Firenze, Le Monnier, 1890, in-16, pag. 388.

Bertolotti A. Le corse in Mantova nel secolo XVI (1517). — In *La Provincia di Mantova,* N. 1084, 29 maggio 1890.

Bertolotti A. Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX. [Estratto dalla *Rivista di discipline carcerarie*]. — Roma, Tip. delle Mantellate, 1890, in-8, pag. 156.

Brani riprodotti in *L'Illustrazione italiana*, N. 20 [« La torre della gabbia in Mantova » con ill.], e N. 22, 1890 [« Una torre del castello di Mantova »].

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — In *Il Mendico*, di Mantova, 1890.

N. 7: Geste bravazze nel Viadanese (1667) — Una buona lezione alla sbirraglia in Fontanella (1685).

N. 8: Riputazione mercantile [di Giuseppe Norlengo, setaiuolo ebreo, 1629] — Aristocrazia mercantile [mercanti descritti nella matricola mantovana, 1675].

N. 9: La crapula in Mantova nel principio del secolo XVII (1620) — La crapula nel Ghetto (1621).

N. 10: Un frate servita scellerato [tal frà Carlo Luzani, 1634] — Il capitano degli spazzacamini [Antonio Hiaca, nel 1682].

N. 11: I concubinari al tempo del duca Guglielmo Gonzaga — Speculazione sui vecchi peccati carnali (1618).

N. 12: Le cavallette nel territorio di Castiglione Mantovano (1533) — Zingari in Curtatone e in Canneto (1553–69).

Bertolotti A. Lettere di Francescani in relazione con la Corte di Mantova. — In *Miscellanea Francescana*, di Foligno, vol. V, fasc. I, 1890 [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1890, pag. 192].

Francescani italiani ai luoghi santi in Oriente [fra Paolo da Canneto, 1482; fra Paolo Arrivabene, 1483; fra Dionigi da Mantova, 1518, guardiani del monte Sion].

Bertolotti A. Curiosità di storia medica, chirurgica, ecc., raccolte negli Archivi di Roma e di Mantova. — In *Il Monitore dei Farmacisti*, di Roma, 1890. [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1890, pag. 193.]

N. 14: Secreti per la moltiplicazione della farina e pel risanamento del frumento guasto, proposti al Duca di Mantova (1607).

N. 19: Benservito al medico ducale Antonio Possevino (1613) — Famiglia ebrea benemerita alla medicina [quella dei Portaleone. Uno dei precedenti documenti intorno al Portaleone dott. Davide, edito dal Bertolotti nel *Monitore*, è riportato nella *Oesterr. Wochenschrift*, 1889, pag. 94].

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche [Dall'Archivio di Stato mantovano]. — In *Il Bibliofilo*, N. 2-3 e 5, 1890.

N. 2-3: Un'opera di cose di Stato da conoscersi (1593) — Molteplici traduzioni del « Cortigiano » di Baldassare Castiglione, e l'opera *Rerum Burgundicarum* dell'Heutero — Il duca d'Urbino all'Udine, traduttore di Vergilio (1599) — Due lettere del teologo G. B. Possevino autore di più opere (1599-1601 — Traduzione del Catechismo romano e dei salmi davidici in arabo (1613) — I figli ed i mss. di Traiano Boccalini (1618 e 1645) —

Il principe di Mantova raccomanda un suo filosofo per docente allo studio di Padova [Gio. Paolo Branca nel 1578] — Un' opera medica dedicata al Duca di Mantova [L'*Ars medendi* del medico bolognese Leoni Domenico, stampato nel 1583 in Bologna — Lavoro poetico offerto al Duca di Mantova — [Il « Giardino migliorato » del can. Maurizio Moro, 1602].

N. 5: Il Marino offre una canzonetta al Duca di Mantova (1607) — Altra lettera del poeta Villifranchi (1608) — Il card. Bellarmino presenta un suo libro al Duca di Mantova [il *de Scriptoribus ecclesiasticis*, nel 1613] — Autografo di un celebre erudito [il siciliano abate Costantino Caietano, 1616] — Un' operetta a favore dell' antichità (1617) — Madrigali da conoscersi [del musicista Giov. Prioli, 1622] — Un elogio al Papa Urbano VIII scritto dall'Accarisi (1627) — Un panegirico da conoscersi [di Antonio Armanini, 1645].

Bloesch d.r **E.** Der Kardinal Schinner. Akademischer Vortrag, gehalten am 27 Februar 1890 in Bern. — In *Sonntagsblatt des Bund*, di Berna, N. 14 e 15, 6 e 13 aprile 1890.

Bobbio. Vedi *Giulietti, Gundlach.*

Boeheim W. Werke Mailänder Waffenschmiede in den kais. Sammlungen. — In *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. IX, 1889, pag. 376-418. Con 27 ill.

Boeheim W. Kunst und Kunsttechnik im Waffenschmiedewesen. — In *Kunstgewerbeblatt*, di Lipsia, N. 7 e 8, 1890 [annesso alla *Zeitschrift für bildende Kunst*].

A pag. 60 e seg. e pag. 73 notizie per armature di fabbriche milanesi, con 1 ill. L'A. rimanda alla sua pubblicazione, sopraccennata.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XII, 1890. — Bellinzona, 1890, fasc. 3-4, marzo-aprile.

Botelli ab. *Giuseppe.* Viaggio dal Monte Cenere per la Svizzera, 1825 [cont.]. — *Liebenau* dott. *T.* I Sax signori e conti di Mesocco (documenti) — *Torriani* ab. *E.* Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio — I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza (illustrazioni storico-artistiche) [cont.]. — *Tagliabue E.* Note per una storia Mesolcinese — Per la storia del Monte S. Salvatore presso Lugano — Documenti svizzeri degli Archivi milanesi — Documenti del secolo XIV tratti dall'Archivio notarile di Milano — I soldati luganesi della prima metà del secolo XV — Curiosità attinte alla storia contemporanea del Ticino. — Varietà: Svizzeri sepolti in Milano — Ancora del Cicereio. — Cronaca e Bibliografia.

Borromeo (S. Carlo). Vedi *Silvio Antoniano.*

[**Brentano**]. In memoria di Giuseppe Brentano, architetto, 31 dicembre 1889. — Milano, Stab. tip. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi e C., 1890, in-4, pag. 95.

[**Brentano**]. *Baltotti* mons. *Giovanni*. Giuseppe Brentano: commemorazione (Società di esecutori di pie disposizioni in Siena). — Siena, Tip. dell'Àncora, 1890, in-8, pag. 12.

[**Brentano**]. *Cesa-Bianchi* ing. *Paolo*. Commemorazione di Giuseppe Brentano. — In *Il Politecnico*, anno XXXVIII, N. 3-4, marzo-aprile, 1890.

— Vedi *Arte e Storia*.

Brescia. Vedi *Berenzi, Catalogo, Gebhardt, Giorn. di erudizione, Glissenti, Notizie, Vigna.*

Bresslau Harry. Zusatz über einen Gregor I zugeschriebenen Brief. (Original auf Papyrus in Monza). — In *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, di Hannover, vol. XV, fasc. III, 1890.

Bruel A. Une charte à retrancher de l'histoire des Normands en Italie. — In *Bibliothèque de l'École des chartes*, fasc. I-II, 1890, a pag. 206-207.

Trattasi di un documento del 1093, già edito nel 1835 dal Champollion-Figeac, contenente la donazione fatta all'abbazia di Cluny d'una chiesa « edificata in loco Olziate, in honore santi Cassiani martiris ». Il documento attribuito a S. Cassano, nella Puglia, è ora restituito dal *Bruel* alla sua vera sede di Olgiate in Lombardia. Il documento verrà ristampato nel *Recueil des chartes de Cluny*, sotto il N. 3670 del t. V.

Buonanno prof. **G**. I due rarissimi globi di Mercatore nella Biblioteca governativa di Cremona. Notizia. — Cremona, Tip.-lit. *Interessi Cremonesi*, 1890, in-8, pag. 39.

Agg. del *Buonanno*: « Un pregevole dono della Società geografica americana di New-York. », in *Interessi Cremonesi*, N. 49, 26 aprile 1890 e *Fiorini* prof. *M.* Gerardo Mercatore e le sue carte geografiche, in *Bullett.* della *Soc. geograf. ital.* di Roma, fasc. III, marzo 1890. Appendice, pag. 253 e segg.

Buonanno prof. **G**. Pro Reipublicae Cremonensis Tabulario. — In *Interessi Cremonesi*, N. 47, 21 aprile 1890.

Voti per una sede migliore che non l'attuale dell'Archivio del Comune.

Burckhardt Jacob. Geschichte der Renaissance in Italien. 3.te Auflage unter Mitwirkung des Verfassers bearbeitet von Prof. D.r Heinrich Holtzinger. Mit 261 illustr. I Lieferung. — Stuttgart, Ebner und Seubert, 1890, pag. 48, in-8 gr.

Agg. il vol. II (ed ultimo) dell'opera del *Voigt*. Il Risorgimento dell'antichità classica, vers. ital. del Valbusa (Firenze, Sansoni, 1890) [critica del prof. Gabotto in *La Letteratura*, di Torino, 15 giugno 1890] e *Blanc C.* Histoire de la Renaissance artistique en Italie, vol. II (Paris, Didot).

Caffi M. Un autografo dell'architetto Averlino, soprannomato Filarete, del secolo XV [a proposito del palazzo Sforza in Venezia, nel 1458]. — In *Il Bibliofilo*, N. 6, giugno 1890.

Cantarelli L. Necrologia di Giuseppe Morosi. — In *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XVIII, N. 7-9, gennaio-marzo 1890.

Cantoni Giovanni. Cesari Correnti. Lettura. — In *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, vol. XXIII, fasc. VIII, 10 aprile 1890.

[**Cantù**]. *Bocci* prof. *Anastasio.* Per l' inaugurazione della Biblioteca C. Cantù nella sede del circolo educativo S. Sebastiano in Livorno. — Firenze, Tip. di Enrico Ariani, 1890, in-16, pag. 16.

— Vedi *Pellet.*

Carnevali avv. **Luigi.** Enrico Paglia. Lettura fatta nella R. Accademia Virgiliana nel 16 marzo 1890. — Mantova, Mondovi, 1890, in-8, pag. 22.

Carreri dott. **F. C.** La presa del castello di S. Lorenzo de' Picenardi raccontata al marchese di Mantova dal suo podestà di Canneto. [Lettera del 10 maggio 1516, nell'Archivio Gonzaga]. Per Nozze Giuseppe Ponzoni — Rachele Mazzotti. — Castelarquato, febbraio MDCCCXC. In-fol., pag. 4 (s. altra indicazione).

Carreri dott. **F. C.** Regesti dei principali documenti della casa di Dovara, conservati nell'Archivio Gonzaga in Mantova [spogli]. — Cremona, Enrico Maffezzoni edit., 1889, in-8, pag. 59.

Casalmaggiore. Biblioteca comunale. Cataloghi. — In *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, di Firenze, N. 103, 15 aprile 1890 (copertina).

Catalogo della biblioteca pedagogica del comune di Brescia. — Brescia, Stab. tip. lit. F. Apollonio, 1890, in-16, pag. 55.

Catalogo della ricca biblioteca appartenuta per la maggior parte al fu signor Carlo Fumagalli di Lugano. — Roma, Dario Giuseppe Rossi, 1890, in-8, pag. 564. [*Vendite Rossi*, N. 37, aprile 1890. Numeri 763].

Cavagna Sangiuliani Antonio. L' agro vogherese: memorie sparse di storia patria. Volume I. — Casorate Primo, Tip. Fratelli Rossi, 1890, in-8, pag. xi-416-24.

Cenni bibliografici del prof. *G. Romano* in *Il Corriere Ticinese*, di Pavia, N. 99, 30 aprile 1890.

Ceretti F. Della vita e degli scritti di Luigi Campi. Notizie corredate di documenti. — In *L'Indicatore Mirandolese,* N. 6, giugno 1890.

A pag. 58 (doc. N. 11). Lettera, da Milano 15 del 1780, dell' ex-gesuita e canonico del Duomo *Giuseppe de Rosales* al Campi. Lo ringrazia di alcune produzioni letterarie che gli ha inviate, e gli esprime la propria estimazione.

Chéruel. Lettres du cardinal Mazarin, tome II. [« Collection des documents inédits relatifs à l' histoire de France »]. Paris, 1890.

Negoziazioni del card. Mazarino per assicurare al partito della Corte il concorso di Turenna e del duca di Bouillon, riuscite grazie ad *Anna Gonzaga.*

Chinazzi Giuseppe. Lettera inedita o rara di Vincenzo Monti. — In *Intermezzo,* d'Alessandria, N. 5, 1890.

Lettera in data Caraverio (Brianza), 8 settembre 1826 al conte Roverella G. Antonio in Ferrara.

Como e Valtellina. Vedi *Adem, Barelli, Bertana, Boll. storico, Bruel, Catalogo, Daelli, Fossati, Geymüller, Giorn. di erudizione, Hardmeyer, Liebenau, Miscellanea, Plinio, Rafaelli, Rotta, Uberti, Uzielli.*

Consonni prof. **Ercole.** Raccolta d'ornamenti del medio evo. 25 tavole della misura di $0,50 \times 0,35$ riprodotte in eliotipia. — Milano, Antonio Vallardi, 1890.

Tav. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8: Dettagli della Basilica di Sant'Ambrogio in Milano. — Tav. 9: Monumento Rusconi ora esistente nel Museo Archeologico di Brera. Milano. — Tav. 10, 11, 12, 13, 14: Calchi esistenti nella Scuola superiore d'Arte applicata all' Industria. Milano. — Tav. 15, 16: Dettagli di Case antiche di Milano. — Tav. 17: Dettagli della Chiesa di Sant' Eustorgio di Milano e di un monumento di Verona raccolto nel Museo Archeologico di Brera. Milano. — Tav. 18, 19: Calchi esistenti nella R. Accademia di Milano. — Tav. 20, 21, 22, 23: Dettagli del Duomo di Milano. — Tav. 24, 25: Dettagli della Certosa di Pavia.

Correnti (C.). Vedi *Cantoni, Zaccaria.*

Costa de Beauregard (M.). Epilogue d' un règne. Les dernières années du roi Charles Albert. — Turin, Roux, 1890, in-8 pag. 603.

[**Crema**]. Cataloghi delle Biblioteche provinciali e comunali: Biblioteca Civica di Crema. — In *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* di Firenze, N. 106, 31 maggio 1890 (sulla copertina).

Agg.: *Barbieri L.* Per una riforma di regolamento della biblioteca comunale di Crema: pensieri e proposte. Crema, Tip. G. B. Nigrotti, 1890, pag. 27, in-8.

— Vedi *Barbieri.*

Cremona. Vedi *Arte e Storia*, *Buonanno*, *Carreri*, *Julia*, *Notizie*, *Vigna*, *Zuretti*.

Daelli Luigi. Vincenzo Barelli. Con ritr. — In *Corriere della Domenica*, di Como-Milano, N. 22, 23 e seg., giugno 1890.

D' Ancona A. Federico Confalonieri. — In *Nuova Antologia*, fascicolo 16 maggio 1890, e seg.

De Gubernatis A. Dictionnaire international des écrivains du jour. Livraison XII. — Florence, Niccolai, 1890.

Jandelli prof. G. — Labus dott. Carlo, Stefano e dott. Pietro — Landriani Carlo, dirett. della *Perseveranza* — Lanzani prof. Francesco — Lanzi Achille, giornalista — Lattes prof. Elia e Alessandro.

De Gubernatis A. Dizionario degli artisti viventi, pittori, scultori e architetti. Fasc. II e III. — Firenze, Le Monnier, 1890. [Per lo spoglio del fasc. I cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1889, p. 1005].

Fasc II: Cagnoni Amerino — Calvi Ercole — Campi Giacomo — Carcano Filippo — Caroni Emanuele — Casnedi Raffaele — Cassani Giovanni — Castoldi Guglielmo — Cattaneo-Michis Maria — Cavalié Cesare — Cavenaghi Luigi — Ceruti Giovanni — Cesa-Bianchi Paolo — Cima Camillo — Ciseri Antonio — Clerici Gaetano — Cocchi Luigi — Cogliati Ettore — Colombi Francesco — Colombo Ambrogio e Virgilio — Combi Enrico — Conconi Luigi — Confalonieri Francesco — Conti Alessandro ed Eugenio — Corbellini Quintilio — Corti Camillo — Crespi Enrico e Ferruccio — Daffini Giulio — Dall'Orto Umberto.

Fasc. III: De Albertis Sebastiano — Dedei Giovanni — Didioni Francesco — Diviani Riccardo — Donadoni Stefano — Dovera Achille — Durini Alessandro — Durio Cesare — Faustini Modesto — Ferragutti Adolfo — Ferrario Carlo e Gio. Batt. — Filippini Francesco — Fontana Ernesto e Roberto — Formis Achille — Fumagalli Michelangelo — Gagliardi Luigi — Galbiati Enrico — Galli Rizzardo — Gamba Gio. Batt. — Ghezzi Achille — Ghidoni Domenico — Giani Vincenzo — Gignous E. — Gilardelli Aurora — Giudici Primo e Tommaso — Glisenti Achille — Gnecchi Francesco — Gola Emilio — Gozzoli Bernardo — Grandi Giuseppe.

Difesa di Vincenzo Monti scritta da *Antonio Garavini*. — Genova, A. Donath editore, 1890.

Di Niscia G. La Gerusalemme conquistata e l'arte poetica di T. Tasso [continuaz. e fine]. — In *Il Propugnatore*, vol. II, fasc. 11-12, settembre-dicembre (Bologna, 1890).

[**Donizetti**]. Un colloquio postumo con Donizetti. — In *Illustrazione popolare*, di Milano, N. 19, 11 maggio 1890.

Duomo di Milano. Vedi *Brentano, Geymüller, Müntz.*

Duquet. A propos des *Souvenirs des guerres de Crimée et d'Italie.* Réponse au général Lebrun. — In *Le Spectateur militaire*, 1° e 15 aprile 1890.

A proposito della battaglia di Magenta e della condotta di Mac-Mahon di cui il Lebrun prese le difese contro il Duquet.

Duval et **Bical**. L'anatomie des maîtres. Trente planches reproduisant les originaux de Léonard de Vinci, Michel-Ange, Raphaël, Géricault, etc., accompagnées de notices explicatives et précédées d'une histoire de l'anatomie plastique par *Duval.* Livraison I. In fol. — Paris, Quantin, 1890.

[**Ennodio**]. **W.** Una fantastica cronologia degli scritti di Sant' Ennodio. — In *La Scuola Cattolica,* di Milano, quaderni 207 e 208, aprile 1890.

Contro, ed in modo villano, alla *Cronologia* del Tanzi, edita nell'*Archeografo Triestino* [cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1889, p. 1021], recensita favorevolmente nel N. 5, 1890, della *Revue critique,* di Parigi. — Per S. Ennodio agg. la continuazione dello studio di *S. Léglise* « Saint-Ennodius et la suprématie pontificale au VI^me^ siècle » in *Université catholique*, di Lione, aprile 1890.

Errera Carlo. Le « Commentationes Florentinae De Exilio » di Francesco Filelfo. — In *Archivio Storico Italiano,* disp. II, 1890.

Ms. Magliabecchiano, probabilmente l'autografo, già posseduto dal noto stampatore Francesco Calvo di Milano, che lo lasciava in eredità in sul principio del 1548 a certo Antonio Cheluzzi da Colle. Acquistato da Cosimo III circa il 1716. Storia delle vicende del ms. e sua illustrazione storico-letteraria. L'opera del Filelfo è dedicata a Vitaliano Borromeo.

Eyssenhardt Franz. Arzneikunst und Alchemie im siebzehnten Jahrhundert. Hamburg, 1890, in-8, pag. 32 [« Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge », del Virchow, N. S. 4ª serie].

Biografia del famigerato *Francesco Giuseppe Borri*, milanese. Notiamo fra i precedenti lavori intorno al Borro quelli del dott. *Ercole Ferrario.* (Milano, Chiusi, 1858) e del *De Magri Egidio* (in *Rivista Europea,* 1843).

Ferrai L. A. Bentii Alexandri de Mediolano civitate opusculum ex chronico ejusdem excerptum. — In *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, fasc. IX (1890).

Ferri Enrico. Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara. Prolusione nell' Università di Pisa, 13 gennaio 1890. — In *Archivio Giuridico,* vol. XLIV, fasc. 6 (Pisa, 1890).

Filelfo Francesco. — In *Galleria storica universale di ritratti,* edizione Sonzogno (Milano, 1890, in-4), disp. 49ª.

— Vedi *Benadduci, Errera, Klette.*

Filippi Giovanni. Il convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. — Savona, Tip. D. Bortolotto e C., 1890, in-8 gr., pag. 40.

Finzi G. La pretesa riforma classico-romantica di Alessandro Manzoni. — In *Lettere e Arti,* di Bologna, N. 22, 14 giugno 1890.

Forestieri prof. **Domenico.** I Promessi Sposi di A. Manzoni. — In *L'Arcadia,* N. 6, 1889.

Foscolo (Ugo). Opere edite e postume. Vol. XII. Appendice a cura di *Giuseppe Chiarini.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1890, in-16, pag. LXVII-557.

— Vedi *Martini, Trovanelli, Winckels.*

Fossati d.r **François.** La Villa d'Este et son Grand Hôtel. Aperçu descriptif et historique. Traduction française par le prof. *François Contini.* Deuxième édition revue et corrigée. — Côme, Imp. Franchi-Vismara, 1890, in-16, pag. 90.

Frizzoni G. Photographische Aufnahmen und neue Erwerbungen des Museo Poldi-Pezzoli zu Mailand. — In *Kunst-Chronik,* di Lipsia, N. 19, 1890.

Frizzoni G. Nouvelles acquisitions au Musée Poldi-Pezzoli à Milan. — In *Chronique des arts,* N. 16, 19 aprile 1890.

Frizzoni G. Leonardo's und Holbeins Handzeichnungen in Windsor. — In *Zeitschrift für bildende Kunst,* N. Serie, fasc. 9, 1890, con 2 illustrazioni.

Frothingham. Early-Christian and Mediaeval Monuments in Italy. I. — In *The American Journal of Archaeology,* settembre 1889.

[**Gallarate**]. **A. B.** Frammenti d'una Cronaca inedita di *Luigi Riva* da Gallarate intorno alla Repubblica Cisalpina. — Milano, Cogliati, 1890, in-16, pag. 64.

È la *Cronaca* stampata dapprima nel giornaletto milanese *Il Bene,* ed indicata nel precedente *Boll. Bibliogr.* a pag. 200.

Gébhardt Émile. L'Italie mystique, histoire de la Renaissance religieuse au moyen âge. — Paris, Hachette, 1890.

Cfr. la parte interessante Arnaldo da Brescia.

Geymüller H. (von) und **Carl von Stegmann.** Die Architektur der Renaissance in Toscana. — München, Bruckmann, fasc. VI-IX.

Trattano di opere di *Andrea Bregno da Osteno, detto Andrea Milanese.*

Geymüller (De) H. Le passé, le présent et l'avenir de la cathédrale de Milan. — In *Bulletin monumental,* settembre 1889.

Geymüller (De). Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan. II e III. — In *Gazette des beaux arts,* marzo-aprile 1890.

Ghiron I. Annali d'Italia dall'anno 1861 ai nostri giorni, in continuazione agli Annali del Muratori e del Coppi. Vol. III (ultimo) (1867-1870). — Milano, U. Hoepli, 1890, in-8 gr., pag. 424.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. Vol. II, 1890. — Firenze, Bocca.

N. 13-14: *Ma Orazio non si traduce* [sentenza di A. Manzoni. Il grande lombardo pronunciò quelle parole per il Gargallo o per l'ab. Galli, l'uno o l'altro dei quali visitandolo, si sarebbe fatto annunziare per il *traduttore* del Venosino?] — *Natale e Francesco Bazzini da Lovere* [se ne chiedono notizie da *L. Marinoni*] — *Bona Lombarda* [risposta] — *Scrittura doppia* [plagio di Luca Pacioli] — *Risotto* [risp. di *A. Solerti*].

Giulietti dott. **C.** Spigolature storiche, civili, agrarie: Bobbio. Seconda edizione. — (Casteggio, 1890, s. a. indicaz.e) in-12, pag. 45.

Glissenti avv. **Fabio.** Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta. Saggio storico letto all'Ateneo di Brescia il 9 marzo 1890. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1890, in-8, pag. 22

Gonetta G. Saggio di bibliografia sulle corporazioni d'arti e mestieri. — In *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* dello Schupfer. (Roma, Loescher), vol. IX, fasc. II, (1890), pag. 200 a 249.

Nella parte I. *Statuti editi,* la rubrica è alfabetica per le diverse città d'Italia. [Bergamo pag. 203 — Brescia pag. 205 — Como, Crema, Cremona pag. 206 — Lodi pag. 208 — Mantova pag. 209 — Milano pag. 209-213 — Novara pag. 213 — Pavia pag. 214 — Voghera pag. 221]. Nella parte II si dánno gli *Statuti inediti,* parimenti divisi per città. [Brescia pag. 224 — Cremona pag. 225 — Mantova pag. 228 — Milano pag. 228-29 — Monza pag. 229 — Pavia pag. 231 — Vigevano pag. 235]. Per Milano almeno, la serie degli inediti ci sembra deficiente. La parte III. *Bibliografia italiana.* Parte IV. *Bibliografia straniera.*

Gonzaga. Vedi *Bertolotti, Carreri, Chéruel, Intra, Jozzi, Novati* e sotto *Mantova.*

Gozzadini Giovanni. Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1500 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi [il cardinal di Pavia]. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie III, vol. VII, fasc. III-IV. (Bologna, 1890).

Graesse Th. Jacobi a Voragine legenda aurea vulgo historia lombardica dicta. Ed. III. — Breslau, Koebner.

Greppi (Graf.). Die Schule des Diplomaten. — In *Deutsche Revue über das gesammte nationale Leben der Gegenwart*, anno XV, fascicolo di maggio 1890.

Gundlach Wilhelm. Ueber die Columban-Briefe. — In *Neues Archiv* di Hannover, anno XV, fasc. III, 1890.

1. Le lettere in prosa. 2. Le poetiche.

Güthling. Vergilius (1885-1888). — In *Jahresberichte über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft,* anno XVII. (Berlino, 1890), fasc. 6-9.

Rassegna della letteratura Vergiliana degli anni 1885-1888.

Hardmeyer J. Die Monte-Generosobahn. Mit 13 Illustrationen von J. Weber und einer Karte. — Zürich, Orell, Füssli & C.°, 1890, in-16, pag. 32. [*Europe illustrée,* N. 180.]

La ferrovia del Generoso. — L' edizione uscirà anche in veste francese ed inglese.

Hellwig W. Die politischen Beziehungen Clemens VII zu Karl V im Jahre 1526. — Leipzig, Fock, 1889, in-8 gr., pag. 62. [Dissert. inaugurale di Lipsia.]

Le relazioni politiche tra Clemente VII e Carlo V nel 1526. [Per le successive relazioni dell' imperatore con la Curia cfr. v. *Druffel.* Kaiser Karl V und die Römische Curie 1544-1546. 4.te Abtheilung. München, Franz, 1890, in-4.]

Heyse Paul. Italiänische Dichter seit der Mitte des 18 ten Jahrhunderts. Band IV: Lyriker und Volkgesang. — Berlin, W. Hertz, in-16, 1889.

Carlo Redaelli pag. 14 — *Tommaso Grossi* pag. 15 — *Cesare Betteloni* pag. 18 — *Praga Emilio* pag. 51-63.

Hyrvoix A. Les Saints de la Suisse, d' après les Bollandistes: S.t Ambroise. — In *Revue de la Suisse catholique,* XX, 1889 (Fribourg).

Iachino Giovanni. Varietà tradizionali e dialettali alessandrine, raccolte e illustrate. — Alessandria, Tip. Jacquemod, 1889, in-8, pag. 179.

Intra G. B. I due matrimoni occulti della principessa Anna Gonzaga di Rethel. — In *Nuova Antologia*, 16 aprile 1890.

Iozzi Oliviero. Cenno storico genealogico dei marchesi Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Edizione seconda. — Pisa, Tip. edit. Galileiana già Ungher e C., 1890, in-8 fig., pag. 28-(4).

Iulia Vincenzo. Carlo Tedaldi-Fores, poeta lirico. Conferenza. — Cosenza, Tip. dell'Avanguardia, 1889.

Kaufmann (David). Les signes jaunes des juifs à Ferrare, à Rome et à Milan. — In *Revue des études juives*, di Parigi, vol. XX, N. 39, gennaio-marzo 1890.

Cfr. pag. 44-46 e 69-70 (editto del duca d'Alburquerque, 2 settembre 1566). L'A. non ha egli in proposito consultato il bel lavoro del *Rezasco*. Del segno degli Ebrei (in *Giorn. Ligustico*, 1889)?

Klette d.r **Theodor.** Die Griechischen Briefe des Franciskus Philelphus. Nach den Handschriften zu Mailand (Trivulziana) und Wolfenbüttel. Mit ergänzenden Notizen zur Biographie Philelph's und der Gräcisten seiner Zeit. [Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance III]. — Greifswald, Abel, 1890, in-8, pag. 181.

Koopmann d.r **W.** Die Madonna mit der schönen Blumenvase. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIII, fasc. I-III (Stoccarda, 1890).

Madonna, *ora* (ed in avvenire?) di Leonardo, nella Pinacoteca di Monaco.

Krause Victor. Geschichte des Institutes der missi dominici. — In *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XI, fasc. II (1890).

Nelle tabelle annesse in due speciali appendici è delineata, per le varie regioni, l' attività dei messi imperiali stabili e nomadi. Numerosi gli accenni a carte rogate in Lombardia.

Kunz, (Major) *Hermann*. Die Feldzüge des Feldmarschalls Radetzky in Oberitalien 1848 und 1849. Mit 7 Schlachten-Skizzen. — Berlin, Wilhelm, 1890, lex., in-8, pag. v-144.

È il lavoro già comparso nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*. [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1889, pag. 789; 1890, pag. 193-94].

Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI, raccolti e ordinati a cura di *Antonio Medin* e *Ludovico Frati*. Vol. III. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, edit., 1890, in-16, pag. VIII-422. [« Scelta di curiosità inedite o rare », disp. CCXXXVI.]

4. Lamento di Ascanio Sforza. 8. Lamento dei Veneziani. 9. Lamento di Carlo d'Amboise. 10. Lamento di Brescia. 11. Lamento di Luigi XII. 12. Lamento di Bartolomeo d'Alviano. 18. Lamento del Lautrech e degli Svizzeri. 19. Lamento di Francesco I.

Ritorneremo meglio su questa pubblicazione quando ne sarà uscito il IV ed ultimo volume.

Lauras Et. Milan, Gênes, Pise. — In *Notes d'art et d'archéologie,* febbraio 1890.

Lazzati Antonio. Con ritr. — In *Illustrazione Italiana,* N. 20, 1890.

Lefébure L. Les dernières années du roi Charles-Albert. — In *Le Correspondant,* 25 aprile 1890.

Leonardo da Vinci. Vedi *Duval, Frizzoni, Koopmann, Lermolieff, Lévêque, Uzielli.*

Lermolieff Ivan. Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom. — Leipzig, Brockhaus, 1890.

Per il pittore *A. de' Predi.*

Lévêque Ch. Les manuscrits de Léonard de Vinci appartenant à la bibliothèque de l'Institut. — In *Journal des savants,* febbraio 1890.

Analisi dell'ultimo volume del *Ravaisson-Mollien.*

Liebenau d.r **Th.** Die Herren von Sax zu Misox. Eine genealogische Skizze. [Beilage zum Jahresbericht der hist.-antiq. Gesellschaft von Graubünden pro 1889.] — Chur, Druck von Sprecher, Vieli & Hornauer, 1890, in-8, pag. 48.

Memoria genealogica intorno ai conti Sacco di Mesocco che cedettero poi la Mesolcina ai Trivulzio nel 1480; sunto di quella più estesa e documentata edita in italiano nel *Boll. storico della Svizz. Italiana,* anni 1888-90.

Liebenau d.r **Th.** Zur Biographie Jörg's uf der Flüe. — In *Anzeiger für schweiz. Geschichte,* N. 2-3, 1890.

Per la biografia di Giorgio uf der Flüe, o del noto Supersaxo dei documenti dell'Archivio di Stato milanese, partigiano notissimo di Milano, e personaggio che spicca nella storia delle relazioni tra i Vallesani e gli Sforza.

Liebenau d.r **Th.** Fälschung der Batzen von Bern, Freiburg und Solothurn, 1650-1652. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique,* N. 3, 1890.

Falsificazioni di *batzen* bernesi a Cannobio sul Lago Maggiore. Nei documenti è detto Cannobio, ma trattasi evidentemente della zecca di Maccagno dei conti Mandelli.

Locatelli prof. **Pasino.** Notizie intorno a Giacomo Palma il Vecchio ed alle sue pitture. — Bergamo, Stab. Cattaneo, 1890, in-4, pag. 94, con 18 tavole.

Lockhart W. Vie d'Antonio Rosmini. Traduit de l'anglais par M. Segond. — Besançon, Impr. Outhenin-Chalandre fils et C. — Paris, Libr. Perrin et C., 1890, in-8, pag. XVII-579.

Lodi. Vedi *Anelli, Archivio Storico Lodigiano.*

Luzio A. — Renier R. Gara di viaggi fra due celebri dame [Isabella Gonzaga ed Elisabetta da Montefeltro, 1491-1527]. — In *Intermezzo,* di Alessandria, N. 7-8, 20 marzo 1890.

Malmignati (Antonio). Gasparo Gozzi ed i suoi tempi. — Padova, Prosperini, 1890.

Gozzi, precursore del Parini.

Mantova. Vedi *Bertolotti, Carnevali, Carreri, Gonzaga, Intra, Jozzi, Luzio, Neri, Notizie, Novati, Pedrazzoli, Rivista numismatica, Vigna, Virgilio.*

Manzoni. Vedi *Finzi, Forestieri, Giornale di erudizione, Pellet, Ricci, Teza, Trovanelli.*

Martini F. Giuseppe Mazzini e l'edizione delle Opere di Ugo Foscolo. Carteggi inediti. — In *Nuova Antologia,* 1 e 16 maggio 1890.

Martini Tito. La Teoria Voltiana del Contatto e le sue vicende. — In *Ateneo Veneto,* serie XIV, vol. I, fasc. 3-4, 1890.

Maulde (R. de). Histoire de Louis XII. I^re^ partie : Louis d'Orléans. Tome II.° — Paris, Leroux, 1890, in-8, pag. 330.

Maulde (R. de). Éloge de Louis XII « père de la France » en 1509. — In *Revue historique,* maggio-giugno 1890.

Agg. del med. A.: Les origines de la Révolution française au commencement du XVI siècle; la veille de la Réforme. — (Paris, Leroux).

Mayno (col. Luchino del). Malojaroslavetz. — In *La Perseveranza*, appendici 27 e 28 maggio 1890.

Per la storia del combattimento di Malojaroslavetz, gloriosa vittoria delle truppe italiane in Russia sotto il principe Eugenio. L'A. deplora che l'Archivio di Stato milanese sia povero di documenti in proposito.

Melani A. Le musée Poldi-Pezzoli à Milan. II. — In *Revue des arts décoratifs,* marzo-aprile 1890.

Merkel Carlo. Un quarto di secolo di vita comunale, e le origini della dominazione angioina in Piemonte. — Torino, Paravia, 1890.

La parte prima (1230-1259), da pag. 3 alla 99 interessa non poco la storia lombarda.

Milano. Le cinque giornate del 1848 in Milano. Grande oleografia su disegno di G. Mazzola. — Milano, A. Vallardi.

Milano. Vedi *Archivio Storico dell' Arte, Arte e Storia, Barbiera, Böheim, Ceretti, Consonni, D'Ancona, Eyssenhardt, Ferrai. Ferri, Frizzoni, Kaufmann, Klette, Lauras, Lermolieff, Melani, Molinier, Motta, Neri, Notizie, Paglicci, Rivista numismatica, Rotta, Travelli, Vigna, Villa-Pernice.*

Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria. Tomo XXVIII (Decimoterzo della seconda serie). — Torino, Fratelli Bocca, MDCCCXC, in-8, pag. xxxv-642.

Verbale della LXXV seduta generale [Adunanza del 10 aprile 1888 in Milano] — *Biadego Giuseppe.* Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori [dal 1700 al 1748. Molte provenienti dalla collezione Ercole Gnecchi in Milano] — *Vassallo Carlo.* Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti (1526) — *De Vit Vincenzo.* Memorie dell' antico castello di Matarella in servigio della storia del Sacro Monte Calvario presso Domodossola — *Cipolla Carlo.* Di Brunengo, vescovo di Asti, e di tre documenti inediti che lo riguardano.

Mohr (De) Italo. Virgilio profeta? — In *Conversazioni della Domenica,* N. 14, 6 aprile 1890.

Molinier E. Les candélabres de bronce, fondus par Annibale Fontana pour la Chartreuse de Pavie (avec ill.). — In *L'Art,* N. 620, 1890.

Montecorboli Henri. Paul Ferrari. — In *Nouvelle Revue,* 1° aprile 1890.

Nella *Nation*, N. 21, 1890, articolo della *Zimmern* su Salvatore Farina.

Monti V. Vedi *Barbiera, Chinazzi, Difesa.*

Monza. Vedi *Bresslau.*

Motta Emilio. La scuderia del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio nell' anno 1501. — In *Corse e Scherma*, di Milano, N. 135, 16 maggio 1890.

Motta Emilio. Libri di casa Trivulzio nel secolo XV. Con notizie di altre librerie milanesi del trecento e del quattrocento. — Como,

Tip. e libreria Ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890, in-8 gr., pag. 60 [« Collezione storico-bibliografica diretta da E. Motta » I].

Libri di Gaspare Trivulzio (1480) — Di Carlo Trivulzio (1497) — Di Renato Trivulzio (1498?) — Altre librerie milanesi del trecento e del quattrocento — Appendici: I. Quando nacque Gian Giacomo Trivulzio? — II. Bibliografia della Trivulziana — III. Aggiunte per la Libreria del Duomo.

Müntz Eugène. Les architectes alsaciens à Milan au XV^me^ siècle. — In *Revue alsacienne*, 11^me^ année, pag. 455-58, (1889).

Lettera di L. il Moro ai magistrati di Strasburgo, perchè gli inviino uno o più architetti capaci per la fabbrica del Duomo di Milano. Gli *Annali* ne dánno i nomi.

Muratori. Vedi *Battaglino, Miscellanea, Spicilegio Vaticano.*

Neri A. Giovanni Costa e il Duca di Mantova. — In *Giornale ligustico,* anno XVII, fasc. III-IV, marzo-aprile 1890.

Neri A. Studi bibliografici e letterari. — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1890, in-8.

Scritti comparsi primamente in diversi periodici (*Giornale storico, Giornale ligustico, Propugnatore, Ill. italiana,* ecc.). Notiamo: *La Galatea di Gabriello Chiabrera* [recitata alla Corte di Mantova], e *Vecchi Almanacchi milanesi* [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1890, pag. 206].

Notizie diverse. [Supposti avanzi umani pliocenici di Castenedolo — Scavi nel Mantovano — Idem, nel Cremonese — Ripostiglio della cascina Ranza — Ascie di bronzo nel Bergamasco]. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XVI, N. 3-4, 1890, a pag. 50, 51 e 54.

[**Novara**]. **G. P.** Philippe de Novare. — In *Romania,* di Parigi, N. 73, gennaio 1890, a pag. 99-102.

Agg.: *Richter Paul.* Beiträge zur Historiographie in den Kreuzfahrerstaaten, vornehmlich für die Zeit Kaiser Friedrichs II (die Gestes des Chiprois des Philippe de Novaire). Diss. inaug. Berlin, 1890.

Novati Fr. I codici francesi dei Gonzaga secondo nuovi documenti. — In *Romania,* N. 74, aprile, 1890.

Importante.

Novelli Ettore. Sul Gianicolo nell'anniversario della morte di Torquato Tasso [discorso]. — Roma, Tip. Forzani e C., 1890, in-8, pag. 11.

Orsi dott. **Delfino.** Il teatro in dialetto piemontese: studio critico. Introduzione. (La letteratura drammatica dialettale piemontese prima dell' anno 1859). — Milano, Civelli, 1890, in-8, pag. 75.

2. L'*Alione* e le sue farse.

Padiglione comm. **Carlo**. Delle livree, del modo di comporle e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane. Ricerche storiche ed araldiche. — In-8 gr. Napoli, Giannini, 1889.

L'elenco è in ordine alfabetico, e ben inteso vi son comprese le principali famiglie lombarde.

Paglicci-Brozzi dott. **A.** Una lettera inedita del capocomico Girolamo Medebach [*a proposito del teatro Ducale di Milano*]. — In *Scena Illustrata,* di Firenze, N. 6, 15 marzo 1890.

Palma di Cesnola (Alessandro). Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra. — Torino, L. Roux e C., 1890, pag. 208 in-8 gr.

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Parini (Giuseppe). Le Odi, illustrate e commentate dal prof. A. Bertoldi. — Firenze, G. C. Sansoni, 1890, in-8.

— Vedi *Malmignati.*

Parlagreco Carlo. Studi sul Tasso. Vol. I. — Napoli, fratelli Orfeo, 1890.

Pavia e **Voghera**. Vedi *Arte e Storia, Battistella, Cavagna, Ennodio, Gozzadini, Molinier, Professione, Sangalli, Valente, Virgili, Zoja.*

Pedrazzoli A. Cavalleria e tornei antichi. — In *Corse e Scherma,* di Milano, N. 138, 6 giugno 1890.

Tornei antichi a Montagnana, descritti per 3 documenti dell'Archivio storico Gonzaga di Mantova.

Pellet Maurice. Variétés révolutionnaires. 3me série. — Paris, Alcan, 1890. [*Bibliothèque d' histoire contemporaine.*]

Cfr.: Cap. X. *Les historiens italiens de la Revolution française* [si parla dei lavori degli scrittori lombardi A. Manzoni, C. Cantù, R. Bonfadini, G. De Castro e A. Paglicci-Brozzi]. — Cap. XIII. *Monti et la Basvilliana.*

Pesenti prof. **A.** Per Bartolomeo da Bergamo. — In *La Cultura*, N. 5-6, marzo 1890.

A difesa del suo opuscolo contro certi appunti mossigli dal recensente della *Cultura.*

Pigorini. Sulla distribuzione geografica in Europa dei dolmen e delle antiche necropoli di combusti. — In *Atti* della R. Accademia dei Lincei, vol. VI, fasc. 6, 16 marzo 1890.

Pinton P. Veneziani e Longobardi a Ravenna. Nota critica. — In *Archivio Veneto*, fasc. 76, (1890).

Plauti, T. Macci, fabularum reliquiae Ambrosianae codicis rescripti Ambrosiani apographum confecit et edidit *Guil. Studemund.* — Berlin, Weidmann, 1890, in-4 gr. pag. XXXII-524, con 1 tavola in eliotipia.

[**Plinio**]. Lettres choisies de Pline le jeune, d'après le texte de H. Keil. Avec des notes historiques et philologiques et une étude préliminaire par M. Ch. Lebaigue, professeur. — Paris, V.^e^ Belin et fils, 1890, in-12, pag. XXVIII-176.

Professione dott. **Alfonso**. Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma. Parte I: *Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid.* — Verona, Drucker e Tedeschi, editori, 1890, in-8, pag. 80.

Raffaelli march. **Filippo**. La loggia del palazzo di Cingoli costruita da due artefici lombardi (1471). — In *Nuova Rivista Misena*, anno III, N. 4, (Arcevia, aprile 1890).

Ricci Corrado. Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna (1527-1529). Documenti illustrati. — Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, in-8. [*Scelta di curiosità,* ecc., N. CCXV].

Ricci Matteo. Giovanni Rizzi e la scuola manzoniana nella poesia e nella lingua. (Conferenza letta il 17 marzo 1890 al Circolo filologico di Firenze). — In *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1890.

Risorgimento italiano. Vedi *D'Ancona, Costa de Beauregard, Duquet, Kunz, Lazzati, Mayno (Del), Lefèbure, Martini, Pellet.*

Rivista italiana di numismatica, diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi e da un Consiglio di redazione. Anno III, fasc. 1, 1890. — (Milano, Cogliati).

Ambrosoli Solone. Patacchina savonese inedita di Filippo Maria Visconti (fig). — *Roberto von Schneider.* Di un medaglista anonimo mantovano (tav. II), trad. di S. Ambrosoli. — Notizie varie: *Ripostiglio di Sartirana* (Lomellina) — *Falsificazioni moderne* [testone di Carlo V per Milano] — *Dono al R. Gabinetto di Brera* [grosso di Giancarlo Visconti] — *Zecca di Milano.*

Robinson A., Mary F. (M.^me^ James Darmesteter). The End of the Middle Ages. Essays and Questions in history. In-8, London, Fisher and Unwin, 1889.

Interessante il capitolo su Valentina Visconti.

Rosi M. Longobardi e Chiesa romana al tempo del Re Luitprando. Studio. — Catania, Martinez, 1890.

Rotta p. **Paolo.** Cronaca mensile del ricupero e ristauro della Basilica di S. Vincenzo in Prato (dal 1880 al 1890). — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, 1890, in-8 gr., pag. 112 e 6 tavole.

Rotta p. **Paolo.** L'arcivescovo [di Milano] Teodoro II e la Strenna Piacentina. — In *La Lega Lombarda*, N. 150, 14-15 maggio 1890.

Rotta p. **Paolo.** Gita archeologica in Brianza. — In *La Lega Lombarda*, N. 120, 28-29 maggio 1890.

Saige Gustave. Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco depuis le quinzième siècle recueillis et publiés par ordre de S. A. S. Le Prince Charles III. — Tome II, [1494-1540]. Imprimerie de Monaco, MDCCCXC, in-4 gr. pag. CCXLVIII-906.

In questo II vol., [pel I cfr. *Arch. Lomb.* 1888, p. 659, segg. e 1135] pochissimi sono i documenti tolti dall'Archivio Milanese.

Sangalli prof. **G.** Una questione di proprietà scientifica. Nel Museo d'anatomia patologica dell'Università ticinese non si trovano esemplari dell'illustre prof. B. Panizza. — In *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, vol. XXIII, fasc. VIII, 10 aprile 1890.

Agg. del med. A: « Fondazione, costruzione, vicende del Museo di anatomia patologica, eretto nell'Università ticinese » [*Rendiconti*, fasc. IX, 24 aprile 1890].

— Vedi *Zoja.*

Schiattarella R. Una questione di antropologia preistorica. — In *Il Circolo Giuridico*, di Palermo, N. 11-12, 1889.

Combatte le conclusioni del Sergi « L'uomo terziario in Lombardia. »

Schinner (Kardinal) als katholischer Kirchenfürst. — In *Blätter aus der Walliser-Geschichte*, di Sion (Vallese), 1889.

— Vedi *Bloesch.*

Sforza e **Visconti.** Vedi *Archivio Storico dell'Arte*, *Astor*, *Battistella*, *Benadduci*, *Bollettino Storico*, *Errera*, *Filippi*, *Gozzadini*, *Hellwig*, *Klette*, *Lamenti*, *Liebenau*, *Maulde (de)*, *Miscellanea*, *Orsi*, *Professione*, *Ricci*, *Riv. numismatica*, *Robinson*, *Schinner*, *Venturi*, *Virgili*, *Zeller* e *Zannoni.*

Sghedoni sac. **Casimiro.** In morte dell'abate nob. don Luigi Anelli. — Fol. vol., s. a. indicazione.

Necrologia riprodotta, assieme ad altra del preposto Mongeri, nel *Nuovo Rosmini*, N. 5, 15 maggio 1890.

Silvio Antoniano und seine Erziehungslehre. — In *Katholisches Schulblatt,* anno 36°, fasc. 5 (1890).

Il trattato d'educazione del card. Silvio Antoniano venne da lui compilato d'incarico del card. C. Borromeo. Nell'articolo qui sopra si esamina la versione tedesca, collo studio biografico dell' Antoniano, datone dal dott. Kunz nel 1888 ; opera questa citata nel *Boll. Bibliogr.*, 1888, pag. 1141-42.

Soullier R. P. Causeries sur le plain-chant; saint Ambroise. — In *Études religieuses, philosophiques, historiques et litteraires,* febbraio 1890.

Spicilegio Vaticano di Documenti inediti e rari estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Apostolica per cura degli addetti ai medesimi. Vol. I, fasc. I. — Roma, Ermanno Loescher, 1890.

Il cav. *Giuseppe Salca Cozzo* vi pubblica tredici lettere inedite del Muratori al conte Gian Maria Mazzuchelli.

Strobel P. La Lombardia preistorica, sunto delle conferenze di *P. Castelfranco.* — In *Bullettino di paletnologia italiana*, N. 12, dicembre 1889.

Tasso T. Vedi *Di Niscia, Novelli, Parlagreco.*

Teza E. Postille inedite di N. Tommaseo ai Promessi Sposi. Notizia letteraria. — In *Nuova Antologia,* 1° giugno 1890.

Travelli (Cesare Maria). Il Ristauro della Basilica di S. Giorgio in Palazzo in Milano. Con una ill. — In *Corriere della Domenica,* di Milano-Como, N. 17, 27 aprile 1890.

Trivulzio. Vedi *Klette, Liebenau* e *Motta.*

Trovanelli N. Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo: ricerche, con quattordici lettere del *Foscolo* e una del *Manzoni* inedite. — Cesena, Tip. Ditta Biasini di P. Tonti, 1890, in-16, pag. 45.

Due delle lettere del *Foscolo* sono riportate nel N. 16, 1890, della rivista *Lettere ed Arti,* di Firenze.

Uberti prof. **Giansevero.** Guida generale ai grandi laghi subalpini di Como, di Lugano, Maggiore, d' Orta, d' Iseo e di Garda, con gite ai laghi minori, alla Valsassina, al Canton Ticino, alla Brianza, al Varesotto e indicazioni di escursioni alpine, con nuovissima carta geografica espressamente incisa e con 15 illustrazioni delle principali vedute. — Milano, Tip. Casa editr. Guigoni, 1890, in-16 fig., pag. 527, con tavola.

Uberti Giansevero. Varese e il suo circondario. Guida storico-descrittiva della Città e della Madonna del Monte, dei Laghi di Varese, Biandronno, Comabbio, Ternate, ed altri minori, e delle valli circonvicine. — Milano, Guigoni, in-16, pag. 160, con carta geografica.

Non è altro che un estratto dell' opera precedente.

Uzielli Gustavo. Leonardo da Vinci e le Alpi, con sette carte antiche in fac-simile. [Estratto dal *Bollettino del C. A. I.*, vol. XXIII, N. 56]. — Torino, Tip. Candeletti, 1890, in-8 gr., pag. 76.

Viaggi vari di Leonardo da Vinci nelle Alpi. — La topografia e la cartografia alpina fino ai tempi di Leonardo da Vinci [l' *Uzielli* farebbe bene di estendere maggiormente le ricerche sue alla vecchia e ricca cartografia alpina svizzera, p. es., alle carte del *Türst*, 1497, dello *Tschudi*, 1538, e d'altri]. — *Storia etimologica del Monte Rosa. — Le Alpi e il genio di Leonardo da Vinci. — Appunti di Leonardo da Vinci relativi ai viaggi da lui fatti nelle Alpi della Lombardia.* [*Interessanti*, come interessante tutto è questo nuovo contributo vinciano dell' *Uzielli.* E la questione della salita di Leonardo al Rigi, sollevata fin dal 1881?.. (Cfr. *Geymüller* « Encore Léonard de Vinci et le Righi ». In *Chronique des arts*, N. 26, 1884.)

Valente Vinc. De etymologia dialectica et interpretatione legum romanorum canonum et statutorum secundum glossam et ea quae sunt notata per Bartulum, Baldum, Cuiacium, *Alciatum, Jasonem,* Salicetum, Aretinum, Geminianum, C. de Luca et caeteros italicos doctores libri tres Liber I (De etymologia legum), pars I, fasc. I. — Tranen, ex typ. V. Vecchi et C., 1889, in-8, pag. 48.

Valmaggi (L.). Per lo spirito antifemminile in Vergilio — In *Biblioteca delle scuole italiane*, di Torino, N. 16, 1889.

Valmaggi L. Virgilio anomalo? In *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, fasc. 7-9, gennaio-marzo 1890.

Venturi A. L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le Romagne, serie III, vol. VII, fasc. III-IV (1890). [Cont. e fine, vedi *Atti e Memorie*, vol. VI, pag. 350 e seg.]

A pag. 381 per il pittore Ambrogio de' Predi, per L. da Vinci; a pagina 383 e seg. pel Boccaccino, di Cremona; a pag. 387 per i due pittori Sperandio da Campo e Nicolò di Sperandio venuti da Mantova a Ferrara. — Tutto l'articolo, seguito di altro indicato nel *Boll. Bibliogr.*, 1889, pagina 500, interessa per le relazioni artistiche degli Estensi cogli Sforza.

Vesme Alessandro. Il primo maestro di Bernardino Lanino [*Baldassare Cadighi, d'Abbiategrasso*, 1528]. — In *Archivio Storico dell'Arte*, anno III, fasc. I-II, 1890, a pag. 79-80.

Vigna p. **A.** Storia cronologica del convento di S. Maria di Castello [*di Genova*]. — In *Atti* della Società Ligure di storia patria, vol. XXI, fasc. I [1889-90].

Epoca I. 1435-1531. Dalla fondazione del convento all'erezione della Congregazione di Lombardia in Provincia, detta dell'una e dell'altra Lombardia. *Epoca II.* 1531-1684. Dall'erezione della Congregazione di Lombardia in Provincia fino al Bombardamento di Genova — Con notizie biografiche per i priori p. *Filippo da Cremona,* 1452-1454 [cfr. pag. 91 e seg.]; p. *Luca da Milano,* 1463-1465 [pag. 131 e seg.]; p. *Bartolomeo da Vigevano,* 1473-1475 [cfr. pag. 177 e seg.]; p. *Dionigi da Bergamo,* 1477-1478 [cfr. pag. 186 e seg.]; p. *Andrea Portulaca, di Brescia,* 1497-1499 [cfr. pag. 227 e seg.]; p. *Floriano da Brescia,* 1527-1529 [cfr. pag. 301 e seg.]; p. *Domenico da Castagnedolo,* 1529-1531 [cfr. pag. 305 e seg]; p. *Gerolamo da Vimercate,* 1531-1533 [cfr. pag. 313]; p. *Sante da Mantova,* 1553-1555 [cfr. pag. 325-326]; p. *Bonifacio da Vigevano,* 1591 [cfr. pag. 368].

Villa Pernice dott. **Angelo.** Norme per l'ordinamento delle biblioteche e Catalogo della Libreria Villa Pernice. — Milano, Galli e Raimondi, MDCCCLXL, in-4, pag. xxi-303.

L'*Appendice* è formata dalla descrizione della *Raccolta Beccaria.*

Virgili A. Giovanni delle Bande Nere nel campo francese sotto Pavia. — In *Rassegna Nazionale,* di Firenze, 16 aprile 1890.

[**Virgilio**]. *Crane.* A new Mediaeval Legend of Virgil. — In *The Academy,* N. 929, (1890).

Agg.: *Stowasser J. M.* Die vierzehnte Epitoma des Grammatikers Virgilius Maro [Progr. Ginnasio Francesco Giuseppe di Vienna, 1890].

Virgilio. Vedi *Güthling, Mohr, Valmaggi.*

Vita (Breve) del beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei chierici regolari di S. Paolo, per un sacerdote barnabita. — Milano, Tipografia di Serafino Ghezzi, 1890, in-24, pag. 94.

Wattenbach W. Le fonti storiche della Germania nel medio evo: versione delle pagine concernenti l'Italia, con permesso dell'Autore, per *Luigi Colini Baldeschi.* — Ascoli Piceno, Tip. Cardi, 1890, in-8, pag. 71.

Wiese Berthold. Eine altlombardische Margarethen-Legende. Kritischer Text nach acht Handschriften mit einleitenden Untersu-

chungen herausgegeben. — Halle, Verlag von **Max** Niemeyer, 1890, in-16 pag. cxx-108.

Una leggenda di S. Margherita in vecchio lombardo. Testo critico e illustrazione.

Winckels (Fed. Gilbert de). U. Foscolo, Goethe, Müller. — In *Conversazioni della Domenica*, N. 21, 1890.

Zaccaria Antonio. Cesare Correnti. Cenni biografici. — Faënza, 1889. In-8.

Zannoni Giovanni. Il « Libro dell'arte del danzare », di Antonio Cornazano (1465). Nota. — In *Atti* della R. Accademia dei Lincei, vol. VI, fasc. 8°, aprile 1890.

Trattato dedicato ad *Ippolita Sforza* e trascritto per *Sforza Secondo*, figlio naturale del duca Francesco.

Zeller B. La cour de François I^{er}. Son gouvernement. Extraits de Brantôme, des Mémoire de B. Cellini, etc., avec 12 grav. — Paris, Hachette, 1890, in-16 picc., pag. 192.

Zeller B. François I^{er}; Anne de Montmorency (1534-1537). Extraits des Mémoires de Du Bellay, etc., avec 17 grav. — Paris, Hachette, 1890, in-16 picc., pag. 192.

[**Zerbini**]. Alla cara memoria del cav. *Elia Zerbini*, professore nel R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II. — Bergamo, Cattaneo, 1890, in-8, pag. 63.

Zoja prof. **Giovanni.** Cenni storici sopra il gabinetto di anatomia umana della R. Università di Pavia: secondo periodo (dal 1783 al 1804). — Pavia, Bizzoni, 1890, in-8, pag. 7, con tavola.

Estratto dal *Bollettino scientifico*, anno XI, N. 3.

Zoja prof. **Giov.** Sopra Giovanni Pietro Frank. Nota storica. — In *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, vol. XXIII, fasc. XI-XII, 1890.

Ivi: *Sangalli.* Appunti alla lettura del prof. *Zoja.*
— Vedi *Sangalli.*

Zuretti C. O. Scolii al Pluto ed alle Rane d'Aristofane dal Codice Veneto 472 e dal Codice Cremonese 12239, L. 6, 28. — In *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XVIII, N. 7-9, 1890 e seg.

APPUNTI E NOTIZIE

Paletnologia Lombarda. — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* dell'anno in corso, a pag. 50, 51, 54, si leggono brevi cenni intorno a parecchi scavi e ritrovamenti di tombe e di oggetti preromani in *Castenedolo* presso Brescia, in *Fontanella di Castelromano* nel Mantovano, in *Vhò di Piadena* nel Cremonese, a *Costa di Mezzate* in quel di Bergamo, e alla *Cascina Ranza* di Milano.

***

M. Delaborde e Carlo VIII. — La spedizione di Carlo VIII in Italia è uno dei fatti più memoriosi della storia moderna e non solo italiana. Ebbe anche narratori illustri, giacchè appare come il primo atto del funesto dramma, che finì colla servitù d'Italia.

Dopo lo Cherier, il celebre erudito e mecenate duca di Chaulnes si pose a raccogliere notizie, scritti, disegni che riguardano quel fatto, mirando a scagionare i Francesi. Essendo egli morto, quei materiali furono dati al sig. Delaborde, che compì l'opera splendidamente edita da Firmin Didot.

Il Cantù ne dà una compiuta relazione in questo *Archivio Storico Lombardo*, 1888 giugno, molte osservazioni facendovi, opponendo autorità e documenti alle troppo benevole asserzioni dell'autore francese, e presentando più al vero quella sciagurata spedizione.

E appunto da quella spedizione comincia uno dei più curiosi e più importanti documenti storici, i *Diarj* di Marin Sanudo. Questo nobile veneziano giorno per giorno scriveva gli avvenimenti non solo della dominante, ma quelli che venivano riferiti da ambasciatori, da magistrati, da capitani, da privati, e di proprio pugno trascriveva lettere, relazioni, gride.

Vi aggiungeva le discussioni nel senato, le missive di questo, le corrispondenze con principi e prelati, le elezioni, le dicerie, le satire. Non parlo delle tante feste profane e sacre: e tutto dettagliatamente, colle circostanze minute e caratteristiche, come le merci che arrivano, i prezzi correnti, la varietà delle stagioni.

Così empiva 58 volumi *in-folio*; e quella Deputazione Storica, di cui il Delaborde fa parte, ebbe l'ardimento di metterli alla stampa.

***

R. Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia. — Nel giorno 17 di aprile fu tenuta nell'Archivio di Stato in Torino la generale Adunanza, alla quale intervennero parecchi Deputati di Lombardia. Il Presidente barone senatore Domenico Carutti commemorò i soci defunti e fra questi fece ricordo dei nostri colleghi Isaia Ghiron e Antonio Rusconi; poscia il segretario barone Antonio Manno riferì intorno allo stato delle pubblicazioni, e, per quanto può meglio interessare la Lombardia, disse del progresso nella stampa del *Liber poteris* di Brescia; nella stessa Adunanza furono eletti alcuni Membri effettivi, nei quali segniamo con compiacenza il collega architetto Luca Beltrami.

***

Istituto Storico Italiano in Roma. — Nei giorni 3 e 4 del corrente giugno si tennero le sedute plenarie dell'Istituto Storico Italiano presiedute dal senatore Marco Tabarrini: così se ne inaugurava la nuova splendida Sede del palazzo Corsini. Intervennero oltre al suo illustre presidente, i membri Belgrano, Bonghi, Calvi, Carini prefetto della biblioteca Vaticana, Carutti senatore, Linati senatore, Monaci, Vischi. Non si presentarono i membri Cantù, Capasso, Carducci (che si fece rappresentare dal prof. Bertolini), S. E. Crispi, Lampertico senatore, e Villari senatore.

Fra le opere di cui fu votata la stampa interessa in modo singolare la Lombardia l'Epistolario di Galeazzo Maria Sforza Visconti e di altri personaggi, che presero parte alla spedizione di un corpo di esercito sforzesco in Francia, allo scopo di appoggiare re Luigi XI ridotto a cattivo partito nella guerra detta *du bien public* (1465-66); epistolario raccolto a cura di Pietro Ghinzoni. — Esaurite, nella seconda seduta, alcune quistioni di massima, venne confermata la Commissione incaricata di stabilire le norme per la pubblicazione degli Statuti nei signori Calvi, Lampertico, Villari e Vischi.

Ecco l'elenco dei volumi della importante collezione *Fonti per la Storia d' Italia*, finora pubblicati:

1. Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da Anonimo contemporaneo, ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana, a cura di Ernesto Monaci. (Roma, 1887.)

2. Historia Johannis de Cermenate notarii mediolanensis de situ Ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII — a cura di Luigi Alberto Ferrai. (Roma, 1889.)

3. Statuti delle Società del popolo di Bologna — a cura di Augusto Gaudenzi, vol. I.; Società delle armi. (Roma, 1889.)

4. . . . .

5. Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato — a cura di Oreste Tommasini. (Roma, 1890.)

6. Epistolario di Cola di Rienzo — a cura di Annibale Gabrielli. (Roma, 1890.)

7. Notabilia temporum di Angelo de Tummulillis da Sant' Elia — a cura di Costantino Corvisieri. (Roma, 1890.)

8. Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini — pubblicati a cura di Guido Levi. (Roma, 1890.)

9. Cronache Veneziane antichissime — pubblicate a cura di Giovanni Monticolo, vol. I. (Roma, 1890.)

*
* *

Biblioteca Nazionale (Braidense) di Milano. — Il sig. Augusto Gonin, per desiderio del padre, il compianto comm. Francesco, ha donato alla sala Manzoniana della Biblioteca di Brera gli originali delle lettere e dei biglietti scritti dal Manzoni a lui medesimo, oltre ad altre lettere del Cattaneo e del Cameroni al Gonin stesso. Delle 42 lettere del Manzoni gran parte furono pubblicate dal Saraceno nel 1881; ma nove sono ancora inedite. (Dal *Bollettino delle Pubblicazioni Italiane.* — Firenze, N. 102, 31 marzo.)

*
* *

Biblioteca Governativa di Cremona. — S. M. il Re Umberto ha recentemente disposto che dalla sua privata biblioteca in Torino fossero inviate in dono alla Governativa di Cremona tutte le importanti e splendide opere di cui la Casa di Savoia ha curata la pubblicazione, non che altri volumi che colà si trovavano in doppio esemplare.

In tal guisa la Biblioteca di Cremona si è arricchita di un buon numero di opere di non dubbio valore ed importanza, che prima le mancavano, mercè il generoso dono di S. M. (Dal *Bollettino delle Pubblicazioni Italiane.* — Firenze, N. 102, 31 marzo.)

*
* *

Girolamo Tiraboschi. — Nei primi del mese di giugno veniva posta una lapide al Tiraboschi nella città di Bergamo sulla casa di Giuseppe Fenaroli in via S. Alessandro colla seguente iscrizione: *In questa casa — Il giorno 17 dicembre 1731 — Nacque — Girolamo Tiraboschi — Storico — Della letteratura italiana.*

*
* *

Necrologio. — In Como moriva nel 4 maggio il canonico cav. **Vincenzo Barelli,** compiendo l' età di 83 anni; egli era riverito ed amato per la bontà del suo animo e per il suo sapere nelle lettere e nella storia. Poeta commentò Dante, tradusse il Salterio; archeologo, scoprì la caverna ossifera detta il *Buco dell'Orso* verso Brienno, collaborò fra i primi nella *Rivista Archeologica della Provincia di Como,* promosse la fondazione di quel Museo, il ristauro di antichi monumenti, che con dottrina da poi illustrò e per molti anni fu Ispettore degli scavi nella provincia comense.

Pubblicò inoltre un' accurata monografia del suo nativo villaggio di Ponna in Val d' Intelvi, e dopo vari anni di assiduo ed amoroso lavoro intorno al Libro di Giobbe compì la magistrale traduzione di questo negli estremi giorni della sua vita.

Sotto la intelligente sua direzione si andava pubblicando da ultimo, presso l' editore Fustinoni di Como, la grande collezione illustrata dei *Monumenti comaschi*, opera che dopo la dipartita del venerando e compianto Barelli sarà continuata per cura del dottor Cencio Poggi.

Nel 29 dello stesso mese di maggio moriva il cav. **Vitaliano Rossi,** parroco di Cinisello; insegnò storia nella scuola normale magistrale di Milano, fu lodata la sua pubblicazione *Alberto da Giussano*, cultore degli studi archeologici promosse il ristauro di antiche chiese, quali di Agliate, e di Arsago e di S. Eusebio presso Cinisello, tutt' ora era Ispettore degli scavi pel circondario di Monza; benemerito sacerdote e patriota fu sui campi di Magenta e Solferino infermiere dei feriti.

Michele Giuseppe Canale, nato in Genova il 23 dicembre del 1808, vi moriva il giorno 3 dell' andante mese di giugno; chiaro nelle lettere e nella storia, specialmente nella commerciale; professò in patria presso l' Istituto Tecnico e nella Università, fu Bibliotecario della Civica Biblioteca Beriana; membro di parecchi Istituti Storici, sono ricercati fra le molte sue opere i *Commentari storici della Crimea*, la *Storia di Genova*, la *Storia del Commercio*, la *Vita ed i Viaggi di Cristoforo Colombo*, una *Storia della Monarchia Sabauda.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale dell'otto giugno 1890.

Presidenza del Cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Letto il verbale dell'Adunanza del 16 febbraio, che viene approvato, il Presidente dà notizia delle Sedute annuali dell' Istituto Storico Italiano tenute in Roma nei giorni 3 e 4 del mese di giugno, alle quali Sedute egli intervenne qual Delegato del sodalizio lombardo, e così informa della presentazione da Lui fatta per la stampa nelle *Fonti per la Storia d' Italia* dell' Epistolario di Galeazzo Maria Sforza, condottiere in Francia di un corpo di esercito sforzesco in aiuto di Luigi XI; Epistolario, che fu raccolto a cura del socio cav. Ghinzoni, ed aggiunge, che tale proposta venne accolta a voti unanimi.

Poscia il socio avv. Maggi riferisce sul Consuntivo dell' anno 1889 e constatato l' ordine e il giudizioso indirizzo amministrativo, dimanda ed ottiene la piena approvazione.

Indi il socio cav. Luini propone, che la Società Storica si faccia iniziatrice di una pubblica sottoscrizione per una pietra monumentale da erigersi in Milano alla memoria dei Patriotti cisalpini, che nel 1799 furono deportati in Dalmazia e in Ungheria; nella quale proposta però non insiste dopo alcune osservazioni dei soci Seletti e Vignati.

Il prof. Romano legge in appresso un suo scritto col titolo: *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, che per il suo interesse verrà pubblicato nell'*Archivio Lombardo.*

Per ultimo si passa alla nomina dei nuovi Soci, signori professore Alessandro Luzio, avv. Adolfo Maspes, prof. Giovanni Pellegrini, senatore conte Genova Thaon di Revel, e dott. Luigi Zanzi.

Esaurito l' ordine del giorno, la Seduta è levata alle ore 3 $^1/_2$.

Il Segretario
E. Seletti.

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società dal 16 Dicembre 1889 al 16 Giugno 1890.

Ambrosoli Solone. Patacchina savonese inedita di Filippo Maria Visconti. — Milano, Cogliati, 1890 (d. dell'A.).

— — V. *Schneider.*

Anonimo. Una fantastica cronologia degli scritti di Sant'Enodio. Estr. dal periodico *La Scuola Cattolica* (d. dell'A.).

Ateneo di Brescia. Commentari per l'anno 1889. — Tip. di F. Apollonio, 1889 (d. della Presidenza dell'Ateneo).

Barbieri Luigi. Crema Commerciale. (Biblioteca Storica Cremasca VIII). — Crema, Anselmi G., 1890 (d. dell'A.).

Beltrami Luca. Raffaele Cattaneo e la sua opera: *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* Estr. dall'*Archivio Storico dell'Arte.* — Roma, E. Loescher, 1890 (d. dell'A.).

— — Relazione sul concorso per il palazzo del Parlamento in Roma. — Roma, MDCCCLXXXX (d. dell'A.).

— — V. *Sacchi* e *Ceruti.*

Benvenuti Leo Dizionario degli italiani all'estero; opera postuma. — Firenze, Barbèra, 1890 (d. del figlio dell'A.).

Bernasconi sac. Baldassare. Due lettere di Basilio Paravicino da Como, pubblicate per cura, ecc. — Como, Cavalleri e Bazzi, 1888 (d. dell'A.).

Bertolotti Antonio. Prigione e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX. — Roma. Tip. delle Mantellate, 1890 (d. dell'A.).

Bouvy Eugène. Le comte Pietro Verri (1728-1797) ses idées et son temps. — Paris, Hachette, 1889 (d. dell'A.).

Caravelli Vittorio. Un'ultima parola sulla pirateria letteraria del dottor Francesco Mango. — Prato, Tip. Vestri, 1890 (d. dell'A.).

Carnevali avv. Luigi. Enrico Paglia Lettura fatta nella R. Accademia Virgiliana, il 16 marzo 1890. — Mantova, Tip. Mondovì, 1890 (d. dell'A.).

Ceruti G. V. *Sacchi* e *Ceruti.*

Cesana G. A. Ricordi di un Giornalista (1821-1851). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890 (d. del s. Ing. G. Prato).

Codex qui liber Crucis nuncupatur, ecc. V. *Gasparolo.*

Donaudi avv. Giovanni. Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300. — Porto Maurizio, Berio, 1889 (d. dell'A.).

Favre Edouard. Mémorial des cinquante premières années de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève (1838-1888). — Genève, Jullien, 1889 (d. dell'A.).

Finke d.r Heinrich. Forschungen und Quelien zur Geschichte des Konstanzen Konzils. — Padeborn, Schöningh, 1889 [d. dell' editore].

Galli P. Bernardo. Il Duomo di Monza; sue iscrizioni e notizie. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1889 (d. dell'A.).

Gasparolo Francesco. Codex qui liber Crucis nuncupatur e tabulario alexandrino descriptus et editus a Franciscu Gasparolo. – Romae, ex Typographia Vaticana, 1889 (d. della Bibl. Storico-Giuridica di Roma).

Geyümller (de) H. Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan. — Paris, Gazette des Beaux Arts, 1890 (d. dell'A.).

Glissenti avv. Fabio. Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta. — Saggio storico letto all'Ateneo di Brescia il 9 marzo 1890. — Brescia, Apollonio, 1890 (d. dell'A.).

Greppi Emanuele. Le opere e le spese edilizie del Comune di Milano nell' ultimo quinquennio. — Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1890 (d. dell'A.).

Hayez F. Le mie memorie. — Milano, MDCCCXC (d. della R. Accademia di Belle Arti in Milano).

Infessura Stefano. V. *Tommasini.*

Jachino Giovanni. Varietà tradizionali e dialettali alessandrine, raccolte ed illustrate da, ecc. — Alessandria, Tip. Jacquemod, 1890 (d. dell'A.).

Lega Achille. Racconti: Il conte Lando e Massimo d'Azeglio. — Elva e lo Scultore. — Ines e Bollero. — Maria Stella contessa di Joinville. — Isotta di Naldo e Cleto Raccagni. — La mia bella. — Faenza, Conti, 1889 (dono dell'A.).

Libro (il) Montaperti (anno 1260), pubblicato per cura di Cesare Paoli. — Firenze, Cellini, 1889 (d. della R. Dep. di St. P. per la Toscana).

Lochis Carlo. Cronachetta di un gentiluomo Bergamasco del secolo XVI (d. dell'A.).

Malagola Carlo. La cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna ed il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici. — Bologna, Fava e Garagnani, 1890 (d. dell'A.).

Neri Achille. Studi bibliografici e letterari. — Genova, Tip. Sordo-muti, 1890 (d. dell'A.).

Paoli Cesare. Il libro di Montaperti (anno 1260) pubblicato per cura di Cesare Paoli. — Firenze, Cellini, 1889 (d. della R. Dep. di St. P. per la Toscana).

Paravicino Basilio. V. *Bernasconi.*

Pedrazzoli A. Un duello antico in Mantova. Nel periodico *Cappa e Spada.* — Firenze, anno I, N. 5. maggio 1888 (d. dell'A.).

Perosa dott. Marco. Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario. — Monografia con illustrazioni. — Vercelli, Dell' Era, 1889 (d. del socio cav notaio Camillo Leone).

Professione Alfonso. Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma. Parte I. Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid. — Siena, Tip. dell'Àncora, 1890 (d. dell'A.).

Raffaelli F. La loggia del palazzo comunale di Cingoli, costruita da due artefici lombardi. [Estratto dai libri delle Riformanze dell' anno 1471, pag. 175]. Nella *Nuova rivista misena Arcevia,* anno III, n. 4, aprile 1890 (d. dell'A.).

Ravelli Giuseppe. Brevi cenni bibliografici sugli antichi codici bergomensi donati dal conte Gianforte Suardi alla civica biblioteca di Bergamo. — Bergamo, Cattaneo, 1890 (d. dell'A.).

RELAZIONE sul concorso per il palazzo del Parlamento in Roma. V. *Luca Beltrami.*

REVEL (THAON DE comte IGNACE). Mémoire sur la Guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française, tirés des papiers du comte Ignace Thaon de Revel de S. André et de Pralungo, Maréchal des armées du roi, etc. (pubblicazione a cura del conte Genova di Revel). — Turin, Bocca, 1871 (d. del conte Genova di Revel).

REVEL (Genova di). La cessione del Veneto. — Ricordi di un commissario regio militare. — Milano, Dumolard, 1890 (d. dell'A.).

RICCARDI GIUSEPPINA. Assedio di Brescia del 1438-40. — Brescia, Tip. La Sentinella Bresciana, 1889 (d. dell' autrice).

— — Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como. — Como, Tip. A. Vismara, 1890 (d. del s. A. Vismara).

ROBERTI GIUSEPPE. Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della guerra di successione austriaca. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

ROTTA PAOLO. Cronaca mensile del ricupero e ristauro della Basilica di S. Vincenzo in Prato, dal 1880 al 1890, per cura di Paolo Rotta prete milanese. — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, 1890 (d. dell'A.).

SACCHI ARCHIMEDE e CERUTI GIOVANNI. Il Palazzo del Comune, detto « Arengario » in Monza, relazione pubblicata con prefazione, aggiunte e disegni da L. Beltrami. — Milano, F. Pagnoni, 1890 (d. del s. L. Beltrami).

SANGIORGIO GAETANO. Michele Amari. — Perugia, Tip. Umbra, 1890 (d. dell'A.).

SCHNEIDER (von) ROBERTO. Di un medaglista anonimo mantovano; traduzione di Solone Ambrosoli. — Milano, Cogliati, 1890 (d. del s. Ambrosoli).

TEDESCHI PAOLO. Artisti Istriani poco noti. — Verona, Franchini, 1890 (d. dell'A.).

TOMMASINI ORESTE. Diario della città di Roma, di Stefano Infessura scribasenato a cura di Oreste Tommasini (Pubbl. dell' Istituto Storico Italiano — Fonti per la storia d' Italia). — Roma, 1890 (d. dell' Istituto).

TREVES VITTORIO. L'architettura d' oggi. Gli architetti e le scuole d' architettura in Italia. Conferenza tenuta alla Società Filotecnica di Torino la sera del 14 marzo 1890, con un' appendice. — Torino, Palermo, Carlo Clausen, 1890 (d. dell'A.).

UZIELLI GUSTAVO. Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV. (Estr. dalla *Letteratura*, gennaio-aprile 1890). — Pinerolo, Tip. Sociale, 1890 (d. del comm. E. Loescher).

— — Leonardo da Vinci e le Alpi; con sette carte antiche in facsimile. — Torino, Candeletti 1890 (d. dell'A.).

VILLAPERNICE dottor ANGELO. Norme per l' ordinamento delle biblioteche dettate, ecc. — Milano, Galli e Raimondi, 1889 (d. dell'A.).

— — Norme per l' ordinamento delle biblioteche, e catalogo della libreria Villapernice. — Milano, Galli e Raimondi, MDCCCLXL (d. dell'A.).

ZANNONI GIOVANNI. Il « libro dell' arte del danzare » di Antonio Cornazano (1465). Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal socio E. Monaci. — Roma, Tip. dei Lincei, 1890 (d. dell'A.).

ZUCCHINETTI. Souvenir de mon séjour chez Emin Pacha el Soudani. Origine de la traite, cause de la révolte du Soudan, etc. — Le Caire, Imprimerie de l'auteur, 1890 (d. dell'A.).

Il Bibliotecario
D.[r] GIULIO CAROTTI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

RIVISTA ITALIANA

DI

NUMISMATICA

DIRETTA DA

FRANCESCO ed ERCOLE GNECCHI

E DA UN

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

La *Rivista* si pubblica in fascicoli trimestrali in modo da formare in fine d'anno un volume di circa 500 pagine, con almeno otto tavole e con illustrazioni intercalate nel testo.

Italia, per un anno . . . . . L. 20 —
Estero, per un anno . . . . . » 22 —

DIREZIONE, presso il cav. Francesco Gnecchi, Via Filodrammatici N. 10, Milano.

AMMINISTRAZIONE, presso l' editore L. F. Cogliati, Via Pantano N. 26, Milano.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda: vol. 10. — Milano, 1874-1883.

IL PRIMO DECENNIO 1874-1883 dell'Archivio Storico Lombardo. Indici. — Milano, 1884.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda. — Ann. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, 1884, 85, 86, 87, 88 e 89. Serie seconda. Milano, ciascuna annata . . . . L. 20 —

Si pubblica a fascicoli trimestrali di 10 a 12 fogli in-8 grande. — L'abbonamento comincia col primo d'ogni anno. — Non si cedono fascicoli separati.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Vol. I, in-4, pag. xx-276. Milano, 1876 . . . . L. 16 —

Contiene: Prefazione di A. Ceruti. — *Scipionis Vegii* protophysici mediolanensis, Historia in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio. — Ejusdem, Ephemeridum libri duo. — *Gaudentii Merulae* suae aetatis rerum gestarum libri quatuor. — Cremonentium jurisconsultorum equitum comitumque periillustri collegio Homobonus Offredus collega felicitatem. — *Johannis Baptistae Speciani* Ducis Mediolani consiliarii de bello gallico Commentarii. — Cronache Cremonesi dall'anno 1399 al 1525, cenno illustrativo del dott. Fr. Robolotti. — Cronaca di Cremona dal 1399 al 1442, frammento. — Cronaca di Cremona dal 1494 al 1525.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Indici del volume primo, in-4, pag. 32, (277-308). — Milano, 1878 . . . . L. 2 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. II, in-4, pag. LX-256. Milano, 1879. Contiene: *Laus Pompeja*, ossia la prima parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . . L. 16 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. III, in-4, pag. LXXII-336. Milano, 1883. Contiene: *Lodi Nuovo*, ossia la seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . L. 20 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. IV, in-4, pag. CXXVII-724. Milano, 1885. Contenente il seguito e la fine della seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati. L. 20 —

OMAGGIO della Società Storica Lombarda al VII centenario della battaglia di Legnano; un vol. in-8 gr., di pag. 228. Milano, 1876 L. 5 —

GLI ISTITUTI SCIENTIFICI, LETTERARI ED ARTISTICI DI MILANO. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo Congresso Storico Italiano, 2 settembre 1880. Un volume in-8 grande di pagine 726. — Milano, 1880 . . L. 8 —

LA SOCIETÀ PALATINA DI MILANO. Studio storico di Luigi Vischi, pubblicato in occasione del secondo Congresso Storico Italiano. — Milano, 1880, un volume in-8 grande di pag. 176.

ATTI DEL SECONDO CONGRESSO delle Deputazioni e Società Italiane di Storia patria. — Milano, 1881, un vol. in-8 gr. di pag. 133.

BIANCA MARIA SFORZA-VISCONTI, Regina dei Romani, Imperatrice Germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea secondo nuovi documenti di F. Calvi. — Milano, 1888. Pubblicato in occasione dell'Adunanza Generale della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria subalpina tenuta in Milano il 10 aprile 1888.

ISCRIZIONI DELLE CHIESE E DEGLI ALTRI EDIFICI DI MILANO dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda, vol. I, II, III, IV. — Milano, 1889-90.

In corso di stampa il volume V.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ	LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Borgonuovo, 14.	Corso Vittorio Em., 21.

FASC. III. *30 Settembre 1890.* ANNO XVII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE.

DEI GRADI ACCADEMICI

CONFERITI NELLO " STUDIO GENERALE „ DI PAVIA

SOTTO IL DOMINIO VISCONTEO.

L'Ateneo ticinese ebbe vera vita rigogliosa, com' è noto, nella seconda metà del secolo XIV: però della sua storia d' allora, che fu da pochi studiata, mi piace fornire quasi un capitolo ai lettori di questo nostro *Archivio* in cui si vanno a mano a mano raccogliendo memorie assai svariate e importanti per la regione lombarda. Nè davvero può alcuno mettere in dubbio che sieno degne di curiose indagini le vicende prime della nostra Università, la quale è salita nei moderni tempi a così alta gloria da non temere confronti non pure tra le consorelle italiane, ma in tutto il mondo civile.

Dei più illustri lettori — ossia professori — che insegnarono dalle cattedre pavesi durante il dominio visconteo si hanno cenni e lodi nei cittadini scrittori [1], ma ben vi scarseggiano le notizie degli scolari che accorrevano anche da lontani paesi ad ascoltarli, e gli autentici atti sull' andamento dirò così accademico ed

[1] G. Bossi, G. Parodi, S. Capsoni, T. Villa, S. Comi, A. Gatti, C. Gianorini, P. Sangiorgio, G. Robolini, P. Carpanelli, A. Nova, A. Corradi, C. Dell'Acqua, C. Magenta, C. Brambilla, P. Terenzio, C. Prelini, e altri.

esteriore dello *Studio* nostro *generale*, come appellavasi allora con significato molto più ristretto della moderna voce *Università* (1). Non ci occorre avvertire al grandissimo caso che della esteriorità e del cerimoniale facevasi in quegli anni d'ignoranza nelle città lombarde siccome negli altri centri relativamente civili. Per certo s'eccedeva in questo senso, ma forse in senso contrario si eccede a' dì nostri, che non vogliono più toghe, nè tocchi e fiocchi professorali, nè mazze d'argento, nè gallonate divise di bidelli, nè fastose adunanze, nè prolissità di simboliche e complicate funzioni, e che rifiutano più ancora la miscela dei riti e delle benedizioni religiose coi lauri del dottorato. Erano quelle a dir vero apparisscenze sceniche in buona parte, erano pompe di non istretta necessità, ciononostante vanno riguardate con occhio benigno, nè io esito a giudicarle oggidì colpite da soverchio ostracismo non potendosi negare che procurassero pregio ai gradi scientifici insieme a rispetto per gli insegnanti; — pregio e rispetto ora caduti troppo in basso, come non di rado lamentano gli odierni maestri senza pensare che eglino stessi hanno contribuito e contribuiscono generalmente a farli scadere.

Non in libri recenti, ma bensì in carte vecchie ho praticato le mie ricerche; non in supposizioni più o meno cervellotiche di scrittori, ma in atti notarili, in memorie scritte contemporaneamente alle cose narrate. La voluminosa collezione dei rogiti d'Albertolo Griffi, che si conserva nel nostro Archivio universitario, quelle ivi pure esistenti degli atti di Bronzio Ubertari e di Giangiacomo Roverini, e la Cronica moronea da me rinvenuta e trascritta, ma pressochè tutta ancora inedita, sono le mie ottime e quasi uniche fonti.

Il varesino Griffi, notaio vescovile, ch'ebbi altra volta occasione di lodare per la sua diligenza operosa e costante since-

(1) *Studia generalia seu publica* — ne insegna il Tholozano — *dicuntur scholae in quibus publice, ex privilegio pontificis summi vel principis, vel antiqua consuetudine cujus initii non extat memoria, studium est privilegiatum, et permissa societas et concursus scholasticorum et docentium.*

rità [1] — riconosciute anche dal dotto indagatore delle istorie pavesi canonico Terenzio — ci ha tramandato i nomi di molti, non dirò di tutti i dottori, licenziati e baccellieri che compirono o condussero assai innanzi i loro studii nell'Ateneo di Pavia al tempo di Galeazzo II Visconti, di Gian Galeazzo primo duca, di Giovanni Maria, e nei primi anni del dominio di Filippo Maria. Il *Repertorium*, o indice cronologico generale degli atti suoi notarili, che proveniente dai manoscritti dello storiografo Robolini si trova nella biblioteca della nostra Università, e forma da solo un mediocre volume, ci presenta la sommaria indicazione d' una quantità d' istrumenti assai maggiore di quella che riscontriamo nei grossi volumi, che pur sono una ventina, pervenuti al locale Archivio, come dono della Curia episcopale, per le mani del vescovo Parocchi ora cardinale vicario. Ed io da quel Repertorio, che attentamente lessi per intiero, estraggo i cenni seguenti sugli studiosi che conseguirono nello Studio Generale ticinese i gradi accademici dall' anno 1372 al 1420, ossia li stralcio dalla farraggine delle varie intitolazioni di quelle carte:

1372

Licentia Magistri Johannis de cremona in rethorica [2].
Doctoratus in Rethorica Magistri Johannis de Cremona
Licentia domini Antonij de Serazonibus in jure canonico
Doctoratus predicti domini Antonij
Licentia in jure canonico presbiteri petri de bisso

Sarebbe desiderabile, ma sarà difficile, trovare notizie certe dei conferimenti di gradi accademici nello Studio ticinese anteriori a questi. Siamo infatti al tempo di Galeazzo II, su' cui meriti rispetto

[1] V. le mie pagine su *Martino V a Milano* in questo *Arch. St. Lomb.*, fasc. del dicembre 1886.

[2] In omaggio alla fedeltà verso l' originale credo bene di rispettare per massima le irregolarità nelle maiuscole, nonchè gli errori e gli arcaismi di ortografia che non danneggino la retta interpretazione.

alla nostra Università ebbi altra volta a osservare che se la medesima *non può dirsi nata per sola opera di lui, può credersi per lui divenuta vitale* [1]. Infatti l'Anonimo ticinese, che scriveva pochi

[1] In questo *Arch. St. Lomb.*, fasc. III, 1889, pag. 600. L'erudito Severino Capsoni avverte nel suo *Ragionamento sull'Origine e Privilegi della Chiesa pavese*, che la supplica « de instaurando generali studio » fu sporta alla sovrana autorità Cesarea dal Podestà, Capitano, Consiglio, Anziani, Comune e Popolo di Pavia, come risulta dall'imperiale diploma di Carlo IV de' 13 aprile 1361; e però nelle sue *Memorie istoriche* conclude che i buoni uffici interposti da Galeazzo quale vicario dell'imperatore non bastano a procurargli il titolo di *fondatore* del nostro celebre Ateneo; ma si spinge forse troppo oltre nella illazione, o piuttosto fuorvìa alquanto, negandogli anche quello di *restitutore*, che parlando alla buona gli si potrebbe concedere, quantunque a rigore non gli sarebbe applicabile per un'altra ragione, cioè, perchè non sembra che un vero *Studio generale* sia qui prima di lui esistito. Ben vi fiorirono degli insegnamenti speciali, come per esempio la Scuola giuridica; la quale ascende, secondo il Merkel, almeno ai tempi di Ottone I e derivò dall'anteriore Scuola grammaticale, i cui vestigi risalgono al settimo secolo.

Per questi ultimi dati e per le memorie di S. Lanfranco, vescovo pavese e qui lettore di teologia nel secolo XII, il ch. prof. A. Nova non ha esitato a dichiarare che Pavia « fu nel medio evo il primo centro della coltura scien- « tifica cristiana nell'Europa occidentale ». (*La filosofia, la filosofia del diritto e l'Università*, 1862, pag. 71). Così egli sostiene l'antica esistenza della nostra Università e parla della *instaurazione* sua nel 1361 (pag. 141) asserendo che « sotto Galeazzo II i *Pavesi* non fondavano, ma semplicemente « instauravano lo studio generale ».

Invero tale discrepanza di giudizi è più apparente che sostanziale. Mi spiego: pel Nova il coesistere in questa città d'antiche scuole di diritto, di grammatica e di teologia, giustificano l'esistenza d'uno *Studio generale* non essendovi quasi altre scienze nelle tenebre del medio evo; per altri invece va applicato quel titolo a un maggiore complesso d'insegnamenti, quale non si ebbe in Pavia prima del 1361. Il discutere che si fece sulla voce *erigatur* del diploma imperiale, e il suo confronto col *creavimus* di atti sovrani congeneri, dimostra la dottrina filologica del Villa e del Tiraboschi da un lato, del Gatti, del Capsoni, del Comi e del Nova dall'altro, ma poco serve nella questione istorica, poichè sappiamo assai quante inesattezze e improprietà d'espressioni ci offrano i diplomi antichi. Vedi pure la nota 2 qui avanti a pag. 552.

anni prima *De laudibus Papiae*, non solo ne tace, ma concorre a negarne l' esistenza coll' accennare i *plures* che da questa città *mittuntur Bononiam.... De qua veniunt periti et docti in legibus decretalibus et medicina*; mentre più esplicito l'Azario dichiara: *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in civitate Papiae* (¹).

Apparisce tosto dall' ordine di successione di queste prime note come la *licenza* fosse un grado inferiore al *dottorato*: e durò fino ai tempi moderni siffatta diversità. Vuolsi peraltro riconoscere che ai nostri giorni effettivamente il concetto di dottore ha scapitato molto in paragone di ciò che era nei secoli scorsi e che dovrebbe essere, anche per l'evidente etimologia della parola, corrispondendo allora a maestro, ossia a tale che non solo abbia superato prove d'esame in una speciale scienza, siccome in massima è il senso del titolo di licenziato, ma che possiede altresì l' attitudine d' insegnarla altrui, di professarla *ex cathedra.*

Intanto vediamo nel 1372 tracce sicure di due Facoltà, la giuridica e la letteraria. Quanto poi allo scarso numero dei nominati studiosi vuolsi riflettere, pel confronto coll' anno successivo, che probabilmente il Griffi, benchè in Pavia anche prima, non fu il notaio di tutti i consimili atti universitarii di quell' annata. Saremmo ben lieti di rinvenire carte dello scriba accademico suo predecessore, se v' ebbe; ma ce ne resta ben poca speranza.

1373

Licentia data in Medicina Magistro Antonio de Gallante
Doctoratus in jure civilis (*sic*) domini Zenonis de Caradis
Examen Magistri thome de Crema
» in jure civili domini Marci de rozato
» et licentia domini ordinarij de homodeis
Doctoratus domini Marci de rozato
Examen privatum Magistri Johannis de Alexandria
Doctoratus Magistri Johannis de Alexandria
Examen domini Johannis de Castiliono de casgrago
Doctoratus domini Ordinarij de Homodeis
Examen privatum Magistri Johannis de Laripa

(¹) MURATORI, *Rer. It.*, XI e XVI.

Doctoratus domini Johannis de Casteliono in iure utroque
» » Amadej (*si leggerebbe* Amadri) de sabaudia
Examen privatum domini Johannis Mauriane
Doctoratus in artibus Magistri donini de parma

Ecco la Facoltà di medicina; e si può credere che l'Antonio Gallante abbia ottenuta la licenza scolastica in principio di quell' anno, poichè il rogito a lui relativo n' è il terzo. Agli studenti dell' arte salutare troviamo per regola generale applicato il titolo di *maestro*, MAGISTER, agli altri quello di *signore*, DOMINUS: non si pensi che questo fosse un uso particolare del nostro notaio, essendo al contrario uso comune a quel tempo; in cui, se non erro, solevasi considerare inferiore il livello di chi professava la medicina a petto dei giuristi, dei filosofi, dei teologi, dei letterati, quella apparendo ancora una disciplina empirica, direi anzi materiale, comparabile perciò ai mestieri propriamente detti, il cui esercizio portava seco la qualificazione appunto di *mastro* o *maestro*.

Ben sette volte s' incontra nei suesposti cenni riguardanti il 1373 l'*Examen* in mezzo ai dottorati e alle licenze: l' esame infatti era anche allora la via normale per giungere alla meta degli studi universitari. Così nel diploma cesareo di Carlo IV troviamo concessa l' autorità *legendi indulgere licentiam et, studioso praemisso examine, licentiare et Doctoratus, sive Magistratus insignia rite conferre.*

Molto manchevoli sono le indicazioni del Repertorio griffiano nella loro laconicità, perchè tacciono spesso il genere di studio del nominato, nè si può sempre compirle, come ho fatto con parecchie, coll' ispezionare i corrispondenti passi dei rogiti non essendo complete le serie di questi ne' volumi relativi. Ma giova all' uopo il fare attenta osservazione ai titoli di *magister* o di *dominus* onde s' accompagnano i nomi, titoli di cui ho dianzi notato il senso diverso. Nè altrimenti difficile riuscirà l' indovinare ascritti d' ordinario alla Facoltà teologica gli studiosi qualificati *padri* o *reverendi.*

Poichè un Donino da Parma professò Logica nel 1373-74 in questo nostro Ateneo, possiamo pensare sia lo stesso che figura ultimo qui sopra.

E chi sarà quell'Amedeo di Savoia?... — se non è Amadro, nome troppo strano. — Avrà egli appartenuto alla celebre famiglia di que' conti ch' era chiamata a sì alti destini?... Il nome Amedeo lo indicherebbe, quantunque lo studiare alle Università non sia mai stato, nè sia costume di principi. D' altra parte si sa che moglie al signore di Pavia, ed a Pavia affezionatissima, era allora Bianca di Savoia, e che Valentina figlia del giovinetto Gian Galeazzo fu tenuta al sacro fonte battesimale nel 1366 da Amedeo conte di Savoia. Senonchè ne' suoi *Annali* il Muratori ci narra come propriamente nell' anno 1373, a cui si riferisce il cenno in parola, esso Amedeo, avendo oltrepassato il Po e il Ticino, distruggesse alle porte di Pavia il giardino medesimo di Galeazzo Visconti, contro il quale guerreggiava insieme al Marchese di Monferrato. Qui conchiuse poi la pace con Gian Galeazzo nell' agosto del 1378 (1). E si sa d' altronde che il valoroso principe, come suo padre, ebbe prole anche illegittima (2).

1374

Examen et licentia magistri Bertolamei de Janua
» » » Johannis de Vado
Doctoratus Magistri Bertolamei de Janua
» » iacobi de Cumis
» » Johannis de Vado
» in legibus domini Antonij de millio
Examen et licentia Magistri Albertini de urgurttis
» » » beltramini de savona
Licentia sine examine » Johannis de Cremona
Examen et Licentia » Petri de Raynoldis

(1) Robolini, *Notizie*, vol. V, p. I, e Giulini, *Continuazione*, L. LXXII.
(2) Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, t. I.

Doctoratus magistri Albertini de urccis [1]
» » Petri de raynoldis
Examen et licencia domini Jacobi de Cavallis
» et licentia Magistri Petri de Canobio

L' atto, di cui non ho riscontrato l' originale, riguardante l'Antonio Millio, porterebbe data dei 28 di quel marzo, e fu messo a stampa nel 1769 dal p. Capsoni a corredo del suo ragionamento sull' *Origine e Privilegi della Chiesa pavese* (pag. LXV-VI). Esso Millio, cremonese, era presentato *per egregios Viros Dominum Philippum de Cassolis de Regio, Gulielmum de Perusio ac Johannem dictum Ordinarium de Homodeis de Mediolano Legum doctores famosissimos.* Questa lode che ricorre generalmente in consimili carte, spettava per fermo al primo di essi, quel Cassoli ch' ebbe parte dieci mesi dopo all' emancipazione di Gian Galeazzo Visconti e che tanta stima seppe guadagnarsi da esser nominato fra gli esecutori testamentari dell' esimio vescovo Sorriva nel 1386 e della benefica principessa Bianca di Savoia, vedova di Galeazzo II sopraricordata, nel 1387 [2]. L' Omodei detto Ordinario abbiamo poco sopra incontrato nei cenni dell' anno precedente.

Il Capsoni riporta nella sua parte principale anche la licenza di Giovanni Traversi, pur cremonese, de' 20 luglio di quell' anno. Nel Repertorio riconosciamo costui sotto la più semplice indicazione di *Johannis de Cremona,* il quale, è qualificato *magister* come già approvato in arti. — E delle arti liberali toccherò appresso. — Dice l' istrumento: *Cum igitur studio singulari discretus vir Magister Joannes de Traversis de Cremona Gramatica, Logice ac Rhetorice Doctor jam dudum in hoc felici studio Papie suis me-*

[1] Probabilmente è ancora l'Albertino *de urgurttis* mentovato poco sopra. Lo storico Robolini, che fu possessore di questo prezioso ms., anzi dirò suo salvatore — da' cui eredi pervenne alla Biblioteca universitaria — lesse qui *urguttis,* come rilevo da un suo quadernetto autografo; ma la seconda *r* v' è abbastanza chiara.

[2] Ebbi già occasione di parlare di lui nel fasc. del settembre 1889 di questo *Arch. Stor.*, pag. 595.

ritis exigentibus deputatus fuerit una cum infrascriptis dominis et aliis quampluribus ad examen publicum et privatum examinandorum et licentiandorum scolarium in Loyca et Philosophia.... nos Franciscus (Sorriva) *Episcopus.... assentientibus nobis et expresse costituentibus sapientibus viris etc. ipsi Magistro Joanni presenti et acceptanti.... cathedram ascendendi.... hic et ubique locorum licentiam concedimus et de speciali gratia elargimur....* Il quale Giovanni Traversi saliva poi effettivamente la cattedra insegnando Grammatica e Rettorica nel nostro medesimo Studio ticinese.

Riprodurrò più oltre per intiero due di quegli antichi rogiti, cioè quelli a favore del Jacopo di Como e del Bartolomeo Ferrari [1] di Genova, il primo de' quali atti, benchè non primo nella riportata lista, è forse il più vecchio che integralmente ce ne rimanga. Esso precede nel Repertorio del Griffi all' altro relativo al Millio che, se il Capsoni non ha preso abbaglio, dovrebb' essergli anteriore di quasi un mese, come dovrebbe precedere di sei a quello del Bartolomeo. Ciò dinota subito qualmente la successione degli atti nel Repertorio stesso, pur seguendo l' ordine degli anni, sia imperfetta nella rispettiva cronologia di mesi e giorni: del che riparleremo.

1375

Examen et licentia magistri petri de bernadigio in medicina
Conventus in medicina » » de canobio
Examen et Licentia domini francischini tegmosi (*per* tegnosi? *Vedi poco dopo*) in jure civili
Examen et Licentia in loicha magistri Luchini de sancto donino
Doctoratus in medicina magistri petri de bernadigio
Examen et Licentia domini filipi de Modoetia in jure civili
» licentia » Johannis de peratis de Mediolano in jure civili
Examen et licentia domini Bertrami de gambarinis de alexandria in jure civili
Doctoratus in legibus domini Philipoli de Modoetia
» » Bertrami de Gambarinis de Alexandria

[1] Citato questo con errore cronologico dal Comi, dal Capsoni e dal Robolini. Vedi nota a pag. 568.

Doctoratus in legibus francischi de tignoxibus
» » Johannis de capellis
» in artibus magistri petri de Menaxio
» » » mafioli de maginago
Conventus » » petri de pasqualibus

L'ammissione agli studi universitari esige per sè un certo grado di coltura, onde nei diversi tempi occorsero per ottenerla o esami speciali od altre prove che valessero a dimostrarlo. Ora il *Conventus*, come apparisce assai dalla sua etimologia, dovette originariamente significare in senso accademico l'aggregarsi a tali scuole superiori; ma poichè il cominciare questo nobile cammino equivale il più delle volte ad assicurarsene la meta, il significato di quella parola s'estese tanto da equivalere a promozione, siccome spiega anche il Du-Cange ([1]). Ed ecco lo Stato e la Chiesa in gara e quasi in lotta nel pretendere l'esclusivo diritto di *conventare* — prevalendo, s'intende, prima questa e poi quello. — Nel Repertorio del Griffi tale parola *Conventus* ci occorre per la prima volta in detto anno 1375, e quegli cui trovasi applicata *in artibus*, un Pietro Pasquali, risulta poscia fatto dottore in medicina sul principio del 1381. Presenterò a ogni modo qualche esempio anche di simili atti.

Senza dubbio all'attento lettore sarà balzata all'occhio in queste note del 1375 la prevalenza degli studi legali. Vedremo poco appresso avvantaggiarsi invece quelli di medicina. — Così la medicina attrae tanti giovani oggidì come ne attraeva la matematica da venti a trent'anni fa, e prima la giurisprudenza.

Il Pietro da Menaggio sovraccennato è probabilmente il medesimo che appunto in quel torno di tempo lesse Logica nello Studio nostro. E proseguo.

([1]) *Conventatus-Doctor ab Italico* Conventare. *Doctoris gradum in Academiis obtinere.* Fu anche adoperato il vocabolo *Conventus* in senso di prestazione che *pro facultate conveniendi ad scholas privatas* si pagava al rettore delle pubbliche.

1376

Doctoratus sine examine magistri antonij de peruano (*probabilmente in luogo di* perouano).
Examen et Licentia domini Johannis de Landulfis
Doctoratus domini Andrioli decuziolo in legibus
Examen et licencia domini bonazonte de fondo
Doctoratus in legibus domini Christophori de casteliono

C' importa quest' ultima notizia poichè riguarda un celeberrimo giureconsulto che fu consigliere ducale di Gian Galeazzo e di Giovanni Maria Visconti, e che proclamato *legum monarcha* illustrò parecchie delle Università italiane, quali, oltre la nostra, quelle di Torino, di Siena, e di Parma, come dichiara la bella pietra in suo onore tuttora esistente sotto il portico orientale del cortile ov' è la statua del Volta in questa Università [1]. Sono adunque caduti in errore il Bessa Negrini e l'Argelati asserendo che egli ricevette la laurea a Parma, e dissero bene invece il Panciroli, e il Tiraboschi opinando per Pavia. Ma noi siam fortunati di sciogliere ogni dubbio e di verificarne anche il tempo. Ne giova altresi soggiungere che il suo pur valentissimo alunno Bartolomeo Moroni, mentre nella sovraccennata cronica ms. ch' io ne possiedo, non si mostra facile di lodi con nessuno, assai ne largheggia per lui facendone cenno più volte [2].

Or bene se tali frutti produceva lo Studio generale ticinese, può dubitarsi del merito delle sue scuole in ispecie di quelle di giurisprudenza, e della fama che non tardarono a guadagnarsi ?

1377

Conventus domini martini de caziis de novaria
Doctoratus in medicina magistri antonij de pirovano

(1) *Papie, taurini, parme et senis primam cathedram tenens legum monarcha scribebatur*. Morì nel 1425. E vedi F. PICINELLI, *Ateneo di letterati milanesi*, il Parodi e gli altri storici di Pavia.

(2) Nel paragrafo VII lo chiama, come vedremo, *famosissimus et maximus legum monarcha*, e nel XXII *famosissimus et eximius legum doctor*.

Conventus in medicina magistri Guillelmi de mortario
» in artibus et medicina magistri Antonij de Crivelis
Doctoratus in medicina magistri mafioli de magnago
Examen et licentia publica domini gualtarini de zaziis in legibus
» » » » ubertini de novaria
Conventus in medicina magistri guillelmi de mortario

Il cenno del *Conventus in medicina* di quest' ultimo sembra ripetuto per inavvertenza.

A riprova poi di quanto ho testè notato sulla scuola giuridica pavese devo qui segnalare il Gualtarino, o Gualtrino, o Gueltrino de Zazii che divenne in seguito eccellente professore sotto Gian Galeazzo e fu dal medesimo incaricato, con altri illustri dottori e cittadini, di compilare, ordinare e correggere gli Statuti civili di Pavia (1).

1378

Doctoratus sine examine suprascripti domini Bertolamei
Licentia in gramatica magistri Rofini de viqueria
Conventus in medicina » Johannis de la ripa

1379

Doctoratus magistri Bertolamei de girardo
» in medicina magistri Benedicti de bossiis
» » » petri de vercelis
Conventus in artibus magistri Jacobi de Sicilia

L' estrarre dal voluminoso indice griffiano i nomi di tanti scolari licenziati e laureati non parrà fatica inutile per la storia del nostro Ateneo a chi si faccia a considerare non solo i ricordi che vi troviamo di ragguardevoli personaggi, ma altresì gl' indizi certi che anche altrimenti ne emergono sul progressivo nome e credito dello stesso grande Istituto. Così nel 1379, e non prima,

(1) Vedi pag. 594 e 601 del citato fasc. di sett. 1889 di questo *Archivio*.

s'avverte qui la presenza di qualche studente venuto da paese ben lontano — dico ben lontano in relazione ai tempi —, cioè del Jacopo di Sicilia; poi nel 1381, 82 e 83 d'altri di Carrara, di Genova e di Pisa. Più tardi arrivano i veri stranieri. Ci è dato insomma di passare così dai ripetuti vanti generici a fatti positivi, che forse li sfrondano un cotal poco, ma in cambio servono molto meglio alla verità.

1380

Doctoratus in legibus domini lodovici de bonbelis
Conventus in medicina magistri Jacobi de Sicilia
» legibus domini signorini de homodeis

Quest' ultimo potrebb' essere il professore di tal nome che tra il secolo XIV e il XV insegnò a Pavia, a Padova e a Torino. Vi fu dubbio se Signorolo e Signorino Omodei fossero il medesimo, come pensò il Parodi; ma il Comi ne fa due persone adducendo un passo d'atto notarile (¹).

1381

Doctoratus in medicina magistri petri de pasqualibus
» » » passini de vicondeato (o vicondrato *per Biandrate*?)
» » » Luchini de paschalibus
Doctoratus in artibus magistri Carpofori de placentia
Conventus in medicina » augustini calza carrarie

1382

Conventus in medicina magistri alghixini de laude
» » » Johannis de subinago
Doctoratus in artibus magistri Pauli » »

(¹) *Signorinus de Homodeis legum doctor filius quondam bonae memoriae famosissimi Legum Doctoris Dni Signorolii.* — V. « Mem. e Doc. per la storia dell' Univ. di Pavia », P. I, pag. 27.

Licentia in medicina magistri francischi de pissis
» in artibus » Sozini de Laude
Licencia domini Rogerij de Sicilia in legibus
Licentia in medicina Magistri Georgij guilelmi de doglis de ponte corono
Licencia in legibus domini tadioli de Vicomercato
Conventus in medicina magistri guilelmi de doglis
Licentia in legibus dominj Antonij de Invitiatis

Il Tadiolo Vimercati divenne poi consigliere ducale ed ebbe pure un figlio dottore in leggi, di nome Gabriele, che nel 1443 sposò una Giovannina Moroni figliuola al giureconsulto e cronista Bartolomeo [1], e però zia del famoso gran cancelliere Gerolamo.

Le suesposte indicazioni ci dànno motivo a pensare che dal 1381 al 1384 prevalessero nello Studio universitario di Pavia gli scolari di medicina. E ce ne ricordano parecchi di città abbastanza lontane.

1383

Conventus in medicina magistri christofori de salso de placentia
» in artibus et medicina magistri francischi de pissis
Doctoratus domini benadini (*sic*) de cremona in legibus
Conventus in medicina magistri thome de peratis
» in artibus » Johannis de Janua
» in medicina » michaelis de arzago
» in artibus » ursino de tridino
» » » francischi de casate
Licentia in jure civili domini Johannis de topis
» in legibus domini Johannis de capra de cremona
Doctoratus in medicina domini magistri marchi de viqueria
» in artibus suprascripti domini magistri marchi

Il Giovanni da Genova che qui figura, divenne poco dopo, cioè nel 1387, professore di Logica nel medesimo Studio generale di

(1) Come leggo nella Cronaca moronea al c. LXXXVI.

Pavia. E il Giovanni Capra di Cremona mi fa correre la mente ai due vescovi di tale casato ch'ebbe quella città nel secolo successivo, come n'ebbe uno Pesaro, e un altro, nell'illustre Bartolomeo, l'archidiocesi di Milano (1).

1384

Doctoratus in medicina magistri Johannis de pellegrinis
Conventus » » Francischi de cassate
Licentia » » Guilelmi de sicilia
» in jure canonico domini petri de coppa
Doctoratus in artibus magistri Antonij de novaria
» » » » de orta

1385

Conventus in artibus magistri Johannis de soncino
Licentia in legibus domini bregadani de salutiis
Doctoratus in decretis » michaelis de Carimanis
Licentia in jure canonico » iacobi de brayda
Conventus in medicina magistri ursini de tadino
Licentia in legibus domini Leonis de morigiis
Licencia in artibus magistri Johannis de verrutis
Conventus in medicina » Antonij degradi

1386

Doctoratus in medicina magistri petri de arzinello de cremona
Licencia in jure canonico domini Johannis de solena
Conventus in medicina magistri Johannis de soncino
Licencia » » Antonij de carpo
Licentia » » Johannis de regio
» in legibus domini » de bobio
Conventus domini pauli de dugnano in utroque jure

Rileviamo da questi passi che anche dall' Emilia traevano a Pavia gli studiosi delle scienze mediche, preferendo adunque

(1) V. il Morigia, *Nobiltà milanese.*

le scuole ticinesi alle loro di Bologna e a quelle altresi della Toscana. Quanto al diritto canonico e alla teologia si studiavano, é vero, nella nostra Università, ma anche e forse più altrove, come vedremo tra poco S' avverta inoltre ch' io dal ricchissimo indice degli atti di questo notaio vescovile estraggo soltanto ciò che riguarda i gradi accademici conferiti agli allievi dello *Studio generale*, ove in quel tempo la teologia era affidata a un solo professore [1].

Nel settembre del 1386 cessava di vivere dopo ventiduo anni di episcopato il degnissimo vescovo Francesco Sorriva da Como, succedendogli immediatamente il dotto cremonese Guglielmo Centuari, già capo alla diocesi di Piacenza. In esso continuò la carica di cancelliere dell' Ateneo ticinese; e proseguì l' Albertolo Griffi, quale notaio della Curia vescovile, a redigere gli atti relativi ai gradi accademici ivi conferiti. Non posso ammettere veramente che il Centuari, o Centuario, sia stato il primo cancelliere della nostra Università, come fu asserito coll' allegazione della bolla pontificia 16 novembre 1389 [2]. Alcuni dei documenti che aggiungo a questo mio scritto, d' accordo con molti altri, attestano che la prerogativa di esaminare, di promuovere e di conferir gradi accademici nello Studio di Pavia spettava anche prima al vescovo *ex imperiali privilegio et de jure*, come leggesi in un atto del 1374, e *tam ex imperiali privilegio quam et antiqua consuetudine*, siccome vuole un altro. Bonifacio IX pertanto non fece che riconoscere e confermare: *examinatio fuerit facienda per Episcopo Papiensi.... Idemque Episcopus, aut Deputatus, seu deputati.... licentiam tribuit seu tribuant et Doctoratus, seu Magisterij honorem conferat, seu conferant.* Analogamente il diploma imperiale del 1361 aveva già stabilito: *Possit Papiensis Episcopus.... indulgere licentiam,... et Doctoratus, sive Magistratus insignia rite conferre, et de his solemniter investire.*

(1) ROBOLINI, vol. V, p. II, pag. 80.

(2) In *Mem. e doc.* cit, P. I, pag. 185. Vedi la bolla in P. II, pag. 4-5, e il privilegio concesso da Carlo IV, ivi, pag. 2.

1387

Doctoratus medicine magistri Johannis de cantarezio
Conventus in medicina » dionisii de medicis
» in gramatica et artibus magistri Johannis de trivisio
Licentia in sacra pagina fratris facini de bazanis
Conventus in medicina magistri Johannis de incasate
Licentia in legibus domini Bertolamei de madijs
Conventus in medicina magistri Bertolamei de garbesiis
Licentia » » Petri de Agulioliis

1388

Conventus in artibus et rethorica magistri guilelmi de alixandria
» » magistri Johannis de sicilia
Licentia in jure canonico domini Gregorij de florentia
» in medicina magistri Antonii de venetiis
Conventus in artibus » marchi de Caversasio
» domini Johannis de bobio in utroque jure
Licentia in legibus domini Johannis de laclusa
Doctoratus in utroque jure domini Bertolamei de vulpibus de sonzino

La nominanza dello Studio nostro si va dunque estendendo nelle provincie venete e nell' Italia centrale: Treviso, Venezia, Firenze sono qui rappresentate; e nel seguente anno Vicenza; e nel 90 Fano, Pontremoli, Fermo, e di nuovo Savona e la Sicilia.

Non so come il Robolini, vol. V, p. II, pag. 35, dica di non trovar memoria di gradi conferiti in teologia prima della licenza di Facino Bazani.

1389

Doctoratus in medicina magistri Johannis de soncino
Conventus in legibus domini petri de azariis
Doctoratus in medicina magistri christofori de modoetia
Licentia in legibus domini Johannis de vicentia
Conventus » » ambroxij de bozulis
» domini Brande de Casteliono in utroque Jure
Doctoratus in artibus magistri Bertini de pergamo
Licentia in jure civili domini Augustini de Ozulla
Doctoratus in jure canonico domini Roberti de fronzola.

Mi piace di trovare qui il cenno del benemerito Branda Castiglioni, che era mandato in quello stesso anno a Roma per ottenere dal pontefice Bonifacio IX la sovraccennata bolla di conferma dello Studio di Pavia, e che divenuto poi cardinale fondò il collegio del suo nome (1). Si sa infatti ch' esso Branda Castiglioni fu laureato in quel tempo nella nostra Università, — come conservasi tuttora negli uffici d'amministrazione del collegio Ghislieri una lapide che, scolpita in memoria di lui, ne precisa la morte a' 3 febbraio 1443 (2). — Non esiste peraltro, o m' è sfuggito, il relativo istromento dottorale nella voluminosa raccolta Griffi dell' archivio universitario.

1390

Doctoratus domini petri de pusterla in utroque jure
Conventus in medicina magistri Joseph (*sic*)
» » » petri de soncino
» in legibus domini mathei de fano
Licentia in jure canonico domini Johannis de laclusa
Conventus dominus Thome de firmo in legibus
Doctoratus » Raphaelis de Forgosiis
Conventus in medicina magistri Betini de pergamo

(1) Compenetrato nel 1803 col nostro tetragono Ghislieri, essendo ridotto, per male regole direttive e per altri infortunii, a quattro soli posti, laddove in origine raccoglieva ben ventiquattro giovani.

(2) La trascrivo, spiegandone le abbreviazioni:

MCCCCXLIII DIE III FEBRUARII
REVERENDISSIMUS IN CHRISTO PATER DOMINUS DOMINUS
BRANDA DE CASTILIONO EPISCOPUS
SABINENSIS CARDINALIS PLACENTINUS
VULGARITER NUNCUPATUS HUJUS VE-
NERANDI COLLEGII FONDATOR (*sic*)
DIEM SUUM CLAUSIT EXTREMUM
CUIUS CORPUS IN CASTRO DE
CASTILIONO REQUIESCIT

Per maggiori notizie di lui e della sua cospicua fondazione vedi Robolini, vol. V, p. II; Tiraboschi, vol. VI, p. II e Dell'Acqua, *I Collegi* in *Memorie e Documenti* cit.

Doctoratus in utroque jure domini Luche de vicemalis
Licentia in jure civili domini petri de pergamo
Conventus in legibus domini Antonij de ponte tremulo
Doctoratus » » Ugolini de savona
» in artibus magistri mathei de Scicilia (*sic*)

Del celebre Fulgosio qui menzionato dirò più avanti (pag. 549).

1391

Licentia in legibus domini danielis de Laude
Doctoratus domini leonis de morigiis in legibus
Doctoratus in legibus domini bonavvite de fondo
» » » Nicolay de lisbona
» » » Johannis de Zabolis
» » » Girardi de parma
Licentia in jure civili domini Antonii de pergamo
Doctoratus magistri Johannis de bugella
» » Nicolay de Alamania (*sembra* Alamanca)
» in artibus magistri Johannis de curadis
Conventus domini Johannis de Alania (*Lituania*) in jure canonico.

Eccoci veramente agli stranieri; e notisi bene che se incontriamo fra i nostri addottorati del 1391 qualche Portoghese, Tedesco e Polacco, si può ragionevolmente supporre che altri di quelle nazioni abbiano studiato in Pavia, accadendo anche allora che non tutti gli scolari di una Università vi raggiungessero i gradi accademici.

Nel 1392 sopravvengono uno Spagnuolo e un Ungherese; nel '93 nuovamente un Savojardo.

1392

Doctoratus in medicina magistri Jacobi de Regio
» in artibus » marci de Viglue (?)
» in legibus domini lovigij de perusio
Conventus in gramaticha et rethorica magistri Gasparini de pergamo
Doctoratus in legibus domini Johannis de Cathalonia
Conventus » » uberti de ase

Doctoratus in legibus domini Aymerici de soncino
» » » danielis de Laude
» in medicina magistri mathei de sicilia
» in legibus domini Ricardini de pedemontibus
Licentia in jure canonico presbiteri Guilelmi de placentia
Doctoratus domini Johannis de Rezano in jure canonico
» in legibus domini Johannis de milijs de brixia
Licentia » » Guilelmi de vite
Conventus in medicina magistri petri de pestia
Licentia in jure canonico domini danielis de laude
Conventus in artibus magistri Raynerij de sicilia
Licentia in legibus domini Bonifatij de cremona
» » » columbini de Bobio
» in iure civili » Jacobi de solerio regni sicilie
Doctoratus in medicina magistri marchi de masonibus de viglue (?)
Conventus in medicina magistri Johannis de sicilia
Licentia » » Bartolamei de vemenia de novaria
» in jure civili domini Oliverij de orasica

Il 1392, come si vede, fu comparativamente agli altri anni di quel secolo assai fecondo di dottori nello Studio di Pavia. Ma chi ha la pazienza di leggere queste notizie, ch' io pure con molta pazienza sono andato raccogliendo, avrà osservato altresì come spesso vi ritornino i medesimi nomi pei diversi gradi ottenuti nelle stesse discipline, o pel passaggio da una ad altra che vi abbia affinità; quale esiste, per esempio, tra il diritto civile e il diritto canonico, tra gli studi giuridici la grammatica e la rettorica. Pertanto il Daniele da Lodi che ci compare per licenza in leggi nel 1391, ritorna l' anno dopo conventato pure in leggi e poi licenziato in diritto canonico.

M' è occorso con piacere di verificare che il Gasparino da Bergamo, nominato fra i primi sotto questo anno, è quel dotto Barzizza — così chiamato dalla sua terra nativa nel bergamasco, — oratore e latinista di squisito gusto, che professò nel nostro Ateneo come in quello di Padova, e ch' ebbe un figlio ancor più onorato di lui, se non più famoso, il Guiniforte, qui pure insegnante e no-

tissimo pe' suoi studi letterari specialmente danteschi. Non credo si sappia che il Gasparino abbia qui compiti, e quando, i suoi studi di grammatica e di rettorica: « Pavia — osserva il chiaro Tiraboschi — è la prima Università in cui si può affermare con sicurezza che Gasparino fu professore di belle lettere »; noi affermiamo ora con prova autentica alla mano, ch'egli v'era stato anche scolaro, mentre correggiamo, col sostituire Pavia a Padova, un'altra asserzione dello stesso storico di nostra letteratura: « È certo che Gasparino fu laureato in *Pavia*, ove però convien dire ch'ei facesse almen per qualche tempo i suoi studi » ([1]). Laonde trascelgo volentieri e riporto più avanti quest'atto quale esempio di cotali carte accademiche ticinesi del secolo XIV; e godo di poter tosto soggiungere che non feci vana ricerca del dottorato di Guiniforte, importando assai di mettere in chiaro in quale età egli abbia raggiunto i massimi allori. Ciò vedremo nei dottorati del 1422.

1393

Doctoratus in legibus domini Johannis de Roma
» » » » de parma
Licentia » » lamberti de sabaudia
Doctoratus in medicina magistri Johannis de pissis
» fratris manfredi de la cruce in jure canonico
Licentia in jure civili domini Johannis stange de cremona
» in legibus » antonij de Nazia
Conventus in jure canonico domini ambroxij de bozulis
Licentia in legibus » aldrovandini de Belunio
» in jure civili » Jacobi de Balneatis
» » » » Albertini de Guasconibus
» » » » Pauli de Brivio (?)

Famiglie notissime dell'aristocrazia lombarda sono i conti Della Croce di Milano, e i marchesi Brivio pure di Milano e Stanga di Cremona.

([1]) V. sua *Storia della Letteratura Italiana*, t. VI, p. III, c. V.

1394

Doctoratus domini pauli de civitate castri
Licentia in legibus domini Bertolamei de mutina
Doctoratus in utroque jure domini girardi de Parma
» in sacra pagina fratris Johannis de Austria
» in legibus domini Galeoti de famio (*o* fainio)
Licentia » » laurentij de lacanana
Doctoratus in Rethorica magistri Nicolini de Alexandria
» in artibus » Pesoni de verona
Licentia in jure civili domini Jacobi de pinarolo
» » » » David de Pergamo
» » » » laurentij de cottis
Doctoratus » canonico » gratiani de millijs
» in legibus domini Zenobij de perusio
» in utroque jure domini Johannis de Fabanis
Licentia in jure canonico presbiteri Ottolini de Crema

1395

Doctoratus in legibus domini alexandri de alamania
Licentia » » Johannis de pusio (*suppongo* Perusio)
Doctoratus » » mathei de mesana
Conventus in jure canonico domini Episcopi silvani
Licentia » » » Jacobi de Balneatis de pergamo
Doctoratus in medicina magistri bernardi de alamania
» in sacra pagina fratris Bertolini de Alexandria
Conventus in jure canonico » ambroxii de ferrandis
Licentia in medicina magistri lafranchi de Cremona

Ecco ricomparire gli stranieri, uno d'Austria, due d'Allemagna ed ecco un vescovo portoghese, di Silva, del quale sappiamo dagli scrittori nostri che la cerimonia dottorale fu molto solenne.

Parrà strana cosa a taluno che venissero a Pavia studenti di diritto da Parma, dove l' Università é assai antica, dove al dire dell'Affò era sórta una scuola di giurisprudenza fin dal secolo XII, salita poi nel seguente in molta fama, ivi accompagnandosi allo

studio del diritto civile quello del diritto canonico (1). Ma deve sapersi che negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del XIV quelle scuole erano state dalle guerre ridotte a sì mal punto che il Pontefice, o il suo legato, gelosi dello Studio di Bologna, ne profittarono per chiuderle; e che, riaperte più tardi, sopravvenne da parte di Galeazzo II, padrone di quella città ma natural protettore del sorgente Ateneo di questa sua Pavia, la severa ordinanza del 27 settembre 1387 che obbligava al medesimo i parmigiani sotto comminatoria di gravissime pene (2).

1396

Doctoratus in legibus domini Johannis de pissis
» » » guilelmi de pusterla
Licentia » . » Belfortis de Neapoli
» domini Gasparini de Cremona in legibus
» » antonii de Schitiis »
Doctoratus in utroque jure domini Werneri de Alamania
» in artibus magistri antonij de clivate
» in medicina » » de Bennis
Licentia in jure civili domini Jacobi de sicilia
Doctoratus in sacra pagina fratris Jacobi de salvaticis
» in medicina magistri luce de vachis
Licentia in Jure civili domini manzini de Brixia
Doctoratus domini luchini de Bealetiis in utroque jure
» » Jacobi de Luvino » »
Licentia in legibus domini Johannis de bombelis
Doctoratus domini leonardi de gratiis
» in medicina magistri uberti de Bobio
Licentia in legibus domini ludovici de monte vico

Quanto agli studenti venuti da Pisa, pur sede a cospicua e antica Università, poichè n' ho già registrato più d' uno e ne vedremo altri, mi è lecito moderare un' asserzione eccessiva del

(1) G. Mariotti, *Memorie e documenti per la storia della Università di Parma*, pag. 65.

(2) Op. cit., pag. 76.

prof. Corsini, colà professore nel secolo scorso. Contro il Fabbrucci, il quale, parlando di dottori pisani del XIII, giudicò solo *verisimile* che nella loro città patria avessero conseguito il grado dottorale, egli si risente in una sua dissertazione (1), e dà per *cosa indubitabile e certissima* quella probabilità, *dovendosi presumere,* ei dice, *che se in Pisa v' era Collegio di Dottori, quivi e non altrove, almeno i Pisani, dovesser dar opera a loro studi, e conseguirne il premio nel dottorato.* Or tocchiamo invece con mano più casi contrari anche assai dopo, cioè sulla fine del secolo XIV, quando a Pisa esisteva senza dubbio un vero Studio generale (2).

1397

Doctoratus in legibus domini Johannis de mesana
» magistri venture de pensauro (*Pesaro*) in medicina
Licentia in jure civili domini ambroxij de cambiis
Doctoratus in medicina magistri pexoni de verona
» in theologia fratris marci de parma
» in jure canonico domini Conradi de loffen
» domini petri de barsalonia in legibus
Licentia in jure canonico domini Aldrovandini de doyono
Doctoratus in artibus magistri antonij de andora
Licentia in jure canonico domini petri de lafolhoza
» in legibus domini maynardi de cremona
Doctoratus in medicina magistri ottoboni
» in legibus domini danielis de salla (*Sala sul Lario?*)
» in artibus magistri augustini de Codio
Licentia » domini melchionis de capellis
» in jure civili » Jacobi de Novaria

Osservo qui parecchi nomi forastieri, cioè due francesi, a quanto pare, un Aldobrandino Doyon e un Pietro Delafosse, un catalano Pietro di Barcellona, un Antonio d'Andorra e un alemanno Corrado di Loffen.

(1) *Sull' origine dell' Università di Pisa (1765)*, pag. 132.
(2) V. altresì MURATORI, *Antichità it.*, diss. XLIV.

Ma sta pur bene il notare come dal 1397 in poi diminuiscano molto sensibilmente, nei cinquant'anni che andiamo esaminando tra il secolo XIV e il XV (1), i dottorati *in artibus*. Perchè ciò? Gli eruditi conoscono la distinzione che facevasi nel medio evo delle sette arti liberali in *Trivio* e *Quadrivio*, comprendente il primo la grammatica, la rettorica e la dialettica, il secondo l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia (2). Carlo Magno aveva fondate scuole di *Trivio* e *Quadrivio* che corrisponderebbero alle moderne scuole medie, e che, fornite di biblioteche, erano aperte anche ai laici: ma non vi si impartiva un insegnamento scientifico superiore, nè coordinato ad una professione speciale, conforme occorre nelle vere e complesse facoltà universitarie dei nostri giorni.

Egli è perciò, come avverte giustamente il Mariotti (3), che nelle antiche università italiane la facoltà delle arti liberali fu la prima a sorgere, considerando la scienza nella sua generalità, e fu la base di tutte le altre facoltà; le quali, pur coltivandola per sè stessa, rapportavansi nullameno a pratici scopi. Così il De Boulay potè asserire parlando dell'Ateneo di Parigi: *Facultas artium aliarum est fundamentum.* La quale, giusta il linguaggio moderno, potrebbe chiamarsi Facoltà filosofica.

Passiamo alle copiose indicazioni che ci lascia il Repertorio griffiano sull'anno seguente:

(1) Non parlo della successiva epoca del risorgimento che vide sulle nostre cattedre un Francesco Filelfo da Tolentino, un Lorenzo Valla, un Demetrio Calcondila, ed altri splendidi luminari la cui rinomanza attirò da ogni parte gli studiosi delle lettere e della filosofia, come già Baldo Perugino, poi Giasone Del Majno, e più tardi l'Alciato nel campo della giurisprudenza.

(2) TRIVIUM *appellabatur trium liberalium Artium cognitio: Grammaticae nimirum, Rethoricae et Dialecticae: ac recte id quidem, quando quidem neutram earum esse, ex iis vero omnibus constare eloquentiam non ambigimus.* QUADRIVIO *autem continebantur aliae quatuor, Arithmetica nempe, Geometria, Musica, atque Astronomia.* — TH. VILLA: *De studiis literariis Ticinensium.* 1782.

(3) *Memorie e Documenti* cit, pag. 50.

1398

Doctoratus in theologia fratris andree de lucha
» » » manfredi de senis
» in medicina magistri mathei de salutiis
» in decretis domini Rodulfi de sancto gallo
» in legibus » Marci de portugallo
» in medicina magistri hermani de alamania
» » » Johannis »
» in jure canonico domini Symonini de pissis
» in legibus » petri de terno
» domini Johannis de cavalis in legibus
» » benedicti de pissis »
» » Johannis de senis »
Licentia in jure canonico domini recuperati de pergamo
Doctoratus in legibus » Georgij de pinayrolio
» » » Recuperati de pergamo
» » » Jacobi de terciis
» » » petri de Balocho
» domini Fernandi de yspania
Licentia in iure civili domini petri de viglivano
Doctoratus magistri Roglerii de sicilia in medicina
» in medicina magistri stephani de osna
» in jure canonico domini antonij de zeno
» » civili » girardi de brixia
Conventus in medicina magistri Guilelmi de veneziis
Doctoratus in legibus domini armani de alania (*Lituania*)
» in medicina magistri antonij de cherio
» in legibus domini » de Tausignano
» in jure canonico domini petri de la folhoza
» » » » » de celanova
Licentia » civili » Johannis de pontecorono
» in artibus magistri henrici de balbis
Doctoratus magistri danielis de Padua
Licentia in jure civili domini Johannis de carmagnola
» in legibus » Arduynij de sicilia
Doctoratus » » Augustino de salerno
» » » Johannis de Tatis
Licentia in jure canonico » Prandini de botinis

Rivedremo quest' ultimo nel documento del 16 agosto 1425, e l'Antonio Tausignano, uomo cospicuo, in quello dello stesso giorno 1400. Il Giacomo Terzi sarebbe per avventura il medesimo che risulta lettore di *Jus civile* nel 1395, o sbagliò tale data il Parodi?.... Non se ne trova altra memoria, dicono d'accordo il Bossi, il Robolini e il Prelini: pertanto se trattasi di lui, questa sarebbe buona.

È qui a segnalarsi il numero sempre crescente dei laureati in uno colla loro provenienza da paesi lontani e da regioni d' Italia ov' erano altri studi generali; onde provasi egregiamente il fiorire dell'Ateneo nostro sulla fine del XIV e in principio del XV secolo. Nè perciò farebbero mestieri le sicure notizie che ci fornisce la storia cittadina sugli uomini illustri di cui s' onoravano allora le scuole ticinesi. Mi piace nonostante ricordare tra questi, oltre il già nominato Gasparino Barzizza, un Emanuele Crisolora, venuto da Costantinopoli, e un Ambrogio Traversari, maestri lodatissimi entrambi di lettere greche: il primo de' quali, dice Alessandro Nova [1], deve aver insegnato a Pavia non già nel 1370, come credette il Parodi, ma dopo il 1397, cioè o nel 1398, se esso restó lettore allo Studio di Firenze per soli due anni, o « più probabilmente nel 1399, se tuttora intera od in « parte continuò a risedere in Pavia l' Università; o dopo il 1402, « giacchè solo nel 1403, secondo il Parodi, l' Università di Pavia « ritornò quivi da Piacenza, ov' era stata già trasferita per editto « segnato in Melegnano a' 28 ottobre 1398 [2] da Gian Galeazzo « Visconti », poichè dalle biografie del Crisolora s'apprende che egli insegnasse in questo Ateneo e non in Piacenza.

Qui entriamo in una questione sulla quale il Repertorio del Griffi e i rogiti che di esso notaio ci rimangono ponno giovare a far qualche luce, perocchè ci soccorrono a porre in sodo come

[1] Op. cit., nota a pag. 230, ove correggesi la data 1370 messa nel testo a pag. 72.

[2] Per questa data s' appoggia al Gatti, ma il Parodi invece nel suo *Elenchus privilegiorum et actuum publ. tic. studii*, pag. 14, assegna tale ordinazione al 24 di quel mese. V. anche ROBOLINI, vol. V, p. II, pag. 39 e segg.

lo Studio generale vigesse indubbiamente in Pavia nel 1399. Infatti riscontriamo in tale anno ben otto proclamazioni di dottorato con una di bacelliere; e vuolsi altresì avvertire all' esistenza di alcuni atti accademici riguardanti il 1400, il 401 e il 402; donde vorrei dedurre che le radici dello Studio medesimo, se passa la espressione, rimasero qui assai nutrite e salde anche in quel triennio, cosicchè opinando il Carpanelli che Pavia ne sia rimasta vedova « forse appena quattr' anni », ha peccato ancora un tantino d' eccesso [1]. Ecco le testuali indicazioni del nostro Albertolo:

1399

Bachalariatus domini Johannis de goss.. in jure canonico
Doctoratus in utroque jure domini johannis de Roma
» in jure civili » lamberti de sabaudia
» domini Aldrovandi de arimino in legibus
» in legibus domini Johannis de colonia
» in theologia fratris gaspari de menclotiis
» in legibus domini comitis de verona
» » » petri de suardis
» » » » de vedano

Il grado di *bacelliere*, o *baccalare*, ci occorre per la prima volta in queste note del 1399. Meno alto di quello di dottore, bastava esso tuttavia a procacciare molto credito. — Non ho però trascurato di levar copia anche d' uno de' relativi atti per offrirne un esempio nei documenti a' miei benigni lettori. — E provenne tal titolo dal linguaggio feudale che chiamava *baccalaria* una vassalleria, o feudo inferiore, siccome al feudo superiore corrisponderebbe il dottorato; nè altrimenti eran detti *bacalarii* i giovani ascritti alla milizia. Nel caso nostro i bacelieri studenti *in eo gradu sunt ut ad Doctoratum aspirare possint, quemadmodum Baccalarii militares adolescentes qui ad Banneretorum gradum*

[1] *Lettere istoriche.*

perinde aspirant (1). Fatto è che nel popolo la qualificazione di gran baccalare invalse nel medesimo senso di gran dottore.

1400

Doctoratus in legibus domini Berlionis de sabaudia
Licentia in jure civili » petri de solbiate
Doctoratus domini guidonis de sabaudia

In parte riporterò quest' ultimo, ch' è la laurea in diritto canonico del Guido di Savoia già dottore in leggi: la quale c' importa in ispecie, per quanto ho detto poco sopra, appartenendo all' agosto del 1400. In quei giorni dunque si trovavano a Pavia Gualtrino Zazii, Cristoforo Maleti, Jacopo Mangiaria e parecchi altri noti professori che si accennano in questo istrumento. Ma dopo del medesimo, salvo le prime righe di un atto ecclesiastico, riscontro nel volume che ce lo riferisce venti e più pagine in bianco, altre essendosi perdute, ossia una lacuna di due anni quasi precisi poichè si protrae sino all' agosto 1402. Di tale intervallo recherò, togliendolo dal nostro archivio universitario, un ordine di Gian Galeazzo, che sospese per l' aprile del 1401 le scuole pavesi di grammatica in causa d' insorti litigi. Il Giulini poi cita lettere ducali che attestano altresì il sospetto di peste in Pavia nell' estate di quell' anno; e *peste grande* vi fu secondo il Bossi, onde il Conte-Duca ne trasportava a Lomello i tribunali. Ma benchè più scarso d' indicazioni il Repertorio del Griffi continua regolarmente non senza registrare un atto dottorale nel 1401, come uno solo ne dà nell' anno successivo.

1401

Conventus magistri Thome anglici in artibus et medicina

(1) Sappiamo dal Du Cange che nella Facoltà teologica di Parigi v' erano i *baccalari formati* e i *baccalari cursori*, questi superiori a quelli, cui alla lor volta sottostavano i *licenziati*, siccome ai licenziati erano inferiori i *magistri*. — V. *Glossarium*.

1402

Doctoratus domini stephani de menasio

Del quale ultimo non so dire la facoltà mancandone l'atto nella raccolta griffiana (1): il *dominus* peraltro lo fa supporre giureconsulto.

Quest' anno 1402 meriterebbe per la storia dell'Ateneo ticinese uno studio particolare essendo accaduti durante il suo corso, oltre la morte del vescovo Centuari, due fatti ben importanti, cioè il ritorno dei lettori suoi da Piacenza e la morte inattesa del primo e maggiore dei duchi di Milano Gian Galeazzo Visconti, il quale *grandemente protesse*, come scrive Pompeo Litta, *l' università nascente di Pavia*, — città ch' egli considerava e forse era sua patria (2). — Al presule Guglielmo successe Pietro Grassi, frate umiliato e già vescovo di Cremona (3), che continuò a far da

(1) E non me ne può chiarire l' egregio dottor C. Dell' Acqua che ha studiate colla sua consueta accuratezza, ma non peranco pubblicate, le memorie storiche di quel borgo lariano.

(2) Il prof. Romano in un suo diligente studio sull'*Età e la patria di G. Galeazzo*, mentre per quella m' appoggia, per questa mi combatte nell' ipotesi da me con manifesto riserbo avanzata. Ma tra gli argomenti suoi torna in mio gran favore il passo della Cronaca estense che sulla nascita del Visconti coincide, salvo divario d' ore, con quella notificazione di parto maschio anonimo che fu il mio punto di partenza. — V. *Arch. Stor. Lom.*, sett. e dic. del 1869. — Non parrà egli improbabile che Bianca di Savoia divenisse madre due volte di prole maschile possiam dire nello stesso giorno dell' anno, e coll' intervallo d' almeno un lustro, e senza che i contemporanei, per giunta superstiziosi, ne tenesser nota? E mancherà d' ogni peso in pro dell' esposta congettura la parola *unicus* del cronista?.. Ometto qualch' altra osservazione per non uscir troppo di via.

(3) Del quale trovo menzione per la prima volta ne' rogiti Griffi ai 28 di quel novembre, mentre in rogito di dieci giorni avanti figura vicario generale Enrico Dini coll' esplicito cenno *sede vacante*. Ciò molto c' importa per mettere in sodo l' errore dell' iscrizione sepolcrale di lui — riportata dallo Spelta — o di chi la lesse, non essendo possibile il *sedit Annis XXIIII et Mensibus VII* perchè moriva nel settembre del 1426. — V. Robolini, t. V, p. I, pag. 315 e segg. — Si noti poi, a scansar equivoci, come suo *locumtenens et procurator generalis* fosse un altro Grassi frate dell' ordine minore.

Cancelliere dell' almo Studio valendosi ancora dell' instancabile notaio Albertolo. Al potentissimo principe, mancato non vecchio quasi alla vigilia di cingere corona reale, sottentrava come duca di Milano il degenere figlio Giovanni Maria, inetto a governare e crudele tanto, che per onore dell' umanità vogliamo giudicarlo monomane; come conte di Pavia il secondogenito Filippo Maria, ch' era in allora fanciullo, e con cui doveva, in un lungo ed agitato ma non glorioso regno, eclissarsi per sempre la stella della casa Visconti.

Piuttosto i professori che l' Università, — e forse non tutti, giusta quanto s' è detto poco sopra, — eransi traslocati a Piacenza. Il Parodi infatti ci ricorda in tale anno le *literae dominorum lectorum Universitatis Papie ressidentium Placentiae directae inclyto Consilio Provisionis pro habendo Rotulo et adjumento navium ut possint redire*; poi, con espressione che sarebbe in sè stessa contradditoria se non ispiegasse appunto la temporaneità ed eccezionalità di quel trasloco, le *literae Universitatis Papiae Placentiae res sidentis, pro reditu ad hanc Civitatem.*

Il buon Griffi adunque, dopo trentasette anni almeno ch' era *scriba* vescovile [1], proseguiva a stilare i suoi rogiti: e noi ne proseguiamo la rassegna rispetto ai gradi accademici.

1403

Licentia in jure civili domini Cristofori de lampugnano
Doctoratus in Theologia fratris agustini de caxali
» in medicina magistri antonij de sicilia
» » » augustini de goduo

Poichè rintoppiamo qui un dottore in teologia e forse farà specie a taluno che ci legge il vedere scarsezza di teologi nel nostro Ateneo in quei tempi, in cui tra i pochi studi emergevano

[1] Il Bossi e il Robolini citano scritture di lui come tale dell' ottobre e dicembre 1365; ma non è irragionevole il pensare ch' egli col vescovo Sorriva possa esser venuto dalle terre comasche a Pavia nell' anno precedente.

i sacri, narrerò come questi godessero allora in Pavia di un' altra propria sede avendovi il vescovo Sorriva istituito nel 1380 una prebenda per un lettore di teologia nella Canonica ad istruzione del clero, e particolarmente dei mansionari, diaconi e suddiaconi della cattedrale: — carica di cui fu investito pel primo il padre Guglielmo Avogadro. — Così tre secoli prima era sòrta a Parma accanto alla scuola d'arti liberali una scuola ecclesiastica (1). Si intende che n' erano esclusi i laici, mentre invece s' ammettevano gli ecclesiastici alle aule delle Università, per lo spirito naturalmente più liberale onde queste furono animate fin dai loro primordi.

1404

Doctoratus domini georgij de montecalerio
» » Johannis canonici constanciensis
» in legibus domini Johannis de Camarino
» in medicina magistri antonij de burgo sancti donini
» magistri Johannis de parma in medicina
» » Baptiste de castronovo
Bacalariatus » henrici de alamania in artibus et medicina
Doctoratus » petri de Verona
» domini Sinibaldi de cambiis
» magistri Jacobi de panisalibus
» in artibus magistri Johannis de varisio

Rivediamo in questo e nell' anno successivo studenti del parmigiano: sta bene perocchè lo studio generale di Parma non fu riaperto che in novembre del 1412.

Il dottorato del Giorgio da Moncalieri fu in diritto civile e cadde ai 14 d' aprile; così quello di Sinibaldo Cambii, dei 15 di settembre: ad ambo i quali intervennero i celeberrimi professori Baldo da Perugia e Cristoforo Castiglioni. Quello di Giovanni da Costanza fu invece in diritto canonico, e occorse ai 4 di settembre; — come attingo dai relativi istrumenti. Da' quali riporterò per intiero l' atto di bacellierato dell' Enrico d'Allemagna.

(1) V. Bossi, Robolini e Mariotti, op. cit.

1405

Licentia in legibus domini antonij de Pergamo
Doctoratus domini danielis de aso
» » Nicolay de Parma
» » nicholay de Janua in legibus
» » Tome de cambiatoribus

1406

Doctoratus domini petri de portugallo in legibus
» in legibus domini petri de bexutio

Sono scemati gli scolari? Scade l'insegnamento? Ne va data colpa al debole e trascurato governo di quella città durante l'adolescenza di Filippo Maria?... Una risposta affermativa stimo che possa darsi alla prima e alla terza di queste domande, ma non già alla seconda, poichè dettavano ancora nelle aule ticinesi uomini insigni quali un Castiglioni, un Raffaello da Como, un Fulgosio [1], un Barzizza, un Grisolora.

Inoltre la separazione dal ducato milanese, i regolamenti accademici ed altre cause speciali ponno aver contribuito a produrre diminuzione degli scolari; sulla quale ad ogni modo non abbiamo qui un dato certo, risultandoci da più indizi, come s'è già detto, che forse non di tutti que' nostri dottori fece fede ne' suoi rogiti il notaio vescovile.

Non abbiamo d'altronde motivi per credere che il vescovo Grassi abbia favorito lo Studio generale quanto si può ragionevolmente supporre de' suoi due predecessori, cioè del Centuario,

[1] Il Raffaello della nobile famiglia Raimondi meritò da Michele Savonarola quest' elogio: « uomo divino e dotato di sì gran sottigliezza nel « disputare, che rendeva gli uditori attoniti per meraviglia. Se la morte non « lo avesse rapito in età giovanile, non temo di affermare che l'Italia da « duecent'anni in qua non avrebbe avuto l'uguale ». Di Raffaello Fulgosio poi, altro celebre maestro che le Università italiane si contendevano, l'autore stesso dichiara che fu « vero interprete delle leggi, e tra giureconsulti de' *suoi* tempi Monarca. » Lode quest' ultima del resto abusata.

cui si devono gli Statuti del Collegio di teologia [1], e ch' ebbe cattedra di tale scienza nella stessa Università, e del Sorriva che fu insegnante egli pure, che fondò, come ho notato, una scuola, e che piacevasi di figurare direttamente negli atti dottorali del nostro Ateneo, non già in via indiretta qualmente usò molto il Grassi col farvisi rappresentare dall' omonimo procuratore Facino.

Nella raccolta degl' istrumenti Griffi quelli del 1405 sono sconnessi, laceri, e in parte pressochè infraciditi; e poco o nulla ne rimane del 1406. Abbastanza conservato, invece, ma deficiente degli ultimi dodici atti è il volume successivo, la cui rubrica intiera mi offre nuova prova della sincerità dello staccato Repertorio attestando al pari di questo avere il nostro Albertolo stesi i due soli seguenti atti di laurea nell' anno

1407

Doctoratus in medicina magistri Johannis de plantanidis
» in jure civili domini Jacobi de milio

Il primo de' quali, che esiste e porta la data dei 21 di quell' ottobre, c' informa come il Piantanida fosse di Varese e già possedesse il grado di dottore *artium loyce et phisice.*

Nell' intitolazione della carta medesima trovo *Conventus* ecc., nella tavola e nel Repertorio *Doctoratus*: il che piacemi far avvertire in conferma di quanto dissi più sopra circa la sinonimia di tali due vocaboli.

1408

Doctoratus domini filipi de caziis
» in medicina magistri petri de burgo valis tarri

Il primo dottorato fu in leggi, come dal nitido atto che ne rinvengo, e s' effettuò ai 25 d' ottobre; il secondo risale all' ultimo di maggio. Novarese il Filippo Cazii; l' altro, di Borgotaro, è dichiarato Pietro Jacopo de Ferrari.

[1] V. in Catsoni: *Origine e privilegi* ecc, la *Serie dei Vescovi pavesi.*

Nella collezione Griffi dell' Archivio universitario mancano i volumi delle tre annate seguenti; contentiamoci dunque di questi pochi cenni che dei relativi atti dottorali ci esibisce il Repertorio manoscritto esistente nella locale Biblioteca:

1409

Doctoratus magistri mathei de trizio

1410

Doctoratus magistri Johannis de pergamo
» domini maphei de michelis

1411

Doctoratus in medicina magistri Johannis de cherio
» domini Johannis karoli de dragoneris
» in legibus domini ludovici de montevico

Riguardo al successivo anno 1412 il caso è inverso di quello dianzi lamentato, vi ha cioè nel Repertorio una pagina bianca e nella raccolta in volumi tre quaderni di atti colla rubrica infracidita non poco, ma nella massima parte ancor leggibile. Ben 144 rogiti vari sono registrati in quest'ultima, e tuttavia non vi scopro di lauree veruna traccia. Qui pertanto ne gioverà qualche notizia che ricavo dalla mia sovracennata *Cronaca.*

Il giovane Bartolomeo Morone si portò in quell' aprile allo Studio di Torino: *ibique,* racconta egli, *incepi audire die sabbati XVI.... et legebat ibi dominus Kristoforus de Castelliono.* Queste parole valgono a dissipare un poco l' incertezza del Tiraboschi, il quale sul famoso giurista che aveva già illustrato la scuola di Pavia e doveva risplendervi anche poi, ci dice: « In quali anni « fosse chiamato Cristoforo alle tre altre Università mentovate « (cioè Torino, Siena e Parma) non si può accertare. »

Ma perchè, si domanderà, n' era egli partito? E perchè s' era il giovane milanese diretto anch' egli per compiere i suoi studi

a Torino piuttosto che alla prossima Pavia? ([1]). L'Ateneo ticinese era stato chiuso: *vacavit et vacat invalentibus bellorum dissidiis*, informa una carta d' allora che trovo nello stesso Archivio universitario ([2]). Infatti, assassinato il duca G. Maria, morto Facino Cane, accendevasi nella primavera del 1412 la guerra civile tra Estore e Giancarlo Visconti da una parte e Filippo Maria dall' altra.

Lo Studio fu poi riaperto, dietro molte suppliche, alla fine di quel settembre; cosicchè le indicazioni del nostro manoscritto ricompaiono col

1413

Doctoratus in legibus domini Johannis de tortis
Licentia » » » de pescia
Doctoratus in Theologia fratris Jacobi de pomario

([1]) E a Torino fu licenziato nell' anno seguente: *MCCCCXIII die Merchurii XXVII septembris ego suprascriptus Bertolameus de Moronis fui licentiatus et examinatus in iure civili in civitate Taurini et ea die complevi annum vigessimum primum etatis mee.* — Così apprendiamo anche il giorno ed anno della nascita di questo illustre uomo ch' erano ignoti, mentre conoscevasi dall' iscrizione sepolcrale di lui il tempo di sua morte. — Ei prosegue: *MCCCCXIII die dominico primo octobris Ego suprascriptus Bertolameus fui creatus doctor legum in ecclesia cattedrali civitatis Taurini in presentia duorum cardinalium, principis Achaye, et multorum episcoporum, militum et aliorum nobillium ut patet in instrumento privilegij mei doctoratus inde confecto, et in sermone quem tunc feci qui incipit: Justus ut palma florebat. et fuerunt mei promotores famosissimus et maximus legum monarcha dominus Kristoforus de Castelióno, spectabilis legum doctor, ac illustris principis Achaye consciliarius dominus Franchinus de Valdetario, Insignis et subtilissimus iuris utriusque doctor dominus Franchinus de Casteliono.* In quello stesso mese egli se ne venne a Pavia, ed ivi cominciò ai 2 novembre *audire et studere ius canonicum*, perseverando *in dicto studio usque ad diem veneris XXI septembris*, del 1414, ossia per tutto l'anno scolastico.

([2]) Dei 25 agosto (?) 1412, menzionata anche dal Parodi nel suo *Elenchus* etc., pag. 20, e riportata nelle *Memorie e Documenti*, cit., p. II. La quale vanta ne' termini seguenti le glorie scientifiche di Pavia: *Studium enim generale floruit in dicta regia Civitate temporibus Regum Liutiprandi fillij Regis Asprandi, qui obiit in papia anno domini DCCXLI et*

- Senonchè sì di questo anno, sì del 1414 mancano i rogiti nella collezione griffiana, come consunti e incompleti sono quelli del 1415 ([1]). Fortuna che il bel repertorio ce ne dà pel nostro argomento forse bastevole informazione.

1414

Licentia in jure civili domini Francischi de terdona
Doctoratus in medicina magistri Johannis de mantelis

1415

Doctoratus in legibus domini Jacomoti de yporigia
» » » Jacobi de Carmagnola

1416

Doctoratus in legibus domini Johannis de garratis
» domini antonij de nava

Quest' ultimo de' 6 ottobre, l' antecedente de' 22 luglio; ed ambidue si conservano integralmente. Mi sembra che l'A. Nava possa identificarsi col giureconsulto di tal nome che insegnò pochi anni dopo decretali e diritto canonico nella stessa nostra Università. ([2])

Niuna laurea figura invece nel 1417, il cui volume, ch'è l'ultimo della preziosa raccolta Griffi, ci rimane in buono stato, comprendente la relativa rubrica e oltre un' ottantina di scritture: una delle quali, che termina la prima parte del protocollo me-

iacet in ecclesia sancti Augustini, quam sub vocabulo sancti petri in celoaureo fabricavit, et Desiderij ultimi regis longobardorum qui regnavit in papia annis XXVI.... Etiam revolutis pluribus annis studium generale floruit in dicta Civitate incipiendo a Berengario primo qui imperavit anno domini DCCCCXIIII solum in Ytalia usque ad Octonem tercium Octonis secundi filium anno domini DCCCCLXXII.... Ma non mi sembra che bastino queste asserzioni benchè abbastanza antiche, per accertare l'esistenza in Pavia d' un vero Studio generale fin dall'epoca longobarda.

([1]) Rinvenni quasi a caso una terza parte di questi ultimi ch' erano affatto fuor di luogo.

([2]) Sul predominio della giurisprudenza in quegli anni v. T. VI, p II, del Tiraboschi.

desimo, tocca il 18 d' ottobre, mentre la parte seconda finisce con una investitura del 21 giugno (1). Vi esiste altresi l' atto 27 luglio, col quale il vescovo deferisce ai sacerdoti e dottori Michele Carimani e Giovanni Scarabelli il vicecancellierato dello Studio generale, come vedrà il lettore nei documenti più avanti. Il Carimani eravi stato per più anni professore *ad lecturam Decreti.*

Ma il bell' indice griffiano posseduto dalla nostra Biblioteca procede fino al 1420, fornendoci pel caso nostro quest' altre indicazioni :

1418

Doctoratus in medicina magistri henrici de Incisa
» domini sesionis in legibus
» in iure canonico domini Archidiaconi yspani
Licentia » civili » petri de laude
Doctoratus in legibus domini Ruffini de lu (*pare omessa qualche sillaba, probabilmente* ca).
» in medicina magistri Tibaldi de salis

1419

Doctoratus in theologia fratris Johannis de putheo
» in legibus domini Bartolamei de bugella

1420

Doctoratus in iure canonico prepositi de Crema

Il cognome Bugella forse passò anche per Buttigella, siccome fa intendere il Parodi nel suo *Sillabus lectorum*; v' ha nondimeno chi opina contrariamente e l' interpreta per Biella (2).

(1) Per ciascun anno gli atti dell'Albertolo seguono dapprima l' ordine cronologico, altri poi ne succedono raccolti separatamente e irregolarmente *sub diebus non seriose aut continuatis*: ma sì questi che quelli sono contraddistinti da numerazione propria, che si ripete nei rispettivi indici in principio del volume d' ogni annata.

(2) V. Prelini in *Memorie e Documenti* cit, ecc., *dell' Università di Pavia*, p. I, pag. 154.

Coi cenni di questi tre anni il Repertorio del Griffi compie felicemente una lacuna che s' incontra nell'Archivio dell'Università fra il volume del 1417, di cui sopra, e i rogiti di Bronzio Ubertari, successo al nostro Albertolo come cancelliere della Curia. Questi cominciano per lo appunto dall' anno 1420 e procedono fino al 1441; anzi penso che le tre pagine finali del relativo indice comprendano atti del 1442.

Slegati, non già in regolari volumi, essi non sommano neanche alla decima parte della grande raccolta griffiana, ma presentano tuttavia una notevole importanza. Ne riassume i titoli una tavola generale, in tre grossi quaderni, mancante per disgrazia d' una diecina di fogli; la quale mi serve ottimamente per continuare la rassegna dei gradi accademici conferiti nell' Ateneo ticinese durante il dominio di Filippo Maria Visconti, e porta questa intestazione: *Tabula rubricarum instrumentorum diversis annis traditorum per me Brunzium de Ubertariis notarium publicum papiensem et Episcopalis curie canzelarium.* Tali quaderni, stesi per buon tratto con molta cura, ci recano l'elenco assai copioso e vario di quegli atti, raccogliendoli dapprima anno per anno, poi dal 1428 piuttosto per bienni, indi ancora per anni, ma senza indicarne la data del mese e del giorno [1]. Togliamone le informazioni che ci confanno :

1420

Doctoratus in Jure civili domini Bertholamei de Ricardis
Licentia » canonico » Jeronimi de ast
Doctoratus » » » prepositi de albera
» in Medicina Magistri Girardi de alexandria
Licentia in artibus Magistri Jacobi teutonici
Doctoratus in medicina » Ludovici de rabalio de vercelis

[1] Fino a tutto il 1426 questo ms. mostra un carattere spiccato e quasi copiativo, poscia lo trasforma in minuto e filiforme corsivo, pur non difficile a decifrarsi. Giova la numerazione de' suoi fogli, ma gioverebbero assai più un miglior ordine cronologico e la rispondenza numerica d' ogni cenno coll' atto relativo.

Doctoratus in medicina Magistri Antonij de Bernadigio
Licentia in Jure civili domini Augusti de merzarijs
Doctoratus » » » Johannis de Serignio
» in artibus Magistri laurentij de viqueria
Licentia in Jure civili domini Nicholai de nigro (?)
Doctoratus » canonico et civili domini yeronimi et in Jure civili domini Alfonsij fratrum de scharampis de Ast
Licentia in artibus Magistri Jacobi de nonis
» in medicina » Girardi d'almelo d'alamania

1421

Magistratus in sacra pagina fratris Augustini de Occimiano
Licentia in artibus Magistri Johannis de varisio
Doctoratus in Jure civili domini Augusti de merzarijs
Licentia » canonico » Johannis de ferufinis de alexandria
» » civilli (*sic*) » vicentij de pergamo
» in artibus Magistri francisci de Alexandria
» in jure civili domini Bertholamei de baraterijs
Doctoratus in artibus et Medicina Magistri de paniconibus d'alexandria
Licentia in artibus Magistri Johannis de richo de Terdona
Doctoratus domini Johannis de ferufinis de alexandria in jure canonico
» in sacra pagina fratris georgij de canibus
» » » magistri ugolini de Mussiis de cremona
Licentia in Jure civili domini Johannis de homodeis
» » » » Stephani de grassis
» et doctoratus in artibus Magistri Johannis de galis
» in Jure civili domini Fausthini de squarzaficis de alexandria
» » » » Nicholay de camptellis de cremona
» et doctoratus in artibus Magistri Odoardi de nicia
Doctoratus domini Johannis de homodeis in Jure civili
» in artibus Magistri Nicholay de Rabalijs
Licentia et doctoratus in artibus Magistri Gabrielis de parma
Doctoratus in Jure civili domini Luchini de curte
Licentia et doctoratus Magistri Thebadi (*sic*), de Salis, de madijs in artibus
» in artibus » Simonis de petandis de Mazenta
» » » Modesti de pontremullo (*sic*)
» in Jure canonico domini Bertholamei de barateriis

1422

Doctoratus in sacra pagina Magistri Albertini de crispis
» domini Faustini de squarzaficis de alexandria
» Magistri Modestini in artibus
» in medicina Magistri henrici de zezia
Licentia in Medicina Magistri Marchi de nibula et doctoratus
» et doctoratus » Antonij de trivixio
» » in artibus Magistri francischi de parma
» et Conventus » » Guinifortis de pergamo
» in artibus Magistri Symonis de mazenta
» in Jure Civili domini Bonifacij de Cornazano
» » canonico » prepositi de clavasio
» in sacra pagina fratris Antonij de lariu (?) ordinis heremitarum
» in Medicina Magistri Marnellis (*o* Maruellis) de bajardis
» » » Johanni de prineria
» in Jure canonico domini fratris petri ordinis sancti Augustini
Doctoratus in sacra pagina fratrum Mafinij de caruzanis et Antonij de barnis de Mediolano
Licentia in Jure civili domini Johannis de sancta maria....
» et doctoratus in Medicina Magistri pauli de bistoffis
Doctoratus in Jure canonico domini Julij de Insula
Licentia » » » Gabardi de buolac (?)
» » civili » Henrici de lovit de colonia
» » » » Serafini de nibia de novaria
Doctoratus » » » » »
Licentia » » » Johannis Antonij de pischarijs
» et doctoratus in Jure canonico domini Augustini de merzariis legum doctoris
Licentia et doctoratus in Jure canonico domini Johannis de scharabelis
Doctoratus in Jure civili domini henrici de lovid de colonia
Licentia et doctoratus Magistri Mathei de Manthoa
Doctoratus domini Nicholay Cantelli de Cremona
» » Bonifatij de cornathano de parma
Licentia in Jure canonico domini Bertholamey de proana

Tanto numero di atti dottorali sarà prova sicura di proporzionale incremento dello Studio ticinese in quegli anni? o proverà

piuttosto lo zelo del nuovo notaio sottentrato al vecchio Griffi, o una regolarità maggiore introdotta nell' esigerne le autentiche dichiarazioni ? . . . Qualcosa probabilmente si potrebbe affermare in tutti tre questi punti di vista.

Per la prima volta troviamo nel 1421 la parola *Magistratus*, che secondo il diploma di Carlo IV dovette equivalere presso noi a dottorato, per quelle parole *Doctoratus sive Magistratus*; ma altrove, come ho detto sopra, questo grado era all'altro notevolmente inferiore.

Il primo nominato nel 1422 è quel Crispi, o Crespi, di Pavia che fu poi qui professore ed ebbe onorifiche missioni all' estero.

Nella serie dell'anno stesso chi legge avrà senza fallo riconosciuto il secondo Barzizza nel Guiniforte da Bergamo. Il cenno di lui in tale anno ci soddisfa non poco venendo a sfatare un vanto infondato che qualche adulatore troppo corrivo gli concesse dicendolo addottorato poco più che fanciullo. A sedici anni, quanti possiam dire che contasse, l'adolescenza è già molto avanzata, e come abbiamo altrove avvertito le Arti erano in generale studi preparatori. Il caso nonpertanto fu eccezionale e destò meraviglia, cosichè ben giustamente se ne compiaceva il padre e ne lasciava scritte queste parole: *Non est cum Dei gratia auditum multis saeculis quemquam ita mirifice se gessisse, aut qui tanto concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditus. Omnes enim divinissimum puerum dixerunt: alii.... alii Angelum. D. Christophorus de Casteliono omnibus audientibus dixit ei: Beatus venter qui te portavit. Una die respondidit mane de duabus difficillimis questionibus, post prandium de duabus aliis, et de quolibet de quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus stupentibus mirabiliter omnibus satisfecit, et it palam dictum est eum etiam doctores famosos excessisse* (1). Fatto professore toccò assegni straordinari, saliti nel 1444 a seicento fiorini (2); e fu consigliere ducale.

(1) Tiraboschi, op. cit., T. VI, P. III, c. V.

(2) Nei Rotoli mss. dello Studio nostro figura ancora nel 1447 con tale stipendio: *Mag.r Gunifortus de Barziziis Ducal. Consil. cum Salario flor. DC.*

1423

Doctoratus in artibus Magistri Johannis de varisio
Licentia et doctoratus in Jure canonico domini henrici de bremide
Doctoratus » » » Bertholamei de proana
Licentia in sacra pagina fratris Marchi de vicomercato ordinis predica-
» in Jure Civili domini Gaspari de domo [torum
» » » » Antonij de verletis de ast
» » » » Ricardi de sachetis
Doctoratus in utroque Jure » Bertholamey de baraterijs
» in Jure canonico » Augustini de merzarijs
Licentia et doctoratus in artibus magistri Nicholay de Cremona
Doctoratus in Jure Civili domini Antonij de verletis de Ast
Licentia in utroque Jure » petri de oldomis (?) de parma
» » » » Antonij de Millio de cremona
Doctoratus » » » petri de oldomis de parma
Licentia et doctoratus domini Jacobi de puelis in Jure civili
» in Medicina Magistri Johannis de firchisvanibus (?) de zenua
» et doctoratus in Medicina Magistri Johannis de Richis de terdona
Doctoratus in utroque Jure domini Antonij de Millio de cremona
Licentia et doctoratus in Medicina Magistri Johannis de ponzonibus de voltabio
Licentia in Jure canonico domini henranini de curia diocesis cururiensis et canonici dicte ecclesie curiensis
Doctoratus in Jure civili domini Johannis de sancta maria
Licentia » » » Richardi de sachetis
» et doctoratus in utroque Jure domini Macharini de Bernadigio
» in Jure civili domini Sanini de yporigia
» » » » Raphaelis de bellonis de valentia

Così, avendo passata per un buon mezzo secolo la rassegna di que' nostri primi dottori e licenziati, ne tronco i crescenti elenchi annuali per non invadere troppo terreno a danno altrui nel presente volume, e per evitar noia a' benevoli lettori. Ma fedele al titolo di questo mio scritto, ricavo dalle carte dell' Ubertari alcuni utili ragguagli sul ventennio successivo, particolarmente rispetto ai professori che qui lessero in quel tempo.

Nel 1424 eravi laureato in medicina Apollinare da Cremona già lettore di Logica, e poi di Fisica e di Filosofia nel 1425 e seg. (V. nota 2ª all'ultimo doc.).

Nel 1425 vi ottenevano la licenza in diritto canonico i vescovi di Como e d'Alessandria, e quest'ultimo anche il dottorato. Nello stesso anno s'addottoravano pure: in Diritto civile Filippo Maleti' ch'era già lettore da circa un anno — non da due com'è detto in *Mem. e Doc.* cit. P. I, p. 39; — in Diritto canonico Niccolò d'Allemagna, ch'ebbe cattedra di Metafisica *pro ultramontanis* nel 1469; in Diritto civile Agostino Paolo Oleari, *lector Voluminis* ben tosto, cioè nel 1425-26; in Medicina Francesco De Medici — e si ha notizia d'un lettore di tal nome in Chirurgia nel 1418-19 e 1434-35 che non è improbabile sia lo stesso; — pure in Medicina Gio. Martino de Ferrari, ch'ebbe immediatamente cattedra di tale scienza l'anno scolastico 1425-26; e in Diritto civile Gio. Spinola, *lector Voluminis* pur egli nel 1425-26. Licenziato in Diritto canonico Andrea Cocchi da Como, che subito lesse Diritto civile *in festis*. (V. doc. e nota a pag. 579).

Nel 1426 Alberto Besozzi laureossi in Diritto civile, e ne divenne professore nel 1433. Parimenti fu licenziato indi addottorato in Diritto civile Andreolo Bellisomi, che occupò tosto la cattedra dello Spinola suddetto.

Giovanni Grassi, lettore straordinario di Diritto civile dal 1422 al 1426, era licenziato in *utroque jure* in quest'ultimo anno e dottore nel seguente in Diritto civile, onde subito promosso ordinario in tale scienza. Devonsi a lui riferire i primi cenni sul nome Grassi a p. 41 delle *Mem. e Doc.*, P. I, come quelli a p. 45. Un suo omonimo, di Pavia, aveva qui insegnato cinquant'anni prima (p. 25 ivi); e assai dopo vi lesse pure un terzo Gio. Grassi da Milano di cui dirò tra poco.

Guglielmo Brede di Colonia, lettore di Diritto canonico nel 1429-30, era stato licenziato in Diritto civile nel 1428.

Stefano Folperti, lettore straordinario di *Jus civile* nel 1432-33, cavaliere e avvocato concistoriale, pur licenziato in Diritto civile nel 1428 o 29.

Giorgio Spinola, altro lettore straordinario di *Jus civile* nel 1427-28, ebbe la laurea *in utroque* anch'esso nel 1428 o 29.

Stefano Fazardi, nobile pavese, lettore di Diritto canonico nel 1453, erasi, già dottore in leggi, laureato in Diritto canonico nel 1430. — Nel quale anno piacemi segnalare fra i nostri neo-accademici due fiamminghi e il vescovo di Parma, addottorato s'intende in Diritto canonico. Noto ancora in quel torno parecchi tedeschi, in ispecie di Colonia.

Dello Stefano Bandelli, che fu beatificato e ch'ebbe cattedra di Teologia e di Metafisica nel 1427, apprendo come avesse ottenuta laurea in Diritto canonico nel 1430, — non nel 31 giusta *Mem. e Doc.*, P. I, pag. 187.

Paolo Astolfi, lettore straordinario di Diritto civile nel 1453, era in tale scienza addottorato fin dal 1432.

Angelo Vicemala (Vismara), lettore di Teologia nel 1434, erasi laureato *in sacra pagina* nel 1432 o 33.

Nel 1436 mi occorre una licenza *in utroque* d' un Guglielmo Pitania protonotario apostolico.

Luca Vernazzi, che nel 1435 insegnava Diritto civile come straordinario, fu dottore *in utroque* nel 1438, indi professore ordinario.

Gian Giacomo Rizzi, lettore straordinario di Diritto canonico, *ad lecturam festorum*, nel 1439-40, s'addottorò anch'egli *in utroque* nel 1440; divenendo poi ordinario nel 1446-47. Era nobile pavese.

Padre Ilario Guidoboni, dell'ordine de' Minori, che lesse Teologia e Metafisica nel 1441, aveva tocco l'alloro *in sacra pagina* lo stesso anno.

Giovanni Grassi, il terzo degli omonimi giureconsulti, lettore di Diritto civile e canonico nel 1465, e consigliere ducale (V. *Mem. e Doc.*, pag. 41, ultimi cenni), fu laureato in ambi i diritti nel 1442, o circa.

Al notaio Bronzio Ubertari, che lavorò, come si vede, agli atti dottorali per non breve periodo, successe Giovanni Giacomo Roverini; del quale abbiamo rogiti pel caso nostro degli anni 1442, 43 e 44. Ne daremo esempio nel dottorato in Logica e Filosofia

di un Ambrogio della nobilissima famiglia Birago milanese; qui intanto osserviamo come negli istrumenti suoi si manifesti a volta a volta una tal quale accuratezza grammaticale e ortografica mancante a molti notai di quel tempo: così ei scrive *cancellarius* non *canzelarius*, o *canzellarius*, o *cancelarius*, *apostòlica et imperiali auctoritatibus*, non *auctoritate*, e fa conveniente uso di virgole. Nel tabellionato reca distinte le tre sillabe iniziali del suo nome *Io*, *ia*, *ro*; e nel cominciare il Breviario delle sue scritture, ci spiega assai bene, come mostrerò col passo testuale, l'ordine tenuto per le medesime.

Vengo ora alla curiosa descrizione che nella sua Cronica ci tramanda Bartolomeo Moroni della licenza e del dottorato di suo figlio Giovanni Tomaso nell'anno 1446. Mi parrebbe in vero di mancare al mio debito se non mi valessi della testimonianza oculare che fortunatamente mi offre l'ignorato quanto autorevole cronista milanese. Così i miei pazienti lettori potranno, combinandola coi ragguagli riferiti nei documenti appresso e col cenno poco sopra recato del Gasparino Barzizza, formarsi un'assai chiara idea di quelle solenni cerimonie e delle svariate simboliche formalità che le improntavano. Quanto a queste ho potuto del resto osservare come non sempre nel relativo atto notarile se ne dia notizia minuziosa; per esempio nel rogito del luglio 1416 per Gio. Garrati, si spiccia il nostro Griffi con queste parole: *Insignia seu dignitates doctoratus que petiit ab eis in signum veri doctoratus contulerunt et dederunt eidem servatis solempnitatibus et ritibus opportunis. Datum et actum*, etc.

Premetterò che il giovane Gian Tomaso contava allora ventitrè anni, essendo nato, come narra la paterna cronaca, l'antivigilia del Natale 1422 (1); era stato già chierico nel 1437, e aveva impreso a studiar leggi in Pavia fin dall'ottobre del 1438.

(1) Madre sua fu Caterina degli Omodei, seconda moglie di Bartolomeo, e lo tennero al battesimo il preposto Antonio Bernerii vicario dell'arcivescovo Capra, il vicario di provvisione Giac. Teseo Carmagnola ed altri cospicui cittadini. — Questo dottor Gian Tomaso s'ammogliò poi nel 1447 con Lucia Toscani di Galeotto e n'ebbe almeno cinque figli, Angelo Giacomo, Bianca, Caterina, Gian Galeotto e Maria.

Nel giorno 19 maggio di detto anno 1446 presentavasi egli ai dottori del collegio per subire l'esame in entrambi i diritti e ne era a voto unanime licenziato — *nemine discrepante*, — avendo nel diritto civile sostenuta una tesi *de metus causa*, e in diritto canonico altra *de litis contestatione in decretalibus*. Per quella scienza furono suoi promotori Catone Sacco di Parma, Jacopo del Pozzo d'Alessandria e Galeotto Beacqua di Milano; per questa i milanesi dottori Giovanni Vimercati, Francesco Visconti e Lodrisio Crivelli, tutti uomini di non comune levatura di cui restano memorie condegne, epperò tutti ricordati nel *Syllabus* cronologico del Parodi. Ma più celebri degli altri il Del Pozzo alessandrino e quel Catone Sacco, professore acclamatissimo in Francia, a Bologna e per quarant'anni circa in Pavia, dove con disposizione testamentaria del 1458 fondò un collegio per istudenti poveri stranieri ([1]). Francesco Visconti è detto *affinis noster* in lettere di quel medesimo anno del duca Filippo Maria; e Lodrisio Crivelli dev'essere l'autore che troviamo ne' volumi XIX e XXIII de' *Rerum It. scriptores*, sul quale parlano assai l'Argelati e il Tiraboschi.

L'8 del successivo giugno vedeva ascritto il Gian Tomaso al Collegio dei giuristi di Milano; e in tale occasione fece egli, secondo l'uso, rinnovato già da suo padre ([2]), un discorso che la Cronica nostra dichiara elegantissimo: *ibidem coram omnibus de collegio predicto et in presentia maxime multitudinis nobilium civium Mediolani fecit ornatissimam orationem seu sermonem.* Ma la vera sua laurea dottorale non si celebrò che ai 14 dell'agosto.

([1]) Ne ho trovato gli Statuti mss. e ne ho preso copia non senza intenzione di farvi attorno un piccolo studio comparativo Così quel Collegio, che è scomparso come parecchi altri, può ancora insegnar qualcosa ai collegi vivi, ma non sempre calmi quanto richiederebbe la serietà degli studî per cui furono fondati.

([2]) Nel 1414, come attesta il c. 10° della cronica sua: « *receptus fui in collegium iurisperitorum Mediolani, et feci unum sermonem, quod non fuerat usitatum iam annis XXV preteritis, licet antea per aliquos fuisset usitatum* ».

Per cotali solenni cerimonie non serviva in que' tempi una grande aula o una sala della Rettoría; no. Siccome il vescovo era il cancelliere dello Studio generale, il duomo era il luogo ove proclamavansi i dottori. Il giovane Moroni *creatus fuit doctor utriusque iuris in ecclesia cathedrali Papie publice ac cum magna solemnitate.*

E in qual modo adunque si compì quella cerimonia? Pel diritto canonico il professor Vimercati conferivagli, dopo la benedizione paterna, le insegne del dottorato in proprio nome e in quello degli altri due promotori suoi colleghi Francesco Visconti e Lodrisio Crivelli. Indi faceva altrettanto pel diritto civile il famoso Catone Sacco anche a nome dei sullodati lettori Del Pozzo e Beacqua. Il complicato rito stabiliva poi la consegna del libro, chiuso dapprima e successivamente aperto, l' imposizione del berretto, lo sposalizio simbolico — *desponsatio* — mediante l' anello d'oro gemmato, e finalmente il bacio della pace; funzioni che si compirono l'una dopo l' altra con rigorosa esattezza sull' elevato palco appositamente predisposto e davanti a gran folla di spettatori, — *super cathedra magna super qua creantur doctores.* — E i tre promotori Sacco, Vimercati e Del Pozzo accompagnavano ciascuno le cerimonie stesse con acconci sermoni, i quali giova pensare non fossero troppo lunghi. Ma il momento che nel caso speciale dovette destare il maggior interesse, anzi commovere i cuori dei presenti, fu la parte che vi prese l' illustre padre del laureando. Il provetto giureconsulto Bartolomeo, che stava allora per compiere i suoi 54 anni, godeva, come attesta anche il Corio, una grande fama per ingegno coltura ed eloquenza, non meno che per le molte e onorifiche mansioni avute. Possiamo però figurarcelo di grave e forse altiero aspetto là su quel cospicuo palco. Ed ecco genuflettersi a' suoi piedi, in mezzo ai togati dottori e ai più alti dignitari del clero, in faccia a centinaia di condiscepoli e di curiosi, il figliuolo suo. Due volte, perocchè doppio era il dottorato, gl' impartiva egli la benedizione paterna — e tale ben con verità poteva dirsi, — accrescendole valore con queste brevi ma non insulse parole: « *Jubet angustia temporis,*

suadent etiam orationes ornatissime horum famosissimorum eminentissimorum doctorum nuper audite parcere sermonibus, eoque presertim quod in artibus huiuscemodi solent laudes interferri, quo fit ut quidquid ex ore meo descendet merito sordescere videatur, cum dici soleat honor filii gloria patris, quamobrem oratione pretermissa ad id accedam quod ex me postulasti, benedictionem, dico paternam. Ceterum quia satis intelligo meum non fore ex propria persona benedictionem munus impendere, te fili dulcissime, benedicat pater omnipotens ✠ filius unigenitus ✠ spiritus quoque paraclitus ✠ qui trinus et unus vivit regnat et imperat per infinita seculorum secula benedictus. Ego vero quantum possum et in me est te benedico ✠ in nomine patris ✠ et filii ✠ et spiritus sancti, amen et hoc respectu iuris utriusque. »

Quanto avrebbe saputo dire di più egli facile parlatore, avvezzo a pronunciare orazioni innanzi a pontefici, a principi, a dotte accademie! ([1]). Ma senza dubbio gli avrà inceppata la parola, gli avrà fatto gruppo la dolce e profonda emozione di veder un figlio che molto onorevolmente guadagna il premio dei sudati studi, non già l' imponenza del consesso e il numero degli spettatori ch' egli, rotto alle pubbliche assemblee, se ne può metter pegno, ben valeva a padroneggiare.

« Compiuta per tal modo la solenne cerimonia, — prosegue il suo racconto — uscimmo tutti dal tempio con grande accompagnamento di rettori, ufficiali, dottori, scolari e nobili cittadini milanesi e pavesi, a suon di musica, cioè di trombe e di pifferi, e ci avviammo al predisposto suntuoso banchetto; cui non solo intervennero i cavalieri, ma altresì molte nobilissime dame; e si chiuse così lietissimamente la memorabile giornata » — *et tota die factum fuit celeberimum ac iocundissimum festum.* — Tutti i salmi finivano in *gloria* anche nel medio-evo. Ed io pure metterò termine al mio dire, ma in modo meno allegro, ossia coi Documenti, quantunque mi senta tentato d' aggiungere qualche

([1]) Ne accenna parecchie nella Cronica sua; tra cui rammenterò quella a Papa Martino V. Vedi cit. fasc. del dic. 1886 di questo *Archivio.*

pagina sulle baldorie di laurea, eccessive fin d'allora, anzi forse più d'adesso, tra i giovani; — alle quali s'illusero i superiori di metter freno con severi articoli di regolamenti. — Accennerò tuttavolta quanto ai Moroni, come per emulare l'addottorato Gian Tomaso, due mesi dipoi se ne venisse a Pavia a studiar leggi un fratello suo quindicenne destinato a bell'avvenire, quel Giovanni, cioè, che doveva diventare cancelliere ducale egli stesso (1), e padre del notissimo gran cancelliere Gerolamo.

Frattanto l'invecchiato e acciaccoso duca Filippo Maria, prigione volontario dei suoi sospetti nel castello di Milano, perseguitato dall'ombra della misera Beatrice, fattosi uggioso a tutti, s'approssimava, interrogando gli astrologi, all'estremo suo giorno (2).

Pavia, aprile, 1890.

ZANINO VOLTA.

DOCUMENTI.

Doctoratus magistri Bertholamei de Janua (3).

(1374 — 30 febbrajo).

Universis et singulis presentes literas inspecturis Magister Melchior de papia, artium et phisice doctor, comissarius ad infrascripta per Reverendum in Christo patrem et dominum dominum F. (*Franciscum*) dei et apostolica sedis gratia Episcopum papiensem, cui hoc

(1) Ne portano, se ben ricordo, qualche atto gli *Annali della fabbrica del Duomo*; nei quali ritornano tanti nomi di quella illustre famiglia.

(2) La sua morte è narrata laconicamente così nella Cronaca moronea: *MCCCCXLVII die dominico XIII augusti hora secunda noctis decessit illustrissimus d. d. Filipus Maria dux Mediolani etc.* Non è indifferente quell'*hora secunda noctis*, essendosi creduto ch'egli abbia reso l'ultimo respiro « senza che alcuno segnasse, come è di uso, l'ora e il minuto del suo decesso ». (BELGIOIOSO, *Republicani e Sforzeschi,* vol. I, pag. 68).

(3) Queste parole nel ms. sono in margine, come di regola per tutti gli atti. — BOSSI, PARODI, ROBOLINI e altri scrittori pavesi diedero la giusta importanza al presente e al successivo documento: è bene però che siano qui pubblicati. Si corregga il cenno cronologico di comparazione che ne abbiam fatto a pag. 525 per aver dapprima scambiata l'abbreviatura di *februarii* con quella di *septembris.*

tam ex imperiali privilegio, quam longeva et antiqua consuetudine pertinet noscimentum, salutem et sinceram in domino charitatem. Cum igitur magister ser Bartholomeus de ferrariis de saxello territorii Januensis anno currente mccclxxi (*errore di penna, ma dice chiaramente così*) ([1]), de mense augusti venerabili viro domino henrico de dinis iuris canonici perito preposito ecclesie sancte marie de valentia papiensis diocesis prefati domini episcopi vicario generali per sapientem virum magistrum Mafiolum de coreno (*non* Corvo *nè* Corno) ([2]) de cumis artium doctorem presentatus fuerit privatum in scientia loice et phisice subiturus examen et postmodum datis sibi punctis in dictis scientiis ut est moris et iure private et solemniter examinatus fuerit per omnes doctores artium coram domino vicario et magistro Maffiolo predictis cum in privato examinatus sic se dignum exhibuitus quod ab omnibus ipsis doctorum nemine discrepante meruit aprobari prout aprobatus fuit ydoneus et sufficiens ac benemeritus ad examinis publici honorem et gradi doctoratus in dicta artium scientia quotiens et quomodo vellet assumendum et recipiendum ipseque dominus vicarius auctoritate prefati domini episcopi licentiam sibi tribuerit et auctoritatem ipsum examen publicum et gradum et honorem doctoratus assumendum Rursus prefatus magister Bartolomeus sparso diu prius per eum sudore ita satis inzedere margaritas totis affectibus aquirendas et in ea studendo factis et consumatis actibus legiptimis et necessariis fuit die xxviiii mensis januarij proximi preteriti mane prefato domino episcopo per sapientes et egregios viros dominum magistrum Albertinum de saxo de placentia artium et phisice ed dominum magistrum Jacobum de nigris de papia physice doctores exhimios privatum in medicina subiturus examen et postmodum datis et assignatis sibi punctis dictam scientiam eodemque die hora xxij coram prefati domino episcopo in eius camera sita in canonica ecclesie papiensis et doctoribus prelibatis privatum in dicta scientia medicale sumpsit examen et in ea dili-

([1]) Però si spiega e si scusa l'abbaglio preso, come ho detto a pag. 525, dal Comi, e in parte dal Capsoni e dal Robolini (vol. V, p. II, pag. 31). Le poche righe di questo documento riportate dal secondo (*Orig.* e *Priv.* pag. LXIV e seg.) differiscono assai dalla mia interpretazione, financo nei nomi proprii di Bartolomeo (Dini), Manfredo, Sassolo, invece di Enrico, Maffiolo e Sassello, nonchè in *philosophiae* al luogo di *phisice*, parole che ho letto con sicurezza.

([2]) V. Robolini, V; p. II, pag. 160.

genter et bene examinatus fuit per dominos magistros cardonem de spanzotis Johanne de vitudono ambo de Mediolano Jacobum codecham Johannem dinam Johannem de Sartirana omnes physice doctores exhimios, et me una cum eis in quoquidem examine privato lectiones legendo questiones et dubia recitando et eis solutiones veridicas probabiliter impendendo, sic se bene habuit quod ab omnibus doctoribus prelibatis et me una cum eis nemine discrepante meruit aprobari prout aprobatus fuit ydoneus et suffitiens ad examen publicum, honorem et dignitatem doctoratus in dicta scientia medicine si et quomodo vellet subeundum et recipiendum fuitque sibi publice tunc data licentia et data potestas per dictum episcopum prelibatum dictum examen publicum et honorem et gradum doctoratus in dicta scientia medicine subeundi et recipiendi ut de licentia ipsa publico constat instrumento tradito et scripto per Albertolum scribam infrascriptum die preterito Et nunc demum cum congregata universitate doctorum et scolarium artium et medicine huius felicis studij papiensis in hac ecclesia papie pro infrascriptis specialiter peragendis ipse magister Bartholomeus coram dominos magistros Albertino et Jacobo de nigris doctoribus suprascriptis in artibus et medicina examen publicum subierit in iisdem se dignum et benemeritum exhibens, ad dictos honores et gradus doctoratus assumendum prout ab omnibus doctoribus artium et physice huius almi studij publice aprobatus fuit ad eos assumendos Ideo nos magister Melchior doctor et comissarius prelibatus dignum arbitrantes et congruum ut premia benemeritis exigente Justitia tribuantur, volentes ipsi magistro bertholomeo per laboribus fructum redere generosum auctoritate et banlia nobis per prefatum dominum episcopum in hac parte specialiter atributis et concessis, eidem magistro bertholomeo suis exigentibus meritis presenti et acceptandi, cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi disputandi, questiones perorandi, scolas, regendi honorem et dignitatem doctoratus et magisterij assumendi, in artium et physice scientia, licentiam et gradum et tenore presentium plenam auctoritatem et banliam elargimus. — In quorum omnium testimonium presentes literas in forma publici documenti per Albertolum scribam nostrum infrascriptum fieri fecimus sigilique prefati domini episcopi, ad maiorem huius rei recordationem apensione communiri, datum et actum in suprascripta ecclesia papiensi Anno a nativitate domini mcccclxxiiij die ultimo mensi februarij xii indictione presentibus magistro gabardino de buschis de Mediolano artium doctore ma-

gistro petro de pasqualibus de Mediolano magistro petro de canobio omnibus studentibus in medicina (1) in dicto studio papiensi et Johannolo de bonfilis de Mediolano generali bidelo prelibati, testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Doctoratus magistri Jacobi de Cumis (2).
(1374 – 23 aprile).

Franciscus dei et apostolice sedis gratia episcopus papiensis et comes ad quem ex imperiali privilegio et de jure pertinet noscimentum, dilecto nobis in Christo magistro Jacobo de fontana de cumis artium loyce et phisice doctori salutem et virtutum augmentum, uniuscujusque dignitatis digna sunt Insignia tribuenda hiis qui arduis laboribus quesitum bravíum victoriose et vigiles suscepturis Cum igitur jamdiu coram nobis et sapientibus viris domino magistris Cardone de spanzotis, Johanne de vitudono et Laurentio de vicheria artium et phisice doctoribus assignatis tibi punctis ut est moris et juris in scientia medicine per omnes doctores deputatos ad examen phisicorum huius almi studij nostri solemniter et bene privatim examinatus fueris tuque in ipso examine privato te sic laudabiliter et bene habueris, quod ab omnibus ipsis doctoribus fuisti aprobatus ydoneus et suffitiens ad examen publicum ac honorem et dignitates doctoratus in ipsa medicine scientia, assumendum et recipiendum (*postilla*: super quo a nobis licentiam publicam obtinuisti) coram nobis et doctoribus ipsis in ecclesia nostra ut est moris, convocata et congregata universitate doctorum et scolarium uniuscumque facultatis huius studij examen publicum in eadem scientia medicine sumpsisti in quo te dignum reddidisti cathedram ascendere et insignia dignitatesque doctoratus assumere pariter et legiptime. Quodcircha volentes tibi pro laboribus fructum quem possumus redere generossum ut cetera circha scientie margaritas insudantes ad eum fructum capescendum pro viribus annuentes facta prius collatione seu sermone per sapientem virum magistrum philipum de crispcis de Mediolano artium et phisice doctorem, comissarium per nos ad hec specialiter deputatum tibi tuis meritis exigentibus meritis (*sic*) cathedram ascendendi et in ea legendi disputandi, scolas reggendi,

(1) Notinsi questi nomi di studenti in medicina, oltre quelli dei dottori accennati sopra. Così pei documenti appresso.

(2) Il dottor Giacomo da Como, della famiglia Fontana, fu tosto professore nello Studio.

questiones terminandi Insignia et dignitates doctoratus recipiendi, defferendi et aliis prebendi, ceterosque actus doctoratus exercendi hic et ubique locorum, in prefata scientia medicine licentiam concedimus et plenam potestatem, auctoritate qua fungimus elargimur Ceterum idem magister Jacobinus atendens nil adeo esse perfectum donec aliquid superest ad agendum, cathedram cum prefatis doctoribus assendens pro ut moris existit, ab ipsis insignia et dignitates petiit doctoratus videlicet a magistro Cardone librum clausum et apertum et benedictionem paternam, a magistro Johanne caputio cum bericto coperriri et a magistro laurentio anullo disponsari et pacis osculo osculari. Qui domini doctores atendentes quod juste postulantibus non est denegandus assensus, et dignitatum insignia benemerentibus tribui cumvenit, facta prius per eos collatione, seu experitis sermonibus de veritate ac morum honestate et claritate scientie, eiusdem magistri Jacobi eidem magistro Jacobo et omni merito quod ab eis petierat insignia veri doctoratus tribuerunt, singula singulis referentes. Et de predictis rogatum fuit per me notarium publicum deberi confici instrumentum sigili prefati domini episcopi ad majorem huius rei evidentiam apensione munitum, datum et actum papie in ecclesia papiensi utsupra anno nativitatis domini mccclxxiiij° die dominico vigesimo tercio mensis aprilis xii indictione presentibus dominis Castelino de Raynis archipresbitero, Beltramo de gonsolinis et Augustino de butigelis canonico cathedralis ecclesie papiensis et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Licentia in legibus domini Bonifatii de Cremona.

(1392 — 27 giugno).

Frater Guilelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis Cancelarius Celeberrimi studii papiensis. dilecto in Christo prudenti viro Bonifatio de Guiscardis de Cremona salutem in domino (¹). Licet universis justis laboribus digna sint premia tribuenda, illorum tamen sapiens et operosa discretio, potissimis est extolenda muneribus, et alacri suffragio promovenda, qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientie bravíum attigerunt. Cum itaque

(¹) Gli atti del Grifli si rassomigliano, com'è naturale, quando la loro causa è somigliante, ma le frasi variano abbastanza. Il lettore non si meraviglierà dei punti che spesso qui sostituiscono le virgole.

heri mane spectabiles viri dominus Baldus de perusio. Petrus de Curte et Signorinus de homodeis legum doctores exhimij, vos post peractos et feliciter consumatos actos omnes qui examinandis in jure civili conveniunt presentaverunt nobis privatum in legibus subiturum examen. Nosque presentationem huiusmodi utpote de persona ydonea factam admitentes, puncta et terminum futuri examinis, vobis ut est moris duximus assignandum, et in termino ipso coram nobis et doctoribus ipsis per dominum petrum de Nibia studentem in jure civili rectorem universitatis dicti studij, Ambrosium De Bozulis legum doctorem priorem colegij juristarum, nec non per Reverendos in Christo patres et dominos dominos Antonium Felercum decretorum et Johannem Hieronimum iuris utriusque, dei et apostolice sedis gratia episcopos et dominos Ubertum de Lampugnano philipum de pescia, Cristoforum de Casteliono Gualtarinum de zazijs, Guilelmum de Belengerijs juris utriusque, Jacobum de Isolanis, Jacobum de Mangiariis Christoforum de Maletis Jacobum de Mede legum, Arigum de Mangano, Tadiolum de Vicomercato iuris utriusque Carnelevarium de Astulfis legum, Antonium de Tausignano fratrem francischinum de giliis decretorum, Raphaelem de forgosis legum Francischinum de Castiliono, Cristophorum de pescariis, Gualtarinum de gurifasiis, Johannem de strazapatis et Augustinum de pezanis juris utriusque doctores, fatientes maiorem et saniorem partem colegij deputatorum ad examen juristarum huius almi studij papiensis (1) examinatus fuistis rigorose et in eo examine lectiones legendo diligenter, dubia et questiones indagando subtiliter opositis et quesitis respondendo veraciter, sic vos habueritis, quod ab ipsis doctoribus aprobatus fuistis ydoneus et suffitiens ad examen publicum et honores et dignitates doctoratus in scientia ipsa juris civilis assumendum ut ex cedulis per doctores ipsos in secreto scrutinio vobis datis, et ex auditione nostra cognovimus evidenter. Idcirco apostolica et imperiali auctoritatibus quibus fungimur in hac parte vobis vestris meritis exigentibus examen publicum subeundi in prefata scientia juris civilis et honores et dignitates doctoratus assumendi et quomodo vobis placuerit, recepto per nos a vobis et per vos in nostris (?) iuramento prefato de non recipiendo huiusmodi doctoratus extra hoc studium, et de subeundo ipsum si illud ass ... vos contingere sub dominis doctoribus qui presentaverunt

(1) Quanti e quali esaminatori!

vos, et de non expendendo causa dicti conventus ultra taxationem clementine secunde de magistris, corporaliter ad dei evangeliis.... licentiam concedimus per presentes quas in huius rei testimonium fieri fecimus in formam publici documenti per Albertolum notarium publicum et secretarium nostrum infrascriptum et sigili nostri munimino roborari, datum et actum papie in nostro episcopali palatio de Anno nativitatis domini mccclxxxxij die vigesimo septimo mensis junij indictione quartadecima presentibus venerabili viro domino fratre petropaulo de capelis de cremona abbate monasterij sancti Zenonis veronensi Johanne de bonfilis de Mediolano et polino de puteo bidelis dicti studii testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Conventus in grammatica et rethorica magistri Gasparini de Pergamo

(1392 — 12 luglio).

Guilelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes dilecto nobis in Christo prudenti viro Gasparrino de Barziziis civi pergamensi salutem et bonorum incrementum. Cum labor omnis premia querat idque ditante justitia negari non possit, illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et sudoribus scientiae bravíum attigerunt potioribus est extolenda muneribus et nobiliori suffragio promovenda, Cum itaque sapiens vir dominus magister Johannes de traversiis de Cremona gramatice, rethorice, logice et phisice doctor, hodie nunc venerabili et sapienti viro domino henrico de dinis juris canonici perito vicario nostro generali vos presentaverit privatim in scientiis gramatice et rethorice subiturum examen, ipseque dominus vicarius nobis legiptime expedito [1] puncta in scientiis ipsis, et termen futuri examinis privati vobis duxerit assignandum et parum [2] hoc ante coram nobis et ipso vicario et magistro Johanni, per sapientes viros dominos Jacobinum de Martignonibus studentem in artibus et medicina vicerectore et magistros Arasinum de curte priore collegij doctorum artium et medicine huius studij papiensis Marsilium de sancta Sophia Guillelmum

[1] Spesso leggiamo invece: *Nosque presentationem hujusmodi utpote de persona ydonea factam admitentes, puncta* etc.

[2] Altrove si legge: *et eodem die hora statuendum.*

de pontecurono Silanum de nigris [1] Cristoforum de placentia, Martinum de viqueria francischum de strazapatis, Antonium de gradis, Luchinum de beloculis artium et medicina et Sthephanum de Seregnio artium doctores egregios facientes maiorem et saniorem partem collegij deputatorum ad examen artistarum huius felicis studij papie privatim primo, deinde convocata universitate doctorum et scolarium artium et medicine dicti studij pro hoc negocio specialiter expliciendo, publice in dictis scientiis gramatice et rethorice examinatus fuistis et examinibus ipsis lectiones in punctis vobis assignatis legendo solempniter dubia non pauca indagando subtiliter, oppositis et quesitis respondendo veraciter, sic vos exhibueritis quod ab omnibus ipsis doctoribus aprobatus fuistis ydoneus et sufficiens ad honores et dignitates doctoratus in scientiis ipsis capescendos, ut ex auditione vestra, et cedulis per doctores ipsos in secreto scrutinio nobis datis de privato cognovimus evidenter, ideoque dicte universitati de publico examine [2] notorie patuit auditione sua. ut igitur pro laboribus vestris fructum vobis redamus opportet, facto sermone ut moris est, de licentia nostra per suprascriptum magistrum Martinum de viqueria artium et medicine doctorem, vobis vestris meritis exigentibus cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi docendi disputandi questiones terminandi, ceterosque actus doctoreos exercendi et doctorum insignia defferendi in dictis scientiis gramatice et rethorice hic et ubique locorum, apostolica et imperiali auctoritatibus quibus fungimur in hac parte licentiam concedimus concedimus (*sic*) per presentes, quas in huius rei testimonium fieri fecimus et forma publici documenti per Albertolum notarium publicum structurum virum infrascriptum et sigili nostri munimine roborari. datum et actum papie in episcopali palatio nostro, Anno nativitatis domini mccclxxxxij die duodecimo mensis julii, indictione xv presentibus suprascripto venerabili viro domino henrico de dinis vicario nostro, Johannolo de Bonfilio de Mediolano generali bidelo huius studij et multis aliis doctoribus et scholaribus testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis [3].

[1] Sillano Negri fu autore di opere fortunate.

[2] Era scritto *examinibus*, ma appare la correzione.

[3] L'atto di cui sopra — sì importante per ciò che ho detto al debito luogo — è steso in cattivo carattere affrettatamente; ed è cosa notevole che appena qualche foglio innanzi nello stesso volume vediamo due pagine scritte

Doctoratus domini Guidonis de sabaudia [1]
(1400 — 16 agosto).

Guillelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes almi studij papiensis cancelarius dilecto nobis in Christo sapienti viro domino Guidoni de (*spazio bianco*) de sabaudia legum doctori salutem in domino. Licet universis justis laboribus digna sint premia tribuenda illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientie Bravium attigerunt potioribusque debent attoli muneribus et gradu celsiori sublimari; Cum itaque insignes viri domini Gualtarinus de Zaziis et Antonius de Thauxignano utriusque juris et Ambrosius de ferrandis decretorum doctores post peractos et feliciter consumatos a vobis in studio isto actus omnes tam publicos quam privatos qui examinandis in jure canonico conveniunt, hodie...... per sapientes viros Johannem de Comitibus de roma vice rectorem universitatis juristarum huius studij, et Antonium de guasconibus legum doctorem priorem colegij doctorum deputatorum ad examen Juristarum huius studij, nec non insignes viros dominos Segnorinum de homodeis legum, Guilelmum de Belengerijs utriusque juris, Jacobum de Isolanis, Jacobum de Mangiariis, Cristoforum de Maletis, Jacobum de mede, legum, Belonum de strata decretorum, Augustinum de Mangano, Tadiolum de vicomercato, Johannem petrum de ferrarijs, Ambrosinum de Bozulis, Cristoforum de pischarijs, Augustinum de pezanis, Johannemfrancischum de sartirana utroque juris, Ludovichum de canevanova Isnardum de siclerijs legum, Johannem de

con accuratezza e regolarità speciali, come accade in parecchi atti d'indole ecclesiastica o statutaria della medesima raccolta. Si comprende che l'Albertolo usava maggiore diligenza anche in fatto di calligrafia nei rogiti che egli giudicava di più grande momento.

[1] La scrittura di tale atto fu notevolmente guasta dall'umidità o da acqua, siccome apparisce dalla parte superiore quasi lavata di queste pagine: ma ravvivando qua e là i caratteri, vi ho letto ciò che più ne importa, cioè la data e i nomi. Tra' quali sta bene segnalare due bolognesi, il Tausignano e l'Isolani, di cui il secondo ebbe la porpora cardinalizia, nonchè Guglielmo Bellingeri, Turberto Torti e Cristoforo Piscario, o Pescari, che oltre ad essere professori, furono altresì consiglieri ducali.

Laripa, Turpertum de Tortis utriusque juris, Manfredum de sancto nazario, Babtistam de Jacopo et Galeatium de homodeis legum doctores celeberrimos . . . .
apostolica et imperiali auctoritatibus quibus fungimur in hac parte vos doctorem seu magistrum in jure canonico facimus, constituimus et creamus per presentes, vobisque cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi docendi disputandi . . . .
Datum et actum papie in palatio episcopali anno nativitatis domini millesimo quadringentesimo die sextodecimo mensis Augusti, octava indicione presentibus discretis viris presbistero Jacobo de nebijs preposito ecclesie sancti michaelis maioris papie Johannolo de Bonfiliis et Pantaleone de Crema generalibus bidelis studij papie et pluribus aliis testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Ordinanza di Gian Galeazzo Visconti (1)

(1401 — 31 marzo).

Dux mediolani etc. Papie virtutumque comes ac Pisarum, Genuarum et Perusii dominus.

Magnifice dilecte noster. Volumus quod litigia suspendi et inhiberi faciatis per totum mensem Aprilis proxime futurum in illa nostra civitate papie precipiatisque Magistris Scoliarum gramatice Civitatis eiusdem quod per totum predictum mensem Scollas non teneant neque regant. Datum Belzoiosi die ultimo Martij MCCCCJ.

Presentata die primo aprilis Andriolus.

Bachalariatus magistri henrici de Alamania in medicina et artibus. (2)

(1404 — 5 novembre).

Bernardus de magnanis artium et medicine doctor actu legens medicinam ordinarie in almo studio papiensi, dilecto in Christo prudenti viro henrico Arnoldi de yselsteyn al de muden studenti in artibus et

(1) In foglio volante.

(2) Sono alquanto scarsi tali atti di bacalariato, o baccellierato. D' uno in Diritto canonico abbiamo un esempio di poco anteriore a questo, ossia dei 2 aprile di quell' anno, che riguarda un Ade de Brabantia e comincia così :

medecina in dicto studio papiensi salutem, et de virtute in virtutibus ambulare. Licet universis justis laboribus digna sint premia tribuenda illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientie bravium attigerunt, congruis debent honoribus decorari. Cum itaque in studio isto circha logice et phisice artes in medicine scientia capescendas diu viriliter insudaveritis doctorum lectiones audiendo continue ipsasque studendo assidue, in disputatione arguendo et opponendo subtiliter, de questionibus respondendo veraciter, et alios scolasticos actus exercendo solempniter, adeo quod gradum bachalariatus in artibus et studii huiusmodi habere meruistis, ut e auditione nostra, qui in actibus huiusmodi multipliciter affuimus, et firma publica, aliorumque doctorum asertione cognovimus evidenter. Ea propter atendentes quod nutriant premia virtutes quodque laboribus vestris digna sint premia tribuenda, ut alii circha scientie margaritas insudantes ad eam capescendam virilius animentur, consciderantes vos pro laboribus fructum reportasse gratiosum, In presentia reverendi patris domini fratris facini de Grassis ordinis minorum sacre theologie magistri, reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri dei et apostolice sedis gratia Episcopi papie et comitis huius almi studij cancelarij, locum tenentis ac vicecancelarij et vicarij generalis, ad hunc actum, informatione prehabita de sufficientia vestra consentientis expressim, vos vestris meritis exigentibus in dicte logice et phisice artibus et medicine scientia bachalarium, auctoritate qua fungimur et alio omni modo jure et forma quibus mellius possumus creamus et constituimus, vobisque actus omnes ad bachalariati gradum et officium pertinentes hic et ubique locorum exercendi et Bachalariorum insignia defferendi licentiam et auctoritatem concedimus per presentes quas in huius rei testimonio fieri fecimus in formam publici documenti per Albertolum notarium imperialem et sigili prefati domini episcopi munimine roborari ad maiorem evidentiam premissorum, datum et actum papie in ecclesia cathedrali apud altare maius Anno nativitatis domini MCCCCIIIJ die quinto

Frater Facinus de Grassis ordinis minorum sacre theologie professor, reverendi in Christo patris domini domini fratris petri dei ac apostolica sedis gratia Episcopi papiensis et comitis, almi studij papiensis cancelarij, vicarius generalis ac dicti studij vicecancelarius..... Il rogito che qui riproduciamo mostra caratteri larghi, affrettati e bellissimo inchiostro.

mensis novembris die dominica indictione (*pare manchi* predicta) presentibus discretis viris fratre Matheo de Bompertis de Novaria, ordinis predicatorum, magistro Guilelmo filio Johannis de regio studentibus in artibus et Arnoldo Zasse de Gulenberchelico trayecten dicti studii in jure magistro, studio predicto et testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Vicecanceleriatus studij papiensis

(1417 — 27 luglio).

Petrus dei et apostolice sedis gratia episcopus papiensis et comes, almi studij papiensis cancelarius. dilectis nobis in Christo venerabilibus et sapientibus viris Michael de Carimanis decretorum doctori preposito et Johani de scharabelis juris canonici perito canonico ecclesie nostre papiensis salutem in datore salutis. Onera per partes divisa facilius supportantur. . . . .
vos et utrumque vestrum insolidum almi studij papiensis vicemcancelarios et nostros locum tenentes facimus et constituimus per presentes, vobisque et utrique vestrum insolidum scolares cuiuscumque facultatis dicti studij examinandi et iuxta eorum merita et demerita aprobandi et reprobandi, licentiandi et doctorandi seu magistrandi servatis ritibus dicti studij, necnon etc. (¹)

Licentia et doctoratus in iure civili domini Zanoti de Parma

(1425 — 26 aprile).

Johannes de scharabellis decretorum doctor canonicus ecclesie papiensis reverendi in Christo patris et domini domini petri dei et apostolice sedis gratia Episcopis papiensis et comitis, huius almi studii papiensis Canzelarii, vicecanzelarius dilecto nobis in Christo circumspecto viro domino Zanoto de Zabollis de parma. Salutem in datore salutis et vestrarum virtutum continuum incrementum. Licet universis iustis laboribus digna sint premia tribuenda illorum tamen sapiens et

(¹) Tra i testimoni, con Ottobono Sacchi abate di S. Salvatore e Guglielmo Ajmi cantore della chiesa di Pavia, vedo un Francesco figlio del medesimo notaio Griffi.

operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientie presertim iuris civilis quo equum ab iniquo discernitur et ius suum unicuique tribuitur, bravium attigerunt potioribus debet attoli muneribus et gradu celsiori decorari. Cum itaque spectabiles insignesque viri domini Turnbertus de tortis legum Petrus de bexutio et Guarnerius de castiglono (*sic*) . . . . etc. etc.

Datum et actum papie in palatio episcopali . . . . . . anno domini MCCCCXXV indictione tertia die vigesimosexto aprilis presentibus venerabilibus et discretis viris domino Josep (*sic*) de bripio papiensi in iure canonico studenti et ottolino de ozino ac Manfredino de caponago prefate universitatis iuristarum bidellis generalibus et aliis pluribus testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Licentia in iure Civili domini Johannis de velate et doctoratus

(1425 — 16 agosto).

Johannes de Scharabellis decretorum doctor canonicus ecclesie papiensis Reverendi in Christo patris et domini Petri dei et apostoliche sedis gratia Episcopi papiensis et comitis almi studii papiensis canzelarii vicarius generalis et vicecanzellarius dilecto nobis in Christo sapienti viro domino Johanni de blancis de vellate salutem in domino et virtutum vestrarum continuum incrementum Licet [1] illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientia presertim iuris civilis quo equum ab iniquo discernitur jusque suum unicuique tribuitur bravium attigerunt potioribusque debet attolli muneribus et gradu celsiori decorari. Cum itaque Spectabiles vivi domini Turbertus de Tortis miles legum, Ambrosius de bozulis Petrus de bexutio et Guarnerius de castiliono iurisutriusque doctores amplissimi suis propriis nominibus ac vice et nomine insignis et ellegantissimi utriusque iuris doctoris domini Franchini de Castiliono ducalis Consciliarii precipui vos post peractos et feliciter consumatos a vobis in hoc papiensi studio actus omnes tam publicos quam privatos qui examinandis in iure civili con-

(1) Qui una dozzina delle solite parole essendo state per isbaglio omesse nel contesto, le si riscontrano in margine con opportuno segno di richiamo. Altre mancano per uno strappo nella carta, ma il raffronto con passi analoghi me le ha fatte indovinare.

veniunt hodie nobis presentaverint privatum in iure civili subiturum examen Nosque presentationem huiusmodi utpothe de persona idonea factam admittentes puncta in ipso iure civili et terminum privati examinis sebeundi ut moris est vobis duxerimus assignanda ed in termine ipso hodie paulo ante coram nobis et doctoribus ipsis per dominos Andreum de chochis de cumis (1) in iure civili studentem rectorem universitatis Juristarum studii memorati, Johannem de seregnio jurisutriusque doctorem priorem collegii doctorum ad examen juristarum studii antedicti deputatorum ac Cristophorum de pischariis iurisutriusque Georgium de Cazabone, francischinum de bertonis Antonium de tortis legum Prandinum de botinis (2) de cremona, Johannem Andream de Castiliono, Johannem de Vicomercato decretorum Johannem de feruffinis de Alexandria, Augustinum de marzariis utriusque iuris, Cathonem de sachis, Luchinum de curte, Ambrosium de schachabarociis, Ricardum de sachetis filipum de maletis, danielem de pezanis et Augustinum paulum de oliariis legum doctores egregios de collegio doctorum deputatorum ad examen juristarum studii memorati, examinatus fueritis privatim et rigorose vosque in examine ipso lectiones in punctis vobis assignatis legendo diligenter dubia et questiones indagando subtiliter oppositis et quesitis respondendo veraciter sic vos exchibueritis quod ab omnibus ipsis doctoribus approbatus fuistis idoneus et sufficiens ad examen publicum et honores ac dignitates doctoratus in dicta scientia iuris civilis subeundum et capescendos ut ex auditione nostra et ex cedulis per doctores ipsos nobis in secreto scrutinio datis cognovimus evidenter ac proinde a nobis licentiam publicam obtinuistis hujusmodi examen publicum subeundi et doctoratum in dicta iuris civilis facultate assumendi ut in actis episcopalis curie papiensis aput dominum Brunzium de Ubertariis notarium publicum et prefate curie episcopalis Canzelarium infrascriptum constat evidenter (*cancellatura*) convocata

(1) Sono in margine le parole *hodie paulo ante*, sconciate da uno sgorbio d' inchiostro. Quanto al Cocchi da Como, poi lettore, come s' è già notato, di diritto civile, trovandosi nella rubrica dell' Ubertari di quell' anno stesso la sua *licentia in jure canonico*, convien pensare ch' egli l' abbia ottenuta pochissimo tempo dopo. Nel Robolini è detto Coqui, in *Mem. e Doc.* cit. anche De Covis, ma questa variante mi sembra erronea.

(2) Questi ci è apparso ne' rogiti Griffi licenziato in diritto canonico l' anno 1398.

et congregata prelatorum doctorum magnorum et scolarium omnisque facultatis sepedicti studii papiensis universitate decora ac nobilium et civium numerosa caterva pro hoc negotio specialiter peragendo in hoc palatio episcopali coram nobis et doctoribus ipsis examen publicum in dicta iuris civilis facultate subieritis et in eo vos idoneum reddideritis ac benemeritum ad doctoratum seu magisterium in scientia ipsa assumendum ut omnibus claruit evidenter volentes vobis pro laboribus vestris fructum quem possumus reddere gratiosum de licentia nostra per prefatum dominum Guarnerium de Castiliono utriusque iuris doctorem ut moris est prius expleto sermone (1) auctoritate prefati domini Episcopi super hoc apostolico et imperiali privilegio (*cancellatura*) qua fungimur in hac parte vos vestris sic meritis exigentibus doctorem seu magistrum in dicto iuris civilis scientia facimus constituimus et creamus, vobisque cathedram magistralem seu doctoralem ascendendi et in ea legendi docendi disputandi glossandi interpretandi quaestiones et dubia terminandi ceterosque actus doctoreos exercendi et doctorum insignia deferendi aliisque conferendi hic et ubique locorum licentiam et auctoritatem concedimus per presentes quas in huius rei testimonium fieri fecimus (2) in forma publici documenti per prefatum dominum Brunzium notarium et Canzellarium infrascriptum ac sigili ipsius domini Episcopi munimine roborari ad maiorem evidentiam premissorum Ceterum idem dominus Johannes cum prefatis dominis doctoribus promotoribus suis cathedram magistralem ut est moris ascendens ab eis petiit insignia doctoratus Et primo a suprascripto domino Guarnerio nomine prefati domini Franchini librum clausum et apertum sibi traddi, nomine vero prefati domini Turberti de tortis biretum .... suo imponi, nomine autem supradicti domini Ambrosii de bozulis annulo aureo desponsari et nomine prefati domini Petri de bexutio osculum pacis genue eius (3) imprimi et infigi postremo et ipsius domini Guarnerii castilionei nomine proprio sibi benedictionem paternam impendi a quo singula singulis referendo requisita insignia reportavit servatis in premissis ritibus et solepnitatibus oportunis, ad laudem et gloriam omnipotentis dei qui vivit et regnat

(1) Le sei parole seguenti sono in postilla che tocca l'altra pagina.

(2) In altri atti simili dice meglio *fieri jussimus*.

(3) Ancora quattro parole in postilla. E così dicasi dell'inciso poco dopo: *servatis*, etc.

per infinita secula Amen Datum et actum papie in palatio episcopali anno domini MCCCCXXV inditione tercia die sextodecimo mensis Augusti presentibus egregiis et nobilibus viris dominus Bertoldus de Comitibus, Mafio de Georgiis de papia in jure civili studentibus Bernardino de Campixe et Otolino de ozino bidellis de curia et studii memorati et aliis pluribus testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

1442 INTESTAZIONE DEGLI ATTI ROVERINI

Breviarum mei Johannis iacobi de roverinis filii domini Ricardi de Gambolato publici papiensis ac imperiali auctoritate notarii et Curie Episcopalis papiensis Cancellarij factum sub Anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo indictione quinta mensibus diebus horis locis et presentibus testibus introscriptis Et licet instrumenta in hoc breviario scripta sub ordine forte dierum suorum sita non essent, sub his tamen diebus sub quibus scripta reperientur exhibui et redegi ad publicam formam.

Licentia et doctoratus in artibus magistri Ambrosii de Birago mediolanensis (1)

(1442 — 14 giugno).

Petrus Gabriel de oltrona iuris utriusque doctor reverendi in Christo patris et domini domini Henrici de Santo alosio dei et apostolice sedis gratia Episcopi papiensis et Comitis almi studii papiensis apostolica et imperiali auctoritatibus Cancellarij viceeancellarius In Christo nobis dilecto Egregio viro magistro Ambrosio de Birago de Mediolano salutem in eo qui est omnium vestra salus et virtutum vestrarum incrementum. — Licet universis iustis laboribus digna sint premia tribuenda illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientie presertim artium logice et phisice bravium attigerunt potioribus debet attoli muneribus et gradu celsiori decorari, Cum itaque Spectabiles viri domini magistri Apolinaris de Cremona Franciscus de pelechanis Albertus de

(1) Salvo due strappi nel bel mezzo di questa carta, essa è ben conservata, come appare accuratamente scritta: e le quattro o cinque parole strappate si ponno con sicurezza compire.

mantua artium et medicine ac frater Henricus de Sicillia ([1]) ordinis predicatorum artium tantum doctores facundissimi, vos hesterna die post peractos et feliciter consumatos a vobis in hoc studio actus omnes tam publicos quam privatos qui examinandis in artibus logice et philosophie conveniunt presentaverint nobis privatim in dictis artibus subiturum examen, Nosque presentationem huiusmodi utpote de persona idonea factam admittentes puncta et terminum ipsius privati examinis subeundi in prefata artium scientia vobis ut moris est duxerimus assignanda et in termino ipso coram nobis et doctoribus ipsis promotoribus vestris per Spectabiles et Egregios dominos dominos magistros Johannem de alamania in medicina studentem alme universitatis artistarum et medicorum huius studij Rectorem Thebaldum de madiis de salis almi collegij doctorum ad examina hujusmodi deputatorum vicepriorem Sanctinum de Folpertis Jacobum de Ferrariis de Gambolato Johannem matemij de ferraris de gradu Johannem nicolam de bemiis (?) Syrum de Pischariis Johannem Antonium de bandellis de Castronovo artium et medicine Johannem de Marliano Ludovicum de Crema Alexandrinum de branzeniis de Pergamo Augustinum de Carugo olinum (?) de Bosmassio Andream de lege et Nicolaum de topis artium tantum

([1]) Francesco Pellacani, secondo il PARODI, aveva cominciato a professar matematiche nell' Università nostra l'anno 1425. L'Apollinare da Cremona poi non è quello ch' esso PARODI ricorda col 1463, del quale la licenza e dottorato in medicina mi risultano nel 1424 — atti UBERTARI; — questo compare fin dal 1418-19. Devono dunque essere due omonimi, e così ci sembra spiegabile e risolto il dubbio accennato nella *Serie Cronologica* del PRELINI (*Memorie e Documenti* ecc., p. I, pag. 108). Possiamo anche pensare che l'Enrico di Sicilia, dell' ordine de' predicatori e siciliano davvero, entrò lettore non nel 1443, ma al più tardi nel 1442, benchè talvolta siasi verificato il caso di lettori laureati in seguito, come pel Filippino Maleti, e per altri che ho nominato più sopra. L'Alberto da Mantova dev' essere il Crespi che trovo ricordato qual lettore di filosofia naturale nel 1441; meno probabilmente sarà l'Alberto Strigi che professava logica nel 1439.

Ove il lettore voglia erudirsi meglio sulle vicende, sulle opere e sui meriti peculiari de' nostri vecchi studenti — sì spesso poi professori — menzionati in questi atti e nelle pagine anteriori, si armi di pazienza e li ricerchi nelle citate opere del TIRABOSCHI, dell'ARGELATI, del ROBOLINI, del PARODI, del SANGIORGIO, nelle *Memorie e Doc.* e va dicendo, che ve ne riscontrerà non pochi.

doctores subtilissimos facientes maiorem et saniorem partem collegij doctorum ad examina hujusmodi deputatorum examinatus fueritis privatim et rigorose vosque in examine ipso lectiones in punctis vobis assignatis legendo diligenter oppositis et quesitis respondendo veraciter dubia et questiones indagando subtiliter, sic vos probe et laudabiliter exhibueritis quod ab omnibus ipsis doctoribus de collegio unanimiter et concorditer nemine discrepante approbatus fuistis ydoneus et sufficiens ad examen publicum in prefata artium facultate subeundum et doctoratum seu magisterij gradum in eadem facultate seu scientia artium logice et philosophie quandocumque vobis libuerit assumendum ut per cedulas approbatorias nobis a doctoribus ipsis in secreto scrutinio datis cognovimus evidenter Eapropter delato prius per nos vobis, et per vos in manibus nostris ad sancta dei evangelia manibus vestris corporaliter tactis scripturis de non assumendo huiusmodi doctoratum vestrum extra hoc studium et de non excedendo in eius expensis taxam Clementine secunde de magistris prestito solito et debito iuramento, vobis examen huiusmodi publicum et doctoratum seu magisterij gradum in prefata artium logice et phisice scientia seu facultate quandocumque vobis libuerit in hoc studio assumendi, licentiam damus et concedimus per presentes. Mox cum convocata et congregata in hoc pallatio Episcopali prelatorum doctorum magistrorum et scolarium cuiuscumque facultatis dicti studij multitudine copiosa, ac nobilium civium numerosa catherva pro hoc negotio specialiter exequendo, examen ipsum publicum in prefata artium scientia subieritis, et in eo vos dignum valde et benemeritum reddideritis ad doctoratum seu magisterij gradum in eadem scientia capescendum ut omnibus astantibus patuit evidenter, Nos ideo volentes vobis pro laboribus vestris dignum fructum quem possumus reddere gratiosum expleto prius de nostra licentia ut moris est sermone per prefatum magistrum Franciscum de pelecanis, auctoritate prefati domini Episcopi Cancellarij super hoc apostolico et imperiali privilegio communiti qua fungimur in hac parte, vos sic vestris benemeritis exigentibus doctorem seu magistrum in prefata artium logice et phisice scientia facimus constituimus et creamus vobisque cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi docendi disputandi glosandi interpretandi questiones et dubia terminandi ceterosque actus doctoreos hic et ubique locorum exercendi et doctorum insignia deferendi aliisque conferendi licentiam damus et concedimus per presentes. Quas in huius rei testimonium fieri iussimus in formam publici docu-

menti per Johannem iacobum de Roverinis notarium publicum et episcopalis curie papiensis Cancellarium infrascriptum, ac sigili prefati domini Episcopi quo utitur appensione muniri ad maiorem evidentiam premissorum Ceterum prefatus magister Ambrosius de birago cum prefatis dominis magistri et doctoribus promotoribus suis cathedram magistralem ut est moris ascendens ab eis petiit insignia doctoratus videlicet primo a prefato magistro Apolinare de Cremona librum clausum et appertum (*sic*) sibi traddi, et a prefato magistro Francisco de pelechanis biretum capiti suo imponi a prefato vero magistro Alberto de Mantua annullo aureo desponsari, et a prefato domino fratre henrico de Sicilia osculum pacis gene sue imprimi et benedictionem paternam sibi impendi Qui domini magistri et doctores promotores antedicti attendentes quod iuste petentibus non est denegandus assensus eidem magistro Ambrosio singula ab eis ut prefertur requisita doctoratus insignia contullerunt Servatis in premissis ritibus et solemnitatibus oportunis. Datum et Actum papie in Salla magna palatii Episcopalis sub die quarto decimo mensis junii hora vesperum millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo jndictione quinta presentibus melchiore de garaldis et petro de garaldis eius filio bidellis generalibus universitatis Artistorum et medicorum studii papiensis, et Gabriele de Albrisiis de mediolano iudice (?) testibus notis ad premissa specialiter et rogatis.

N. B. — *In quarta riga di nota 2 a pag. 546 alla parola* estense *aggiungi* e l' altro.

FILIPPO MARIA VISCONTI E I TURCHI. (1)

Farebbe uno studio non privo d' importanza chi volesse ricercare l'azione esercitata da' Turchi sulla politica degli Stati italiani nel secolo XV. Un vecchio pregiudizio, assai diffuso, è quello di credere che i rapporti degli Stati italiani co' Turchi durante quel periodo siano stati informati ad una sistematica ostilità; e, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, molti credono che un tacito accordo si stabilisse tra loro per opporsi a' progressi minacciosi de' nemici della fede. La verità è che questa preoccupazione de' Turchi non giunse mai fino a tal segno: tutti sanno che, per quanti sforzi facessero i pontefici, non fu possibile ridestare l'antico ardore delle crociate, e lo stesso Pio II era mosso a vagheggiar l' impresa contro i Musulmani piuttosto da entusiasmo rettorico che da zelo religioso (2). L' idea della crociata era ancor diffusa in Francia in mezzo alla nobiltà, a cui la lotta con gli infedeli dava occasione di sfogare il suo umore irrequieto e battagliero; e recenti erano i ricordi della spedizione del Duca di Borgogna contro Tunisi (1390), e de' cavalieri francesi che s'erano fatti ammazzare nella sanguinosa giornata di Nicopoli (3).

(1) Lettura fatta nell' Adunanza sociale dell' 8 giugno 1890.

(2) VILLARI: *Niccolò Machiavelli*, I, pag. 71.

(3) P. DURRIEU: *Les Gascons en Italie*; Auch, 1885, pag. 73. — JARRY: *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans*; Paris, 1889, pag. 165.

Ma in Italia un' idea simile non era più che un anacronismo. Non parliamo del sentimento religioso, di molto attutito nel secolo XV; ma le condizioni politiche degli Stati della penisola non erano tali da suggerire verso i Turchi una condotta ciecamente ostile. C'erano vari Stati, Genova e Venezia soprattutto, che avevano in Oriente interessi grandi ed estesi; e la tutela di questi interessi imponeva mille riguardi e cautele verso una potenza, come quella degli Osmani, cresciuta fra le vittorie, e giunta al pieno rigoglio della sua maturità. Le incurabili discordie degli Stati italiani obbligavano ciascun d' essi a trattare co' Turchi con gli stessi criteri di diritto pubblico, che regolavano i rapporti delle nazioni cristiane: il vecchio antagonismo religioso tra cristiani e musulmani scompariva innanzi alla necessità di provvedere alla propria conservazione. In un tempo in cui la politica di questi Stati basavasi tutta sull' interesse, sarebbe stato assurdo pretendere che le loro relazioni co' Turchi venissero regolate unicamente da idee morali. Così noi vediamo questo fatto curioso che mentre tutti combattevano i Turchi a parole, co' fatti tenevano con loro altra via. I papi scrivevano brevi ed encicliche piene d'incoraggiamento; i principi aprivano congressi; i letterati recitavano eleganti discorsi latini; i frati andavano per le città predicando la crociata e raccogliendo l' obolo turco: ma le cose camminavano come prima; nessuno si moveva, e principi e repubbliche continuavano a tenersi in buoni termini co' Turchi, disputandosene talora l'amicizia con gran discapito della propria dignità.

Una delle accuse più frequenti, che nel secolo XV si lanciano a vicenda gli Stati d'Italia, è quella di tenere amichevoli relazioni co' Turchi e d' istigarli a' danni de' propri avversari: i papi e Venezia stessa, che pure di fronte agli Osmani conservò un contegno assai dignitoso, non andarono immuni da siffatto rimprovero. A noi non occorre indagare, in questo momento, quanto di vero vi fosse, volta per volta, in quelle accuse; l'importante è sapere che esse, vere o false, si facevano in pubblico ed erano anche generalmente credute. Il che dimostra che se, in astratto, e, direi

quasi, ufficialmente, l' inimicizia con gl' Infedeli era una massima comunemente accettata di diritto pubblico, nella realtà i maneggi con essi erano continui, universali ed improntati talora alla maggiore intimità. E questo era effetto non tanto del nostro scadimento morale quanto della stessa nostra superiorità intellettuale su tutte le altre nazioni d' Europa. Perchè a' nostri uomini di Stato, oramai avvezzi a considerare gli avvenimenti della storia come fenomeni naturali, doveva sembrare una stoltezza l' invocare un vieto pregiudizio, dettato dal fanatismo, come criterio della loro condotta verso la nuova potenza sorta in riva all' Ellesponto. Avveniva per questa lo stesso che era avvenuto, alcuni secoli prima, per gli Arabi: gl' italiani dopo averla in principio combattuta, finirono per trattarla come uno spediente politico, al quale nessuno si fece più scrupolo di ricorrere nei suoi bisogni (1).

Quando, nel 1499, premuto da' Veneziani e da' Francesi, Ludovico il Moro invocò l' aiuto di Baiazette II, il fatto levò molto rumore in Italia, e al Duca di Milano non furono risparmiati rimproveri ed invettive violente. Ma io credo che qualunque altro principe, posto in quelle condizioni, avrebbe fatto altrettanto: per gli Sforza poi l'amicizia de' Turchi era una tradizione di famiglia, abilmente sfruttata per tenere in rispetto l' ambizione de' Veneziani. Del rimanente gli Sforza non erano stati i primi a seguire quella politica: essa aveva de' precedenti alla Corte milanese; e il marito di Bianca, per adottarla, non aveva che ad inspirarsi agli esempi lasciati dagli ultimi Visconti, ed in particolar modo dal suocero Filippo Maria.

*
* *

Sulle relazioni di Filippo Maria Visconti col mondo musulmano tacciono quasi interamente le cronache contemporanee (2), ma in

(1) Burckhardt: *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*; trad. del Valbusa, I, pag. 126.

(2) Qualche accenno insignificante trovasi nel Decembrio (*Ph. M. Vicecomitis Vita* presso Muratori SS. XX, cap. XXXII e LIX). Di un' ambasceria

questi ultimi tempi hanno recato non poca luce i documenti dell'Archivio milanese pubblicati dall'Osio, e l'eccellente lavoro del Mas Latrie su' trattati politici e commerciali degli Stati cristiani con l' Africa settentrionale nel Medio Evo (1). I documenti pubblicati dal Mas Latrie riguardano più propriamente i rapporti di Filippo M.a con l' Emiro di Tunisi Abu Farès-abd-el-Aziz, e si riferiscono al tempo in cui la Repubblica di Genova rimase sotto la dizione di Milano (1421-35). Questi documenti dimostrano che per quanto Genova, benchè soggetta al duca di Milano, conservasse nel governo delle sue colonie una quasi completa autonomia, pure l' intervento diretto di Filippo M.a giovò a dare alla sua politica coloniale un più vigoroso impulso, e tutelò i suoi interessi commerciali meglio che non potesse farlo la Repubblica stessa, già tanto svigorita all' interno, e scemata all' esterno di autorità e di forza. In generale la condotta del duca seguì fedelmente le vecchie tradizioni della Repubblica genovese: egli mirò specialmente ad assicurare il commercio dei suoi soggetti tanto dalle angherie degli ufficiali addetti alle dogane arabe, quanto dalla pirateria, che allora aveva subito una grave recrudescenza, per le potenti società di armatori che da Bugia e da Cabes esercitavano il lucroso traffico degli schiavi su tutte le coste del Mediterraneo (2). Col trattato del 19 ottobre 1433 Filippo M.a otteneva dal sovrano di Tunisi il riconoscimento di tutti i diritti e privilegi già goduti da' Genovesi sul litorale del Ma-

al re di Tunisi parla l' Annalista genovese G. STELLA presso MURATORI SS. XVII, col 1295, e ad essa si riferiscono due lettere ducali a Zanino Riccio giacenti nell'Archivio di Stato milanese (*Potenze estere*, Tunisi, 3 e 28 novembre 1425), nelle quali Filippo M.a ordina di acquistarsi due armature complete da mandare in dono al re di Tunisi e a suo figlio, da cui speravasi di ottenere la liberazione di alcuni prigionieri negli Stati dell' Emiro, come infatti avvenne. La seconda delle due lettere fu pubblicata dall' Osio tra' Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi, vol. 2.°, pag. 163.

(1) *Traités de paix et de commerce au moyen âge.* Paris, 1868.

(2) Cfr. Comte de MAS LATRIE, op. cit., *Introd. historique*, pag. 232-5. — AMARI: *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Prefazione, pag. XLVIII.

ghreb; faceva garentire a' loro mercanti la sicurezza delle persone e degli averi, e regolare la liberazione, mediante riscatto, di quelli fra' suoi soggetti che al momento della ratifica si trovassero prigionieri negli Stati dell' Emiro (1).

Lo stesso carattere di premurosa difesa degli interessi commerciali di Genova riveste la politica del duca verso l' Egitto. Non conosciamo con esattezza l' esito delle trattative iniziate col sovrano di questo paese nell'anno 1431; ma esse rivelano chiaramente nel duca e ne' suoi consiglieri il proposito di rialzare le sorti assai depresse del commercio genovese in quella parte del Mediterraneo, ridestandone l'attività con un opportuno ritorno alle migliori tradizioni della Repubblica (2).

Più specialmente si riferiscono a' Turchi molti documenti estratti dal carteggio generale del nostro Archivio di Stato, e compresi dall'Osio nel 2° e 3° volume della sua importante raccolta. Essi abbracciano un periodo di otto anni, dal 1426 al 1433, e di parecchi aveva già dato un sunto il Daverio nell' unico volume pubblicato sul ducato di Milano (3). Ma nè il Daverio nè altri, ch'io sappia, dopo di lui ha posto nella debita luce questo lato della storia milanese: neppure il Kagelmacher, che ha scritto di recente un lavoro assai accurato sulle relazioni del Visconti con Sigismondo (4), ha inteso giustamente il valore che ne' maneggi politici di Filippo M.ª ebbe l' amicizia de' Turchi.

(1) Il documento trovasi nella raccolta del Mas Latrie, pag. 134-42, e fu tratto dall'Archivio di Torino. Una copia di esso è nel Cod. 1583 della Biblioteca Nazionale di Parigi, segnalato dal Mazzatinti nell' *Inventario dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, II, pag. 286. L' atto è intitolato *Copia pacis cum Rege Tunicis*, ma la data 19 ottobre 1443 è evidentemente errata e scritta di mano moderna; e vi è omesso il § 13.

(2) Cfr. le istruzioni di Bartolomeo Capra, governatore di Genova, ad Oriano Colonna ed Andrea Pallavicini incaricati di trattar la pace col Soldano d'Egitto, presso Serra, *La Storia della antica Liguria e di Genova*, IV, pag. 138. — Heyd, *Le colonie commerciali italiane in Oriente*, II, pag. 265.

(3) *Memorie sulla storia dell'ex ducato di Milano*; Milano, Mainardi, 1804.

(4) *Filippo Maria Visconti und König Sigismud 1413-1431*. Berlin, Siemenroth, 1885.

Quest' amicizia era tutt' altro che nuova: essa risaliva fino a Gian Galeazzo e fors' anche fino a Bernabò, alla cui sagacia non poteva essere sfuggita l' importanza che veniva acquistando la crescente potenza degli Ottomani ([1]). In una lettera, che avrò occasione di citare fra breve, Filippo M.ª vanta espressamente l' antica amicizia della sua casa co' sultani: egli stesso s'era affrettato di mandare a Murad II, poco dopo la costui esaltazione, un' ambasceria, e ricorda con compiacenza l'affabilità con cui il sultano aveva accolto e congedato l' inviato milanese ([2]). Venuta Genova in potere del Visconti, le relazioni fra le due corti si fecero ancora più intime. Genova possedeva tuttora in Oriente molte ed importanti colonie: Famagosta nell'isola di Cipro, Scio nell'Arcipelago, il subborgo di Pera e le fiorenti stazioni di Crimea e del mare di Azof. Una potente famiglia genovese, quella de' Gattilusio, aveva acquistato la sovranità dell' isola di Lesbo, e un ramo di essa s' era impossessato di Eno allo sbocco della Maritza, estendendo via via il suo dominio su molte isole dell' Egeo ed anche su qualche punto della costa asiatica ([3]). Per la tutela di questi interessi Genova aveva adottato di buon' ora un contegno sommesso e quasi umiliante; l' odio inveterato contro Venezia e la coscienza della sua debolezza la spingevano fatalmente a non cercar salute che nell' amicizia degl' Infedeli.

Senza dubbio Filippo M.ª dette a queste relazioni di Genova un' impronta di maggiore dignità, ma in generale non si allontanò dalla linea di condotta seguita dalla Repubblica, tanto più che essa serviva molto bene a' propri disegni d' ingrandimento nella

([1]) Quanto a Gian Galeazzo, basti dire che gli si volle attribuire fin anche la responsabilità del disastro di Nicopoli. Cfr. FROISSART, *Histoire et Chronique*, ed. di Lione 1559, vol. IV, pag. 230 e 265. — Si legga altresì quello che scrive il GATARO: *Istoria padovana*, presso MURATORI, SS. XVII, col. 763.

([2]) L'ambasciatore era Pietro Corti, e fu mandato dal Duca per richiedere il Sultano di leopardi e uccelli da caccia. A proposito di questa passione di Filippo M.ª, vedi il MAGENTA: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, I, pag. 341.

([3]) HEYD, op. cit., I, pag. 415.

penisola. Ben sapendo che i Veneziani avrebbero opposto il maggiore ostacolo a' progressi della sua potenza, egli era necessariamente indotto a considerare l'alleanza de' Turchi come il miglior diversivo delle forze de' rivali, i cui interessi nell'Arcipelago non potevano essere sacrificati a quelli della terraferma, senza scuotere il fondamento stesso dello Stato. E l'occasione non poteva essere più opportuna. Dopo un breve periodo di sosta, l'impero ottomano aveva ripreso il suo moto espansivo per opera di Murad II succeduto a Maometto I nel 1422. Il nuovo sovrano aveva subito palesato le sue tendenze bellicose assalendo Costantinopoli, e, costretto a ritirarsi per accorrere contro il fratello Mustafà, che gli si era ribellato, si rifece del fallito assedio della capitale bizantina, devastando il Peloponneso e l'Albania, e minacciando apertamente i possessi della Repubblica veneta [1]. La rottura della pace tra questo Stato e il Sultano giungeva opportuna agl'interessi di Filippo M.ª proprio nel momento in cui Firenze riusciva a trascinare Venezia nella sua alleanza contro il duca [2]. E certamente, se Murad si fosse gittato con tutte le sue forze su' possessi veneziani in Oriente, la Repubblica si sarebbe trovata a mal partito per la necessità di difendersi, ad un tempo, contro due avversari potentissimi, in Italia e nell'Egeo. Ma i fatti dimostrarono che il pericolo, a cui era esposta Venezia, non era, per allora, nè immediato nè grande. Per l'enorme estensione raggiunta dall'Impero turco, Murad non era in grado di raccogliere tutte le sue forze contro i Veneziani. Le milizie, disseminate lungo la vasta frontiera de' suoi Stati, erano in continua guerra co' popoli limitrofi, e specialmente sul Danubio la lotta fra Turchi e Cristiani era ricominciata e proseguiva col più grande vigore. Padrone della Macedonia, della Tessaglia e della Bulgaria,

(1) ROMANIN: *Storia documentata di Venezia*, T. IV, pag. 233.

(2) La lega fu firmata il 4 dicembre 1425 e pubblicata il 21 gennaio 1426. Il relativo istrumento è inserito nel vol. II, pag. 541-551 de' *Documenti di Storia italiana* pubblicati per cura della Società di Storia patria per le provincie di Toscana, Marche ed Umbria (Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze).

colla Bosnia e la Valachia tributarie, Murad rinnovava le minacce contro l'Ungheria, il cui re Sigismondo, con miglior fortuna che a Nicopoli, andava difendendo l'integrità del suo Stato contro gli assalti de' Maomettani.

La contemporaneità delle offese poneva Venezia e Sigismondo nella stessa situazione di fronte a' Turchi, e a prima vista potrebbe credersi che quest'analogia di relazioni dovesse servire a stringere fra le due potenze un accordo contro il nemico comune. La cosa però stava ben diversamente, perchè altri interessi, e non meno gravi, tenevano vivo il dissidio tra' due Stati limitrofi. Fin dal 1410 Venezia era in guerra con Sigismondo per il possesso di Zara sull'Adriatico, che la Repubblica aveva riacquistato da Ladislao re di Napoli e d'Ungheria, e Sigismondo le contrastava con tutte le sue forze. Durante la guerra Venezia non solo aveva conservato Zara, ma ampliato i suoi possessi a spese del Patriarca d'Aquileia, ripreso Trau e Spalatro in Dalmazia, e occupato parecchie terre lungo il litorale dell'Istria e dell'Albania (1).

Questi prosperi successi avevano inasprito vieppiù l'animo di Sigismondo verso la Repubblica, e reso impossibile ogni azione concorde nella comune difesa contro i Turchi. Dal canto suo Venezia, occupata nella lotta contro l'Ungheria, aveva lasciato che Filippo M.ª attendesse a ricostruire lo Stato, sbocconcellato tra' condottieri di Gian Galeazzo. Per un tacito accordo i due Stati non s'erano disturbati nella sfera de' rispettivi interessi; anzi nel 1422 avevano conchiuso un trattato di alleanza difensiva contro Sigismondo, per il quale Filippo M.ª, garantendo alla Repubblica le recenti conquiste del Friuli e della Dalmazia, riserbavasi libertà d'azione con gli altri Stati della penisola.

Se non che questo trattato aveva perduto ogni efficacia, dal momento che Venezia s'era alleata con Firenze, e l'una e l'altra si trovavano in guerra col Duca di Milano. Per quanto i due

(1) Sismondi: *Storia delle Repubbliche italiane*, T. II, pag. 381. Prato, Giachetti, 1863 — Romanin, op. cit., IV, pag. 85.

Stati protestassero di non volere allontanarsi da' patti del 1422, nel fatto la loro violazione era già avvenuta, e primi a violarli erano stati i Veneziani, cercando, poco innanzi che la guerra scoppiasse, di conchiudere un particolare accordo con l'imperatore (1). La politica di Filippo M.a era, senza dubbio, subdola e tortuosa, ma neppure quella de' Veneziani era improntata alla più rigorosa schiettezza; e di ciò non faremo loro nessun carico: quali erano i tempi, tali erano gli uomini e la politica. Diremo piuttosto che tanto i Veneziani quanto Filippo M.a si consideravano come svincolati da ogni obbligo reciproco verso Sigismondo; e, se a' primi importava di non averlo nemico, importava assai più al Duca di Milano d'impedire ogni riconciliazione fra loro, e di provocare a proprio vantaggio l'intervento dell'imperatore.

Se l'autorità imperiale avesse ancora potuto riacquistare l'antico prestigio in Italia, nessuna occasione era più propizia di quella che le si offriva alla vigilia e durante il corso della prima guerra tra la lega toscano-veneta e Filippo M.a Visconti, allorquando era egualmente invocata dal Duca di Milano e da' Fiorentini, da' Veneziani e dal papa Martino V. Ma Sigismondo aveva troppe brighe in casa, massime con gli Ussiti e co' Turchi,

(1) *Documenti di storia italiana*, II, pag. 575. Il Raulich (*La prima guerra tra' Veneziani e Filippo Maria Visconti*, in « Rivista Storica Italiana », anno V, fasc. 3°, pag. 442) sostiene che i Veneziani « ciò facendo, indipendentemente dal Duca, non avrebbero violati i patti dell'alleanza, perchè questa era soltanto difensiva ». Ma il trattato del 1422 non assicurava al Duca la neutralità di Venezia ne' suoi rapporti con gli altri Stati d'Italia? E la lega di Venezia con Firenze non era un contravvenire a quell'accordo? L'ambizione del Visconti poneva in grave apprensione la Repubblica, e sta bene; ma, cercando pacificarsi coll'Imperatore, allo scopo di opprimere più facilmente il Duca, come poteva più pretendere di rispettare il trattato del '22? Il Raulich, veneto, cerca di dare tutto il torto al Duca, e tutta la ragione a Venezia: sistema falso, che impedisce di vedere la verità obbiettiva delle cose. Quando si studiano fatti senza preconcetti, si vede che la guerra del 1426 fu opera soprattutto de' Fiorentini, la cui politica magistrale seppe far uscire Venezia dalla sua neutralità, e toglierle ogni scrupolo di precipitare la rottura con Milano.

per iniziare una vigorosa politica con gli Stati della penisola. D' altronde, sollecitato da una parte e dall' altra, era incerto sulla condotta da seguire, e finì per lasciare che gli avvenimenti si svolgessero per loro naturale impulso.

Certamente a lui non sfuggiva il vantaggio di un accordo con Venezia, massime allora che le ostilità erano state riprese contro i Turchi, e il naviglio della Repubblica, opportunamente impegnato nell'Arcipelago e nell' Eusino, poteva avere un' influenza decisiva sulla lotta che si combatteva sul Danubio. In questo senso a richiesta de' Fiorentini, propose egli stesso una tregua a Venezia [1]; ma la condizione da lui messa innanzi che questa tregua fosse subordinata ad un' altra da conchiudersi tra il Duca e la Lega [2] dimostrava com' egli in fondo, non si sentisse interamente sicuro dell' utilità della sua proposta. Nell' animo dell' imperatore due opposte tendenze si contrastavano: da un lato non poteva lasciare indifeso il Duca di Milano senza compromettere gravemente gl' interessi propri e quelli dell' Impero; dall' altro vedeva i vantaggi di un accordo con Venezia, per tenere in rispetto la potenza ottomana. Combattuto da queste due tendenze, egli finì per non distaccarsi dal suo contegno neutrale, dando buone parole a tutti, senza impegnarsi con alcuno. La politica delle mani libere rispondeva non meno al suo carattere che alle necessità del momento; essa gli offriva il vantaggio di seguire

(1) La minuta de' capitoli fu pubblicata nell' *Archivio storico italiano*, Serie I, T. IV, pag. 227, e riprodotta tra' *Documenti di storia italiana*, T. II, pag. 527.

(2) Su questo punto la volontà di Sigismondo era irremovibile, e s' indovina il perchè. Anche più tardi, il 16 agosto, scrivendo agli ambasciatori fiorentini, ripeteva che non avrebbe accettato la mediazione di Firenze nelle trattative tra lui e Venezia, che alla condizione di vedere il Duca di Milano compreso negli accordi. Dobbiamo dunque credere che gl' inviati di Firenze s' illudessero, quando scrivevano: « Ben che questa parte, ci fu accertato « dallo Spano e da altri, che la si leverebbe, se l' altre cose s' acconciassino; « ma posta ci fu per farci più solleciti ». Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, pag. 608-9.

gli avvenimenti senza farsene trascinare, e regolare la sua condotta a seconda delle circostanze.

Un simile atteggiamento era quanto, in sostanza, i Veneziani ed i Fiorentini dovevano desiderare [1], ma non poteva piacere a Filippo M.ª, il quale, assalito da forze preponderanti, non vedeva più salute che nell' intervento dell' imperatore. L' importante era trovare un mezzo come obbligare Sigismondo a dichiararsi apertamente in suo favore; ma questo non poteva avvenire se non a condizione che il re di Ungheria non avesse più bisogno della cooperazione de' Veneziani contro i Turchi. Filippo M.ª era troppo perspicace per non accorgersi che il lato debole della sua posizione era appunto lì: bisognava a tutti i costi rompere ogni comunanza d' interessi tra Venezia e Sigismondo, e impedire la conchiusione di un accordo, eludendo gli sforzi della diplomazia fiorentina; nè la cosa doveva parergli difficile, perchè sapeva bene che l' imperatore covava sempre un grande astio contro Venezia, e l' avrebbe volentieri veduta umiliata e depressa. Una volta posto il problema, la soluzione si presentava senza sforzo alla mente del Duca. Ciò che, allora, toglieva ogni libertà di movimento a Sigismondo, era non tanto la guerra contro i Boemi, co' quali s' erano intavolate pratiche di conciliazione, quanto l' altra contro i Turchi, che avevano invaso la Valachia, scacciandone il Voivoda Daniele, e minacciavano la Servia e la Croazia, obbligando lo stesso imperatore a desistere dalla sua andata a Norimberga, dove era indetta una dieta per la questione degli Ussiti, e a muovere personalmente verso la frontiera del Danubio [2]. E proprio in quel momento le cose del Duca an-

(1) Dalle istruzioni della Signoria di Firenze a Rinaldo degli Albizzi e Nello Martini apparisce chiaro che i Fiorentini, mentre cercavano di scusare presso l' imperatore la Lega fatta con Venezia, in fondo miravano unicamente ad impedire che Sigismondo « contro a loro (Veneziani) e a noi « (Fiorentini) non avesse a pigliare indignazione, o alcuno favore al nimico « loro e nostro dare in fatto o in reputazione ». Commissioni, 559.

(2) Cfr. BEZOLD: *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Husiten*, II, pag 76-77 — *Documenti di storia italiana*, II, pag. 586. Vera-

davano a precipizio. Brescia occupata dal Carmagnola; le milizie ducali sconfitte da' Veneziani a Cremona; Angelo dalla Pergola richiamato di Toscana; Forlì, Imola, Forlimpopoli sgombrate dai milanesi e cedute al legato pontificio. E intanto il numero de' nemici cresceva ogni giorno: prima il Marchese di Mantova, poi successivamente i Signori di Faenza e di Crema, e da ultimo il Marchese di Monferrato e il Duca di Savoia entravano nella lega ([1]). Il principato visconteo, ricomposto appena, pareva minacciato di una dissoluzione inevitabile.

Fu sotto l' impressione di questi rovesci che Filippo M.ª concepì il disegno di offrire la sua mediazione per indurre Murad II a sospendere le ostilità sul Danubio e conchiudere col Re dei Romani una tregua, che permettesse a questo di volgere le sue forze contro Venezia. La scelta dell' ambasciatore cadde su Federico Pezzi, che trovavasi allora in Ungheria; e il Duca, nel darne avviso a' suoi oratori alla Corte di Sigismondo, non mancò di esprimere la sua piena fiducia nel buon esito delle trattative, sia per l' amicizia che gli professava il Sultano, e sia anche per l' odio, onde questi era animato verso Venezia. Naturalmente egli insiste sull' idea che, appena conchiusa la tregua, le milizie imperiali, scaglionate lungo il Danubio, debbano essere dirette contro i Veneziani, e fa calde istanze perchè l' aiuto sia sollecito, dipendendo da esso la propria salvezza ([2]).

E veramente, nelle circostanze in cui trovavasi il Duca, quella da lui proposta era l' unica via d' uscita: quanto a Sigismondo, non era già un vantaggio per lui, distratto da altre gravissime cure, il potere, anche per poco, stabilire co' Turchi un' onorevole composizione?

mente Sigismondo si scusò di non essere andato a Norimberga, perchè trattenuto da una malattia (Cfr. Aschbach: *Geschichte des Königs Sigmunds*, III, 399); ma quello può essere stato benissimo un pretesto.

([1]) Muratori: *Annali*, ad an. 1426.

([2]) Lettera del Duca a Corrado Del Carretto e Guarnieri Castiglioni ambasciatori presso Sigismondo, del 22 luglio 1426. Osio, op. cit., II, pagina 225 — Daverio, op. cit., pag. 35.

A dir vero, il contegno di Sigismondo di fronte al Duca non era tale da ispirare un' assoluta sicurezza circa l' invio delle forze imperiali dalla frontiera danubiana a quella della Repubblica veneta, qualora la tregua si fosse potuta conchiudere. Ma non bisogna dimenticare che un forte partito alla Corte d' Ungheria propugnava calorosamente gl' interessi milanesi e desiderava la guerra contro Venezia ([1]); e questo partito avrebbe potuto volgere le cose a favore di Filippo M.ª, se la cessazione della guerra co' Turchi avesse restituito a Sigismondo la sua libertà d'azione. Ma Filippo M.ª aveva, molto probabilmente, oltre a quella che chiaramente esprimeva a' suoi agenti presso l'Imperatore, un'altra speranza; quella cioè che i Turchi, non più impegnati sul Danubio, volgessero i loro assalti contro i possessi veneti d'oriente, in modo che la repubblica, attaccata da più lati, fosse costretta a dividere le sue forze, scemando, in ragione della difesa cui sarebbe stata bbligata ne' suoi domini dell' Egeo, il vigore dell' offensiva contro il ducato milanese. L' idea, dunque, della tregua tra Sigismondo e i Turchi divenne nella mente di Filippo M.ª la chiave di volta di tutto il suo sistema di difesa contro i Veneziani; la frequenza stessa con cui la vediamo comparire in tutto il suo carteggio con gli ambasciatori e con Sigismondo, e i fatti che addurremo in seguito ne sono una prova manifesta. Nè qui starò a discutere se, anche tenuto conto della moralità de' tempi, quel-l' idea possa giustificarsi: era certamente una manovra abilissima, una felice combinazione politica, che rivelava in Filippo M.ª il non degenere successore di Gian Galeazzo Visconti.

Due giorni dopo la citata lettera di Filippo M.ª a' suoi oratori a Buda, il Duca significava personalmente al Pezzi di averlo scelto a suo ambasciadore presso Murad, allo scopo di trattare la tregua tra lui e l' Imperatore Sigismondo ([2]); e contemporaneamente scrivevano allo stesso Pezzi Zanino Riccio e Francesco Barbavara per ringraziarlo, a nome del Duca, de' servigi resi

([1]) *Documenti di storia italiana,* II, pag. 586.

([2]) Lettera del Duca a Federico Pezzi del 24 luglio 1426. Osio, II, pag. 242.

presso la Corte imperiale, aggiungendo che assai più si riprometteva da lui ora che lo aveva incaricato di una nuova missione presso il Sultano (1). Quanta importanza desse Filippo M.a all' andata del Pezzi è dimostrato anche da questo, che scrivendo il 28 luglio 1426 a' suoi ambasciatori intorno agli armamenti e alle minacce del Duca di Savoia, lo supponeva già partito alla volta della Turchia (2); ma in ciò s' ingannava, perchè Sigismondo, allora fortemente impegnato contro i Turchi, disponevasi a recarsi personalmente alla frontiera, per espugnare Viddino, chiave della Bulgaria, al cui possesso annetteva una grande importanza (3). Nondimeno il Duca non desistette dalle premure a favore della tregua, e, nelle istruzioni al suo nuovo oratore Ludovico Sabini, mentre esponeva a foschi colori il presente suo stato e sollecitava l' invio de' soccorsi e finanche la mediazione del re, per pacificarsi co' Fiorentini, non tralasciava di ritornare sull' affare della tregua, dicendo che, per parte sua, sarebbe stato ben lieto di vederla conchiusa (4).

Filippo M.a subordinava la missione del Pezzi all' assenso di Sigismondo, e la ragione non è difficile a intendere. Era quello un mezzo molto accorto per rendersi obbligato l' Imperatore, qualora l' inviato milanese fosse riuscito nell' intento: come, infatti, avrebbe potuto costui rispondere con l' ingratitudine all' uomo che gli avesse reso un sì segnalato servigio? Ma erano appunto queste considerazioni che dovevano pesare sull' animo di Sigismondo, prima di risolversi ad accettare la mediazione del Duca di Milano. Pur riconoscendo i vantaggi di una tregua col Sultano,

(1) Osio, II, pag. 243.

(2) Osio, II, pag. 244.

(3) Lettera del Duca a' suoi agenti in Ungheria del 2 agosto 1426. Osio, II, pag. 245.

(4) « Dicat dominum nostrum contentari et velle, dummodo placeat regie majestati, quod Fredericus de Peciis pro parte sua vadat ad magnum Teucrorum dominum pro treugua inter majestatem prelibatam et ipsum dominum procuranda ». Istruzioni a Ludovico Sabini dell' 11 agosto 1426. Osio, II, pag. 252.

egli non voleva giunger sin là dove il Duca mirava a trascinarlo: è probabile che non si fidasse troppo di lui: fors'anche le sue amichevoli relazioni co' Fiorentini (1), e la speranza di un onorevole componimento con Venezia lo trattenevano dall'abbandonare la condotta oculata e prudente seguita fin allora.

Fino al 14 agosto Filippo M.a non dubitò che la sua mediazione venisse accettata, perchè, richiamando a Milano i suoi legati Guarniero da Castiglione e Corrado del Carretto, dichiarava di aver nominato il Sabini in luogo del Pezzi, *che doveva partire per la Turchia* (2).

Il 26 settembre sperava ancora (3); ma il Pezzi non si mosse d'Ungheria, e vi rimase ancora a lungo, senza che sia fatta più menzione dell'incarico affidatogli. Evidentemente l'idea di mandarlo in Turchia era, per allora, abbandonata (4); ma non per questo cessò di sollecitare Sigismondo a conchiudere un accordo con gli Ussiti e co' Turchi, per rivolgere le sue forze contro i Veneziani, e venire in Italia a prendere le due corone. È questo il concetto che mette in campo in quasi ogni sua lettera, e v'insiste tanto da rasentare la petulanza (5).

(1) Le buone relazioni di Firenze con Sigismondo dipendevano in gran parte dall'influenza personale che il fiorentino Filippo Scolari esercitava sulle faccende del Regno d'Ungheria. Cfr. CANESTRINI: *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in « Archivio Storico Italiano ». S. I, T. IV, pag. 204.

(2) OSIO, II, pag. 253. — DAVERIO, pag. 36.

(3) « Deinde veniat Fredericus de Peciis informatissimus cum beneplacito tamen regis qui eum mittere debebat ad Teucrum, quo tamen nondum ivit; ex quo verisimile est ut a modo talis ejus andata debeat remanere, verumtamen fiat regis beneplacitum si forsan retinere ipsum vellet pro mittendo ad Teucrum ». Istruzioni a Benedetto da Forlì, nuovo oratore presso il re de' Romani. OSIO, II, pag. 268.

(4) Non è esatto, dunque, quanto scrive il BATTISTELLA, *Il Conte di Carmagnola*, Genova 1889, pag. 131, che cioè « egli (il duca) mandava persino un suo oratore al Sultano per trattare una tregua fra lui e l'imperatore ». L'ambasceria del Pezzi non ebbe neppure un principio di esecuzione.

(5) Cfr. KAGELMACHER, op. cit, pag. 75.

« L'interesse di Sigismondo, scrive il duca in una lettera del 15 ottobre 1426, esige ch'egli si occupi a preferenza dell'Italia, che deve importargli assai più della Boemia e della Turchia. Se in Italia le cose gli andranno bene, gli andranno bene anche altrove » ([1]). E contemporaneamente raccomandava a' suoi agenti in Ungheria, perchè si adoperassero a conchiudere in qualunque modo possibile una composizione co' Turchi e con gli Ussiti, affinchè le milizie occupate contro questi, potessero essere mandate in suo aiuto ([2]). Qualche giorno appresso, avendo avuto notizia che il Sultano trovavasi fortemente impegnato con un principe tartaro, e che i Boemi mostravano buona disposizione a riconciliarsi con la Chiesa, si affretta a scrivere a Sigismondo perchè profitti dell'occasione per comporre in qualche maniera le cose sue in Ungheria e in Boemia, e dirizzi il suo cammino verso l'Italia ([3]).

Ma per quanto egli insistesse, e ad onta di qualche promessa incoraggiante, gli aiuti non venivano mai. L'imperatore, tutto occupato a preparare una grande spedizione in Valachia, e a stipulare un vantaggioso accordo con Stefano Lazarovich, despota

([1]) Lettera del duca al re de' Romani. Osio, II, pag. 274. — Daverio, pag. 36.

([2]) Lettera del Duca a' suoi oratori presso Sigismondo del 15 ottobre 1426. Osio, II, pag. 276.

([3]) « Audivi ex literis nostrorum quos apud Majestatem vestram habeo non sine grande consolatione et letitia imperialia negotia tam in partibus Teucrie quam Boemie ad vota succedere; Dominum scilicet Teucrorum a quodam Tartarorum domino satis et vehementer urgeri et vexari, consequenterque ad catholice fidei damna non posse ad presens intendere: Bohemos vero ad obedientiam Ecclesie Romane Vestreque Serenitatis velle venire. Que duo faciunt ut in Italia possit Vestra Serenitas venire liberius et majores secum vires ducere ad confusionem Rebellium Imperij quorumcumque. Proindeque supplico devotissime et exoro ut postquam est materia bene disposita dignetur Vestra Majestas in dictis Teucris et Bohemis partitum aliquod bonum capere, et ab illarum partium impedimentis cesaream liberare personam, eamque in hanc Italiam suam transferat ». Lettera del Duca al Re de' Romani, del 16 ottobre 1426 (Archivio di Stato milanese — Carteggio generale). Cfr. Daverio, pag. 46.

di Servia ([1]), mostrava di non curarsi che de' suoi interessi ungheresi. Intanto la situazione del Duca si faceva disperata; la cittadella di Brescia cadeva in mano a' collegati (20 dicembre), e Filippo M.ª era costretto a far pace il 30 dicembre 1426. Pace infida, che il Duca non mancò di violare, di lì a poco, non volendone eseguire i patti. E la guerra fu ripresa, e colla guerra si rinnovarono i ricorsi di Filippo M.ª a Sigismondo, non senza i soliti suggerimenti di accordarsi con gli Ussiti e co' Turchi, per rivolgere tutta l' attenzione agli affari d' Italia.

« Ricordi la M. V., scriveva il 15 marzo 1427, quello che altre volte ho scritto circa la necessità di un accordo co' Turchi e co' Boemi, e non dimentichi che dall' Italia dipende la fortuna dell' Impero. Bisogna, a qualunque costo, sospendere le ostilità co' Boemi e co' Turchi, i cui affari possono senza danno rimandarsi a miglior tempo, e rivolgere invece all' Italia *totam mentem, spiritum, animumque* ». E proseguiva enfaticamente: « Non Bohemia quidem non Teucria subjugabit Italiam, sed Italia provincias illas et cetera quelibet sacro subdet Imperio » ([2]). E presso a che la stessa cosa riscriveva l' 8 maggio: « La M. V. non deve permettere che i Veneziani si rendano padroni d' Italia; qui è la forza e la maestà dell' imperio, i cui interessi sono da anteporre a quelli de' Turchi » ([3]).

Io non so che cosa propriamente pensasse Sigismondo di questo sviscerato amore di Filippo M.ª verso l' Impero: certo è che egli trovavasi più che mai occupato contro i Turchi, e qualche successo riportato sul Danubio doveva renderlo meno inchinevole ad accordarsi con essi ([4]). Ludovico Sabini significava al Duca

([1]) Cfr. Aschbach, op. cit., III, 269, 270. Questo trattato ristabiliva la dipendenza feudale della Servia dall' Ungheria, confermava la successione di Giorgio Brankovich alla morte di Stefano, e assicurava a Sigismondo il possesso d' importanti fortezze lungo il Danubio.

([2]) Osio, II, pag. 289.

([3]) Osio, II, pag. 298. — Cfr. *Ibid.* pag. 302.

([4]) Lettera del Duca al Re de' Romani del 15 marzo 1427; Osio, II, pag. 289 Anche nella lettera spedita lo stesso giorno dal Duca a Ludovico

in data del 12 marzo che l'imperatore non era in grado di mandargli nessun aiuto nella prossima estate, e che anzi chiedeva gli si allestissero alcune galere a Caffa e a Pera da impiegarsi nella guerra contro i Turchi [1]. Diminuirono anche più le speranze, quando l'imperatore in persona nell'aprile del 1427 invase la Valachia, e vi subì gravi perdite da parte degli Ottomani. Il duca, che di tutto era bene informato dal suo ambasciatore, scriveva in data 24 agosto al Sabini, esprimendo il suo dispiacere per la sconfitta toccata all'imperatore, la quale toglievagli ogni speranza di ottenere da lui gli aiuti promessi [2]. Tornò ancora una volta, il 25 settembre, a raccomandare la conchiusione di una tregua co' Turchi nelle istruzioni date al suo nuovo ambasciatore Giacobbe d'Iseo [3]; ma anche questa volta la sua voce rimase inascoltata, onde il Duca, abbandonato alle sole sue forze, e privo d'ogni speranza d'aiuto, vedevasi costretto a patteggiare successivamente col Duca di Savoia, col Marchese di Monferrato, e da ultimo colla Lega veneto-fiorentina (dic. 1427 - apr. 1428) [4].

Sigismondo accolse con dispiacere la notizia della pace conchiusa tra Filippo M.ª e i suoi avversari, e non mancò di farne al Duca le più vive rimostranze [5]; ma ben presto dovè smettere

Sabini e Federico Pezzi si accenna a' successi di Sigismondo nella guerra turca: « Dilecti nostri — Mirabili gaudio nos replevit jocunda vestrarum scriptio literarum, quae aventum Cesareum suique potentis exercitus tanto cum desiderio expectatum pollicitum, bonosque rerum suarum successus contra Teucros nobis enunciant ». (R. Archivio di Stato milanese; Carteggio generale, anno 1427, 15 marzo, da Cusago). — Cfr. Daverio, pag. 39.

(1) Osio, II, pag. 286.

(2) Osio, II, pag. 329; Daverio, pag. 43; Cfr. Kagelmacher, op. cit, pag. 84.

(3) « Recolit tamen prefatus dominus quod negotia Teucrorum, Bohemiorum et Rasie ac alia quevis per eum agenda minus important quam negotia Italie, et quod his Italie rebus, que moras non patiuntur longiores esset principaliter intendendum; alie vero, que differri comode possunt, in tempus aliud retardande ». Osio, II, pag. 336.

(4) Cfr. Kagelmacher, op. cit., pag. 90–94; Daverio, pag. 54-57.

(5) Il Duca si giustificò presso l'Imperatore colla lettera 30 maggio 1428 presso Osio, II, pag. 373; Daverio, pag. 55.

il suo risentimento, e invocare egli stesso que' buoni uffici, di cui fin allora non aveva apprezzata l' importanza (1). Tutto assorto ne' suoi disegni di politica orientale, egli mirava a trattenere la Bosnia, la Servia e la Valachia nell' orbita della propria influenza politica, e fare di questi Stati tanti posti avanzati dell' Ungheria e della Germania contro l' irrompente potenza turchesca (2). Mirava inoltre a stabilire sul Danubio inferiore una colonia dell' Ordine teutonico, incaricata di preservare i confini dal pericolo di nuove invasioni (3). Prima che sopraggiungesse il disastro di Galamboz, la politica di Sigismondo parve prossima a raggiungere i suoi obbiettivi. Oltre al trattato stipulato con Stefano Lazarovich, un altro conchiuso nel settembre 1427 col principe di Bosnia aveva assicurato in questo paese la successione al proprio genero Ermanno di Cilly (4): anche la Valachia, rimesso sul trono il Voivoda Daniele, spodestato da' Turchi, subiva interamente la preponderanza ungherese.

Se non che nel giugno dell' anno 1427 era morto Stefano Lazarovich, despota di Servia, e il nuovo sovrano Giorgio Brankovich era tenuto, in virtù dell' accordo stipulato l' anno innanzi, a cedere all' Ungheria la città di Galamboz, situata tra Semendria e Orsova, ma ipotecata da Stefano per 12 mila zecchini ad uno dei suoi boiari. Essendosi Sigismondo rifiutato di pagare questa somma, il boiaro aveva chiamato i Turchi, e questi non s' erano fatti attendere per occupare Galamboz. La caduta di questa città

(1) Il Kagelmacher, op. cit, pag. 95, crede che il rannodamento delle relazioni di Sigismondo con Filippo M.a si connetta coll' idea della doppia incoronazione, già da tempo suggeritagli dal Duca, e che d' ora innanzi assume nella sua mente una sempre maggiore consistenza. Questo non è esatto. L' evoluzione di Sigismondo a favore di Filippo M.a sembra piuttosto determinata dal suo stato di guerra co' Veneziani, da' quali aveva più a temere ora che, per la pace fatta, avevano ripreso la loro libertà d' azione, e dalla brutta piega presa dalla guerra contro i Turchi.

(2) Bezold, op. cit., II, 38.

(3) Aschbach, op. cit., III, 272.

(4) Aschbach, op. cit., III, 273.

in mano agli Osmani era una grave minaccia per l' Ungheria, e poneva, per così dire, la Servia a discrezione del Sultano: perciò Sigismondo si propose di ricuperarla, e nella primavera dell' anno seguente venne a stringerla d' assedio, impiegando probabilmente in quell' occasione le galee, che, per suo incarico, Filippo M.ª doveva aver fatto allestire l' anno innanzi ne' domini genovesi d' Oriente. L' esercito cristiano era forte di 30 mila uomini. Numerosi contingenti avevano mandati il granduca Vitoldo di Lituania e il Voivoda di Valachia, Daniele, alleato di Sigismondo. Il re di Polonia aveva permesso al suo vassallo Alessandro di Moldavia di assalire contemporaneamente i Turchi. Infine Sigismondo aveva fatto costruire dirimpetto a Galamboz una grande fortezza, munita d' artiglierie, per battere in breccia la città; e impiegò ip quest' opera valenti ingegneri italiani, che resero in quell' occasione importanti servizi.

Confidando nelle sue forze, Sigismondo aprì verso la fine di aprile le ostilità col bombarmento di Galamboz; la flottiglia riunita nel Danubio coadiuvava le operazioni, e i primi successi facevano supporre imminente la resa della città. Se non che, mentre durava il bombardamento, giunse in soccorso degli assediati un nuovo esercito turco condotto da Murad in persona; la posizione di Sigismondo si rese allora insostenibile, e per uscirne, dovè chiedere un armistizio, per il quale, contro l' abbandono di Galamboz, si prometteva agli Ungheresi libera la ritirata. Ma i patti non furono mantenuti: assalito mentre ripassava il Danubio, l' esercito ungherese patì una piena disfatta: Sigismondo stesso riuscì a stento a salvarsi in una nave, mentre duecento de' suoi erano presi o tagliati a pezzi (1).

Questo disastro scompigliava ad un tratto il sistema politico-militare vagheggiato dall' Imperatore nella penisola balcanica. Non più soccorso da lui, Giorgio Brankovich accettava dal Sultano una pace rovinosa, rompendo ogni alleanza con l' Ungheria

(1) Aschbach, op cit., III, 274, 275. La sconfitta di Galamboz avvenne nell' ultima settimana di maggio 1428.

e obbligandosi a pagare un annuo tributo e a prestar servizio militare nelle file de' Turchi. Sorte peggiore toccò alla Valachia, il cui Voivoda ricadde sotto la signoria degli Ottomani; l'Ungheria stessa era esposta ai maggiori pericoli. Fu sotto l'impressione di così grave infortunio che Sigismondo, mentre conchiudeva con Venezia una tregua di due anni (1), risolvevasi finalmente a trattare un accordo co' Turchi. E l'incarico di conchiuderlo affidò all'oratore milanese Benedetto Folchi da Forlì, che lo aveva seguito nell'ultima spedizione, ed era stato testimone oculare della sconfitta di Galamboz. Messer Benedetto, per quanto se ne può giudicare, era uno dei più destri ed esperti agenti di Filippo M.ª; ne godeva tutta la fiducia, ed era anche personalmente conosciuto dal Sultano, dal quale s'era recato il giorno innanzi alla battaglia, probabilmente per trattare la tregua, che poi i Turchi violarono (2). Con quali istruzioni egli sia partito non apparisce dai documenti; certo il suo viaggio, tra andata e ritorno, dovette durare più mesi, tra gli ultimi del 1428 (3) e i primi del 1429. Già tornato ce lo mostra una lettera del Duca del 6 aprile 1429, in cui lo ringrazia dell'opera prestata nel conchiudere l'accordo col Sultano, e un'altra del medesimo giorno a Federico Pezzi, in cui si accenna allo stesso argomento (4). Per quanto si può inferire da queste lettere, Messer Benedetto era riuscito pienamente nella sua missione. Il Sultano s'era mostrato arrendevole a' desideri di Sigismondo, e il Duca ne dava lode al suo amba-

(1) SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia* presso MURATORI, SS. XXII, col. 1002. La tregua fu conchiusa il 5 luglio 1428. Cfr. ASCHBACH, op. cit., III, 413.

(2) Così apparisce dal racconto fatto dallo stesso Folchi al viaggiatore francese La Brocquière, della cui relazione avremo ad occuparci in seguito.

(3) Non prima del settembre certamente, perchè la lettera del protonotario Gasparo Slik alla dieta di Francoforte dell'11 di quel mese da Temesburg ci avverte che l'imperatore trattava allora co' Turchi per mezzo del despota di Servia: « Und der Despott arbeytt noch, den fryd zwischen unserm Herrn und denn Turken uff drei Jar zu machen, des aber noch kein end ist ». ASCHBACH, op. cit., III, 413.

(4) OSIO, II, pag. 405.

sciatore come d'aver compiuto un' opera memorabile (1). Il linguaggio del Duca dimostra che il risultato oltrepassava le sue speranze: ma che cosa era questo risultato? quali accordi poteva aver conchiuso col Sultano l'ambasciatore milanese?

I documenti non ci pongono in grado di rispondere a questa domanda; ma le confidenze, che, qualche anno dopo, fece lo stesso ambasciatore al viaggiatore francese La Brocquière, proverebbero che la portata delle trattative col Sultano andò ben più oltre di una semplice tregua di tre anni, e che furono assunti degl' impegni di natura più grave. Benedetto da Forlì confessava che « per « danneggiare i Veneziani, aveva contribuito a far loro perdere « la città di Tessalonica ». Parole oscure, che lo storico difficilmente riuscirà mai a chiarire, ma che non sono prive di significato per chi conosce l'indole de' tempi e le segrete tendenze della politica viscontea. Anche volendo limitarsi alla più indulgente interpretazione, esse dimostrerebbero che il Re de' Romani e con lui il Visconti non erano inconsapevoli delle conseguenze che la conclusione della tregua avrebbe prodotto. Ben conoscendo le segrete mire del Sultano, essi sapevano che l' arrendevolezza di costui a' loro desideri avrebbe trovato un adeguato compenso nella libertà con cui avrebbe potuto assalire i domini di Venezia. Il calore stesso, con cui Sigismondo si affrettò a giustificarsi presso il papa della tregua stipulata co' Turchi, adducendo a pretesto i mancati sussidi de' Veneziani (2), non tradiva forse il timore di esser chiamato responsabile de' danni, a cui costoro venivano esposti? (3)

E, pur troppo, la tempesta non tardò a scatenarsi. Invano la Repubblica, spaventata dall' aggressivo atteggiamento di Murad,

(1) « Confecisti enim facinus non indignum memoria » — Cfr. Osio, II, pagina 406; Daverio, pag. 59.

(2) Romanin, op. cit., IV, pag. 234.

(3) Al Sanuto, col. 1005, non isfuggì la connessione tra la tregua conchiusa da Sigismondo co' Turchi e l' assalto di Tessalonica: « e si dice che il Turco « ha fatto questo per la speranza che ha di fare la tregua col Re d' Ungheria, « che si trattava ».

gli mandò sulla fine del 1428 Jacopo Dandolo, suo ambasciatore, per tentare un accordo, offrendogli un largo compenso in danaro in cambio dello sgombro de' dintorni di Tessalonica, già occupati dagli Ottomani. Murad, che, avendo le mani libere sul Danubio, non voleva perdere la propizia occasione di fare un buon acquisto, rifiutò di trattare altro che sulla base della cessione della città, che diceva appartenergli perchè antico possesso dell' avo Baiazette (1). Fu forza, quindi, a' Veneziani disputare colle armi quell' importante dominio. I più energici provvedimenti furono presi per difenderlo; ma prevalse la fortuna di Murad, che, venuto con grande esercito ad assediare la città, la prendeva d' assalto il 1° marzo 1430 (2). Le vendette esercitate da' Turchi sulla misera popolazione, levarono un grido d' orrore in tutta l' Europa occidentale, e il triste destino di Tessalonica trovò nelle pagine de' contemporanei il più patetico compianto (3). Ma se, più tardi, le parole di Benedetto da Forlì non furono una vana iattanza, Filippo M.a dovette provare di quell' eccidio una gioia feroce. I mani di Maclodio erano placati dagli orrori di Tessalonica, e il sangue italiano versato sull' Egeo lavava quello che la rabbia fratricida faceva versare su' piani lombardi.

*
* *

Mentre Tessalonica era assediata da' Turchi, continuava in Italia la pace stipulata nell' aprile del 1428; ma che pace fosse quella è dimostrato da' continui sospetti inspirati da' tortuosi maneggi del Duca, e dalle nuove e calorose istanze con cui questi

(1) Romanin, op. cit., IV, pag. 233. I Veneziani erano venuti in possesso di Tessalonica nel 1423 per spontanea dedizione degli abitanti minacciati allora da Murad II. Cfr. Heyd, op. cit., I, pag. 451; C. Hopf, *Chroniques greco-romaines*, pag. 325.

(2) Hammer, *Storia dell' Impero Ottomano*, IV, pag. 375; Romanin, IV, pag. 235.

(3) Cfr. per tutti Joh. Anagnosta, *De excidio Thessalonicensi* in « Corpus Scriptorum hist. byzant ». Bonn, 1838.

invocava il pronto intervento dell' imperatore. A lui pareva che, una volta conchiusa la tregua co' Turchi, e mentre questi erano occupati nella guerra co' Veneziani, nessuna ragione potesse più trattenerlo dal venire in Italia. V' era bensì, sempre, l' impedimento degli Ussiti, ma il Duca non credeva difficile ottenere da loro una tregua di due o tre anni, e, per conchiuderla, faceva proporre lo stesso Benedetto Folchi, reduce da poco tempo dalla parte del Sultano « E rendomi certo, scriveva il suo oratore Gia- « cobbe d' Iseo a Sigismondo, chel nostro signore Dio prestaria « gratia al dicto Messer Benedicto de haverne honore, como ha « avuto de quella del Turcho, per trare tante anime dal limbo, « quante expectano la serenità vostra in Italia » [1].

Ma Sigismondo non si mosse, trattenuto dagli affari di Boemia, dove infieriva più che mai la guerra civile, e forse anche in considerazione della tregua stretta l' anno innanzi co' Veneziani. Passò tutto il 1430 in continui negoziati: la venuta di Sigismondo pareva ormai certa, ma la convocazione della dieta di Norimberga e la quasi contemporanea morte di Martino V, al quale successe Eugenio IV veneziano e nemico del Visconti, impedì ancora per qualche tempo che le speranze del Duca si realizzassero. Intanto in Italia la guerra s' era riaccesa, prima copertamente poi palesamente, tra Filippo M.ª e la lega rinnovata de' Veneziani e de' Fiorentini. E il Duca, punto non discostandosi dalla linea di condotta seguita fin allora, tornava all' antica tattica di tener in iscacco i Veneziani per mezzo de' Turchi. Importava tanto più di coltivare le buone intelligenze col Sultano, in quanto che la tregua triennale conchiusa tra lui e Sigismondo era prossima a spirare, e il Duca prevedeva che la rinnovazione delle ostilità sul Danubio avrebbe frapposto nuovi ostacoli alla discesa dell' Imperatore. Il momento era favorevole, perchè Filippo M.ª era stato informato dallo stesso Sigismondo delle buone disposizioni del Sultano, e perciò il Duca, nel ringraziarlo di questa notizia, non mancava d' insistere sulla necessità di prorogare la tregua, af-

(1) Luglio 1429. Osio, II, pag. 416.

finchè i Turchi potessero continuare nell' intrapresa contro i Veneziani, e non essere costretti a conchiuder con loro la pace (1).

Questa lettera porta la data del 30 ottobre 1430, e il tenore di essa lascia credere che Filippo M.a non fosse informato della pace già stabilita tra' Veneziani e i Turchi ad Adrianopoli il 4 settembre (2). Solo può ammettersi, per quello che si dirà appresso, che non fosse ancora avvenuto lo scambio delle ratifiche. Ad ogni modo, sembra che nel frattempo non solo Sigismondo avesse deliberato l' invio in Turchia di una seconda missione, ma ne avesse anche affidato l' incarico allo stesso Folchi, che aveva così felicemente condotto a termine la prima. Ciò ritraesi da una lettera del Duca al Folchi in data 11 novembre, in cui dice di approvare ch' egli conduca seco otto cavalli e denaro per sei mesi, ma si riserba, quanto a' doni da presentarsi al Sultano, di provvedervi più appresso. Ma la sua lettera c' informa anche di un' altra cosa, ed è che Sigismondo, dopo aver approvato, aveva sospeso la partenza dell' ambasciatore milanese, dandone avviso al Duca per mezzo d' uno de' suoi agenti più fidati, Bartolomeo Mosca, che trovavasi allora alla corte d' Ungheria. Dalla relazione del Mosca il Duca veniva a sapere che Sigismondo, pur mostrandosi risoluto a prorogare la tregua co' Turchi, intendeva per altro condurre le trattative direttamente per mezzo de' propri agenti. Questa risoluzione, che si spiega colle solite perplessità e le segrete diffidenze di Sigismondo, fu un vero contrattempo per Filippo M.a. Egli ci teneva molto ad essere il mediatore di pace tra l' Imperatore ed il Sultano, perchè sapeva bene, che perdendo

(1) « Sed unum, Serenissime princeps, pro fide et devotione mea memorare « constitui, quod maxime utilitatis erit, meo judicio, operam dare, elaborare « et eniti, posteaquam dictus princeps (sc. Teucrorum) bene dispositus esse « videtur, ut in ipsa dispositione conservetur, et longentur ille treugue, quas » simul habetis, ceptam contra hostem prosequatur impresiam, nec aliqualiter « cum eis pacem assumat ». Osio, II, pag. 470.

(2) Sanuto, col. 1010. Per le condizioni della pace cfr. Romanin, IV, 236; Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des Osmanichen Reiches*, Berlin, 1883, pag. 551.

quel vantaggio, sarebbe rimasto come spostato dalla sua principal base di operazione contro i Veneziani, e privo di un mezzo efficacissimo d' azione sull' animo di Sigismondo. Bartolomeo Mosca era dello stesso avviso, e giungeva fino a consigliare il Duca di mandare egualmente il Folchi presso Murad, facendogli prendere la via di mare all' insaputa dell' imperatore. Trattavasi, in altri termini, di fare gl' interessi di Sigismondo anche a suo dispetto! Il consiglio era temerario, e Filippo M.ª non osò di seguirlo. Egli temette, e giustamente, che a quel modo avrebbe troppo scoperto il suo giuoco, mentr' era persuaso che Sigismondo sarebbe stato costretto ad accogliere, anche questa volta, la sua mediazione. In conseguenza ordinò a Messer Benedetto di mettersi bensì in viaggio per la Turchia, ma seguendo la via di terra, e informando in cammino l' Imperatore dello scopo della sua andata. Egli doveva proseguire o interrompere il viaggio a seconda della volontà di Sigismondo; qualora, poi, questi fosse contento che proseguisse, il Duca gli raccomandava di tenersi fedele alle proprie istruzioni, di cui i capi saldi erano la rinnovazione della tregua e la guerra contro i Veneziani [1].

Il Duca non s' era ingannato, pensando che l' Imperatore avrebbe finito per approvare l' invio d' un ambasciatore milanese al Sultano: egli stesso, poco dopo, gliene fece espressa domanda. Ma Filippo M.ª, che trovavasi già in guerra co' Veneziani, e in fondo era irritato delle lentezze dell' Imperatore, giocò, questa volta, d' astuzia. Scrivendogli il 9 dicembre 1430, lodava la sua risoluzione di prorogare la tregua col Turco, prima che spirasse, e non mancava di far notare come, a volere che il Sultano rinnovasse guerra a Venezia, era necessario prevenire la conchiusione finale della pace tra questi ultimi. Ma, pur mostrandosi contento di mandare in Turchia un proprio ambasciatore, se ne schermiva adducendo le sue ristrettezze economiche. « V. M., scriveva, sa « bene che un' ambasciata in Turchia importa una spesa grande. « Gli oratori ci vanno carichi di doni, e questo per me, nelle

[1] Osio, II, pag. 471

« presenti mie condizioni, sarebbe un peso insopportabile » (1). Evidentemente era questo un pretesto; Sigismondo trovavasi più che mai fitto nell' imbroglio degli Ussiti: l' apertura della dieta di Norimberga era imminente, ed egli, anche volendo, non avrebbe potuto occuparsi delle faccende de' Turchi. D' altronde, sotto il pretesto che adduceva, non dissimulava il Duca il proprio malumore; e di questo dava più manifesto segno scrivendo il 14 aprile 1431 al suo oratore Giacobbe d' Iseo una lettera, in cui esponevagli i dubbi de' Veneziani e de' Fiorentini sulla venuta dell'Imperatore, e le dicerie che correvano sulla condotta da lui tenuta verso il Sultano. Stando a quelle voci, Sigismondo, per indurre Murad a fermare la tregua del 1429, gli aveva fatto esplicita promessa di coadiuvarlo nella depressione de' Veneziani, ma che, dopo di averlo messo in guerra con loro, lo aveva lasciato solo nell' impresa, obbligandolo così a cessare dalle ostilità e a stabilire la pace colla Repubblica (2). Erano semplici dicerie, ma che avevano un gran fondo di verità, e confermano la nostra opinione sulla gravità degl' impegni presi da Sigismondo al tempo della tregua del

(1) « Iterum atque iterum summe laudo ut prorogatio vigentis treugue « inter S. V. et magnum Teucrorum dominum diligenti studio procuretur; « nec minus ut cum Venetis bellum agat; neque expectandus est ultimus « terminus dicte treugue, non expectanda firmatio pacis sue cum Venetis, « quin potius, dum tempus est et illa pax imperfecta vel nova, elaborandum « in dicta materia pro qua libens ego ex meis unum mitterem, sicut M. V. « requirit. Sed etc. ». Osio, II, pag. 475.

(2) « Dicunt pretera (sc. Veneti et Florentini) quod ipse Romanorum Rex « magnum Teucrorum principem multis persuasionibus ad fiendas secum « treuguas induxerat, dicens quod exinde sequeretur depressio Venetorum ini- « micorum utriusque partis, cui depressioni volebat et ipse rex romanorum « intendere, firmatisque, ut optabat, treuguis, tantum fecerat cum illo Teu- « crorum principe, affirmando et promitendo quod volebat agere cum Venetis, « et ad id intelligere se cum eo, quod ipsum Teucrorum principem cum « Venetis in guerra posuerit, quem postea solum in impresia illa dimisit, « quia nunquam ipse romanorum rex agere voluit contra Venetos, quicquid « promiserit dicto principi, cujus rei causa princeps ipse Teucrorum tandem « coactus est cum ipsis Venetis pacem assumere ». Osio, III, p. I, pag. 5.

1429. Col riferirle il Duca mirava a far pressione sull'animo dell'Imperatore, la cui condotta equivoca e tentennante rischiava di fargli perdere ogni credito ed autorità in Italia. Egli stesso come avrebbe potuto più credere alle promesse di un uomo, la cui mala fede verso i Turchi era proclamata dagli stessi suoi avversari? E perciò, mentre affrettava con nuove istanze la venuta di Sigismondo, incaricava il suo oratore di fargli comprendere che, trascurando i suoi impegni, sarebbe divenuto favola del volgo e caduto in derisione di tutti gl' italiani (1).

Il contegno del Duca deve aver prodotto qualche effetto sull'animo dell'Imperatore, perchè il 20 aprile 1431 era già risoluta la sua partenza per l'Italia (2). Quanto all' idea di romper guerra ai Veneziani, questi voleva subordinarla all' esito delle trattative col Sultano, ma Benedetto Folchi, a ciò designato fin dal 25 dicembre 1430 (3), non s' era ancor mosso, e il Duca instava perchè la guerra dal lato del Friuli s' iniziasse senza indugio. L'ambasceria al Sultano subì ancora un ritardo di parecchi mesi, durante i quali fu stipulato il patto d' alleanza tra Filippo e Sigismondo (1° agosto 1431), e l' invocata comparsa dell' Imperatore ebbe finalmente effetto nel novembre 1431. Fu durante la permanenza di Sigismondo in Milano, e propriamente nove giorni dopo la sua coronazione in S. Ambrogio, che furono rilasciate a Benedetto da Forlì le credenziali, che lo accreditavano presso il Sultano, l'Imperatore di Costantinopoli, la Regina de' Romani, il Signore di Metelino e le Comunità di Pera e di Chio (4).

Il Folchi era ancora a Milano il 24 febbraio 1432 in procinto

(1) Osio, III, p. I, pag. 5.

(2) Kagelmacher, op. cit., pag. 115.

(3) « Dn̄o Benedicto de Forlivio. — Intendimus quod ad supremum Teu« crorum principem redeatis cum instructionibus et commissionibus quas « vobis mittimus his inclusis. Paretis igitur ac disponatis vos ad iter hujus « modi, ita ut quamprimum discedere valeatis. Avisando statim nos de iis, « que pro tali expeditione vestra opportuna videntur ». R. Archivio di Stato Milanese. Carteggio generale; da Galiate.

(4) 4 dicembre 1431; Osio, III, pag. 49.

di mettersi in viaggio [1], ma sulle istruzioni avute dal Duca e sui particolari della sua ambasceria tacciono completamente le carte dell'Archivio milanese, sulle quali siamo venuti finora ricostruendo la nostra narrazione. Per fortuna ci soccorre un documento, rimasto, a quanto pare, ignoto agli storici milanesi, e che gitta una luce singolare sul viaggio e sulle trattative dell'inviato del Duca. È questo la relazione del viaggiatore francese Bertrandon de La Brocquière [2], scudiero del duca Filippo di Borgogna, il quale, partito l'anno 1432 per un pellegrinaggio in Palestina, tornò l'anno successivo in Francia, attraversando l'Asia Minore e tutta l'Europa orientale, e percorrendo, in massima parte, paesi musulmani. Superstizioso, ma non privo di cultura e di retto discernimento, il La Brocquière descrive minutamente quanto ha visto nel suo viaggio; ma per noi hanno particolar interesse le notizie che ci ha lasciato sulla missione di Benedetto da Forlì, senza le quali questo punto della storia nostra sarebbe rimasto avvolto nel più profondo mistero.

Fu a Pera, durante il suo viaggio di ritorno, che il La Brocquière s'incontrò con l'ambasciatore milanese su' primi del 1433. Questi non era solo. Lo accompagnavano un gentiluomo del Duca per nome Giovanni Visconti, e un seguito di sette persone e dieci cavalli [3]. I due personaggi strinsero ben presto una relazione molto intima e, nell'espansione dell'intimità, il Folchi rivelò lo scopo della sua ambasceria, e fece le confidenze che sappiamo intorno alla parte avuta nella caduta di Tessalonica. Il La Brocquière si ferma appena su questo particolare: probabilmente le confidenze avute non andarono troppo oltre, nè conveniva all'inviato

[1] Osio, III, pag. 60.

[2] Fu pubblicata, ridotta in francese moderno, dal LEGRAND D'AUSSY, che ne pose in rilievo l'importanza sotto l'aspetto storico e geografico, nelle *Mémoires de l'Institut National*, sciences morales et politiques; an XII, t. V.

[3] Sembra, stando all'itinerario seguito nel ritorno, che il Folchi abbia tenuto nell'andare la via di mare, passando per Chio e Lesbo prima di recarsi a Pera. La sua partenza d'Italia non avvenne probabilmente prima di giugno.

milanese, in argomento tanto delicato, scendere a maggiori spiegazioni. Dopo essere stato due giorni a Pera, il Folchi si recò a Costantinopoli in compagnia del viaggiatore francese [1], e da questo punto possiamo seguire il suo itinerario su' dati forniti dalla nostra relazione.

Il Folchi, come sappiamo, era diretto verso Murad, e partì da Costantinopoli il 23 gennaio 1433 alla volta di Adrianopoli, dove credeva di trovarlo. Colà invece seppe che il Sultano era in Tessaglia: rimessosi subito in cammino, ridiscese a destra il corso della Maritza fino alla foce, seguì per breve tratto il litorale e giunse fino al villaggio turco di Jamgbatsar, dove si fermò ad attendere il principe, di cui era stato annunziato il prossimo arrivo. Tre giorni dopo, infatti, Murad comparve. L'ambasciatore gli fece subito chiedere un'udienza e offrire i doni di cui era latore, ma il Sultano gli mandò a dire che, viaggiando per diporto, non voleva sentir parlare d'affari, che i suoi pascià erano assenti, e il Fochi non aveva che ad aspettarli o attendere lui stesso ad Adrianopoli, ov'era diretto.

Messer Benedetto si attenne a quest'ultimo partito, e, per diverso cammino, tornò ad Adrianopoli dove aspettò undici giorni l'arrivo del Sultano. Poco dopo giunsero anche i pascià, e l'Ambasciatore andò a visitarli l'uno dopo l'altro, offrendo loro i presenti che portava seco. Era questo, nota il La Brocquière, il miglior modo di entrare nelle loro grazie; ed infatti subito il dì seguente il Folchi ebbe avviso che il Sultano era pronto a riceverlo.

La cerimonia fu solenne. Messer Benedetto con tutto il seguito

(1) L'ambasciatore milanese era, come sappiamo, accreditato presso l'Imperatore bizantino: ma di quali istruzioni fosse munito, ci è perfettamente ignoto. Più tardi i Genovesi accusarono Filippo M.ª di aver mandato a Costantinopoli Benedetto da Forlì, per vendere a quel Sovrano la loro repubblica: « Contra jus atque fas in hujus Reipublice tam grave discrimen vo« lueris ad Imperatorem Constantinopolitanum emittere Benedictum de For« livio qui Rempublicam nostram pretio venumdaret ». Lettera 29 dic. 1435 in Cod. Ambros. sign. H, 44, fol. 55. Accusa certamente destituita di fondamento.

si recò al palazzo. Egli veniva innanzi a cavallo; gli altri a piedi. La porta del palazzo era guardata da una trentina di schiavi armati di bastoni, co' quali impedivano l' ingresso a chi non era munito di uno speciale permesso. Introdotto l'ambasciatore, il Sultano non si fece lungamente attendere. Vestiva, dice il nostro viaggiatore, testimone oculare, un abito di *satin* cremisi, sul quale a guisa di mantello, portava una sopravvesta di *satin* verde a ricami guernita di zibelino. Aveva seco un corteggio di giovanetti, che l'accompagnò fino all' entrata e poi si ritrasse; ma trattenne presso di sè un piccolo nano e due garzoncelli che gli servivano di passatempo. Il Sultano si assise su di un *sofà* situato in una galleria in fondo alla sala, alla quale galleria si accedeva per quattro o cinque scalini: accanto a lui si disposero i pascià, più discosti, ritti lungo le pareti, gli uffiziali di servizio. Dirimpetto erano seduti venti gentiluomini valacchi ostaggi del principe, e in un altro canto della sala erano schierati un centinaio di piatti di stagno, ognuno dei quali conteneva un pezzo di montone e del riso.

L'Ambasciatore entrò seguito dai regali destinati al Sovrano: le persone incaricate di riceverli li presero e li sollevarono al disopra del capo, perchè il signore e la Corte potessero vederli. Mentre avveniva questa operazione, messer Benedetto s'avanzava lentamente verso il luogo ov' era seduto Murad. Un personaggio ragguardevole della Corte gli andò incontro per introdurlo nella galleria, entrando nella quale l'Ambasciatore fece una prima riverenza senza scoprirsi, e, giunto a piè degli scalini, un' altra più profonda. Allora il Sultano si levò; discese due scalini verso di lui e gli stese la mano. L'Ambasciatore fece per baciarla; ma Murad non lo permise, e per mezzo di un interprete giudeo, che conosceva il turco e l' italiano, domandò come stesse il suo buon fratello e vicino Duca di Milano. Dopo che il Folchi ebbe risposto a questa domanda, fu ricondotto al suo posto, camminando sempre a ritroso, colla faccia rivolta al principe, secondo il cerimoniale turco.

Murad tornò a sedersi quando l'Ambasciatore ebbe fatto altret-

tanto, poi furono introdotte nella sala le persone del seguito e imbandite le mense. Sulla fine del pasto, il Sultano, che non aveva toccato cibo, si levò ed uscì, gli altri fecero altrettanto, e la cerimonia si chiuse tra suoni e canti marziali. Ricondotto a casa, l'ambasciatore aspettò ancora tre giorni, prima che i pascià gli ripetessero l'invito di recarsi al palazzo. Appena avvertito, tornò a Corte, e fu ricevuto da quattro ministri, seduti su di uno sgabello, innanzi a cui era disteso per terra un largo tappeto. Il Folchi si pose a sedere dirimpetto, e alla presenza di molti spettatori espose l'oggetto della sua venuta: « Egli, dice il La Brocquière, pregava il Sultano da parte del Duca di voler abbandonare all'imperatore romano Sigismondo l'Ungheria, la Valachia, la Bulgaria fino a Sofia, il regno di Bosnia e la parte del territorio albanese dipendente dalla Schiavonia. »

Tale era a un dipresso il tenore palese delle istruzioni date a Benedetto da Forlì: esso corrispondeva al modo come Sigismondo aveva sempre inteso il sistema politico degli Stati balcanici. Ma oltre alle palesi, l'inviato di Filippo M.ª aveva altresì le sue istruzioni segrete, rivolte specialmente a danno dei Veneziani; ma di queste nulla sappiamo; solo può credersi che ad esse non siano state estranee le private conferenze che egli ebbe coi singoli ministri.

La risposta fu data all'Ambasciatore dopo dieci giorni. Ricevuto a Corte col solito cerimoniale, i pascià gli riferirono « che il Sultano l'incaricava di salutare il suo fratello Duca di Milano, che egli avrebbe desiderato far molto in suo favore, ma che le dimande fattegli in quel momento non erano punto ragionevoli; che, per riguardo verso il detto Duca, il Sultano s'era più volte astenuto dall'estendere le sue conquiste in Ungheria, e che questo sacrifizio doveva bastare, essendo già troppo ch'egli restituisse ciò che aveva guadagnato colla spada; che, nelle presenti circostanze, egli e i suoi non avevano che i possessi dell'Imperatore per esercitare il loro coraggio, e che a ciò potevano tanto meno rinunziare, in quanto che fino allora non s'erano mai incontrati senz'averlo battuto e visto fuggire, com'era noto a tutto il mondo ».

In seguito a questa risposta l'Ambasciatore partì da Adrianopoli il 12 marzo 1433. Il Sultano gli aveva mandato un regalo di 5m. aspri (1), e destinato un servo per accompagnarlo fino alla frontiera. Noi non lo seguiremo nel suo viaggio attraverso la Bulgaria, la Serbia, l' Ungheria fino a Brut, dove si separò dal La Brocquière, dirigendosi alla volta di Milano; piuttosto sarà lecito domandarci: era dunque fallita la sua missione, o dobbiamo credere che anche questa volta la mediazione del Visconti non riuscì sterile di effetto?

Giudicata a prima vista, la risposta del Sultano parrebbe escludere quest' ultima supposizione; nè ciò potrebbe far maraviglia. Ciò che domandava Filippo M.ª oltrepassava i limiti del possibile, ed era troppo in contraddizione collo stato reale delle cose. Murad sapeva bene che Sigismondo, di cui gli si era venuto a perorare la causa, non era in grado di avvalorare colla forza le proprie pretese. Ma d' altro canto egli apprezzava troppo l'amicizia del Duca di Milano e il vantaggio delle sue buone relazioni co' Genovesi, per non mostrarsi disposto a fare qualche concessione. Ed in fatti, attraverso le ripetute proteste di deferenza verso il Visconti, appariva chiaramente la sua disposizione a non scontentare del tutto il suo buon fratello, e compiacergli almeno in qualche cosa. Sta il fatto che la guerra, già ripresa in Transilvania fin dal giugno dell' anno 1432, dove i Turchi avevano fatto a pezzi un corpo di Cavalieri teutonici e devastato il distretto di Kronstad (2), rimase improvvisamente interrotta, e Murad si affrettò a mandare a Sigismondo un' ambasceria di dodici persone con ricchi doni, per congratularsi della seguita incoronazione imperiale e trattare con lui un nuovo patto d' amicizia. Gli Amba-

(1) Circa 1800 lire italiane.

(2) Hammer, IV, 397. Secondo l' Hertzberg, op. cit., pag. 553, la guerra fu rinnovata da Murad per vendicarsi di Sigismondo, che aveva suscitato contro di lui l' emiro di Caramania. L'Aschbach invece (IV, 256-257) attribuisce la rottura della guerra alla perfidia di Wlad Drakul, nuovo Voivoda di Valachia, il quale, benché intronizzato da Sigismondo, si alleò co' Turchi e gl' introdusse in Ungheria.

sciatori furono ricevuti da Sigismondo nella chiesa di Basilea (nov. 1433), e congedati più tardi con regali principeschi ([1]).

Tutto ciò avveniva quando Benedetto da Forlì era già tornato a Milano, e le relazioni di Sigismondo con Filippo M.ª avevano assunto un aperto carattere di ostilità. Non appartiene a noi dire le cause di quel cambiamento, e fino a che punto la condotta del Duca giustificasse i sospetti e lo sdegno dell' Imperatore. Ma possiamo affermare con sicurezza che tra le cause del suo malcontento non entrava l'azione esercitata dal Visconti su' suoi rapporti con gli Ottomani. Subdola e tortuosa in tutto il resto, la politica orientale di Filippo M.ª l'aveva salvato due volte da' maggiori pericoli, risparmiando alle popolazioni cristiane dell' Ungheria il flagello di una guerra ispirata dal più cieco fanatismo. L' indipendenza dei Turchi degli Stati danubiani era idea irrealizzabile nel secolo XV, e ancora a' tempi nostri, in tanto splendore di civiltà, incontra ostacoli nè pochi nè lievi. Ma la storia, che pure non è stata avara di rimproveri e di accuse a Filippo M.ª, e, forse, alle altre colpe deve aggiungere l'eccidio di Tessalonica, deve riconoscere che, almeno dal lato del Danubio, l'opera sua non fu senza vantaggio per l' Europa, e che l' indipendenza delle popolazioni cristiane della penisola balcanica, massimo problema de' nostri giorni, fu sostenuta e difesa, cinque secoli addietro, per bocca di un ambasciatore milanese.

GIACINTO ROMANO.

([1]) HAMMER, op. cit, IV, pag. 397.

DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D' ESTE GONZAGA

CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA.

(Cont. e fine — Vedi fascicolo II, 30 giugno 1890, pag. 346.)

VII.

(1495)

Sin dal 14 novembre 1494 il Moro aveva invitato Isabella a recarsi a Milano per il parto di Beatrice ([1]). La Marchesa parti infatti da Mantova il 15 gennaio 1495, fu incontrata a Cremona da Niccolò di Correggio, incaricato di accompagnarla a Milano, giunse presso la sorella il 19 gennaio ([2]). La prima sua visita fu per la duchessa Isabella, alla quale ora, più che il vincolo del sangue (erano cugine), doveva renderla amica la sventura. Di questa visita così parla al marito, in data 20 gennaio: « La « trovai in la camera grande, tutta coperta et apparata de negro, « cum tanto poco aere che non si potea exquisire le persone. « Sua Ex. havea una cappa de panno et la testa coperta de uno « velo negro, per modo che l'era una obscurità troppo grande et « me indusse a tanta compassione, che non possetti retenere le

([1]) Documento nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova.

([2]) Sui documenti citati dell'Archivio milanese e sul Copialettere di Isabella, L. V.

« lachrime. Mi condolsi in nome de V. S. et mio del caso suo, « facendoli le debite offerte et racc.ne che li furono molto accepte. « La fece poi chiamare li suoi puttini, quali mi accrebero tene- « reza » (1).

Anche questa volta la Marchesa riuscì a cattivarsi gli animi di tutti, e particolarmente quello di Ludovico, con la sua grazia e accortezza. Il segretario Capilupi, uno dei più fidi famigliari che Isabella s' abbia avuto, così ne riferiva il 28 gennaio a Francesco: « Voria che la Ex. V. fusse stata in uno cantono a « vedere la Signora mia, quando la recolse lo ambassatore Ve- « neto, che la lo fece cum tanta gallanteria et gravità, respon- « dendo a le visitatione cum tanta prompteza, che S. M. gli è « rimasta schiava.... Cum ogni altro che la visita serva simil- « mente boni modi, ma sopratutto se adentra tanto bene col S. « Duca, che si dice per certo che l'è la figliola chara. Manzano « sempre inseme. Insumma la fa gran honore a V. Ex., et a « sè medesma ». Lo Sforza infatti anche questa volta le fece dei regali: prima, in gennaio, due bovi grassi, che ella mandò a Mantova, poi in febbraio tredici braccia di panno d' oro « rizo sopra « rizo facto a la divisa sua de la colombina » (2).

(1) Copialettere L. V. Vedi quanto dice sulla vita della duchessa Isabella in Milano il Sanudo, *Spedizione*, pag. 200-201.

(2) Vedi la lettera del 25 gennaio nel copialettere L. V., e la originale al Marchese del 18 febbraio. Come risulta anche da altri documenti qui pubblicati, Ludovico usava far tessere o ricamare nelle stoffe le sue divise o gli emblemi di cui era tanto vago. L' arte tessile e particolarmente quella del ricamo in oro erano giunte in Milano a grande perfezione in questi tempi. Vedasi D'Adda, *Lodovico Maria Sforza e il convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 28–29 n. In genere l'arte di lavorare l' oro, che si sa come nel nostro rinascimento assorgesse quasi a dignità di arte maggiore, era coltivatissima in Milano e vantava artisti di primo ordine, tra i principali quel Caradosso, maestro mirabile, che fu lodato dal Bellincioni, da Sabba di Castiglione, dal Cellini (cfr. Müntz, op. cit., p. 268–70, e suoi rinvii). Anche l' arte di intagliare le pietre dure fu in Milano fiorente (v. Aldini, *Instituzioni Glittografiche*, Cesena, 1785, p. 125-26). Per gli orefici lombardi del tempo vedi quanto scrissero in questo *Archivio* il D'Adda

Il 4 febbraio Beatrice partorì un secondo maschio, che la Marchesa tenne al fonte battesimale. Gli furono imposti ben quindici nomi, fra cui si credeva che dovesse prevalere quello di Sforza Maria [1]. In seguito lo si chiamò Francesco, col quale nome dominò miserevolmente in Milano. Con lui ebbe termine la signoria degli Sforza [2]. Ma, quando nacque, il Moro non poteva certo prevedere queste malinconie. Indulgendo quindi alla sua passione per i sollazzi, bandì nuove feste [3], e scrisse premurosamente al Marchese che lasciasse la moglie a Milano tutto il carnevale.

Francesco ne dava licenza a Isabella l'8 febbraio, quantunque tutta la città avesse « mala contentezza » per l'assenza di lei. L'11 febbraio rispondendo Isabella a quella lettera di Giovanni Gonzaga, nella quale la ragguagliava della rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano, che aveva avuto luogo in casa

(I, 30-31), il BERTOLOTTI (II), e specialmente M. CAFFI (VII, 590 e seg.). Le relazioni degli orefici lombardi con gli Estensi furono illustrate dal VENTURI in questo *Archivio*, XII, 237 e segg.; quelle coi Gonzaga dal BERTOLOTTI, *Le arti minori alla Corte di Mantova* (estr. da questo *Archivio*), Milano, 1889, passim. Ma la ricerca del Bertolotti ha appena sfiorato quest'ultimo tema.

(1) Lo si rileva da una lettera del Capilupi al Marchese in data 4 febbraio, notevole specialmente per quello che vi si dice della abdicazione del re Alfonso d'Aragona. Anche il CAGNOLA (*Arch. stor. Ital.*, III, 192): « Beatrice nova Duchessa moglie di esso Duca, a dì 4 de febraro 1495 a parturitto uno bello figliuolo, bategiato per nome Sforcia, che fu aulo de Ludovico predicto ». Vedi MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 293.

(2) LITTA, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro sono parecchi errori, fra cui quelli dell'anno e del luogo di nascita.

(3) « In questi zorni.... fo fatto bellissime feste » dice il SANUDO (*Spediz.*, pag. 182), che parla della presenza in Milano di Isabella Gonzaga con Anna Sforza. Al milanese Anton Maria de Collis Isabella scriveva il 20 febbraio: « Ogni terzo dì se fanno feste triumphante et magnifice, tra le quale una « durò fino a le nove hore, un' altra fino a le undece. L'altro dì che non « se fa festa andamo hora nel parco, hora per Milano, qual è facto tanto « bello che se tu li venesti non lo cognosceresti più ».

sua ([1]), gli diceva: « Nui anchora stiamo qua ogni dì in feste et « piaceri cum lo magior favore che al mondo si possi havere « et speramo saperli contare tante honorevole cose, che la S. V. « ne portarà grande invidia, perchè qui è la scola del Maestro « de queloro che sanno ». Non rileviamo la importanza che questa frase in onore del Moro può avere in bocca ad una donna come Isabella ([2]).

Le nubi si addensavano sempre più nere sull' orizzonte politico. Re Carlo percorreva l' Italia senza ostacoli. A Firenze era entrato il 17 novembre '94, con la lancia in resta, come se si trattasse di città conquistata e il nobile atto di Piero Capponi era stato una tarda protesta. Il 1° gennaio 1495 entrava in Roma e il 28 gennaio la abbandonava dirigendosi verso il Napoletano. Il 19 febbraio entrò in Capua, il 22 febbraio in Napoli, donde fuggirono Ferrandino, Federico e gli altri della famiglia Aragonese ([3]). La presa di Napoli gettò la costernazione in Milano. Isabella ne scriveva al marito l'ultimo di febbraio: « A questo ill.mo Signore « et cadauno altro pare quasi impossibile cussi veloce ruina, et « certo impossibile seria quando non se attribuisse a juditio divino. « Questo caso debbe essere exemplo a tutti li Sig.ri et potentie « del mondo de far più extima di cuori de li subditi che de for- « teze, thesoro et gente d' arme, perchè la mala contenteza de « li subditi fa pegior guerra che lo inimico che se trova a la

([1]) La importantissima lettera di Giovanni (che ha la data 25 gennaio) fu la prima volta pubblicata dal Ferrato in Napoli nel 1877, ed ora è ristampata dal Torraca nel *Teatro ital. dei sec. XIII, XIV, XV,* Firenze, 1885, p. 327 e segg. Vedi D'Ancona, *Teatro Mantovano*, in *Giorn. stor. della letterat. italiana,* V, 16-17.

([2]) Non solo in corte, ma anche presso i maggiori cortigiani si facevano feste e rappresentazioni. Il 3 marzo Isabella informava Chiara di Montpensier, che era rimasta a Mantova, di una festa in casa di Niccolò da Correggio: « Heri sera el nostro m. Niccolò fece una bella festa per haver ra- « presentato quella fabula, che se lege in lo *Innamoramento de Orlando,* « de Ippolito, Theseo et Florida, quale fu conducta cum gran ordine ».

([3]) Per questi fatti vedi specialmente Sanudo, *Spedizione* cit., passim., e Cipolla, *Signorie,* pag. 705-715.

« campagna ». Il giorno dopo scriveva di nuovo della costernazione che regnava nella città. Le feste e le gazzarre carnevalesche sono fredde; ognuno è preoccupato: « A me pare mille « anni che passi questo carnevale.... Questo signore vole che « parti per puncto de astrologia », e però la riterrà a tutto carnevalone. Alla metà di marzo la Marchesa faceva ritorno a casa sua, lasciando sommo desiderio di sè nei duchi di Milano. Il Moro si esprimeva così, a tal proposito, in una lettera al Marchese: « In tute le actione sue (ha) demonstrata tanta virtù et « zentileza, quanto si ricerca in una digna madona, per forma « che se bene havemo piacere che la ritorni a casa a godersi « cum la S. V., la ne lassa però in tanto desiderio de questa sua « dolce compagnia, che confessamo ne parerà mancare d'una « parte de nuy medesimi, quando domattina partirà da nuy ». (13 marzo). E il 19 marzo Beatrice medesima scrive a Isabella: « Non porria significare a sufficientia quanto me sia hogi « stato molesta e strania la partita de la S. V., perochè in omni « loco dove me sono voltata o drizata per camino me pareva de « vedere la presentia sua inante li ochii; ma trovandome poi « ingannata lasso pensare a la S. V. quale dolore sii stato e sii « ancora el mio. Questo medesmo penso sarà intervenuto a la S. V. « per l'amore quale è fra nuy ». Aggiunge che anche il figliolino Ercole « domandando epso secundo el consueto *cia, cia,* per molte « volte, è restato anchora luy tuto perduto quando in alcuno loco « non ha trovato la S. V. ».

Ludovico Sforza era spaventato dell'esito della spedizione francese. Egli aveva chiamato il re Carlo per atterrire i suoi nemici ed ora vedeva che le massime città d'Italia, una dopo l'altra, gli aprivano le porte. La nimicizia del re di Napoli e le incertezze della Signoria di Venezia lo avevano deciso, come egli medesimo disse [1], a chiamare i Francesi; non sarebbero essi

[1] Alludiamo alle parole ormai celebri che lo Sforza ebbe a dire all'ambasciatore veneto. Vedi *Arch. stor. Ital.*, VII, II, 843. Furono rilevate dal De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, I, 41 e poi dal Cipolla, *Signorie*, pag. 686.

invece ora i suoi primi nemici? Era noto come Carlo VIII e il duca d'Orléans vantassero antichi diritti sul ducato di Milano (1). Non sarebbe stato questo il tempo in cui potevano farli valere? La paura lo aveva alleato prima coi Francesi contro gli Italiani; la paura lo collegò ora cogli Italiani contro i Francesi. Venezia condusse a buon termine quella lega che fu certamente uno degli atti politici più ragguardevoli del secolo. La lega doveva durare 25 anni e vi prendevano parte il Moro, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna, Venezia ed il Papa. Fu proclamata il 12 aprile '95, con una processione simbolica assai curiosa, che il Sanudo ci ha descritto lungamente (2). Il Moro era dei primi a cominciare le ostilità contro i Francesi, mandando Galeazzo Sanseverino ad Asti (3), e recandovisi egli pure (4). Quando Carlo gli chiese ragione della nimicizia che gli mostrava, e gli dimandò l'aiuto di Galeazzo, Ludovico rispose asciuttamente con una lettera del 2 maggio (5), negandogli di spedire il Sanseverino, perchè ne aveva bisogno egli medesimo. In quello stesso mese di maggio (il 26) il Moro fu investito in forma pubblica e solenne del ducato di Milano (6), ed anche il Gonzaga prendeva parte alla cerimonia (7).

(1) Vedi CIPOLLA, *Signorie*, pag. 660.

(2) *Spedizione*, pagg. 300 e segg. Un'altra descrizione di quella festa, pure abbastanza diffusa, fu comunicata per lettera da Antonio Salimbene al Marchese di Mantova. Fu resa pubblica da A. PORTIOLI nell'opuscolo *La lega contro Carlo VIII nel 1495*, Mantova, 1876, per nozze Dal Vecchio-Norsa.

(3) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 721.

(4) Annunciando la sua prossima andata ad Asti alla Marchesa, il 14 aprile, le dice scherzosamente: « Ne rincrescerà bene che la S. V. non ci sia, perchè « sapendo bene correre cavalli lezeri, la saria la prima a guadagnare de li « botini ». Allude alla fama di ottima cavalcatrice che Isabella meritamente godeva.

(5) Pubblicata dal ROSMINI, *Storia di G. J. Trivulzio*, II, 213; cfr., I, 235.

(6) CORIO, III, 581.

(7) Descrizione estesa in SANUDO, *Spediz.*, p. 353 e segg. Beatrice scrive a Isabella il 31 maggio che la assunzione del marito al ducato « fu el più « bello spectaculo e magiore solemnità che vedesseno mai li occhii nostri ».

Carlo VIII intanto, lasciata Napoli il 20 maggio, si avanzava a grandi giornate verso l'Italia superiore, per ricongiungersi a Luigi d'Orléans e ripassare le Alpi. Il Malipiero mostra di aver inteso benissimo quale dovesse essere lo scopo della lega, quando scrive: « la importanza de questa guerra consiste in no lassar « passar Francesi in Asti, e devedarghe che i no possa passar « da Girola verso Pontremolo » (1). Questo volle fare l'esercito della lega, di cui aveva avuto, con sua somma letizia (2), il comando il Marchese di Mantova; ma non vi riuscì. La battaglia di Fornovo o del Taro, del 6 luglio 1495, fu per gli Italiani una sconfitta (3), quantunque i contemporanei non lo volessero riconoscere qui da noi, ove i Veneziani, e dietro a loro i Milanesi, i Bolognesi, ed i Fiorentini, menarono gran rumore per la *vittoria* (4), e Francesco Gonzaga fece coniare un'apposita medaglia commemorativa (5), ed eresse la chiesa della Vittoria con quella celebre Madonna votiva, capolavoro del Mantegna, che ora si ammira al Louvre (6). Venezia, con decreto del 27 luglio '95

(1) *Arch. stor. Ital.*, VII, I. 353.

(2) SANUDO, *Spediz.*, pag. 370.

(3) Tocchiamo qui appena della battaglia di Fornovo e dei fatti che immediatamente la precedettero, perchè sui documenti mantovani che riguardano tali avvenimenti abbiamo steso uno speciale lavoro, che comparirà nell'annata corrente dell'*Archivio storico italiano*.

(4) SANUDO, *Spediz.*, pagg. 482-83; MALIPIERO, in *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 355, 363. Cfr. pure ROMANIN, op. cit, V, 79.

(5) Sull'uno dei lati vedesi il busto di Francesco Gonzaga barbuto; sul rovescio è Francesco a cavallo, che si volge ad un paggio, e dietro guerrieri a cavallo ed a piedi. La scritta suona: OB · RESTITVTAM · ITALIAE · LIBERTATEM. Vedi FRIEDLAENDER, *Die Ital. Schaumüntzen des XV Jahrh*, Berlin, 1882, pag. 77. Questa medaglia è opera di Sperandio. Cfr. DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 1886, pag. 6, ed A. VENTURI, *Sperandio da Mantova*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 395-96.

(6) Vedi l'opuscolo di A. PORTIOLI, *La Chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova*, Mantova, 1883. Per l'occasione della battaglia di Fornovo fu probabilmente ordinata dal Marchese anche un'altra cappella votiva, che doveva sorgere nel palazzo, ma che non fu mai condotta a fine. Vedi su di essa i documenti che abbiamo pubblicati nell'articolo, *Di Pietro Lombardo*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 433 e segg.

aggiungeva alla ordinaria provvisione del Marchese come Capitano generale due mila ducati annui e mille altri ducati stabiliva per Isabella (1), la quale in quel primo anno dava loro fondo subito con entusiasmo (2).

Carlo VIII aveva lasciato a Napoli il Duca di Montpensier con parte dell'esercito francese perchè tutelasse i suoi interessi. Ma contro di lui il re Ferrandino ebbe buon giuoco, e nel luglio rientrava in Napoli. Di ciò davano notizia quasi contemporaneamente alla Marchesa il Moro ed il Gonzaga, e Isabella rispondeva ad entrambi di mano propria con le lettere seguenti:

Ill.mo S. mio el S. Duca de Milano.

Ill.mo S. mio, l'aviso ch'io ho havuto da la S. V. de l'intrata del re Ferrando in Napoli me ha dato grandissimo piacere, sì per respecto de la S. M.tà como per quello de la S. V. parendome ch'el sia molto a proposito suo per liberarsi tanto più presto da le mane de' Francesi, però me congratulo con la S. V. e la rengracio quanto più posso che la se sia dignata partecipare con mi questa bona novella, quale veramente me ha dato gran consolacione. Sperando che presto debba essere avisata de la recuperacione de Novara, in questo mezo prego la S. V. me facia intendere li successi e ala S. V. me racomando e la prego me arecomandi a la S. D. mia sorella. In Mantoa adi xvj de luio 1495.

De la S. V.
filgiola e serva
Isabella da Este
mano pp.a (3)

(1) Vedi il decreto inserito nelle preziose *Cronache del Marchese di Mantova*, scritte dal segretario del Marchese stesso, Jacopo d'Atri, di cui si conserva l'autografo in un cod. Trivulziano. Sono pubblicate da Carlo E. Visconti, nel vol. VI di questo *Archivio*. Il decreto è a pag. 58-59. Cfr. anche Volta, *Storia di Mantova*, II, 250.

(2) Il 29 luglio Isabella scriveva a Venezia a Giorgio Brognolo, che un mese prima era succeduto al Trionfo come ambasciatore del Gonzaga (Sanudo, *Spediz.* pag. 432), di impiegare subito una parte di quella somma per comperarle delle pezze di tabì di tutta bellezza, e adoperarne il resto in spese simili.

(3) Questa lettera si trova nella autografoteca del compianto marchese Campori in Modena.

Ill.^{mo} S. mio. Le bone novelle che la S. V. me ha dato per el mezo de Pelegrino de la presa de Napoli dal re Ferrando anchora che dal S. D. de Milano prima ne fusse avisata e per el mezo de Zoan Francesco de la presa de l' armata me hanno dato grandissimo piacere per l' interesse del re Ferrando e del S. D. de Milano quali spero se libereranno in tuto de le mane de' Francesi; ma molto più me piace per respecto de la S. V. sperando che recuperata sia Novara debia retornare, perchè me pare non potere vivere longamente senza la presencia de la S. V., a la quale me recomando.

In Mantoa a dì xvj de luio 1495.

Quella desidera
vedere la S. V.
Isabella da Este
mano pp^{a}.

In questo mentre anche nell' Italia superiore gli avvenimenti precipitavano. Avendo Luigi d'Orléans, fin dal 16 giugno, inopinatamente occupato Novara, dopo la battaglia del Taro gli sforzi dei collegati furono diretti a riconquistare quella città. Il Moro vi aveva già mandato a campo un esercito guidato da Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo: Venezia vi spedì a rinforzo il Marchese di Mantova, che si accampò sotto Novara il 19 luglio [1]. Ludovico e la moglie vollero vedere coi propri occhi l'esercito della lega guidato dal Gonzaga, ed ai primi di agosto si fece una parata, di cui Jacopo d'Atri parla così: « Havendo desiderio Ludovico et Beatrice sua mogliere vedere a cavallo « tutte le zente de lo exercito, commise Francesco che senza sachomani ogniuno a l' ordine suo se dovesse retrovare in la « campagnia lì contigua et li factoli discendere, el Duca essendo « anchora lui armato, andò a vedere particolarmente ad uno per « uno che gli parse grande cosa et poi giunta la Duchessa gli « le fece passare inanti a colonello per colonello incomenzando « da li cavalli legieri Alamani et Italiani, poi le zentedarme et « drieto ad epsi le fanterie et ultimamente la persona sua acom-

(1) Cfr. CIPOLLA, *Signorie*, pag. 727.

« pagnata dal Duca et da li capitanei soi, con tanti degni uo-
« mini et tornamenti, che fo cosa stupenda ad vedersi, affirmando
« ogniuno che dal tempo de Romani in qua mai fo veduto el
« magior numero nè le meglio in ordine de zentedarme » (1). Il
5 agosto Francesco informava di quella parata la Marchesa, dicendole « che mai fu più visto.... la più superba cosa », e dolendosi che non ci fosse stata lei pure. Ma Isabella allora curava in Mantova, assente il marito, le cose di governo, e in quell'anno, dopo una scappata a Ferrara pel palio di S. Giorgio in primavera (2), non si era permesso alcun viaggio (3).

Sotto Novara il Gonzaga si segnalò di nuovo per quell'ardimento guerresco che, come è noto, gli fece tanto onore a Fornovo (4). La città fu ridotta allo stremo: Carlo VIII concluse con Milano e con Mantova prima una tregua e poi, il 10 ottobre, la pace. Novara fu così ricuperata dal Moro, il quale peraltro, trat-

(1) In questo *Archivio*, VI, 61. Quasi con le medesime parole si esprime più tardi anche il Marchese, manifestando il 10 ottobre ad Isabella il suo rincrescimento perchè essa non possa vedere quell'esercito prima che si sciolga, « che haresti veduta una cosa ch'è gran tempo non fu vista in Italia et « forsi da' Romani in qua ».

(2) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 299-300.

(3) È assai caratteristico per i costumi del tempo l'osservare come la duchessa Beatrice curasse i bisogni carnali del giovane Marchese, lontano da tanto tempo dalla moglie. Abbiamo una lettera di Girolamo Stanga a Isabella in data di Novara, 6 agosto, in cui si legge: « La Duchessa mi co-« misse ch'io li facesse intendere che se li fusse scripto lei havere promisso « mandare qui in campo una femina de partito al S. Marchese, anchora che « non ne sia successo gli effecti, che la lo fece a bon fine et per evitare « magior male ».

(4) L'amorosa moglie tremava per queste arditezze del marito. Il 25 agosto, avendole egli partecipato un fatto d'arme che aveva avuto luogo sotto Novara, la Marchesa si rallegrava con lui della sua prodezza, ma aggiungeva: « non me piace già che la se metti sempre a tanto periculo de la persona « sua como la fa; però la prego e supplico voglia havere gran advertentia « a conservarsela et non se exponere ad ogni impresa periculosa, perchè « molto bene satisfae al officio et debito suo, quando la governa et comanda « a li altri ».

tando indipendentemente col re, ruppe fede a Venezia ed ai collegati (1). Carlo VIII, che subito dopo la battaglia del Taro, aveva mostrato singolare simpatia per il Marchese (2), volle vederlo a Vercelli, e il Gonzaga, ottenuto il permesso dalla Signoria Veneta, andò a visitarlo. Egli ne ebbe la più onorevole accoglienza. Il re gli mostrò i suoi cavalli e volle a forza regalargliene due bellissimi (3). Di ciò il 6 ottobre Francesco informava la Marchesa. Gli fece particolarmente buona impressione la affabilità che il re usava con tutti: « Non solamente cum noi, ma cum li « nostri servitori parlava cum quella domestichezza che fussero « stati suoi pari.... Non disdegnava tanta Maestà ad ogniuno « che li faceva reverentia mettere la mano a la beretta ». Aggiunge: « Tochassimo la mano alli rev.mi Car.li de S.to Pietro in « Vincula, de Genova et San Malò, li quali vedimo star in « frotta cum li altri, non altramente che fazano li capellani in « casa de uno Sre, che ne fece molto maravigliare, et maxime « esso San Piero in Vincula, che è conosciuto contendere cum « lo Pontefice, che in quello loco stesse cussi basso et demisso » (4). Lo stesso 6 ottobre il segretario del Marchese, Jacopo d'Atri, riferiva alla Gonzaga che « essendo don Bernardino da Urbino ca- « pellano andato cum li altri cantori per dar piacere » al re di Francia, questi volle avere minuti ragguagli della Marchesa, quali fossero i lineamenti del suo volto, se avesse grazia oltrechè

(1) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 727-28.

(2) *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit., pag. 282.

(3) Vedi EQUICOLA, *Storia di Mantova*, Mantova, 1610, pag. 224.

(4) Il cardinale di S. Pietro in Vincula era quel terribile prelato che fu poi papa col nome di Giulio II, Giuliano della Rovere. Papa Borgia lo ebbe nemico fin dalla sua elezione; il suo nome si cita fra quelli dei cinque cardinali che sdegnarono il denaro del simoniaco Rodrigo. Sapendo di non essere sicuro a Roma, Giuliano fuggì a Genova, e di lì a Nizza e ad Avignone, donde il 1° giugno 1494 entrò a far parte dell'esercito francese a Lione. Quivi si diede con tutto il calore a sollecitare Carlo VIII a venire in Italia, onde si potè dire che, dopo il Moro, Giuliano avesse la colpa maggiore di quella spedizione. Di Carlo fu poi sempre confidente inseparabile. Cfr. BROSCH, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pag. 50-51 e 56-58.

bellezza, se somigliasse alla duchessa Beatrice, « dove essendoli « risposto per esso don Bernardino accomodatamente et per la « verità che la superavate, ne fece una festa mirabile, et allegrosse « che non fosti più grande, essendo anche sua M^tà^ di quella sorte. « Volse intender insino alle fogie et vestimenti, et poi minuta- « mente de le virtù » e al sentir le lodi che ne venivano fatte « la M.^tà^ Sua restava stupefacto et innamorato ». Soggiunge poi Jacopo che se il re la trovasse « chi sa che non ve basasse « mille volte, avisando V. Ex. che el Re di Franza non é cosi « deforme como se dice » (1). Codesto gusto di baciare la Mar-

(1) Tutte infatti le migliori fonti contemporanee sono unanimi nel notare la bruttezza di Carlo. Era piccolo e rachitico, aveva testa grossa, naso grande, gambe stecchite, occhi bianchi e miopi, in cui alcuni trovavano della dignità (cfr. CIPOLLA, *Signorie*, pag. 679), labbra grosse e quasi sempre aperte. Parlava poco, poichè aveva difficoltà nello esprimersi (SANUDO, *Spedizione*, pag. 29). Lo stesso BRANTÔME (*Oeuvres complètes*, Paris, 1864-69, I, 284), che era pure suo ammiratore, osserva: « Petit, l'appelle-je, comme « plusieurs de son temps et après, par une certaine habitude de parler, l'ont « appelé tel, à cause de sa petite stature et débile complexion, mais très « grand de courage, d'âme, de vertu et de valeur ». Infatti *Carlo petito* lo chiama il PISTOIA nel son. 320 dell'apografo Trivulziano. I più celebri e compiuti ritratti di lui sono quelli che diedero il GUICCIARDINI, il COMMINES, ZACCARIA CONTARINI, in quella relazione di Francia del 1492, che è a stampa nella raccolta dell'ALBÈRI (*Relazioni amb. Veneti*, IV, 15-16). La sua bruttezza si discerne molto bene anche dal busto di lui in terracotta, che è nel museo del Bargello in Firenze, e più ancora da un suo ritratto, che è nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Riproduzioni dell'uno e dell'altro in DELABORDE, op. cit., in testa e a pag. 405. Vedi in quel libro anche pag. 154, 155 e 243-44. Il GIOVIO, *Elogia vir. bellica virt. illustr.*, Basilea, 1575, pag. 179, riproduce il ritratto di Carlo VIII che Alessandro VI fece dipingere in Castel S. Angelo. È in profilo, meno brutto del solito, corazzato, con la spada nella destra e la corona in capo. Vedasi JACOPINO DE' LANCELLOTTI, *Cronaca Modenese*, Parma, 1861, pag. 127, e anche PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, II, 97. Curioso il notare che la bruttezza del Re inspirò al pittore Francesco Mantegna, figliuolo di Andrea, una caricatura, ch'egli mandò il 12 ottobre 1494 al marchese di Mantova con queste parole: « Avendo per certo inteso de « la effigie del Ill.mo Re di Francia, et quella avere grande difformità, sì

chesa egli non se lo potè poi prendere, perchè nel dicembre ritornava in Francia, ove moriva senza più venire in Italia. Terminata l'impresa di Novara, il Marchese tornò a Mantova, ove fece il suo ingresso trionfale il 1° novembre. Di là, dopo quattro giorni di permanenza, si diresse a Venezia e la Signoria gli fece molte feste e gli dimostrò la maggiore soddisfazione (1).

È cosa risaputa come la causa principale per cui i collegati italiani non ottennero vittoria a Fornovo fu la rapacità delle soldatesche e segnatamente degli stradiotti, che si lanciarono a saccheggiare e fecero ampio bottino nell'accampamento nemico e nella medesima tenda del re. Di quel bottino e degli oggetti più notevoli che ne facevano parte hanno già dato conto il Sanudo (2) ed il Malipiero (3). Noi daremo altrove qualche documento di ciò che venne in mano al Marchese (4); qui ci restringeremo a toccare di un oggetto che per incidenza ci richiama ai rapporti fra i Gonzaga e gli Sforza.

L' 11 luglio scrive Benedetto Capilupi a Francesco: « De li « retracti de quelle damiselle del Re, de lo apparamento et tron« chono de lanza de V. S., la patrona mia ha havuto gran pia« cere che la ge li habia mandati, et la ringratia pur assai ». Si vede adunque che dopo lo scontro del Taro il Marchese mandò alla moglie, come ricordo, il tronco d'asta che gli era

« degli occhi grossi et sporti in fuori, sì etiam peccare nel naso grande « aquilino, et difforme con pochi capilli et rari in capo; la immaginazione « ed admirazione de tanto homo piccolo et gobo fece in me sognandomi « caso; dove subito levato, quello mi venne facto mando alla E. V. alla « quale continuo me raccomando ecc. ». GAYE, *Carteggio ined. d'artisti*, I, 326. Questa lettera fu ristampata dal D'ADDA, *Indagini sulla libr. visconteo-sforzesca*. Append. a P. I, Milano, 1879, pag. 98. Ma a torto corregge *sognandomi caso* in *sognandomi in casa*.

(1) Vedi VOLTA, II, 251 e SANUDO, *Spediz.*, pag. 653-54, e specialmente le *Cronache del Marchese di Mantova* in questo *Archivio*, VI, 352-53.

(2) *Spedizione*, pag. 481-82, 490-491.

(3) *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 363, 365, 403-4.

(4) Nel menzionato articolo dell'*Archivio storico italiano*, che si sta stampando.

rimasto dopo la pugna, ed inoltre certi ritratti di damigelle, che non vorremmo correr troppo identificandoli con quel tal libro di cortigiane, di cui abbiamo toccato, e finalmente un apparamento appartenuto al re stesso. Isabella gradì assai quel dono, onde non le fu piccola pena quando ricevette una lettera del marito, che le diceva di mandare l'apparamento a Milano alla sorella. Si vede che il Gonzaga ne aveva parlato con Beatriee, e che essa se n'era mostrata ghiotta.

La Marchesa rispose al marito con una lettera, ch'è un altro tratto di carattere.

Ill.^{mo} Dom. nostro. La Ex. V. me ha facto dire che gli mandi quelli quatro pezi dell'apparamento del Re de Franza per volerli donare a la Duchessa de Milano. Io sono per obedirla; ma a dire el vero in questo caso lo facio malvolontieri, parendome che queste regale spolie dovessino remanere in casa a perpetua memoria del glorioso facto d'arme de V. Ex. non essendoli alcun altro minimo signo. Dandolo mo lei ad altri parerà che la renuntia anchora l'honore de la impresa a chi haverà li trophei de li inimici in mane. Io non lo mando adesso perchè gli bisogna uno mullo, ed anche aciò V. Ex. possi pensare de pigliare qualche scusa cum la Duchessa: cum dire che la me havea donato a me prima questo apparamento. Certo quando io non l'havesse veduto non me ne curaria tanto: ma havendomelo mandato a donare V. Ex et considerando essersi aguadagnato col periculo de la vita sua, sia certa che lo differisco ad altri cum le lacryme a li ochij. Tuttavia, come ho dicto, obedirò V. Ex., da la quale aspettarò però che la me replichi.

Se questo apparamento valesse mille volte più che non fa, et non fusse acquistato como è, non me ne rincresceria che l'andasse in mane de la Ill.^{ma} M.^{a} Duchessa mia sorella, quale scià ben V. S. ch'io amo et reverisco: ma solum li respecti p.^{ti} me fanno difficile.

Mantue, 24 Julii 1495.

Il Marchese deve aver fatto capire alla cognata che la moglie sua si priverebbe con pena di quel ricordo, giacchè abbiamo una lettera di Beatrice a lui, del 25 agosto, che dice così: « Ho ri-

« cevuto dal cavallaro de la S. V. uno de li pezi del paramento « del re de Franza, e de li altri quatro, quali me portò Andrea « Cossa, io non ho ringratiato la S. V. altramente, non essendo « animo mio de retenerli, ma haverò bene piacere de vederli tutti « insieme et poi la S. V. li poterà far havere a la ill.ma M.a Mar« chesana ». Si vede che di questo apparamento, che non sappiamo, a dir vero, troppo bene che cosa potesse essere, il Marchese aveva trovato dopo un quinto pezzo, che lo completava. Se Beatrice aveva tanto piacere di vederlo e Isabella di serbarlo, doveva essere cosa magnifica.

VIII.

(1496)

L'anno 1496 è assai povero per le relazioni che veniamo studiando. Da una parte le imprese guerresche del Gonzaga, dall'altra la irrequietezza politica del Moro, che col papa indusse l'imperatore Massimiliano, il quale si fidava pur così poco di lui (1), a venire in Italia e a farvi quella ignominiosa figura che tutti sanno (2), furono ostacolo alle relazioni private. Isabella andò a Ferrara in gennaio e vi si trattenne sino al primo di febbraio (3). Venezia, per aiutare il re Ferrandino a riconquistare il suo regno, mandò nel Napolitano Francesco Gonzaga alla testa di un esercito. La Marchesa dovette quindi rimanersene in Mantova a reggere la cosa pubblica. Ella trovavasi incinta ed il 13 luglio partorì, con suo dispiacere non piccolo, una seconda bambina, cui diede

(1) Fu detto, e non a torto (cfr. ora CALVI, *Bianca Maria Sforza*, pagine 91-96) che in questa diffidenza avesse parte notevole la moglie, sorella dell'infelice Giangaleazzo.

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 453-54.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 319.

il nome della madre del marito, Margherita (1). Di ciò dava annuncio alla sorella, la quale pure era entrata in nuova gravidanza. L'impresa napolitana di Francesco proseguiva bene; i Francesi andavano perdendo sempre più terreno, quando il Gonzaga ammalò di febbre (2). Il male fu grave. Appena si sentì meglio, decise di ritornare, e Isabella col protonotario Sigismondo ed altri gli andò incontro sino ad Ancona (3). In Ancona appunto giunse la notizia che il re Ferrandino era morto (4), onde il Marchese ebbe ad aggiungere un nuovo lutto a quello che già portava per la morte di Gian Francesco Gonzaga di Bozzolo, avvenuta nell'agosto (5). Alla fine di novembre egli andò a Venezia per esporre quanto aveva fatto nel regno. Fu menato in bucintoro pel Canal Grande, e la Signoria gli fece le spese per i sei giorni che dimorò in Venezia (6); ma i semi della diffidenza già fruttificavano e vedremo tra non molto che ne seguisse.

(1) Questa bambina sfuggì al Litta, che registra solo Margherita figliuola naturale del Marchese, la quale fu fidanzata ad Alberto Pio da Carpi. La seconda bambina legittima, di nome Margherita, morì nel settembre del medesimo anno 1496. Vedi anche SANUDO, *Diarii*, I, 138 e 330. I documenti della nascita e della morte di Margherita sono nel copialettere di Isabella, L. VII e VIII.

(2) Il SANUDO (*Diarii*, I, 294) riferisce una lettera di Paolo Cappello, secondo la quale Francesco aggravato avrebbe raccomandato la famiglia e lo stato alla Signoria di Venezia. Il diarista osserva a questo proposito: « che « era segno non se fidava del ducha de Ferara suo suocero, perchè lo ha« veva, ut dicitur, voluto atosegar; nè del ducha Ludovico de Milano suo co« gnato ». Il *Diario Ferrarese* parla di gravi ferite che il Gonzaga avrebbe riportate in battaglia (*R. I. S.*, XXIV, 326). La più sicura relazione della impresa napolitana è pur sempre quella di Jacopo d'Atri, testimonio *de visu*, in questo *Archivio*, VI, 500 e segg.

(3) Vedi SANUDO, *Diarii*, I, 330 e *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 334.

(4) EQUICOLA, *Storia di Mantova*, pag. 230. L'Equicola prese parte personalmente all'impresa del Regno, al servigio di Sigismondo Cantelmo, il quale, secondo il *Diario Ferrarese*, p. 326, avrebbe salvato la vita al Marchese. Vedi RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIV, 222.

(5) SANUDO, *Diarii*, I, 276.

(6) SANUDO, *Diarii*, I, 384.

I rapporti di Isabella con Milano in quest' anno si riducono, come avvertimmo a ben poca cosa. Il 23 luglio ella scriveva una lettera non priva di curiosità ad un Barone Bonvesino di Milano, che non sappiamo se sia il medesimo Barone, che altra volta vedemmo in relazione con la Marchesa: « Desideraressimo inten-« dere se il S. M. Galeazo o altri, che si danno la tinta negra « a li capilli, hanno rimedio alcuno per farseli poi ritornare nel « suo pristino collore, perchè ne ricordamo, quando eravamo a « Milano, havere veduto el conte Francesco Sforza uno di cum « li capelli negri et l'altro cum li soi naturali. Trovando questo « rimedio, pregamovi che vogliati impararlo: et poi subito scri-« vernelo perche lo voressimo operare per nui et farestine cosa « gratissima » (1). Il tingersi i capelli era, come si sa, cosa comunissima nel tempo di cui parliamo e le donne amavano particolarmente di renderseli ad arte biondi (2); ma in questo documento si parla di una tintura atta a farli neri.

Probabilmente a Pavia Isabella avea conosciuto un abilissimo intarsiatore e costruttore di strumenti musicali, che lavorava per la sorella. Amantissima com' era della musica (3), ella non tardò a commettergli qualche strumento per uso proprio, ponendo in simili commissioni tutta quella cura dell' eleganza che in lei era un bisogno dell'anima. L'abile costruttore era Lorenzo Gusnasco, pavese, dimorante in Venezia, che divenne poi uno dei più fidi ed intelligenti amici della Marchesa, alla quale procurò fino al 1517, in cui venne a morte, oltrechè strumenti musicali, quadri, cammei, oggetti d' arte di ogni genere, libri usciti dalla celebre officina di Aldo (4). In quest' anno appunto, il 12 marzo,

(1) Copialettere, L. VII.

(2) Cfr. le attestazioni ed i rinvii in Renier, *Il tipo estetico della donna nel medioevo*, Ancona, 1885, pag. 127 e segg.

(3) Cfr. Davari, *La musica in Mantova*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 55 e passim.

(4) Notizie di queste relazioni e dell' artefice diede, primo fra i moderni, il Baschet, *Ricerche di documenti d' arte e di storia negli archivi di Mantova*, Mantova, 1866, pag. 46-47, poi il Baschet medesimo nel suo

Isabella fece ricapitare per mezzo di Giorgio Brognolo a Lorenzo da Pavia la seguente lettera:

Egregie. Ricordandone che desti uno bellissimo et perfectissimo clavicordo alla Ill.^ma^ m.^a^ Duchessa de Milano nostra sorella quando eravamo a Pavia, et desyderando nui haverne uno che non se possi migliorare, havemo pensato che in Italia non è persona che ne possi servire meglio de vui, però ve pregamo che vogliate farne uno de la beleza et bontà che se convene a la fama haveti, et a la speranza che nui tenemo in vui: che altra distinctione non vi volemo fare se non che lo faciati facile da sonare: perchè nuy havemo la mane tanto legere che non potemo sonare bene quando bisogna per durezza de tasti sforzarla. Intendeti el desiderio et bisogno nostro; fatilo mo nel resto a modo vostro. Et quanto più presto ce servireti, tanto ce serà più grato, ultra che ve contentaremo de la mercede vostra, et a li vostri beneplaciti ne offerimo.

Mantuæ XII Martii 1496 (1).

Lorenzo rispose di essere impegnato con Antonio Visconti, e Isabella il 19 marzo di rimando in una lettera al Brognolo: « Di-

libro su *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867, pag. 70-75. Ne parlarono quindi il Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV*, Mantova, 1878, pagine 48–49; il Magenta, op. cit., I, 540-41; L. F. Valdrighi, *Fabbricatori di strumenti armonici*, in *Memorie della R. Accademia di Modena*, Serie II, vol. II, 1884, pag. 171, e più ampiamente di tutti, Carlo Dell'Acqua, *Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi da Pavia*, estratto dalla *Perseveranza*, Milano, 1886. Questi eruditi consultarono i documenti mantovani; ma solo di una parte piccolissima di essi trassero profitto. Il Bertolotti (*Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, 1885, pag. 108), si accontentò di un cenno, ed altri cenni generici egli diede nello scritto su *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano, 1889, pag. 170 e 174-75. Verrà tempo in cui noi prenderemo a considerare tutto il carteggio di Isabella con Lorenzo. Qui si avverta che nel porre la morte di lui nel 1517 seguimmo una giusta osservazione del Dell'Acqua, pag. 24.

(1) Ripubblichiamo questa lettera per la importanza non mediocre che ha. Buona parte di essa fu messa in luce dal Braghirolli, op. cit., pag. 48 e quella medesima parte riproduceva il Magenta, op. cit., I, 540 *n*. Intera la stampò solo il Dell'Acqua, pag. 19, il cui scritto non è facilmente trovabile fuori di Milano.

« reti a m.ʳᵒ Lorenzo da Pavia che nui avemo scripto a ms. An-
« tonio Vesconte, talmente che non dubitamo serà contento se
« facia prima el nostro clavicordio et che liberamente lo può co-
« minzare, ma quando ce lo potessi dare nanti li tre mesi ch'el
« dimanda de termine, seressimo più contente. Quando non possi,
« aspectaremo pur ch' el facia uno instrumento excellentissimo ».
La lettera della Marchesa al Visconti fu scritta in realtà il 19 marzo, e da essa apprendiamo come Lorenzo fosse occupato con una viola di Beatrice Sforza, sicchè le due sorelle vengono a trovarsi in gara nel dare commissioni al Gusnasco:

M.ᶜᵉ tanquam fr. noster chariss. Volendo nui far fare uno clavicordio da m.ʳᵒ Lorenzo da Pavia in Venetia, ne ha risposto non lo potere fare fintanto ch' el non habia finito una viola de la Ill.ᵐᵃ M.ᵃ Duchesa de Milano nostra sorella hon. et poi uno clavicordio de la M. V. Però desyderando nui molto havere el nostro, pregamola che la sia contenta cederni el loco dopo la Duchessa, che la ne farà piacere assai, et contentandose, come speramo, la M. V. poterà scrivere al dicto m.ʳᵒ Lorenzo ch' el facia prima el nostro clavicordio, offerendone a li piaceri de V. M. sempre paratissime. Mantue, XVIIIJ martii 1496.

L' 11 aprile chiedeva al Brognolo se Lorenzo avesse cominciato quello strumento. Il Brognolo rispose che l' artefice non lo poteva consegnare prima dei tre mesi stabiliti (1). E Isabella ad insistere, il 27 maggio, affinchè il Brognolo andasse a vederlo « per intendere a che termine è, se 'l vene bello et quando serrà « finito ». Si acqueta sapendo che il clavicordio sarà pronto per l' agosto e che diverrà bellissimo. Ma in fatto lo strumento non venne a lei se non nel dicembre e fu a portarlo lo stesso Lorenzo. La Marchesa soddisfatta scrisse allora al Brognolo (25 dicembre): « M.ʳᵒ Lorenzo è giunto col clavicordio, quale è tanto « bello et bono che più non ne poteria satisfare » (2). Cinque

(1) Lettera del Brognolo in data 14 aprile.

(2) I lettori hanno qui un piccolo saggio della singolare costanza con cui Isabella veniva a capo dei suoi desideri di cose artistiche. Di ciò si possono

anni dopo ella veniva anche in possesso del clavicordio che Lorenzo aveva fatto per Beatrice, onde scriveva al maestro (31 luglio 1501): « Quel clavicordio bono che era de la fe. mem. de « la Duchessa nostra sorella c' è stato donato per mes. Galeazzo « Pallavesino. Il che c' è parso notificarvi persuadendone che « havereti piacere che sii capitato ne la mane nostre, essendo « vostra opera et instrumento tanto excellente, quale teneremo « molto charo » (1).

Il 22 novembre una sciagura famigliare, quasi presagio d' altra ben maggiore che doveva succedere l' anno dopo, venne a turbare il Moro e la sua corte. Moriva giovanissima Bianca, figlia naturale di Ludovico, sposata l' ultimo giorno del 1490 a Galeazzo Sanseverino (2), il quale era tenuto in singolare stima ed affetto dallo Sforza, che lo aveva nominato suo capitano (3). Di questa perdita il Sanseverino stesso diede notizia alla Marchesa,

avere testimonianze senza numero leggendo il suo prezioso copialettere. Nè può far fede anche qualche suo carteggio a stampa, come quello per avere i quadri del Perugino, che fu edito dal BRAGHIROLLI nel *Giornale di erudizione artistica.*

(1) Questa letterina fu pubblicata dal DELL'ACQUA, op. cit., pag. 20.

(2) In questa occasione scrisse un sonetto il BELLINCIONI, *Rime*, I, 41. La morte di Bianca è registrata anche dal SANUDO, *Diarii*, I, 389.

(3) Vedi su ciò *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit, pag. 240. La famiglia Sanseverino vantava origine normanna. Da una figliuola bastarda di quella casa, come dice il COMMINES (pag. 227), nacque Roberto, che fu generale famoso dei Veneziani ed ebbe tre mogli. Queste gli regalarono una dozzina di figli, due dei quali, Gio. Francesco conte di Caiazzo e Galeazzo, passarono al servigio del Moro. Galeazzo ebbe dallo Sforza parecchi feudi. Tramontato l'astro Sforzesco, egli si acconciò coi Francesi, da cui fu creato gran scudiere di Francia e cavaliere dell'ordine di S. Michele. Morì nel 1525 sotto Pavia. Non potemmo vedere il libro del PRUNETTI, *Sanseverinianae gentis fasti*, Roma, 1787. Per le origini della famiglia, vedi E. RICCA, *La Nobiltà delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli, 1862, pag. 72 e segg.; e B. CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, vol. II, Napoli, 1875, pagg. 110 e segg. Per i Sanseverino di Lombardia molto meglio AMMIRATO, *Fam. nob. napoletane*, Firenze, 1580, P. II, pagg. 5 e segg.; e CAPPELLARI, vol. IV del *Campidoglio Veneto*, ms. nella Marciana.

ed insieme Beatrice il 23 novembre: « Quantunche sia certa che « la S. V. per lettera de lo Ill.^{mo} S. Duca mio consorte serrà avi- « sata de la immatura morte de la Ill.^{ma} M.^{ma} Biancha sua fi- « gliola et consorte de m. Galeazo, niente di meno per el debito « mio ho voluto anchora mi dargliene notitia, cum dirli che d' epsa « morte ne havemo sentito quello cordoglio et affanno che ex- « timar se potesse, per el loco quale teneva presso noi, e N. S. « Dio habbia l'anima sua ». Il Moro scrive che questa « iactura » l' ha « offeso nel mezo del core ».

IX.

(1497)

L' anno si inaugura con una grave sciagura per Ludovico. Beatrice d'Este muore di parto il 3 gennaio, di 22 anni d' età. Ecco la lettera ufficiale di partecipazione, inviata dal Moro stesso al marchese Francesco:

Ill. et potens Domine cognate et tanquam frater car.^{me}. La Ill.^{ma} nostra consorte, essendoli questa nocte alle due hore venuto le dolie, alle cinque hore parturite uno fiolo maschio morto, et alle sei et meza rese el spirito a Dio: del quale acerbo et immaturo caso se trovamo in tanta amaritudine et cordolio quanta sij possibile sentire, et tanta che più grato ce saria stato morire noi prima et non vederne manchare quella che era la più cara cossa havessimo a questo mundo; et benchè siamo in questa grandeza et extremità di cordolio fora de ogni misura et sapiamo che alla S. V. non sarà di manco dolore, nondimeno non havemo voluto omettere de significarli noi el caso como c' è parso convenire allo offitio et amore nostro fraterno verso la S. V., la quale pregamo non vogli mandare alcuno ad condolersine cum noi per non renovare el dolore. De questo caso non c'è parso scrivere alla Ill. Madonna Marchesana remettendo che la S. V. con quello meliore modo parerà a Lei gli lo faci sapere, quale siamo certi che insieme con la S. V. è per sentirne inextimabile dolore.

Mediolani, 3 Januarii 1497 hora undecima.

Ludovicus M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Tutti sentono che questa lettera non è una della solite partecipazioni mortuarie a frasi fatte. Da ogni linea traspira un cordoglio profondo ed intenso. E infatti fu questo il più forte dolore che il Moro avesse a soffrire, perchè Beatrice fu forse l'unica persona al mondo che egli amò con passione viva, disinteressata e tenace [1]. Quella donna rapita ai vivi mentre era ancora così giovane, mentre era l'anima di tutte le imprese e i diletti del marito, madre da pochi anni di due fanciullini adorati, colpì il cuore di tutti. Si fantasticò su tristi presentimenti che la Duchessa medesima avrebbe avuti il giorno innanzi alla sua morte [2], e su presagi sinistri che in quella notte furono osservati [3]. Il Moro stette per quindici giorni rinchiuso in una camera parata di nero, senza voler ricevere nessuno [4]. A S. Maria delle Grazie si celebrarono messe per sette giorni senza interruzione. Le esequie vennero celebrate con inaudita solennità [5]. Il Moro volle che il giorno di martedì, in cui Beatrice era morta, si digiunasse. Egli stesso, durante l'anno del lutto, non mangiò a mensa, ma in piedi sopra tavole tenute dai suoi famigliari, e portò un mantello lacero di panno bruno [6] « Ultra molte orazioni, diceva « più ufficii e grandi e de nostra Donna e de altri, odendo ogni

(1) Vedi Renier, *Gaspare Visconti* cit., pag. 7. Cfr. Sanudo, *Spediz.*, pag. 385 e questo *Archivio*, VI, 349.

(2) Sanudo, *Diarii*, I, 491.

(3) Sanudo, *Diarii*, I, 457.

(4) Sanudo, *Ibid.* Vedi pure Cagnola, in *Archivio storico Italiano*, III, 170.

(5) A ciò allude in *Diario ferrarese* dicendo: « Di quello che ghe fece « il Duca di Milano taccio, perchè si dice cose incredibili a chi non le ha« vesse viste; certo fece tanto honore a la sepultura, che è una maraviglia, « per il ben grande che ghe havea voluto; la quale ghe lassò di epsa duo « suoi fioletti infanti, de la morte de la quale dolse a tutta Ferrara, « et molti ne pianse: et così va il mondo ribaldo ». *R. I. S.*, XXIV, 342. Il *Diario* dà relazione estesa delle cerimonie funebri che si fecero in Ferrara e dice che di simili ne furono fatte anche in Mantova. Cfr. Frizzi *St. di Ferrara*, IV, 184-85.

(6) Corio, ediz. cit., III, 672-75.

« di due o tre messe, e frequentando cesie et consuetudini da « boni religiosi » (1).

Questo sviscerato amore di Ludovico per la moglie e questo fiero dolore per la perdita di lei parrebbe non si potessero conciliare affatto con le molte amanti che il Moro ebbe prima, durante e dopo il suo matrimonio. Non parliamo neppure degli amori passaggieri ed oscuri per donne di bassa condizione (2); ma di quelli noti per dame illustri. Prima del matrimonio ebbe relazioni intime con Lucia Marliani contessa di Melzo, nel quale amore, da cui ebbe una figlia, sembra gli tenesse mano lo stesso duca Galeazzo Maria (3). A questa Marliani donò, forse con una concessione privata vitalizia, dopo la morte di Beatrice, il palazzo e il giardino di Cusnago, che aveva prima regalati alla moglie (4). Celebre è poi l'amore del Moro per Cecilia Gallerani, donna colta, piena di spirito, bellissima, corteggiata dai migliori ingegni, fra cui il Bandello, alla quale donò Saronno e parte del palazzo Dal Verme (5). Divenne poi moglie del conte Ludovico Bergamino (6), e forse, dopo la perdita di Beatrice, lo Sforza

(1) Sono parole del Moro stesso in una lettera curiosissima, nella quale fa l'apologia di sè stesso per scolparsi dalle accuse mossegli dal predicatore Celso Maffei. Vedi Ghinzoni, in questo *Archivio*, VI, 601.

(2) Frutto di uno di questi sembra fosse quella Bianca di cui parlammo. Il Cagnola (*Arch. st. Ital.*, III, 170) la dice « ex pellice nata ».

(3) Vedi Dina, in questo *Archivio*, XIII, 764, e Cantù, in questo *Archivio*, I, 486-87.

(4) Vedi Mongeri, in questo *Archivio*, XI, 630.

(5) Vedi Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, vol. II, 1884, tav. II dei *Gallerani*. Il Calvi ha il merito di aver per primo raccolto il maggior numero di notizie su Cecilia. Sulla donazione del palazzo Dal Verme cfr. questo *Archivio*, XI, 630. Per la coltura di Cecilia cfr. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620, pag. 124, che l'assomiglia ad Aspasia. Si legga ora particolarmente il notevole opuscolo di G. Uzielli, *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del sec. XV*, Pinerolo, 1890, pag. 12 e segg., ove dei rapporti amorosi dello Sforza è discorso ampiamente.

(6) Non prima del 1492. Il suo ricco corredo è descritto nel cod. Robolotti di Cremona, da noi indicato. Vedi questo *Archivio*, II, 72 *n*.

riappiccò amicizia con lei e le regalò una Madonna di Lionardo (1), il quale ritrasse la Gallerani per lo meno due volte (2). Da Cecilia nacque al Moro il figliuolo Cesare (3). Non meno famoso è l' amore di Ludovico per Lucrezia Crivelli, alla quale egli fece una donazione il 12 luglio 1497, sei mesi dopo la morte di Beatrice, dicendo nel decreto: « ex jucunda illius consuetudine « ingentem saepe voluptatem senserimus » (4). Da Lucrezia, che il Vinci pure ritrasse (5), ebbero a nascergli diversi figliuoli, di cui il più noto è Giampaolo (6). — Questi ed altri amori, di cui

(1) Calvi, loc. cit.

(2) Per la questione o le questioni sui diversi ritratti della Gallerani, fatti da Lionardo da Vinci, rimandiamo all' Amoretti, all'annotatore del Corio, al Calvi, quantunque essi sieno ben lungi dal soddisfarci. Le conclusioni dell' Uzielli, op. cit., pag. 28-32 e 36-37, sono negative. Dicemmo che due sono i ritratti sicuri. Uno doveva rappresentare la Gallerani giovane, l' altro più matura. Al primo ritratto si riferisce il sonetto del Bellincioni (I, 72), e forse anche la lettera della Gallerani a Isabella Gonzaga del 29 aprile 1498, in cui dice che quel ritratto non le somiglia più perchè fatto « in età imperfecta » (Luzio, in *Arch. st. dell' arte*, I, 181).

(3) Vedi le *Rime* del Bellincioni (I, 47 e 96), e cfr. pure Uzielli, op. cit., pag. 19-21. Non è quindi esatto il Magenta (op. cit., I, 589), quando fa nascere Cesare dalla Crivelli. A Cesare ed alla Gallerani allude anche il Bellincioni in una sua lettera al Moro del 26 febbraio 1492 pubblicata dal Ghinzoni in questo *Archivio*, XVI, 418. Da essa si discerne come quel poeta fosse assai famigliare di Cecilia.

(4) Il decreto è pubblicato nel *Codice Visconteo-Sforzesco* del Morbio. Vedi D'Adda, *Lod. M. Sforza e il Convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 26-27 *n*.

(5) Credesi sia la sua effigie quella che nel Museo del Louvre è detta *la belle ferronière*. Vedila riprodotta in Müntz, op. cit., pag. 267, e in Lübke, *Gesch. der ital. Malerei*, II, 54. L' Uzielli (Op. cit., pag. 32–35 e 38), non si pronuncia chiaramente, ma ammette che il ritratto del Louvre è una delle più belle opere di Lionardo.

(6) Il Magenta, al loc. cit., le attribuiva anche un Leone, di cui non abbiamo che poche notizie (si veda Uzielli, op. cit., pag. 5, *n*. 3), Giampaolo morì nel 1535. Se dice vero il Litta (*Sforza*, tav. VI), egli sarebbe nato proprio nel 1497, quando Beatrice venne meno. Il *Diario ferrarese*, sotto il novembre 1496, dà del Moro la seguente notizia: « Tutto il suo piacere « era con una sua fante, che era donzella della moglie .... con la quale « el non dormiva già, sicchè era mal voluto ».

taluni certissimamente contemporanei agli anni del matrimonio, non attesterebbero certo in favore dell' affetto di Ludovico per Beatrice, se si dovesse giudicare con i criteri di noi uomini del secolo decimonono. Ma su questo proposito degli amori *extravaganti* i personaggi più elevati del Rinascimento sentivano assai diversamente da noi. Ginevra Bentivoglio amava e curava gli innumerevoli figli naturali di suo marito Giovanni; Isabella Gonzaga mostrava affetto alle figlie naturali di Francesco; Ercole I d' Este nel 1472 mandava in regalo alla sua fidanzata Leonora d'Aragona il ritratto proprio, insieme a quello della sua figliuola naturale Lucrezia, opera del Cosmè (1). Molti altri fatti si potrebbero addurre a sostegno di quanto osservò il Commines, che in Italia non si soleva far grande differenza tra figliuoli legittimi e naturali (2). In quelli amori fuori del matrimonio non si vedeva il bieco adulterio. Le donne ne erano poco gelose; gli uomini vi trovavano poco più di uno spasso. Sarà sintomo di corruzione profonda, sarà quello che si vuole, ma è così. Nella Trivulziana c' è un meraviglioso *Libretto del Jesus*, miniato, ad uso di Massimiliano Sforza, primogenito del Moro. A pag. 8 di questo libretto di orazioni è rappresentata una mensa, a cui siedono Massimiliano e diversi personaggi, tra i quali tre donne. La scritta ci dice che sono Beatrice, Cecilia ed una Caterina, che forse era un' altra amante del Moro (3). Che stupenda figura ci fanno insieme! Chi considera tuttociò può capacitarsi che Ludovico, con tutti i suoi amori illegittimi, potè nutrirne uno potente, legittimo, passionato per Beatrice d' Este (4).

(1) VENTURI, *Cosma Tura*, estr. dal *Jahrb. der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19.

(2) Op. cit., pag. 227.

(3) Vedi D'ADDA, in questo *Archivio*, XII, 338-39.

(4) I dubbi addotti in contrario non hanno fondamento veruno. Bellissima la lettera di Antonio Costabili al duca Ercole d' Este, scritta il 3 gennaio 1497, nella quale riferisce un colloquio avuto con l' addoloratissimo Sforza. La produsse, dall'Archivio di Modena, l' UZIELLI, op. cit., pag. 43-45. Il Moro parlò al Costabili con amaro rimpianto de' suoi torti verso la

Condoglianze per quella perdita gli vennero da tutte le parti. Il Sanudo riferisce la lettera latina che li 11 gennaio gli indirizzò da Innsbruck l' imperatore Massimiliano [1]. Altre molte sono manoscritte nell' Archivio di Milano [2]. La Marchesa fu essa pure addoloratissima per la morte della sorella. Al padre scriveva il 5 gennaio che al sentirsi « priva de cussi amorevole, « honorevole et unica sorella talmente me ritrovo opressa da « l' inopinato dolore, che.... non sciò nè posso pigliare alcun « conforto » [3]. Francesco Gonzaga, in una lettera di quell'anno a Ludovico, gli diceva che Isabella era « talmente vinta et su- « perata dal dolore, che nulla forza gli è rimasta da contra- « stare », e ciò quantunque « in altre cose adverse la se sia dimo- « strata di animo grande et virile » [4]. Lo stesso Moro si sentì in obbligo di consolarla; ma egli era così affranto dal dolore che non le potè neppure scrivere di propria mano. Gli rincresce (le dice egli il 27 gennaio) che « trovandone in tanta amaritu- « dine et dolore quanta se possi sentire a questo mundo, non « possiamo per modo alcuno scrivere alla S. V. de nostra mano, « del che pregamo ne habia per excusato, et cossi se non li « usamo consolatione de la quale noi medesmi havemo bisogno,

moglie, ma ciò non fa altro che confermarci nell' opinione dell' affetto suo intenso, su cui non crediamo possibile nessun dubbio ragionevole. Credette l' Uzielli (op. cit., pag. 6) di poter affermare che il Moro tenesse con Beatrice talvolta « modi brutali », e si appoggiò su di una lettera da Casale, pubblicata nel *Filotecnico* (II, 157-60), ove è detto: « el Duca di Milano ha batuto suoa mogliere ». Ma l' Uzielli non ha posto mente che quella lettera porta la data 2 maggio 1492, e che quindi allora il Moro non poteva esser chiamato *duca di Milano*. La notizia, vera o falsa che sia (chè proviene da fonte indiretta e piuttosto torbida), si riferisce a Giangaleazzo. Infatti chi scrive la lettera, allorchè intende accennare al Moro, lo chiama *lo illustre signor Ludovico*.

(1) *Diarii*, I, 489-90.

(2) Riempiono una apposita cartella nella posizione « Beatrice d' Este » delle *Potenze sovrane*.

(3) Copialettere d' Isabella, L. VIII.

(4) Archivio di Milano, *Potenze estere*, Mantova.

« tuta volta li ricordaremo et pregaremo ad sforzarsi como fa-
« remo ancora noi ».

La Marchesa ricevette condoglianze dagli amici suoi e dal marito. Floriano Dolfo, il canonista bolognese, amico del cardinale Giuliano della Rovere, poi Giulio II, e intrinseco del marchese Francesco [1], mandava il 10 gennaio una sua consolatoria ad Isabella, che comincia con questo sproloquio pomposo: « Cossi come, ill.ma M.ma Marchesana, sopra ogni altra donna « che hoggi al mondo spiri, sola seti aliena da ogni costume et « inclinamento femineo et, sbandite tute le levitate et sensuali- « tate, di che ne sono per natura le donne copiose, vi sete ac- « costata ad li virtuosi et constanti acti virili, mediante li quali « può V. Ex. più presto essere in lo savio et constante collegio « de li homini che nel nobile armento de le donne annumerata, « similmente in questo acerbo caso de la morte di la b. m. vo- « gliati conformarvi, ecc. » [2]. Il 18 gennaio Niccolò Lelio

[1] Lesse diritto canonico nello Studio di Bologna dal 1466 al 1473, poi fu professore a Pisa, indi di nuovo in patria. Francesco Gonzaga lo ebbe così caro che lo dichiarò suo consigliere, gli concesse di inquartare l'arme dei Gonzaga con la propria, e di portare il cognome Gonzaga, come si può vedere sulla sua lapide sepolcrale. Lo lodarono il Casio ed il Fabroni. Morì nel 1506. Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, III, 256 e segg. e IX, 92. Nell'Archivio Gonzaga esistono molte lettere del Dolfo al Marchese, alcune delle quali oscenissime. Eppure il Dolfo era uomo di chiesa ed istituì nella collegiata di S. Petronio la dignità di decano sotto il jus-patronato della sua famiglia. Sperandio fece del Dolfo una medaglia. Vedi Friedlaender, op. cit., pag. 72; Armand, *Médailleurs*, I, 68; Heiss, *Sperandio de Mantoue*, Paris, 1886, pag. 39; Venturi, in *Arch. st. dell'arte*, I, 393-94.

[2] La stima che il Dolfo aveva di Isabella si può anche rilevare da una sua lettera al Marchese in data 16 dicembre 1495. Quivi enumera tutte le doti e fortune del Gonzaga e dice: « Dio vi ha dato una formosa, prudente « et nobile compagna figliola del bon Duca Hercule et per sangue materno « de la gentilissima casa d'Aragona, coniuncta in matrimonio et nodo con- « iugale insieme cum V. S., non come sogliono li altri mariti et moglie « sempre vivere cum onte, brontolii, gialosie, coruci et ire.... tuta discreta

Cosmico, che nel 1496 era stato precettore di latino della Marchesa [1], le inviava pure le sue condoglianze ed insieme le « spediva una cancionetta in demonstratione di tanto dolore ».

Un' altra grave sciagura, non famigliare ma politica, doveva piombare quell' anno sui Gonzaga. Sin dalla fine del 1494 era in Mantova Chiara Gonzaga duchessa di Montpensier, sorella del marchese Francesco ed a lui molto affezionata [2]. Che Chiara cercasse in tutti i modi di tirare Francesco alla parte di Francia fu detto e ripetuto [3]. Comunque fosse peraltro, è naturale che il Marchese dovette trovarsi in un certo imbarazzo quando nel 1496 ebbe ad assumere l' impresa napolitana, contro suo cognato, Giberto di Montpensier, che fu lasciato, come vedemmo, da Carlo VIII a capo delle genti francesi nel Regno. Giberto nel novembre del '96 infermò e morì [4], e durante la malattia il Marchese gli mandò frutta e lo fece visitare dal suo medico [5]. Queste relazioni private tra i due capi, la sollecitudine con cui Francesco tornò dal napolitano senza aver dato all' impresa quel

« et costumata, madre di la concordia, sempre seconda modestamente li « vostri appetiti et non vole per soperchiaria esser vincitrice contra a vostra « voglia, et le cose per voi facte a lei ingiuriose overo odiose finge di non « vedere nè audire.... ».

(1) Luzio, *Precettori d' Isabella d' Este*, pag. 30-31, e Renier, prefaz. ai *Sonetti del Pistoia*, pag. xxxvi e segg. Un articolo speciale sul Cosmico scrisse Vitt. Rossi nel *Giorn. stor d. letterat. italiana*, XIII, 101 e segg.

(2) Vedi le lettere di Chiara e Francesco pubblicate dal Ferrato, *Lettere inedite di donne mantovane del sec. XV*, Mantova, 1878, e specialmente quella a pag. 49-50. Anche Isabella le voleva bene. Il 27 gennaio '95 le scrive da Milano: « quantunque io sia qui più accarezzata et honorata che « non merito, nondimeno me pare tanto stranio de essere priva de la dolce « conversatione de V. S., che non lo haveria mai existimato stando ap- « presso a la ill.^ma^ M.^a^ Duchessa mia unica sorella, come facio ». Dal lato suo Chiara aveva una ammirazione sincera per Isabella, come specialmente si vede da una sua lettera di Lione, 13 maggio '97, che pubblicheremo altrove.

(3) Vedi Sanudo, *Spediz.*, pag. 120 e 158-59.

(4) Sanudo, *Diarii*, I, 382 e 388.

(5) Equicola, *St. di Mantova*, pag. 228-29.

compimento che la Signoria veneta avrebbe voluto, le voci corse di trattative segrete col re di Francia già nel 1495, la liberazione del gran bastardo di Borbone, fatto prigioniero a Fornovo, furono tutte cose che influirono a gettare il sospetto nei reggitori della Serenissima. Quindi ad un tratto, quando meno se l' aspettava, il Marchese, per deliberazione del Consiglio dei Dieci del 23 giugno '97, si vide cassato dal Capitanato della Repubblica (1). Isabella era allora in Verona alla giostra di S. Giovanni, e così poco si attendeva la infausta notizia che « era a « cavalo et andoe per le sbare » (2). I Legati veneti tuttavia le fecero onore, ed ella seppe la cosa solo al suo ritorno in Mantova. Colà la nuova gettò tutti nella costernazione (3). Afflitti ne furono pure i Ferraresi, e Alfonso cavalcò difilato a Mantova (4). Il Marchese corse subito a Venezia per iscolparsi, protestando di voler dare le sue terre e la sua famiglia in mano alla Signoria se fosse riconosciuto colpevole. Non valse: il Consiglio non lo volle nemmeno ascoltare, e così pure rispose negativamente alle insistenze di Giorgio Brognolo e di Benedetto Tosabezzi (5). Il Marchese diceva che questa disgrazia era frutto delle macchinazioni del Moro e di Galeazzo Sanseverino (6). Egli andava per Mantova vestito di nero, con un anello al collo, che non voleva deporre sinchè non avesse sciolto il voto fatto alla

(1) Per questo procedimento e per le cause che lo motivarono, rimandiamo ai *Diarii* del SANUDO ed al MALIPIERO. Entrambi questi cronisti sono fermi nel ritenere il Gonzaga colpevole. Il SANUDO dice: « Tramava contro « la Signoria nostra, da la qual havia ricevuto tanti beneficii », e rammenta il caso di Gio. Francesco, suo nonno, che pure essendo al servizio dei Veneziani si accordò col Duca di Milano, onde conclude: « sichè questi di « Gonzaga altre fiate ha facto a la Signoria nostra tal cosse ». *Diarii*, I, 667.

(2) SANUDO, *Diarii*, I, 664.

(3) SANUDO, *Diarii*, I, 670.

(4) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 345-46.

(5) Tuttociò ampiamente in SANUDO, *Diarii*, I, 664-67, 669, 738-39, e anche in MALIPIERO, *Arch.* cit., 491-92.

(6) SANUDO, *Diarii*, I, 666. Tale opinione è riferita come fatto positivo dall' EQUICOLA, *St. di Mantova*, pag. 231.

Madonna di Loreto (1). La Marchesa, il 17 luglio, andò con lo Stanga e col Capilupi a Ferrara per conferire col padre e vi stette sino al 6 agosto (2). Fu in questa occasione che Francesco scelse per impresa un fascio di verghe d'oro in un crogiuolo col motto: *Probasti me, domine, et cognovisti,* alludendo alla sciagura toccatagli immeritamente ed alla speranza di mostrare la propria innocenza (3).

Dello stato del Marchese volle trar partito il Moro, procurando che l'imperatore Massimiliano lo creasse capitano generale delle armi cesaree in Italia ed egli medesimo offrendogli la condotta delle sue genti (4). Di ciò l'Equicola mena vanto, quasi fosse risarcimento del patito oltraggio (5); ma in realtà il Gonzaga ben conosceva quanto fosse tristo il cambio, checchè suonasse la pompa del titolo, fra l'imperatore sempre bisognoso di quattrini ed i Veneziani eccellenti pagatori (6). Onde prima di venire a

(1) Sanudo, *Diarii*, I, 697. Anche la povera Beatrice d'Este, ad imitazione della sorella, aveva fatto un voto alla Madonna di Loreto per il suo terzo parto, che doveva riuscirle fatale. Tuttavia il Moro volle adempiere quel voto e mandò 100 ducati d'oro a quel santuario. Nell'Archivio di Milano (Potenze Sovrane, *Beatrice d'Este*), abbiamo la ricevuta rilasciata il 16 gennaio '97 dal priore di S. Maria di Loreto. Allora e poi quel santuario fu tenuto in somma venerazione e visitatissimo. Cfr. Montaigne, *Voyage en Italie*, ed. D'Ancona, pag. 346 e segg., e nota 3 a pag. 355.

(2) *R. I. S.*, XXIV, 346.

(3) Volta, II, 258. La medesima spiegazione dell'impresa è data più ampiamente dal Giovio, *Ragionamento sulle imprese*, Milano, 1863, pag. 33-34; cfr. Symeoni, *Le imprese del Giovio in rima*, Lione, 1561, pag. 81. L'impresa ed il motto compaiono anche su di una delle medaglie di Francesco, che è pubblicata nel *Trésor de numismatique*, XXXVI, 13, e dal Litta, *Gonzaga*. Cfr. Armand, *Médailleurs*, II, 99 e 301. Il Marchese fece imprimere sulle sue artiglierie la divisa del crogiuolo con le verghe. Vedi Bertolotti, *Arti minori*, pag. 103-4.

(4) Volta, II, 259.

(5) *Storia di Mantova*, pag. 231.

(6) A ragione il Sanudo osserva con compiacenza: « in effeto, tutti li con-« dutieri de Italia desiderano venir al nostro soldo, perchè Vinitiani pagano « bene et danno denari ». *Diarii*, I, 1112.

stabil accordo, iniziò pratiche segrete con Francia. Lo Sforza venne a saperlo e ne montò in furore, come prova la seguente lettera scritta da lui alla Marchesa, una delle più esplicite e fiere che il Moro abbia mai dettate.

Ill. et potens D.na Cognata et tanquam soror char.ma.

Quello che habiamo facto fin qui et facemo de continuo ad beneficio de le cose del S. Marchese, la S. V. ne è informatissima et noi veramente confessamo che per proprio fratello nè per cosa nostra propria haveressimo possuto abrazare più caldamente impresa alcuna quanto habiamo facto et faremo questa d' epso S.r Marchese. Dolene bene che la S. S. lassata da canto la memoria de le nostre bone opere, et mal considerato l' onore et bisogno suo se intrometa in praticha la quale non solo habia a farne desistere da quello habiamo principiato a beneficio suo, ma ne strenza a non tacere li andamenti soi, quali non hanno però esser tanto extimati da li S.ri de Italia che con pocha faticha non se facia contenere in li termini soi. Vederà la S. V. lo exemplo incluso d' una lettera scripta al S.r Marchese per uno Nicolò Alamano homo del Re de Franza, in la quale se declara una continuata pratica de la S. Sua cum Francesi et Fiorentini. Haveriamo mandato homo a posta al S.r Marchese per significarli questo et per dire che de le cose sue non ne volevamo altra cura et che lo attendesse a fare ben li facti soi; ma l' amore qual portamo a la S. V. ce ha mossi a non mandare alcuno, sed scriverli la presente et significarli quello habiamo ad effecto che la parli col S.r Marchese et li dichi che servando la S. S. questi modi noi non siamo per intrometersi in le cose sue, perchè fictamente usaria el mezo nostro in procurare uno effecto dal quale saria aliena la dispositione sua, cum subiungerli che questo che è venuto a noticia nostra se la S. S. persevera in quelle pratiche non solo lo scrivaremo a Venetia ma per tuta Italia, aciò siano note le actioni sue, per le quale quando se persuadesse de intimorire la S.ma Lega non credemo che 'l stato suo sij in loco tale che sene possi havere grande timore, maxime che pocha guardia lo farà invigilare alle cose sue, et haverà per singular gratia a star quieto in casa. Et per desinganarlo de quello che li scrive el dicto Nicolò, dove significa che sono arrivate molte copie de fantarie et che per la morte del Duca de Savoia siamo intimoriti, la S. V. li

significarà che nuovamente havemo prorogata la tregua cum m. Jo. Jacomo da Trivultio, quale haveva commissione dal Re de Franza de farlo; che è l'opposito de quello che gli è scripto. Et quanto sia per el Duca novo de Savoia, dica che essendose facte le exequie del patre ce ha scripto como el vene a Turino con intentione de continuare con noi non solo in quella benevolentia che faceva el patre, ma in molto maiore per la coniunctione quale intercede fra S. S. et noi. La S. V. aduncha con la expressione de quanto è predicto intenderà la voluntà del S.r Marchese et ne avisarà, aciò sapiamo como governarse in lo avenire, perchè ne saria tropo molesto che l'opera nostra fosse spesa in cosa ficta; non volendo tacere che de quello che habiamo havuto ne havemo scripto al S.r Duca de Ferrara, perchè essendone commune patre non n'è parso tacerlo cum la S. S. Et quello che in conclusione volemo dal S.r Marchese è che S. S. con una lettera de mane propria ce prometta a quello tempo limitato li pare che non praticarà cum alcuno finchè non se resolva quello che se pratica a Venetia; che passato poi quello tempo, quando le cose sue non havessino preso partito, non dicemo che la S. S. non cerchi de pratichare, ma non saria honesto che usando el mezo nostro in una cosa in questo medesmo tempo praticasse l'opposito.

Mediolani die 18 nov. 1497.

Lodovicus Maria Sfortia, ecc.

B. Chalcus.

Nonostante le preoccupazioni famigliari e politiche di questo anno, che doveva chiudersi con un'altra sventura, la morte di Anna Sforza, prima moglie di Alfonso d'Este (1); l'impareggia-

(1) Morì anch'essa di parto il 30 novembre. Il *Diario Ferrarese* descrive la malattia, la morte ed il corteo ed aggiunge che la perdita di lei « gene- « raliter dolse ad ogni uomo per le sue bontadi, bellezze et piacevolezze, « et era delle belle donne di faccia ed occhi che fusse qua intorno ». (*R. I. S.*, XXIV, 349-50). Isabella pure ne ebbe dolore, come scriveva il 3 dicembre a Beatrice de' Contrari. Il 7 diceva al Moro di esser ancora così stordita per la morte di Anna « che non credo in vita mia potermene rilevare ». La più diffusa opera intorno ad Anna Sforza è quella che nel 1500 scrisse Giovanni Sabadino degli Arienti, intitolandola: *Vita e morte di mad. Anna Sforza Estense.* Fu stampata a Ferrara nel 1874. L'Arienti entrò al servigio privato degli Estensi appunto in quell'anno in cui Anna venne sposa in Ferrara.

bile Marchesa continuò a cercare svago e conforto nelle arti e nelle lettere. Fra queste occupazioni geniali teneva il primo posto nell' animo della Marchesa l' adornare sempre più squisitamente il suo *studiolo*. A questo scopo ricorreva il 3 aprile al Duca di Milano, chiedendogli quel Gian Cristoforo Romano, di cui abbiamo già parlato:

Ill.^{me} Havendo desiderio de conferire et consigliarme cum m.^{ro} Zohan Cristophoro sculptore per certa opera ch' io voria fare, prego la Ex. V. che la voglia essere contenta da dargli licentia ch' el venghi qua ad me, facendogli intendere ch' el gli farà cosa grata ad servirme de quello che me occorrerà de l' opera sua in questo caso, che l' havremo de gratia da V. Cel.°, a la quale me raccom. sempre. Mantue IIJ aprilis, 1497.

Sembra probabile che Gian Cristoforo non molto dopo si recasse a Mantova, giacchè il 9 settembre Isabella scriveva a Venezia a Benedetto Tosabezzi:

M. Benedicto. Ve driciamo qui alligata una lettera de Zoanchristoforo Romano nostro sculptore et famigliare ch' el scrive a M.^{ro} Antonio Rizio [1], inzegnero de quella Ill.^{ma} Signoria, per certe petre de Carrara, che nui voressimo per ornare el nostro studio. Havremo caro che ge la faciati dare, et ordinare che poste saranno in ordine siano conducte subito in questa terra per qualche barcha o burchio che se retrovi li.... Mantue, VIIIJ sept. 1497 [2].

I marmi di Carrara dovevano forse servire per quella elegantissima porta dello *studiolo*, che ancora si ammira nel palazzo

(1) Su Antonio Riccio, da non confondersi col più famoso Andrea, vedi VASARI, *Vite*, ediz. G. Milanesi, II, 573 *n*. Su di lui sono da consultarsi i *Monumenti del palazzo ducale*, pubbl. dal LORENZI e i *Diarii* sanudiani.

(2) Queste due lettere rimasero ignote al VENTURI, il quale non avendo documenti di Gian Cristoforo dal 1497 al '99 suppose che egli rimanesse in quegli anni in Milano o in Pavia (*Arch. stor. dell'Arte*, I, 57). Ma da queste lettere si rileva che sin dal '97 l' esimio artista erasi trasferito a Mantova, ove Isabella lo considerava come *suo sculptore et famigliare*.

di Corte Vecchia a Mantova ed in cui fu di recente riconosciuta la mano di Gian Cristoforo (1).

X.

(1498)

Cominciamo con i rapporti politici, giacchè in quest' anno essi furono particolarmente notevoli.

Francesco Gonzaga rimase tutto l' anno oscillante tra il Moro e Venezia. Queste due potenze, diffidenti l' una dall'altra, avrebbero entrambe voluto giovarsi dell' opera di sì abile e ardito capitano. Il Gonzaga fece il difficile e con l'una e con l'altra per avvantaggiarsene, e finì col disgustare tutti quanti. Questa è la conclusione; ma il seguire il procedimento delle trattative, di cui si vede solo una parte nei diffusi e preziosi ragguagli del Sanudo e del Malipiero, sarà cosa utile.

Fu Benedetto Capilupo, il fido segretario della Marchesa, che ebbe l' incarico di ristabilire le buone relazioni fra il Moro ed il Gonzaga. Più di una volta in quest' anno egli recossi a Milano a questo fine e allora scriveva giorno per giorno a Isabella gli effetti delle sue pratiche. Una delle prime sue lettere è del 22 aprile da Pavia. Il Capilupo dice che essendovi giunto in combustione di luna, non si fece vedere dal Duca « cum proposito de « non dirli altro, finchè non fusse passato el combusto, sapendo « che la Ex. Sua, *como anche da lei havea imparato la vostra*, « lo observava ». Di qui si ricava che Isabella aveva appreso dal Moro certi pregiudizi astrologici (2). Venuto il punto buono

(1) VENTURI, *Gian Crist. Romano*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 107. La porticina è riprodotta ivi, I, 109. Cfr. anche I, 285.

(2) Intorno alle idee astrologiche della Marchesa abbiamo parecchie notizie curiose, che qui peraltro non è il luogo di esporre. Erano del resto quelle idee nello spirito della rinascenza come mostrò egregiamente in alcune pagine dotte ed argute il BURCKHARDT, *Civiltà*, II, 318 e segg. Tali credenze

di presentarsi al Duca, il Capilupo gli fece sentire come il Marchese fosse disposto ad accettare il capitanato; ma le prime difficoltà sorsero rispetto al titolo, che tale *condotta* avrebbe avuto. Il Moro voleva che il Gonzaga si appagasse « del titulo proposto « de capitano generale del Re de' Romani » [1]; il Marchese pretendeva si aggiungesse anche quello di capitano del Duca di Milano. A questo Ludovico non intendeva piegarsi per un riguardo a Galeazzo Sanseverino, pur protestando che questi avrebbe sempre reso al Marchese i dovuti onori e usatogli la maggior deferenza. Di questo tempo è una lettera autografa di Isabella al marito, nella quale ella lo esorta a badare più specialmente al compenso

astrologiche si innestarono allora sul concetto pagano della fortuna, che in quella alluvione di classicismo prevalse (cfr. CIAN, *L'edizione spurgata del Cortegiano*, estratto da quest'*Archivio*, vol. XIV. Milano, 1887, pag. 60 *n.*). Un lavoro complessivo sulla astrologia nel rinascimento, fatto su larga esplorazione di archivi e con cognizione tecnica della materia astrologica, sarebbe cosa bella e nuova, giacchè nessuno dei molti lavori intorno all'astrologia in genere, che abbiamo, merita neppure di essere citato per questo periodo. Ludovico il Moro era, fra i credenti nell'astrologia, credulissimo. Egli apparteneva davvero a quei « principi riputati savii », di cui si ride SABA DA CASTIGLIONE (*Ricordi*, n. 76, a f. 34 *r* della ediz. di Venezia, 1555), dicendo che « non s'arebbono calzato un par di scarpe nuove, non si sarebbono mutati di camisa, non che congiunti con le loro mogli, senza lo astrolabio in mano ». Il suo astrologo principale era quell'Ambrogio da Rosciate, da noi già più volte citato, che sostenne il vacillante coraggio del Moro nei tristi casi del 1499 (SANUDO, *Diarii*, II, 1210) e s'ebbe la casa posta a sacco dalla plebe, dopochè il Duca fu partito da Milano (PRATO, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 222). Su di lui, ed in genere sulla passione di Ludovico e degli Sforza per l'astrologia, ha pubblicato documenti F. GABOTTO nella *Rivista di filosofia scientifica*, serie II, vol. VIII. (cfr. anche *Rassegna Emiliana*, I, 483). Oltre Ambrogio, il Moro aveva parecchi altri astrologi. Vedi un fatto narrato dal GRUMELLO e riferito dal MAGENTA, op. cit., I, 559 *n.*, e CANTÙ, *Aneddoti di Lodovico il Moro*, in questo *Archivio*, I, 486. Cfr. SANUDO, *Spediz.*, pagg. 59, 353, 385. Ermedoro, astrologo del Moro e del cardinal Ascanio, passò nell'agosto del 1500 al servizio del marchese Gonzaga, come risulta da un documento che abbiamo.

[1] Cfr. SANUDO, *Diarii*, I, 963.

pecuniario, chè i titoli soddisfacenti non gli sarebbero mancati. La lettera, del 9 maggio, non ha segnato l'anno, ma è certo che cade nel 1498.

Ill.^{mo} S. mio. Da Jacomo d'Atria ho havuto la lettera de m. Antonio al S. mio patre e inteso el partito oferisse el S. Duca a la S. V., el quale secondo el judicio de m. Zoan Piero e m. Hieronymo è honorevole per pace e molto più de quello loro credevano per questa prima risposta: solo una cosa me ha facto entrare in colera, el titulo; non perchè creda che 'l Ducha non habia a darne un più honorevole, ma non voria se havesse lassato uscire tal parola de bocha, e per questo scrivo a m. Antonio in bon modo, ma la S. V. stia de bona voglia che non se scostando da l'honesto del danaro, che è quello che importa apresso al D., del titulo ne haverà de honorevolissimi, sì che per questo la S. V. non se ne a ha pigliare despiacere. Me arecomando a la S. V. sempre e la prego me excusi se questa è mal scrita, perchè l'ho facta in grandissima pressia. In la Grotta adì VIIII de mazo.

Quella che ama
la S. V. più che
sè stessa Isabel-
la da Este de
Gonzaga mano
pp.^{a}

Il Gonzaga pensò di sciogliere la questione in persona e si recò a Milano alla fine di maggio. Presentatosi al Moro, gli fece le più ampie profferte di amicizia e servitù, dicendogli: « Io naque « servitor de la Ex. V.; per colpa d'altri, non mia, son stato « un tempo allieno dai servicio suo. Ringracio Dio che me habia « prestato causa de ritornar al naturale mio, et la Ex. V. che « tanto humanamente me habia raccolto. Io non ho voluto far « altra risposta a quanto ha scripto Benedicto se non cum la « persona mia: aciò che la sapia che non voglio se non quello che « la S. V. vole. Ecco ch' io me gli do per figliolo, per servitore « e et schiavo, intendendo vivere et morire cum lei et soi fi- « glioli.... Queste dilicate parole intrarono tanto nel core del

« S. Duca, che rispondendo non al principio del parlare del S.r
« mio ma alla fine, disse: Ben vi voglio per figliolo et fratello
« et voglio che non moriamo ma viviamo inseme et inseme go-
« diamo questo stato: et credo che de tenerezza non potendo più
« parlare, se voltò a Scaffetta, committendo che lo alloggiamento
« fosse apparecchiato in Rochetta » (1).

Ai primi di giugno il Moro stesso deliberò di recarsi a Mantova, e il 3 di quel mese il Capilupo scriveva alla Marchesa: « Questo Ill.mo S.re fermamente ha deliberato venire a Mantua
« et partirà de qui alli quindici del mese et fa conto ritrovarsi
« a Mantua alli 25 aut 26 insieme col Car.le (*d'Este*) et tutti li
« Ambassatori, che non poterano essere manco de 800 fin in
« 1000 cavalli, et poteria essere che lo Ill.mo S. vostro patre gli
« veneria. Sicchè guardati che reputatione ve tirati a casa. Lo
« S. Duca publicamente dice venirli per due respecti: l'uno per
« declarare a tutto el mondo a qual loco et conto habia posto el
« S. Marchese, l'altro per laudare et ringraciare la S. V., che
« sia stata mezo et tanto prudentemente governato habia cossì
« sancta opera ».

La venuta di una così illustre e numerosa comitiva, al seguito di quel Duca di Milano, che era avvezzo a tanti splendori, doveva impensierire Isabella, la quale si diede subito d'attorno per fare agli ospiti la migliore accoglienza. Sono caratteristiche le seguenti due lettere che ella scrisse in proposito al Capilupo:

Benedicto: Del scrivere tuo copioso et distincto per le due littere tue del ij et iij del presente restiamo satisfactissime, et te ne commendiamo imponendoti a continuarci li avisi come hai facto fin hora.

Ad la parte di la venuta a Mantua di quello Ex.mo S.re Duca, dicemo che tanto la ni piace et tanto la dexideramo, che non ni pare de dovere mai vedere quella hora, che habiamo un tanto contento. Te comettemo bene che cum dextreza et saviamente vedi intendere,

(1) Lettera del Capilupo alla Marchesa in data 31 maggio. Con l'oratore veneto frattanto il Moro faceva lo gnorri, dicendogli: « L'è venuto qui el « Marchese de Mantoa. Vedrò quello el vorà ». SANUDO, *Diarii*, I, 981.

cum consiglio di M. Antonio di Costabili et d'altri che ti parerà, se nel apparare qua se ha ad servare più un modo che un altro, et se l'è da havere riguardo ali colori de li apparamenti et cossì del vestire nostro: dandocene plena noticia aciò che sapiamo governarsi....

Mantuæ, V Junij 1498.

Benedicto: Havemo dessignato allogiare la Ex.ma del Duca qua in castello ne le camere nostre deputandoli il salotto de la camera depinta, essa camera depinta, il camerino dali Soli, la camera dal cassone, il nostro camerino, et la camera dove mangiamo adesso, et che ne la camera del cassone sia lo allogiamento di la persona di Sua Ex.ia la qual camera non volemo comportare che si appari de li apparamenti del p.to S.re de veluto negro, ma havemo deliberato apparарla a nostro modo de veluto negro et morello, che ancora che S. S. porti corrotto, tamen considerato che adesso noi habiamo pur l'alegreza dal canto nostro ne è parso interserire al negro il colore morello alquanto meno malenconico. Ma voressimo ben consiglio de che avemo apparare le altre camere et sala deputate a S. Ex.ia, perhò ne pare che tu ne rasoni cum mess. Antonio di Costabili et cum mess. Vesconte, quando ti parà ch'el non debba revelare questo mio pensiero col S.re Duca, et scriverci il parer loro, perchè quando bene si portassero li apparamenti de Sua Ex.ia non mi pare conveniente che le camere nostre si trovino perhò desparate qua. Informarati anchor de che sorte vini usa il S.r Duca, et avisane de che qualità haverà ad esser il vestir nostro, come per un altra te habemo scripto, etc.

Mantuæ, VIII Junij 1498 (1).

(1) Quanto alle tappezzerie delle stanze, il Moro si rimise del tutto al piacere della Marchesa, la quale ne chiedeva alcune in prestito a Niccolò da Correggio. Rispetto ai vini, il Capilupo rispondeva il 9 giugno: « Li vini « quello della colletione vole esser biancho cum uno poco de dolce senza « fumo, ma chiaro et stillato: quel da pasto vermilio, ma di poco collore « como Cisolo chiarissimo et recente senza fumo ». E aggiungeva: « Una cosa « non voglio tacere che ho sentito motteggiare, che la S. V. ricorda a mons. « Protonotario (*Lodovico Gonzaga*) a levarsi la barba et non comparere « senza l'abito de Protonotario perchè troppo seria notato ». Il buon Capilupo, non dimenticando il desiderio che la Marchesa aveva sempre di essere minutamente informata delle suntuosità di Milano, le descriveva il 4 giugno la visita che tutta la Corte aveva fatta a S. Francesco per il per-

Durante i preparativi la Marchesa si ammalò di febbre, onde le venne desiderio di aver seco quel buffone Barone, della corte Sforzesca, con cui la vedemmo già corrispondere per lettera. Di ciò ella scrive così al Capilupo il 18 giugno: « credemo ni seria di « gran spasso se havessimo qualchuno cum cui temporigiare, « come seria Barone. Volemo che a buon preposito tu ne motegi « la Ex.tia del Duca.... Havendo fra cossi breve tempo a venire « la Ex.tia del Duca a Mantua, veniremo a privare pochi di Ba- « rone di la presentia di Sua S.ria ».

Il tempo della venuta del Moro si avvicinava ed i preparativi proseguivano alacremente. Si fecero lunghe dispute sulle *spese*. Il Duca non voleva a nessun costo esser d' aggravio alla corte di Mantova, tanto più portando seco così grossa comitiva, e Isabella e il Marchese protestavano che il farsi rimborsare sarebbe stato per loro una offesa, giacchè non erano in condizioni tali da non sopportare una spesa di tremila ducati. Ludovico cedè finalmente, riservandosi di compensare in altra guisa il Marchese (1). Il fatto sta peraltro che il 25 giugno Isabella dovette scrivere a Bologna per farsi prestare 700 ducati « per bisogno de honorare « lo Ill.mo S. Duca de Milano » (2).

dono. Dice che nessuna cosa era più ammiranda « che la multitudine de « le donne belle de forma ma più de pompa. La sera ad hora de vespero « gli tornassimo non per devotione, anchora gli fusse la indulgentia ple- « naria, ma per vedere le damiselle, de le quale era magior copia anchora « che la mattina; et tra le altre in una capella alla filla erano queste « M.a Elionora nostra de Coreza, Hippolyta bella vestita tutta de capo « a pede de beretino fin al ventalio, Gratiosa la moglie de Francesco da « Triulzo, donna Andronica et alcune altre ch' io non conosco, che cia- « schuna de loro rappresentava una Duchessa. Quando li signori gli furono « apresso monstrando de ragionare se firmarono per dare commodità a chi « gli havea interesse. Tolta la indulgentia allo altare et facto la scoperta da « l' altro lato, trovando che questo era el più bello, se ritornò da quello me- « desimo, et andassimo poi per la terra incontrando quelle che andavano et « ritornavano dal perdono... ».

(1) Tutto ciò si rileva dal citato carteggio del Capilupi.

(2) Lett. a Gian Marco Crasso nel L. IX del copialettere d' Isabella. La Marchesa prometteva « da leale Madonna » di restituire la somma entro due mesi.

Il 27 giugno Lodovico entrò in Mantova con molti oratori, fra cui quelli di Massimiliano, di Spagna, di Napoli e di Firenze. Quello veneto naturalmente mancava, e per paura di guastarsi coi Veneziani non volle neppur andarvi il Duca di Ferrara, che v' era stato invitato dal Moro (1). Questi stette in Mantova tre giorni frammezzo a feste ed onori. La *condotta* del Marchese sembrava fissata, quantunque egli non ne avesse ancora il titolo; il Moro lo fece notificare ufficialmente a Venezia, la quale pensava ad aprir pratiche con Giangiacomo Trivulzio per dargli il capitanato (2). Francesco Gonzaga, lietissimo di questo avvenimento, pensava a compensare il fidatissimo Capilupo per la accortezza grandissima con cui aveva condotto le trattative. Il 13 luglio gli rilasciava questo decreto onorifico, donandogli molte terre a Suzzara e a Porto per 200 biolche, con immunità e privilegi:

Franciscus Marchio Mantuae etc. Studium famae et amor laudis, quae ab adolescentia nos ad virtutem allexerunt, id infra breve tempus profecere, ut nonnullis adversus Gallos hostes partis victoriis, edita ingenti ad Tarum strage, recepta Novaria, liberato regno neapolitano nostrum honestaverimus nomen. Verum invidia fortunae adversante (sic namque solent res humanae assidua volubilitate versari) eo brevi perducti sumus ut qui gloriam meruisse videbamur, inglorij derelicti fuerimus: iustum tamen dolorem nostrum innocentia leniebat, nec ideo benefactorum nostrorum nos poenitebat: virtus nostra nobis abundans pretium virtutis erat. Tandem Ill.mus Ludovicus Maria Dux Mediolani non passus sortis hujus nostrae iniquitatem, sponte ad confederationem invitavit nos quibus nihil aptius, nihil gratius evenire poterat. Tunc nostra et nostrae coniugis communi electione rem hanc tractandam mandavimus Benedicto Capilupo, amborum enim a secretis est, utrique fidus, utrique charus: is itaque tanta moderatione, cura, consilio rem gessit ut pulchrae condictiones nobis pactae sint, et quod pulchrius fuit Dux ipse domi nos invisere non dedignatus fuerit, et aureorum

(1) Vedi Sanudo, *Diarii*, I, 1001.
(2) Sanudo, *Diarii*, I, 1002-3.

decem millia in auspicium confederationis huius dari nobis iusserit. Nos autem ut virtus Benedicti decoretur et honori feliciter actae rei accedat gaudium gratitudinis nostrae.... (1).

Ma non è tutto oro quello che risplende. Il Marchese ben presto ebbe a trovarsi di nuovo malcontento. Il titolo non veniva e denari ne venivano pochi, onde già nell' agosto iniziò pratiche coi Veneziani. Questi in sulle prime fecero i restii; ma nel settembre alcune voci favorevoli al Gonzaga si cominciavano a sentire in Venezia; egli aveva chi lo favoriva in Consiglio, fra gli altri lo stesso doge (2). Approfittò di questo stato di cose per mandare replicate volte in ottobre suo fratello Giovanni alla Signoria acciò gli fosse accordato il titolo di capitano generale (3). Il 20 ottobre si recava in persona a Venezia e gettavasi lacrimando ai piedi del doge, facendo professione di dare sè, la moglie e la famiglia in servigio della Signoria (4). Tuttavia le replicate insistenze sue non gli valsero quello che voleva; la Signoria desiderava che prendesse le armi per lei, ma non gli dava il titolo di capitano. Il Moro disgustato lo accusava intanto di rotta fede (5) e minacciava di occupargli il feudo di Vescovado (6). Volle bensì il doge Barbarigo rassicurarlo e gli mandò il 26 ottobre una lettera assai lusinghiera con larghe promesse (7); ma Francesco voleva fatti ed ardì far presentare alla Signoria veneta una specie di *ultimatum*, che finì a rovinarlo affatto con Venezia (8). Il Moro continuava a fargli le più larghe profferte: voleva dargli 70 mila ducati annui e gli offeriva il matrimonio del figliuol suo

(1) Arch. Gonzaga, *Decreti*, L. XXVII, a c. 95 r.
(2) Sanudo, *Diarii*, I, 1045 e 1101.
(3) Sanudo, *Diarii*, II, 21, 24, 25, 26.
(4) Sanudo, *Diarii*, II, 34; Malipiero, in *Archivio storico Italiano*, VII, I, 515.
(5) Sanudo, *Diarii*, II, 59.
(6) Malipiero, VII, I, 515.
(7) Vedila pubblicata in Equicola, *Storia di Mantova*, p. 232-33.
(8) Sanudo, *Diarii*, II, 77.

primogenito con la piccola Leonora (1). Alla fine d'ottobre venne a Mantova, per il Duca, Marchesino Stanga, e sembra che a questa venuta non fosse estranea Isabella (2). Ai primi di novembre l'accordo del Marchese con Milano era concluso (3).

Quanta parte in tale spinoso maneggio politico abbia avuto Isabella, lo si può scorgere dalla seguente lettera, che di proprio pugno Ludovico le indirizzava l'8 novembre:

Ill.ma D.na Cognata et tanquam soror nostra char.ma

La letitia di la S. V. po' bene esser grande per quello che è sequito fra el S.r Marchese et noi di presente, ma non credemo sia tanta che possi superare la nostra: et benchè Marchesino nostro ce habia copiosamente referto quanto epsa habia desiderato questa riferma, nientedimeno più ce lo conferma lo effecto sequito, quale sì como è stato etiam aviato da la S. V. cossì la ringratiamo et se ne congratulamo cum lei, parendone che le cose siano a quelli termini, quali et per debito di natura et per mutua salute si dovevano desiderare. Et alla S. V. di continuo si ricomandiamo.

Mediolani, die VIII nov. 1498.

El vostro f. carissimo
Ludovico M.a

Nel dicembre venne a Mantova Erasmo Brasca, che portò al Marchese il bastone del comando in nome dell' imperatore e del Duca di Milano (4). La nuova lega era Cesarea, Pontificia e Sforzesca; ma ognuno sa qual valore avessero questi trattati nel triste tempo di che discorriamo. L'anno dopo tutto era sciolto, e quel gran tergiversare del Marchese non lo aveva condotto a nulla di buono. Niccolò Foscarini, provveditore veneziano prima a Mantova e poi a Verona, diceva che il Marchese non aveva

(1) SANUDO, II, 85.

(2) SANUDO, II, 91 e 96.

(3) SANUDO, II, 105; MALIPIERO, VII, I, 517; *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 357 e 358.

(4) SANUDO, II, 256; MALIPIERO, VII, I, 528. L'EQUICOLA (*Storia di Mantova*, pag. 234-37) pubblica la patente rilasciata al Marchese.

« consejo de niun se non di rufiani » [1], ed è certo aspra e non del tutto ingiusta sentenza. Ma in questa mala compagnia di consiglieri la marchesa Isabella era certo colei che più accortamente guidava il marito in quelle tortuosità ch'erano un frutto della politica falsa e immorale allor prevalente.

Leviamoci in più spirabil aere, toccando delle relazioni artistiche con Milano in quest'anno.

La duchessa Isabella Sforza, per mezzo di frate Pietro da Novellara [2], fece chiedere alla Marchesa una testa antica che avea portata da Roma Andrea Mantegna, desiderando possederla perchè aveva sentito dire che le somigliava. La Marchesa la impetrò a stento dal celebre pittore e la spedì a Milano, con questa lettera a Donato de' Preti:

Chariss.e noster. Sono più giorni che la Ill.ma m.a Duchessa Isabella ne fece pregare per Frate Petro de Nuvolara predicatore che volessimo farli havere una testa antiqua quale havea portata da Roma ms. Andria Mantinia, essendoli stato referto che la si gli assimiliava. Nui che desideravamo compiacerla per l'amor gli portiamo, facessimo subito la praticha col Mantinia, ma lui che molto extima questa testa per esser de suprema bontà et lui professore de antiquità, non ha mai fin qui se non adesso voluto resolversi de darcela et voleva zetarla de bronzo et darce el zeto et retinere el proprio per lui. Finalmente gli havemo facto tanta instantia nui in persona perchè non se contentavimo del zetto ch'el ne ha dato la testa antiqua de marmo quale ve mandiamo per el presente mullatero. Volemo che da nostra parte ne facciati uno presente a Sua S.ia declarandoli la causa de questa dilatione et dicendoli che molto volentieri l'havemo servita perchè a nui pare che questa testa molto se gli assimilia et quello che ge l'ha referito hebbe bono judicio: subjungendoli che se in altra cosa la potemo gratificare essendone avisate lo faremo sempre voluntieri et ne raccomandereti a S. S.ia.

Mantue, ultimo Februarii 1498.

[1] Sanudo, II, 157.

[2] Su Pietro Gavaseto da Novellara, vicario generale dei Carmelitani, vedasi per ora *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 213, *n.* 3.

La Marchesa sapeva peraltro assai bene in quali tristi rapporti stesse la duchessa Isabella col Moro, e per far piacere a quella non voleva disgustarsi questo. Quindi, prima ancora di rispondere a Pietro da Novellara, la Gonzaga faceva chiedere a Ludovico da Benedetto Capilupo se egli avesse nulla in contrario e saputo che no, iniziò la pratica col Mantegna. E poichè le precauzioni non sono mai soverchie, insieme alla lettera riferita ne spediva il giorno stesso un' altra più riservata a Donato de' Preti, nella quale gli ingiungeva che prima di consegnare quella tal testa alla Duchessa ne facesse parola « cum dextro modo » al Duca perchè « sebene habiamo el consenso suo, volemo perhò « per nostra satisfactione che lo intenda omne nostra actione, ma « de questo haverlo comunicato col S.r Duca non ne movereti già « parola cum la pr.a Duchessa ». Per questo appunto gli scriveva l' altra lettera « da poter monstrare a S. S.ria ». A Isabella stessa poi scriveva il 5 marzo, rammentandole la testa mandata e le diceva di aver dato gli ordini affinchè fosse appagato un altro suo desiderio. Aveva infatti il Marchese un ritratto di Ferrandino d'Aragona, fratello della duchessa Isabella, morto nell' ottobre 1496, e la Duchessa lo avrebbe voluto. Il Marchese « vo« lendolo tenere presso sè in memoria de l'amore et affectione « gli portava » ne aveva ordinato una replica (1), e la Marchesa prometteva di farla recapitare alla Duchessa non appena fosse terminata.

In quest' anno pure la Gonzaga entrava in corrispondenza con una donna, che a noi sembra incredibile potesse essere onorata d' una sua lettera, quella Cecilia Gallerani divenuta contessa Bergamina, che, come vedemmo, fu una delle più celebri amanti del Moro. La sorella di Beatrice d' Este, con la massima semplicità, si rivolgeva a lei il 26 aprile, acciò le inviasse il ritratto che le

(1) Ad un pittore che in una lettera del Marchese, da Gonzaga 4 marzo, è detto *maestro Francesco*. Al momento non sapremmo decidere se fosse Francesco Mantegna, figlio di Andrea, ovvero Francesco Bonsignori veronese. Entrambi lavorarono in questi anni per i Gonzaga.

aveva fatto Lionardo da Vinci per paragonarlo con altri ritratti eseguiti da Giovanni Bellini. La Bergamina si affrettava a mandarlo, accompagnandolo con una lettera del 29 aprile (1). Sono queste le prime lettere che conosciamo del carteggio di Isabella in cui si parli di Lionardo. La Marchesa, del resto, che fu essa pure ritratta da lui, come è notissimo, lo aveva conosciuto senza dubbio in Milano (2).

XI.

(1499)

Sul trono di Francia, morto il 7 aprile 1498 Carlo VIII, era succeduto il duca d' Orléans, che prese nome di Luigi XII. Egli accampava diritti sul ducato di Milano, e dopo lunghe negoziazioni strinse una lega con i Veneziani contro Ludovico, che fu firmata il 9 febbraio '99 ad Angers (3). Isabella il 19 febbraio andò a Ferrara per assistere a certe commedie, che il padre faceva replicare a posta per lei (4). Ivi ebbe notizia della lega conclusa tra la Francia e Venezia, e non indugiò a darne notizia al marito di mano propria:

(1) La lettera della Marchesa è in Luzio, *Precettori d' Isabella*, pag. 32 e quindi in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45; la risposta di Cecilia fu pure pubblicata dal Luzio nell'*Arch. stor. dell'Arte*, I, 181. Si può vedere anche Uzielli, op. cit., pag. 23-24.

(2) Per i rapporti di Isabella con Lionardo vedi quanto fece conoscere il Luzio, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45-46 e 181-84. Cfr. anche l'articolo di Ch. Yriarte, *Les relations d'Isabelle d' Este avec Leonard de Vinci*, in *Gazette des Beaux Arts*, Serie II, vol. XXXVII, disp. 368.

(3) Cipolla, *Signorie*, p. 769.

(4) Delle rappresentazioni ferraresi del 1499 dava ampia notizia alla Marchesa Jano Pencaro, e furono appunto quelle relazioni che le fecero venire il desiderio di assistervi. Su ciò vedi il nostro articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 177 e segg.

Ill.^{mo} S. mio. Volendo sempre che de ogni cosa ch' io intenda la S. V. ne sij participe me pare significarli como in questa hora è venuto el figliol del Vicedomine al S.^{r} mio patre a farli intendere per parte de la S.^{ria} como a nove de questo fu conclusa la lega fra quella S.^{ria} e 'l Re de Francia; altra particularità non ha dicto. Essendo cosa de gran momento ho voluto avisarne la S. V. Eri sera fu recitata la comedia del Trinumo, la qual fu bella, ma qual più o quella de la S. V. o questa me reserbo a dire a bocha in secreto. Stasera se farà lo Eunucho, domane el Penulo, da poi qual più me piacerà se farà dominica in publico. Cossì andamo spassando questi pochi dì quali me pareno anni mentre reveda la S. V., a la quale me recomando infinite volte.

In Ferrara, adì XXI de febraro.

Desiderosa vedere la S. V.
Isabella mano pp.^{a}

Il Moro trovavasi d' un tratto isolato. Dall' una parte lo aggredivano i Francesi guidati dal Trivulzio, dall' altra i Veneziani.

Nell' allarme della difesa egli commise un grosso errore, si lasciò guidare dalla simpatia più che dalla fredda ragione e diede il comando dell' esercito, che doveva opporsi al Trivulzio, a Galeazzo Sanseverino, mentre al Marchese di Mantova lasciò l'impegno di difenderlo dai Veneziani (1). Il Sanseverino dall' una parte defezionò; dall' altra il Gonzaga, malcontento del modo con cui trattavalo il Moro, reclamando indarno i pattuiti stipendi, si voltò alla parte di Francia. Già nel maggio egli spedì un messo al re Luigi, per offrirgli l' opera sua, che fu accettata; in agosto correva voce che il Marchese si fosse definitivamente acconcio con Venezia e Francia (2). In quel mentre Ludovico, disperato, raccolte le robe sue, si rifugiava in Tirolo il 2 settembre, per implorare soccorso dall' imperatore Massimiliano. Chiese di rimanere a guardia del castello di Milano il cardinale Ascanio; ma Ludovico gli disse aperto che non si fidava di lui (3). Lo lasciò

(1) Rosmini, *Storia di Milano*, III, 238-39; Cipolla, *Signorie*, p. 769.
(2) Sanudo, *Diarii*, II, 721 e 999.
(3) Malipiero, in *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 561-62.

invece in mano di Bernardino da Corte, che egli credeva fidatissimo, e che invece consegnò il castello al Trivulzio (1).

Nel marzo Isabella doveva spedire un suo ritratto alla Duchessa di Milano, e anche questa volta stimava prudente rivolgersi al Moro, affinchè non ne venissero dispiaceri. Ecco la lettera che gli scrisse il 13 marzo:

Ill.me princeps et Ex.me duc. pater col.me. Dubito venire in fastidio non solum a la S. V. ma ad tuta Italia cum mandare questi mei retracti in volta, et benchè malvoluntieri il faccia, nondimeno essendone cum tanta instancia recircata da chi me può comandare, non posso negarli. La Ill. M.a Duchessa Isabella de novo me ha facto pregare che voglia mandare uno di miei retracti coloriti. Ritrovandomi questo, anchor non mi sia molto simile, per essere uno poco più grasso che non sono io, lo ho consignato al Negro mio Mro de stalla, cum ordine che prima ne parli a la Cel.ne V. et quando la se contenti lo presenti a la p.ta M.a Duchessa da mia parte; quando non, facia quanto la gli comandarà.

Mantuae, XIII Martii 1499.

Il Moro rispondeva il 21 marzo: « Dal Negro ne è stato presentato la lettera de la S. V. col ritracto suo, la imagine « del quale ne è piaciuta, parendone assai simile a lei; è vero « che è alquanto demonstrativo de più grassezza che non ha la « S. V., excepto se non la è facta più grassa dapoi che noi la « vidimo ». Il ritratto veniva consegnato alla Duchessa, che nel medesimo giorno ringraziava.

In settembre Luigi XII passava le Alpi. Il 23 settembre era a Novara, il 26 a Vigevano, il 2 ottobre a Pavia. Quivi era ad aspettarlo Francesco Gonzaga, al quale il re di Francia fece

(1) Vedi Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 224-25 e Grumello, *Cronaca*, Milano, 1856, p. 33-36. Il tradimento del Da Corte suscitò l' indignazione del Pistoia, che gli lanciò contro alcuni violenti sonetti, trovati sinora solo in una antica stampa popolare. Vedi Renier, *I Sonetti del Pistoia*, pag. XXII-XXIII.

buona accoglienza, promettendogli largo trattamento se si fosse acconciato con lui. Il Marchese si trovò in Pavia col duca Valentino e col Marchese di Monferrato, e si segnalò specialmente per la sua abilità nel guidare i cavalli [1]. Precedette il re a Milano, ove Luigi entrò il 6 ottobre, ricevutovi dai rappresentanti di tutti i principi e signori d' Italia [2]. Il Marchese di Mantova col Duca di Ferrara facevano la prima figura nel corteggio del Re [3]. Col Marchese era Baldassare Castiglione, che descrisse quell' entrata solenne [4], e il musicista Bartolomeo Tromboncino [5].

Il 7 novembre Luigi se ne partì da Milano alla volta di Francia, conducendo seco Francesco figlio del duca Giangaleazzo, imprudentemente affidatogli dalla madre. Aveva quel fanciullo otto anni e dieci mesi d' età [6], ed era così incantevolmente bello, che Antimaco diceva di lui a Isabella: « Non credo già che la natura « nè mai pictor facesse la più bella cosa ». Alla povera madre la mancanza del figlioletto, unica sua consolazione, dovette riuscire insoffribile. È per questo forse che abbiamo di lei una lettera autografa del 16 dicembre di quest' anno firmata così: « Ysabella de Aragonia Sforcia unicha in desgracia ».

Sulle orme del Moro fuggente sbizzarrivasi ghignando la poesia, che prima non pareva sapesse trovare frasi abbastanza adulatorie

(1) Lettere originali di Francesco alla Marchesa del 2 e 3 settembre. Nella prima narra come alla messa « per uno de questi doctori fu recitata una « oratione in assai poca comendatione dil Duca Ludovico ». Cfr. anche la lettera di Antimaco a Isabella in data 4 ottobre pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 480.

(2) Per la descrizione di quest' entrata vedi Sanudo, *Diarii*, III, 24-25 e Prato, *Storia di Mantova*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 225-28.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 371.

(4) In una lettera a Jacopo Barchetta dell' 8 ottobre, che è fra le *Lettere del Castiglione* pubbl. dal Serassi, I, 3-5.

(5) Questo non fu notato dal Davari, che sul Tromboncino raccolse molte notizie nell' articolo intorno *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 53 e segg.

(6) Prato in *Arch. stor. It.*, III, 235.

per esaltarlo. Anche il Pistoia ebbe rimproveri aspri per il Moro in un sonetto che abbiamo già altrove menzionato ([1]). Chissà che forse a quel sonetto appunto, che fu indubbiamente composto nel secondo semestre 1499, rispondesse un verseggiatore affatto obliato oggi, ma che dai documenti mantovani potrà essere richiamato alla memoria, il prete da Correggio ([2]). Il 15 ottobre Giovanni Gonzaga spediva alla Marchesa il sonetto del prete dicendole: « Lo alligato sonetto è in risposta del Pistoya, lo quale gli ha « facto el prete da Coreza. Mandolo a la Ex. V. acciò gli lo « possa fare havere » dacchè il Pistoia si trovava a Mantova.

XII.

(1500)

Nel gennaio di quest' anno la duchessa Isabella Sforza, che non trovava più in Milano se non tristissime ricordanze, ne partì avviandosi alla volta di Napoli ([3]). Abbiamo veduto come le relazioni della Marchesa di Mantova con lei siano state sempre cordiali, nonostante che le convenisse operare con cautela mentre v' erano di mezzo Beatrice ed il Moro. Quella principessa aragonese infatti era una nobile ed alta virtù di donna. Posta giovanissima accanto al debole ed infermiccio Giangaleazzo, lo amò con cuore

([1]) Sonetto 383 del cod. Trivulziano.

([2]) Era poeta e una specie di buffone insieme, qualità che spesse volte si accoppiavano. Si chiamava *il prete da Correggio* o *il prete di mess. Niccolò*, perchè egli era al servizio di Niccolò da Correggio. La marchesa Isabella lo ebbe caro e lo chiese più di una volta al suo signore, fra le altre anche nel marzo di questo medesimo anno 1499. Il prete fu più volte a Mantova. Di lui è a stampa una lettera ad Isabella del 2 gennaio 1502, in cui la informa delle feste romane in onore di Lucrezia Borgia. Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1883, pagg. 415 17. Dei parecchi documenti inediti che di lui possediamo daremo conto altrove.

([3]) Vedi PRATO, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital*, III, 236.

di moglie e lo protesse con tenerezza e dignità di madre [1]. Poche donne così sventurate come questa. Essa dovette assistere alla rovina della casa d'Aragona e di casa Sforza, vide morire il marito giovane e tradito, vide il figlio portato in Francia, vide venir meno di dolore l'avolo Ferrando e il fratello Ferrandino, vide il padre Alfonso cacciato dal regno, onde non senza ragione si credette ispirata dalle sue sventure quella pietosa canzone meridionale di *donna Isabella*, che divenne la canzone popolare della *biondina bella* in ogni parte d'Italia [2]. Il Moro, che temeva di lei, potè lagnarsi dei suoi modi e dirla superba, e crudele e invidiosa [3], ma i contemporanei spassionati ed i posteri le resero giustizia. Essa è l'unica donna di cui il Giovio inserisca l'elogio fra quelli degli uomini illustri, e questo onore le è reso per l'animo virile che dimostrò [4]. Ai primi di febbraio Isabella giunse a Mantova, ove la Marchesa le fece cordiale accoglienza.

In quel mese stesso il Moro ricuperava come per incanto il ducato. Il 3 febbraio entrava in Milano il cardinale Ascanio con Federico e Galeazzo Sanseverino e 4000 fanti svizzeri [5]; il 4 febbraio vi entrava il medesimo Ludovico Sforza. Da nessun documento si ha così chiara notizia di questo ritorno come dalla seguente lettera del Moro ad Isabella:

(1) Cfr. Dina in quest'*Archivio*, XI, 731-33.

(2) Che quivi si tratti in realtà d'altra Isabella, cioè di Isabella di Lorena moglie a Renato d'Angiò, mostra la attestazione esplicita di Giov. Sabadino degli Arienti. Cfr. D'Ancona, *La canzone di donna Isabella*, in *Strenna per i rachitici* di Genova, 1889, pag. 33 e segg.

(3) Vedi documenti pubblicati in Rosmini, *Istoria di G. G. Trivulzio*, II, 192.

(4) *Elogia* cit., pag. 271 e segg. Molto bene parla di Isabella anche il Commines, op. cit., pag. 228. Per la vita della Aragonese cfr. specialmente Ratti, *Memorie su la vita di quattro donne illustri della casa Sforza*, Roma, 1785, pag. 46 e segg. e *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pagg. 54 e segg.

(5) Galeazzo era vestito di bianco, con un gran pennacchio in capo « et « due scarpette in piedi più convenevoli assai a l'ufficio di Venere che di « Marte ». Vedi Prato in *Arch. stor. Ital.*, III, 239-40.

Ill.ma Domina cognata (et tamquam soror char.ma). (Alli 24) del passato se levassemo cum la gratia de Dio da (Brixina).... e passassemo per Monbrai in Valtellina per el qual camino havevamo (far lo transito) de lansisnech. Per la via de Coyra et de Chiavenna andò inante el R.mo et Ill.mo Mons.re Vicecan.rio, et cum sua S.ria M. Galeaz Sanseverino et m. Vesconte cum li fanti sviceri et Grissoni, et da Chiavenna agiunseno sul laco a Sorgo alli 30 del passato, et intendendo che Francesi havevano armato alchune corobiese et nave quale transcorrevano el laco et alcuni loci dreto epso erano forniti per Francesi, subito fece armare XI nave cum fanti sopra epse, et con epse allo primo del presente personalmente et con lui m. Galeaz andorono per spontare le nave de li inimici et per terra avviorono altri fanti, ma essendo dreto a la strada el loco et castello de Musso fornito da Francesi parte de li fanti andorono de sopra al castello per el monte, et brusato alcune case preseno la terra et una forteza, lassata l' altra quale è più alto tanto che non po' offendere chi passa de sotto dreto a la via del laco. Et passando sua R.ma S.ria cum l' armata quella de li inimici subito fugitte, et essendo il castello de Belaso fornito de alcuni fanti de inimici, sua R.ma S.ria dismontata li andò per farli dare la batalia, et quelli erano in castello per timore se rendetteno cum due de le corobiesse de li inimici. Da lì andò a Torno, terra assai grossa sopra al laco, la quale domandando termine fin al dì sequente non lo volse concedere pur un' hora, per modo subito se dette quello giorno. Sua R.ma S.ria se spinse cum l' armata sua apresso Como; ma per non essere possuto li fanti per terra tanto caminare et facendo Francesi che li erano drento tirare l' artelaria se redusse allozar quella nocte a Cernobio, et in medesimo ponto li arivò Mons.re Sanseverino quale era andato inante ad noy per la via de Valtellina, et tutti doy insema hano poy facto el resto. Mons.re de Lignino et el Conte de Musocho cum li Francesi quali erano 1500 cavalli sentendo lo aproximare de li p.ti Mons.ri et sapendo la dispositione de la cità.... *fuggirono*. La città subito mandò a domandare Sua S.ria et quella matina devene alla devotione nostra, et in medesimo tempo se hebe lo castello et fu fornito a nome nostro.

Facta la intrata in Como per la sua R.ma S.ria cum la maiore allegresa del mondo subitò inviò m. Galeaz cum li cavalli lezeri dreto li inimici, ma per l'avantazo havevano et per essere li p.ti cavalli strachi li poteno far pocho. Per la via da li homini del paese alcuni furono

svalisati et presi. Mons.re de Lignino et lo p.to conte con il resto de la zente veneno qui quello dì medesimo; el p.to Mons.re arivò fin a Barlassina per la instantia grande li facevano li amici nostri che subito andasse, perchè epsi venerdì che fu a l' ultimo del passato erano comenzati comparere publicamente cum le arme, et havendoli m. Jo. Jacomo mandato a domandare per voler fare che deponessero le arme non volseno andarli, ma feceno excusatione con Mons.re de Lisono mostrando non voler fare contra el Re, ma non volere stare a discretione de m. Jo. Jacomo per le gente aveva conducte drento, tolendo questo pretesto per dare spatio al p.to Mons.re et a noi de venire.

M. Jo. Jacomo subito armò la corte et il domo, el sabbato fu tractato de fare far la pace tra tutti et deponere le armi; et domandando li amici nostri alcune conditione, el tutto solo per temporegiare li fò concesso quello dì cioè lo sabbato. — M. Jo. Jacomo se levò cum le gente d' arme che erano 2000 cavalli, 2000 fanti in squadra, et cum epse andò per le contrate de li Beretari, de li Armorari, et de li fabrici, et facto uno circuito per ostentatione se ne ritornò in corte. Li nostri non parendoli anchora tempo non volseno far altro. La dominica li p.ti Francesi sentendo quello facevano li amici nostri et la dispositione de la cità et lo aproximare de li R.mi Mons.ri a bonhora se levò de corte et se ritrovò alla piaza de Castello.... In uno momento li amici nostri se moveteno con la gente d' arme preparata, et data campana a martello tutta la cità fu in arme al numero de più de sessanta milia persone contra Francesi, et tre volte li spontorono et li tolsono le case dove erano reducti, furono necessitati retirarse nel castello dove tutta quella notte steteno li cavalli senza mangiare; et lunedì matina ante dì se ne andarono per timore fugati da milanesi soli senza fante alcuno forastiere. Era provisto perchè non potesseno passare, perochè li porti erano disfacti et rotti li ponti. Volse la ventura sua che per essere Ticino basso lo passorono a sguazo et se sono retirati verso Gaiate. El S.re Vicecan.rio el lunedì fece l' intrata in Milano con tanto iubilo universalmente de tutta la cità che saria impossibile fosse facto più, et volse fare perseguitare la gente francese ma non potè per non havere gente d' arme a cavallo.

Noi lunedì matina partiti da Surgo venemo a Como havendo prima havuto l' altro castello del sasso de Musso, qual subito se ne dete: per il laco da ogni canto se sentiva voce piene de letitia et ne vene incontra molte nave de le prime de la cità a nome de la comunità

et altri gentiluomini: et ne lo intrare de la cità era uscito tutto il populo cum incredibile alegreza et iubilo. Heri venemo ad allogiare a Mirabello loco de li Landriani apresso a Milano uno milio, et cominzando a Como fin lì continuamente acresceva el numero de li primari et altri zentilhomini de la cità et de altri a cavallo e a pede in modo non si potevamo volgere per la strada cum continue invocatione del nome nostro, et segni de letitia. Questa matina levati da Mirabello intrassemo nel borgo de Porta Nova al spontare del sole hora auspicata datane da l'astrologo nostro: et desmontati al zardino de Jo. Francisco da Vimerchato et lì demorassemo un pocho fin che fusse hora comoda per li zentilhomini a l'intrare in la cità. Volseno venire lì li R.mi Car.li Mons.re Vicecan.rio et Sanseverino.... et zentilhomini cum gran.mo numero de zente (d'arme a cavallo) et a pede, et da lì partiti intrasemo in la cità fin al domo.... Le strade et fenestre et tecti pieni de zente cum tanti cridori del nome nostro et letitia che è cosa quasi incredibile a chi non le avesse vedute. Et così cum universale alegreza de tutti per gratia de Dio siamo conducti quì; et in un momento se è hauto adviso che Lode Piasenza Papia Derthona et Alexandria, cazati li Francesi erano dentro, spontaneamente sono ritornate alla devotione nostra, et il castello de Trecio s'è hauto et quello de Cassano è stato fornito a nome nostro da Marchisino, come sono anche ritornate alla devotione nostra tutte le terre de le frontiere verso Venitiani, e speramo in breve habia sequire la recuperatione de tutto el Stato. El castello qui se tene per Francesi in lo quale non sono più che 300 homini, ma è mal fornito de victualie et non li sono legne alcune et benchè habiano del salnitrio non li è carbone da far polvere; ne stiamo in bona speranza, ma per questo non li demoraremo un ponto a proseguire la victoria. Le gente son partite et la intentione nostra è de andarsene fin a li passi di monti per asegurarsene, et havendo questa matina a bonhora inviato m. Galeaz cum la fantaria era giunto et cum li cavalli che avevamo, Mons.re Sanseverino hogi se è ancora lui partito et domane anderemo noi, et non mancamo per far recogliere tutte quelle gente d'arme da cavallo se trovaranno essere ad ordine et bon numero de fanti per potere meglio fare l'effecto p.to et havendo aviso como le gente d'arme che erano in Romagna ritorneno al numero de lanze circha 250 et li fanti che erano con loro, et erano passati Parma, siamo certificati che 'l S. Marchese di Mantua vostro consorte et li altri con li quali havevamo intelligentia erano per

perseguitarli, et speramo puro che cum epsi et la sublevatione de populi.... (*si ottenga piena vittoria*).

Ne avisamo voluntera la S.ria V. perchè essendo certi che de li travagli nostri habij preso gran.mo dispiacere cossì hora de questi felici successi ne habia allegreza cum noi: et la ne perdonarà se non li scrivemo de man propria che è per le altre occupatione.

Dat. Mediolani die quinto febrarij 1500 (1).

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani, ecc.
B. Chalcus.

Lo stesso giorno lo Sforza scriveva al Marchese:

Ill.me et Ex.me D.ne cognate et tanquam frater char.me.

.... Questa matina habiamo facto l' intrata in Milano: quanto sij stato il jubilo universalmente de tutta la cità de grandi, mediocri et picoli, con demonstratione d' una incredibile affectione et bono animo verso noy, saria cosa impossibile scriverla. La deliberatione nostra è de prosequire la victoria con omne presteza ad exterminio de li inimici, et assicurarsi de li passi, nè li volemo manchare in cosa alcuna; et per questo hogi se invia Mons.re Sanseverino cum X.m Todeschi, ultra le altre gente veneranno dreto, et noi sequiremo domane per attendere a farne li effecti. La S. V. attenderà mo' ley per svalisare et destruere le gente vengano de Romagna, et se fossero passate la pregamo le prosequisca insieme con le gente de li altri con li quali se ha intelligentia secundo l' ordine facto, et cum la sublevatione de li homini dil paese contra loro, tenendone avisati di quanto la farà.

Mediolani, die V febr. 1500.

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Lasciato il fratello Ascanio a Milano, il Moro usci per combattere i Francesi. Fu peraltro una guerra stentata, cui man-

(1) Questo documento è assai deteriorato. Abbiamo messo in parentesi le parole facilmente sostituibili, le lacune furono segnate con puntini e indicate in corsivo le parole necessarie a completare il senso ne' passi più laceri.

cavano denaro e direzione (1). Lo Sforza faceva assegnamento su Francesco Gonzaga, e da Pavia gli chiedeva prontamente soldati.

Ill.me et Ex.me D.ne Cognate ecc. Anchora che per più altre nostre habiamo pregato la S. V. ad volere accellerare la venuta sua cum più numero de gente che la po' et siamo certi che in questo nostro bisogno la non ce mancherà, tuttavolta perchè in la cellerità consiste gran parte de la victoria nostra, iterum per questa la confortamo et pregamo voglij venire presto et condure più gente a cavallo che la po', perchè la non ce porria fare cosa più grata nè de magiore beneficio.

Dat. Papiae 9 febr. 1500 (2).

Lud. M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Il Gonzaga accampava sempre nuovi pretesti per indugiare. Era specialmente la paura dei Veneziani che egli metteva innanzi, onde il Moro, a rassicurarlo, ragionava così in una lettera del 16 febbraio:

.... Questo ne pare ben se possi tenere per fermo che se noi saremo forti et gagliardi a prosequire la victoria, epsi (Venetiani) andarano retenuti como hano facto fin qui nè se vorranno demonstrarsene contra; ma se fossemo debili et in disfavore, non è dubio vorriano demonstrare amore al re de Franza et de essere con lui. Et quando accadesse che noi perdessimo, ne pare che la S. V. potesse tener per certissimo che anche lei non saria sicura nè in bon termine; ma como la po' per la prudentia sua considerare senza che lo scrivamo, se vinceremo, ultra la fermeza et stabilimento del stato suo, la po' vedere fin adesso l' honore et beneficio grande gli ne ha resultare. Epsa facij mo' come li pare che 'l tutto toremo in bona parte....

(1) Vedi PRATO in *Arch. stor. Ital.*, III, 241-44.

(2) Una lettera dello stesso tenore, in data 7 febbraio, è pubblicata dal MAGENTA, op. cit., II, 482-83.

Il Marchese si decise a mandargli il fratel suo Giovanni (1), ma egli in persona non si mosse, quantunque le sollecitazioni del Moro non mancassero di giungergli anche in seguito (2). A lui capitano esperto doveva apparire manifesta la rovina del Moro, e non voleva trovarcisi trascinato, disgustandosi col Re di Francia, da cui molto sperava. Infatti i Francesi ebbero a muovergli colpa del semplice aver mandato Giovanni in aiuto del Moro (3); di che peraltro il Marchese si scagionò. I tristi casi posteriori di Ludovico sono troppo noti. L'astuzia del Trivulzio e il tradimento degli Svizzeri lo fecero in aprile cader in mano ai Francesi (4), I quali menatolo in Francia volevano dapprima rinchiuderlo in una gabbia di ferro (5), ma poi, venuti a più mite consiglio, lo tennero serrato nel castello di Loches, ove finì dopo dieci anni di prigionia.

Con la forzata partenza del Moro dall' Italia termina l' assunto nostro. Se questo lavoro, più che recare novità alla storia politica notissima di quel periodo, potrà giovare a far meglio conoscere l'indole ed il carattere intimo dello Sforza e della moglie di lui, mettendo insieme in luce rapporti mal noti dei Gonzaga e particolarmente della marchesa Isabella, noi avremo raggiunto il nostro scopo.

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

(1) Cfr. PRATO, loc. cit., pag. 244.

(2) Vedi la lettera del 19 febbraio pubblicata dal MAGENTA, op. cit., II, pag. 483-84.

(3) VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 265-66. Cfr. *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 386.

(4) PRATO, *Arch. stor. Ital.*, III, 244-47; ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 263-73; CIPOLLA, *Signorie*, pag. 773-75.

(5) Vedi la lettera assai importante sull' arrivo del Moro in Francia, che da Lione scrisse il 2 maggio 1500 l' oratore veneto Beneto Trevisan, in SANUDO, *Diarii*, III, 320-22.

LA SIGNORA DI MONZA NELLA STORIA.

(Notizie e Documenti.)

> . . . . . . têma universale sempre
> È la Signora; la bellezza somma,
> L'etate verde, il sacrifizio immenso....
>
> MAGGI.

I.

Bibliografia della Signora: RIPAMONTI — MANZONI — CESARE CANTÙ — FRISI — MEZZOTTI — MAGGI — DANDOLO — RENZI — CASATI — Nuovi documenti.

Fin da quando comparve nei *Promessi Sposi* la figura drammatica della Signora di Monza, suscitossi ovunque un desiderio di conoscerne le vicende, non velate dalle smaglianti vernici del romanzo, ma fredde e limpide quali le può offrire la storia. Ragione del comune desiderio era la speranza di vedere confermati nei particolari i casi di quella Geltrude che il Manzoni aveva confitto nel cuore de' suoi lettori quasi ricordo de' più affannosi. Da ciò un frugare negli archivi che di tanto in tanto metteva in luce nuovi fatti e documenti confermanti o contradicenti l'abbozzo romanzesco di quella figura storica. E chi molto contribuiva a fuorviare, fu una Signora di Monza messa fuori a solo profitto della lingua patria. Ancora in oggi taluni credono seriamente ad un Egidio e ad una Geltrude, tanto è il prestigio dell'amena letteratura.

Il Rosini scostandosi dal vero navigava liberamente nel mare dell'immaginazione, mentre Alessandro Manzoni, parafrasando il Ripamonti, accostavasi alla verità dei dettagli, basandosi su di elementi monchi ed incompleti. Ma il Cantù, fino dall'anno 1833, conduceva sulla retta via, accennando, ne' suoi *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII*, al feudo di Monza toccato ad Antonio de Leyva principe d'Ascoli. Anzi, con vera intuizione di profondo critico, rifiutava le invenzioni del Rosini osservando avere egli capovolto il senso morale poichè in fantastica soluzione del suo romantico dramma appoggiavasi: *più all'azione del fato che non a quella della giustizia eterna.*

Nell'anno 1835 l'*Eco*, giornale di scienze e lettere, pubblicava taluni documenti dell'archivio Borromeo, e snebbiando gli errori, riduceva ai veri termini la cognizione storica circa l'episodio Manzoniano. Nell'anno stesso la *Gazzetta di Milano* (23 aprile) rendeva conto di un preteso ritratto della Signora, posseduto dal signor Angelo Appiani di Monza. Contemporaneamente Francesco Ambrosoli, il barone Custodi, il canonico Bellani, ed altro critico celato sotto il pseudonimo di *Scrissio*, pubblicavano note e documenti, aggiungendo nulla che valesse a modificare la sinistra figura delineata dal Manzoni o la poetica immagine inventata dal Rosini. Michele Maggi dipartendosi dal racconto Manzoniano, e pel nome dei personaggi dal Frisi, indovinava caratteri e passioni cui dava vita cogli eleganti versi onde volle comporre il suo *Tentativo Drammatico*. Un anno dopo Francesco Mezzotti inventava nullameno che tre monache, delle quali indicava nomi e predicati letti, come asseriva, in immaginarii manoscritti. Ma bisogna però supporre che, prima ancora di includere nel cronista monzese quel barocco racconto intitolato: *il Pozzo della Spagnuola*, lo avesse fatto altrimenti di pubblica ragione, perchè Pietro Custodi fino dal settembre dell'anno 1835 pregava il signor Gioachino Civelli, Archivista della casa Borromeo Arese, *a rettificare il sogno storico del signor Mezzotti.*

Dopo d'allora tacque la turba dei chiosatori, e pur troppo la leggenda della Signora di Monza perfezionavasi nel gran delirio

del Rosini, che tutti ricorrevano al suo libro, come quello che credevasi dovesse dire il vero provato e non quello supposto.

Ma vent'anni dopo il conte Tullio Dandolo, intento ad arrecare nuovi materiali alla sua *Storia del pensiero*, pubblicava per estratto il processo della Signora di Monza, cercando di completarne l'atto d'accusa, requisitoria, difesa e sentenza con ragioni esposte sotto il punto di vista a lui caro: *l'apologia del monachesimo.* Questo processo veniva in Francia riassunto in modo di racconto dall'illustre A. Renzi. Per ultimo il dottor Carlo Casati nella monografia intitolata: *Nuove notizie intorno a Tomaso De' Marini* ebbe la fortuna di far conoscere che una figlia di Tomaso Marini, andata sposa a Don Martino de Leyva, fu la madre dell' infelice Virginia.

Tutte queste notizie sarebbero bastate per restituire alla storia il vero stato della Signora di Monza. Noi quindi non ci saremmo arrogati di riassumere l'argomento, se documenti inediti ed interessantissimi non si fossero aggiunti per autorizzarci a tentare un lavoro arduo e delicato. Trattasi infatti di un personaggio del più bel libro di nostra letteratura, e ciò solo basterebbe a far esitare chiunque; ma d' altra parte non sembraci possa essere vietato di fare annotazioni e commenti quando non si abbia la pretesa di cimentarsi col sommo poeta.

Perciò tenendoci nell'umile posto che ci compete, e protestando di voler riguardare *la Signora* dei *Promessi Sposi* come l'archetipo di tutte le sagrificate del tempo, ci facciamo lecito stabilire quale fra le tante fosse quella che ebbe la ventura di dare il nome al più bel fiore del giardino Manzoniano. D' altra parte sembraci questo atto di giustizia. Suor Virginia Maria Leyva visse giorni colmi di patimenti. Dopo tre secoli è tuttora portata sul teatro della storia ed ivi lasciata bersaglio alle dicerie di tutti. Ciò non è lecito. Essa non fu un personaggio politico, bensì nobile rampollo di una casa patrizia i cui discendenti ancora vivono e ci sono amici. Rinchiusa fra le mura di un monastero, assumeva la responsabilità delle sue azioni solo avanti alla propria coscienza, nè mai avrebbe supposto che lontane generazioni tanto

avessero ad interessarsi de' suoi casi. Occorre, per ciò, una luce di verità che possa rendere alla memoria della povera monachella di Santa Margherita quella pace di cui tanto fu conturbata nel suo sepolcro.

II.

Intenzioni del Ripamonti — Origini principesche — De Leyva di Spagna — Fasti militari — Prime nozze di Don Martino — Desiderio di Mersaghori — Nascita della Signora — Palazzo Marino — Morte di Virginia Marina — Contestazioni ereditarie — Don Martino in Fiandra.

Ben considerate le fonti di questa storica ricordanza, ci lasciarono sospettare recondite ragioni di difesa nutrite e sentite dall' istesso Federico Borromeo. Il Ripamonti non trascriveva nella sua decade i casi della Signora nello scopo diretto di tramandarne la memoria ai posteri, ma solo per commendare la carità del Cardinale, che in modo misterioso e tutt' affatto segreto facevale pervenire decenti alimenti.

Ora che era mai questa eccezionale provvidenza, se non temperamento indiretto ed altamente cristiano d' una sentenza atroce, ma necessaria? Ciò ben comprese anche quell' illustre storico, e quasi trovossi seccato gli fosse caduto dalla penna quell' indiscreto periodo; anzi chiaramente lo dice: *sane nihil aliud quam officia misericordiae Cardinalis erga pauperes in hac parte operis ego exsequi statueram....* ma, come suole accadere a chi delle lettere rendesi familiare, che getta scrupoli e riguardi per farsi arbitro e giudice della convenienza altrui, così lasciando la patente insinuazione volle giustificarla col dire tutta la verità quale era da lui conosciuta. Infatti riprende la narrazione con un *caeterum* che suona: *del resto se ciò avveniva era pur giusto che: hujus foemine casus quam multiplices et varii.... in totidem species digeri virtus potest quam Cardinalis in ea veluti procella et tempestate pudoris explicavit.* Così fu che, per indiretta cagione, Suor Virginia

de Leyva veniva assicurata alla storia, quasi monumento della santità e del cuore umanissimo di Federico Borromeo.

Diversamente sarebbe perita nel nulla, ed il suo nome, più volte ripetuto nei rogiti del tempo, nessuno lo avrebbe ravvisato per quello di una grande infelice. Ripamonti disse tutto velatamente, perchè, contemporaneo agli avvenimenti, voleva su di essi stendere il velo della discrezione.

Ciò non pertanto fu veritiero in uno studiato laconismo di frasi, onde molti, tratti in errore, capovolsero circostanze e fatti sì da sconvolgere la verità e la situazione della protagonista rispetto alla storia.

Puellaribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur Virgo sanguisque principum in monasterio acta fuerat. Era di sangue principesco perchè discendente in linea *trasversale* da Don Luigi de Leyva e Donna Marianna de la Cueva Principi d'Ascoli. Erano costoro « della costola d'Adamo, e i loro del tempo antico erano « gente grande venuta di Spagna dove erano quelli che coman- « davano » (1). E veramente venuta di Spagna era quella progenie che qui in Italia tanto si fece odiare e temere.

Antonio de Leyva, grande capitano e generale della sacra lega in Italia, era figlio di Don Giovanni de Leyva e donna Costanza de Mendoza y Salazar che nella linea principale occupavano la quattordicesima successione della loro casa marchionale.

Questi Leyva erano stirpe d'eroi e noi siamo lieti di poterlo provare, attestando pubblicamente speciale gratitudine alla squisita gentilezza dell'avvocato Emilio Seletti che ci pose fra mani un prezioso manoscritto, autografo del fratello consanguineo della Signora di Monza, intitolato: *Compendio geneologico de la Cassa de Leyva.* Fu da quel libro che traemmo tutte le notizie riferentisi a detta famiglia, e ci sembra che quel volume possa valere, e per la derivazione e per l'età sua, come documento attendibile.

Don Luigi de Leyva, conte di Monza, barone di Trippi, di Racalmalma e Sabuche, cavaliere di Calatrava, castellano del Ca-

(1) *Promessi Sposi,* capitolo IX.

stello dell' Ovo in Napoli scriveva che: *pareze que el valor està vinculado con el apellido el de Leyva* (1). Nel suo *capitulo primero* esordisce dicendo: *escribo las armas continuadas en un linaje por mas de seiscientos años*, e si compiace di notare *que en los tiempos mas modernos gozan la prerogativa de grandes de España, titulo de prinzipe en Italia*, prerogative e fasti che non attribuivano però alla famiglia tanto splendore: *como numerarse en ella veynteyzinco capitanes jenerales* (2). Noi crediamo che ciò basti a giustificare il *sanguisque principum* ed il *gente grande*, che il birocciaio di Lecco la sapeva longa, lui che frequentava Monza e trasportava profughi per l' amor di Dio.

Ma, se Marianna de Leyva teneva sangue di principi, non era per questo nata principessa. Ciò è importante lo stabilire fino dal principio, giacchè i casi dell' individuo stanno avvinti alla catena nascosta di quelli dell' intiera famiglia. Il perchè conviene fermare anzitutto l' attenzione su del padre suo, uomo singolare, che avendo particolari bisogni nutriva pure speciali inclinazioni.

Don Martino di Leyva era il secondogenito di Don Luigi secondo principe d'Ascoli. Fu *merino* del principe Don Carlos cui insegnò il maneggio dell' armi. Filippo secondo lo rimeritava colle insegne di Santjago e col crearlo gentiluomo di bocca, carica da lui coperta con grande impegno ed onore (3). Nè volendo interrompere la tradizione militare di famiglia passò col fratello Filippo a combattere l' insurrezione di Granata ponendosi agli ordini di Don Diego, il figlio naturale del grande Antonio e della Beatrice Gallarana.

Morto lo zio combattendo valorosamente, passarono sotto il comando di Don Sancho de Leyva, generale delle galere di Spagna, che li sbarcava a Napoli nell' anno 1571. Tornati al mare intervennero alla battaglia di Lepanto riportando ferite nell' abbordaggio. Sciolta la lega e conclusa da' Veneziani la pace, in unione al fratello Don Franzisco prestarono i loro servizi a Don Gio-

(1) *Compendio*, introduzione.

(2) *Compendio*, capitulo primero.

(3) Cabrera.

vanni d'Austria nell'impresa della Goletta. Dopo ciò veniva Don Martino rimunerato col comando d'una compagnia di lancie spettante all' ordinanza dello Stato di Milano, posto eminente e molto ambíto pel quale subito fu inviato ai confini del Genovesato *por que el gobernador de Alejandria estaba en España, y eran grandes los rumores que habia en aquella republica, y el peligro en que estaban los ministros del rey* (1). Ciò avveniva nell'anno 1574, e forse fu questa per Don Martino l'occasione di conoscere la famiglia Marino, nella quale Donna Virginia da un anno era rimasta vedova di Ercole Pio di Savoia signore di Sassuolo (2). La vedovella era ricca di cinquantamila scudi di dote, Don Martino baldo e valoroso non badava tanto pel sottile, così che le nozze appena concluse venivano nel dicembre dell' anno 1574 solennemente celebrate. Ciò è comprovato dal seguente documento:

Philippus, etc.
Egregia Virginia Marina sic nobis supplicavit:
S. R.

His proximis diebus fidelis M. V. S. Virginia Marina matrimonium contraxit et ad secunda vota transivit cum Illustrissimo domino Don Martino de Leva facta promissione dotis scutorum quinquaginta mille auri, et quia non habet modum illa nunc exbursandi in pecunia numerata, ideo intendit eidem D.n Martino in dote .... dare quaedam ejus bona immobilia Mirabelli et della Toracia (*sic*) .... ad M. V. confugitur supplicando dignetur per suas litteras patentes devenire et dispensare supplicantem ipsam posse tute et valide ad recitatum contractum dationis et cessionis cum praedicto Illustrissimo Domino Don Martino devenire ....

Nos vero super supplicatis difficiles esse nolentes, concedimus et dispensamus ad requisita in precibus uti petitur, tute valideque deveniri posse.

Datum Mediolani sub nostri fide sigilli XV Xbris MDLXXIV (3).

(1) *Compendio geneologico*, capitulo treinta y seis, pag. 102.
(2) CASATI: *Nuove notizie intorno a Tomaso Marini.*
(3) Abbreviature del Notaio Giovanni Mazza, Archivio Notarile di Milano.

Il matrimonio seguì in Milano, poichè addì 22 dicembre del detto anno Don Martino con uno dei rarissimi atti di giurisdizione feudale lasciatici dai de Leyva, prova che quivi erasi soffermato a sbarcare la sua grassa luna di miele, sì che rilasciava a Desiderio dei Mersaghori ampia patente di: *elezzione a capitano di giustizia di Monza.*

Era questo Desiderio de' Mersaghori figlio di Orsino controscrittore della gabella del sale ed esattore del dazio del vino di Arona. Il de Leyva lo chiama col pomposo epiteto di magnifico, ma i suoi studi furono sommari ed economici, poichè rilevammo essere stato praticante procuratore presso dello zio Bartolomeo, indi addottorato presso Orlando Mazza (1).

Questi particolari volemmo esporre per provare che il feudo monzese era dato a reggere di fatto a persone oscure e fornite di titoli diremo così di seconda classe, onde non era a meravigliarsi se la giustizia colà andasse a rotoli.

La novella Contessa di Monza presto diede segni dell' auspicata fecondità, e siccome Don Martino tutto compreso della sua prosapia aspettava di certo un figlio maschio, non pensava *a prestabilirne irrevocabilmente la sorte* (2) monastica. Tutt' al più avrà escogitato di farne un bravo militare ed un *buen Leyva*, come avevano fatto i suoi antenati, che erano molti.

Ma dopo tanto aspettare dovette sorbirsi la mortificazione di abbracciare una bambina. Era stato quello un matrimonio di convenienza; la sposa aveva voluto il bel militare, lui il sacco degli scudi, la sorte il dispetto di contrariarli entrambi. Le pompe battesimali non mancarono certamente, e tutto ci fa supporre che la Marchesa di Soncino, presentando la nipotina al sacro fonte, le abbia imposto il proprio nome, volendo *che risvegliasse immediatamente* l' idea (3) dei vincoli del sangue, dell' alto casato, e del grande affetto ch' essa portava a tutti i suoi congiunti.

(1) Atto di comparizione 27 marzo 1607 (Cooptazioni).

(2) *Promessi Sposi.*

(3) *Promessi Sposi.*

Che Marianna de Leyva sia nata sullo scorcio dell'anno 1575, lo si rileva dal suo processo (1), poichè, interrogata nel dicembre del 1607 quanti anni avesse, rispose: *trentadue anni*; e cotal nascita avvenne nel palazzo Marino. Veggasi in proposito l'atto 2 settembre 1592 nei rogiti del notaio Pietro Cicereio, dove descrivendosi l'appartamento di spettanza di Donna Marianna de Leyva dicesi: « quella cantonata verso S. Fedele pigliando da detta can-« tonata sino a tutto il netto dell'andito della porta che resguarda « S. Simplicianino nel quale apartamento interviene esso andito, « una saletta et tre camere et un porteghetto con due vasi ne-« cessari et un poco di giardino in larghezza di braccia cinque « onze tre e meza in larghezza braccia ventisette e meza in circa, « con un pozzo et due torriole, le quali vanno a servire ad uno « apartamento superiore simile a questo et sotto le sue cantine « con il medesimo riparto, il tutto è in volta » (2).

Questo appartamento ci sembra non sia mai stato abbandonato da Don Martino, il quale, usando di quella tenacità che è tutta propria degli intrepidi litiganti, è più che verisimile lo abbia sempre abitato malgrado le peripezie camerali intervenute dopo la morte dello suocero. Prova di ciò troviamo nell' atto di cessione 19 agosto 1576 nei rogiti del notaio Giovanni Mazza (3), ove è detto:

Illustrissimus dominus don Martinus de Leyva filius etc...., maritus et habens datum in dotem Illustrissimae dominae Virginiae Marine apparente instrumento rogato die quarto X.bris 1574 p. p.... et Ill.ma domina Virginia filia quondam Ill.mi domini Thomae Marini ambo portae novae, parociae Sancti Fidelis seu Sancti Stephani ad Noxigiam Mediolani . . . .
Actum in domo habitationis praedictorum illustrissimorum jugalium *sita ut supra* . . . .

La descrizione di cotal palazzo la diede l'ingegnere Giovanni Battista Cayrate, e pubblicolla il Casati (4).

(1) DANDOLO: *Processi celebri*, pag. 98.
(2) Archivio di Stato. — Palazzo Marino.
(3) Archivio Notarile di Milano.
(4) CASATI: *Notizie*, ecc., pag. 54.

Dal fin qui detto appare che la storia *non disse quanti figliuoli avesse Don Martino* perchè non lo poteva dire, come a tutt'altri che non al conte di Monza debbasi attribuire la risoluzione di *destinare al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso per lasciare intatta la sostanza al primogenito* (1).

La culla della neonata era addobbata da una « copertura di « grogran goernito di un pasaman di setta biancha foderata di « sandal biancho » (2). Ed il relativo corredo era composto da « tre patelli di panno rosso, tre lanzoletti, tre orletti, sei patelli, « e più doi lanzoletti di cambraja goerniti di un lavor di refo « fatto a osso » (3).

Questi particolari ci riescono preziosi, potendo per essi affermare che la primogenita di Don Martino venne allevata nella casa paterna e non altrove. Per questo fu idolatrata dalla madre quasi a compenso del dispetto del destino che l'avea voluta una contessa, anzi che un primogenito erede del nome e continuatore del casato. Non sentissi perciò apostrofata da alcun principino con le studiate parole: *che madre badessa* (4); poichè crebbe tutta sola, e sventuratamente rimase sola ad un anno d'età, per la morte della madre, come pare, colta dalla peste. Fu questo un avvenimento non impreveduto, giacchè se Don Martino ripromettevasi lunghi anni di piena felicità non dimenticava, ad ogni buon fine, di prendere le sue misure pregando il notaio Giovanni Mazza di volersi contentare a mettere nell'istrumento dotale *un po' di nero sul bianco* (5), premure assecondate prevedendo e provvedendo: *ita quod adveniente casu dictae dotis petende seu repetende, quem tamen Deus avertat, dabit et restituet etc.*

Durante la peste Don Martino non abbandonò Milano, e se ne ha prova nell'atto 19 agosto 1576 nei rogiti Mazza, eretto nella

(1) *Promessi Sposi*, capo IX.
(2) Inventario 10 ottobre 1576 nei rogiti del notaio Giovanni Mazza.
(3) Ibidem.
(4) MANZONI: *Promessi Sposi*, capitolo IX.
(5) Alla guisa di Renzo con Don Abbondio.

casa d' abitazione di Don Martino istesso, coll' intervento suo e della contessa Virginia, che nulla accenna fosse ammalata. Trattavasi di cedere al Giuseppe Limbiato di Monza, una buona lana di fattore, detto appunto il *fa tutto*, trattavasi, dicesi, di cedergli un credito di scudi centottantaquattro per fitti di terreno dovuti da un Giovanni Domenico Bonfanti ([1]).

Poco più di un mese dopo Donna Virginia Marina moriva, troncando a Don Martino felicità e speranze, ma rendendogli la libertà di spiccare il volo verso le Fiandre.

L' istrumento testamentario 1° ottobre 1576 rogato Giovanni Battista Negroni è povero assai di notizie, quasi atto steso con fretta e sotto l' impressione dello sgomento. Dice che Donna Virginia per grazia del Signore era sana di mente, ma però ammalata del corpo, e che non volendo morire *ab intestato*, dando così ai *posteri* (sic), motivo di liti e controversie, volle fare il suo testamento noncupativo. Ora, in quell' atto, si scorge che il pensiero della morente era rivolto all' avvenire dell' ultima sua figliuoletta, la illustre Donna Marianna de Leyva, che istituiva sua erede a giusta metà coll' illustrissimo Marco Pio di Savoia, primogenito del primo matrimonio. A Don Martino non lasciava che l' usufrutto della sua dote ed un anello con gemma di valore, ogni altra cosa voleva che fosse venduta per pagare tre legati ed impiegarne l' eccedenza *ad beneficium illustris Done Mariae Annae filie et heredis mee.*

Legatarie furono: Livia Bratta, Orsolina Bottoria, ed una tal *Vittoria*, quella che di certo portava in collo la futura Signora di Monza: *Item legavi et ut supra.... Victorie de.... puelle quam habeo in domo et que pariter mihi inservit scuta viginti quinque auri in auro.*

Come era a prevedersi le prime a muovere eccezioni furono le sorelle *De Sabaudia* che vedevansi poste a discrezione del fratello Marco. Dissero che la lor madre era fuggita da Sassuolo asportando vesti, ornamenti e preziosi su cui non aveva diritto,

([1]) Rogiti del notaio Gio. Mazza. — Archivio Notarile di Milano.

e perciò pretesero inventario e stima. Poscia intaccarono di nullità il testamento e facendosi attrici in Senato, avanti gli illustrissimi senatori Camillo Valiano, Camillo Castiglioni e Luigi Bellono, costrinsero Don Martino e la sua infante a rispondere giudizialmente. Già ebbimo occasione di notare che l' inventario veniva compilato nel giorno 10 ottobre del 1576, per opera del notaio Giovanni Mazza, ma quell' atto sembra predisposto in fretta ed in furia da Don Martino stesso per far risultare che la veste tale era stata da lui comperata, che il tal' altro robbone di « damasco baretino con lavorerio d' oro » era un regalo da lui fatto alla donna del suo cuore, e cento altre allegazioni rivelanti l' impegno di conservare il possibile, salvo poi a transigere allora che non vi fosse più alcun scampo. Vorremmo che ci fosse consentita la trascrizione di quell' inventario ove veggonsi descritte le sfarzose vesti muliebri d' allora, come p. e. « una robba « di velo buso di setta e oro, con una guarnitione di oro et « tremarole, foderata di cendale doppio, fatta per il detto si- « gnor Don Martino ».

Un anno dopo la morte di Donna Virginia, Don Martino era ancora in Milano, e noi ve lo troviamo con Don Francesco avanti il notaio Negroni in atto di concedere procura ([1]) a Don Achille Stampa di Soncino, per acconsentire ad una ipoteca sulla dote della sorella Marianna.

Dice l' atto che Don Martino non aveva tempo di recarsi a Soncino: *nec tamen volentes ob diversa impedimenta se se transferre Soncinum ad consensum prestandum.* Stava infatti facendo i preparativi per recarsi in Fiandra al servizio di Don Giovanni d'Austria, *que gobernaba Paises Bajos en el castillo de a Namur, apretado de los rebeles* ([2]). I provvedimenti militari centuplicavansi, e *su Magestad mandò bolber los españoles a Flandes, y que fuese la Caballeria de Milan a aquellos estados. El Marques de Ayamonte enbió las tres compañias de ordenanzas, y por cabo*

([1]) Archivio Notarile di Milano.

([2]) *Compendio genealogico,* pag. 102.

y gobernador de ellas a Don Martino de Leyoa que los llebò tan diziplinadas y con tanto azierto que no se sentiò niguna desorden en el camino (1).

La partenza avveniva dopo il primo d'agosto, perchè l'atto di procura allo Stampa porta quella data. D'altra parte Robert Fouet nella sua *Histoire generale de la guerre de Flandre,* dice che nell'anno 1577: *il fit aussi a cheminer de Naples la cavallerie de ce Royaume, l'infanterie susdite estant venue de Milan* (2). Ora, se il rinforzo era giunto in Fiandra nell'anno 1577, è a supporsi che la partenza ed il viaggio, per tappe, sia appunto avvenuto fra l'agosto e il settembre del detto anno.

III.

Educazione di donna Marianna — Stato di servizio di Don Martino in Fiandra — Suo ritorno a Milano — Interessi transatti — Redditi patrimoniali di Don Martino — Sua partenza per la Spagna — I Barnabiti — Dote di Donna Marianna — Seconde nozze di Don Martino — Suo viaggio a Milano.

Quella tenera bambina di Marianna de Leyva rimaneva sola in Lombardia, confidata a qualche istitutrice di nazione spagnuola, quando non la sia stata a Donna Marianna Stampa che qual zia paterna, della famiglia amantissima, e di sentimenti dolci ed espansivi, poteva facilmente accoglierla nella lieta brigata de' suoi figli. Infatti vedesi Donna Marianna, la nipote, entrare qual educanda nel convento di Monza nell'anno istesso che la morte rapiva a Massimiliano Stampa quella impareggiabile madre di famiglia. Nè può supporsi che alla dipartita del padre Donna Marianna, che appena contava due anni, fosse allogata in convento, essendo ciò recisamente contrario alle costituzioni ecclesiastiche. D'altronde, sebbene essa parlasse e scrivesse in lingua

(1) *Compendio geneologico,* pag. 103.
(2) Fouet, pag. 243.

italiana, nel suo conversare abituale la si rivela spagnuola, nè ciò sarebbe di certo avvenuto se fosse stata consegnata a monache esclusivamente italiane.

Rimase pertanto in ricco palazzo, padrona del nome, avida di impressioni, senza il conforto della espansione materna e dell'affetto famigliare, che nella sua semplicità coinvolge carattere ed indole d'ogni persona.

Avrà conosciuto il padre e la madre sulle tele del salotto, il primo vestito di ferro in posa tragica, la seconda di pizzi con *guernitioni d'oro et tremarolle*, entrambi muti, freddi, impassibili. Da ciò quel carattere fiero e sdegnoso che più tardi dovea mostrare, come quel prepotente bisogno di amare ed essere amata, essa che nemmeno poteva ricordare un bacio di colei che le aveva data la vita.

Stette Don Martino nelle Fiandre per ben tre anni, dove *asegurado el condado de Borgogna llegò a Flandes siendo del Señor Don Juan bien rezibido y estimado. Pues casi sienpre se habia allado en todas las empresas que este prinzipe habia hecho* [1]. Prese parte alla giornata di Gemblours come il di lui figlio lo racconta colle seguenti parole: *y junto a Jenblours lugar de Brabante se bino a batalla habiendo Otabio Gonzaga jeneral de nuestra caballeria repartidola en tres tropas, que la una tocó a Don Martin de Leyva. Cargaron sobre la del enemigo y la rompieron que puso en desorden a su propria infanteria, con que se ganò con brebedad una inportantissima vitoria. Don Martin peleò valerosamente, ganò un estendarte de caballeria y desbaratò el regimiento de los Escozeses que se hiba arrimando a la villa, que no tardò en rendirse al Señor don Juan de Austria* [2]. Tre giorni dopo questa battaglia Don Martino *fue con Otabio Gonzaga a recuperar a Lobania y otras plazas empleandole siempre el jeneral de la caballeria en las maiores ocasiones, y cuando no podia hir su persona, le inbiava por cabo de las tropas que salian a las*

(1) *Compendio*, pag. 102.
(2) *Compendio geneologico*, pag. 103.

faziones mas importantes (1), e così stette in Fiandra fino al-l'anno 1580, dopo del quale *pidió lizenzia* (2).

Ma prima d'inviarsi in Spagna venne a Milano a veder la figlia ed a regolar i suoi interessi.

Nel giorno 14 luglio di detto anno lo vediamo nel suo palazzo di porta Nuova nella parocchia di S. Fedele, per rilasciare quitanza a Leonardo Spinula che lo aveva tacitato d'un antico credito della Marino.

Intenzione di Don Martino de Leyva era di salire ben alto, e di portarsi vicino alla fonte di tutti i favori, de' quali coll'infelice Don Carlos già aveva pregustato il venefico delirio. Aveva soli trentadue anni; era forte e valoroso.

Lo stato di vedovanza gli sarà sembrato poco conforme alle tradizioni della famiglia; e d'altra parte la derisione della sorte lo aveva favorito d'una *signora* e non d'un signore di Monza. Risolvette adunque di tagliar corto colle liti.

Pure siccome tanto da una parte come dall'altra trattavasi di interessi di minorenni, così si dovette ricorrere alle Regie dispense che venivano concesse addì 5 del detto mese. La patente trovasi allegata all'atto originale di transazione rogato Giovanni Mazza (3) nel quale notevole è questo inciso: *verum non potuit hucusque ad instrumentum illud deveniri praesertim quia ipse Illustris dominus don Martinus abfuit in Flandria, et postea quam reversus est fuit diu praepeditus licet iam pluribus diebus elapsis sit dictatum et conclusum, nec aliud superest quam ad illius rogitum devenire.*

Finalmente addì 19 agosto, impaziente di raggiungere l'*hermosa Espana,* a mezzo del Giovanni Negroni, costituiva suo procuratore il magnifico signore Antonio Pio, quegli che forse trattava gli interessi della controparte. E mediatori o per lo meno consulenti di questo intrigo furono quelle losche figure del De-

(1) *Compendio geneologico,* pag. 103.

(2) *Compendio geneologico,* pag. 103.

(3) Archivio notarile di Milano rogiti Mazza.

siderio de' Mersaghori che abitava in Milano *p. s. Ambrosini in solariolo* ed il Giuseppe *de Limbiatis* esso pure abitante in Milano nella parocchia di S. Fedele, vale a dire nel palazzo stesso del suo padrone.

Colla transazione 16 luglio 1580, nei rogiti del notaio Giovanni Mazza, il testamento di Donna Virginia veniva completamente distrutto, poichè, diviso l'asse ereditario in dodici parti, se ne assegnavano cinque di esse a Don Martino de Leyva e figlia, le altre sette ai consorti *Pii de Sabaudia.*

Segnato l'atto, il de Leyva, *bino a España y renunzio la compañia de caballos, e su Magestad satisfecho de lo bien que le habia serbido en Flandes le diò mil y trezientos ducados de renta.* E questo fu di certo un generoso dono che aumentava la sua rendita annuale, che già per sè stessa non era così modesta « da fargliela parere appena sufficiente, anzi scarsa a sostenere il decoro del suo titolo » (1). E la prova l'adduciamo pubblicando la seguente da noi trascritta or più non ci ricordiamo da qual filza di atti.

Notta delle intratte che il Illustrissimo S.r don Martin de Leyva mio S.r tiene nel Stato de Milano adi 25 Luijo 1580.

P.° Sopra il datio della dovana de Milano	L.	2646. 5. 5
Sopra la mercantia de Milano	»	1484. 6. 6
Queste doij partite se scodeno mes per mes alla ratta.		
Sopra il censo ordinario del ducato de Milano se paga ogni 4 mesi alla ratta	»	256. 5. 0
Sopra il censo ordinario del sale di Trechà, se paga ogni 6 mesi alla ratta	»	212. 10. 0
Mirabello paga L. 3046. 11, l'anno le qualle se pagheno in doij termini a Santo Martino et a Pasqua de resuretione	»	1269. 7. 11
Da riportarsi	L.	5868. 14. 9

(1) Manzoni: *Promessi Sposi*, cap. IX.

Riporto	L. 5868. 14. 9
La Torrazza paga l' año L. 1357. 17 in doi termini como di sopra	» 565. 5. 5
La casa de Milano per la sua portione	» 226. 3. 4
ciove se intende di queste treij partite ne do a S. S. solo delle 12 parte le cinque e le sette altre parte vano al Senor Marco Pii	
Il censo de Monza.	» 512. 0. 1
Più la sua portione del datio del imbotà	» 2210. 0. 0
	L. 9382. 3. 7
Viene a salir cada mes	L. 781. 15. 7

Che se di cotal somma vuolsi calcolare non il valore intrinseco d' allora ma il relativo, che nell' anno 1600 può ritenersi fosse dieci volte maggiore dell' attuale, è facile concludere che Don Martino se fosse vissuto a' nostri giorni avrebbe potuto disporre di un reddito mensile di circa L. 7810.

Giunto in Spagna *enbiò en la jornada de Porthugal, siendo uno de los camaradas que llebò et Duque de Alba y en todas las demas ocasiones que se ofriezeron en España y en Italia* [1].

Ma qui ci conviene essere sinceri ponendo in avvertenza che i documenti non sono d' accordo colla storia, onde, non potendo distruggere nè gli uni nè l' altra, è necessità attribuire alle parole di Don Luys, un significato assai ristretto. L' impresa di Portogallo, come ben si conosce, era incominciata fino dal giugno colla gran rivista di Santigliana, e addì 24 d' agosto avveniva la prima ricognizione del campo nemico a mezzo di Don Sancio d'Avila, Maestro di Campo Generale. Se Don Martino, come il figlio pretende, avesse preso parte alla spedizione fino dal principio, non avrebbe potuto trovarsi in Milano a dirigere l' altra degli scudi, che pur gli premeva tanto, sì che bisogna concludere sia giunto sul posto a cose assai inoltrate. Partito il principale, Giuseppe Limbiato corse a Monza a fare man bassa su di tutto, impo-

[1] *Compendio geneologico*, pag. 103.

nendosi alla popolazione, spargendo il terrore e terminando a suo profitto la distruzione di quel castello.

Accusato da molti testimoni e pel primo dal contabile Giuseppe Molteno, seppe difendersi a meraviglia, con certo qual cipiglio d'uomo sicuro di sè stesso, *stante quod illud castrum fuit concessum titulo oneroso, et ubi aliter pretendatur non potest agere criminaliter sed civiliter* (1).

Procuratore speciale di Don Martino era un tal Antonio Maria Vivaldo, figlio del fu Francesco, dimorante in Milano nella parocchia di S. Babila, e suo uffizio era quello di esigere le entrate che a mezzo di una casa di Genova, essa pure di nome Vivaldo, trasmetteva poscia in Spagna. Non sappiamo poi per qual motivo quell'incaricato nell'anno 1582 subdelégava, a mezzo del notaio Negroni da Ello, un tal Pietro Grimoaldo della parocchia di S. Pietro all'Orto (2).

Non devesi dimenticare che i figli di Don Luigi erano tutti quanti conti di Monza, investiti del diritto di esercitare la potestà feudale per turno a biennio. Nell'anno 1582 cotal potestà sembra fosse posseduta dal conte Don Francesco, fratello a Don Martino, e l'indizio ci è somministrato da un verbale di deliberazione consigliare nel quale trattossi di un ponte sul Lambro in prossimità della chiesa di Santa Maria in Carrobiolo, quello che pochi anni or sono venne liberato da un alto parapetto che tutto lo precingeva.

Avremmo desiderato riportare l'intero documento per meglio comprovare quanta deferenza i de Leyva dimostrassero verso dei padri Barnabiti di Santa Maria in Carrobiolo, forse per sollecitazioni del reverendo padre Maletta, che essendo confessore della Marchesa di Soncino, tutto adoperavasi pe' suoi confratelli di Monza, ma lo spazio non ce lo consente.

(1) Speriamo di potere condurre a termine un'altra memoria intitolata: *Il castello di Monza*, nella quale riporteremo per intiero il documento di cui citammo il presente brano.

(2) Archivio notarile di Milano, atti Negroni.

La dote di Donna Marianna correva grave pericolo. Assicurata sopra alcuni stabili in Dorderio, già venduti da Ercole Pio di Savoia al senatore Tomaso Odescalchi, ne veniva il prezzo pattuito appreso dal fisco, per atti esecutivi contro di Tomaso Marini.

Don Martino, trovandosi in Spagna, non cessava perciò di far pratiche per cavare dalle unghie del Magistrato ordinario li 6756 scudi d'oro spettanti alla figlia, ottenendo fino dall'anno 1584 un sovrano rescritto nel quale fra l'altre cose era detto:

Por cuanto avida consideracion a lo bien que Don Martin de Leyva mi gentilombre de la boca me ha servido por otras justas consideraciones he tenido y tengo por bien que a Dona Mariana de Leyva su hija se le pague por esa camara de los bienes del Duque Tomas de Marin de que ella se ha valido otra tanta cantitad como le haviera hido tomada en los rendimientos de cuentas hechas contra la herencia del dicho Marin siendo tan rica la dicha dona Mariana, que segun me ha sido hecha relacion pagarà a siete mil escudos por mas o menos por una vez [1].

Ma, come da altri venne già avvertito, la parola del sovrano così efficace nel luogo dove risonava, mano mano che oltrepassava le provincie della vasta monarchia perdeva d'intensità, sì che a Milano quasi sempre riudivasi quasi ultima eco di lontanissima voce. Per ciò solo valeva l'insistenza degli interessati a scuotere gli ingranaggi di quella pesantissima macchina di Governo. Anche Don Martino cercava alla bell'e meglio di non lasciare svanire le buone intenzioni del suo signore. Lo vediamo quindi addì 28 giugno 1586 rivolgersi novellamente al Re colla seguente supplica:

V. M. hizò merced a Dona Mariana de Leyva estos años pasados de mandar al governador de el estado de Milan que la hiziese pagar siete mil ducados ..... y el gobernador enbiò la orden de V. M.

[1] Vedi rogito 2 settembre 1592 del notaio Gio. Pietro Cicereio. Archivio di Stato di Milano.

al magistrado ordinario, para que se ejecutase . . . . . . y assi visto esto el magistrado y gobernador se resolvieron de dar en pagamiento a Don Martin de Leyva per su hija el mismo palacio que tenia en Milan el duque Tomas de Marin . . . . . . y pues la intencion de V. M. fue que los dichos siete mil ducados se le diera ala dona Mariana en parte donde se pudiesse valer de ellos para emplearlos hasta que teniese edad de casarse, como V. M. suele hazer con las mas hijas de criados suyos, le suplica humilmente mande que se le den los siete mil ducados (1).

Questo richiamo sembra abbia non di poco sorpreso l' animo di Filippo Secondo, perchè con sovrano rescritto così ordinava al Governatore di Milano:

Illustre Duque primo mi gobernador Capitan jeneral.

Por parte de Don Martin de Leyva y doña Mariana su hija me ha sido presentado un memorial, y por que para proveer con mas fundamento lo que fuere visto sobre lo contenido en el preinserto memorial me ha parecido remitiros lo de off.° para que comunicandolo con el Magistrado Ordinario me aviseis con su parecer y el vuestro si seria conveniente que se vendiese la casa de Tomas de Marin y asi os encargo y mando que conforme a esto lo hagays con brevedad paraque entendido se pueda resolver lo que se juzgare mas convenir. Dat. en San Lorencio a XXVI de junio 1586, yo el Rey (2).

Parole che non bastarono a scuotere la fenomenale lentezza del Magistrato ordinario di Milano, tanto che dopo otto mesi venivano quegli ordini replicati, facendosi osservare che nulla era stato fatto, e che era precisa volontà del Re che si venisse ad una conclusione.

Ma la vera ragione d'ogni premura stava nella relazione incontrata dal *gentilhombre de boca* colla bella *Anna Viquez de*

(1) Istrumento 2 settembre 1592 rogato Cicereio. Archivio di Stato.

(2) Istrumento 2 settembre 1592 rogato Cicereio. Archivio di Stato — Atti del Palazzo Marino.

Moncada hija de don jeronimo Viquez Manriquez baron de Laurin ([1]). Infatti nei complicati interessi di Don Martino scorgesi verso la fine dell' anno 1588 una premura di assestamento e di liquidazione, che non poteva essere dettata che da straordinaria occasione. E pur troppo non solo liquidava ed esigeva *stando in Spagna* i propri crediti, ma altresì quelli della figlia, che già aveva dodici anni. Questa, *signora com' era*, avrebbe dovuto godere delle sue ricchezze o quanto meno vedersele amministrate da un tutore meno disonesto per non dire *meno ladro*. Giustifichiamo l'epiteto citando, fra i tanti, l'esempio di un credito di Donna Marianna verso di Giovanni Paolo Cusani per la somma di mille scudi — mandata in Spagna coll'assegno 12 novembre 1587, che per intiero trascriviamo:

Molto illustre signor,

V. S. sarà contenta dar ordine in Spagna a chi le piacerà che paghi scutti mille a soldi centovinti di questa moneta al sig.r Don Martino da Leyva come padre et legittimo amministratore della Signora Dona Marianna sua figliuola pigliandone la ricevuta d'esso Signor Don Martino per detta sua figlia ordinando a detti di Spagna che se ne vagliano poi di fiera del Sig.r Giovanni Battista Ferraro al quale vostra Signoria darà il compimento perchè io li terrò per ben pagati a conto dell'assegno per mè fatto al gia sig. marchese Giovanni Paulo suo fratello per istromento rogato dal Sig. Giovanni Battista Ollo et Bartolomeo Grasso notari de Milano li 19 marzo prossimo passato.

In Genova alli 12 di novembre 1587.

Servitor di V. S. molto illustre

Antonio Maria Vivaldo.

Al molto illustre signor
mio illustre marchese Guido Cusani
Milano.

Anche in questa circostanza scorgesi il Giuseppe Limbiato tenere il sacco in quella ladreria, chè fu lui quegli che addì 28

([1]) *Compendio geneologico*, pag. 104.

novembre rilasciava quitanza degli scudi, come risulta dal rogito 28 novembre, 1587 (1).

Secondo i nostri calcoli il matrimonio colla Viquez veniva celebrato in Valenza di Spagna nel carnevale del 1588. Ce lo suggerisce l' atto 12 gennaio 1615 rogato in Madrid dal notaio Giovanni Boerco (2), rilevandosi che in detto anno Don Gerolamo de Leyva, terzogenito della Viquez, era minore di venticinque e maggiore di ventidue anni: *cum sit minor viginti quinque annis maior vero viginti duorum.* Ora, supposto avesse ventitre anni, ne consegue che sarebbe nato nel 1592. Don Antonio secondogenito può dunque supporsi nato verso il 1590, e Don Luigi verso il 1589.

Fattosi sposo, Don Martino riceveva da Filippo II un novello attestato di benevolenza, *hasta el año de ochenta y nuebe en que su Magestad le diò el cargo de Maestre de Campo jeneral de la Caballeria y jente de armas del reyno de Napoles; puesto nuebo mas usado antiguamente de mucha autoridad.... A este puesto acompañò la plaza del consejo de estado de Napoles* (3).

IV.

Vestizione di donna Marianna — Il convento di Santa Margherita — Donna Anna Viquez — Carattere di Suor Virginia — Sua professione — Don Martino e i suoi figli di secondo letto — Suor Virginia monaca e Signora di Monza — Isabella degli Ortensii — Giuseppe Molteno assassinato — Il peruccone — Amori di Suor Virginia — Dissensi monastici — Maternità di Suor Virginia — Uccisione del fabbro — Cattura dell' Osio — Don Luys de Leyva e Federico Borromeo — Visita pastorale — Estradizione di Suor Virginia.

Il nuovo maestro di campo venne in Italia; e propizia gli fu l' occasione per recarsi a Monza dove regalava a Donna Ma-

(1) Atti Negroni. Archivio notarile di Milano.
(2) Archivio storico municipale di Monza.
(3) *Compendio geneologico*, pag. 105.

rianna un velo da monaca. Riportiamo l' atto di costituzione della dote spirituale, come quello che fissa l' epoca precisa di quella vestizione avvenuta in età acconsentita dai canoni ecclesiastici, avendo Donna Marianna in allora anni tredici e mesi tre. E lasciato ogni riflesso sulla maggiore o minor opportunità delle discipline ecclesiastiche determinanti per l' assunzione dei veli l' età di anni dodici, a noi basta far riflettere che quella vestizione fu regolare.

Rimane a stabilire che la professione seguisse dopo l' agosto del 1591: *quoniam ex Tridentini Concilij decreto professio ante decimum sextum annum expletum, et ante annum probationis post susceptum habitum facta nulla est nullamque parit obligationem* (1). È bensì vero che essa lasciò supporre che vi fossero motivi di nullità della sua professione, ed il Ripamonti li enumera per bocca sua istessa: *ausa namque dicere: non rite neque ordine sacris illis se esse initiatam; compulsam in monasterio invitam a suis; non legitimam sibi aetatem fuisse cum ingrederetur; non satis annorum habuisse ad solemnia professionis; non denique potuisse profiteri. Et irritata spiritibus suis, contumaciaeque magnitudine jecit verbum proprie hoc: se esse maritandam, eumque dandum quem iam ipsa elegisset.* Notisi che il Ripamonti fu segretario di Federico, e che le di lui attestazioni lasciano supporre che fossero il frutto di confidenze fattegli dallo stesso cardinale; quegli che dovette, chi sa con qual dolore, sentire una difesa cotanto viva e violenta.

Ma se motivi di nullità vi erano, questi riducevansi a questione di giorni, giacchè è indubitato che la professione avvenne nell' età canonica, come vedremo più avanti.

Don Martino de Leyva accompagnato sempre dal torvo Limbiato fu davvero nel parlatorio del convento di Santa Margherita, e quivi bruscamente, alla militare, fece il suo deposito e se ne partì per Napoli.

E come al solito un notaio tramandò ai posteri il sopruso col seguente rogito:

(1) *Decreta et Constitutiones Ecclesiae Mediolanensis*, lib. VI.

In nomine Domini, anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo nono, indictione secunda die mercurii decimo quinto mensis martij.

Cum sit quod Illustris Donna Maria Anna de Leyva filia Illustrissimi Domini Don Martini intendat Deo dante, habitum monacalem suscipere in monasterio venerabilium dominarum monialium Sanctae Margheritae terrae Modoetiae, in dictoque monasterio professionem emittere, sed ex dispositione ordinum in primis fiendum est depositum dotis spiritualis. Qua propter praefatus illustrissimus dominus Don Martinus de Leyva filius quondam illustrissimi et excellentissimi Domini Don Aluisii oppidi Modoetiae incola volens servare dictos ordines deposuit et deponit ibidem presentialiter libras sex mille imperiales poenes nobilem dominum Josephum Limiatum filium quondam nobilis domini Baptistae dictae terrae Modoetiae incolam, ibi presentem ac confitentem recepisse ibidem presentialiter ut supra dictas libras sex mille imperialium in depositum, verum et reale ad effectum illas dandi praefatis monialibus dicti monasterii sanctae Margheritae Modoetiae, statim quod dicta illustris donna Maria Anna professionem emisserit ipsis tamen dominis monialibus eas implicantibus seu deponentibus ad effectum implicandi ad formam ordinum.

Et qui nobilis dominus Don Joseph Limiatus cavit, etc. obbligando se etc. pignori infrascriptis monialibus dicti monasterij sanctae Margheritae ibi praesentibus et stippulantibus, dare et solvere praefatis monialibus dictas libras sex mille imperalium statim emissa professione per dictam illustrem Donnam Mariam Annam, ipsis tamen monialibus in actu earum exbursationis eas pecunias implicantibus seu deponentibus ad formam ordinum cum omnibus expensis.

Suscipiens dictus dominus Limiatus in se omne periculum etc. tam incendj quam furti et rapinæ. Et quia praefatus illustrissimus dominus Don Martinus ultra dictam dotem depositam promissit dare infrascriptis monialibus in una parte libras ducentum duodecim cum dimidia imperialium omni anno pro duodena praefatae illustriss donae Mariae Annae ejus filiae usque quo dictis infrascriptis monialibus relaxatae fuerint dictae libras sex mille imperialium ut supra depositae, et in alia parte libras tercentum imperiales pariter omni anno durante vita naturali praefatae illustris donnae Mariae Annae; et ut facilius infrascripte moniales consequantur dictas libras quinquecentum duodecim cum dimidia imperialium eis promissas causis superius expressis

praefatus illustrissimus dominus Don Martinus assignavit et assignat infrascriptis Reverendis Monialibus praesentibus et stippulantibus, jus, actionem facultatem, et possibilitatem petendi exigendi, consequendi, et habendi contra magnificam comunitatem Modoetiae illum annuum redditum librarum quinquecentum duodecim cum dimidia ..... quem ipse percipit omni anno a dicta comunitate Modoetiae super censu, nempe libras ducentum duodecim eum dimidia imperiales usque quo dictis infrascriptis monialibus relaxatae fuerint dictae libre sex mille imper. ut supra depositae et librae tercentum imperiales durante vita naturali praefatae illustris donnae Mariae Annae adeo quod postquam dictis reverendis D. Monialibus relaxatae fuerint dictae librae sex mille imperialium ut supra depositae dictae D. Moniales percipient super dicto redditu tantummodo libras tercentum imperiales durante vita naturali praefatae Illustris Donnae Mariae Annae.

Item de jure petendi, etc., dictum annuum redditum eo modo quo supra fit mentio contra dictam comutatem, et alias personas et bona ad id obligatas et obligata.

Item de omnibus juribus.

Ulterius praefatus illustrissimus Dominus Don Martinus ex..... abundanti et ad cautelam etiam quatenus expediat fecit, et constituit suas procuratores speciales irrevocabiles infrascriptas R. D. moniales praesentes specialiter ad petendum praedictum annuum redditum a dicta comunitate eo modo quo supra fit mentio et ad faciendum quascumque opportunas confessiones et quecumque opportuna pro exactione dicti annui redditus, et eas liberat ab administratione presentis mandati.

Quae omnia facta fuerunt praesentibus, etc. R. D. Beatrice Castillionea matre, Hieronima Pallatia, Prospera Rabbia, Domicilia Imbersagha, Blanca de Homate, Constantia Pauzullia, Hortensia de Arzonibus, Dianira del Cornu, Candora del Cornu, Francisca Imbersagha, Eufragia Rabia, Margarita Sacha, Paula Camilla Sacha, Clara de Casorati, Angela Aplana, Prudentia de Herba, Lucretia de Ferrariis, Hippolita de Rippa, Febronia Palavicina et Victoria de Vicecomitibus omnibus monialibus professis dicti monasterij sanctae Margheritae Modoetiae omnibusque unanimibus etc.

Pacto quod praesens instrumentum possit pluries expleri etc. licet etc. nihilominus etc.... renuntiandos etc.

Quae omnia etc.

Pacta executiva tam contra praefatum illustrissimum Don Martinum quam praefatum Dominum Limbiatum.

Insuper praefatus illustrissimus Don Martinus et dictus dominus Ioseph iuraverunt etc. habere ratum etc. et non contravenire etc. sub reffectione etc.

Et de praedictis etc.

Actum in parlatorio dicti monasterii sanctae Margheritae Modoetiae sito in contrata Arenae Modoetiae praesentibus; Nobili domino Johanne Angelo de Codemaschis de Tritio f. q. nobilis domini Baptistae, et Francisco Tortorino f. q. domini Ambrosii, ambobus dictae terrae Modoetiae habitatoribus pronotariis etc.

Testes:

Dominus Joseph Moltenus f. q. domini Baptistae.

Nobilis dominus ioseph Panzulius filius quondam nobilis domini Baptistae etc.

Dominus Rainerius Roncinus, filius quondam domini Guglielmi omnes Modoetiae habitatores, omnesque noti et idonei.

Ego johannes Baptista Vicecomes f. q. johannis Andreae oppidi Modoetiae incola pubblicus Mediolani notarius habens auctoritatem explendi quæcumque Instrumenta confecta. per praedictum nunc quondam Jo. Andream Vicecomitem genitorem meum olim pubblicum Mediolani notarium, auctoritate mihi concessa per D D. Abbates collegii notariorum Mediolani suprascriptum instrumentum ab ejus imbreviaturis extrahere feci, et me pro fide subscripsi, cum signo mei soliti tabellionatus (1).

Malgrado il divieto delle ecclesiastiche discipline ci immaginiamo che non saranno mancate le solite *guantiere colme di dolci* (2), trattandosi che il conte di Monza aveva onorato di sua presenza quel vetusto cenobio di monache Umiliate. Eppure la sorte, crudelmente giusta, aveva già segnata orribile sentenza pei tre testimoni intervenuti a quel sordido sagrificio. È noto infatti che Giuseppe Molteno, agente della Signora, pochi anni dopo periva assassinato da Giovanni Paolo Osio, come non mancava d'esserlo alla sua volta il Rainerio Roncino, aromatario del rione. Infine anche il Panzuglio ebbe il cordoglio di vedere il

(1) Archivio di Stato di Milano. *Monastero di S. Valeria*, cartella n. 580.

(2) *Promessi Sposi*, Capo X.

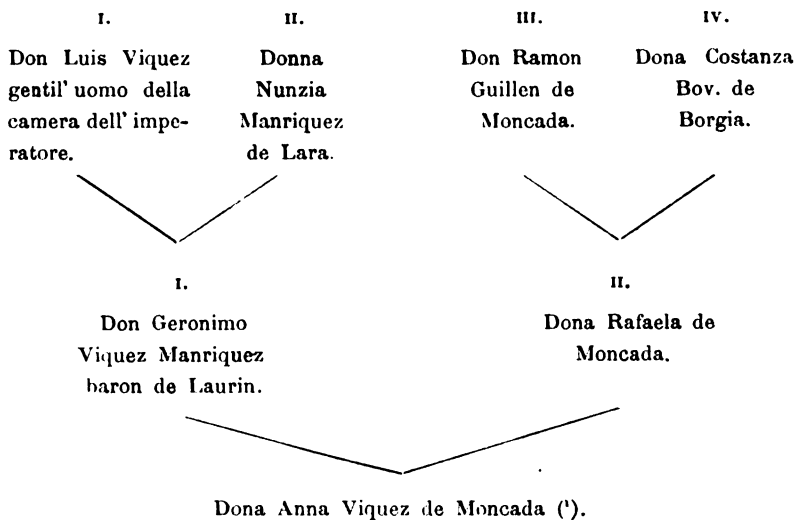
figlio coinvolto nel processo criminale istituito pei detti assassini, condannato nella testa e bandito, come dalla grida 5 aprile 1608 dell'*Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes* (1).

Quella giovinetta, sì presto vestita di nero, rimaneva rinchiusa in un chiostro tetro, uggioso, profondamente malinconico. Il cortile maggiore, attiguo all' andito d' ingresso, era tutto circondato da porticati, ma i più vecchi a sesto acuto, erano quelli di monte, che gli altri meno rozzi componevansi di svelte colonnine sopportanti le arcate a tutto sesto. Il parlatorio diviso in maggiore e minore stava a mano sinistra entrando, e nello sfondo del cortile una porticina conduceva alla sagrestia interna ed a piccolo cortiletto di disimpegno nel quale le finestre erano in cotto alla foggia medioevale, colle cordonate, il davanzale e gli archetti intrecciati per frangia.

Altra porta verso oriente dava alla corte del carro e dei polli: il refettorio, le stanze delle madri e l' educandato tutto era al piano superiore. Per la speciale disposizione dei singoli locali quel povero monastero non aveva un punto solo dal quale la vista potesse ricrearsi d' uno sguardo ai monti, all' orizzonte, all' aria libera. Era per così dire chiuso da ogni parte, chè alla destra il giardino della casa degli Osii tutto lo circondava colle alte piante, a mattina i locali rustici del cenobio toglievano quel poco di paesaggio che avrebbe potuto dare la muraglia della città, a mezzodì la chiesa tutto ostruiva, ed a ponente infine la porta d' ingresso con tanto di chiavistello, tramutavano la casa dello sposo celeste in un carcere bello e buono, se tale potevasi dire la tomba di quelle sventurate.

Così in quel modo che Donna Virginia Marino abbandonava i figli avuti da Ercole Pio di Savoja, per sposare il bel militare, questi alla sua volta dimenticava in mezzo al mondo la sua primogenita, per le gioie di un' altra famiglia, che volle fondare sopra

(1) *Compendio di tutte le gride.* Pandolfo e M. Tullio Malatesta stampatori. Pag. 118.

quarti di nobiltà ben provati. Ecco infatti lo stemma della novella sposa :

Dal confronto di tutte le notizie, da noi raccolte, non risulta provato che donna Marianna sia andata nel convento di Santa Margherita a malincuore. Essa non era in quell' età in cui senno e ragione determinano volontà e frenano passioni. A tredici anni trovasi il fanciullo in quell' epoca di transizione che lo rende incosciente del presente, perchè avido dell' avvenire; non è più fanciullo e nemmeno è uomo fatto. Crede di poter esser qualche cosa e si compiace di lasciarlo supporre agli altri. Nessuna istituzione, come quella ecclesiastica, colle sue gerarchie e preminenze è così potente per generare nell' animo del giovanetto un falso amor proprio, che deve dopo pochi anni renderlo completamente infelice. Questo fu il caso di Donna Marianna. *Signora di Monza*, vestita come la madre priora, in Monza, circondata da tutte le adulazioni possibili, e fatta segno a quei riguardi che erano dovuti al suo grado di contessa feudataria, avrà creduto

(1) Desunto dal *Compendio geneologico*.

di essere diventata un personaggio di alta importanza, e pel momento il suo amor proprio fu accontentato. Ma quel bagliore di vanagloria puerile doveva presto fare i conti coll'ambiente materiale, e col prorompere delle passioni che in allora, perchè latenti, erano da essa inavvertite. Tutto ciò *è la storia* che lo dice: *intra claustra illa nova Vestalis aliquandiu quidem nihil movebat* [1], il perchè è a credersi che vi fosse entrata in buona fede; e questo è il primo indizio che noi abbiamo della bontà del suo carattere, che non fu mai nè irrequieta o dispettosa ma sempre docile ed affettuosissima. Che se un giorno levò la voce e parlò chiaro: *ausa namque est dicere*, ne aveva tutto il diritto, non avendo alla perfine proferite bestemmie nè maledetto alcuno.

Don Martino de Leyva costituendo alla figlia la dote spirituale, nel modo che vedremo, aveva concluso secondo lui un affare, che riducevasi ad una spogliazione.

Senza calcolare quanto a Donna Marianna competeva sull'asse paterno, per giusta eredità della madre riconosciuta dall'istesso Re di Spagna le spettavano lire 39,861. Don Martino fingendo di depositare la somma di lire sei mila, e vincolando un'annua rendita per altre lire trecento nella ragione del cento per cinque, terminava a lasciare alla figlia lire dodicimila. Appropriavasi quindi un capitale di lire 27,860, che al ragguaglio detto più sopra corrispondeva a circa lire duecentosettantanovemila. Eppure malgrado ciò, Donna Marianna mai fece parola di interessi lesi, od altrimenti parlò irreverentemente del padre. Essa altamente lo rispettava e nella sua grida 28 dicembre 1596, lo chiamava *Signor mio padre Don Martin de Leyva.* Ed anche questa è prova di un carattere mite, quando non lo sia di un sentimento delicato e squisito.

Lo diremo traducendo il Ripamonti: era la De Leyva modesta, circospetta, affabilissima, soffusa di un invidiabile candore, amica con tutte, delle discipline letterarie istrutta, come lo poteva essere in allora una giovanetta ben educata, obbediente, per nulla

[1] Ripamonti: Decade V, Lib. VI.

dispettosa, esempio a tutte di mansuetudine, modello di contegno sociale perfetto. Era per così dire un vago fiore di serra calda, tolto dal suo leggío e trapiantato in rustico cortile. Quel fiore vago e profumato, cominciò fra poco a perdere fragranza e vivacità di colore, esso subiva l' influsso dell' ambiente. Le tradizioni del convento non erano troppo limpide. Le cariche erano infeudate in poche privilegiate, e quella suprema di abbadessa, rimaneva quasi costantemente nella *Beatrice Castiliona*, donna che aveva strappato all'Arciprete Castano un grido nobilissimo di protesta lorquando a S. Carlo scriveva: *Ma il spirito di Beatrice, è che lei sa, che non mi provocarà con sue parole, né mi corromperà co' suoi doni* (1).

Donna Marianna entrando in religione assumeva il nome della madre associandolo al proprio, quasi fossero queste le uniche memorie della famiglia che la dovessero in qualche modo allietare. Malgrado ciò col suo nome di nascita continuava a figurare negli atti pubblici come contessa de Leyva, sostituendosele all' atto pratico il padre e quella famiglia che l' avevano completamente diseredata. Veggasi in proposito l' istrumento 2 settembre 1592 rogato Cicereio, nel quale il Limbiato a nome e commissione di Don Martino, padre amministratore e cessionario di Donna Marianna, dichiarava di ricevere, in pagamento di quanto a quest' ultima spettava, un quarto del palazzo Marino quale era stato quotato dall' ingegnere camerale.

Dopo ventinove mesi e ventotto giorni *di noviziato.... si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva.... ripetere un si tante volte detto* (2); *lo ripetè* nel giorno 12 settembre 1591, *e fu monaca per sempre*. Forse ciò avveniva nel dì stesso in cui Virginia compiva il suo sedicesimo anno di età, non potendosi supporre che essa sia nata prima del settembre del 1575. Non mancava Don Martino di intervenire alle nozze spirituali della figlia; ed anche in questa circostanza i documenti

(1) *Epistolario di S. Carlo*, tomo 58, n. 235. (Biblioteca Ambrosiana.)

(2) MANZONI: *Promessi Sposi*, cap. X.

somministrano novella prova della indelicatezza di quel grande, il quale dovette confessare, e pubblicamente, che il deposito delle lire sei mille di cui all' atto 25 marzo 1589 era appena nominale, che la somma non era mai stata consegnata al Limbiato, e che impegnavasi verso di questi, già costituitosi debitore del Monastero, a risarcirlo dopo due anni, vale a dire dal gennaio del 1593.

Cosi anche nella sua festa monastica l' infelice Virginia venne turbata da una grave mortificazione, avendo dovuto il capitolo del monastero, *convocato in parlatorio intra tamen crates sono tintinnabuli præmisso, ut moris est, de mandato sororis Francisce Imbersaghe dicti monasterii ministre,* accettare invece degli scudi una pomposa promessa vincolata alla dubbia solvibilità di un procuratore compiacente e bugiardo.

Tutto ciò è raccontato dall' istrumento 10 settembre 1591 nei rogiti di Andrea Visconti, notaio residente in Monza, il quale chiamato ad aggiustare l' imbroglio fra le altre cose dice: *et quia* PERENDIE *praedicta illustrissima domina dona Virginia Maria Deodante suam emitere professionem intendit in dicto Monasterio, dictus Limiatus dictas libras sex mille carens rogavit infrascriptas moniales dicti monasterij.... ad ei concedendi dilationem....* ciò che fu fatto a malincuore, *et hoc attento, quod recitata dilatio non fuit data voluntarie, sed quia dictus Limiatus dictas pecunias non habebat et maluissent dictas moniales habere dictas libras sex mille* ([1]). Quel *maluissent* è veramente significante, equivalendo alla dichiarazione esplicita che alle molte chiacchere avrebbero preferito modesti fatti.

Donna Anna Viquez prestamente allietava lo sposo d' una bella corona di figli. Il primo fu Don *Luis de Leyva conde de Monza Baron de Trippi, de Recalmalma y de Sabuche,* cavaliere dell' ordine di Calatrava e castellano del Castello dell' Ovo di Napoli. Il secondo fu *Don Antonio,* cavaliere dell'ordine di Alcantara mi-

([1]) Istromento 10 settembre 1591 nei rogiti di Andrea Visconti notaio di Monza. Archivio notarile di Milano.

litare nelle galere di Sicilia con sessanta scudi mensili di stipendio (entretenimiento); giovane valoroso che moriva nell'anno 1611 combattendo contro i Mori nella giornata di Querquenez.

Terzo figlio fu *Don Jeronimo* dell' abito di Santjago, governatore e capitano generale nel Perù.

Finalmente ebbe una figlia per nome *Donna Adriana* la quale condivise la sorte della sorella, essendo stata professata nelle Francescane Scalze di Madrid.

Sembra che una ragione di odio segreto tenesse costantemente divisi questi fratelli dalla loro consanguinea. Don Luigi scrivendo il suo *Compendio* vi inserisce una menzogna dicendo che: Don Martin: *casò en Milan con Virginia Marin hija de Tomas de Marin, duque de Terranoba, de Calabria, mujer que fue de Hercules Pio prinzipe de Sasuol, señor libre en Italia, no tubò en ella hijos* (1). Reticenza gravissima che giustifica pienamente il Ripamonti il quale disse: suor Virginia *alienata adhuc domo, infensisque proximorum animis.*

Nell' anno 1599, dovette don Martino lasciare novellamente l' Italia, *asta que aviendole su Magestad mandado venir a España, muriò en el camino en la ciudad de Valenzia. Su muerte fue a los zinquenta años de su edad.*

Su cuerpo està depositado en el gran monasterio de San Jeronimo de la Murata de frailes Jeronimos, entierro y patronazgo insigne de los Viquez (2).

Dal giorno della monacazione fino a quello della morte del padre nulla accenna che suor Virginia abbia trasmodato nella condotta o ceduto alla suggestione dei sensi. L' ambiente solo e la età erano i due elementi che lentamente ne trasformavano il carattere, togliendole tutta la morbidezza del signorile contegno, per lasciarle un fondo di buon cuore in contrasto colla severità dell' abito e « con un vagar faticoso dietro a desideri » che ben non sapeva definire.

(1) *Compendio geneologico*, pag. 104.
(2) Ibidem.

Ma assieme a cotali coefficienti di morale trasformazione un altro conviene registrare, forse non avvertito fin'ora, ma che certamente ebbe parte non lieve nello sviluppo dell'energia giovanile di Suor Virginia Maria che oltre le cure del chiostro ebbe anche quelle della sovranità.

Già dicemmo di una grida da essa pubblicata per l'autorità conferitale dal suo signor padre Don Martino. Ora aggiungiamo che talora ordinava ai cancellieri del capitano l'arresto dei delinquenti, ed altre volte ne faceva la remissione delle pene (1). Questo misto di monaca e sovrana fu altra delle cause che la trascinarono alla perdizione. Vivente nella necessità di rimanere al cospetto di tutti la *Signora del paese*, circondata da alcuni scellerati, per metà nel chiostro e per metà in pieno tribunale, non poteva di certo conservare la purezza di un sentimento innocente ed ascendere da questo al *mistico vaso di elezione*.

Cotale impossibile accordo di monaca e di contessa prova altresì che non fu l'ambizione di famiglia quella che lanciò suor Virginia nell'abisso, bensì la più sordida avarizia, *non tam sua sponte quam avaritiae stimulis* (2), e che per essa sola videsi al diadema ed al manto comitale sostituiti i veli ed il saio, accompagnati da un'autorità svestita d'ogni prestigio. Fu per tal modo avvicinata alle noie del mondo materiale che toglie ogni freschezza di poetiche immaginazioni per sostituirvi le volgarità della vita pratica. Così suor Virginia Maria, rendeva in sè stessa possibile il predominio della sensualità sulle astratte forme dell'ascetismo monastico; in una parola doveva subire gli effetti di un ambiente che erale pericoloso per ragione degli stessi suoi uffici. Era stata essa nominata maestra delle educande che nel monastero di Santa Margherita ascendevano normalmente al numero

(1) La remissione, da sè sola, altro non proverebbe che essa era investita di pieni poteri di famiglia, perchè i reati di sangue erano seguiti da due azioni, la privata e la pubblica, sì che le grazie del principe non potevano esser fatte se prima non interveniva la remissione della famiglia offesa.

(2) Ripamonti: Decade V, lib. VI.

di venti [1]. Fra queste eravi una Isabella degli Hortensi, giovanetta di distinta famiglia monzese il cui palazzo sorgeva in contrada di S. Agata. Trovammo questa famiglia descritta nello *Status animarum modicensium* [2] dell' anno 1587. Era composta del capo di casa, un tal Giovanni Maria Hortensio, d' anni 65, da Isabella sua moglie e da quattro figli fra i quali punto non figura alcuna Isabella, ond' è a ritenersi che già essa si trovasse in educandato. Circa l' età di questa fanciulla non ci fu dato di trovare documenti da cui rilevarla.

Ripamonti sempre preciso di Isabella dice: *sicut jam matura viro*, espressione che lascia supporre fosse in sui vent' anni, l' età perfetta per le nubende.

Dalla pianta della casa dell' Osio rilevasi che quel fabbricato circondava da ponente e tramontana il monastero di S. Margherita, il quale perciò in buona parte era soggetto all' incomoda servitù di prospetto. Ma tale inconveniente era reciproco, che se l' Osio, salendo sulle piante del proprio giardino, poteva guardare nella corte del carro, le monache, dalle loro finestre lo potevano vedere comodamente nel suo cortile. Questo scambio di mutua soggezione convertissi facilmente in pericolosa dimestichezza.

Fatti gli opportuni confronti fra le deposizioni di suor Francesca Imbersaga, quelle di suor Virginia Maria, ed il racconto dello storico Ripamonti, se ne può con sicurezza concludere che gli amori di Donna Isabella Hortensia con Giovanni Paolo Osio furono affatto infantili.

Ripamonti si limita a dire: che il pericoloso vicino era giovane, ricco ed amante d'un ozio illimitato, *otioque abundans*. Aggiunge che dalla sua casa tentava spiare in cotal portichetto sotto al quale le educande del monastero convenivano nella meridiana ricreazione.

(1) Archivio Arcivescovile di Milano: *Atti di visita di Federico Borromeo*, vol. 20.

(2) *Status animarum Modicensium*. Archivio Capitolare di S. Giovanni Battista in Monza.

Suor Imbersaga meglio indica cotal località dicendo: che Isabella recavasi « nella corte delle galline del monastero facendosi « vedere all'Osio che ascendeva su di un albero e di là gettavale « frutti ».

Quest' ultima circostanza viene a provare che quegli amori seguivano in stagione estiva od autunnale, ciò desumendosi e dalla ricreazione esterna e dalle frutta che lo spasimante inviava alla bella. Suor Virginia alla sua volta conferma le predette circostanze, aggiungendo che sotto gli occhi stessi di Giovanni Paolo fece un serio rabbuffo alla giovanetta che comprometteva la propria convenienza e quella dell' intiero monastero.

Sembra anzi che la cosa sia stata presa molto sul serio, che ne siano stati avvertiti i genitori, e che appunto, perchè terminato l'anno scolastico, fosse di colà tolta e mandata subito a marito.

Suor Virginia in questa circostanza manifestò una severità di costumi a tutta prova, adoperando un rigore fin quasi eccessivo, per cui il suo carattere appare già eccitato e profondamente modificato; incominciava a far forza su sè stessa.

L' Osio cui era stato tolto il pascolo degli occhi, non avvezzo alle mezze misure, sempre avido di vendetta, testimone della severità usata dalla Signora e piene le orecchie delle rampogne pronunciate al suo indirizzo, ne trasse occasione di vendetta feroce, che prestamente compiva assassinando Giuseppe Molteno, l' agente particolare di Virginia Leyva.

Il misfatto avveniva nell' ottobre del 1597, e tanto più fu clamoroso in quanto che con esso fu recato grave sfregio alla casa dei signori dominanti. È suor Virginia stessa che lo attesta colle parole: « io che era in collera con lui per l' omicidio suddetto, « feci avvisato il sig. Carlo Pirovano affinchè lo mandasse a pi- « gliare e mettesse in prigione » (1), risentimento dettato dalla pura offesa all' amor proprio, poichè i meriti di Giuseppe Molteno, non erano certamente meravigliosi, comecchè fiscale dalla pece alle dita.

(1) Vero atto questo di giurisdizione feudale e di mero imperio.

Ciò leggesi nella liberazione rilasciata in Napoli da Don Giovanni de Leyva nel 1598:

Item asserisce detto Don Giovanni dovere conseguire dal detto quondam josepho Molteno scudi sessanta d'oro, per il fraude che si è scoverto che detto quondam Giuseppe aveva fatto al detto Don Giovanni in l'affitto delli datii di Monza, per tre anni a ragione de ducati venti d'oro per anno di fraude, che montano libre trecento sessanta [1].

E qui si aggiunge nuovo argomento in conferma della severità di suor Maria che non lasciossi scuotere dal prestigio del brillante cavaliere che la supplicava di grazia, non dalle lagrime della di lui madre, ma solo dalla forza passiva della santa obbedienza per la quale fece *la remissione* ordinando all' auditore Pirovano di desistere d'ogni procedura.

All' infedele Molteno venne sostituito un tal Luigi Trezzo detto il *perruccone*. Bene gli conveniva tal nome, chè la di lui effigie conservata nell' ospedale di Monza, ogni anno lo conferma. Di forme più che grossolane, alto di statura, con naso grosso e rubicondo, labbra arrovesciate, pizzo al mento e spada al fianco, portava tale una zazzera da rassomigliare a peloso berrettone da granatiere, con cascata di ricci, ben s' intende, profumati ed incipriati.

Preciso fino alla scrupolo, lasciava i proprii conti di amministrazione in perpetua testimonianza della sua onestà e del suo buon volere, che coronava in morte con splendidi atti di pubblica beneficenza [2]. Veniva egli assunto al difficile e delicato incarico di amministratore dei Conti di Monza nell' età di anni cinquanta, nè la storia altro dice che aveva moglie per nome

(1) Archivio dell' Ospedale Civico di Monza.

(2) Facit et constituit.... verum eius legitimum procuratorem etc.... *Loysium Trezzo* alias *perocon* de civitate Monse. — Procura di Don Francesco Leyva, rogata in Napoli addì 24 novembre 1597. Paulo de Riboldo notaio.

Flamminia, e che conviveva con un tal Marco Antonio Cosoyna e colla Donisa sua servente ([1]).

Fra la morte del Giuseppe Molteno ed i primi illeciti sospiri di suor Virginia intercedettero ben due anni, deducendosi da ciò non essere stata la riconoscenza quella che sospingeva l' Osio sulla strada del sacrilegio.

E qui ci sia lecito ancora un riflesso sullo strano ambiente nel quale la povera figlia di Don Martino era costretta a capovolgere l' intimo senso. Sitibonda di giustizia, la si vede dovere ubbidire al comando di una superiora che gli impone di sottrarre ai giudici uno scellerato, e lasciare impunito un atroce reato di sangue. Ora, qual idea poteva essa farsi del valore morale dalle sue superiore attribuito al bene ed al male?

Vogliono taluni che possa l' amore scaturire dall' odio, giammai dalla indifferenza. Noi lo crediamo. Suor Virginia trovossi talmente raggirata dalle passioni in contrasto, che assorbita da furioso turbine veniva trasportata in quell' aria senza tempo tinta che forma la dannazione dei cuori esulcerati. Costretta a pensare più di quello che doveva al nome dell' Osio, gliene se formava famigliare l' idea. Egli era triste, raggiratore, profondamente perverso, e per colmo di sciagura bello, elegante, spensierato. Aveva potenti ausiliari che lo aiutavano nelle sue sozze imprese. Volle tentare l' avventura e vi riuscì.

In oscura notte del febbraio 1599, le porte del convento di santa Margherita per la terza volta aprivansi misteriosamente, onde dar ricetto, sotto l' androne, a due esseri che dalla reciproca avversione erano ascesi al più ardente delirio. Virginia Maria tornava ad essere in quegli istanti Donna Marianna de Leyva, ed infranti i voti, stracciate le bende verginali, tutto il suo cuore versava in quello d' un giovane che alla sua maniera le aveva dichiarato di amarla.

Ma sopraggiunta la luce del giorno, tolta all' ebbrezza dell' amplesso, ridonata alle tristi impressioni di quelle grigie muraglie,

([1]) *Status animarum modicensium* del 1587.

tutto misurava in un istante l'abisso nel quale era caduta, e tanto misurollo colla mente, col cuore, che cadde ammalata di sfinimento.

Sarebbe inutile ripetere quanto venne già fatto di pubblica ragione. A noi preme invece di stabilire quali fossero gli sforzi sovrumani di quella sciagurata per riaversi, per fuggire il suo destino, in una parola per ritornare alla vita onesta e pura.

Non cesseremo mai di deplorare le gravi lacune lasciate nel processo originale pubblicato dal conte Tullio Dandolo. Trattandosi di un'analisi critica le benchè minime circostanze possono alle volte influire in modo decisivo sulle ultime conseguenze.

Costretti a meditare quei pochi brani che ci furono conservati (1), ci parve dagli stessi di potere arguire che nel monastero di Santa Margherita vi fossero divise le monache, diremo con voce moderna, in due partiti, l'uno dei quali in favore di Beatrice Castilliona, l'altro in appoggio alla venerabile Francesca Imbersaga figlia del fu Battista, al secolo Margherita. Era costei superiora e ministra del monastero al momento che la de Leyva emetteva i propri voti, e dalle carte risulta che già aveva raggiunta l'età matronale di anni quarantaquattro.

Palleggiavansi il potere le reverende Jeronima Palazza, Beatrice Castiglioni, Prospera Rabia, e la detta Francesca Imbersaga, desiderata quale priora fino dall'anno 1584 come donna che valeva assai, ma in allora non nominata perchè soltanto di trentotto anni (2).

Non appena suor Virginia ebbe voce in capitolo, forse assorbita dalle male arti della Castiglioni, si schierò dalla parte di costei, onde l'Imbersaga nelle annuali elezioni, dalla ambita carica di ministra venne confinata a quella poco lusinghiera di portinaia. Da ciò potrà spiegarsi il risentimento vivissimo col quale

(1) L'originale andò da pochi anni, non si conosce in qual modo, miseramente perduto; quando non esista gelosamente celato alla indiscreta curiosità dei visitatori d'archivi.

(2) Archivio spirituale diocesano, *Visite pastorali*, vol. XXV. Monza.

esordiva nel suo esame del giorno 28 novembre 1607. Vi si scorge la gioia di chi può alfine vendicarsi dei torti subíti, ad opera, essa diceva, di suor Virginia: « ed essa mi fece cassare dal prio-« rato e privare d' altri officii » [1]. Queste deposizioni messe a confronto con altre di diversa fonte lasciano molti dubbi sulla loro attendibilità, onde tutte le accuse di imprecazioni, ingiurie, od altro, sembrano a ritenersi querimonie esagerate e vil cicaleggio di donne vendicative.

Suor Bianca Homati interrogata sul carattere di suor Virginia, dopo di aver detta tutta la verità, soggiungeva: « tutte le vogliamo « bene, ma in particolare le suore Benedetta, Ottavia, Silvia e « Candida, sebbene tutte, come ho detto, l'amiamo, perchè è tanto « buona giovane » [2]. Ora come mai può conciliarsi cotale testimonianza con quella della spodestata ministra, se non ammettendo un forte dualismo fra le componenti di quella comunità?

Nel mentre che le monache di Santa Margherita dilaniavansi fra di loro, che suor Virginia incominciava una vita di angosciose soddisfazioni, che l'Osio già colpito da altre procedure [3], come serpe aggiravasi intorno a quella miserabile, Donna Anna Viquez, fatta vedova e ritiratasi coi figli a Valladolid, per decreto 24 gennaio 1600 della gran Curia della vicaria di Napoli veniva creata e riconosciuta madre, tutrice e curatrice della prole minorenne di Don Martino [4].

Di colà, esercitando nei biennii di turno che le competevano, le potestà feudali, tenevasi in relazione col procuratore Luigi Trezzo a mezzo della casa *de los herederos de Lelio Paravesino* residente in Milano, e dell' altra, *de los señores Alonso Camarena y Fieramonte Parravicino*, residenti in Valladolid.

(1) *Processo*, pubblicato dal Dandolo, pag. 42.

(2) *Processo*, pag. 46.

(3) Risulta dall' *Epistolario federiciano*, del 1600, quando non trattisi di altro Osio, per nome Giovanni Battista, che in Milano aveva tentato rapire una Jeronima Rezzonico.

(4) Atto di ratifica 12 gennaio 1615 rogato in Madrid dal notaio Boerco. Archivio storico municipale di Monza.

Ogni anno perciò, al ricevere degli scudi, emetteva ampia quitanza nella quale comprendendo le partite di dare ed avere lasciava una traccia de' suoi particolari interessi (1). Fra questi eravi pure l'annuo canone di L. 300 dovuto a suor Virginia Maria, e la relativa annotazione di scarico la si scorge concepita invariabilmente colla seguente dicitura: *Pagato a dona Mariana de Leyva per il suo livelo de l'anno lire trecento*. Ma nella liberazione dell'anno 1602, vedesi pure caricata anche la seguente partita: *y otros veinte ducados pagados a la dicha sor Virginia Maria de Leyva por horden de la ilustrisima señora doña Ana.* Questa elargizione straordinaria, ripetuta anche nella quitanza finale dell'anno 1604, ci mette in pensiero fosse richiesta e sollecitata dalla istessa suora Virginia Maria, che trovandosi in eccezionali condizioni, forse sentiva il bisogno di mezzi speciali.

Anzi queste condizioni furono quelle della sua maternità per due volte susseguita da grave malattia di sfinimento. Avvicinate le date degli avvenimenti, si scorge che i venti ducati dell'anno 1602 corrispondono, nel tempo, al parto clandestino del *putto morto*, e quelli dell'anno 1604, incontransi colla nascita dell'altra figlia, stata legittimata sotto il nome di *Francesca* (2), che secondo i nostri calcoli fu concepita nel novembre del 1603, e data alla luce nell'agosto del 1604. L'atto di legittimazione che è del 17 aprile 1606, dice che quella bambina contava in allora 21 mesi di età.

Un fabbro avente officina vicino al convento, dopo di avere contraffatto più di cinquanta chiavi delle varie porte del monastero, fu tanto imprudente di svelare il suo segreto, ed ebbe per ricompensa un'archibugiata nel petto. Egli fu trovato morto per la via. Questo assassinio nel quale non entra come complice diretta alcuna monaca del convento di santa Margherita, prova che

(1) Quasí tutte queste *quente* e *lybranze* trovansi nell'Archivio storico municipale monzese.

(2) DANDOLO: *Processo*, pag. 35.

era costume di Giovanni Paolo Osio di agire per le spiccie, sbarazzando il terreno di qualsiasi incomodo testimonio, che perciò anche l' uccisione di Catterina da Meda fu l' affare suo di un istante, quasi sdegnasse di ottenere promesse e di fare parole [1]. È certo che suor Virginia era inconscia delle intenzioni di quel famoso ribaldo, mentre se avesse premeditato la morte della prigioniera non sarebbesi recata con tante altre monache in quel bugigattolo, e quel ch'è più col lume alla mano. Essa gettando nel pozzo le cinquanta chiavi fatte fare da Gio. Paolo, smaniando, piangendo, facendo voti alla Madonna di Loreto, rendendosi coprofaga del proprio amante, all' unico scopo di dimenticarlo [2], meditando perfino il suicidio e trattenendosi da esso per sentimento religioso, non lasciò dubbio alcuno che prepotente in lei fosse il desiderio di fuggire la malavita di riafferrare le sponde e sottrarsi al naufragio. Il martirio volontario cui volle sottoporsi [3], basterebbe da sè solo a santificarne la memoria.

Ma così non l' intesero coloro che per sostenere l' istituzione, sagrificarono nella storia, coi giudici d' allora, le malcapitate che nel monachesimo trovarono abbiezione e morte.

Le frequenti malattie di suor Virginia Maria avevano richiesto ripetuti farmachi. Esiste ancora in oggi allo svolto di via Lecco, l'antico S. Maurizio di Monza, quell' *apoteca da aromatario* che in allora era tenuta da un Reinerio Roncino. Uomo dalla facile parola, non avvezzo alla discrezione del suo mestiere, lasciò comprendere che il mondo è sempre tale anche nei conventi, specialmente se contigui alle case di brillanti cavalieri e se ricetto di signore alto locate. Queste sue parole più tardi gli costarono la vita [4].

(1 Non è vero che Catterina da Meda sia stata uccisa nella camera della *Signora*. Il misfatto seguì nella legnaia del convento.

(2) Scongiuro impostole da una specie d' indovina, consultata sul da farsi per dimenticare per sempre l' amante.

(3) Dandolo: *Processo*, annotazione alla pag. 97.

(4) Delictum comissum fuit per homicidio animo deliberato de mense octobris 1607. — Archivio di Stato; *Confische*, 2126.

Questa data, posta a confronto colla lettera 28 settembre 1607, di Don Luigi de Leya, e col racconto del Ripamonti, fa supporre che il cardinale

Al momento bastarono per divulgare lo scandalo in modo da suscitarne *mormorazione grandisssima in tutta la terra*, ed anche nel palazzo del governatore, il quale senza strepito o figura di giudizio impadronissi dell' Osio facendolo rinchiudere nel castello di Pavia.

Era l' istante della beatificazione di san Carlo. Il Borromeo tutto intento alla causa del gran zio, non lasciò al momento le maggiori cure della sua diocesi per occuparsi di un pettegolezzo monastico. Egli così doveva giudicarlo, che anche lo stesso arciprete di Monza per quanto avesse tentato di scoprire la verità, non era venuto a capo d' alcunchè di concreto. Circa il processo criminale contro dell' Osio era questo un affare del foro secolare, nè punto era conveniente l' impicciarsene. Troppo erano vive le gare per le preminenze di giurisdizione.

Ma l' Osio che ben sentiva da qual parte dovesse pesare la bilancia, con quel fare disinvolto che era tutto suo, si rivolse direttamente al cuore di Federico implorando libertà; ciò che fece colla seguente lettera, nella quale lascia trasparire ch' egli conosceva il Roncino per suo delatore:

Ill.mo e Reverendissimo Signore e Padrone mio colendissimo:

Puoichè la ussita si va dilatando oltra modo senza causa, vivendo io con questo desiderio di mostrar la innocenza mia, et farmi chonoser di V. S. Illustrissima per humille e devoto servitore, puoi che questo per la retentione non mi è concesso farlo con viva voce, almeno la voglio con questa desinganar et assicurar di qua havanti dil stato mio, al qual V. S. Illustrissima come Principe prudente conosserà la verità, et essere stato de quelli che contra di me hano machinato, et sparlato avanti V. S. Illustrissima inganato, e molto lontano sia per volontà de nostro Signore al quale atribuischo ogni mia accione, de quelli cosi che anno falsamente referto a V. S. Illustrissima et dalli effetti scorgerà lo affetto (1), como per la istessa

Borromeo siasi recato due volte a Monza, quando non abbia indugiato il trasferimento della *Signora*, due mesi dopo la visita accennata da detto Don Luigi.

(1) Da questa frase si arguisce che l'Osio era famigliare alle ricercatezze letterarie di Bartolomeo Zucchi.

fede [1], V. S. Illustrissima resterà pagata, ancor che questo non sia notto sollo alli fisici et chirurgi che me hanno hautto nelle mani, al qual del tutto ne sia lodatto nostro Signore et il beato Carlo di santissima e felicissima memoria, puoichè con lo agiuto de nostro Signore me ha fatto gratia particular, sichè non l'ho volsuto tralasciar di dar a V. S. Illustrissima parte come quella la qual molto reverischo et vivo ardentissimo di servirla, imitando li mej antecessori [2], quali furono al tempo del beato Carlo, suoi servitori et molto familiari, in molte occasioni che si presentarono et in particulare nella terra di Monza, si al tempo della pesta, come ancora quando la voleva far ambrosiana, che da tutti era fugito, et solo la casa mia andava secho accompagnandolo, benchè per desgratia della terra non fusse chonosciuto un tanto bene, con tutto ciò si valiva di casa nostra, et in particulare di quello pocho vino che alli pasti beveva, come feci io con V. S. Illustrissima, che presto farà duoi anni, il signore Arciprete molto bene lo sa quando vene a Monza, questo lo dico sollo perchè V. S. Illustrissima sapia che la casa nostra è stata sempre honoratissima e molto servitore alla casa de Vostra Signoria illustrissima.

Il signor conte Giovanni nepotte di V. S. Illustrissima tre anni sono sà quanto fece essendo venuti a Monza alla festa di S. Giovanni Battista e volendo sforzar la guardia con portar le armi in giessa, se li oposero contra per non essere conosuto, et io trovandomi alinprovisa ivi troncaij a tal disordine con gusto grande del Sig.^{r} Conte Giovanni; l'anno passato mentre veneva dalla Madonna santissima di Loretto con la signora Margaritta Taverna Vesconta, essendo in Firenzolla passò detto Signor conte Giovanni per la posta venendo da Milano, et era di notte, sa quello che feci e che troncaij, che a bocca lo dirò poi a V. S. Illustrissima tutto il mio desiderio che ho di servire V. S. Illustrissima e tutta la casa sua.

Ho fede in nostro Signore e nel beato Carlo che V. S. Illustrissima farà per me opera che usischa quanto prima a ciò che di novo me conoscha e me inpiega tutto in servitio de V. S. Illustrissima come che mi trovarà prontissimo sempre. Le madre capuccine di Santa Praseda faranno fede di me a V. S. Ill.^{ma}, quale ho portato sempre a quella religione devotione.

[1] Fede, per attestato, dichiarazione medica.

[2] Li imitava davvero.

Ho tralasciato molte cose per brevittà confidandomi che quando usischa di qua di venir subito a far reverenza a V. S. Illustrissima e dirli quello che ora per brevittà tralascio, ne altro se non che dal ciello haugurandole le grandezze che da Dio ghe son ordinate, priegho a V. S. Illustrissima ogni bene. = Da Pavia li 4 lulio 1607. Di vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo e Devotissimo
Servitor Giovanni Paolo Osio (1).

Confrontata questa lettera col memoriale a nome del conte di Fuentes indirizzato al Papa in cui fra le altre cose è detto « sendo « di ciò mormorazione grandissima in quella terra venne anco ad « orecchia del conte di Fuentes, quale pensando provvedervi con « minore strepito et scandalo che fosse possibile fece carcerare « Giovanni Paolo nel Castello di Pavia senza lasciare sapere la « causa » ; se ne può dedurre che Giovanni Paolo Osio, attribuendo al Cardinale la propria prigionia, faceva tacita ma completa confessione de' suoi misfatti e sacrilegi, giacchè rivolgevasi per la grazia a chi ne sapeva pel momento meno di tutti. Ciò è pur provato dall' annotazione che il segretario di Federico faceva a tergo di quel memoriale dicendo: « di Giovanni Paolo Osio « essendo trattenuto prigione in Pavia supplica di essere aiutato « et manda le fedi del medico della sua infermità et racconta la « servitù hautta con la casa di SS. Ill.^ma^ »; parole che lasciano intravedere fosse quella supplica risguardata quale una richiesta di autorevole interposizione presso dell' autorità civile. Ma la legge eterna della naturale concatenazione dei fatti, riuscenti il più delle volte causa indiretta di avvenimenti necessari, volle che la supplica che l'Osio presentava fosse, alla mente perspicace del destinatario, denuncia diretta dei disordini del convento di Santa Margherita, il perchè ordinando egli fosse sospesa ogni decisione vedesi il buon segretario scrivere per « pro memoria, darla a SS. « Ill.^ma^ da qui a XV giorni ».

(1) Dall' *Epistolario di Federico Borromeo*. Biblioteca Ambrosiana, codice n. 197.

Era il tempo che occorreva a Federico per assumere informazioni.

Uno strano costume avevano i medici di quei tempi, nell'emettere colla maggiore delle facilità attestati di malattia, dichiarando in filo di vita chiunque anche dei più robusti e sani avesse richiesto il patrocinio del loro sapiente magistero. Per l' Osio questo messere fu Pietro Paolo Orlando, fisico e professore nell' Università ticinense, il quale sotto il vincolo di giuramento rilasciava questo bel documento:

Osius

Ego Petrus Paulus Orlandius Phisicus et pub. in Ticinensi Ginnasio professor fidem facio et juratus attestor Johannem Paulum Osium in Ticinensi Castro detentum morbo grave periculusoque esse affectum, quare morbi malignitate et periculo evidenti necessarium est illum curatione diuturna et perdifficili curare quod in arce cum ob ministrorum penuriam tum ob loci insalubritatem assequi non possumus immo si longiori tempore non curatus ibidem commorabitur, futurum temeo ne morbo saeviore reddito mortis periculum subeat: Dat. Papiae di 5 maij 1607.

Ego suprascriptus Orlandius superiora vera esse cum juramento attestor (1).

Evidentemente sotto giuramento attestavasi che l' Osio col tempo sarebbe morto e che pel momento gli occorreva la cura dell' aria libera.

Il Cardinale dovette per forza convincersi che la Virginia Leva, di casa Leva (così lui abitualmente la denominava), fosse coinvolta negli scandali monzesi, per cui richiamando pratiche già fatte, prudenzialmente rivolgevasi al fratello di lei, l' autore del *Compendio geneologico*, interessandolo a fare in modo che il muro di divisione fra il monastero e la casa dell' Osio fosse opportunamente sopralzato.

(1) Dall' *Epistolario di Federico Borromeo.* Biblioteca Ambrosiana, Codice n. 197.

Don Luis de Leyva da Madrid così gli rispondeva:

Illustrissimo y Reverendo Senor

Beso a V. S. Illustrissima las manos por la mercè que con su carta me ha heco que he estymado como es raçon por ser de mano de V. S. Illustrissima, por ver que se acuerda de este su mayor serbidor, en cuya confianca no cesare de valerme en lo que se me offrecyere de la mercè que V. S. Illustrissima promete de acerme. Io llegue a esta corte con salud, y a muy buen tyenpo, por el parto de la Reyna, que todos han tenydo el contento que es raçon por estar asegurada la sucesyon de esta monarquya. He sabydo que V. S. Illustrissima ha honrado con su presencya a Monza ubyerame querido allar halla para serbir a V. S. Illustrissima como era raçon. Byen se accordara V. S. Illustrissima de lo que en Mylan tratamos sobre el alçar las murallas de santa Margaryta.

Yo lo he tratado com my madre y hermanos, ya todos a parecido muy que se alçen y asy suplico a V. S. Illustrissima mande que se alçen porque en monasteryo tan princypal pareçe muy estan basas y a my V. S. Illustrissima me mande y emplee en cosas de su serbycio pues sabe que nynguno se serbyra con mas veras que yo. Cuya Illustrissima y Reverendissima persona guarde nuestro señor muy largos años.

De Madrid a 28 de Setyembre de 1607.

De V. S. Illustrissima
afyçyonadysmo serbidor que las manos besa. = Don Luis de Leyva
Conde de Monza (1).

Questa lettera prova che il Cardinale verso la fine di luglio o sul principio dell' agosto recavasi a Monza per constatare quanto fossevi di vero nel generale susurro e più sui legittimi sospetti in lui generati dalla lettera dell' Osio.

Il Ripamonti, che forse in cotal visita intervenne, ne rende conto con mirabile precisione, esprimendo col solito stile ritorto

(1) *Epistolario di Federico Borromeo* nella Biblioteca Ambrosiana, Codice n. 197.

ed ampolloso, tutta la prudenza e circospezione da Federico usate per non dilatare uno scandalo già di troppo fatto pubblico.

Entrò egli nel convento quasi a caso, per nulla turbato, adoperando *parole amorevoli*, dicendo alle monache adunate in parlatorio: « buon giorno, buon giorno figliuole mie, è qua il vostro « amorevole, vi voglio consolare tutte figliuole mie, ma con questo « che vi datti all' oratione ». E come ebbe dette « queste ed altre « parole, cominciava il suo ragionamento con molta gravità e spi- « rito e poi finito il suo ragionamento talvolta se havesse visto « qualche monaca, non fosse accomodata con il capo modesta- « mente, la faceva in sua presenza accomodare, dimostrando con « parole quanto convenga alla religiosa essere modesta e portar « la sua testa con policizza (1).

Ben non sappiamo se in quel giorno suor Virginia Maria, « avesse nel vestire qualche cosa di studiato o di negletto » annunziante « una monaca singolare » e se « dalla benda le usciva « sur una tempia una ciocchettina di neri capelli » (2). Certo è che fu avvicinata dal Cardinale per l' ultima « avendo egli co- « stume di: parlare da solo a sola secondo i bisogni di ciascuna « con brevi interrogationi si faceva consapevole di tutta la vitta « e costumi di quelle talli, comprando i cuori di ciascuna, e dava « una confidenza grandissima di dir a lui qualsivoglia cosa fosse « nell' anima loro per difficili che fussi e poi con dolcissime pa- « role le rimandava tutte consolate ed innamorate di servire il « Signore » (3). Suor Virginia ignara affatto che in questo mondo la misericordia vale meno della giustizia, conquisa dall'amorevolezza di colui che tanto aveva temuto, credette per un istante fosse davvero per essa il riparatore terreno, onde come in confessione, tutto gli disse, respingendo i voti fatti perchè illegali, ed eleggendosi, come di vocazione, lo stato maritale. Ribadiva per tal modo le involontarie denuncie fatte in Pavia dall' Osio,

(1) *Epistolario federiciano.* Descrizione fatta da una monaca del modo col quale Federico visitava i monasteri. Codice 264, pagg. 234 e 244.

(2) MANZONI: *Promessi sposi*, cap. IX.

(3) *Epistolario.* Codice 264, pag. 244.

il quale avendo potuto pigliare il largo nel giorno stesso che il Cardinale visitava Santa Margherita, stavasene nel monastero rintanato in oscuro bugigattolo, per fuggire la giustizia del mondo ed affrontare quella di Dio. Nè va dimenticato che fra suor Virginia e Federico parlossi esplicitamente di Gio. Paolo, avendo essa deplorata la di lui prigionia, come quella che ledeva il suo onore.

È già conosciuto, che alcun tempo dopo suor Virginia veniva levata dal monastero di Monza e sotto buona scorta condotta a quello del Bocchetto in Milano, ove pure era professata la regola di *San Benedetto.*

V.

Processo ecclesiastico — Marmurio Lancillotto da Spoleto — Processo dell' Osio — Sua sentenza capitale — Occupazione militare della di lui casa — Suor Virginia rea convinta ma non provata di delitti — Suo abbandono — Auto-difesa — Trasferimento a Santa Valeria — Carcerazione in cella murata — La madre dell'Osio — Demolizioni — Morte di Giovanni Paolo — Bartolomeo Zucchi — La colonna infame di Monza atterrata — Morte dei congiunti di suor Virginia — Suoi fratelli in Monza — Indelicatezze nell' amministrazione del Comune.

Il processo N. 134 *in causa violationis clausurae deflorationis et homicidii monialis in monasterio sanctae Margaritae Modoetiae,* veniva incoato dopo il trasferimento a Milano di suor Virginia, che fu una delle ultime ad essere esaminata. Contrariamente a quanto narra il Ripamonti, dagli atti processuali traspare che nel momento del suo primo costituto le era subentrata una calma relativa, giacchè interrogata dal vicario criminale gli dichiarava: *che aveva sempre* desiderato di essere tolta dal monastero di Monza e trasportata in quello ove al momento si trovava.

Come di sovente avviene, lorquando trattasi di districare una matassa ben arruffata e che i fili di essa siano di seta anzichè di minor prezzo, suolsi trovare modo di entrare nel difficile, cer-

cando competenze e capacità di valore eccezionale. Così fece il cardinale Federico. Dovendo far giudicare una nipote del principe d'Ascoli non accontentavasi dei giudici ordinari del suo tribunale, ma rivoltosi al Cardinale di Camerino [1], gli richiedeva *un soggetto così e così avendone bisogno.* E ci par quasi di sentire frà Galdino a susurrare, che di criminali *ce n' erano per tutto ma che per quel caso lì ci voleva proprio un uomo fatto apposta.* Rispondeva l' illustre porporato in data del 19 gennaio nei seguenti termini:

Sono andato pensando in alcun soggetto, che fussi stato a proposito per giudici criminali di cotesto suo tribunale, ma in questo tempo n' havemo carestia. Designavo mandare il signor Francesco Luparini da Spoleto, che è uomo da bene, e saria stato molto a proposito, ma trovo che per negotij domestici non può venire. Mando una nota a V. S. Illustrissima di tre altri, acciò vada Ella pensando se alchuno d' essi farà al suo proposito, ch' io poi trattarò che vogliano venire, che sin tanto non senta la soddisfatione di V. S. Illustrissima non mi risolvo parlarne.

Di Roma a XIX di Gennaio 1608.

Humilissimo Servitore il
Cardinale di Camerino.

Nota dei soggetti:

1.° Giulio Rovilli Luogotenente criminale di Romagna.
2.° Marmurio Lancillotti da Spoleto.
3.° Gentile Buonavoglia da Fuligno [2].

La scelta cadde sul Marmurio Lancillotti e questi venne. Ciò prova che nel cuore di Federico era nata forte suspicione contro il foro ecclesiastico milanese, giacchè anche in questo non mancavano celebrità legali, come era per esempio quella di Gerolamo Saraceno, che oltre essere dottore in ambo le leggi laureato nel-

[1] Mariano Perbenedetto, creato Cardinale da Sisto V, nel 1589, e da Innocente IX, Clemente VIII e Leone XI, incaricato della presidenza del Tribunale ecclesiastico.

[2] *Epistolario federiciano*, Codice 198.

l'università di Bologna, appunto nell' anno in cui iniziava il processo contro di suor Virginia era già protonotario apostolico, e Vicario in materia civile del cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano ([1]). Questo richiamo di un giudice estraneo al paese e di valore eccezionale, prova ancora come Federico volesse andare a rilento nel definire cotal procedura che gli tornava in certo molto imbarazzante. Malgrado avesse il Saraceno usata ogni maggior diligenza, vedesi il Marmurio Lancillotto riassumere la procedura tanto in confronto della Signora quanto delle sue complici, ponderare la sentenza dal maggio al 18 ottobre 1608, e non pronunciarla senza prima avere inteso il parere e riportato l'assenso di valenti giurisperiti.

Il processo dell' Osio fu spiccio e sommario. Citato nel giorno due gennaio dell' anno 1608 a comparire avanti il tribunale criminale di Milano, nel successivo 25 febbraio veniva condannato in contumacia alla pena della forca ed alla confisca dei beni in favore della regia ducal Camera in Milano.

Non essendo mai stata pubblicata, produciamo quell' atrocissima sentenza che quasi lascia ragione a sospettare avesse la ribalderia allignato anche fra i giudici:

Per illustrem iuris consultum regium Mediolani senatorem dominum Johannem Salamancam et dominum Johannem Franciscum Torniellum regium fiscalem dellegatus etc. Die vigesimo quinto Februarij 1608 et presentata et pubblicata dictamet die, Johannes Paulus Osius habitator oppidi Modoetiae, Camillus appellatus il Rosso, ejus servitor, Nicolaus Pessina dictus Panzulius et Aloysius Panzulius. Condemnati videlicet, Camillus, Nicolaus et Aluisius in amputatione eorum capitum et bonorum confiscatione versus Regio Ducalem Cameram Mediolani et banniti perpetuo a toto Mediolani Dominio, et dictus Johannes Paulus Osius in pennam furcharum et bonorum confiscatione versus Regio Ducalem Cameram Mediolani et perpetuo bannitus a toto Mediolani Dominio, ita, et taliter quod si dictus Osius pervenerit in fortiis iustitiae, quod ducatur super curru ante Monasterium sanctae Marga-

([1]) Vedi in proposito Horatii Carpani I. C.: *In quatuor insigniores novarum Mediolani constitutionem.*

ritae oppidi Modoetiae, ubi manus potentior ille abscindatur, mox ad locum justitiae ([1]), in dicto loco super eodem curru conducatur, et interea forcipibus candentibus vellicetur, postea furcis suspendatur, ita quod moriatur, *et ejus cadaver in frusta scindatur quae deinde appendantur in locis commissorum delictorum extra tamen dictum oppidum* (!!!). Occasione scilicet dicti Johannes Paulus Osius, Nicolaus Pessina et Camillus appellatus il Rosso, homicidii animo deliberato, noctis tempore, ictu sclopi comissi de mense Octobris proxime praeteriti, in personam Raynerij Roncini aromatarius dum in ejus appoteca in oppido Modoetia extaret, nec non et ipsi Osius, Pissina et Camillus, ac Aloysius Panzulius occasione imposturae per eos unà cum aliis quorum nomina pro nunc dignis respectibus subticentur iustitiae, factae ad effectum ut ipsi Osius, Pissina et Camillus impuniti suaderent causa dicti homicidij et culpam de eo transferrent in Reverendum Presbiterum Paulum Arrigonum, parrochum ecclesiae sancti Mauritii dicti oppidi.

Item dictus Johannes Paolus Osius occasione abductionis fracto parriete Monasterii Monialium Sanctae Margaritae dicti Oppidi factae mense novembris proxime praeterito de Octavia Ritia et Benedicta Felice. Homata, monialibus a dicto monasterio, quarum altera poditorie in flumine Lambri proiecit, et postmodum ut illam occideret quam pluribus percussionibus cum sanguine, super capite, calce sclopi quo erat armatus effecit, ex quibus inde ad nonnullos dies decessit, alteram vero animo deliberato eam occidendi et proditorie ut supra, in quendam profundum putheum aput locum Velati plebis Vicomercati existentem precipitavit pro qua adhuc in discrimine vitae reperitur. Item dictus Osius occasione extractionis factae e dicto Monasterio iam circa quattuordecim menses de quadam monaca conversa nomine Catherina, et homicidj in personam ejusdem Catherinae eo tempore commissi.

Julius C. Bonus Mediolani notarius et praedicti officii Statutorum coadjutor subscripsit ([2]).

Nè solo il fisco civile ebbe ad allungare le unghie sui beni di casa Osio, ma anche l'ecclesiastico. Giovanni Paolo aveva

([1]) Prato grande, attuale piazza del mercato.

([2]) Archivio di Stato di Milano. — *Confische*, cartella n 2126

un fratello per nome Teodoro, carcerato egli pure, non sappiamo per qual motivo. Dalla lettera che riportiamo rilevasi qual bufera si fosse rovesciata su quella miserabile Casa. Anzi da questo documento risulta che la demolizione del palazzo Osio più che dal potere civile venne iniziato dagli esecutori di provvedimenti ecclesiastici, così esprimendosi il povero confiscato:

Ill.mo et Reverendissimo Signor mio colendissimo.

Sotto pretesto d'essere alle spese di Giovanni Paulo Osio sono d'ordine di V. S. Illustrissima posti nella casa della signora Soffia Osio mia madre certa quantità di soldati, quali non bastando che fra loro et altri habbino straportatto et fatto straporttar da essa mobili per la somma de scudi duo milla et più, pare che voglino ancora gettare i tetti per abbrucciare i legnami, et anco per tale effetto svellere le piante, non essendoli più cosa che consumare; il che non credo sii mente di V. S. Illustrissima, che cosi si consumi quello che è dote di mia madre, come a V. S. Illustrissima o a suoi delegati più chiaramente si mostrerà, nè tali danni se li potranno risarcire, non havendo Giovanni Paolo con che. Et perchè so quanto Ella benignamente favorischi la giustitia, et sii di quella amatore, con questa vengo humilmente a suplicarla sii servita ordinare che si levino tali soldati, et più non molestino tal casa, quale si spenderà sempre con ogni nostra facultà haveri et vita prontissimamente in ogni cosa la quale possa essere a servizio di V. S. Illustrissima alla quale prego istantemente da Iddio ogni felicità et contento.

Dalle carceri il dì 15 genaro 1608.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Devotissimo Servitore
Teodoro Osio (1).

Quel parossismo nervoso dal quale fu colta suor Virginia al momento della sua cattura, come già accennammo, andò mano mano dileguando, onde la descrizione drammatica che ne fa il Ripamonti, più a forza rettorica che non ad espressione storica

(1) Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario federiciano*, vol. 108.

devesi ascrivere. D'altra parte anche avesse usato modi violenti e commessi atti di disperazione noi la riteniamo pienamente degna di scusa. Tolta repentinamente dalle braccia di un perverso, nel quale ormai come unico asilo aveva riposte le ultime sue forzate compiacenze, doveva la reazione manifestarsi vivissima. E questa è legge naturale.

Dai costituti suoi, da quelli delle sue complici, dalle deposizioni delle istesse sue nemiche non risulta una prova sola che suor Virginia abbia commesso delitti o che sia stata complice di quelli perpetrati da Giovanni Paolo Osio. Ne fu testimone esterrefatta e nulla più. Anzi nei tormenti dei sibilli confermava ampiamente tutto quanto ebbe a deporre senza aggiungere una circostanza in aggravio strappata dallo spasimo.

E per quanto il Dandolo, con cattolica premura, cerchi di far comprendere che i sibilli erano un giuoco di formalità, noi appoggiati ai documenti del tempo sosteniamo che quei pezzetti di legno attraverso alle dita cagionavano dolori vivissimi: « qui sic « dicto tormento suppositus, manibus ante iunctis, et inter binos « earum singulos digitos sibilis accomodatis, et custode carcerum « illa funicolo currente fortiter comprimente clamare cœpit alta « voce.... Ohimè, ecc. » [1].

La vera ed unica colpa di quella poveretta fu quella di avere abbandonata sè stessa al delirio dei sensi. Ciò risulta dal processo e più dalla sentenza, che potrebbesi intaccare di nullità legale perchè esprimente soltanto in genere i malefici perpetrati, senza specificarli per ogni capo d'imputazione, come le regole di procedura avrebbero imposto.

Marmurio Lancillotto sentendo venirgli meno il terreno sotto a piedi, sorvola a questo riguardo, e con frase generica, contraria per altro alle risultanze processuali se la sbriga dicendo: « vere « et realiter, non solum per multos testes (che non nomina) sed « etiam per ipsiusmet propriam confessionem convinctam, et re- « spective etiam confessam, plurima gravia enormia et atrocissima

[1] *Processus informativus.* Mediolani MDC, pag. 175.

« delicta » (1). Ciò prova che il partito era stato preso fino dal primo momento. Chiamato dal Cardinale, volle dimostrare nel primo processo che concludeva, la sua severità, la sua forza legale, la sua devozione verso la fiducia che in lui era stata riposta. Condannò su tutta la linea, e condannò severamente perchè l'esempio fosse clamoroso come lo erano stati i fatti, e più perchè si sapesse che un criminale di Spoleto erasi insediato nel tribunale ecclesiastico di Milano.

Veramente scandaloso fu l'abbandono nel quale suor Virginia venne lasciata da suoi parenti durante la sciagura dalla quale era stata colpita. I congiunti delle altre prevenute eransi mossi, e volevano interporre *appello coram honestis viris,* non così quelli della de Leyva che se ne stettero completamente muti. Suor Virginia lasciata in balía delle proprie forze si difese come poteva, cadendo senza volerlo in aperta contraddizione. Essa sulle prime volle far credere che i suoi voti fossero nulli per difetto d'età, poscia non ascoltata, tentò d'introdurre la forza irresistibile cagionata da stregherie ed incanti e dall'arte diabolica, per ben tre volte solennemente allegata. Ora è evidente che l'irresponsabilità della seconda maniera contrasta coll'impunità legale derivante dalla prima. E forse fu questo il fondamento vero della condanna.

Dal monastero del Bocchetto venne suor Virginia trasportata a quello delle pentite di Santa Valeria. Così di stazione in stazione saliva il suo calvario, inviandosi alla vita nuova, quella della morte civile con tutti i suoi orrori di un'eterna prigionia. Ma per quanto i rigori della giustizia l'avessero fiaccata, essa non poteva scacciare dal pensiero tutti coloro che nella sua vita trambasciata le avevano fatto sussultare il cuore. Introdotta a viva forza nella cella d'espiazione vide salire lentamente il mattonato che l'avrebbe separata per sempre da tutti, non d'altro preoccupandosi che de' suoi cari. Erano gli ultimi anelli di una catena ormai spezzata ed infranta. Ma quando una voce amica le volle raccontare il

(1) Dandolo: *La Signora di Monza*, pag. 106.

destino orribile di suor Ottavia Ricci e di Benedetta Homati, la benda fatale le cadde per incanto dagli occhi, e l' Osio le comparve veramente qual' era, essere detestabile e degno del più sprezzante obblío.

Allorchè suor Virginia Maria veniva calata vivente nel suo sepolcro di penitenza, erano già sette mesi che la casa del suo amante, appresa dal fisco era stata demolita, e messa in sua vece una colonna infame con statua della giustizia ed epigrafe relativa.

La demolizione della casa dell' Osio deve essere costata poca fatica perchè la compagnia di soldati spagnuoli che vi era stata posta a guardia del monastero di Santa Margherita, seguendo il costume del tempo, l' aveva di già completamente devastata.

Prima a muoversi contro la pronunciata confisca di beni fu la madre istessa dell' Osio, la signora Sofia Bernarigia che nella sua tarda età d' anni ottantaquattro fu costretta invocare dal senato una congrua pensione a titolo di alimenti. Essa lo fece colla seguente istanza:

Signori molto illustri.

Sophia Bernaregia Osia madre dell' infelice Giovanni Paulo Osio confiscato, ha fatto la sua contradditione a tempo debito per la dote e legato fattogli dal marito e per la destruttione della casa e vendita fatta delli mobili, ritrovandosi in grave miseria, non ha chi le dia il vitto, essendo l' altro figliuolo sempre ritenuto preggione con gravissima spesa per ciò trovandosi in età di 84 anni sperando ottenere da questo tribunale molto illustre, soccorso alla sua miseria, supplicalo fargli gratia delli alimenti finchè ottenga dichiaratione delle raggioni contenute nella contradditione, offerendo con sicurtà idonea farne restitutione caso che non gli si devono, quali alimenti si paghino delli frutti di beni confiscati — 20 Giugno 1608.

L' attergato decreto firmato Aresius dice:

« Dentur scuta quinquaginta praestita fidejussione » (1).

(1) Archivio di Stato di Milano, cartelle *Confische*.

Venne in seguito la curia arcivescovile chiedendo la rivalsa di scudi 300 « spesi in soldati spagnuoli tenuti a far la guardia al « Monastero, et in fisico, cirurgico, barbiero et medicine in me- « dicare per molti giorni le due monache ferite, et in mercede « de fanti nollo de cavalli et carrozze, in più partite et in spese « cibarie d' esso sig. Vicario notario et fanti » (1).

A questa istanza il Torniello decretava la reiezione: « quia « nisi exclusis vel satisfactis contradicentibus non potest ad ipsa « bona pro aliqua licet minima parte in praejudicium creditorum « manus apponi ».

Ultime furono le monache istesse di Santa Margherita le quali con istanza 2 dicembre 1608 diretta al Senato: *ultra gravissima damna culpa aliena passa et in futurum patienda*, rappresentavano d' essere molto inquiete ed esposte a gravi pericoli per l' isolamento del monastero cagionato dalla demolizione delle case di Giovanni Paulo Osio, *earum monasterio annexae et in partibus incorporatae*, il perchè chiedevano fosse ordinato al magistrato straordinario il rilascio della porzione di detta casa incorporata col monastero, porzione che forse era tuttora rappresentata da qualche bugigattolo rimasto in piedi. Piu tardi demoliti anche questi ruderi veggonsi le monache *supplicanti tremanti ed impaurite* (2), reclamare anche l' area istessa, nell' evidente intenzione di precingerla con muraglia e chiudersi come suolsi dire in casa, *et cosi concedendo essa particella la piazza grande verrà a essere quadrata* (3). Ed anche la particella venne concessa. La piazza resa quadrata servi subito di richiamo agli sfaccendati pel giuoco del pallone e pallamaglio; forse fu questo il pretesto per rompere la statua della giustizia posta sulla colonna infame di Monza, tanto infame che perfino i parenti diretti di suor Virginia rifuggivano dal pronunciarne il nome come vedesi dalla seguente

(1) Archivio spirituale della diocesi di Milano: *Visite pastorali*. Monza, volume XXXV.

(2) Archivio di Stato. — *Benedettine di Santa Margherita.*

(3) Archivio di Stato. Cartella *Benedettine di Santa Margherita di Monza*.

annotazione nel conto di Donna Anna Viquez dell' anno 1609 « a « 22 agosto lire 300 pagate a monsignor Gerolamo Sarazeno Vicario « Criminale per la monaca per il legato dell' anno correnti » (1).

Strani tempi erano quelli in cui il coefficiente della pubblica moralità era caduto tanto in basso da rendere famigliare il delitto ed abitudine tollerabile il mal costume. San Carlo gravi abusi aveva già riscontrato nei monasteri di Monza, e senza scandali ma con molta fermezza vi pose ottimi rimedi, parliamo di quello di S. Andrea e potremmo di esso dire qualche cosa di piccante. Don Giovanni Battista Beanio prevosto di Seveso addì 4 aprile dell' anno 1609 veniva dal carcere perpetuo di Ostia trasportato nelle galere pontificie, ed anche a questi non fu usata misericordia, che avendo egli chiesto di rimanere imbarcato qual cappellano, ma prosciolto dai ceppi, Federico interpellato rispondeva al Papa: *Si faccia giustitia conforme ai demeriti* (2).

I documenti della nostra storia tacciono fino al 27 febbraio 1613, nel qual giorno le monache di Santa Margherita rivolgendosi al Tribunale chiedevano lo sgravio di censo o la retrodazione di un fondo in villa S. Fiorano detto l'Alessandrina, loro venduto dal *quondam* Giovanni Paulo Osio fino dall' anno 1603 (3).

È questo l' unico documento ufficiale da noi conosciuto che attesti essere la morte dell' Osio avvenuta prima del 1613; ciò ci lascia supporre siano vere le notizie date da prete Corneo, che di Giovanni Paolo lasciò scritto: « nel bando gli fu ta- « gliata la testa la quale portata a Milano, il messo s' incontrò « con l' Eccellentissimo Sig. Conte di Fuentes governatore, il « quale avvisato smontò di carozza la fece gettare in terra e gli « pose sopra un piede in detestatione della sua pessima vita » (4).

Viveva in quel tempo in Monza un letterato di vaglia, nella

(1) Archivio storico municipale monzese.

(2) Biblioteca Ambrosiana. *Epistolario federiciano*, Codice 201. Così resta svelato il mistero accennato da Ignazio Cantù nel suo interessante libro intitolato: *Le vicende della Brianza.*

(3) Archivio municipale di S. Carpoforo in Milano; (Monza censimento).

(4) F. Bernardino Burocco: *Fragmenti memorabili.* Manoscritto dell'Archivio Capitolare di Monza.

barocca maniera del secolo, per nome Bartolomeo Zucchi. Già segretario del cardinale Baronio, poscia ritiratosi in patria a coltivar cavoli ed epistole, fecesi il factotum della città, scrivendo per tutti raccomandazioni, promemorie, istanze e commendatizie. Una fra queste fu quella da lui diretta al Presidente del Senato ringraziandolo delle buone intenzioni manifestate circa l'atterramento della colonna infame. Vi si scorge un impegno di non pronunciare nomi, di non offendere alcuno, insomma di lisciare il marmo lucido per rispettare convenienze e cortigianerie « non « potei mai con parole rendere le gratie che le debbo con le « mie compagne per li fatti ch'ella ha incominciato con honore « e finirà con gloria », e più avanti aggiunge: « acciocchè in « tutti i secoli si dica che l'infamia piantata anzi per vituperio « d'altri che nostro, sia stata levata dal braccio forte di Signore « che vivrà eterno nella perpetuità di un tal fatto » ([1]).

Il fervorino scritto con miele rosato fece il voluto effetto: è Zucchi istesso che lo attesta a monsignor Aluigi Bosso protonotario apostolico, canonico ordinario, theologo della Metropolitana di Milano, cui con lettera 6 maggio 1613 così scrive: « per esecuzione dell'ordine del Senato si è questa mattina spian- « tata la colonna con festa d'ognuno, e del cielo stesso che in « quel punto di mesto che era si è mostrato ridente » ([2]).

Tutto questo avveniva mentre Suor Virginia Maria rinchiusa nel suo carcere, immersa in meditazioni le più silenti e salutari trasformava sè stessa, facendo volitiva quella smania di virtù che per istinto aveva sentito anche nel trionfo del peccato. Ormai più alcuno di essa ricordavasi.

Suo fratello Don Luigi, già militare fino dal 1605, reduce dal Levante, ove a Durazzo riportava in battaglia grave ferita in una gamba, *donde salistes herido de un flechazo en una pierna* ([3]),

([1]) Biblioteca dei Padri Barnabiti di S. Maria degli Angeli in Monza, ora a Lodi.

([2]) Ibidem.

([3]) Patente di Castellano del Castello dell'Ovo, rilasciata nel 1640 da Ramirez Phelipe de Guzman vicerè di Napoli.

aveva preso stanza nel castello di Monza ivi trattando gl' interessi di sua famiglia [1]. E dipartendosi di colà recavasi alla guerra, esigendo anticipatamente denari de' quali il perruccone rendeva stretto conto alla madre Donna Anna, residente in Spagna. Segnalavasi quindi nell' impresa di Castiglione d' Asti, condotta dallo zio principe d' Ascoli, *hallandos en la toma de las colinas de Aste, rota de Abadia y socorso del Pestano* [2]. Partiva quindi per Napoli dove rilasciava in data del 14 maggio 1616 le necessarie facoltà al perruccone per anticipazione di denari alla Viquez tuttora residente in Madrid.

Anche il principe d' Ascoli, malgrado il suo valore e costante devozione alla causa del Rey, doveva subire fieri colpi di avversa fortuna. Malvisto dal Governatore fu accusato di incapacità e richiamato alla Corte di Madrid. Nel 1617 egli era di ritorno dal campo, e dal castello di Monza, raccomandava a Federico Borromeo *los Marzelines*, che ben non sappiamo se fossero monache, frati o privati [3].

Suor Virginia Maria fu altresì privata de' suoi cugini.

Il conte di Montecastello figlio della zia Marianna perdeva la vita all' assalto di Vercelli del 26 luglio 1617, ed egual fine faceva Don Luis figlio di Don Giovanni de Leyva capitano d' infanteria a Napoli. Due anni dopo moriva pure altro Don Luys figlio del principe d' Ascoli, *que fue capitan de lanzas en Milan donde serbia con duzientos escudos de sueldo al mes y muriò muy mozo tiniendo patente de maestro de campo.*

Baldassare Zucchi, sempre pronto ad affermarsi, scriveva a Barbara Stampa Alciata, sorella del Montecastello, essere assai dolente dell' avvenuto caso del signor conte e capitano Christierno, ma che però si consolava « considerando l' acquisto di merito

[1] Actum in camera cubicularia domus habitationis praefati illustrissimi domini Don Aluysii sita in Castro Modoetiae. — Rogito Agugiario 10 decembre 1614.

[2] *Compendio geneologico*, pag. 106.

[3] *Epistolario federiciano*, Codice G, n. 225, pag. 210.

« per la tolleranza in tanta cagione di cordoglio per la persona (1). »

Singolare bisticcio di parole pienamente degne dell' autore di una *lira cancellotta.* Al principe d'Ascoli poi non mancava di fare il solito sermoncino infiorandolo di parole melate e di santi riflessi, fra quali quello che « chiunque va intorno alla miseria « nostra cristianamente filosofando, giova a sè per la considera- « tione, e lascia edificatione agli altri per l'essempio » (2). Gli annunciava poi: « che il corpo era stato portato alla chiesa di « santa Maria delle Grazie in Monza per dovere di là risorgere », e per riposare, diciamo noi, sotto la paglia, destinata alle scuderie di quella Casa, che togliendoli in giusta guerra la vita, lo riceveva, due secoli e mezzo dopo, in eterna ospitalità.

Ma il fratello della Signora, che già era tornato da Napoli, aveva ripreso le abitudini signorili. Forse considerando che il *bibamus ergo hodie*, ha la sua ragione sufficiente, specialmente quando si è militari, davasi bel tempo tenendo in Monza un poco di Corte, e facendo, ben s' intende, dei debitucci mediante obbligazioni a mo' di cambiale. Bartolomeo Zucchi nel luglio del 1619 secolui scusavasi dicendo: « hora però non posso essere con la « presenza a godere del concerto della soave musica ma più dei « suoi prudenti discorsi (3). »

E per quanto alle cambiali ne riportiamo una da noi stessi posseduta in originale.

In Monza a 23 di agosto 1619.

Confesso hio Don Luis de Leyva Conte di Monza avere rezebuto da Giovanni Andrea Fermo Duccathoni zento di la Estampa di Milano li quali mi obligo a pagarli per la fera prossima, con tutti li dani pattiti obligando oltra la mia parola, le intratte che tengo sopra la duana et mercanzia di Milano, et nella terra di Monza, et per

(1) Archivio dei Barnabiti di S. Maria degli Angeli in Monza, attualmente in Lodi.

(2) Ibidem.

(3) Archivio dei Barnabiti in Monza, ora in Lodi.

essere questa mia volontà lo sottoscrissi di mia mano in Monza a 23 di agosto 1619.

Don Luis de Leyva Conte di Monza (1).

La residenza di Don Luigi a Monza la si protrasse fino al febbraio del 1620, e secolui trovavasi il fratello Don Gerolamo, entrambi impegnati a far definire una certa causa di conti imbrogliati di quella comunitá, ne' quali la parte principale degli appunti risolvevansi in donativi arbitrari fatti al principe d'Ascoli.

Erano i soliti soprusi ne' quali l'egoismo e la servilitá davansi la mano. Bartolomeo Zucchi irrequieto per cotal causa, agitava la sua penna mettendo in moto metà del mondo ufficiale d'allora. Raggiungeva però l'opposto intento, perchè la Regia Ducal Camera ordinando un'inchiesta mise a nudo tutte le soperchierie, fra le quali non poche commesse anche dai signori feudatari.

VI.

La carità di Federico Borromeo — Santa Valeria delle convertite — Povertà di quel monastero — Riabilitazione e risurrezione — Nobiltà di sentimenti e lettera ad una monaca del Lentasio — Nuova vestizione — Morte del IV principe d'Ascoli — Rivendicazione della dote spirituale — Morte di Don Pedro de Leyva — Corrispondenza ed acciacchi di suor Virginia — Altra lettera — Decadimento del convento di Santa Margherita — Suor Virginia scrive al Cardinale — Nuova malattia — Ultima lettera di suor Virginia — Sua morte — Conclusione.

In mezzo a tanto egoismo, sola era la carità del Cardinale quella che con occhio vigile spiava l'immutazione morale della povera Virginia, da tutti dimenticata, quasi fosse passata al riposo eterno. Per quante indagini siano state da noi fatte non ci venne

(1) Questo interessante documento mi giunse a caso fra mani nell'anno 1880, mentre mi trovava a Monza, da famigliari portato a casa come carta d'involto.

dato rinvenire una lettera sola dalla quale risulti una parola dei congiunti in favore di quella infelicissima.

Ma le consolazioni che il mondo volle negarle per sempre, dovevano pervenirle da chi non manca di parola, da quel sentimento indefinito che è pur grande e soave, *la fiducia in Dio* (1).

Era il monastero di Santa Valeria confinato nella strada fra S. Francesco e S. Ambrogio di Milano, rinserrato fra muraglie e schiacciato in un angolo formato dalle circostanti costruzioni. Federico Borromeo occupandosi nel 1620, della dote spirituale per la figlia di un tal Gaspare *Pfefer* dice: « quando essa voglia « stabilirsi in questo monastero delle convertite di santa Valeria « vi concorrono due cose degne di consideratione; l'una che il « monastero è poverisimo aggravato da 122 bocche et da debiti, « l'altro che essendo la figlia giovane et da cotesti paesi con- « dotta qua per l'accidente che V. S. R.ma sa, ha bisogno di par- « ticolare aiuto » (2).

Furono dunque la povertà, la solitudine, e la meditazione, quelle che provarono lo spirito di quella traviata; e date le circostanze eccezionali di una procella furiosissima, quel riposo intellettuale fu vera medicina ed unico ripiego che a Federico rimaneva per raggiungere l'altissimo scopo d'una redenzione completa.

Quali siano state le fasi del ravvedimento, quali gli inciampi, e quanta la grazia divina che l'assistette, non noi, bensì da essa stessa lo lascieremo raccontare, persuasi che al termine del nostro lavoro la voce viva di chi tanto ci ebbe ad occupare tornerà gradita a tutti, che della Signora di Monza sentono il desiderio *di apprendere nei particolari i casi* tanto maestrevolmente esposti dal genio di Alessandro Manzoni. Venne adunque anche per essa il giorno del riscatto, e questo fu secondo le nostre risultanze quello del 25 settembre 1622. In quel giorno in altra delle fredde muraglie del monastero di Santa Valeria in Milano aprivasi una breccia, e dal rifugio della penitenza e del dolore,

(1) « Rapita in Quei che volentier perdona ». — Giusti.

(2) *Epistolario federiciano*, Codice n. 230, pag. 53.

purificata da una volontà costantemente energica, lacera, sparuta ne sortiva una santa, richiamata alla dignità di monaca e di madre, religiosa per l' esempio, maestra di rassegnazione per alto infortunio datogli in retaggio da un altissimo nome.

Federico Borromeo che tutte conosceva le vie del cuore volle che essa stessa raccontasse le sue veglie ad una monaca del Lentasio, il di cui nome non riuscimmo ad afferrare.

Essa ubbidiva colla seguente lettera:

Molto illustre et Reverenda suora mia dilettissima in Cristo:

Io vilissima et miserabile più di tutte l' infelici peccatrici del mondo, per hobedienza del patrone et pastor degnissimo lo illustrissimo signor Cardinale, *sono costretta* venire da V. S. con questa mia, quale viene aconpagnata di quello affetto et desiderio con il quale l' anima deve amare l'altra, risguardando in quella l'immenso et infinito amore di quel sommo bene che l'ha creata. Hora, signora carissima più che sorella, come potrà la tepideza et sonnolenza dell' aghiacciato mio spirito proferire a V. S. in questo mio saluto cosa di consolatione et profitevole a leij, se a me stessa, sommersa dalla miseria mia, non so che dirmi, se lo innamorato Christo non parla al cuor mio, nella quale increata bontà humilmente confidata et nella santa perfetione del pastore *che mi comanda* dirò brevemente et svisceratamente nel nome del Signore queste poche parole per atto de hobedienza essortando V. S., con grandissima brama de ogni ben suo, per aparecchiarsi a godere vita veramente quieta et beata, anco in questa spoglia mortale.

Prego adunque V. S. et la suplico per le viscere de nostro Signore a disponersi a una profonda et intrinsecha umiltà, dimandata però assiduamente con lagrime et sospiri alla sua divina maestà, nel qual fondamento, ne viene dimostrato le nostre miserie et peccati.

Conosciuti in qualche particella che noij gli abbiamo, ecco che veniamo alla cognitione dello infinito amore et carità con che il benignissimo nostro Redemptore ci ha conportate, aspettate, nella nostra fragilità, et scampate dalle atrocissime pene dei dannati, aspettandoci in croce alla santa penitenza, et fruttuosi atti di virtù. Et a questo passo io la invito a prostrarsi insieme mecho avanti il crucifixo Giesù, et riconoscere un tanto previgiatissimo dono, et dimandare per leij et

per me questa profitevole recognitione, come anche io l' addimando per ambodue, che avutane una scintilla, non perturba nè rincresce la strada de la santa humiliatione et penitenza; anzichè in quella non solo l' anima ma ancora il corpo ritrova la vera pace, et quiete, che vale et più consola che tutti gli honori et contenti ragunati insieme dil mondo. *E benchè al principio che la persona si dispone di corrispondere alla gratia divina et voltare le spalle alle cose transitorie et momentanee, il maligno adversario come cane arrabbiato stimola atrocemente quell' anima,* che non potrà maij pervenire a questo utilissimo desiderio di ribassamento et penitenza. Non si sgomenti punto V. S., ma totalmente confidata nella immensa misericordia del Signore, li faccia valorosa guerra, et abbatti con il mezzo della santa et perseverante oratione, chi vuole abbatterla Leij; et si allontani et discosti *da ogni affetto proprio et mondano che veramente con lagrime confesso essere tossico veneno et morte de la religiosa, et mortale suo precipitio*; de quai dannosi godimenti quanto più presto nostro Signore taglia la strada, tanto più zelantemente stima quell' anima, et leij la debbe riamare con ogni possibile forza, et a questo V. S. è in particolare obbligatissima. Si getti adunque V. S. tutta nelle amorose cicatrici del nostro Cristo, et per fargli cosa grata non vadi celata in alcuna cosa con quelli che bramano la salute sua, *dai quali io ho riceouta la caritativa et santa medicina delle mie piaghe,* e tanto il Signore si compiace in quella sua anima che pospone ogni interesse proprio et transitorio, et che efficacemente bramando una nuova vita, di volere abnegare sè stesso et prendere la croce che gli vien data dal nostro amoroso Gesù sopra sè, dico a V. S. et la certifico, da parte del Signore che disponendosi fedelmente per suo amore a questo, vedrà dalla destra dello altissimo piovere sopra Leij notabilissime gratie, et miracoli, e perchè desidero per sua consolatione che in breve ne faccia prova, stà questo nelle mani di V. S.; che subito che ella farà offerta vera del suo cuore al piagato suo sposo, ne verrà con nuove gratie celesti certificata, non sola circa all' anima sua, ma in favore anco dil corpo, perchè con la humiltà, purità et contritione del cuore si acquista il tutto. *Et credi V. S. a questa peccatrice, che placato che habbia il Signore con tali mezzi, perdonano ancora li suoi ministri,* quali dobbiamo accertarsi siano governati in tutto dallo Spirito Santo.

Et per animarla *dirò anco questo a gloria della santissima Trinità e mia confusione sappia V. S. che io sono delle maggiori peccatrici*

del mondo, cloaca veramente puzzolente alle nari de Iddio, et per li miei peccati ha voluto la giustizia del Signore che sia stata posta in un carcere di brazza tre largha, et di longhezza de cinque et murata la porta et finestra in tale modo che non vedeva se non tanto spiracolo bastante appena per dire l'offitio. Priva de ogni conforto humano colma di calamità, et disagi et anco infirmità insieme, de quali anche in quel stato, senza alcun mezzo de homini, la bontà d'Iddio incomprensibile mi ha de molto risanata, che se potessi narrarle a viva voce il tutto, si stupirebbe et farebbe grandissimo cuore in Dio. In questa carcere sono vissuta anni tredici; ma in talle presune, considerando che mi era cangiato il carcere infernale in quello dove mi era concesso tempo di riconoscermi e lodare e benedire la divina maestà et procurare la già perduta gratia del Signore, perchè non si presto si brama, che lo liberalissimo donatore lo concede, et chi non la gusta non gode il paradiso, non si rallegra con li angeli, non esperimenta in che consista la gloria dei Beati; sì signora, che nella penitenza et confusione si ritrova Cristo; et non si cangerebbe questo stato, in essere la prima donna del mondo. Et è dopo la humiltà, contritione et rassegnatione che lo innamorato crucefixo Gesù, vola alle sue serve, e più in chi maggiormente l'ha offeso, come io miserabile, et veduto da sua divina maestà la santa sufferenza nei travagli et angustie portati per suo amore, oh! che la benignità sua consola, ricrea et aiuta l'anima et il corpo insieme, perchè è fedele et non da più quello si portares (*sic*).

Io bramo tanto la salute di V. S. quanto la mia propria, e molto compatisco con leij, et benchè sia tanto tiepida che metta nausea al Signore, con tutto ciò confidata nelle sue santissime piaghe, pregherò sempre per il profitto suo et suoi bisogni, et volendo V. S. ch'io la aiuti a fare qualche penitenza per Lei me lo scrivi che volentieri me le esibisco et offero. Prendendola per sorella dilettissima, pregando V. S. per carità a raccomandare anco essa le miserie mie alla divina maestà, la quale si degni concedere a Leij et a me quella vera contritione et lagrime che ci ponno condurre al paradiso. Il Signore la consoli et santifichi.

Di Vostra Signoria molto Illustre et Reverenda

Affezionatissima quanto sorella et servitrice
Suor Virginia Maria Leva (1).

(1) Biblioteca Ambrosiana. *Epistolario federiciano*, Cod. G, vol. 265, lett. 88.

Abbiamo riportate in corsivo le frasi riflettenti le circostanze obbiettive di suor Virginia; nè crediamo opportuno alcun commento, tanto la lettera è significante ed eloquente. Solo osserviamo che Virginia Maria parla di peccati e non di delitti e che con molta circospezione, forse perchè spaventata dal predominio che su di essa esercitava il Cardinale, indirettamente fa conoscere le sue ambascie ed i suoi dolori, vestendo il racconto col manto dell' *umiltà et contritione*, unico mezzo perchè la lettera potesse giungere a destinazione, ciò che non avvenne.

Risorta alla luce del giorno le furono tolti i cenci dell' ordine Umiliato di San Benedetto, per apprestarle l' abito delle Convertite; che era « povero ed umile ad imitazione di Gesù Cristo « quale nacque e visse povero e morì ignudo. Perciò nera la « veste ed i sottopanni il tutto di tarlisetto con scossale eguale, « cinta la vita da una corda parimenti nera, e sopra la testa, « rasa affatto, un velo bianco con suo guandalino » (1).

Era suor Virginia appena uscita dal carcere che le veniva a morte il cugino Antonio, quarto principe d'Ascoli: *Acabado y consumido no menos de salud que de azienda, muriò de zinquenta y nuebe años, en el de seiszientos y veinte y dos* (2).

Racconta lo Zucchi che in Monza furono per quella occasione celebrati splendidi funerali, l' uno a spese del capitolo di S. Giovanni Battista, l' altro per cura della comunità.

Le epigrafi poste alla porta della chiesa furono le seguenti :

(1) *Regole delle convertite di santa Valeria*, capo XIX, Archivio di Stato.
(2) *Compendio geneologico*, pag. 100.

Per l' officiatura del capitolo:

AMPLISSIMO HEROI·
ANTONIO LEVAE·
EX MAGNATIBVS HISPANIAE·
ASCVLI · PRINCIPI TERRAE NOVAE · DVCI
MODOETIAE COMITI
OLIM · APVD · BELGAS·
MAGNI · ALEXANDRI · FARNESII · PARMAE · DVCIS
LEGATO·
SVMMO POST TOTIVS NEAPOLITANI REGNI MILITIAE·
PREFECTO
RELIGIONE · PROBITATE · PRVDENTIA
ALIARVMQUE · VIRTVTVM · SPLENDORE
ORNATISSIMO
CLERVS MODOETIENSIS
BENEFICIORVM MEMOR · GRATI · ANIMI ERGO·
PARENTAT (1).

Per l' officiatura ordinata dalla Comunità:

GLORIOSISSIMO
PRINCIPI
ANTONIO LEVAE·
ANTIQVISSIMI · STEMMATIS · DECORI
BELLO PACEQVE·
PROVIDENTISSIMO
RERVM PRAECLARISSIME GESTARVM
CELEBERRIMO
HVIVSCE PATRIAE · PARENTI
BENIGNISSIMO
DE · CIVIBUS OPTIME MERITO
MODOETIA
TANTI HEROIS DEFLENS IRREPARABILE DAMNVM
LVCTVOSIS EXEQVIJS
SVAM · ORBITATEM SOLANS
SACRIFICIJS · ANIMAM · PROSEQUITVR
PER QVAE · CELERIUS · SUPEROS PETAT (2).

(1) Biblioteca dei Barnabiti in Monza. Opere dello Zucchi, lettere manoscritte intercalate nel testo stampato.

(2) Biblioteca dei Barnabiti in Monza. Lettera manoscritta.

Successe al padre nel principato il primogenito *Antonio Luis de Leyva,* che gli atti chiamano pure Alfonso: *caballero de la orden de Santiago.*

Nè di costui altro diciamo sperando di poterne parlare in altro lavoro sulla contea di Monza.

Procuratori del monastero di Santa Valeria erano nell' anno 1624 i signori Gaspare Pirovano, ed il Reverendo Gerolamo Soresina protonotario apostolico e canonico di S. Ambrogio. Pensarono costoro che essendo la de Leyva uscita di carcere, e stabilita monaca nella loro casa, dovessero i frutti della sua dote spirituale essere devoluti al monastero che l' ospitava. Ma le monache di Santa Margherita in Monza, cui, dopo tante querimonie a carico di suor Virginia, garbava alquanto di trattenersi i suoi scudi, si opposero alla onesta domanda il perchè ne venne una lite.

Federico Borromeo comprendendo che la ragione stava dalla parte di Santa Valeria, con provvedimento del 31 gennaio 1624, troncava la disonesta questione ordinando alle monache di S. Margherita avessero a pagare in via di transazione scudi 39, più lire 300, ogni anno a titolo di dote spirituale, come pure avessero a rifondere gli arretrati nella ragione di scudi 32 per ogni annualità stabilita, quanto sia dal 25 settembre 1622. E pare proprio che sia questa la vera data della liberazione di suor Virginia, malgrado che se così fosse sarebbe rimasta carcerata quattordici anni e non tredici, com'essa stessa nella sua lettera ebbe ad asserire. Vi è però luogo a credere che la esecuzione della sentenza sia avvenuta nel 1609, ciò lasciandolo presentire il riassunto del processo pubblicato dal Dandolo.

Nel monastero di Santa Margherita erano scomparse quasi tutte le testimoni delle passate tragedie, e nel capitolo del 26 giugno 1624 vi troviamo delle vecchie monache le sole: Bianca Catterina Homata, suor Angela Margherita Sacca e suor Degnamerita Rivola.

Nell' agosto dell' anno 1625 suor Virginia veniva colpita da altro lutto di famiglia, essendole morto il cugino *Don Pedro de Leyva que estando sirviendo en Lombardia con una compañia*

de Arcabuzeros muriò de un mosquetazo en una fazion junto a Verrua (1). Come al solito, Baldassare Zucchi, facendo condoglianze col capo della casa, s' arrampicava sui vetri per distorre dalla mente de sua excellentia *il grave colpo* pel quale, da vero strambo, gli diceva: « se io prendessi a consolare Vostra « Eccellenza, mi mostrerei diverso con imprudenza da quello, « che possa con verità » (2).

Dopo la prima lettera che suor Virginia scrisse alla monaca del Lentasio, altre ne susseguirono, cui venne risposto; ma quel carteggio andò perduto. Soltanto da una lettera dell' anno 1626 rilevasi persistente il proposito di lasciare una traccia di franche giustificazioni, non peritandosi di dire: che il portare la propria croce, vale a dire accettando mortificazioni, travagli, persecuzioni, « et anco il patire alle volte in cosa non meritata, o « l' avere patito massime in materia innocente », è merito grande appo Dio.

Essa soffriva di forti emicranie, e se tale circostanza avvicinasi a quanto racconta il Ripamonti, che nello stato di penitenza non fu mai vista cogli occhi asciutti, potrebbe inferirsene a prima giunta che quella mente non fosse in stato normale, od altrimenti, soggetta a fenomeni di melanconia morbosa. Or bene, poste a confronto, le lettere che pubblichiamo colle circostanze pregresse della vita di suor Virginia ci sembra che debbasi escludere affatto qualsiasi ipotesi di disturbi psichici caratterizzati da debolezza mentale progressiva. Le idee di suor Virginia sono limpide, coerenti e dipendenti dal suo sentimento, che non poteva che essere associato a pensieri mesti e dolorosi. Ma la sua melanconia non era sórta subbiettivamente e senza motivi esterni. Tredici anni di reclusione solitaria in cella oscura murata, sembrano sufficienti a determinare la circostanza estrinseca atta ad escludere l' origine *spontanea* dell' angoscia, e quindi il do-

(1) *Compendio geneologico*, pag. 100.

(2) Libreria dei Barnabiti in Monza. — Lettere dello Zucchi; manoscritti intercalati nel testo stampato.

lore morale morboso. Questi riflessi potranno meglio trovare il loro riscontro nella seguente lettera, che è del 1626:

Molto Illustre Signora mia dilectissima in Cristo.

Pax Christi. Forse sarà passato in mente a V. S. che io di leij mi sia scordata per avere dimostrato molta ingratitudine in non *rispondere alle gratissime e dilettevole lettere di V. S.* Ma se questo è, prego la dimetti questo pensiero che *l'essere in totalmente sottoposta alla volontà dell'Illustrissimo Sig. Cardinale*, permettete che non faccia se non conforme sua signoria illustrissima comanda, sì che il mancamento mio in questo è stato di molta mortificazione (1).

V. S. mi avrà, la prego, per escusata. Hora signora mia *avendo avuto licenza* di farlo saluto V. S. caritativamente e con ogni possibile affetto rallegrandomi indicibilmente del progresso nella santa virtù e spirito che dal suo scrivere comprendo havere acquistato ne' suoi travagli, quale è segno evidentissimo dell' essere V. S. predestinata alla beatitudine del cielo; avendo preso con rassegnatione la mortificatione et patimenti nella volontà d' Iddio e de suoi superiori. Mi rallegro dico di questa sua pronta volontà e sagrificio di sè medesima (2), m' avessi mortificato et patito strettezze per Christo diletto et sposo suave, et grato a un minimo, che portato per suo amore la ricompensa è tale che sua divina maestà concede ancor in questa vita a quelli che patiscono per questo amore celeste, che quell' anima darebbe tutti li honori, contenti et gusti del mondo per essere fatta degna delle prerogative del patire. Pertanto Signora e sorella carissima con tale affetto del cuore che mi vengono queste parole: prendiamo forza et animo valoroso V. S. e me insieme molto più debole di leij et con l' ajuto dell' umile et frequente oratione, stimiamo un niente queste tre onze di terra di questo nostro corpo, tanto inimico del vero nostro bene, e dispregiando la brevità di quelli che si tengono felici nelle miserie di questa vita mortale, risolviamo di dovere solamente e fedelmente attendere all' acquisto dell' amor divino il quale non entra se non in petto humile e vuoto di ogni mondano affetto, e di chi cerca superare valorosamente l' istesso amor proprio. Procu-

(1) Voleva dire « fu per me grave sagrificio ».

(2) Evidentemente questa lettera fu abbozzata, indi trascritta, perchè scorgesi nella copia ommesso un periodo.

riamo adunque interiormente et esteriormente stare consagrate alli piedi della santa croce, rifiutando il tutto per essere fatte degne delli dolcissimi frutti di questa pianta che sono come ella sà: le mortificationi, i travagli, le persecutioni e l'humiliatione et altre: *et anco il patire alle volte in cosa non meritata,* il che quando il Signore ci concede questo, oh! che privilegio fà il benedetto Christo a quell'anima, oh! quanto gli è cara, oh! che premio inestimabile! Noij mortali alla grossa lo possiamo considerare, ma lo sanno molto meglio i santi colà su in cielo, che godono la corona et *trofeij dell' havere patito massime in materia innocente.* La prego signora mia quanto posso a rallegrarsi e gioire, con rendere infinite gratie a Dio benedetto in qual si voglia modo abbia favorita V. S. del patire, e lo tenghi per caparra *verdadera* del paradiso, et a tale acquisto assiduamente e puramente attendiamo.

Pure disleale et infelice e breve è questa nostra presente vita, e forse pensiamo ed operiamo anco più di quello [1], senza praticare virtuosamente e santamente il rimanente del tempo che ci resta...! Poveri dannati che per averne un tantino cosa farebbero [2]. Atiò sia in pronto la lampada nostra alla venuta dil sposso per le nozze nelle quali spero vederla una grà S.^{ne} (?) il che bramo et desidero come a me stessa. Sebbene le mie miserie et ingratitudini continuano a tale che quando considero alla morte tutta mi spavento et contremisco. Confido assai nella carità di V. S. in cui spero getterà qualche sospiro al costato di Cristo addimandandoli misericordia e contritione per mè miserabile, che così la supplico et prego di fare. Et io per non mancar all' affetto spirituale che le porto non ho mancato quotidianamente raccomandarla strenuamente al Signore nostro, nè lascerò per l' avvenire, ancorchè indegnissima sii de ricever gratie; et vado sperando debbia V. S. restar consolata ne' suoi giusti desideri. La pacienza, l' humiltà, et oratione acquistano il tutto sicchè non la si dubiti che il Signore ha l' occhio di misericordia in particolare sopra di Leij; vadi V. S. facendo a vicenda con sua divina maestà quale non cesserà mai di amarla et favorirla, et gliene farà ancora di mag-

[1] Abbiamo invertita la frase per renderne il senso; nel testo è la seguente: « forse più anco di quello pensiamo, operiamo ».

[2] Ed anche qui evidentemente nella copia, venne ommesso un qualche periodo.

giori e si affatichi ancor Ella, come tengho certissimo per corrispondere con la gratitudine che vedrà opere mirabili di misericordia sopra di Leij.

Ho compreso nelle sue carte l'affetto grande che per sua bontà V. S. porta a me sua servitrice et ne resto a V. S. obbligatissima et molto edificata. Resto (1) in vedere che per sua humiltà mi comanda che per sua consolatione le scriva dell'affetto che abbondantemente le corrispondo. Del scrivere poi *resta solo che il signor Cardinale lo concedi* che a mè sarà grandissimo *gusto et favor.*

Mi rallegrai molto quanto all'intendere della sanità di V. S. la quale spero la bontà del Signore le debba accrescere, et molto mi dolsi et dolgo de' suoi travagli, sperando che il tutto si converta in bene, che per fine a V. S. molto illustre le prego dal cielo la pienezza delle gratie et doni celesti, et anco a mè insieme, atiò ci possiamo vedere nella patria celeste. Alli 19 X^bre 1626.

Prego V. S. raccomandarmi al Signore in particolare *per il gran male che patischo nel cervello, che in estremo mi affligo.*

Di V. S. Illustrissima et Molto Reverenda

Affezionatissima quanto sorella et servitrice
Suor Virginia Maria (2).

Già parlando dell'educazione di Marianna de Leyva dicemmo che sebbene parlasse e scrivesse in lingua italiana, nel suo conversare intimo abituale la si rivela spagnuola. Era la nostra asserzione fondata su due espressioni sfuggite a suor Virginia nella lettera dianzi riportata, quella della caparra « verdadera », e del « gusto et favor ». Nè solo la lingua pensata è quella che appare in detta lettera, ma altresì traveggonsi i sensi nobili e generosi instillati nel cuore della giovanetta, che parlando delle battaglie del cuore, quasi alla militare, replicatamente infonde coraggio colla robusta frase « prendiamo forza et animo valoroso »; provando ch' essa pure sentiva che i de Leyva « pusieron en la

(1) Espressione viva del dialetto milanese: « mi resti a vedè ... », stupisco nel vedere.

(2) Biblioteca Ambrosiana. — *Epistolario federiciano*, vol. 265, lett. 155.

« punta de la lanza toda su felizidad, y no en la conserbation « y aumento de su casa y posteridad » ([1]).

Pei fatti di suor Virginia, molto aveva sofferto il convento di Santa Margherita. Da alcune annotazioni di tutto pugno di Federico rilevasi « che in questo monastero successe quel caso per « il quale sono state 20 anni che non hanno ricevutto alcuna « monacha. Sono solo professe 18, converse 7, novizie 2 » ([2]). Sentivasi quindi il bisogno di rialzarne il prestigio con qualche ammissione clamorosa. Baldassare Zucchi che era diventato il segretario di quelle monache, con supplica da lui stesa per esse al Cardinale in data 4 novembre 1626, lasciò scritto: « Sono « tre anni che V. S. Ill.ma si degnò concedere che fossero nel « nostro monastero vestite e professate due innocenti figliuole del « signor Pompeo del Pero ([3]), con quel giubilo et obbligo nostro, « che si può immaginare non solo per la gratia, ma per la vera « conseguenza d' altre ». Conseguenza che ebbe a verificarsi, perchè: « il Sig. Segretario Giovanni Battista Sacco (Zucchi non voleva comparire) « passerà in nostro nome con Lei l' ufficio.... « di poter hora vestire la signora Daria Francesca, figliuola del « Signor Polidoro Vignarea cugina del beato Aluigi Gonzaga.... « che le ne renderemo perpetua l' obbligatione.... perchè si sarà « compiaciuta di sostentare e di propagare un monasterio per « antichità nobilissimo, e confidiamo di poter un giorno dire per « bontà di monache esemplare » ([4]).

Chiudesi l' anno 1626 con altra lettera di suor Virginia, dalla quale rilevasi che era costume di Federico Borromeo il ritirare dalle monache le corrispondenze che loro permetteva, come pure che queste dovevano seguire a suggello alzato per la paterna preventiva revisione.

([1]) *Compendio geneologico*, pag. 99.

([2]) Archivio spirituale della Diocesi milanese. — *Visite*. Monza. Codice n. 20.

([3]) Famiglia Alessandrina. — Archivio e volume suddetto.

([4]) Archivio dei PP. Barnabiti in Monza, ora a Lodi. — Lettere dello Zucchi; manoscritti intercalati nel testo a stampa.

Ecco la lettera:

Illustre et Reverendissimo Signor Colendissimo

Dopo il fare a V. S. Illustrissima et Reverendissima l'humile et devota riverenza, et suplicarli per amore di Cristo la santa sua beneditione gli mando la lettera aperta della maniera comandata da V. S. Ill.ma et gli ho posto per obedienza sua quel che mi ha posto in mente il Signore. V.a S.a Illlustrissima perdonerà a miei mancamenti, Ho smarrite credo due lettere di quella Reverenda. Ho trovato questa, quale a V. S. Illustrissima mando, et inclinata a sacri piedi, bacio le sacre pedate, et humilmente prego all' illustrissima persona sua ogni felicità et bene.

Alli 20 Dicembre 1626.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima
Humilissima Servitrice et schiava in Cristo
Suor Virginia Maria Leva (1).

Quanto più a suor Virginia coll' avanzarsi dell' età le si affievolivano le forze, il suo spirito riprendeva quella calma e quella dignità che eranle state instillate coll' alta educazione impartitale. È lecito supporre che dal dicembre 1626 al giugno 1627 sia ricaduta in uno di quegli sfinimenti che le erano fino dalla giovinezza tanto abituali. In questo stato si saranno accentuati i fenomeni melanconici, dal Ripamonti intraveduti come segni straordinari di privilegiata santità. Ad alimentare l' esaltazione avrà contribuito la lettura di quella biblioteca monastica, in allora tanto in voga, i cui capolavori erano: le lucubrazioni del Rodriguez, le lettere di Santa Teresa, le meditazioni del Cassiano e le rivelazioni di Santa Metilde.

Ben considerato l' apparecchio ascetico di suor Virginia, quale risulta dalle sue lettere, ci sembra di non errare nel credere fosse in essa abituale la lettura dei « Sermoni di S. Giovanni Climaco », stampati in Milano, fino dal 1585. Ed in ciò ci conferma il riflesso, che assistita da profondo discernimento, essa

(1) Biblioteca Ambrosiana. — *Epistolario federiciano,* vol. 265, lett. 254.

non tenta di ostentare particolari favori del cielo, parlando di estasi o visioni, come in generale facevano le monache d'allora.

E nemmeno costuma esprimere i sensi del dialogo interiore eucaristico, scoglio nel quale naufragavano quasi tutte, attribuendo alla voce del Signore il convincimento intimo della raggiunta perfezione. Se lo spazio lo consentisse, potremmo citare taluni esempi di questo strano fraseggiare, nel quale maestra fu Donna Flamminia Annona, monaca nel monastero di Lambrugo. La de Leyva, moderatissima verso sè stessa, entusiasta verso gli altri, si mantenne in quel giusto mezzo che è vero ambiente di decoro ed onore, quali non posseggono se non coloro che fin dal principio ricevettero istruzione ed educazione finamente elevate.

Riavuta del suo malore, all'età critica di cinquantadue anni, preparavasi per un'altra volta al gran passo, come essa dice al cardinale Federico colla seguente lettera:

Illustrissimo et Riveritissimo Signor et Padrone Colendissimo

È piaciuto a Nostro Signore che vede la grandissima miseria mia prolungarmi un poco più la vita a fine che vadi con maggior cognitione et sentimento aparechiandomi per un'altra volta a questo passaggio, il che si degni sua divina maiestà concedermi per l'infinita sua misericordia. Hora riavuta un pocho dalla grave et longha infermità, conoscente questa Humilissima schiava di Vostra Signoria Illustrissima dell'infinita obligatione che tiene verso tal padrone, et benignissimo pastore, vengho colla solita brama et dovuta humiltà a piedi di V. S.ª Ill.ma faciendoli devota riverenza et rendendoli quelle gratie magiore che devo a tanta clemenza e carità dimostrata nella infermità mia et insieme per non privare l'anima di quella consolatione et agiutto che si sente del ricevere la santa sua beneditione, supplico a V. S. Ill.ma il degnarsi per amore di Nostro Signore, dove si trova, concedermene gratia accompagnata del solito santo suo desiderio di invigorire le debolezze della peccatrice anima. Circa del negotio della seconda monicha dell'Annunziata, io non preterirò punto di quello V. S. Ill.ma mi mandò a dire; che prostrata a sacri piedi soij bacio le sacre pedate di V. S. Ill.ma et finisco con pregarli dal

Signore quell' accrescimento di santità al quale perseverantemente V. S. Ill.^{ma} aspira.

Da Santa Valeria alli 9 Giugno 1627.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima,
Humilissima Servitrice et schiava

Suor Virginia Maria Leyva (1).

Sono queste le ultime parole che ci rimasero della celebre Signora di Monza. Quel senso di tristezza che spira da esse, quasi avvince anche l' animo nostro, pel grande amore che ponemmo all' argomento, e per quella simpatia che sa ognora ispirare la sventura.

Suor Virginia si rivolgeva al Cardinale in qualunque luogo egli al momento si trovasse, per avere la sua benedizione; ma pare che fosse in Milano, perchè a Castelletto di Abbiategrasso non vi si recava se non nell' agosto successivo.

Nell' anno 1629 nuove combinazioni escogitavansi per cancellare le traccie dell' enorme disordine di Santa Margherita, ed il Senato cedeva al fratello di Giovanni Paolo l' area sulla quale sorgeva la casa scellerata, ponendo per condizione non vi fosse mai eretto alcun edificio.

Ma anche Teodoro Osio non volle conservare quell' orto nel quale la voce di Catterina da Meda ancora innalzavasi ad imprecare onta e maledizione. Se ne disfece subito vendendolo all' eccellentissima casa Recalcati; e questa porzione ne cedeva alle monache di Santa Margherita desiderose di poter ampliare il circondario di loro clausura, e fare una piazza avanti la porta d' ingresso del monastero. In questa faccenda ebbe larga parte il sacerdote Giovanni Francesco Fedele, arcidiacono del Duomo di Milano.

Fu nostro destino quello di non trovare i documenti ufficiali recanti la data della nascita di suor Virginia. Verso l' anno 1640,

(1) Biblioteca Ambrosiana. — *Epistolario federiciano*. Codice 265, lett. 160.

era ancora in vita « curva, vecchierella, scarna, macilente, venerabile ». Così scriveva il Ripamonti che doveva precederla di nove anni nel sepolcro. Una annotazione fatta dal cav. Vincenzo Forcella alle sue *Iscrizioni milanesi*, nella chiesa di Santa Valeria [1], ci pose sulle traccie del documento comprovante il giorno della morte di suor Virginia. Lo trovammo nei registri di quel cenobio in oggi, per fortuna, gelosamente custoditi nell'archivio del Monte di Pietà di Milano. Nel libro mastro dal 1620 al 1658 a fog. 317 leggemmo la seguente annotazione: *1650 adi 7 Gennajo, devano le sudete per alimento dovuti alla sudetta Suor Virginia Maria Leva sino a di sudeto che è passata a megliore vita = In credito all' entrata Lire 39.*

Questa prosaica registrazione di partita è l' epigrafe che riassume una vita intiera di dolori e disinganni. Del resto non una parola di compianto, non un cenno di preci espiatorie o di religiosi conforti alla tribolata memoria di quella infelice.

Ma le lettere, che nulla dimenticano, dovevano più tardi rimeritarla di tanti dolori. Ormai il nome di suor Virginia sarà eterno con quello di Manzoni, e se un fiore mancò sulla di lei bara, ve lo pose due secoli dopo il Maggi nel suo tentativo drammatico il quale così l' assiste ne' suoi ultimi istanti:

. . . . agli erranti vostri
occhi già fugge la serena luce,
al vostro fronte di già gronda il freddo
sudore d' agonia, le guance vostre
già ricoperte dal pallore sono
di morte; è giunto il prezioso estremo
istante, già levata è la bilancia
sovra cui il premio pesa o la condanna
d' eternità; ah! Virginia una parola,
una parola, un desiderio solo!

(1) Forcella: *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri.* Vol. 3°, pag. 61-63. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, editrice.

Conchiusione.

Al pari del conte Tullio Dandolo, che poneva fine alla sua *Signora di Monza* con tre ipotesi laudatorie del suo modo di scrivere e di trattare cattolicamente l' argomento, noi vogliamo fare tre supposizioni basate sulla semplice ragione naturale delle cose, e crediamo di meglio difendere gl' interessi di un' istituzione incominciando a non sagrificare l' individuo, come insegna la carità cristiana. Supponiamo adunque che il cardinale Federico, nauseato delle dichiarazioni di suor Virginia le avesse restituita la dote, ed aperte le porte del convento. Questa liberazione, che agli occhi volgari sarebbe stata la più logica e necessaria, avrebbe avuto per immediata conseguenza la coabitazione dell' ex monaca col suo drudo, il quale prestamente se ne sarebbe stancato per abbandonarla od anche per sopprimerla, come indifferentemente fece colle altre due monache. In entrambi i casi la memoria della de Leyva « sarebbe rimasta nella storia » indiscutibilmente « infame »;

Oppure, che tratto a compassione dall' acerbità del caso o dai riguardi di famiglia, l' avesse tramutata di convento, facendole la remissione, ed in questa ipotesi Virginia davvero sarebbe stata completamente e perennemente infelice, umiliata, conquisa, perchè fuggita dalle compagne qual pecora rognosa;

Infine che sottoposta ai rigori della disciplina ecclesiastica, l' avesse di poi clandestinamente sottratta per collocarla altrove, sotto diverso nome: ed anche in tal modo avviliva l' albagia di un casato, il quale benchè coperto dal saio mantenevasi alto ed incrollabile, nè avrebbe potuto suscitare quasi per involuzione l' autoesame d' una coscienza traviata, per ridurla spontaneamente al ravvedimento ed alla riabilitazione.

Date quindi le cause clamorose, data la legislazione, la posizione sociale della prevenuta, il pubblico scandalo, il ministero di vescovo astringente alla severità, non già per esempio salu-

tare, bensi per scopo diretto di istituto moderatore della pubblica morale, Federico Borromeo altro non doveva fare che quanto fece, provando per così dire l'oro nel crogiuolo, e passando una contaminata nel fuoco purificatore della penitenza e del cristiano ravvedimento. In cotal modo suor Virginia Maria de Leyva « fu riabilitata completamente in vita e lo rimane nella storia ». Ma dalle tegole in giù, noi che non ci sentiamo astretti da nessun principio preconcetto o dal falso scopo di storpiare la verità per l'interesse di un sistema, francamente diciamo: « che dare il velo ad una fanciulla di tredici anni e tre mesi, e « farle emettere voti solenni incancellabili per tutta la vita a se- « dici, fu è e sarà sempre un delitto di lesa umanità ».

ZERBI LUIGI.

ARCHEOLOGIA

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELL'ANTICA CORTE DI MONZA [1].

L'ustrina romana, scoperta nel febbraio 1883 alla *Monzina* nel R. Parco, località così detta da ora diruto e non antico cascinale di tal nome, ci ricorda che altri antichi depositi vennero in questi anni alla luce del giorno in borgate limitrofe o non molto discoste.

Varii ipogei, loculi isolati o poliandri dell'età romana, furono discoverti in questi anni passati; ma andati a ruba prima che la erudizione potesse occuparsene non se ne conosce l'importanza. Uno di questi in uno strato argilloso presso Concorrezzo, terra antica già ricordata col suo nome odierno in carta monzese del 769 [2], diede molte monete dell'età imperiale, di cui lo scrivente vide pieno un vassoio presso un orefice monzese, le più in bronzo, e vi osservò assai numerose e meglio conservate quelle di Costantino Magno. Mi si assicura altresì che olle ed altri vasi fittili della stessa provenienza veggonsi in case private di quel paese.

[1] Si veda nel fascicolo del giugno a pag. 245: *Di alcuni luoghi dell'antica Corte di Monza che hanno cambiato nome ad illustrazione di scoperte archeologiche fatte in quei dintorni.*

[2] Frisi, tomo II, e *Cartario lombardo*.

In un lembo dello stesso terreno il proprietario ing. Carlo Quirici, intelligente raccoglitore di cose antiche, il 7 luglio del 1872 potè assistere al discoprimento di un loculo ancora intatto, e ritirarne gli oggetti, che danno una vantaggiosa idea di quella necropoli, e che egli mostra volentieri agli amici ed ai cultori degli studi archeologici nel suo casino di Monza. Essi sono: una moneta di Antonino Pio in bronzo modulo grande, un'ampollina per aromi di vetro azzurrognolo opalizzato, simile ad altre di cui farò cenno più oltre, e due vasi di terra cotta. Ma l' oggetto di maggior momento è una grande patera, in sottile lamina di bronzo, e perfettamente conservata, che era ricolma di ossa combuste e rivestite di argilla. Il vaso per sagomature e giro di fogliette non manca di pregi artistici.

Qualche anno di poi sulla via da Lissone a Santa Margherita, estirpandosi un vecchio albero presso la siepe occidentale, si aperse un tumulo in tegole romane, da cui non si trasse di intero che una fialetta di vetro opalizzato, ora presso il Consigliere di Prefettura cav. Luigi Zerbi. Nessuno pensò ad ulteriori ricerche od a qualche scandaglio; però in Lissone stesso i signori Pessina ingrandendo in quest' ultimi anni la loro fabbrica di tessuti, rinvennero negli scavi più urne cinerarie, che conservano nella loro abitazione in Monza.

Quasi nello stesso tempo il signor Elia Brambilla, giardiniere del duca Giulio Litta a Vedano, faceva eseguire lavori di sterro nel parco ducale confinante col regio; e sul principio dell' antica strada da Vedano a S. Maria delle Selve ed a Biassono, ora chiusa nel ducale tenimento, lì dove apparivano tracce di un'altra divergente a mattina nella direzione di S. Giorgio, vide emergere qualche cosa che lo mosse a curiosità di quel che fosse; ordinò quindi agli operai di procedere colla più grande circospezione, mercè la quale venne tratta su un' olla intatta con ossa semiuste, ed in mezzo ad esse una lucernetta e forse altro che passò inosservato. L' olla è in tutto simile ad altra dell' Ustrina di S. Giorgio, della quale siamo per parlare. La lucernetta è di pasta assai fina, ed assai notabile per una quadriga a basso ri-

lievo figurata sul piano superiore. L'auriga ed i quattro briosi cavalli lanciati a gran corsa nell' ippodromo, sono di un disegno che ricorda i più bei tempi dell' arte greca e romana. Lo scavo non fu spinto oltre lo scopo meramente orticolo di chi lo aveva ordinato; laonde resta incerto se questo deposito come l'altro fuori di Lissone sia unico, o un resto di sepolcreto antico già manomesso e distrutto, ovvero indizio di uno che aspetti di essere esplorato.

Più importante fu il sepolcreto con ustrina discoperto nel R. Parco, nel luogo detto *alla Monzina* presso S. Giorgio al Lambro. Il 21 febbraio del 1883 facendovisi fosse per novelle piantagioni, si avvidero gli operai, per buona sorte uomini di qualche levatura, che lo zappone e la pala rimuovevano dei cocci, e stando sull' avviso d' altro videro apparire gli orli di un gran vaso, che scavando tutto all' intorno estrassero intero.

Era un' anfora od olla vinaria della forma e grandezza della surricordata. Avvertitone il sig. Agente fu Giuseppe Castelli mandò tosto a Monza pel sig. prof. D. Achille Varisco, dotto in materia, da cui avere un più preciso concetto della cosa, un novero tecnico-archeologico degli oggetti che si sarebbero trovati, ed un piano ben tracciato da seguire nelle successive esplorazioni, proseguite sotto la direzione del detto professore e la continua vigilanza del sotto-agente sig. Carlo Robbiati. Fu estratto dall' anfora un vaso d' argilla in forma di orciuolo, che può riguardarsi come tipo di altri consimili ma più grossolani, che vennero poi dissotterrati in buon numero. Esso vi si trovava con ossa semiuste, ceneri nerastre, frammenti di specchio metallico e qualche altro oggetto di minor conto.

Vasellame di pari e maggior pregio stato ivi sepolto attestano i cocci della stessa finissima pasta, anche con vernice e fregi a rilievo di ghirlandette a colori; frantumi raccolti con diligenza come testimoni che i respiranti in quelle ceneri partecipavano ai gusti della civiltà. Del resto non si deve credere che in questa antica regione di morti a meno d' un metro dalla superficie del suolo, si affondi oggi per la prima volta lo zappone ad isvelarne i secreti; essa fu manomessa e sconvolta a più ri-

prese in epoche diverse. Frantumi di tegole romane si vedevano lì intorno a fior di terra, e poichè simili tegole uscite dalle moderne fornaci fan da embrici alla cinta del R. Parco, finita d' alzare in questo secolo, si ritenevano facilmente un rimasuglio o cernume di queste, benchè a quasi mezzo chilometro dal muro; ed ora si riconoscono porzioni di tegole antiche dello stesso impasto e della stessa grandezza di quelle che si vennero scavando, e che intere misurano m. 0, 48 per m. 0, 56; poste a fare come un tetto a comignolo ai singoli depositi. Nè si badava più che tanto a quei tritumi di vetri e di foggiate argille, che fiorivano il suolo lì intorno, e che la vanga o la marra avevano tratto di sotterra, scomponendo loculi e smovendo resti di già scomposti.

Certa azione sconvolgitrice vuolsi pure attribuire alle invadenti radici di piante secolari ed all' opera dello svellerle; giacchè questo ed i circostanti terreni, per le notizie che se ne hanno dalle carte pagensi anteriori al mille più sopra esaminate [1], appariscono già coperte da grandi boscaglie, nelle quali predominano i castagni; epperò s' intende come avvenisse che alcune olle si trovassero infrante, e non nella loro ordinaria posizione verticale ma inclinate. Un primo perturbamento di loculi dovette accadere in tempo che ancora continuavano le umazioni, durate come risulta dalle monete ivi rinvenute ben trecento anni. La prima estratta me presente il 25 del detto febbraio è di Augusto imperatore, l' anno III della sua tribunicia potestà; se ne scoprì poi una di Settimio Severo, varie di Costantino Magno, ed altra pare dal figurato sul rovescio, di Costante o di Valente; furono tutte mandate a S. A. R. il Principe Ereditario, che si mostrò desideroso di averne cognizione. Il tumulo in cui trovasi deposta una antica moneta è di certo posteriore alla cusione della moneta stessa; ma l' intervallo quanto alla succitata di Augusto non può essere grande, perchè l' impronta quantunque alterata su qualche punto dall' ossido, non reca i segni dell' uso, che coll' attrito tende ad appianare ed a far scomparire tutto che vi è di risalto.

[1] Fascicolo del giugno, pag. 245 e seguenti.

Il graduato effetto di tale attrito potei osservarlo in occasione che nell' anno 1850 si scoperse a Bernareggio nella proprietà Bonacina, un tumulo con monete imperiali romane di modulo grande: ce n' erano da Traiano a Marco Aurelio; il deposito mostrava essere avvenuto imperante quest' ultimo, e mentre l' effigie di Marco ben rilevata sembrava uscita allora allora di zecca, di quella di Traiano scomparso il rilievo, non rimanevano che i contorni.

Stando la lunga attività del sepolcreto di cui parliamo, doveva naturalmente avvenire che si facessero nuovi depositi in mezzo ai vecchi, turbando questi ultimi; occorrono in fatti loculi tra le ruine di altri di data anteriore, circondati cioè da ceneri non proprie e da cocci di vasi di forma primitiva.

La varietà dei fittili secondo i diversi tipi potrebbe fornire bella materia di studii comparativi; salta però all' occhio certa loro conformità con altri vasi estratti dagli scavi di Somma, di Golasecca, di Daverio, di Arona e d' altri luoghi del Comasco ed anche da sepolcreti gallo-romani d' oltre Alpe. Gli orciuoli variano nelle forme, ma tutti hanno il piede affatto rudimentale. Lo stesso può dirsi delle patere di varia grandezza, che in alcuni antichi poliandri, come in quello di Angera, si trovano rimboccate su vasi minori a mo' di coperchio, posizione che non si ebbe qua occasione di verificare. — Articolati si direbbero certi ciati o bicchieri più grandi degli usuali, mentre i minori ripetono al tutto i nostri comuni un po' caliciformi; codesti di maggior diametro rappresentano un tronco di cono impostato nella parte più stretta sur un vaso cilindrico. Notabili per l' eleganza sono certe ciotoline che chiudono la serie tipica dei fittili. I pezzi di questa ceramica antica tra interi e parzialmente guasti, non tanto che non se ne rilevi ancora bene la forma, sono più d' una trentina. In molti di essi il dotto prof. D. A. Varisco osservò impressa sul fondo interiore la marca di fabbrica: un piede, geroglifico che allude forse per allitterazione al greco πότον, indicando vasi da mensa per uso del bere, od una sigla, e talora il nome del proprietario dell' officina, così: AMICI, LMCV, NAVOS LIBON, PERAN, SBP,

SST, MS, ed SM, forse *Severi Manu.* Poche di queste sigle si riscontrano nei lunghi elenchi dati dal Caumont nel suo *Abécédaire d'Archéologie. Ère Gallo-Romaine.*

Meno varia è la serie dei vetri, che si riduce a due tipi. L'uno è rappresentato da un vaso della grandezza dei nostri comuni per acetumi o conserve, quadrangolare, ad angoli smussi, con collo e labbro circolare, unito al corpo per due anse striate; ne dà inciso uno simile il Caumont a pag. 442 dell'opera citata, conservato nel museo di Tours. Il nostro fu raccolto a pezzi; c'è però intera la parte superiore, la più lavorata e caratteristica, ed il fondo. L'altro tipo è rappresentato da un bel numero di ampollucce o fialine di vetro; alcune colorate in rosso, in azzurro ed in giallognolo; non poche fuse per l'azione del fuoco e ridotte a vitreo grumolo, conservando ancora certo indizio di quello che erano.

Tra gli oggetti che furon d'ornamento alle persone sono a ricordarsi: due anelli d'argento con scudetto per suggellare; due anelli di bronzo, uno da dito, l'altro assai grande; due finalmente di ferro. Inoltre dieci fibole, di cui tre di bronzo e sette di ferro e tre resti di specchi metallici circolari.

Non mancarono utensili domestici ed arnesi di mestiere, di ferro ben conservati: tre cesoie, cinque coltelli, ed un arnese che somiglierebbe ad una piccola cazzuola da muratore.

Dodici chiodi furono trovati di varie foggie, soliti a deporsi nei tumuli a scongiuro degli infesti lemuri.

Il dì 7 di marzo continuandosi l'opera di sterro, si scoperse un loculo con olla che tantosto si disfece: conteneva ossa e ceneri. Lì presso trovossi a poco più d'un metro sotterra come un letto di carboni e ceneri, alto un decimetro circa, lungo m. 2, largo m. 1, 50; l'ustrina propriamente detta.

Non tutte le ossa raccolte però recano segni di ustione; ce ne sono che si sfaldano mostrando il tessuto filiforme; fu pure estratto un teschio intero difeso da due grandi tegole poste a comignolo, ed una mascella inferiore sinistra coi denti ben conservati negli alveoli, e rivestiti del loro naturale bellissimo smalto.

E qui basti dell' ustrina scoperta nel R. Parco di Monza, cui il cav. Alfonso Garovaglio ed il cav. D. Vitaliano Rossi, versatissimi negli studii archeologici, giudicarono prettamente romana, non già, come fu creduta, gallo-romana, e la dissero di considerevole importanza archeologica. Ed apprezzando questo autorevole giudizio come una raccomandazione, si tenne memoria del fatto, disponendo gli oggetti in quell' ordine, in che tuttora si conservano, in locale dell' Amministrazione della R. Casa dipendente dalla R. Villa di Monza.

Sino al settembre 1888 non si sapevano trovati in Monza o nel suo raggio esterno di siffatti ruderi sotterranei di stazione preistorica o romana. Solo guardando a un certo numero di lapidi ed are gentilesche si poteva credere questa terra primamente abitata da colonia romana di veterani, sorta poi in vico importante sotto i Longobardi, che la fecero sede di regno. Ma nella prima metà di quel mese a settentrione della città, nel giardino del già palazzo Porcía vide la luce un sepolcreto dell' età del bronzo, rilevante i primi abitatori delle rive del Lambro. Vi si scoprirono dei vasi, che i lavoratori ignari dell'importanza di essi, credendo trovarvi tesori mandarono sciaguratamente a pezzi. Non si raccolsero che cocci ed arnesi in bronzo.

Si potè tuttavia rilevare che i vasi erano di terra nericcia, lavorata al tornio, aventi la forma di olle senza piede e senza anse, ed alte dai 40 ai 50 cm. Di due soli di questi vasi, che potevano essere da 12 a 15, si poterono conservare notabili frammenti. Essi contenevano ossami ed oggetti di bronzo, cioè: due spade spezzate e ripiegate ad S, frammenti di altre spade, una spada molto corta, due aghi crinali spezzati e molto semplici, un pezzo di bronzo che parrebbe frammento di sprone, ed altro di bronzo fuso: le quali cose tutte sono conservate presso il Municipio monzese, a cui ne volle generosamente far dono il proprietario sig. Guglielmo Meregalli.

Il 10 maggio 1889 a 400 metri dall' antico fossato di Monza, e 200 più al Nord del sepolcreto su menzionato, nuove scoperte vennero fatte di oggetti antichi: 4 urne di terra cotta di varia

altezza in cattivo stato di conservazione, i cocci delle quali andarono quasi tutti dispersi, tranne pochi che sono di terra nericcia, non molto grossi e friabilissimi. Contenevano ossa, alcune bianchissime, altre all' apparenza aduste. Uno dei vasi, trovato nello stesso dì, non essendo stato coperto da ciotola era ripieno di terra: debole per poco spessore ed insufficiente cottura, era tutto sfasciato. Nel fondo si rinvennero piccole ossa, apparentemente di un bambino, o meglio di una bambina, come fanno credere gli oggetti coi quali le ossa erano confuse: due aghi crinali di bronzo, che consunti dall' ossido presto si frantumarono (uno era trapassato da un piccolo foro ad un terzo circa dalla estremità più grossa); un circolo di bronzo aperto di circa 3 cm. di diametro, ed un piccolo coltello pure di bronzo, e manico fusi in un sol pezzo.

Qualche giorno prima erasi trovato un altro arnese di bronzo a modo di pinzetta, che ritirò insieme agli altri oggetti il professore Pompeo Calstelfranco, R. Ispettore degli scavi d'antichità per la provincia di Milano.

La serie verrebbe chiusa dalla scoperta di un sepolcreto romano, fatta il 12 del prossimo passato marzo, a circa 800 m. da Biassono verso Oriente ed a 20 dalla cinta settentrionale del R. Parco, in fondo della nobile contessa Sormani-Verri. Facendovisi un largo sterro per cavar ghiaia, vennero alla luce a meno di un metro di profondità: una grande anfora contenente semiusti ossami simile alle su ricordate, una patera, un orciuolo e due ciati coperti da eleganti ciotoline rimboccate su di essi, uno dei quali ornato esternamente di bugne in più giri regolarmente disposte. Apparvero molti altri frammenti di vasi fittili, tra i quali un becco di lucerna. Si rinvennero pure: un' ampollina balsamare di vetro bianco schiacciata per effetto del fuoco, sicchè non si vedono omai che le due pareti appianate; un dischetto di bronzo del diametro di 2 cm. infilato in un chiodo di ferro, che finisce da una parte in capocchia e dall' altra in uncinetto, e sul quale il disco liberamente scorre; da ultimo una moneta di bronzo di Mecilio Tullo, triumviro monetale di Augusto, in medio mo-

dulo, partita sembra collo scalpello in due parti eguali, trovate a qualche metro l'una dall'altra.

Questi oggetti raccolti con cura dal sig. Gioachimo Valagussa agente di casa Verri, si conservano ivi nella casa padronale ostensibili ai cultori della scienza archeologica.

Staccandoci dall' antichità più remota, una scoperta di altro genere ma non di minore importanza si fece in Biassono stesso il 15 maggio 1854, che pare meriti di essere qui ricordata. Alcuni villici facendo scavi da viti rinvennero a circa un metro dal suolo, più vasi di terra inverniciata, ripieni di parecchie migliaia di monete d' argento medioevali, la più parte del secolo XIII, fra cui molte della Repubblica Milanese, in ispece soldi ambrosini, numerosissime di Bergamo coll' effigie di Federico II, e non poche di altre regioni. La più recente era un soldo tornese di Filippo il Bello, che secondo Le Blanc, fu coniato nel 1291 o 1292. Questa moneta indicherebbe presso a poco il tempo che venne fatto il deposito.

I più versati nella storia del milanese potranno suggerire il fatto, che determinò il proprietario di questo piccolo tesoro a nasconderlo sotterra.

C. Aguilhon.

LA TORRE QUADRATA DEL MONASTERO MAGGIORE DI MILANO

E GLI AVANZI

DELL' ANTICO PALAZZO DI MASSIMIANO ERCULEO.

restituit de Stilicóne domum.

Fra le lodi che la lapide posta nella vetusta Basilica di Sant'Ambrogio all' arcivescovo Ansperto da Biassono, resosi celebre negli anni dall' 868 all' 881 dell' era volgare e colà sepolto, tributa a quell' insigne reggitore della Diocesi milanese, evvi pure l' alto merito d' aver egli restaurato il diroccato palazzo di Stilicone. Gli altri elogi si riferiscono alle rifatte mura della città, alla ricostruzione di edificii religiosi, all' erezione degli atrii vicini alle porte del tempio, e infine alla fondazione e dedica del tempietto e dell' ospizio (*domum*) di San Satiro, in Milano.

Ora, per quanto concerne il tempietto di San Satiro, pienamente veridica risulta quella lapide giacchè si riscontrano tuttora in quest' ultimo le traccie dell' architettura grecanica, sia nel campanile portante archi alla bizantina nelle aperture bifore della sommità, sia nella forma circolare lobata dell' antico tempietto a S. Satiro dell' 879, per quanto appaia essere stato quel monumento svisato e rifatto quasi di sana pianta sul finire del XV secolo dalla nascente arte bramantesca. Anche i recenti e dotti studii del signor Raffaele Cattaneo, rapito troppo immaturamente agli studii dell' arte, non lasciano più sussistere dubbi ed ambagi in proposito, e vi si dà in ispecial modo grande importanza ai tre capitelli con fiorami e croci dello stile italo-bizantino che vedonsi

tuttora intatti sulle otto colonne di quel tempietto, di cui le quattro centrali sono di porfido antico.

Per quanto poi concerne le ricostruzioni di edifici religiosi ascrivibili all' arcivescovo Ansperto, ampia prova ne fa tuttora, oltre al tempio di San Satiro già citato, la chiesa di Alliate da esso fondata nell' 881, colle tre absidi a guisa del San Vincenzo in Prato ed avanzi di scolture chiaramente riferibili al IX secolo.

Più viva e tuttora discussa con molto calore è la questione vertente intorno alla costruzione da parte d'Ansperto dell' atrio che vedesi attualmente davanti al tempio, e omai molti convengono nell' avviso emesso dal Kugler, da R. von Eitleberg, dal Cordero di san Quintino, e dal Viollet le Duc, e recentemente convalidata con nuove prove dal Cattaneo, che l' atrio oggidì esistente non sia già quello d'Ansperto, ma una costruzione posteriore al mille.

Con ciò però non può dirsi tacciata senz' altro di falsità la lapide d'Ansperto, chè anzi il Cattaneo stesso, interpretandola a rigore di sintassi grammaticale colla dizione: *et struxit atria ante vicinas fores,* lascia supporre che gli atrii o portici di Ansperto si risolvessero in una specie di quadriportico che ricingeva la basilica sulla fronte e sui lati in cui s' aprivano le porte, e sieno poi andati sacrificati nelle successive ricostruzioni della Basilica per far luogo all' attuale atrio di stile lombardesco.

Gli avanzi di questi atrii o portichetti d' accesso assai più umili dell' atrio lombardo, sarebbero da vedersi nei pochi bassorilievi di stile grecanico incastrati nella porta e nei pilastri del nartecio, e che ancor si trovano qua e là sotto i portici dell'atrio.

Se pertanto la lapide ad Ansperto da Biassono può dirsi veritiera in fondo nelle sue affermazioni, ed opera legittima anche sotto il rispetto epigrafico del IX secolo, quale la ritenne lo stesso signor cav. Forcella nel terzo volume delle *Iscrizioni milanesi,* non si saprebbe per qual ragione tacciarla di apocrifa, come fu sostenuto, unicamente per l' asserzione in essa contenuta d' avere Ansperto ristaurato le cadenti mura del palazzo di Stilicone.

Già fu osservato giustamente come questo palazzo di Stilicone non poteva che essere quello di Massimiano Erculeo, ove avrà

soggiornato l' illustre generale romano, e che avrà preso il nome da esso piuttosto che dal suo fondatore nelle vicende dei bassi tempi, ma come dubitare di questa asserzione quando, oltre a documenti scritti che si hanno in proposito, rileviamo ancora le traccie palesi dei restauri dell' arcivescovo Ansperto nelle torri rimasteci di quel palazzo di Massimiano e Stilicone sull' area ove già sorse il Monastero maggiore?

È ben vero che abbiamo in proposito due opinioni affatto disparate, e cioè quella del Giulini (*Memorie*, parte I, pag. 427), il quale appoggiandosi ad un passo del Beroldo, intorno ai proventi dei beni allodiali di Stilicone, opinerebbe che il palazzo di Stilicone fosse situato nei pressi di Porta Romana, e l' altra abbastanza bizzarra del Puricelli, che quel palazzo sorgesse non già in Milano, ma a Castiglione Comense, — ma entrambe queste supposizioni non hanno alcun reale fondamento, e ponno essere respinte senz' altro senza tema d' andare errati.

Che poi il palazzo di Massimiano non fosse posto sull' area ove sorse in seguito il Monastero maggiore sarebbe troppo arrischiato il sostenerlo e per le obbiezioni affatto generiche del Grazioli, e per la sola frase usata dallo storico milanese Landolfo che quel palazzo sorgeva *inter moenia*, giacchè per l' appunto quell'*inter* od *infra* designa, come meglio non si potrebbe l' ubicazione di quel palazzo in vicinanza ed anzi fra le mura stesse della città, specialmente nel IX secolo, e già all' epoca in cui scriveva il Landolfo, dopo i ristauri e gli ampliamenti alle mura eseguiti dall' arcivescovo Ansperto.

Niun dubbio pertanto che il palazzo di Massimiano, detto anche impropriamente di Stilicone, sorgesse sull'area destinata poi ad uso del Monastero maggiore, e ciò viene confermato altresì da un diploma di Carlo il Grosso dell' anno 880, che porta la donazione del palazzo imperiale al Monastero di Sant'Ambrogio, nei precisi termini: *Dono similiter Palatium quod dicitur Maximiani cum tota terra ex alia parte jacente, cum duabus turris.* Ora le due torri, di cui si fa cenno in quel documento, non le abbiamo sott' occhi anche al giorno d' oggi, l' una tozza e circolare con fine-

strette ad arco acuto a guisa di feritoie, e l'altra quadrata, ma solidamente costrutta nella sua parte inferiore all'uso romano? (1).

Non si sa comprendere quindi come il Puricelli, pur non dubitando dell'esistenza del palazzo, rimanesse perplesso sul luogo ove sorgesse in passato, e tanto meno si comprende come anche il diploma di Carlo il Grosso abbia potuto essere tacciato di apocrifo, per la semplice asserzione di Landolfo che cioè, volendo nel 959 il re Adalberto soggiornare in Milano, chiedeva gli fosse preparato o il palazzo di Massimiano *infra moenia urbis*, sempre secondo il Landolfo precitato, oppure quello di Trajano presso San Giorgio. Il re Adalberto non fece con ciò che esternare un suo desiderio nella supposizione plausibilissima che rimanesse ancora abitabile, in parte almeno, l'antico palazzo di Massimiano, pur tenuto conto, e fors' anche appunto in benemerenza della donazione fatta da Carlo il Grosso di quel palazzo al Monastero di Sant'Ambrogio, ma sarebbe realmente un' affermazione troppo ardita il ritenere la manifestazione di quel desiderio come una prova assoluta che il palazzo di Massimiano e Stilicone fosse, alla metà del secolo X, di proprietà del Demanio dello Stato.

È ben vero che, venuto il già palazzo imperiale di Massimiano in possesso del Monastero di Sant'Ambrogio, deve esservi sorto tosto, per opera d'Ansperto stesso, il Monastero di San Maurizio colla regola di San Benedetto, inquantochè già si annoverano privilegi concessigli da Berengario, duca del Friuli e re d'Italia, fino dall' 898 e 920, ma poteva arguirsi altresì, e specialmente dal lontano re Adalberto, che non tutto il palazzo fosse occupato ad uso chiesatico, e forse vi rimanevano in realtà ampii locali

(1) Le torri rimaste in piedi dopo le devastazioni barbariche sono due, ma è evidente che la torre quadrata doveva far simmetria originariamente, secondo l'uso romano, con altra torre di egual forma, di cui qualche indizio può esser dato dalle costruzioni del fabbricato attualmente occupato dal Corpo dei civici Pompieri. Il palazzo doveva avere la fronte a mezzogiorno fra le due torri, e un'alta muraglia in tal direzione è segnata anche nel disegno dato dal Grazioli di quella torre.

disponibili per soggiorno di re e di principi, protetti altresì e decorati dalle due vetuste torri imperiali.

Che la prima casa del Monastero fosse collocata in mezzo alle rovine quasi dell' epoca romana, lo attestò anche il Mongeri, e si pretese perfino vi esistessero tuttora i ruderi di un tempio di Giove, di cui sarebbero un avanzo le due colonne di marmo cipollino che vedonsi collocate a sostegno dell' arco grandioso in muratura al basso della torre verso levante.

Il compianto Mongeri però, e con lui molti altri, ritenendo che la torre rotonda, che pure appariva racchiusa nell' orto del Monastero, non fosse un ultimo avanzo del palazzo romano, opinò spettasse invece all' allargamento successivo del chiostro per opera dell' arcivescovo Ansperto, attribuendogli così un merito d' assai maggiore a quello che gli si fa nella lapide sepolcrale di Sant'Ambrogio del semplice ristauro delle mura. Quest' opinione, non suffragata da alcuna seria prova, prevalse ad ogni modo al punto che tuttora si legge inscritto in tavola marmorea su quella torre l' erronea indicazione:

ANSPERTO DA BIASSONO, ARCIVESCOVO
AMPLIATA IN PARTE LA CERCHIA DELLE MURA ROMANE
INNALZÒ QUESTA TORRE
NEL SECOLO IX.

Ma, in questo caso, ove sarebbero le due torri che nel diploma di Carlo il Grosso è detto chiaramente esistessero nel palazzo di Massimiano ceduto al Monastero di Sant'Ambrogio? Del resto la massiccia costruzione con mattoni di grandi dimensioni, quali solo erano in uso negli edificii romani, e più che altro le due forme tipiche rotonda e quadrata delle due torri tuttodì esistenti, non rivelano per sè la remota loro origine e un' origine romana?

Tutto quindi induce a ritenere che le due torri preesistessero all' opera d'Ansperto, e per le loro dimensioni e solidità di costruzione non lasciano dubbiezza circa al far parte di una cinta di difesa intorno al palazzo di Massimiano ivi esistente e che

probabilmente si collegava colla cinta più antica di Milano, quantunque l'Alciato dichiari nulla constargli che quell' imperatore avesse allargata la cerchia della città.

Certamente, entrambe quelle torri non rivelano nella costruzione loro l' eleganza dei buoni tempi dell' architettura romana, e in ispecial modo le due colonne di marmo cipollino adattate alla torre quadrata senza capitelli di sorta alcuna e senza tampoco quell' esatta simmetria che caratterizza le opere romane, danno a divedere che l' edificazione loro fu affrettata e che l' arco al basso venne forse aperto in tempo di decadenza se pur non lo fu all' epoca dei restauri d'Ansperto.

Di qualche opera pregevole dei primi secoli abbiamo traccia, è bensì verò, in un mensolone di marmo che vedesi ancor oggi incastrato nella facciata a levante della torre quadrata, ma nel complesso entrambe quelle opere sono affatto rozze e disadorne.

In ogni modo, e l' una e l' altra torre risultano edificate con grandi e solidi mattoni, nè hanno traccia di quei corsi irregolari di materiale e di quel sistema formaceo che fu adottato per l' abside maggiore e pel campanile detto dei monaci nella vetusta basilica di Sant'Ambrogio.

Rimane ora a vedere quale possa essere stata l' opera di restauro al palazzo di Stilicone, o meglio di Massimiano, dell' arcivescovo Ansperto da Biassono, e ciò non riesce facile al giorno d' oggi in cui di quel palazzo non rimangono che le due torri di cui discorriamo, delle quali la rotonda per la sua massiccia costruzione andò soggetta a pochi cambiamenti , quantunque possa supporsi andasse un giorno fregiata di una merlatura terminale e d' un rivestimento di pietre o marmoreo all' esterno.

Della torre quadrata invece l' opera di restauro dell'illustre arcivescovo milanese si fa palese anche al giorno d' oggi a chi guardi attentamente quel vetusto monumento.

Mentre nella parte inferiore, la torre non ha rientranze di sorta alcuna, nella parte che le sta sopra e ad un'altezza dai 10 ai 12 m. dal suolo, riescono visibili ancor oggi agli angoli i contrafforti in sporgenza di cui fece uso immancabilmente la locale arte edilizia

e in ispecial modo la lombarda, contrafforti che appaiono meglio sviluppati e coronati da una grossolana cornice là dove si apre l'ampio ballatojo.

Quel ballatoio poi a tre archi per lato, con cui termina la torre, non lascia perplessi, circa all'essere giudicata un'aggiunzione posteriore e precisamente del IX secolo. Basta, per convincersene, l'osservare come le colonnette che sostengono gli archi, benchè nascoste fino alla metà circa da un muricciuolo di sostegno, lasciano divedere come sieno mancanti di base, precisamente come le colonne che vedonsi nella cripta e nel tempio di Alliate.

Due particolarità edilizie sopra ogni cosa fanno però ascrivere quel ballatoio ad opera del IX secolo, e sono gli archi alla bizantina (*arcus productus*) che vi si osservano, e i capitelli di carattere grecanico rimastivi fino ad oggi.

Di questi archi bizantini, e cioè prolungantisi con due linee parallele fino a raggiungere i capitelli su cui sono impostati, non venne mai fatto uso dall'arte romana, nè dei buoni nè dei bassi tempi. Essi poi non apparvero mai in veruna opera edilizia dell'arte conosciuta col nome di lombarda, sviluppatasi normalmente solo nell'XI e XII secolo, la quale si valse sempre ed esclusivamente dell'arco a pieno centro, fino a che non fece capolino lo stile archiacuto nella seconda metà del secolo XIII. L'*arcus productus* si riferisce dunque esclusivamente a quell'arte bizantina che aveva preso florido sviluppo durante l'Esarcato di Ravenna dal 534 al 751 dell'era volgare, e di cui venivano di quando in quando a riflettersi lampi e bagliori nelle città dell'Italia settentrionale, e più spesso nel Friuli, a Verona ed a Milano.

Non esisteva in Milano un tempio, il San Lorenzo, foggiato a guisa del San Vitale di Ravenna, che contendeva con esso per ricchezza e grandiosità?

Qual meraviglia dunque se in una costruzione di restauro del IX secolo, siasi fatto uso in Milano di forme tipiche di quell'architettura bizantina di cui tanto risente la stessa architettura lombarda dei secoli XII e XIII?

Aggiungasi a ciò che l' unico esempio che vedesi in Milano di arco prolungato alla bizantina, oltre quello della torre quadrata del Monastero maggiore, lo abbiamo nel campanile di San Satiro, sopravvissuto con quella torre alle devastazioni del Barbarossa, e che è opera essa pure, col vicino tempietto, dell' anno 879, e precisamente dello stesso arcivescovo Ansperto.

Quanto agli otto capitelli infine di quel loggiato, non è chi non ravvisi a primo aspetto in essi quel carattere di opere frammentarie che risulta così evidente nel tempio di Alliate, e che già riscontravasi nei capitelli consimili della chiesa di san Vincenzo in Prato, costruzione essa pure di un secolo prima, e cioè dell' ottavo secolo (780). Quegli otto capitelli sostenuti da esili colonnette di sarizzo, poggiano, come abbiam già detto, senza base su lastroni di pietra provenienti indubbiamente da antichi monumenti, almeno a quanto possiamo giudicarne da qualche traccia di lettere che portano impressi.

Non uno di quei capitelli assomiglia all' altro, e si direbbero ispirazioni di tempi e di artisti diversi o provenienti da monumenti svariati e messi in opera a casaccio, ed evidentissimo vi è quindi il carattere di opere frammentarie.

Due di quei capitelli, e precisamente quelli del lato di mezzogiorno, sono ancora ben conservati sì da poter essere studiati con profitto nelle loro forme organiche.

Ora, le membrature e la dentatura del fogliame nell' uno di essi, e precisamente in quello posto verso l' angolo sud-ovest, i tre steli uscenti e dipartentisi dalla fettuccia di mezzo, l' uno ergentesi con aggraziate rigonfiature fino a toccare la rosa del centro, e gli altri due ripiegantisi verso le estremità quasi a farvi vece di volute, non ci lasciano certo indecisi sul tempo in cui furono scolpiti e messi in posto, ma si rivelano della stessa mano degli artisti che foggiarono quelli di Alliate e del tempietto circolare di San Satiro. Due dei capitelli di quest' ultimo tempietto, che appaiono di amandolato egiziano, si vorrebbero provenienti da un antico tempio di Marte, ed hanno forse un carattere più arcaico, ma va notato che l' altro capitello riferentesi invece ai

tempi d'Ansperto, e precisamente quello che trovasi nell' angolo del muro di precinzione presso l' altare colle figure del Caradosso, è a fogliami e caulicoli assai rassomiglianti al capitello di cui ci occupiamo della torre quadrata d'Ansperto.

L' altro capitello posto nello stesso lato di mezzogiorno della torre quadrata ma verso l' angolo sud-est, ha caratteri ancora più evidenti dell' epoca d'Ansperto. Il fogliame che lo adorna serba ancor meglio l' impronta del secco intaglio bizantino, e benchè abbia alle parti angolari le volute imitate dall' antica arte romana, la croce grecanica nel mezzo sotto la rosa ornamentale, ricorda veramente quelle consimili che vedonsi a San Vincenzo in Prato e nella chiesa d'Alliate dell' anno 881, oppure nel tempio di Sant'Abbondio a Como, parimenti del IX secolo.

Riassumendo, possiamo stabilire che, quand'anche non si vogliano ritenere per attendibili i documenti storici che possediamo intorno al già palazzo di Massimiano, su cui sorse poi l' attuale tempio di San Maurizio e l'attiguo chiostro benedettino, l'esame attento e spassionato degli avanzi che ci rimangono di quella costruzione remota, ne inducono alle seguenti conclusioni:

Romane indubbiamente, e così della fine del III secolo, o di poco posteriori, doversi giudicare entrambe le torri che ancora sopravvanzano dell' antico palazzo imperiale di Massimiano, detto anche impropriamente di Stilicone, l' una rotonda e l' altra quadrata, come lo attestano la loro salda costruzione e i laterizi impiegativi.

Opera dell' arcivescovo Ansperto, e così del IX secolo, doversi considerare i restauri della torre quadrata, specialmente nella sua parte superiore e nel loggiato che tuttora vi si vede, con archi alla bizantina e capitelli frammentarii analoghi in tutto a quelli di San Vincenzo in Prato, di Alliate e di San Satiro.

Risultare comprovato dalle ragioni artistiche che le opere di ristauro cui si accenna nella lapide d'Ansperto in Sant'Ambrogio come eseguite da quell' arcivescovo alla casa o palazzo di Stilicone, sono quelle per l' appunto che appaiono essere state fatte alla torre quadrata del Monastero maggiore, che faceva parte

dell antico palazzo di Massimiano Erculeo, detto anche di Stilicone pel soggiorno fattovi da quel proconsole romano.

Non rimanere infine escluso che altre opere di ristauro e rinforzo alle mura del già palazzo di Massimiano e poi Monastero, delle quali non ci rimane traccia attualmente, abbiano potuto essere realmente compiute da Ansperto, senza però che sia da ascriversi ad esso l' edificazione della torre rotonda del Monastero maggiore, ritenuto che in tal caso ne sarebbe stata fatta espressa menzione senza dubbio nella lapide altamente elogiativa stata posta nella basilica di Sant'Ambrogio in ricordanza e sul tumulo del detto arcivescovo Ansperto da Biassono.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

BIBLIOGRAFIA

Gustavo Uzielli: *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* — Firenze, G. Pellas, 1872.

— *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* — (Serie seconda). — Roma, Salviucci, 1874.

— *Leonardo da Vinci e le Alpi.* — (Con sette carte antiche in fac-simile). Per cura del Club Alpino Italiano (Sede centrale). — Torino, 1890.

— *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV.* — Pinerolo, Tip. Sociale, 1890.

Le *ricerche* del professore Gustavo Uzielli sono note agli studiosi che si dedicano con particolare interesse a quel sommo e vasto ingegno di Leonardo da Vinci. Essendomi assunto di dare un cenno delle ultime fra queste *ricerche* dell' Uzielli, credo bene di tener breve parola anche delle più antiche, tanto più che in questo *Archivio* non furono ancor ricordate che incidentalmente, mentre l' argomento è per eccellenza di sua competenza. Non già che io mi ritenga suscettibile di rendere contezza di coteste indagini e studi del chiarissimo professore in modo adeguato al loro valore ed utilità; altri vi potrà soddisfare degnamente; io mi limito a darne cenno ed a portare il mio piccolo contributo di annotazioni nel campo della critica d' arte, a proposito di una delle più recenti di quelle ricerche.

*
* *

La prima serie delle indagini dell'A. apparve nel 1872 e costituisce una base eminentemente scientifica per un avviamento utile e serio degli studi intorno al Vinci.

« Solo lo studio accurato », egli dice nella prefazione, « e la
« conoscenza profonda degli scritti e della vita di Leonardo, po-
« tranno dare esatta idea di questa eminente manifestazione del-
« l' ingegno umano. Ma per poterlo giudicare debbonsi conoscere
« le relazioni che egli ebbe con la società in cui visse, e come
« e fino a qual segno questa potè influire sullo sviluppo delle sue
« facoltà intellettuali e morali. Deesi seguire cioè quel metodo
« che adopera lo scienziato, il quale dopo aver prescelto in una
« serie di fenomeni quello più rilevante, prima di farne oggetto
« di studio, determina lo stato dell'ambiente in cui esso opera e
« le condizioni dello strumento che serve a manifestarlo. Mi è
« quindi sembrato necessario di stabilire, nel modo più chiaro
« che potessi, le condizioni materiali in cui si trovò Leonardo,
« e i vincoli ch'esso ebbe con la famiglia, con questa prima
« manifestazione organica dell' ordine sociale, collegata tanto in-
« timamente ai sentimenti più delicati del cuore. »

Quel volume fu pertanto dedicato dall' Uzielli a due sole ricerche: l' archivio della famiglia da Vinci e Leonardo da Vinci e la sua famiglia.

Premesso un cenno riassuntivo sugli studiosi che cercarono di aver notizie sopra Leonardo, sul risultato delle loro indagini e quindi sulle vicende delle raccolte e scritti che essi avevan compilati, l'A. espone come, convinto della sempre maggior necessità di far precedere ad un coordinamento di quegli elementi sparsi, una ricerca negli archivi pubblici di documenti atti a portar luce in molte parti ancora oscure della vita di Leonardo, si accingesse a scoprir notizie dell' archivio della famiglia Vinci. Vi pervenne nella primavera del 1869, ritrovando presso un contadino che si chiama Vinci ed abita presso Montespertoli l' archivio posseduto in passato da Anton Giuseppe Vinci e che era stato esaminato dal Dei e dal conte Peruzzi, ma privo dei documenti che essi avevano copiati, e pel ricupero dei quali furon vani gli sforzi dell'A. non essendogli stato dato di ritrovarne traccia oltre una certa sequela di trapassi. Intanto fra quei pochi documenti egli ne trovò parecchi molto importanti perchè, non ostante il silenzio sul nome di Leonardo, gli tornarono utili per la storia della di lui famiglia ed a completare questo prezioso mate-

riale [1], egli fece concorrere: i catasti relativi a Leonardo ed alla sua famiglia che egli esaminò colla massima attenzione nell' archivio centrale di Firenze assieme all' archivio dei conventi soppressi di S. Lucia alla Castellina [2], e parecchi documenti che egli rintracciò nello spedale di Santa Maria Nuova.

Valendosi quindi di questa ricca messe di materiali, di cui egli dà la trascrizione in appendice al suo lavoro (trentanove documenti, dei quali diciannove inediti), l'A. passa alla seconda ricerca: *Leonardo da Vinci e sua famiglia.*

È uno studio succoso, concreto, spoglio di ogni fronzolo di dissertazione o discussione che offre un prezioso quanto utile sommario: 1.° dei casi di Leonardo da Vinci, seguendolo in varie delle sue dimore, precisando le date di cotesti spostamenti e tenendo conto anche delle sue risorse o mezzi finanziari; 2.° della relazione in cui visse col padre e colla famiglia.

Più di una data e di una contingenza della vita del Vinci è accertata e scoperta in questo prezioso sunto di una storia della di lui vita [3], e notevole è il conto in cui egli tiene la diversità del calendario fiorentino, secondo il quale l' anno cominciava, ai tempi di Leonardo, il 25 marzo cioè *ab incarnatione*, con circa tre mesi di ritardo, osservazione che i precedenti scrittori intorno a Leonardo, il Gaye eccettuato, avevan trascurato nell' esaminar i documenti, anticipando così di un anno molti degli avvenimenti a lui relativi.

Compiuto così questo studio preparatorio, il professore Uzielli si accinse ad indagini parziali che egli consegnò col loro risul-

(1) L' UZIELLI acquistò dal contadino Tommaso Vinci questo archivio o raccolta di documenti e la offrì poi, nel 1873, alla undecima riunione degli scienziati italiani in Roma perchè la destinasse a qualche istituto nazionale; l' istituto prescelto fu l' accademia dei Lincei.

(2) Nell' archivio di quei conventi soppressi l' UZIELLI rinvenne moltissimi documenti riguardanti la famiglia da Vinci e passati in quel convento perchè un Guglielmo da Vinci (nipote di Guglielmo fratello carnale di Leonardo), divenuto frate, fece al convento stesso donazione di tutti i suoi beni.

(3) Ad es., l' accertamento delle epoche del soggiorno di Leonardo in Firenze, fra il 1500 e il 1507.

tato nella seconda serie delle sue *ricerche*, che mandò alle stampe nel 1884.

E sono tre: la prima, sopra alcune osservazioni botaniche di Leonardo da Vinci; sopra un sonetto attribuito a Leonardo la seconda, e la terza sulle opere di Leonardo e sul modo di pubblicarle. Le precede una dotta quanto *nuovissima* prefazione, ricca di ragionamento originale e serio intorno all' orma profonda lasciata nei tempi in cui vissero i grandi pensatori e segnatamente Paolo dal Pozzo Toscanelli, Leon Battista Alberti e Leonardo, che egli chiama il simbolo più potente del movimento scientifico del Rinascimento. Seguono poi parecchi documenti, una importante descrizione del codice leonardesco relativo al volo degli uccelli appartenente al conte Giacomo Manzoni di Lugo ed infine alcune osservazioni ed aggiunte.

Nello studio sulle osservazioni botaniche fatte dal Vinci nel libro *degli alberi e verdure*, che è il sesto del suo trattato della pittura, l'A. rileva che quell' ingegno meraviglioso, pel primo, aveva fatto in botanica importanti osservazioni, le quali sono comunemente attribuite a scienziati che vissero molto tempo dopo di lui; dimostra come pel primo il Leonardo avesse indicato varie leggi della fillotassi, formulandone varie leggi, e pel primo studiato il modo col quale dalla struttura dei fusti esogeni si possa desumerne l' età, nonchè l' esatto modo col quale si accresce annualmente la scorza degli alberi.

La ricerca sul sonetto attribuito dal Lomazzo a Leonardo, che contiene il noto verso:

Piansi già quel ch' io volsi, poi ch' io l' ebbi

verso che il Bode [1] rinvenne al rovescio di un dipinto del museo di Berlino, conduce l' Uzielli a dimostrare con molta sottigliezza di critica che lo dovè comporre non più tardi del 1452 (anno di nascita del Vinci) o almeno del 1454 Antonio di Matteo di Meglio, Araldo della signoria di Firenze [2]. Interessantissimo è a questo

[1] Bode Wilhelm: *Italienische Bildeauer der Renaissance, Studien der Italienischen Plastik und Malerei, etc.* — V. la Bibliografia di quest' opera in quest'*Archivio*, anno XV, marzo 1888.

[2] L' Uzielli non esclude che il Vinci trovando quel sonetto in qualche raccolta di poeti, l' avesse trascritto, e che il Melzi ritrovasse fra i di lui fogli quella trascrizione.

proposito la carica dell'A. sulla facilità colla quale, trattandosi di grandi figure di scienziati, artisti, letterati, si vadano architettando tante frasi sonore e tanti falsi giudizi che pretendono farne conoscere l' intimo pensiero, la base delle quali frasi e giudizi, la critica, sia pur arida e minuziosa, perviene poi a far crollare; e non meno interessante è, a questo proposito, l' esame dell' Uzielli intorno all' indole degli studi critici secondo la nazionalità del loro autore, deducendone che il giudizio dei critici conserva sovente il carattere della nazione cui appartengono.

La parte terza di questo volume è costituita da una ponderata e chiara discussione dell' Uzielli sul modo di pubblicare le opere di Leonardo. Secondo il suo buon sistema, egli ricorda anzitutto gli antichi tentativi e le opinioni od intendimenti dei primi studiosi degli scritti e disegni Vinciani e passa alla discussione delle opinioni e all' esame delle pubblicazioni recenti ed odierne, cioè delle recentissime, quali il lavoro del Richter e di quelle in corso quali la serie del Ravaisson Mollien. Le osservazioni e considerazioni dell'A., come dissi, si risolvono in una pacata e chiara discussione e lo conducono alla conclusione che fra i due metodi: del dare dei saggi di tutti gli scritti di Leonardo per mezzo di un gran numero di estratti classificati in un ordine diverso da quello dei testi originali; e del dare la riproduzione integrale dei codici (mediante la fotografia diretta degli originali e la sua stampa coi nuovi processi), sia da prescegliersi il secondo. Soltanto quando sarà fatta la pubblicazione separata di tutti i manoscritti di Leonardo conservati nei vari archivi e biblioteche, soggiunge l' Uzielli, si potrà per opera di persone competenti nelle singole scienze da lui trattate, tentare la ricostruzione dei vari trattati da lui concepiti e più o meno compiutamente concretati (1). Naturalmente l'A. propone che anche l' Italia si accinga al lavoro per i manoscritti che essa ancora possiede.

La conclusione dell' Uzielli è quella che difatti oggi prevale, ed il suo voto per quanto riguarda l' Italia, avrà presto principio

(1) L'A. arricchisce questa sua discussione e conclusione colla relazione del Magenta sopra il disperdimento dei manoscritti di Leonardo e coll' elenco dei codici autografi esistenti o perduti e degli apografi più importanti delle opere dello stesso Leonardo.

di attuazione mediante la pubblicazione imminente di un codice Vinciano di una privata biblioteca, per opera di un italiano, il prof. Luca Beltrami, che al culto della scienza e dell'arte accoppia uno studio indefesso.

*
* *

Lo studio indefesso associato al culto della scienza e dell' arte, è invero fattore di opere utili e che onorano e l'autore e il paese suo.

Quanta costanza ripone l' Uzielli nel suo studio, nel suo amoroso lavoro intorno a Leonardo, sommo ingegno ben degno di così bel perseverare!

Nel 1872 pubblicò la prima serie delle sue ricerche (le quali da vari passi del libro constano assorgere oltre il 1869), poi continua il lavoro e dodici anni dopo, chè tanti ne corrono dal 1872 al 1884, manda alle stampe un altro volume, questa volta triplo di mole e ricco delle più pazienti ricerche e del più dotto studio critico, accoppiato ad un modo di pensare tutto personale, ad una sincerità vivace e bella quanto trattenuta nei confini della cortesia, ad una versatilità di ingegno, ad erudizione e cultura vastissima. Ed egli continua, continua sempre il suo studio e promette di pubblicare fra breve, coi tipi del Loescher, una seconda edizione grandemente ampliata della prima serie, che è esaurita totalmente (1).

Intanto egli manda fuori due nuovi studi; uno scientifico: « Leonardo da Vinci e le Alpi »; l' altro geniale e prezioso per i critici d' arte: « Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV ».

Tema del lavoro su Leonardo e le Alpi sono parecchi passi dei suoi scritti ed appunti del Vinci, dai quali risulta che egli dalla regione dei laghi di Como e di Lecco fece escursioni nelle valli circostanti e sui vicini monti e si spinse fino ad alcune delle vette principali e tra queste al gruppo del Monte Rosa, e quasi certamente al Monte Rosa stesso. In quelle annotazioni, come l' Uzielli così bene dimostra, il Vinci lasciò importanti osservazioni geologiche formulate con profondo sapere e potente intuizione,

(1) Sin dal 1884 quando apparve la seconda, mi fu impossibile sia in Milano, sia in Firenze di poter acquistare il primo volume del 1872.

concordi con quelle posteriori e moderne, ma nuove all' epoca di Leonardo, e lasciò pure pensieri ed osservazioni artistiche « *che mostrano con quale elevatezza di concetti quella sublime mente seppe fondere insieme il sentimento della natura con quello dell' arte e della scienza* ».

Le tre gentildonne dell' ultimo studio dell' Uzielli, sono Beatrice d' Este, Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli, che la tradizione popolare vuole siano state ritrattate da Leonardo.

Strana unione di persone di così diversa condizione sociale e morale, strana pei tempi nostri, ma non strana per quelli di Lodovico il Moro che le amò tutte tre in vario modo e in vari periodi; ma all' Uzielli premeva soprattutto porle in rilievo siccome i tipi femminili più salienti che fiorirono a Milano mentre Leonardo vi dimorò, e di cui la storia è, d' altra parte, intimamente collegata coi criteri necessari a penetrare l' indole cupa e ambiziosa del Duca di Milano e della sua Corte e della società milanese di quel tempo, nella quale Leonardo sorgeva eminente (1).

Intorno a Beatrice d' Este l'A. reca notizie contenute in due documenti nuovi, tratti dai dispacci degli oratori estensi a Milano, depositati nell' archivio di Stato in Modena. Di un documento, lettera del 14 febbraio di Giacomo Trotti al duca Ercole d' Este, egli porge un sunto, riserbandosi di pubblicarlo nella già annunciata seconda edizione della prima serie delle sue ricerche; del secondo, lettera del 3 gennaio 1497 di Antonio Costabili allo stesso Duca, porge invece la trascrizione integrale. Da questi risultano notizie precise e sulla tresca che il Moro, vivendo Beatrice, aveva con Cecilia Gallerani, e sulla intenzione, anzi, sull' impegno del Moro di dare a questa marito (come poi fece) o mandarla monaca, e sulla poco buona compagnia che Lodovico aveva fatto a Beatrice, infine sull' epoca precisa della morte di questa, non che sulle pompose sue esequie.

Inoltre, il più antico di data di quei documenti conferma la supposizione dell' Uzielli che Leonardo non fece il ritratto di Beatrice, perchè essa non volle, avendo egli fatto quello della Gallerani.

L' Uzielli enumera i vari ritratti tanto in semplice disegno che

(1) Pag. 35 e 36.

dipinti, ritenuti di Beatrice ed attribuiti a Leonardo, e così anche il busto in marmo del Museo del Louvre che il Courajod ritenne ispirato dal Vinci e di recente invece Adolfo Venturi dimostrò opera personale di Gian Cristoforo Romano. Oltre al ritratto in miniatura dell'atto di costituzione della dote di Beatrice, ne ricorderò un altro pur in miniatura, esistente nella celebre pergamena posseduta dal marchese Gioachimo d'Adda [1] in Milano, (atto di donazione di parecchie terre da parte del Moro a Beatrice).

Quanto poi al ritratto dell'Ambrosiana ritenuto prima del Vinci, ora del De Predis e raffigurante secondo alcuni Beatrice, secondo altri Isabella d'Aragona, e secondo altri ancora Bianca Maria Sforza, osserverò che i ritratti certi di Beatrice d'Este (quali il predetto busto, la gran tavola di Bernardino dei Conti nella pinacoteca di Brera) [2], e le anzidette miniature dimostrano che i lineamenti di quell'accurato dipinto sono di tutt'altra persona, nè possono essere di Bianca Maria Sforza perchè il testone e la medaglia pubblicati dallo Schneider di Vienna [3], ci conservano ben altro viso.

Aggiungerò per conto mio, che non si può neppur pronunciare il nome di Isabella d'Aragona, avvegnachè la sua medaglia che ho testè osservato nel gabinetto numismatico di Brera, mercè la compiacenza del conservatore dott. Ambrosoli, ricorda pure altre fattezze e chi non ha agio di vedere questa medaglia può ricorrere alla buona incisione datane dall'Armand.

Nello scorso anno ebbi la fortuna di scoprire due assicelle dipinte, semplici specchi di soffitto dell'epoca del Rinascimento; uno conteneva un profilo d'uomo colla leggenda: *Leander*, l'altro un profilo delicato di giovane donna in ricco costume e che non è altro che il profilo della bella sposina del quadro dell'Ambrosiana di cui ora fu discorso. Questa sposina porta su quella tavoletta di soffitto, nell'orlo superiore dell'abito, il motto ricamato: *fides et amor*. Questo motto non appartenne ad alcuna delle nobil-

(1) Erede del marchese Girolamo d'Adda.

(2) Per lo innanzi attribuita allo Zenale, e così ancora citata anche dall'Uzielli.

(3) Robert von Schneider: *Di un medaglista anonimo mantovano*. Traduzione di S. Ambrosoli: *Riv. It. di Numismatica*, III, 1, 1890.

donne sovra ricordate. Coadiuvato dal compiacente concorso di Emilio Motta e di Diego Santambrogio, pervenni a ritrovare che questo motto fu ripetutamente usato dai Trotti, anzi lo portarono e lo portano ancora nel loro stemma. E consultando l' opera di Felice Calvi sulle famiglie notabili, avrei dedotto che, secondo le contingenze di tempo e di condizioni sociali e relazioni colla casa ducale, potrebbe darsi l' effigiata fosse o una delle figlie di Antonio Trotti, morto nel 1502, o una delle mogli di Francesco Trotti, che nel 1497 apparteneva al Consiglio dello Sforza.

Di non minor interesse per la storia milanese e per la storia dell' arte lombarda, sono le notizie raccolte dall' Uzielli per Cecilia Gallerani. Già dissi come da uno di quei due documenti dell' archivio Estense egli abbia rilevato come il Moro avesse data promessa all' oratore del duca Ercole di trovar marito alla Cecilia o di mandarla monaca, e come Beatrice fosse stata avversa al lasciarsi ritrattare dal Vinci, perchè egli aveva fatto il ritratto di quell' amante del suo consorte.

La tradizione popolare che il Vinci avesse fatto il ritratto di Cecilia Gallerani (della quale l' Uzielli tesse una breve notizia della sua vita e delle rare doti del suo intelletto della sua cultura) è confermata dal sonetto del Bellincioni, dalla lettera di Isabella d' Este a Cecilia Gallerani e dalla risposta di questa in data 26 aprile 1498.

In questa risposta la Gallerani confessa che il prezioso ritratto non le assomiglia più, perchè fatto quando essa era *in una età si imperfecta* e perchè essa ha *cambiato tutta quella effigie.* Ora da questi dati e più ancora da quelli della venuta in Milano di Leonardo e della morte del Bellincioni, l' Uzielli deduce che il ritratto di mano di Leonardo deve esser stato da lui condotto tra il 1480 e il 1493.

Non solo rimango convinto, ma ritengo pure che ciò avvenisse assai prima del 1493, sia per il lungo tempo che Leonardo impiegava nel compiere le sue opere, sia che, dovendo la Cecilia esservi raffigurata giovane e di effigie non più conservatasi tale successivamente, si tratterà di epoca anteriore al 1491, nel maggio del qual anno essa diede alla luce il figlio Cesare; noto è difatti come la donna generalmente dopo il primo parto, anche senza perder della sua bellezza, si sviluppi e trasformi in modo

evidentissimo, diventi cioè più *formosa,* la maternità concorrendo assai a costituire le fasi dello sviluppo della donna. Nulla poi toglie che il Moro invaghitosi di Cecilia la facesse ritrattare prima ancora di farla sua amante.

Noterò poi una circostanza interessante riguardo all' arte del Leonardo; il Bellincioni nel suo sonetto parlando di quel ritratto dice che Cecilia *par che ascolti e non favella,* carattere appunto dei ritratti di Leonardo, quale si appalesa in quello della Gioconda del Louvre.

La tradizione o per lo meno la credenza generale invalsa in questi ultimi due secoli e tramandata dagli scritti del De Pagave sarebbe che il dipinto « la suonatrice di liuto » attualmente all'Ambrosiana, sia quel ritratto originale od almeno una copia antica. L' Uzielli cita altre copie antiche di questa suonatrice di liuto, in casa Frisiani in Milano e presso il barone Minutoli a Gleichenberg nella Slesia: ma conchiude che egli crede che il quadro, anzi i quadri detti « Suonatrice di liuto » non siano nè di Leonardo, nè raffigurino la Gallerani.

Invero, che non raffigurino la Gallerani, nasce il sospetto dall'atteggiamento della donna dipinta in questi quadri; che la bella, gentile e colta Cecilia Gallerani, così amabile persona in società si dilettasse a suonare il liuto è probabile, ma tutti quelli che ne esaltarono i pregi e le doti non dicono che coltivasse la musica e Leonardo l'avrà di certo impressa con diverso carattere nel suo ritratto in cui pareva che ascoltasse ma non favellava, e poi Bellincioni l' avrebbe probabilmente accennato nel suo sonetto.

Che poi in tutti questi dipinti antichi non si possa ravvisare un originale o copia di opera del Vinci mi parrebbe pure dal fatto che tra le altre ripetizioni a me note e non mentovate in questo lavoro dell' Uzielli, ripetizioni esistenti in Roma presso il duca di Fiano, in Milano presso il conte Aldo Annoni, e presso il conte Cesare Del Mayno ed a San Pietro di Brugora vicino a Besana in Brianza dal dottor Leone Scola, tutte ripetizioni analoghe (però quella del conte Annoni coll' aggiunta di due puttini o angioletti), tra tutte queste ripetizioni, dico, una appare con evidenti caratteri di opera originale e porta una data, ed è quella del conte Cesare Del Mayno.

Non ho potuto studiare l' esemplare del duca di Fiano, nè quello

del signor Frisiani, nè quello del barone Minutoli, ma dall' esame di tutti gli altri dell'Ambrosiana, del conte Annoni, del conte Del Mayno e del dottor Scola, ritengo potersi conchiudere che il migliore, anzi il più antico e con caratteri i più personali è quello posseduto dal conte Cesare del Mayno e poterlosi ritenere l' originale. Ora quest' opera porta nel cartellino la data 1520, epperciò non può essere del Vinci che era morto sin dall' anno prima e sin dal 1515 aveva lasciato l' Italia, già essendo in età avanzatissima. La donna è bella, simpatica e pensierosa, sarà una celebre bellezza di quel tempo e quindi si saran fatte numerose ripetizioni o copie di quel ritratto.

I caratteri stilistici di questo ritratto nel colorito d' ambra del viso, nel tono degli abiti ed in quello di tutto l' assieme, nel modo di trattar i capelli che increspati simmetricamente scendono in filamenti sottili ai lati del viso allo stesso modo con cui il Borgognone trattava i capelli e la barba dei suoi santi, e non con quel fare fuso, morbido del Leonardo, ci appalesano opera ispirata se non diretta assolutamente dalla vecchia scuola lombarda, o tutt' al più da quella scuola che si personifica nel Boltraffio ed è una fusione del vecchio stile lombardo con quello del Vinci. Ho detto opera ispirata a quella scuola, e difatti non è opera pretta della medesima; porta anche impressi caratteri di un altro genere quale una precisione ed un modellare che ricorda lo stile tedesco ed il fiammingo, e un modo di arricchire l' abito con gioielli e ornamenti, un modo di trattare questi gioielli tutto personale che si riscontra in un' altr' opera posseduta pur in Milano dal duca Scotti. È questo un ritratto in cui appare la stessa miscela di stili e lo stesso modo di adornare con gioielli e di eseguirli. Quest' opera porta la firma d' un Bartolomeo veneziano, artista che andò peregrinando e s' ispirò per l' appunto a varie scuole.

Siamo adunque ben lungi da un' opera o copia di opera del Vinci e dal ritratto della Gallerani.

Il prof. Uzielli passa infine a discorrere di un' altra amante del Moro, di Lucrezia Crivelli, della quale il Rigollot, copiando l'Amoretti, dice che Leonardo fece il ritratto poco dopo il suo arrivo in Milano o forse verso l' anno 1497.

L'A. ammette che un ritratto sia stato fatto dal Vinci e tra il 1496 ed il 1498, e riferisce che oggi generalmente lo si rav-

visa in quello già battezzato « la belle Ferronnière » [1], opera che pur, dice egli, si ritiene una delle più belle del Vinci. In verità per accertare che si tratti dell' effigie di Lucrezia Crivelli proprio in quel dipinto, mancano per ora le prove; che il dipinto sia poi proprio del Vinci già da tempo se ne è incominciato a dubitare assai, anzi prima lo si ritenne del Boltraffio, massime per il disegno dell' alta fronte di quella donna, ora però il senatore Morelli appoggiandosi ai caratteri stilistici propende invece a ritenerlo opera di Bernardino dei Conti.

Ha dunque ben ragione l' Uzielli quando dice:

« Come ho già detto e come non è mai inutile il ripeterlo, è « cosa assai difficile, checchè ne dicano il Lomazzo, il Vasari, il « Dufresne, l'Amoretti, il Bossi ed altri molti, attribuire un dato « quadro di Leonardo a un dato anno ed è difficilissimo dire fino « a qual punto un' opera d' arte è o non è di sua mano fra le « molte di varia specie che a lui si attribuiscono, cioè fra quelle « ove egli esclusivamente lavorò, delle quali, a mio avviso, nes- « suna esiste all' infuori di vari suoi disegni; quelle restaurate o « alterate da altri; quelle abbozzate o fatte in parte da lui e finite « dai suoi allievi; quelle dei suoi allievi o della sua scuola; e « infine quelle che assolutamente non appartengono nè a lui, nè « ai suoi allievi, nè alla sua scuola ». GIULIO CAROTTI.

G. N. — *Leonardo da Vinci.* — Appunti bibliografici. *Lebenskizze und Forschungen von* PAUL MÜLLER WALDE. — München, 1889. (Nella *Perseveranza* del 13 aprile 1890).

Dopo l' esame del complesso dei lavori di Gustavo Uzielli, lavori che segnano nella biblioteca Vinciana sia lo spirito critico, sia lo stadio dello scibile della seconda metà del XIX secolo, è pur bene ricordare un altro lavoro che nelle modeste misure di poche colonne di giornale ci porta uno studio del maggior mo-

[1] La storia dell'appellativo « portrait de la belle Ferronnière » dato a questo dipinto, appellativo che invece apparteneva ad un altro dipinto di scuola lombarda che è pur esposto nel Museo del Louvre, è stata fatta anche recentemente dal signor PAUL DURRIEU, conservatore aggiunto di quel Museo. Aggiungerò poi che un altro dipinto di scuola leonardesca portante il titolo di *belle ferronnière*, appartiene alla galleria Czartoriski e fu fotografato dal Braun (N. 21). È un'opera ricca di pregi leonardeschi, degna di studio.

mento, il contributo di un filosofo nello studio dell' *uomo tipico del Rinascimento*, di un dotto che coltiva la filosofia come l' intendeva Aristotile, cioè prendendo a base lo scibile umano e non il dogma scolastico, non nebulose e trascendentali speculazioni mentali.

Un valentissimo pittore d' oltralpe dei tempi nostri, ad uno zotico ignorante che gli rinfacciava come egli si facesse pagare, per così dire, a migliaia di lire ogni tratto di matita od ogni pennellata del più modesto disegno o del più piccolo suo dipinto, rispondeva: ma voi non sapete quanto accumular di studio e di lavoro, quanti anni di indefesso conato artistico, ogni odierno mio tratto di matita o pennellata mi costi!

Che di più modesto in apparenza come intensità di lavoro creato in breve spazio di tempo, di un articolo di giornale, di un articolo bibliografico! Ma forse che se all' autore di questo articolo si fosser consegnati i primi due fascicoli dell' opera del Müller-Walde, quando egli giunto appena a quell' età in cui il suo intelletto aveva preso sviluppo concreto e la sua cultura generale era quale si addice ad un giovane dabbene, forse egli adunque in possesso di intelletto e cultura normali si sarebbe trovato in grado di scrivere l' articolo che ha pubblicato nella *Perseveranza* del 13 aprile scorso?

Ci voleva tutta una esistenza di studio, ci voleva l' elaborazione lenta nel suo intelletto dello studio delle scienze, della storia, della filosofia e delle lettere, della cultura artistica; soltanto una mente nutrita di cotesti studi e portata a potenza di assimilazione e creazione era in grado di contemplare Leonardo da Vinci e nel suo momento storico e nelle condizioni generali della umanità, di sviscerarne la caratteristica.

Ogni frase, ogni pensiero di cotesto studio, provocato da una pubblicazione artistica, è tutto un capitolo, tutto il risultato di intenso lavoro che poggia sopra vasta cultura e si sviluppa col sussidio di una mente profonda. Ed alla sua volta ognuna di quelle frasi, ognuno di quei pensieri dello scritto di Gaetano Negri, in chi nel leggerlo e rileggerlo nella quiete romita dello studio, rivede in limpida luce quel misterioso genio umano, è origine di lunga riflessione e fonte della maggior letizia intellettuale.

Se io volessi dare un adeguato concetto di cotesto studio, citarne i passi più salienti, probabilmente mi troverei condotto ad una sua trascrizione letterale.

L'A. delinea brevemente con sguardo vasto ed originale il meraviglioso periodo del Rinascimento in Italia e, dimostrando come l' uomo tipico del Rinascimento sia stato Leonardo da Vinci, accenna alla caratteristica e di quel periodo dello spirito italiano e di quel gran genio che lo riassume in sè stesso e lo personifica. « Non ci restassero di Leonardo (dice il senatore Negri) che le « sue pitture, i suoi disegni e i suoi manoscritti, noi potremmo « ancora comprendere cosa fosse il Rinascimento. Noi potremmo « comprendere come il Rinascimento sia stato davvero l' inizio « della coltura moderna, perchè fu il momento in cui l' uomo ha « cominciato a guardare oggettivamente la natura, a studiarla per « sè stessa, all' infuori d' ogni preconcetto scolastico e mistico. « Leonardo è stato il primo uomo moderno. Egli, dalla lontananza « del suo secolo decimoquinto dà la mano ai grandi spiriti del « secolo nostro. »

In questi concetti espressi con molta evidenza e con molta lucidità sintetica, il chiarissimo autore si trova, del resto, d'accordo con altri studiosi; ma esprime poi un' idea assolutamente sua, che a me per lo meno, per quanto io abbia letto scritti intorno al Vinci ed all' epoca del Rinascimento non avvenne di trovare neppur adombrata, laddove dice: « Se Leonardo fosse « vissuto nel secolo nostro, forse sarebbe stato un sommo scien- « ziato. Se egli è stato un sommo artista, è perchè nel secolo suo, « l' interpretazione non gli era concessa che nell' arte. La scienza « che non esisteva ancora sistematicamente, non gli dava i mezzi, « gli strumenti necessari alla ricerca ed alla scoperta. Pertanto, « nella scienza egli non potè avere che delle meravigliose, ma « isolate intuizioni ». E più oltre: « La matita ed il pennello « erano gli strumenti di cui si serviva il suo spirito scientifico. « Se non che, ed è qui che sta l' incomparabile originalità di « Leonardo, allo spirito scientifico egli accoppiava un sentimento « d' arte e di poesia così acuto, così squisito, così suggestivo che « mai non s' è veduto l' eguale. Tutte le figure, diremo meglio, « tutta l' arte di Leonardo è una miscela indivisibile e affascinante « di realismo e di idealità.... Leonardo non abbandona mai la « terra, e la sua idealità gli viene non già dalla semplificazione « o dallo ingrandimento del vero, ma bensì dalla rivelazione del « più profondo, più intimo, più riposto significato del vero stesso ».

Esaminando le riproduzioni di disegni del Vinci date dal Müller-Walde, il senatore Negri avverte, che darebbero argomento ad inesauribili ragionamenti e lo porterebbero troppo lontano. Però fra quei disegni egli vuol ricordarne uno, perchè estremamente curioso e perchè gitta molta luce sullo spirito di Leonardo. È quel disegno che illustra la congiura dei pazzi e nel quale il Vinci, che era andato sul luogo del supplizio di Bernardo Bandini, disegnò questi appiccato e lo disegnò con quel medesimo amore, con quella diligenza, con quella squisita interpretazione dei dettagli con cui disegnava una viola mammola o il profilo di un bambino. « Ora (si chiede l'A.), come mai quell'uomo che pa-« reva dovesse vivere nell'ideale delle sue visioni, che ritraeva « quegli angeli discesi dal paradiso, quei volti così puri di Ma-« donne, ha potuto tanto compiacersi nel ritrarre un appiccato? « Possiamo immaginare Raffaello al suo posto? É che Leonardo, « lo ripetiamo ancora, è uno spirito eminentemente scientifico, è « l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà. La « realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'or-« rendo, sempre lo attrae. Egli vuol conoscere, e come ogni vero « scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli « rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nell'egoismo se-« reno dell'osservazione e della scienza. Tale è stato il grande « uomo, enciclopedia vivente dell'epoca sua, ch'egli ha saputo « riassumere in un'immortale ispirazione d'arte ».

Avevo previsto che, ove avessi voluto dare una qualche idea del lavoro sintetico di quella chiara mente filosofica dell'A., sarei caduto nella materiale trascrizione di buona parte del lavoro stesso. Dinanzi a certi lavori si resta compresi di rispetto, non si osa cacciarvi la mano abborracciatrice.

GIULIO CAROTTI.

PAOLO ROTTA. — *Cronaca mensile del ricupero e ristauro della basilica di San Vincenzo in Prato (dal 1880 al 1890).* — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, 1890.

Il reverendo fautore del ricupero e ristauro della vetusta basilica di San Vincenzo in Prato, ha chiuso molto bene ed utilmente la bella quanto costante e pertinace opera sua per la restituzione

all' arte ed al culto di quella importantissima basilica con un memoriale di tutte le fasi e di tutti i lavori di quell' impresa.

Com' è noto, sin dal 1868 il conte Carlo di Belgioioso, presidente dell'Accademia di Belle Arti e della Consulta del Museo archeologico di Brera (1), assieme al Boito, al Massarani e ad altri cultori dell' arte e dell' archeologia lombarda, prevedendo la ruina quasi irreparabile di quella basilica, ne avevano tentato, ma invano, il ricupero e la restituzione al suo primiero stato.

Fu d' uopo della iniziativa e costanza del Rotta (2), al quale non tardarono ad unirsi preclari e volonterosi cittadini perchè si ponesse in campo nel 1880 l' acquisto del S. Vincenzo in Prato, il suo ristauro e la sua restituzione al culto. E ci vollero ben dieci anni di studio e sapiente direzione dei lavori (e van segnalati tra gli architetti il Paravicini, il Magni, e sovratutto il Gaetano Landriani), ci vollero dieci anni di costanti sforzi, di pertinacia in mezzo alle maggiori difficoltà finanziarie e tecniche per giungere al sospirato compimento del ristauro ed alla restituzione al culto di questo vetusto monumento.

Come aveva già fatto per i restauri di S. Eustorgio, l' erudito illustratore delle sette basiliche di Milano, che *pars magna fuit* in questa ardua impresa, ne rende minuta e paziente contezza, con ricchezza di notizie e molta competenza, porgendo così un lavoro che non solo è potente testimonianza del bene compiuto, ottimo esempio di costanza, ma è prezioso materiale per lo studio di uno dei più importanti monumenti della storia dell' arte in Lombardia.

GIULIO CAROTTI.

(1) Nella lapide testè apposta in San Vincenzo in Prato per ricordare quanti concorsero con oblazioni importanti al ricupero e restauro di questa Chiesa, non figura la Consulta del Museo archeologico di Brera, la quale concorse con somme vistose, prelevandole sul proprio bilancio per parecchi anni successivi.

(2) In quest'*Archivio* e nei periodici speciali, nonchè nei giornali cittadini, oltre al BELGIOIOSO scrissero di questa basilica il CAFFI, il MONGERI, il MELLA, il PARAVICINI, il MAGNI, ecc.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ISCRIZIONI

DELLE CHIESE

E

DEGLI ALTRI EDIFICI

DI MILANO

DAL SECOLO VIII AI GIORNI NOSTRI

RACCOLTE

DA

VINCENZO FORCELLA

PER CURA

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

FASC. IV. *31 Dicembre 1890.* ANNO XVII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE.

VARIETÀ.

IL CASTELLO DI CARIMATE.

Se la mancanza o scarsitá delle fonti storiche rende spesse volte difficile, per non dire impossibile, il trovare e raccogliere notizie sicure sull' origine e remote vicende della maggior parte delle grandi città, tale difficoltà cresce viepiù, allorquando si tratti d' un' umile borgata o di una piccola comunità. Queste, ordinariamente, non han fatto che seguire le sorti del capoluogo politico o della pieve, a cui erano state aggregate, dividendone, nel corso dei secoli, la buona o cattiva ventura.

La prima notizia dell' esistenza di *Carimate* l' abbiamo da un documento dell' anno 859, riportato dal Giulini nelle sue *Memorie della città e contado di Milano.* La notizia non riguarda però il comune stesso, nè qualche fatto importante accadutovi, ma bensì un personaggio di quel luogo, che coll' ingegno e collo studio aveva saputo emergere fra i suoi conterranei e coprire cariche eminenti nella stessa città di Milano. E poichè il lustro che un individuo si acquista, riflette sempre ed onora il luogo d' origine, così è doveroso che se ne faccia cenno, perchè si deve a lui se Carimate si trova già nominato più di mille anni fa, cioè in un tempo relativamente remoto. Chiamavasi egli Atone da Carimate ed era avvocato della chiesa milanese, dignità allora di grande importanza. Personaggio molto ragguardevole e versato nelle leggi, il suo nome si trova in quasi tutte le sentenze dei nostri tribunali, intervenendo solitamente ed assistendo ai giudizi dei

messi regi, ossia di quei commissari che i re spedivano nelle provincie ad amministrare, in loro nome, la giustizia e ad esaminare e togliere gli abusi. Il Giulini lo nomina spesso sotto gli anni 859, 865, 873, 874 e 880, e a pagina 275, 305, 309, 345, 353 e 408 del tomo I delle succennate sue *Memorie.*

Atone aveva per moglie Adeltruda figlia di Adone de Sauriate, forse Saronno, la quale possedeva alcuni beni nel luogo di Cavenago; beni che il marito vendette poi, per conto della moglie, alla chiesa milanese. Ciò si raccoglie da una pergamena che si conserva nell'Archivio di Stato, riportata per intero a pag. 432 del *Codex diplomaticus Langobardiae*, formante il tomo XIII de' *Historiæ patriæ monumenta*, e segnalata anche dal Giulini. La pergamena è del 3 dicembre 873, e contiene la presa di possesso di quei beni fatta da Ansperto da Biassono, il celebre nostro arcivescovo, al quale Milano deve il suo risorgimento, poichè approfittando utilmente delle molte sue ricchezze, ristaurava e ampliava le mura della città, distrutte alcuni secoli prima da Uraja.

L' autorità e l' influenza di Atone e le sue aderenze colla curia e col metropolita avranno certamente giovato a far conseguire la sede vescovile di Bergamo a suo figlio Adalberto nell' anno 885. Questo santo vescovo della famiglia de' Carimate fu uno dei più insigni di quella diocesi, principale fautore di Ugone re d' Italia e rifabbricatore della città e mura di Bergamo. (Giulini, tomo II, pag. 174 e 177).

Il Lupi nel *Codex diplomaticus bergomensis* (Vol. I, pag. 1011) mentre riconosce Adalberto figlio di Atone, tenta, sebbene con debolissimi argomenti, di mettere in dubbio che fosse della famiglia e luogo di Carimate. Raccogliendosi però dal suo testamento del novembre 928, che quel vescovo possedeva molti beni, massimamente presso il lago di Como, si può ritenere che padre e figlio fossero di quella famiglia e di quel luogo, appartenente alla diocesi di Milano. (Giulini, tomo II, pag. 177). Infatti anche nei tempi successivi noi troviamo altri individui di questa illustre famiglia nelle primarie cariche cittadine ed ecclesiastiche della città nostra.

Dopo la morte dell' arcivescovo Ariberto d' Intimiano, l' inventore del carroccio, il clero, i nobili e il popolo, radunati nel 1045 in Consiglio, avevano eletto quattro dei più probi e dotti cardinali della chiesa metropolitana, i quali andassero al re Arrigo in Germania, ond' egli, secondo il costume, quegli eleggesse fra essi ad arcivescovo che meglio a lui fosse piaciuto. Ma nessuno di loro fu eletto, poichè il re, non curandone la scelta, elesse invece Guidone da Velate. Ebbene fra i quattro eletti in quel Consiglio vi era un *Arialdo dei Capitani di Carimate.* (GIULINI, tomo III, pag. 413).

Arialdo è il primo della famiglia che si trova nominato coll' appellativo *de' Capitani.* Come e quando la famiglia abbia cominciato a chiamarsi così, non è ben noto, ma pare possa rimontare al tempo dell' imperatore Ottone III (983-1002) e nelle seguenti circostanze.

Ottone III assediava Milano onde restituire alla sua sede l'espulso arcivescovo Landolfo da Carcano. Questi, a sollecitare la resa, chiamò fuori alcuni cittadini a cui promise di dividere fra i popolari, qualora fosse accolto, tutte le dignità ossia benefici dei prelati e degli ordinari della chiesa milanese, e fecero l' accordo. L' imperatore andò a Roma, e l' arcivescovo entrato in città, investì molti cittadini e popolari di quei benefici, instituendoli Capitani nelle pievi, castelli e porte delle città, dal che furono detti *Capitani,* poi Cattanei. (MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores,* tomo X, pag. 610 e 611. — *Manipulus florum* di GALVANO FIAMMA). Forse in tal modo la terra di Carimate, che era ubbidienza ossia beneficio dei decumani della metropolitana (GIULINI, tomo V, pag. 118), sarà stata investita in quella famiglia, divenuta così vassalla della chiesa milanese.

Nelle intestine discordie che per molti anni sconvolsero la nostra città, principalmente in occasione di nomina di nuovi arcivescovi, è spesse volte nominato fra i capi parte un Arderico da Carimate, arcidiacono o principale ordinario diacono della metropolitana, personaggio assai influente fra gli ottimati e il popolo milanese. Il Giulini si occupa a lungo di lui sotto gli anni 1102, 1110,

1111 e 1113, a pag. 471 del tomo I, e a pag. 16, 37, 39, 41 e 59 del tomo V.

Più tardi, cioè nell'anno 1149, si trova Ardicio da Carimate nobile cittadino milanese, che teneva in feudo un podere degli ordinari della metropolitana, dei quali era vassallo. (Giulini, tomo V, pag. 491).

Dopo di Ardicio, e per due secoli di seguito, non abbiamo più trovato documenti nè cronache con notizie di quella famiglia e del luogo di Carimate. Un tale silenzio non si potrebbe spiegare altrimenti che attribuendolo all'estinzione della famiglia stessa, avvenuta in quest'intervallo. Pare anzi che l'estinzione sia anteriore all'anno 1277, poichè nel catalogo di questo anno, specie di libro d'oro, contenente i nomi delle primarie famiglie patrizie, dalle quali soltanto si sceglievano i dignitari della cattedrale milanese, non figura insieme ad altre famiglie, quella de' Capitani di Carimate. (Cantù, *Storie Minori. Storia di Milano*, pag. 23). Estinta quindi quella famiglia, i beni ch'essa teneva in feudo dagli ordinari, saranno ritornati nel dominio del signore diretto, cioè della chiesa milanese.

Dopo l'anno 1149 troviamo per la prima volta nominato Carimate e il suo castello da Paolo Morigia il quale, nel libro IV della *Nobiltà di Milano*, ne fa certi che Luchino Visconti fece, nel 1345, fabbricare il castello di Carimate nella pieve di Cantù, e lo nominò la *Cittadella*.

In qual modo Carimate sia divenuto proprietà allodiale della famiglia Visconti, è assai difficile poter verificare, ma forse lo si può argomentare, riassumendo quanto scrive il Litta a proposito dell'origine di quella famiglia.

Con Eriprando, verso la metà del secolo XI, era già in fiore la famiglia Visconti. Eriprando si chiamava Visconti, probabilmente perchè i suoi antenati erano stati luogotenenti o viceconti del conte di Milano, o meglio perchè egli governava col titolo di viceconte qualche tratto di paese, di cui l'arcivescovo di Milano, rappresentante della chiesa milanese, fosse il conte. Anche suo figlio Ottone era il viceconte dell'arcivescovado di Milano; e così

questa dignità servì col tempo di cognome alla famiglia Visconti. (LITTA, *Famiglie Celebri* — *Visconti*, tavola I).

Estinta dunque la famiglia dei *Capitani di Carimate* ed avocati alla chiesa milanese i suoi beni feudali, sarà forse stato agevole ai viceconti dell'arcivescovado, cioè ai Visconti, di attribuirsene od ottenerne dagli ordinari dapprima l'investitura, e col tempo di liberarsi dalla prestazione dell'obbligo feudale e rendersene così padroni assoluti. Una parte però di questi beni continuò a costituire un ufficio ecclesiastico denominato *Obedientia de Carimate*, la cui collazione spettava ancora nel 1405 alla chiesa milanese. (Archivio di Stato, *Rogiti Camerali* — *Carcano Beltramino, 1405, 30 novembre*).

Se crediamo all'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*, tomo III, pag. 1041, negli antichissimi tempi doveva esistere in Carimate un castello, distrutto poi nelle guerre del XIII secolo. Anche nella *Corografia d'Italia* si legge che il castello di Carimate ebbe qualche parte nelle guerre del medio evo, insorte fra comaschi e milanesi e altri siti circonvicini. L'Annoni nella diligente sua monografia intitolata *Monumenti e fatti di Canturio*, scrive: « Il castello di Carimate, grandiosa fabbrica tutta di mattoni dello stile del trecento s'erge nell'alto del paese e guarda la scoscesa valle della Serenza ». Laddove poi discorre di Carimate, quale comune aggregato alla pieve di Cantù, non accenna in alcun modo all'esistenza di un castello anteriore a quello fatto fabbricare da Luchino Visconti, nè tanto meno a fatti ai quali abbia preso parte nelle guerre del medio evo. Sino a prova contraria si può quindi asserire che la prima notizia certa su quel castello sia quella data dal Morigia, il quale dice chiaramente fabbricare e non rifabbricare. Da un documento informe conservato nell'Archivio della nobile casa Arnaboldi, parrebbe che, dopo Luchino, i beni e il castello di Carimate sieno passati nella famiglia Malabarba, e poi di nuovo, per cambio, pervenuti in Bernabò Visconti. Come si vedrà dopo, ciò non sarebbe esatto.

Comunque sia, quelle possessioni e il castello che aveva conservato il nome di *Cittadella* anche dopo la morte di Luchino,

furono nel 1386 donati da Gian Galeazzo Visconti a Caterina Visconti sua moglie e figlia di Bernabò, che vi fece fare la fossa e la controscarpa con i suoi ponti levatoi. (ANNONI, sudd. pag. 183, e CORIO, parte III, capitolo VII).

Gian Galeazzo aveva però riservato a sè il diritto di caccia sul territorio di Carimate e luoghi finitimi, come si rileva dal decreto 22 aprile 1393, che si legge ne' *Antiqua ducum Mediolani decreta.*

In una descrizione di fondi dell' anno 1390 conservata nel nostro Archivio di Stato nella raccolta *Comuni*, si legge: « Conductor possessionis Carimate nostri illustris et excellentissimi domini domini Mediolani, etc. ». Pare da questa che Caterina nel 1390 non fosse più in possesso dei beni donatile dal marito quattro anni prima. Probabilmente il Signore di Milano, avendone bisogno per i suoi scopi politici od altro, ne l' aveva privata, compensandola forse altrimenti della perdita fatta.

Infatti dopochè quelle possessioni e castello furono a lei tolti, in breve giro di anni e per diverse circostanze, come vedremo, passarono da una famiglia in altra, sino a che furono donati a quella che doveva ritenerli sino al finire del passato secolo.

Nel 1396, il duca Gian Galeazzo, vuoi per le ricorrenti guerre, vuoi per le enormi spese incontrate onde procacciarsi dall' imperatore Venceslao l' ambito titolo di duca, nulla potendo più cavare dai già esausti popoli, aveva dovuto ricorrere a gravosi prestiti. Fra i suoi creditori vi era uno dei maestri delle sue entrate ordinarie, il nobile Milano Malabarba de' Capitani di Sesto, al quale il duca doveva dieci mila fiorini d' oro, somma a quei tempi assai rilevante. Per tacitarlo, il duca gli assegnava, a titolo di pagamento, le possessioni e il castello di Carimate, il quale, nell' istromento relativo, è qualificato *pulcrum et notabile*, e tale doveva essere se fu la dimora di Luchino, di Caterina e forse dello stesso Gian Galeazzo Visconti. (Archivio di Stato, *Rogiti Camerali — Catellano Cristiani, 1396, 13 settembre*). È certo però che il Malabarba ne faceva ben presto rinuncia, essendo nell' indice di essi rogiti indicata la fatta rinuncia: ma nella serie manca l' atto corrispondente. E invero, vivente ancora quel duca, il castello e beni di

Carimate sono posseduti dai fratelli signori Della Mirandola, amici e aderenti di quel principe. (*Documenti diplomatici milanesi*, vol. II, pag. 78 all'80).

Per i politici sconvolgimenti seguíti dopo la morte di Gian Galeazzo, avvenuta nel 1402, i signori Della Mirandola furono alla loro volta spossessati di quelle possessioni e castello, nè più poterono riacquistarli, sebbene ritornassero più tardi nelle grazie del nuovo duca Filippo Maria Visconti. Questi, rendendo loro molti altri beni, faceva un'eccezione per quelli di Carimate. (*Documenti diplomatici milanesi*, vol. II, pag. 78 all'80). Probabilmente l'eccezione era dettata dalla circostanza che il castello e possessioni di Carimate erano stati venduti il 10 febbraio 1411, al nobile Giacomino Porro dal duca Giovanni Visconti. (Archivio di Stato, *Feudi Camerali — Carimate*).

Un anno prima, cioè nel 1410, era accaduto a Milano un fatto assai grave, il cui eco doveva ripercuotersi fra le mura del castello di Carimate. Dominava in Milano il debole e per istinto ferocissimo duca Giovanni Maria Visconti, sotto il governo del celebre condottiero Facino Cane, marito dell'infelice Beatrice di Tenda. Costui, fattosi, per forza d'armi, sovrano di molte città, si era posto quasi da sè al comando di Milano, ove spadroneggiava senza alcun freno. Il duca mal sofferendo un tanto predominio, un bel giorno (5 aprile) in cui Facino era già entrato nella corte dell'Arengo, ora palazzo reale, gli fece insidiare la vita da alcuni cortigiani e stipendiati. Il colpo fallì, e Facino malconcio e senza cappuccio potè fuggire dal palazzo, e per timore del duca uscì da Milano seguito dai suoi soldati e si rifugiò nel castello di Rosate. Nello stesso tempo il duca per timore di Facino si ritirava nel castello di Porta Giovia, con grandissimo stupore dei molti cittadini che ignoravano la causa di tal novità. Fatta un mese dopo la pace fra di loro, Facino il 6 maggio rientrava in Milano ben accolto e onorato dal duca. Contemporaneamente coloro che per ordine del Principe avevano attentato alla vita di Facino, si allontanarono da Milano e si ritirarono nel castello di Carimate. Ecco ora i nomi di quei profughi come si leggono nel

Corio, parte IV, capitolo secondo: « Pietro Giorgio vescovo di Dertona (*Tortona*), Gasparo Visconti degnissimo cavaliere, Sperone Pietrasanta, Ottone Mandello, Niccolò ed Antonio pure Mandelli e cavalieri, Giovanni Aliprandi, e molti altri ».

Anche la famiglia Porro non durò molto nel possesso dei beni e castello di Carimate, i quali furono il 20 maggio 1434, concessi in feudo a Giorgio soprannominato Scaramuzza Visconti cameriere e condottiere del duca, e a' suoi discendenti, in benemerenza di prestati servizi. (Archivio di Stato, *Feudi Camerali — Carimate*). Il nuovo investito era figlio di Domenico Ajcardi di S. Giorgio di Lumellina. Vogliono i genealogisti che avendo l'Ajcardi scoperta una congiura contro la vita di Filippo Maria, la palesasse e divenisse per ciò tanto caro al duca, da ottenere di essere insignito del cognome e insegna dei Visconti. E così una famiglia rimasta sino allora nella oscurità, ebbe insieme ad altri feudi e possessioni, anche quello di Carimate e il suo castello, tenendoli per 360 anni, cioè sino al 1795. Però, nel burrascoso periodo della Repubblica Ambrosiana, *Carimate* era stato ceduto ad Antonio Missaglia da Ello, il famoso armaiuolo milanese, in pagamento dei suoi crediti verso la Repubblica. (Archivio di Stato, *Carteggio generale interno 1450*). Scaramuzza Visconti, che aveva perduto quel possesso, forse per avere tenuto le parti di Francesco Sforza, lo ricuperò al trionfare di questi.

Avvenimenti straordinari e memorabili attirarono sulla fine del secolo XV l' attenzione del mondo sul luogo e castello di Carimate, divenuto replicatamente nel breve giro di 6 anni la tranquilla dimora di un imperatore e della sua corte, e in ultimo il sicuro ma breve rifugio di principi infelici e degli illustri personaggi che ne vollero seguire la sorte.

Alla fine di novembre dell'anno 1493 gli ambasciatori di Massimiliano I re dei Romani, erano venuti a Milano onde sposare per procura, a nome del loro sovrano, e condurre in Germania, Bianca Sforza figlia del defunto duca Galeazzo Maria. Fatto lo sposalizio colla pompa consueta in questa corte, e terminate le feste, la sposa nel giorno 4 novembre partiva da Milano incamminandosi verso la Germania.

Narra il Corio che oltre alla regia comitiva, accompagnarono Bianca sino a Como il duca Giovanni Galeazzo suo fratello, Lodovico il Moro e la sua consorte Beatrice d' Este, Bona di Savoia madre della sposa e Ermes suo fratello con numeroso codazzo di cortigiani e feudatari. Il fratello Ermes, Guido Antonio Arcimboldi arcivescovo di Milano, il vescovo di Como, il celebre giureconsulto Giasone del Majno, Baldassare Pusterla ed Erasmo Brasca ambasciatore del duca presso Massimiliano, dovevano seguire la Bianca in Germania. Giunta la sposa a Meda vi pernotta per continuare nel giorno dopo il suo viaggio. Era però impossibile che un numero così straordinario di grandi personaggi col rispettivo seguito potesse trovare conveniente alloggio in quella località. Da ciò la necessità di dividere e distribuire la comitiva in altri luoghi e principalmente in Carimate, ove infatti prese stanza lo stesso Lodovico il Moro con altri della famiglia ducale, circostanza questa non accennata dal Corio, ma che si raccoglie dal seguente documento conservato nel carteggio ducale del nostro Archivio di Stato.

Messer Bartholomeo. Fareti expedire le alligate minute al reverendissimo monsignore nostro fratello (1), et de quella in la quale havemo facto descrivere quello fu facto in la desponsatione de la serenissima madona Bianca ne fareti fare cinque exempli et ce li mandareti perchè e noi e la illustrissima nostra consorte se ne possiamo valere in quello che havemo deliberato. Ex Carimate 4 Decembris 1493.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

A tergo: ... domino Bartholomeo Calcho ducali primo secretario dignissimo. Mediolani, cito, cito.

Scrive l'Annoni a pag. 117 della succitata sua monografia che andando l' imperatore Massimiliano I a Pisa, nell' agosto del 1496 passò per Carimate, e ritornando in Germania sulla fine dello stesso anno vi pernottò. E il Corio nella parte settima, capitolo III: « L' imperatore partito dall'Alemagna passate le Alpi per la Valle

(1) Ascanio Maria Sforza cardinale residente a Roma.

Tellina venne a Bissàccio (*Bellaggio*), poi a Dorno (*Torno*), indi a Como, dove con sommo onore volle essere ricevuto, ma passato fuori pei borghi venne a Carimate ». E quindi accennando al suo ritorno in Germania soggiunge: « Massimiliano.... traversando Cusago pervenne a Saronno, indi a Carimate, poi a Como, donde partendosi per la medesima via per cui era venuto tornò in Alemagna ».

È abbastanza noto per le storie in forza di quali circostanze Massimiliano I marito, come abbiamo veduto, di Bianca Sforza, chiamato da Lodovico il Moro, movesse allora al famoso soccorso di Pisa. Non essendo però esattamente conosciuti i particolari del suo passaggio e soggiorno a Carimate, su di che non si spiegano a sufficienza, anzi sembrano contraddirsi il Corio e l'Annoni, pensammo di chiarircene cercando notizie sicure nel nostro Archivio di Stato, ove si conservano appunto i documenti relativi a quella spedizione. Da questi potemmo infatti raccogliere che Massimiliano, andando a Pisa, si fermasse e dimorasse sette giorni a Carimate, cioè dal 26 agosto al 1° settembre. Cosa facesse Massimiliano in quei sette giorni a Carimate e perchè vi si fermasse così a lungo, lo si vedrà dai seguenti dodici documenti che riportiamo nella loro integrità, non essendo prive d'interesse le notizie che dai documenti stessi si raccolgono.

1.

Illustrissimo signore mio. Ozi alle 18 hore la cesarea maestà arrivò a Como et smontò di fora a Santo Augustino et senza dimorarse se ne montò a cavallo e venne via pur per di fora de la cità et giunse qui alle 20 hore con poca gente di soj tra li quali è messer Guido Volgesten con alcuni altri pochi gentilhomini, el signor Galeoto, messer Vesconte, messer Herasmo e mi el quale ho facto compagnia qui alla maestà sua per vedere anche sel gli bisogna qualche cosa che se possa mandare a tore a Como, dove ho lasciato bono ordine al tutto si per quelli che sonno allogati là, como per questi de qui. Io andarò questa sera ad allozar a Lentà lontano da qui uno miglio, per dare più loco ad questi del serenissimo re. Parendo mò alla excellenza vostra ch' io stia

qui, o vero ritorni a Como o faccia altro, exequirò quanto quella mi commetterà, ala quale sempre mi raccomando. Carimate 26 augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis

Fidelissimus Servitor
Baldesar Pusterla.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. — Mediolani — Cito.

2.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro singularissimo. Questa mattina circa le 16 hore e meza la cesarea maestà è partita da Torno, et smontata de nave ad Como per mezo la ecclesia de Santo Augustino, se n' è venuta de foravia intorno ala terra et dirizatassi ala via de Carimate, ove è giunta circa le 20 hore acompagnata da nuj. Lo allogiamento gli è parso bello et commodo et se ne contenta molto inseme con suoy. È giuncta la cavalcata cum le littere dela excellentia vostra directive alo illustrissimo signore messer Galeaz, quale havemo aperte et factone noticia ala maestà sua per communicargliela. Ce ha resposto volere audire et expedire prima duy nuntij del reverendissimo legato arrivati quà in questa hora, quali expediti, attenderà a nuy e ce responderà cusì circa la continentia de la cavalcata, como circa la expositione deli predicti nuntij del legato et dela oppinione sua. Et havendo mi Galeaz richesto licentia dala maestà sua de venire ala excellentia vostra per una nocte, me ha dicto essere contenta, subiungendoli alcune parole, quale me ha commisso referisca a boca quando serò da lei, et con una lettera che ha dicto volermi dare tucta piacevole ala predicta vostra excellentia et cum la expeditione et resposte dela cavalcata. Ala excellentia vostra prefata ne recommendamo. Carimate 26 Augusti 1496.

Ejusdem excellentie vestre servitores

Galeotus dela Mirandola
Baldesar Pusterla
Galeaz Vicecomes et
Herasmus Brasca.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino nostro singularissimo, domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani etc., cito, cito, cito.

3.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa sera la maestà del re è arivata quà ad Carimate et li è multo piaciuto el paese como ha cominciato a vedere la pianura, et prima che si sia cavato li stivali, dala fenestra del castello ha voluto vedere Milano et domandato diligentemente de tutte le provincie de Italia per vedere como stavano. Me ha dicto volere che doppo domane venga dela excellentia vostra per declararli l' animo suo. Domani me sforzarò de informarme di tutto a compimento.

Essendo partito da Como ho inteso che Sechel Jacob era anchora lì ad aspectare mio fratello quale non era arrivato per el vento contrario, et dice che ha in commissione de non partirse de là fino che mio fratello sia arrivato. Perhò credo non sarà ad Milano fine domane, perchè mio fratello doverà pur esser arrivato hogi. La maestà sua me ha dato le alligate littere directive a Genua et ad Sechel Jacob con commissione che le manda al cammino suo, et quella de Sechel Jacob se poterà tenire sine alla venuta sua. Credo che vostra excellentia haveria facto cosa grata alla cesarea maestà a lassare montare sopra quello bregantino quelli duj ha mandato sua maestà, perchè non vano se non per intendere qualche novelle di Francesi. La vostra excellentia può fare como gli pare, et cercha al pagamento deli dece mila ducati non posso fare altro cha quello ho scripto per altre mie. Alla excellentia vostra humilemente me recommando. Dat. Carimate die 27 Augusti 1496.

Excellentie vestre humilis servitor Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo et excellentissimo principi et domino meo observandissimo domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani, etc.

4.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Questa sera circa le hore 23 sono gionto a Carimate dove ho trovato la cesarea maestà levata dala cena che parlava cum Francesco da Cremona per la caza qual sua maestà vuol far domane. Essa subito mi tirò da canto per intendere quello ch' io haveva facto cum vostra excellentia, et inteso particolarmente la expositione mia secondo la commissione de l' excel-

lentia vostra, el tuto li è piaciuto et se governarà secundo el consiglio suo, maxime circa el mandar a Venezia: sua maestà dice li mandarà di presente el vesco de Brixena et quello de Trento et farà ritornare a Fiorenza messer Ludovico Bruno, et m'ha promesso fare expedire questa sera le lettere. Circa le altre parte se è reservato parlarmi domani et stà in proposito che la excellentia vostra vengha domane a Monza et l'altro che parli cum ley, insieme col reverendissimo Legato tra qui et Monza, dove li parerà. Sua maestà sta poi in pensiero per quanto posso comprehendere andare zobia a Viglevano dove disegna che la excellentia vostra sia anchora lei, ma non voria che di questo si facesse fama. Parendo mo al excellentia vostra la porrà mandare ad preparare tacitamente quelli allozamenti, et fare quelle provisioni che li parerano, et porrà far venire li ambassadori a Monza et quelli che voleno fare reverentia ala maestà sua, perchè la gli oldirà voluntiera. Io per non haver possuto trovare lozamento in Carimate sono venuto qui et domattina tornarò ala cesarea maestà. A vostra excellentia mi raccomando. Lentate 29 Augusti 1496.

Illustrissime dominationis vestre humilis servitor

Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo observandissimo domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani, etc.
Mediolani, cito, cito, cito.

5.

Illustrissimo signore mio. Havendo la cesarea maestà inteso devere arrivare ozi tricento fanti a Como, oltra quelli ducento che li erano prima, me ha facto dire ch'io voglia dare allozamento ad tricento d'epsi fanti per la via tra qui e Viglevano, perchè domatina andarano dove gli lo assegnarò; et così li ho deputato Carono, talchè m'he parso avisare la excellentia vostra aciò ch'ella intenda el tutto, ala quale sempre mi raccomando. Carimate 29 Augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis Fidelissimus Servitor

Baldesar Pusterla.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc.
Mediolani, Cito etc.

6.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum rex semper augustus etc.

Illustris princeps affinis et consanguinee charissime. Johannes Hes ductor peditum qui aliquandiu nostro stipendio militavit, vir in armis valens et nobis bene actis suis multum commendatus, nuper cum Pisis cum ceteris nostris peditibus degeret, illic uxorem duxit. Ubi cum et diutius incolere cupiat, hortamur dilectionem tuam ut Pisanos litteris tuis inducere velit qui ipsi Johanni domumculam quampiam ex iis que in fiscum suum devenerunt annuere debeant; habebunt enim ibi hominem quo in pluribus rebus ad belli munia uti poterunt et nobis maxime gratificabuntur. Ex Carimate die 29 Augusti anno domini 1496, regni nostri romani XI. Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Mariae Sfortiae Anglo duci Mediolani etc. principi affini et consanguineo nostro charissimo imperiali.

7.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. Perchè l'excellenza vostra sia advisata deli pensieri dela maestà cesarea circa la caccia, gli significhiamo come havendo heri sua maestà commisso a Francesco da Cremona che lo andasse questa mattina fori con li soi cacciatori et soi livreri a cercar qualche caccia verso li monti de Como, cossì sono andati et ritornati in questa hora et hanno facto intendere quello che hanno trovato: cioè in diversi loci cerve femine et una porcha con doi marchesotti, et la sua maestà ha deliberato de volergli andare domatina, non obstante che dicto Francesco facia intendere essere gran caccia et grandissimi boschi et non potersi tendere tele per essere grandissimo paese. Pur tuttavolta dice per lui non mancharà de fare tutte quelle provisione siano expediente, per fare che la maestà sua habia piacere. Et cossì dice havere comandato infinita quantità de homini. Ala parte che la dice che Francesco ha errato ad non havere advisato dove se havessero ad mandare le tele et rete et cani et cacciatori, è processo perchè sua maestà dicea volere fusse ordinata per li soi cacciatori una caccia verso li monti de Como, come è dicto disopra et come anche questa mattina scripsimo. Se non sono partiti dice che la excellentia vostra li poterà diriciare a Cantù. La caccia

che se haverà ad fare serà lontana de qui circa 4 miglia. De quello che seguirà la excellentia vostra ne serà advisata, et ala bona gratia sua devotissimamente se raccomandiamo. Carimate die 29 Augusti 1496.

Ejusdem excellentie vestre devotissimi servitores

Galeotus dela Mirandola
Balthasar Pusterla.

A tergo : Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino nostro observandissimo domino duci Mediolani etc. Cito, Cito, Cito.

8.

Illustrissimo signore mio. Ogi è parso alla maestà cesarea de fare una catia verso li monti de Como, secondo che heri feci scrivere alla excellentia vostra per el signore Galeoto. Questa mattina sono andati fora li soi cazatori, parte con mi et parte cum Bernardino Mazono et quelli che erano andati con Bernardino hano trovato duj porci et così fece intendere alla predicta maestà, et ad quella parse che devesse inviare le telle verso dove erano dicti porci. Io li feci intendere essere troppo grande paese che non se poriano serrare, ma che gli faria condure dreto epse telle, perchè se 'l se metteva qualche porco al abaio che 'l se potesse poj serrare, et così siamo andati alla dicta catia et habiamo trovato tre porci, ma la maestà sua non ha possuto havere piacere alcuno nè anche vederli perch' el gran numero de vilani ch' erano per li boschi gli hanno catiato un pezo, ma non gli sono stati sausi che li habiano possuti catiare, ne mettere abaio, perchè la maestà sua ha pochissimi sausi et non li lasciano fora de lasso, et anche dicono loro non essere boni da porci. Se la excellentia vostra vole che si facia catia in queste parte, bisogna ch' ella manda qui li soj catiatori et tutti li sausi et livreri, perchè la maestà sua non ha cani alcuni. Ala excellentia vostra sempre mi racomando. Domane vederò di prezitare qualche cervo et prezitati che siano, ne darò subito aviso ad quella, ma li ricordo volendo fare catia ad mandare li cani et cacciatori.

Carimate 30 Augusti 1496.

Et havendo visto la maestà sua essere la catia così grande et senza cani è ritornata a casa ale 19 hore.

Ejusdem excellentie vestre fidelissimus servitor

Franciscus de Cremona.

A tergo : Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. Cito, Cito, Cito.

9.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. La maestà cesarea me ha dicto in questa hora, essendo alla caza, che vostra excellentia potria domane venire a disnare in qualche luocho tra Carimate et Monza et repossare doppo el mangiare et sua maestà disnarà ad Carimate et si trovarà al luoco dovi disnarà vostra celsitudine ad una hora doppo mezo giorno, che sarà circa 19 hore dele nostre, et in quello luoco vostra excellentia farà preparare sotto qualche frascata uno luocho per dare audientia ad monsignore el legato, al quale si haverà fare intendere che non facia oratione, ma expona brevemente la commissione sua, et obdito el legato, sua cesarea maestà se retirarà poi da canto ad parlare con vostra excellentia sola. Questo havemo subito voluto significare alla celsitudine vostra perchè possa provedere al tuto et avisarme dovi la cesarea maestà haverà venire. Alla excellentia vostra humilmente se raccomandiamo. Dat. sopra la caza pre de altero in monte rusticono adì 30 Augusti 1496.

Excellentie vestre servitores:

Galeotus dela Mirandola
Baldexar Pusterla et
Herasmus Brascha.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino nostro observandissimo, domino duci Mediolani etc.
Modoetie. Cito, Cito, Cito.

10.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo. — La cesarea maestà ha deliberato ritrovarsi ad Medda alle 18 hore, perhò la excellentia vostra anticiparà el montare ad cavallo et tanto più perchè da Monza a Medda la via è molto longa.

De quà è stato mandato ad Medda el modo per apparare sotto la frascata el tribunale che me e parso significare alla excellentia vostra, a ciò sapia esserli provisto.

Messer Herasmo ha tolto carico de parlare alla cesarea maestà per quello che el maestro dele cerimonie et io siamo venuti per fare, et per non haverne fin qui risposto non lo scrivemo; ma intesa la resolutione de sua maestà, montaremo ad cavallo et se ne veniremo in-

contro per la via, aciò possa intendere el tutto, anzi se gionga ad Medda. Ala illustrissima signoria vostra continue me ricomando. Carimate ultimo augusti 1496.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre

Minimus Servitor
Marchisinus Stangha

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino duci Mediolani, etc.
Cito, cito, cito.

11.

Maximilianus divina favente clementia romanorum rex semper augustus, etc.

Illustris princeps affinis et consanguinee charissime. Hortamur te ut quam primum, requirente ita negotii necessitate, quadringentas lanceas et totidem pectorum armaturas pro peditibus Tortonam dirigi cures, ut iis ubi decrevimus uti possimus. In eo facies nobis rem gratam. Ex castro Carimate prima septembris anno domini MCCCCXCVI (1496), regni nostri romani undecimo.

Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Marie Sfortie Anglo duci Mediolani, etc., principi affini et consanguineo nostro charissimo.

12.

Maximilianus divina favente clementia romanorum rex semper Augustus, etc.

Illustres princeps affinis et consaguinee charissime. Quoniam gentes illustris ducis Prunsvicensis ad nos vocare constituimus, ipsi vero in iis locis ubi hactenus moram traxerunt impensas aliquot fecerint ut ab hospitibus suis nisi prius satisfaciant egre dimittantur, Hortamur te magnopere ut apud eos hospites et creditores suos, ita litteris et mandatis tuis curare velis, ut quoniam nos illo nisi ad parum aliquid temporis ad nos vocamus et brevi ad loca illa reversuri sunt, eos tantisper dum redeant in illis debitis expectare debeant, et prefatis gentibus unum ex tuis applices qui eas Tortonam usque conducat; in quo facies nobis rem gratam erga te recognoscendam. Dat. in castro

Carimate die prima septembris anno domini 1496°, regni nostri romani undecimo.

Ad mandatum domini regis proprium.

A tergo: Illustri Ludovico Marie Sfortie Anglo duci Mediolani, etc., principi affini et consanguineo nostro carissimo.

Da Carimate l'imperatore si recava il 1° settembre a Meda, ove « essendosi per commissione del duca fatto grande apparato, ivi si ritrovarono Massimiliano e Lodovico con Beatrice sua moglie, e gli oratori di quasi tutti i potentati d'Italia sopra un tribunale ornato di ricchissimi drappi, e fu celebrato dai sunnominati lungo concilio ». (Corio, parte VII, capitolo III).

Non seguiremo più oltre l'imperatore nel suo viaggio, ma attenendoci strettamente a quanto si riferisce a Carimate diremo come nel ritorno pare non vi abbia pernottato, contrariamente a quanto asserisce l'Annoni, poichè nessun documento dell'Archivio accenna a questa circostanza, e le lettere sue e dei cortigiani che l'accompagnavano sono datate da Cusago e subito dopo da Como. Forse vi avrà fatto una breve sosta, passando; così potendosi interpretare il passo corrispondente del Corio.

Tre anni dopo il castello di Carimate accoglieva la famiglia del duca e altri suoi parenti, ma in condizioni oltremodo triste e dolorose.

Non era più l'imperatore alleato e amico, in tutto lo splendore della sua potenza e nella speranza di prossimi trionfi, ma un'intera famiglia di principi, che fuggendo un nemico implacabile e vittorioso e l'ira dei popoli insorti, vi cercava un momentaneo e sicuro rifugio. Le scene di dolore di cui Carimate e il suo castello erano allora testimonio, segnavano il principio d'una sequela di calamità procurate ai nostri padri e al nostro paese dalla dissennata politica di Lodovico il Moro, che riuscì tanto rovinosa a lui e all'Italia. Assalito contemporaneamente dalla Francia, dal Pontefice e dai Veneziani, invaso lo Stato da tutte le parti, vacillante anzi ostile la maggior parte dei sudditi, ucciso quasi sotto ai suoi occhi il Landriano prefetto dell'erario

ducale, o, come ora si direbbe, ministro delle finanze, Lodovico, costernato e perduta ogni speranza di poter resistere, pensò innanzi tutto di mettere al sicuro la famiglia ed il tesoro e quindi « il sabbato che fu l' ultimo di agosto (1499), mandò a Como per andare in Germania i figli, uno chiamato Ercole (1) in età di nove anni, e l' altro Francesco Sforza di sette, insieme ai cardinali Ascanio (2) e Federico (3). Precivallo Visconti (4), educatore del primo, e Luigi Marliano espertissimo fisico (5), e Camilla che fu moglie di Costanzo Sforza, principe di Pesaro » (CORIO, p. VII, capitolo III). Giunti i profughi a salvamento in Carimate, il cardinale Ascanio Maria Sforza si affretta a darne notizia al duca suo fratello, il quale così risponde:

Mediolani primo septembris 1499.

Reverendissimo et illustrissimo monsignore.

Cum piacere havemo inteso la giunta de la reverendissima signoria vostra et monsignore de Sanseverino cum nostri fioli a Carimate a salvamento, desiderando che nel progresso del camino nostro signore Dio li conceda il medesmo.

Messi al sicuro la famiglia e il tesoro, dovette finalmente pensare a sè stesso. Eletti quindi alcuni cittadini al governo della città e date altre disposizioni d' ordine pubblico, Lodovico « avendo già radunate nel giardino tutte le gentidarme che aveva, fattosi il mattino del secondo giorno, alle dieci ore con Ippolito suo

(1) Ercole, primogenito di Lodovico il Moro, fu poi chiamato Massimiliano in omaggio all' imperatore.

(2) Ascanio Maria Sforza fratello di Lodovico il Moro.

(3) Federico Sanseverino.

(4) Princivalle Visconti figlio di Guido. Ritornato in Milano con Massimiliano Sforza fu creato suo consigliere ed ebbe in dono le acque della Muzza (LITTA, tav. XVII).

(5) Luigi Marliano, milanese, consigliere e archiastro di Lodovico il Moro, di Massimiliano Sforza e degli imperatori Massimiliano I e Carlo V (ARGELATI, pag. 861 e 2014).

cognato [1], Ermes Sforza, che gli era nipote [2], Galeazzo Sanseverino, Galeazzo ed Alessandro Sforzeschi, suoi camerieri, molti uomini d' arme e cavalli di leggier armatura fedeli al nome sforzesco, numerosa comitiva di fanti, ed altri che ammontavano in tutto a quattro mila persone, sebbene in Alemagna restassero con 500 bocche, montato a cavallo si avviò verso Como, e mentre egli passava, l' acclamazione del nome ducale dagli avversari si cangiò in Francia. Lodovico Sforza cavalcò prima a Carimate, poi si drizzò verso Como ». (Corio, P. VII, cap. III).

Oltre i sunnominati personaggi seguirono alquanto Lodovico anche messer Marco Martinengo, e messer Lucio Malvezzi (*Diarj* di Marin Sanuto, tomo II, pag. 1321).

Colle genti raccolte in Germania e sussidiato dall' imperatore, Lodovico ritornava cinque mesi dopo, lieto e speranzoso, al ricupero del suo Stato. Avendo nel ritorno tenuta la medesima via fatta nel partire, è supponibile sia per lo meno passato per Carimate, attesochè le lettere da lui scritte, prima di fare la sua entrata in Milano, sono datate da Como e subito dopo da Desio.

Abbiamo cercato di conoscere qual parte prendessero i discendenti di Scaramuzza Visconti, signori e feudatarj di Carimate, nei passati avvenimenti e nell' avvicendarsi dei partiti e delle diverse dominazioni nostre e straniere, succedutesi nel ducato di Milano. Ciò tornava senza dubbio di qualche interesse anche per Carimate e il suo castello, poichè ordinariamente le vicende delle grandi famiglie feudali riflettono sui possessi e sui comuni nei quali i feudi loro erano costituiti.

Dal carteggio ducale degli ultimi anni del secolo XV, e dai *Diarj* di Marino Sanuto, si raccolgono poche ma importanti notizie su quella famiglia. Il conte Scaramuzza Visconti, signore di Carimate e condottiero ducale, nell' ottobre 1496, mentre l' imperatore andava a Pisa, stava commissario ducale e luogotenente generale nell' oltre Po, con residenza a Tortona.

[1] Cardinale Ippolito d' Este, fratello della defunta duchessa Beatrice.

[2] Ermes Sforza, figlio del duca Galeazzo Maria Sforza.

Servivano pure nelle milizie sforzesche il fratello Giorgio, non che due proprii figli, anch' essi condottieri, e questi furono poi fatti prigionieri in Alessandria nell' agosto 1499, alla venuta dei francesi.

Poco dopo anche Scaramuzza è prigioniero nel Castello di Milano, e per maggior sicurezza confinato a Grenoble, mantenendosi sempre fedele alla casa Sforza.

Nella classe *Feudi* ben poco di interessante si è potuto trovare. Le notizie raccoltevi in generale non riguardano che le successioni dei diversi rami di quella famiglia nel feudo di Carimate, le vertenze colla Camera per le infondate sue pretese all' avocazione del feudo e per il pagamento delle annate. Poche notizie concernono particolarmente il castello.

Lancellotto Visconti figlio del primo investito, lo restaurava e riedificava 47 anni dopo concessa l' investitura, cioè verso il 1481. Nella seconda metà del secolo XVI, e nei primi anni del secolo XVII, vi si praticarono, a diverse riprese, riparazioni e miglioramenti, alcuni dei quali di qualche importanza. Si nominano parecchie sale e camere, una scala grande e larga di marmo, la soffitta di tutto il corridoio, due portoni, i terrapieni alti innanzi alla sala; furono rifatte le mura e fabbricato il rivellino del castello colle sue mura intorno e migliorato assai il giardino. Essendo il castello nel 1626 stato appreso indebitamente dal fisco, durante l' annosa causa vertita fra esso e i Visconti, mancarono le necessarie riparazioni e il castello cadeva in rovina.

Riacquistato il castello, i Visconti non avranno mancato di restaurarlo. Finalmente questa famiglia che diede più volte allo Stato e alla città di Milano, guerrieri, vescovi, capitani di giustizia, senatori, vicari di provvisione, ecc., che eresse splendidi mausolei e fondò diverse opere pie, si estingueva col cavaliere conte Lodovico Visconti morto il 27 luglio 1795.

Colla sua morte essendo cessata la linea mascolina legittima del primo investito, e verificatosi il caso di devoluzione contemplato dalle feudali investiture, anche le possessioni e il castello di Carimate soggetti a questo vincolo, furono avocati e appresi

dalla Camera, la quale li vendette poi nel 1800 a Cristoforo Arnaboldi avo dell' attuale proprietario. I beni allodiali invece pervennero nella famiglia Anguissola, essendone erede mediato il conte Antonio Francesco. Una memoria contemporanea assicura che il castello, coi siti rustici annessivi, si trovava allora in buono stato, ampliata e resa più commoda l' abitazione.

Altre notizie in proposito non sarebbe difficile raccogliere, facendo indagini nell' archivio comunale, nel parrocchiale e in quello dell' estinta famiglia. Le carte che componevano quest' ultimo saranno state certamente divise fra i nuovi possessori dei beni allodiali e dei già feudali, onde si può sperare, anzi si dovrebbe ritenere per certo, che nell' attuale archivio Arnaboldi si abbiano a trovare quelle riguardanti il castello e beni acquistati nel 1800, e le posteriori sino ai nostri giorni.

Intanto si può dire che, sino dai tempi più remoti, l' amenità del luogo o il caso ha fatto di Carimate e del suo castello la dimora ora tranquilla ora agitata, di distinte famiglie, di illustri personaggi e di spiccate individualità. Incomincia nell' 859, la famiglia de' Capitani di Carimate, quindi seguono i Visconti signori poi duchi di Milano, i signori della Mirandola, Porro, Ajcardi Visconti, Sforza, Massimiliano I imperatore, i conti di Firmian e di Wilzeck ministri plenipotenziari imperiali nella Lombardia che più volte vi villeggiarono nel passato secolo (ANNONI, pag. 394), le nobili famiglie Vismara e Arnaboldi. Anzi l' attuale rappresentante di quest' ultimo casato, l' onorevole deputato conte Bernardo, fece restaurare il castello in modo da potervi splendidamente e replicatamente ospitare il ben amato nostro re.

P. GHINZONI.

LETTERE INEDITE DI ANDREA ALCIATO A PIETRO BEMBO

L'ALCIATO E PAOLO GIOVIO.

Introduzione.

I.

Chiunque si accinga a studiare un po' davvicino l'Alciato, rimane subito sorpreso della estrema scarsezza di lettere che di lui ci sono conservate alle stampe, scarsezza che fa un singolare contrasto non solo con la epistolomanía del suo tempo, ma e con la fama straordinaria e con l' attività febbrile e svariatissima, col grande numero di amicizie e con le estese relazioni letterarie e la irrequietezza quasi avventuriera di questo sommo giurista del nostro Cinquecento. Lasciando le lettere dedicatorie che egli mandò innanzi ai suoi scritti poderosi e alle varie parti di essi e ai suoi molti opuscoli, e che agli studiosi di lui offrono notizie non di rado assai importanti, il gruppo più copioso, anzi l' unico, delle sue lettere, è, ch' io almeno sappia, quello costituito dalle ventotto *Epistolae* indirizzate a Francesco Calvo e che furono inserite da Pietro Burmann in quella sua raccolta epistolare che vide la luce nel 1697, e che racchiude un materiale così prezioso anche per la storia delle relazioni letterarie degli Italiani con gli stranieri,

specialmente di Germania e di Francia [1]. Due lettere volgari dell'Alciato — le sole volgari che di lui si conoscano — scritte a Giangiorgio Trissino nel 1543 e nel 1544, furono pubblicate da Luigi Bossi nella sua versione del Roscoe [2], e mentre hanno un' importanza che più oltre rileveremo, tradiscono l' inesperienza che, avvezzo al suo solenne latino, riboccante bensì di neologismi, aveva l'Alciato dell' idioma nativo, quantunque da una recente pubblicazione apparisca com' egli si dilettasse anche, forse a sollievo dei suoi gravi studi giuridici, di commentare le rime d' un oscuro petrarchista contemporaneo [3]. Invece non possiamo considerare come vere lettere le poche dichiarazioni del nostro giureconsulto che, non sono molti anni, furono edite dal Podestà e dal Gaddi insieme con altri e pregevoli documenti che bene illustrano l' insegnamento di lui a Bologna e i suoi rapporti con lo Studio bolognese [4].

(1) V. *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum Epistolae*, Ultrajecti, MDCXCVII, pagg. 75–114. Le lettere dell'Alciato (che sono 28 e non 27, come per un errore tipografico apparisce dalla numerazione della stampa, e neppure 26, come scrisse il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, vol. I, p. I, pag. 370), sono comprese nella seconda sezione della raccolta, intitolata *Clarissimor. et doctissimor. viror. qui superiore et nostro saeculo floruerunt Epistolae ex Bibliotheca Marquardi Gudii.* Vanno dal 1518 al 1540.

(2) *Vita e pontificato di Leone X*, Milano, 1817, t. X, pagg. 185–7. A provare come l'Alciato si trovi a disagio nello scrivere in volgare, noterò che, non solo troviamo nelle due lettere delle ingenuità ortografiche come *baccio, obieto, puotrà*, ecc., ma un *io vorrebbe*!

(3) V. *Rime di Pierfrancesco Bertioli da Ostiglia col commento di Andrea Alciato, per la prima volta pubblicate con prefazione e note di* N. ZINGARELLI, Bologna, 1888, disp. 227 della *Scelta di curios. letter.* Confesso però che qualche dubbio mi resta ancora sulla identificazione dell'Alciato col commentatore del poeta ostigliese.

(4) *Documenti ined. per servire alla storia del diritto — Andrea Alciati lettore nello studio di Bologna*, 1537–41 nell'*Archivio giuridico*, vol. III, pagg. 347–55, e 480–8; vol. IV, pagg. 199–208; vol. XI, pagg. 84–92 e volume XXVIII. Notisi che da *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese* (vol. II, Bologna, 1889, pag. 83 e segg.), pubblicati dal DALLARI, apparisce confermata la cronologia comunemente accolta per la lettura dell'Alciato allo Studio di Bologna.

Ma assai più ricco doveva certo essere il patrimonio epistolare dell' Alciato, e la sua povertà io credo dipenda più che altro dalla insufficienza delle ricerche fatte a tale riguardo; e chi sa quanta copia di carteggi, quale tesoro di notizie giacciono tuttora nascosti nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati! Nè questo è un dubbio infondato o l' espressione d' un inutile desiderio. Già il Mazzuchelli (1), riferiva dal Nevizzano la notizia della esistenza di dieci libri di lettere scritte dall'Alciato nella sua giovinezza; e informava che *molte* lettere di lui indirizzate al cardinale Francesco Alciato, suo erede, si conservavano nella libreria Visconti. Ma purtroppo questa informazione non è esatta, se, come è certo, quei manoscritti dalla libreria dei marchesi Visconti, per l' acquisto fattone nel secolo scorso dal principe Belgioioso, passarono alla Trivulziana, dove oggi si trovano e furono sommariamente ma insufficientemente descritti dal Porro nel *Catalogo* (2) da lui compilato. Infatti quei manoscritti formano una miscellanea il cui quarto volume contiene fra l' altro « molte lettere dirette al cardinale Francesco Alciato, alcuni scritti di Andrea ». Ciò che ora rimane probabilmente non è che un avanzo misero di un grande naufragio, dal quale sornuota, come frammento disperso, la bozza autografa, piena di cancellature e correzioni, d' una lettera che il nostro Alciato indirizzava « Amerbachio suo » in Basilea (3). Per fortuna però in Basilea per l' appunto, sicura ormai da ogni dispersione, nel ricco carteggio di Bonifacio Amer-

(1) Op. cit., pag. 371.

(2) Torino, 1884, pag. 8 e seg. La Miscellanea comprende i Cod. 1601-1604, intorno ai quali, mercè la cortesia del dott. ing. Emilio Motta, che qui ringrazio, sono in grado di dare queste maggiori e più esatte notizie:

Nel Cod. 1601, di concernente Andrea Alciato non v' è che un elogio insignificante; nel Cod. 1602 sono contenute soltanto lettere del cardinal Francesco, due dirette ad Andrea, del 1544-45 e senza importanza; ed altre nove nelle quali è qualche cenno del ritratto di Andrea da premettersi a certe edizioni dei suoi scritti. Il Cod. 1603 non contiene nulla di Andrea; il 1604 ha di lui un *Fragmentum Familiae Vicecomitum* (c. 361 *r*. e *v*.) in cui si parla di una Gian Galeazzo Visconti; e la bozza di una lettera all'Amerbach.

(3) Si trova senza data e quasi illeggibile a c. 831 *r*, 834 *r*. del Cod. 1604.

bach esiste una lunga corrispondenza autografa ed inedita di Andrea col suo degno allievo ([1]), corrispondenza che vorrei un giorno o l'altro poter offrire ai lettori di questo *Archivio.*

Più modesta assai, ma spero non meno accetta, è questa offerta ch'io faccio ora, e della quale essi debbono anche essere grati alla cortesia dell'amico prof. Pierre de Nolhac, il dotto francese ben noto agli studiosi italiani, il quale, avendo saputo che nelle mie ricerche intorno a Pietro Bembo avevo fermato la mia attenzione sul carteggio fra questo e l'Alciato, con un tratto tanto più apprezzabile quanto più raro oggidì, mi cedeva spontaneamente la copia da lui eseguita delle otto lettere che vedono per la prima volta la luce e che io avevo potuto soltanto spogliare. Tutte e otto esistono nel Codice XXXI, 43, ff. 16 segg. della Biblioteca Barberiniana di Roma, la 1ª, 2ª, 3ª e 7ª, interamente autografe, la 4ª in una trascrizione del secolo XVI, la 5ª, 6ª ed 8ª di mano del segretario dell'Alciato, con autografa la firma soltanto.

II.

Le otto lettere che qui presento, vengono opportunamente ad aggiungersi a quelle poche del Bembo che abbiamo a stampa indirizzate all'Alciato ([2]), e ne formano il necessario complemento, fornendoci nuovi e non inutili documenti circa le relazioni di amicizia che corsero fra i due insigni cinquecentisti; non inutili sovratutto perchè illustrano meglio il periodo più importante di tali relazioni, cioè le trattative passate fra il Bembo, la Signoria di Venezia, i Riformatori dello Studio di Padova e l'Alciato per la condotta di questo allo Studio padovano. Infatti ben cinque di

([1]) Questa corrispondenza è contenuta nel Cod. G. H. 14 della Biblioteca Universitaria di Basilea. Le lettere dell'Alciato recano, come mi informa l'amico De Nolhac, le date seguenti: Milano 1521, Avignone 1523, Milano 1523..., Avignone 1528-1529, Bourges 1529, 1530, 1532, 1533, Pavia 1534, 1537, Bologna 1538-1540, Ferrara 1543-46, Pavia e Milano 1547-49.

([2]) *Epistol. familiar.*, lib. VI, n. 29-33.

esse vanno dal 1532 al 1534; e queste date a chi abbia una mediocre cognizione dei fatti dicono già abbastanza.

Perciò appunto non istarò neppure a ricordare la fama grandissima che in Italia e fuori godette l'Alciato, il capo riconosciuto della scuola dei giuristi culti, e degno continuatore del suo maestro Giason del Maino; e neppure stimo conveniente il rifar qui la storia delle trattative sovra accennate, dacchè questa fu con molta diligenza e competenza, ma con lacune inevitabili, rinarrata, non è molto, da un degno cultore degli studi giuridici, il professore Brugi (1), che si giovò con savio discernimento del materiale lasciato manoscritto dall'abate Morelli (2). Invece credo necessario il riassumere qui brevemente l'argomento di ciascuna lettera per poterne rilevare l'importanza e insieme dare quelle illustrazioni storiche e biografiche, che mal avrebbero potuto trovar luogo in nota a piè di pagina, e mercè le quali ci è dato di colmare, al-

(1) *La scuola padovana di diritto romano nel sec. XVI.* Ricerche. Padova, Tip. Sacchetto, 1888, nel vol III degli *Studi editi dalla R. Università di Padova a memorare l'ottavo centenario della origine della Università di Bologna.* Una di queste lacune non posso a meno di accennare. Il Brugi narra la storia delle pratiche fatte per condurre l'Alciato come lettore allo Studio padovano, cominciando dall'anno 1530. Pure nelle lettere citate dall'Alciato al Calvo, che il Brugi ebbe a utilizzare, troviamo indizi sufficienti per affermare che fino dal 1520 al 1523, quando insegnava in Avignone, il giureconsulto milanese aveva manifestato il desiderio, e col mezzo dell'amico, aperto trattative per essere condotto allo Studio di Padova (Vedi *Epistolae* cit. al Calvo, n. III, VI, XIII e XVI).

(2) Si sa che il Morelli s'era proposto di aiutare con le sue ricerche e la sua dottrina l'amico ab. Lastesio (Dalle Laste) nell'opera sua di storiografo dello Studio padovano (Vedi MORELLI, *Narrazione int. all'abate Natale Lastesio* riprodotta nelle *Operette*, vol. III, 1820, pagg. 41-3). Ma dimessosi il Lastesio da quell'ufficio, il ricco materiale da lui raccolto passò poi al Co. Francesco Colle, suo successore nell'onorevole ma difficile incarico, che purtroppo non potè condurre a termine. Noto a questo luogo che il frutto delle ricerche e degli studi dell'eruditissimo Morelli sulla storia dello Studio padovano non è contenuto tutto in quelle carte della Biblioteca Universitaria utilizzate e citate dal Brugi, ma si trova anche sparso nei molti e preziosi zibaldoni che rimasero, non tutti purtroppo, alla Marciana.

meno in parte, le poche lacune rimaste anche dopo lo studio ora citato del Brugi.

La prima lettera, che ha la data di Bourges, 10 settembre 1532, ci permette di cogliere proprio al suo nascere la relazione dell'Alciato col Bembo, alla quale aveva dato alimento la stima, anzi l'ammirazione reciproca che i due scrittori, già famosi, ma l'uno ancora sconosciuto di persona all'altro, si nutrivano.

L'occasione a stringere quest'amicizia l'aveva offerta al Bembo l'invito fatto all'Alciato dai Riformatori dello Studio padovano e il desiderio in lui vivissimo di acquistare a sè stesso un amico, a quello Studio un legista che col solo suo nome avrebbe contribuito a rialzarne sempre più le sorti. Proprio quando l'Alciato si accingeva a scrivere al Sadoleto, l'amico comune, allora vescovo di Carpentras, per procacciarsi l'appoggio e cattivarsi l'affetto del Bembo, gli giungeva una lettera di costui, data in Padova il 15 luglio, nella quale lo si eccitava vivamente ad accogliere le offerte dello Studio padovano. L'Alciato risponde grato al dotto veneziano dell'opera sua, felice d'aver trovato in lui un difensore così spontaneo ed efficace; accetterebbe senz'altro, anche per sottrarsi all'inclemenza insopportabile del cielo francese, se non gli paresse troppo grave la perdita di 400 scudi che egli, accettando, verrebbe a patire nel suo stipendio. Questa perdita, che reputa, oltrechè dannosa, disonorevole per lui, egli l'attribuisce alla ostilità di Francesco Corte (o della Corte), lettore di jus civile a Padova, al quale egli dà senz'altro del *cane* (*Curtii canis*), perchè insieme coi suoi degni seguaci si opponeva in ogni maniera alla sua venuta per la sola ragione che egli, l'Alciato, reputava necessaria e propugnava l'intima unione delle lettere con gli studi legali [1]. È questo, come si vede, un episodio della lotta, allora

[1] Al Corte (che non so perchè il Brugi chiami ora Curzio, ora Corte, ora della Corte) si riferiscono alcuni versi curiosi dell'Alciato intorno ai soprannomi affibbiati ai professori del suo tempo: « Moris vetusti est, aliqua professoribus Superadiici cognomina. Facile apertosque explicans tantum locos *Canon* vocatur *Curtius*, ecc. ». (*Opera*, ed. Basilea, 1582, t. III, c. 1133).

ardente, fra le due scuole giuridiche, fra i sostenitori del *mos gallicus* e quelli del *mos italicus.*

La seconda lettera è datata da Bourges, il 5 aprile dell'anno seguente, e risponde ad una scritta all'Alciato dal Bembo, all'ultimo di febbraio, ma non esistente nell'epistolario a stampa e indarno da me ricercata. Nel lungo intervallo corso fra le due lettere del giureconsulto milanese non pare che egli ne abbia indirizzate altre all'amico di Padova; è certo però che intanto le pratiche erano continuate ed era continuata, anzi erasi accesa più viva di prima, la lotta fra gli avversari e i fautori dell'Alciato, capitanati questi secondi dal Bembo. Il quale, forte del consenso dei più fra i lettori dello Studio padovano e della scolaresca ([1]), erasi

Oltre ai principii scientifici erano in gioco, com'è naturale, in questa contesa, anche gli interessi e le passioni personali. In una lettera del 23 febbraio 1533 il Bembo così scriveva da Padova al nipote Gian Matteo: « Il Corte vorria piuttosto il gran diavolo in questo Studio che l'Alciato, tenendo per certo s'ei viene, di avere a rimanere con pochi scolari ». (*Opere,* ed. Venezia, Hertzhauser, III, 1129).

([1]) Il Mazzuchelli e, dietro di lui, il Brugi diedero notizia d'un sonetto che in codesta occasione fu indirizzato al Bembo in nome dello Studio padovano per eccitarlo a sostenere la causa dell'Alciato. Del sonetto, naturalmente adespoto, il Mazzuchelli diede soltanto il principio dicendo d'averlo tratto da un Codice che si trovava in possesso dei fratelli Volpi di Padova. Dopo avere inutilmente ricercato questo manoscritto, ebbi la fortuna di trovare il sonetto medesimo nel Cod. Vaticano 5187 (c. 72 v) del sec. XVI, donde lo riproduco qui per intero secondo la trascrizione cortesemente procuratami dall'amico prof. Giovanni Zannoni:

Al Bembo il Studio paduano.

Bembo gentil, per cui nelle salse onde
L'hospitio de gli Dei soperbo, e altero
Se 'n va, uie piu che 'l spatioso impero
Iattando le tue ornate et salde fronde

Se 'n te virtù dolcezza non asconde
Anzi com'è di quell' il lume antero (*sic*)
Benegne orecchie da, giudicio intero
A giusti preghi, ch'a te il studio infonde

adoprato a tutt' uomo per vincere le opposizioni e le difficoltà derivanti specialmente dalle pretensioni manifestate dall'Alciato riguardo allo stipendio (1), e per mettere fine alle esitazioni e agli indugi dei Riformatori. Alla lettera di lui, forse perduta, certo indarno cercata finora, si può in buona parte supplire con la risposta dell'Alciato. Questi si confessava incapace d' esprimere tutta la sua gratitudine all' amico lontano, il quale erasi persino profferto di fargli da mallevadore della venuta sua allo Studio di Padova, a condizioni che dovevano sembrare accettabili al giurista milanese.

Sperava tuttavia d' aver trovato il modo di vincere la diffidenza dei tre Riformatori e insieme di togliere agli altri il peso di quella malleveria, ritornando alla fine dell' estate in Italia, per curare gl' interessi famigliari e la propria salute. Si riservava quindi di dargli, da Milano, una più sicura risposta. Il Corte aveva fatto spargere la voce che il Duca di Milano volesse trattenere presso di sè l'Alciato, dopo averlo richiamato in Italia, e proibirgli poi ad ogni costo di passare a Padova. Il Bembo, col suo solito zelo, erasi affrettato a smentire quella voce (2), ma ora l'Alciato stesso dichiarava che essa non era priva di fondamento, quantunque egli sperasse di poter anche liberarsi dagli impegni e dalle insistenze del Duca. Dopo la data e a guisa di appendice alla lettera, l'Alciato faceva trascrivere dal suo segretario il fa-

Tu che l'Alciato per se Alciato inalzi
Ti prega il miser Studio Patavino
Proveggi a sue miserie et labirinti

Tu che puoi signor mio fa da vicino
Si sentan le lucenti et graui falci
Da i uepri di costor da i dumi uinti.

Veramente il Bembo, così delicato, anzi schizzinoso in fatto di poesia, non dovette sentirsi molto incoraggiato da questo miserabile saggio poetico!

(1) Chi volesse più particolari notizie a questo riguardo potrebbe consultare lo studio cit. del Brugi, pagg. 69-70.

(2) Lettera al nipote Gian Matteo, del 7 febbraio 1533.

migerato sonetto, che si diceva scoperto entro una scatola di piombo nel preteso sepolcro di Laura [1].

[1] Aveva ragione l'Alciato di dubitare che il Bembo avesse già ricevuto da altri il sonetto speditogli « alli giorni passati » da un suo amico di Avignone Infatti sino dal 25 d'aprile il Bembo ringraziava per lettera (*Epistol. famil.*, lib. VI, n. 40) Bartolomeo Castellano, diacono d'Avignone « cum enim (scriveva) cepi magnam voluptatem ex tua epistola, qua me de Laurae perquisito nuper et reperto sepulchro certiorem facis, addisque tuum ea de re carmen elegans mehercule et luculentum ». È noto come in questa stessa lettera il Bembo, richiesto dall' amico, respingesse recisamente l' autenticità del sonetto e gli negasse ogni valore poetico: « Quod quaeris ex me de versiculis illis vernaculis plumbea in pyxide in sepulchro inventis an Petrarchae sint, illa vero non modo ab illius mirifico, ac prope divino ingenio absunt longissime, sed ne mediocris quidem ullius poetae aut stylum aut eruditionem sapiunt ». E davvero non occorreva essere un Bembo per accorgersene! Mentre per la questione riguardante questa pretesa scoperta rimando a ciò che più recentemente ne scrissero il Bartoli (*Storia della lett. it.*, VII, 1884, pagg. 198–207) e il D' Ovidio (*Madonna Laura* nella *N. Antologia*, 16 luglio 1888, pagg 228–32) in confutazione del fatto, noto come finora si è creduto che la prima edizione del sonetto fosse quella eseguitane da Jean de Tournes, dinanzi alla sua stampa del *Canzoniere* uscita in Lione, nel 1545, insieme con la famosa lettera a Maurice de Sève. (Vedi la descrizione di questa stampa in Hortis, *Catalogo delle opere di F. Petrarca esistenti nella petrarchesca rossettiana di Trieste*, Trieste, 1874, pag. 46). Ma ultimamente l' amico prof. V. Rossi discorrendo di un *Cantastorie ferrarese del sec. XVI* (*Rassegna Emiliana*, A. II, fasc. VIII-IX, pag. 438) dava notizia di una stampa della Palatina di Firenze, uscita nel 1534, e nella quale, insieme con *Sonetti e strambotti non mai piu posti in luce*, Ippolito da Ferrara aveva inserito il famigerato sonetto. Anche il Sanudo nella parte tuttora inedita dei suoi *Diarii* (Cod. Marciano, vol. LVIII, c. 238 *r.*) ricordata a questo riguardo dal Rossi, riferiva il sonetto con una lettera, in data di Avignone 4 settembre 1533, scritta da Marino Giustiniano, e della quale riproduco qui il brano seguente: « Qui in Avignon e sta trouata nouamente la sepultura di m.ª laura del petrarcha la qual e nella chiesia di santo francesco de minori et e sepultura di terra con un gran saxo sopra sotto el qual saxo si ha trouato un picol vaseto di piombo nel qual era una figura sculpita de una figura di dona con una carta bergamina dentro nela qual ui son scritti li infra scritti versi per la qual chiaramente si cognosse questa esser la sepultura de madona laura ». *Chiaramente si cognosse*: proprio vero che chi si contenta gode!

Nella terza lettera, datata da Bourges il 18 d' aprile, e che come la precedente, risponde all' ultima del Bembo andata perduta, l'Alciato insisteva nel manifestare la sua gratitudine all' amico e la gioia che provava al vedere che i Riformatori dello Studio padovano e i suoi amici e fautori, anche dopo il rifiuto dell' anno precedente, invece di rivolgersi ad altri, si fossero rivolti nuovamente a lui. Gli riusciva sovratutto gradito il vederlo farsi garante presso i Riformatori che egli avrebbe accettate le condizioni proposte, sebbene queste non gli paressero nè vantaggiose abbastanza, nè onorevoli per lui. Venendo in Italia a quel modo, gli sarebbe sembrato di rinunciare come ad un trono e di passare all' umile condizione di privato e di più con danno pecuniario non piccolo — « videbatur mihi absurdum ut qui hic in Gallia plane regno, istue venirem ubi non solum in ordinem cogerer, sed etiam detrimentum paterer ». Dalle quali parole balzano chiari e precisi i due sentimenti che dominavano e regolavano la condotta dell'Alciato in questa come in ogni altra occasione consimile : l' ambizione superba e sfrenata, e l' amore al denaro. Malgrado ciò, egli diceva di piegarsi alla volontà dell' amico, pur respingendo l' offerta generosa che questi (forse per dargli una tacita lezione di disinteresse) gli faceva di compensarlo di sua tasca della perdita che gliene sarebbe derivata accettando. Riconosceva giusto il dare ai Riformatori una garanzia della sua venuta, quando egli avesse ricevuto il decreto di nomina — « me accepto professoriae conductionis diplomate [1] istuc venturum ». Ma poichè essi temevano

[1] Il Brugi (op. cit. pag. 70) scrive che nella primavera del 1533 i Riformatori dello Studio padovano, decisi finalmente a chiamare l'Alciato, ne avevano fatto il relativo decreto o stavano almeno preparandolo, rendendosi garante il Bembo della venuta di lui. A questa notizia, che egli ricava da una lettera scritta dal Bembo all'Alciato il 21 aprile del 1534, soggiunge che le ricerche fatte per trovare questo decreto furono inutili. Ma io credo che, se anche il carteggio dei Riformatori dello Studio padovano nell'Archivio di Stato veneziano fosse completo, la ricerca proverebbe che questo decreto non fu mai propriamente redatto e firmato, come apparirebbe dalla presente lettera dell'Alciato. Osservo tuttavia che una deliberazione dei Riformatori

che questo fosse un artifizio di lui per farsi accrescere lo stipendio di Bourges, egli rinunziava al proposito di farsi spedire il decreto. Ripeteva ancora all' amico la notizia che fra breve avrebbe fatto ritorno a Milano, di dove, nel caso, gli avrebbe scritto partecipandogli la sua venuta a Padova. Ma verso la fine, accennava nuovamente, con ingenuità mal dissimulata, alla voce diffusa del suo forzato ritorno a Milano, dovuto a varie cagioni, fra le quali l' ordine del suo Duca — « quod jussu ducis revocatus sum ». Egli non negava fondamento a questa voce, solo attribuiva il fatto alla malevolenza dei suoi nemici. Tuttavia confidava di ottenere la grazia del Duca in tal caso, come l' aveva ottenuta in altri casi consimili, negli anni precedenti [1].

Nel suo ritorno da Bourges, l'Alciato, sostando alquanto a Torino, dai discorsi avuti con Giovanni Antonio De Rossi, professore di diritto in quella città e futuro successore del Corte [2], aveva appreso che era inutile oramai ogni sua speranza sulla condotta di Padova. Perciò aveva rivolto il suo pensiero a quella di Pavia. Così incomincia la sua lettera scritta a Milano il 7 ottobre dal nostro Alciato (LETT. IV); al quale le informazioni del De Rossi,

a tale riguardo dovette pur essere presa; tanto è vero che il « secondo dì di Quaresima del 1533 » il Bembo scriveva al nipote Gian Matteo (*Lettere famil.*, ed. Class. ital. V, pag. 203): « Direte a M. Nicolò Tiepolo (*uno dei tre Riformatori*) che io non dirò a persona *la deliberazion loro sopra l'Alciato* ».

(1) Questa voce era giunta parecchio tempo prima agli orecchi del Bembo, il quale, ben disposto com'era in favore dell'Alciato, il 23 febbraio 1533 scriveva al nipote (ibid. pag. 189 e seg.), del sospetto che avevano destato « le parole del Corte, dicendo che il Duca di Milano, sotto pena di confiscazione, ha all'Alciato interdetto che non vada altrove ». Mentre inclinava ad attribuire questa voce all'invidia e alla malevolenza del Corte, credeva, nel caso, la faccenda più agevole di quello che in realtà non fosse, stimando che « quando bene il Duca avesse fatto quel interdetto, due parole che si scrivessero all'orator nostro col Duca, otterrebbono da sua Sig. ogni cosa ».

(2) Per maggiori notizie intorno a questo avversario dell'Alciato rimando alla nota apposta alla IV di questa lettere.

aspirante forse fin d' allora alla cattedra di Padova, non parvero sospette e insidiose. Poscia, abboccatosi in Milano col Basadonna [1], oratore residente della Repubblica Veneziana presso lo Sforza, egli ne aveva ricevuto la lettera del Bembo (anche questa andata perduta), e rassicurato circa la sua condotta, interrogato dall' oratore, aveva risposto che l' avrebbe accettata volentieri alle condizioni stabilite, previo però il consenso del Duca. Ma, purtroppo, costui, malgrado le pratiche insistenti dell' oratore e sue, glielo aveva ostinatamente rifiutato. Ora egli rispondeva al Bembo per mostrargli come a torto si lamentasse di lui, e si giustificava anche della lettera scritta a Galeazzo Cappella [2], segretario intimo del Duca. Qualunque sia il valore di siffatte giustificazioni, è probabile che l'Alciato se le sarebbe risparmiate se avesse saputo che proprio il giorno innanzi, il 6 d' ottobre, un decreto del Senato veneziano aveva chiamato a succedere al Corte, morto il 19 agosto, quel G. B. Rossi, che il Corte fino dall' anno precedente aveva contrapposto all'Alciato [3].

Ben considerando le cose, si sarebbe quasi indotti a dubitare che in tutta questa faccenda l'Alciato fosse veramente sincero; nè parrebbe difficile supporre che i Veneziani, informati in tempo dal loro oratore di Milano o del doppio giuoco dell'Alciato o della ferma risoluzione del Duca, finissero col troncare ogni trattativa e col nominare intanto il Rossi in sostituzione del Corte.

Il Brugi, fondandosi unicamente sulla risposta del Bembo a questa lettera del giureconsulto milanese, a lui sconosciuta, le assegnava la data del 1534, e la sua ipotesi, chi badi solo alla data della lettera del Bembo, sembrerebbe naturale.

Ma invece sta il fatto che l'Alciato erasi scusato con l' amico fino dall' ottobre del 1533 e che il Bembo, evidentemente punto sul vivo, offeso anche nel suo amor proprio da una soluzione cosi sfavorevole e inaspettata d' una faccenda che aveva presa tanto a

(1) V. più innanzi la nota alla lettera corrispondente.

(2) V. nota alla lettera citata.

(3) Cfr. Brugi, op. cit., pag. 70.

cuore nell' interesse dello Studio padovano, lasciò correre per allora quella lettera senza risposta. E solo quando, nella primavera dell' anno seguente, l'Alciato, approfittando dell' andata d' un suo scolaro a Venezia, gli scriveva una seconda volta (LETT. V), esprimendogli di nuovo la sua viva gratitudine e insistendo nel giustificarsi della mancata parola, il letterato veneziano s'indusse a rispondergli. Lo assicurava che era disposto a menargli buone le ragioni addotte a sua discolpa, ma nel tempo stesso che gli scriveva: « Te culpa omni et minime non servatae fidei libero », non mancava di fargli capire come altri la pensassero diversamente da lui, e fra questi i Riformatori dello Studio, i quali mostravano di credere ch' egli si fosse fatto invitare a Padova solo per ottenere uno stipendio più lauto dal suo Duca. E infatti si sa che l'Alciato fu condotto allora a Pavia con 1500 ducati d' oro. Così anche questo raffreddamento nella relazione dei due valentuomini disparve, ma la loro non fu più quell' amicizia cordiale che prometteva di diventare, nè quindi il loro carteggio così vivo e frequente com' era incominciato. Tanto è vero che solo quasi un anno più tardi l'Alciato indirizzava al Bembo una lettera (LETT. VI, del 25 febbraio 1535), per accompagnargli il dono di quel suo libretto degli *Emblemata*, che ebbe tanta fortuna nel secolo XVI. Nè il Bembo dal suo canto mancava di ringraziarlo del dono gradito con una lettera del 21 di marzo [1].

Allo stesso anno, e precisamente al primo di settembre, appartiene la lettera seguente (LETT. VII), datata di Pavia, con la quale l'Alciato presentava e raccomandava all'amico un giovane che si recava allo studio di Padova; ma non era questo soltanto lo scopo della lettera. In essa il giureconsulto milanese coglieva la occasione per insinuare nuovamente nell'animo del Bembo il proposito o, almeno, il desiderio suo, di lasciare la cattedra di Pavia che gli riusciva intollerabile per la indisciplinatezza degli studenti e cambiarla con quella di Padova. Lo pregava quindi di informarsi se quei Riformatori fossero disposti a concedergli l' onore

[1] V. *Epist. famil.*, lib. VI, n. 31.

di insegnare senza contraddittore (1): nel qual caso egli si sarebbe curato di trovare qualche pretesto per abbandonare le rive del Po e passare a quelle della Brenta. Raccomandava all'amico di serbare il più scrupoloso segreto a questo riguardo; nè egli potrebbe ora lagnarsi che la sua raccomandazione non venisse osservata, se oggi per la prima volta il suo segreto è svelato. Il Bembo, assente allora da Padova, non potè rispondere subito; cosicchè quando l'8 novembre egli potè leggere la lettera sua, era passata ormai l'occasione alla quale essa si riferiva (2).

L'ultima di queste lettere dell'Alciato (Lett. VIII), scritta da Bologna e anch'essa di mano del suo segretario, tranne le righe finali e la firma, è mancante dell'anno; ma non dev'essere di molto posteriore alla primavera del 1539 in cui il Bembo, elevato alla dignità della porpora, aveva ricevuto fra le numerose congratulazioni, anche quella dell'Alciato (3). Questo sarebbe il termine *a quo*, il termine *ad quem* sarebbe il 1541, l'anno in cui l'Alciato finiva la sua lettura allo studio bolognese, lettura incominciata sicuramente nel novembre del 1537 (4).

(1) Il Brugi (op cit., pag. 45), scrive a questo riguardo: « L'insegnamento di ogni dottore era sottoposto al sindacato del dottore antagonista. La Repubblica veneta fu molto saggia nel voler rispettata questa concorrenza dei dottori. Di rado fu concesso a qualche insegnante famoso di non avere antagonista; le lezioni in tal caso rimasero indicate con l'aggiunta speciale *sine concurrente*, come per indicare una circostanza straordinaria ».

(2) La lettera dell'Alciato dà modo di correggere con sicurezza la data della lettera del Bembo, che, non sola purtroppo, nella stampa ha l'anno sbagliato, cioè 1530 invece di 1535. Che essa sia proprio la risposta dell'Alciato non è da dubitare: basterebbero a provarlo le parole con cui essa comincia: « Tuae literae, quas Calend. Sept. dedisti... ». (V. *Epist. famil.*, lib. VI, n. 32).

(3) La lettera gratulatoria dell'Alciato sembra andata perduta; si conserva invece la risposta di ringraziamento del Bembo (*Epist. famil.*, lib. VI, n. 33), scritta a Venezia « X Calend. Maias 1539 ».

(4) Circa l'epoca precisa in cui l'Alciato avrebbe incominciate le sue lezioni sono incerti i biografi, e lo stesso Podestà in quei suoi pregevoli *Documenti inediti per servire alla storia del diritto*, che hanno per titolo: *Andrea Alciati Lettore nello studio di Bologna* (*Archivio giuridico*, 1869,

Nella lettera è parola di Goro Gualteruzzi del quale saranno date alcune notizie in nota alla lettera stessa.

III.

A queste otto lettere le quali formamo un gruppo speciale e pel loro destinatario e in parte anche per l'argomento a cui si riferi. scono, un' altra ne aggiungo (Lett. IX), esistente nel Codice Vat-Reg. 2023 (c. 9r.). Essa, invece della solita firma, reca le iniziali A. A., nelle quali l'annotatore del Codice credo non a torto riconoscesse il nome dell'Alciato; giacchè un argomento a favore di questa attribuzione è fornito dalla scrittura, certo originale, della lettera, scrittura che parrebbe dovuta alla mano stessa che scrisse parte delle lettere barberiniane, per quanto almeno è dato affermare in simili casi e in raffronti fatti senza l'agio che sarebbe pur necessario. In ogni modo, per un eccesso forse di scrupolo critico, mi limiterò a dare a questa attribuzione il valore d' una ipotesi assai probabile; e aggiungerò, passando da un' ipotesi ad un' altra, che quel Federico al quale l'Alciato avrebbe indirizzato la lettera, pare a me (come era parso anche al De Nolhac), si possa facilmente identificare con Federico Torresano, che fu il secondogenito di Andrea e, come il padre e il fratello Giovanfrancesco, in relazioni continue coi letterati e studiosi di Venezia

vol. III, pag. 355) scriveva: « Quando veramente venisse (l'Alciato) a Bologna non è detto, nè fatalmente trovaronsi documenti a provarlo ». Ma a provare in maniera inoppugnabile che l'Alciato incominciò le sue lezioni all'aprirsi dell' anno scolastico 1537, sta una lettera di Donato Giannotti, la quale, tratta dell'autografo strozziano di Firenze, fu inserita nella *Raccolta di prose fiorentine*, p. IV, vol. I, n. 42, della ristampa di Venezia, Remondini, 1751. Nella qual lettera, indirizzata al Varchi e scritta a Bologna il 26 novembre 1537, il Giannotti informava tra l' altro: « Qui è arrivato l'Alciato e comincerà a leggere fra pochi giorni ». Inoltre fra le opere dell'Alciato esiste (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 1051 e seg.), la *Oratio A. Alciati dum Bononiam adscitus esset et cooptatus in locum Pauli Parisii, III Nonas Novembris 1537 habita.*

e di Padova, alcuni dei quali sono menzionati nella lettera stessa ([1]). Nella quale non sono riuscito a trovare nessun fatto od accenno che non si adatti a quello che dell'Alciato sappiamo: solo converrebbe ammettere che alla fine d'aprile del 1537, quando la lettera fu scritta, l'Alciato potesse trovarsi a Padova e non a Pavia, nel cui studio continuava ad essere lettore.

L'ammettere ciò parrà tutt'altro che difficile quando si pensi che in quell'anno, come nel precedente, l'Alciato era lettore di nome ma non di fatto, dacchè per le guerre che agitavano allora la Lombardia lo studio pavese era stato chiuso e i professori rimasti quindi inoperosi. Anzi appunto per questo l'Alciato potè trattare in quel tempo e ben presto conchiudere la sua condotta allo studio di Bologna, dove passò, come s'è visto, nel novembre di quell'anno. E a questo riguardo non mi sembra troppo arrischiata quest'altra ipotesi. La dichiarazione, pubblicata dal Podestà ([2]), con cui l'Alciato si impegnava di accettare la condotta di Bologna, reca la data del 29 d'agosto 1537; orbene, nulla impedisce di supporre che, prima di aprire le sue trattative coi bolognesi, egli si rivolgesse ancora una volta a Padova ed a Venezia, fidando nelle molte amicizie ch'egli vi aveva. Quel tentativo sarebbe fallito, come era fallito, quattro anni innanzi, quello del Bembo, e come doveva fallire sei anni dopo un ultimo tentativo dell'Alciato medesimo, sfuggito alle ricerche del Brugi. Il

([1]) Per maggiori notizie intorno a Federico e alla sua famiglia vedasi il recente lavoro del BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni,* ecc., Milano, 1890; dal quale, fra l'altro, si apprende che, salvo qualche rara eccezione, Federico non figura nelle pubblicazioni della stamperia, fino dal 1538, nel qual anno diede in luce un libro col solo suo nome (*Ib.*, p. 114). Qui dirò solo che Federico era in relazione epistolare con un amico dell'Alciato, il Vescovo Sadoleto, che nell'ottobre del 1528 scrivendo da Carpentras a Lazzaro Bonamico, gli diceva, fra altro « Ad Franciscum Asulanum dedi literas, gratissimum mihi illius munus multoque magis quod de me facit iudicium, fuisse significans » (*Sadoleti Opera omnia,* Verona, 1737, t. I; *Epistolar.* lib. V, n. 9).

([2]) Op. cit., in *Archivio Giuridico,* vol. III, 1869, pag. 350.

quale, concludendo il suo capitolo intorno alle « pratiche per condurre l'Alciato come lettore dello studio padovano », giustamente osservava: « Se una nobile impresa fallisce, non vien meno il merito di colui che vi si accinse: onoriamo quindi il Bembo che tanto si adoprò a vantaggio del nostro Studio ».

Ma lo storico dello Studio padovano accanto al nome del Bembo deve porre quello d'un altro letterato non meno famoso, Giangiorgio Trissino, la cui benemerenza a questo riguardo fu trascurata anche dal Morsolin, il suo più recente biografo e illustratore. A queste pratiche corse fra il Trissino e l'Alciato si riferiscono le due lettere volgari di quest'ultimo che ho già citate e che, fra altre cose, rivelano sempre meglio il carattere del giureconsulto milanese, che in queste faccende badava anzitutto e sovratutto al denaro. Nel principio delle vacanze del 1543, che è quanto dire al principio d'agosto, il Trissino, che allora si trovava a Venezia, scriveva all'Alciato, invitandolo, in nome della Signoria, a venire allo Studio di Padova; e il 27 d'agosto l'Alciato rispondeva da Milano ringraziando il poeta vicentino ed esprimendogli il suo rincrescimento di non potere « al presente... dare risoluzione alcuna » essendo impegnato per l'anno seguente col Duca di Ferrara, nè avendo ragione di abbandonarlo in avvenire. Nel caso, però, avrebbe preferito lo Studio di Padova a qualunque altro. Questo assicurava allora l'Alciato, ma quando l'anno seguente il Trissino ritornava alla carica, l'Alciato, rispondendogli da Ferrara il 30 di maggio, diceva di trovare due difficoltà ad accettare la condotta padovana, cioè, il timore di perdere la grazia del Duca Estense, che insisteva presso di lui perchè rinnovasse la sua condotta per altri due anni, e il danno che gliene sarebbe derivato nello stipendio.

Questa, dopo quanto abbiamo visto, era la vera ragione del suo rifiuto; tanto è vero, che, dal 1532, l'Alciato, ormai più che sessagenario, aveva probabilmente contemplato con tristezza la copiosa barba solenne farsi d'argento; al Bembo, oramai cardinale gottoso e mediocremente preoccupato del futuro Concilio, era succeduto il Trissino, della cui esperienza perfino i principi

Estensi s' erano giovati per la scelta d' un maestro al loro primogenito (1); ma l' autore degli *Emblemata* rimaneva sempre un avido ed abile cacciator di ducati. Su questo punto egli insiste col Trissino: « se questi sigg. Riformatori condescenderanno a detto stipendio, se puotrà andare avanti, altramente è meglio sotto silenzio passarlo ». E di questa opinione sembra fossero anche i Riformatori dello studio padovano; cosicchè l'Alciato continuò ancora a leggere per tre anni a Ferrara per poi passare di nuovo a Pavia.

IV.

Fra i molti letterati coi quali l'Alciato fu in relazione dobbiamo annoverare due illustri comaschi, Benedetto e Paolo Giovio. È naturale che costoro, tutt' e tre lombardi e ben presto noti pei loro scritti, non dovessero tardare a conoscersi di persona e, anche lontani, a corrispondere per lettera. Peccato però che della loro corrispondenza epistolare poco o nulla ci sia rimasto; sebbene e di questa e della loro amicizia, indizi sufficienti si trovino sparsi nelle lettere sopra citate del giureconsulto milanese a Francesco Calvo.

Di Benedetto aveva l' Alciato tanta fiducia e tanta stima da sottoporre al suo giudizio e alla sua revisione, i propri lavori (2); e nel 1520 inviava da Avignone i suoi saluti a Paolo, che allora trovavasi a Roma (3), e alla fine dello stesso anno si diceva incerto se dovesse scrivergli o no, ignoro per quali ra-

(1) V. Morsolin, *G. G. Trissino*, Vicenza, 1878, pag. 255-8.

(2) Lett. cit. L' epist. I al Calvo comincia proprio così; « Scripsi pluries ad Jovium, ecc. », che qui è certo Benedetto, come apparisce dall' epist. III data in Avignone il 26 settembre 1520. Più importante è l' epist. VI del 31 dicembre dello stesso anno, dove, fra l' altro, si legge: « Jovius Benedictus mecum inhumaniter agit, qui pluries rogatus, ut in libellum ea conferat, quibus se a me dissentire profitetur, saepissime diem diffidit, et nihil scribit nisi literulas quasdam trium verborum et omnino Laconicas ».

(3) Epist. VI, pag. 85.

gioni [1], e l' anno seguente incaricava il Calvo d'informarsi dal Giovio se gli fosse possibile, mercè i suoi buoni offici presso il suo Cardinale de' Medici, d' avere in prestito dalla Biblioteca Medicea un' opera manoscritta che gli stava tanto o cuore [2]. Sul quale argomento egli insisteva in un' altra lettera dell' anno successivo [3]. Più tardi pregava l' amico di mandargli da Roma le parole precise d' un passo della storia gioviana, a quale scopo non mi è dato arguire [4]

Questa relazione fra l'Alciato e Paolo Giovio, divenuto monsignore e vescovo, dovette farsi più diretta e intima e personale quando, nel 1549, lo storico comasco, offeso nel suo amor proprio e nel suo interesse per il rifiuto datogli da Paolo III circa il vescovato di Como, si ritirò per poco in patria, passando per Pavia e per Milano e trattenendovisi alquanto e nell' andata e nel ritorno alla volta della Toscana.

Finora quest' amicizia fra i due scrittori lombardi si può dire sia stata nota unicamente per un breve ma singolare episodio di essa, che potrebbesi chiamare un episodio finale e in parte, per uno dei due, anche postumo.

Nell' estate del 1550, quando l'Alciato era morto da pochi mesi [5], usciva in luce in Firenze, coi tipi del Torrentino, impressore ducale, la prima parte delle *Historiae sui temporis* del Giovio, il quale, prima della dedicatoria a Cosimo de' Medici, vi

[1] Epist. XII, pag. 94, in data di Milano 31 dicembre 1520. Ad un certo punto l'Alciato scriveva al Calvo: « Ad Jovium Florentiae nondum constitui an literas dem »; lo informerà della sua decisione. Probabilmente si trattava del prestito cui si accenna nella nota seguente.

[2] Epist XV, pag. 96. L' opera era, per usare le parole stesse dell'Alciato, la « Authentica Justiniani Graeca ».

[3] Epist. XVIII, pag 101, in data « Mediolani, XX martii 1523 ».

[4] Epist. XXIII, pag. 109. Il passo alquanto oscuro è il seguente: « Et si vis ut fidem tibi habeam, ne in monomachiam tibi descendere sit opus, verba ad me ex Historia Jovii (ut vocant) formalia mittito, cum jurejurando a te non composita, se dbona fide ab eo accepta esse: inducam tunc in animum ut credam ».

[5] Più precisamente era morto il 12 gennaio del 1550.

aveva inserito una lunga lettera dell'Alciato, a lui indirizzata da Pavia, in data del 7 ottobre 1549. La singolarità del fatto tradiva abbastanza un secondo fine da parte dell' editore che era tutt' uno con l' autore, e questo secondo fine appariva ancor più chiaro dal contenuto della lettera medesima e specialmente dalla prima parte di essa, che è una violenta requisitoria contro il pontefice Paolo III, pel modo indegno in cui aveva trattato il Giovio nella faccenda della pensione e del vescovato di Como e contro Mons. della Croce che lo aveva conseguito in sua vece mercè il favore del Papa.

Ma questa lettera fu veramente scritta dall'Alciato in risposta, com' egli afferma, ad una dell' amico, data in Roma il 30 d' agosto, oppure non è altro che un' audace contraffazione tentata dallo storico comasco per isfogare impunemente ormai il suo risentimento personale contro il pontefice Farnese da poco defunto? Siccome la questione è vecchia, anzi fu dibattuta ancor vivente il Giovio, e rimase insoluta, così sarà utile dirne qualche cosa col sussidio di nuovi documenti: ma, prima di esaminarla e discuterla e di pronunciarne un giudizio comecchessia, credo opportuno farne un po' di storia.

Com' è naturale, la lettera suscitò, fin dal suo primo apparire, un vespaio di proteste e di lamenti, più o meno sinceri e disinteressati, sovratutto da parte degli amici e fautori di Monsignor della Croce e dei Farnesi. Fra i più caldi e, per varie ragioni abbastanza evidenti, interessati oppugnatori dell' autenticità della lettera alciatiana, fu un altro Alciato, quel Francesco, futuro cardinale e anch'egli celebrato giurista allo studio pavese, il quale, come parente di Andrea, e da questo amatissimo, ne era rimasto l' erede (1).

Conosco di lui due lettere inedite, che per la loro importanza nella presente questione stimo opportuno riprodurre per intero in appendice (Docum. I e II). La prima, esistente autografa e frammentaria in un codice chigiano, reca la data di Pavia, 12 set-

(1) V. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. I, P. I, pag. 372.

tembre 1550, ma non ha il nome del destinatario. In essa, Francesco, invitato, dichiara che, appena letta la lettera premessa alle storie gioviane, l'aveva giudicata una falsificazione del Giovio e che nel suo giudizio s'era confermato per le ricerche da lui fatte fra le carte di Andrea, dove non aveva trovato nè la bozza di quella lettera, nè la lettera del Giovio a cui l'Alciato diceva di rispondere, nè, anzi, alcun'altra lettera di Paolo Giovio, mentre invece ne aveva veduto parecchie del fratello Benedetto (1). Anche pel giudizio di molti dotti « qui nasum habent, qui stylum Alciati genuinum ab adulterino discernunt », egli concludeva negando l'autenticità della lettera. Le affermazioni di lui sono certo assai notevoli, ma tutt'altro che decisive, perchè fatte da uno che aveva tutto l'interesse di occultare la verità, e che per raggiungere il suo intento ricorreva anche ad argomenti non troppo saldi, nè evitava una contraddizione evidente. Evidente, giacchè, mentre ad un certo punto assicurava: « idem *omnium* est judicium non esse illam Alciati epistolam », finiva con l'ammettere che altri la pensavano diversamente: « Ita ego sentio, tametsi alii forte aliter ».

Assai più ampia e solenne, anche nella forma, ma non meno sospetta, è la seconda lettera che Francesco Alciato indirizzava da Pavia, il 13 novembre di quell'anno medesimo, al vescovo di Como, cioè a quello stesso Bernardino della Croce, che era stato il più maltrattato nella lettera di Andrea. La lettera, da me trovata in un codice dell'Archivio Vaticano, non è, in fondo, che uno

(1) Questa asserzione di Francesco Alciato mi fa dubitare delle altre e della sincerità sua nella presente questione. Dopo quanto s'è accennato intorno alla relazione fra l'Alciato e Paolo Giovio non credo possibile negare l'esistenza d'un carteggio diretto fra i due. E agli accenni più sopra citati, voglio qui aggiungerne un altro. Nella XXIV delle *Epistolae* al Calvo, data in Bourges il 21 gennaio del 1530, l'Alciato invitava l'amico a dargli maggiori spiegazioni circa l'offerta fattagli dal Pontefice nel caso che si fosse recato a leggere a Bologna, soggiungendo: « Nam Caesii *Joviique* literas adhuc nullas accepi ». Il quale accenno, benchè negativo, tradisce nell'Alciato e nel Giovio l'abitudine di corrispondere per lettera.

svolgimento della precedente, ma con molto maggior calore di concetti e di frasi retoriche, tanto che, invece di essere, come lo scrittore si proponeva ([1]), una ordinata confutazione della pretesa lettera alciatiana e una dimostrazione della sua falsità, diventa in più luoghi una vera ed acre invettiva contro il Giovio, al quale non sono risparmiati gli insulti più sanguinosi. È evidente nello scrittore la preoccupazione di scongiurare lo sdegno dei Farnesi e di Monsignor della Croce, con argomenti e buoni e cattivi, con molta retorica, con lodi eccessive alla memoria di Paolo III, con biasimi, a volte atroci, a volte non del tutto immeritati, all' indirizzo dello storico comasco. Nè, accanto agli insulti, mancano le fiere minaccie e il proposito di scrivere al Giovio, perchè voglia sopprimere quella lettera dalle sue storie o sconfessarla pubblicamente. « Quod ni faciet, aggiungeva, sentiet sibi rem non esse cum larvis, neque omnem Alciatorum eloquentiam cum uno Alciato esse extinctam ». Ma, ch' io sappia, l' Alciatino (adopero questo diminutivo con cui egli stesso amava sottoscriversi) si limitò a sfogarsi privatamente, nè mai alzò la sua voce in pubblico e direttamente contro il Giovio, sfidandolo a mostrare la lettera autografa del suo illustro parente; nè, d' altra parte, il Giovio pensò mai, ch' io sappia, a soddisfare per allora alle private intimazioni dell' Alciatino.

Ma che cosa faceva e diceva intanto Monsignor Paolo? Naturalmente e nella quiete del suo Museo e poi sulle sponde dell' Arno non tardò a giungergli l' eco, anzi il rumor minaccioso della tempesta che la lettera aveva sollevato specialmente nella Corte di Roma

Il 20 settembre del 1550, quando il Giovio era ormai a Firenze, il Cardinale di Carpi gli scriveva esortandolo a conservarsi la grazia di Etestione, cioè del Cardinale Farnese, « il quale (av-

([1]) Egli infatti scriveva: « Visus sum nihil alienum ab officio meo esse facturum, si ad te in quem praecipue epistolam scriptam cognovi, quid ipse de hac re sentire, scribendi negocium sumpsisse, ut, quantum in me erit, se in hanc sententiam adducam, illud quidquid est nugarum, non ab Alciato sed ex veteratoris Jovii officina profectum esse ».

vertiva) veramente merita con lei, ed è atto a farle avere la pensione con tre parole, e molti altri commodi di momento. Però di grazia V. S. mi creda, che sarà bene che si annulli, se possibile è, quella *lettera dell' Alciato*, che si ritenga un poco da quello a che la memoria della maledetta pensione la spinge, perchè sono certo che ritornerà a buon conto » (1).

Quanto alla grazia del Farnese e ai vantaggi che gliene potevano derivare, il Giovio, appena gli fu toccato il tasto della pensione, avido e venale com'era, non intese a sordo; e rispondeva senza indugio all' amico Cardinale, pregando di riconciliargli il Farnese, presso il quale era stato accusato dall' invidia e malignità e finiva con una dichiarazione che è una bassezza deplorevole: « Quanto appartiene alla causa, voi potrete largamente promettere e fare testimonianza, che io con sincerissima e affezionatissima fede onoratamente e magnificamente ho ragionato nelle historie mie di Papa Paolo e di tutta la casa Farnese » (2). Il mese seguente, alle insistenti sollecitazioni del Cardinale di Carpi perchè si recasse a Roma, il Giovio si schermiva con l'età e la podagra, che non gli permettevano di accingersi subito a quel viaggio, lasciando le carezze del Duca Cosimo, tanto più che la sua venuta non era poi così urgente e non avrebbe servito « a più importante cosa che, come assai giudico, per serrar la bocca al forno, di quanto si dice della lettera dello Alciato, con giurare di non averla fatta io, *manibus tactis scripturis* et tangentibus sagittam sopra la balestra carica. E non son così goffo Lombardo, che essendo stato lodato da sì antico amico e sì grande uomo, io non abbia compreso, che egli ha voluto in questo suo giudicio dare un colpo al cerchio e un altro alla botte.... » (3). Di che si vede come, anche in mezzo all'adulazione strisciante e interessata,

(1) V. *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio*, ecc. In Venetia, Sessa, 1560, c. 70 r. sg.

(2) La risposta del Giovio ha la data di Firenze, 25 ottobre 1550 e si trova fra le *Lettere facete et Piacevoli*, ecc. *raccolte dall' Atanagi*. — Venetia, Zaltieri, 1561, c. 47 v. sg.

(3) *Lettere* del Giovio cit, c. 48 v.

il Giovio fosse lontano dal fare quello che pretendeva l'Alciatino e di cui lo pregava anche il Cardinale di Carpi. Le stesse cose, press' a poco, egli ripeteva in una lettera a M. Gerolamo Angleria, scritta il 19 settembre (1), nella quale, dopo alcune ipocrite proteste di devozione ai Farnesi e alla memoria di Papa Paolo, malgrado il torto avutone, osservava, che « se l'Alciato, che aspettava in una scattola il Cappello rosso, era mezzo ammottinato et ha voluto dire ciò che gli è parso, la colpa non è mia, e la sua epistola fu stampata a caso, per supplire a un foglio, che restava bianco ». Se per questa volta non era possibile più levarla via la lettera, l'avrebbe potuto in un' altra edizione. Dove lo storico comasco non nega l'autenticità della lettera, anzi la afferma più che mai, confessando che la lettera tanto incriminata era stata inserita a caso; confessione bugiarda, che è contraddetta da un' altra lettera del Giovio medesimo, il quale nel principio del 1550 scrivendo dal Museo a Lelio Torelli, segretario del Duca Cosimo, gli manifestava il suo dolore al pensiero che la prima parte della storia, già in gran parte stampata, potesse esser lasciata « dormire senza darla fuori » — e soggiungeva: « Io in questo caso come disperato mi getterei da una finestra, e perchè io voglio ch' ella sia pubblicata adesso, et che se ne faccia stampare dinanzi il proemio, et l'epistola dello Alciato, secondo l'ordine dato con V. S. » (2). Dunque non *a caso* era stampata quella lettera, ma invece per deliberato proposito il Giovio faceva risuonare molesta agli orecchi dei vivi la voce d' un morto famoso a rampogna d' un altro morto, colpevole di non aver soddisfatto abbastanza i desideri e l'ambizione del Vescovo di Nocera.

Ma se questi, pur senza negare l'autenticità della lettera, assumeva un tòno dimesso e servile verso i Farnesi, dobbiamo pensare anche come ben altre ammonizioni e ben altre minaccie gli venivano da Roma, che non fossero quelle dell'Alciatino o del Cardinale di Carpi. Una lettera del Duca Cosimo, indirizzata al suo

(1) *Lettere facete*, ecc., pag. 126.
(2) *Lettere* cit. del Giovio, c. 42 r.

ambasciatore romano Averardo Serristori (1), probabilmente negli ultimi mesi del 1550, ci mostra a qual punto giungessero gli sdegni e le minaccie dei farnesiani e dei fautori di Monsignor Della Croce contro il Giovio:

Mons.r Jovio ci ha narrato, come al partir vostro vi mostrò una lettera senza nome, per la quale era avvisato, che non dovesse andare a Roma, atteso che correrebbe pericolo, che non gli fusse dato da bere, perchè non habbia a scriver cose contra la fama di etc. (*leggi Paolo III*) havendo egli mostrato sdegno con l' epistola dell' Alciato stampata in fronte alla sua historia, per essere stato posposto a M. Bern.no della Croce, il che gl' accrebbe l' amarezza, trovandosi poi burlato anche della pensione, et ci dice che per questo non sarebbe restato d'andare a Roma, se la debolezza del corpo l'havesse consentito, poi che ha somma fede nella bontà del Car.le Farnese, il nome del quale è da lui affettuosamente amato et osservato, et hora di fresco gli sono venuti avvisi, come gli è stato concetto grande odio contra. Al Jovio pare cosa molto strana, che di tante belle opere sue, debbia riportare il contrario di quello che sperava, havendo celebrato tanti huomini valorosi et dotti di questo secolo, et che in cambio ne riport velenoso premio. Et a noi par gran peccato che a questo huomo si dia causa di levarsi da questo bel lavoro di seguitare l' Historia, per rivolger l' ingegno a vendicare l' ingiuria, il che sarebbe gran danno al pubblico et molto grave alli particulari. Pertanto vogliate prendere occasione di parlarne col S.r Car.le Farnese, il quale potrà sopire questo inconveniente, et lo doverrà fare tanto più volentieri, quanto che può essere più che certo, che il Jovio non imbratterà mai la purità dell' Historia con lo scrivere cosa indegna della Casa di S. S. Ill.ma et già ne dice, che non si cura tanto delle laudi dategli dall' Alciato, che egli per compiacere agli amici et patroni suoi non habbia ordinato, che in questa seconda impressione, quale si mette all' hordine, non

(1) Il Serristori, che nella storia della diplomazia fiorentina di quel tempo occupa un posto assai notevole, rimase, con brevi interruzioni, ambasciatore del Duca Cosimo presso Paolo III dal 1541 al 1549, fin dopo la morte di quel pontefice. Per maggiori notizie di lui rimando a ciò che ne scrisse il C. Luigi Serristorri innanzi alle *Legazioni di Averardo Serristorri* da lui pubblicate in unione al Canestrini. (Firenze, Le Monnier, 1853, pag. xiii-xxi).

si ristampi più detta epistola et se vi paresse necessario ne potresti anco dire una parola a s. S.tà che con una benedictione provvederebbe al tutto, et noi che, desideriamo molto godere questo buon vecchio col suo Joviale ingegno, et non brusco et amaro, l'avemo molto caro, perchè ancor che sia male in gambe, egli ha sì pronto lo spirito, et sì fresca la memoria, che non manca tuttavia di scrivere di belle cose le quali leggiamo con nostro gran piacere di mano in mano. E così come ci par degno di essere carezzato, et non alterato da questi soffi dell'odio, et del maldire, così lo tenemo proprio come una reliquia degl'antichi servitori di casa (1).

Questa curiosa e calorosa difesa personale del Duca Cosimo, questa sua tenerezza verso il *buon vecchio* mi farebbero sospettare che il Medici, il quale, come è noto, fu quasi sempre in lotta con Paolo III e coi Farnesi, non fosse rimasto del tutto estraneo alla pubblicazione della lettera alciatiana. Certo egli, prima che venisse consegnata ai torchi del Torrentino, l'aveva letta e non aveva trovato nulla a ridire, approvandone col suo silenzio la stampa (2). L'intervento suo in favore del Giovio valse a sopire la tempesta che s'era sollevata da Roma e da Pavia, valse a smorzare l'incendio sul quale i Farnesiani soffiavano i « soffi dell'odio e del maldire » : ma la lettera al Serristori ci rivela come al *buon vecchio* si minacciava nientemeno che (per adoperare il gentile eufemismo d'allora) di *dargli da bere*, o, in volgare più chiaro, di somministrargli una buona pozione di veleno, qualora avesse ardito di ritornarsene a Roma.

(1) Archivio di Stato fiorentino, Strozziano, F. 138, c. 110.

(2) Nel principio d'ottobre del 1549 il Giovio, che da tre settimane era rimasto a Firenze « accarezzato » da quel Duca che egli dice « re di cortesia », prima di partire alla volta del suo Museo, aveva stabilito « l'ordine della stampa » della sua storia, « e tratanto (scriveva il 2 ottobre al Cardinale da Carpi) che arriva una magnifica carta per imprimerla, Sua Eccellenza (*il Duca*) e M. Lelio (*Torelli*) da Fano, leggerà lo restante, perchè io gli ho fatti arbitri e censori di tutte le cose mie in spiritualibus et temporalibus per conto del mutare, cavare et aggiugnere ». *Lettere volgari*, ed. cit., c. 110 v.

E il Giovio, benchè non dimenticasse d'essere stato un tempo *mastro Paolo physico* e specialista in fatto di antidoti contro i veleni (1), malgrado questo — o forse appunto per questo! — non per paura, assicurava, ma per una non inutile precauzione e per la gotta che lo travagliava, stimò più sicuro rimanersene sulle rive dell'Arno, all'ombra amica della Casa Medicea.

Così la questione della lettera Alciatiana non tardò ad essere dimenticata, specialmente quando, morto già il Giovio (1552), ne *La prima parte delle Historie del suo tempo ..... tradotta per M. Lodovico Domenichi,* uscita in Venezia nel 1553 (2) la lettera veniva soppressa: dimenticata, dico, o non curata anche perchè confusa e travolta nelle molte altre e più ardenti questioni e lamentazioni che l'opera dello storico comasco ebbe la virtù di suscitare (3). Così i giudizi sull'autenticità della lettera conti-

(1) Vedasi la notizia comunicata dal Morelli all'ab. Gaetano Marini (*Lettera dell' Ab. G. Marini ...... nella quale si illustra il Ruolo de' Professori dell' Archiginnasio romano per l'anno MDXIV.* In Roma 1797, pag. 43) intorno al raro opuscoletto stampato in Roma nell'agosto del 1524 e intitolato: *Testimonium de verissima ac admirabili virtute olei compositi contra pestem, et omnia venena, de quo iussu Clementis VII P. M. periculum fecere viri clarissimi Romae in Capitolinis aedibus anno MDXXIIII.* Fra i nomi degli illustri sperimentatori trovasi quello del Giovio, medico pontificio. A questi medesimi esperimenti si riferisce una lettera dell'Abatino al Marchese di Mantova, scritta di Roma il 4 agosto di quell'anno e pubblicata dal Luzio in *Appendice* alle *Lettere inedite di P. Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga,* Mantova, 1885, pagg. 47-8 (Nozze Asdrubali Giraldi).

(2) Notisi peraltro che la dedicatoria del Domenichi « alla Cristianissima Reina di Francia », ha la data di Firenze, 26 gennaio 1551, nel qual tempo il Giovio era ancor vivente.

(3) Non è qui il luogo di fare la storia di queste recriminazioni; mi basti recare innanzi il passo seguente d'una lettera che il Porcacchi scriveva di Roma al Domenichi, nel maggio del 1559: « ..... a me questa mattina in S. Pietro da un amico è stato per cosa certa riferito, come Uno (il cui nome egli mostra di non sapere) scrive particolarmente contra Monsignor Giovio dannandolo in molte parti raccontate da esso Giovio (come dicono) diversamente da quello che elle successero ». (V. la appendice alle *Lettere volgari* del Giovio, ed. cit., c. 102 r.).

nuarono a variare, riproducendosi materialmente di scrittore in scrittore, senza acquistare punto di solidità e serietà e d'efficacia persuasiva. Il Niceron (1) con una sicurezza invidiabile affermava senz'altro che la lettera è un'impostura del Giovio: cioè, mi correggo, egli affermava questo, ma non senza ragioni come la seguente: « Le style ampoullé de cette lettre fait connoître sans peine que c'est Jove lui-même qui l'a écrite, pour satisfaire son ressentiment d'une manière detournée ». E aggiungeva: « Aussi a-t'il eu la prudence de ne la publier qu'après la mort d'Alciat et celle de Paul III, à la memoire du quel il insulte ». Il Mazzuchelli (2) fra le lettere dell'Alciato ricorda anche questa, ma non senza qualche dubbio ed esitanza « giacché (scriveva) v'ha chi dubita e congettura dallo stile che sia opera del Giovio medesimo ». E qui egli cita il biografo francese. Anche il Tiraboschi (3) parlando di questa lettera, avverte « che si crede da alcuno finta dal Giovio stesso, anzi fino allora ne corse il sospetto, come apparisce da una lettera stessa del Giovio » e cita quella delle *Volgari* al Vescovo d'Aquino, M. Galeazzo Flo rimante, che si trova a carte 58. Cosicchè, neppure uno storico così grave come il Tiraboschi, seppe o volle pronunciare un giudizio sicuro e preciso.

Ma questo giudizio sicuro e preciso è poi possibile darlo?

E il fatto che scrittori così seri e diligenti — lasciamo pure il volgo dei ripetitori — si astennero (dal Niceron in fuori) dal pronunciarlo, non dovrà trattenere anche noi dal tentare una soluzione? Non credo, se non altro perchè niuno degli scrittori da me citati, nè altri, ch'io sappia, si accinse ad un esame minuto e speciale della questione, e anche se vi si fosse accinto, l'avrebbe fatto con troppo scarso sussidio di documenti. E questi appunto, che oggi vedono per la prima volta la luce e che sono venuto fin qui riassumendo, io ritengo possano condurre ad una conclusione

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, t. XXV, Paris, 1734, pag. 366.

(2) Op. cit., pag. 370.

(3) *Storia d. lett. ital*, ed. Firenze, 1810, t. VII, p. III, pag. 891.

abbastanza sicura. Ma prima rifacciamoci un po' dal documento incriminato e vediamo quanto reggano ad un esame imparziale le accuse che contro di esso mossero l'Alciatino e il Niceron.

La lettera pubblicata dal Giovio in capo alle sue Storie, va divisa in due parti, la prima, riguardante la grave offesa da cui egli, scrivendo all'Alciato, si diceva colpito e che lo induceva ad abbandonare, dopo tanti anni il soggiorno di Roma: la seconda dedicata quasi unicamente alle lodi del Duca Mediceo e delle Vite d' illustri personaggi e delle Storie Gioviane.

Esaminiamo un po' la prima.

L' Alciato fa sua l' ingiuria arrecata da Paolo III all' amico e se ne stupisce e se ne sdegna e inveisce contro il pontefice ingrato e spregiatore dell' ingegno e del vero merito e contro il Della Croce, che la promozione al Vescovado di Como non doveva ad altro che al favoritismo ingiusto del suo protettore. Ma l' Alciatino non può ammettere che ciò uscisse dalla penna del suo illustre parente, perchè questi non aveva alcuna ragione di prendersela col Della Croce e col papa, e sovratutto perchè era di animo così mite ed umano da non rispondere neppure alle provocazioni che gli venissero fatte. Egli però non doveva dimenticare che si trattava d' una lettera privata, non destinata a vedere la luce, e che era naturale che l'Alciato, anche per solleticare l'amor proprio del Giovio, si sfogasse con un calore fittizio in difesa dell' amico e contro i suoi offensori, applicando il vecchio adagio che dice *amicorum communia*, anche le ingiurie. E tanto più naturale questo mi sembra, dacchè l'Alciato non era poi quello stinco di santo e quel mansueto agnellino che il suo erede vorrebbe farci apparire. Orgoglioso, interessato, invidioso della fama altrui, ma rifuggente dalle polemiche pubbliche, non risparmiava nelle sue lettere i rivali. Come s' è visto, scrivendo al Bembo (LETT. I) dava allegramente del cane al Corte, e negli *Emblemata* trovava modo di ricordarne e spiegarne il soprannome, dicendolo un vano e vizioso ripetitore delle stesse cose [1]; e in

[1] *Opera*, ed. cit., t. III. c. 1133.

una lettera al Calvo affermava modestamente la superiorità propria sul Decio e il Corte e i bartolisti italiani, nel modo che segue: « Persuasissimum id tibi habe, Calve optime, si huc (*cioè in Bourges*) decem Decii et viginti Curtii advenirent, fore ut omnes ab Alciato multis parasangis praevorterentur: adeo Galli isti bonarum literarum Latinitatisque amantes sunt, ut quantumvis maximum doctorem fastidiant, nisi et idem eloquentiae studiis praemineat ». (1).

L'Alciato, osserva il suo zelante erede, come mai poteva inveire contro Paolo III che gli aveva dato tanti segni della sua benevolenza e invitato più volte a insegnare a Roma con patti onorevolissimi? Ma, chiedo io, o perchè l'Alciato non credette di accettarle queste splendide offerte papali? Il rifiuto di lui, che in queste faccende aveva buon naso, non poteva essere ingiustificato; nè quindi infondato ciò che egli scriveva al Giovio: « Qua in re (dell'essersi l'amico sottratto alle vane lusinghe del papa), « mihi gratulor, quod ab eo me decipi non sim passus, quum me, « uti scis, magnis propositis praemiis Ticino, Ferraria atque Bo« nonia in Urbem accerseret ». Non senza ragione egli aveva creduto meglio godersi gli onori e gli stipendi che aveva, che non lasciarsi sedurre da una vana o incerta speranza di esser fatto cardinale, dalla porpora che il Farnese gli agitava dinanzi agli occhi (2): e non a torto quindi, io stimo, il Giovio scriveva, come s'è visto, all'Angheria: « Et se l'Alciato, che aspettava « in una scattola il cappello rosso, era mezzo ammottinato et ha « voluto dire ciò che gli è parso, la colpa non è mia ».

L'affermazione poi dell'Alciatino, circa il non aver egli trovato la lettera fra le carte di Andrea, e neppure la missiva od altro del Giovio, ha un assai scarso valore. Nulla infatti di più facile che l'Alciatino, interessato vivamente nella questione, soppri-

(1) *Epistolae*, ed. cit., pag. 108. La lettera ha la data di Bourges, 3 settembre 1530.

(2) « Cur enim pro inani aut incerta spe purpurae, hos tantos primi suggestus honores relinquerem? opimis praesertim firmatis stipendiis.... »

messe senz' altro il documento pericoloso, o lo nascondesse insieme con le lettere gioviane: chi mai avrebbe pensato a recarsi a Pavia o a Milano a fare una « perquisizione » fra le carte di casa Alciato?

Un altro argomento a cui ricorre volentieri l'Alciatino per impugnare l' autenticità della lettera, è quello dello stile, della forma. L' abilità maligna del Giovio non era valsa, secondo lui, a nascondere la falsificazione, anzi l'aveva meglio tradita. Come mai l' Alciato avrebbe assunto uno stile così diverso dal suo? « Nam in eo ementiendo atque assimulando parum feliciter rem « auctori evenisse quis non videt? ». Veramente lo zelo eccessivo acuiva di troppo la vista all'Alciatino e lo rendeva un po' esigente verso gli altri. « Quis non videt? » Io, per esempio, per quanto convinto del poco valore che in generale hanno simili argomenti, mi sono sottoposto a fare un confronto minuto della lettera tanto combattuta con le altre dell' Alciato, le dedicatorie comprese; e confesso d'essere tanto cieco da non vedervi quelle differenze profonde, quasi palpabili che l' Alciatino affermava. Anzi vi ho riscontrato « la maniera » alciatiana e quel periodare spesso breve e procedente per interrogazioni, e la predilezione per certi incisi ed epiteti e citazioni, spesso tratte dal greco (1), che sono caratteristiche dello stile epistolare dell' Alciato. Ma il suo abile erede, nella prima delle due lettere, è pronto a parar l' obbiezione, notando che, specialmente nella prima parte della lettera pseudo-alciatiana « inspersae quidem sunt quaedam clau« sulae quae ab Alciato profectae videntur sed illa arte quadam,

(1) P. es. l' epiteto di ἀμουσόπορον dato a Paolo trova riscontro in altri epiteti greci, affatto consimili, delle lettere e di altri scritti dell'Alciato, il quale proprio nella prima delle lettere al Bembo accenna agli ἀμούςοις fautori del Corte. L' invettiva contro la corte romana e le lodi della libertà rispondono a un sentimento e ad un carattere dell' Alciato. Anzi in uno dei suoi *Epigrammata* trovo usata la stessa frase ad esprimere lo stesso concetto. Il distico, con cui incomincia l'epigramma *in aulicos*, suona così: « Vana Palatinos quos educat aula clientes, Dicitur auratis nectere *compedibus* ». (*Opera*, ed. cit., t. III, c. 1129).

« a proprio Alciati epistolis ad alios scriptis exceptae sunt et huic « adulterine inserta ut dolus facilius obtegeretur si quid proprium « Alciati dignosceretur ». O allora le differenze evidenti, traditrici dove s' hanno a trovare?

Ma l'Alciatino non si limita alla difesa del suo parente e alla demolizione della terribile lettera: egli passa all' offesa e, come s' è detto, scaglia ingiurie sanguinose e minaccie non timide all' indirizzo del Giovio. Certo che in quello che afferma qualche cosa di vero esiste: ma perchè quelle ingiurie e quelle minaccie non le scrisse pubblicamente e direttamente al vescovo di Nocera?

Nella seconda parte della sua lettera, l'Alciato approva il disegno dell' amico di stampare le sue Storie in Firenze, e coglie l' occasione per lodare il duca Cosimo, principe munifico e protettore degli studi e degli studiosi, e per darci una notizia che indarno ho cercato altrove circa l' invito, fatto da quel duca all'Alciato, di leggere nello Studio pisano (1); e che non dev' essere certo infondata. Nè questo è tutto. Nella lettera si accenna ad una circostanza assai importante per le relazioni dell' Alciato col Giovio, cioè ad un pranzo avvenuto in Milano in casa Borromeo, nel quale i due amici si trovarono insieme con lo Sfondrato e il Gualterio, senatori, e discussero alcuni punti della Storia gioviana (2). A questa discussione e a certi giudizi in essa pronunciati, si riferiscono le osservazioni che l' Alciato muove

(1) « Propter quas dotes ego iampridem honorario, ut Jurisconsulti vocant, « invitatus ad profitendum Pisano in Gymnasio, ad eum iturus eram, nisi « inclementis coeli oram timidius fortasse quam aporteret, reformidasse ».

(2) « Quantum autem ad Historiam pertinet, de his te amice admonebo, « de quibus coram, te expetente, disputavimus, quum forte Mediolani cum « Sfondrato et Valterio eruditis Senatoribus apud Bonromeum antistitem « coenassemus ». Dello Sfondrato e del Borromeo non occorre dir parola: piuttosto noterò che il Gualtiero qui ricordato è probabilmente tutt' uno con quel « Valterius Corbetes » che l'Alciato stesso, nella dedicatoria dei *Praetermissorum libri*, a Jacopo Minuzio (Mediolani, Nonis Jan. 1519), menziona come precettore del Minuzio per la lingua greca e come « iuvenis « nobilissimus et mihi commercio studiorum per quam carus ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 250-1).

all' opera dell' amico, mescolandole naturalmente con molte lodi. E quelle osservazioni non sono di tal sorta che il Giovio potesse inventarle, trasformandosi in critico dell' opera propria. Ma di questo l'Alciato si riserva a trattare a viva voce con l' amico quando potrà riabbracciarlo nella quiete del suo Museo, dov' egli lo invita « ad quod iam me invitas propediem ex Ticino seces- « surum in Buccinascum meum ».

Da Buccinasco egli potrà comodamente e in brev' ora venirlo a visitare. « Inde enim per Alciatem gentilium meorum pagum, « tribus horis vel segni mula vectus ad te pervenire possum. « Tum una piscabimur, et hercle utrique nostrum pedibus aegro, « commodius erit naviculis, quam mulabus vehi. Tum molliores « iocos seremus, licebitque mihi tot imagines clarorum virorum « collustranti, me ipsum aliquanto, quam sim facie, formosiorem « intueri. Nam, ut audio, me inter Erasmum atque Budaeum ae- « terni nominis medium collocasti ». E difatti sappiamo che fin dal 1544 il Giovio aveva chiesto ad Ercole II, duca di Ferrara, un ritratto dell' Alciato [1], il cui nome apparisce fra i nomi di coloro che, in fine dei suoi *Elogia virorum litteris illustrium*, egli ricorda come degli illustri viventi di cui possedeva il ritratto e che attendevano un degno posto nel secondo volume degli *Elogi* stessi [2].

Ma concludiamo, ch' è tempo.

Dopo quanto s' è osservato sulla lettera pubblicata dal Giovio in capo delle sue storie e dopo una minuta disamina di parecchi documenti che ad essa si riconnettono, credo si possa giungere legittimamente alle seguenti conclusioni:

[1] La lettera del GIOVIO fu veduta e citata dal TIRABOSCHI (Op. ed. cit., pag. 896 nota) che la dice datata da Novara, l' 11 gennaio 1544, ma le ricerche fattene nell' Archivio e nella Biblioteca di Modena rimasero infruttuose.

[2] V. *Elogia viror. litteris illustrium*, ed. Basilea, 1577, pag. 223, dove fra i *Nomina eorum qui in tabulis habentur*, si legge, dopo quello del Bembo, dell' Egnazio, del Sadoleto, del Trissino, del Fracastoro, del Vida, del Valeriano e dell'Amaseo, il nome dell' Alciato.

I. È necessario ammettere l' esistenza d' una lettera dell'Alciato in risposta ad un' altra del Giovio ora perduta, lettera tutt' affatto privata e scritta senza l' intendimento, anzi senza il sospetto che potesse venir pubblicata.

II. È assai probabile che il Giovio, risolvendosi, per certi suoi fini evidenti, a darla in luce, la ritoccasse qua e là, aggiungendo qualche frase, caricando in generale le tinte nella parte che andava a colpire Paolo III e il Della Croce, e in quella che conteneva le lodi del duca Cosimo.

III. Il Giovio non fu dunque un falsificatore; accondiscese a sopprimere la lettera nelle future ristampe della storia, ma non ne negò mai l'autenticità; si rese però colpevole d' una indelicatezza, che era anche un abuso di fiducia e di confidenza amichevole, dando alla stampa una lettera privata d'un amico già morto e sollevando da parte di molti ire e imprecazioni pericolose contro il suo nome e la sua famiglia.

Ma questa, in fondo, non è poi una colpa così grave come a noi potrebbe oggi sembrare, non così grave in quei tempi tanto poco scrupolosi, in un uomo, come il Giovio, punto scrupoloso, meno venale e parziale di quanto comunemente si crede, ma spesso acuto, ingegnoso e velenoso avventuriere della penna, spesso libellista audace e fortunato: tanto meno grave, dacchè non riesco a levarmi dal capo il sospetto che lo storico comasco desse in luce quella lettera dietro il consenso e gli eccitamenti del duca Cosimo, il quale doveva in cuor suo godere di vedersi esaltato con lodi che apparivano tanto maggiori, quanto più gravi i biasimi inflitti a Paolo III, il pontefice rivale, che in vita lo aveva odiato e combattuto e col quale non s'era spento l' antagonismo delle due famiglie, la Farnese e la Medicea. Certo questo dovea dispiacere fieramente ai Farnesi e ai Farnesiani, al Della-Croce per primo; ma non può, nè deve bastare a noi per negare l'autenticità della lettera e tacciar di falsario proprio il battagliero accusatore dell' Alcionio.

VITTORIO CIAN.

I.

Reverendo atque magnifico viro D. Petro Bembo domino et amico optimo. Patavij.

Cum litteras ad Sadoletum ([1]) episcopum Carpentoratensem adornarem, ab eoque peterem ut pro ea qua ego illi, ille tibi iungitur familiaritate, tibi me commendaret, ab amicitiamque tuam insinuaret, ecce ad me delata est epistola tua ([2]), qua prorsus mihi declarasti, hauquaquam necessariam hac in re esse tanti interpretis operam, ut qui ultro nuper et dignitatem meam defenderis et magno studio apud praefectos istius universitatis adiuvaveris; nec eo contentus, litteras quoque istas ad me misseris (*sic*) quibus consilii me tui compotem facis. Beasti me certe, Bembe optime, tot beneficiis, nec inire ego rationem ullam possum, qua pro meritis tuis pares gratias agam, nec sat scio quibus verbis tantam humanitatem tuam extollam, itaque, et hoc quoque prolixae erga voluntati tuae accedet, ut parabilis mihi sit a te venia, si nec verbis quidem quantum tibi debeam sciam exprimere.

Hortaris ut conditionem hanc Patavinam accipiam, et ad vos quamprimum me conferam neque ideo supersedendum ducam quod aliquantominus honorarii mihi sit a praefectis constitutum, quam aut ipse postulaverim aut hic consequar. Ego ut adversari sententiae tuae nolim, quam semper meae praelaturus sum, ita a te in primis peto ne quicquam constituas nisi facti spetie prius intellecta. Scripsi ad Rupilium ([3]) ostendique illi etiam adiectis calculis subiturum me si

([1]) L'Alciato ebbe viva corrispondenza epistolare col Sadoleto, ma le sue lettere al vescovo di Carpentras sembrano purtroppo andate perdute, mentre invece ci sono conservate, ma in parte soltanto, quelle del Sadoleto a lui. (Cfr. *Jacobi Sadoleti Epistolarum libri XVI*, Lugduni, 1554, lib. II, pag. 70-5 e lib. X, pag. 371 seg.).

([2]) La lettera del Bembo è la prima delle cinque indirizzate all'Alciato, che ci sono rimaste per le stampe. Cfr. *Epistol. famil.*, lib. VI, n. 29, in data di Padova, Idib. Jul. 1532).

([3]) Francesco Rupilio, dottore in ambe le leggi e professore, fu amico e protettore di Giovanni Muslero fin dal 1527, e dal Muslero fu detto « artifex egregius moderandae juventutis », e proposto a modello di dottrina

ita fecerim quadrigentorum solarium (¹) iacturam, quae summa maior mihi videtur quam ut eam facile negligam. Et vestra ista tranquillitas perpetuaeque pacis spes quae sub amplissimae reipublicae vestrae tutela percipitur, et urbis celebritas et doctorum humanissimorumque virorum copia, facile me allicit, ut qualem qualem mihi oblatam conditionem non asperner; rursus cum ad eam iacturam respicio, nescio quomodo refrigescit animus, nec me adeo ipsa aestimatio movet, quam existimatio, cum amplitudine honorarii omnis huius aetatis professores hic anteeam, indecorum mihi videtur retro sublabi, et in peius ruere.

e di pietà (V. Cicogna, *Intorno a Giovanni Muslero da Ottinga* nelle *Memorie dell'Istituto Veneto di scienze e lettere*, vol. VII, 1857, pag. 460). Fu anche amico di Erasmo da Rotterdam, e la loro amicizia incominciò nel 1533, come apparisce da una lettera di Erasmo stesso (*Opera*, ed. Lugduni Batavorum, 1703, t. III, P. I, Ep. 1255, col. 1474), che lo invitava a scrivergli della vita di Roma e si compiaceva delle lodi con cui gli parlava del suo affettuoso mecenate, il Paungartner. (Quae scribis de benignissimo « moecenate tuo Paungartnero, mihi summae fuere voluptati). Più importante assai è la lettera del Rupilio che ci è conservata in Appendice all'epistolario erasmiano (*Opera*, t. III, P. II, Ep. 377, c. 1762 seg.) È indirizzata ad Erasmo e reca la data di Roma, 29 marzo 1535. In essa, dopo discorso argutamente e satiricamente della caccia ai benefizî che si faceva in Roma, e alla quale anch'egli avea preso parte, egli scrive: « Cepi « tamen (malgrado la difficoltà di quella caccia), interim, dum Romae fui, « duos Canonicatus, unum Cathedralis Ecclesiae Brixinensis (*di Brixen*), « atque hos magis liberalitate clarissimi atq. magnifici viri Domini Joannis « Paumgartneri nostri, qui opes suas in bonorum virorum usum paratas « habet, quam gratia Pontificis.... ».

(¹) *Solares nummi* o *solaria*, erano gli scudi del sole, detti così perchè, battuti da Luigi XII e da Francesco I, avevano lo stemma della casa reale di Francia, sormontato da un sole. Anche in un passo frammentario della Storia del Varchi, tratto dagli autografi Magliabechiani, dove si narra dei patti coi quali il duca Massimiliano Sforza si arrese a Francesco I, è parola di « *Scudi dil sole*, de' quali in quel tempo correvano assai e si chiamavano *Corone*, e in Firenze allora si cambiavano per meno quattro soldi d'un ducato d'oro, cioè per lire sei e sedici soldi di piccioli l'uno ». (Vedi *Storia fiorentina di* B. Varchi, *con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura di* Lelio Arbib, Torino, 1852, vol. I, pag. 43).

Nosti illud Platonis τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἰσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον (1). Sic enim fieret ut plerisque inferior fierem, non ista tantum Academia, sed in Bononiensi quoque et Ticinensi. Possum Curtii (2) canis hoc tribuere ut aureo nummo minoris conducar, at plerisque aliis ἀμούσοις non possum. Qui hoc solum nomine mihi obtrectant, quia humaniores litteras docui legali disciplinae iunctas esse, nec recte absque illis hanc teneri posse. Interest et tua et eruditissimi cuiusque ut adversus haec monstra se opponant, nec pulcherrimam artium elevari doctrinamque legalem infici conquinarique sinant. Nec hac in re a Transalpinis vinci se patiantur, mirum est quantum hoc nomine me Rex Franciscus laudaverit, amaverit, foverit (3); verum ego coeli huius gallici horrorem ferre non possum;

(1) È un passo che appartiene al principio del *De legibus* di Platone, là dove Clinia dice: Κἀνταῦθα, ὦ ξένε, τὸ νικᾶν αὐτὸν πασῶν νικῶν πρώτη τε καὶ ἀρίστη, τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἴσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον. Come si vede, l'Alciato citando a memoria, attribuiva alla sentenza platonica un significato diverso assai dall' originale.

(2) Francesco Corte, pavese, fu uno dei più famosi giureconsulti del suo tempo e quindi uno dei più *ricercati* negli Studî nostri, anche come ardente fautore della Scuola bartolista. Le più importanti notizie della sua vita si trovano raccolte dal PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, Lipsiae, 1721, lib. II, cap. 154, pag. 164. A noi basti sapere qui che egli, dopo avere insegnato per circa quarant' anni nei varî Studî d' Italia e con plauso grandissimo, alla fine d' ottobre del 1528 ebbe la lettura ordinaria di Diritto civile allo Studio di Padova con lo stipendio di 1000 scudi d' oro, pari a circa L. 27636, e, si noti, in Pavia aveva raggiunto dapprima lo stipendio di 1100 scudi! Morì per malore improvviso il 27 giugno 1533 (V. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, Patavii, 1757, pag. 116 e BRUGI, Op. cit., pag. 52).

(3) Fra le prove delle relazioni corse fra l'Alciato e Francesco I citerò le seguenti: la lettera dedicatoria del *De singulari certamine liber*, in data di Avignone, 1 marzo 1529, (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 619-20); la *Oratiuncula cum Christianissimus Gallorum Rex Franciscus Valesius lectioni suae adesset habita*, tutta piena di lodi adulatorie all' indirizzo del re francese (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1067-8); infine un passo d' una orazione tenuta dall' Alciato nello Studio di Pavia, dove con la consueta modestia, egli annovera le fortune toccategli contro suo merito, s' intende. E questo passo vale la pena d' essere riprodotto: « Primum, ut Avenioni,

quae res plurimum me adigit ut Italiae conditiones sequar. Vale et quod hactenus fecisti me commendatum habe, atque in clientum tuorum numeris repone. Biturigibus III eidus sept. MDXXXII.

humillimus cliens Andreas Alciatus.

II.

R.do Dñ. Petro Bembo amico optimo et integerrimo. Patavij.

Litterae quas ad me pridie Kal. Martias misisti, quantum ex Sadoleti epistola depraendi (*sic*) non prius ad eum pervenerunt, quam ad IIII Kal. apriles. Is nulla mora ad me confestim certo nuntio direxit, quod eo ad te scribo, ut non mireris si responsionem meam aliquanto posterius accipias, quam forte existimasses. Ego vero, Bembe optime, nescio quibus verbis tantae huic tuae diligentiae gratias agere possim, tantum abest ut sperem humanitatis tuae laudes aequare me ulla scriptione mea posse. Laudo autem et fiduciam quam de me susceperas, ut ultro fide tua te sponsurum receperis, fore ut in isto gymnasio eo honorario profiterer, quo de (*sic*) ad me scripsisti, verum recte actum est, quod quantum video omnia adhuc integra sunt. Scribis non alia lege eos quibus gymnasii istius cura demandata est conventuros quam si fideiussorem dederim. Sed quem ego pro tanta praesertim numma istic interpellem? Cur ut debeam tibi aut amicis tuis hac in re gravis esse? Quid si, quod superiore anno contigit, interim aegrotarem cognosceremque valetudinem meam tanto itineri ferendo non esse? Videor mihi invenisse rationem qua et triumvirorum istorum [1] ἀπείθεια sullevetur, et amen nemini sponsionis nomine sim onerosus.

Constitui proximis vulcanalibus [2] omnino in Italiam redire. Cogunt

« cum nunquam ad eam diem cathedram ascendissem, stipendium sexcen- « torum mererer, et aetate longe impar, senioribus tamen aequarer. Alterum « in Biturigibus; quorum liberalitate magistratus, *Christianissimo ipso rege* « *adiuvante*, secundo quam eo veneram anno, duplicatam mihi est hono- « rarium, et mille ducentique praestiti ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1039-40).

[1] Cioè i tre Riformatori dello Studio di Padova.

[2] *Vulcanalia* erano le feste in onore di Vulcano che si celebravano il 23 d'agosto, per le quali vedasi MOMMSEN, *Corpus inscript. latinarum*,

me eo proficisci et familiaria negotia et etiam microcosmi mei causa, quem cognosco non satis cum arctico hoc horrore convenire. Cum Mediolani ero, inde ad te litteras dabo ut si videris rem factam censuerisque me advocandum, confestim istuc advolem, tunc non erit quod quisquam sponsorem adventus mei desideret, cum iam ipse advenerim; nec sero id, ut arbitror, futurum videtur. Inclinat enim iam annus aestivique calores incipiunt augeri, quo tempore nisi fallor non solent novi professores acciri, et quantulum refert adsim magis intra duos menses vel in quattuor diferam?

Brevis est mora at non modica mihi comoditas quod neminem adversus illud Delphicum, adigam mei causa ad vadimonium [1]. Adde quod falsum non est quod Curtius praedicavit me Mediolani ducis imperio in patriam revocari, et quamvis sperem, me sicut hoc anno feci, ita futuris quoque gratiam huius rei impetraturum, tamen huius indulgentiae certus ese non possum priusquam illuc advenero. Et forte has mihi trichas ille ipse Curtius, ut tu non sine ratione suspicaris, procurat. Sed discutiam omnes istas nebulas adventu in patriam meo.

Poteris itaque omnem hanc rem sustinere in adventum meum, quod non arbitror difficile tibi futurum, praesertim ut scribis inter aliis ne-

I, pag. 400; ma qui, come determinazione un po' generica di una data, corrispondono alle vacanze autunnali, a partire dalla fine d'agosto. Questo è confermato da un altro passo dell'Alciato stesso, il quale nella lettera dedicatoria del suo Trattato *De verborum significatione* all'arcivescovo Francesco de Tournon (Biturigibus, Cal. Maii 1529) scriveva: «.... Proximis enim « Vulcanalibus, quo tempore publicis a lectionibus propter vindemias fe« riamur, quatuor illis libros adieci ... ». (*Opera*, ed. cit., t. IV, col. 909-10). Anche il Giovio usa questa espressione in una delle sue *Lettere volgari*, scritta a Lelio Torelli, dal suo Museo, nel 1550: « Dico questo, perchè dal« l'entrar del sole in Cancro insino ai Volcanali d'agosto, che a Fiorenza « si chiama la festa del Pome, et fassi di notte, io non soglio lavorar se non un poco la mattina, come vecchio indisposto e medico ». (Ed. cit., c. 41 r).

[1] Il significato di questo passo è abbastanza chiaro, riferendosi esso alla garanzia che si esigeva dall'Alciato per la sua venuta allo Studio di Padova; ma le ricerche da me fatte per trovare la sentenza delfica a cui alludeva lo scrittore, riuscirono inutili, nè alcuna che si adattasse al caso presente, mi occorse di vedere nelle *Adagiorum Chiliades* di Erasmo, tanto diffuse e sfruttate dai nostri Cinquecentisti, e nel ricco *Corpus paroemyographorum graecorum* del Leutsch e Schneidewin (Gottingae, 1839) ed altrove.

gotiis occupatissimos magistratus, et qui, ut par est credere, ad hanc rem animum non advertunt, nisi ab amicis meis rogati. Feceris enim mihi rem gratissimam et quam ut auguror dii bene vertent, praesertim auspice Bembo. Vale. Biturigibus nonis aprilibus MDXXXIII.

Tuo nomini addictissimus Andreas Alciatus
αὐτοσχεδιαστί eadem hora qua tuae allatae sunt.

[*Nella pagina seguente, di mano d' un segretario*]:

Il presente sonetto mi è stato alli giorni passati mandato d'Avignone da uno mio amico et compare, huomo degno di fede [1], il quale dice essere del Petrarca et essere stato truovato questo genaio prossimo passato nella chiesa de frati menori dentro di una scatola di piombo nella sepoltura di Mad. Laura. Non so se V. R. S. l' harra a questa hora forse havuto d'altro luogo; in dubbio non sono voluto restare di mandarlo a quella estimando che quando non l' avesse piu veduto non le potrebbe essere se non grato:

Qui ripossan quei casti et felici ossa
Di quell'alma gentil' et sol' in terra
Aspero et dur sasso hor teco hai sot terra
El ver' honor la fama et luce scosa (*sic*).

Morte ha del verde lauro svelta scuossa
Fresca radice e il premio di mia guerra
Di quattro lustri e piu s' anchor non erra
Mio pensier triste e il chiudde in pocca fossa.

Felice pianta in borgo d'Avignone
Nacque et mori e qui con ella iace
La penna il stil l' inchiostro e la ragione.

O delicati membra, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci et struggi in genocchione
Chiascun priegi il Signor l' accetti in pace.

Questa è la figura di un lauro dipinto nel detto sonetto.

P F A

(1) Forse quel Giovanni Nicola, vescovo d'Apt, al quale si accenna nella Lettera VII.

Mortal bellezza indarno se sospira;
L' alma creata vivera in eterno.
Pianga il presente e il futur secol privo
D' una tal luce et io de gli occhi e il tempo.

III.

R.do et mag.co viro Dñ. Petro Bembo domino et amico optimo.
Patavii.

Tametsi superioribus diebus per eumdem nuntium qui tuas ad me Sadoleto detulerat, responderim, existimavi tamen operae pretium fore, si istas scriberem, ut si forte tanto terrarum spatio alterae minus perferentur, non desint hae novissimae unde certior fieri possis quid constitutum super eo negotio habeam de quo ad me scripsisti. Visa enim est mihi tanta tua humanitas, tanta diligentia, id de me mereri ut nullis literis paria tecum facere possim. Arbitrabar ego gymnasii istius praefectos, amicosque qui istic agebant meos, cum superiore anno vidissent non accepisse me oblatam conditionem, alio consilia sua transtulisse, iamque et expectationem et adventus mei rumorem omnem evanuisse. Quae res mala me eo nomine afficiebat, quod vererer ne graviter ferres quod modico illi intertrimento plus tribuissem quam consilio tuo, qui me admonueras ne ideo supersederem. At cum nuper tuas accepi indeque perspexi quam tu id boni consulueris, quamque civili animo duritiem meam tuleris, non potui non maxime gaudere. Quam laetitiam auxit ea quam de me concepisti fiducia, qui me contentum eo stipendio fore promisseris, quod tamen ipse remisseram (*sic*). Non monebat certe, cum conditionem detrectavi' ne pecuniae ipsius quantitas sed imaginarius quidam honor, sed οἰκοινώνητον quiddam (*sic*) cum his, qui id honorarij hodie in istis Italiae gymnasiis habent, videbaturque mihi absurdum ut qui hic in Gallia plane regno, istuc venirem ubi non solum in ordinem cogerer, sed etiam detrimentum paterer. Verum postquam aliud tibi videtur, quid agam? ego, inquis, tibi de meo resarciam. Absit haec a me rusticitas ut accipiam; quaeso non plurimum tibi ob tantam humanitatem tuam debeam et quanto melius est iacturam pecuniae facere, quam ingratitudinis ulla vel tenui nota contaminari. Soleo ego, Bembe, in potestate amicorum esse, illisque plus de me quam mihi permittere.

Verum quod subijcis prudens illis dandum esse qui fide sua spondeat, me accepto professoriae conductionis diplomate istuc venturum. Quod .s. (*scilicet*) vereantur ne eo colore augeri hic mihi stipendia procurem, quod tanta a vobis consequi possim, ego diploma ad me ullum mitti non postulo. Quod si missum esset diligentissime occultarem, ne ad gentiles et agnatos deducendum me Galli existimarent, qui etiam cum damno eos vellem deserere. Quid si eis in mentem veniret ut trichas aliquas obijcerent, ne discederem ? Nosti illud Pompeianum in Aegyptia lembo ὅστις δὲ πρὸς ὑπέροπλον ἐμπορεύσαι κείνου ἐστι δοῦλος κ'ἄν ἐλεύθερος μόλῃ (1). Adde quod videor mihi posse aliter huic incredulitati providere, nempe si perfectionem contractus (?) in proximas vacationes diferamus, quo tempore ego omnino in Italiam sum venturus et a Mediolano ad te litteras daturus, ut si rem factam videas ad vos veniam. Tum poterunt solenniter omnia peragi, tu interim si tibi ita videatur rem ducis, et quo ad eius fieri potes. procurabis si ad summam quam prius constitueram pertrahi possunt. Cogor autem Mediolanum venire cum plerisque aliis causis, tum quod iussu Ducis revocatus sum, hoc agentibus ut arbitror iis quibus cordi est Alciatum laedere. Sed spero, ut hactenus feci, gratiam huius rei me impetraturum, nam et superioribus annis impetravi. Vale vir humanissime et quod facis me ama. Biturigibus XV kal. maijs MDXXXIII.

Addictissimus nomini tuo Andreas Alciatus.

IV.

Cum ex itinere Augustam Taurinorum divertissem, ibi praesto mihi fuit officii ut videbatur causa Jo. Alexandrinus (2) a quo inter loquen-

(1) Il passo è tratto dalla vita di Pompeo scritta da Plutarco, dove si narra che Pompeo, nell'atto di salire sulla barca che lo doveva portare dalla nave alla spiaggia d'Egitto dove lo aspettava la morte, δεξιουμένων αὐτόν ἤδη τῶν περί τὸν 'Αχιλλᾶν. ἐκ τῆς ἁλιάδος μεταστραφεὶς πρὸς τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν εἶπε Σοφοκλέους ἰαμβεῖα

» Οστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται.
κείνου 'στὶ δοῦλος, κἂν ἐλεύθερος μόλῃ.

(2) Giovanni Antonio Rossi di Alessandria, giurista famoso e lettore negli Studi di Pavia e di Torino, nell'ottobre del 1533 succedette al Corte in quello di Padova, dove morì nel marzo del 1544 in età di 55 anni. Intorno a lui

dum accepi frustra me quicquam de conditione Patavina sperare; praelatum enim se nobis, tametsi Bembo reclamante, pupugit ea res mihi animum, coepique tum de Ticinensi duntaxat academia cogitare, cum viderem spem mihi omnem aliunde praecidi et tamen potissima Galliam deserendi causa in animo meo ea fuerat ut istic apud vos essem.

Igitur cum Mediolanum venissem, quod fuit pridie kalendas Octobres, nihil prius habui quam ut clariss. virum Jo. Basadonam (1) legatum reip. apud Ducem nostrum vestrae convenirem. Ab eo et litteras tuas accepi et plane intellexi frustra me timuisse ne non Patavinam in Academiam accersirer. Interrogavit itaque me an si mihi per Ducem liceret, essem apud vos professurus et tractatae iam conditioni staturus. Respondi nihil magis me cupere. Egit itaque ipse cum Duce nomine vestro, egi et ego quantum potui, sed nullu successu; obstinatissime enim Dux in sententia sua permansit, ne me abire sineret; quod ad te scribo, ut cognoscas non iure te mecum conquaeri fidemque meam exquirere. At, inquis, legi tuas ad Capellam (2) litteras.

vedansi il PANZIROLI, Op. cit., cap. 166, pag. 275 seg., il FACCIOLATI, Op. cit., pag. 117, e, meglio ancora, malgrado il titolo goffamente secentistico, gli *Esemplari e simolacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medeme; cioè eroi, campioni e personaggi celeberrimi alessandrini quali rassembrano theatro nobilissimo nel nuovo tempio adunato d'Agrippa, eretto in perpetuo al mondo da* GIULIANO PORTA *d'Alessandria*, ecc., in Milano, per li Heredi Ghisolfi, 1693, pagg. 112-13.

(1) Giovanni Basadonna, di nobile famiglia veneziana, e figlio di Andrea, fu Ambasciatore residente della sua Repubblica presso il Duca Francesco II Sforza dal 1530 al 1533. Il CICOGNA, nel 1856, nella lista degli *Ambasciatori o residenti veneti a Milano* inserita da C. CANTÙ nel volumetto intitolato *Scorsa di un lombardo negli Archivi di Venezia* (Milano e Verona, Civelli, 1856, pag. 131), al nome del Basadonna, avvertiva esistere nell'Archivio di Venezia la relazione sua in data del 1533. E questa relazione appunto veniva due anni dopo pubblicata dall'ALBÈRI fra le *Relaz. degli Ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, S. II, t. V, pagg. 333-47.

(2) Costui credo sia quel Galeazzo della nobile famiglia milanese dei Capra o Capella, che, nato nel 1487, ottenne grande fama di dottrina e la fiducia del Duca Francesco II Sforza, che lo scelse per suo segretario e lo mandò ambasciatore alla Signoria di Venezia. Morì nel 1537. Per maggiori notizie di lui e delle sue opere rimando all'ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanens.*, t. I, P. II, col. 288.

Quomodo aliter scribere ad eum, qui cum duce quotidie erat, potui, quam ut suppliciter, reverenter, et dissimulanter scriberem? Scopus sane omnis is meus erat, ut vobis potius obsequerer; quod futurum erat si ipse operam meam detrectasset. Ratiocinabatur enim fore ut mille aureos dare nollet (qua in re fallebar, dat enim nunc) quod existimarem parsimoniae suae visum iri id grave. Septingentos vero, quos offerebat, accipere me non cogeret, hocque amicis conjunctisque meis tribueret, quos in aula plurimos et gratissimos habet. Sicque liberam mihi conditionem vestram relinqueret. Haec fuit ratio litterarum, quas ad Capellam dedi. Quod si hanc excusationem non admittis nec mihi credis, saltem ipsi legato Basadonae crede, qui locupletissimus testis esse poterit, quanta sollicitudine egerim ut conditionem vestram sequerer. Quapropter obsecro te, mi Bembe, primum ut integrum illabefactumque tuum erga me amorem serves, deinde ut apud praefectos seu reformatores istius gymnasii me excuses, animumque meum erga illum pronissimum praedices, ne si quando contigerit, ut operam istic professoriam exercere possim, praeclusa sit istorum indignatione mihi via, tanquam existiment se semel deceptos.

Fidem certe ego integram praestiti, nec ea spe Galliam deserui, ut hic profiterer, sed ut Patavii potius. Alioquin nisi id de Duce obtinere sperassem, facillimum mihi fuisset illud a Rege Francisco impetrare, ut Ducem exoraret ne mihi manum inijceret, sed apud se sineret. Illud superest ut ubi terrarum sit Alciatus ibi scias addictissimum devotissimumque Bembo clientem esse. Vale. Mediolani nonis Octobris MDXXXIIJ. Andr. Alciatus.

V.

R.^{do} et Mag.^{co} D. Petro Bembo amico optimo.

Dedissem ad te saepius literas, clarissime Bembe, si praesto mihi nuntii fuissent, quod eo diligentius quoque fecissem, ut ostenderem beneficiorum tuorum haudquaquam immemorem me esse. Cum igitur obtulerit se mihi nuper hic scholasticus qui Venetias ex negotio iturus erat, non duxi committendum ut absque meis ad te litteris istuc proficisceretur. Residet mihi in pectore plurimum tui memoria, scioque quantum tibi debeam, tametsi exitum res non habuerit. Fecisti tu diligenter quod humanitas tua postulabat; volui et ipse studiis tuis obsequi,

nec alio consilio Galliam dereliqui, quam ut vobiscum essem, quod si id a me praestari non potuit, varionibus istis imputandum est, qui recte consulta plerunque invertunt τὰς τῶν κρατούντων. Tu tamen obsecro boni omnia consule et quo animo ad vestram ego conditionem suscipiendam properavi, eodem excusationem meam accipe, quam optima a me fide adduci scit ipse legatus vester Basadona, qui semel atque iterum hac de re verba cum Duce fecit, nec flectere ulla ratione ejus mentem potuit, ut abeundi mihi veniam concederet. Sed haec satis ne videar candori tuo difidere.

Si cupis scire quid agam, hic ego profiteor non quidem maximo theatro quale in Biturigibus habebam, sed tamen maiore quam sperassem, et quam vix credibile sit post tot calamitates nobis relictum iri. Quamvis ergo non desperem quin omnia in dies meliora sint futura, non tamen animo quieto sum, cum videam meo hoc in Italiam reditu nihil fere ex sententia successisse, minus mihi hic auditorum quam in Gallia, minus honorarii, minus et honoris est. Quod si iis malis id quoque accedat ut tu excusationem meam non accipias, quid iam erit reliqui πρὸς τὰ τῶν ἐσχάτων ἔσχατα κακά. Quare obsecro te, humanissime Bembe, restitue chirographo tuo, quem fere despondi animum, scrupulumque hunc mihi exime. Ego certe conscientiae, quae pro testibus est, innixus quicquid constitueris, amare te tamen colereque non desinam, et cum stoico Senecione [1] postquam ea quae extra nos sunt aliter quam vellem evenerunt, quae in me erunt arbitratu meo moderabor. Vale Ticini idibus Aprili MDXXXIIII

Tui nominis observantissimus Andr. Alciatus.

VI.

R.^{do} et Mag.^{co} Dom. Petro Bembo amico optimo. Patavii

Si qua alia ratione animum erga te meum ostendere possem, facerem quidem libenter. Verum cum tenuis fortunae homini nihil sit reliqui,

[1] Herennius Senecio, uomo politico romano, vissuto nel primo secolo di Cristo, fu uno dei più ardenti seguaci delle dottrine stoiche e una delle vittime più compiante della ombrosa tirannide di Domiziano, ricordato e compianto da Tacito (*Agricola*, II, 45) e da Plinio il giovane (*Epist.*, I, 5; IV, 7, 11; VII, 19, 33). Ma nè l'uno, nè l'altro dei due scrittori, nè altri da me consultati, ci serbarono la sentenza a cui allude qui l'Alciato.

quam levidensae munus et hoc ipsum ad te mitto. Quod si vel ex rebus minimis solent quandoque maximarum argumenta depraendi, nihil obstat quin et ex hoc libello (1) meum erga te amorem reverentia quadam ingeniique tui admiratione permixtum coniectari possis. Ego, mi Bembe, postquam iussu principis hic retineor, nec tecum interim esse possum, animo tamen tuus sum, saepissimeque ac si adesses cum absente de studiis verba facio, teque tota cogitatione contemplor, colo, admiror, quae causa fuit ut mihi in mentem veniret, hoc ad te munusculum mittere. Composueram praetextatus et nescio quo casu amissum Vindelici edidere corruptissime; quae res effecerat ut agnoscere foetum illum nollem. Nuper vero Lutetiae castigatius a diligentiore opifice editum recepi in gratiam et amicorum meorum primoribus communicavi; quos inter cum tu praefulgens, non duxi committendum quin et ad te darem. Tu, quaeso, legulei hominis carmina boni consule vel ride potius ὄνον, ut in veteri est proverbio, αὐτολυριζόντα. Vale. Ticini, V Kal. Martias MDXXXV.

Tui nominis observantissimus Andr. Alciatus.

(1) Questo libretto sono certamente gli *Emblemata*, che così straordinaria fortuna ebbero nel sec. XVI, dei quali, oltre la spiegazione contenuta nella *Praefatio* poetica di essi al Peutinger, l'Alciato dava la seguente all'amico Calvo, fino dal dicembre del 1522: Diceva d'averli intitolati *Emblemata* « singulis enim epigrammatibus aliquid describo, quod ex historia, vel ex rebus naturalibus aliquid elegans significet, unde pictores, aurifices, fusores, id genus conficere possint, que scuta appellamus, et petasis figimus, vel pro insignibus gestamus, qualis anchora Aldi, Columba Frobenii, et Calvi elephas tam diu parturiens, nil pariens ». (*Epist.* cit., pag 96). L'Alciato, inviando al Bembo l'edizione recente di Parigi, in-8 piccolo (Chr. Wechelus, 1534), gli parlava d'una stampa anteriore e da lui rifiutata per le sue scorrezioni, che ne era stata fatta ad Augusta di Germania. Questa stampa era uscita nel 1531 in-8 piccolo. (In fine: Excusum Augustae-Vindelicorum per Henricum Steynerum die 28 Februarii, Anno MDXXXI); ma questa non era la prima, come parrebbe dalle parole dell'Alciato, giacchè fino dal 1522 ne aveva veduto la luce un'altra in Milano, ora diventata rarissima, avendone, si dice, l'autore ritirato gli esemplari. (Cfr. Brunet: *Manuel*, 1878, I, col. 21).

VII.

R.do Dom. Petro Bembo amico opt.

Venienti in hanc Academiam huic inveni qui has tibi reddet, non sustinui commendatitias denegare, tum quod patruum habuit Nicolaum episcopum Aptensem (1), qui unus in Urbe Avenionensi (2) studiosorum omnium mirus fautor, cum in humanis degeret, erat, tum quod istius studium omnium amorem promereatur; venit enim ad vos causa graecarum literarum quas avidissime sitit. Adde quod ego libentissime omnem ad te scribendi occasionem praeripio, ut saltem absens absentem alloquar, postquam ne *praesens* id faciam inhibent μείζονες δυνάμεις et forte non diutius inhibebunt. Est enim tanta scholasticorum licentia, ut vix ferri possit (3). Cuperem cum istius gymnasij vestri praefectis

(1) Giovanni Nicola fu eletto vescovo di Apt nel 1524 e moriva nel marzo dell' anno 1533 Fu amico del Sadoleto, vescovo di Carpentras, il quale in una sua lettera informa che egli, insieme con altri, procurò che fossero lette e commentate pubblicamente le epistole di S. Paolo, e protesta tutta l'affezione e la stima che aveva vivissima per lui (*Epist.*, lib. VI, n. 9). Vedi la *Gallia Christiana*, t. II, Lutetiae Parisiorum, 1656, pag. 183 e seg.

(2) Si ricordi che l'Alciato aveva professato nello Studio di Avignone dal 1518 al 1521 e poscia di nuovo dal 1524 al 1529.

(3) A illustrare questo accenno dell'Alciato alla indisciplinatezza e turbolenza degli studenti di allora, rimando agli articoli di F. Novati, *Gli scolari romani nei sec. XIV e XV*, e di A. Bertolotti, *Gli studenti in Roma nel sec. XVI*, pubbl. nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. II, 1883, pagg. 129-48. L'Alciato nei suoi discorsi inaugurali non mancava di fare il suo fervorino a questo riguardo, toccando il tasto delicato in modo che, malgrado la solennità retorica della frase, è facile scorgere la preoccupazione dell'illustre professore. E stimo non inopportuno il riferire qui a saggio di questa eloquenza scolastica dell'Alciato, un passo d'un discorso da lui tenuto allo Studio di Ferrara; tanto più che è curioso il vedere lo stesso passo riprodotto, con le identiche parole, in un altro discorso inaugurale letto all' Università di Bologna (*Opera*, ed. cit., t. IV, coll. 1055-6) : « Aiebat Sergius Galba imperator, Italorum ingenia huiusmodi esse, ut nec totam libertatem ferre possent, nec totam servitutem, quod ego in scholasticis quoque verum esse arbitror; si enim quicquid volunt eis liceat, variis affectionibus obnoxii iuvenes, non quae sibi utilia sunt provident, sed jurgiis atque rixis dediti

experireris an id honoris mihi concessuri essent, ut absque antisophista profiterer. Si hoc eis in mentem veniret solverentque me concurrentium lege, aliquam rimam invenirem qua simul esse possemus. Non possum aequo animo ferre id mihi dignitatis apud nostros praeripi, quod in Gallia pepereram. Tu tamen hasce in sinu; Cave quisquam legat, ne per Corycaeos (1) emanet ad nostrates. Nec tu quaeso amplius mihi verbum depponsore: aut enim veniam aut si non venero utilitatis meae causa remanebo. Nec debes tu amici tui utilitatem iniquo animo ferre, sed adiuvare potius. Crede mihi, si persuaderi quod peto tui isti sibi sinant, inveniam aliquam rationem; non scribo amplius. Nec vero me frigide scribere arbitreris; vidi ego iactatas mota face crescere flammas. Tu modo rescrive (*sic*) quid facere in animum sibi persuadeam; indulserunt quanquam ut intellexi cepollae.. . Hic apud nos Jasoni. Ceterum ut dixi haec omnia in sinu habe; cave quisquam alius sciat. Alioquin impedientur omnia. Vale. Ticini, Kal. Sept. MDXXXV

Andr. Alciatus.

VIII.

Reverendissimo Amplissimoque patri domino Cardinali Bembo.
Romae.

Ampliss.e Reverendiss.que pater ac domine.

Reddidit mihi tuas litteras Gorus Valterucius (2), quibus cum iustissimis de causis commendas, nec ego committam quin facile possit co-

aetatem in armis agunt, in studiis nihil proficiunt. At hic, quae magistratuum est auctoritas atque diligentia, a tumultibus eos cessare oportet, pacisque et tranquillitatis studia amplecti, ut neque se neque alios in eiusmodi tricas conijciant, ecc. » (*Opera*, ib. coll. 1047-8).

(1) *Corycaei*, gente curiosa, spie, dal greco κωρυκαῖοι, esploratori. La parola, nel primo significato, diede occasione ad un proverbio diffusissimo nella antichità e fra i nostri umanisti — *Corycaeus auscultavit* — pel quale è da vedere la ricca illustrazione che ne fece Erasmo nelle sue citate *Adagiorum Chiliades* (Chil. I, Centur. II, Prov. 44).

(2) Goro Gualteruzzi era il primogenito di quel Carlo Gualteruzzi da Fano, che fu scrittore della Penitenzieria pontificia al tempo di papa Clemente VII e di Paolo III e fu l'amico più intimo e fidato di Pietro Bembo che lo nominò uno dei suoi esecutori testamentari con l'incarico di ordinare e dare in luce

gnoscere quantum auctoritati tuae tribuam, atqui sic interpretor me iam maximis ab eo officijs provocatum, adeo ut ingratissimus sim ni eum quam qui maxime amem, qui non solum ad famam nominis mei

e sue opere. Del resto, senza insistere qui troppo, basti notare che il nome del Gualteruzzi è tutt' altro che sconosciuto agli studiosi della nostra letteratura, giacchè a lui, assistito dal Bembo, dobbiamo la celebre edizione bolognese (1525) delle *Ciento novelle antike* (Cfr. Biagi, *Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiani-Palatini*, ecc Firenze, 1880, pag. XXIII, e Cugnoni, *Scritti inediti di M. Gio. Della Casa*, Roma, 1889, per nozze C. Roselli-Cugnoni, pag 10, n 1).

Chi volesse riunire le notizie sparse nell' epistolario del Bembo e in quello di Mons. Cosimo Gheri (Cfr. *Monumenti di varia letteratura tratti dai mss. di Mons L. Beccadelli*, Bologna, 1797, t. I, P I, pagg. 196, 279, e t. I, P. II, pag. 266), potrebbe ricostruire in gran parte la vita di m. Goro. La sua educazione fu affidata dapprima al Gheri, e poi al Bembo, che lo tenne in sua casa a Padova, sebbene confessasse al Gheri che non dava a sperare gran fatto pel suo avvenire:... « Goro segue nello studio e Messer Cola (*Bruno*) gli legge con molta diligenza una lezione ogni dì, oltra quello che egli ode da Messer Lazzaro (*Buonamici*), ma non veggo tuttavia che egli faccia quel profitto che dovrebbe e che desidero, nè mi fido di poterne trarre quello honore, che io sommamente vorrei per l' amore, che al suo buon padre porto » (Lett. del 7 gennaio 1537 nei *Monumenti* cit, t. I, p. II, pag. 266). Nello stesso anno M. Carlo lo chiamò presso di sè a Roma, dove pare facesse miglior profitto negli studi. Nel 1543 M. Goro, già addottorato in legge, aspirava in Padova ad una lettura, per la quale il Bembo, allora in Roma cardinale, lo raccomandava vivamente al Tiepolo, uno dei Riformatori di quello Studio. Nel 1545 si trovava in Venezia, ospite del Magnifico Girolamo Quirino, e indarno desiderato da Mons. Della Casa, allora Nunzio pontificio in quella città (Vedi lettera del Della Casa a Carlo Gualteruzzi fra le *Lettere di Mons. G. della Casa a Carlo Gualteruzzi, cavate da un ms. Barberiniano e pubbl. per la prima volta da* Luigi Maria Rezzi, Imola, 1824, pag. 17). Nel febbraio del 1546 Goro era già fatto « abbreviatore de parco majori » in Roma.

Lo studio della vita di M. Goro permette di assegnare con una sufficiente probabilità la data alla presente lettera dell'Alciato, data che si aggirerebbe intorno al 1540; sarebbe cioè, posteriore al 1537, anno in cui l'Alciato passò da Pavia allo Studio di Bologna, e anteriore al 1541, anno in cui egli passò da Bologna a Ferrara, anteriore quindi *a fortiori* al conseguimento della laurea dottorale da parte del Gualteruzzi.

hucusque convolarit, sed etiam μῶλυ illud benevolentiae secum attulerit, nempe litteras tuas. Obtuli ei et studia mea et familiaritatem et si quid praterea esset quod praestare hic possim, tantum superest ut non adspernetur uti. Assiduus quidem est in auditorio, datque mihi publice docenti quantum video diligentem operam, privatim vero ad me non accedit, sive nimia quadam modestia, sive quod ijs diebus auspicia studiorum celebrantur, adeo sit ferventi animo, ut nec modicum quidem tempus intermittere possit quo me adeat; certe si venerit, dabo operam ut cognoscat me tui causa omnia velle. Tu quidem ea mihi mandas, quae ultro facere debeo quaeque factu sunt facillima, at ego velim fidem, obedientiam, observantiam meam tibi in iis quoque probari, quae difficulter magnoque meo cum labore peragi possent. Itaque si quid habes durius asperiusve impera idque tuo iure.

Gorus mihi commendatus fuisset, etiam si tu non scripsisses. Vale. Bononiae. Martinalibus (1).

Amplitudinis tuae cliens Andreas Alciatus. j. c.

IX.

Federico (2) optimo

Non expectatae illae quidem sed tamen vehementer gratae fuerunt mihi litterae tuae, non tantum quod nihil illis nunquam cognovi elegantius, nihil venustius, nihil politius, sed etiam quia nullum est humanitatis aut benevolentiae signum quod non in illis litteris praeclare eximieque eluceat, quae cum singularem ingenii laudem, tum amorem erga me tuum incredibilem, mihi ponunt ante oculos, tamen novum non est, haec de te ipso me audire, quippe quod Venetiis mihi antea qualis sit tua in me amando voluntas maxime cognita perspectaque fuerit; sed tum is sum qui vehementer coniunctionem hanc nostram permanere in animo memoriaque tua cupiam; solent enim recentiores quaedam amicitiae facile silentio aboleri quamvis nihil minus quam de

(1) Questa data, di cui non ho potuto trovare altri esempi, io credo foggiata per analogia sul *Vulcanalibus* già veduto, dal nome Martino, e corrisponda alla festa di S. Martino (*Festum S. Martini hiemalis*) che si celebra l' 11 novembre e che nel Medio Evo, specie nella Francia, dove l'Alciato aveva soggiornato a lungo, godeva d' una popolarità straordinaria.

(2) Forse, come s' è detto nella introduzione, si tratta qui di Federico Torresano.

hac nostra cogito, cum ea altissimis sit fixa radicibus, virtutis scilicet ac eximiae cuiusdam humanitatis tuae, quae res faciunt, ut non tantum litterae tuae mihi suavissimae sint, sed etiam in te ipso expetendo et tibi prospera omnia feliciaque optando concedam nemini. Quare tuae partes erunt quam celerrime promissa absolvere, et ad nos tui amantissimos advolare Ardeo enim cupiditate incredibili praesertim cum etiam hoc a Crucio (1) nostro sive tuo potius maxime exoptari videam suavissimis tuis moribus ingenio litteris tuis denique iucundissimis sermonibus assidue frui. Veni igitur atque interim vale et doctissimo Egnatio (2), nec non lectissimis adolescentibus Leonibus (3) Victu-

(1) Conosco un Jacopo dalla Croce, che dai contemporanei fu chiamato ora a *Cruce*, ora *Crucius*, ora *Crucensis*, *Cruceus* e perfino *Crucejus*; che fu bolognese e prese la laurea in filosofia nel 1480, nello Studio patrio, dove anche professò, per parecchi anni, a varie riprese, retorica e poesia, non senza recarsi in altre città. Copiose notizie di lui diede il FANTUZZI (*Notizie degli scritt. bolognesi*, t. III, pagg. 232-7) che potè giovarsi di quei Rotuli dello Studio bolognese, che furon fatti recentemente conoscere dal DALLARI (*I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. 1, pag. 113 e segg.) Ma siccome questo *Crucius* dovette morire nel 1526, o al più tardi, nel 1527, conviene o respingere senz' altro questa identificazione, oppure ammettere un errore nella data di questa lettera.

(2) È il noto latinista veneziano, il cui vero nome fu Giovanni de' Cipelli (1478-1553) e del quale scrisse una ricca biografia il padre GIOVANNI DEGLI AGOSTINI: *Notizie istor. spettanti alla vita e agli scritti di B. E.*, negli *Opuscoli scientif. e fil.* del Calogerà, t. XXXIII, 1745, pagg. 1-191 e anche tirata a parte; e nuove notizie aggiunse il CICOGNA, *Inscriz. venez.*, vol. I, pagg. 341-4. In parecchi luoghi delle sue opere l' Egnazio parla con lode dell'Alciato, specie in una delle emendazioni che fece seguire alle note apposte al terzo libro dell' opera *De Caesaribus* (Venetiis, in Aedibus Aldi et Andreae Soceri mense julio MDXVI).

(3) Non è possibile dire con sicurezza a quale o a quali fra i membri di questa famiglia patrizia veneziana si riferisca qui lo scrittore della lettera. Le parole *lectissimi adolescentes* si potevano forse applicare, nel 1537, a quell'Alessandro Lion che troviamo poi interlocutore d' un dialogo di Luigi Contarini pubblicato nel 1569 (Cfr. CICOGNA, op. cit. III, 316) ed annoverato fra i più colti veneziani della seconda metà del sec. XVI. (Cfr. CICOGNA, op. cit. V, 278). Nel *Dialogo della pratica della Ragione* di Francesco Sansovino, che si conserva autografo alla Marciana, e la cui dedica ha la data del 1542, uno degli interlocutori è Lodovico Lioni. (Vedi CICOGNA, op. cit. IV, 86).

rioque [1] meo nomine plurimam salutem impertire. Patavij, Quinto Cal. Maij MDXXXVII

A. A. (*Andreas Alciatus* ?)

DOCUMENTI.

I.

(*Cod. Chigiano L, VIII, 304, c. 168 r.*)

Lettera frammentaria di Francesco Alciato.

.... Ceterum quod ad epistolam tuam Jovius historiae suae praefecit spectat paucis, quod a me exquiris absolvam, ut vidi illam, vidi eam antequam ad me scriberes, statim ficticiam atque commentitiam putavi, nec meo satis iuditio fidere volui in primis scrinia omnia Alciati nostri dilligenter excussi, existimans archetypum omnino inventum iri si ex officina Alciati illa prodiisset, epistola est enim adeo elaborata, ut non prima manu sic effictam credere par sit, nusquam a me inventum exemplar est, ac ne ullae quidem Jovii ad Alciatum litterae quarum illa in principio meminit epistola, et tamen quis non crederet adservatas; si quas unquam ille superiore praesertim anno scripsisset: quotquot a doctis viris scribebantur ei, litterae in unum omnes congestas custoditasque reperi, inter eas nullas Pauli Jovii plures vero Benedicti fratris legi, interrogavi etiam amanuenses omnes, quorum opera in huiusmodi scribendis epistolis utebatur Alciatus, nullum audivi qui epistolam illam scripsisse dicat. Ostendi illam Montio Roberto aliisque doctis viris qui nasum habent, qui stylum Alciati genuinum ab adulterino discernunt. Idem omnium est iudicium non esse illam

[1] Neppur qui saprei identificare questo Vetturi con alcuno dei personaggi di questa nobile famiglia a me conosciuti. Noterò solo che nel 1573 veniva dedicata a Bartolomeo Vitturi, dei capi del Consiglio dei Dieci, un' opera di Paolo Ramusio (CICOGNA, op. cit. II, 331); un Lorenzo Vitturi fu arcivescovo di Candia e morì nel 1597 (Ib. 279); un Daniele Vitturi nel 1542 prendeva in moglie una Lando (Ib. IV-181).

Alciati epistolam in ea praesertim parte, qua P. Pontifici notam inurit; inspersae quidem sunt quaedam clausulae quae ab Alciato profectae videntur sed illa arte quadam, a proprio Alciati epistolis ad alios scriptis exceptae sunt et huic adulterine inserta ut dolus facilius obtegeretur si quid proprium Alciati dignosceretur atque ita ego sentio tametsi alii forte aliter. Tu quaeso mihi rescribe quod vestrum sit istic iuditium. bene vale. pridie eidus 7br. MDL [tibi addictus] Franciscus Alciatus.

II.

(*Archivio Segreto Vaticano, Armat. XLIV, vol. 3, c. 85 r.*)

Alciatinus episcopo Comensi. S. P. D. —

Ex litteris multorum et nunciis iandudum ad me perlatum erat Pauli Jovii historiis nuper in lucem editis, nescio quam, sub Alciati nomine, procacem epistolam fuisse praepositam; quam cum proximis his diebus mihi videre contigerit, atque in ea facile perspexerim dicendi genus quidvis potius quam Alciati phrasim redolens, ieiunum, insipiens, et ab illius in scribendo modestia prorsus abhorrens; visus sum nihil alienum ab officio meo esse facturum, si ad te in quem praecipue epistolam scriptam cognovi, quid ipse de hac re sentire, scribendi negocium sumpsisse, ut quantum in me erit, te in hanc sententiam adducam, illud quidquid est nugarum, non ab Alciato sed ex veteratoris Jovii officina profectum esse. Primum enim quid Alciato tecum rei erat? Quid autem ab illius, cum in omni vita, tum in scribendo moderatione, modestiaque alienius dici aut fingi potuit, quam ut is nulla unquam laesus iniuria, tibi bellum intulerit? qui etiam a multis lacessitus respondere contempserit? tantum abest ut alios ultro ad arma vocare sit solitus. Quid igitur; num sui oblitus? Num quod neque adolescens neque iuvenis fecit unquam, alieniore aetate, et iam ad mansuetudinem ingravescente, tanta doctrinae accessione, plurimo etiam humanarum rerum usu fecisset? et te (ut caetera praetermittam) virum apud Summum Pontificem gratiosissimum, ultro lacessendum sumpsisset? Mitto te, num in ipsum sacrosanctum Pontificem invectus esset? qui qualiscumque esset, optimo cuique est observandus: cum viro summam iam significationem benevolentiae cum saepe tum Ferrariae Alciato dedisset, cum praeterea multis eum conditionibus honorificentissimis Romam non semel accersisset; num Alciati moribus

convenire videtur, ut in tantum virum et de re optime meritum, maledicta congesserit? Verum faciamus illum de suo more aliquando decessisse, unde novum dicendi genus subito arripuit? nam in eo ementiendo atque assimulando parum feliciter rem auctori evenisse quis non videt? Et ut multa praeteream quorum indicio veluti sorex ille se prodidit, ita est insipiens, ut te non modo non ledat dum id facere studet, sed etiam laudet. Id enim tibi vitio dat, quod iure virtuti daret, ignobilitatem obijcit, et te tuis tantum laboribus ad summos honores provectum indignatur, quasi in creandis episcopis nobilitas potius quam probitas spectari debeat et turpius sit per labores quam per impurissimas voluptates ad honores pervenire. Addit nescio quid de arcanis sordibus, fortasse ex suarum sordium recordatione depromptum. Dicit praeterea et comineque natum, neque visum, exulem, aut turpiter inde eiectum putat dicere. Iam cum multis optimis praestantissimisque viris male agi necesse fuerit si viros etiam improbos modo in iis civitatibus natos, quibus praeficiendi sunt, episcopos probabimus praeterea neminem. Sed demus hoc illius amentiae, atque longe maiorem impudentiam consideremus. Quotus enim quisque est tam insigniter impudens (praeter Jovium) qui Paulum Pontificem amusoteron dicere esset ausus? Quo quis principem doctiorem aut doctorum hominum praesertim bonorum studiosiorem vidit unquam? Quod nam ex omnibus qui hactenus fuerunt Pontifices illustrius doctrinae exemplum reperiri poterit? Sed quid est quod pluribus conetur Alciatum ab hac manifesta calumnia liberare, quasi vel mediocris iudicii viri, Jovianam hanc esse technam non intelligant, quam callidus et disertus homo in seipsum construxisse non vidit. Non enim alterutram poterit culpam effugere. Nam si epistolam a se petulanter conscriptam falso aliis attribuit, mendacii atque improbitatis est arguendus, sin ad se ab amico missam non ille existimans exituram in vulgus protulit, perfidiae. Quid enim hoc aliud est quam amicos prodere? Atque omnia amicitiae iura perfringere? in alteram igitur culpam dum alteram studet vitare incidat necesse est. Quarum utramvis (nisi tanta esset impudentia) sibi gravissimam ducere debuerat. Sed cum omnia suis commodis, non honestate metiatur, caepit id consilii, quod sibi maxime quaestuosum esset, voluit scilicet quas Paulo tribuisset laudes antequam historia in medium prodiret, maledictam guttis aspergere: ut quoniam dum Paulum et Pauli nepotes laudationum promissis lactando optimis muneribus emunxerat, eorumdem nomini infensos et Farnesiorum familiae perpetuos

hostes a se abalienaverat, homines praesertim ad recentem praedam satis opportunos, Censuit experiendum esse, quos Paulum laudando abegerat, an eidem obtrectando posset ad suos laqueos revocare. Quod illi neque novum neque inusitatum estaucupium. Habet enim in hoc scientiam (ut omnes norunt) maxime quaestuosam. Sed iam longius quam constitueram iusto quodam dolore provecta est oratio mea. Non enim id mihi sumpseram ut de Jovii vitiis munc dicerem, sed ut Alciatum ab iniquissima culpa remotum ostenderem et verum ac certissimum authorem proferrem. Quod quoniam me plane fecisse arbitror de Jovio nihil addam, volo enim prius per litteras commonere ut epistolam illam de suis eximat historiis, aut ita ut res est se ementitum fateatur. Tunc id quasi praeludium suorum mendaciorum esse patiemur, ut qui illud legerint qualis tota historia futura sit scire possint. Quod ni faciet sentiet sibi rem non esse cum larvis, neque omnem Alciatorum eloquentiam cum uno Alciato esse extinctam. Decet enim me qui Alciati nominis hereditatem crevi, illius quoque famae vindicem advocatumque adesse. A te vero quem ex multorum honorificentissimis de tua probitate et humanitate sermonibus vehementer amo, illud peto, omnino persuasum habeas, nullam tibi ad Alciato meo ortam esse iniuriam sed quicquid illud est Jovianum technophyon effudisse certo scias. Quod quoniam tibi ut cupio me satis probasse existimo, velim universos Pauli nepotes, amplissimaeque Faraesiorum familiae amicissimosque quosque in tuam sententiam ex his litteris adducas. Vale. Ticini Idibus Novembris 1550.

LA MARCHESA ISABELLA D'ESTE GONZAGA

A DIPORTO

SUL LAGO DI GARDA COLLA SUA CORTE

FESTEGGIAMENTI.

I documenti che più sotto pubblico e che traggo dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova, per riuscire interessanti a chi ama di farsi un' idea sopra abitudini che erano un privilegio di pochi e che riflettono qualche episodio della vita civile ed aristocratica antica, la quale, mancando affatto di una gradazione fra le classi più elevate e il volgo, stabiliva così quelle distanze che bruscamente separavano i gran signori dai vassalli avviliti ed ignoranti, basterebbero di per se stessi.

In essi, tutta quanta traspare in un alla gentilezza ed alla bontà dell'animo della marchesa Isabella D'Este-Gonzaga, la sommissione dei vassalli, solleciti sempre in farle piacere ed in offrirle doni, quand'anche i mezzi di cui potevano disporre non lo avessero loro consentito.

Inoltre poi, questi documenti riescono piacevoli, interessanti dappoichè, se mostrano la coltura elevata della marchesana di Mantova, se rispecchiano a meraviglia il suo animo, se si raccomandano per ciò che è forma descrittiva, portano, se pur ce ne fosse bisogno, ancora una volta, una vivida luce sulla bella figura

di una principessa che fu l'idolo della sua corte e l'ammirazione di quanti insigni ingegni, del suo tempo, la conobbero.

Per quanto poi, anche alla sfuggita si ponga mente al modo come sono improntate le sue corrispondenze epistolari col marchese Francesco Gonzaga suo sposo, non potrà certamente sfuggire al lettore la nota geniale e amena di cui vanno adorne, la quale, informata com'era a tener sollevato l'animo di lui, gravemente infermo a quell'epoca, le rende ognor più preziose, giacchè offrono così un concetto di quell'umorismo originale e ingenuo, che era una prerogativa di poche persone privilegiate per distinzione di natali e per coltura di mente.

Ma perchè i documenti in discorso, non abbiano a mancare di due righe di conveniente presentazione, toccherò brevemente delle condizioni dello Stato e della Corte di Mantova all'epoca a cui si riferiscono, non che farò cenno delle ragioni che provocarono questa gita di piacere della Marchesana Isabella e della sua Corte sul ridente lago di Garda.

Sebbene nel 1514 fosse stata, per opera di Leone X conchiusa la pace tra la Francia e i collegati, pure la guerra durava tuttavia nel territorio della repubblica Veneta, perchè l'imperatore Massimiliano si manteneva inamovibile nelle sue pretese contro i Veneziani. La vicinanza del teatro della guerra ai possedimenti del Marchese di Mantova aveva ridotto lo stato e la Corte suoi in condizioni miserrime.

Neutrale com'egli dovette mantenersi in quei trambusti, — ambe le parti dei contendenti ricorrevano a lui per vettovaglie, danaro, medicine ed ogni altro bisogno, sicchè, — vuoi pegli obblighi che gl'imponeva la sua posizione, — vuoi per la violenza con cui gli eserciti nemici scorrazzavano pel suo Stato, nel 1514, questo dovette subire tutti gli orrori che inesorabilmente accompagnavano le guerre inumane e devastatrici di quei tempi.

Oltre ai danni a cui dovette sottostare il Gonzaga e i suoi sudditi, poco mancò che i suoi possedimenti verso la riviera del Garda non venissero menomati di qualche castello. Ridotte a squallore le campagne, esauste le provviste d'ogni sorta, impoverito l'erario

si pubblico che particolare del principe, questi, fu più volte costretto, per bisogni urgentissimi, per ospitare principi, capitani, cardinali, ricorrere alle gioie e ai ricchi monili della Marchesa Isabella e impegnarli per fare danaro.

A tale era ridotto uno dei feudatarj più doviziosi e più potenti d' Italia e più e più volte, incalzato per soccorsi dal Vicerė Raimondo di Cardona, che comandava i collegati, e dall'Alliano che guidava i Veneziani, il povero Marchese Francesco, col mezzo de' suoi ambasciatori al campo, dovette, assai destramente barcamenare per giustificarsi, senza irritare, di quello che non poteva più dare.

A queste condizioni economiche miserande s'accoppiava il grave malore che lo affliggeva e che più tardi poi doveva trarlo alla tomba.

Già fin dal 1513 tutta la corrispondenza marchionale col campo é improntata da un'aria di scoraggiamento e di mestizia desolante.

La marchesa Isabella sola, e non scevra da diffidenze nell'avvicinare lo sposo, diffidenze inspiratele dai medici, rimaneva a confortarlo, abbattuto com'era dai dolori fisici e morali.

I figli erano ancor in troppo giovane età perchė si potesse fare su di essi qualche assegnamento. Per queste condizioni di salute aggravatesi nel settembre del 13, la marchesana dovette interrompere il suo viaggio a Milano, — viaggio tanto agognato, poichė, fin d'allora la metropoli Lombarda era un'attrattiva, una seduzione per chi voleva passare a suo agio una vita di distrazioni, di piaceri e feste d'ogni fatta.

Fatto ritorno a Mantova da Casalmaggiore (1), dov'era giunta

(1) La m.ª Isabella aveva iniziato la sua corrispondenza col m.° Francesco fino da Gazzuolo, dove aveva sostato per la prima tappa. È da deplorarsi che il viaggio abbia dovuto interrompersi perchè certamente la corrispondenza della m.ª Isabella interessante sempre e da ogni dove, sarebbe riuscita interessantissima da Milano, città assai ricca di notizie e campo più vasto alle osservazioni di tanta donna.

Ma ecco senz'altro cosa scriveva da Gazzuolo. « Ill.° S. Mio: Per dare « principio a scriuere a V. Ex.ª de le actioni mie et occurentie in questa

col suo seguito, compiendo la seconda tappa, la buona Marchesana, rassegnata omai accingevasi a portare le sue affettuose cure al povero infermo, senza alcun rimpianto.

A compenso di queste dimostrazioni d'affetto o a tutti gli atti della sua devozione, il marchese Francesco, nell'anno seguente, qualche miglioramento sentendo dalle sue sofferenze, qualche accenno di tranquillità scorgendo nei tempi, ed anche per una veduta molto più politica di quello che non si pensi, in virtù della quale facendo assegnamento sulle simpatie che poteva destare la sua consorte, adorna com'era d'ogni grazia nei modi, avrebbe potuto ripromettersi la fedeltà e la sommissione di quei sudditi, nel marzo del 1514 le concesse la sua licenza per una gita di piacere sul lago di Garda.

Fornitala di tutto quanto potesse far bisogno per un viaggio che in faccia al mondo aveva carattere essenzialmente solazzevole, — fatta accompagnare da grande seguito di dame, gentiluomini, gente d'armi e secretari, la marchesana Isabella d'Este, il 15 marzo 1514 partì dalla sua corte e fece la sua prima tappa a Goito.

È da questo castello, che incomincia la interessante sua corrispondenza collo sposo, corrispondenza che, — improntata com'è di una soave letizia e di una festività di forma graziosissima, ha lo scopo di tenerlo sollevato nello spirito con narrazioni amene, più che renderlo edotto di quanto le accadesse in questa sua peregrinazione di diporto.

Ma senz'altro parli la marchesa che, come premessa, rivolge la parola al Commissario di Goito.

« mia venuta, gli significo come al Porto di Gazolo di la da Olio Trouai in
« una Barca le Ill.^{mo} madame Contesse di Rodegho, et de Bozolo, M.^{a} Su-
« sana, et m.^{a} Camilla, quale ne racolseno con tanta Reverentia et humanita,
« che più non si poteria pensare, me condusseno in Rocha ben apparata et
« con lauto disnar: Steteli fin passate le uentiuna hora, non senza honoreuóle
« spasso. Peroche madama Camilla, prima sola con la viola et poi accompa-
« gnata da m.^{a} Susana senza sóno cantorono a mie gran preghiere con molta
« gratia. Tutte se raccomandano a V. E. I. Partita di la alhora p.^{ta} ueni di
« longo. ecc. »

Commissario Godii.

Car.^{me} nr. Perchè hauemo deliberato di andare sul lacho di Garda a piacere qualche dì di questa quadragesima Mandiamo Jnanti Ludouico ottolono, acciò ni prepari lo allogiamento lì per Mercori sera doue ueniremo con 93 boche et 80 Cavalli. Come meglio intendereti da lui. Mantuae xiij Marty M D xiiij.

Press'a poco scriveva a quello di Lonato.

Incomincia la corrispondenza col m.^{e} Francesco suo consorte.

Ill.^{mo} D. Nro.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S. mio. Per dar principio a tener informata v. ex del viagio mio, gli significo Come gionsi qui a Goito circa le 23 hore. Trouai il Comissario et Comissaria su la porta sua, da quali hebbi quella bona ciera che v. s. po pensare, me Inuitorno a ueder il puttino, acceptai lo Inuito per Domane, nel partirmi. Smontata In rocha da Castellano fui non meno ben uista. Per la uia del Socorso, andai nel Prato dreto il mincio a passegiar! Et alla bona gratia di V. Ex. me rac.^{do} 15 Marty 1514.

id.

Ill.^{mo} ecc. Gionsi qua a Lonato heri sera circa xxiij hore, et per essere uenuta la Caretta da Capriana In qua, spesso Balzando per li sassi me sentii Tutta conquassata, ma hauendo ben dormito questa notte me son refatta, et sentomi benissimo. D'alcuni de questi homini a Cauallo Fui incontrata Fin a Solpharino: presso la terra Tre milia Trouai circa cento Fanti de la Terra et alcuni de la rocha. Poco doppo putti in bon numero cum Bandirole con l'arme nostre et rami de oliue in mano cum Frequentissimi cridi de li nome de V. Ex. I. et mio. La porta de la terra ben ornata di verdure et arme. Alla Casa dil Comune doue son allogiata trouai molte Donne quale con bona Ciera mi racolseno et honororno. Li principali homini uenero a uisitarmi far reuerentia et offerirsi, et scusarsi, se per la stasone dil Tempo non ero honorata da loro Come seria suo desiderio, dimostrando in parole et effecti essere boni Gonzagheschi, perchè non mancano in alcuna cosa per farmi lautissime spese, et se gli uede drento il core: Il che me parso significare a V. Ex.^{a} acciò che se confirmi in la bona opinione

che l'ha de loro et così ge li rac.^{do} sumamente. Questa matina andai alla Chiesa de le Annunciata Doue stano Frati minori obseruanti, loco deuoto et ameno. Doppo Disnar son stata a veder la Rocha, quale non descriuerò altramente perchè sciò che lha veduta, ma ben gli diro che mai vidi loco dil più bello aspetto di quello, et presi grandissimo spasso et recreatione a Farmi nominare le terre infienite che se uedono, se la Ex.^{a} v. ha deliberato Farli Far de li allogiamenti dentro ha gran ragione, perchè serano li più deletteuoli dil mondo: Per il dire di tutti questi mei l'aere e perfectissimo: et il Condelupo in specie dice sentirsi magior legereza alla testa occhij et orechie a quali patisse gravezza, che habbi Facto gia gran tempo: Uscita di Rocha andai per la porta de la Citadella verso la Chiesa di S.^{to} Zeno, et uoltandomi alla saraiola di Molini uidi quella bella aqua, et quelli belli vignali, et quelli belli terreni che pareno tutti giardini tanto son ben coltivati. Et ritornai in la terra con grandissima mia satisfactione: Son certa S.^{r} mio che se v. ex. potesse venire a star qualche giorni In questo bon aere che la sentiria mirabile giovamento.

Domane andaro a disnar a Maguzano Inuitata da quelli venerandi padri, Dominica a cena a Sermion. De Doue poi secondo la deliberatione che Faro v. ex.^{a} serra da me auisata. Scritto fin qui ho receuuta la lettera sua responsiva alle mie da Goito. Piaceme che la sij restata ben satisfacta del scriuer mio, ma più me piace che la sij in speranza di sentir proficto de le pillule prese, pregola se degni tenermi reguagliata dil successo, qual N. S. Dio Facci prosperare. Como hormai seria il tempo et bisogno nostro: Ringratio v. ex.^{a} con tutto il core de la bona noua mi ha data de la secureza de le cose del Ill.^{mo} S. Duca nostro come Fratello perchè Io anchora ni stava suspesa per la taciturnità del Ill.^{mo} S. Vicere. Per non lassar passar questa mia senza miraculo, ne dirò uno verissimo, Heri nel Intrar in la terra fu scarcato uno schioppetto con una Ballotta de piombo, qual passo la manica dil saglione dil zupone et Camisa de Zanino Figliolo de m.^{ro} Dominico Meneschalcho, senza tocarli ne offendergli in cosa alchuna. Il Brazo ne altra parte dil Corpo: Penso che questo sera temperamento de li prodigij de Goito et Felice Augurio alla Conservatione di questa terra de la quale eda Farsine gran Conto, Rac.^{me} In bonagratia de v. Ex.

Lonati 17 Martij M.Dxiiij.

Ill.^{mo} D. N.

Ill.^{mo} etc. Heri andai a Maguzano a disnare loco ueramente ameno et delecteuole, doue da quelli venerandi Padri Fui ben uista et honorata, Ritornando in Lonato uidi molte belle Collinette, Hozi son uenuta a Sermione allegramente racolta da questi poueri homini holli ritrouato Hieromjno Archaro, qual di Comissione di v. Ex. mi ha monstrata la rocha et dessigno degli allogiamenti gli uol Fare, seranno belissimi Et perche la se' dignata di uoler Intendere il parer mio circa essi allogiamenti più per obedirla che per altro perche non gli mancaua alcuna cosa ho dicto a Hieronymo che staria bene Camare in li toresini del porto,

Come la Ex. v. intendera da lui, v. Ex.^{a} ha ragione ad accomodarsi questo loco perche e il piu bello sito dil mondo, Ho poi Circondato il monte in Barcha et Compreheso che uno Casotto gli staria benissimo :

Domane gli andaro sopra et meglio lo Consideraro : Se mai desiderai la sanita de v. ex. adesso piu che mai la desidero accio che la possi godere questi soi deliciosi loci, ma la lettera sua de hozi mi ha un poco sturbata Intendendo che la non ha sentito quel meglioramento de le pillule che speraua, Benche per questo V. Ex. non debba pigliar molto Fastidio attento qualche uolta non si sente cosi presto l' operatione de le medicine, Il tempo bono uiene et con bona regola V. Ex. sentira alleuiamento dil mal suo, Che cosi N. S. Dio gli Conceda, Non uoglio tacerli che ho presa la possessione di questo loco corporalmente, perche nel discendere de la scala de la Rocha Essendo humida per un poco de' pioza, se mi tolse li piedi desotto, et col *misser* disesi tri scalini, senza però farmi nocumento alcuno, anzi ridendo per le ornate parole che mi diceua il uicario, che Forsi per troppo attentione, Furno causa de la mia cascata : Il sito de la Rocha e bello, ma tanto sono scure le Camere che me stato forza uenir ad allogiare in una Casa dil prete che non ha se non una Camera ne la quale manzo et Dormo perche e sopra il locho et Bella, si che uolendo V. S. uenirli e necessario che presto Facci Fare qualche allogiamenti. Ne Creda V. S. che non habbi anchora tolta la Terra de Lonato con la persona de una de le mie Donzelle, peroche essendo posta in fuga la mulla doue era suso la Livia, uenendo da Maguzano cascho de Cauallo restandoli un pede in staffa et l' altro in aere che se non

hauca li Calzoni Facea una bella mostra, et se non era aiutata presto si rompea il collo, ma Dio gratia non si fece male. Questi uiaggi non sono belli se simili ridiculi casi non accadeno. Quella poca Doglia de testa et de gola che havea me e cessata quasi tutta, spero che Domane sero libera in ogni loco ameno et che me deletta aguro v. ex. et la ringratio de la licentia mi ha concessa et così dil aviso mi ha dato dil ben star di Federico [1] et de li altri Figlioli.

Raccom.mi In sua bona gratia

Sermioni. 19 Marzo M. D. x iiij.

Ill.mo D. N.

Ill.mo S. Mio: Continuando in rendere conto a v. Ex. de le giornate mie gli significo, Come heri fui sul monte per ueder le ruine, et Intrai in le Caue per uederle bene, Sono ueramente marauiliose maxima a me che non ho uiste quelle de Roma, ne mi marauiglio se a Romani piacesse questo sito, et lo hauessino in Delicie, perchè e bellissimo et digno de mirabili hedificj; Se Dio presta sanita a v. ex. et che godiamo questi loci In pace, sera da Fare sopra esse uolte un qualche Casino, non per fama chel Stato nostro nol Comporta, ma per piacere et Commodità. Dispensai tutto il giorno a pede et a Cauallo a contemplare le ruine et sito del loco, Hozi son stata a Pischera smontando prima alla Chiesa de la Madonna dal Frasino che se dice Far tanti Miraculi, Et ben gli sono molte Imagine de voti et principio de una Bella Chiesa, la ho pregata Cordialmente per la sanita de v. Ex. Andai poi alla terra et intrata dentro trovai el Castellano et Capitaneo spagnolo, qual con molte Cortese parole et offerte mi Condusse in Rocha, doue uedendo che non gli hauea più di dodice o quindeci Fanti di poco aspetto mi vene uoglia con le mie Done et Familia pigliar il Castellano et Fanti, et farmi signora di quel loco ne senza molte biasteme sotto uoce passorno il Re di Franza et limperatore che ce lhano tenuta Indebitamente: Il sito de Lonato e bello, Questo di Sermione più bello, ma bellissimo e quel di Pischera: Et pero e da far ogni opera et pratica possibile per recuperarla, Confesso a v. ex. che ritornando a Sermione son sempre uenuta con

[1] Federico, il primogenito della marchesa, che divenne più tardi il primo Duca di Mantova.

Belle parole, demostrandosi affectionatissimi a v. Ex. Così Io anchor gli ho Facto gran Careze, ringraxiamenti et offerte In nome de v. Ex. per rispetto di la quale me hano Facte tante demostractioni. Et Forsi, che a qualche tempo ritornaria in proposito hauerseli facti Amici. Doppo che Fui gionta in Camera et partitosi il Capitano mi mando anchor lui uno bello presente di Pesce, pomi et vua frescha: Io nol Conosceua gia me dice essere stato a Mantua et col S. Vicere et in sua absentia con Celindo, per la pratica della Brognina [1] e tutto Cortese et accostumato: Hozi staro ferma qua per vedere la terra e gli monasterij de Frati et sore gli sono. Domane andaro per terra a Grignano a disnare, per ueder Madera Tusculano et questi altri giardini, et ritornaro per aqua essendo bon tempo: Sabbato per esser il giorno de la anunciatione dispensaro alli Diuini officij con queste sore: Dominica passaro il laco et andaro a logiare a Laciso per uedere qualche riuera: Luni a Pischera per far ritorno a Mantua: Altro non ho da scrivere a v. Ex. se non che ogni volta che uedo loco delettevole gli lo aguro, et sto con Continuo Desiderio de intendere il suo miglioramento. Raccomandome in bona gra de gtta: In Sallo adì x x iij Marzo M. D. X iiij.

Ill.mo D. N.ro

Ill.° etc. Non ho ritrouato anchora in questa riuera cosa che mi para piu il proposito de v. Ex. che Capretti: Gli ne mando quatro, quali se dignera godere per mio amore: Li pesci godero Io Insieme con la Compagnia mia, perche certo pochi se ne pigliano: Li Capretti seranno portati uiui per li homini de Sermione: Sallo dij X X iij Martij. M. D X iiij.

D. Jo Georgio Trissino

Magnifice Amice nr hon. La littera uersi et opereta [2] vostra non ci potriano essere stati presentati in loco piu conueniente alla profes-

[1] Celindo, cameriere del Vicerè di Napoli, Raimondo di Cardona, che venne a Mantova per impedire che la Brognina, bellissima, e creata della marchesana Isabella, di cui era innamorato, non entrasse in monastero.

[2] L' operetta a cui allude la marchesa Isabella e che le venne dedicata dal Trissino è: *I ritratti di Donne d' Italia, di G. G. Trissino*, che poi [più] tardi, nel 1524, venne stampata in Roma, per Lodovico Arrighi in un [vol]ume in-4°.

Moscha ([1]), ne anchor mi è passata, Considerando il gran torto ni e Facto di cosa che poco importa a chi la tene et a nui seria di molto Comodo et piacere. Horsu piu non voglio parlarni. Domani andaro a uedere lisola dove stano li Frati minori, et poi andaro ad aloggiare a Sallo, Doue hauendo mandato per uedere se poteua allogiarli: Quel governator pur Spagnolo mi ha risposto che Comodamente gli allogiaro, et cum molte offerte et Cortesie mi ha Inuitata et Confortata ad andarli, Di li poi andaro riuedendo quella Costera, mentre chel tempo è bono, Se ben adesso altro chel aere non si gusta. Hauerei mandato a v. Ex. dil Pesce, ma so che non ni manza, ne altro Fructo gli e al proposito suo, Et veramente che pochissimo pesce si piglia, nè dappo son qua ho uista una Sardella, Dicono chel aere e tropo Chiaro, et Che li uenti regnano al Contrario del Bisogno. R.^me In bona gratia de v. ex. Sermionis XXj Marzo M. D. Xiiij.

Ill.^mo D. N.^ro

Ill.^mo S. mio: Heri Come scrissi a v. S. di uoler fare partita da Sermione andai a lisola de Frati minori: Trouai il loco et sito bello ma male ornato de Fructi et Delicature. Come poteria essere: Il Convento e assai Comodo e bello, la Chiesa picolina, ma deuota. Li Frati mi uidero uolentieri: Era ivi Il Capit.° di Sallo nominato Guglielmo Castiglio Camerero et Creato del S. Vicere con molte persone et molte Barche, Il quale mi Fece le magior offerte dil mondo: Remontata In Barcha tolsili dentro esso et unaltro Spagnolo: La sua con più de XXV altre cariche di Persone et Tamburro et trombetta, Gridi Infiniti et indeffessi dil nome de Turcho: Gonzaga: et Isabella mi accompagnorno a Sallo: Lo uoltegiai tutto prima che smontasse: perche e di bellissimo prospecto: Smontai alla Casa dil Comune, doue sta il Capit.° doue erano gran numero di persone, et tante che restai stupefatta: Li homini de la terra me receueteno con allegra Ciera: Et sotto una loggia che Confina alla Ripa dil laco, et sopra la quale e la sala di ditta Casa erano Tavole Cariche di Panere grandi di Pane, Brazadelli Pomi, Peri, Vua Frescha scatole di Confetti, Pignocati Marzapani, Cera, Zucharo, et piatti de Pesci de diuerse sorti, et in bona quantita, Quali essi homini me apresentorno Con longe, reuerente, et

([1]) Con mosca, « con rabbia ».

Belle parole, demostrandosi affectionatissimi a v. Ex. Così Io anchor gli ho Facto gran Careze, ringraxiamenti et offerte In nome de v. Ex. per rispetto di la quale me hano Facte tante demostractioni. Et Forsi, che a qualche tempo ritornaria in proposito hauerseli facti Amici. Doppo che Fui gionta in Camera et partitosi il Capitano mi mando anchor lui uno bello presente di Pesce, pomi et vua frescha: Io nol Conosceua gia me dice essere stato a Mantua et col S. Vicere et in sua absentia con Celindo, per la pratica della Brognina [1] e tutto Cortese et accostumato: Hozi staro ferma qua per vedere la terra e gli monasterij de Frati et sore gli sono. Domane andaro per terra a Grignano a disnare, per ueder Madera Tusculano et questi altri giardini, et ritornaro per aqua essendo bon tempo: Sabbato per esser il giorno de la anunciatione dispensaro alli Diuini officij con queste sore: Dominica passaro il laco et andaro a logiare a Laciso per uedere qualche riuera: Luni a Pischera per far ritorno a Mantua: Altro non ho da scrivere a v. Ex. se non che ogni volta che uedo loco delettevole gli lo aguro, et sto con Continuo Desiderio de intendere il suo miglioramento. Raccomandome in bona gra de gtta: In Sallo adì x x iij Marzo M. D. X iiij.

Ill.^{mo} D. N.^{ro}

Ill.° etc. Non ho ritrouato anchora in questa riuera cosa che mi para piu il proposito de v. Ex. che Capretti: Gli ne mando quatro, quali se dignera godere per mio amore: Li pesci godero Io Insieme con la Compagnia mia, perche certo pochi se ne pigliano: Li Capretti seranno portati uiui per li homini de Sermione: Sallo dij X X iij Martij. M. D X iiij.

D. Jo Georgio Trissino

Magnifice Amice n̄r hōn. La littera uersi et opereta [2] vostra non ci potriano essere stati presentati in loco piu conueniente alla profes-

[1] Celindo, cameriere del Vicerè di Napoli, Raimondo di Cardona, che venne a Mantova per impedire che la Brognina, bellissima, e creata della marchesana Isabella, di cui era innamorato, non entrasse in monastero.

[2] L'operetta a cui allude la marchesa Isabella e che le venne dedicata dal Trissino è: *I ritratti di Donne d' Italia*, *di G. G. Trissino*, che poi più tardi, nel 1524, venne stampata in Roma, per Lodovico Arrighi in un volume in-4°.

sione uostra quanto sono essendo questa riuera di Garda, oue hora ni trouiamo tutta disposta a poesia et speculatione, havemo li acceptati et letti molto uolentieri solamente per esser Compositione vostra, et al nostro judicio ellegantissima et ingeniosa, Se ben troppo et fori de la verità excede in laudarmi. Et perche il uolgar prouerbio e: *so che tu non dici il uero, pur mi piace,* la teneremo cara per essere composta da una persona così docta et Nobile Como e V. M. ne la daremo fori si per satisfar al uoler suo como per nostra satisfactione, Desiderando che la leui alcune cose pertinenti alla persona nostra, quale gli faremo note quando ni accadera parlar seco: Se la desideraua portar il libro in persona per uisitarni Confessamo ci seria stato piugrato però che noi anchora sopra modo desiderauamo uederla et goderla qualche giorni prima che l' andasse a Roma, ma la uenuta de Spagnoli a Mantua questo Carneuale, et la uenuta nostra sul laco ha Impedito a noi di recercarla, et a lei di non uenirli la sua preparatione di andar a Roma, ma ni piace tutto quello che a lei piace et che e suo Comodo, vadi al bon uiaggio, se per noi si po far alcuna cosa al beneficio suo non habbi rispetto a recercarni che tanto uolentieri il faremo quanto per amico che habbiamo: Il refferirui gratie con lettere et parole de così bel libro et Dono, non uolemo fare, non conoscendone sufficiente, se da V. M. nonsiamo ajutate con la consideratione di quello che l' animo nostro intende ma la lingua non sa exprimere che unaltra uolta et a bocha meglio poteremo farlo In questo mezo acceptara per gratie il desiderio che tenemo di gratificarla Come più difusamente Intendera da la Sig.ra M. Margarita Cantelma Et perche non sapemo come sieno successe le cose uostre de Vincentia se la lassara ordine alli soi non gli mancaremo d' ogni favore: Et beneualete M. V. In Sallo adi 25 Marzo 1514.

Altre lettere seguono, ma che non hanno attinenza alla materia dilettevole, e perciò le ommettiamo seguendo la pubblicazione delle lettere ancora dirette al m.° Francesco.

Ill.mo D. N.

Ill.mo S. mio: La Ex. v. ha facto come prudente medico che doppo una amara medicina da il zucharo rosato: Se l' altra lettera sua mi hauea sturbato il stomacho questa dheri me l' ha ratificato Intendendo che le cose dil S. Duca de Milano non sono in tanto periculo come

se dubitava (1) et che quelle del S. Duca nostro comune Fratello siano in porto sicuro, et chel Papa se dimostri benissimo disposto alla conservatione del Stato nostro:

Ringratio sumamente V. Ex. et basoli la mano et bocha di Tante bone noue quante mi ha dato, che serano causa di farmi star più allegra et di pigliar magior piacere In questo bel paese che non hauerei facto: Tutto per merce et bonta di v. ex. Heri fui a Grignano doue ebbi una bona Ciera da quelli homini con doni de pesci et pomi granati, Et di una longa oratione uulgare con parole terse et ornate de uno pedante: Ne creda V. S. che questa sia la prima se bene e stata la più bella, però che a Lonato ni hebbe tre due uulgare da li homini de la terra et una latina da un puttino di sette anni (2). A Sermione due una dal Sindico dil Comune l'altro dal Vicario, Qui a Sallo due di meza sorte ne Troppo exquisita ne troppo uulgare, ma piu utile de laltre, perche furono accompagnate da un bellissimo dono Come scrissi a v. Ex: Non mancano per tutta questa Riuera di honorarmi per Mag.ca Sig.ra Ho dispensato el di dhozi in uisitationi de Chiese et Monasterij Son stata alla messa et vespro alla Chiesa principale molto piu bella di veruna de le nostre de Mantua. Collegiata da parecchi preti et Cantori: In suma Questa e una bona Terra, non mi maraviglio gia se Roano se lhauea apropriata, et se Gurgense a sua Emulatione Cha voluta tirar in suo Dominio: Ho preso gran piacere de la beleza de questi loci et di bon aere, et lo Tempo mi ha seruito bene, ma ho trouato tutti li Frutti delicati sechi per li Dui Inuerni passati, Ho impito il Foglio cum queste zanze per non havere in questi monti nouelle di magior importantia: Domane ritornaro a Sermione lassando de andare a Laziso per la incomodita de allogiamento et de li me auiaro verso Mantua, Doue uorei ritrouare v. Ex. in miglior termine che la non mi scriue essere perche speraua pur che la douesse sentir alleuiamento in questo principio di primauera: prego ñro s. Dio che hormai usi la misericordia sua uerso V. Ex. Alla cui bona gratia me rac.do In Sallo adi 25 Marzo M D Xiiij.

(1) Ma pur troppo erano in pericolo. L'Alliano tenne testa brillantemente ai Tedeschi e agli Spagnuoli per tutto il 1514, finchè sceso poi Francesco I di Francia nel 1515 nel ducato di Milano, colla battaglia di Marignano (detta dei Giganti), cadde il ducato in mano dei Francesi.

(2) Si sarà divertita!

Ill.^{mo} D. ñro.

Ill.^{mo} S. mio. Con gran piacere ho lecta la lettera de v. ex. dheri responsiua ad una mia per la quale dice sentir qualche alleuiamento dil mal suo, Spero che essendo in la primavera et potendo mutar aere, andara sempre aguadagnando: Hozi son uenuta qua doue da questi homini son stata come et piu di laltra volta ben uista perche essendo la sua professione in aqua mi hano mandato Incontro molte Barchette, et Sandali infrascati di lauro cum gran jubilo, Cridi et soni, de Campane, et certo che li pouerini se dimostrano molto affectionati a v. Ex. Se lhauesse comportato me uoleano far le spese la prima volta: Li regenti dil Comune me accompagnorono con due barche fin a Sallo e quelle hano sempre tenute la Contro mia volunta per seruicio et bisogno di la Corte, et adesso si come la prima volta mi hano apresentato pesce: Questo ho uoluto scriuere a v. Ex. acciò che la intendi quanto gli sono amoreuoli et Fideli. Questa giornata non e stata senza caso notabile, pero che questa sera Rodolpho mio ragazo figliolo de Urbano Razonatto essendo sul ponte de la Rocha uolendo saltare dal ponte alla pontesella se rupe uno Capo di asse dil ponte quale era marsa et Cascho in la Fossa, Fu uisto cadere et datoli subito una Asta di lazotto, con la quale se tene suspeso et poi mandatoli una Corda se tiro suso: Lanimo lagilita sua et presteza dil socorso lhano liberato da gran periculo, non ha male alcuno, Ma la uentura uolse chio me trouai li apresso il ponte che forsi non gli seria stato persona. Domane staro qui, Marti ueniro a Goito et mercuri a Mantua. R.^{me} In bona gra. de v. Ex. In Sermione adi 26 marzo 1514.

A. Pedrazzoli.

Mantova, aprile 1890.

DA UN PROCESSO DI STREGHE.[1]

Il processo fu fatto in Cassano d'Adda nel gennaio del 1520, ed è conseguenza di un altro che vi si era svolto poco tempo innanzi, forse non più di due mesi, e che aveva lasciato un addentellato nell'opinione e nella superstiziosa paura sì delle autorità che dei privati cittadini.

Proximis elapsis mensibus, dunque, dalla data suddetta, per servirmi d'una tra le men vaghe indicazioni di questi atti ([2]), il Rev. D. Frate Gioachino Inquisitore della eretica pravità nella diocesi di Milano, coadiuvato dal suo vicario Frate Tomaso, si era recato a Cassano d'Adda per procedere contro certe streghe ivi dimoranti, ma nate in territorii sottoposti alla sua giurisdizione: chè Cassano apparteneva, come oggi, alla diocesi di Cremona.

Erano cinque le infelici: Leonarda d'Inzago, Petrina de' Terreni e Vanina detta la Zoppa di Pontirolo Vecchio; Caterina de' Cerbalii di Pontirolo Nuovo e Cossina detta Imola o Formiga di Groppello.

([1]) Il manoscritto occupa 61 pagine di protocollo, e appare strappato da una raccolta: i fogli son numerati dal 160 al 201, gli ultimi 11 in bianco; l'inchiostro notevolmente ingiallito; alcune abbreviature e sigle indecifrabili.

([2]) V. Interr. di Steffanina in data dell'11 gennaio 1520, che dà una fra le indicazioni più approssimative.

Le prime due furono abbruciate sulla riva dell'Adda, la terza in mezzo alla piazza del villaggio dopo un mese, le altre rilasciate, non prima però d' una carcerazione di quindici giorni: la Cossina aveva anzi subito una verberazione sulle spalle in pubblica chiesa, ed era stata esorcizzata con imposizione di una stola bianca recante sui lembi due croci rosse: *Illam de dicto loco Cropelli in ecclesia publice cum quadam virga super spatulis verberavit et deinde ei imposuit quandam bandam albam cum duabus crucibus rubris videlicet una ab utroque latere* (¹).

Or codeste malefiche invitate come di consueto, ed anche forzate, a denunziare i complici dei loro immondi tripudi e dei loro malefizi, nominarono certe Steffanina della Ferrara, Venturina di Palazago e Maria Lovessa (Lupa). L' inquisitore frate Gioachino si disponeva a procedere anche contro di esse: ma gliene mancava l' autorità, trovandosi egli in paese non soggetto alla sua giurisdizione diocesana. Si trattò la cosa in Consiglio e si scrisse al Vicario della Diocesi di Cremona perchè si compiacesse accordare la facoltà voluta all' Inquisitore di Milano.

La Curia di Cremona non rinunciò ai propri diritti, chè poco appresso venne a Cassano il Rev.^mo^ e Sap.^mo^ doctor decretorum D. Cosma Fabba, Vicario Generale, e prese tra mani l' ordito e finì di tessere la tela. Il 5 gennaio 1520 incominciò l' opera sua la quale continua fino al giorno 18 dello stesso, coadiuvato alternatamente da sette testimoni curiali, suoi famigliari.

In principio i verbali accennano ad un largo campo di inquisizione. Prese le mosse da una minuta ispezione alla Chiesa prepositurale, dalle deposizioni dei due Curati appare che il Santo Ufficio vuol farsi una ragione quanto più vasta gli è possibile della moralità e religiosità del paese, che, al dire dei Sacerdoti, non erano tra le più disperate. Essi non sanno di eretici, e, si noti, escludono che le quattro imputate (alle tre nominate s'è aggiunta come sospetta una certa Caterina detta Ferraza), siano malefiche.

(¹) Penitenza in voga a quei tempi: V. *Diarii di M. Sanuto*, « Archivio St. Lomb. », serie II, fasc. XXIII, pag. 627.

Vengono poi le informazioni ampie, dettagliate del Notaio Cristiani che era stato cancelliere del processo anteriore, il quale ha certezza morale e materiale d' ogni cosa:

..... Interr. si in processibus et examinationibus factis de dictis mulieribus per praef. fratrem Joachinum nominatae sint aliquae personae suppositae jurisdictioni praef.ti d.i Vicarij .... quod ipsas debeat propalare non obstante juramento per ipsum praestitum de non propalando aliqua constituta in ipsis processibus, et a quo juramento eundem liberavit et liberat prout etiam liberatus est .... ad exaltationem fidei christianae et depressionem haereticae pravitatis respondit quo nominatae fuerunt quaedam mulieres numero tres videlicet Steffanina de la Ferrara, quae post adventum ipsius d.ni Vicarij ad dictam terram auffugit primo mane ex dicta terra et accessit ad locum ripaltae (Rivolta) prout dici audivit, et alia vocata Venturina de Palazago, et praedicta Maria appellata Lovessa et quae tres nominatae fuerunt nominatae tamquam maleficae et complices factae maleficiorum et haereticorum videlicet dicta leonarda igni traddita nominavit dictam Mariam et Venturinam, dicta vero Cossina dicta Imola .... nominavit dictam Steffaninam vidisse in loco appellato Tuneda in confinibus Cropelli Inzaghi et Cassiani ubi comedebant de cerasis et insalata simul cum demonibus. Interrog. in quo loco dicta leonarda viderat dictam Mariam et Venturinam respondit in campaneis trivilij et farae ultra abduam ubi coregiabant et tripudiabant simul cum demonibus. Int. si huiusmodi perpetrabant de die vel de nocte .... respondit de nocte.

Int. quae nefanda comittebantur contra fidem Catholicam respondit quod deum omnipotentem Christumque redemptorem mundi eiusque filium, fidem Catholicam virginemque gloriosam et sanctum baptisma et omnes sanctos et sanctas abnegabant, crucem pedibus et aliquando ano seu podice conculcabant et aliquando etiam sanctiss. corpus Christi quod recipiebant tempore pasquali a sacerdotibus pedibus et podice conculcabant aliquando in cloachis seu in straminibus et aliquando pedibus arborum sepeliebant aliquando canibus gallinis et ochis ad comedendum proijciebant, infantes occidebant. Int. an manu violenta an aliqua alia arte respondit quod tam manibus proprijs ipsos infantes strangulabant et sanguinem ex naribus seu cerebrum suggebant et alias diversimode. Int. si aliqua ex dictis .... superius nominatis comiserit aliquod ex praedictis criminibus respondit quod credit dicta crimina fuisse per ipsas perpetrata ....

E lo conferma con deposizioni di altri particolari, sui quali non ha dubbio alcuno.

Seguono le deposizioni del Podestà Ambrogio Mapello e dei due Consoli: il secondo di questi Martinolo de Leucho cita un fatto che riguarda la Steffanina, che è fra tutte la più gravemente indiziata e presa di mira dalla paurosa ignoranza dei suoi terrazzani:

..... Int. quid dici audiverit de istis mulieribus respondit quod intellexit quod sunt striae et vadunt in strigotio et quod aliud non intellexit. Interr. a quibus praedicta dici audivit dixit quod publice per totam terram ita fertur.... sed bene dici audivit a uxore sua et a d.na Helisabet uxore d.ni Georgij.... quod praedicta Steffanina de la Ferrara tempore obitus condam d.ni Johannis de Leucho eorum patris accessit ad ipsas.... et ab eis instanter petiit ut vellent sibi dare acum seu Chugiam cum qua vestimenta dicti condam d.ni Johannis dum esset vestitus post eius mortem fuerant cussita. Et quod tunc praedictae eius uxor et cugnata petiverunt ab ipsa quid de ipsa Chugia facere vellet et quod dicta Steffanina eis respondit quod volebat facere certum quid ad hoc ut d.nus Lanselmus (l'Anselmo) de Cropello.... non luderet ad Chartas prout ille tunc faciebat, de quo ludo maximum despendium parabatur. Quo intellecto dictae eius uxor et cugnata maxime increpaverunt dictam Steffaninam et a se expulerunt quia putabant praedicta facere velle virtute mallefica.... Interr. de tempore dixit quod possunt esse viginti quattuor anni.... [1].

Seguono le deposizioni di quindici donne tra nobili e popolane e di due uomini: con quelle di Marta de Feno entra in scena una quinta strega, Caterina Loda, ed ha, come si vedrà in appresso, parte importantissima. Ecco in breve come, oltre al Notaio e al Console, si pronunciano gli altri testi:

Dep. di Caterina de Feno dalla quale può vedersi a quali di-

[1] La superstizione dell'ago nelle sue relazioni coi morti e coi vivi si riscontra sotto varie forme e con diverse applicazioni nella storia. Vedi ad es. De Gubernatis: *Usi funebri*, pag. 75, e *Usi natalizii*, appendice del prof. G. Ferraro, pag. 201-202.

scorsi ed emozioni dessero luogo le accuse di stregheria e come la si pensasse in paese:

..... Int. si ipsa scit ipsam Steffaninam esse strigam et maleficam respondit quod non et quod si credidisset non permisset ipsam Steffaninam conversari in domo sua. Int. si ipsa Steffanina conquesta est cum ipsa teste quod ipsa testis dixisset ipsam Steffaninam esse strigam respondit quod possunt esse quindecim dies vel circha quod dicta Steffanina accessit ad ipsam testem in domo sua et dixit eidem testi quae habet quendam filium quinque annorum qui male se habet a mense Augusti et non habet quasi nisi pellem quod ipsa testis dixerat et propalaverat ipsam Steffaninam esse strigam et maleficiasse dictum puerum suum dicendo: *tu haij facto male a dir che jo sia stria et che habia guasto el tuo puto se tu lay dicto et ti perdono.* Int. si nunquam dicta Steffanina dixit ipsi testi haec vel similia verba. *Io so che son stada accusada et so che me faran morire.* Respondit se audivisse dicta verba videlicet. *Io so che sono stata accusada e si me faran morire contra justitia morirò per lo amor de dio ma non za perchè sia stria....* Int. si dicta Steffanina dixit nunquam ipsi testi haec verba vel similia. *Tu hay facto male a desquatarme et ten impagarò non vegnerà uno meso, me conforto de una cosa se jo morirò tu moriray,* quae testis respondit quod non.........................

Int. si de hoc (che vi fossero altre streghe) est publica vox et fama in dicta terra respondit quod non nisi de dictis quattuor (le solite), de quibus sine aliquo respectu dicitur quia sunt pauperes et vilis conditionis, reliquae vero sunt de nobilibus istius terrae et ideo personae timent de ipsis loqui (¹). Int. si ipsa credat dictas quattuor esse strigas respondit quod non ....

Vi son lunghi interrogatori per metter in chiaro le precise parole dette da Steffanina a Caterina, e per istabilire come costei, d'accordo col Podestà, avesse portato il suo figliolino alle streghe detenute in Castello prima del supplizio *ad finem ut intelligeret an esset maleficiatus seu strigatus.*

(¹) Martinolo de Leucho aveva già affermato senza reticenze: .... *Aliae sunt quae non nominantur quia sunt de primis.*

Alla ingenuità superstiziosa del magistrato e della donnicciuola son degna risposta le parole della strega: « Non voleti may che « vostri filioli se amalano, che so io sel sia striato ».

Il compiacente orecchio che i tribunali porgevano ad ogni denuncia allargava il malvagio abuso dell' accusa di stregheria come vendetta personale. La seguente deposizione di Ambrosina de' Sereni è in più luoghi confermata, e non è il solo caso di tal natura in questo processo:

..... Int. quid audivit ab ipsa Maria respondit quod dixit se audivisse dici a dicta Caterina eius amita quod casu quo esset incinerata quod etiam incinerari faceret plurimas alias et quod nominaret etiam dictam eius neptem etiam quod non esset verum et hoc propter nonnulla litigia invicem habita etc.

E la nipote riporta testualmente le parole della zia: « Io son « incolpada per stria: se son presa io ge andaro voluntera ma « palentero de quelle che se ben non le saranno state le por- « tara la pena che portero anca mi ».

Essa teme i maleflzi della zia e protesta che ha deposto non per odio ma per amore di verità!

La deposizione di Cadina de la Baldina reca a questo punto del processo nuovi ed inaspettati elementi della vita di quei tempi in relazione coll' eresia, e svelando gravi abusi rimasti impuniti, ne informa come la Santa Inquisizione nell' *idea fissa* di perseguitare i nemici della fede, amasse chiudere gli occhi su tutto il resto:

..... Item subiunxit ipsa testis se intellexisse quod dicta Steffanina facere scit certum quid quod si maritus reliquisset uxorem vel amasiam et quod esset absens prout distat Roma ab ista terra quod faceret redire dictum maritum seu amatorem ad uxorem seu amasiam. Int. a quibus praedicta intellixit dixit se non bene recordari, sed quod credit quod fuerit quaedam Cecilia de Villanova germana seu consobrina cuiusdam Marthae uxor cuiusdam barbitonsoris nominati Bartholomei de Feno et quae Martha comiserat adulterium dicto eius marito existente Romae. Et in quo loco dictus Bartholomeus intel-

lexerat dictam Martham dictum adulterium comisisse et dubitabat quod propter illud in recessu suo et dum esset in praesenti loco occideret dictam Martham. Et tamen quod dicta Steffanina dixit quod redire faceret dictum Bartholomeum sine aliqua lesione dictae Marthae, et quod ipsam adamaret prout etiam redijt et ipsam adamavit et amat. Int. si dictus Bartholomeus intellexit dictam eius uxorem comisisse adulterium tempore absentiae suae dixit se credere quod sic quia in praesenti loco Cassiani propter illud adulterium fuit facta maxima briga seu rixa et etiam secuta mors duarum personarum videlicet consobrini dictae Marthae appellati el Michet, cuiusdam alii alienigenae qui istuc accesserat causa occidendi dictum Michet propter factus fuit maximus rumor in praesenti terra in quo rumore et briga fuerunt occisi dictus Michetus et dictus alienigena de loco pagodi (?) propter quae dictus Bartholomeus potuit de praedictis certiorari seu notitiam habere etc. . . . .

Allora vien chiamata a deporre Marta dei Feno, l' adultera. Interrogata se sappia essere in Cassano qualche persona malefica, eretica, o strega, ecco come rispose:

. . . . . Quod dum alias, et possunt esse sex vel septem anni dictus maritus suus Romam petijsset et in quo loco moram traxit per quattuor annos propter quod ipsa testis dubitabat relictam esse ab ipso et quod amplius non deberet reverti ad dictam terram Cassani de quo maxime tristabatur. Et dum de praedictis conquereretur cum quadam muliere appellata « la loda » quae residet in praesenti terra in receto [1] dicta mulier dixit eidem testi quod volebat illam docere nonnulla verba in quarum virtute dictus eius maritus reverteretur ad ipsam testem. Int. quae fuerunt illa verba respondit infrascripta videlicet *Bartholome ne te vedo ne te lasso del mio amore de ogni via dove tu ve te tegni uno passo del mio amore tu sia stretto e ligato come fu noster Jesu Christo che in su la Croce fu ligato che non possi ne mangiar ne dormir ne possar ne in altro amor chel mio pensar ne altra donna usar finchè non sia compida la mia volontà in nome del gran diavolo* . . . .

[1] Il « ricetto » entro la cinta del castello tuttora esistente, che il popolo chiama « Rusciet ».

Nella confessione della Caterina Loda lo scongiuro ha una variante e un' aggiunta. La prima, dopo Jesu Christo: *chel fu ingiodat chel no possi ne anda ne sta ne foter ne bolgira.* E la aggiunta:

Int. si docuit alia verba respondit quod sic, videlicet *da lonzo te vedo,* sine exprimendo nomine, *da presso che te remiro, el sangue che tu mangi el cor che tu bevi et si te prego che tu me ami più mi che persona che viva quando tu me vedi che me possi amar quando che non me vedi che possi desiderar che possi ne bever ne mangia ne dormi ne possar perfin che tu non sia chi a compir la mia volunta me sant zoan Evangelista me bon e luca e abram in nome de la Vergine maria che me possi amar mi più che alchuna persona.*

Ma contina Marta de' Feno:

.... quod etiam dicta mulier docuit ipsam quod faceret in eius camera unum circulum cum uno cultello et quod accenderet candellam unam benedictam et ipsam accensam in manu teneret et nuda ingrederetur dictum circulum et genibus flexis et manibus in terra positis ita incurvata invocaret magnum demonem seu diabolum qui illico ad ipsam accederet et postquam ad presentiam sui esset quod ab ipso peteret quid quid vellet quod omnia ab ipso impetraret....
Int. si fecit dictum circulum respondit quod non et quod potius semper stetisset sine homine seu marito quam facere praedicta (?!).... Interrogata an credat praedicta vera esse et in virtute ipsorum verborum praedicta fieri posse respondit a quello tempo aciò che mio marito fusse vegnuto a casa haveria fatto ogni cosa ma quando hebbe fatto judicava che le fosse tute materie e che sol Dio potesse far queste cose e così anche io credo al presente che sia....

A questo riguardo vedasi come si espresse la strega stessa nella confessione fatta poi in *loco torturae*:

.... Int si ad finem ut in virtute diaboli praedicta fierent respondit Io dissi quelle parole acio che el venisse in virtute de quelle parole le quale aveva oldito dir da altro.

E appresso:

Int. si ipsa experta fuit praedicta.... respondit se talia non fecisse sed potius passa esset omne malum quia timuisset videre demonem· Int. quare non timuit dicere incantamentum ne te vedo ne te lasso etc.... respondit se io diseva ben cosi et chel nominava per questo nol vedeva.

Dalle quali dichiarazioni, e da molte altre simili di streghe e testimoni, si rileva che il volgo, come oggi, ed allora più che mai, oscillava tra la religione e l'eresia, mentre i giudici ascoltavano fremendo di sacro orrore le più strambe, le più sbalorditive, le più grottescamente orrende confessioni, le quali spesso erano un titolo che gli accusati procuravansi astutamente per isfuggire alle pene corporali (1); il volgo aveva pochi scrupoli sia in faccia alla divinità che al *magnus diabolus* (2), ma i processanti erano più superstiziosi dei processati ed assumevano come prove capitali i discorsi paurosamente imaginosi del volgo, pascolo prediletto a spiriti ghiotti di orridezza e di abbiezione come eran quelli dei secoli XV e XVI (3).

(1) V Bodino: *Demonomania*, lib. 4, ed. ald.

(2) V. De-Gubernatis: *Usi funebri*, nelle continuità Indo-Europea: « Ora è Dio, ora è il diavolo che fa paura; ora è il Dio ora è il diavolo che si adora; le loro parti si scambiano spesso indifferentemente nel mito originale e nelle varietà delle sue tradizioni ».

(3) Mi giova riportare a questo proposito una nota tolta da un fascicolo di lettere manoscritte esistente nella Biblioteca Queriniana di Brescia (C. V. 26), che credo inedita. Essa ci può inoltre illuminare sullo stato di quelle coscienze, tocche dal contagio della eresia, stato che oggi lo psichiatra spiegherebbe coi fenomeni della allucinazione e della suggestione ipnotica. È di data certamente anteriore al nostro processo:

« Infrascriptae sunt confessiones factae indicialiter sine quaestionibus post « illas quas fecit in superioribus ut apparet in cedula quam habuere (?).... « Et primo ultra illas confessiones in quibus saepenumero stetit et eas ap- « probavit videlicet de sortilegiis et divinationibus sapientibus manifesta hae- « resis et qualiter abusus fuerit toties Sacr. Corpore Christi et Chrismate et « affirmasse non esse peccatum adulterium nec fornicationem. Iterate de novo « confessus est et confitetur pluries se invocasse et adorasse diabolum sibi

L' adulterio della Marta de' Feno viene confermato da una sua diciottenne cugina, la quale depone sopra un altro scongiuro fatto in casa sua dalla Caterina Loda a nome della Marta e sempre per lo stesso scopo. La strega infatti confessa di aver fatto « ....impositionem trium granorum aluminis super foculare cali-« dum, granum unum nomine personae dictam Marthae et aliud « nomine diaboli.... quia si granum mariti accedebat ad granum « uxoris tunc amor inter ipsos aderat, si vero grana praedicta « insimul non se coniungebant amor non aderat ».

« apparentem alias in forma capri, aliquandum in forma abbatis nomine ba-« ladas, a quo petiit multa secreta principum (?) et medicinae et semel fuit « asportatus ab ipso et elevatus extra circulum. Et facto signo crucis propter « timorem dimisit eum ruere. Et in argumentum rei ostendit cicatricem in « capite. Item quod locutus est cum uno spiritu qui erat in illa ampulla de « qua fit mentio in superioribus. .. (?) apparuit in forma unius formicae etsi « tamen cum difficultate. Item celebravit sponte plus quam centies sine con-« sacrando corpus et sanguinem et hoc qui tot... erat absumptus a diabolo « et ita ligatus vinculis audivit multas confessiones. Item confitetur sponte « se abnegasse deum confidens in praesentia demonis et se totum ei dedisse « et fidelitatem fecisse et aliquando ei dixisse: *ex quo feci tibi hoc quare* « *non facis mi ea quae peto a te?* Cui respondebat diabolus: *Non confido* « *de te quia et tu facies sicut alii quidam faciunt qui postquam asser-* « *viti sunt velle suum a me recedunt.* Et multa alia confitetur quae lon-« gum esset enarrare. Quà propter petitur qua poena sit puniendus et ubi « ponendus. Die dominica ..? XIII f.... hora XIX.... »

E circa un secolo e mezzo dopo il nostro processo il Bali Giuseppe Augustini scriveva da Forlì al Canonico Negroni di Brescia:

« 18 decem. 1683.... Qui il nostro Vescovo sta afflittissimo per haver un « convento di monache travagliate dal demonio ne và giorno che non vi sij « incendio in qualche parte del monastero. Se ne dato parte a Roma per « trovar rimedio gia che questo e negotio che queste povere monache sono « tormentate due pazze e molte morte per il spavento.... » — Bibl. Querin., segn. C. IV. 16.

« 28 mag. 1687.... Qui in Forlì non siamo stati esenti dalle maledette « razze di questi barbari mentre l' Inquisitore d' ordine del Santo Officio « s' amazza a fare processi prigionie ma solo di femine ma tutte giovine di « conditione però ordinaria e si crede che per certo non vi sia male alchuno « se non inganni del Diavolo...., ecc.

La congiunzione avvenne, ma come poi si rileva, il fatto non le corrispose. La strega aggiunge però:

Io imparai questo a Milano da una donna femina del Rizo che staseva a quello tempo cum el capitanio della Justitia.... et la qual femina del Rizo fece quello incanto cum li grani de lume de rocha per veder se uno el qual me voleva tenere a sua posta el qual me tolse a Carevazo in su la strada me voleva ben o no, et così fatto dicta cosa cioè meso li grani sul focolare il grano de dicto mio homo non vene a coniungerse cum quelo meso a mio nome per il che dicta donna me disse che dovesse andar dal capitanio de justitia a far che luî me lasasse. Et cosi anday et havi licentia.

Quanto alla Caterina detta Ferraza un testimonio aveva deposto:

.... de qua Caterina intellexit ab Antognino de Gabiano quod dum nonnullae striae ducebantur ad incinerandum dicta Caterina intra se dixit dum videret dictas mulieres duci ad locum justitiae haec verba videlicet — *dio, el me faria grando mal a lassar li miei fioli de dreto.*

Questa esclamazione tanto commovente, che non poteva sgorgare se non da un cuore che aveva tutta la sublime sensibilità materna, bastò a tradurre l'infelice davanti al Tribunale inquisitorio; ma, astrazion fatta dello spavento dell'accusata, cosa trascurabile a quei tempi, tutto si ridusse all'appuramento di voci corse a suo carico e di pettegolezzi: tra le prime v'era quella che sua madre fosse stata strega (1); tra i secondi che « Interr. si « habeat aliquem inimicum respondit se nescire quod habeat ali- « quem inimicum nisi dictam eius neptem propter quoddam so- « larium de quo insimul ligavit ». — E codesta nipote, nella deposizione, avevane appunto parlato come di meretrice, strega ed eventualmente avvelenatrice.

(1) V. Bodino, op. cit, capitolo delle *Presontioni*: « Se la madre è strega anche la figliuola è strega; senza eccetione se non piange ».

Il processo prima di giungere all' ultima fase accenna a una ripresa coll' escussione di un ultimo testimonio, che mette conto ascoltare:

Constitutus coram praef. Rev. Dom. Vlcario, etc.... Lanselmus de Gropello etc., etc.... Et primo interrogatus si scit in praesenti terra Cassani esse aliquam personam haereticam seu maleficam respondit se nescire aliquam personam esse haereticam, nec etiam intellexisse, sed bene alias intellexisse a quadam muliere nunc defuncta quae appellabatur la Jora quae per tres ebdomadas continuas accessit ad domum cuiusdam praesbiteri Bartholomei residentis in praesenti terra ad docendum ipsum facere plures et diversas incantationes, quas ipse tunc scribebat in quodam suo libro in quo etiam scripserat plures alias pront tunc dicta Jola dixerat ipsi testi. Et quod dicta Jola dixit ipsi testi quod erat in potestate d. p. Bartholomei habere quam mulierem vellet in potestate sua in triduo....

Ma al Tribunale non piacque aver notizie più sicure o più complete su questi fatti; se ne rifà invece sulle tre streghe opprimendole di lunghissimi interrogatori, nei quali, la vana insistenza del gindice é solo adeguata dalla termezza delle accusate che si mantengono, ora umili, ora impronte, nella denegazione.

Il processo tenuto dal Vicario della Diocesi di Milano aveva avuto, come si é visto, un tragico epilogo: questo non conclude a sentenza di sorta. Ecco gli ultimi interrogatori:

Const. coram praef. R. d. Vicario existente in loco torturae praedicta Steffanina de Ferrara, et monita ut debeat dicere veritatem quia ipsam dicendo poterit sperare veniam dummodo ex corde revertatur ad gremium Sanctae Matris Ecclesiae quae respondit se dixisse veritatem nec aliud scire dicendo: *Io so ne le man de V. S. la quale me po far tuto quello male che li piace e se ben la me fara morire io moriro in servitio de dio e de nostra donna*. Interrogata si numquam petijt alicui cugiam cum qua fuerant suti panni mortuorum sive mortui respondit *Monsignor no che non ho mai domandato simil cugia a niuno*. Int. si numquam fuit in ludo striarum cum Cossina dicta la For-

migha respondit *Monsignor no, che non fui may ne cum lei ne cum altri ne scio quello sia zocho.*

Monita ut debeat dicere veritatem quia decrevit ipsam propalare debeat aliter eidem daturus est tractus quindecim aut viginti cordae quae respondit *Monsignor se voi me ne desti ben più de vinticinque io non diro più di quello ho detto la S. V. ne vole che io dica se non la verità io non dico za cosa che non so.*

Monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se poni ad torturam quae respondit, *Monsignor puteti far quello che ve pare ma ve dico che non so niente de le cose che V. S. me domanda ma voria ben che quelli che sono causa de farme patir questa pena et che hanno detto questa imputatione fusseno qui a provar di questa pena*

Post quae et dum esset manibus ligata iterum monita a praef. d. Vicario ut debeat dicere veritatem respondit *Monsignor la S. V. me det quanto martorio che li piace jo non poso dir may altro de quello ho detto e se morirò morirò in servitio de dio et de nostra donna,* qui praef. d. Vicarius jussit ipsam ligari ad torturam et monuit ipsam ut deberet dicere veritatem quae maxime plorando respondit *Monsignor io son aparegiata de patir ogni tormento et de star a ogni parenghono ma io non so cosa alcuna de le cose che me ha domandato V. S. ma jo son bona Christiana et se moriro moriro in servitio de dio.*

Quibus auditis p. d. Vicarius mandavit ipsam solvi et ipsam pro nunc licentiavit monendo ipsam ut recedere non debeat de dicta terra et quod hodie in vesperis coram eo se presentet pro eius sententia audienda, praesentibus etc. etc....

Constit. coram p. d. Vicario existente in loco torturae praed. Maria dicta Venturina monita et interrogata an cogitarit ea quae fecerit et dictura sit quae respondit *Monsignor io ho pensato molto ben et quello che ho detto de prima et diro anche adesso e se V. S. trova che io habia fatto cosa che sia contra de Dio et de nostra donna la faza tutto quello gli pare de mi etiam morir.* Iterum monita ut deberet dicere veritatem respondit *Monsignor io sempre ho ditto la verità ne may ho fatto cosa contra de dio et de la nostra donna et sempre son sta sua buona devota.*

Int. an fuerit unquam in ludo respondit *Monsignor io non so quello sia zocho ne may li fui et semper may ho vivesto de bona christiana.*

Int. ut deberet dicere veritatem et non expectare quindecim aut viginti tractus cordae quibus mediantibus intendit omnino habere veritatem quae respondit, *Monsignor io son paregiata a patir ogni cosa, may non ho fatto cosa alchuna contra de dio et nostra donna et domandate a tuti li homini de bene de questa terra informativi de me che credo che non trovareti mal alchuno de mi benche no me possa guardar de male lingue che me hano dato questa imputatione.* Int. si vult expectare ut ponatur ad torturam quae respondit *Monsignor io son qui paregiata per portar ogni tormento per lo amor de dio et de nostra donna,* quibus auditis p. d. Vicarius iussit ipsam ligari ad torturam quae audita dicta jussione respondit *Io son contenta de patir ogni cosa per lo amor de dio et de nostra donna ne li quale spero che non mi lassarano patir male alchuno.* Iterum monita ut non permitteret se torqueri respondit *Monsignor che dio e la nostra donna me facci cascar morta adesso adesso se io non ho ditto la verità.*

Iterum dum ligaretur monita ut deberet dicerem veritatem respondi *Monsignor io son paregiata de patir ogni cosa per amor de dio et de nostra donna et de la S. V.* (!).

Iterum monita ut deberet dicere veritatem *prego dio et nostra donna che me cascha li ogij se non ho ditto la verità ma son contenta de patir ogni cosa per lo amor de dio.* Iterum int. ut diceret veritatem respondit *La S. V. faza tuto quello gli pare son contenta de patir ogni cosa per amor de dio de la nostra donna et de la S. V.* Post quae p. d. Vicarius mandavit ipsam solvi ac mandavit eidem quod hodie in vesperis se praesentare debeat coram ipso d. V. ad audiendum illam sententiam quam de eadem facere voluerit, praesentibus.... etc. etc.

Constit coram p. R. d. Vicario existente in loco torturae praed. Maria Lovessa monita si cogitavit quid sit dictura respondit quod sic. Int. quotiens fuit in ludo striarum respondit *Monsignor io ho ditto el vero ne may fu al zocho ne so quello sia zocho.* Int. et monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se torqueri quae respondit *Monsignor son qua metetemi a rosto e lesso per ben me amazasse io ditto la verità ne may me trovareti de altro proposito.* Int. quas incantationes facere sciat respondit se nescire facere aliquam incantationem. Monita ut deberet dicere veritatem et non permittere se poni ad torturam respondit *Monsignor se me desti tuta la corda del mondo*

et me pistassi io non dirò may altro de quello che ho ditto. Quibus auditis p. d. Vicarius ipsam licentiavit monens ipsam quod hodie in vesperis coram eo appareat pro eius sententia audienda, praesentibus etc. etc.

Della condanna che, se vi fu, dovette essere assai lieve, non v' è traccia in questi atti: essi terminano colle recise e quasi beffarde risposte della Lupa, e il triste e pauroso dramma precipita in farsa, salvo a ripigliare dopo un mese o dopo un anno per una recrudescenza di zelo inquisitorio, a salutare esempio dei tristi, a edificazione dei buoni e ad esaltazione della fede!

Dott. T. Bazzi.

I RICORDI AUTOBIOGRAFICI INEDITI

DEL

MARCHESE BENIGNO BOSSI.

I.

Tra i benemeriti lombardi, che iniziarono le più ardite resistenze all' Austria appunto negli anni in cui il maggior numero, per disinganno o per stanchezza, piegava l'animo ad una passiva tolleranza, molti rammentano il patrizio Benigno Bossi. Nato a Como, ma di famiglia milanese già nota nella storia e che meritò di figurare tra le *Famiglie Celebri* del conte Pompeo Litta ([1]), visse, quel tanto di vita che gli fu concesso di passare in patria, nella dimestichezza dei più ferventi liberali milanesi, partecipò ai loro voti operosi e assunse compiti delicati ed ardui per il bene comune.

Di questo cospiratore — e non a sole parole — fa la dovuta menzione il Vannucci nell'opera *I Martiri della Libertà Italiana* ([2]), ov'è accennato all' esistenza delle sue *Rimembranze*, che l' illustre storico potè consultare per ricavarne alcune sommarie notizie.

([1]) Nella continuazione di detta opera, Torino, 1880, disp. 181, tav. III. La monografia intorno la famiglia Bossi fu compilata con molta diligenza dall' ODORICI.

([2]) Milano, Bortolotti, 1878, II, pag. 70 e 71.

N' ebbe una copia da Giulio Bossi, cugino dello stesso marchese Benigno Bossi, vissuto pure a lungo in esilio. Però quanto dice il Vannucci, in men di due pagine del suo lodato lavoro, è parso a chi scrive le presenti note un cenno non sufficiente e non proporzionato ai meriti dell' egregio uomo. Certo la proporzione c' è, trattandosi di un' opera in cui si passano in rassegna i migliori patriotti d' Italia, ma cessa di esserci ove venga innanzi il desiderio di tributare convenevoli onoranze ad una così vera e cos alta virtù.

Dopo la lettura delle poche notizie che il Vannucci ha raccolte intorno al Bossi è naturale rimanga il desiderio, anzi s' aumenti, di avere sott' occhio le citate *Rimembranze* per cercarvi la fedele immagine dell' autore e un quadro sincero di tempi sì burrascosi e memorabili

Chi scrive è lieto di aver potuto appagare questo antico desiderio mercè la cortesia del marchese Arturo Bossi, figlio primogenito dell' illustre patriotta, che, pur vivendo onoratissimo a Ginevra, non cessa di nutrire affetto per la sua patria d' origine. Una copia fedele di questo lavoro autobiografico, che dopo il Vannucci nessuno ha potuto consultare, mi mette in grado di esporre per minuto la vita del Bossi e i casi varii e importanti tra i quali si trovò mescolato e che servirono a mettere in bella luce la forza de' suoi convincimenti e la nobiltà del suo carattere.

Tutte volte che mi pare opportuno, trascrivo dei brani interi della sua preziosa autobiografia, e riassumo quelle parti che hanno un interesse storico minore o che si prestano ad essere compendiate.

Ecco il titolo dell' autobiografia, abbastanza diffusa, ma che disgraziatamente s' arresta al 1830: *Miei Ricordi, scritti a richiesta di mio figlio Arturo, che li conserverà dopo la mia morte, se ciò lo interessa.* Il motivo che indusse il Bossi a esporre i fatti principali della propria vita è, come si vede, tutto domestico, e s' ispira al più geniale affetto; egli soddisfa la preghiera di un figlio devoto e giustamente orgoglioso della propria nascita; egli non chiede premio di lode e non aspira alla pubblicità. In

vero in queste pagine, talora intime, si manifesta un sentire delicato, che attinge dalla convivenza domestica le più care compiacenze. Se non che accanto ai particolari d' indole privata abbondano le notizie storiche, sulle quali si ferma a preferenza la mia attenzione.

La prima e più lunga parte dell' autobiografia venne compilata nel dicembre 1858, all' appressarsi di una nuova era per l' Italia, di cui già si nutriva il presentimento, anzi si avevano i primi annunzi. L' autore aveva già settanta anni, sicchè molto spazio lo divideva dal periodo più agitato e tumultuoso della sua esistenza: già alcuni nomi gli erano sfuggiti dalla memoria e alcuni particolari minuti vacillavano nel suo pensiero: egli stesso lo confessa, e se ne duole: ma dei fatti più notevoli conserva un ricordo vivo, sicuro, pienamente attendibile. Alcune pagine furono aggiunte nel settembre del 1859, quando volle rivedere la sua Milano, alla quale alfine sorridevano giorni felici. Le ultime pagine furono scritte a Ginevra, nel settembre 1860. Evidentemente l' onorando vecchio non potè, per deficiente salute, condurre a termine il suo lavoro. Se non che mi sono procurato ulteriori notizie per compiere, il meno male che mi fosse dato, la sua biografia, nella speranza che ai superstiti concittadini, memori e riconoscenti, non riuscirà discaro questo sincero tributo d' affetto ad uno dei più attivi patriotti lombardi, condannato a morte in effigie nel 1824 e che pur nell' esilio non cessò di zelare la causa del suo infelice Paese.

II.

Il Bossi nei suoi *Ricordi* premette alcune notizie risguardanti i suoi immediati maggiori, sapendo quanto ciò piace ai nipoti e quanto impegna e giova la tradizione domestica. Anzi tutto parla del marchese Galeazzo Bossi, vissuto nella seconda metà del Settecento. Dedicatosi all' avvocatura, professione tradizionale nella famiglia, fu membro del municipio e per parecchi anni vicario

di provvisione, acquistando molta popolarità per fermezza, zelo e rigorosa probità.

Il secondogenito di Galeazzo Bossi fu Giovanni, nato il 19 giugno 1735. Avviato, per obbedienza all'odioso maiorasco, che fece nei secoli decorsi innumerevoli vittime, alla carriera sacerdotale, non seppe adattarvisi: alla presenza del padre calpestò gli abiti sacerdotali, n' ebbe uno schiaffo sonoro, ma ruppe i lacci con cui si tentava di legarlo. Allora venne mandato, come allievo secolare, nel reputato Collegio dei Gesuiti a Parma. In questo istituto si studiava con qualche estensione la letteratura e la filosofia, pochissimo le scienze esatte, e si assegnava molto posto alle arti cavalleresche, la scherma e l' equitazione. Tutti sanno che i Gesuiti, fra gli altri intenti, avevano quello di dare la caccia ai più ricchi e meglio titolati allievi per aggregarli nell'ordine, e in vero Giovanni Bossi non resistette al fascino ed entrò nel noviziato; ma era una vocazione del tutto fittizia: alla prima occasione, egli spezzò le nuove catene, che gli aveano gettate ai polsi e al pensiero.

Reduce nella casa paterna, non gli rimaneva che una strada, la milizia. Era appunto ai suoi inizi la guerra dei sette anni : senz' altro egli si iscrisse come cadetto di famiglia in un reggimento austriaco. Servì la bellezza di diciannove anni e fece una rapida carriera : lo troviamo colonnello comandante il reggimento *Kaiserin*, più tardi comandante di piazza in Pavia, e incaricato dell' ispezione di tutte le truppe stanziate nel Ducato di Milano. Era raro che gli Italiani, veduti di cattivo occhio dai patrizi austriaci, giungessero nell' esercito austriaco gradi così elevati, sicchè Bossi fu segno di invidia: della quale si videro gli effetti durante la guerra per la successione bavarese. Il bravo colonnello marciava, in una notte oscura, alla testa del proprio reggimento, che formava l' avanguardia della brigata sotto il comando del principe Devins. Più volte avea chiesto delle guide al generale senza poterle ottenere. Durante la marcia si trovò esposto di fianco al fuoco dei Prussiani. Il colonnello ordinò che non si rispondesse a questa fucilata tirata a caso, dacchè, essendo fitta l' oscurità, il fuoco delle

sue truppe non avrebbe potuto nuccere al nemico e lo metteva in grado di dirigere meglio i suoi colpi. Il reggimento, composto quasi per intero di vagabondi o peggio di liberati dal carcere, giusta la pessima usanza d'allora, si sbandò per i campi e alcun tristi attentarono perfino alla vita del colonnello. Allo spuntare del giorno Bossi si accorse di aver sbagliato strada, ed avendo intorno a sè soli duecento uomini, si trovò circondato da un corpo di Prussiani senza confronto più numeroso e contro il quale sarebbe stato follia resistere. Fu fatto prigioniero. Il grande Federico, a cui venne condotto, lo ricevette molto decorosamente e compianse la sua disgrazia. In così triste posizione, irritato contro il principe Devins, il colonnello Bossi scrisse una lettera alla moglie, nella quale si lamentava amaramente di essere stato abbandonato dal principe stesso. La lettera fu intercettata, il principe se ne offese in sommo grado, e ottenne che l'imperatore Giuseppe II, presso cui era assai influente, ponesse a Bossi l'alternativa della dimissione o del processo. Preferì dare le proprie dimissioni, temendo l'influenza del principe, che egli riguardava come proprio nemico personale. L'imperatore ferito da questa scelta, destituì il colonnello senza processo, e lo bandì dalla città di Milano. Al figlio gode l'animo di poter attestare quanto segue di lui:

Ad onta delle sue disgrazie egli conservò la stima e la considerazione dei suoi antichi compagni d'arme e nel 1799 e 1800 fu cercato ed ebbe l'accoglienza più lusinghiera dal maresciallo Melas, dal generale Kray, dal barone Cocastelli, commissario e governatore generale della Lombardia, i quali si erano trovati al servizio austriaco con lui e in gradi inferiori al suo. In seguito mio padre fu riabilitato con *motu proprio* dell'imperatore Leopoldo.

Durante la prima Repubblica Cisalpina offersero al Bossi il ministero della guerra, ma egli, comunque favorevole in massima alle idee francesi e repubblicane, non accettò, per riguardo al giuramento di fedeltà prestato all'Austria.

Quando il nembo austro-russo, al cader del secolo, abbattè il gracile edificio della Cisalpina, il già colonnello Bossi si giovò

dell' influenza di cui godeva presso gli antichi commilitoni, per proteggere parecchie persone che si erano gravemente compromesse al tempo della Cisalpina. In seguito si ritirò nel podere patrimoniale di Induno, ove visse tranquillo colla prima moglie baronessa Ihlfeld. Morta questa, sposò in seconde nozze Clara Rossini, figlia di un conte comasco, donna molto istruita per quel tempo, provveduta di largo censo, di molta fermezza e del tutto devota alla famiglia.

Il vice presidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi tenne il Bossi in molto conto; gli fece compilare il piano della guardia presidenziale. Veniva pure consultato assai spesso dal generale Trivulzio, ministro della guerra, uomo di poca capacità, e che era stato innalzato a tanta carica in un tempo in cui, come scrive lo stesso Bossi, « si ricominciava a dare la preferenza a famiglie patrizie ».

Durante l' onorato suo ritiro, il colonnello ebbe, dalle seconde nozze, nove figli, dei quali sette sopravvissero al padre. Raccolto nella pace campestre, si applicò allo studio delle scienze matematiche e dell' arte militare, scrivendo un libro che volle fosse abbruciato quando si sentì venir meno la vita. Dedicava pure molto tempo all' educazione dei figli, in ciò coadiuvato dall' egregia consorte. Egli possedeva le migliori qualità didattiche, ordine e chiarezza; e il figlio Benigno rammenta con grato animo quanto ha imparato da quella cara e indimenticabile voce. Trovava tempo anche per attendere all' agricoltura, ed acquistò tale competenza che i vicini ricorrevano spesso a lui per consigli.

Il nostro Benigno Bossi nacque a Como il 23 febbraio 1788. Alla morte di suo padre, avvenuta nel 1802, contava quattordici anni: e però aveva potuto fruire per un tempo non breve di quella preziosa tutela, e potè sentire potentemente il lutto di così grave perdita.

Rimase al governo della casa la madre, assistita da due tutori, il conte Rossini e il medico Rossi. Benigno, senza pretermettere gli studii, dovette di buon' ora occuparsi degli affari di famiglia, e fu questo il motivo, o il pretesto, per cui la madre non per-

mise frequentasse l' Università di Pavia. Forse il pretesto, giacchè, essendo molto religiosa, temeva che il figlio s'appropriasse lo scetticismo allora imperante in quel centro di studii e altrove, e desiderava anche prevenire ogni tralignamento morale. La carriera militare era pure veduta di mal occhio da quella donna, così affezionata ai propri figli da non poter sopportare l' idea del loro allontanamento dalla casa paterna. Però anche il figlio non era inclinato verso quella carriera, massime che giudicava con severità Napoleone e il regime dispotico stabilito da lui in Francia e dovunque. Era assai vivo, in Benigno Bossi, uno spirito di esame e di indipendenza, che lo rese alieno dalle opinioni imposte e che diede al suo carattere una spiccata impronta.

III.

I primi ricordi politici di Benigno Bossi risalgono al 1796. La città di Como fu occupata da un distaccamento di cavalleria francese, e lo scarso presidio austriaco si ritirò senza colpo ferire. Il governo austriaco non era odiato, mentre i Francesi, presso gran parte della popolazione, avevano una pessima riputazione. Giornali, opuscoli, prediche ecclesiastiche rappresentavano i Parigini come cannibali; e Luigi XVI e la sua famiglia ottenevano una specie di culto e apparivano agli occhi del maggior numero coll'aureola del martirio. Ai nobili emigrati s'era fatta cortese accoglienza. Della casa Bossi a Como fu ospite un abate Delaville, « un po' ciarlatano » e il rispettabile conte di Mery era spesso invitato a pranzo: abitava a Mendrisio, giacchè il Governo, non si sa perchè, non gli aveva permesso di stabilirsi in Lombardia. Un marchese Bossi, zio di Benigno, fece le spese per parecchi anni ad un cotal Lambert, già precettore del marchese di Choiseul. Però, ad onta della profonda antipatia, così a Como, come altrove, la sottomissione fu pronta e completa.

Ci furono delle adesioni esplicite e festose da parte di coloro che facilmente acclamano i nuovi padroni; e sedettero al Governo

taluni degli uomini più illuminati, e che da tempo aveano saputo appropriarsi le idee buone della rivoluzione francese. Però i soprusi e le ruberie furono tali e tante da provocare persino delle sommosse e da seminare implacabili rancori.

I giacobini comaschi piantarono l'albero, vi ballarono intorno, e fecero una mascherata, nella quale la dea della libertà comparve sopra un carro e fu vivamente applaudita dal popolo minuto; e questo baccanale piacque, naturalmente, agli spettatori, perciò che aveva di insolito e di teatrale.

Il Bossi ne conservava un vago ricordo, ma noi possiamo completarlo mercè testimonianze comasche del tempo.

La mascherata percorse alcune vie della città, che, ad esempio delle milanesi, erano state ribattezzate, le vie della *Temperanza*, ora Odescalchi, della *Venerazione per la legge*, ora Natta, dell'*Amor coniugale*, ora Raimondi, ecc., per condursi alla piazza della *Libertà*, ora del Duomo.

Movevano per le prime le guardie civiche, quindi faceva dignitosa comparsa un manipolo della Legione Lombarda, seguito da ventiquattro villici, *rispettabili per la vecchiezza*, come diceva il cartello che si portavano innanzi. Subito dopo una schiera di fanciulli gaiamente vestiti, e che il cartello dichiarava, senza tema di suscitar dubbio, *dolce speranza della patria.*

Tra liete musiche compare la bandiera tricolore, dietro la quale con reverenza si raggruppano i magistrati con le nove pompose livree, e sciarpe e pennacchi.

Segue un carro, coperto d'alloro, e in vario studiato atteggiamento chiedono ammirazione e gratitudine dodici soldati francesi feriti, tolti all'ospedale: *difensori della patria*, dice il cartello.

Ben altra attenzione richiama il carro, che vien dopo, tutto dorature e damaschi, tirato da quattro cavalli. Una « cittadina » comasca, a cui il fanatismo politico aveva dissuaso ogni pudore, vi rappresentava la Libertà. Due bambine, ai suoi piedi, intuonano canti di circostanza ed il cartello rivolge un invito che era per avventura superfluo: *Aprite gli occhi e vedrete la Libertà.*

Chiudeva il corteggio il *Trionfo dell' Agricoltura*, cioè tre

coppie di bovi inghirlandati e aggiogati ad un rustico carro, su cui sedevano dei villici in mezzo ad arnesi campestri.

In piazza della Libertà, il corteggio si fermò davanti l'altare della patria, e i più enfatici oratori fecero apprezzare la forza dei propri polmoni. Ma serbarono ancora fiato abbastanza per il baccanale notturno. Nella piazza del lago era stata rizzata una catasta di legna a forma di piramide, sormontata dall'aquila bicipite: sulle pareti della piramide si leggevano le parole *Odio e morte*, così frequenti, allora, sulle labbra. Il capo del comune appiccò il fuoco, e la folla se ne tenne come di vittoria, e si sparse tumultuosa per le vie sfarzosamente illuminate. Al teatro, la Libertà, scesa dal carro e forse un pochino più vestita, danzò il primo ballo con un ciabattino, e tanta degnazione fu acclamata con interminabile salva di applausi.

La sopra indicata « cittadina », di cui a Como si rammentano ancora, insieme col nome, talune prodezze, fu chiamata per un pezzo la *Madonna di Loreto*, per i molti gioielli di cui faceva mostra, e si assicura che parecchi avevano coperto davvero l'autentica Madonna, dai Francesi, nella loro passeggiata marchigiana, con ammirevole disinvoltura spogliata ([1]).

Ecco ciò che il Bossi vide, almeno in parte, con fanciullesca meraviglia, ma senza punto partecipare agli entusiasmi del popolaccio.

IV.

Sull'animo del Bossi, ancor fanciullo, il primo effetto della prima signoria francese fu questo: partecipe alle impressioni e ai giudizi della famiglia, non poteva soffrire i Francesi, ma la parola repubblica gli piaceva moltissimo. Anche il padre, abborrente della nova licenza, era assai propenso alle istituzioni repubblicane.

Dopo tre anni di sgoverno, gli Austro-Russi furono festeggiati

([1]) *Curiosità Comasche*, nel periodico *Il Lario*, 27 agosto 1890.

come liberatori. Benigno Bossi si trovava a Milano e ricorda che i pochi Francesi, mentre si ritiravano in castello, furono salutati con fischi fragorosi. Ma i nuovi venuti commisero, alla loro volta, prepotenze ed eccessi d'ogni genere, cumulando sul proprio capo odi non meno vivi di quelli che aveano raccolti i precedenti padroni.

Al ricalare dei Francesi, da Induno si intese il cannone che tuonava a Turbigo, per il passaggio del Ticino; la villa fu invasa da una pattuglia a cavallo, addetta ai corpi franchi, comandati dal principe emigrato de Rohan: pessima gente. Il vecchio marchese Bossi fu minacciato di morte. Al sopraggiungere di un sergente, la pattuglia, già sazia di cibo e di vino, s'allontanò per raggiungere il reggimento. Il giorno dopo, l'esercito francese varcò il Ticino, e Napoleone rientrò a Milano.

Si tornò da capo a rubare, e il triumvirato composto di Sommariva, Ruga e Visconti esercitò malamente il potere: i due primi si macchiarono di peculato, ma Visconti si mantenne onesto. Vennero multati alcuni per anti-liberalismo. E fra questi il conte Giovio di Como, mediocre libellista, che, durante i tredici mesi della ristorazione austriaca, avea stampati degli opuscoli contro i Francesi. Fu arrestato per ordine di Massena. Il vecchio marchese Bossi gli risparmiò il carcere, ottenendo che rimanesse a domicilio coatto nella casa di lui a Milano. I Bossi viaggiarono da Como a Milano, con detto conte e un ufficiale francese incaricato della custodia. Poi la pena venne riscattata, coll'intromissione di un Borgia romano, ufficiale nell'esercito francese, mercè il pagamento di lire 3000, che non si sa in quali tasche sieno andate a finire.

Sono molte le lodi che il Bossi tributa al governo del Melzi, il quale fra gli arbitri napoleonici e le esigenze legittime del Paese seppe collocare il proprio genio, e che in tempi estremamente difficili seppe fare il maggior bene che era nelle sue forze. La ristorazione delle forme monarchiche dispiacque al gentiluomo comasco, che già avea preso amore agli ordini repubblicani, quantunque fossero più che altro un'apparenza. E però invitato

ad iscriversi nella guardia d'onore, in occasione dell'incoronazione di Napoleone in Milano, non si lasciò sedurre da quella brillante livrea e nemmeno dalle feste a cui avrebbe potuto intervenire vestendo il pomposo uniforme. La madre era così timorosa che egli, mercè una simile comparsa, s'invogliasse a portare montura, che lo pregò istantemente di tenersi in disparte. In vero parecchi nobili dalla guardia d'onore passarono immediatamente col grado d'ufficiali nella guardia reale, e raccolsero in seguito molte palme. Il Bossi seguitò, senza desiderio di strepiti militari, gli studi liceali: e ricorda benissimo di essere stato interrogato da Napoleone, in una visita che fece al Liceo, e gli fece senso che avesse quasi disimparato la sua lingua natia; parlava un misto di francese e d'italiano, tanto che il giovanetto dovette, e non era poca audacia, fargli ripetere la domanda, che non aveva bene intesa.

V.

Del vicerè Eugenio si ha in queste carte intime un'idea assai sfavorevole; si riferisce, fra l'altro, che egli aveva divisato di far sposare ad uno dei suoi aiutanti di campo, francese, cattivo soggetto e crivellato di debiti, una ricca ereditiera di Cremona, minorenne. Il tutore e il consiglio di famiglia negarono il consenso. Il Procuratore generale confermò senza esitare l'atto del consiglio di famiglia. Il vicerè, sdegnatissimo, minacciava la dimissione al Procuratore generale e anche al Giudice di pace, che aveva presieduto il consiglio di famiglia. Però si ricorse all'Imperatore, e la cosa non ebbe seguito.

Quando alcune provincie pontificie vennero aggregate al Regno Italico, i prefetti ebbero l'incarico di reclutare dei volontari per il corpo delle guardie d'onore. Il prefetto Villata fece credere ad alcuni giovani di cospicua famiglia che le guardie d'onore non erano altro che ufficiali di corte. Giusta una tale dichiarazione parecchi si arruolarono, e arrivarono a Milano con brache di seta rossa e con abiti assai ridicoli, e pensate il loro disgusto quando

nare che una zia, morta pure in quel torno, aveva comunicato a Benigno l'intenzione di preferirlo del tutto nel testamento, per ricostituire, a decoro della famiglia, una specie di maggiorasco: l'onesto giovane rifiutò recisamente e procurò che i fratelli e le sorelle non fossero per nulla danneggiati.

VI.

All'appressarsi della catastrofe, nel 1814, si ricostituì in Milano, la guardia civica. Il marchese Benigno fu nominato capitano. Gradì l'incarico nella speranza di poter giovare al Paese. Il risentimento verso la Francia era giunto agli estremi, e i giovani ben pensanti vagheggiavano l'indipendenza e l'autonomia del Regno.

Il Senato doveva radunarsi il 20 aprile 1814 per inviare un messaggio al viceré Eugenio, che, stanziato in Mantova, prometteva difendere contro gli Austriaci, incalzanti, la linea del Mincio.

Il 19 venne firmata una petizione chiedente al Senato di dichiarare il trono italico vacante e di riunire i collegi elettorali per una legale proposta sull'avvenire del Paese. La petizione era stata ideata da Confalonieri, Serbelloni, Ciani e altri. Anche il patrizio comasco appose la sua firma. Qui il Bossi accenna al rancore di Confalonieri verso il viceré e alle dicerie in proposito: rende omaggio all'irrepresensibile virtù di Teresa Confalonieri, dama di onore della vice-regina, invano corteggiata da quel tristo insidiatore dell'altrui onore che fu il coronato figliastro di Napoleone.

Il Senato si riunì infatti il 20 aprile. Alla porta c'era un picchetto di coscritti, ma la guardia civica chiese per sè questo onore [1]. Appunto il marchese Bossi con un centinaio di guardie

[1] « Il capitano Benigno Bossi, ammesso nell'aula, ove già sedevano i senatori, disse che la guardia nazionale chiedeva l'onore di custodire essa il Palazzo: accondiscese il Presidente. » — DE CASTRO, *Caduta del Regno Italico*, Milano, Treves, pag. 90. — Gli opuscoli del tempo confermano.

Pareva che i disordini fossero finiti, sicchè Bossi credette di poter ricondurre al corpo di guardia il suo picchetto e ciascuno se ne andò per i fatti suoi.

Nel tornare a casa, con alcuni amici, fra cui il conte Annibale Visconti, il Bossi passò dalla via di San Raffaele, e vide che la casa del Prina era stata invasa dalla ciurmaglia e che mobili ed altri oggetti si gettavano dalla finestra. Egli propone senz' altro ai camerata di precipitarsi contro i saccheggiatori, per intimidirli colla propria presenza, e, occorrendo, a colpi di sciabola. Il partito parve arrischiato. Poco dopo, il Bossi, inquietissimo per la sorte del Prina e ansioso di recargli aiuto, vide il generale Peyri, che, per confusione di nome, veniva scambiato per Prina e minacciato di morte: con altri si fece suo difensore, e lo scortò al palazzo Soresi sulla piazza dei Filodrammatici ([1]). Intanto il Prina, già strascinato nella via e maltrattato da una folla furibonda, era stato da alcuni coraggiosi e pietosi cittadini strappato alla morte e nascosto nella casa di un vinaio. Ma davanti ad essa tumultuava la plebaglia feroce. Il Bossi potè raccogliere una dozzina di guardie civiche e si spinse davanti quella casa per difesa del disgraziato ministro. Un garzone fabbro gli fu addosso, lo afferrò per la sciarpa, lagnandosi di questo intervento delle guardie civiche che impedivano la giustizia del popolo, ma il capitano gli rispose per le rime, si fece rispettare, e, in ogni caso, era pronto a difendersi e a far pagar cara la propria vita. Però un amico, Carlo Busca, seppe volgere altrove l' attenzione di quel gruppo biecamente ostile.

Visto che non poteva giovare in quel luogo all' infelice ministro, il Bossi entrò nella casa Soresi, ove stava il generale Pino col suo stato maggiore; e appunto dal balcone aveva il generale testè arringata la plebe per ridurla in calma. Fallita l' arringa, non seppe lo stesso generale ricorrere ad argomenti più perentori: non seppe, o non volle, chè anche questo sospetto fu posto innanzi. Ritiratosi Pino dal palazzo Soresi al Broletto, ove se-

([1]) Questo episodio è vigorosamente tratteggiato dal Foscolo, che fu tra i difensori. — *Lettera apologetica.*

deva il Municipio, mancò al Prina anche quella debole tutela e rimase esposto più che mai ai furori della canaglia. Invano il Bossi, che pure si era trasferito al Broletto, sollecitava che si muovesse la cavalleria, o che, in mancanza di questa, salisse a cavallo un distaccamento di guardie civiche, offrendo l'opera propria. Il generale alzava le spalle e pareva non si desse gran che pensiero del disgraziato ministro e della sua vita! Dominato da una sfrenata ambizione, mirava più che altro a conservare la propria popolarità e temeva di scemarla coll'opporsi vigorosamente agli infami arbitri del volgo.

Il resto è noto e non richiede alcuna ulteriore menzione. (1) In quei giorni lagrimevoli, il capitano Bossi fu sempre in moto per tutelare la proprietà e per impedire che la città venisse disonorata con nuove scene selvagge e collo spargimento di nuovo sangue.

La sommossa di Milano tolse al vicerè Eugenio ogni fiducia, e lo indusse a firmare la capitolazione di Schiarino Rizzino. Poco tempo innanzi v'erano state delle trattative fra il vicerè e il re di Napoli, affine di combinare un'azione comune: ma non ebbero seguito per la profonda avversione fra i due sovrani. In tali trattative ebbe parte il colonnello veneziano Cornaro, amico del Bossi, che ne ebbe per tal mezzo particolare notizia.

Le sorti del Paese precipitarono, per tali tumulti cruenti, verso il peggio, e Milano, già florida capitale del primo Regno Italico, rivide le bianche assise, odiate da quanti tenevano in pregio l'indipendenza e il decoro della patria, e che avevano il compito di restaurare il governo straniero.

(1) Le discolpe del Pino sono piuttosto fiacche, De Castro, op. cit., pagina 149. È messa fuor di dubbio la presenza di istigatori prezzolati, sui quali ricade la massima colpa del miserando eccidio, Cantù, *Cronistoria*, I, 893.

VII.

Intorno l' ingresso degli Austriaci nella nostra città, avvenuto nell' infausto 28 aprile, il Bossi non aggiunge particolari nuovi, ma conferma che fu disapprovato da tutti i ben pensanti. Una doppia fila di guardie civiche faceva ala dalla Porta Romana verso il centro della città. L' avanguardia austriaca era comandata dal generale Niepperg, il predestinato al talamo dell' ex imperatrice Maria Luigia. Benigno Bossi colla sua compagnia si trovava, piuttosto nolente che volente, vicino alla Porta testè ricordata: sicchè la sua testimonianza ha molto valore.

Gli Austriaci, scrive, furono ricevuti assai freddamente dal popolo: dei monelli, probabilmente pagati, posero dei ramoscelli di bosso al loro caschetto, ma c' era poca gente nelle vie.

Anche le guardie nazionali, non sappiamo per quale comando o per quale insinuazione, portavano al caschetto dei ramoscelli di bosso. Se ne indispettì il Bossi e ordinò alla propria compagnia di toglierli; l' esempio fu imitato su tutte le linee. Vorremmo che questo particolare fosse in tutto vero, perchè onorevole.

Capitò in Milano, al primo ricomparire degli Austriaci fra noi, un agente inglese, il generale Macfarlane, con compito, a quanto pare, di referendario. Ugo Foscolo gli fece visita, per renderlo propizio alle nostre sorti. Anche la guarda civica gli diresse una specie di petizione, che esprimeva il voto per l' indipendenza e per l' integrità del Regno, scritta dallo stesso Foscolo [1]. Tra i presentatori di questa petizione troviamo il capitano Benigno Bossi.

Volli associarmi a questa iniziativa quantunque avessi l' intima convinzione, che non avrebbe approdato a nulla, ma mi premeva di schierarmi sino dal principio fra i malcontenti e tra gli avversari del potere assoluto e della dominazione straniera. E un simile contegno ho man-

[1] Si legge nelle *Prose Politiche*, pag. 73 e segg.

tenuto, servendomi di tutti i modi compatibili colla natura dispotica del Governo, sino al 1821, anno in cui mi posi in aperta opposizione.

Il generale ci ricevette assai garbatamente, ci disse che come individuo, figlio di un paese libero, simpatizzava coi nostri desiderii; ma che non aveva nessuna facoltà e nessuna istruzione a questo proposito, e che non ci poteva dare nessuna speranza (1).

La delusione fu anche più pronta di quello che si poteva prevedere: si dispose di noi a Parigi, senza tener conto in nessun modo dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni; ci si riconsegnò senz' altro all' Austria.

Dal canto mio ero d' avviso che la sommossa di Milano del 1814 fosse stato un grosso errore politico, e in ciò io non era d' accordo con alcuni miei amici politici, fra gli altri Confalonieri. Se noi avessimo prestato al Vicerè l' appoggio dell' opinione popolare, forse si sarebbe unito a Murat e avrebbe potuto presentare alle Potenze una resistenza bastevole per conservar la sovranità della Lombardia; giacchè al Veneto l'Austria non avrebbe rinunciato a nessun prezzo. In tal caso la Lombardia avrebbe almeno ottenuto l' indipendenza da qualsiasi governo straniero, e la propria autonomia. L' esempio di Murat, conservato sul trono dagli alleati, poteva far riguardare questa speranza come assai fondata.

Intanto il generale Bellegarde, insediatosi a Milano con pieni poteri, aveva provveduto a toglierci ogni possibilità di protesta e di resistenza.

Il maresciallo Bellegarde era mellifuo e grazioso, ma non accordava nulla di ciò gli si chiedeva, e non dava nessuna soddisfazione nè ai richiami, nè ai lamenti. Gli venne dato il soprannome di *Maresciallo Consolina* (2). Rimase più di un anno alla testa del governo della Lom-

(1) Il generale, pur disapprovando la condotta dell' Austria, disse che non era saggio consiglio una resistenza armata. — Foscolo, *Lettera apologetica*.

(2) Sulla ex villa Bonaparte, ove abitava il maresciallo, si scrisse: *Qui si vende consolina*. — De Castro, op. cit., pag 289. — Per chi nol sapesse, la consolina è una bevanda insipida, la *doucette* dei Francesi, acqua indolcita con regolizia o miele, ecc., da cui la frase « Dare della consolina » per lasciare a bocca asciutta.

bardia, dopo che il Paese era stato formalmente ceduto all' Austria. Ben inteso che, secondo il costume austriaco, non poteva prendere nessuna deliberazione importante senza il consenso diretto di Vienna.

VIII.

Sulla restaurazione austriaca sono copiosi e imparziali i giudizi, che il Bossi espone nelle sue memorie; e ci par bene di riprodurre i passi più significativi:

Al loro arrivo i militari osservarono una stretta disciplina e pochi furono i disordini, poche le violenze. Gli ufficiali aveano particolarmente l'ordine di rendersi amabili e di cercare di penetrare nella società. Se il soldato austriaco commise degli eccessi, tutta la responsabilità deve cadere sui capi, giacchè la disciplina è talmente severa che i capi possono e sanno sempre impedire i disordini se lo vogliono.

Fin dal principio la polizia fu eccessivamente vessatoria; si introdussero in tutti gli uffici degli impiegati austriaci, ed anche dei giudici austriaci nei Tribunali civili e criminali. Questi giudici non conoscevano nè la lingua nella quale si trattavano gli affari, nè la legislazione che ci reggeva ancora provvisoriamente; ma si trovavano al posto come sorveglianti dei propri colleghi.

Rispetto alla prima visita che ci fece Francesco I, nei primi mesi del 1816, il Bossi nota quanto segue:

L'Imperatore rimase poco fra noi, e potè convincersi di non essere popolare a Milano. Fu ricevuto con dignitoso silenzio, ed era molto se si levava il cappello al suo passare in carrozza per le vie. Vi fu un ricevimento di tutti i nobili, che sfilarono ossequiosi davanti a lui, ma non seppe nulla dire di appropriato, e le poche parole che si citavano di lui erano frasi dure e non prive di amarezza verso l'interlocutore. Io pure assistetti a questa presentazione, e fu la prima e l'ultima volta che presi parte a cerimonie di corte.

All'arrivo dell'imperatore il vecchio colonnello Litta propose e ottenne di formare una guardia nobile per l'occasione. Io fui specialmente invitato ad entrarvi, tanto più che conoscevo e incontravo spesso

questo colonnello. Naturalmente non esitai a dare un rifiuto perentorio, pretestando motivi assai leggeri.

La visita imperiale non migliorò punto i rapporti fra governati e governanti; e crebbe più che mai l'arbitrio poliziesco.

Perfino i viaggi all'interno, da una città all'altra, richiedevano passaporti; non dico nulla dei viaggi all'estero!

Nel 1817 mi recai presso il conte di Saurau affine di chiedergli un passaporto per la Svizzera. Mi ricevette assai cortesemente, ma mi rifiutò il passaporto, dicendomi che se desideravo di vedere delle montagne e dei luoghi pittoreschi, potevo recarmi in Tirolo senza uscire *dai felicissimi Stati*, e nello stesso tempo mostrò una certa sorpresa di non avermi mai veduto alle sue serate e ai convegni presso il vicerè. Infatti io ricevevo regolarmente gli inviti, ai quali mi dava diritto la nascita, ma non ne avevo profittato una sola volta. Io feci lo stesso il mio viaggio in Svizzera, ma senza passaporto. Varcai a piedi il confine montuoso fra Como e Lugano, trovai per via una persona che mi prestò il suo passaporto, e feci un giro in Svizzera, che durò due mesi, e ritornai nello stesso modo con cui ero uscito.

Nelle pagine con cui il Bossi descrive le miserande condizioni della Lombardia sotto il governo di Vienna c'è il giusto risentimento del patriotta, che vide coi propri occhi l'inganno e la rovina del Paese. Si diffonde intorno le leggi che ci venivano rozzamente imposte, senza alcun riguardo alle tradizioni e ai bisogni locali, e sul disordine che ne fu l'effetto. Lamenta la fusione dell'esercito italiano coll'austriaco. Accenna agli scarsissimi poteri del vicerè, che vide presto offuscata la sua fama di bonomia per la mediocrità del carattere e la nullità delle sue promesse. Fa vedere come il titolo pomposo di Regno Lombardo-Veneto fosse una lustra per lasciar credere che i voti nazionali e autonomici erano stati soddisfatti; mentre il Paese non fu che un frammento di un grande corpo eterogeneo. Le lentezze proverbiali viennesi lasciano tutto andare alla peggio, e il Consiglio Aulico pretende governare le provincie italiane senza conoscerle, e però commette errori sopra errori.

La requisitoria contro il governo austriaco procede serrata e convincente. Le imposte gravose come in tempo di guerra; molta parte del nostro danaro affluiva a Vienna; nè ci mancò il flagello della coscrizione, flagello trattandosi di servire bandiera austriaca. Erano ammessi i cambi, ma il danaro richiesto (700 fiorini), in luogo di servire per un sostituto, veniva intascato dal Governo, e un coscritto di più doveva supplire il numero mancante. Le industrie erano intralciate dai dazi e da fiscalità odiose, collo scopo di favorire le imperfette industrie dei paesi austriaci. Il mantenimento delle truppe qui stanziate era tutto a nostro carico; ma nemmanco si equipaggiavano in paese: si facevano venire da Vienna perfino i bastoni per i caporali e i chiodi per le scarpe. Il contegno della truppa non tardò a farsi altezzoso, e gli ufficiali pretendevano di partecipare ai nostri ritrovi e alle nostre feste.

Spesso provocavano i borghesi con insulti e violenze, ma non accettarono mai duelli.... Gli ufficiali irritati perchè erano ammessi solo in un numero ristretto di famiglie, avevano assunto un certo piglio di superiorità, come se facessero essi un favore quando erano invitati in qualche luogo. Questi modi arroganti e l'antipatia politica, indussero molti di noi ad impegnare la nostra parola di uscire immediatamente, sia da una sala, sia da un palchetto, appena vi ponesse piede qualche ufficiale austriaco. Specialmente nel Casino dei Nobili parecchi ufficiali, che vi erano stati presentati, si atteggiavano da padroni in modo insopportabile.

Questa società era stata fondata nel 1814, con esclusione di ogni elemento borghese. Anche il marchese Bossi vi si iscrisse per accontentare i parenti, benchè gli spiacesse che i non nobili non vi fossero ammessi. Vi erano state delle pressioni per costituire questo circolo, con un carattere piuttosto antiquato. Però nell'elemento giovane del sodalizio non tardarono a manifestarsi segni di opposizione al Governo, e si vedevano di mal occhio le autorità austriache e alcuni ufficiali, ai quali non s'era potuto chiudere le porte. Il governatore Strassoldo non si ritenne dal mettere innanzi pretese anche maggiori.

Seppi che dopo questa seduta il vecchio Sormani si recò immediatamente presso il governatore Strassoldo e gli disse: « Eccellenza, la rivoluzione è incominciata a Milano ». In sostanza non s'ingannava. Il giorno dopo si convenne fra gli oppositori che ciascuno di noi avrebbe dichiarato separatamente per lettera di non voler più far parte della Società. Questo accordo si prese senza alcuna speciale riunione, ma trasmettendolo l'uno all'altro. Ogni riunione numerosa senza permesso essendo vietata, coll'agire altrimenti ci saremmo esposti ai rigori della polizia. — L'amministrazione, appoggiandosi ad un articolo dello Statuto, sostenne che noi non avevamo il diritto di uscire dalla Società, e dichiarò di non accettare le nostre dimissioni. Allora si decise di muover causa all'amministrazione ed io fui particolarmente incaricato di occuparmi di ciò. Presi molto a cuore la faccenda, prevedendo che fosse un preliminare di cose più importanti.

IX.

L'aria si faceva scura, e la procella napoletana pareva dovesse allargarsi al cielo lombardo. C'era molta eccitazione negli animi, e il nome caro della patria ricorreva nei più fidati discorsi. Il maggior numero non sapeva quel che si andasse apparecchiando, ma si aveva, per così dire, il presentimento di mutazioni assai gravi. Si dava un significato recondito al viaggio in Toscana di Confalonieri e di altri patriotti [1]. Il marchese Bossi porgeva attenzione a tutti gli indizi, ed era disposto a prendere quei partiti che fossero più conformi al suo dovere e ai suoi gusti. A motivo del processo intentato alla direzione del Casino, ebbe frequenti occasioni di vedere Confalonieri e Pecchio; ciò che doveva esercitare una grande influenza sul suo avvenire. Ma ci parli egli stesso di questo nuovo periodo della sua vita.

Cominciavano a spargersi vaghe voci rispetto al Piemonte, ove si aveva l'intenzione di imitare Napoli. Io ero quasi meravigliato che non mi si parlasse di nulla, quando un giorno Pecchio, presso il quale

[1] Cfr. CONFALONIERI, *Memorie*, Milano, Hoepli, 1890. pag. 106 e segg.

potevano farsi presso la frontiera piemontese. Per meglio custodire il segreto, si adottò il sistema detto della federazione, seguito da tutte le società segrete che hanno uno scopo politico. Questo sistema permette di riunire un gran numero di persone intorno ad un centro comune, in modo però che ognuna di queste persone non conosca che un anello della catena. Se un membro tradisce il segreto non compromette che il suo superiore immediato.... Ognuno dei capi doveva affiliare cinque federati....

Iniziai le mie operazioni facendo entrare nel nostro Comitato il mio amico intimo De Felber, persona ardita e prudente nel tempo stesso, e che possedeva molto criterio e un mirabile sangue freddo. Confalonieri desiderava molto di averlo a compagno.... De Felber, dopo pochi istanti di riflessione, mi disse che accettava definitivamente.... Feci altre aggregazioni, e mi assicurai anche l'appoggio di alcuni abitanti della campagna, fra gli altri il mio buon curato di Buscate, che non volle entrare formalmente nella federazione, ma che mi disse: « Quando si suonerà campana a stormo, vi aprirò la porta del mio campanile ».

In seguito Bossi parla di una seduta generale del Comitato al quale intervennero i rappresentanti di alcune città della Lombardia. De Felber veniva incaricato della custodia del danaro che si sarebbe potuto raccogliere. Si facevano pratiche per impadronirsi, al momento decisivo, di alcune casse pubbliche. Mentre si prevedeva che i contadini sarebbero rimasti semplici spettatori, si faceva assegnamento sopra i compaesani che servivano reluttanti nello esercito straniero, parecchi dei quali erano già iscritti tra i Federati. Una notizia curiosa è quella che si riferisce ad una società politica, che si era riunita per iniziativa del patriotta Mantovani, ad insaputa di Bossi e de' suoi amici. Informatone Confalonieri, procurò la fusione dei due sodalizi [1].

La sopraggiunta grave malattia del Confalonieri offerse occasione ad una imponente dimostrazione:

Parecchie migliaia di persone di tutte le classi, che non conoscevano nemmeno di vista Confalonieri ma di cui apprezzavano i sentimenti

[1] Anche sulle diverse società politiche milanesi di quel tempo è a vedere Confalonieri, *Memorie* cit., pag. 107 e 108..

durre i principali capi a prendere la fuga. In seguito si venne a sapere che nessun ordine d' arresto era stato spiccato.

Pecchio non volle recarsi a casa mia, e tanto meno ritornare al proprio domicilio per timore di esservi atteso dalla polizia. Si convenne che io lo avrei atteso al primo albeggiare fuori di Porta Vercellina, che conduce appunto a Induno, e così si fece. Però a Induno ci trattenemmo pochissimo; si passò senza alcun incidente il Ticino e si riparò a Novara.

Ivi trovammo i membri del Comitato in uno stato di grande esasperazione. Si diceva che il principe di Carignano era venuto meno alla data parola. Uno dei membri più esaltati, il dott. Tadini, partiva alla volta di Torino, per conoscere esattamente lo stato delle cose, e per rimetterle in moto, se era possibile. Pecchio era abbattuto, credeva la partita intieramente perduta, e già pensava di ritirarsi nella Svizzera. Dal canto mio, durante il tragitto da Induno a Novara, avevo fatto molte riflessioni e m' ero persuaso che ogni timore a nostro riguardo fosse prematuro, come pure che non era del tutto perduta la speranza che il Piemonte insorgesse. Giusta queste considerazioni, dissi a Pecchio che essendo io meno sospetto di lui, credevo miglior partito ritornare a Milano che non rimanere, le braccia incrociate, a Novara, ove, per il momento, non c' era niente da fare.

XI.

Come si vede il coraggioso Bossi vagheggiava un posto di combattimento. Infatti tornò a Milano, e la sera di domenica si recò al caffè e al teatro, per cancellare ogni indizio della sua frettolosa partenza e del suo non meno frettoloso ritorno. Quella stessa sera giunse l' avviso che ad Alessandria la rivoluzione, per iniziativa militare, era scoppiata; e questa volta l' avviso era vero (1).

Intanto anche Pecchio aveva lasciato Novara ed era tornato a Induno. S' era stabilito che il fattore del Bossi in Induno tenesse

(1) L' insurrezione cominciò dopo la mezzanotte, il 10 marzo.

sotto le armi per impedire qualsiasi innovazione. Parecchi ufficiali superiori del reggimento Cuneo, di guarnigione a Novara, erano membri della Carboneria, e si presentarono al Comitato per offrire i loro servigi, ma il Generale avendo convocato tutti gli ufficiali, li minacciò di destituzione e di punizione se non obbedivano ai suoi ordini. Essi piegarono il capo.... Un solo capitano, di nome Calvetti, tenne fermo. Riunì una parte della sua compagnia, fece caricare i fucili, e attraversò tutta la città, fermandosi ad ogni angolo di via per proclamare la costituzione e leggere il decreto che nominava il Principe Carignano reggente del regno. Il Governatore, dal canto suo, mise tutto il resto del reggimento sotto le armi, e fece occupare i bastioni che cingono la città. Io volli accompagnare Calvetti in questa passeggiata, con alcuni borghesi, fra cui c'erano anche dei membri del Municipio, ciò che dava alla cerimonia una certa forma legale.

Del Calvetti non trovo alcun cenno nei numerosi libri che ampiamente discorrono della rivoluzione piemontese del '21; e godo assai che i *Ricordi* del Bossi mettano in luce la bella condotta di questo distinto ufficiale. Se non che la compagnia che egli comandava era ridotta a poco più di venti uomini, avendo contro di sè l'intero reggimento. Fu giuocoforza adottare subito il partito di abbandonare la città.

Mentre si usciva di Novara piovvero fucilate contro di noi dai bastioni, e avemmo due uomini uccisi. Il Governatore fece immediatamente chiudere le porte e proclamò lo stato d'assedio. Questa condizione di cose durò tre o quattro giorni, durante i quali io rimasi separato da Pecchio, che, in vista del pericolo, si era ritirato nel nostro alloggio, e per conseguenza egli si trovò chiuso in città, mentre io mi trovava fuori. Privo al tutto di armi, la mia presenza sotto le fucilate era proprio superflua, ma io era troppo eccitato in quel momento per poter fare questo genere di riflessioni. Il capitano Calvetti mi disse spesso che egli era rimasto sorpreso del mio sangue freddo in tale occasione. Di lui si può aggiungere che era sinceramente devoto alla buona causa e che possedeva mirabile fermezza e disinteresse. La sua condotta anche durante l'esilio fu assai onorata, e quantunque povero seppe procurarsi col lavoro una posizione assai soddisfacente. Reduce in Piemonte, potè ancora servire la patria come membro del Parla-

XII.

Il Bossi non tarda ad accorgersi dell' irresolutezza del Principe — molto giustificata, del resto — che gli ispirava poca fiducia e verso il quale sentiva poca simpatia. Si diffondeva in proteste generali e vaghe a favore della causa italiana, ma pareva che ripetesse delle frasi mandate a memoria. Si leggeva sul suo volto l' imbarazzo. Non sapeva decidersi a prendere nessuna di quelle misure che gli venivano suggerite, sia per consolidare e ordinare il sistema costituzionale in Piemonte, sia per promuovere l' insurrezione oltre Ticino.

L' inviato lombardo giudica secondo le impressioni del momento, e non conosce tutte le circostanze che hanno influito sulla condotta del Reggente, e che ora sono state poste in maggior luce. Ad ogni modo le sue asserzioni valgono come segno dei tempi e per la storia delle opinioni.

Fra i Lombardi presentati al Reggente, il Bossi rammenta il marchese Pallavicini e il conte Arconati. Furono ricevuti assai bene, il Principe disse, al solito, delle parole generiche — il Bossi scrive *anodine* — e furono, senza venire a nessuna definizione di cose, graziosamente congedati.

Su queste udienze concesse da Carlo Alberto al patrizio cremonese e all' amico suo Castiglia, si hanno particolari nelle *Memorie* dello stesso Pallavicini (I, 23), che, su per giù, coincidono con quanto scrive il Bossi. — Non vi è accennato l' Arconati. — Il Reggente, si mostrò assai sconfortato e congedò i due egregi lombardi colle parole: *Speriamo nell' avvenire!*

Mentre vacillavano le comuni aspettative, e mentre la condotta del Principe diveniva sempre più languida e circospetta, il Bossi accettò l' invito del focoso poeta Ravina di farsi regolarmente ricevere Carbonaro. L' iniziazione ebbe luogo secondo le solite cerimonie: gli occhi bendati, uno speciale interrogatorio, le intimidazioni d' uso; al momento in cui gli fu levata la benda vide dodici spade appuntate al suo petto!

Era notte fatta quando vi giunsero; si recarono al teatro, ove lo spettacolo volgeva alla fine, e il Ferrari parlò senz' altro ad alcuni Carbonari. Si tenne una riunione dopo lo spettacolo.

Vi assisteva, con altri, il maggiore Berchet e un capitano di cui ho dimenticato il nome, e che era fra tutti il più animoso. Questi due ufficiali, già al servizio di Napoleone, appartenevano al reggimento Maria Luigia, tutto composto di reduci dalla grande armata e che sommava a mille dugento uomini. Essi si tenevano sicuri dell' intero reggimento se l' invito ad insorgere fosse stato proclamato. Ma con tutta ragione, non volevano pronunciare la parola d' ordine, se non erano certi dell' appoggio materiale immediato del Piemonte. Conoscevano lo stato di debolezza, per non dire di nullità della Rivoluzione Piemontese, ma, giusta quanto io dissi loro, finirono col dichiarare che erano pronti per il movimento, e che appena un reggimento piemontese si fosse presentato alla frontiera, si sarebbero uniti al Piemonte deponendo Maria Luisa, però senza farle alcun male. La notte medesima ripartii per Torino, ma quando vi giunsi, dopo tre soli giorni di lontananza i miei colleghi non fecero quasi attenzione al mio rapporto, tanto erano confusi ed inquieti. Il Principe di Carignano, durante la mia assenza, aveva lasciato, insalutato ospite, Torino. Si credeva che si fosse diretto verso Novara e si aggiungeva che aveva pure spedite truppe in quella direzione.

Premeva verificare se ciò era vero, e Pecchio, non disposto a muoversi, sollecitava gli altri a raggiungere il Principe. Anche questo compito venne assai calorosamente assunto dal Bossi, al quale si unì un novarese, di cui non è detto il nome.

Durante il viaggio da Torino a Novara, trovarono le truppe, accampate in molti punti per proteggere la ritirata del Reggente. A Vercelli il Reggente, riconosciuto da alcuni Carbonari, avea corso qualche pericolo. Per un momento s' era voluto arrestarlo, ma poi gli si lasciò proseguire il viaggio.

Avemmo dei colloqui, sulla strada, di notte con alcuni ufficiali che ignoravano quanto era accaduto e che non sapevano ancora a qual partito si sarebbero appigliati.

attirati nell' orbita dei maggiori. La guarnigione austriaca nel Lombardo Veneto era scarsa, e le forze militari della Bassa Italia e del Piemonte erano senza confronto superiori. Ove le sorti dell'Austria nell' Italia fossero state ridotte in pericolo, si era quasi sicuri che Francia e Russia non si sarebbero mosse per darle aiuto. I numerosi reduci dalla « grande armata » erano impazienti di riprendere le armi, e di infliggere nuove sconfitte a quei battaglioni austriaci, di cui più volte aveano vedute le spalle. Ma circostanze inattese vennero a distruggere le speranze più ragionevoli e meglio fondate. Del resto tutto era stato condotto in modo che pochi rimasero compromessi, pochi ebbero a soffrire per così generosa iniziativa.

In seguito il Bossi si diffonde a segnalare le virtù dei due più eminenti campioni della libertà in Piemonte, Santorre di Santa Rosa e Giacinto Collegno, e concede pure largo tributo di lodi al colonnello San Marsano, che nutriva sì viva simpatia per il movimento lombardo.

Ad Antibo, ottennero dal sindaco, non senza difficoltà, la vidimazione dei passaporti, che prima di partire da Torino s' erano procurati dall' ambasciatore spagnuolo. S' avviarono alla volta di Lione, ove erano stati preceduti da alcuni emigrati piemontesi, fra cui il colonnello Perrone. Il prefetto di polizia, in attesa di ordini da Parigi, li avea messi in carcere. Giunse l' ordine di porli in libertà, a patto sgombrassero la Francia, e la stessa intimazione fu fatta a Bossi e a Pecchio: solo Vismara ottenne il permesso temporaneo di andar a visitare certi suoi parenti, che aveva non so in quale cittadetta francese.

I due amici scelsero Ginevra, che doveva divenire una seconda geniale patria per il primo, mentre il secondo vi si trattenne poco, quindi andò in Spagna e corse molte vie, Grecia e Inghilterra.

Nella culta ed ospitale Ginevra non mancarono al Bossi fervide amicizie. Il conte Porro, che pure vi era rifuggito, lo presentò alla casa Sismondi così illustre e così cortese. Visitò il cospiratore Filippo Buonarotti « un bel vecchio che ricordava alcuni

glior viso del mondo all' esule lombardo. Insomma si trovò in ottima compagnia.

Il lavoro settario era pur vivo a Parigi. Il Bossi ne seppe qualche cosa. Il colonnello Fabvier e il deputato Manuel non rifiutarono al nuovo amico e ad altri fuorusciti italiani preziose confidenze.

Questi uomini politici ci promisero il loro appoggio, nel caso che i loro progetti avessero ottenuto buon esito. A dir tutto in breve, dopo parecchi convegni, si decise di inviare alcuni emissari in Italia per tenere vive le speranze patriottiche e per recarvi la promessa di ajuto da parte dei rivoluzionari francesi. Io fui incaricato di compilare le istruzioni, che furono approvate. Allora mi si pregò di portarle a Ginevra, ove, coll'aiuto della Società presieduta dal Buonarotti, si aveva lusinga di trovare facilmente la persona che eseguisse una simile missione.

XIV.

Giunto a Ginevra, Bossi s'aperse subito col *Vecchio della Montagna*, e, dopo alcuni abboccamenti, si convenne di proporre l'incarico al giovane Andryane. Pareva al Bossi poco adatto il medesimo per un ufficio così arrischiato, ma Buonarotti avea concepito una stima illimitata per quel giovine, che era per certo pieno di slancio e di devozione alla causa liberale.

Il Bossi consegnò all'Andryane il danaro, che avea portato seco da Parigi: appena lo stretto necessario per il viaggio, ciò che non disabbellisce per nulla le disinteressate intenzioni del giovane francese nell'accettare sì grave e generosa parte. Nel consegnargli le *istruzioni*, di cui è sopra parola, il Bossi fece promettere all'Andryane, che le avrebbe fedelmente mandate a memoria, abbruciandole prima di toccare il suolo austriaco. Insistette molto su questo punto essenziale, cioè sulla necessità di non conservare neppur un pezzettino di carta, che potesse compromettere lui e le persone colle quali stava per trovarsi in rapporto. Queste savie raccomandazioni non furono abbastanza ricordate dall' Andryane.

giati politici. Berna aveva trasmessi alla polizia ginevrina questi richiami. Il signor Rigaud mi disse sinceramente la cosa, e m'incaricò di raccomandare ai miei compatriotti di comparire il meno possibile in pubblico.

Alcuni giorni dopo, tre agenti diplomatici, un russo, un prussiano e un austriaco, vennero a Ginevra col solo scopo di chiedere non l'espulsione, ma l'estradizione di nove rifuggiti, di cui otto italiani e uno prussiano, il conte Buckholtz, bello e colto giovane militare, che io incontravo spesso in società e che era uno dei Beniamini di Buonarotti. Il signor Rigaud ci fece chiamare separatamente per darci l'ordine di partire. Ad onore del Governo di Ginevra devo aggiungere che rifiutò l'estradizione. Un Governo di un così piccolo stato sarebbe stato scusabile se avesse in massima accordato l'estradizione, salvo poi agevolare segretamente la nostra fuga.

Nel frattempo i processi politici erano condotti in Milano con quella scaltrezza e quella perfidia, che contribuirono a diffamare il Governo austriaco e a renderlo più inviso. Gli assenti in contumacia furono pure processati e condannati a morte in effigie. La sentenza reca la data del 21 gennaio 1824. In quel giorno funerale, nelle ore antimeridiane, furono esposti in Milano alla gogna i condannati allo Spielberg. Nelle ore pomeridiane il carnefice si recò alla Vetra, diffamato luogo de' supplizi, dov'era piantata un'alta forca con appeso un cartello. Vi si leggevano i nomi di Bossi, Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Arconati, Pisani Dossi, Filippo Ugoni e Arrivabene.

Nella sentenza il Bossi veniva incolpato d'aver fatto parte di una congiura, nella quale determinavasi che la Giunta e le Guardie nazionali (mi valgo delle frasi di quel decreto), si attiverebbero al momento dell'invasione piemontese, che si proclamerebbe la costituzione di Spagna, si leverebbe il popolo a tumulto. Si manderebbero intanto deputati a Torino per accordarsi coi ribelli piemontesi. Lo si accusava d'essersi, di celato, scoppiata la rivolta, colà recatosi col Pecchio, onde eccitare le armi liberali a scendere contro l'Austria nella valle lombarda.

Il soggiorno di Edimburgo, benchè assai geniale, non fe' tacere il desiderio del continente, e sovratutto di avvicinarsi alla Svizzera e all' Italia. Gli sposi s' imbarcarono, coi due bambini, che formavano la loro delizia, a Leith per Rotterdam. Mancava ancora pieno affidamento di potersi stabilire in pace a Ginevra, e nei Paesi Bassi, all' incontro, c' era assoluta sicurezza e tolleranza. Si fece quindi sosta a Bruxelles; e la sosta si prolungò per oltre un anno.

Trovai a Bruxelles Buonarotti, che era stato espulso da Ginevra, credo per richiesta della Francia. Ivi pure s' era ordinato una società politica, e Buonarotti continuava a riunire intorno a sè alcuni patriotti che non sapevano adattarsi all' inazione.

A Bruxelles abitavano, come è noto, gli Arconati, Arrivabene ed altri rispettabili fuorusciti, coi quali il Bossi rannodò i più cordiali rapporti. Ma giunsero da Ginevra notizie al tutto rassicuranti, e inviti al ritorno, che era proprio nei voti dei due sposi. Non tardarono a rincasare, e, nel 1830, il Bossi comperò il dominio di Loex, per riprendere le simpatiche occupazioni di gentiluomo agricoltore.

XVI.

Ci duole che qui venga meno l' aiuto dei *Ricordi*, ma ci offre ulteriori notizie il discorso che il signor Alfonso de Candolle, Presidente della Società delle Arti in Ginevra, ebbe a pronunciare in onore del defunto Bossi il 28 maggio 1870 e che troviamo negli *Atti* di quel benemerito sodalizio [1].

Il Bossi si diede presto a conoscere per quel bravo agricoltore che era e non si tardò a desiderare il suo concorso nella Società testè indicata: venne eletto membro della Classe d'Agricoltura.

[1] *Bulletin de la Classe d' industrie et de commerce de la Société des Arts de Genève*, n. 95, luglio 1870.

Poco dopo nelle çampagne ginevrine si volle richiamare in onore una delle più lucrose industrie, quella del baco da seta, già fiorente al cadere del secolo XVIII e che era stata dismessa.

Cinquanta proprietari del Cantone piantarono dei gelsi che nel 1839 ammontavano a 200,000, ed eressero anche delle vaste bigattiere. Questa iniziativa fu particolarmente promossa dal Bossi, assai intendente della materia.

La Classe d'Agricoltura della società ginevrina ebbe da lui dei rapporti assai interessanti, che furono pubblicati negli *Atti accademici*. Ma l'allevamento dei bachi nel Ginevrino non potè prosperare per molti motivi, che sono chiaramente indicati nei citati rapporti ([1]). L'esimio agricoltore si occupò pure di altri argomenti e ne scrisse con molta competenza ([2]).

I giorni del Bossi trascorrevano calmi e operosi, quando vennero di nuovo agitati dalla politica. Il De-Candolle accenna nel modo che segue a queste nuove vicissitudini. « Riconoscente verso il Cantone di Ginevra e amico del sistema repubblicano, aveva domandato e ottenuto, nel 1840, la naturalizzazione ginevrina. Per lui la qualità di cittadino era un impegno serio e di tutti i momenti. Accettò quindi l'ufficio gratuito di Segretario della Commissione delle Scuole Primarie, e quando le nostre disgraziate dissenzioni divennero assai gravi, rimase fedele al suo posto e alla sua consegna. Giudicando gli uomini e gli avvenimenti giusta la propria coscienza e secondo le idee di una democrazia ordinata, prese a favorire i Consigli della Repubblica eletti nel 1842 e si trovò, come volontario, ai due combattimenti di Sant'Antonio e dei Ponts de l'Ile. Singolare destino, giova riconoscerlo, quello di avere esposto sì spesso la vita ora contro sovrani assoluti ed ora contro la marea popolare! Contraddizione, dirà taluno; condotta, diranno altri, degna di un vero cavaliere del diritto ».

([1]) *Bullettini* 128, 142 e 192. — Visite alle piantagioni di gelsi, *Bullettino* 147. — Rapporto sul concorso per la bigattiera meglio tenuta, *Bullettino* 153.

([2]) *Bullettini* 102, 105, 168, 181.

Mentre Ginevra soggiaceva al regime, che il Bossi avrebbe voluto evitarle, la Lombardia, con moti repentini e gloriosi, si liberava dalla secolare signoria straniera. Pensate la festa del vecchio e immutato patriotta. Egli corre a Milano per offrire i suoi servigi, e rivede con animo profondamente commosso i cari luoghi della sua giovinezza.

Il Governo Provvisorio fece le più espansive accoglienze al gentiluomo comasco, e lo nominò suo rappresentante a Londra. Fu questa l'occasione di un nuovo soggiorno in Inghilterra, ma amareggiato dal sopraggiungere di tristi notizie.

Le nuove catastrofi gettarono l'amarezza nel cuore del Bossi, ma non la sfiducia. Nove anni dopo gli avvenimenti del 1849, egli scriveva, verso la fine dei suoi *Ricordi*: « Quanto a me, giunto ad una tarda età, ho poca speranza di poter ancora contribuire, anche solo in minima parte, all'avanzamento della nobile causa. Se muoio prima, ciò avverrà colla piena convinzione che essa deve trionfare, e in un tempo non troppo lontano ». — In seguito, il 1° maggio 1859, trovandosi a Genova, aggiunge in margine: « Ciò che accade prova che non mi sono ingannato sulla ferma intenzione degli Italiani di conquistare la propria indipendenza ».

Una sorte benigna volle serbarlo in vita perchè vedesse il trionfo della patria, e la sua onoranda vecchiaia trasse da così fausto evento le più vive dolcezze. Godeva per sè e per i suoi amici politici, e gli tornò a conforto di vedere i propri nipoti Cadorna occupare alti uffici nel regno d'Italia, l'uno come generale, l'altro come ambasciatore a Londra.

Nel 1859 rivide l'Italia; era a Genova, come s'è visto, durante gli apparecchi della guerra, e Milano, definitivamente libera, lo riebbe fra le sue mura per qualche tempo.

Quanti raffronti egli poteva fare, e quanti giudizi poteva pronunciare basati sulla più larga cognizione degli uomini e delle cose!

Se non che tanta parte di sua vita era scorsa a Ginevra e in quella *Santa Città*, come egli scrive, aveva tanti interessi e

tante relazioni, che non seppe rinunciarvi, e vi si ridusse con piena soddisfazione dell'animo, giacchè aveva veduto il compimento dei più cari sogni della sua giovinezza.

Alcuni anni dopo, le sue facoltà mentali s'indebolirono ad un tratto, e quando, nel 1868, fu nominato commendatore del nuovo ordine della Corona d'Italia appena potè capire l'omaggio che l'Italia per mezzo del suo Governo gli tributava. Due anni dopo una vita sì onesta e bella di sacrifizi e di fatiche si spegneva a Ginevra, il 9 maggio 1870.

Fu generale il compianto, ed è vivo tuttavia; nè sarà per essere dimenticato nella storia di due Paesi, uniti dai più saldi vincoli d'amicizia e da conformità di lotte e di intenti, il nome del valoroso cittadino, che fu in ogni circostanza campione di libertà e di progresso.

GIOVANNI DE CASTRO.

VARIETÀ

GIOVANNI DA VALLADOLID

ALLE CORTI DI MANTOVA E MILANO (1458-1473).

È capitato a noi mentre attendevamo a ricerche di tutt' altro argomento, di ritrovare nelle carte sforzesche dell' Archivio di Stato Milanese menzione di un *Giovanni da Valladolid* « poeta hispano et vulgare », che viveva alla corte di re Ferdinando di Aragona, prima del 1458 e dopo fino oltre il 1473.

Le spigolature d' archivio — saranno nuove ?... — le pubblichiamo tali quali, nè soddisfano che basti la curiosità nostra. Ai 10 d' ottobre 1458 il marchese Borso d' Este, da Ferrara, raccomandava al Duca di Milano il poeta castigliano colla seguente sua (1):

Ill.me ac Ex.me domine frater et affinis noster honorande. Lo exhibitore presente chiamato *Zoan de Vagliadolid* poeta hispano et vulgare, secundo lui, ne ha pregato cum instantia che nuy el vogliamo racomendare ala Vostra Excellentia. Etperchè luy dice essere huomo et cortegiano de la Maiestà del Re de Ragona et di Navara etc. et anche pare che pur il sapia dir in rima, rogati lo raccomandemo ala V. Celsitudine que bene valeat et nos amet. Ex Ferraria X octobris 1458.

Borsius, dux Mutine et Regij, marchio Estensis,
Comesque Rodigij etc.

(1) Archivio di Stato. Potenze estere: Modena e Ferrara.

Giovanni da Valladolid si fermò però prima per alcuni giorni alla corte di Mantova; e di là passando a Milano, lo accompagnava una nuova commendatizia, in data del 22 ottobre 1458, del marchese Lodovico Gonzaga. Scriveva questi allo Sforza:

L'è stato qui cum meco (*sic*) alcuni zorni el portator presente messer Zohanne poeta vulgar spagnolo, el quale sì per riverentia de la Maiestà del Re Ferrando del qual dice esser famiglio e servitore, sì per le virtude sue e per la prompteza del dire improviso in rima ben in lingua spagnola, ho visto voluntera ([1]).

Alla Corte milanese sembra che questo rimatore ed improvvisatore venisse liberalmente accolto, tanto più ch'egli vi si spacciò per astrologo, ed a tutti è oramai nota l'importanza che l'arte astrologica manteneva in Italia in quel secolo, favorita com'era dagli uomini colti, dai governi e dai principi più illuminati, nè considerata dalla Chiesa come infesta alla fede ([2]).

E nel 1462 come « incantatore della grandine » il nostro poeta ritornava alla corte dei Gonzaga, commendatovi da Francesco Sforza, con lettera in data 23 gennaio:

Zovane Vaglidolit spagnolo exhibitore presente è stato qua et factomi dire como lui sa *incantare la grandine,* pregandone lo vogliamo racomandare alla V. Sig.ria ala quale al presente se transferisce. Sichè per l'opera quale dice sapere fare lo racomandamo alla V. Sig.ria. Dice anchora luy essere *poeta vulgare et molto delectarsi in soneti* como la Sig.ria V. poterà intendere che siamo certi ne haverà grandissimo piacere ([3]).

([1]) Potenze estere: Mantova.

([2]) Un lavoro complessivo sulla astrologia nel Rinascimento, fatto su larga esplorazione di archivi manca tuttavia, e lo hanno giustamente avvertito il Luzio ed il Renier [*Arch. stor. lomb.*, III, 1890, 653]. Documenti sforzeschi per l'astrologia ha pubblicato il Gabotto [*Rivista di filosofia scientifica* del Morselli, serie II, vol. VIII]; moltissimi altri comunicheremo noi pure e forse in questo *Archivio.*

([3]) Registro *Missive*, n. 50, fol. 359.

Che facesse e dove dimorasse negli anni 1462-1472 non ci è dato precisare. Nel 1473 è di residenza a Napoli, donde lo vediamo ripartire nuovamente alla volta di Milano, per ossequiarvi il duca Galeazzo Maria Sforza. La costui sorella, la dotta Ippolita, duchessa di Calabria, glielo raccomandava con sua dell' 8 giugno. Nè ometteva, come già nel 1458, il nostro spagnuolo di visitare Mantova, munito di altra missiva del re Ferdinando d'Aragona (1). Quella d' Ippolita era tale:

Ill.me princeps et ex.me domine frater noster honorandissime. Messere *Zohan* poeta vulgare castiglyano, nanze la nostra partita da la patria venne a visitare la Ill.ma Segnoria del condam prencepo nostro patre, et fo da quella accarezato et donato secondo el suo costumo; hora per tal memoria vene a fare reverentia a V. Ill.ma S., et non è voluto venire senza nostre littere, però a V. Ex.tia lui et noi recomandiamo strectamente. Ex castro capuano neapolis viij Junij MCCCCLXXIIJ°.

Ejusdem V.ae Ill.me Dominationis.

cordialissima serva
Hippolyta Maria de Aragonia
Vicecomes, ducissa Calabrie etc.
Baldus (2)

I documenti milanesi non aggiungono altri particolari intorno al poeta (3). E. M.

(1) Edita dal Bertolotti in *Il Bibliofilo* di Bologna, n. 5, 1886, pag. 68.

(2) *Carteggio diplomatico sforzesco*, cartella n. 387.

(3) Vogliamo avvertire in nota un documento che riflette altri rimatori e improvvisatori, stante che le carte milanesi son tutt' altro che ricche di tali curiosità. Da lettera da Venezia del 10 gennaio 1490 scritta dall' oratore milanese Taddeo da Vimercate al duca di Milano trascriviamo il seguente branc:
« Heri se partite de qua uno prete Magistro da scola, con tri putini, li « quali dui son zentilhomini: laltro si è di populo. Li quali son molto zen« tili puti de balare, de far prediche et dire in rima et altre zentileze asai, « per venire da la Ex.tia Vostra. Et essendome stato dicto prete laltro heri « a trovare et factome intendere de essere stimulato da li patri de epsi puti « de dovere condure epsi puti da la Excellentia vostra » glielo raccomanda. La sera del 9 gennaio avevano lasciato Venezia, salendo « in burchio ». [Potenze estere: Venezia]

UNA LETTERA DELLA DUCHESSA BONA DI SAVOIA

A PAPA SISTO IV.

Allorchè Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, nell'atto di entrare nel tempio dedicato a S. Stefano per assistere al divino sacrifizio, cadde sotto il pugnale di tre suoi cortigiani e vecchi compagni di gioventù: Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, Gian Galeazzo suo figliuolo primogenito non era in età da poter governare e fu dichiarata tutrice e reggente la duchessa Bona di Savoia, che per assicurare lo stato contro i tumulti che potevano nascere ne' paesi circonvicini, scrisse al Papa, il giorno medesimo dell' assassinio del Duca, una lettera per partecipargli la nuova dell'infausto e repentino caso e per invocare la sua protezione e il suo soccorso, se fosse accaduta qualche improvvisa turbolenza o mutazione di Stato.

Dicesi che Sisto IV, allorchè gli giunse la notizia della morte del Duca, esclamasse: « Oggi è morta la pace d'Italia »; ed inviò tosto a Milano per suo legato il Cardinale d' Urbino Giovanni Merlino, per mezzo del quale Sua Santità e tutto il Collegio de' Cardinali fecero noto alla Duchessa che erano disposti per conservazione sua « a non mancarli de cosa che al mondo a loro « non fosse possibile, per fin ad mettere ciò che hanno et il tem- « porale et spirituale ad ogni repentaglio » (1).

Altri ambasciatori di altri Stati italiani fecero il medesimo: il re Ferdinando inviò a Milano messer Antonio Cincinello, e la

(1) V. la lettera della duchessa Bona a Marco Trotti pubblicata dal Rosmini (*Storia di Milano*, t. IV, pag. 156. Milano, 1820).

Repubblica Fiorentina Tommaso Soderini e Luigi Guicciardini. Ma il popolo milanese, poichè ebbe vendicata la morte del Duca coll' esterminio de' congiurati e col trascinare ignomignosamente per le vie di Milano il cadavere del Lampugnano, si quetò, contento d'avere mostrato ch'egli non partecipava a que' sentimenti ond' erano stati animati gli autori di quell' assassinio.

La lettera della duchessa di Milano a Sisto IV che qui pubblico trovasi trascritta nel verso dell' ultima carta del codice 1608 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che contiene la geografia di Strabone tradotta in latino dal Guarino. È un bellissimo codice cartaceo in folio, scritto nel 1456, che componesi di 341 carte numerate, con antica legatura in pelle, con larghi margini, lettere iniziali colorate e didascalie in inchiostro rosso sbiadito.

La data del tempo in cui il codice fu scritto leggesi in fine nella seguente annotazione: *Strabonis de situ orbis: terreque descriptione liber decimus septimus et ultimus a Guarino Veronensi in latinam conversus linguam absolutus est. anno Christi MCCCCLVI. Tertio idus Julias ferrarie.*

Nel margine inferiore della prima carta è dipinto a colori lo stemma della famiglia ferrarese Sacrati, rappresentante una lapide bianca con due anelli di ferro e tre stelle d'oro di sopra e altrettante di sotto in campo azzurro (1).

Il codice potrebbe quindi essere appartenuto a quel Paolo Sacrati, figlio di Margherita Sadoleto e quindi nipote del Cardinal Jacopo Sadoleto celebre umanista modenese. Egli attese allo studio dell' eloquenza, della filosofia e della teologia guadagnandosi la stima e l' amicizia dei letterati più stimati del suo tempo quali furono il cardinale Sadoleto, Carlo Sigonio, Celio Calcagnini, Guido Panciroli, Paolo e Aldo Manuzio ed altri assai, siccome può vedersi nel carteggio ch' egli teneva con loro. Le sue epistole latine ebbero l' onore di tre edizioni, e sono scritte in

(1) V. Libanori Antonio, *Ferrara d' oro imbrunito*, parte III. Ferrara, 1674. pag. 318.

una lingua così pura ed elegante che molti negavano che fossero fattura sua. Scrisse pure vari *Comenti ai Salmi* e ai tre primi capi del Genesi ed ebbe un canonicato dal cardinal Giovanni Salviati vescovo di Ferrara più per la sua dottrina e per le sue virtù che per le raccomandazioni del Sadoleto.

L. Frati.

Sanctissime Pater et clementissime domine.

Post humilem comendationem et pedum oscula beatorum. Non dubitamus hanc diem quae nobis lugubris funestaque est magnum Sanctitati vestre dolorem allaturum. Unius enim hominis scelere et perfidia Ill. Consors noster extinctus est quippe cum ad ecclesiam sancti Stephani ut sua presentia populi laetitiam qui illuc ad celebritatem festi confluebat augeret: inter spectandum dum res divina perageretur; nihil suspicans mali securusque staret a quodam Joanne Andrea Lampugnano, quasi ut eum salutaret, propius accedente, tribus letalibus vulneribus confossus est. Sed iuxta eius cadaver mox etiam iacuit parricida, deinceps populi unguibus ut in tanti principis amissione benivolentissimus ac fidelissimus omnium animus ostenderetur, laceratus per totani urbem foedissime tractus est. Neque existimatur quicquam luctuosius in Mediolanensibus unquam visum fuisse hac principis caede Itaque quemadmodum intra unius tantum pectus id scelus stetit: ita communi ac voluntaria populi in parricidam ira vindicatum est. Caetera et publica et privata quieta sunt abiecto undique rerum novandarum studio. Solius consortis nostri presentia et vita desideratur, poscitur et amissa intra cunctorum lecta et privatos parietes defletur. In quo ergo moerore nos simus Sanctitas Vestra cogitet. Verum quamquam fides populorum, ut arbitramur, in tuto sit, consulendo tamen et vigilando cuncta firmabimus. Satis copiarum habemus ad constituenda ubique quietem. Rogamus tamen et oramus Sanctitatem Vestram ut suis quoque imperet parati sint, si quid praeter opinionem accideret, praesidio nobis adesse possint. Quippe in Sanctitate vestra spes nostra et huius calamitosi pupilli maxima ex parte posita est. Cuiterum atque iterum res nostras commendamus. Mediolani, XXVI deicembris MCCCCLXXVI.

E. S. V. Servitrix bona Ducissa Mediolani

Cichus.

NUOVI DOCUMENTI

SULL' ARCHITETTO BRESCIANO LODOVICO BERETTA.

Mentre attendevamo a ricercare nel ricco Archivio comunale di Condino (Trentino) tutto quanto potesse servire alla storia delle chiese di quel borgo, intorno alle quali lavorarono negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI artisti bresciani, bergamaschi, comensi e luganesi, di cui taluno veramente distinto, ci venne fatto di rintracciare alcuni documenti relativi a Lodovico Beretta, il celebre architetto della Loggia di Brescia, dei quali ci pare opportuno dare un cenno, per sussidiare, in quanto possono, la biografia dell' illustre artista.

Le relazioni che il Beretta ebbe col Comune di Condino furono, come si vedrà, di varia natura. Nel 1543, cioè quando egli non aveva che venticinque anni, comincia a trovarsi il suo nome fra quelli dei negozianti che comperavano a Condino legnami dal Comune. Per questo genere di commercio apparisce registrato fino all' anno 1547, ora da solo, ora in società con suo fratello Giovanni, che non sappiamo se sia conosciuto dai biografi del Beretta, e più spesso in compagnia con Lodovico Zambelli di S. Eufemia.

L' esportazione di legnami esercitata dal nostro architetto e dai suoi soci non dovette essere tuttavia assai grande, se, come si ricava dai Registri comunali, ammontò nel 1543 a 115 lire tren-

tine piccole (pari a lire 34, soldi 10 di planet); nel 1544 a lire 260 (= lire 78 di pl.); nel 1545 a lire 125 (= lire 370, s. 10 di pl.); nel 1546 a lire 328 (= lire 98, s. 8 di pl.); nel 1547 a lire 915 (= lire 274, s. 10 di pl.); nel 1548 a lire 254 (= lire 76, s. 4 di pl.) e finalmente nel 1549 a lire 50 (= lire 15 di pl.).

Delle varie note relative a questa azienda ci piace di riportarne una del 1544, anche perchè ci dà notizia di un altro artista bresciano, che crediamo ignoto, cioè di maestro Andrea Olivieri, fratello di Matteo, del quale ultimo sono conosciuti solo alcuni lavori in bronzo (V. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*; Brescia, 1877), ma che d'ora in poi dovrà occupare anche un distinto posto fra gli intagliatori in legno, per una magnifica e grandiosa ancona che egli fece pel Comune di Condino, la quale, rimasta incompiuta per la morte di Matteo, fu condotta a termine dal fratello di lui. È di questa ancona appunto, che fu collocata e si vede ancora nell'altare maggiore della chiesa di S. Maria di Condino, che si parla nel documento che qui si trascrive:

Noto sia qualmente messer Ludovico Beretta, mercadante de lignami in Bressa, ha saldato rasone con Filippo de Stephani et Peder di Grane, consoli de Condino, insiema con ser Peder de Stepheu, Lorenzo del Zopo et Aliotto, a nome del Comun de Condino, et Zohan Antonio Facino, consol de Brione, de tutte le borre et ligname havute per esso messer Ludovico dal Comun suprascritto, fino al dì presente, et computando li valori di quelle et li danari exbursati per avanti a li consoli, et computando lire 34 per esso messer Ludovico date a Maestro Andrea intaiador in Bressa a nome de esso Comun a conto de la anchona, et computando lire 47, s. 2 de planeti de presente exbursati a li suprascritti consoli per ditto messer Ludovico, et computando ogni cosa che havevano da calcular insieme fina al presente giorno, ditto messer Ludovico non viene ad essere nè debitore nè creditore. Et cossì le dette parti se absolveno ad invicem. Et questo fu a dì primo novembrio 1544.

Ma intanto un altro fatto venne a legare più strettamente il Beretta al paese di Condino. Essendo morto il parroco Giovanni

Battista Chizzola, bresciano, il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, al quale, a vicenda col Comune, apparteneva il *jus patronatus* della chiesa di S. Maria, elesse a succedergli un altro fratello di Lodovico, il sacerdote Francesco. E giacchè questi risiedeva a Brescia, come d'altra parte avevano fatto quasi sempre anche i suoi tre antecessori della famiglia Chizzola, con atto di procura del quale si rogò il notaio bresciano Pietro Scannalupi, incaricò il fratello di recarsi a Condino a prendervi il possesso della carica. La procura è del 17 ottobre 1544, mentre l'investitura non è che del 7 luglio dell'anno seguente ed ha un certo interesse, fra altro, anche perchè vi compare Francesco Carattoni di Storo, pretore di Riva, nome non ignoto nella storia de' suoi tempi e del quale si trovano varie lettere a lui dirette da Pietro Aretino (*Lettere*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, l. V). Il Carattoni rappresentò il barone Nicolò Madruzzo, capitano di Stenico e di Tenno, il quale alla sua volta era stato delegato dal cardinale Cristoforo per quell'atto, e quindi dopo la verifica delle rispettive credenziali, il pretore di Riva mise in possesso della chiesa il Beretta con tutte quelle formalità che si usano in simili circostanze e che vengono particolarmente descritte nel documento, cioè coll'aprire e chiudere con le chiavi le porte della chiesa, col sonare il campanello, col baciare i lati dell'altar maggiore, col mutar posto ai libri sullo stesso altare, coll'aprire e chiudere l'usciolino del tabernacolo, col toccare i pavimenti e con tutte quelle altre cerimonie che comprovano la corporale presa di possesso della dignità.

Quanto il parroco Beretta occupasse la sede di Condino non ci fu dato di rintracciare; certo non vi era più nel 1565, trovandosi ricordato a quest'anno il nome del suo successore Lorenzo Belli; Lodovico invece, dopo il 1549, non ha più affari commerciali col Comune, e ci ricompare solo alcuni anni più tardi in circostanze e per ragioni che meglio si accordavano con la sua professione.

La chiesa di S. Maria era stata, sulla fine del quattrocento, rifabbricata dalle fondamenta secondo i piani e sotto la direzione

di un maestro luganese, Albertino Comanedi di Osteno. Ma l'arditezza e l'eleganza dell' unica navata di cui consta la chiesa non erano pareggiate dalla solidità; già appena compiuto il lavoro si erano rotti tre arconi, che furono riattati dallo stesso Albertino, ma assai maggiori furono i guasti che si presentarono verso la metà del secolo XVI. La chiesa, fessa dalla cima al fondo, minacciava di sfasciarsi, e il Comune dovette con tutta sollecitudine provvedere. Fu allora che si rivolse al Beretta, che intanto era stato in patria incaricato di sovraintendere alla costruzione della Loggia, e questi dette i consigli e le disposizioni occorrenti per rimediare a quella rovina; così che la chiesa, legata e stretta da potentissime chiavi di ferro, sfida da tre secoli e mezzo le ingiurie del tempo e i difetti della sua costruzione. Ma l'ingente spesa di questa opera aveva esaurito il Comune, già condotto a mali passi dai gravissimi dispendii sostenuti in passato per l'edificazione e l'adornamento delle chiese e della casa comunale: qui tuttavia non è il luogo di esporre le lunghe pratiche fatte da quello per rimettersi dalle cattive condizioni finanziarie in cui era caduto; diremo solo che il cardinale Madruzzo, al quale i Condinesi si erano rivolti per ottenere licenza di vendere una quantità di legnami a beneficio del Comune per pagare i debiti fatti per la riattazione della chiesa di S. Maria, incaricò il vicario di Tione, Pietro Festi, di riferirgli sull'ammontare della somma occorsa per quel lavoro e questi, recatosi a Condino ed assunte le debite informazioni, scrisse al Vescovo la lettera che qui sotto ci piace di riportare, per chiudere con quella le poche notizie raccolte su Lodovico Beretta a Condino.

Ill.^mo^ et Rev.^mo^ Princeps Domine Domine Colendissime. In executione rescripti Ill.^mae^ et Rev.^mae^ Dominationis Vestrae litteris inclusis, habui informationem ab expertis de summa pecuniarum necessaria, et audivi quod Ludovicus Beretta, civis brixianus et architectus celeberrimus, qui de dicta opera a dictis hominibus conductus fuit et consultus pro reparatione dictae ecclesiae condigna, dixit pluribus in locis et personis fidedignis non posse extanti ruinae dictae ecclesiae occurrere, nisi magno cum dispendio, videlicet ducatorum mille, nam circa sexcentum

pondera ferri pro faciendis clavibus pro solidatione parietum ac veli templi, quod a summa usque ad dorsum scisum est pluribus in locis, et alia ad dictam reparationem necessaria fore opus asseruit. Itidem fabri lignarii murarii, qui pro dicta reparatione fienda assumpti fuerunt a me diligenter interrogati etiam . . . . aliqua . . . . auri sexcentum mutii rehenenses mille, computando ferro, mercedibus fabrorum et architectura; a personis fidedignis, qui rei cognitionem habent, informationem habui, quam Rev.^{mae} et Ill.^{mae} Dominationi Vestere referro, cui me devote et humillime comendo.

Datum Thyoni, tertio kal. iunii 1558.

Petrus Festus Vicarius Thyoni.

Condino, nel settembre 1890.

G. Papaleoni.

BIBLIOGRAFIA

Julius Kohte. — *La chiesa di S. Lorenzo in Milano.* Con sette tavole e numerose incisioni. — Berlino, 1890, edit. Esust e Korn.

Non si può dire che abbiano fatto difetto gli scrittori che hanno richiamato l'attenzione sulla importanza e sulle vicende della chiesa di S. Lorenzo nella nostra città. Da Galvano Fiamma venendo sino al Rosmini, tutti i cronisti e gli storiografi di Milano hanno, più o meno diffusamente, menzionato questo tempio nei suoi rapporti colla storia cittadina; in questo secolo poi, non mancarono scrittori d'arte ch'ebbero a studiare le particolarità architettoniche del tempio, rilevando la speciale importanza della sua struttura nello svolgimento dell'architettura nei bassi tempi; basterà citare il von Wiebeking, il Quast, il Mertens, l'Hübsch, il Burckhardt, il Fergusson, il Dartein, il Mothres, e i nostri Clericetti e Mongeri. Ma una vera monografia del tempio, nella quale tutte le memorie storiche che ci giunsero fossero coordinate ad un vero studio grafico del monumento, non era peranco stata tentata: ora il merito di avere giudicato della opportunità e della importanza di tale studio spetta ad un giovane architetto, il signor Julius Kohte, il quale, incaricato dal Governo tedesco di fare delle ricerche storiche ed archeologiche in Italia, ebbe a

sciegliere per tema la chiesa di S. Lorenzo, allo studio della quale dedicò parecchi mesi di soggiorno nella nostra città.

Il lavoro del signor Kohte venne pubblicato nel corso di questo anno nel giornale di Berlino: *Der Zeitschrift für Bauwesen*, ed ora a maggior comodo degli studiosi, è uscito in una edizione a parte.

* * *

Premesso un rapido cenno degli autori che hanno menzionato il S. Lorenzo, il Kohte traccia la storia della costruzione in base ai documenti e alle memorie che ci giunsero, venendo sino alla ricostruzione parziale del tempio, fatta da Martino Bassi per ordine dell' arcivescovo Carlo Borromeo, dopo la caduta della cupola lombarda, avvenuta nel giugno del 1573.

Stabilite così le principali vicende storiche attraversate dal monumento, il Kohte passa, collo studio diretto del monumento, a riscontrare le varie trasformazioni subíte da questo, specialmente dopo i gravi incendi del 1070 e del 1119; ed è specialmente coll' attento e diligente esame delle murature nei vari punti dell' edificio, e delle particolarità tecniche che si riscontrano in queste murature che il Kohte viene a stabilire i capisaldi delle varie costruzioni che si succedettero sull' originario impianto romano; secondo tale esame nessuna parte di costruzione fuori terra della chiesa rimonterebbe al quinto secolo, rimanendo solo, come traccia dell' originaria costruzione, la disposizione planimetrica, pel fatto che si vollero utilizzare nella maggior parte le fondazioni dell' edificio romano. Alcune parti del perimetro esterno risalgono invece al sesto secolo, compresa la disposizione caratteristica delle quattro torri angolari che concorrevano a sostenere la cupola centrale; il perimetro interno della chiesa è giudicato dal Kohte una disposizione ideata in parte ed effettuata dopo il 1573 da Martino Bassi, allo scopo di impiantare direttamente la cupola ottagonale sopra una disposizione pure ottagonale in pianta, mentre nelle costruzioni precedenti bizantina e lombarda, la cupola, sia circolare che ottagonale, si appoggiava direttamente

sopra la disposizione quadrata; nella tavola settima del suo lavoro il Kohte presenta appunto la ricostituzione ideale di queste due disposizioni primitive, e seguendo l' opinione del Dartein [1] rappresenta la cupola del periodo bizantino a forma sferica raccordantesi alle quattro pareti verticali mediante quattro pennacchi sferici, e la cupola romanesca, o lombarda, a forma ottagonale a spicchi cilindrici, dei quali i quattro diagonali sono portati dalla disposizione caratteristica nello stile lombardo, di una serie di archetti a raggio decrescente. Queste due ricostituzioni presentate dal Kohte sono fedelmente inspirate agli esempi più caratteristici dei due periodi d' arte cui risalgono, e cioè alla chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli e alle basiliche di S. Michele a Pavia e S. Ambrogio a Milano; ma essendo indicate in modo piuttosto sommario, quale l' indole della pubblicazione imponeva, non danno argomento per uno studio critico dei particolari, sia costruttivi che decorativi, immaginati dal Kohte.

Le ricerche del Kohte sono minute e diligenti anche per la parte che riguarda l' esame e lo studio delle indicazioni grafiche che ci rimasero. Di queste la più interessante è quella riprodotta in fac-simile a pag. 13 di un disegno di Giuliano da Sangallo, conservato in un piccolo libro di memorie e schizzi di questo architetto esistente nella biblioteca comunale di Siena, perchè ci rappresenta la disposizione planimetrica di S. Lorenzo nella prima metà del secolo XVI e cioè prima della ricostruzione del Bassi [2]. Un altro disegno riprodotto è quello di Giorgio Vasari il giovane, conservato agli Uffizi in Firenze, meno completo e meno esatto di quello del Sangallo; un' altra indicazione che servì pure al Kohte è quella dell' altezza e della larghezza della chiesa menzionata in quel foglio autografo del De Vincenti architetto bolo-

(1) Vedi DARTEIN: *Étude sur l' architecture lombarde*, pag. 5 e tav. VI.

(2) Il disegno porta le seguenti indicazioni: *S. Lorenzo di Milano si dice fu el tempio di Merhurio*, e in alto: *le quatro tori sono per punteli dela trebuna*; il disegno originale porta nel colonnato della fronte qualche indicazione di misure che dal KOHTE vennero ommesse nella riproduzione in scala di due terzi dell' originale.

gnese contenente i rilievi fatti da questi del nostro duomo verso il 1390, foglio che pubblicai in fac-simile nella *Raccolta Milanese*, dicembre 1887, gennaio 1888.

Lo studio del Kohte si estende altresì a tutte le costruzioni che si raggruppano attorno alla grande cupola centrale; così egli dedica speciali capitoli alle Cappelle di S. Ippolito, di S. Aquilino, di S. Sisto, analizzandone la struttura e l' epoca cui risalgono, e chiude il suo lavoro con un breve riassunto delle notizie intorno alle 16 colonne dette di S. Lorenzo.

La monografia del signor J. Kohte si raccomanda quindi, per la serietà degli studi e delle ricerche, a quanti si interessano alla storia dei nostri monumenti.

L. Beltrami.

Emilio Penco. — *Storia della Letteratura italiana.* — Volume II « Dante Alighieri ». — Siena, 1891. Un vol. in-16 di pag. 548.

Al primo suo comparire salutammo fraternamente quest' opera, dove, malgrado l' ampiezza data ai primordj della nostra letteratura, credevamo dovesse contenersi in tre o quattro volumi.

Ora la messe è cresciuta, e questo secondo volume si occupa tutto di *Dante* (1).

Ne seguirà un altro su *Petrarca*, uno su *Boccaccio*, e realmente in questo triumvirato sono contenuti i pregi e i difetti generali della patria letteratura.

Il tema di *Dante* può dirsi veramente esaurito, almeno nella parte positiva. Quanto alle teoriche, sono troppe perchè nessun autore basti ad abbracciarle.

(1) La seconda parte della *Letteratura delle Nazioni*, che fa seguito e compimento alla *Storia Universale* di C. Cantù, X ediz., corretta, si apre appunto con un discorso su *Dante*, ove concisamente e categoricamente sono esaminati i tempi, i lavori, gli affetti dell' Alighieri.

Quelle che il Penco fa sue, troveranno certo contraddittori, ma insieme la prova che l'erudizione e la meditazione camminarono pari, talchè leggendo questo volume, un giovane bene avviato può dire di aver cognizione della intera attività di quel padre della nostra letteratura.

Noi non aderiamo a tutte le opinioni, le spiegazioni, le interpretazioni di lui; fatto naturale e inevitabile fra due pensatori indipendenti e informati. E viepiù quando non sempre sono riferite le parole stesse del testo, ma il loro significato, o una frase isolata, un periodo staccato. Quel che possiamo dire fermamente è che questo libro dà intera contezza di ciascuna delle opere di *Dante*. Noi non siamo innamorati dei trattati della *Monarchia*, del *Vulgare Eloquio*, e neppure del *Convivio* e della *Vita Nuova*; ma chi vede l'accuratissima analisi fattane dal prof. Penco, può dire di conoscerle abbastanza per darne giudizio secondo il gusto e secondo il giusto ragionamento individuale.

Non lasci dunque il prof. Penco la magnanima sua impresa, e giunga fino a descrivere questa età nostra, dove non tanto gli austeri quanto i lepidi non sanno vedere che decadenza e trastullo.

T.

Notizie biografiche raccolte dall' avv. GIOVANNI BATTISTA FINAZZI *ad illustrazione della Bibliografia Novarese pubblicata nell' anno 1886.* — Novara, Tip. Rizzotti e Merati, 1890, in-8, pag. 148.

Nell' anno 1886 l'avv. R. Tarella, bibliotecario della *Comunale* di Novara, pubblicava una *Bibliografia novarese,* la quale a più riguardi riesce utile a' nostri bibliografi, perchè storicamente Novara è lombarda. Oggi è la volta dell'avv. G. B. Finazzi il quale colle sue *Notizie Biografiche* completa quel lavoro, fornendoci, in serie alfabetica, e con brevi articoli, alquante notizie degli autori in essa Bibliografia nominati.

Dal più al meno tutte interessano Milano; ma più specialmente vanno notati i cenni per Ambivero Francesco (pag. 5), Assaracco-Saracco Andrea (p. 7), Azario Pietro (ivi), Baldino Bernardino (p. 10), Bazzoni G. Batt. (p. 12), Belli Gius. (p. 13), Bescapè vescovo Carlo (p. 15), Bordiga Benedetto e Gaudenzio (p. 20), Borgnis Giuseppe Antonio (p. 21), Bottelli abate Gius. (p. 22), Bruschetti ingegnere Giuseppe (p. 24), Caccia cardinale Federico (p. 25), Calciati Domizio (p. 29), Capis Gio. Matteo (p. 31), Cattaneo Gerolamo, architetto militare (p. 33), Cattaneo Gio. Maria (p. 35), Cotta Lazzaro Agostino (p. 38) (1), Custodi P. (p. 43), De Notaris Giuseppe, botanico (p. 46), Fara Angelo, storiografo (p. 50), Ferrari padre Guido (p. 25), Gallarati Giovanni, Pietro, Paolo e Giuseppe (p. 49), Lombardo Pietro (p. 74) (2) Macaneo Domenico (p. 75), Maraviglia Giuseppe Maria (p. 79), Merula Gaudenzio (p. 81), Morbio Carlo (p. 83), Morigia Paolo (p. 84), Nestore Dionigi (p. 86), Nibbia Martino Paolo (ivi), Omodei, dottore Annibale e Francesco (p. 88), Palletta dottore Giovanni Battista (p. 92), Parma Michele (p. 95), Prina Giuseppe (p. 104), Ratti sac. Giulio (p. 111), Rossignoli teologo Bernardino (p. 119), Rusconi avv. Antonio (p. 121), Taegio Bartolomeo (p. 132-135) [Biografietta interessante], Tettoni Leone, araldista (p. 136), Torelli Giuseppe (p. 138), Tornielli Agostino, Gerolamo, e Gerolamo Francesco (p. 139-143), Zanoia abate Giuseppe (p. 145).

(1) Al *Museo Novarese* stampato, il Cotta fece succedere un' aggiunta che non fu stampata, ed il cui originale, di mano dell'autore, trovasi nella Biblioteca novarese, dono del compianto avv. Antonio Rusconi, discendente per parte di femmina dal Cotta. Altri Ms. autografi del Cotta conservansi nella *Triculziana*. (Porro, Catalogo, p. 99-100).

(2) Nel recente lavoro di fra *Michele da Carbonara* « Studi danteschi », vol. I, Tortona, Rossi, 1890, è a notarsi lo studio *Dante e Pier Lombardo*.

Pélissier Léon G. *Documents sur la première année du règne de Louis XII tirés des Archives de Milan.* — Paris, Ernest Leroux, 1890, in-8, pag. 78.

Il numero dei lavori dedicati a quel fortunoso periodo che va dal 1495 al 1535, ovvero degli ultimi Sforza, giornalmente aumenta, e la prova ci è facilmente offerta dai molti titoli che noi andiamo regolarmente segnalando nel consueto *Bollettino di bibliografia storica lombarda* in questo *Archivio*. Ed i più importanti sono certamente quelli stesi sui documenti dell'Archivio di Stato milanese e meglio sulle relazioni degli ambasciatori sforzeschi alle diverse Corti, contenute nel *Carteggio Generale*. Quale l'immensa e preziosa fonte questa del carteggio, e finora troppo poco consultata! Se ci è permesso formulare un voto, il quale se realizzato, porterebbe un giovamento capitale agli studî storici, quello è di vedere, a cura della nostra Società o dell'Istituto storico italiano, intrapresa l'edizione dei dispacci di tutti quegli ambasciatori. Lavoro certo colossale, ma non impossibile se sussidiato da tali istituti.

Ed è dal *Carteggio generale* per lo appunto che il Pélissier ha tolto i suoi 80 documenti inediti intorno al primo anno di regno di Luigi XII di Francia (1498-99). Sono lettere degli oratori milanesi Maffeo Pirovano in Torino, del card. Ascanio Sforza in Roma, di Francesco Fontana in Genova, di Francesco Casati in Napoli, di Giovanni Cotta (e non Colla come scrive il Pélissier [1]) alla Corte germanica, di Pietro Suardi in Ispagna, di Paolo Semenza in Firenze, di Erasmo Brasca in Francia, di Lucio Malvezzi e di molti altri, tutte contenenti dettagli minuziosi, precisi spesso, intorno ai preliminari della nuova impresa di Luigi XII. Ha pertanto ragione il Pélissier quando afferma che il *Carteggio* « est égal en importance, si non en célébrité, aux plus riches

[1] Per i diversi mittenti si avrebbe potuto richiedere maggior copia di notizie biografiche.

« séries correspondantes des Archives de Florence et de Venise ». (cfr. pag. 5).

Nella Prefazione a' suoi documenti l' editore fornisce notizie intorno all' Archivio milanese, e per la storia della cancelleria ducale segnala il trattato inedito di Tristano Calco, *De Magistratibus mediolanensibus*, conservato nella Vaticana e degno di stampa.

Del Pélissier potrà pure leggersi l' opuscolo *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XVI siècle,* nella *Revue internationale de l' enseignement*, fasc. XV, luglio 1889.

E. M.

FILIPPI GIOVANNI. *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza.* — S. l., 1890, in-4, pag. 30 [Per nozze Cipolla-Vittone].

Mentre in quest' ultimi anni il Dina, il Beltrami ed il Davari analizzarono le trattative pei matrimoni, poi sfumati, di Galeazzo Maria Sforza, con Susanna e Dorotea Gonzaga, il Filippi raccoglie in questo opuscolo i documenti pel matrimonio seguito nel 1468 con Bona di Savoia. All' uopo si vale dei molti già pubblicati dal prof. Magenta nell' opera sua intorno al Castello di Pavia e di altri giacenti ancora inediti nell'Archivio milanese. Le diverse fasi delle trattative con la Francia, l' abbandono di casa Gonzaga ed i festeggiamenti fatti alla sposa sulla riviera ligure nella sua venuta da Marsiglia a Genova sono riassunti dal Filippi con giusto metodo e l' opuscolo suo si legge con interesse.

A corredo sono dati in extenso due documenti: l' uno in data 30 ottobre 1466, l'incarico del duca Galeazzo Maria al suo ambasciatore Cristoforo Bollati perchè informi il re di Francia del suo fermo proposito di sposare quella principessa che il re di Francia gli offrirà; il secondo dei 26 giugno 1468, la relazione del viaggio di Bona di Savoia da San Remo a Savona, e descrizione del carattere della principessa, fatta al duca da Tristano Sforza.

Ci permettiamo d'aggiungere qui un particolare d'archivio forse non inutile per la storia dell'arrivo di Bona di Savoia a Pavia. Il duca Galeazzo Maria Sforza scriveva a Giovanni Antonio Maletta, agli 11 giugno 1468 perchè ordinasse « li signi « de fogo et fumo, che volemo se faciano da Genoa in qua per « intendere in tre o quatro hore la gionta sua in Genoa, et che « ne habiamo noticia ». [Archivio di stato milanese, Reg. ducale n. 112, fol. 214 t.].

E. M.

Antichità di Bormio. Opera inedita del cav. GIOACHINO ALBERTI pubblicata per cura della Società Storica Comense. — Como, tip. Ostinelli, 1890, in-8 gr., pag. XXXI-376 con carta geografica.

Colla testè uscita dispensa quinta si è compiuta la stampa di questa cronaca dell'Alberti, già citata a' suoi tempi dal Cantù, ed il cui manoscritto sta nella Biblioteca Sartorio di Bormio.

L'opera ha certamente un'importanza per il periodo dei torbidi valtellinesi, pel quale nella *Prefazione* a pag. IX-XXVIII si dà un copioso elenco bibliografico, più centinaia di titoli.

A questa edizione va unita una carta topografica del contado di Bormio, fatta da Hans Corrado Schnierl nel 1637, e quindi dell'ultima epoca della storia albertiana.

Forma questo volume il I della *Raccolta Storica* della Società Storica Comense; verrà II forse (ed è a desiderarsi) quello contenente gli *Annali* del Muralto, edizione curata sul Codice Trivulziano (1).

(1) A proposito di Como, segnaliamo con vero piacere che la direzione di quel Museo Civico ha iniziato la pubblicazione dei Cataloghi delle sue raccolte con quella della *Collezione numismatica Ambrosoli* (Como, Franchi-Vismara).

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Giugno-Dicembre 1890).

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. Fasc. 1-8, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris Edit. (Typ. pont. s. Josephi), 1890. in-4, col. 1-640.

Agostini ing. **Agostino**. Storia di Castiglione delle Stiviere dalle origini fino ai nostri tempi. — In *Giornale per tutti,* di Castiglione delle Stiviere, appendici ai N. 2 e seg., settembre, 1890.

La Storia dell'*Agostini* verrà anche pubblicata in volume separato, con tavole illustrative.

Ambruzzi Lucilio. L'Isola Comacina. In *Conversazioni della Domenica,* N. 26, 29 giugno 1890.

Ambruzzi Lucillo. La leggenda del Baradello. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 35, 1890.

Angelucci Angelo, maggiore. Catalogo dell'armeria reale illustrato con incisioni in legno, compilato per carico del ministero della casa reale. — Torino, Tip. editr. G. Candeletti, 1890, in-8 fig., pag. xvj-614.

Importante per la storia degli armajuoli lombardi.

Angera (Pier Martire d'). Vedi *Bernays, Gerigk.*

Annuario della nobiltà italiana per il 1891. Anno XIII. — Pisa, Libreria Galileo, 1890.

Tra le nuove famiglie introdotte è a notare quella dei *Casali* di Mantova.

Annuario del R. Conservatorio di Musica di Milano. Anno scolastico 1889-90. — Milano, Reggiani, 1890, in-8.

Contiene la prima parte dell'*Indice generale dell'Archivio Musicale Noseda* [Lettere *A* a *C*] compilato dal bibliotecario del conservatorio *Eugenio de' Guarinoni.*

Antichità di Bormio, opera inedita del cav. Gioachimo Alberti, pubblicata per cura della Società Storica Comense. Disp. V e ultima, — Como, Ostinelli, 1890, in-8 gr., da p. 321 a 376 e pag. I-XXXI. con carta topografica.

Raccolta storica, vol. I.
Cfr. i *Cenni bibliografici.*

[**Aporti**]. Il primo centenario della nascita di Ferrante Aporti: Bollettino bimestrale. Anno I, N. 1, 15 maggio 1890. — Mantova, Stab. Tip. Lit. Mondovi, 1890, in-8, pag. 16.

Archivio storico dell' arte. Anno III. — Roma, 1890.

Fasc. V-VI. *Frizzoni Gustavo.* L'affresco del Cenacolo di Ponte Capriasca. Con ill. [lo vuole di Gian Pietrino]. — *Bode Guglielmo.* Un maestro anonimo dell'antica scuola lombarda (il pseudo Boccaccino). Con ill. — *Luzio A.* Tre lettere di Tiziano al cardinale Ercole Gonzaga. — *Lo stesso.* Altre spigolature tizianesche. — *Miscellanea* : *N. B.* Porta dell' antico Palazzo Vimercati, ora dei Filodrammatici in Milano. Vendita progettata. — *N. B.* Cappella del Mantegna nella Basilica di S. Andrea in Mantova. Riparazione ai dipinti del Mantegna e della sua scuola. — *Frizzoni G.* Recenti acquisti del Museo Poldi-Pezzoli. — *E. A.* Riparazione all'affresco di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, nel catino dell' abside della chiesa di S. Simpliciano in Milano.

Fasc. VII-VIII. *Martani Bassano.* Quadro di Callisto Piazza nel duomo di Lodi.

Archivio Storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno IX. — Lodi, Tip. Quirico e Camagno, 1890.

Disp. II: *Porro* sacerdote *Giacomo.* Continuazione della Storia diocesana: Mons. Bartolomeo Menatti, 70° vescovo di Lodi (n. 1621 † 1702). — *Gabba*

Melchiade. Fondazione di Lodi Nuovo. — *Riccardi Alessandro*. Il Po da Arena e S. Zenone Pavesi, a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone confinanti, giusta la Carta Bolzoniana del 1588 e prima. Relazione e note storiche, geografiche ed archeologiche.

Disp. III: *Porro* sac. *Giacomo Antonio*. Continuazione della storia diocesana: Monsignor Ortensio Visconti, 71° vescovo di Lodi (1651-1725). — *Agnelli Giovanni*. Statuti dei calzolai di Lodi [varianti di quelli editi dal Ceruti nel 1867] — Episodio della guerra per la successione di Spagna (1702-1704) — L'archivio vescovile di Lodi. — Necrologio: Alessandro Riccardi.

Arner Carlo. Tommaso Grossi. — In *Conversazioni della Domenica*, N. 39, 1890.

Arte e Storia. Anno IX. — Firenze, 1890.

N. 17: *Clerici* prof. *Gaetano*. La facciata del duomo di Milano.

N. 18: *Giunti L.* Un quadro che non è di Masaccio [nella Pinacoteca Lochis, a Bergamo].

N. 30: *Melani A.* Per la facciata del duomo di Milano. Il modello Brentano esposto. — *Barrera Pezzi Carlo*. Una via di Milano da fregiarsi col nome di Pellegrino Tibaldi. — Notizie di Milano.

Atti della R. Accademia di Belle Arti in Milano. Anno MDCCCLXXXIX. Milano, Faverio, 1890, in-8 gr.

Visconti Venosta Emilio e *D'Andrea*. Di Francesco Hayez. — *Carotti* dott. *Giulio*. Di Tranquillo Cremona e di Luigi Bisi.

Atti del quarto congresso storico italiano, Firenze 19-28 settembre 1889 (R. deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche). — Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1889 [1890], in-8, pag. 221.

Bacci Vitt. Ricordi del risorgimento italiano dal 1848 al 1889. Seconda edizione. — Milano, Alfredo Brigola e C. Edit. (Tip. Pagnoni), 1890, in-16, pag. 247.

Barbiera R. Nel primo centenario di Tommaso Grossi (Curiosità inedite). — In *Corriere della Sera*, N. 247, 7-8 settembre 1890.

Barbieri Luigi. Scritti storici vari. — Crema, Tip. G. Anselmi, 1890, in-16, pag. 90. [Biblioteca storica cremasca, n. 9].

Segue: Religione e delitto, racconto storico di *R. Rica*.

Barelli can. **Vincenzo**. Monumenti comaschi. Parte I (La Cattedrale di Como), disp. X. Parte II (Altri monumenti), disp. XI. — Como, A. Fustinoni edit., 1890, fol. 10 tavole.

Dopo la morte del compianto Barelli, la pubblicazione vien continuata a cura dell'avv. *Cencio Póggi.*

[**Barelli**]. *Daelli L.* Il canonico Vincenzo Barelli (1807-1890): cenni biografici. Seconda edizione. — Como, Tip. Lit. R. Longatti, 1890, in-16, pag. 102, con tavola e ritratto.

Comparsi, in parte, prima nel *Corriere della Domenica* di Milano-Como (N. 27 e prec. 1890).

Barrili Anton Giulio. Il rinnovamento letterario italiano. — Genova, A. Donath, 1890, in-8, pag. 370.

Venti lezioni da lui dette nell'Università di Genova che vanno dal Parini ai dì nostri. Cfr. gli appunti in *Rivista Storica Ital.*, II, 1890, pag. 353-54.

Beltrami arch **Luca**. L'atrio della basilica di S. Ambrogio è opera del secolo IX, oppure del XIII? — In *La Perseveranza*, N. del 4 luglio 1890.

Beltrami arch. **Luca**. La Certosa di Pavia. Testo e 42 tavole in eliotipia. — Milano, Stab. De Marchi, 1890.

Berenzi sac. **Angelo.** Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano. — In *Il Bibliofilo*, n. 10-11, ottobre, novembre 1890.
Vedi *Brescia.*

Bergamo. Vedi *Arte e Storia, Bollettino, Brignoli, Fornoni, Gambinossi, Gittermann, Mantovani, Mascheroni, Masutto, Munaron, Nicoletti, Notizie scavi, Prina, Taormina, Tasso.*

Berger F. Die Septimer-Strasse. Kritische Untersuchungen ueber die Reste alter Römerstrassen. — In *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte* di Zurigo, vol. XV (1890), a pag. 1-180.

La strada pel Monte Settimo. Ricerche critiche intorno ai resti di vecchie strade romane.

Bernardini avv. **Nic.** Guida della stampa periodica italiana, con prefazione di Ruggero Bonghi. — Lecce, Tip. Edit. Salentina dei fratelli Spacciante, 1890, in-8, pag. vij-744.

Bongi Salvatore. Le prime gazzette in Italia, pag. 21 a 53 [ristampa] — Provincia di Brescia: Giornali e giornalisti bresciani, pag. 327-330 —

Provincia di Como: Antonio Ghislanzoni. Il Manzoni giornalista [ristampa di un articolo di Giov. Sforza] pag. 357-362. — Provincia di Cremona, pagine 369-370. — Provincia di Mantova: Luigi Romani. Mario Panizza. Carlo Arrivabene. Le *nouvelles à la main*, pag. 494-97. — Provincia di Milano: La gazzetta enciclopedica (1780). Il Conciliatore (1818). Carlo Tenca e il Crepuscolo. — Provincia di Pavia, pag. 593. — Provincia di Sondrio, pagina 667.

Bernays. Petrus Martyr Anglerius und sein *Opus epistolarum*. Strassburg, Trübner, 1891, in-8.

— Vedi *Gerigk*.

Bertoldi A. Ancora di un amore e d'un'ode del Foscolo. — In *Lettere ed Arti* di Bologna, N. 26, 1890.

Agg. nella medesima rivista (N. 29, 1890): *Camerano C.* L'arte del Foscolo e del Leopardi.

Bertolotti A. Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al secolo XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani. — Milano, G. Ricordi e C. Tip. Edit., 1890, in-8 fig., pag. 130.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. In *Il Mendico*, di Mantova, 1890.

N. 13: Doni Monferrini al Duca di Mantova (1532) — Passari solitari (1533).

N. 14: Un lupo divoratore dei puttini (1518) — Un uxoricidio involontario a Marmirolo (1518).

N. 15: Le campane di Goito (1633) — L'orologio di Goito (1675).

N. 16: I farmacisti di Mantova nel 1593 — Il farmacista imperiale invita il Duca di Mantova alle sue nozze [il farmacista Aurelio Marani nel 1625].

N. 17. I carcerati in Mantova nel secolo XV (1478) — Un prode mantovano superstite dall'eccidio di Famagosta [*Tiberio Ceruto*].

N. 18: Vini piemontesi in Mantova nel secolo XVI (1536) — Il ghiaccio nella corte di Mantova (1572).

N. 19: Un maestro di scuola elementare ebreo (1621) — Un Mosè in miniatura, che guida una colonia di Ebrei mantovani nella terra di S. Martino dall'Argine (1642).

N. 20: Il comune di Ceresara desidera gli ebrei (1518) — Il marchese di Mantova e gli zingari (1519).

N. 21: Il palazzo degli Andreasi saccheggiato dagli Alemanni (1636) — Contribuzioni militari di Gonzaga e di Quistello (1630-1637).

N. 22: Un maestro che si vergogna di essere stato comico [Giovanni Maria Bachini, in Vicenza, 1619] — Un comico che si gloria di esser tale da molti anni [Pier Maria Cecchini, in Venezia, 1622].

N. 23: Il pagamento delle tasse presso gli ebrei (1692) — La corte di cassazione ebraica (1626).

Bertolotti A. Lettere di Francescani in relazione colla Corte di Mantova. In *Miscellanea Francescana*, anno V, Fasc. II, 1890.

Bertolotti A. Scrittori di avvisi antesignani del giornalismo. — In *Il Bibliofilo*, n. 10-11, 1890.

Scrittori in relazione colla Corte di Mantova, 1584–1653.

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie [dall'Archivio di Stato di Mantova]. — In *Giornale Araldico*, di Pisa, 1890, maggio-agosto.

Anno XVII, N. 11-12: Paggi del duca di Mantova (1610) — La chiave d'oro distintivo dei camerieri ducali in Mantova (1607).

Anno XVIII, N. 1-2. Il cavaliere Albizini al servizio del duca di Mantova raccomandato dal gran duca di Toscana (1620) — Un romano nominato cortigiano dal duca di Mantova [Francesco Belozio, nel 1695].

Beruatto S. Arnaldo da Brescia. — Venezia, Tip. Fra Sarpi, 1890, in-24, pag. 46, con tavola.

Biroccini Giuseppe. La Lega Lombarda. Dramma in 3 atti. — Torino, Tip. Salesiana, 1890, in-32.

[**Boezio**]. *Nagel Franz.* Die altfranzösische Uebersetzung der *Consolatio philosophiae* des Boëthius von Renaut von Louhans. Inaugural Dissertation. — Halle-Wittenberg, 1890, in-8, pag. 23.

Bollettino annuale dei doni ed acquisti (Biblioteca Civica di Bergamo). Anno X e XI (1888 e 1889). — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti [1890], in-8, pag. 135.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XII, Fasc. V-IX, 1890. — Bellinzona, C. Colombi.

Fasc. V–VI: I Castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza. Illustrazioni storico-artistiche [cont. nei fasc. VII-IX] — I Sax signori e conti di Mesocco. (Appendice e tavole genealogiche) — Viaggio del Monte Cenere per la Svizzera, dell'abate Bottelli [cont. e fine nei N. VII-IX]. — *Torriani*

abate *Edoardo*. Dall' archivio dei Torriani in Mendrisio. (VI. Appunti per la storia del convento dei PP. Serviti di Mendrisio. VII. Notizie per l'omicidio del padre maestro Alfonso Torriani 1631–1644). [Cont. nei N. VII-IX]. — I soldati luganesi della prima metà del secolo XV [fine]. — Documenti svizzeri degli archivi milanesi [XI. Il fratello del Vescovo di Coira all' Università di Pavia, nel 1465. XII. Relazioni tra il Vescovo di Coira ed i Visconti, nel 1396]. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. [Como, Maffeo da]. — La bibliografia del Monte Generoso. — Varietà: Un Urano benefattore di Varese. Famiglie immigrate a Bellinzona. — Per-la storia della famiglia Duni Carlo Emanuele I di Savoia alle isole Borromee. Un luganese abate di S. Simpliciano in Milano. — Cronaca e bibliografia.

Fasc. VII: *Liebenau* dott. *T.* La famiglia Beroldingen. Con vignetta [cont. in N. VIII-IX]. — von *Mülinen* dott. *F.* W. Della giurisdizione dei reggimenti svizzeri all' estero (Nota). — Tre lettere di cardinali italiani indirizzate a Svizzeri [1ª di Scaramuzza Trivulzio, vescovo di Como; 2ª di Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, 1655; 3ª di Guidobono Cavalchini, 1767]. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi [Conigo, Pietro da-Ferrini Benedetto, da Firenze]. — Varietà: I Melzi, patrizi di Balerna. Podestà di Val Vigezzo, Domo, Canobbio, Arona, Pallanza ed Intra nel secolo XV. Il Collegio di Ascona ed il vescovo di Como, G. B. Castelnuovo. — Bibliografia.

Bonfadini Romualdo. Le origini del comune di Milano. Conferenza. [A pag. 119-158 del volume *Gli albori della vita italiana. Le origini dei Comuni*]. — Milano, Treves, 1890, in-16.

Boniforti L. Per laghi e monti; guida ai laghi, ecc. 12ª edizione accresciuta. — Milano, Dumolard, 1890, in-16 fig., pag. 414.

[**Borromeo**]. Redeatis. Kurze Lebensbilder von Heiligen: N. 8. Der hlge Borromäus: N. 11. Der hlge Aloysius von Gonzaga. — Einsielden, Benziger e C., 1890, in-32, pag. 16 e 16 con 2 vign.

— Vedi *Motta, Quesnel, Solenne ricognizione, Vida.*

Bouillet. Sur le tombeau de Léonard de Vinci. — In *Le XX siècle littéraire*, 1° ottobre 1890.

[**Brescia**]. Fonti bibliografiche sui nostri liutai [a proposito dell' opuscolo del *Berenzi*]. — In *Il Bibliofilo*, N. 7, luglio 1890.

Brescia. Vedi *Berenzi, Bernardini, Beruatto, Carini, De Mortillet, Di Rosa, Fè d'Ostiani, Fossati, Helfert, Koeniger, Masutto, Tessier, Valentini, Zanelli.*

Brignoli sac. **Bern.** Vita di don Giovanni Brignoli, parroco di S. Alessandro della Croce in Bergamo. — Milano, Tip. degli Artigianelli, 1890, in-8, pag. 223.

Brown Rawdon *and Bentinck G. C.* Calendar of state papers and manuscripts relating to English affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of northern Italy. VII: 1558-1580. — London, 1890.

Agg. l'articolo « State papers from Northern Italy », in *The Athenaeum*, N. 3281 (1890).

Buccellati. Discorsi pronunciati sul feretro del prof. Antonio Buccellati il giorno 8 febbraio 1880. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1890, in-4, pag. 20.

Buonanno prof. **Gennaro.** Il comitato di soccorso alla Sicilia, costitutito in Cremona al 1860; frammenti inediti o poco noti. — Firenze, Tip. di Salvadore Landi, 1890, in-16, pag. 64.

Analecta cremonensia, N. 2. — Per le nozze di Francesco Cottarelli con Celestina Mauri.

Buonanno prof. **Gennaro**. Degli antichi affreschi scoperti a S. Luca. Lettera aperta al prof. Lorenzo Astegiano. — Nel giornale *Interessi Cremonesi*, N. 75 e 76, giugno 1890.

Butler S. Alps and Sanctuaries of Piedmont and Canton Ticino. New edition. — London, Longmans.

Calligaris Giuseppe. Saggi di studi su Paolo Diacono. — In *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria, vol. XI. Venezia, Visentini, 1890, in-4.

Agg. per Paolo Diacono gli articoletti « Per il centenario di Paolo Diacono » in *Fanfulla della Domenica*, N. del 28 settembre 1890 ed in *Corriere della Domenica*, di Como-Milano, N. 42, 1890.

Campelli Ulrici historia ractica. Tomus II. Herausgegeben von P. Plattner. — Basel. Adolf Geering, 1890, in-8 gr., pag. LXXX-781.

« Quellen zur Schweizer Geschichte » vol. IX.

Cantalamessa G. Pellegrino Pellegrini. — In *Lettere ed Arti* di Bologna, N. 39, 11 ottobre 1890.

Canti G. La *Frusta Letteraria*. Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di Giuseppe Baretti con quattro lettere inedite dello stesso. — Alessandria, Tip. Lit. Chiari, Romano e Filippo, 1890, in-8.

Delle quattro lettere una è diretta al dottor Gianmaria Bicetti, quello stesso cui il Parini dedicò l'ode per *L' innesto del vaiuolo.*

Cantalupi. Sulla costruzione di un parco presso Milano e note descrittive e statistiche sul R. Parco di Monza. Con ill. — In *Il Politecnico*, N. 8, agosto 1890.

Cantù Cesare. La nuova facciata del Duomo. — In *Memorie* del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. XVIII, fasc. 2 (1890).

[**Cantù**]. Osservazioni sovra la storia universale di Cesare Cantù. In *Civiltà Cattolica*, quaderno 971 e seg. (1890).

[**Cantù**]. Accademia Cesare Cantù in Livorno; statuto. — Livorno, Tip. Economica, 1890, in-16, pag. 17.

[**Capolago**]. La storia di una tipografia (l'Elvetica). — In *Fanfulla della Domenica*, N. 30, 1890.

A proposito della morte del suo antico proprietario A. Repetti. Riassunto del suo opuscolo stampato, non senza errori, nel 1887.

Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil signore Bartolomeo Leviano: canto di guerra [anteriore al 7 ottobre 1513]. — Padova, Stab. Tip. Prosperini, 1890, in-8, (pag. 11).

Pubblicata da G. B. Medin per le nozze Cavalli-Mandruzzato.

Cappelli d.r **Adriano.** Il P. Giovanni Gaspare Beretta e una lettera inedita del Muratori (28 giugno 1732). — In *Rassegna Emiliana*, Fasc. X, 1890.

Interessanti particolari intorno al milanese p. Berretta (1661-1736) professore a Pavia ed ai suoi mss. storici.

Cappelli d.r **Adriano.** Una lettera inedita di Giovanni Argiropulo. In *La Letteratura*, di Torino, n°. 23, 1° dicembre 1890.

Diretta da Roma, ai 3 aprile 1472 al duca di Milano, in raccomandazione di *Isacco*, suo figlio, musico valentissimo alla corte degli Sforza [cfr. *Motta*. Musici, ecc. p. 49]. La prova che quest' Isacco fosse figlio dell'Argiropulo, il *Cappelli*, che l' ignora, potrà trovarla in altri documenti milanesi nella classe

Autografi e nelle *Missive* n. 108 fol. 147 t°. e n. 105 fol. 369 t°. dell'Archivio di stato milanese, donde egli trasse la lettera sopracennata,

Carini mons. I. Aneddoti siciliani. III serie. — In *Archivio Storico Siciliano,* anno XV, Fasc. I-II, (1890).

A pag. 116-121 lettere inedite d'illustri siciliani indirizzate al Mazzuchelli a Brescia (anni 1761-1764, 8 lettere).

Carotti G. Bollettino della Consulta del Museo Archeologico in Milano (Brera). Anno 1890. — Milano, Tip. Bortolotti di G Prato. 1890, in-8, pag. 44.

Non altro che l'estratto della parte Archeologia del nostro *Archivio,* Fasc. I, 1890.

Castan Auguste. Le Portrait de cardinal [Benedetto Odescalchi, poi papa Innocenzo XI°, comasco ?] du Musée Poldi, à Milan. In *Courrier de l'art,* N. 42, 24 ottobre 1890.

Castiglione Baldessar. Il libro del Cortegiano, con prefazione di *Lodovico Corio.* — Milano, Tip. Edoardo Sonzogno, Edit., 1890, in-8, pag. 297.

Biblioteca classica economica, N. 95.

— Vedi *Martinati, Maurici, Zannoni.*

Cataloghi per cura della Commissione ordinatrice del Civico Museo di Como. N. 1: *Raccolta Numismatica Ambrosoli.* Parte prima: Zecche italiane. — Como, Franchi-Vismara, 1890, in-8, pag. VII-51.

Catalogo dei monumenti, statue, bassorilievi, ornamenti, ecc., di varie epoche formati in gesso che si trovano presso Campi Carlo formatore della R. Accademia. Milano, via Moscova, 37. — Milano, Tip. Lombardi, 1889 [1890], in-8 gr., pag. 17.

Porta di S. Lorenzo in Lugano — Bassorilievi di Carona e Vicomorcote — Camino di Gaspare Pedoni in Cremona — Altare del Rodari nel Duomo di Como — Altre opere del Duomo di Como — Idem, del Duomo di Milano, dell'Ospedale Maggiore. — Dettagli del Palazzo Marino — Idem, della chiesa di S. Rocco in Lugano e del Duomo di Monza.

Cavagna Sangiuliani A. L'Agro Vogherese: memorie sparse di storia patria. Vol. II. — Casorate Primo, Tip. Rossi, 1890, in-8, pag. 704-30.

Soriasco, monografia — Prima appendice alla serie dei Podestà e Vicari del comune di Voghera dal 1217 al 1770 — Vendita ed infeudazione di Vo-

ghera nel 1611 — Estensione massima dell'Agro Vogherese come provincia autonoma — Infeudazione di Casteggio nel 1441 — Antichi monumenti di Casteggio, prima appendice all'infeudazione del 1441 — Note cronologiche riguardanti la Pieve, il Comune ed il feudo di Casteggio, seconda appendice all'infeudazione del 1441 — Serie dei feudatari di Casteggio, terza appendice all'infeudazione del 1441.

Ceradini d.r **G**. Due globi Mercatoriani della Biblioteca di Cremona. — In *Il Politecnico*, N. 8, agosto 1890 e seg. [Cont.].

Ceretti sac. **Felice**. Eleonora di Paolo del Conte Giov. Francesco II Pico Contessa di Roddi. Notizie. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia, Vol. V, parte II, serie III (Modena, 1890).

Documenti cavati dall'Archivio Gonzaga in Mantova. — Cfr. del medesimo A. e nei medesimi *Atti* (vol. VI, parte I) la memoria: Il Conte Lodovico II Pico.

Chiarini G. La Laura di Nicolò Foscolo. — In *Nuova Antologia*, 16 agosto 1890.

Ciampoli D. Per le fonti de' « Promessi Sposi », Alfieri, Scott e Manzoni. — In *Rassegna della letteratura italiana e straniera*, N. 11, Catania, 15 novembre 1890.

Cipolla C Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'impero romano sino al principio del X secolo. — In *Atti del R. Istituto Veneto*, t. XXXVIII, disp. V, e VII, 1890.

Cfr. specialmente i § IV [quando i Longobardi abbiano occupato Asti. Quistione cronologica sulla conquista Longobarda.] e VI [Neustria ed Austria].

Como e Valtellina. Vedi *Ambruzzi, Antichità, Archivio dell'arte, Barelli, Berger, Bernardini, Bernays, Bollettino storico, Boniforti. Butler, Campell, Cantalamessa, Castan, Catalogo, Cataloghi, Capolago, De Giorgi, Enciclopédie, Forrer, Gabotto, Gerigk, Giampaoli, Giovio, Grossi, Malagrida, Manuale, Martini, Maulde (De), Motta, Plinio, Rahn, Riccardi, Salis, Tonetti, Wachsler,*

[**Confalonieri**]. Denkwürdigkeiten und Briefe des Grafen Federico Confalonieri. — Nella *Beilage*, N. 227, 1890 della *Allgemeine Zeitung* di Monaco.

— Vedi *Molina*.

Corradi prof. **Alfonso.** Il perchè della prigionia di Torquato Tasso (1579-1586): complemento allo studio delle infermità di esso. IV dissertazione. — In *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, volume XXIII, fasc. XV-XVI (1890).

Correnti. Vedi *Lampertico, Massarani.*

Cortella A. La canzone lombarda. — In *Conversazioni della Domenica*, N. 41, 1890.

Corti Siro. Le provincie d'Italia descritte sotto l'aspetto geografico e storico: N. 43, *Provincia di Novara.* — Torino, Paravia, 1890, in-16, pag. 104, con carte geogr. ed inc.

Corvisieri Costantino. Notabilia temporum di Angelo de Tummulillis da Sant'Elia. — Livorno, Tip. Vigo, 1890, in-8 gr. [Istituto storico Italiano, *Fonti*, vol. VII].

A pag. 231–33 è riprodotta, con migliore lezione, l'orazione latina recitata dalla giovinetta Ippolita Sforza dinanzi a papa Pio II, nella dieta di Mantova (1459). Testo datoci malamente in precedenza dal *Mansi*, (Orazioni di Pio II. Lucca 1757), e dal *Gigli* nel suo Diario senese, parte I, pag. 470, — La cronaca del *Tummulilli* interessa in più luoghi la storia sforzesca, p. e. laddove cita le sponsalie di Ippolita Sforza, la morte del Piccinino e l'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza [Cfr. pag. 132-133 e seg., 224-25). — Per il secolo XV consulta anche nuova edizione, a cura del *Tommasini*, del Diario di Stefano Infessura [Ist. Stor. ital. *Fonti*, vol. V, Roma, 1890].

Costa Emilio. Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara da Correggio. — Parma, Battei, 1890, in-12, pag. 32. [Per nozze Brandileone-Sannia.]

Nel proemio è pubblicata una lettera della Gambara indirizzata a Messer Baron, che il Costa suppone fosse un personaggio della Corte Estense, e che l'autore della recensione nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XV, pag. 478), propende a identificare con certo Baron, buffone, che abitò a Milano e passò alla Corte Estense dopo la caduta del Moro. La medesima letterina ed altre due allo stesso Baron furono pubblicate anche da *V. Cian* nell'*Intermezzo*, di Alessandria, N. 12, anno I, 1890 [« Primizie epistolari di V. Gambara »], e il *Cian* ha espresso il dubbio che possano anche non essere della Gambara.

[**Cotta**]. Die Familie Schönberg-Cotta. Ein Charakter und Sittengemälde aus der Reformationszeit. 9. Auflage. — Basel, Adolf Geering, 1890, in-8, pag. II-532.

La famiglia Schönberg-Cotta. Nona edizione. - Per il casato lombardo dei Cotta cfr. la illustrazione genealogica del *Muoni* in Famiglie Notabili Milanesi (Milano, Vallardi).

Crema. Vedi *Barbieri, Zaccaria.*

[**Cremona**] Villaggi preistorici nel Cremonese. — In *Corriere della Domenica* di Como-Milano, N. 46, 16 novembre 1890.

Poche righe senz' importanza.

Cremona. Vedi *Aporti, Bernardini, Buonanno, Ceradini, Liuprando, Masutto, Parazzi, Riccardi, Thode, Vida.*

Cuntz Otto. Agrippa und Augustus als Quellenschriftsteller des Plinius in den geographischen Büchern der naturalis historia. [Aus « Jahrbücher für class. Philologie », 17 Suppl. Band]. — Leipzig, Teubner, 1890, in-8 gr., pag. 25, con 2 carte color.

Daurignac I. M. S. Histoire de Saint Louis de Gonzague, prince du Saint Empire, religieux de la Compagnie de Jésus. 7^me^ édition, revue et corrigée. — Paris-Abbeville, Retaux, 1890, in-8, pag. 466.

Davari Stefano. I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo. Estratto dalla *Gazzetta di Mantova.* — Mantova, Segna, 1890, in-8, pag. 22.

De Giorgi Fausto. Verceia, ottobre 1848 : [sette sonetti, seguiti da alcuni brevi cenni sui moti rivoluzionari in Chiavenna nel 1848]. — Chiavenna, Tip. Ogna, 1890, in-8, pag. 63.

De Gubernatis A. Dictionnaire international des écrivains du jour. — Florence, Niccolai, 1890.

Fasc. 13: Magenta Carlo — Maggi prof. Leopoldo — Magnaghi Gio. Battista, contrammiraglio — Malfatti prof. Bartolomeo — Mantegazza dott. Paolo — Mantovani Gaetano, archeologo — Marazzi conte Antonio — Martinazzi Giovanni, archivista — Martinengo-Cesaresco contessa Evelina — Maspero dottor Paolo — Massarani Tullo. — Fasc. 14: Mazzi Angelo — Melani Alfredo — Molli Giorgio — Moneta Teodoro — Morandi Felicita — Morosi prof. Giuseppe — Morosini ing. Giovanni — Motta Emilio — Mozzoni Anna Maria — Mulazzi Virginia — Muoni Damiano — Negri Gaetano — Novati prof. Francesco — Oldrini Gaspare — Omboni Tito — Orsi dott. Francesco — Pagani professore Gentile.

De Gubernatis e **Matini**. Dizionario degli artisti italiani viventi. Fasc. 4°. — Firenze, Le Monnier, 1890. [Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1890, pag. 492].

Guidini Augusto, architetto — Ilarioli Antonio, scultore — Induno Gerolamo, pittore — Jotti Carlo, idem — Landriani Giuseppe, idem — Lazzari Emilio, idem — Lelli G. B., idem — Locatelli Achille, idem — Lombardi Eugenio, scultore — Lucca Flaminio, idem — Luvoni Luigi, pittore — Magistretti Emilio, idem — Magnoni Angelo, scultore — Malaspina Alberto, pittore — Malfatti Andrea, scultore — Mardi Luigi, scultore — Maraini Adelaide, scultrice — Marcora Giuseppe, pittore — Mariani Pompeo, idem — Marinoni Gramizzi Ida, pittrice — Martegani Alessandro, scultore — Martinoli Silverio, idem — Marzorati Pietro, pittore — Matelli Metello, scultore — Mazza Giuseppe e Salvatore, pittori — Mazzucchelli Alfonso, scultore — Melani Alfredo, architetto — Mengotti Gaetano, pittore — Michis Maria, pittrice — Michis Pietro, pittore — Micotti Ignazio, scultore — Modorati Giuseppe, pittore — Moneta Gerolamo, scultore — Monteverde Francesco, pittore — Monzini Gelindo, scultore — Moretti G. Giacomo, pittore.

Dejob (C.). Madame de Staël et l'Italie avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814. — Paris, libr. Colin, impr. Née, in-8, pag. 271.

Delfinoni. In memoria del cav. avvocato Gottardo nob. Delfinoni, 14 luglio 1889.— Milano, Tip. lit. C. Tamburini, 1890, in-4, pag. 98.

Dell'Acqua dott. **Girolamo**. Lettera di Vincenzo della Scalona al Marchese di Mantova, Lodovico Gonzaga, in data 12 ottobre 1449, risguardante la festa fatta in Milano per la celebrazione della pace tra questa città e la Repubblica di Venezia. — Pavia, Tip. Fusi, 1890, in-4, pag. 12.

Per nozze Pupilli-Kruck. Edizione di 50 esemplari. [Descrizione di una rappresentazione scenica].

De Mortillet Gabriel. Squelettes de Castenedolo prétendus tertiaires. In *Bulletins de la société d'anthropologie* di Parigi, 3ª serie, tomo XII, pag. 548-551. (1889).

Di Rosa. Cenni crono-biografici sopra suor Maria Crocifissa da Brescia (Paolina Di Rosa), fondatrice del pio istituto delle ancelle di carità. — Udine, Tip. del Patronato, 1890, in-8, pag. 40.

Vedi *Valentini*.

Dresdner d[r]. **Albert**. Kultur-und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert. — Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1890, in-8 gr., pag. xvi-392.

Malgrado l'abbondanza di lavori storici intorno ai secoli X e XI, mancava uno studio speciale intorno allo sviluppo della cultura ecclesiastica di que' tempi. Vi supplisce assai bene il *Dresdner* con questo lavoro, che assai particolari offre per l'Alta Italia. Raccomandansi i cap. II, la simonia (gli esempi per Milano e la Lombardia a pp. 64-79), e V, la vita intellettuale (a pp. 234-242, interessanti notizie per le scuole in Bergamo, Bobbio, Como, Cremona, Milano, Mantova, Monza, Novara e Pavia).

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia, Cantù.*

Elefante V. Manzoni reazionario. — Eboli, Tip. Ferdinando Sporano, 1890, in-8, pag. 12.

Enciclopédie de l'architecture et de la construction. Vol. III, fasc. 2. — Paris, Dujardin et C. éditeurs, 1890.

Vi notiamo l' articolo *Comacini*, dell' arch. A. Melani.

Ennodio. Vedi *Hasenstab, Léglise.*

Fagniez G. Le père Joseph et Richelieu. La déchéance politique et religieuse du protestantisme et la première campagne d'Italie, 1627-1638. — In *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1890.

Fé D' Ostiani L. F. Delle illustri famiglie bresciane, recentemente estintesi: cenni storici genealogici. Fasc. 1. — Brescia, Tip. Queriniana, 1890, in-16, pag. 1-79.

Filelfo. Vedi *Gabotto, Luzio-Renier, Tripepi.*

Filippi Giovanni. Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza. *s. a. ind.*, in-4, pag. 30. [Per nozze Cipolla, 3 settembre 1890].

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Filippi Giov. Nuovi documenti intorno alla dominazione del duca d'Orléans in Savona (1394-97). — Genova, Tip. Sordomuti, 1890, in-8, pag. 22. Estr. dal *Giornale ligustico*, anno XVII (1890), fasc. 3-4.

Finazzi avv. **Giov. Battista.** Notizie biografiche raccolte ad illustrazione della « Bibliografia Novarese » pubblicata nell'anno 1886.

— Novara, Tip. Novarese diretta da Rizzotti e Merati, 1890, in-8 gr., pag. 148.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Finzi Giuseppe. Lezioni di storia della letteratura italiana. Vol. IV, parte I: Il Romanticismo e Alessandro Manzoni. — Torino, E. Loescher, 1890, in-16, pag. 496.

Cfr. in proposito gli articoli del Gabotto e del Pizzi in *La Letteratura*, di Torino, N. 16 e 23, 1890.

Foffano prof. **Fr.** Di un recente commento alle Odi del Parini. — In *La Scintilla*, N. 35, 31 agosto 1890, e N. 36, 7 settembre 1890.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. Raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda. Vol. IV [Porta Comasina e Porta Nuova], e Vol. V [Porta Nuova e Appendice]. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8 gr., pag. 404 e 451.

Fornoni ing. **Elia.** Adalberto vescovo e le sue istituzioni. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890, in-16, pag. 33.

Edizione di soli 80 esemplari.

Fornoni ing. **Elia.** Bergamo e la lega lombarda; appunti letti al casino artisti, operai e professionisti [di Bergamo] la sera del 23 febbraio 1888. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890, in-16, pag. 59.

Fornoni ing. **Elia.** Antica orografia della collina di Bergamo. — Bergamo, Stab. Tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1891, in-8, pag. 32, con tavola.

Estr. dagli *Atti dell' Ateneo di Bergamo.*

French in Italy and their Imperial Project. — In *The Quarterly Review*, aprile 1890.

Articolo sulla politica francese in Italia dal 1379 al 1415. L'anonimo A. si vale dei più recenti lavori storici in merito, e però anche di quelli del professor Romano: « Nuovi documenti viscontei » e « La cartella del notaio Cristiani » editi nel nostro *Archivio.*

Porrer R. Ueber primitive menschliche Statuetten: Die Statuetten der Tènezeit. — In *Antiqua* di Zurigo, N. 8-10, 1890.

Nella tav. XIV, fig. 1 e 2 sono disegnati due bronzi di Lodi. Nella tav. XIII, fig. 2, un bronzo del C. Ticino (statuetta primitiva d'Ercole).

Foscolo. Vedi *Bertoldi, Chiarini, Giusti, Zanelli.*

Fossati Claudio. La riviera e la battaglia di Lepanto 1571; note. — Salò, Tip Faustino Conter e C., 1890, in-4, pag. VIIJ-27.

Gabotto Ferdinando. Un condottiero e una virago del secolo XV [Pier Brunoro Sanvitale e Bona Lombarda]; studio. — Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (Stab. Tip. G. Civelli), 1890, in-16, pag. 26. Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. II, N. 13.

Utile contributo per la biografia di Bona Lombarda.

Gabotto Ferd. Cristiade e Messiade. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica,* di Torino, N. 14, 1890.

Girolamo Vida, vescovo di Alba, e il suo poema in rapporto con quello di Klopstock.

Gabotto F. Senofonte Filelfo a Ragusa. In *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino,* vol. IV fasc. 2 (1890), p. 132-138.

Gabotto Ferd. Il Porcellio a Milano: un episodio di storia letteraria del quattrocento. (Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. III, N. 1). Verona, Tedeschi, 1890, in-16, p. 15.

Gabotto Ferd. Documenti intorno a Francesco e a Giovan Mario Filelfo. — In *La Letteratura,* N. 13, 1° luglio 1890.

Nove documenti per *Francesco* e sette per *Mario Filelfo,* cavati dall'Archivio di Stato milanese. Il Gabotto avrebbe fatto bene di avvertire che li trovò, in *extenso* o con riferimenti alle *Missive* ed ai *Registri ducali,* nella sezione *Letterati.* Diciamo questo, non già per togliere all'editore l'invocata priorità di stampa, ma perchè quegli atti noi consultammo già più volte, e da anni, portandovi anzi aggiunte di documenti. — Altri ancora per Francesco si possono consultare in Miss. N. 4, fol. 236; N. 6, fol. 31 e 247 t.°, N. 108, fol. 28 t° e prec.; N. 111 *a* (Diario del Simonetta) sotto la data 5 marzo 1473; Reg. ducale N. 50, fol. 5, 111; N. 118, fol. 250 t.°, senza contare il *Carteggio diplomatico.* — Per *Mario Filelfo,* cfr. *Reg. Ducali,* N. 67, fol. 184 e N. 103, fol. 221. e *Miss.* n°. 3 fol. 288. Mario lasciava la Corte di Savoia nel 1457 per tornare a Milano; nel 1463 abbandonava Modena.

Gabotto Ferd. Ioviano Pontano e Ippolita Sforza, duchessa di Calabria; notizia, con lettere inedite di J. Pontano (Estr. dal periodico *Vita Nuova*, anno II, N. 20). — Firenze, Tip. Cooperativa, 1890, in-8, pag. 8.

Tre lettere del Pontano scritte in nome di Ippolita Sforza, appartenenti agli anni 1475 e 1476. Non sempre però le lettere firmate dai segretari di cancelleria erano da loro scritte; molte volte non erano neppure da loro dettate. Qual immenso epistolario avremmo allora di Cicco Simonetta!

Gabotto Ferd. Ancora un letterato del quattrocento (Gregorio da Città di Castello, alle Corti degli Sforza e dei Gonzaga). — Città di Castello, Lapi, 1890.

Gabrielli Annibale. Epistolario di Cola di Rienzo. [Istituto Storico Italiano. *Fonti*, vol. 6°]. — Roma, sede dell'Istituto, 1890, in-8 gr.

Vi sono contenute due lettere, una diretta a Guido Gonzaga (11 giugno 1347), e l'altra al Comune di Mantova (9 luglio 1347). Cfr. pag. 18 e 27.

Gallotti ing. **Antonio.** La compagnia dei volontari pavesi nella campagna 1848: ragguaglio. — Milano, Tip. Ranzini, 1890, in-8, pag. 30.

Gambinossi G. Errori bibliografici. — In *Il Bibliofilo*, N. 8-9, 1890.

La vita di Bartolomeo Colleoni, dello Spino, edizione di Vicenza del 1569, falsamente registrata dal Faccioli, Panzer e Brunet all'anno 1476, Vicenza.

Gaspary Ad. Storia della letteratura italiana, tradotta dal tedesco da *Vittorio Rossi*, con aggiunte dell'autore. Volume II. (La letteratura italiana del rinascimento), parte I. Torino, Loescher, 1891, in-8, p. VIII-371.

Gerigk Johann. Das Leben des Petrus Martyr, vorzüglich nach seinem *Opus epistolarum*. I Theil. (Programma 1890 del Ginnasio Maria, di Posen). In-4, pag. 33.

La vita di Pier Martire d'Angera, specialmente secondo il suo *Opus epistolarum*, I parte.

— Vedi *Bernays*.

Geymüller H. (de). La Vierge à l'oeillet, peinture attribuée à Léonard de Vinci. Avec ill. — In *Gazette des beaux arts*, agosto 1890.

Giacometti P. I martiri di Belfiore; cronache patrie. — Mantova, Stab. Tip. lit. eredi Segna, 1890, in-16, pag. 56.

Estr. dalla *Gazzetta di Mantova*, 1866, N. 147, 149, 152, 153, 156 e 161.

Giampaoli D. Lorenzo. Una pagina storica antico-moderna del Borgo di Lesa sul Lago Maggiore. — Arona, Tip. Cazzani, 1890, in-8, pag. 63.

Giordano mons. **Antonio.** Sulle prose del Tasso. (Discorso). — In *L'Arcadia*, N. 5, 1890.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. Vol. II, 1890. — Firenze, Bocca.

N. 15-16: Epistolario Muratoriano — Carlo Porta [domanda di Levino Robecchi intorno a poesie che il poeta milanese avrebbe composte in vernacolo veneziano], — Bona Lombarda [Bibliografia della medesima, a cura del Gabotto].

N. 17-18: Codici di S. Colombano [quale altra biblioteca, oltre la Vaticana, l'Ambrosiana, la Nazionale di Torino, possiede codici di Bobbio? domanda di *G. Ottino*]. — Biblioteca Trivulzio [*E. Motta* desidera sapere dove trovare 2 cataloghi di quella biblioteca stampati a Milano nel 1816, e irreperibili].

N. 19-20: Bona Lombarda [altre notizie intorno alla medesima, a cura di C. Magno] — Risotto [Notizia di *A. Tessier*].

N. 21-22: Architetti Lombardi [in forza di quali prove è ritenuta di origine lombarda la famiglia degli architetti Lombardi?...]

N. 23-24: Schiafenato G. B. [esiste un' antica edizione di poesie di certo Gio. Battista Schiafenato, milanese?]

Giovio Benedetto. Storia patria. Trad. del dott. F. Fossati. — Como, Ostinelli, 1890, in-8, pag. 423.

Gitterman d.r **John M.** Ezzelin von Romano. I Theil: Die Gründung der Signorie (1194-1244). — Stuttgart, Kohlhammer, in-8 gr., pag. xvi-164.

Ezzelino da Romano. Parte prima: La fondazione della Signoria (1194-1244).

Giusti C. T. Ugo Foscolo. — Como, Tip. dell'*Araldo*, 1890, in-8, pag. 29.

Godel I. Hier et demain. Deux charades historiques. — In *Le Spectateur militaire*, 1° febbraio 1890.

A riguardo delle cause determinanti della guerra del 1859 e della parte avuta da Vittorio Emanuele II nella preparazione della campagna di Lombardia. Agg. *Debidour A.*: La conspiration de Plombières (pourquoi et comment Napoléon III fit la guerre d'Italie), in *République Française*,

7 ottobre 1890, e « Rôle de la cavalerie française à Traktir et à Solferino »; réponse de X*** au livre du général Lebrun : « Souvenirs des guerres de Crimée et d' Italie ». — Paris, Baudoin, 1890, in-8.

[**Gonzaga**]. Leben des heiligen Aloisius Gonzaga, aus der Gesellschaft Jesu. Nach P. Virgil Cepari, S. J. neu herausgegeben von einem Priester der Diöcese Regensburg. Zugleich Erinnerungsgabe an sein 300. jähr. Todesjahr 1591, 5.te verbesserte und vermehrte Auflage. — Regensburg, Verlags Anstalt, 1890, in-8, pag. xxiv-405 con 1 incis. [« Vorbilder der christlichen Kirche aller Jahrhunderte », vol. 4°].

Vita di S. Luigi Gonzaga. Nuovamente pubblicata sull' edizione del p. Cepari.

Gonzaga. Vedi *Archivio dell' arte, Bertolotti, Borromeo, Daurignac, Davari, Dell'Acqua, Gabrielli, Intra, Luzio-Renier, Rosa, Santoro, Scardovelli, Vie.*

Grego N. P. Pasquale Sottocorna, un eroe popolare delle cinque giornate di Milano; versi. — Crema, Tip. G. B. Nigrotti, 1890, in-8, pag. 12.

[**Grossi**]. Nel centenario di Tommaso Grossi. Memorie di famiglia pubblicate nell' occasione delle onoranze bellanesi. — Como, ditta Franchi-Vismara, 1890, in-4, pag. 13.

Breve lettera in data 15 settembre 1841, nella quale il poeta narra ad un amico la disgrazia da cui era stato colpito in quei giorni per la morte repentina di una sua bambina. Edita dal conte A. Cavagna-Sangiuliani e per cura del nostro socio A. Vismara, editore in Como.

[**Grossi T.**]. Il centenario di Tommaso Grossi. Con illustr. — In *Illustrazione italiana*, N. 39, 1890.

Grossi. Vedi *Arner, Barbiera, Nogara.*

Hartmann. Caspar Winzerer. — In *Oberbayerisches Archiv für vaterländische Geschichte*, vol. XLVI, fasc. I.

Cavaliere bavarese che prese, come è noto, una parte importante alla battaglia di Pavia (1525).

Hasenstab B. Studien zu Ennodius. Ein Beitrag zur Geschichte der Völkerwanderung. (Programma 1890 del ginnasio Leopoldo, di Monaco). In-8, pag. 67.

Studi intorno ad Ennodio.

— Vedi *Léglise.*

Helfert (Freiherr von). 1814. Ausgang der französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia-Mailänder Militär-Verschwörung. Mit einem urkundlichen Anhang. [Aus « Archiv für öesterreichische Geschichte », LXXVI, 2]. — Wien, Tempsky in Commission, 1890, in-8, pag. 151.

1814. Fine della dominazione francese nell'Alta Italia e congiura militare di Brescia e Milano. Con appendice documentata.

Hérisson (Graf Maurice von). Tagebuch aus dem italienischen Feldzuge 1859. Autorisierte Uebersetzung. — Augsburg, Gebr. Reichel, 1890, in-8, pag. xv-349.

Hug K. W. Die Kinder Friedrich Barbarossas. Heidelberger Inaugural-Dissertation. — Würzburg, Ferdinand Röhrl' sche Buchdruckerei, 1890, in-8, pag. 58.

Cfr. in proposito la recensione delllo *Scheffer Boichorst* nelle *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XI, fasc. IV, pag. 634-642.

Jannelli Mons. La Pentecoste di Alessandro Manzoni. — Napoli, Tip. Carlo Zomack.

Indice dei periodici scientifici, posseduti dalla biblioteca nazionale di Brera (Braidense) in Milano. — Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, in-8, pag. 18.

Intra G. B. La Infante Margherita di Savoia, duchessa di Mantova. — In *Nuova Antologia*, 16 giugno 1890.

Joanne P. Italie du Nord (Turin, Gênes, Milan, Venise, les lacs et les vallées méridionales des Alpes). — Paris, Hachette, in-12, pag. LXXX-663 et 16 pl.

Ioppi V. Due carmi di Gerolamo Amaseo in lode dell'Alviano (1508). In *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV°. fasc. 2°. (1890)

Tolti da un volume di poesie latine dell'Amaseo, ms. che si conserva autografo nell'Ambrosiana di Milano (Segn.: *H. 187 sup.*),

Vedi *Canzone.*

Isolani (Degli) p **Isidoro,** domenicano. Vita mirabile della beata Veronica da Binasco, religiosa nel monastero di S. Marta in Milano sotto la regola di S. Agostino, compendiata su quella scritta

in latino nel 1517, ridotta in questa edizione a miglior ordine ed accresciuta di note e di alcuni cenni storici. Volumi I e II. — Monza, Tip. De' Paolini di Luigi Annoni e C., 1890, in-16 fig., pag. 175 e 180.

Collana di vite di santi, anno XL, N. 238-239.

Kind Benno. Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara im April 1500. Eine quellenkritische Untersuchung. (Dissertazione inaugurale, Università di Greifswald, 1890), in-8, pag. 98 — Halle, Niemeyer

La catastrofe di Lodovico il Moro a Novara nell' aprile 1500. Analisi critica delle fonti.

Klapp Williams (W.). Developement of municipal unity in the Lombard Communs. — Baltimore, Publication Agency of the John Hopkins University.

Koeniger d.r **K.** Gardone-Riviera am Gardasee. Mit einer Ansicht in Heliogravure und 1 Karte. — Berlin, Springer, 1890, in-8 gr., pag. v-70.

Agg.: *Schmidt Marie*, Die Hochzeitsreise auf dem Gardasee. Novelle. — Wiesbaden, Starck, 1890, in-8, pag. 173; e *Jensen*. Sirmio. Ein Frühlingsbild vom Gardasee, nella rivista *Die Gegenwart*, N. 26, 1890.

Kohte Julius. Die Kirche San Lorenzo in Mailand. Mit 7 Kupfer Tafeln und 24 Holzschnitten. Bericht der auf Grund der Louis Boissonet-Stiftung ausgeführten Studienreise VIII. (Sonderdruck aus der Zeitschrift für Bauwesen 1890). — Berlin, Verlag von Ernst und Korn, in-fol. gr, pag. 26.

La chiesa di S. Lorenzo in Milano. Con 7 tavole ed illustrazioni.
Cfr. i *Cenni Bibliografici*.

Lampertico Fedele. Cesare Correnti. — In *Rassegna Nazionale*, 16 novembre 1890.

Lederer d.r **Siegfried.** Ist Vergil der Verfasser von « Culex » und « Ciris »? Zugleich ein Beitrag zur Geschichte des Hexameters. (Programma del Ginnasio accademico di Vienna, 1890). In-8, pag. 14-52 e 1 tab. in fol. doppio.

Legg Wickham I. M. D. The Divine Service in the sixteenth century. Illustrated by the reform of the breviary of the Humiliati

in 1548. In-4°. London, Alabaster, Passmore and Sons, 1890. [From the Transactions of the S. Paul's Ecclesiological Society, vol. II, pag. 273 295].

Elenco di rarissimi Breviari ad uso degli Umiliati di Lombardia (1483-1751), nonchè esame di due ms. Ambrosiani degli anni 1457-1483.

Léglise S. Saint Ennodius et la suprématie pontificale au VI° siècle (499-503). — Lyon, impr. et libr. Witte, 1890, in-8, pag. 86 [Extrait de l'*Université Catholique*].

Vedi *Hasenstab*.

Lehanneur. Étude sur Pline l'Ancien. — In *Annales de la faculté Ravaisson, des lettres de Caen*, N. 1 e 2 (1890).

Leonardo da Vinci. Vedi *Bouillet*, *Geymüller*, *Müntz*, *Ollivier*, *Stiwell*.

Lettere di insigni medici del secolo scorso. — Modena, Tip. Bassi e Debri, 1890, in-4, pag. 18. [Nozze Fabbri-Almerici].

Lettera di Bartolomeo Corte ad Antonio Vallisnieri.

Levi Guido. Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini [*legati apostolici in Lombardia*]. Volume unico con tre fac-simili. — Roma, Forzani, 1890, in-8 gr., pag. XXVIII-247. [Istituto storico italiano. *Fonti per la Storia d'Italia*; Regesti, secolo XIII].

I registri sono cronologicamente ristretti per la massima parte entro i termini di pochi mesi degli anni 1221 e 1252. Documenti importanti.

Liebenau (d.r **Th.** von). Ein Jeton der Lunati-Visconti. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique*, di Ginevra, N. 4, 1890.

Un *jeton* del marchese Lunati-Visconti.

Ligurinus (Der) Gunther 's von Pairis im Elsass, ein Epos zum Ruhme Kaiser Rothbarts aus dem 12. Jahrhundert, deutsch von Theodor Vulpinus. — Strassburg, Heitz und Mündel, in-8, pag. XIV-173.

Linati. Il Manzoni e la letteratura. In *Il Nuovo Risorgimento*, fasc. 4, ottobre 1890.

Liudprand's (Aus) Werken. Nach der Ausgabe der Monumenta Germaniae übersetzt von Freiherrn Karl von der Osten-Sacken.

Mit einer Einleitung von W. Wattenbach. 2. Auflage. Neu bearbeitet von W. Wattenbach, — Leipzig, Dyk, 1890, in-8, pag. xx-94 con 1 tav. geneal. [« Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit », 2ª ediz., vol. 29°].

Lodi. Vedi *Archivio stor. lodigiano, Arch. dell'arte, Forrer, Masutto, Riccardi, Storia, Veggio.*

Lombardische Urkunden des XI. Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio auf der königl. Universitätsbibliothek zu Halle a. S., herausgegeben von Adalbert Hortzschansky und Max Perlbach. — Halle, Niemeyer, 1890, in-8 gr., pag. x-98.

Louis XI. Lettres de Louis XI, roi de France. Publiées d'après les originaux, pour la Société de l'histoire de France. Tome 4 : 1469-1472. — Paris, libr. Laurens, 1890, in-8, pag. 382.

Luzio A. — Renier R. Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani. Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo VI, anno 1890. — Firenze, Cellini, 1890, in-8, pag. 44.

Luzio-Renier. I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 46-47, (1890).
Importante.

[**Malagrida**]. Vita del padre Gabriele Malagrida della C. d. G. abbruciato come eretico dal marchese di Pombal, scritta dal p. *Francesco Butignà* e tradotta dal p. Enrico Massara. — Milano, Tip. degli Artigianelli, 1890, in-8, pag. 351.

Mantova. In *Le Cento città d'Italia*, serie IV, disp. 42 (Suppl. al N. 8700 del *Secolo*). Milano, E. Sonzogno, 1890, fol. ill., pag. 8.

Mantova. Vedi *Agostini, Annuario, Bergamo, Bertolotti, Ceretti, Davari, Gabrielli, Giacometti, Intra, Luzio, Merkel, Notizie scavi, Patetta, Pierling, Portioli, Renier, Rezasco, Roberti, Russo, Santoro, Virgilio, Vita.*

Mantovani Gaetano. Nuove scoperte nel sepolcreto preromano di Brembate-Sotto in provincia di Bergamo. — In *Notizie degli scavi*, 1890, pag. 52-63 e 96-103.

Mantovani prof. Gaetano. Scoperte archeologiche bergomensi nell'ultimo sessenio. In *Gazzetta provinciale di Bergamo*, 1° luglio 1890.

Esteso sunto della prima parte di una Relazione letta all'Ateneo di Bergamo.

Manuale della Provincia di Como. Almanacco per l'anno 1890. — Como, Ostinelli, in-16.

Zanzi Luigi. Il vecchio carcere di Varese. — Biografie: *A. Bertolini.* Antonio Balbiani — *Fossati* dott. *F.* Il conte G. B. Lucini-Passalaqua — *Poggi Cencio.* Un documento per la ceramica.

Manzoni. Vedi *Bernardini, Ciampoli, Elefante, Finzi, Jannelli, Linati, Panzacchi, Pogliani, Prina, Salveraglio, Speyer, Waille, Zumbini.*

Manzoniana. — In *Fanfulla della Domenica*, N. 30, 31, 32, 34, 1890.

Mariani L. La cavalcata dell'Assunta in Fermo. — In *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XIII, fasc. I-II, 1890.

Cfr. la parte III^a. del lavoro: «*La miniatura della Cavalcata;*» con 1 tavola eliotipica. Miniatura del 1436 che adorna un messale membranaceo conservato nella cattedrale di Fermo e cognito colla designazione di *Messale de Firmonibus* per essere stato ordinato da Giovanni dei Firmoni Vescovo di Fermo. Il Mariani riproducendo la pagina del Codice in cui si rappresenta la festa popolare della cavalcata dell'Assunta in Fermo, fornisce notizie intorno al suo miniatore *Giovanni di Maestro Ugolino di Milano*, artista il di cui nome giunge nuovo nella serie degli alluminatori di manoscritti.

Martinati dott. **Cam.** Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione, con documenti inediti: studio (R. istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier, 1890, in-8, pag. 91.

1. Natale e giovinezza di Castiglione. 2 Il Castiglione alla corte di Guidobaldo, duca d'Urbino. 3. Il Castiglione alla corte di Francesco Maria della Rovere. 4. Il Castiglione a Mantova e il suo Cortegiano. 5. Il Castiglione ambasciatore alla corte pontificia. 6. Il Castiglione nunzio apostolico alla corte di Spagna e sua morte. 7. Appendice e documenti inediti. — Pubblicazioni dell'Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze; sezione di filosofia e filologia.

Martinengo-Cesaresco (Evelyn). Italian Characters in the Epoch of Unification. — London, Fischer Unwin, 1890, in-16, pag. 396. [Versione italiana: Milano, Treves, 1890, pag. vi-311, in-16].

10. I Cairoli — Per l'autrice cfr. la biografia in *Illustrazione italiana*, N. 34, 1890.

Martini Tito. La teoria Voltiana del contatto e le sue vicende. — In *L'Ateneo Veneto,* fasc. V-VI e segg., 1890 [Cont.].

Mascheronius Laurentius. Invitatio ad Lesbiam Cydoniam. [Latino carmine vertit Italus Capra]. — Fiorenzuola d'Arda, Tip. di Giuseppe Pennaroli, 1890, in-16, pag. 40.

Segue il testo italiano.

Massarani Tullo. Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti da lui in parte inediti o rari. Con ritratto, lettere e documenti. — Roma, Forzani e C., 1890, in-8, pag. VIII-653.

Frammenti di questa opera comparvero a guisa di primizie nel *Fanfulla della Domenica,* N. 38, 1890 e nella *Nuova Antologia,* 1° settembre, 1890

Agg. il suo « Discorso tenuto nella Braidense di Milano per l'inaugurazione della sala Correnti », in *Bollettino della Società Geografica Ital.,* fasc. X, ottobre, 1890.

Masutto prof. Giov. Della musica sacra in Italia; nozioni. — Venezia, Visentini, 1890, 3 vol. in-8.

4. Della musica sacra in Bergamo. 6. Idem, in Brescia. 9. Idem, in Lodi. 11. Idem, in Mantova. 12. Della cappella del Duomo di Milano. 15. Della cappella musicale di Novara. 28. Della musica sacra in Cremona.

Maulde-La-Clavière (R. de). L'entrevue de Savone en 1507. — In *Revue d'histoire diplomatique,* fasc. IV, 1890.

Maulde-La-Clavière (R. de). La conquête du Canton du Tessin par les Suisses (1500-1503). — Torino, Fratelli Bocca, 1890, in-8 gr., pag. 47.

Vedi anche in *Revue du monde latin,* ottobre-novembre, 1890.

Maurici Andrea. Il Cortigiano secondo il Castiglione e l'Aretino. — Terranova-Sicilia, *Cronaca Siciliana* edit. (Stab. tip Scrodato), 1890, in-16, pag. 15.

Estratto dalla *Cronaca Siciliana.*

Mauro Celestino. Un frammento inedito di Carlo Porta — In *Conversazioni della Domenica,* N. 43, 1890.

Mayo Guido. I pompieri di Milano, con ill. — In *Illustrazione militare italiana,* N. 107 e seg., 1890.

Medin Ant. Due questioni relative all' assedio di Padova nel 1509. — Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1890. In-8, pag. 11. [Estratto dal vol. IV, disp. III, degli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Scienze di Padova].

— Vedi *Canzone*.

Melani Alfredo. Courrier de Milan. (juin, août 1890). In *Courrier de l'Art*, N. 28 - 37, 1890.

Vedi *Enciclopédie*.

Merkel Car. Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò. — Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1890, in-8, pag. 32.

[**Milano**]. Le case editrici italiane: IV. Fratelli Dumolard. — In *Giornale della Libreria*, N. 39, 1890.

Milano. Vedi *Acta, Angelucci, Annuario, Archivio dell' arte, Arte e storia, Atti, Beltrami, Bernardini, Bollettino storico, Bonfadini, Borromeo, Cappelli, Carotti, Castan, Confalonieri, Dell'Acqua, Duomo, Forcella, Gabotto, Helfert, Indice, Isolani, Kohte, Lettere, Mariani, Masutto, Mayo, Melani, Porro, Prina, Rizzi, Roberti, Robinson, Salveraglio, Solerti, Sonnenschein, Tagliasacchi, Variali, Witte, Zaccaria.*

Miot J. Liste nominative des officiers tués à la bataille de Magenta, avec leurs états de service. — Arcis-sur-Aube, Impr. Frémont, 1890, in-12, pag. 24.

Molina (de) **C. C.** Un proscrit italien: Federico Confalonieri. — In *Revue bleue*, 26 luglio 1890.

Monza. Vedi *Cantalupi, Travelli.*

Morbio. Vedi *Lombardische Urkunden.*

Motta Emilio. Autografi di S. Carlo Borromeo e dell' arciprete Graziano Ponzoni d'Arona (1580 e 1648). [Editi pel possesso alla parrocchia di Calogna (Belgirate, Lago Maggiore) del sac. Felice Prini]. — Como, ditta Franchi-Vismara, 24 agosto 1890. Edizione di 100 esemplari.

Lettera di S. Carlo Borromeo, datata da S. Catterina del Sasso, 15 luglio 1580 e riflettente il cugino Federico Borromeo, più tardi cardinale e arcivescovo di Milano.

Müller Hans. Der Longebarden Krieg auf Cypern 1229-1233. Mit besonderer Berücksichtigung der *gestes des Chiprois des Phelippe de Novaire.* (Dissertazione inaugurale dell'Università di Halle-Wittenberga 1890), in-8°. pag. 63.

Munaron sac. **Giuseppe**. Cronografia della nobile famiglia de' conti Maldura. — Venezia, Tip. Emiliana, 1890, in-4, pag. 96.

Famiglia nobile bergamasca piantatasi nel 1647 in Padova.

Müntz Eugène. Une cour de la Haute-Italie, à la fin du XV siècle. (Ludovic le More et Léonard de Vinci). — In *Revue des deux mondes,* 15 novembre 1890.

Nicoletti G. Per la storia dell'arte veneziana. Lista di nomi di artisti tolta dai libri di tanse o luminarie della fraglia dei pittori (1530-....). — In *L'Ateneo Veneto,* fasc. V-VI e seg. (1890).

Lista con nomi di alcuni artisti del Bergamasco.

Nogara B. Tommaso Grossi. — In *Corriere della Domenica* di Milano-Como, N. 35 a 39, 1890.

Nostitz-Rieneck (von). Zur Frage nach der Existenz eines *Liber Papiensis.* — In *Historisches Jahrbuch* della Società di *Görres,* vol. XI, fasc. IV. (1890).

Notizie degli scavi. Roma, R. Accademia dei Lincei, 1890.

Gennaio: Nuove ricerche intorno ad un'iscrizione della valle dell'Ossola, lungo la via romana del Sempione [a Crevola] — Oggetti di età romana scoperti nel territorio di Casteggio.

Febbraio: Scavi a Fontanella (frazione del comune di Casalromano in provincia di Mantova) — Nuove scoperte antiquarie avvenute entro l'abitato di Bergamo — Monete bizantine scoperte nel territorio del comune di Finero (V. Vigezzo).

Marzo: *Mantovani G.* Nuove scoperte nel sepolcreto preromano presso la via provinciale a Brembate-Sotto [Cont. nel fasc. di aprile].

Maggio: *Mantovani G.* Tombe romane scoperte nel latifondo Malpaga, a Cavernago — Di una tomba romana scoperta nel territorio del comune di Calusco.

Giugno: *Mantovani G.* Tomba di età romana scoperta nella Cascina Piane, nel comune di Zanica (provincia di Bergamo).

Novara. Vedi *Corti, Finazzi, Kind, Masutto, Müller, Motta, Rossignoli, Solenne ricognizione.*

Novati Francesco. Malmaritata: canzone a ballo lombarda del secolo XV, a cura di Francesco Novati. — Saggio d'una predica sull'amor coniugale del secolo XVI, a cura di *Achille Neri.* — Genova, Tip. Sordomuti, 1890, in-16, pag. 32.

Ollivier Henry. Les manuscrits de Léonard de Vinci. — In *Reoue bleue,* 23 agosto 1890.

Ottino Giuseppe. I codici bobbiesi della biblioteca nazionale di Torino, indicati e descritti. — Torino, C. Clausen, 1890, in-8, pagine VIII-72.

Panzacchi E. Manzoniana. — In *Lettere ed Arti,* di Bologna, N. 35, 1890.

Parazzi A. Depositi antestorici in Vhò cremonese. Con 1 tav. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XVI, n. 7-9, luglio-settembre 1890.

Parini e Porta. Vedi *Barrili, Canti, Foppano, Giornale di erudizione, Mauro.*

Patetta dott. **Federico.** Sull'introduzione in Italia della Collezione d'Ansegiso, e sulla data del così detto *Capitulare Mantuanum Duplex* attribuito all'anno 787. Nota. — In *Atti* della R. Accademia di scienze di Torino, fasc. XV (1890).

Pavia. Vedi *Beltrami, Bernardini, Boezio, Cavagna-Sangiuliani, Gallotti, Hasenstab, Isolani, Martinengo-Cesaresco, Nostitz, Notizie scavi, Ottino, Prelini, Prina, Riccardi, Sabbadini, Scarpa, Tonetti, Vallier, Vayra, Vidari, Virgili.*

Pélissier Léon G. Documents sur la première année du règne de Louis XII tirés des archives de Milan. — Paris, Ernest Leroux éditeur, 1890, in-8, pag. 79. [*Bullettin historique et philologique* du Comité des travaux historiques et scientifiques].

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Pellico. Il processo di Silvio Pellico. — In *Fanfulla della domenica,* N. 41, 1890.

Pierling. Un arbitrage pontifical au XVI siècle entre la Pologne et la Russie. Mission diplomatique du P. Possevino (1581-1584). — Bruxelles, Société belge de librairie, in-8, pag. 274.

[Plinio]. *Sprengel Johs. Geo.* De ratione, quae in historia plantarum inter Plinium et Theophrastum intercedit. Dissertatio inauguralis. — Marpurgi Cattorum. (Leipzig, Fock), in-8 gr., pag. 63.

— Vedi *Cuntz*, *Lehanneur*, *Wilde*.

Pogliani Oreste. Il pessimismo nei *Promessi Sposi*. — In *Conversazioni della Domenica*, N. 26, 29 giugno 1890.

Porro dott. **P.** La scuola tecnico-letteraria-femminile già scuola gratuita femminile di perfezionamento di Milano. Breve cenno storico. — Milano, Rechiedei, 1890, in-8. pag. 16.

Portioli Attilio. Scavi archeologici a Fontanella. — Nel giornale *La Provincia di Mantova*, N. 817, 1889.

Prelini sac. **Ces**. S. Siro, primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia: studio storico-critico, condotto a compimento dal sac. *Pietro Moiraghi.* Volume II (ultimo). — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1890, in 8 fig., pag. 507, 207, con tre tavole.

1. La tomba di S. Siro. 2. La chiesa di S. Siro. 3. Il popolo di S. Siro. 4. Ultimi tempi.

Prina Benedetto. Glorie patrie, o biografie di illustri letterati ed educatori. — Milano, Cogliati editore, 1890, in-16, pag. 368 con 4 ritratti.

1. Angelo Mai. 2. Manzoni e Dupré. 3. Achille Mauri. 5. Giulio Carcano. 9. Giulio Tarra. 11. Pietro Talini.

Prudhomme A. Recherches sur l'emplacement de la tombe de Bayart dans l'Eglise des Minimes de La Plaine et sur l'authenticité du corps transféré en 1822 dans l'Eglise Saint-André de Grenoble. — Grenoble, F. Allier. 1890, pag. 25, in-8. [Extr. du *Bullettin de l'Académie Delphinale,* 1890].

Quesnel Ch. Le cardinal Frédéric Borromée. Ouvrage postume, publié par les soins de M. Alexandre Piedagnel. — Lille, Société de S. Augustin, 1890, in-8, pag. VIII-192.

Niente di nuovo. — Vedi un articolo di *Bois G.* in *Revue Littéraire,* agosto 1890.

[Radetzky]. Die Feldzüge des Feldmarschalls Radetzky in Oberitalien 1848 und 1849. — In *Militär-Wochenblatt,* N. 61-62 (1890).

Le campagne del feldmaresciallo Radetzky nell'Alta Italia, 1848 e 1849.

Rahn d.r prof. **Rudolf**. Zur Statistik schweizerischer Kunstdenkmäler: Canton Tessin. — Supplemento al N. 4, 1890 dell'*Anzeiger für schweizerische Alterthumskunde*, di Zurigo, e fascicoli seguenti.

Elenco, per paesi, in ordine alfabetico, dei monumenti artistici del Canton Ticino. Questo I fascicolo è specialmente dedicato alle fortificazioni sforzesche di Bellinzona; interessanti le unite illustrazioni.

Ravaisson-Mollien. Les manuscrits de Léonard de Vinci. Manuscrits G. L. et M. de la Bibliothèque de l'Institut, publiés en facsimilés phototypiques, avec transcriptions littérales traduction française, avant propos et tables (pag. 32 et 570 facsimilés phototypiques). — Paris, Quantin, in-folio.

Raulich Italo. La caduta dei Carraresi signori di Padova. Con documenti. — Padova-Verona, Drucker, 1890, pag. 136, in-8, gr.

Renier Rodolfo. Il primo tipografo mantovano [Pietro Adamo De' Micheli, 1472]. Documenti illustrati. — Torino, Vincenzo Bona, 1890, in-8 pag. 15.

Per nozze Cipolla-Vittone. Edizione di 70 esemplari.

— Vedi *Luzio*.

Rezasco G. Segno delle meretrici. — In *Giornale Ligustico*, anno XVII, fasc. V-VI, maggio-giugno 1890.

A pag. 171-73 alcuni appunti storici pel segno delle meretrici in Mantova. Cfr. gli *appunti* in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Riccardi Aless. Il Po da Arena e S. Zenone Pavesi a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone finitime, giusta la carta Bolzoniana del 1588 e prima: relazione e note geografiche, storiche ed archeologiche. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1890, in-4, pag. 49.

Estratto dall'*Archivio Storico Lodigiano*, vol. IX, disp. II.

Riccardi Giuseppina. Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como proposti al primo corso di preparazione alle Normali ed alle Scuole Elementari Superiori. 2a edizione riveduta e notevolmente ampliata. — Como, ditta Franchi-Vismara, 1891, in-8, pag. 58 con carta geografica.

Ricci prof. **Car.** Le considerazioni al poema del Tasso di Galileo Galilei: studio critico. — Ariano, Stab. Tip. della Società per costruzioni ed industrie, 1889 [1890], in-16, pag. viij-49.

Risorgimento Italiano. Vedi *Bacci, Buonanno, Confalonieri, Correnti, Gallotti, Giacometti, Godel, Grego, Helfert, Hérisson, Martinengo, Miot, Molina, Pellico, Radetzky, Valbert, Variali.*

Rivista *italiana di numismatica*, diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi. Anno III. — Milano, Cogliati edit., 1890.

Fasc. II: *Gavazzi Giuseppe.* Congetture sull' attribuzione di alcuni tremissi Longobardi, con ill. — *Ambrosoli Solone.* Soldino astigiano inedito di Carlo Quinto, con ill. — *Brambilla Camillo.* Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi, con ill. — *Luppi* prof. *C.* Vite di illustri numismatici italiani: VI. Gian Rinaldo Carli, con ritratto.

Fasc. III: *Tagliabue Emilio.* È davvero esistita la zecca di Mesocco? [Con documenti inediti trivulziani si dimostra che quella zecca non è esistita, e che solamente in Roveredo, della Valle Mesolcina, batterono moneta i Trivulzio]. — *G. B.* Mons. Gaetano Bazzi, necrologia. — Notizie varie: *C. Bellotti.* Un' urna di monete Viscontee a Treviglio.

[**Rizzi**] **Ronchese** prof. **Ang.** Commemorazione di Giovanni Rizzi, letta nell'Ateneo di Treviso il 15 giugno 1890. — Treviso, Tipografia Istituto Turazza, 1890, in-16, pag. 30.

[**Rizzi**] **Rogier F. L.** Giovanni Rizzi nel collegio militare di Milano, 9 settembre 1890. — Milano, Tip. della *Perseveranza*, 1890, in-16, pag. 14.

Roberti Gius. Il cittadino Ranza: ricerche documentate. — Torino, Fratelli Bocca edit. (Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C.). 1890, in-8, pag. 185.

Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie II, XIV (XXIX), 1. — Assai interessante.

Roberti Giulio. Claudio Monteverdi. — In *Gazzetta Musicale* del Ricordi, N. 36-41, 1890.

Robinson miss **Mary.** Les dames de Milan [Bona di Savoia, Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este]. — In *Revue internationale* di Roma, 15 ottobre 1890, a pag. 211-220.

Niente di nuovo e storicamente inutile.

Rosa Ugo. Arrivo in Susa della Principessa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1481. — In *La Letteratura,* N. 23, 1 dicembre 1890.

Due documentini dell'Archivio di Mantova.

Rossignoli sac. **G**. S. Agabio vescovo, patrono di Novara, e i primordî della chiesa novarese: memorie raccolte per le feste millenarie celebrate in Novara nel 1890. — Novara, Tip. Pietro Reina, 1890, in-16, pag. 240.

Segue la serie cronologica dei successori di S. Agabio.

Rua Giuseppe. Ancora intorno agli « Enigmi » dello Straparola — In *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 45, a pag. 461-463.

Rua Giuseppe. Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola. [Cont. e fine]. — In *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 46-47 (1890).

Russo dott. **Vinc.** La Zanitonella e l'Orlandino di Teofilo Folengo: studî. — Bari, stab. tip. F. Petruzzelli e figli, 1890, in-8, pag. 87.

Sabbadini Remigio. L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora. — In *Giornale Ligustico,* settembre-ottobre 1890.

Il Crisolora insegnò a Pavia dal marzo 1400 alla prima metà del 1403, dove ebbe a scolaro Uberto Decembrio. Pier Candido, figlio di Uberto, allor fanciullino, era il trastullo del Crisolora. Il Sabbadini ristampa una sua lettera, 24 agosto 1413, diretta ad Uberto Decembrio, da lui già pubblicata in *Giorn. storico*, V, pag. 153.

Salis-Soglio (N. von) Die Familie von Salis. Gedenkblätter aus der Geschichte des ehemaligen Freistaates der drei Bünde in Hohenrhätien (Graubünden). — Lindau, Comm. Verlag von Joh. Thom., Stettner, 1890, in-8 gr., pag. XIII-368, con 4 tav. geneal. in-4.

Genealogia della famiglia Salis che larga parte ebbe nella storia grigione-valtellinese.

Salveraglio Filippo. La caduta di Fetonte (Milano 1594): intermedio. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8 gr., pag. 15 [Per nozze Pupilli-Kruch].

Rappresentazione che ebbe luogo nell'ottobre 1594, nell'attuale primo cortile del Palazzo Reale, e decretata dal Tribunale di provvisione di Milano, in segno di gratitudine verso il Contestabile di Castiglia Governatore dello Stato, Velasquez.

Salveraglio Filippo. Catalogo della sala Manzoniana; stampati (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8, pag. xi-198.

Salveraglio F. Catalogo per materie della biblioteca (Circolo filologico milanese). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890, in-8, pag. vi-297.

Salvioli prof. **Giuseppe.** L'immunità e le giustizie delle Chiese in Italia. — In *Atti e Memorie* della R. deputazione di storia patria per l'Emilia. Serie III, vol. V, pag. 29-131 e vol. VI, parte I, pag. 1-228.

Lavoro importante, e per la storia delle immunità nella Lombardia indispensabile a consultarsi.

Sangiorgio prof. **Gaetano.** Sul Pietro Verri del signor Bouvy. Nota. — Torino, Bocca, 1890, in-8, pag. 11.

Recensione estratta dalla *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1890.

Santoro Domenico. Appunti su Mario Equicola. — In *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 45° (1890).

Scardovelli Giov. Luigi, Alfonso e Rodolfo Gonzaga, marchesi di Castelgoffredo: conferenza. — Bologna, Tip. Zamorani-Albertazzi, 1890, in-8, pag. 45.

Scarpa Antonio e Morgagni G. B. Lettere inedite, esistenti nella biblioteca comunale d'Imola [Nozze Mondini-Zotti]. — Imola, Galeati, 1890, in-8, pag. 15.

Sforza e **Visconti**. Vedi *Bollettino storico, Canzone, Cappelli, Corvisieri, Costa, Dell'Acqua, Filippi, French, Gabotto, Hartmann, Kind, Liebenau, Louis XI, Luzio-Renier, Maulde (De), Medin, Müntz, Pélissier, Prudhomme, Raulich, Robinson, Sabbadini, Virgili, Voltelini.*

Solenne ricognizione delle SS. Reliquie dei martiri Fedele e Carpoforo fatta in Arona dall'ecc.° vescovo di Novara Monsg.r Davide dei Conti Riccardi il 20 novembre 1889. — Arona, Tip. Cazzani, 1890, in-16, pag. 17.

Con accenni a documenti riflettenti S. Carlo.

Solerti Angelo. Rappresentazioni di poeti nel secolo XVI. (Estr. dalla rivista *Intermezzo*, anno I, N. 17-18). — Alessandria, Tip. Chiari, 1890, in-8, pag. 9.

Le *Pompe* fattesi a Milano nel carnevale del 1553, descritte in apposita sezione tra le rime di Anton Francesco Rainerio. Il Solerti descrive specialmente la seconda mascherata che fu dei *poeti amorosi*.

Solerti A. Ode del cavalier Bartolomeo Del Bene. — Torino, Roux e C., 1890, in-8 p., pag. xvi. [Nozze Gabotto-Abrate]. Edizione di 70 esemplari.

La prefazione contiene notizie di Del Bene, notizia di un codice di sue rime, dal qual codice è tratta un'ode diretta al Tasso, e nella didascalia premessa si accenna alla pazzia del Tasso « per essersi innamorato in luogo per altezza disdicevole alla sua conditione ».

Sonnenschein. Studemund's Apographon of the Ambrosian Palimpsest of Plautus. — In *The Academy*, N. 948 (1890).

Speyer. Manzonis Graf von Carmagnola und seine Kritiker. — In *Archiv für das Studium der neueren Spruchen und Litteraturen*, fasc. 4 (1890).

Il « Conte di Carmagnola » del Manzoni, ed i suoi critici.

Stecher A. I. La légende de Virgile en Belgique. — In *Bulletin de l'Académie royale des sciences de Belgique*, t. 19, n. 5.

Stiwell (F.). Types of beauty in Renaissance and Modern paintig. — In *The Art Journal*, marzo e maggio 1890.

L'A. discorre di tipi muliebri di Luini, di Leonardo, di Mantegna e di Palma Vecchio.

Storia del santuario di Nostra Signora della Bocca di Pignone, frazione del comune di Borghetto di Vara, parrocchia di Ripalta, detta la Madonna della Castagna. — Lodi, Tip. vesc. Quirico e Camagni, 1890, in-24, pag. 22.

Strambio dott. **Gaetano.** La pellagra, i pellagrologi e le amministrazioni pubbliche: saggi di storia e di critica sanitaria. — Milano, fratelli Dumolard edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1890, in-8, pag. xx-754.

Tagliasacchi ing. **Gioac.** La fognatura della parte antica di Milano. — Torino, Tip. L. Roux e C., 1890, in-8, pag. 19.

Estr. dall'*Ingegneria sanitaria*, N. 4.

Taormina G. Sul canto Leopardiano ad Angelo Mai. — Palermo, *Giornale di Sicilia*, 1890, in-8, pag. 30.

Taramelli Torquato. Carta geologica della Lombardia. — Milano, Ferdinando Sacchi, 1890. [Con fascicolo di testo e bibliografia geologica lombarda].

Tasso Torquato a S. Anna. — In *La Scintilla*, N. 39, 28 settembre 1890.

— Vedi *Corradi, Giordano, Ricci, Solerti, Wittich, Teza.*

Teppa Aless. Maria, barnabita. Vita del beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, detti barnabiti. Quinta edizione. — Milano, Giuseppe Palma, edit. (Tip. Serafino Ghezzi), 1890, in-8, pag. 382, con ritratto e 12 tav.

Vedi *Zaccaria.*

Tessier A. Del P. Valerio Bona o Buona [musico e poeta bresciano] e delle sue opere. — In *Miscellanea Francescana*, di Foligno, anno V, fasc. II, 1890.

Teza E. Una pagina da rivedere nel Messaggiero di T. Tasso. — In *Il Propugnatore*, di Bologna, vol. III, fasc. 13-14 (gennaio-aprile 1890).

Thode H. Correggio 's Madonna von Casalmaggiore. — In *Frankfurter Zeitung*, n. 151, 1890.

Tonetti Federico. Notizie e documenti sull'origine e progressi del Santuario di Varallo. — In *Museo storico ed artistico Valsesiano*, serie IV, N. 8, 1890.

A pag. 116-118 notizie per pitture del Morazzone e per le donazioni del pavese Agostino Beccaria a quel Santuario (1612).

Toynbee. « Il Semplice Lombardo » in Purg. XVI. — In *The Academy*, N. 965 (1890).

Travelli Cesare Maria. La Signora di Monza. — In *Corriere della Domenica* di Como-Milano, N. 31, 3 agosto 1890.

A proposito della lettura del cons. Zerbi, fatta alla nostra Società.

Tripepi mons. **Luigi.** Gli odierni storici e le lotte letterarie del Filelfo contro Pio II. (Discorso). — In *L'Arcadia*, N. 10, ottobre 1890.

Valbert G. Le roi Charles-Albert, d'après une biographie récente [del Costa de Beauregard]. — In *Revue des deux mondes*, 1° luglio 1890.

Valenti Ghino. Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi; saggio critico. — Macerata, Tip. Economica, 1890, in-8°, pag. 200.

Valentini A. I manoscritti della collezione Di-Rosa. — Brescia, Tip. di F. Apollonio, 1890, in-4, pag. 61.

Edizione di soli 100 esemplari.

Vallier G. Trois méreaux cartusiens. — In *Revue belge de numismatique*, I, 1890.

Si dà conto di due marche italiane, rare, che si riferiscono alla Certosa di Pavia.

Valmaggi L. Il « Virgilianismo » nella letteratura romana. — In *Rivista di filologia classica*, XVIII, fasc. 7-9, 1890.

Variali (C). Milano e il risorgimento d'Italia. — Milano, Ant. Vallardi, 1890, in-16 fig., pag. 136.

Vayra Pietro. Epistole di Antonio Astesano a' genovesi, — In *Giornale Ligustico*, luglio-agosto 1890.

A pag. 296 l'epistola « Ad magistrum Paulum Papiensem phisicum, civitatis Genuae habitatorem ».

[**Veggio**] Erziehungslehre von Mapheus Vegius. Von I. A. Kopp, Rector in Münster. — Traktat über die Erziehung der Kinder. Von P. Galliker. — Freiburg, i. B. 1889. [« Bibliothek der Katholischen Pädagogik », Bd. II].

Pedagogia di Maffeo Veggio.

Vida mons. **Girolamo.** Orazione inedita, recitata nel primo concilio provinciale di Milano, presente S. Carlo Borromeo, pubblicata con proemio e note da don Lorenzo Giampaoli in occasione del giorno onomastico di mons. Francesco Giampaolo. — Ferrara, Tip. Economica, 1890, in-4, pag. 16.

[**Vida**]. *Fernando Oryx-Gneva.* Per un centenario. Marco Gerolamo Vida e il giuoco degli scacchi. (Reminiscenze di un traduttore). — In *Corriere della Domenica,* di Como-Milano, N. 41-44, 1890.

Vedi *Gabotto, Witkowski.*

Vidari avv. **Giovanni.** Frammenti cronistorici dell'agro ticinese. 2ª edizione totalmente rifatta. Volume I. — Pavia, Fusi, 1891, in-8, pag. xvi-542.

L'opera consterà di 4 volumi. Il vol. I giunge colla narrazione all'anno 1360.

Vie de Saint Louis de Gonzague, de la Compagnie de Jésus. — Limoges, impr. et libr. Ardant et C.ᵉ, 1890, in-12, pag. 107 con vign.

Virgili A. Dopo la battaglia di Pavia, marzo-giugno 1525. — In *Archivio storico italiano,* disp. 5ª, 1890.

[**Virgilio**]. *Berti Candido.* Il disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio nella critica dantesca. — Milano, E. Trevisini, edit. 1890, in-16, pag. 39.

Per gli studi virgiliani agg.: *Quicherat.* Les vers hypermètres de Virgile. [« Revue de philologie », XIV, I]; *Monaci Alfredo.* Le pitture della guerra Trojana nel primo libro dell'*Eneide,* [« L'Arcadia », N. 8, 1890]; *Lombroso C.* Anomalie psichiche di Michelangelo e Virgilio. [« Archivio di psichiatria », XI, fasc. III-IV, 1890]; *Maschka Gius.* Glosse virgiliane in alto tedesco antico (Programma del I. R. Ginnasio di Rovereto, anno 1889-90). — Rovereto, Tip. Roveretana, 1890, in-8, pag. 20; *Colla* avv. *Aurelio.* Delle traduzioni e segnatamente dell'opere di P. Virgilio e di Q. Orazio Flacco. — Ferrara, Tip. dell'*Eridano,* 1890, in-8, pag. 21; *Bourier Heribert.* Die Götter in der Aeneide des Vergil. (Programma del Ginnasio di Krems, 1890), in-8, pag. 23; *Ihm I.* Die Scholien im Codex Mediceus des Vergilius. [« Rheinisches Museum für Philologie », XLIV, 4]; *Krausse Oscar.* Bemerkungen zu einigen Stellen der Aeneide. (Progr. 1890 del Ginnasio di Rudolfsstadt), in-4, pag. 27; *Weck F.* Zu Vergilius, Aen. II, 57 ff. [« Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik », vol. 141-142, fasc. 7]; *Toynbee.* An underscribed (?) Impression of the Elzevier (1636) Virgil. [« The Academy », N. 961, 1890].

[**Virgilio**].· Vedi *Lederer, Stecher* e *Valmaggi.*

Vita e miracoli della b. Arcangela Girlani, carmelitana da Trino, fondatrice del carmelino di Mantova. — Torino, Tip. Salesiana edit., 1890, in-24, pag. 198.

Voltelini (Hans von). Die Bestrebungen Maximilians I um die Kaiserkrone 1518. Zweiter Theil. — In *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, fasc. IV, vol. XI. (1890).

I tentativi di re Massimiliano I per ottenere la corona imperiale nel 1518.

Wachsler prof. **Joseph**. Das Landhaus in Graz. — Wien, Carl Gerolds Sohn, 1890, in-4, con 6 tav. ed ill.

Il palazzo governativo in Graz, un gioiello architettonico della miglior epoca della rinascenza, dovuto ad artisti lombardi, specie del lago di Lugano.

Waille (V). Le romantisme de Manzoni — Alger, impr. Fontana et C.e, in-8 gr., pag. 195.

Wilde, Carolus Gul. Ign. — De C. Plinii Caecilii Secundi et Imperatoris Trajani epistulis mutuis Disputatio. Specimen Litterarium inaugurale. — Lugduni Batavorum, I. W. van Leeuwen, 1889, in-8, pag. 123.

Witkowski Stanislaw. Das Verhältniss des Gedichtes Kochanowski 's « Szachy » zum Gedichte Vida 's « Scacchia ludus ». — In *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie,* luglio 1890, pag. 181-183.

I rapporti tra il poema « Szachy » del polacco Kochanowski e quello « Scacchia ludus » del Vida.

Witte T. (de). Recherches numismatiques [décret du général Bonaparte, concernant la monnaie de Milan]. — In *Revue belge de numismatique,* 1890, 2e livraison.

Wittich (W). Inhalts-Angabe von Torquato Tasso 's befreitem Jerusalem. — Cassel (Leipzig, Fock), in-4, pag. 24.

Esame del contenuto della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

[**Zaccaria**]. Il beato Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Chierici regolari di S. Paolo barnabita e delle Angeliche di S. Paolo e la

Diocesi di Crema al secolo XVIII. Documenti. — Roma, Società laziale, Piazza di Spagna, 3, 1890.

— Vedi *Teppa*.

Zanelli prof. **Agostino**. Tre lettere di Ugo Foscolo a Camillo Ugoni. — Brescia, Savoldi, 1890. [Per nozze Gabotto-Abrate].

Zannoni Giov. Nuovi contributi per la storia del cinquecento in Italia. — In *La Cultura*, N. 15-16 agosto 1890.

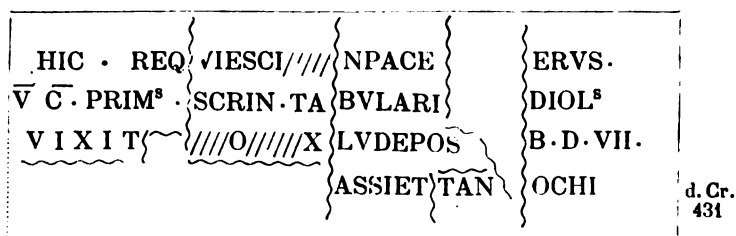
A pag. 492–495 lettera di Baldassare Castiglione al Duca d' Urbino, s. d. tolta dal Cod. Vaticano miscellaneo 9063.

Zastrow Karl. Friedrich Barbarossa. Ein Kaiser und Heldenbild aus dem Mittelalter. Der deutschen Jugend gewidmet. — Wesel, Düms, 1890, in-12, pag. 72, con 5 ill.

Federico Barbarossa. Biografia dedicata alla gioventù tedesca.

Zumbini R. L'« Egmont » ed il « Conte di Carmagnola ». — In *Fanfulla della Domenica*, N. 31, 1890.

APPUNTI E NOTIZIE

Epigrafia. — Togliamo dal *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* (Spalato, 1889, pag. 161), la seguente iscrizione illustrata da F. Bulić.

Hic requiesci[t i]n pac[e.... Seo?]erus v(ir) c(larissimus) prim-(icerius) scrin(ii) tabulari[orum Me]diol[anen]s(ium) opp. *[Me]-diol(anen)s(is). Vixit [ann]o[s] XL V. Depos[itus su]b d(ie) VII.... [post consulatum B]assi et An[ti]ochi.*

Cinque frammenti della facciata anteriore di sarcofago di pietra bianca, alto 0,60 m., largo 1,36 m. trovati in luglio a. c. nel fondo di Giacomo Jelic, detto *kod Crkvice,* territorio di Vranjica. Vennero acquistati pel Museo di Spalato.

Le lettere sono irregolari e sproporzionate, ma bene conservate; l' interpunzione è in forma di punti o di tratti più o meno lunghi, dritti o curvi.

Tutte le parti mancanti non si possono restituire con certezza. La seconda lacuna della prima linea, dovea contenere le prime sillabe del cognome terminante in *erus*, che noi crediamo fosse *Severus*, restandovi ancora posto per due lettere, o per il nome abbreviato, oppure per un cognome ancora più lungo di due lettere.

La lacuna della seconda linea, crediamo averla completata almeno con probabilità dal contesto.

La lacuna al principio della quarta linea dovea contenere l'indicazione del mese, impossibile a restituire, nonchè l'indicazione della data consolare, *sub consulatu* o più probabilmente *post consulatum*.

La carica di *primiscrinius*, *primicerius scrinii tabulariorum*, che tale pare abbia coperto il defunto, un *vir clarissimus*, a cui spetta l'epitaffio, giusta le *Notitia dignitatum* nell'Occidente, c'era soltanto nell'*officium* del *vir illustris comes sacrarum largitionum* e del *magister equitum* e del *praefectus urbis* (Seeck pag. 335, 336).

Laonde, è da credere che la lezione completa di questa parte della epigrafe sia *primicerius scrinii tabulariorum Mediolanensium*, nel qual caso il defunto sarebbe stato impiegato nell'ufficio del *comes sacrarum largitionum* dell'Occidente, che risiedeva a Milano (?) oppure leggendo invece [*Me*]*diol*(*anen*)*s*(*is*) questo sia l'indicazione della patria del defunto, ed esso possa in tal caso esser stato addetto all'ufficio del *magister equitum* dell'Occidente, il quale risiedeva a Salona (?).

Questa carica è la prima volta che ricorre in Dalmazia.

Notiamo la singolarità dell'abbreviazione PRIM · SCRIN · ove si deve assolutamente leggere *primiceriuss incrii*, anzichè *primiscrinius*.

* * *

Ancora del pittore Baldassare da Reggio. — In aggiunta alle notizie fornite intorno a questo pittore nel nostro *Archivio* (a. 1889, fasc. II, pag. 403 e seg.), è bene aggiungere quella

che si legge nel vol. II, pag. 208 degli *Annali della fabbrica del Duomo* di Milano, sotto la data del 4 aprile 1461: « Bal-« dessaro de Regio Pictori pro ejus solutione depingendi imaginem « crucifixi, ostendendi die veneris sancti.... ».

Oh se gli *Annali* avessero un indice metodico! Con quanto maggiore profitto per la storia artistica sarebbero adoperati!

* * *

Segno delle meretrici. — Il Rezasco ci ha regalato nel *Giornale Ligustico* (fasc. V-VI, 1890), un nuovo articolo del suo importante « Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo ». Tratta dei diversi distintivi imposti, nei secoli scorsi, alle meretrici, nelle diverse città d'Italia, e particolari storici sono pure indicati a pag. 171-72, per Mantova.

Gli Archivi milanesi sono ricchi di documenti per la storia della prostituzione nel ducato milanese dei secoli XIV-XV [1]: per il segno delle meretrici, poichè di Milano il Rezasco non discorre, valga a titolo di curiosità la seguente grida, promulgata ai 28 febbraio 1483:

mcccc°lxxxiij die veneris
xxviij februarij

Per parte del Spectabille d. Andrea da Busti ducale offitiale de le bollette de la Citate de Milano, fi [fu] facto publica Crida et Banno che da questo dì inante alcune meretrice che faceno questo [*mercato*] dil suo corpo publicamente non debiano nè presumeno andare de dì per la Citade de Milano se prima non hauerano il mantelleto de fustanio blancho secondo la forma dil Decreto sopra le spalle et che

(1) Cfr. specialmente per il periodo Visconteo 1387-1435: nell'Archivio civico di S. Carpoforo, *Provvisioni:* I, fol. 21, t.; II, fol. 23, 37 e seg. *Lettere ducali,* V, fol, 158; 1426-37, fol. 63, 137-38; *Provvisioni,* IV, fol. 117-121, t.°; all'Archivio di Stato, Registro Panigarola *C*, fol. 78-78 t.°; *G*, fol. 78 e *M*, fol. 136. Inoltre le pubblicazioni dell'Osio, I, 385, del Morbio, *Storia di Milano*, pag. 35, e ben inteso gli *Statuti* milanesi.

sia patente ad achaduna persona sotto la penna da essere spoliate per achaduna chè contrafatiente per ciaschaduna volta. Et che sia licito ali offitiali dil suprascripto offitiale de le bullete et a tuti quili richesti per loro, trovando alchune de dicte meretrice senza il mantelleto, como hè dicto di sopra, a prenderle et condurle sulo offitio predicto in lo qualle offitio serano spoliate et lo inventore ne hauerà la tertia parte et laltra tertia parte ala Camera ducalle et laltra tertia parte allo offitio predicto.

Andreas de Busti.

Cridat. ad portam porte tonse et ad sanctum Steffanum in brollio et ad sanctum Nazarium in brollio et ad stuffas prope postribulum [1] per dominichum de lactarella, suprascripto die veneris xxviij mensis februarij sono tube premisso [2].

***

BIBLIOTECA DI BRERA. — Nel giorno 4 del passato ottobre venivano inaugurate nella Braidense le due Sale intitolate a Cesare Correnti, quali furono destinate ad accogliere la libreria, appartenuta allo stesso Correnti, composta di 5000 opere e 10000 opuscoli, ed acquistata dal Governo col concorso della Provincia di Milano.

La cerimonia dell'inaugurazione riusci solenne per la folla veramente distinta delle persone, che vi accorse e per l'intervento di tutte le primarie autorità cittadine; il Sindaco Bellinzaghi e il Bibliotecario Fumagalli aprirono l'adunanza colla lettura di dispacci dell'on. Crispi, della vedova Correnti e di altri illustri cittadini; per il primo parlò e per incarico del Ministero dell'Istruzione pubblica il Prefetto della provincia conte Codronchi, poi

(1) Per le stufe o bagni caldi cfr. la memoria del prof. CORRADI in *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, 1889, pag. 662 e seg. — Le stufe spesso diventavano bische, e con facile passo si tramutavano in postriboli de' quali anzi spesso erano il richiamo.

(2) Archivio di Stato. *Gride*.

il Prefetto della Braidense prof. Martini, che fece sperare anche l'acquisto dei manoscritti e della corrispondenza di Correnti, in seguito fu con eloquenza commemorato dal suo biografo il Massarani; dal comm. Berti, che a lui successe nel ministero dell'Ordine Mauriziano, dall'assessore Baravalle in nome del Municipio e dal colonnello Guastalla per la Commissione del Museo del Risorgimento, di cui il Correnti era Presidente. L'on. Crispi donava il busto in marmo del Correnti opera dello scultore Carmine Genua che fu posto nella sala principale.

* * *

Necrologio. — Moriva trentenne a Milano ai 2 agosto p. p. **Alessandro Riccardi** paleografo, impiegato presso l'Archivio della Congregazione di Carità. Pubblicò diverse memorie istoriche, illustrando il territorio lodigiano, segnatamente le località di S. Colombano, Corte Olona, ecc. Le quali memorie comparvero nelle colonne della *Perseveranza,* nell'*Archivio Storico Lodigiano* ed in volume separato. Morendo legò alla Comunale di Lodi i suoi manoscritti. Una sua necrologia leggesi nel citato *Archivio Storico Lodigiano,* disp. III, 1890, pag. 150 e seg.

Il generale **Francesco Carrano**, morto il 22 ottobre in San Fiorano presso Codogno era nato a Napoli il 2 dicembre 1815, valoroso patriotta che colle armi e cogli scritti collaborò ad unire l'Italia. Le sue opere spettano alla storia contemporanea: *La difesa di Venezia, La vita di Guglielmo Pepe, I Cacciatori delle Alpi, Le veglie napoletane, Le ricordanze storiche del Risorgimento Italiano.*

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società
dal 16 Giugno al 16 Dicembre 1890.

Albert Dresdner. Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 und 11. Jahrhundert. — Breslau Verlag von Wilhelm Koebner, 1890 (d. dell' Editore).

Alemagna Emilio. Progetti di un Parco nelle adiacenze di Milano. — Milano, Tensi, 1890 (d. dell'A.).

Arullani V. A. La donna nella letteratura del cinquecento. Appunti. Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, N. 5-12. Verona, Tedeschi, 1890 (d. dell'A.).

Ambrosoli Solone. Soldine astigiane inedite di Carlo V. — Milano, Cogliati, 1890 (d. dell'A.).

Atti del Municipio di Milano, annata del 1888-89. — Milano, Pirola, 1890 (d. del Comune).

Atti del Quarto Congresso Storico Italiano (Firenze, 19-28 settembre, 1889). — Firenze, Cellini, 1890 (d. della R. Deputazione di storia patria per la Toscana).

Belgrano Luigi Tommaso. V. *Caffaro.*

Bergamo. Biblioteca Civica di Bergamo. Bollettino annuale dei doni ed acquisti, anno X e XI (1888 e 1889). — Bergamo, Cattaneo, 1890 (d. della direzione della Biblioteca).

Biadego Giuseppe. L'ultimo Conte d'Italia. — Verona, Franchini, 1890 (d. dell'A.).

Bongi Salvatore. V. *Giolito.*

Caffaro. Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293. Nuova edizione a cura di L. F. Belgrano. — Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1890 (d. dell'Istituto Storico Italiano).

Cantù Cesare. Storia Universale. X edizione interamente riveduta dall'A. e portata sino agli ultimi eventi. Tomi IX e X. — Torino, Unione Tip.-Edit. Torinese, 1889 (d. dell'A.).

Catalogo della Biblioteca della Camera di Commercio di Milano. — Milano, Bellini, 1888 (d. del Dott. Gaddi).

Cola di Rienzo. Epistolario a cura di Annibale Gabrielli. Fonti per la storia d'Italia. — Roma, Tip. del Senato, 1890 (d. dell'Istituto Storico Italiano).

Como [Civico Museo di]. Cataloghi per cura della Commissione ordinatrice. Raccolta Numismatica Ambrosoli. Parte I: Zecche italiane. — Como, Franchi-Vismara, 1890 (d. della direzione del Museo).

Corvisieri Costantino. V. *Tummulillis (De) Angelo.*

Cronache veneziane antichissime pubblicate a cura di Giovanni Monticolo, vol. I. — Roma, Forzani, 1890. Fonti per la storia d'Italia (d. dell'Istituto storico italiano).

Davari Stefano. I Palazzi dei Gonzaga in Marmirolo. — Mantova, Segna, 1890 (d. dell'A.).

Donaudi Giovanni. Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300. — Porto Maurizio, Berio, 1889 (d. dell'A.).

Ermini Filippo. Gregorio Magno monaco e pontefice. Roma, Tip. Edit. Romana, 1890 (d. dell'A.).

Ferri Pasquale Nerino. Catalogo riassuntivo della raccolta di disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze. — Roma, Bencini, 1890 (d. del Ministero dell'Istruzione).

Finazzi Gio. Batta. Notizie biografiche ad illustrazione della Bibliografia Novarese, pubblicata nell'anno 1886. — Novara, Rizzotti, 1890 (dono dell'A.).

GABRIELLI ANNIBALE. V. *Cola di Rienzo.*

GADDI dott. LUIGI. Le origini dello stato Romano. Studio storico intorno al primitivo ordinamento politico di Roma. Milano, Bellini, 1888 (dono dell'A.).

GEYMÜLLER (de) H. Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan. Paris, Gazette des Beaux Arts, 1890 (d. dell'A.).

GEMELLI GIOVANNI. Cronologia della famiglia Gemelli. — Como, Longatti, 1890 (d. dell'A.).

GIANOLI CARLO ALBERTO. Sulle cose della sezione di Varallo e del suo circondario; note critiche. — Varallo, Colleoni, 1890 (d. dell'A.).

GIOLITO DE' FERRARI GABRIELE. Annali descritti ed illustrati da Salvatore Bongi, Lucca, Giusti, 1890 (d. del Ministero dell' Istruzione).

INDICE dei periodici scientifici posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Brera (Braidense) in Milano. Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890 (dono della Braidense).

HOEPLI U. Catalogo d' una raccolta di opere stampate dai Gioliti de' Ferrari in Venezia. — Firenze, Landi, 1890 (d. Hoepli).

HOLMES WILLIAM. Textile fabrics of ancient Peru. — Washington, 1889. (d. Smithsonian Institution).

LEONE CAMILLO. Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana nel Vercellese. Torino, Paravia, 1890 (d. dell'A.).

LEVI GUIDO. V. *Ugolino d'Ostia.*

LIVI GIOVANNI. Lettere inedite di Pasquale de Paoli, con proemio e note. Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*, serie V, tom. V e VI, anno 1890. — Firenze, Cellini, 1890 (d. dell'A.).

MAULDE (M. de) DE LA CLAVIÈRE. La conquête du Canton du Tessin par les Suisses (1500-1503). — Torino, Bocca, MDCCCXC (omaggio degli Editori).

MOMMSEN TEODORO. Le Provincie Romane da Cesare a Diocleziano, traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggiero. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1887-90 (d. dell' editore L. Pasqualucci).

MONTICOLO GIOVANNI. V. *Cronache Veneziane antichissime.*

Mini Giovanni. Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano, in Val del Montone, in comune di terra del Sole, e Castrocaro. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1890 (d. dell'A.).

Pilling James Constantine. Bibliography of the Iroquoian languages. — Washington, 1888 (d. Smithsondan Institution).

— — Bibliography of the Muskhogean languages. — Washington, 1889 (d. Smithsonian Institution).

Professione Alfonso. Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma. Parte I: Battaglia di Pavia al trattato di Madrid. — Siena, Tip. dell'Ancora, 1890 (d. dell'A.).

Rapisardi Emanuele. Vita e opere di Michele Rapisardi, e cenni biografici del padre. — Prato, Giacchetti, 1889; edizione di 160 esemplari illustrata con 51 eliotipie (d. dell'A.).

Raulich Italo. La caduta dei Carraresi signori di Padova (con documenti). — Padova, Prosperini, 1890 (d. dell'A.).

Roberti Giuseppe. Il cittadino Ranza, ricerche documentate. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

Rosi Michele. Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando. — Catania, Martinas, 1890 (d. dell'A.).

Salveraglio Filippo. La caduta di Fetonte (Milano, 1594). Memoria pubblicata per le nozze Pupilli-Kruch. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1890 (d. dell'A.).

Sangiorgio Gaetano. Sul Pietro Verri del signor Bouvy. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

— — Cesare Correnti a proposito del libro di Tullo Massarani. — Torino, Bocca, 1890 (d. dell'A.).

Smithsonian Institution. Fifth annual report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsoneau Institution 1883-84 by J. W. Powel, director. Washington, 1887 (d. Smithsonian Institution).

— — Sixth annual report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1884–85 by J. W. Powell, director. — Wasington, 1888 (d. Smithsonian Institution).

Thomas Cyrus. The circular, square, and octagonal earthworks of Ohio. — Washington, 1889 (d. Smithsonian Institution).

THOMAS CYRUS. The problem of the Ohio Mounds. Washington, 1889 (dono Smithsonian Institution).

TORREARSA. Onoranze a S. E. Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa per cura della Società Siciliana per la storia patria. XXVI Gennaio MDCCCXC. — Palermo, Tip. dello Statuto, 1890.

TUMMULILLIS (de) ANGELO. Notabilia temporum a cura di Costantino Corvisieri. — Livorno, Vigo, 1890. Fonti per la storia d' Italia (d. dell' Istituto Storico Italiano).

UGOLINO D' OSTIA e OTTAVIANO DEGLI UBALDINI. Registro pubblicato a cura di Guido Levi. — Roma, Forzani, 1890. Fonti per la storia d' Italia. (d. dell' Istituto Storico Italiano).

UZIELLI GUSTAVO. Leonardo da Vinci e le Alpi con sette carte antiche in facsimile. — Torino, Candeletti, 1890 (d. dell'A.).

— — Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani. — Roma, Civelli, 1890 (d. dell'A.).

VALENTINI A. I manoscritti della collezione Di-Rosa. — Brescia, Apollonio, 1890. Edizione di 100 esemplari (d. del signor E. Di Rosa).

VIDARI avv. GIOVANNI. Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese, raccolti dall' avv. Giovanni Vidari Deputato Provinciale, socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria in Torino. Seconda edizione totalmente rifatta. Vol. I. — Pavia, Fusi, 1891 (d. dell'A.).

ZANZI dott. LUIGI. Il Conte Gian Pietro Porro, 29 gennaio 1888. Commemorazione. — Varese, Macchi e Brusa, MDCCCLXXXVIII (d. dell'A.).

— — Un ventennio di vita varesina (dal 1850 al 1870). Memorie intorno al dottor Ezechiele Zanzi. Como, Ostinelli, 1889 (d. dell'A.).

— — Le condizioni della proprietà rurale nel varesotto ed i contratti agrari. Il vecchio carcere di Varese. — Como, Ostinelli, 1890 (d. dell'A.).

Il bibliotecario
D.r GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE:

VARIETÀ:

ARCHEOLOGIA:

BIBLIOGRAFIA:

APPUNTI E NOTIZIE:

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda: vol. 10. — Milano, 1874-1883.

IL PRIMO DECENNIO 1874-1883 dell'Archivio Storico Lombardo. Indici. — Milano, 1884.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda. — Ann. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, 1884, 85, 86, 87, 88 e 89. Serie seconda. Milano, ciascuna annata . . . . . L. 20 —

Si pubblica a fascicoli trimestrali di 10 a 12 fogli in-8 grande. — L'abbonamento comincia col primo d'ogni anno. — Non si cedono fascicoli separati.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis. Vol. I, in-4, pag. XX-276. Milano, 1876 . . . . L. 16 —

Contiene: Prefazione di A. Ceruti. — *Scipionis Vegii* protophysici mediolanensis, Historia in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio. — Ejusdem, Ephemeridum libri duo. — *Gaudentii Merulae* suae aetatis rerum gestarum libri quatuor. — Cremonentium jurisconsultorum equitum comitumque periillustri collegio Homobonus Offredus collega felicitatem. — *Johannis Baptistae Speciani* Ducis Mediolani consiliarii de bello gallico Commentarii. — Cronache Cremonesi dall'anno 1399 al 1525, cenno illustrativo del dott. Fr. Robolotti. — Cronaca di Cremona dal 1399 al 1442, frammento. — Cronaca di Cremona dal 1494 al 1525.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Indici del volume primo, in-4, pag. 32, (277-308). — Milano, 1878 . . . . L. 2 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. II, in-4, pag. LX-256. Milano, 1879. Contiene: *Laus Pompeja*, ossia la prima parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . . L. 16 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. III, in-4, pag. LXXII-336. Milano, 1883. Contiene: *Lodi Nuovo*, ossia la seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati . . L. 20 —

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA, etc. Vol. IV, in-4, pag. CXXVII-724. Milano, 1885. Contenente il seguito e la fine della seconda parte del Codice Diplomatico Laudense per Cesare Vignati. L. 20 —

OMAGGIO della Società Storica Lombarda al VII centenario della battaglia di Legnano; un vol. in-8 gr., di pag. 228. Milano, 1876 L. 5 —

GLI ISTITUTI SCIENTIFICI, LETTERARI ED ARTISTICI DI MILANO. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo Congresso Storico Italiano, 2 settembre 1880. Un volume in-8 grande di pagine 726. — Milano, 1880 . . L. 8 —

LA SOCIETÀ PALATINA DI MILANO. Studio storico di Luigi Vischi, pubblicato in occasione del secondo Congresso Storico Italiano. — Milano, 1880, un volume in-8 grande di pag. 176.

ATTI DEL SECONDO CONGRESSO delle Deputazioni e Società Italiane di Storia patria. — Milano, 1881, un vol. in-8 gr. di pag. 133.

BIANCA MARIA SFORZA-VISCONTI, Regina dei Romani, Imperatrice Germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea secondo nuovi documenti di F. Calvi. — Milano, 1888. Pubblicato in occasione dell'Adunanza Generale della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria subalpina tenuta in Milano il 10 aprile 1888.

ISCRIZIONI DELLE CHIESE E DEGLI ALTRI EDIFICI DI MILANO dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da V. Forcella per cura della Società Storica Lombarda, vol. I, II, III, IV, V, VI. — Milano, 1889-90.

In corso di stampa il volume VII.

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI di GIUSEPPE PRATO, EDITRICE
Milano, Corso Garibaldi, 95

ISCRIZIONI
DELLE CHIESE
E
DEGLI ALTRI EDIFICI
DI MILANO

DAL SECOLO VIII AI GIORNI NOSTRI

RACCOLTE

DA

VINCENZO FORCELLA

PER CURA

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

☞ Sono pubblicati i primi cinque volumi, i quali contengono le ISCRIZIONI DELLE CHIESE, ed è imminente la pubblicazione del 6°, col quale cominciano le ISCRIZIONI DEI CIMITERI. — In corso di stampa il 7° volume. ☜

Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato.